





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

Ps. 143, 15.

ANNO 59° - 1908

VOL. 2.

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via di Ripetta 246

1908

Roma, Tip. A. Betani, Via Celsa 6, 7.

CARATTERE MORALE E CATECHISMO [1]

I.

Fine supremo e universale dell'educazione si è la formazione del carattere morale [2]. Supremo, perchè qualunque istruzione o disciplina, che impedisca all'allievo di acquistare l'abito della virtù e non lo addestri alla costanza nel dovere, concorre per ciò stesso a farne un vizioso ribelle, cioè un membro putrido e nocivo della società. Universale, perchè il carattere formato ci dà l'uomo perfetto, anche se manchi di tutto il rimanente; la mancanza invece di carattere rende l'uomo tanto più mostruoso e malefico quanto più è altrimenti dotato: un analfabeta onesto è certamente più stimabile, più utile alla società di mille principi o letterati che operano senza coscienza. Come pertanto l'uomo perchè uomo dev'essere educato, così l'educazione non si può concepire senza la formazione del carattere [3].

La qual cosa, già evidente per se stessa, si fa ancor più luminosa dalla semplice nozione del carattere morale, con-

[1] V. quad. 1385 del 7 marzo.

[2] Qui parliamo del fine prossimo che riguarda il perfezionamento relativo dell'educando nella vita presente, prescindendo dal fine ultimo chè è la sua perfezione assoluta nella vita futura. Con che, ponendoci sul terreno degli avversarii, possiamo argomentare efficacemente contro i loro errori col metodo positivo dei principii in cui anch'essi convengono e dei fatti che vi appartengono. Sul fine adeguato dell'educazione, secondo la sana pedagogia, vedi Ausonio Franchi, *Lezioni di pedagogia*, ed. Decani, Siena 1898, pagine 129-147.

[3] « Fine dell'educazione è la formazione dell' umano carattere in guisa rispondente alla destinazione generale e singolare dell' educando e come uomo e come individuo. Questo fine supremo dell'educazione è siffattamente ampio e comprensivo, che abbraccia ed armonizza tutti i fini parziali senza esagerarne il valore e l' importanza ». Allievo, *Studi pedagogici,* Tip. subalpina, Torino 1893, p. 100. « Fine supremo d'ogni educazione è la formazione del carattere ». Alfani, *Il carattere degl' Italiani*, Barbèra, Firenze 1878. p. 11. Cf. Rossignoli, *Corso di sociologia,* Novara 1901, p. 317.

forme al dettame del senso comune. Tutti infatti si accordano in riconoscere ch'esso importa una disposizione abituale, un modo uniforme di pensare ed operare, personalmente proprio di chi lo possiede e da lui liberamente acquistato, indipendente dall'arbitrio altrui e dipendente dalla rettitudine della sua volontà, abitualmente soggetta al dominio della legge morale; talchè, conosciuta la persona che n'è fornita, si può congetturare, con una probabilità che tanto più si accosta alla certezza quanto più forte è la tempra del suo carattere, quali risoluzioni sarà per prendere nelle varie occasioni di prova o di tentazione.

E poichè la volontà dipende dall'intelletto, l'elezione, la deliberazione e l'atto morale dal principio pratico che informa la mente dell'agente e determina il dettame della ragione, cioè la coscienza dell'operante, chiaro è che il carattere non può dirsi formato se non allorchè la volontà, per effetto di un lungo e laborioso esercizio, si trova abitualmente soggetta al dominio di certi principii o massime morali, per guisa che queste costituiscano nel soggetto le norme pratiche della sua vita e operazione morale. Quando poi cotali principii cospirino in un tutto armonico dipendente da un principio supremo e assoluto, allora l'unità inconcussa della norma morale produce la perfezione del carattere nella uniformità virtuosa dell'intera vita e attività umana.

Se un fanciullo, ad ogni occasione di violare la legge morale, vedrà affacciarglisi alla mente la massima che gli impone di rispettarla, come: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te — l'ozio è il padre dei vizii — onora il padre e la madre — la bugia ha le gambe corte; ne avrà certamente uno stimolo a vincere l'inclinazione malvagia e sforzarsi di fare l'atto virtuoso contrario. Ma se al dettame pratico di codeste ed altrettali massime morali si aggiunga come principio unico, supremo che tutte le giustifichi e sancisca, la ferma persuasione di una giu-

stizia onnisciente e retributrice, allora la voce della coscienza che gli dice: Iddio ti vede, Iddio lo vuole, Iddio ti giudicherà! avvalora le altre massime subordinate di una forza arcana e infrangibile che rende facile anche l'eroismo.

E quando tale sistema o norma morale, applicato alla educazione quale metodo pratico di pedagogia, ne domini tutto l'andamento, l'alunno va sempre più acquistando l'abitudine virtuosa di assoggettarsi ai varii dettami della legge morale per un principio universale, ch'esercita la sua efficacia su tutto l'uomo interno ed esterno in tutte le condizioni e circostanze della sua vita, cioè va sempre più fortificando il suo carattere morale. Fate che, compiuto il corso dell'educazione, egli continui per questa via: avrete l'uomo di carattere, l'uomo perfetto, l'uomo ideale, comunissimo nella vita patriarcale delle nostre campagne, che fa il bene e fugge il male per una specie d'istinto morale infallibile e muore da giusto colla innocenza battesimale.

Da questa nozione generica del carattere, in cui l'importanza di un principio supremo e universale, che informi le umane operazioni, fu da noi esemplificata colla credenza nella giustizia retributrice di Dio solo per chiarirne il concetto in concreto, senza voler per ora escludere la possibilità in astratto di un altro principio qualunque come norma suprema della vita morale — chi non vede che la formazione del carattere deve costituire il fine precipuo dell'educazione, a cui ogni altra cosa vuol essere subordinata?

Il carattere rende l'uomo abitualmente e costantemente disposto a vivere e operare, in ogni occasione e contr'ogni ostacolo, secondo il dettame pratico della legge morale: qual cosa dunque più importante di questa? Il carattere non si acquista che col lungo esercizio della libertà individuale, stimolata alla rettitudine dell'operare indipendentemente e contro le imposizioni dell'arbitrio altrui: come dunque concepire una educazione che non muova, non aiuti, non addestri, non educhi l'allievo a formare in se

stesso tale disposizione, a temperare il suo animo in tale dominio, a raggiungere tale scopo sovrano? Il carattere non può altrimenti formarsi che con rendere la volontà costantemente soggetta all'impero di principii o massime pratiche somministrate dall'intelletto quali motivi e norme efficaci della vita morale: conviene dunque che l'educatore ponga ogni cura in inculcare tali massime ai suoi allievi, in imprimerle altamente nei loro animi e renderne l'uso famigliare, subordinando a questo dovere qualunque altro insegnamento. Il carattere ritrae la sua tempera, la sua unità, la sua costanza e perfezione dall'unità di un principio supremo, che raccoglie in un tutto armonico ed avvalora i varii dettami, precetti e richiami della legge morale: dunque alla intelligenza pratica, alla stima e all'osservanza di codesta norma fondamentale delle umane azioni deve mirare come a meta sovrana l'opera della educazione e l'arte dell'educatore.

Sì ovvie e per sè evidenti sono queste nostre osservazioni sulla natura del carattere e sulla necessità di prefiggersi la formazione del medesimo quale fine supremo ed universale dell'educazione, che in ciò si accordano senz'alcuna eccezione i moralisti e pedagogisti di tutte le scuole filosofiche, compresi i materialisti e positivisti, evoluzionisti e deterministi, con aperta contraddizione alla loro metafisica, per la quale, negando essi la libertà e spiritualità dell'anima umana, la differenza essenziale tra l'uomo e il bruto, la imputabilità degli atti umani e qualunque principio assoluto quale norma direttiva della vita, che non è per loro se non un complesso relativo di fenomeni, dovrebbero logicamente ridurre l'educazione a un semplice allevamento, per lo sviluppo organico e biologico dell'uomo, senz'alcuna nozione o disciplina di ordine razionale e morale [1]. Quindi ammettono non solo una pedagogia pratica

[1] « Eliminato ogni principio ideale direttivo e confuso il concetto del dovere con quello dell'essere, la scienza dell'etica non ha più ragione di sussistere ». VILLA, *L'Idealismo moderno*, Bocca 1905, p. 367.

o l'arte dell'educazione, ma altresì una pedagogia teoretica o la scienza dell'educazione, fondata sul concetto della dignità e personalità umana, e all'una e all'altra assegnano come fine precipuo la formazione del carattere, secondo la nozione che ne abbiamo or ora indicata.

Così il positivista Siciliani, distinguendo tra teoria ed arte educativa o pedagogia teoretica ed applicata, dice che la prima è « un concetto o meglio una serie di concetti positivi intorno alla natura umana, i quali, attinti in seno a quel gruppo di scienze che si travagliano circa alla origine e alla genesi naturale dell'uomo e della società, mediante qualche altro concetto luminoso che assuma forma di principio, sono organati ad unità e vengono applicati come norme dell'arte » [1]. Per lui, che ammette come principio supremo della filosofia *la conversione del vero col fatto,* cioè della mente umana con Dio, sicchè « l'uomo da sè e con la propria mente fa Dio e l'uomo e Dio sono una dualità formante unità a due sostanze formanti organismo » [2], codesto principio luminoso della teoria pedagogica è naturalmente il concetto della personalità umana e questa, considerata nella sua forma viva e nella sua realtà concreta, non è altro che il carattere etico, il quale nella teoria pedagogica ha natura di principio e nell'arte assume indole di fine. « Così, conchiude egli, la nostra dottrina educativa si presenta come una teoria essenzialmente ma naturalmente teleologica » [3], il fine cioè dell'educazione è la formazione del carattere morale. Lo stesso principio viene professato dal De Dominicis [4], autore delle *Linee di Pedagogia* o dei testi ufficiali di morale per le scuole tecniche e morali in Italia, e dagli altri positivisti.

Herbert Spencer, il più autorevole moralista del positivismo, lamenta la mancanza di norme sicure e rette, det-

[1] *La scienza dell'educazione nelle scuole italiane,* Zanichelli, Bologna 1879, p. 78.

[2] Siciliani, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia.* Barbèra, Firenze 1871, pp. 427-20. 454.

[3] *La scienza dell'educazione*, p. 79.

[4] *Educazione civica per le scuole tecniche*, Pavia 1899, p. 17.

tate da un intimo convincimento razionale, nella educazione e negli educatori moderni, ed osserva che, a rialzare il reggimento domestico e dissipare la confusione che regna nella opinione e nella pratica del governo della famiglia, occorre possedere l'ideale tipico, a cui va conformata nel suo processo l'educazione morale. Aggiunge che i principii assoluti ed astratti della rettitudine e della perfezione umana dovranno bensì nella loro pratica applicazione adattarsi allo stato presente dell'umana natura, ma che un ideale di disciplina domestica è necessario quale faro luminoso in mezzo alla confusione delle pratiche esperienze, che segna la retta via per non perdersi in un idealismo scompigliatore della società. Quindi afferma che radice dell'attività morale, centro della nostra vita operativa, è la volontà, siccome quella che conferisce all'uomo il libero dominio di sè, fondamento sicuro del carattere franco e indipendente. « Scopo, dic'egli, della vostra disciplina dev'essere quello di formare un individuo che sappia guidarsi da sè, non già che debba essere guidato da altri. Non vi dispiaccia il vedere che il vostro fanciullo spiega una forte volontà; essa non è che il correlativo di quella diminuzione di assolutismo così spiccato nell'educazione moderna » [1].

Con fissare in tal guisa la necessità di un ideale tipico o supremo principio e di norme sicure, onde l'individuo venga addestrato al libero dominio di se stesso indipendentemente dagli altri, lo Spencer insegna appunto che la formazione del carattere è il vero scopo dell'educazione. E questa dottrina pedagogica dello Spencer è tanto più degna di nota, in quanto che la determinazione di un ideale assoluto quale norma direttiva di tutto l'umano operare è un problema d'indole metafisica e come tale contrario ai principii fondamentali del positivismo; il libero dominio di sè, a cui deve far capo l'educazione, presuppone la coscienza della nostra personalità e il libero arbitrio individuale se-

[1] Allievo, *Del Positivismo nell'ordine pedagogico,* Torino, 1883, pp. 302 segg.

condo la psicologia spiritualistica, in aperta contraddizione colla psicologia positivistica da lui professata.

Così l'evidenza s'impone a tutti, anche a quelli che dovrebbero negarla per non rinnegare indirettamente i proprii sistemi: è impossibile cioè farsi a considerare seriamente il problema dell'educazione e non trovarne la soluzione nella formazione del carattere morale; nè questo si può concepire senza l'unità intellettuale dei precetti o dettami dipendenti da un principio supremo, senza la stabilità della volontà abitualmente soggetta a tali massime col pieno dominio dei proprii atti. « Aver carattere, dice il Kant, vuol dire possedere quella proprietà della volontà, onde l'uomo è fedele ai principii pratici determinati ch'egli si è prefissi colla sua ragione » [1].

Un'educazione pertanto che non sia diretta alla formazione del carattere, per addestrare l'uomo a perfezionarsi coll'abitudine della disciplina e col dominio personale di se stesso, è una educazione falsa, perchè lo conduce a degradarsi, a diventare uno schiavo o un ipocrita, un derisore sfrontato o un distruttore feroce [2].

II.

Ma com'è certo che il fine supremo dell'educazione si è la formazione del carattere morale, secondo il concetto che ne abbiamo esposto or ora, così è evidente che la prima

[1] « Dans le langage courant, qui est souvent le plus près de la réalité, on dit d'un homme qu'il a du caractère lorsque, fidèle à ses convictions, il s'efforce, avec fermeté et persévérance, d'y conformer sa conduite ». GILLET, *L'éducation du caractère*, Desclée, 1908, p. 11. « Il carattere dell'uomo suppone e richiede soprattutto due condizioni: *a*) fermezza di mente per aver sempre dinanzi il fine della vita, come regola e misura di tutti gli atti interni ed esterni; *b*) fermezza di volontà per subordinare ogni cosa a quel fine, come dovere assoluto da adempirsi a qualunque costo, da anteporsi impreteribilmente ad ogni utile e piacere, alla stessa vita. Con una mente instabile e con una volontà inerte non s'avrà mai un uomo di carattere. Ma la doppia fermezza di mente e di volontà può sola condurre l'uomo a quello spirito di sacrificio e di abnegazione, ch'è il sommo grado del carattere e che nell'ordine religioso fa l'eroismo della santità e nell'ordine morale l'eroismo della virtù ». A. FRANCHI, *Lezioni di pedagogia*, p. 139.

[2] A. M. WEISS, *Sagesse pratique*. Briguet, Paris, 1898, p. 350.

scuola in cui si forma, la prima fucina in cui si sviluppa, si tempera e si affina il carattere, è la famiglia coll'educazione paterna e materna.

A mano a mano che si va svolgendo la vita fisica del bambino, svolgesi altresì la sua vita intellettuale e morale: dalle persone e cose che lo circondano e dalla conversazione domestica, quando la memoria ha già incominciato ad esercitare il suo ufficio e l'intelletto ad intendere il linguaggio, egli riceve le prime impressioni, che sono le più vive, le più profonde e le più tenaci; sopravvengono le percezioni mentali, i giudizii, i ragionamenti, a cui corrispondono nella volontà le varie inclinazioni e ripugnanze, i sentimenti buoni e malvagi, gli affetti e le passioni innocenti o pericolose; si determina la coscienza, quale voce interna e dettame pratico di ciò che si deve fare o fuggire. E come nello sviluppo della sua vita fisica egli dipende interamente dalle cure dei genitori, dal senno del padre e dall'assidua tenerezza e vigilanza della madre, così lo sviluppo della sua vita intellettuale e morale rimane, durante l'infanzia e la puerizia, interamente ed esclusivamente in loro arbitrio. Nel proprio figlio settenne possono i genitori avere, secondo che lo vanno educando, o un angelo o un mostro.

Perciò diceva giustamente il De Maistre che l'uomo morale si forma assai più presto di quel che non si creda comunemente e che quando il decoratore entra in un edifizio, l'architetto se n'è già ritirato, quando cioè incomincia l'educazione scientifica del maestro, la cui importanza è d'ordine secondario, l'educazione morale colla formazione del carattere in famiglia, ch'è la sola educazione veramente necessaria, dovrebb'essere già finita. E soggiungeva che non si deve aver fretta di togliere i fanciulli dalla casa paterna, ch'è l'asilo della felicità e la culla della virtù, per precipitarli troppo presto in mezzo ai pericoli che accompagnano necessariamente tutti gli assembramenti numerosi, dove le virtù sono isolate e tutti i vizii si mettono in comune. Riprovava quindi i falsi istitutori che « invece di lasciar maturare il carattere sotto il tetto paterno e di comprimerlo

nella solitudine per dargli vigore, spingono i fanciulli fuori di casa; che vogliono renderli sapienti prima di renderli uomini, fanno tutto pel vizio e niente per la virtù e presentano la morale come una *tesi* e non come un *codice* » [1].

L'educazione secondo il Gioberti e il Rayneri [2], è l'arte di trasformare in abiti, per mezzo di atti successivi, le potenze dell'individuo in ordine al suo fine; secondo l'Allievo [3] è opera della natura perfezionata dall'arte, mercè di cui il fanciullo si forma il carattere addestrandosi al dominio delle proprie potenze e svolgendo la sua personalità organata in modo conforme alla sua finale destinazione. Or tale esercizio continuo negli atti virtuosi o addestramento al dominio di se stesso, per l'acquisto degli abiti colla formazione del carattere, spetta per legge di natura, come un diritto e un dovere inalienabile, esclusivamente o principalmente ai genitori, per tutto il tempo della minorità dei propri figli. Pel fatto della generazione i figli sono naturalmente alcunchè del padre *(filii sunt naturaliter aliquid patris)* e quasi un'estensione della persona paterna; ondechè, propriamente parlando, non entrano a prender parte alla società civile per sè stessi, ma bensì mediante la comunità domestica; la patria podestà è di tal natura che non può essere assorbita dallo Stato, perchè ha la sua origine dalla stessa origine della vita [4]. Come i genitori danno ai figli l'essere e gli alimenti e sono obbligati a procurare lo sviluppo e la conservazione della loro vita fisica, così devono svolgerne e perfezionarne anche la vita morale.

Il quale obbligo appartiene unicamente ad essi per tutto il tempo che la prole rimane in famiglia, prima cioè che sia affidata ad altri pedagoghi e frequenti alcuna scuola fuori di casa, come pure per tutti quelli i quali ricevono

[1] Lescure, *Le Comte de Maistre*, Douniol, Paris 1908 pp. 71-72.

[2] Rayneri, *Pedagogia*, Torino 1859. p. 10.

[3] *Studi Pedagogici*, p. 60.

[4] Encicl. *Rerum novarum* di Leone XIII del 15 maggio 1901. Cf. S. Th. 2ª 2ªᵉ q. 10, a. 12.

l'istruzione e l'educazione in casa, e per tutti quegli altri che, rimanendo analfabeti, devono tuttavia formarsi il carattere morale. Quando poi il fanciullo prende a frequentare la scuola, l'ufficio della sua educazione rimane ancora principalmente affidato ai genitori, perchè la sua dipendenza dalla loro autorità è fondata sulla stessa natura e il vincolo che lo lega ad essi è continuo, perpetuo, universale, indissolubile; laddove il legame ch'egli ha colla scuola è libero o facoltativo, temporario e parziale, ristretto in gran parte alla sola istruzione e dipendente in ogni caso dall' autorità paterna, ch' è anteriore e superiore a quella del maestro. « L'autorità del padre di famiglia, dice mons. Dupanloup, è l'autorità più antica, più universale, più santa di tutte le autorità umane, la più simile all'autorità di Dio » [1].

La vera scuola del carattere morale è pertanto la famiglia, dove i genitori sono i naturali e necessarii pedagoghi dei proprii figli. Essi devono custodire, coltivare e fecondare nei loro animi i primi germi della vita morale, promuoverne e svilupparne le inclinazioni buone e reprimere, correggere le malvage; addestrarli con forza e soavità alla pratica della virtù e alla fuga del vizio, fino a determinare e radicare, col continuo e lungo esercizio, nei proprii figli quegli abiti liberamente acquistati, che li rendano costantemente soggetti alla legge morale, indipendentemente dall'arbitrio altrui e da qualunque suggestione

[1] *L'educazione*, Fiaccadori, Parma, 1868, II, p. 67. « Violare il diritto che ha il padre di famiglia di educare il proprio figlio e la propria figlia, è un delitto contro natura ». Ivi, p. 171. « L'educazione della prole appartiene per diritto naturale al padre, poichè il figlio nella prima età non appartiene che alla famiglia. Il padre deve provvedere all'educazione della prole, come agli altri suoi bisogni, secondo le condizioni, i criterii e gl'interessi della famiglia. Questo dovere del padre, sacro e imprescrittibile, è il fondamento della patria podestà, ch'è anteriore ad ogni altro potere, tranne quello di Dio da cui deriva. Le leggi umane possono violarla, giacchè l'uomo, essere libero, ha il triste potere di turbare l'ordine, ma non possono annientarne l'essenza nè esimere il padre da un dovere che la natura gl' impone, non possono legittimamente capovolgere la base di ogni società ». LAMENNAIS, *Du droit du gouvernement dans l'éducation*. V. BARRY, *Le Droit d'enseigner*, Lethielleux, Paris, p. 140.

o seduzione contraria. Spetta per conseguenza ai genitori di spargere nella terra vergine delle loro menti quei semi preziosi di principii e massime morali, che costituiscono le norme pratiche della vita virtuosa, d'imprimerne nei cuori, coll'eloquenza irresistibile del linguaggio paterno e materno, dell'affetto, dell'autorità e dell'esempio, la stima, la venerazione, la coscienza del dovere.

Ai genitori quindi appartiene pure l'ufficio più alto dell'educazione per la formazione del carattere, quello cioè di armonizzare le norme pratiche della vita morale e ridurle a unità connettendole insieme razionalmente e stabilmente sotto la dipendenza di un concetto, di un principio, di una norma suprema, che sia la causa o la radice di tutte le altre e conferisca loro un significato pratico, un valore indiscusso, un'autorità assoluta, una forza e una efficacia invincibile.

Or qui noi non vogliamo por mano nè ad una facile illustrazione dei precetti morali, contenuti nel catechismo, per dimostrare quanto essi sono infinitamente superiori a tutti i precetti della morale laica e anticristiana; nè ad una non meno facile spiegazione della loro chiarezza, popolarità ed efficacia meravigliosa per la formazione del carattere, perchè fondati sui dommi rivelati, la cui applicazione pratica è tanto più potente quanto l'oggetto n'è più misterioso; nè a un facilissimo richiamo della storia, della tradizione, della vita e della legislazione italiana, per rivendicare, contro il despotismo anticlericale, i titoli sacrosanti, inalienabili che ha il catechismo cattolico, come codice della morale privata e pubblica, ad essere rispettato dappertutto e da tutti, ma specialmente nelle scuole, inferiori e superiori, e dai maestri e istitutori della gioventù, almeno almeno come i Turchi rispettano il Corano, i Bramini i Vedas e i Parsi il Zendavesta.

Piuttosto, dopo aver ricordato le ragioni onde, per necessità di natura, la famiglia è la vera palestra, o unica o principale, in cui si forma il carattere morale, e i genitori i primi educatori dei proprii figli; noi domandiamo se in

uno Stato, dove la universalità o la stragrande maggioranza delle famiglie informano di fatto l'educazione domestica e la formazione del carattere ai principii morali del catechismo, le scuole pubbliche non debbano uniformarsi agli stessi principii, per aiutare, continuare e perfezionare l'opera dei genitori, armonizzare l'educazione pubblica coll'educazione domestica, unificare il magistero educativo facendone collimare gli effetti alla formazione del carattere.

La risposta non può essere che affermativa. Chi non vede infatti che, con bandire il catechismo dalla scuola, non solo si toglie tale corrispondenza, armonia e unità educativa tra l'educazione pubblica e la domestica, ma si crea una contraddizione, un'antagonismo, una lotta perpetua tra la famiglia e la scuola, per cui questa tende a distruggere l'opera di quella; si calpesta il diritto naturale del padre di famiglia all'educazione della prole e, invece di aiutarlo a formarne e perfezionarne il carattere, se ne scalzano i fondamenti? Lo Stato poi costituzionale, di sua natura destinato a rispettare la sovranità della maggioranza, ad eseguirne la volontà e a difendere e proteggere i diritti di tutti, è necessariamente obbligato a rispettare ed eseguire anche in questo gravissimo argomento la volontà dei padri di famiglia e a difenderne i diritti; altrimenti esso abusa della sua forza per invadere e profanare la vita privata e si fa oppressore e tiranno.

Vuolsi inoltre avvertire che, ad educare moralmente i figli in famiglia e a formarne il carattere, non basta evidentemente che i genitori insegnino loro le massime morali del catechismo e le verità dogmatiche su cui si fondano, ma conviene bensì che tutta la vita domestica ne sia informata e a dir così imbevuta, imprimendo alla famiglia il carattere di un santuario, dove l'esempio dei genitori avvalori il loro insegnamento, colla pratica della religione in ogni sua parte, come fonte della morale e scuola del carattere. Donde logicamente s' inferisce la necessità che la scuola pubblica sia informata allo stesso spirito, per conservare il suo carattere essenziale di aiuto, supplemento, continuazione

ed estensione dell'educazione domestica dipendentemente dalla volontà dei genitori; per mantenere l'accordo, l'armonia tra l'una e l'altra e perciò stesso l'unità educativa; per impedire un conflitto tra la famiglia e la scuola, le cui conseguenze riuscirebbero a sommo detrimento morale dell'allievo che si vuol educare e sarebbero una palmare violazione del diritto naturale che ha il padre nell'educazione dei proprii figli. Per informarsi poi allo stesso spirito, conviene che la scuola si attenga allo stesso indirizzo, allo stesso codice educativo della famiglia, segua gli stessi metodi e adoperi gli stessi mezzi per la formazione del carattere morale, non solo con accogliere il catechismo tra le materie d'insegnamento, ma con imprimere a tutto l'andamento didattico e pedagogico il carattere religioso-morale, talchè almeno la scuola elementare o primaria sia veramente *confessionale.*

Senza di che l'antagonismo e il conflitto tra la famiglia e la scuola sarà inevitabile, per quanto sia legalmente stabilito che questa debba essere semplicemente *laica, neutra* o *aconfessionale;* la scuola distruggerà l'opera educativa della famiglia; la formazione del carattere sarà priva del suo fondamento; il diritto naturale e costituzionale dei padri di famiglia verrà manomesso, e questi dovranno pagare le gravezze della pubblica istruzione per la rovina morale dei proprii figli.

Nè giova qui fermarsi a spiegare le ragioni per cui in pratica o in concreto non si dia nè possa darsi una scuola educativa, qual'è essenzialmente la scuola elementare, che sia puramente neutra, cioè che non sia antireligiosa; giacchè il solo prescindere nell'educazione scolastica dal codice e dalle norme pratiche dell'educazione domestica, porta seco la necessità di adottare un altro codice ed altre norme diverse o contrarie, spinge l'allievo alla disistima o al disprezzo dei principii che hanno regolato la sua educazione domestica, e determina inevitabilmente il conflitto tra le due tendenze; oltrechè l'esempio del maestro, che non professa la fede e non pratica la religione della famiglia; il

suo insegnamento, che schiva a bello studio di parlare delle verità e dei precetti cristiani, anche quando tutto lo porta a farne menzione, e molto più il discorrerne come di cose o estranee o inutili all'educazione morale, hanno una eloquenza terribile e una efficacia disastrosa nell'animo dei suoi allievi per distruggere tutta l'opera della educazione domestica. L'educatore pubblico, che prescinde dal principio supremo e dalle norme pratiche dell'educatore domestico, per ciò stesso si mette in conflitto con esso, ne distrugge l'opera e rovina il carattere dell'educando.

Da questa evidenza furono determinate le grandi lotte sostenute negli ultimi tempi dai cattolici dei varii Stati civili, per rivendicare ai padri di famiglia in via legislativa il diritto naturale e costituzionale della scuola confessionale, contro la scuola *neutra*, cioe senz'alcuna religione, o *simultanea,* cioè con un miscuglio di catechismo cattolico e protestante. Ed è noto che nei due grandi Stati protestanti, la Germania e l'Inghilterra, tale diritto venne loro lealmente riconosciuto in nome della libertà eguale per tutti, come pure che in Inghilterra tutti gli sforzi del partito liberale per introdurre la scuola mista o simultanea continuano a incontrare la più fiera opposizione non solo presso i cattolici, ma altresì presso gli anglicani conservatori. In Francia e negli Stati Uniti, dove la scuola neutra esiste per legge, i cattolici non cessano di protestare contro tale ingiustizia e di adoperarsi a renderla meno funesta colla sostituzione di scuole private di carattere religioso. Fra tutti poi il più degno di ammirazione è l'esempio del piccolo Belgio, dove i cattolici in un sol anno (1879) spesero ben 40 milioni per sostenere le proprie scuole libere, quando il governo massonico di allora ebbe bandito il catechismo dalla scuola pubblica[1] e finirono con impadronirsi del governo in nome appunto del diritto naturale di educare i proprii figli secondo la volontà dei padri di famiglia. *(Continua)*

[1] Verhaegen, *La lutte scolaire,* Siffer, Gand 1905. Pavissich, *Il nemico d'Italia*, Roma 1907, p. 27.

L'ELOQUENZA
DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO [1]

Essa è eccellente in ogni genere.

Non è a credere che l'eccellenza oratoria del Grisostomo, secondochè suole intervenire ancora ai più alti geni della letteratura e dell'arte, a poeti, a pittori, a scultori, a maestri di musica eziandio sommi, si mostri solo a tratti, ovvero soltanto in una od altra materia speciale, oppure in un genere di stile, anzichè in un altro, come ad esempio, nel grandioso, anzichè nell'umile o nel temperato. No. Egli riesce eccellente sempre e qualunque argomento tratti, o siano gli arcani sublimissimi della vita divina o siano i quotidiani doveri della vita di famiglia, abbia egli per fine immediato l'istruire in qualche punto di dottrina o l'ammonire i suoi uditori o il lodare i santi ed i martiri gloriosi, o lo sfolgorar gli eretici, o il distruggere le barriere delle passioni e dei vizi, o lo spingere i ritrosi agli atti più difficili dell'eroismo cristiano. Perocchè chi percorra l'elenco de temi da lui particolarmente svolti in discorsi singolari o in speciali serie di sermoni, e riguardi i volumi che contengono le innumerevoli Omelie di lui, intese a commentar le Scritture del vecchio e del nuovo Testamento, si avvedrà pur solo dalle indicazioni dei diligenti editori maurini non esservi, può dirsi, dogma o massima dottrinale speculativa e pratica, o istituzione, fatto importante, festività, pratica del cristianesimo che non si abbellisse passando per quella bocca d'oro. E poi uno studio più accurato darà il diletto intellettuale squisito di ammirarvi non scemata mai l'arte difficilissima di acconciare a ciascun tema lo stile, nella quale il massimo oratore romano riponeva uno

[1] V. *Civiltà Cattolica.* Quaderno 1383 per il 1 febb. 1908, pag. 257-273.

dei precipui contrassegni dell'uomo eloquente, vogliamo dire l'arte di parlare sommesso delle cose piccole, moderatamente delle mediocri e magnificamente delle grandi [1].

S. Agostino in quel suo IV libro *de doctrina christiana*, dove il già professore di rettorica delle scuole di Milano è diventato il vescovo, dottore della Chiesa e santo che ammaestra i ministri della divina parola, nota giustamente, nessuna delle cose che l'oratore sacro predica al popolo cristiano potersi mai reputare piccola. Ma non per ciò giudica del tutto inapplicabile all'eloquenza sacra l'ammonimento dato da Marco Tullio per l'eloquenza del foro; giacchè, come egli insegna, nemmeno l'orator sacro deve sempre con istile grandioso spiegare le grandi cose di cui sempre è maestro; ma parlare pianamente quando catechizza, con temperata eleganza, quando biasima o loda, quando poi gli conviene spingere gli uditori ad operare contro il loro volere, fa d'uopo che prenda uno stile magniloquente proprio a piegare gli animi ed a trascinarseli dietro vinti e conquisi [2]. Dove è a considerare che tal gradazione massimamente riguarda, come avverte il medesimo S. Agostino, la veemenza nel movimento degli affetti; laonde, a mente del S. Dottore, lo stile del primo grado, in cui tal movimento è minimo e perciò dicesi piano, è proprio ad insegnare la verità ignorata od a far credere quella che non era prima creduta, il temperato del secondo grado vale specialmente per dilettare e il grandioso per sottomettere e soggiogare la volontà: corrispondono dunque ai tre generi *espositivo, esornativo, deliberativo*.

Siccome però il ministro della divina parola non sale mai in pergamo per altro che o per insegnare o per far

[1] Cicerone, *De Oratore*.

[2] « Cum doctor iste (l'oratore sacro) debeat rerum dictor esse magnarum, non semper eas debet granditer dicere sed *submisse* cum aliquid docetur; *temperate* cum aliquid vituperatur sive laudatur; cum vero aliquid agendum est, et ad eos loquimur, qui hoc agere debent, nec tamen volunt, tunc ea quae magna sunt dicenda sunt *granditer* et ad flectendos animos congruenter » (S. Agostino, *De Doctrina christiana*. lib. IV, c. 19).

fare qualche cosa a' suoi ascoltatori; così è chiaro che egli non dovrà proporsi il secondo modo per se stesso, ma unicamente per la maggior attitudine che ne riceve la propria parola ad ottenere quel duplice fine d'insegnare la verità e di muovere al bene; non potendo dubitarsi che l'uditorio si renda più agevolmente a chi lo alletta che a chi l'annoia. E devono i tre modi non rimanere isolati, ma avvicendarsi, seguirsi e consertarsi maestrevolmente nel discorso conforme l'opportunità o l'utilità, cosicchè ne risulti aumento di energia, di armonia, di vita.

S. Giovanni Grisostomo fa meravigliosamente tutto questo nelle sue *Omelie*, benchè non voglia negarsi che talvolta gli difetti il *labor limae*, a motivo dell'improvvisazione cui, massime in Costantinopoli, forzavanlo le distrazioni incessanti dell'ufficio pastorale. Egli sa molto bene scegliere quell'andamento di discorso semplice, limpido, staremmo per dire socratico, che meglio si presta a spiegare un concetto difficile ed a farlo risplendere nel cervello di chi lo ascolta, quando gli conviene d'insegnare alcuna verità; il che per altro non gl'impedisce di levarsi d'un tratto a sublimissimi voli, per ridiscendere e ripigliare con mirabile naturalezza il filo dell'intramesso insegnamento. Quando poi debba colla forza dell'eloquenza atterrare ostacoli che gli si parino innanzi e trionfare di pregiudizii, di passioni, di errori e piegare le volontà riottose degli uditori a compiere i doveri che la religione impone, il suo stile acquista una larghezza ed una maestà senza pari, diventa vivacissimo, veemente talvolta, dialogizza, apostrofa, sferza e condanna senza pietà, volto in onda impetuosa di esclamazioni, d'interrogazioni, d'invettive; ovvero, abbandonandosi al sentimento della più intensa tenerezza, commuove insino alle lagrime. E in ogni caso il dire del Grisostomo è facile, fluido, brillante, ricco d'immagini elette e di pitture vive che gli danno somma eleganza, la quale però non appar punto ricercata, perchè proviene dalla cultura dello spirito, e dalla bellezza della verità e dell'anima medesima dell'oratore che tutta vi si mira impressa. Grande

diletto pertanto ne riceve chi ascolta, non potendo a meno di sentire e di dire che l'oratore parla bene, e gli piace; benchè a tutt'altro che a piacere miri l'oratore stesso, e sia le cento miglia lontano dal meritarsi il rabbuffo, che il Vescovo d'Ippona fa a quelli che si piccano della lingua purgata e si dilettano solo di panegirici, e di simili dicerie, in cui niente v'è da imparare, niente di buono da fare, ma solo da divertirsi, *ubi nec docendus, nec ad aliquid agendum movendus, sed tantummodo est delectandus auditor*[1].

Sarà bene che noi diamo qualche esempio del Grisostomo per ciascuno di questi tre generi di stile ed anche per la loro armonica fusione, non già a gretta soddisfazione di pedanteria; ma perchè si possa verificare da tutti che non abbiamo ecceduto negli elogi, e insieme sia dato efficace stimolo allo studio di così perfetto modello dei predicatori veramente evangelici.

***

Esempi di stile piano, temperato, grandioso nelle Omelie del Grisostomo.

Del modo piano o espositivo che dir si voglia sono esemplare mirabile anzitutto quei luoghi, nei quali il Santo Arcivescovo di Costantinopoli spiega ai fedeli i testi della Scrittura. Egli non fece ciò sempre con eguale minutezza, perchè, ad esempio, nelle Omelie sopra i Salmi, e in particolare sopra S. Matteo s'indugia di più nell'interpretazione del sacro testo, discutendo spesso i varii sensi possibili a darglisi o datigli da altri e facendo anche questioni grammaticali, laddove in altre Omelie corre più spedito. Ma comunque, a differenza della scuola alessandrina ed anche di S. Agostino fra i latini, il Grisostomo si mostra alieno dal trascorrere a sensi figurativi e mistici, fondandosi piuttosto nel letterale e procurando di ben chiarirlo ai suoi udi-

[1] S. Agostino, *De Doctrina Christiana*, lib. IV, c. 25.

tori, per muovere poi ad ogni sorta di applicazioni specialmente morali. Dare di ciò esempi singoli ci parrebbe superfluo; perchè le opere del Santo ne son piene. Vediamo piuttosto come egli si scioglie da qualche più grave difficoltà che incontra nel libro divino.

Nell'Omelia XXXVI sul Vangelo di S. Matteo deve spiegare come mai il Battista dal carcere, ove Erode il riteneva, potè da due discepoli far chiedere a Gesù: *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro? — Il Grisostomo trova giustamente arduo ad intendersi come mai potesse aver bisogno di sapere chi era Gesù quel Battista che già tante volte in pubblico aveva dimostrato di conoscerlo benissimo. E cita dagli evangeli le note testimonianze rese da Giovanni Battista a Gesù, rivolgendosi nel discorso a Giovanni stesso e chiedendogli: non hai tu detto questo? non hai tu detto quest'altro? per conchiudere: « in che maniera dunque ora che Gesù è a tutti manifesto e che la sua fama volò per ogni dove, dopo che i morti risorsero, i demoni furon messi in fuga e risplende tanta potenza di miracoli, mandi da lui per imparare chi egli sia? Che è mai avvenuto? Eran forse tutte quelle tue testimonianze frode e scena e favola? Ma chi mai sano di mente potrebbe parlar così? » Ricorda il Grisostomo la santità del Battista e ne inferisce per indubitata conseguenza *non aver egli nè dubitando mandato, nè ignorando interrogato.* Poi dissipa come insussistenti le supposizioni che Giovanni fosse stato reso timido dal carcere e ne bramasse la liberazione, perchè nessuna paura era entrata mai in quel petto fortissimo; e poi se di qualche cosa avesse potuto temere, sarebbe stato piuttosto d'incontrare le beffe e l'odio dei giudei, rinnegando ciò che aveva proclamato. Nè gli avrebbe ciò giovato ad uscir di prigione, dove era non già per cagion di Cristo ma per aver rimproverato ad Erode il suo iniquo coniugio. « O non si sarebbe dunque procacciato fama di fanciullo insensato, ovvero di uomo demente? Che però quel

dubbio non è di Giovanni, e nemmeno di altro uomo eziandio dissennato è chiaro da ciò che abbiamo detto. Rimane di darne la soluzione. Perchè il Battista mandò ad interrogare? Certissimo che i discepoli di Giovanni erano nemici di Cristo... Non sapevano peranco chi Cristo fosse, ma opinavano Gesù essere un semplice uomo e Giovanni più che uomo; mal soffrivano quindi di vedere che quello crescesse in celebrità questi invece diminuisse, siccome aveva predetto egli stesso; e ciò li impediva dall'andare a Gesù, togliendo l'adito a lui l'invidia. Finchè Giovanni era con loro, li ammoniva spesso e li ammaestrava, nè valeva ciò nonostante a persuaderli: ora vicino a morte vi spende intorno uno studio maggiore, per tema di non lasciare dietro a se l'occasione di una falsa credenza, onde si rimanessero separati da Cristo... Che cosa fa? Aspetta di udir da loro che Cristo operava miracoli; nè allora li esorta più, nè li manda tutti, ma due soli, che forse giudicava più pronti a credere, affine di cansare dall'interrogazione ogni sospetto e perchè dai fatti imparassero quanta differenza correva tra Gesù e Giovanni. E dice: andate e chiedete: *Sei tu colui che deve venire o ne aspettiamo un altro?* Cristo intende il pensiero di Giovanni, e non risponde *son io,* come sarebbe venuto naturale, perchè gli uditori ne sarebbero stati offesi; ma lascia che l'imparino dai fatti... Tosto sanò ciechi, storpi ed altri molti, non per istruire il Battista (a qual pro infatti avrebbe istruito chi già credeva ed ubbidiva?) ma per illuminare i discepoli di lui, che dubitavano. Perciò, curati molti, disse ai messi: *andate, annunziate a Giovanni quel che avete udito ed avete veduto* ecc. »[1] — Non poteva, ci pare, farsi esposizione più piana, più popolare e nel tempo stesso più persuasiva.

Ad ogni modo qui abbiamo quasi solo la chiarezza dell'insegnamento. Vogliamo vederla congiunta colle grazie dell'arte? Ecco che, nell'Omelìa XXII sopra il medesimo vangelo di S. Matteo, il Grisostomo, dopo aver celebrato la

[1] Migne, *Patr. graec.* t. LVII, c. 413-415.

fiducia, la forza onde convien chiedere grazie a Dio per esserne esauditi, loda l'insistenza nel pregare. Per essa, finalmente otterrai. Nè cader d'animo a cagione de' tuoi peccati. « Pur se non sei amico, pur se domandi cose non a te dovute, ancorchè tu abbi scialacquato i beni e sii stato lungo tempo lontano, e benchè degenere e ultimo di tutti tu accosti chi contro di te è sdegnato e in collera, mettiti soltanto in mente di pregare e di tornare a lui, e tutto riceverai e tosto ne spegnerai l'ira e la condanna. — Prego, tu dici, e nulla ottengo. — Ma non preghi come quelli, come la Sirofenicia, io dico, come l'amico che arriva importunamente di notte, come la vedova che spesso si stringe addosso al giudice, come il figlio che aveva consummato il patrimonio. Se pregassi così, presto otterresti; giacchè quantunque oltraggiato egli è padre, quantunque irato egli ama i figli e una sol cosa domanda, non già di prender vendetta delle offese, ma di vederti convertito e supplichevole. O almeno ardessimo noi così, come quelle sue viscere sono infiammate d'amore per noi! Ma quel fuoco cerca solo un'occasione: e se tu gli presti poca favilla, accendi gran fiamma di beneficii »[1].

Dell'orazione tesse in più luoghi elogi magnifici, che sono una prova della sua eccellenza nell'adornare i concetti più semplici con una profusione meravigliosa d'imagini e di frasi elettissime. « La virtù dell'orazione estinse la forza del fuoco, frenò la rabbia dei leoni, compose le guerre, sedò le pugne, cessò le tempeste, fugò i demoni, aprì le porte del cielo, infranse le catene di morte, scacciò le malattie, frastornò le calamità, le città scosse consolidò; le piaghe inflitte dall'alto, le insidie degli uomini, tutti i malanni, in una parola, tolse di mezzo l'orazione. Non quell'orazione, io dico, che risuona a fior di labbro, ma quella che sale dall'intimo del cuore. Perocchè siccome gli alberi che hanno messe alte radici, pur ricevendo urti innummerevoli di venti, nè si schiantano, nè si svellono, perchè colle radici

[1] Migne, *Patr. graec.*, t. LVII, c. 305, 306.

stanno tenacemente fisse nelle profondità della terra; al modo stesso le orazioni nate dall'intimo dell'anima, ritte su questa radice, levansi sicuramente in alto e da nessun impeto di distrazioni vanno squassate! Laonde diceva il profeta: *de profundis clamavi ad te, Domine* »[1].

Anche più eloquente sarebbe ciò che pur dell'orazione ragiona terminando l'Omelia VII *de consubstantiali,* contro gli Anomei con una infuocata esortazione a pregare: ma l'omettiamo a cagione dello spazio [2].

Ci piacerebbe altresì, se ci fosse dato, di spiegare sotto gli occhi dei nostri lettori la dovizia infinita delle similitudini, con che il Grisostomo illumina a profusione i suoi discorsi, le quali egli raccoglie dalla campagna, dal mare, dal cielo, dalle piazze, dai salotti eleganti e dai tuguri, dall'agricoltura, dalle arti e dai costumi cittadini, massime dagli spettacoli pubblici allora in uso, di guisa che potremmo fare sopra le sue omelie uno studio interessantissimo della vita orientale di Antiochia e di Bisanzio nella seconda metà del quarto secolo, traendone particolari molti e molto vivamente dipinti, siccome dalle prediche di S. Bernardino da Siena s'impara quel che era la vita senese nel secolo XV.

Il Grisostomo aveva sopratutto un sentimento vivissimo della natura e l'esprimeva mirabilmente. Ecco un tratto delle Omelie sugli Atti Apostolici, che è meraviglioso, benchè queste Omelie si pongano dai critici greci e dallo stesso Fozio tra le meno lavorate del grande Oratore, insieme con quelle sulla Genesi: « La notte non è fatta per darla intera al sonno. Vedete artieri, barocciai, mercadanti, la Chiesa stessa sorgere a mezzanotte; e voi pure sorgete e contemplate quel bell'ordine di stelle, quel profondo silenzio, quell'ampia quiete, ammirate la Provvidenza del Signor nostro. L'anima in quest'ora sentesi più pura, più leggiera, più elevata, più pronta; le tenebre e il silenzio destano compunzione. Se riguarderete il cielo scintillante

[1] Migne, *Patr. graec.,* t. XLVIII, c. 746.
[2] Migne, *Patr. graec.,* t. XLVIII, c. 766-767.

d'innumerevoli astri, d'infinito piacere vi sentirete inondare tosto, pensando il Creatore. Se rifletterete poi agli uomini che in quell'ora nulla differiscono dai morti, giacendo tutti nei letti loro quasi in sepolcri, sentirete l'anima tutta eccitarsi e potrà destarsi in essa anche l'imagine del finimondo... O uomini, o donne, piegate le ginocchia, sospirate profondamente, pregate: ... chi ha figliuoli li desti e di notte fate chiesa la vostra camera; se delicati non possono reggere alla veglia, recitino un'orazione o due, poi ricoricateli, perchè s'accostumino a levarsi » [1].

Non v'è certo anima gentile che non prenda diletto di questa pittura così delicata e commovente. E con che finezza di analisi e precisione di tocchi il pennello del Grisostomo non dipinge l'influenza svariatissima dell'anima sulle fattezze del viso e tutto l'aspetto esteriore della persona! « Perocchè, dice, non il corpo è bello per sè, ma tutto quel disegno e quel fiore che per virtù dell'anima è colorito nella materia... Tutto il bello del corpo proviene dall'anima. Se l'anima si rallegra, tinge di rosa le guancie: se si fa mesta, dileguatasi la gaiezza, tutto riveste di color cupo: se sta abitualmente in festa, il corpo ancora è vegeto, scevro d'ogni malore, se invece è angosciata, ecco il corpo farsi più sottile e debole d'una ragnatela: l'anima in ira rende sgradevole e deforme il corpo, rasserenata diffonde per gli occhi grande vaghezza, laddove gran lividore sparge e tabe quando è presa d'invidia: amante, essa l'informa a bellezza. Di che molte, le quali non erano belle, molta grazia ebbero dall'anima, e per contrario altre assai formose, perchè ebbero anima ingrata e trista deturparono le loro grazie. Pensa come un candido volto s'imporpora e colla leggiadria del colorito cagiona non piccolo diletto, se l'accompagna il pudore; ma se questo manchi, diverrà più ributtante e schifosa di ogni fiera... Niente più dolce e bello di un'anima pura. Nel corpo l'amore non va scevro di dolore, ma nelle anime è piacere puro e imperturbato.

[1] *Hom. XXVI in Act. Apost.*, 3, 4. MIGNE, *Patr. graec.*, t. LX, c. 202, 203.

Perchè dunque, negletto il re, ammiri l'araldo? Perchè lasciato da un canto il filosofo, t'indugi all'interprete? Hai visto bello l'occhio: considera l'interno, e se questo non è bello quello disprezza »[1].

Quanti paragoni vivacissimi per mettere in orrore i ricchi, buoni solo a far quattrini, ingiusti, avari e crudeli! Vengono dal Grisostomo assomigliati ai capi di ladroni che si godono nelle loro caverne le rapine, ma son destinati al patibolo; ai commedianti che figurano da re durante la scena e, questa finita, si veggono miserabili e spregiati vendere i fichi in piazza[2]; al saltimbanco espertissimo nei giuochi di corda e ignorantissimo per tutto il resto[3]. Ma nell'Omelìa XXVIII sul vangelo di S. Matteo fa dell'avaro una prosopopea terribilissima, che vogliamo recare distesamente almeno nella sua parte principale. « Sia un uomo nero, che manda fuoco dagli occhi, con pendenti da ambo le spalle per braccia dragoni; nella bocca porta conficcate spade al luogo dei denti, la lingua è una fontana spillante tossico e veleno. Sia il suo ventre più ingordo di una fornace che divora quanto vi è gittato dentro; siano i suoi piedi forniti di ale più rapide delle fiamme: abbia volto di cane e di lupo, non mandi voce umana, ma sgarbata e terribile e vampe rechi nelle mani. Forse vi pare orrenda questa figura; ma non abbiamo ancor dipinto l'avaro come si conveniva. Altro vi è da aggiungere. Strozzi e divori quanti gli si fanno incontro e ne sbrani le carni. Peggiore di questo mostro è l'avaro, inferno che tutto invade, che tutto inghiotte, che va in giro nemico comune dell'uman genere; giacchè non vuole che alcun uomo sopravviva, per possedere egli ogni cosa. Nè qui si arresta; ma poichè tutti ha perduti colla sua cupidità gli uomini, brama abolire ancor l'essere proprio della terra per vederla tramutata in oro; e non solo la terra ma altresì i monti, i colli, le fonti,

[1] Hom. XXXIV in Matth. MIGNE. *Patr. graec.* t. LVII, c. 404.
[2] DE LAZARO. Conc. II. Id. *Patr. graec.* t. XLVIII, cc. 980, 986.
[3] Hom. XX in Matth. Id. *Patr. graec.* t. LVII, c. 292.

quanto cade sotto gli occhi. E perchè vi persuadiate che non abbiamo per anco reso tutto il furore dell'avaro, non siavi alcuno che l'accusi o l'atterrisca, togliete ogni paura di codici, e lo vedrete con una spada in mano trucidar tutti, non perdonando a veruno; non all'amico, non al cognato, non al fratello, non al padre. Ma non abbiamo nemmen bisogno di questa ipotesi. Domandiamo a lui se nel suo cervello non volga tutti siffatti pensieri, se tutti non opprima, non uccida gli amici, i cognati, i progenitori. Anzi nessun bisogno d'interrogarlo, essendo comunemente noto che gli affetti da questo morbo mal soffrono la vecchiaia del padre; ed anche l'aver figliuoli, che agli altri è cosa soave e desiderabile, stimano un peso »[1]. Dopo di che, la conclusione: abborrite dunque l'avarizia, disfatevene, se mai già ne foste presi pur in piccola misura, viene immantinenti da se e nella maniera più propria a diventar effettiva.

A questo stile, da S. Agostino denominato grandioso, ricorre il Grisostomo, pur talvolta con qualche gonfiezza asiatica, principalmente quando si propone di estirpare un disordine o più abbominevole o più comune e detestato meno di quel che si converrebbe dal suo uditorio così di Antiochia come di Costantinopoli; quindi contro le bestemmie, i falsi e i vani giuramenti[2], le imprecazioni, il lusso, l'ambizione, l'amore sfrenato delle ricchezze, dei piaceri, dei divertimenti, e certe pubbliche costumanze rimaste ancora in piedi quali reliquie del paganesimo. Oltre alle tirate terribilissime e frequentissime contro i teatri ed i circensi, di cui abbiam già discorso più volte, bisogna leggere con che forza l'oratore, nell'Omelia XII intorno la I lettera ai Corinti, si rovescia sopra le orgie consuete a rappresentarsi per le vie e le piazze, nel menare in trionfo le novelle spose, e sopra le cerimonie superstiziose di coprir di mota la fronte del bambino per stornare il mal occhio o di far

[1] Migne. *Patr. graec.*, t. LVII, cc. 356, 357.

[2] Vedi ex. gr. Hom. VIII in Act. Apost. n. 3.

seguire le prefiche piangenti e urlanti ai funerali. Il Grisostomo voleva spazzar via tutto quel luridume di gentilesimo e il fece da par suo con eloquenza potentissima. Egli tocca assai sovente anche il sublime, ad esempio, nel descrivere la divina Provvidenza, nel magnificare la grandezza della creazione e la inarrivabile ed inesprimibile possanza del Creatore, affine di confondere la superbia degli Anomei che pretendevano di conoscere Dio così perfettamente come egli conosce se stesso [1], e nel trattare della divina Eucaristia.

Quest'ultimo punto vuole particolarmente notarsi, perchè il Grisostomo meritossi, mercè lo splendore dei suoi ragionamenti sul mistero eucaristico, titolo di *dottore dell'Eucaristia.* « Egli infatti, scrive il Bardenhewer, fa vivere tutta intiera la fede della Chiesa all'Eucaristia nelle numerose pagine, dove prodiga a questo dogma tante testimonianze precise e decisive » [2]. Commenta nell' Omelia XXIV sopra la I Epistola ai Corinti il testo dell'Apostolo circa la communione del corpo di Cristo e si eleva rapito a contemplare la santità e la virtù divina di quel corpo, che noi riceviamo dentro il nostro petto: narra con enfasi le vittorie di quel corpo sui morbi, sui demoni, sulla natura tutta materiale e sul peccato e sulla morte; quindi ricordando, come le solennità correnti gli suggerivano, i Magi che vennero di lontano ad adorare quel corpicciolo in braccio a Maria, « *eccitiamoci dunque,* esclama, *e tremiamo, e dimostriamo molto maggior pietà* dei Magi, nè accostiamoci temerariamente noi, *i quali nulla ignoriamo di ciò che per esso fu fatto.* Tolga Dio però che io voglia allontanarvi da quella mensa; perchè come l'accostarsi temerariamente è pericolo, così l'allontanarsene è fame, è morte. È in questa mensa il nerbo della nostr'anima, ella è dessa vincolo delle menti, causa di fiducia, speranza, salute, luce e vita. Se con questo viatico ce n'andremo di là,

[1] V. Migne, *Patr. graec.*, per la Provvidenza t. XLIX, c. 114, 115, e per la creazione t. XLVIII, c. 713, 714.

[2] Bardenhewer, *Les Péres de l'Eglise,* Vol. II. p. 199.

passeremo fidenti quegli atrii, come d'ogni parte cinti di armi d'oro. Ma a che rammemorare il futuro? Qui, qui stesso, ecco che questo mistero fa della terra cielo. Apri dunque del cielo le porte e guarda, anzi non del cielo, ma del cielo de' cieli: vedrai cogli occhi la verità di ciò che dico; perchè ti mostrerò quel medesimo che là è di ogni cosa preziosissimo, giacente qui in terra davanti a te. Come nella reggia la maggior magnificenza non sono le mura, non il tetto d'oro, ma è la persona del re sedente in trono; così ancora nei cieli è quel corpo stesso del re divino che ti è dato pur in terra di vedere qui sull'altare... Nè lo vedi soltanto, ma e lo tocchi; nè lo tocchi soltanto, ma e lo mangi e torni a casa dopo averlo ricevuto. Se dovessi portare sulle tue braccia il figlio del re ornato di porpora e di diadema, tu gitteresti lungi da te quanto è volgare. Or dovendo ricevere non il figlio del re, ma lo stesso figlio unigenito di Dio, dimmi, come mai non tremi tutto, come non ti spogli d'ogni terrestre amore, per non gloriarti che di lui; ma guardi ancora alla terra, ami ancora il denaro e sospiri all'oro? Qual venia puoi tu sperare? Quale scusa? » [1]. Così e anche con più abbondante vena d'affetto ragiona il santo Vescovo dell'Eucaristia più altre volte.

* * *

L'apologetica del Grisostomo.

Non finiremmo mai di scegliere tra le gemme di questa eloquenza sotto ogni riguardo perfetta. Potremmo recare altresì qualche saggio di esordi ornatissimi (pochi perchè il Grisostomo di solito fa a meno di esordio e d'introduzione), nonchè di calde perorazioni, le quali, per una legge osservata dal Santo quasi religiosamente, inculcano sempre un punto pratico di morale. Vogliamo però affrettarci a

[1] MIGNE, *Patr. graec.*, t. LXI, c. 203-205. — Cf. Hom. L e LXXXII in Matth.: Hom. I e II *De proditione Iudae*, MIGNE t. XLIX.

sciogliere la promessa fatta di un cenno dell'apologetica del grande Arcivescovo, di un cenno soltanto perchè ci preme di conchiudere.

Il Grisostomo combattè gli eretici del suo tempo, specie ariani ed anomei, colle Scritture, e del suo metodo efficacissimo di controversia, abbiam già preso alcun saggio; ma coi pagani non poteva usare di quest'arma. E tuttavia volle ai gentili dimostrare la divinità di Gesù Cristo, perchè è dogma fondamentale, onde deriva tutto il cristianesimo. Da che capo rifarsi? Non vale, dice egli stesso, che io affermi aver egli creato il cielo e la terra, aver operato miracoli, essere risuscitato, perchè il gentile, soprattutto se idiota, mi riderà in faccia. Onde dunque piglierò la mia dimostrazione, se non da quelle cose che sono ammesse da me e da lui, nè possono chiamarsi in dubbio? Or esse riduconsi a questo, che Cristo è l'autore del cristianesimo e fondò chiese dappertutto. « Di qui trarremo argomento della sua potenza e dimostreremo che egli è vero Dio, e diremo che non è da semplice uomo occupare in sì breve spazio di tempo tanta parte dell'orbe e chiamarla a cose sì alte, massime essendo gli uomini abituati a così assurdi costumi e irretiti da tanti mali ». Questo argomento della portentosa conversione del mondo al cristianesimo, la quale anche S. Agostino aveva in conto di miracolo maggiore di ogni miracolo, è il preferito nell'apologia del Grisostomo, ed è svolto da lui con larghezza e magnificenza, sotto tutti gli aspetti non solo, ma anche nelle più minute particolarità e portato a tal grado di evidenza che pensiamo esser mestieri per dissentire di uno sforzo non piccolo di volontà.

Il Grisostomo espose in un apposito trattato questa dimostrazione; ma essa trovasi ripetuta moltissime volte nelle Omelie sopra i differenti libri della Scrittura, nelle laudi di S. Paolo, massime nell'Omelia IV, e con particolar perfezione di forma e vigore di eloquenza nelle Omelie III, IV, V e VI sopra la prima lettera ai Corinti. Egli esorta anzi i fedeli ad addestrarsi nel maneggio di questa prova trionfale

della divinità del cristianesimo. « Impariamo a disputare in tal forma coi greci (ossia coi gentili seguaci della filosofia greca), e non siamo come bestie e pecore, ma stiamo pronti sempre a difendere la nostra speranza. Intanto meditiamo questo punto, che non è di lieve momento, e diciamo loro: Ondemai gli infermi vinsero i forti, dodici tutto il mondo; e non usando delle stesse armi, ma pugnando ignudi contro armati? — Ondemai spiega il gentile che la croce già simbolo di condanna e di morte maledetta, sia diventata a tutti così amabile e cara? » [1].

Quei dodici edificavano la Chiesa nell'orbe universo. « Ma nessuno può edificare con sassi e calce anche una sola parete se è discacciato e ne è impedito: costoro invece in ogni angolo del globo edificarono tante chiese, percossi, vinti, sbandeggiati, fugati, multati negli averi, flagellati, sgozzati, bruciati, affogati in compagnia dei discepoli. Ed edificarono non colla pietra, ma colle anime e colle istituzioni, il che è molto più arduo del costruire coi sassi; avvegnachè non sia lo stesso rizzare un muro e tornare a resipiscenza un'anima da tanto tempo agitata dai demonii, sicchè desista da quell'infamia e giunga a tanta temperanza. Eppure potevano ciò nudi e scalzi, andando intorno dappertutto con una sola tonaca, perchè avevano combattente per sè la virtù di Colui che disse: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam* » [2].

Tale in iscorcio il sistema apologetico del Grisostomo; benchè si valga, col consueto vigore di eloquenza, pur delle profezie e dei miracoli. ogni qualvolta gli torna conto e massime nelle otto lunghe e vittoriose Omelie, che fece specialmente contro i Giudei. Mostra le profezie dell'antico patto e le profezie stesse di Gesù Cristo appuntino com-

[1] Hom. III in I ad Cor. n. 4. MIGNE, *Patr. graec.* t. LXI, c. 28. — *Quod Christus sit Deus*, Ib. t. XLVII, c. 826.

[2] Contra Iudaeos et gentiles, *Quod Christus sit Deus*. (*Patr. graec.* t. XLVIII, c. 832-833).

piute, e l'abolizione intiera e definitiva della Sinagoga, onde più fulgida del sole si manifesta l'ostinazione dei giudei nel rifiutare il cristianesimo: con particolar cura s'indugia a confutare il sospetto che le profezie potessero essere state accomodate ai fatti; sospetto ridicolo, perocchè non erano forse quelle profezie state sempre nelle mani dei crocifissori di Cristo? E inoltre come spiegavasi l'adempimento delle profezie di Cristo stesso, risapute e ripetute da tutti tanti anni prima del loro adempimento, quale ad esempio la dilatazione in tutto il mondo della Chiesa e la distruzione di Gerusalemme e del tempio operata dai Romani nè potuta più riparare? I miracoli altresì sono dal Grisostomo riconosciuti con certezza per tali e addotti come veri e reali fatti soprannaturali non solo, ma ancor come segni certi della divinità di Cristo, della divinità della Chiesa e di tutta la rivelazione cristiana. Per altro, come dice egli stesso, *ex abundanti*, per eccesso di deferenza, affine di non far dare nelle furie gl'imprudenti, *ut omnem impudentis linguae furorem compescam*, talvolta si astiene dall'insistervi, preferendo l'argomento tolto dal fatto della dilatazione del cristianesimo a tutti visibile ed innegabile [1].

***

Lo zelo apostolico nell'eloquenza del Grisostomo.

A qualunque metodo però il grandissimo oratore di Antiochia e di Costantinopoli si appigliasse e qualsiasi forma di dire prendesse secondo i temi e soprattutto secondo le circostanze di luogo e di tempo, le quali nell'eloquenza sua hanno una grande importanza, sempre una cosa appariva evidente ad ognuno, che egli non era acceso da altro fuorchè da un ardentissimo amore di Dio, da uno zelo insaziabile di dar gloria a Dio, di far del bene, di salvare anime. Non

[1] *Quod Christus sit Deus.* MIGNE. *Patr. graec.* t. XLVIII c. 837.

l'ombra di vana gloria nell'eloquenza del Grisostomo! Non il minimo pensiero di sè!

Davagli per fermo sommo rammarico che non di rado molti alle sue prediche preferissero i teatri ed i giuochi circensi; e ne abbiamo un indice nella veemenza con che scagliossi contro i cristiani di Bisanzio, i quali nel venerdì santo avevano per tali spettacoli disertata la chiesa. « È cosa questa da soffrirsi? gridò appena comparso in pergamo. È cosa da tollerarsi? Ero in casa mia ed udendo i vostri schiamazzi mi sentivo agitato peggio di uno che in alto mare sia sconvolto dalla tempesta. Che dovrà dirsi di voi? È questa la città degli Apostoli? È questa la città che ebbe un Andrea per suo dottore? È questo un popolo che ama Cristo?[1] » Di qui però nessuno vorrà inferire che il Santo si sdegnasse per amor proprio di oratore offeso. Altre volte compiacevasi di aver la chiesa piena e l'uditorio desioso di udirlo. In Antiochia un giorno esordisce col dare così sfogo al suo giubilo: « Oggi ecco abbiamo un teatro stupendo, un'udienza solerte e magnifica » Ed esalta per ciò con somme lodi Antiochia e la mette al di sopra di Roma. « Non mi state a dire che la città di Roma è grande e magnifica; ma mostratemi a Roma un popolo più di questo bramoso della parola di Dio ». E contento « sferra colla nave dal porto, sciogliendo invece di vela la lingua, invocando il zefiro dello Spirito Santo e brandendo per timone la Croce »[2]. Avere uditorio affollato gli va a genio dunque e molto; ma se ne ascolti da lui medesimo una ragione assai degna di essere notata, che fa onore al suo zelo apostolico. Perchè, dice, la frequenza alla predica, oltre a crescere il numero, dà consolazione ai fratelli, confonde i nemici. Se non trovano nessuno sotto queste volte, si raffreddano, se vedono molti, ci vengono e si scaldano fra loro e così si moltiplicano vieppiù gli uditori. Vengano dunque,

[1] MIGNE, *Patr. graec.* t. LVI. c. 263.
[2] MIGNE, *Patr. graec.* t. LVI, cc. 120, 121.

vengano i mariti colle mogli e coi figli, dando spettacolo stupendo di edificazione e tanto onorevole alla nostra fede nel cospetto degli avversari [1].

Predicatore veramente degno di risplendere in alto a modello, per lo zelo che lo divora, onde si studia in tutti i modi di legare a se le menti, i cuori, la fantasia, i sensi stessi de' suoi uditori, con una parola sempre viva, colorita sempre, limpida e semplice, non misurando a compasso il suo dire, ma ripetendo più volte le stesse cose affin d'imprimerle meglio, perchè, diceva, *la veste colorita una volta sola smarrisce, più volte ritiene il colore;* e al medesimo fine facendo l'epilogo delle cose dette, *come sogliono le madri, che sollevano d'ogni parte la vesticciuola ai bimbi e ne assicurano i lembi sotto la cintola, perchè non ne caschino i dolci e le mele che vi hanno deposte* [2]. Il grande oratore di Bisanzio si permette spesse digressioni, delle quali poi bonariamente si corregge dicendo: *ma non dilunghiamoci dal nostro soggetto; torniamo a noi;* e intrattiene l'uditorio di fatti della giornata, pur di accaparrarne l'attenzione e di piacere. E vi riusciva al punto che gli battevano le mani e lo applaudivano. Ma allora l'apostolo li rimbrottava forte: Non mi applaudite! fate piuttosto quel che vi dico. *La lode che ambisco è di vedere che mettete in pratica tutto quello che ascoltate* [3]. Perciò non credeva di doversi molto accorare della assenza di coloro, i quali prendono le prediche alla leggera, purchè le frequentassero i più seri. L'agricoltore, diceva, non si duole che cadano le foglie, se vede le frutta mature: così io non mi dolgo che manchino quelli, i quali hanno voluto andare ai circensi. Già costoro anche quando vengono stanno qui col corpo, la mente loro vaga al di fuori: voi invece, pur se qualche volta state fuori, siete sempre qui collo spirito [4]. E lo udiamo garrire quegli stessi che

[1] Migne, *Patr. graec.* t. XLVIII, cc. 801, 802.

[2] Hom III *in illud; vidi Dominum.* Migne, *Patr. graec.* t. LVI. c. 119.

[3] Migne, Ib. t. XLIX, c. 38.

[4] Migne, Ib. t. XLVIII, c. 756.

con piacere immenso l'ascoltavano, perchè, finita la predica subito uscivano, lasciando le sacre funzioni. « Ho dovuto penare assai, egli grida. Perchè al discorso di un vostro conservo, tanto studio, tanta alacrità, un incalzarsi vicendevole, e rimanere sino alla fine: quando poi Cristo sta per mostrarsi nei sacri misteri, la chiesa si vuota e resta deserta! » [1].

Chi non vede qui tutta l'anima del sacerdote divorata dallo zelo della gloria di Dio? Per un'anima tale la predicazione era un dovere da compiere con tutte le forze checchè accadesse, ne andasse anche la vita, un dovere sommamente amato per ardore di carità soprannaturale, immensamente temuto per la responsabilità di esso davanti a Dio e davanti agli uomini. Chi così sente non può non riuscire eloquentissimo. Qual dolore se non è ascoltato! « Ogni giorno gridiamo, risuoniamo ogni giorno nelle vostre orecchie, e non v'è chi dia retta, benchè non potremmo parlare con più veemenza! [2] » Ma non cade d'animo per ciò l'apostolo di Cristo. È questo il ministero nostro « e ho fermo nell'animo di adempierlo, col piacere di Dio, finchè io vivo, si faccia o non si faccia quel che viene comandato ». Non tutti rimarranno sordi, e « se soltanto dieci, se solamente cinque, se anche un solo si lascia persuadere, non basta già questo a nostra consolazione? » Ma poniamo l'impossibile: che nessuno, assolutamente nessuno si arrenda; *nemmen per questo il nostro discorso andrà senza lucro:* noi avremo adempite fedelmente le nostre parti e Dio ce ne darà copiosa la mercede [3].

Impetri il Grisostomo, in questo XV centenario, il suo spirito a manipoli eletti di sacri oratori di ogni paese, e col Santo Pontefice Pio V possiamo fin d'ora assicurare la riforma del popolo cristiano.

[1] MIGNE, Ib. t. XLVIII, c. 725.
[2] Hom. VIII in Acta Apost. n. 5. MIGNE, *Patr. graec.* t. LX, c. 73, 74.
[3] Conc. I *De Lazaro* nn. 2, 3. MIGNE, *Patr. graec.* t. XLVIII, c. 965, 966.

IL SIMBOLO
DELLE TRE FIERE DANTESCHE

1. La questione delle tre fiere e la concezione del prologo della Commedia. — 2. La duplice scena del prologo. Una visione di Daniele e il relativo commento di Riccardo da S. Vittore. — 3. Il proposito della conversione. L'antagonismo di Dio e di Satana.

I.

Parlare delle tre illustri fiere dantesche, come le chiama nel suo poderoso lavoro il D'Ovidio [1], e contrapporle alle tre donne benedette che curano di Dante nella corte del cielo, se non è un sacrilegio, parrà ad alcuni un ardire inconsulto e tardivo. E ciò tanto più, quanto maggiore è la farragine di studi che su questo scabroso problema abbiamo d'autori e interpreti d'ogni secolo e valore.

Siffatta considerazione, che farebbe intendere esser la nostra impresa un portar legna al bosco e nottole ad Atene, come pronostico della diffidenza altrui, basterebbe a disanimarci; e se davvero in questo nostro studio non fossimo per far altro che alla meglio rifriggere le sentenze altrui, senza la giunta di cosa che potesse dirsi nostra, non dubiteremmo di consumar l'impresa prima d'incominciarla, come quegli che

per nuovi pensier cangia proposta
sì che del cominciar tutto si tolle.

Ma abbiamo argomenti che ne danno coraggio, e insieme ci conforta la fiducia di poter soddisfare a un dubbio gettato là, così per incidenza, dall'illustre D'Ovidio, sì benemerito

[1] *Studii sulla D. C.*, Milano-Palermo, 1901, pag. 302 e segg. — Uno studio accurato sulla varietà del simbolismo delle tre fiere nel Medio Evo è quel di L. M. Cappelli, *Per una nuova interpretazione dell'allegoria del primo Canto* (*Giornale dantesco*, anno VI, 1898, pag. 353 e segg.). Il quale s'ingegna di difendere e confermare l'interpretazione del Pascoli, cioè che la lonza simboleggi l'incontinenza, il leone la bestialità (violenza) e la lupa la malizia fraudolenta. (Cf. *Minerva Oscura*, Livorno, 1898, pag. 144; *Sotto il Velame*, Messina, Muglia, 1900, pagg. 134 e segg). Quanto all'importanza del lavoro del Cappelli noi ci accordiamo con Ireneo Sanesi (*Per l'interpretazione della « Commedia »*. Note, Torino, 1902, pag. 43 in nota).

delle tre fiere, intorno al suggerimento che l'Alighieri potesse avere avuto dall'esegesi biblica medievale a trasformare in quelle i tre castighi di Geremia simboleggiati nel leone, nel lupo e nel pardo [1].

Dalle ricerche, che da qualche tempo andiamo facendo circa le fonti del pensiero dantesco, siam venuti un dì più che l'altro nella ferma persuasione che assai profondi e oltre ogni credere ampi furono gli studi dell'Alighieri pel poema, al quale ha posto mano e cielo e terra; e che noi nella Commedia non abbiamo, a dir il vero, che le conclusioni de' suoi lunghi ed alti raziocinii, e velate anch'esse sotto una finzione, la quale, quanto più par nuova, tanto contiene maggiore e più profondo intendimento.

Che fra le tre fiere e le tre donne benedette ci potesse correre qualche relazione di contrapposto o d'inimicizia fu già da altri affermato e in parte chiarito [2]: tanto la cosa par naturale. Eppure da quanto verrem dicendo si parrà chiaro come non sia soverchio ardimento il farne un raffronto più stringente. Anzi a noi pare, e speriamo di darne ragioni non oscure e più sode delle recate finora, che lì stia la chiave del prologo della visione dantesca, e del mistico viaggio nell'oltretomba. Discutere l'altrui opinioni non ci basta la lena e il tempo [3]. Tuttavia accenneremo qua e là alle più ricevute, facendovi quelle osservazioni che via via ci occorreranno vuoi a loro conforto, vuoi a riprovazione.

Ultimo non per valore, ma per tempo trattò del nostro argomento in un profondo lavoro l'illustre dantista F. Fla-

[1] Op. cit., pagg. 321.

[2] Cf. F. Flamini, *I significati reconditi*, P. II, *Il vero: l'allegoria*. Livorno, Giusti, 1904, pagg. 149 e segg. G. Manacorda, *Da S. Tommaso a Dante, Congetture e riscontri*, Bergamo, Arti grafiche, 1901, pag. 49 e segg.

[3] Sopra le tre fiere scrisse un lungo studio anche Ireneo Sanesi (*Per l'interpretazione della « Commedia ». Note*. Torino, Paravia, 1902, pagg. 37 e segg.), facendosi seguace del d'Ovidio, che vede raffigurate nella lonza l'invidia, nel leone la superbia, e nella lupa l'avarizia. Questa interpretazione è pur abbracciata da Gregorio Lajolo (*Simboli ed enigmi danteschi*, I, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906, pagg. 28 e segg.), il quale la completa in senso più generico, opponendo siffatto simbolismo delle tre fiere alla triplice virtù del Veltro: *sapienza, amore* e *virtute*.

mini dell'Ateneo padovano, cui dobbiamo venerazione di discepolo. Messe da parte l'altre sentenze, egli fa sua quella di Giacinto Casella, che vede nelle tre fiere le tre male disposizioni che il ciel non vuole. Ma questa interpretazione, che noi diremmo un simbolo soprapposto a simbolo, per la ragione che si vedrà più avanti, benchè sostenuta con buoni argomenti, non ci ebbe mai persuasi, ma piuttosto ci stimolò col suo scostarsi dalla tradizione concorde degli antichi chiosatori, pe' quali le tre fiere erano il simbolo de' tre più gravi peccati che generalmente nuocono all'uomo, a far di là dal loro tempo più profonde indagini ed esami. Che se quello che gli antichi escogitarono a commento del sacro poema non è tutto oro di coppella, e in molte delle loro interpretazioni vi ha non poco d'arbitrario e di tirato coi denti, per quel che spetta al valor simbolico delle tre fiere la loro concordia quasi universale ci assicura che poggia su non istabile fondamento, da loro non ignorato, di cui però sembra non abbian visto la prima pietra. Chiarire questo punto sì controverso nell'interpretazione del prologo della Commedia, e accennare a qual fonte, più che probabile, certa si debba ridurre la concezione de' primi due canti, ossia del preambolo del viaggio dantesco è ciò che ci proponiamo nel presente studio.

II.

Il primo canto dell'Inferno, introduzione generale del poema, sta sul limitare come una sfinge tebana che proponga l'enigma dell'allegoria fondamentale da sciogliere a chi brama venir messo dentro alle segrete cose di tutta la visione oltramondana. Qui sono gli antefatti del poema, che in sè racchiudono tutta la soluzione dell'enigma allegorico introdotto poscia a parte a parte nelle figurazioni delle tre Cantiche [1].

[1] Il D'Ovidio la sente un po' altrimenti. « Il suo (cioè di Dante) pensiero fondamentale, egli scrive, e i pensieri accessorii ci risultano così bene dalle infinite cose che ad alta voce, senza ombra di gergo, ci grida nel poema e nelle opere minori, che davvero non c'è bisogno di strologare sul prologo per capir meglio il resto. È per contrario tutto il resto che ci dà la chiave del prologo, il quale è come una porta decorativa di un edifizio

Duplice è la scena del prologo: l'una terrestre e lagrimevole: l'altra celeste e pietosa. Nella prima ci si presenta il poeta smarrito in una selva selvaggia, e alle prese con tre fiere; nella seconda Virgilio, spedito da tre donne benedette. Tre belve terrestri assalgono Dante; e tre donne celesti spalleggiano Virgilio. In quel mezzo i due poeti, l'uno venuto al soccorso dell'altro, s'incontrano, si riconoscono, e alla proposta del Mantovano di visitare per lo suo meglio l'oltremondo il Fiorentino risponde accettando, e poi di conserva intraprendono il mistico viaggio.

Semplicissima è codesta trama, e le sue parti di una

aperto da tutti i lati. Solamente l'edifizio è così bello e monumentale che non ci sappiamo nè dobbiamo rassegnare a non contemplare e a non cercar d'intendere sinanche le figure geroglifiche disegnate sulla porta ». (*Studii sulla D. C.*, pag. 325). — Queste son belle parole, e ben dette, e come il frutto della sua discussione sopra le tre fiere ma che sanno troppo di scetticismo e disperazione per la difficoltà che il D'Ovidio incontra a veder chiaro nel prologo della Commedia. Secondo lui il prologo non ci dà la chiave del resto, sibbene tutto il resto ci fornisce la chiave del prologo; ma di grazia, qual'è dunque questa chiave fornitaci dalle tre cantiche? L'edifizio è aperto da tutti i lati, dentro non c'è ombra di gergo, perchè dunque figure geroglifiche son quelle disegnate sulla porta? Ma il guaio è che la porta è in questo mondo, e l'edifizio nell'altro, e tra l'una e l'altro v'ha di mezzo un gran varco con selva oscura e con tre spaventose fiere, sicchè convien camminar un bel tratto prima di veder l'edifizio, e, del resto, torna a noi di questo mondo più facile il passar dalla porta all'edifizio, che da questo a quella:

Facilis descensus Averni...
sed revocare gradum superasque evadere ad auras
hoc opus, hic labor est.

Eneid., VI, 126-129.

Vale a dire, lo studio de' Commenti danteschi ci mostra col fatto che è più agevole interpretar la Commedia dopo spiegato il prologo che viceversa, ossia, dopo schiusa la porta, entrar nell'edifizio. Il D'Ovidio suppone la porta aperta, ma quelle figure geroglifiche disegnate sulla porta non fanno se non chiuderla. Per aprir la porta della Commedia giova assai saper come internamente sia fatta, ma la chiave non gira nella toppa che dall'esterno. Fuor di metafora, il prologo della Commedia è come la porta dell'Inferno, ha parole di colore oscuro e senso duro: tuttavia esse non sono geroglifici, nè tentativi inutili quelli d'interpretarle; specialmente chi a ciò usi non di scrittori susseguenti al poeta, o deducenti le loro chiose dal testo, ma di quegli autori che, per aver preceduto Dante, o per essergli stati contemporanei, potevano venirgli e di fatto gli vennero a mano, mentr'egli si studiava con ogni mezzo d'arrivar a tanto ch'egli potesse più degnamente trattare della sua diletta Beatrice.

mirabile rispondenza drammatica e ideale. Contro le tre fiere si levano in cielo le tre donne benedette, che, l'una per impulso dell'altra, tutte si compiangono dell'impedimento che il poeta incontra nel suo rivolgersi al monte. È una lotta delle potenze celesti e divine contro le terrene e diaboliche.

Analoga doppia scena di bestie sulla terra, e di difensori nel cielo noi leggiamo in una visione di Daniele, la quale, più che per sè, pel tramite di Riccardo da S. Vittore può aver suggerito all'Alighieri una buona idea pel proemio della Commedia.

Vide un dì il profeta il pelago sconvolto da' quattro venti, e uscirne quattro grandi bestie diverse fra loro; l'una simile a leonessa, l'altra ad orso, la terza a pardo, e l'ultima tutta dissimile dall'altre, con dieci corna. Quindi sedette ne' cieli l'Antico di giorni, circondato da milioni di angeli; si fece il giudizio, e fu fiaccata la potenza della quarta e dell'altre bestie; ed il Figliuol dell'Uomo presentatosi al trono di Dio, da lui ricevette l'impero eterno dei popoli e del mondo [1].

Di codesta visione trattò il gran contemplativo, Riccardo da San Vittore

che a considerar fu più che viro [2],

in un'opera dal titolo: *De eruditione hominis interioris: libri tres,* e propriamente nel libro terzo, nel cui primo capo ragiona *de vitio mutabilitatis et inconstantia mentis* [3].

[1] Daniel, VII, 2-14.

[2] *Par.* X, 132.

[3] Richardi a Sancto Victore Opera omnia, Migne, P. L. V. 196, p. 1347. Il libro *De eruditione hominis interioris* fu scritto da Riccardo *occasione accepta ex somnio Nabuchodonosor apud Danielem,* e vi si spiegano misticamente le visioni della statua, dell'albero, e del mare in tre libri; dal primo del quale, Dante s'ispirò per la sua figurazione del Veglio di Creta. (G. Busnelli, *L'etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante* con un appendice *La concezione dantesca del Gran Veglio di Creta,* Bologna, Zanichelli, 1907. pag. 168 e segg.). Quanto alla conoscenza che dell'opere di Riccardo ne potè avere l'Alighieri, il prof. Giulio Buonamici scrive (*Riccardo da S. Vittore.* Saggio di Studi sulla filos. mist. del secolo XIII, Alatri, De Andreis, 1898, p. 59) che le opere del Gran Contem-



Orbene il prologo della Commedia non è forse la storia della mutabilità e dell'incostanza di Dante?

Anch'egli vede la selva selvaggia ed aspra e forte sotto la similitudine del mare, vera imagine dell'instabilità, come lo dice Riccardo [1].

E come quei che con lena affannata
uscito fuori del pelago alla riva
si volge all'acqua perigliosa e guata

così il poeta si volge indietro a rimirar il mal passo; davanti alla lonza mille pensieri gli gridano il ritorno, e alla vista del leone, e più della lupa, perduta ogni speranza, dà addietro di fatto. All'apparirgli di Virgilio risorge in lui la fiducia, e accoltone l'invito si rianima e lo segue. Ma ecco nuovi timori e dubbi sorgere dalla sua instabilità:

E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per nuovi pensier cangia proposta,
sì che del cominciar tutto si tolle,

così egli abbandona l'impresa sì prontamente già iniziata [2].

platore « furono tra le più lette nel Medio Evo insieme a quelle di Ugo, e Dante ci rappresenta la loro popolarità; e ne è prova il fatto che fino dagli ultimi decenni del 400, vale a dire nell'epoca stessa dell'invenzione della stampa, furon tra le prime a pubblicarsi e commentarsi. »

[1] « Quis autem nescit mare quam sit instabile et inquietum? quod semper movetur ad omnem flatum impulsumque ventorum? Recte itaque in eo, ni fallor, cordis mutabilitas et inconstantia figuratur, eo quod vere sit similis fluctui maris qui a vento movetur et circumfertur (*lago del cor?).* Est autem hoc malum triplex. Est enim mutabilitas *propositi* et est mutabilitas *promissi* et iterum mutabilitas *voti*... Diversitas vero ventorum caeli contrarii affectus sunt animi. Aliter enim spirat concupiscentia et aliter flat iracundia, aliter autem et aliter confidentia et diffidentia ». Op. cit. l. III. c. 1.

E Dante descrive pure il proprio stato spirituale, a mo' di fiumana in tempesta, quando pone in bocca a Beatrice quelle parole:

Non odi tu la pietà del suo pianto,
non vedi tu la morte che il combatte
su la *fiumana, ond'il mar non ha vanto?*
Inf., II, 106-108.

E sì che Dante aveva detto d'essersi smarrito in una *selva,* non essersi avventurato in un *mare* o sopra una *fiumana!*

Anche S. Bernardo paragona il mondo a un mare con tre grandi pericoli, simboleggiati poi, come vedremo, da Dante nelle tre fiere della selva, e scrive. « Vide si non perfecte tria maris hujus pericula evasisti, concupiscentiam carnis, concupiscentiam oculorum et superbiam vitae ». Sermo XXXV, *De tribus ordinibus Ecclesiae,* n. 3.

[2] « Fit namque saepe ut post multam diffidentiae trepidationem ni-

Dante, che poi confesserà d'esser pur di sua natura trasmutabile per tutte guise, qui nella sua incostanza seguì tutte le fasi accennate da Riccardo: la mutabilità del proposito davanti alla lonza, la mutabilità della promessa, peggiore, davanti alla lupa che lo fa indietreggiare; e la mutabilità del voto, qualunque sia, più grave ancora allorchè pensando, cangia proposta, e consuma l'impresa prima di cominciarla, e in cui già alcuni passi aveva dati.

Ma quale e quanta, dice Riccardo, è la pugna d'un animo incostante! Ascendono dal mare, simbolo della mutabilità del cuore, quattro grandi bestie.... Che sono esse mai se non ogni vizio? Quelle son le bestie da veramente temersi, che hanno potenza di far male all'anima, e di ucciderla, e noi tosto le incontriamo, quando smarriamo il lume della divina illustrazione. Hai posto le tenebre e s'è fatto notte; e sbucheranno tutte le bestie della selva [1].

Questa è la storia del povero Dante, con la sola differenza, ch'egli incontrò non quattro, ma tre bestie, per la ragione che vedremo più avanti, e della quarta fece il Veltro venturo.

Quelle tre finirono che lo trassero a disperazione col fargli perder la speranza dell'altezza, e ruinare in basso loco. Perchè, dice Riccardo, spesso l'anima peccatrice, giunta al profondo de' mali, si spoglia la speranza del passare innanzi o rinsavire, e cade in disperazione; male che,

miamque faticationem animus tandem aliquando redeat ad conscientiam, recurrat ad divinam misericordiam, jactet in Domino curam suam, reparet constantiam et vix sero resumat fiduciam. Ex tunc incipit confidentia et diffidentia mutuo rebellare fortiterque impugnare et adversis flatibus impellere et alternis vicibus modo haec modo illa, superiorem manum habere ». Riccardo, Op. cit. l. III, c. 1. Vedi anche del medesimo A. *De statu interioris hominis*, tract. 1. c. 9.

[1] « *Qualis et quanta conflictio tentationum surgat ex inconstantia mentis.* — Quatuor, inquit, bestiae grandes ascendebant de mari diversae inter se... Quid nisi quaedam bestiae sunt quaelibet vitia... Verumtamen viris sanctis qui ejusmodi sunt non sunt valde metuendae, eis praesertim qui spontaneo nutu mortificantur tota die... Illae utique bestiae vere timendae sunt quae animas occidere possunt. *Talium bestiarum occursus cito incurrimus, cum exigentibus meritis, divinae illustrationis lumen amittimus.* Posuisti, inquit, tenebras, et facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes *bestiae silvae* ». Op. c. c. 2.

rendendo non tanto gonfio quanto timido, avvilisce più di quel ch'insuperbisca, sicchè costringe l'animo a temer sempre più che non convenga, fino a cercar scuse per non sorgere dal suo grave stato [1].

Ma come in cielo sedette l'Antico de' giorni, e furono distrutte le belve, così a riguardo di Dante, Maria la madre di misericordia divina si compiange dell'impedimento delle fiere, e per mezzo delle visitazioni della grazia lo salva. E che altro è mai, conchiude Riccardo, questo che dopo il succedersi delle bestie sedette sul suo trono a giudizio l'Antico de' giorni, se non che dopo molti logoramenti nei vizi, sovente l'Eterno per mezzo della *grazia visitante* rafferma il cedevole cuore nella soda stabilità del proposito, e ne fa sua stanza? E che è mai questo togliere la potestà delle bestie, se non per mezzo della *grazia visitante,* sopita la tirannia de' vizi, distruggere il regno del peccato? [2] E Virgilio adopera pure in questa maniera con Dante. Messo del cielo e della grazia visitante conforta il dubbioso animo dello smarrito poeta, lo rassicura e conferma nel suo pro-

[1] « Sed depravata anima saepe cum in profundum malorum venerit, post omnia mala *spem etiam resipiscendi amittit* et in desperationem cadit... Malum autem desperationis animum non tam tumidum quam timidum reddit et in eo ipso contumaciae cornu deiicit. Malum desperationis animum solet non tam attollere quam deiicere... animum facit suis viribus magis derogantem quia plus semper cogit timere quam quod oportet... Anima de sua semel desperata salute et a gratia divina penitus destituta, cum sentit se inveteratae consuetudini non posse resistere et a sua se pravitate non posse cohibere, solet saepe seipsam excusabilem ostendere et culpam suam in creatorem refundere ». Ibid. c. 19.

[2] « Audivimus quomodo mens de malo semper in peius corruens, in profundum tandem malorum deducitur. Audiamus quomodo vel unde eadem ipsa quandoque post multa et ultima mala ad rectitudinis integritatem reformatur. ..... In Apostolo legimus: Quoniam ubi abundavit iniquitas, superabundavit et gratia. Ex hoc scripturae loco facile advertere est quia nulla nostra malitia *misericordiam divinam* vincere potest. Quid enim est quod post succedentes sibi bestias, posito throno, antiquus dierum sedit, nisi quod post multa vitiorum saepe detrimenta ille qui est ante omnia tempora aeternus *per visitantem gratiam cor lubricum in firma propositi stabilitate figit* et sibi mansionem constituit? Et quid est quod bestiarum potestas aufertur nisi quod per visitantem gratiam, tyrannide sopita, regnum peccati destruitur? » Ibid.

posito, e, levatolo dinanzi alle fiere, l'incammina a distruggere in sè il regno della colpa, mettendolo dentro alle segrete cose della contemplazione de' danni, che l'offesa fatta a Dio prepara a' peccatori.

Tali le linee maestre, offerte da Riccardo da S. Vittore all'Alighieri, pel prologo del sacro poema. Ma su questo disegno, che ritraeva tutta la fisonomia morale di lui, il genio del poeta stese la mano a colorirne le parti, e a modificarle, ampliarle, abbellirle con più precise figurazioni di simboli, per modo che il tutto meglio rispondesse al grande ideale del quadro immenso che vagheggiava, denso di personaggi e di pensiero, nell'alta sua fantasia. Ond'è che, come ritenne l'idea delle bestie raffiguranti i vizi, ma ne restrinse il numero, e il concetto secondo altri principii, così v'intromise la scena della misericordia divina, e della grazia visitante, facendone tre divine donne simboleggianti il processo divino della salvazione del peccatore[1], elette se-

[1] Una visione che arieggia quella di Daniele per qualche lato della scena, è quella famosa, non ignota a Dante, il quale su di essa fonda la storia e l'amicizia di S. Domenico e S. Francesco (*Par.* c. XI e XII), narrata nella vita di S. Domenico stesso (Cf. Teodorico d'Appoldia, *Vita S. Dominici*, l. II, c. 1 presso i Bollandisti, *Acta SS.*, *Augusti*, vol. I, pag. 562 e segg.) Essa si riduce a questo che Domenico « vide Gesù Cristo su nell'aria, in quella forma che verrà a giudicare il mondo. con tre lance in mano, le quali guizzando e dirizzando verso la terra, faceva sembiante di volere, lanciando, ferire la terra e la gente che abitava in essa, e disfare il mondo. Vedeva riuscire dall'altra parte la benedetta Madre Vergine Maria, la quale domandò al figliuolo che voleva fare: ed egli rispondendo che volea disfare il mondo e uccidere con quelle tre lance la gente peccatrice e *corrotta da tre vizi, Superbia, Avarizia e Lussuria,* ella s'inginocchiò dinanzi a lui, facendo croce delle braccia e pregandolo pietosamente che dovesse il rigore della sua giustizia temperare colla benignità della sua misericordia ». (I. Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, D. III, c. 4. Milano, 1825, pag. 71). Continuò poi la Vergine e disse a Cristo ch'ella aveva delle persone le quali avrebbero rimediato al male e nel medesimo tempo gli presentò Domenico e Francesco, come molto acconci; onde placossi lo sdegno di Dio. Cf. C. Chalippe, *Vita di S. Francesco,* l. 2; tradotta dal P. Luigi da Bagnoli, Napoli, 1860, pag. 145. In questa visione ci si presenta l'ira di Dio Padre e del Figliuolo contro i peccatori; i tre vizi simboleggiati nelle tre fiere; la « donna gentil nel ciel che si compiange di questo impedimento, sì che duro giudicio lassù frange » (*Inf.* II, 94-96) e per Dante, invece di Domenico e Francesco, manda

condo la divozion della fede, la scienza della grazia, e l'antica fiamma del suo affetto.

III.

Se « il viaggio allegorico de' tre regni, come dice bene il Franciosi, non è che un tornare da tenebre carnali a luce di spirito, un salire dal *cieco mondo,* ov'è spenta la vita, alla perfezione dell'essere; è crescimento di luce, è ascensione perenne »[1], il proemio non adombrerà, negli antefatti di questo viaggio, che la genesi del proposito della conversione a Dio.

Così l'interpretarono i vecchi chiosatori, e assai dei moderni e de' più lodati; e con miglior ragione che non sia quella di chi la pensò altramente, perchè il senso allegorico, etico-religioso, è il primo che si appoggi al letterale della Commedia, e il politico od anagogico nè sempre nè dappertutto, non solo non si ha, ma neppur si sovrappone all'allegorico o immediatamente s'innesta sul letterale. Ciò posto, ove s consideri come nella salvezza dell'uomo c'entrino due grandi antagonisti, Dio e il demonio, l'uno per salvare, l'altro per perdere, non si dubiterà di ammettere che il poeta, nel preambolo alla Commedia, dove simboleggia la sua conversione, e gli ostacoli ed aiuti che v'ebbe, dovesse introdurli ambedue in quel modo nè troppo sopraumano nè troppo basso, e, per così dire, in iscorcio, e sotto un velo che non ne impedisse la vista dell'azione pro e contro nel ravvedimento umano. Pertanto nè Dio nè il demonio appaiono qui immediatamente o sotto un simbolo proprio. Dio, che nella visione d'Ezechiele ci si presenta sul suo trono, seduto a « duro giudicio » contro le quattro belve, nel prologo della Commedia invece, come salvatore di Dante si manifesta per mezzo delle tre donne benedette: Maria madre di misericordia, che duro giudicio lassù frange perchè tanto grande che qual vuol grazia, e a lei non ricorre

Lucia e Beatrice, e questa Virgilio. Superbia, avarizia e lussuria, cosa notevole, sono dunque i vizi comuni dell'età, in cui l'Alighieri stava per nascere.

[1] *Scritti vari,* pag. 210. Cf. G. Poletto, *Alcuni studi,* Siena, 1892, pag. 35.

sua disianza vuol volar senz'ali; Lucia e Beatrice, che mandano Virgilio, messo della grazia visitante, a campare il poeta dalla ruina. Parimente il demonio, imperador del doloroso regno, e « il nostro avversario » per antonomosia, non appare per sè stesso, ma pe' suoi emissarii, le tre fiere, dell'ultima delle quali si dice espressamente che vien dall'Inferno,

là onde invidia prima dipartilla [1].

Quindi come le tre donne raffigurano, per usar la formola del Flamini, la divina cura per Dante; così le tre fiere simboleggiano la diabolica nequizia che co' suoi principali incentivi o peccati vi si oppone, e ne cerca la perdita. Frammezzo stanno i due poeti; Dante, schiavo della colpa e di Satana, per aver abbandonato la verace via, che tenta di liberarsi e sfuggire al demonio, il quale, sotto il simbolo di quelle fiere, vorrebbe ricacciarlo nella selva oscura del peccato, e nella valle di perdizione; Virgilio, angelo di conforto e di speranza venuto da Dio, che propone il mezzo di salute, di cui son sollecite le tre donne benedette. L'uno invoca l'aiuto dell'altro, e l'altro prontamente accorre al riparo: s'intendono, si stringono in società di discepolo e maestro, di seguace e guidatore, ed entrano « per lo cammino alto e silvestro ».

Tale, se non ci inganniamo, ci sembra essere l'interpretazione più semplice, e più consonante col pensiero dantesco da darsi ai primi due canti della Commedia. Però noi non presumiamo di dir cose nuove, ma di confermar le vecchie e più ricevute con argomenti ed osservazioni, che, se non hanno parecchi il vanto d'esser nuovi, vestono forse da qualche aspetto abito nuovo. A chiarir dunque vie meglio ciò che proponiamo, è da considerar più partitamente la scena, i simboli ed i personaggi, perchè si faccia chiaro, come, supposta la spiegazione da noi data, il valor simbolico delle fiere e delle tre donne benedette, di Dante e di Virgilio scaturisca limpido e senz'ambagi o giravolte oscure e capricciose.

[1] *Inf.* I, 111.

LAGRIME NUOVE

I.

La vettura era pronta da un pezzo presso il cancello di Villa Flora, smaniando Nino il cocchiere pel lungo attendere, e più di lui ancora le bestie, mangiate vive vive dai tafani e tormentate da sciami di mosche, anch'esse più del solito importune pel tempo incerto, sciroccale, afoso, specie in quell'ora del vespro. Nino faceva schioccare la frusta per avvertirne i padroni, e già due volte s'era affacciato alla porta del tinello che dava nell'atrio, quasi dicesse:

— È tempo ed il battello non aspetta!

Ma il commendatore non se ne dava per inteso, continuando a centellinare il caffè tra l'una e l'altra boccata biancheggiante del sigaro profumato e sempre in grandi colloquii col futuro genero, l'ingegnere Mario Uberti. Colloquii grandi davvero, se si doveva giudicare dal tono alto della voce, dalla foga insistente del dire, dalle esclamazioni vibrate, da certi termini che scrosciavano più potenti e non si sapeva bene se fossero o improperii o ingiurie o accidenti, dai pugni infine che a volte cadevano sulla mensa, facendo trabalzare le stoviglie in disordine e sbattere tra loro i bicchieri con acuto tintinno a quei terremoti improvvisi. La sorella Giulia, e Lisa la figliuola, avevano già da tempo lasciata la tavola ed indugiavano di sopra in acconciarsi per l'uscita: il solito delle femmine. Intanto Nino sempre più impazientiva; gli pareva mancare al proprio dovere, se i padroni facessero la triste figura di non giungere a tempo, e tornò alla carica con l'orologio in mano e con evidente sforzo di mansuetudine nel gesto e nella parola: — Signor commendatore, sono presso le quattro...

— Ho capito, diavolo, ho capito! tonò il padrone, infuriando com'era suo costume per ogni menomezza; e non si era fatto avvertire laggiù che qualcuno di casa parte sta

sera? Vorrei vedere, vorrei! O forse noi siamo a servizio della Compagnia, e non anzi la Compagnia a servizio nostro? Mi spiego?

E pronunziò con enfasi quel *mi spiego,* come sempre soleva, aprendo le braccia e tenendole per un istante sospese e fissando Mario in volto, quasi chiedesse un pieno assenso al grande effato, uscito di bocca ad un grand'uomo pari suo, ad Achille Pietrofanti, commendatore della Corona d'Italia, deputato al Parlamento, creatura ed amico intrinseco del Presidente del Consiglio, Francesco Crispi onnipossente.

L'ingegnere, quasi in aria rassegnata, assentì in tono sommesso con un — È chiaro!

Stava anch'egli sulle spine; chè gli premeva di non fallire la corsa e di trovarsi la sera stessa a Locarno, dove, a detta sua, gli affari suoi l'attendevano. Aveva oramai pieni gli orecchi e le tasche dei fatti che riudiva dalla stessa bocca per la ventesima volta: i tumulti e la ribellione di Sicilia e lo stato di assedio voluto dal Crispi per consiglio del commendatore; gli eccidii degli italiani ad Aigues Mortes, che non sarebbero avvenuti con tanto vitupero del nome nostro, se le potenze avessero accolto un suo disegno di legge internazionale sull'emigrazione e sul patrocinio degli emigranti; poi il glorioso combattimento di Agordat e le prospere condizioni della nostra colonia d'Africa, per aver egli esposto e fatto accettare dal generale Baratieri tutto un disegno di guerra e messogli a fianco quel folletto del colonnello Arimondi, creatura sua, che così per trastullo avrebbe infilzato, come noi facciamo i tordi allo spiedo, non pure i dervisci di Agordat, ma gli stessi scioani indiavolati di Menelik e di ras Alula; poi via via tutti gli avvenimenti che resero memorando il 1894.

Ma non c'era modo nè d'interrompere nè molto meno di arrestare quella foga sempre crescente, ed il commendatore continuava imperterrito il discorso incominciato:
— Si può dare peggio? Accogliere il Presidente del Con

siglio con urla da barbari e con fischiate da vergognarsene ogni nazione civile, proprio mentre onorava di una sua visita le mostre riunite! Ed a Milano! Nella mia città natale! Uscivo a fianco di lui insieme col ministro Baccelli e là sul piazzale della stazione... A migliaia, capisci? Più che fremere di rabbia, avrei voluto profondare giù sotto terra dieci metri per la vergogna! E v'eran de' farabutti in guanti gialli e andavano intorno distribuendo i fischietti fino a noi sotto il naso, e la polizia lasciar fare, senza prevedere, senza reprimere...

Mario rannicchiava, sforzandosi con le contrazioni del volto e con qualche opportuna esclamazione di partecipare agli orrori dell'onorevole Pietrofanti per la disgrazia del *fischiatissimo*. Guai se il futuro suocero avesse fiutato che quella mattina del 6 maggio, tra quei farabutti in guanti gialli s'era proprio trovato il futuro genero, primissimo tra i sobillatori segreti della chiassata e distributore zelante degli ottavini. Dargli la figliuola in isposa? L'avrebbe anzi strozzato, stritolato, annientato.

— A Calatafimi, a Milazzo, a Capua, a Gaeta, proseguiva l'altro sempre più accalorando, mi fischiavano da ogni banda le palle agli orecchi e fu miracolo che non ne andassi crivellato. Eppure parevami una musica di guerra, un'orchestra di fuoco che accendeva il sangue nelle vene ed infondeva vigore e coraggio. A Milano invece mi sentivo ghiacciare, ben peggio ancora che non m'avvenisse allo scoppio della bomba a Montecitorio la sera dell'8 marzo. Te ne ricordi, Mario?

Mario se ne ricordava benissimo e sapeva che per un punto il commendatore non ne fu vittima, se non avesse cioè dato addietro nella portineria per rifare la soprascritta sbagliata di una lettera; e si ebbe solo la grandine nutrita dei vetri infranti e de' calcinacci delle finestre che gli scrosciarono addosso, ferendolo leggermente in più parti delle mani e del volto.

Ma il racconto fu per fortuna interrotto da Nino, che fatto audace avvertiva non potersi più oltre attendere ed

il battello già essere in vista in mezzo al lago: in dieci minuti toccherebbe la riva. Il commendatore, come Dio volle, si mosse, mentre pure scendevano per conto loro le donne. La Giulia, alta figura, asciutta, di tratto nobile ed insieme severo, non dimostrava punto i quarant'anni oramai valicati. Aveva due occhi vivi e scintillanti, specie quando nel conversare accendevasi; e nondimeno era dolce e mite, e quando posava lo sguardo sulle persone a lei care, le avvolgeva di tenerezza soave e più che materna. Come la zia, la Lisa vestiva con sobria eleganza, leggera, svelta, di forme squisitamente modellate, che pareva dipinta. Il color rosa dell'abito accendeva la mite carnagione del volto bellissimo e fresco, e dava maggior risalto ancora al nero delle sopracciglia e della chioma foltissima, su cui poggiava leggermente un ampio cappello di paglia di Firenze, inghirlandato di fiori campestri. Alla cintura teneva fermo il mazzolino di rose thea, che Mario aveva spiccato la mattina proprio per lei nel giardino; nel polso mostrava il braccialetto d'oro con le iniziali dello sposo e sue in rilievo, coronate di piccoli brillanti, e recava in dito l'anello di fidanzata, tre fiammeggianti rubini legati in oro: doni di Mario.

— Non è vero, babbo, sclamò la Lisa, andandogli incontro ed aiutandolo ad assettarsi la giubba, mentre Nino gli offriva il cappello e la canna; non è vero che mi lascerai fare questo tratto a piedi con Mario? Tu precedi in legno con la zia e noi vi raggiungiamo in un batter d'occhio.

— Ma sì, figliuoli, rispose l'altro; fate un po' quel che volete, chè oramai siamo alla vigilia e le pastoie da medio evo non le ho mai potute soffrire. Mi spiego?

E gittò un'occhiata maligna alla Giulia, la quale abbassò lo sguardo senza profferir sillaba, ma pure serrando maggiormente il contegno che aveva mantenuto tutto quel dì, con gran dispiacere della nipote, con malfrenata rabbia del fidanzato e nonostante le furie segrete di Achille, ogni volta che questi ebbe occasione di trovarsi per un istante a quattr'occhi con la sorella. E i rimbrotti aperti

tosto scoppiarono in carrozza; però con la peggio del commendatore, che non potè resistere alle terribili frecciate di lei, e si chiuse in silenzio fremendo.

II.

Mario, appena s'ebbe al fianco la Lisa, le strinse il braccio con forza, quasi dicesse: — Brava; non avrei imaginato in te tanto coraggio!

Invero c'era voluto del coraggio, per trovar modo di eludere almeno una volta la consegna della zia, che i fidanzati non si trovassero soli neppure un istante. Per altro verso, tutto l'affare s'era conchiuso così su due piedi, che Mario e Lisa appena appena avevano avuto tempo di vedersi e conoscersi; al commendatore poteva quindi parer giusto che almeno una volta, in quell'ultima visita prima delle nozze, potessero parlarsi a cuore aperto e senza testimonio.

S'erano incontrati la prima volta il 2 luglio scorso fra le nubi...... via, a duemila centoventitrè metri d'altezza, sul monte Pilato, mentre ascendevano l'erta in giro che mette al vertiginoso cocuzzolo dell'Eselskopf, distante un dieci minuti dal grande albergo. Era notte ancor ferma, densa di tenebre, sotto un cielo purissimo, scintillante; solo un primo bagliore lieve lieve stendevasi sull'orizzonte ad oriente, su cui già disegnavansi, sebbene ancora debolmente, in un fondo nerissimo frastagliato alla sommità di punte aguzze, le catene lontane delle Alpi di Appenzell e di Tödi e più in là verso mezzogiorno quelle di Urner. Giù in fondo a sinistra una striscia di smorte luci, appena visibili, indicavano la città di Lucerna; più in qua, quasi di fronte, altre luci più vive. Nulla si distingueva; ma tutti sapevano che è la cima del Righi, trecento metri più bassa, dove in quell'ora stessa movevansi senza dubbio altri gruppi di viaggiatori, avidi egualmente di godersi il grandioso spettacolo dell'alzata del sole su quella magnificenza incomparabile della schietta natura.

Le torce a vento, recate a mano dagli alpigiani, malamente illuminavano il difficile sentiero, sicuro pe' parapetti che lo difendono, ma scosceso, incavato nel masso, a cordonate erte e difficili. E già alcune brigatelle avevano guadagnato lo spazzo sulla cima, altre seguivano frettolose. Il commendatore, basso di statura e corpulento, ansava ad ogni passo, madido di sudore in quel freddo alpino, borbottando per giunta, che l'avessero indotto a quell'ascensione interminabile. — Ed a qual fine, santo cielo! Per vedere l'alzata del sole! Come se non la vedessi ogni mattina a Milano, a Roma, a Villa Flora, dalla camera mia, dal mio letto; chè devo far tappare le finestre, perchè quel birbone non mi molesti!

Giulia e Lisa andavano più leste, allegre e festevoli; sorbivano a pieni polmoni l'aria pura e freschissima, impregnata lassù di un balsamo proprio che non saprebbesi definire: il balsamo, al dire di Giulia, della natura immacolata. Però infagottate com'erano entro un ampio accappatoio col cappuccio in capo a riparo del vento frizzante, spesso inciampavano tra le vesti. Or in buon punto un signore gentile, che montava di conserva, si fe' a dar loro il braccio ne' punti più difficili e di tratto in tratto a sorreggere il commendatore, secondando anch'egli con motti arguti il buon umore delle signore. Era l'ingegnere Mario Uberti. Giunti in cima, il commendatore, gli strinse la mano, ringraziando dell'aiuto cortese per sè e per le due monachelle: — Una vecchia badessa con la novizia pedissequa. Così egli, oramai messo in vena di scherzare, le aveva presentate in quel loro abito strano.

Mario, pe' suoi studi speciali sulle ferrovie alpine a ruote dentate, aveva preso parte sei anni addietro alla costruzione di quell'audacissima linea, e particolarmente quel tratto, dove il trenino s'arrampica come uno scoiattolo su pel fianco dell'Eselswand, quasi a picco sull'abisso, era stato concetto suo. Avrebbe anzi voluto che la ferrovia si spingesse fino al Tomlishorn, che è la cima più alta del Pilato, e ne aveva fatto proposta non ha molto e tracciato perfino i disegni.

Conosceva dunque a menadito l'immenso panorama che si distende lassù, e però con sicura eloquenza si fe' a spiegarlo di mano in mano, che al vivificarsi progressivo della luce pareva sorgere intorno fin dove lo sguardo si spinge nel lontano orizzonte: infinite cime nevose sporgono sempre più determinate sul fondo cupo d'azzurro e spiccano in un violetto sempre più diradato, coronandosi poscia di roseo, che a poco a poco s'indora, finchè, sprigionata la sorgente di luce, un bagliore ineffabile investe ogni cosa. Spettacolo sublime, immenso, indescrivibile. E si erano pure serrati intorno al bravo ingegnere il gruppo de' forestieri d'ogni lingua, intenti al suo dire, quando ad un tratto un vecchio pietista inglese alzò la voce e — Signori, disse, se così grande appare qui la natura, che sarà il creatore di lei? Alziamo una prece a Dio onnipotente. E senz'altro intonò la preghiera di Gesù: *Padre nostro che sei ne' cieli.* Gli uomini per un istinto religioso, lo stesso Mario, si scoprirono; le signore mormorarono col vecchio inglese la prece.

Il commendatore, forse per la prima volta nella vita sua, si sentì come strappare dal basso fondo degli affari, degli intrighi, della politica, dei partiti, e sollevarsi a più alte e più pure regioni. Ma fu cosa di un istante. Perchè poi gli parve che quell'insolito sentimento gli provenisse non tanto dallo spettacolo che aveva contemplato, quanto dalla parola affascinante dello sconosciuto, che aveva tratto dalle ombre nerissime della notte, quelle catene, quelle cime, quelle insenature, quei laghi di terso cristallo nel verdecupo delle valli profonde.

Quando lo rivide all'albergo, giù nella sala, non si contenne che non gli andasse incontro, annunciandosi da sè senza molti preamboli pel commendatore Achille Pietrofanti, deputato al Parlamento d'Italia, e presentando insieme la badessa e la novizia dell'alba, oramai fuggite dal monastero e tornate a godersi il bel mondo, l'una sorella, l'altra figlia sua. E crebbe la conoscenza, anzi l'intimità col

salir delle ore; chè il commendatore non aveva bisogno se non di aprir bocca e dire il suo nome e tutti lo conoscevano e l'onoravano e gli si stringevano intorno. Per giunta neppure a lui era del tutto sconosciuto l'ingegnere abruzzese Mario Uberti, per certi concorsi, messi innanzi dal Governo, intorno ad un nuovo ponte sul Po, e specialmente pel disegno di una ferrovia da Castellamare di Stabia lungo la penisola sorrentina, dove i disegni di lui, ricordava benissimo, erano stati presi in considerazione, anzi poco era mancato non gliene fosse stata concessa l'esecuzione, se altri grattacapi non avessero indotto il Ministro dei lavori pubblici a mandare a monte ogni cosa.

— Ma tutto potrebbe ripigliarsi, sclamò il commendatore, e con la giunta alla derrata di altri appalti cospicui. Già, quando v'è da un lato l'ingegno, e nel caso nostro il titolo d'ingegnere vuol dire qualche cosa, e dall'altro lato vi ha chi soffia per entro... Mi spiego?

S'era spiegato anche troppo, e Mario non tardò un istante a gittarsi nelle braccia di così potente protettore; anzi si studiò subito di avvinghiarselo fortemente, perchè tanta fortuna non gli sfuggisse di mano. Gli era bastato secondarlo in ogni cosa, lasciarsi raccontare per filo e per segno la storia di Roma e di Toma: la commissione dei Quindici, poi quella dei Nove, poi quella dei Diciotto, da lui suggerita come àncora di salvezza; il grand'affare del rimettere in sella il Crispi dopo la caduta del ministero ai primi di giugno, e gli affanni pel terribile attentato di Paolo Lega, che il Presidente del Consiglio avrebbe sfuggito, se quel giorno si fosse da lui recato a far colazione, come ne aveva ricevuto l'invito: — Meno male che la palla nol colse!

Sul tardi, poichè Mario doveva partire la mattina seguente per tempo, il commendatore prese ancora una volta in disparte il suo protetto improvvisato ed a bruciapelo gli gittò la dimanda: — Ingegnere, se ben misuro ad occhi e croce, sei sulla trentina o poco più in là.

— Per l'appunto, commendatore, rispose l'altro, meravigliando di quell'improvvisa confidenza del *tu*.

— Libero?

— Liberissimo; uccel di bosco.

— Lisa ne ha venticinque; mi spiego?

Ed aprì le braccia più largo del solito e fissò Mario con occhio più penetrante.

— Perchè no? soggiunse questi dopo una pausa; mi lasci pensare. Darò la risposta da qui ad otto giorni a Lugano.

Di fatto s'era stabilito che si dovevano rivedere a Lugano, fare insieme qualche scorsa sul lago ed al monte San Salvatore, scendere di conserva a Locarno ed infine passare un giorno a Cannobio sul Lago Maggiore alla villa estiva del deputato Riccini. — Ci devi venire per ogni modo, insisteva il commendatore; l'onorevole mi aspetta ed avrà mille cose da comunicarmi sugli ultimi avvenimenti politici. È bene che tu pure cominci presto a conoscere non solo noi di famiglia, ma gli amici nostri e la gente di alto affare, che dovrai frequentare in futuro.

III.

L'incontro casuale sulla cima dell'Eselskopf era dunque cresciuto subito come un fungo in confidente amicizia, anzi nel cervello di Achille Pietrofanti era già bello e risolto in un matrimonio in piena regola. Il commendatore s'era proprio incapricciato di Mario. Tra breve, secondo i pronostici che faceva nelle notti insonni, sarebbe nominato senatore del Regno: come rimunerare altrimenti i grandi servigi resi alla patria in ben trent'anni di vita parlamentare attivissima? Adunque il suo seggio alla Camera voleva lasciare in eredità a creatura tutta sua e di famiglia. Or l'ingegnere Mario Uberti gli pareva l'uomo nato fatto ai suoi fini. Bisognava dunque incapricciarne la figlia. E vi riuscì non difficilmente, posta la leggerezza della giovane, i molti partiti già sfumati via e l'età oramai matura: per poco che indugiasse ancora, non troverebbe più chi la volesse, quando pure portasse in dote le dovizie di Creso e

non già il modesto patrimonio che le aveva messo insieme il padre e le speranze, però modeste anch'esse, di ereditare dalla zia. Contribuivano poi le qualità personali dell'ingegnere: bell'uomo, di tratto squisito, soprattutto di un parlare così dolce ed insinuante, che in mezz'ora avrebbe fuso un cuor di pietra, nonchè quello, tutto ricotta, della Lisa. Fatto sta che la giovane così predisposta, a Lugano si accese davvero, e fin dal secondo giorno si die' a sdilinquire, come non ricordava le fosse avvenuto con gli altri pretendenti in addietro, salvo il primo sett'anni fa, che le aveva lasciato nel cuore un solco profondo. Ma ora ne scacciava l'imagine come pensiero importuno e s'ingolfava con tutto l'ardore dell'anima nelle rosee speranze che il suo Mario le dipingeva.

Il fidanzamento doveva celebrarsi la domenica 5 agosto a Villa Flora ed il matrimonio sulla fine di settembre od in quel torno. Però il commendatore non era quieto per nulla. E se il novizio gli sgusciasse di mano? E se tra gli addii di Cannobio e l'appuntamento di Villa Flora qualche ostacolo gli sorgesse tra' piedi? Non tanto dubitava della figliuola, sì bene di quella megera di sua sorella, come soleva chiamarla; la quale, era manifesto anche ad un cieco, non vedeva di buon occhio il partito e s'era mantenuta con l'ingegnere, se non proprio scortese, sempre fredda e impassibile, e ad ogni modo risolutamente contraria che il fidanzamento si facesse così sul tamburo in una sala d'albergo a Lugano, come il fratello aveva proposto con imprudenza senza pari. Ma quel che Achille Pietrofanti molinava col suo tondo cervello doveva uscir fuori mestato ad ogni costo.

Sostenere a Cannobio, anche per qualche ora, e non visitare l'*Orrido di S. Anna* è delitto senza perdono. E così tra le accoglienze cordiali e lietissime dei signori Riccini, fu subito da loro proposta in onore del nuovo ospite la passeggiata colà nelle ore pomeridiane.

— Qual gioia! sclamò la Lisa, battendo le mani con

abbandono infantile; mi vendicherò di lei, ingegnere, e questa volta saranno invertite le parti. Io le sarò guida eloquente all'*Orrido*, poich'ella non l'ha mai veduto...

— Ma, signorina mia, io aborro l'orrido, e vicino a lei non vorrei pascermi che di cose belle!

— Anche l'orrido ha il suo bello e quest'è il caso nostro. Non ho ragione, babbo?

Il vecchio non rispose; pareva assorto in un nuovo pensiero.

— Ebbene, riprese Mario ridendo, accetto l'ordine del giorno: inorridire a tutto spiano! Dico bene, commendatore?

E questi scotendosi, come chi prenda una risoluzione improvvisa: — Se l'*Orrido* non è bello, lo farò bello io! Mi spiego?

Nessuno poteva spiegare che mai si andasse fantasticando. Solo la Giulia provò una stretta, con un tacito presentimento, che quel giorno avrebbe inorridito davvero.

V'era folla lassù dei paesani di Traffiume e del contado d'intorno per la sagra di S. Anna, che s'apriva coi primi vesperi in quel giorno appunto. Il masso enorme che sembra spaccarsi dal sommo all'imo, la bell'arcata del ponte che unisce le due rocce, l'elegante chiesina che vi sboccia accanto tra le piante annose con la guglia svelta, tutta gaia quel giorno di vessilli e festoni, lo sfondo delle alte montagne verdi all'imboccatura di Val Cannobina, ed ai piedi del masso il pelaghetto delle acque vive, scintillanti di luce riflesse tra il verde chiaro e l'azzurrino, formavano un quadro tra' più vaghi a mirare.

Mario n'andava trasecolato. — Qual orrido bello! sclamò, appena giunse di fronte con la brigata all'orlo del pelaghetto.

— Oh sì! rimbeccò Lisa; vedrà il brutto là entro, se pure babbo non lo renda bello.

E snella snella saltò nella barca che quivi attendeva.

— Che non siam troppi? chiese il commendatore, al-

quanto affannato per quei pochi passi a piedi scendendo il declivo; un bagno fresco non m'andrebbe neppure nei calori del luglio!

— O che, si dubita? gridò il barcaiuolo; Ernesto Albertella da trent'anni fa qui il suo mestiero e sa quel che porta il suo legno. Avanti! V'ha ancor posto per due.

Ma già tutti erano allogati come assegnò il commendatore. Egli alla prora; ai suoi fianchi Lisa e Mario; poi di qua e di là l'onorevole Riccini e la sua signora; di fronte, sulla panchina a traverso, la Giulia. — Se pure non preferisci di attenderci a terra, le aveva detto Achille con aria maligna.

L'improvviso squillare a festa delle campane e poco stante la lenta ma robusta salmodia dei paesani annunciavano il principio dei vesperi su nella chiesina, e mettevano un'insolita vita di suoni in quel sorriso di natura dardeggiato dal sole. Però là entro, tra le volte dell'*Orrido*, in un punto la luce si offusca ed il bagliore che vi penetra cupamente dall'alto della fessura si sperde nell'abisso, chiazzando i massi sporgenti di lugubri tinte e riverberando dalle acque nerissime del fondo riflessi, or paonazzi or verdastri, più lugubri ancora. Le voci della salmodia vi rintronano rauche e cavernose, ad ora ad ora sopraffatte dal romoreggiare del torrente che all'estremo dell'antro cade dall'alto impetuoso e gorgoglia e spuma e lotta grandiosamente tra' macigni per guadagnarsi la via. Lisa, sebbene altre volte vi fosse penetrata, fu colta come da un affanno improvviso. Le sembrava che quei massi altissimi e fortemente inclinati si lanciassero l'un contro l'altro e le piombassero addosso, e quasi scossa dalla paura si gittò sul padre a lui aggrappandosi.

— Fermi, fermi! gridò il barcaiuolo a quel moto della fanciulla, che sbilanciava la barca.

Erano alla seconda stretta tra le rocce, dove appena passa il legno, fortemente agitato sulle onde spumanti. Ma fu cosa di un momento, e giunti alla caverna maggiore,

le risa tornarono e gli scherzi fiorirono più frequenti e più arguti.

Ad un tratto presso la cascata il commendatore alzò le braccia imponendo silenzio con voce stentorea, per soverchiare l'intronamento delle acque, e nella stessa posa che soleva prendere in Parlamento, quando occorrevagli dominare le sinistre tumultuanti, indragate contro il Governo.

— Attenti, figliuoli! La natura, sempre bella e potente, a volte scolpisce forme più vibrate e però più nobili e più vigorose. Così la vita nel corso ordinario delle energie ha momenti solenni che le imprimono caratteri incancellabili. Quei momenti, se congiunti ad un più possente ricordo, divengono più solenni ancora. Mario e Lisa, vi siete incontrati la prima volta ad un'altezza vertiginosa, mentre il sole nascente v'inondava di luce; qui oggi tra le viscere della terra, in questa grandiosità di natura, io vi consacro fidanzati.

— Achille, che fai? gridò la Giulia inorridita, spingendosi verso lui. I signori Riccini invece battevano fragorosamente le mani, stimando che tutto fosse già predisposto e ridendo pel discorso balzano e più per la strana trovata, che non poteva venire in mente se non a quel cervello singolare dell'onorevole Pietrofanti. Mario pareva trasecolare, impensierito di quel precipitare inatteso. La Lisa poi di nuovo sentissi mancare il sangue; afferrò il braccio del padre e con tono di supplica: — Come, sclamò, senza prima avvisarci?

Ma quegli, respingendo la figlia, continuava a tonare imperterrito: — La sublime poesia del luogo, il mistero profondo che lo avvolge....

— Mancano i doni! interruppe Mario, quasi cercando un pretesto per impedire la scena.

— I doni? Qual dono maggiore del darvi a vicenda? E se il dono abbisogna di un simbolo, ecco qui la mia fede.

In così dire estrasse dal dito il suo proprio anello nuziale e volle che i fidanzati se lo imponessero l'un l'altro,

mentre i Riccini continuavano a battere le mani, infondendo coraggio alla giovane, che dapprima riluttante, poi come tratta da una forza imperiosa, si piegò al suo fato.

In quel punto echeggiava dall'alto assai distinta la salmodia dei paesani: *Nisi Dominus aedificaverit domum...* La Giulia moriva d'ambascia; guardò su la chiesuola, occhieggiante dalla spaccatura tra il verde degli alberi ed il sereno del cielo, e posò quindi gli occhi sulla povera Lisa. I loro sguardi s'incontrarono, s'intesero, si fusero in un ricordo lontano, deh, quanto dolce e quanto amaro!

Sette anni or sono, proprio circa il medesimo tempo, zia e nipote si cullavano dolcemente in un burchiello entro la fantastica grotta di Capri, immerse in una luce soave del più fulgido zaffiro, che le trasformava quasi in esseri sovrumani, fuor del mondo, in un magico tempio. Quando dalla parte più luminosa, quasi uscisse dalle viscere del monte e vogasse su onde d'argento che rompevansi in mille scintillii di prasme lucenti, ecco spingersi innanzi un'altra barchetta con entro un giovane ufficiale. S'era egli rizzato in piedi per meglio contemplare la grotta, pure soffuso di luce azzurrina e con riverberi iridescenti dalle spalline dorate, dai bottoni metallici, dall'arma al fianco. Rimase un istante attonito, poi salutò cortesemente le signore con un sorriso. Ogni suo moto erano nuovi guizzi, nuove faville.

— Qual bellezza divina! sclamò, fissando la fanciulla.

Ed ella pure sorrise a quell'apparizione meravigliosa.

Si rividero, si parlarono, si conobbero; e la Giulia con un fare squisito e prudente condusse più tardi amendue a darsi la mano di fidanzati nel novembre seguente.

— Quale scambio! sclamava la Giulia tra sè frenando le lagrime; la grotta azzurra di Capri con l'*Orrido* di Cannobio! Roberto Arturi con Mario Uberti!

IV.

Essa conosceva benissimo l'indole incerta e volubile della nipote; aveva pianto le mille volte su quel fondo pur

buono, ma guastato dall'educazione voluta dal padre, dalla società che doveva frequentare, pur ritraendo ancora la virtù della madre, mortale mentr'era ancora piccina di cinque anni. Che non aveva fatto per crescerla su a modo suo! Anche la Giulia era stata madre, e prima vedova che madre; il dolore acerbo per la morte dello sposo nel primo anno di matrimonio, l'aveva disfatta e ne sofferse la creaturina che portava in seno; volò questa al cielo, si può dire, appena ebbe tocca la terra e salutata la madre con un sorriso. Giulia allora non volle più sapere, diciam così, di mondo; rifiutò più di un nuovo partito offertole, e ritiratasi in casa il fratello, pose tutti gli affetti suoi nella Lisa, rimasta orfana anch'essa in quel tempo. Se l'era tenuta al fianco finchè potè, l'aveva sostenuta, diretta, consolata nelle varie vicende occorse e nei non pochi errori del padre e di lei stessa, ed ora nel momento più decisivo della vita se la vedeva strappar di mano in quel modo!

Nella quiete del suo quartierino elegante di Villa Flora si struggeva di pena. A nulla erano valse le esortazioni e le preghiere al fratello, alla nipote. Quella furia di conchiudere a spron battuto un negozio sì grave era aperta imprudenza, era un gittar la figliuola in braccio di non si sa chi, era un aprirle innanzi un avvenire pien di pericoli, forse un abisso che costerà lagrime e sangue, e tutto per un capriccio bambinesco di quel megalomane di suo fratello, che s'era fitto in capo di sfruttare pe' suoi fini ambiziosi quell'uomo, sacrificando la Lisa. Le altre volte non s'era immischiato gran cosa nei partiti della figliuola; lasciava fare. Questa volta no; l'aveva preso per partito suo. È vero, Mario aveva una professione lucrosa, a quanto affermavasi; aveva fornito ed aveva alla mano lavori di qualche conto; stava a servigio di grandi società ferroviarie ed idrauliche in Isvizzera ed in Italia; aveva uno zio milionario in America e sarebbe un giorno divenuto padrone di piantagioni ricchissime nella Nuova Orléans. Va bene; tutto questo diceva lui, affermava lui. Ma le prove, le carte dov'erano?

Ed Achille credergli sulla parola! E poi in quell'uomo, nonostante l'arte finissima del saper fare, ma ch'ella teneva per subdola, v'era qualche cosa che non le andava. Quei movimenti, quegli scatti improvvisi, quelle parole qua e là rimangiate? Gli altri non avvertivano; ma essa silenziosa testimone in tutte le conversazioni, tutto aveva notato, entrandole in cuore tanta avversione pel futuro parente, che quasi non poteva più sofferirlo.

I battibecchi e gli alterchi in famiglia erano cosa d'ogni dì e non vi aveva più pace. Peggio poi, quando le previsioni sinistre di Giulia parvero avverarsi ben più presto che non si pensasse. Perocchè Mario nella penultima sua visita a Villa Flora, l'8 settembre, aveva dichiarato in segreto al commendatore, che non voleva rumori pel dì delle nozze, chè tanto non comportavano più le consuetudini democratiche odierne; il matrimonio sarebbesi celebrato al municipio, alla semplice, con soli i testimonii di officio, ed il prete, il prete soprattutto, si lasciasse biascicare salmi in chiesa.

— Dio mio, la maledizione in famiglia! sclamò la zia, mettendosi le mani ne' capelli, non appena Achille, la sera, dopo cena, quand'erano soli e dopo lungo girar di parole, pronunciò la dura parola: — Matrimonio civile!

Lisa scoppiò in un pianto inconsolabile. Era fraschetta quanto si voglia; ma il fondo suo era pur religioso e il pensiero del suo giorno solenne di nozze senza la benedizione di Dio la pungeva atrocemente, spremendole sempre nuove lagrime, anzi lagrime nuove, perchè per tal motivo in vita sua non aveva pianto mai.

Non può negarsi; anche il vecchio era scosso. È vero, in Parlamento aveva patrocinato la legge del matrimonio civile, l'aveva votata e fatta votare da numerosi suoi amici, dapprima ondeggianti, tanto che alcuni (adulatori senza dubbio) proprio all'onorevole Pietrofanti, giovane allora e nel primo anno della sua vita pubblica, avevano ascritto il merito intero di quei settanta voti, ond'era passata, specie pel suo discorso infocato prima dello scrutinio finale. Tutto

che in cotesta materia si proponesse alle Camere, trovava sempre in lui o l'ispiratore od il fautore più caldo. Ma per quanto facesse lo spregiudicato e talvolta l'anticlericale a Montecitorio e da anni immemorabili bruciasse la messa e la pasqua, in fondo in fondo non era poi neppur egli senza fede, e se alle Camere stava pel matrimonio civile, in casa sua non gli sarebbe mai passato pel cervello di ammetterlo. Ed ora se lo sentiva imporre qual condizione, e proprio quasi all'ultima ora, con le nozze alla porta, e quando egli le aveva già annunziate ai quattro venti e gli amici approvavano e commendavano, primo fra tutti il Crispi, annunziando per giunta il regalo alla sposa da parte sua, già spedito da Roma: — Nientemeno che dal Presidente del Consiglio, sclamava tra sè e sè dimenando la testa; cosa da far schiattare gli emuli invidiosi! Or come si fa a mandar tutto a monte, come vorrebbe quella megera di Giulia? Nè io posso sbarazzarmene e gittarla a lago, e ci sarà in casa l'inferno, quanto le dura la vita, lo so, lo so!

In questi pensieri s'accorava, smaniava, infuriava, ogni volta si tornasse su quel maledetto discorso del matrimonio civile, e vi si tornava anche con la musica senza parole, come i *Lieder ohne Worte* del Mendelssohn; chè la Giulia oramai imbronciata da senno, s'era chiusa in camera, presa, come diceva, ne' nervi, e non scendeva più nè a pranzo nè a cena, e la povera Lisa lottava, lottava tra il dubbio pungente di far cosa contro coscienza e l'amore per Mario, l'uno e l'altro resi più acri pel cruccio di dover forse celebrare tra due mesi il suo compleanno, zitella ancora.

V.

Però le cose si rabbonirono alquanto dopo un paio di giorni, essendosi il commendatore fitto in capo di pur trovare una via di uscita. Posto che Mario voleva celebrare le nozze alla sordina, alla sordina si poteva far venire anche

il prete; se non il parroco del paese, qualche altro tra gli amici di casa, cioè suoi di lui; e ne aveva più d'uno, di quelli col nastrino del cavalierato in petto, benemeriti della patria italiana, che non potevano certo spaurire la coscienza spregiudicata dell'ingegnere. O prima o dopo il matrimonio civile, sarebbesi celebrato il religioso in villa, in un, salottino ridotto a cappella, senza che ne trapelasse fiato ad anima viva.

Scrisse quindi prima a lui in tal senso con modi infocati, persuasivi; poi ad altri più intimi sotto pretesto di chieder consiglio, ma in verità per ispiare l'impressione che avrebbe fatta su loro quel suo contegno, se poi si venisse a sapere, che per ubbìe religiose aveva chiamato il prete alla chetichella, egli deputato di quella fama politica che tutti sapevano. E sebbene l'attitudine di Mario non gli desse speranza di vederlo smosso, pure si fidava ancora di riuscire nell'intento perseverando nell'insistenza, e die' perfino una scorsa a Milano, là dove non aveva messo mai piede, ad esporre il caso alla curia arcivescovile ed a chiedere le dispense, se mai occorressero, come affermava la Giulia, e quietare così le gelosie e le bizze del parroco contro quel prete qualsivoglia, che avrebbe poi preso il suo luogo.

Intanto giungevano le lettere degli amici: alcuni pochi in favor della legge e contro il prete, i più indifferenti. Giunse pure la risposta di Mario, ponderata, calcata, decisiva: spezzarglisi il cuore al pensiero di dover perdere quell'angelo della Lisa e rompere le relazioni avviate con sì illustre uomo; ma non poter proprio fare altrimenti, non per odio alla religione, chè da vero liberale lasciava a tutti pensare a modo loro, ma per convinzione sua propria, alla quale non poteva venir meno, salva la lealtà del carattere; la Lisa, come donna, si facesse pur benedire, non da uno, ma da cento preti; non l'avrebbe mai molestata, nè per questa, nè per altre sue pratiche religiose; ma come sposo, negli atti comuni della vita la voleva scevra di pregiudizii; chiudendo, diceva aperto, non riuscire ad intendere, come

mai il commendatore sarebbesi poi coperto innanzi al pubblico, innanzi al mondo onesto, egli sostenitore acerrimo alle Camere del matrimonio civile, come solo valevole e sufficiente alla vita domestica, ed ora vittima di non si sa quali scrupoli, profumati d'incenso.

Il buon uomo allo scorrere quel foglio sentissi prendere da una stizza profonda, poi tremare della persona. Gli si velarono gli occhi; lesse, rilesse, finchè si abbandonò sulla poltrona, accasciato, infranto. Niuno al mondo s'era mai ardito in vita sua di dardeggiarlo così in pieno petto, come Mario faceva in quella sua chiusa. E nell'impeto del furore strappò la lettera in più pezzi, maledisse il momento che l'aveva conosciuto, che s'era tratto in casa quel misero avventuriere. — O che forse, avevo bisogno di te, vile carogna? E non anzi era interesse tuo abbandonarti alla mia protezione? Io vittima delle sacristie? Io negatore di me stesso?

E risollevandosi afferrò la penna; voleva scrivere un biglietto e spedirlo subito giù allo sbarco del lago, perchè la mattina seguente, al giungere di Mario per l'ultima visita prima del matrimonio, gli fosse comunicato: si dispensasse pure dal montar su fino alla villa; non aver più che fare con un farabutto pari suo, nè la Lisa essere donna da gittarsi in braccio a chi insultava suo padre. Ma la mano tremavagli e non potè metter giù sillaba; onde abbandonossi di nuovo con un sudor freddo sulla fronte ed un affanno al cuore mai non provato l'eguale.

Però quietato quel primo sussulto e dato giù alquanto il bollore, si fe' a riflettere che quello al postutto era un avviso, offensivo sia pure nella forma, ma non un rimprovero; il rimprovero sarebbe venuto poi certamente, se si fosse guastato il negozio, rimprovero non di Mario soltanto, ma di quanti lo conoscevano, dell'Italia intera, innanzi alla quale egli, proprio egli, il commendatore deputato Achille Pietrofanti, disonorava il suo nome, la sua politica, i suoi precedenti. In fin dei conti, il genero era consentaneo a se

stesso, era quell'uomo di carattere che egli, suocero, volle essere pubblicamente per tanti anni, combattendo le doppie coscienze e il voltar di casacca ad ogni primo soffio di vento opposto. Sia pure! Il far venire il prete in casa a benedire due sposi, l'andar magari alla chiesa per rispetto alle coscienze altrui, per non avere la guerra in famiglia, per contentare la figliuola, al postutto era un nulla; e gli altri suoi amici pure così facevano ed egli stesso aveva così fatto, anche dopo la legge, assistendo in chiesa ai matrimonii di famiglia, anche accanto di Francesco Crispi, degli amici tutti, della gente insomma che come lui pensavano, che come lui sentivano e votavano alla Camera. Ma qui il caso era diverso, diverso sostanzialmente; egli, Achille Pietrofanti, guastava un matrimonio perchè senza prete: dunque alla validità metteva per condizione manifesta, assoluta, solenne, la presenza del prete, mentre in Parlamento con tanta eloquenza l'aveva esclusa. Poteva darsi contraddizione maggiore, maggior codardia, viltà più vergognosa? E neppure v'era più tempo di nascondere; chè oramai tutti sapevano il fatto e venivano i doni di nozze e perfino già correvano gli inviti.

Così ragionando seco medesimo, si volse a poco a poco a tutt'altro proposito, accalorandosi, accendendosi, finchè in un punto di suprema decisione s'alzò di scatto, rimovendo il seggiolone con gran fracasso e dando un pugno così potente sullo scrittoio, che ne trasalirono gli oggetti ed un'alta pila di carte e di libri cadde giù rovescioni, che pareva il finimondo. — Schiatti la Giulia, gridò concitato ad alta voce, al malanno la Lisa, ma il matrimonio si ha da fare così e non altrimenti!

A quell'inferno nello studio accorse Nino, temendo qualche sinistro accidente.

— Non è nulla, non è nulla, sclamò il commendatore, metti in ordine le cose e chiamami le signore.

Intanto si fece a passeggiare su e giù per la stanza, ricomponendosi alla meglio e studiando di vincere il tu-

multo interno, perchè le donne non l'avvertissero. E le accolse affabile, dolce dolce come il miele, con bonarietà più che paterna, quale per solito non usava nei modi, e tacendo affatto dell'ultima lettera di Mario. Si fece a spiegare quanto aveva fatto in quei giorni per accontentarle ambedue, specie poi la sorella, e quanto a rovescio delle sue previsioni si fossero messe le cose; un groppo difficilissimo, che non si poteva nè sciogliere, nè tagliar netto, senza divenire la favola del mondo, e non vi aveva altra via da uscirne, se non lasciando correre l'acqua per la sua china. Celebrerebbesi dunque il matrimonio il lunedì primo d'ottobre al municipio, e non si parli d'altro. In questo egli era oramai fermo, incrollabile; non si tornasse dunque alla carica, se non si volevano altri guai ben peggiori di questo; soprattutto poi domani, al venire di Mario, non se ne dicesse sillaba, e si trattasse con il riguardo dovuto all'ospite che tra una settimana sarebbe entrato in casa qual figlio.

La Giulia ascoltò in silenzio ed in silenzio si ritrasse. Avrebbe voluto lasciare immediatamente la casa e riparare a Stresa presso un'amica d'infanzia, se l'intenso amore per la nipote ed il dovere che sentiva vivissimo di vegliare su lei fino all'ultimo istante, non l'avessero trattenuta. La Lisa, trovatasi sola col padre, gli si gittò tra le braccia, tremando come una foglia e con gli occhi gonfi di pianto.

UN ANTIPAPA E UNO SCISMA
AL TEMPO DEL RE TEODORICO

NOTE STORICHE.

Diede occasione alle presenti note un illustre personaggio, il quale ci fece il quesito, se due vescovi di Nocera, Felice contemporaneo d'Innocenzo I (401-417), ed Aprile, contemporaneo del papa Simmaco (498-514), fossero vescovi di Nocera nell'Umbria, oppure di Nocera dei Pagani nell'antico regno di Napoli.

La questione sarebbe subito sciolta se si badasse unicamente all'Ughelli, il quale collocò i detti due vescovi nella serie episcopale di Nocera Umbra, tralasciandoli poi, com'era naturale, nei vescovi di Nocera dei Pagani, sebbene qui protesti di seguire l'elenco dato da mons. Lunadoro, vescovo di Nocera dei Pagani, che pure in uno scritto pubblicato nel 1610 [1], li aveva ascritti entrambi alla sua sede vescovile.

Chi dei due, se l'Ughelli o il Lunadoro abbia ragione, per riguardo a Felice [2] è impossibile dire; poichè sebbene si sappia di certo che la diocesi di Nocera dei Pagani esisteva già alla fine del secolo IV [3], mentre dell'origine della sede di Nocera Umbra non abbiamo memorie tanto antiche, tuttavia constando (come ora vedremo) che questa già possedeva un vescovo nel 501, nulla vieta di credere che la sua sede vescovile possa rimontare a cent'anni prima, alla fine cioè del secolo IV, allorchè vennero istituite parecchie nuove diocesi italiane.

[1] *Copia di una lettera di mons. Lunadoro v. di Nocera dei Pagani intorno all' origine di detta città e suo vescovato,* Napoli, Longo, 1610, pag. 26, 27.

[2] Ad un Felice, vescovo di Nocera, *Felici Episcopo Nuceriano,* scrisse una lettera Innocenzo I. Dalla lettera nulla ricavasi per la nostra questione; JAFFÉ, *Regesta Pont. rom.,* 314 (111); MIGNE, *P. L.,* XX, 603.

[3] Di S. Prisco uno dei primi suoi vescovi, e forse il primo suo vescovo, e del suo culto come santo fa menzione Paolino di Nola nel poema IX, verso 515:

Forte sacrata dies illuxerat illa beati
natalem Prisci referens, quem Nola celebrat,
quamvis ille alia Nucerinus episcopus urbe
sederit.

MIGNE, *P. L.,* LXI, pag. 540.

Per risolvere la questione di Aprile, ci conviene prendere le mosse più da lontano e discorrere prima di un altro vescovo, che l'Ughelli altresì ascrive a Nocera Umbra, come il Lunadoro l'ascrive a Nocera dei Pagani.

Questi è quel Lorenzo, arciprete della chiesa di S. Prassede in Roma, che per due volte usurpò la sede di S. Pietro a danno del papa Simmaco. La prima volta fu appena morto il papa Anastasio II, il 17 o il 19 novembre del 498, e la seconda sulla fine del 501 o sul principio del 502. La prima volta, avendo Teodorico, allora sovrano d'Italia, riconosciuta la legittimità del papa Simmaco, che era stato eletto prima di Lorenzo e da un numero maggiore di elettori, Lorenzo si sottomise ed in un concilio tenuto da papa Simmaco il 1 marzo del 499 accettò e sottoscrisse, subito dopo i vescovi e prima dei preti e diaconi, i decreti fattivi per tutelare la libertà delle elezioni pontificie. Forse per compensare la sua sottomissione, il papa Simmaco, *intuitu misericordiae,* come dice il suo biografo nel *Liber pontificalis*, gli affidò il governo della diocesi di Nocera [1]. Che poi questa sia Nocera dei Pagani risulta chiaramente dalla biografia dell'antipapa Lorenzo, scritta da un suo contemporaneo e partigiano, conosciuta dagli eruditi sotto il nome di *Fragmentum laurentianum*, il quale dice che Lorenzo fu mandato « *ad gubernandam ecclesiam Nucerinam civitatem Campaniae* » [2].

Passati quattro anni dacchè Lorenzo era stato costituito vescovo, l'ex console Festo, capo in Roma del partito greco, venduto all'imperatore Anastasio, che desiderava un papa non contrario ad Acacio patriarca scismatico di Costantinopoli ed agli eretici eutichiani, pei quali erano tutte le sue simpatie, l'ex-console Festo, sicuro di aver un papa cosifatto in Lorenzo, uomo senza alcuna energia propria, come già l'aveva eccitato alla prima usurpazione del trono pontificio nel 498, ora lo eccitò e lo aiutò alla seconda [3].

Il re Teodorico, aggirato dalle subdole arti dei partigiani dell'imperatore d'Oriente e di Lorenzo, ne secondò l'opera, e senza tuttavia dichiararsi apertamente per l'antipapa, fece non pochi atti sfavorevoli al papa, da lui stesso riconosciuto già come legittimo. Cominciò nel 501 dall'accogliere come vere al-

[1] *Lib. pontif.*, ediz. Duchesne, I, 260.

[2] Ibid., pag. 44.

[3] Della parte avuta da Festo nello scisma laurenziano discorre uno storico greco, Teodoro lettore; MIGNE, *P. G.*, LXXXVI, parte 1.ª

cune gravi accuse contro Simmaco, gli prescrisse di venire a Ravenna per giustificarsi, e non essendosi il papa presentato alla corte, Teodorico mandò a Roma Pietro vescovo di Altino come visitatore, ossia per vedere se le accuse lanciate contro il papa (accuse di disonestà e di malversazione di beni ecclesiastici) erano vere, ed inoltre comandò che si adunasse un concilio di tutti i vescovi italiani per giudicare il papa. Il concilio si adunò quello stesso anno 501, e nella sua terza seduta, che generalmente si suol rappresentare come terzo concilio (ed è quello che dicesi *palmare*, del 23 ottobre) si dichiarò incompetente a giudicare il papa suo superiore, il quale non poteva essere giudicato che da Dio.

I partigiani di Lorenzo non si diedero per vinti, ma fattolo venire a Roma da Ravenna, dove nel frattempo s'era intrattenuto, forse per soffiare nel fuoco acceso dalle arti greche alla corte di Teodorico, ottennero ch'ei rimanesse padrone di tutte le chiese di Roma, eccetto della sola chiesa di S. Pietro, che rimase al papa Simmaco, rinchiusovi dentro quasi come prigioniero. Come ci dice il biografo di Lorenzo, l'usurpazione di costui durò per quasi quattro anni (cioè dalla fine del 501 ad una parte del 505) [1], ed in essi per confessione dello stesso biografo e per attestato del biografo di Simmaco, Roma fu spettatrice e vittima di continue lotte fino allo spargimento del sangue tra i partigiani dell'antipapa ed i seguaci del pontefice legittimo. Per la sua sacrilega usurpazione e pei delitti che l'accompagnarono, Lorenzo fu scomunicato e deposto anche dal vescovato di Nocera, di guisa che, quando dopo quattro anni, Teodorico risolvette di por fine a quei disordini, riconoscendo una seconda volta il buon diritto del papa Simmaco, dovette l'umiliato antipapa ritirarsi a vita privata e nascosta in una villa del suo protettore l'ex console Festo.

Vediamo ora se il vescovo Aprile fu non solamente contemporaneo, ma successore dell'antipapa Lorenzo nella diocesi di Novara, come credette l'Ughelli [2].

[1] « *Sic Laurentius ad urbem veniens per annos circiter quatuor Romanam tenuit ecclesiam* »: *Liber pontif.*, I, 45.

[2] « *Aprilis, deturbato Laurentio, Nucerinam successit in sedem anno 501, quem Symmachus pontifex consecravit, voluitque omnibus conciliis interesse, quae pubblicae utilitati aliquando coegit.* » UGHELLI, *Italia sacra.* I, 1065 ediz. Colet. La consecrazione per mano di Simmaco è una deduzione ipotetica; ed è falso che Aprile assistesse a tutti i concilii di Simmaco; assistette ai due di cui parlo nel testo.

Il nome del vescovo Aprile si trova alla fine di due concilii romani, che si tennero sotto il papa Simmaco, uno, quello che fu soprannominato *palmare,* del 23 ottobre 501, e l'altro del 6 novembre 502. In questo secondo si legge la sottoscrizione di Aprile in questo modo: *Aprilis episcopus ecclesiae Nucerinae;* ma nel primo si trova: *Aprilis episcopus ecclesiae Laterianae* [1]. Quì siamo davanti ad una evidente scorrezione, poichè non esiste in Italia alcuna sede antica vescovile che si possa identificare con *Laterianae* (e peggio con *Lateranensis* come porta qualche codice). D'altronde la lezione *ecclesiae Nucerinae* ha tutto l'aspetto d'autentica, e poichè il nome di Aprile come nome di persona è assai raro, nè può pensarsi verisimilmente a due vescovi di questo nome contemporanei, resta che l'errore si debba riscontrare in *Laterianae,* che forse sta in luogo di *Nucerianae;* onde con tutta probabilità si può credere che il medesimo vescovo Aprile di Nocera, sottoscritto al concilio palmare del 501 sottoscrivesse pure al concilio del 502.

Se poi egli fosse vescovo di Nocera dei Pagani e quivi fosse sostituito a Lorenzo, oppure di Nocera umbra, non possiamo sapere, se non conoscendo prima in qual tempo Lorenzo venne deposto dall'episcopato Nocerino.

Il fatto della scomunica e della deposizione di Lorenzo è certo, come certo che con lui venne pure scomunicato Pietro d'Altino. Il biografo di Simmaco nel *Liber pontificalis* narra che Simmaco radunò un concilio di 115 vescovi, nel quale egli fu pienamente giustificato e furono condannati Pietro d'Altino e l'usurpatore Lorenzo: « *Eodem tempore beatus Symmachus congregavit episcopos CXV, et acto synodo purgatur a crimine falso et damnatur Petrus Altinans invasor sedis apostolicae et Laurentius Nucerinus, quare vivo Symmacho pervaserunt sedem eius* » [2]. Ci fu inoltre conservato l'atto, con cui un diacono Giovanni (che lo Zeck nel *Kirchenlexicon,* XI, 1079, sospetta essere il futuro papa Giovanni I) il quale aveva parteggiato per Lorenzo, chiese perdono a Simmaco affin di essere riconciliato colla Chiesa. Nell'atto che porta la data del 18 settembre del 506, Giovanni si dichiara « *consentiens quae vene-*

[1] *Mon. Germ. Hist. Auctores antiquis.*, vol. XII. Ivi il Mommsen, in calce alle opere di Cassiodoro, riporta gli atti e le sottoscrizioni dei concilii simmachiani, tratti da dodici codici, i più antichi dei quali salgono al secolo VIII, tutti assai scorretti.

[2] Duchesne, *Lib. pontif.* I, 260.

randa synodus iudicavit atque constituit, anathematizans Petrum Altinatem et Laurentium Romanae ecclesiae pervasorem et schismaticum »[1].

Ma se certa è la condanna e la deposizione di Lorenzo, molto incerto è il tempo in cui essa avvenne. Il Jaffè per es. nei *Regesta,* I, pag. 98, mette la condanna dei due perturbatori nel concilio palmare del 23 ottobre 501, ed oltre al biografo di Simmaco cita la cronaca di Vittore Tunnunense. Questa seconda citazione non si potrebbe pigliare nel senso che la testimonianza di Vittore confermi l'ipotesi del Jaffè; poichè Vittore non distingue punto tra i varii concilii tenuti sotto Simmaco. Egli non sembra aver avuto notizia che di un solo concilio[2].

Mons. Duchesne combatte l'opinione sostenuta dal Jaffè con varie ragioni molto solide e convincenti. Non solo negli atti del concilio dell'ottobre 501 non appare verun indizio della condanna, ma la condanna di Lorenzo in quel tempo non poteva ancora pronunziarsi, poichè sino all'ottobre del 501 Lorenzo, ch'era rimasto a Ravenna, non aveva ancora incominciata l'aperta usurpazione del pontificato, che eseguì, come dicemmo, per la seconda volta e che durò poi per quasi quattro anni. Questa usurpazione ebbe luogo soltanto dopo che il concilio palmare dell'ottobre 501 ebbe dichiarato il suo pensiero intorno al processo contro Simmaco. Così ci attesta lo stesso biografo di Lorenzo: « *Sed moras episcopi non ferentes, cum viderent magis ac magis studia divisionis augeri, quae sibi utilia visa sunt pro Symmachi persona constituunt et sic urbem in summa confusione derelinquunt. Clerus ergo et senatus electior, qui consortium vitaverat Symmachi, petitionem regi pro persona Laurentii dirigit, qui eo tempore Ravennae morabatur* ».

Sarebbe poi molto inverosimile che i vescovi del concilio palmare, i quali sebbene proclamassero alto il principio che essi non potevano giudicare il Papa loro superiore, tuttavia per timore del re Teodorico non avevano subito rifiutato di discutere sul processo da farsi contro il Papa, del che li rimproverò

[1] Mansi, *Concilia,* VIII, 344.

[2] Ecco tutto quello che dice Vittore Tunnunense di Simmaco e di Lorenzo: « *Anastasio romano episcopo mortuo succedit Symmachus, et ex alia parte Laurentius ordinatur, qui dum Nuceriae civitatis episcopatu nollet esse contentus, synodo Romae facta, a coetu est sacerdotali proiectus* »: Migne, *P. L.*, LXVIII, 948; *Mon. Germ. Hist., Auct. Antiq.*, vol. XI, pag. 192.

poco dopo S. Avito vescovo di Vienne a nome dell'episcopato gallico [1], si attentassero di condannare Pietro d'Altino, mentre questi stava ancora in Roma, coll'ufficio datogli dal re di visitatore della Chiesa romana.

Dai termini stessi della petizione che allora i partigiani di Lorenzo inviarono a Teodorico risulta che Lorenzo in quel tempo (cioè verso la fine del 501 dopo il concilio dell'ottobre) era ancora vescovo di Nocera, poichè nella petizione dicevasi essere contrario ai canoni che colui il quale prima era stato eletto ad una sede, ed anzi al pontificato, fosse poi confinato in un'altra sede, e per ciò domandavano che fosse reintegrato nel pontificato: « *quia hoc et canonibus esset adfixum ut unusquisque illic permaneat ubi primitus est consecratus antistes, vel si quibusdam commentis exinde remotus fuerit, eum modis omnibus esse revocandum* » [2].

Si deve quindi escludere che Pietro e Lorenzo venissero condannati, e Lorenzo spogliato della diocesi Nocerina nell'ottobre del 501; perciò Aprile vescovo di Nocera che fu presente al concilio dell'ottobre 501 deve credersi vescovo non di Nocera dei Pagani, che stava ancora sotto il governo di Lorenzo (almeno di nome), ma di Nocera nell'Umbria.

L'incertezza degli eruditi, riguardo al tempo in cui venne condannato e deposto Lorenzo, ci dà animo ad esporre l'ipotesi che il concilio di 115 vescovi, di cui parla il biografo di Simmaco, nel testo citato qui sopra e la condanna ivi pronunziata contro l'antipapa Lorenzo e Pietro d'Altino avvenissero soltanto dopo cessata l'usurpazione dell'antipapa, e quindi o nel corso del 505 o nel 506. Con quest'ipotesi, che l'Hefele giudicò non improbabile, sebbene egli non la seguisse [3], tanto più resterebbe esclusa l'opinione che Aprile succedesse a Lorenzo nella diocesi di Nocera di Campania.

E qui poichè il discorso ci portò a ricordare la cessazione dello scisma, crediamo utile spendere ancora qualche parola sopra un argomento assai più importante d'una semplice questione di cronologia episcopale, cioè sulle relazioni del re Teodorico con lo scisma laurenziano e con la Chiesa cattolica.

[1] Nella lettera al Senato in favore di papa Simmaco (MANSI, *Concilia*, VIII), usa la frase *poene temere*.

[2] *Lib. pontif.*, ediz. Duchesne, I, 45.

[3] *Conciliengeschichte*, 2ª edizione, Friburgo, 1875, vol. II, pag. 648.

Tra gli scrittori recenti anche cattolici è generale l'andazzo di rappresentare Teodorico, sebbene ariano, come pieno di benevolenza verso i cattolici, interamente imparziale con loro, ed alieno dall'immischiarsi nelle questioni religiose; « *un coraggioso campione della tolleranza religiosa* » [1].

La moda di figurarsi Teodorico così tollerante e per conseguenza così indifferente in materia religiosa, giunse al punto da negare persino il carattere di martiri della fede a Boezio ed al papa S. Giovanni I, fatti uccidere da Teodorico insieme col patrizio Simmaco, sebbene come martiri li tenessero e venerassero i loro contemporanei, che pure qualche cosa dovevano conoscere dei veri sentimenti di Teodorico.

Tra gli scrittori cattolici, che ebbero un'idea così esagerata e perciò falsa delle disposizioni di Teodorico verso il cattolicismo, uno è certamente P. Pfeilschifter, autore d'una monografia intitolata *Teodorico il grande Re degli Ostrogoti e la Chiesa cattolica* [2], monografia a cui il ch. prof. conte Cipolla, pur riconoscendone il valore storico, oppose delle gravi censure su tutti i punti della vita di Teodorico, che riguardano le sue relazioni coi cattolici [3], censure che vorremmo leggessero tutti coloro, i quali hanno un concetto esagerato della bontà e della tolleranza di Teodorico.

In particolare per quel che riguarda Boezio degnissime d'essere lette sono pure le osservazioni del medesimo valente storico sopra il suo processo, dove storicamente rivendica a questo insigne personaggio la qualità di martire [4].

Senza estenderci ora a tutta la vita di Teodorico, ma restringendoci al solo scisma laurenziano, ecco in qual modo lo Pfeilschifter ne parla nel *Kirchenlexicon* di Friburgo, opera specialmente destinata all'istruzione del clero e dei cattolici, e di cui, nonostante certi leggeri difetti inevitabili in lavoro tanto vasto, riconosciamo il pregio e l'utilità [5]: « Durante lo scisma lauren-

[1] Così lo chiama un inglese, W. T. Lancaster nel libro *Theodoric the Goth in Italy*, Oxford, Blackwell, 1896, citato dal ch. prof. Cipolla nell'opera di cui parlo nel testo.

[2] *Der Ostgotenkönig Theodoric der Grosse und die katholische Kirche*, Munster in W., Schöningh, 1896.

[3] *Pubblicazioni sulla Storia medioevale italiana nel 1896*, Venezia, Visentini, 1899, pag. 9-19; estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XV-XVII.

[4] *Per la storia del processo di Boezio*, articolo nei *Documenti di Storia e Diritto*, anno XXI, (Roma) 1896.

[5] Esprimiamo anzi il voto ch'esso venga tradotto in italiano.

ziano egli con un'imparzialità severa e spregiudicata *(durch eine vorurtheilsfreie strenge Unparteilickeit)* mantenne alla Chiesa la libertà dei suoi movimenti, ed in tal modo impedì ulteriori aggressioni da parte del Monofisismo, che cercava farsi strada in Occidente sotto la bandiera imperiale dell' Henotikon » [1].

In tutto questo periodo noi vediamo tanto travisata la verità storica, che esso ci parrebbe un' ironia, se non conoscessimo la propensione esagerata dello Pfeilschifter pel suo eroe. In prova non abbiamo che a ragionare un momento sopra i fatti.

Lo scisma laurenziano, durato a Roma quattro anni, cessò ad un tratto, e mentre l'antipapa Lorenzo si trovava all'apogeo della sua potenza, avendo egli per sè tutte le chiese della città, mentre il suo emulo se ne stava riservato in S. Pietro. Or chi fece cessare lo scisma? Nessun altro che Teodorico. E dovette egli per ciò adoperare molta fatica, mettere in moto uomini, soldati, armi? Null'altro che una semplice lettera a Festo, il grande protettore di Lorenzo ed autore principale dello scisma, con ordine di rimettere tutte le chiese a Simmaco e riconoscere questo per pontefice. Così ci racconta il biografo di Lorenzo; *Ad hanc insinuationem* (parla di una petizione presentata da Simmaco a Teodorico per mezzo del diacono Dioscoro di Alessandria) « *regis animus delinitus patricio Festo praecepta dirigit, admonens ut omnes ecclesiae tituli Symmacho reformentur et unum Romae pateretur esse pontificem* » [2]. Lorenzo capì subito la cosa, e senza indugio alcuno, *sine dilatione,* cercò rifugio in una villa del suo protettore e colà rimase sino alla morte: « *Quod ubi Laurentius comperit, noluit diuturna conluctatione (Romam) vexari, ac sua sponte* (una qualche lode il biografo gliela doveva dare) *in praediis memorati patricii Festi sine dilatione concessit, ibique sub ingenti abstinentia terminum vitae sortitus est* » [3].

Ora se Teodorico era tanto potente nel corso del 505 che gli bastò una lettera per far cessare lo scisma e i disordini che l'accompagnavano, chi ci spiega come non avesse avuto tale potenza nei 4 anni precedenti? Eppure i disordini che funestarono Roma per tutto quel tempo furono oltremodo gravi, e ci sono concordemente attestati non meno dal biografo di Simmaco che dal biografo di Lorenzo. « *Sic Laurentius,* scrive

[1] Vol. XI, pag. 1537.
[2] *Lib. pontif.*, ediz. Duchesne, I, 46.
[3] Ibid.

costui, *ad urbem veniens per annos circiter quatuor Romanam tenuit ecclesiam: per quae tempora quae bella civilia gesta sint, vel quanta homicidia perpetrata non est praesenti relatione pandendum* », anche perchè il mettere in rilievo quei fatti non tornava molto ad onore di Lorenzo. Al contrario il biografo di Simmaco li racconta più in particolare: « *Eodem tempore Festus caput senatus exconsul et Probinus exconsul coeperunt intra urbem Romam pugnare cum aliis senatoribus et maxime cum Fausto ex-consule. Et caedes et homicidia in clero ex invidia (fiebant). Qui vero communicabant beato Symmacho iuste, publice qui inventi fuissent intra urbem gladio occidebantur; etiam et sanctimoniales mulieres, et virgines deponentes de monasteriis vel de habitaculis suis denudantes sexum femineum, caedibus plagarum adflictas vulnerabantur; et omni die pugnas contra ecclesiam in media civitate gerebant. Etiam et multos sacerdotes occidit, inter quos et Dignissimum et Gordianum presbiteros a vincula Sancti Petri apostoli, et sanctos Johannem et Paulum* [1], *quos fustibus et gladio interfecerunt, nam* (forse *nec non*) *multos christianos, ut nulli esset securitas die vel nocte de clero in civitate ambulare. Solus autem Faustus exconsul pro ecclesia pugnabat* ».

Siccome Teodorico non potè ignorare questi fatti, i quali sono attestati concordemente dai due biografi rappresentanti ciascuno le due tendenze diverse dei laurenziani e dei simmachiani, nè d'altronde si potrebbe ammettere ch'egli non avesse la forza di farli cessar prima, come l'ebbe nel 505, resta per noi un enigma la vantata imparzialità di Teodorico, mostrata da lui durante lo scisma laurenziano. Bel modo invero di lasciare la Chiesa libera nei suoi movimenti, permettendo che papa Simmaco, da lui stesso riconosciuto legittimo nella sua elezione e venerato come legittimo per quattro anni, restasse per altri quattro anni prigioniero in S. Pietro, e l'antipapa ed i suoi partigiani fossero liberi persino di uccidere sacerdoti e laici e commettere ogni sorta di nefandi attentati contro le persone stesse delle vergini e delle religiose! Dio guardi sempre i cattolici da governi siffattamente imparziali. Nè punto imparziale era stato Teodorico al principio della seconda ripresa dello scisma nel 501, allorchè, come già dicemmo, aveva favorite le accuse dei nemici di Sim-

[1] Ossia Degnissimo prete di S. Pietro in Vincoli, e Gordiano prete della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

maco ed aveva voluto prima giudicarlo egli stesso, poi farlo giudicare da un concilio.

Lungi dal credere che l'affettata noncuranza di Teodorico pei disordini romani nel periodo quadrienne dello scisma provenisse in lui da un giusto sentimento d'imparzialità, qual è quella d'un sovrano che si dimostra uguale nel favorire i suoi sudditi e non vuole per qualsiasi ragione che una parte di essi opprima gli altri, noi pensiamo ch'egli agisse così per un motivo politico, al quale sacrificò non meno i veri interessi spirituali della Chiesa, che gli interessi materiali del Papa e dei suoi sudditi cattolici. Prova ne sia il fatto poco rilevato sinora dagli storici, forse pei pregiudizii loro favorevoli a Teodorico, ch'egli lasciò libera in tutto la mano a Festo e al partito greco, finchè sperò d'aver qualche utilità dall'amicizia coll'imperatore d'Oriente, e ingiunse a Festo di abbandonare Lorenzo e riconoscere Simmaco, quando diventò nemico del medesimo imperatore, il che fu nel medesimo anno 505.

In quest'anno, come sappiamo dalla cronaca di Marcellino conte, con cui concordano altre notizie che si ricavano da Ennodio e da altri [1], avendo un re barbaro di nome Mundo, che stava al di là del Danubio, fatto delle scorrerie nell'impero greco ed essendone stato respinto, con pericolo d'essere oppresso dalle milizie imperiali, ricorse a Teodorico, che aveva poco prima conquistata la Pannonia Sirmiese. Teodorico accorse in suo aiuto mentre Mundo già stava per arrendersi, e venuto a battaglia, con tanto impeto si gettò sui Greci e sui Bulgari loro alleati, che a stento Sabiniano, supremo generale greco, riuscì a salvarsi con pochi dei suoi.

Il biografo di Lorenzo, che come il suo coetaneo biografo di Simmaco, nulla mostra di sapere delle vicende politiche del suo tempo, da per ragione dell'intervento finale di Teodorico una petizione mandatagli da Simmaco per mezzo del diacono Dioscoro. Nè noi contestiamo che Simmaco ricorresse ed anche più volte al re, siccome vi ricorse anche Lorenzo, a detta del medesimo biografo di Lorenzo: « *dumque partes mutua se dissensione collidunt ac pro suis studiis regale presidium saepe deposcunt* ». Ma Teodorico non vi badò mai, e se mostrò dare ascolto all'ultimo ricorso fu perchè questo giunse nel momento stesso in cui agli interessi politici del *grande modello di religiosa tolleranza* giovava di più volgere interamente le spalle all'im-

[1] MURATORI, *Annali d'Italia*, ad an. 505.

peratore greco, divenuto suo nemico, e contentare i cattolici Italiani suoi sudditi, di cui forse presto gli bisognerebbe richiedere il soccorso contro le milizie imperiali per mantenersi sovrano d'Italia. Nè fu punto merito di Teodorico se il Monofisismo non entrò, col mezzo di quello scisma, quasi protetto da lui, in Roma e nell'Occidente, ma fu merito del papa Simmaco e della grande maggioranza dei cattolici e dei vescovi italiani che gli stettero fedeli nella lotta.

Quanto al concilio di 115 vescovi, che noi crediamo tenuto da papa Simmaco dopo cessato lo scisma, potrebbe forse alcuno credere che esso sia quel medesimo, che nella collezione del Mansi è detto concilio V, nel quale veramente si trattò di condannare gli autori dello scisma. Esso porta le sottoscrizioni di 215 vescovi, cifra assai simile (supposto qualche errore di copiatura) a quella data dal *Liber pontificalis* [1]. Ma questo concilio è tutta una falsificazione dello Pseudo-Isidoro, come ha provato l'Hinschius col confronto di passi paralleli presi da Ennodio, da S. Ambrogio o da sinodi autentici di Simmaco, comprese le sottoscrizioni prese esse pure dai sinodi di Simmaco e dagli atti del concilio di Calcedonia [2], e fa veramente maraviglia che l'Hefele l'abbia accettato come genuino [3].

Escluso questo e gli altri concilii, di cui ci pervennero gli atti, noi crediamo che il concilio nel quale si condannarono Pietro e Lorenzo, si tenesse dopo cessato interamente lo scisma e partito Lorenzo da Roma, quando la nuova condotta, ispirata a Teodorico dalla nuova sua orientazione, lasciò piena libertà al papa Simmaco ed ai vescovi di fare quei decreti che credevano meglio. Più verisimile perciò ci sembra la riunione di tal concilio nel 506 e forse poco prima del 18 settembre, quando il diacono Giovanni fece la sua ritrattazione. Il fatto che lo scritto di costui ci giunse come appendice al 1° concilio simmachiano (con cui non ha relazione di sorta) ci pare indizio per credere che fosse composto subito dopo la riunione del concilio, di cui nello scritto medesimo si parla.

[1] Mansi, *Concilia*, VIII, 296.

[2] Hinschius, *Decretales Pseudo-Isidorianae,* Lipsia, Tauchnitz, 1863, pag. 675-677.

[3] Nella sua Storia dei concilii.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Propaganda nuova di moralità, di femminismo e di cultura teosofica.

Non per istituire paragoni, scoprire identità, o svelare nessi e accordi di simpatia più che intellettuale — sebbene di molti già teniamo in mano le fila svariate — accomuniamo noi ora questi termini che suonano tuttavia per molti al tutto disparati; li accomuniamo soltanto per significare una comunanza di pericolo o di tendenza, la quale per molte e molte anime è già divenuta un'insidia, uno scoglio fatale. E fra tali anime ve ne ha di quelle che, cadute vittime del fascino di un errore trasfigurato in sembianza di verità, se ne fanno propagatrici con un ardore, una operosità, una persistenza da non potersi ammirare e deplorare abbastanza, specialmente quando esse vantano la rete che le avvolge, come una liberazione, e il distenderla ad altre, come un apostolato. Ciò succede più facilmente alle anime più facili alle illusioni ed ai subiti entusiasmi, come sono le anime giovanili e le anime femminili, pronte sempre a invaghirsi di ogni bagliore di bello e di buono, non già a discernere lo splendore vero dal falso.

Tale è, ad es., quella schiera d'illusi, fra cui milita pure un piccolo drappello di giovani, che sognano rialzare le condizioni della società, promuovere la « cultura scientifico religiosa », lavorare per la causa del bene e della moralità, fuori delle semplici dottrine della morale cattolica e ricorrendo talora anche ad ibridi elementi della teosofia inglese, indiana o americana, anzi che ai solidi fondamenti della teologia cristiana. E non molto dissimile è un altro stuolo, forse anche più numeroso, di donne; le quali s'illudono a segno da persuadersi che si possa promuovere un sano « femminismo », che si possa nobilitare la *vita femminile italiana*, che si possano migliorare insomma le sorti della donna, — fanciulla, sposa, vedova o madre — senza bisogno del cristianesimo, ma solo per via di un pretto naturalismo, colorito al più di un misticismo esotico e sentimentale, se non veramente teosofico.

Anche in ciò tuttavia si danno gradi: perchè altre anime, secondo i placiti dell'azione così detta neutrale e autonoma, si contentano di prescindere dalla religione: la escludono negativamente. Altre invece la rigettano positivamente, quando non apertamente l'osteggino, seguendo per es. il nuovo indirizzo pseudofilosofico, più che religioso, della *teosofia*.

Tra le prime si possono trovare anime sinceramente cristiane, sebbene a parere nostro profondamente illuse, le quali si danno a credere di potere con siffatto genere di astrazione o almeno di mitigazione, di accomodamento della religione cristiana, promuovere la causa cattolica e trarre, come dicono, nell'orbita del bene i traviati. Le altre invece — è inutile blandirle — sono anime di proposito avverse alla nostra fede, aliene dal cristianesimo, sebbene da esso debbano riconoscere quel poco o molto di virtù naturali che dimostrano. Con l'uno o l'altro programma, di esclusione, negativa o positiva, del cristianesimo vennero anche alla luce in questi ultimi anni parecchi libri e periodici, femminili e maschili, i più di poco nome e di ristretta pubblicità, sebbene di non poca baldanza. Di tutti essi, particolarmente di quelli piuttosto locali, non abbiamo creduto far cenno espresso, lasciandone a chi è sul luogo il facile giudizio.

Nè intendiamo ora di uscire da questo riserbo; quando specialmente infinite altre pubblicazioni ben più importanti, di amici e di contrarii, ci richiamano e ci incalzano da ogni banda. Solo ci preme additare, per via di esempio, due di cotali periodici o, come si chiamano del pari, *riviste,* che hanno già fatto le loro prime campagne: maschile l'una, l'altra femminile; questa mensile, quella bimensile: amendue dal bel titolo di *Vita,* amendue stampate qui in Roma; quella organo di nuova propaganda di moralità e di « azione per il bene »; questa di propaganda nuova del femminismo in Italia [1].

Non vogliamo però confonderle altrimenti; sarebbe cosa troppo odiosa, com' è di solito ogni raffronto: tanto più che appare di primo tratto un molteplice divario tra la rivista maschile e la rivista femminile. Quest'ultima, anzi, aveva mostrato di trafiggere, con gli strali femminei della sua direttrice, i giovani romani di quella, confondendoli nella sua lotta accanita contro la « Lega italiana per la moralità »: la quale « Lega » però è troppo seria nei suoi intenti e nella sua azione da non meritare i

[1] *Vita.* — Rivista bimensile « di azione per il bene ». — *Vita femminile italiana.* — Rivista mensile diretta da Sofia Bisi Albini.

morsi della donna « evoluta » o da poter essere confusa con una discorde e mal connessa « unione per il bene e per la moralità ».

Tuttavia la confusione, se confusione vi fu o vi poteva essere, fu tolta ben tosto, e la pace stretta fra le due *Vite,* arbitro e paciere Giulio Vitali, giovine di brioso stile, non ignoto certamente ai lettori antichi del defunto *Demain* lionese. L'articolo di lui in lode dei suoi « giovani amici romani e della loro *Vita* » [1] mostrerebbe in costoro non biasimevoli intenti, vigorose energie, belli entusiasmi, che debbono la loro origine alla educazione cristiana e ai principii cattolici dei più di loro; e di tutto ciò siamo noi i primi a rallegrarci. Ma esso dà a vedere insieme — e di questo non possiamo che rattristarci profondamente — l'alterazione e l'abbassamento di così alti principii morali e religiosi a una specie di utilitarismo evoluzionistico, di naturalismo aperto, o vogliamo dire modernismo il più èsagerato nel concetto di castità, di morale, di religione. E basta bene a provarlo, più che ogni nostra asserzione, la testimonianza dello stesso Vitali, loro interprete e difensore, che ci risparmia quì il tempo e la fatica dell'analisi del loro periodichetto e della loro « azione per il bene e per la moralità ». « La loro parola d'ordine — ci dice il Vitali — potrebbe essere: *Excelsior,* la parola della fiducia nell'elevazione umana, nel potere donato alla spirito di non soltanto apprendere con un dominio che spesso è servitù (positivismo), le forze della natura, ma di prevenirle, indirizzarle, trasformarle con la propria forza interiore della fede, con la libertà e l'autonomia creatrice della speranza (spiritualismo, idealismo, religione). Se non abbiamo più fondato motivo — egli aggiunge, con una negazione implicita della caduta originale dell'uomo — se non abbiamo più fondato motivo di credere alla inimicizia della materia con lo spirito; se non malediciamo più ciecamente la carne attraverso cui pur quello ci si è rivelato e ci si rivela; noi presentiamo, intravvediamo ogni giorno dentro di noi, nel fremito del sentimento e del pensiero, nelle meraviglie dell'arte, della carità, dell'amore, che per virtù del divino mistero che la abita, per i suoi contatti reconditi con l'infinito dell'essere, l'umanità porta una vocazione sublime di *divenire* ciò che ancora non è, di plasmare dal di dentro, attraverso dolorose e liete vicende di sconfitte e di vittorie, il proprio

[1] *Iuventus veritas et in ipsa virtus,* nella *Vita femminile* (dicembre 1907) p. 1382-1392.

strumento corporeo fino ad una spirituale luminosità precorsa dall'esempio o dal desiderio degli ottimi »[1].

Crediamo che queste parole non abbisognino di commento: esse rischiarano il concetto evoluzionistico del « Santo » del Fogazzaro e si accostano del pari al frasario dei maestri di teosofia, come, ad esempio, di quel Giordano da noi citato altrove[2].

Con ciò questi giovani, volonterosi forse e lodevoli da principio, per troppa fidanza di sè mista ad una cieca servilità verso qualche loro « duca e maestro », traviarono ben tosto; giacchè non è possibile, nell'ordine presente di elevazione della società cristiana, fare « azione per il bene », seria, efficace, onesta, prescindendo dal cristianesimo, nonchè dal cattolicismo; massimamente poi, quando si tratti di precisione o astrazione, non già solo tollerata per via di fatto, ma posta quasi a principio per via di diritto, com'è il caso di questa effimera *Vita*. Lo stesso prescindere per principio dalla religione, massime in paese cristiano e cattolico, è allora un male, una immoralità, non minore dell'altra a cui si vuole rimediare.

E il male cresce tanto più quando alla propaganda per la moralità si aggiunga quella del femminismo inteso nella sua più generica estensione, ma trasandando più o meno apertamente il cristianesimo e il cattolicismo, come appare essere nel programma di *Vita femminile.* Questa rivista è sotto molti rispetti assai più importante della prima, più letteraria, più ampia, artistica anche e illustrata; ma quanto sarebbe commendevole se, ispirata a principii cristiani, altrettanto è riprovevole per l'avversione ad essi nella confusione babelica delle idee, naturale e inevitabile in una rivista che vuol essere « un campo aperto a tutte le battaglie d'idee » ecc., e pretende che « solo conoscendo tutte le opinioni più opposte, si può giudicare con coscienza ove sia la verità ». Tale indifferenza scettica per tutte le opinioni, come per tutte le religioni, e la pretensione di tutte conoscerle, criticarle, giudicarle in ultima istanza, è il programma di questo genere di propaganda del *nuovo femminismo,* opposto al vero e sano femminismo cristiano. Ma non diremo qui l'assurdità di cotale indifferenza e la follia di siffatta pretensione,

[1] Ivi, p. 1390 s.

[2] *Teosofia.* Milano 1907; in particolare il capo V e più il VI intorno all'*evoluzione.* — Cf. *Civ. Catt.* quad. 1380, (21 dicembre 1907), p. 707 s.

massime in donna, che presuppone necessaria la cognizione degli infiniti errori possibili, innanzi di conoscere una verità; come chi credesse non potersi scoprire l'unica via retta, senza aver prima battuto tutte le strade false senza fine!

Questa pretensione non impedisce però che, nell'ultimo fascicolo del suo primo anno di *vita*, un lirico articolo non levi a cielo una religione nuova e la donna eccentrica che la diffonde, cioè Annie Besant, della quale anche ci dà ritratte le vecchie sembianze con la fototipia e, in modo più lusinghiero, coi colori di una penna femminile, consacrata alla causa teosofica [1]. Il lirico articolo è insomma un inno alla « Secret Doctrine » di Helena P. Blavatski, e della sua degna allieva e propagatrice, la Besant, che sarebbe, come dire, la « Santa » della Teosofia, dietro la quale svaporano sdilinquite signore e signorine d'Italia, e di fuori. Tutto il succo dell'articolo, dopo la vita della Besant già stata descritta su ben migliori documenti nel nostro períodico [2], è quello che ci svela il segreto della nuova filosofia o nuova religione teosofica; e si può ridurre per noi a questa persuasione della Scarzelli, o immaginazione della Besant: cioè che « ormai alla luce della dottrina Teosofica i problemi tormentosi delle disuguaglianze umane e delle ingiustizie sociali han trovato una logica soluzione nella teoria dell'evoluzione individuale.... ogni controversia teologica è divenuta vana per lei; la Teosofia le ha mostrato l'unità fondamentale delle religioni e la verità unica di cui sono differenti espressioni » [3].

Ora l'uno e l'altro principio accomuna queste donne appunto alla schiera dei novatori modernisti. Niuna meraviglia pertanto, se, con tutte le divergenze reali o apparenti, costoro non hanno risparmiato lodi e incoraggiamenti a *Vita femminile*. Più maraviglia farà invece ad alcuno leggere tra i « giudizii su *Vita femminile italiana* » quelle di parecchie donne cristiane, le quali, senza forse intenderne lo spirito, lodarono la mano operosa che « seppe concretare desideri e bisogni dell' at-

[1] TERESA FERRARIS-SCARZELLI, *Annie Besant*, nella *Vita femminile*, p. 1356-1369.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, 1905, vol. III, p. 20 ss.; « *La teosofia. — I suoi fondatori* ». Di Anna Besant (nata a Londra nel 1847) vedi p. 32-38. V. anche i due articoli seguenti: *L'origine delle dottrine teosofiche* (p. 452-466), e l'esame delle dottrine stesse (1905, vol. IV, p. 412-427).

[3] *Vita femminile*, p. 1365.

tività nuova in cui la donna italiana si rivela e si afferma ». Speriamo che tra questi « desideri e bisogni » non si riveli e si riaffermi troppo quello della morbosa sentimentalità del teosofismo e del misticismo occultista, che ha già incatenato tanti cuori di donne: e non di donne solamente...

* * *

Un terzo genere di propaganda è tuttavia più apertamente teosofico, sebbene anche questo neghi talora di voler essere una formale *teosofia*, e preferisca intitolarsi di spiritualità e di cultura filosofica. Esso accoppia ben spesso, in ibrida unione, le nebulose teorie del misticismo nuovo con le confuse tendenze di un sentimentalismo morboso e di un orgoglioso intellettualismo: l'uno e l'altro peste della famiglia e della società, specialmente quando si unisce alle aberrazioni della teosofia e del modernismo, dando ai traviamenti della mente e del cuore l'ombra di religiosità profonda e la *posa* o parvenza di « cultura », anzi di dottrina filosofica sublime.

L'uno e l'altro fascino, come giova in questi giorni a trarre uno svariato uditorio romano alle conferenze « mistiche » di un fiorentino nella sede principale della società teosofica di Roma, così profittò, aiutato dal danaro americano, alla propaganda della nuova dottrina o religione teosofica in Firenze e altrove. Su ciò ne dà preziose informazioni Giuseppe Prezzolini. Egli recentemente narrava, in un periodico di Milano [1], le vicende o evoluzioni di questa propaganda, la quale è riuscita da ultimo a stabilire in Firenze un suo focolare permanente nella fondazione stabile di una così detta « biblioteca filosofica »: mentre il simile tenta in Roma fra i suoi non pochi aderenti o *dilettanti* che sieno. Anzi, « da pochi giorni, scrive il Prezzolini, il Consiglio di Stato ha dato parer favorevole all'erezione in Ente Morale della « Biblioteca Filosofica » di Firenze; e subito è seguito il Decreto reale.

Ma qui vi erano potenti protettori; e sopra tutti o, vogliamo dire, dietro a tutti, « una ricca signora americana (che non vuole essere nominata) — sono parole del Prezzolini — la quale accarezza l'idea di coltivare l'Italia spirituale, e dopo vari tentativi e saggi... ha trovato oggi la migliore forma in cui manifestare il suo desiderio. Si tratta di una Biblioteca circolante, dove non

[1] *Illustrazione italiana* (23 febbraio 1908), p. 188: « La biblioteca filosofica di Firenze ».

sono accolte che opere di filosofi, di mistici, di apostoli — degli eroi spirituali del mondo [1]... Formata con pochi volumi nel 1904, negli stessi locali della Società Teosofica di Firenze, e per l'appunto da due che erano ancora teosofi, sebbene *fin da l'inizio* non avesse scopo di propaganda puramente teosofica, soggiacque troppo facilmente all'accusa di essere tale... apparve un rifugio di signore pseudo-intellettuali, di giovanotti poco serii e bisogna convenire che le voci non erano del tutto infondate. Ma ora è sorta dal caos — così ci si dice — e dà a sperare appunto per questa sua capacità di evoluzione e di miglioramento ». Ora cioè ha mutato il nome, prima « un po' torbido »; ha aumentato il numero dei volumi e delle materie, ampliata la sua azione, « trasformati i primitivi conciliaboli prima in conferenze con invito, poi, come ora, in conferenze a invito e pagamento ». E qui il Prezzolini ricorda, quasi commosso di ammirazione, che « vi entrò persino un noto studioso cattolico » ; indi commemora anche « illustri scienziati... che non sdegnano venire a parlarvi » ; ma « non nomina le signore che dànno a questo luogo di studio anche una troppo vivace nota di mondanità ».

E basti per ora di questa, che lo scrittore fiorentino crede « unica, istituzione italiana per l'alta coltura dello spirito » ! Noi ci contentiamo di conchiudere : « a buon intenditor poche parole » — Sarà cosa di altri quaderni ritornar a trattare, più distesamente e di proposito, della *teosofia,* che si va ora propagando con una quasi epidemica morbosità, anche a Roma.

II.

La Storia di Roma e dei Papi nel medio evo.

I lettori della *Civiltà Cattolica* non hanno bisogno che venga loro presentato il p. H. Grisar, del quale seguono sempre con interesse gli studi storici ed archeologici ch' egli già da molti

[1] Questi « filosofi, mistici, apostoli... eroi spirituali del mondo » ricordati qui dal Prezzolini, saranno certo quelli delle due collezioni da lui « caldeggiate », come, per es., gli ascetici del candore e della spiritualità di un Molinos eretico condannato, o dell' anonimo autore tedesco del « libretto della vita perfetta ». Questo « libretto » pubblicato di recente a Napoli in italiano per opera dello stesso Prezzolini, fu già condannato dalla Chiesa e messo all' *Indice* fin dal 1612, quando ne venne alla luce una traduzione latina. Nell'ultima edizione dell' *Indice* (1904) esso vi è tuttora registrato sotto due titoli, alle pagine 292 e 293.

anni viene pubblicando nel nostro periodico. Anzi una parte della medesima Storia di Roma e dei Papi nel medio evo, che ora annunziamo nella sua seconda edizione italiana [1] comparve come primizie della prima in queste medesime pagine per l'appunto. Tuttavia l'opera è di tale importanza che merita bene di essere espressamente segnalata all'attenzione di tutti i veraci studiosi della storia. Tale infatti è stata l'accoglienza ricevuta nel mondo scientifico, che la prima edizione fu in breve esaurita; poi comparve l'edizione tedesca originale illustrata (Friburgo i. Br. 1901), indi una eccellente traduzione francese del Ledos (Parigi, 1907) similmente illustrata; e siccome frattanto col progresso degli studi e con le recenti scoperte archeologiche in Italia stessa era maturato il criterio storico, era naturale che si sentisse vivo il desiderio di avere anche nella nostra lingua una nuova edizione della medesima storia, che è quanto dire l'opera più autorevole, addirittura indispensabile a chiunque vuole notizie sicure ed un'immagine fedele delle condizioni della Chiesa al cadere del mondo antico. Oggi il desiderio è adempiuto, la nuova edizione italiana pubblicata, in un'assai buona traduzione, col sussidio dell'illustrazione originale, riprodotta quasi integralmente. Diciamo a bella posta col *sussidio* e non con l'*ornamento* delle figure, perchè omai nella storia generalmente e in quest'opera in particolare l'illustrazione figurata non entra come abbellimento dell'edizione, ma come parte essenziale del testo e della descrizione di cose troppo difficili o impossibili a rappresentare con semplici parole.

A tale criterio scientifico e nella scelta dell'illustrazione il Grisar s'attiene rigorosamente; come non meno è fedele a mantenere l'impegno annunziato nel titolo, di narrare la storia di Roma e dei papi « secondo le fonti scritte ed i monumenti ». In questo infatti consiste il merito e l'originalità che distingue interamente la storia presente da tutte le pure compilazioni, e che le conferisce un valore duraturo. Ogni fatto, ogni notizia sono stati riscontrati sulle fonti, donde essi prima ci sono conosciuti; e delle fonti stesse, o sieno monumenti scritti o reali, è esami-

[1] HARTMANN GRISAR S. I. *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo*, esposta secondo le fonti scritte ed i monumenti, con particolare riguardo alla civiltà e all'arte. Vol. I, *Roma alla fine del mondo antico*, con 224 illustrazioni storiche e piante, trad. dal tedesco, edizione seconda a cura del sac. Dr. Angelo Mercati, in 8°, p. XIV-846. Roma, Desclée e C., 1908. — L. 25.

nato il valore e l'autenticità, o direttamente se occorre, ovvero sulla fede dei più autorevoli lavori della scienza fino ai giorni correnti.

Ben inteso questo lavorìo critico non è inserito nella narrazione, ma presupposto, ovvero richiamato nelle note; la narrazione stessa scorre continua ed eguale per le vicende di Roma e del papato dal momento, che segnava il tramonto definitivo del paganesimo, giù per le interne trasformazioni della società, che si rinnovava sotto il crescente e salutare influsso del cristianesimo e al contatto delle nuove stirpi, venute ad affrontarsi colla civiltà del cadente impero romano. Come si vede, questo è un punto culminante nella storia, non della Chiesa o di Roma o dell'Italia soltanto, ma del genere umano assolutamente. Niun'altra rivoluzione religiosa, politica, sociale fu più universale e più profonda di quella, che stabilì il cristianesimo nel mondo, della quale la storia moderna non è che la continuazione; e cotale rivolgimento s'impernia soprattutto in Roma, la città veramente eterna, la quale come fu il centro più importante nel mondo antico, così è rimasto per altro il titolo il più importante anche nel mondo cristiano succeduto all'antico.

Era naturale quindi che le sorti di Roma, anche considerata come città, si trovassero intimamente intrecciate con quelle della novella istituzione spirituale che doveva trasformare il mondo e sulle basi dell'antica civiltà diffonderne una nuova tanto più perfetta. Perciò, sebbene l'importanza storica del papato sia per se medesima incomparabilmente maggiore di quella della città di Roma, nondimeno giustamente parve al nostro storico di dovere dare larga parte anche a quest'ultima, per due eccellenti ragioni, allegate nella prefazione. La prima, perchè si sentiva sempre la mancanza d'uno studio che rappresentasse al vivo e con cognizione di causa l'intimo svolgimento della Chiesa romana; giacchè con tutta la buona volontà, con tutto lo studio e l'erudizione, ad uno storico protestante, in gran parte anche ad un cattolico laico, eccetto rarissimi casi, riesce del tutto impossibile investirsi del pensiero e intendere a fondo il vero valore e senso delle cose di chiesa: esse sono, per così dire, di natura loro riservate, come affari di famiglia. Una storia adeguata della Chiesa cattolica non la può concepire nè scrivere se non un uomo di chiesa o al più un cattolico, che sia molto unito e addentro alla vita religiosa cattolica.

In secondo luogo le ricerche e gli scavi praticati in Roma negli

ultimi decennii, avevano apportato una tale quantità di notizie inaspettate, che dettero un'idea vera, impossibile ad avere per l'addietro, della topografia, dell'aspetto di Roma nella sua età classica, della sua successiva decadenza, della sua trasformazione e della graduale ruina de' suoi monumenti nel medio evo. Tutto questo non si poteva mettere da parte; bisognava vedere e mostrare come la vita della Chiesa e del culto nascesse, si svolgesse, si diportasse tra quelle vicende politiche, tra quel rovinare di monumenti, in mezzo a quelle profonde mutazioni di costumi.

Ora gli è ben vero che una storia somigliante, era stata scritta dal Gregorovius col titolo « Storia della città di Roma nel medio evo » la quale fu senza dubbio opera di merito ed ebbe larga divulgazione, anche in grazia del bel modo di narrare e della limpidezza dell'esporre. Ma bisogna tenere conto, anzitutto che, composta cinquant'anni fa, essa riesce oggi del tutto arretrata; nè sono valse le correzioni ed aggiunte successive o dell'autore o degli editori, a lui sottentrati dopo la sua morte, a metterla in paro. Sono rappezzature; manca l'unità organica e la fusione col pensiero originale dello storico, e quel ch'è peggio manca la sicurezza positiva delle notizie; tanto che oggi non si potrebbe per verun conto ricorrere alla storia del Gregorovius come ad una fonte sicura d'informazione scientifica. Oltrechè all'erudito e geniale scrittore protestante mancava e di proposito e di necessità quella indipendenza da preconcetti che si suole designare col termine di *obbiettività*. Gli mancava necessariamente, per la ragione sopra mentovata, come ad uno scrittore che è fuori della Chiesa e non ha difatto concetto delle cose di chiesa; ne potremmo qui moltiplicare gli esempi, se questo fosse il luogo. Gli mancava poi di proposito, perchè come egli stesso dichiara, egli scrive all'intento di promuovere l'idea dell'Italia nuova, mentre l'idea della Chiesa cattolica, che in tale argomento è addirittura fondamentale, non gli passa nemmeno per la mente.

Il presente volume del Grisar non è che il primo di sei, che nel suo programma debbono condurre la storia fino al cadere del medio evo, dove principia la storia del suo collega ed amico il prof. Ludovico Pastor. Ma dal poco, che ne abbiamo accennato, si scorge come la materia, massime ai giorni presenti, è di suprema importanza.

Dallo spegnersi del culto pagano in Roma essa si stende fino

al termine del secolo VI, alla vigilia del pontificato di Gregorio Magno. Chiusi i templi pagani, non distrutti, riconosciuta la Chiesa, edificate le sontuose basiliche, cessati i giuochi dei gladiatori, a poco a poco anche i costumi della vita privata si cambiano e, nonostante le miserie e vanità mondane, che non potevano sparire così d'un tratto, Roma si fa sempre più cristiana e d'aspetto e di realtà. Sopravvengono le umiliazioni nei tremendi giorni di Alarico, d'Attila e di Genserico, i quali per altro non hanno il tempo nè il modo di distruggere, come forse tante volte si pensa e si ripete, i monumenti pubblici, ma la trasformazione avviene lentamente. La Roma imperiale, i ponti, le mura, le quattordici regioni, le più antiche chiese della città, la storia della tomba di San Pietro, la posizione dei vescovi di Roma al cadere dell'età imperiale, lo sviluppo del primato di fronte all'arianesimo, le sue lotte contro i pelagiani, il pontificato di Leone Magno, l'arte cristiana e la coltura di quei secoli: ecco l'ampia e splendida materia del primo libro.

Il secondo ci rappresenta Roma e il papato durante la dominazione dei Goti in Italia; il terzo la lotta tra la potenza bizantina e gli Ostrogoti; il quarto Roma sotto Narsete e gli esarchi; finchè al quinto rimane la descrizione della continua decadenza della potenza politica e della coltura romana, mentre la potenza salvatrice della Chiesa assorge al riparo.

Come poi la coltura, cioè le lettere, le scienze e le arti sono parte intimamente connessa colla vita dei popoli e pure della Chiesa, così esse non potevano essere disgiunte nell'esposizione della storia di Roma, che tutto sommato continuò sempre pei secoli qui considerati a esserne il centro principale. Il che non toglie che questo speciale riguardo dia all'opera una nuova attrattiva e ne faccia uno strumento di raro valore per l'istruzione della gioventù, massime negli studi teologici e storici. « Il P. Grisar — dice concisamente il Pératé parlando di questo volume [1] — con l'erudizione più sicura, colloca le opere d'arte nel loro ambiente storico. » Elogio breve, verissimo, e ben meritato.

III.

L'APOLOGETICA MODERNA E L'OPERA DI PAOLO SCHANZ.

Non mai, come ai tempi nostri, si moltiplicarono le arti e i modi più svariati, più strani e sleali d'impugnare la verità,

[1] Ap. MICHEL, *Histoire de l'Art*, Paris, 1905, I, p. 94.

massime con la stampa. Tutti lo vediamo: dal foglio volante e illustrato, dal quotidiano e dal periodico, dall'opuscolo elzeviriano di propaganda e dal ponderoso volume in foglio di apparenze scientifiche, si aprono come tante bocche immonde a vomitare bestemmie contro Dio e contro il suo regno sulla terra: un fiume di errori ne sgorga che dilaga le città, insozza le scuole, le famiglie, le istituzioni tutte, e scote i fondamenti stessi della società civile e religiosa.

Più che mai dunque si fa necessaria l'opera di difesa, e questa opposta ai modi svariati e molteplici di oppugnazione: vogliamo dire l'apologetica popolare, del foglio volante, del giornale, del periodico, non meno che quella scientifica e severa. L'apologetica infatti può ben dirsi scienza ed arte ad un tempo, come la guerra: chi la segue veramente, per una via o per l'altra, quasi sotto varia divisa, parte in guerra a difesa della più santa delle cause, della verità divina. Deve pertanto contemperarsi ai casi l'apologista, specialmente se popolare; e qua rapidamente prevenire i colpi, là ribatterli e opporre agli assalti le difese; nè solo distruggere, ma edificare; nè solo respingere l'errore ma far brillare la verità.

A tanto — è manifesto — si richiede in qualsiasi forma di apologia, fosse anche la più semplice e popolare, un vero valore di verità e di vita, un fondo scientifico: e in ciò appunto si differenzia essenzialmente l'apologia del cristianesimo dalla propaganda dell'errore. A questo basta la verisimiglianza, e qualsiasi più tenue ombra di probabilità seducente: a quella invece si richiede logica e sodezza vera di ragioni. L'apologia scientifica e severa resta dunque il fondamento di ogni altra, e da essa come da miniera dovrà attingere l'apologista popolare, oratore, pubblicista o conferenziere che sia, quando non voglia contentarsi al vano plauso della popolarità, ma ricerchi frutto sodo e duraturo.

Queste ragioni abbiamo dette per mostrare quanto debbano essere grati i cattolici all'opera apologetica dei nostri maggiori: nè solo all'opera dei primi grandi apologeti del cristianesimo — che lo difesero contro gli assalti della filosofia pagana e della falsa « gnosi » o « cultura » degli eretici antichi, non molto dissimile da quella dei moderni — non solo all'opera dei susseguenti Padri e Dottori; ma altresì a quella degli scolastici dell'età di mezzo — quale sarebbe, ad es., quel capolavoro di apologia che è la *Summa contra Gentiles* dell'Aquinate — a

quella dei controversisti della riforma cattolica, a quella dei polemici dell'età moderna fino a quei nostri contemporanei che si fecero una gloria di continuare saggiamente, e non di spezzare e sprezzare orgogliosamente, la tradizione cattolica: opera grandiosa e stupenda per chi la considera e la studia seriamente.

* * *

Tra questi contemporanei più benemeriti, perchè si proposero di unire con bello accordo il nuovo all'antico, dovrà ogni cattolico, benchè discordando in qualche punto di dottrina teologica, annoverare il dotto professore di Tubinga, dott. Paolo Schanz, che la morte rapiva alla scienza cattolica, or sono quasi tre anni, il 1° giugno 1905.

L'operosità scientifica dello Schanz fu varia e indefessa; anzitutto volta alla matematica ed alle scienze naturali, che egli professò per più anni; poi all'esegesi, filologica e critica segnatamente, mostrandone i frutti nei suoi Commentarii sui quattro Evangeli e in altre opere; da ultimo alla dogmatica, dove il suo ingegno più empirico ed analitico che speculativo e sintetico lo trasse di preferenza alla teologia positiva, massime alla storia dei dogmi. Ma come figlio sincero della Chiesa e zelante sacerdote, egli ebbe di mira sopra tutto la difesa della verità religiosa, l'apologetica: e ad essa portò il contributo di tutta la sua larga suppellettile di erudizione e di scienza, particolarmente da che successe nell'università di Tubinga al von Kuhn su la cattedra di dogmatica e di apologetica, il 4 gennaio 1883.

Di tutta poi la sua opera apologetica noi abbiamo non solo l'eco ma il frutto nei tre grossi volumi di *Apologia del cristianesimo* [1], intorno a cui egli studiò indefessamente nell'ultimo decennio della sua vita, attendendo sempre a migliorarla secondo i crescenti progressi delle scienze e i bisogni del tempo, sicchè la morte lo colse mentre ancora ne emendava gli ultimi fogli per una terza edizione. Ma egli potè vederne, a sua grande consolazione, l'esito fortunato in Germania, dove in pochi anni andarono esaurite le due prime edizioni, e in Inghilterra dove ne usciva tra il 1891 e il 1892 una opportuna traduzione. Che se fosse sopravvissuto ancora qualche anno, egli avrebbe po-

[1] Dott. P. SCHANZ, *Apologia del Cristianesimo*, tradotta sulla terza ed. tedesca dal sac. dott. ERMENEGILDO PELLEGRINETTI. Parte prima. Dio e la natura. Firenze, tip. lib. fiorentina, 1907, 8°, XVI-724 p. L. 10.

tuto, crediamo noi, consolarsi non meno vivamente dell'esito che una simile traduzione avrà in Italia, e che noi ci ripromettemmo fin da quando ne incoraggiammo l'editore italiano ad affrontare il rischio della stampa ardua e dispendiosa. E ci confermiamo nella speranza ora che ce ne vediamo sott'occhio il primo volume voltato nella nostra lingua. La versione è condotta sulla terza edizione tedesca, quella a cui lavorava morendo il compianto teologo di Tubinga; ed è condotta con grande studio di fedeltà dal ch. sacerdote dott. Ermenegildo Pellegrinetti di Lucca, e stampata, a cura della benemerita Libreria fiorentina, con la bella nitidezza di tipi della giovine tipografia S. Giuseppe di Firenze. Noi perciò ci stimiamo tanto più in debito di metterne a conoscenza i nostri lettori.

* * *

E lo diciamo subito: l'opera ha pure i suoi difetti, massime di forma e quelli in particolare che si costuma attribuire comunemente ai libri scientifici di Germania: stile difficile, spesso oscuro, sobrio tanto da parer digiuno, conforme del resto all'indole semplice dello scrittore, come notava il Kock, successore di lui a Tubinga; metodo analitico, esposizione scientifica, modo di concepire diversissimo dal nostro, e simili qualità che non concorrono certo a renderne attraente e dilettevole la lettura. Ma se non è così attraente, è utile, è succosa, degna di ogni studioso serio e posato: bisogna rompere la scorza, alquanto ruvida per noi; giacchè il traduttore non ha potuto sempre, e forse neppure voluto per iscrupolo di fedeltà, rammorbidirla.

Questo primo volume, avverte giustamente il traduttore, per varii rispetti è il più importante, sia perchè riguarda i fondamenti stessi delle questioni più vitali — *Dio e la natura* — sia perchè passa, a così dire, in rivista i principali sistemi della scienza naturale moderna, secondo la veste più recente, onde ci sono proposti dai maestri più vantati delle scuole moderne. Così ci si dà quì il succo e la confutazione degli errori del tradizionalismo e dell'ontologismo, che vediamo ora rivivere, appena ritoccati, in certe moderne teorie sotto i nomi di *fideismo,* di *intuizionismo* e simili; degli errori del darvinismo, che nella sua forma rigida è omai scaduto, ma può risorgere in forma più temperata, massime quando si allargassero i limiti entro i quali l'autore in questa sua ultima edizione ha creduto di dovere tener conto e dare peso, anche troppo, alla « teoria del-

l'evoluzione, riguardata come una conquista della scienza »: parimente degli errori del monismo materiale e del monismo meccanico, del panteismo, e tutti insomma quei sistemi sedicenti filosofici, i quali vogliono spiegare l'origine del mondo e dell'uomo senza Dio, senza spirito, senza finalità alcuna.

In questa prima parte, infatti, della sua Apologia l'autore, sebbene non intenda far troppa mostra di divisione e di concatenazione metodica, la segue però in tutto conforme a quella ch'egli crede propria dell'apologetica scientifica: muovere dal fatto della religione, cercare per argomenti positivi e negativi di spiegarne l'origine, e analizzando poscia il concetto della religione, passare a indagar più sottilmente la credenza in una Natura più alta, nella immortalità dell'anima, nella pena e nella ricompensa di una vita avvenire ed eterna. E poichè tali verità non si comprendono se il mondo non è una creazione, una rivelazione di Dio, anche a questo si stende la trattazione, ed agli altri argomenti connessi, come alla storia della creazione, come alle teorie che se ne facevano gli antichi e ne propongono i moderni; e da ultimo al raffronto della narrazione biblica sulla creazione con le accertate conclusioni della scienza sperimentale. Con ciò si pone termine alla ricerca su la rivelazione naturale e si apre l'adito alla investigazione della rivelazione soprannaturale, che si farà nelle altre due parti; di cui la prima deve trattare principalmente del cristianesimo, della sua dottrina e della sua vita; l'altra, della Chiesa, della sua istituzione, dei suoi mezzi, della sua vita, del suo fine.

* * *

Quanto al metodo di confutazione, come porta naturalmente l'apologia, lo Schanz incalza e stringe l'avversario con le sue proprie armi, cioè valendosi delle sue stesse concessioni, dei suoi principii, e da essi argomentando come da premesse che riescono alla condanna dell'errore: — onde l'argomento *ad hominem* efficacissimo nella pratica, più che nella speculativa, perchè mostra il torto ed impone silenzio all'avversario, benchè in sè non valga sempre una prova apodittica e diretta della verità. Con l'intento medesimo, volto alla pratica apologetica, egli gode di contrapporre, ogni volta che trova dissenso tra gli increduli, gli argomenti e le obbiezioni degli uni all'errore ed ai sofismi degli altri, mettendoli come alle prese fra di loro e ottenendo che si facciano così difensori della verità rivelata quegli stessi

che ne furono di proposito nemici i più accaniti. E a ciò fare l'autore è portato naturalmente dalla singolare sua erudizione, e ispecie dalla conoscenza profonda di tutte le opere moderne e dei moderni errori.

Così nella parte che diremo d'informazioni e di notizie, nella esposizione e confutazione dei sistemi ripugnanti al cristianesimo, egli si trova a tutto suo agio e vi fa miglior prova forse che nella stessa esposizione e dimostrazione diretta della dottrina cristiana; dove il filosofo e il teologo speculativo, o scolastico, troverebbe facilmente che ridire, cominciando dal capitolo primo su la distinzione poco netta e in parte arbitraria fra *apologia* ed *apologetica*.

E con tutto ciò anche nella parte positiva non riuscirà certo neppure a soddisfare tutti i desiderii dello storico e del critico, come si potrà vedere, ad es., nel capitolo secondo — *storia dell'apologetica* — dove occorrono parecchie notizie poco esatte, incompiute, o anche false, massimamente in ciò che riguarda l'Italia [1]. Noi avremmo amato che il traduttore vi facesse qualche tacita rettifica nel testo, o almeno qualche aggiunta nelle note, tra le quali pure si trovò luogo per le opere del p. Semeria, che molto impropriamente si riducono all'apologetica.

Ma è tuttavia da avvertire che questa « storia dell'apologe-

[1] Di maggior gravità è l'abbaglio preso — dopo l'affermazione espressa in termini inesatti che « mai non è mancato chi rigettasse le prove estrinseche e metafisiche come inutili dal campo della fede » — nel citare quasi a conferma Gregorio IX per la sua celebre lettera ai dottori di Parigi, ricordata pure nella recente enciclica di Pio X; giacchè Gregorio IX nel 1228 (non nel 1288 o 1223 come porta un errore di stampa) riprovava solo coloro che « fidem conantur PLUS DEBITO ratione adstruere naturali ». Onde quelle gravi ed energiche parole del santo Pontefice, ricordate opportunamente dall'enciclica a certi modernisti: « Alcuni fra voi gonfi come otri dallo spirito di vanità, si sforzano con profana novità di valicare i termini segnati dai Padri » ecc. — DENZINGER, *Enchiridion*, n. 379 (ed. 9ª, p. 129). — Simile a quello dello Schanz, anzi peggiore abbaglio d'interpretazione della lettera di Gregorio IX contro le malsane dottrine della filosofia averroistica, quasi fosse contro la filosofia veramente aristotelica, fu preso dal ch. FRANCIS CHARMES nella *Revue de Deux Mondes* (1° ottobre 1907), e dopo lui dai modernisti originali nel loro famigerato *Programma*: grave confusione già confutata su questo periodico dal compianto P. LIBERATORE (Ser. III, vol. 2, p. 481: *Di un doppio Aristotele, averroistico e scolastico*). Vedi anche TALAMO, *L'Aristotelismo della scolastica nella storia della filosofia* (cf. *Civ. Catt.*, VIII, 10, p. 456; XI, 8, 453); e tra i più recenti J. BAYLAC, *Autour de l'Enciclique*, nel *Bulletin de littérature ecclesiastique* (novembre 1907) e L. ROURE S. I. in *Études* (5 febbr. 1908), p. 301 ss.

tica » tracciata in un capitolo, è appena un rapido schizzo, o si direbbe piuttosto, una rapida corsa tumultuaria per i campi immensi della scienza ecclesiastica, i quali tutti si attengono per qualche lato al dominio dell'apologetica. Ci dispiace però che non siasi continuata fino a questi ultimi giorni, comprendendovi anche più esplicitamente i nuovi metodi così detti di apologetica, cioè dell'*immanenza* e del *dommatismo morale,* fondati su nuovi sistemi di filosofia, come *filosofia dell'azione, prammatismo, neopositivismo* e simili. Di queste novità e delle tante polemiche sortene, specialmente in Francia, si fa generalmente meno caso in Germania che in Italia o altrove, e forse non a torto: poichè la nuova filosofia e il suo metodo apologetico non ha serietà, nè consistenza: onde il suo trionfo non può essere altro che effimero.

* * *

Lo Schanz, benchè non ne faccia la storia, ricorda però e confuta l'errore sostanziale di cotali moderni sistemi, fino dal primo capitolo, ove chiarisce lo stato della questione, cioè di quella difesa della religione che è significata dal nome di *apologia,* e ne traccia il metodo e l'ordine della trattazione; che nella sostanza è quello dell'apologetica tradizionale. « Un rivolgimento di quest'ordine, egli scrive, come fu tentato di recente in Francia, contraddice all'andamento naturale della cognizione, se bene si considerano i fatti esterni ed interni » (p. 13). E più sotto, anche dopo aver insistito su la parte che ha il sentimento fino a dire come « bisogna ammettere che l'astrazione pura, il formale atto intellettivo non sono in grado di assicurarci della realtà dei concetti », il che riesce detto, pare a noi, con assai improprietà e oscurezza; egli osserva saggiamente che il sentimento e la fantasia « sono più aperti ad impressioni interne ed esterne che pongono in non piccolo pericolo la certezza dei loro risultati: onde se con gli antichi e coi recenti Gnostici si fa getto della dimostrazione esterna, per affidarsi unicamente al proprio animo e alle cause immanenti della fede religiosa, riuscirà impossibile assicurarci una norma comune per la fede e per la vita ». Quindi, alludendo agli argomenti degli avversarii, così risponde: « Certo il valore dei beni altissimi che conferisce il cristianesimo può esser solo sperimentato, non dimostrato *(il che pure sembra a noi detto assai poco rigorosamente);* ma pure questi beni al pari del cristianesimo dev'esser possibile riconoscerli come argomenti esterni.

La volontà di Dio è meglio apprezzata da chi meglio l'adempie (Io. 7, 17); e nondimeno colui che l'annunzia deve darne una esterna malleveria (7, 18) ». Il che però non deve far perdere di vista ciò che egli soggiunge, come la percezione e il sentimento corrono innanzi al giudizio e v' influiscono potentemente; onde si può anche dire, sotto questo rispetto e in un senso ben determinato, che « la religione è dapprima cosa del cuore, e poi oggetto della riflessione », e che quindi « la volontà tiene il primato nelle cose della religione » — senza far torto al detto *Nil volitum quin praecognitum.*

Così noi ammettiamo altresì con l'autore che *praticamente* si può raccomandare all'apologista di rivolgersi prima al cuore, e poi all' intelletto, essendo in generale più facile commuovere la coscienza morale che abbattere pregiudizi già radicati nell'animo. Ma ciò riguarda la parte *soggettiva* dell'apologetica, la preparazione cioè dell'uomo individuo a cui si rivolge; e in questo senso essa tiene dell'arte più ancora che della scienza. Se invece si riguarda la ragione obiettiva, per cui l'apologetica è scienza, per cui dimostra le ragioni e i fondamenti dell'obbligo stesso di credere, allora senza dubbio essa è ordinata anzitutto all'intelletto e fondata in argomenti metafisici e storici, secondo il metodo appunto che chiamano tradizionale. E così ottimamente conviene lo Schanz, che « senza l'aiuto delle prove metafisiche e storiche l'analisi psicologica non riesce a porre in sodo sicuramente l'obiettività della religione ».

Che se il metodo antropologico-psicologico, tanto vantato anche in Italia da qualche nuovo apologista, non è bastevolmente efficace per se stesso, molto meno potrà ritenersi valevole, dice lo Schanz, « quando ci poniamo a considerare *la scienza moderna così ostile alla religione* ». Il che dimostra egli appunto accennando le diverse manifestazioni, gli indirizzi, le tendenze della scienza contemporanea, la quale cerca di sciogliere per conto suo le grandi questioni dell'universo e della vita. Così l' indirizzo positivistico e negativo mette tutto in questione; onde per molti ha solo valore l'empirismo, la cognizione sperimentale, che da sola si arroga il pomposo titolo di *scienza* per eccellenza: al feticismo dell'esperienza corrisponde lo scetticismo della metafisica.

Con tutto ciò i giovani fautori della nuova apologia ci descrivono sempre il positivismo dolorante, anzi omai agonizzante sotto i colpi della spietata critica kantiana, e con una inge-

nuità ineffabile ridono di chi ancora ne fa caso, di chi ne parla ai nostri dì, innanzi alla « corrente spiritualistica » che ci inonda. Quindi essi vogliono messa omai da parte tutta l'antica apologetica, rinnovata ogni cosa nella difesa del cristianesimo, e alcuni con ciò accennano abbastanza chiaro di volerne rimosso, quanto si può, l'elemento intellettuale e storico, l'origine positiva e divina per lasciarvi solo un'ombra di cristianesimo « etico », immanente, emozionale e mutabile secondo le fasi molteplici di un'evoluzione psicologica, indipendentemente da ogni rivelazione divina, che sia positiva e soprannaturale.

Contro siffatti, o illusi o traditori, gioverà dunque ripetere col dottore di Tubinga: « Il moderno apologista deve rifarsi dal combattere l'errore che fa materiale lo spirito e deifica la natura, prima di passare alle verità positive. In certo modo si può asserire che l'ufficio dell'apologetica è sostanzialmente sempre rimasto il medesimo. Il Naturalismo moderno impugna la dottrina della creazione, come già fecero l'antica filosofia e lo Gnosticismo; il Positivismo moderno non accetta come vero se non ciò che il senso percepisce, alla maniera dell'Accademia; il Razionalismo moderno sparge dubbi sulle profezie e i miracoli, come l'antico scetticismo; la moderna critica biblica contesta la credibilità della S. Scrittura, come già Celso, Porfirio, Ierocle; gli Epicurei moderni dileggiano la vita cristiana come gli antichi uomini del mondo. Si potrebbe quindi ripetere col Goethe: « Bisogna sempre ripetere la verità, perchè sempre ci vien ripetuto l'errore ».

Ma lo Schanz, con fine intuito riscontrando tra gli uomini nuovi tanti errori vecchi, accenna insieme opportunamente come diverso vuol essere il metodo o i modi di confutarli, poichè diverso è il modo di proporli, secondo i quesiti, i bisogni, le tendenze, le preferenze di ciascun secolo e le sue occupazioni artistiche, letterarie, scientifiche, dottrinali e via via (p. 17). La teologia si deve occupare dell'antico; ma l'apologista è l'uomo del presente: egli deve operare sopra i suoi contemporanei: e in ciò niuno per certo vi ha che dissenta, nè si può dissentire.

Non così in altri punti, dove l'apologista di Tubinga o scende a concessioni che possono sembrare indebite, premature, dannevoli, o si esprime in forma meno precisa e meno teologica, ovvero mostra di lasciar in sospeso questioni non punto discutibili, quasi ondeggiando fra due opposte correnti.

Ma checchè giudichi il lettore su questo o su quell'opinione

speciale dell'autore, dovrà in genere riconoscere vero ciò che ne dice il Kock, suo successore, che il sentire dello Schanz fu veramente di ecclesiastico e conservatore. Il che per gli assennati non suona biasimo nè dice negazione di progresso scientifico, ma lode vera di mente eletta e di nobile cuore. « Le opinioni cozzano fra di loro — esclama egli — ma una cosa è certa: la Chiesa solo col suo infallibile magistero e col suo forte organamento può come scoglio fermo reggere all'urto delle onde scroscianti tutto intorno e farsi tutrice della verità cristiana ».

BIBLIOGRAFIA [1]

NORME per l'ordinamento educativo e disciplinare *DEI SEMINARI* d'Italia, approvate dalla Santità di N. S. Pio Papa X. *Roma*, Vaticana, 1908, 8°, 71 p.

Dopo il nuovo *Programma* di studi del 10 maggio 1907 la S. Congregazione de' Vescovi e Regolari pubblica ora pei seminari italiani le norme comuni, che debbono migliorarvi e sistemarvi disciplina ed educazione. Dei nuovi provvedimenti infatti si rendevano necessari dopo che, per sapiente disposizione della S. Sede, si cercò di rimediare alla eccessiva dispersione e sminuzzamento di tali istituti in certe parti d'Italia, concentrandoli, all'occorrenza, in seminari interdiocesani. E nuovi progressi erano imposti o suggeriti altresì nel trattamento fisico, massime in punto d'igiene, dal progresso generale di tutta la società.

Ma più importanti assai sono le riforme, che già osservate provvidamente in molte parti d'Italia, vengono ora estese a tutte, come per es. la maggior maturità richiesta agli ordini, così minori come maggiori. Nessun ragazzetto tonsurato più, ma questa prima aggregazione alla sacra milizia verrà conferita solamente dopo il liceo agli alunni del corso di propedeutica, che precede immediatamente la teologia. Gli stessi ordini minori non saranno dati se non nel corso dei primi due anni di teologia, il suddiaconato non prima della fine del terzo, nè il diaconato avanti la pasqua del quarto o il sacerdozio prima che sia terminato il quarto anno stesso. Così s'avrà gente più provata e più matura agli altissimi impegni.

Tutto questo è stabilito nella prima parte del regolamento, che riguarda la direzione dei seminari, e assegna il proprio ufficio e varie norme a ciascuno degli ufficiali, al rettore, vicerettore, professori, ecc.

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* o nella *Rivista della Stampa* della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

Notiamo con piacere come sia disposto con formale e grave precetto agli Ordinari che il direttore di spirito non debba mancare in nessun seminario. Si aggiunge poi che esso debba usare tutta la prudenza per non ingerirsi nell'andamento disciplinare, e che nessuno nè superiore, nè professore dell'istituto, possa allo stesso tempo disimpegnare l'ufficio di direttore di spirito. La quale sapientissima disposizione viene a riparare un deplorabile abuso, che era da tempo invalso in qualche parte, dove appunto parevano accumulati in una stessa persona incarichi del tutto incompatibili, quelli dello spirito e della disciplina esterna.

La seconda parte concerne l'ammissione dei giovani in seminario; la terza il regolamento speciale per gli alunni; mentre in apposite appendici sono riportati i documenti pontificii a cui le norme sono ispirate. Da ultimo sono proposti esempi di orario, ben inteso, con una certa larghezza secondo i bisogni e le circostanze locali, che possono variare notabilmente da un capo all'altro della lunga penisola italiana.

Don MUSONE. — L'avvenire della stirpe latina. *Roma*, Filiziani, 1907, 8°, 80 p.

« A questi chiari di luna il parlar chiaro è un pigliarsi dell'imbecille » o anche del... *musone:* tale appunto sarebbe il nomignolo appiccicato « dai malvoni di cui è ricca la terra » al ch. autore di queste pagine. Ma egli potrebbe essere invece un arguto monaco benedettino, che dal fondo della sua solitudine di Subiaco vede meglio, più lontano e più addentro di tanti politici, moderni e modernisti, aggirati dal turbine della vita pubblica e rumorosa. Così egli ha diritto di usar parole forti, di dire « verità scottanti »: e se ne giova, sia quando mostra i principii della rivoluzione, e il lavoro dei rivoluzionarii, sia quando oppone i principii del cattolicismo, il lavoro dei cattolici, quale dovrebbe essere, le costoro scuse, e via via, restringendosi alle nazioni latine: il tutto in poche pagine, alla buona, ma calde, popolari, spigliate.

D. ANTOLÌN LÒPEZ PELÀEZ, OBISPO DE JACA. — La importancia de la Prensa. *Barcelona*, Gili, 1907, 8°, 250 p. Ptas 2,50.

Il progresso vertiginoso della stampa, massime periodica, dimostra, oltre il resto, che essa penetra via via ne' più lontani e riposti meati della vita privata e pubblica, acquistando l'importanza poderosa, di cui in questo bel libro tratta il dotto vescovo di Jaca. Egli ne misura e vaglia la potenza, non solo dal lato morale e pedagogico, ma anche dal lato politico, religioso e civile, e ne deduce a ragione insieme col Windthorst, famoso fondatore del Centro germanico, che per quanto si faccia pel trionfo della causa cattolica, come innalzar chiese, conventi, formar circoli e società, non si giungerà ad ottenerlo, dove si dimentichi il mezzo principale ch'è la stampa cattolica. E il cattolico che non la protegge, aiuta, diffonde e difende, può esser sì un pio fedele, ma non conosce i suoi tempi, nè è peranco giunto a veder chiaro nell'ora presente. — Parole d'oro che vorremmo si stampassero nel cuore di quanti a fatti desiderano promuovere il trionfo della religione e della morale.

A. D'ERCOLE. — Cristianesimo e suo evo. « Idee » religiose. *Napoli,* Lubrano, 1907, 8, 304 p. L. 10.

« Non mi lusingo troppo, ma quest'opera *pesantissima* non incontrerà molti eroi nella pazienza che la seguano da capo a fondo, la ponderino e s'incapriccino a volerla capire in ogni sua parola ». Così l'autore stesso parla di questa sua opera *pesantissima* (il corsivo è di lui medesimo) in un verboso preludio, che egli conchiude con questa curiosa dimanda « Che cosa è un Preludio? - è qualche cosa d'indifferente, quando non sia uno scherzo » (p. 9). Ma egli s'inganna a partito: con le idee troppo serie, con idee religiose soprattutto, non si scherza; non si deve scherzare: lo scherzo diviene sacrilegio, bestemmia.

E una bestemmia insulsa è quest'opera, anzi una sparata continua di bestemmie abbiette, volgari, e ridicole, se non fossero empie e pazzesche, benchè espresse con alti paroloni, con periodi involuti, con un falso apparato di teorie scientifiche. Così il d'Ercole viene a dirci che « tutti i sistemi di filosofia hanno il loro tacito postulato su la prevalenza o d'una necessità cranica, logica e del sentimento, o su un quasi equilibrio che oscilli tra l'una e l'altro » (p. 60, 61). E peggio ancora egli ci parla con sussiego dell' « idea-Wagner, l'idea-Sacramento, l'idea-Trinità » ; ci assicura che S. Agostino « fu casualmente (*sic*) buon cattolico » ; e con queste ci conta cento altre pazzerie, ad ogni pagina di questa voluminosa e *pesantissima* opera d'empietà insieme e di stoltezza. Essa potrebbe gareggiare solo per l'una dote e per l'altra con le lezioni — di cui in altri tempi noi abbiamo potuto gustare un saggio — che teneva un altro d'Ercole, omonimo del nostro di Perugia, già chierico e poi professore di filosofia in una delle università del *beato italo regno.*

Mons. M. H. RUTTEN vescovo di Liegi. — La Chiesa e la civiltà. Versione italiana sulla decima edizione belga per cura del parroco can. BENEDETTO NERI. *Siena,* S. Bernardino, 1908, 16°, VI-280 p. L. 2,50.

È una esposizione compendiosa, in forma popolare, dei principali argomenti, onde si dimostra che la Chiesa, non che essere nemica dell'incivilimento, n'è anzi la vera promotrice, come n'è stata sempre la madre. Dopo indicata nella introduzione la natura della guerra, che si muove oggidì alla Chiesa in nome della civiltà, specialmente dalla massoneria, dal liberalismo e dal socialismo, e i doveri dei cattolici in difenderla con le armi moderne; segue una spiegazione succosa, chiara ed efficace delle ragioni dottrinali che rendono l'azione della Chiesa sommamente vantaggiosa anche al vero benessere temporale dell'individuo, della famiglia e della società. Quindi, in altrettanti quadri storici, s'illustra l'influenza civilizzatrice della Chiesa nel mondo pagano, nel mondo barbaro e nel mondo germanico-romano; con riguardo speciale alle condizioni di ciascuna epoca storica, e con la illustrazione di certi fatti determinati, rinfacciati alla Chiesa dai suoi nemici. In ultimo viene esposta l'azione benefica dei varii membri della Chiesa nei tempi presenti, e ridotta ai giusti suoi termini la pretesa preminenza delle nazioni protestanti sulle nazioni

cattoliche.

Il valore del libro viene accresciuto dalla bontà della traduzione e dalla nitidezza della edizione; onde noi lo raccomandiamo come lettura facile ed istruttiva per tutti.

Dott. BOISSARIE. — L'œuvre de Lourdes. Ouvrage illustré de 60 similigravures. *Paris,* tip. Douniol, 1907, 8°, XVI-400 p. Fr. 3.50.

In questa occasione del cinquantesimo anniversario delle apparizioni di Lourdes è stato pensiero nobilissimo dell'infaticabile dottor Boissarie l'informare il mondo, non del tutto leggiero, dello stato presente di quel Santuario, dove il soprannaturale ha posto, a così dire, la sua reggia. Il libro che egli ora ci regala è nuova dimostrazione opportunissima per le circostanze attuali, che il mezzo secolo trascorso, anzichè menomamente indebolire le prove di un intervento nei fatti meravigliosi di Lourdes superiore a tutte le forze della natura e a tutte le spiegazioni delle scienze fisiche e mediche, le ha confermate continuamente, rendendole invincibili per sempre a qualsiasi opposizione. Nei primi capitoli l'A. con la precisione dell'uomo di scienza perfettamente informato di tutto, ci dà preziosi ragguagli intorno all'*ufficio di accertamento* delle guarigioni portentose ed ai particolari di queste. Ne risulta che progressi grandissimi si sono fatti nei metodi d'investigazione e di studio dei fatti e che ne è uscita sempre più chiara la conclusione, non potersi una parte notevolissima di essi ascrivere ad altra causa fuorchè all'azione soprannaturale dell'onnipotenza divina. In un apposito capitolo l'egregio scienziato ci mostra come tale persuasione siasi fatta strada in questi anni ancor tra i medici, che parevano i più restii a rinunziare a spiegazioni fisiologiche; benchè dolorosamente si debba sempre notare in molti la prevalenza del pregiudizio antireligioso o dell'indifferentismo sopra gli stessi principii indubitati della medicina e la efficacia dimostrativa dei fatti, vagliati con tutto il rigore scientifico. Ciò, a senno del dottor Boissarie, non prova che una cosa, cioè che la scienza non basta per se sola a condurre alla fede, richiedendosi perciò un'altra forza del tutto soprannaturale, la quale chiamasi nel linguaggio cristiano la grazia di Dio, e inoltre che la ragione del non credere è massimamente nella volontà.

Egregiamente. Pare infatti impossibile che lo Zola, ad esempio, abbia nel suo romanzo intorno a Lourdes rappresentate quali illusioni della fantasia esaltata miracoli evidenti da lui medesimo esaminati coi propri occhi; e il Boissarie scrive un capitolo a parte sulle suggestioni a Lourdes, in cui, riferendo i tre esempi di guarigioni sconciate dal romanziere, ne fa toccar con mano la mala fede. L'efficacia della suggestione a guarire soprattutto istantaneamente, da cancri, da fratture di ossa, da tisi polmonari all'ultimo grado e simiglianti malattie, che la medicina dichiara incurabili o certo guaribili soltanto con lento processo di ricostituzione, è una teoria condannata dalla scienza e il Charcot medesimo, paladino dell'autosuggestione, sentenzia *non poter questa nulla contro le leggi naturali, nè essersi mai osservata la ricostituzione istantanea dei tessuti distrutti.*

Or di questi fatti, aggruppati nelle categorie rispettive, il Boissarie con mirabile chiarezza ed esattezza ci fa

sfilare innanzi un numero grande, avvenuti dal 1900 ad oggi, rendendoceli vivi ancora all'occhio con molte nitide incisioni. È davvero istruttiva e commovente la lettura del suo libro, che riesce un bel tributo di riconoscenza alla bianca Madonna dei Pirenei.

Leggiamo con vera gioia che « da mezzo secolo a Lourdes veggonsi ogni anno centinaia di guarigioni: le inchieste, i modi di verificazione si moltiplicano e si perfezionano: la clinica di Lourdes accoglie tutti gli anni trecento medici: ha i suoi interni, i suoi capiservizio; ne' suoi archivi scrive da cento a duecento processi verbali: ha corrispondenti volontari nel mondo intiero, e i lavori che ne escono vanno diffusi dappertutto ». Il dotto e pio signor Boissarie ha ragione di affermare che a Lourdes si può passare dal naturale al soprannaturale più facilmente che altrove.

Docteur HIPP. BARADUC. — La force curatrice à Lourdes et la Psychologie du Miracle. *Paris,* Bloud, 1907. 16°, 40 p.

Il vantaggio che vuolsi dedurre da questo opuscolo è tutto negativo, vogliam dire, contenuto in ciò che nega, non in quel che afferma come causa de' fatti miracolosi di Lourdes, fatti, come afferma il Baraduc, *scientificamente accertati.* Nega che la causa del fenomeno miracoloso possa essere una potenza propria e interna di coloro in cui avviene, come sarebbe l'auto-suggestione, la forza dell'imaginativa, l'impeto fisico congiunto all'atto di fede; e ammette invece come causa una forza soprannaturale o cosmogonica, la cui manifestazione egli crede d'aver fissata sulla lastra fotografica nell'istante che, di soprannaturale trasmutatasi in preternaturale, e di preternaturale in naturale, scende o passa a produrre un risultato materiale, e vien così a cadere nell'ambito della nostra esperienza. Di questo materiale influsso divino foto-chimicamente agente egli presenta certe imagini positive che ne ritrarrebbero le sembianze globulari, vorticose, costellate, gocciolate; pretendendo che sieno effetti del passaggio della forza causativa del miracolo. Ma, noi osserviamo, che Dio possa usare nella produzione dei fatti miracolosi dell'apparizione delle sue creature, come nella Pentecoste, nessun teologo lo nega; che egli poi usi di cause fotochimiche, o che la sua azione, che è sempre nel suo causare immediata e presente alle creature senza che debba, come volgarmente si dice, scendere dal cielo o da' confini estremi dell'universo, quasi avesse a compire un viaggio, la è cosa che sa troppo di materialismo e di simbolismo volgare, dal Baraduc proposto e pensato come scientifico solo perchè non sa portarsi di là dalla corteccia materiale, quasichè tutta la scienza non riguardi che le cose materiali, laddove chi s'è fatto un buon concetto di che cosa sia uno spirito e l'agire spirituale per contatto di virtù, non quantitativo, sa esserci qualcosa di superiore all'azione materiale, e scientificamente non meno certo delle cose che si toccano con mano, e si vedono cogli occhi. Le imagini fotografiche presentate dal Baraduc, non sono certo impressioni della forza divina: sarà l'effetto di qualcos'altro nato dalle grida e dall'agglomeramento di un immenso popolo, e d'altre cause naturali sfuggite all'osservazione del Baraduc, perchè troppo fisso nel pensiero di ritrarre

una forza cosmogonica rivelantesi fotograficamente. Non si gabelli dunque sotto il nome di scienza una cosa per l'altra; e solo rimanga sodo che i miracoli di Lourdes sono scientificamente accertati, e che niuna causa naturale o umana può necessitare, come pare creda il Baraduc, la causa soprannaturale o divina a manifestarsi coi miracoli in certi mesi piuttosto che in cert'altri.

Mons. C. PUJIA, arciv. di S. Severina, amministratore apostolico delle diocesi di Catanzaro e di Anglona e Tursi. — Nel mondo delle coscienze. Lettere pastorali. *Roma*, Desclée, 1907, 8°, 544 p. L. 10.

Il mondo delle coscienze sono i bisogni e i desiderii, le speranze e i dubbii, gli amori e gli odii, le grandezze e le miserie delle anime cristiane nell'età presente. Un viluppo di problemi trasmessi a noi dal secolo XIX testè trascorso, ai quali il dotto ed eloquente prelato propone l'unica soluzione possibile, ritornare le coscienze a Gesù Cristo. Tale è lo spirito che anima, il vincolo che collega le lettere pastorali riunite in questo volume, caldo d'affetto, smagliante di eloquenza, ricco d'immagini bibliche, acceso d'ardore per la causa santa di Dio, nella pubblica azione cattolica, nel bene della famiglia, nella retta istituzione del clero, nella divozione ai più nobili oggetti del culto cristiano, Gesù e Maria.

CHARLES COUPE S. I. — Lectures on the Holy Eucharist. Edited with notes and references by HATHERLEY MORE. *London*, Washbourne, 1906.

Questo libro, che ci dà la sostanza delle conferenze tenute in molte parti dell'Inghilterra dal dotto ed eloquente autore, appartiene al novero di quelli che non sono troppo raccomandati così a cattolici che ai protestanti. Tratta della Santa Eucaristia, centro e splendore del culto cristiano. Un lettore cattolico vi trova il razionale fondamento del mistero secondo le divine scritture; gli acattolici vi hanno esposto questo medesimo fondamento in una maniera attraente e senza replica. Passando in rassegna le promesse e profezie del Vecchio e del Nuovo Testamento sino al compimento di entrambe nel sacrifizio dell'ultima Cena, l'autore stabilisce con precisione tutti i punti della dottrina eucaristica, li conferma con testimonii dell'antiche liturgie e de' Padri ed anche con quelli che si possono dedurre dalle stesse confessioni protestanti. Un ammiratore del Coupe, l'Haterley More, si è fatto a raccogliere questi discorsi da varii sunti di essi, già dati alle stampe, e ne ha saputo comporre il presente volume in forma piana e popolare, adattato a largo uditorio. Come le conferenze dette dal pulpito appartengono al migliore stile di sacra predicazione, così, pensiamo, che ora in questa nuova loro forma forniscano un utilissimo genere di soda lettura. Ci piacerebbe di vederle recate in italiano per utile massimamente dei collegi e delle comunità.

GIOV. B. FERRERES d. G. d. G. — La Comunione frequente e quotidiana. Commento canonico morale del decreto « Sacra Tridentina Synodus ». Trad. dallo spagnuolo del p. A. M. Stradelli. *Torino*, tip., libr. S. Cuore, 1908, 143.

In un articolo di recensione delle pregevoli opere di Morale del ch. p. Ferreres (quaderno 1378, 16 novembre 1907, *Questioni di teologia morale*), lodandone in particolare l'opuscolo su la *Comunione frecuente y diaria según las enseñanzas y prescripciones de Pio X*, esprimevamo il desiderio di vedercelo presto sott'occhio in veste italiana, mercè il buon volere di qualche studioso e divoto propagatore del culto dell'Eucaristia. A intervallo di pochi mesi, siamo lieti di veder esaudito il nostro desiderio e avverato l'augurio, grazie appunto al buon volere di un tale zelante propagatore, « stato un tempo compagno all'autore negli studi teologici a Tortosa in Ispagna », il p. Alfonso Maria Stradelli. Ed egli ha condotto con tanta diligenza questa traduzione che potrà bene aversi in conto di operetta originariamente italiana e diffondersi largamente.

P. G. M. PICCIRELLI S. I. — La vita nel Sacro Cuore. Trattenimenti ascetici su l'influenza del Sacro Cuore nella vita soprannaturale della Chiesa. *Napoli*, D'Auria, 1907, 8°, 304 p. L. 1,80. Rivolg. al sig. N. di Matteo, Convitto Pontano, *Napoli*.

L'operosità letteraria del venerando autore di questi *trattenimenti ascetici* sembra fatta apposta per ismentire il pregiudizio che gli studi severi, e massime le sottigliezze della scolastica, debbano isterilire la vena del sentimento e della pietà affettuosa, nonchè tarpare le ali al volo di una mistica poetica e immaginosa. Dai grossi volumi delle *Disputationes theologicae in 1 p. D. Thomae*, cioè intorno al soggetto più alto della teologia (*De Deo uno et trino*), dalla *Disquisitio metaphysica... circa distinctionem inter essentiam et esse creati entis*, cioè sopra la questione più arida forse e più recondita della filosofia, dalla *Dissertatio de mente S. Anselmi* intorno al suo celebre e sottilissimo argomento, dalle *Osservazioni* acute sopra la ripugnanza della dottrina di S. Tommaso con quella della premozione fisica, il P. Piccirelli nei lunghi anni del suo insegnamento venne passando, di mano in mano, e quasi per naturale intramessa, agli opuscoli popolari o scientifici dell'ascetica, ai panegirici in onore di Maria SS., agli studi intorno a S. Giuseppe nell'ordine presente della divina Provvidenza, alla volgarizzazione di pie pratiche e novene, come quella dell'*Ora santa*, in italiano e in francese, ma particolarmente alla propagazione della conoscenza e della divozione al S. Cuore, ora con *ricerche teologiche*, ora con *trattenimenti ascetici*.

Di questi ultimi, annunziati qua sopra, noi dobbiamo ora nominatamente far cenno, siccome più conformi alla generalità delle anime pie. Anch'essi mostrano certamente lo stile del teologo che non ha dimenticato i suoi buoni studii letterarii all'antica, e congiunge talora i fiori della poesia spirituale alle spine della speculazione scolastica; ma hanno insieme varietà di materia sminuzzata all'ingegno e alla capacità di ognuno. Così dopo i *trattenimenti* che espongono l'interno lavoro del Cuore divino nella vita soprannaturale della sua Chiesa, cioè nelle anime, secondo il triplice grado di via spirituale, purificativa, illuminativa e unitiva, segue una serie di dodici *meditazioni* per ogni primo venerdì del mese, e da ultimo alcune pie *pratiche* o preghiere. Onde il pio teologo

non si ferma qui all'intelletto, ma passa dall'intelletto al cuore; nel che veramente sta la « sapienza », quasi *sapida scientia*, la quale fa saporoso lo studio e « sazia l'anima ».

Dott. P. L. VENEZIANI. — Il Regno dei Cieli. Le parabole del lago di Cafarnao. *Piacenza*, Tononi, 1908, 8°, 80 p. L. 1.

È un libretto pio e popolare, scritto dal giovine autore con istudio di vivezza e di edificazione ad un tempo; quindi senza troppe pretensioni letterarie o critiche, con citazioni rare e appena accennate, con ristringersi ad alcuni punti o particolari considerazioni fra le tante e così varie e complesse che ne porge il concetto sublime del « regno dei cieli ». Questo concetto egli intende chiarire mediante « le parabole del lago di Cafarnao »: che sono quelle sette celebri, del seminatore, del buon grano e del loglio, del granello di senapa, del lievito, del tesoro nascosto, della perla e della rete. Ciascuna di esse riceve qui un rapido commento, più o meno compendioso, semplice e piano, così da renderne la intelligenza e la lettura facile ad ognuno, secondo la lode data al giovine autore dal suo degno vescovo di Piacenza.

Can. ENRICO BONINO. — Cenni biografici del giovinetto Giuseppe Maria Bonino. *Genova*, Gioventù, 1907, 8°, 74 p.

Il giovinetto di cui queste pagine descrivono la vita non respirò che diciassette anni le aure di questo basso mondo, ma visse immacolato come un fiore di delicata fragranza anche in mezzo al tumulto e alle distrazioni d'una grande città. Il 22 gennaio 1903 dalle ridenti spiagge di Genova, dov'era nato, spiccò il volo pel paradiso, lasciando tanto più addolorati i parenti e i fratelli, quanto più li aveva al crescere negli anni innamorati d'un'amabile, e robusta virtù. Se lo zio paterno nello stendere queste care memorie con penna forbita ha ceduto al troppo legittimo desiderio della famiglia, egli ha al tempo stesso dipinto un ritratto reale, altamente prezioso in questi giorni di corruzione così universale della poverà gioventù italiana Possano tali esempi riuscire di salutare efficacia.

A. RETTÉ. — Dal diavolo a Dio. Storia di una conversione con prefazione di F. COPPÉE. Versione di L. CASSIS. *Treviso*, Buffetti, 1907, 16°, XVI 182 p. L. 2.

Di questo volume del Retté, dov'egli narra in forma viva e drammatica la sua mirabile conversione, trattammo a lungo in una recensione l'anno scorso, quando uscì il libro in francese, e che fu pubblicata in queste pagine, nel Quaderno del 17 agosto 1907. Ora viene in luce questa bella edizione italiana, fatta con gusto e con accuratezza, per quanto ci parve sfogliando il libro qua e là.

Ce ne rallegriamo come di una bella azione, perchè divulgar libri di questa sorta è un grande e buon servigio che si rende alla causa del bene.

Abbé ARCHELET. — A Lourdes. Les apparitions de 1858. Histoire: ascetisme: psychologie. *Paris*, Lethielleux, 16°, XVIII-392 p. Fr. 3,50.

Con molta unzione di pietà e semplicità di stile, le diciotto apparizioni della Vergine Immacolata a Bernadetta Soubirou sono narrate in altrettanti capitoli, con considerazioni devote per ciascuna di esse ed un brevissimo epilogo. Libro utilissimo come lettura in famiglia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 12 - 26 marzo 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Il magistero ecclesiastico contro la propaganda modernistica. — 2 Festeggiamenti per l'onomastico di Sua Santità nell'anno giubilare. — 3. Dono di un raro cimelio. — 4. Ricevimenti di due pellegrinaggi. — 5. Solenne accademia al circolo dell'Immacolata. — 6. Morte del cardinale del Drago.

1. Un nuovo atto del magistero ecclesiastico contro la propaganda degli errori modernistici non è da passare sotto silenzio. È un decreto della Sacra Congregazione dell' Indice, il quale condanna il famigerato *Programma dei modernisti,* la *Crisi morale dei tempi nuovi* di Paul Bureau, libro pieno di pessimismo e d' ingiusti rigori contro cattolici e cattolicismo, sicchè dette anche recentemente buon giuoco a sbizzarrirsi sul periodichetto modernista *Nova et Vetera* a un cotale Engilberto Martire; più, quattro opere di un P. Saintyves, pseudonimo apostata, si dice, di qualche ordine religioso, già da più anni erettosi a riformatore intellettuale del clero, ma nell'anno passato soprattutto scopertosi, qual era, eretico ed infedele: da ultimo il libello di un Planchet contro l' episcopato messicano che egli accusa di assolutismo e di tirannide. Ecco il decreto quale fu pubblicato dall'*Osservatore Romano* del 21 marzo, con data del 20:

DECRETUM

Feria III die 18 Martii 1908.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPA X *Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 17 Martii 1907, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:*

IL PROGRAMMA DEI MODERNISTI, Risposta all'Enciclica di Pio X «*Pascendi dominici gregis*». Roma, 1908.

PAUL BUREAU, La crise morale des temps nouveaux. Préface de M. Alfred Croiset. Paris, s. a.

P. Saintyves, La réforme intellectuelle du clergé et la liberté d'enseignement. Paris, 1904.

— Les Saints successeurs des dieux. Ibid. 1907.

— Le miracle et la critique historique. Ibid. 1907.

— Le miracle et la critique scientifique. Ibid. 1907.

Franc. Regis Planchet, El absolutismo episcopal en la república mexicana. Apuntes para la historia. Chihuahua, 1907.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X *per me infrascriptum Secretarium relatis,* Sanctitas Sua *decretum probavit et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.*

Datum Romae die 18 Martii 1908.

FRANCISCUS Card. SEGNA, *Praefectus.*

Similmente contro la stampa modernistica continua vigorosa l'opposizione dei vescovi, comprendendo nelle sue condanne, oltre al *Giornale d'Italia* fattosi organo e protettore del modernismo, anche altri fogli quotidiani e periodici, come già abbiamo annunziato nelle cronache precedenti. Così, ad es., mons. Bart. Ortolani, vescovo di Ascoli Piceno, estendeva recentemente il suo decreto del passato febbraio, a cui accennavamo nel nostro quaderno 1385 (p. 614), ai periodici *Coenobium* di Lugano, *Rinnovamento* di Milano, *Rivista di cultura, Nova* et *Vetera* col *Programma dei modernisti* di Roma, *Vita religiosa* di Firenze, *Battaglie d'oggi* di Napoli, l'*Adriatico e Roma,* l'*Orengo* e la *Sveglia* di Ascoli Piceno. E lo stesso faceva per la sua diocesi mons. Camilli, vescovo di Fiesole, sotto gravi pene, rinnovando insieme la proibizione per i giornali modernistici della vicina Firenze; lo stesso per la sua mons. Iader Bertini, vescovo di Montalcino, e lo stesso altri vescovi per altre diocesi, secondo il bisogno.

E l'efficacia di questa voce concorde di vescovi è mostrata dagli eventi, a gran dispetto dei modernisti e dei loro fautori. I neonati periodici modernisti, come *Nova* et *Vetera* di Roma, *Vita religiosa* di Firenze, *La Quercia* di Verona e altri da noi denunziati, dopo il primo vagire, già basiscono in fasce. Altri rantolano dispettosamente, come il *Rinnovamento.* nè più occorre turbarne le ultime agonie. Altri sono morti, più o meno stoicamente, come *Savonarola,* che ha seguito nella tomba *Giustizia sociale,* mentre questa riscossasi dal sonno di morte, si dibatte per riprendere fiato, mutando l'aria e le rive dell'Arno con quelle del Po, Firenze con Torino. Parimente si è spenta a Roma la *Rivista di cultura* non per merito

di obbedienza, ma per deficienza di nutrimento, sebbene la morente si atteggia a vittima di tutto un *partito* di delatori, che « hanno messo ogni sforzo per travisare il suo lavoro » ; onde D. Romolo Murri « non ha da tornare sopra i suoi passi », non ha nulla da mutare, anche in ciò coerente al programma del modernismo.

2. Per la straordinaria coincidenza delle feste giubilari, l'onomastico del Santo Padre fu celebrato quest'anno con solennità maggiore del consueto in Vaticano e fuori. Fin dalla vigilia di S. Giuseppe si recarono nei privati appartamenti a presentare gli augurii a Sua Santità i componenti l'anticamera pontificia, e al ricevimento presero parte il maggiordomo mgr. Bisleti, il maestro dei SS. PP. AA., i segretarii dei Brevi e delle lettere latine, il marchese Sacchetti foriere dei Sacri Palazzi e il principe Ruspoli maestro del Sacro Ospizio. Il Sacro Collegio ricevuto nella sala della biblioteca privata presentò i suoi augurii al Santo Padre, il quale si trattenne lungamente a conversare, esprimendo il suo dolore per la morte del card. del Drago: parlò anche del dono fattogli per la presente circostanza dal vescovo di Acqui in nome della diocesi; il dono cioè di un prezioso cimelio assai gradito, del quale daremo più giù un cenno ai nostri lettori ; infine, uscendo dalla biblioteca, accolse gli augurii dei comandanti i corpi armati di palazzo, il principe Rospigliosi, il conte Pecci, il barone Meyer, il conte Ceccopieri e in privata udienza il principe Mario Borghese con la famiglia.

Il giorno 19 fin dall'alba sventolava la bandiera delle guardie svizzere all' ingresso del portone di bronzo, e quella pontificia in varie parti nel cortile di S. Damaso. Per tempissimo un concorso straordinario di signori invase gli scaloni che menano alla Cappella Sistina, dove Sua Santità aveva stabilito di celebrare la messa, e dove alle 7 in punto si recò, trovandovi una folla, quanto poteva essere, numerosa e divota. Dalle mani stesse del Santo Padre ricevettero la santa Comunione, se non tutti che l' avrebbero desiderato, un numero non ristretto di fortunati, tra i quali i componenti la corte pontificia, le sorelle e la nipote del Papa, molti dell'aristocrazia romana e parecchi appartenenti al pellegrinaggio belga. Dopo il ringraziamento il Santo Padre, impartita la benedizione agli astanti, si ritirò nei privati appartamenti, dove ricevette i suoi congiunti e poco di poi passò in tre sale differenti a ricevere gli augurii dai presidenti e socii del circolo di San Pietro, dalla direzione diocesana, dall'associazione della gioventù cattolica italiana e dal comitato per le feste giubilari, il quale presentò anche un astuccio con tre medaglie in oro, argento e bronzo, commemoranti il giubileo sacerdotale di Sua Santità: da ultimo nella sala degli arazzi, adorna tutto intorno di giornali e periodici esposti dagli alunni del collegio Pio

Latino Americano, si degnò ricevere la commissione costituitasi tra quei bravi giovani sotto la presidenza del loro rettore P. Augusto Anruini allo scopo di promuovere l'omaggio della stampa cattolica dell'America latina pel giubileo sacerdotale di Pio X. I tanti periodici, riviste e giornali illustrati quivi esposti in giro erano già un bel saggio della dimostrazione di affetto che andrà certo crescendo, noverandosi fin d'ora un'ottantina tra periodici e giornali che hanno dato la loro adesione. Alla udienza erano presenti i vescovi mgr. do Rego Maia arcivescovo titolare di Nicopoli e mgr. Durante Silva vescovo di S. Paolo del Brasile ;i quali presentarono con gli augurii due volumi contenenti oltre 100,000 firme di cattolici brasiliani imploranti la definizione dommatica dell'Assunzione di Maria Vergine.

Durante la giornata i concerti della gendarmeria e degli svizzeri eseguirono scelta musica nel cortile di San Damaso, e nella prossima basilica i socii di varii circoli cattolici solennizzarono la festa del Santo Padre con funzioni religiose. Nel pomeriggio, terminato il coro nella basilica di S. Pietro, si espose il SSm̃o Sacramento all'altare della Cattedra, in quella che la Cappella Giulia eseguiva l' Oremus pro Pontifice; poscia fu letta la preghiera composta dal Card. Capecelatro e cantato il *Tantum ergo,* dal card. arciprete, em̃o Rampolla, fu impartita la benedizione ad un popolo foltissimo di più migliaia di fedeli accorsi a testificare la loro devozione al Vicario di Cristo e alla Chiesa cattolica. Fuori del Vaticano si festeggiò la lieta data con molte e svariate manifestazioni di giubilo. Nè mancarono telegrammi da ogni parte d' Italia e del mondo, sia di privati, sia di sovrani e capi di stati cattolici, a testimoniare l'adesione dei lontani alla letizia di Roma.

3. Il cimelio offerto in questa occasione al Santo Padre è una medaglia d'oro di Papa Innocenzo IX, la quale è stimata nei cataloghi numismatici tra le più rare monete antiche. Come è noto, i pontefici per la loro esaltazione facevano coniare in pochissimi esemplari e talvolta in uno solo una medaglia speciale commemorativa. Questa di Innocenzo IX (Giannantonio Facchinetti) il quale morì dopo due mesi di pontificato nel dicembre 1591, era l' unica che mancava al medagliere Vaticano della collezione dei papi ricca di più migliaia di esemplari, e fu trovata per un caso nel 1892 da un parroco di Acqui nello scavare che si faceva il terreno per l'edificio d'una nuova chiesa. Il principe di Napoli, ora Vittorio Emanuele III, la fece richiedere per la sua collezione: richieste pervennero pure dalla città di Bologna: l' autorità giudiziaria la fece sequestrare e per deliberazione della amministrazione parrocchiale fu ceduta poi al signor Giuseppe Gualandi, dal quale il presente vescovo di Acqui la

riscattò con l'obolo dei diocesani per offrirla al Santo Padre. Essa ritorna così al suo posto dove figurò fino al tempo dell'occupazione Napoleonica, quando sparì dalla collezione pontificia; e vi è classificata col nome di *doppia* di Innocenzo IX portante sul retto lo stemma del papa con la scritta *Innocentius IX Pontifex Maximus* e sul verso all'ombra della croce lo stemma di Bologna e quello del legato della città con il motto *Bononia docet.*

4. Qualche giorno prima dell'onomastico di Sua Santità giunsero a Roma due pellegrinaggi l'uno belga e l'altro francese della diocesi di Arras, accompagnati dai loro vescovi. I belgi, quasi trecento, furono ricevuti dal Santo Padre il giorno 17 nella sala Concistoriale, dove mgr. Ferdinando de Croy, capo del pellegrinaggio, lesse un discorso in nome, non solo dei presenti, ma di tutti i cattolici belgi, fiorito di bellissimi sentimenti di fede e di devozione. A tali sentimenti rispose Sua Santità con brevi parole calde di paterna benevolenza lasciando, come avviene di solito, nei visitatori una forte impressione della sua straordinaria bontà. Per i pellegrini vi fu il giorno appresso alla piccola Lourdes dei giardini vaticani una devota funzione religiosa riuscita assai bene, e non ostante il tempo piovoso frequentata da tutti i pellegrini.

Con la stessa affabilità il Santo Padre accolse il pellegrinaggio della diocesi di Arras; egli rivolse pure assai opportune parole di conforto ai convenuti in risposta alle significazioni devote del vescovo mgr. Williez, e data la benedizione, si degnò, accomiatandosi, d'intrattenersi con i varii gruppi, dimostrando ad ognuno la sua grande benevolenza ed il gradimento di trovarsi con i suoi figli di Francia, verso i quali il suo cuore paterno si sente nell'ora presente maggiormente inclinato.

5. Per festeggiare il cinquantesimo anniversario dell'apparizione di Lourdes ed il giubileo sacerdotale di Pio X i soci del Circolo dell'Immacolata diedero una solenne accademia il giorno 25 marzo nella sala dell'Artistico-Operaia. Sotto la presidenza del Comm. Filippo Tolli e alla presenza degli Emi cardinali Agliardi, Cassetta, Ferrata, di molti illustri personaggi e gran numero d'invitati, si svolse un magnifico programma intrecciato di lavori letterari in prosa e poesia e sceltissima musica strumentale e vocale eseguita magistralmente da valorose signorine ed artisti. La bella festa commemorativa non poteva sortire miglior riuscita, e va noverata tra le tante nobili manifestazioni di quel fiorente Circolo dell'Immacolata.

6. Il 17 febbraio dopo lunga agonia passò di questa vita il cardinale Giovanni Battista del Drago nell'età di 70 anni. Era nato nel 1838 ai 30 gennaio dal marchese Raffaele del Drago e dalla principessa Carlotta Barberini, entrambi del patriziato romano. Costituito erede

del marchesato di Riofreddo dalla prozia Faustina Casali, ne assunse il titolo col nome di marchese Casali. Divenuto sacerdote, fu da Pio IX annoverato tra i camerieri segreti, e nominato più tardi canonico, prima di S. Giovanni in Laterano, poi di S. Pietro; quindi il 29 novembre 1895 sollevato da Leone XIII alla dignità di patriarca latino di Costantinopoli, e nel Concistoro del 19 giugno 1899 creato cardinale del titolo di S. Maria delle Vittorie. Era il cardinale del Drago uno dei più anziani del sacro Collegio e da tutti stimato come un esemplare d'integrità di vita, di pietà sacerdotale e di non ordinaria munificenza, specialmente a pro delle opere cattoliche e in sollievo degli indigenti, e la sua fu la morte del giusto e specchio della vita esemplare. Alle esequie solenni presero parte molti signori della aristocrazia, ed alla messa di requie in S. Bernardo alle Terme l'ampio stuolo di parenti ed amici, i membri del sacro Collegio in numero di ventidue, il Gran Maestro dell'ordine di Malta, gli ambasciatori di Austria e di Spagna e Portogallo (questi rappresentato dal primo ministro) il ministro del Brasile e numerose rappresentanze del clero ed associazioni cattoliche. A lui che *intellexit super aegenum et pauperem* scese certo il Signore a confortarlo e liberarlo *in die mala*.

II.

COSE ITALIANE

1. La questione delle ferrovie balcaniche alla Camera, discorso dell'on. Tittoni. — 2. Programma ferroviario presentato dal ministro dei Lavori Pubblici. — 3. Presentazione del memoriale dei ferrovieri. — 4. Un altro combattimento al Benadir. — 5. La venuta dell'Imperatore di Germania a Venezia.

1. La questione balcanica, nella quale fu occupata per parecchi giorni la pubblica opinione dei varii paesi, venne portata alla Camera italiana il 10 marzo con una mozione Barzilai. Il dibattito durò due giorni intorno ad argomenti di grave importanza, quali gli interessi italiani nella questione balcanica, i rapporti dell'Italia con l'Austria e l'importanza della permanenza nella Triplice, il valore degli accordi con la Russia e il problema militare nella politica internazionale; e rimarrà memorabile per la concordia quasi generale di criterii apparsa tra uomini dei più opposti partiti.

Tale discussione si destò per causa della concessione ferroviaria fatta dalla Turchia all'Austria-Ungheria nei Balcani. In forza dell'articolo XXV del trattato di Berlino l'Austria aveva diritto, col consenso della Turchia, di provvedere a tutte le comunicazioni che potevano credersi opportune al progresso economico dei paesi bal-

canici: quindi è evidente che aveva altresì il diritto di costruire strade militari per le guarnigioni o i presidii che credesse opportuno tenere nel sangiaccato di Novi-Bazar, come anche di costruire strade commerciali - e le ferrovie sono le più efficaci - affin di promuovere i progressi e il benessere economico di quelle popolazioni. Tale apparisce certo il pensiero delle altre potenze. Ora se il trattato di Berlino ha creduto di attribuire all'Austria tale potere, non poteva pretendersi che l'Italia dovesse opporsi alla concessione della ferrovia di Mitrowitza entro i confini del distretto di Novi-Bazar. Messo così in chiaro lo stato della quistione, quale è veramente, e concedendo altresì che questa nuova comunicazione viene a giovare all'Austria per attuare un vasto programma di penetrazione nella penisola balcanica, mentre l'Italia a questo beneficio non partecipa; il ministro Tittoni non poteva rispondere ai varii oratori se non in quella forma in cui rispose. Dopo avere sventate le obiezioni e le critiche, dimostrò di non aver potuto svolgere un'azione diversa, nè guidarsi con fini e criterii differenti da quelli che adoperò. Potea pretendersi forse che un ministro degli esteri d'Italia si fosse dovuto opporre alla ferrovia di Mitrowitza, affrontando l'Austria perchè questa si approfittava dei vantaggi che le venivano dalla sua posizione geografica e da un articolo del trattato di Berlino? Il Tittoni negò poi di aver aderito alle proposte austriache nelle interviste di Desio e Semmering - adesione nè necessaria nè richiesta - affermando che nell'uno e nell'altro convegno nulla fu detto che accennasse ai disegni austriaci. Si sforzò inoltre di dimostrare che la ferrovia di Mitrowitza non è per recar danno al commercio italiano; poichè la ferrovia Danubio-Adriatico compenserà l'Italia dei danni provenienti dalla prima. Combattè l'opinione erronea che tutto ciò che giova all'Austria-Ungheria debba necessariamente nuocere all'Italia e viceversa, opinione costantemente avversata - affermò - da lui e dall'Aehrenthal: e in verità egli è riuscito a conciliare i doveri dell'Italia come potenza della Triplice con i vantaggi che derivano da accordi speciali con la Russia. Toccò del concerto europeo in Macedonia, più vivo e vitale che mai, e al quale l'Italia rimane fedele secondo i suoi interessi e i suoi principii.

Il discorso fu stimato pieno di moderazione e di saggezza, e riscosse il plauso unanime della stampa straniera, concorde col Tittoni nel desiderio che le future concessioni ferroviarie entrino nel concerto europeo per evitare che concorrenze e discordie, spingendo a resistenza la Porta, danneggino lo svolgimento delle riforme per la Macedonia. In Italia poi il discorso fu stimato un trionfo, non inferiore all'altro riportato dallo stesso Ministro nello scorso febbraio, allorquando messa la discussione sull'incidente di Lugh e

sulla situazione nel Benadir, e vagliato il disegno di legge per l'ordinamento del Benadir e dell'Eritrea, egli incontrò la quasi universale adesione della Camera e del paese all'intero programma economico e militare, presentato per l'assetto definitivo di quella vasta colonia.

2. Indugiandoci fra discorsi di ministri ci viene a proposito quello tenuto il 12 alla Camera dall'on. Bertolini, il quale svolse un complesso e logico programma di nuove costruzioni ferroviarie per una spesa preventiva di 542 milioni e mezzo. Il programma sodisfece nelle sue linee generali, perchè esso è segnatamente un programma nazionale che mira all'avvicinamento delle diverse regioni d'Italia; la Camera dal quadro intero presentato dal ministro dei Lavori pubblici potè formarsi un giudizio preciso delle difficoltà che si dovranno affrontare. I punti più notevoli del discorso sono quelli che riguardano la politica delle costruzioni ferroviarie, i miglioramenti del personale, la riforma delle direzioni compartimentali, la sostituzione di una Commissione consultiva alle antiche Commissioni ferroviarie, e i provvedimenti per favorire gli impianti di tramvie e automobili.

L'annunzio di non lievi miglioramenti agli impiegati delle ferrovie e la promessa di due milioni destinati ad aumentare i salarii de' meno retribuiti conferirono a dimostrare, che il Governo non voleva attendere le rimostranze del memoriale dei ferrovieri organizzati, ma per tempo provvedere secondo giustizia e convenienza; sicchè il Bertolini fu molto destro nella parte sociale del suo discorso.

Il 13 terminò lo svolgimento delle interpellanze ferroviarie mentre un decreto stabiliva l'attesa riforma delle direzioni compartimentali, per la quale si rendono più agili le funzioni locali e meglio si coordinano con l'azione centrale. Del provvedimento ministeriale non tutti si mostrano contenti, particolarmente il Piemonte per non essere stato compreso nel programma delle nuove costruzioni, Bari e Bologna per non aver avuto una direzione compartimentale, essendo assegnate a sedi Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Reggio-Calabria, Sicilia. E così dei provvedimenti favorevoli agli impianti tramviarii e automobilistici, che forse daranno migliori frutti nell'alta e media Italia che nel mezzogiorno, rimasero sodisfatti i deputati meridionali.

3. A proposito di ferrovie e ferrovieri, il giorno 20 marzo si recò al ministero dei lavori pubblici e vi fu ricevuta dall'on. Bertolini la Commissione dei ferrovieri incaricata di presentare il memoriale di cui si è tanto parlato. Si era generalmente creduto che lo scopo precipuo fosse solo quello di presentare al governo un memoriale, col quale la classe chiedesse i miglioramenti economici: invece la Commis-

sione dichiarò che, oltre le quistioni di carattere economico esposte nel memoriale, i ferrovieri avevano anzitutto a cuore una quistione di carattere morale, e se l'espressione poteva passare, di carattere politico, che il governo cioè acconsentisse a riammettere in servizio i licenziati in pena dell'ultimo sciopero.

Il ministro rispose che, come uomo poteva essere disposto alla clemenza ed al perdono, che il suo cuore comprendeva e apprezzava le argomentazioni postegli innanzi dai ferrovieri ma che come ministro, consapevole della responsabilità che l'ufficio gli impone, non poteva accogliere queste richieste di perdono: la opinione pubblica aveva richiesto le punizioni; il perdono poteva apparire un atto di debolezza e provocare una reazione nella opinione pubblica. Quindi alte considerazioni di governo rendevano impossibile accogliere in qualsiasi parte la domanda, non potendosi lasciar credere che un atto così pernicioso alla economia generale del paese e in specie alle classi lavoratrici, come era lo sciopero ferroviario, andasse esente da pena; tanto più se tenevasi conto della mitezza dei provvedimenti presi rispetto alla grande maggioranza di coloro che avevano violata la legge.

Quanto ai miglioramenti d'ordine economico, ricordò come egli stesso avesse annunziato nel suo recente discorso alla Camera quali fossero i suoi intendimenti, e che in quel momento non avrebbe potuto rispondere altrimenti che ripetendo quella parte del suo discorso.

4. Alla Consulta giunse notizia il giorno 11 che una tribù di Suliman l'ultimo di febbraio spalleggiata da gente del Mullah aveva assalito in vicinanza di Gibil una tribù di Bimal, uccidendone 30 e portandone via il bestiame; il 3 marzo con le truppe di Merka e di Gibil il capitano Vitali assalì i predoni e li disperse uccidendo 400 Suliman e 60 uomini del Mullah, senz'altra perdita sua che di un solo perito nello scontro e con due feriti.

Ma la stampa officiosa osserva che questa notizia deve coordinarsi con l'altra già conosciuta del movimento di genti di Bimal fra la costa ed il fiume. I Suliman, dice, costituiscono pure una Kabila dei Bimal, quella appunto che ha dimostrato la sua ostinazione nell'indomabilità col blocco di Merka. La opposizione che ha condotto al conflitto è stata provocata dall'ordine del governo di respingere metodicamente le razzie; il quale ordine ha già avuto un principio di esecuzione nel bando del governatore e nell'occupazione di Kaitoi. Il fatto d'armi fortunato, di cui ha dato conto la Stefani sarebbe effetto, secondo qualche giornale, di una grida che il governatore Carletti, appena arrivato nella colonia, fece leggere in tutti i mercati della colonia stessa; avvertendo che se si fossero commesse razzie a danno di qualcuno o si fossero uccisi corrieri o persona

del governo, egli sarebbe andato con tutte le truppe disponibili tra Mogadiscio e Merka a punire severamente i colpevoli, ed ove non li avesse trovati, avrebbe castigato le tribù a cui essi appartenessero.

Un altro scontro coi Bimal fu telegrafato dal governatore della Somalia italiana al ministro degli esteri sotto la data del 13 marzo: i ribelli ebbero dieci morti e una ventina di feriti; gli italiani non fecero alcuna perdita e sequestrarono numeroso bestiame.

5. L'incontro da tempo annunziato tra l'imperatore di Germania e il re d'Italia a Venezia avvenne il 25 marzo. Quale importanza politica esso possa avere, oltre quella che hanno sempre gli incontri tra sovrani, al momento del convegno non era ben conosciuto dal pubblico, anche perchè non v'intervenne, come si sperava, il terzo della Triplice; ma al mondo è noto che una tendenza politica è inseparabile da ogni viaggio dell'imperatore. Il popolo delle due nazioni seguì con vivo compiacimento l'intervista tra i sovrani scorgendovi una nuova guarentigia per la continuazione dell'alleanza fra i due paesi.

La città dei Dogi accolse festosamente l'imperatore accompagnato dalla imperatrice, dalla principessa Vittoria e dal principe Augusto, e la sfilata delle gondole reali precedute dal *Bucintoro*, dal *Querini* e circondate dalle bissone municipali presentava un quadro più che magnifico, unico, mentre dallo sfondo della Laguna le navi tedesche e italiane, coronate da nubi di fumo corse dai lampi delle cannonate, e le gondole che gremivano il bacino di S. Marco sventolando le bandiere mandavano il saluto agli ospiti reali. Lo spettacolo della sera fu anche più fantastico tra l'illuminazione multicolore delle imbarcazioni, delle navi e i fasci di luce elettrica, proiettati dai riflettori delle corazzate, che avvolgevano a quando a quando la varia scena di Venezia. Solo il cielo imbroncito sembrava non voler prendere parte alla festa della Laguna.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. La visita di re Alfonso a Barcellona. — 2. Inghilterra. Lettera dell'imperatore Guglielmo a lord Tweemouth. — 3. Francia. La politica del governo francese al Marocco. — 4. Norvegia. Attentato contro il re Haakon. — 5. Belgio. Il trattato di cessione dello Stato indipendente del Congo.

1. (Spagna). La visita del re Alfonso a Barcellona ebbe un esito superiore all'aspettazione. La cavalleresca città catalana parve respirare dall'oppressione rivoluzionaria, che le aveva fatto sì trista fama negli ultimi tempi e ritrovò tutta la vivacità del suo entusiasmo spagnuolo per festeggiare il giovine monarca. Non ci fermeremo a de-

scrivere tali solenni e calorose accoglienze: solo ci piace notare come la stampa tutta fu unanime in riconoscerne la cordialità fervorosa. E questa riuscì una sconfitta ben manifesta di quella piccola ma prepotente minoranza, che aveva cominciato a premere su la capitale della Catalogna il giogo del suo governo di terrore. Perciò questa visita di re Alfonso potè paragonarsi con qualche verità ad una cavalleresca liberazione della bella città catalana dalla tirannide dei nuovi *mori*, i terroristi della rivoluzione.

2. (INGHILTERRA). I freddi Inglesi ebbero da accalorarsi, oltre ogni credere, nell'ultima quindicina, ma per una ragione singolare. La scintilla che fece loro pigliar fuoco fu una lettera privata che l'imperatore Guglielmo II spediva bonariamente per la posta, il giorno 18 febbraio, a lord Tweemouth, ministro della marina inglese, intorno alla politica navale inglese e tedesca, mostrando l'inutilità di nuovi armamenti. La lettera tutta confidenziale e amichevole ebbe dal lord inglese una risposta del pari amichevole e privata; l'una e l'altra da sottrarsi al chiasso della pubblicità. Ma il curioso carteggio era troppo bella preda per i segugi del giornalismo; e avutone sentore per qualche facile indiscrezione, non parve lor vero di ricamarvi sopra un gran trama di commenti. Aprì la batteria il *Times* del 6 marzo, e gli fecero coro da tutti gli angoli della grand'isola britannica le voci d'indegnazione e di collera; si gridò all'ingerenza del sovrano straniero, al pericolo, alla congiura: si protestò, si richiese anche la pubblicazione della corrispondenza. La questione fu portata due volte al Parlamento; ma lord Tweedmouth vi fece le sue spiegazioni così avvedute, ponderate e serene, che gli avversari ne restarono disarmati e la stampa tedesca ne andò rapita. La corrispondenza non si pubblica: «l'incidente è chiuso»: la morale, insinuata dalla stampa indipendente, è una lezioncina al sovrano ed al ministro, di minor facilità per l'uno a scrivere, per l'altro a mostrare lettere confidenziali.

3. (MAROCCO). La politica del governo francese nella guerra del Marocco persiste ondeggiante e incerta, come chi procede a tastoni e alla sorda, quasi temendo di scoprirsi. Ma a parole, per bocca del Clemenceau e del Pichon, essa non fa che vantarsi come la politica più ferma e più risoluta che abbia mai avuto la Francia, e il servo blocco non le risparmia i voti di fiducia e gli applausi. Il generale D'Amade, che aveva dichiarato inutili i nuovi rinforzi promessigli, non li aspettò, benchè inviatigli tosto dal governo, e proseguì rapidamente le sue mosse con vantaggiosi successi, come egli annunzia. Allo stesso tempo che inviava soccorsi non richiesti, il governo spediva pure a Casablanca, per una missione politica e militare, di cui s'ignora l'oggetto reale, il Regnault ministro francese a Tan-

geri il rappresentante più autentico della politica bloccarda al Marocco, col generale Lyautey, il più esperto e il più fortunato dei generali francesi in Africa, richiamato già per informazioni da Algeri a Parigi: si sta dunque in atteggiamento di aspettativa.

4. (Norvegia). Anche nei lontani regni della Scandinavia si agitano elementi torbidi di malcontenti; e tra questi, pochi ma fanatici, un piccolo partito di svedesi che per la separazione della Norvegia ha concepito un odio a morte contro il re e la nazione norvegese. A tale odio fanatico, se non a totale demenza, si attribuisce comunemente il recente attentato commesso a Cristiania contro il re Haakon, da un operaio svedese, certo Oscar Green; il quale verso il mezzodì del 10 marzo riparatosi dietro un cespuglio, sparò fino a dodici colpi di carabina contro le finestre dello studio del re, dove Haakon suole raccogliersi in quelle ore appunto. E l'attentato fallì solo perchè il monarca era quel giorno assente dal castello.

5. (Belgio). Il 5 marzo fu presentato alla Camera belga dal ministro Schollaert il trattato concertato col Re intorno alla cessione dello Stato indipendente del Congo alla nazione. Il trattato non sembra avere incontrato il gradimento universale, per le condizioni e i gravami che l'accompagnano; quindi il governo belga ha proposto varii emendamenti alla convenzione; su questi si prevede lunga la discussione e ancor lontano l'accordo.

GERMANIA (Nostra Corrispodenza). 1. L'Enciclica *Pascendi* e il modernismo. I casi Ehrhard e Schnitzer. — 2. La questione del *Placet* in Baviera. — 3. Politica interna. Legge di espropriazione contro i polacchi. Crisi finanziaria. Il *Reichsverein.* Questione scolastica. — 4. Nazionalismo anticattolico. Leghe pangermaniche. Il caso Grandinger. — 5. Lo scandalo Moltke-Harden.

1. Questa volta dobbiamo rifarci un po' più addietro per riprendere bene il nesso delle cose. Nel campo ecclesiastico si fa innanzi, ancor oggi attualissima e pregna di conseguenze, la questione intorno l'attitudine dei cattolici tedeschi nell'accogliere gli atti della suprema autorità contro il modernismo e principalmente le norme disciplinari stabilite con l'enciclica *Pascendi.* Perchè (ed è questo il merito principale di quella pubblicazione che non si apprezzerà mai abbastanza) essa è divenuta come una pietra di paragone, onde « sian manifesti i pensieri di molti cuori »; essa ha costretto quasi tutti a prendere una posizione che non si presti ad equivoci; essa ha

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

fatto uscire dal loro nascondiglio molti dissidenti segreti. La norma di correttezza ecclesiastica sì per i singoli cattolici come pei paesi interi è oggi senza dubbio la posizione che essi prendono di fronte all'enciclica e a tutto quel che vi si attiene. Ora conviene stabilire lealmente, che di quegli errori che il S. Padre ha esposti nella sua lettera in un formale sistema, il popolo tedesco appunto ne andò quasi scevro, soprattutto messo in confronto con altre nazìoni.

Questo potrebbe parer singolare se si pensi che le intime scaturigini di quegli errori son precisamente da ricercare nella filosofia tedesca, specialmente nella Kantiana e nella « moderna » teologia liberale-protestante; ma si deve pur riflettere che tutte queste influenze per i cattolici tedeschi non erano nulla di nuovo, e vi si erano, per così dire adusati, come resistiamo alla rigidezza del nostro clima, grazie soprattutto ai ripari che una più larga istruzione al clero ed ai laici, sia nelle scuole sia ne' nostri circoli numerosissimi, veniva offrendo e si offre di continuo, com'ebbe anche ad osservare la lettera collettiva dei nostri vescovi. Laddove nei paesi latini, molti cattolici si sono di leggieri lasciati affascinare e acciecare dalla falsa luce e dalla novità di quelle teorie.

Ciò non impediva pertanto che qua e colà anche in Germania non penetrasse più o meno il modernismo: e anzitutto non diminuiva per i vescovi tedeschi l'obbligo di prendere i provvedimenti ordinati dall'enciclica per la conservazione della fede nella sua purezza. Per questo, la maggior parte dei vescovi cattolici (eccettuati quelli di Baviera, per i quali, come vedremo in seguito, si frapponeva uno speciale stato di cose) all'invito dei due cardinali, l'emo Fischer e l'emo Kopp, si radunarono in Colonia al principio del decembre 1907 sotto la presidenza di quell'Arcivescovo per decidere il da farsi, avuto specialmente riguardo alle condizioni della Germania. Come risultato delle discussioni fatte in piena armonia, oltre la lettera di devozione al s. Padre, è da ricordare la bella pastorale al clero, in data del 10 decembre 1907, pubblicata quasi per intero in italiano nelle pagine della *Civiltà Cattolica* (del 15 febbraio, p. 475-480). Essa è un atto di somma importanza: la mente dell'episcopato tedesco vi è chiaramente espressa, e mi basti l'averla qui indicata. Intorno alle commissioni di vigilanza, prescritte dall'enciclica, l'Episcopato non ha preso collettivamente nessuna determinazione, ma, per speciali accordi con la s. Sede ed in vista specialmente delle particolari condizioni del popolo tedesco, ha rimesso in genere alle singole curie vescovili la facoltà di provvedere in tale riguardo.

Per disavventura questi saggi e conciliativì provvedimenti come anche la ricordata pastorale, scritta in un tono straordinariamente dolce e paterno, furono conosciute dal pubblico soltanto al princi-

pio di gennaio. L'intervallo di tempo bastò ad alcuni esaltati, cui pesava attendere le istruzioni dei proprii vescovi, e si fecero ad esprimere, con forme al tutto fuor di misura, le loro fantastiche apprensioni circa il preteso attentato che l'enciclica consumava a danno della libertà intellettuale e della scienza teologica. Così nacquero i « *casi* » Ehrhard e Schnitzer, i quali hanno sollevato tanto rumore, ed hanno in più maniere gittato il sospetto di modernismo su tanti teologi tedeschi, quantunque i fatti o in nessuna maniera, o tutt'al più, nel caso dello Schnitzer, solo in parte potessero dare ansa a parlare di modernismo. Nella rivista berlinese, « *Internationale Wochenschrift* » pubblicata da eruditi non cattolici, apparvero sul principio di quest'anno una serie di articoli sopra l'enciclica ed il suo significato in relazione all'ulteriore progresso della teologia scientifica. Furono da prima penne protestanti che, facendo le loro riserve sui punti di vista dottrinali, in parte non si esprimevano sfavorevolmente; ma poi seguirono due professori cattolici di teologia, i quali purtroppo lasciarono molto a desiderare la moderatezza usata dall'altra parte. Il primo ad entrare nel campo fu il rev. dottore Ehrhard, professore di Storia del dogma e di Patrologia alla Università di Strasburgo. Egli riconobbe apertamente per giusta la parte dottrinale dell'enciclica, e rigettò senz'altro il sistema modernistico come contrario alla fede cattolica; ma si espresse in modo al tutto irriverente circa il tono del documento pontificio e mosse una critica fiera alla parte disciplinare dell'enciclica, predicendo, come sua conseguenza, la morte di tutta la scienza cattolica e la rovina delle facoltà di teologia cattolica nelle università governative della Germania. Come si vede, non entrano qui in considerazione questioni propriamente dottrinali: ma l'audacia, la mancanza del debito rispetto, e la rivolta insubordinata dello scrittore furono tali che la S. Sede non potè rimanersi indifferente e dovette intervenire con gravi e dolorose misure. Il prof. Ehrhard riconobbe subito il suo errore e pubblicò una dichiarazione, che, a dir vero, si sarebbe desiderata più piena ed esplicita.

Assai più difficile si presenta il caso dello Schnitzer, professore di Storia del dogma e di *pedagogia* all'Università di Monaco. Questi non solo si lasciò andare ad oltraggiose invettive contro la « mentalità dei prelati romani » alla cui ingerenza attribuiva l'enciclica, ma ebbe anche ad esprimere sentenze dottrinali che per lo meno offendono il sentire cattolico. Ne seguì che venne sospeso *a divinis* e che fu interdetto agli studenti di teologia cattolica di frequentare le sue lezioni, cosicchè egli si vide costretto di smetterle. Il caso aspetta la sua soluzione, e non pochi sperano che, riparato com'è dovere lo scandalo, tutto possa ancora acconciarsi in modo sodisfacente.

Come abbiamo già osservato, non si potrebbe qui parlare dei due professori... *frondisti*, come di due modernisti nel vero senso della parola, specie poi rispetto al prof. Ehrhard; ciononostante è vivamente da deplorare che essi in un momento, in cui per ogni cattolico cresce il dovere di mantenersi strettamente unito al Vicario di Cristo, abbiano dato per vie tanto traverse. La loro condotta, anche prescindendo dalla irriverenza che ne forma il fondo, è tanto pessimistica quanto inopportuna. *Pessimistica*, perchè essi hanno protestato contro attentati alla libertà della scienza e dell' insegnamento, che ancora non s'erano verificati per nulla. In Germania infatti nulla era accaduto di simile ed essi potevano aspettare in pace che i temuti attentati si fossero per lo meno fatti vedere; sarebbero sempre stati a tempo di protestare: mentre in realtà la pastorale dei vescovi, pubblicata nel frattempo, ha dissipato ogni simile apprensione. È stato poi *inopportuno* il modo d'agire dei sullodati professori, perchè, anche nel senso loro non poteva avere che un risultato precisamente opposto a quel che essi volevano, cioè che si eccitassero sospetti e divenisse tanto più severa la vigilanza dell'autorità ecclesiastica.

2. Abbiamo accennato più sopra che i vescovi bavaresi non hanno preso parte all'adunanza di Colonia; ciò è forse dipeso in parte dalle locali relazioni fra lo Stato e la Chiesa, le quali pongono la comune azione dei vescovi sotto una specie di vigilanza del governo, e forse anche da questo che la pubblicazione dell'enciclica in Baviera ha dato occasione di risollevare l' incresciosa questione del *placet* governativo (*Placetum regium*). Con gran meraviglia di tutti i cattolici si seppe che l'arcivescovo di Monaco, anche a nome di tutte le altre diocesi, aveva domandato al ministero il *placet*, pel nuovo documento pontificio. Se ne parlò recentissimamente anche alla Camera bavarese, dove il Ministro dei culti dichiarò che lo Stato non può rinunziare al diritto del *placet*, quando si tratta di provvedimenti disciplinari alla cui esecuzione diviene necessario il *brachium saeculare*. Or questo sarebbe stato appunto il caso dell' enciclica *Pascendi*, poichè per applicarla le autorità ecclesiastiche avrebbero avuto in modo speciale bisogno della forza del governo. Nonostante questa dichiarazione, il fatto della richiesta del *placet* e quindi del suo riconoscimento indiretto rimane difficile a intendersi dal punto del diritto pubblico ecclesiastico. Del resto si dice che i vescovi bavaresi si raduneranno separatamente per Pasqua, a fine d' intendersi a riguardo del modernismo. Si deve d'altra parte concedere che le cose in Baviera assumono un aspetto loro particolare e che non possono giudicarsi alla stregua delle altre parti di Germania.

3. Quanto alla nostra politica interna, essa sta sempre sotto la

stella del *blocco* Bülow, il quale, è vero che svela sempre più la sua intima eterogeneità e debolezza, ma ciò non ostante si prevede rimarrà saldo per un tempo considerevole, poichè la paura, che ritorni la pretesa « egemonia del Centro », seguita a cementare l'unione di forze assai disparate. Quanta abilità mostri del resto il Bülow a tenere in riga il suo corteggio, lo ha egli ben dimostrato alla Camera prussiana nell'occasione della presentazione dell'ultimo disegno di legge contro i polacchi. Secondo tale disegno, che rappresenta una mostruosità senza pari e che ha suscitata l'indignazione di tutto il mondo civile, debbono esser dati allo Stato pieni poteri per « espropriare nell'interesse della Germania » i possessori polacchi della Prussia occidentale, vale a dire di spogliarli dei loro fondi, salvo una certa indennità. Contro questo disegno, contrario alla Costituzione, si oppose una forte coalizione del Centro, dei polacchi e dei liberali indipendenti (Freisinnige), ma essa non potè vincerla contro i voti dei liberali nazionalisti (che formano il vero nucleo del blocco) e dei conservatori i quali pur dichiararono che solo « a malincuore » votavano per la proposta; la paura che il blocco potesse sfasciarsi li tenne tutti insieme. Molti riponevano le loro speranze nella Camera dei Signori, dove in realtà la massima parte dei nobili, grandi possessori fondiari, era contraria ad un simile assalto alla proprietà privata. Cionostante il Bülow è riuscito, facendo pressione in nome del governo, a raccogliere una debole maggioranza per la legge alla quale non sono state fatte che insignificanti modificazioni: gli sta contro una minoranza, in cui figurano i nomi più belli dell'antica nobiltà, anche quello del fratello dell'Imperatrice, il feld-maresciallo Häseler, e dei Cardinali Kopp e Fischer. Così la disgrazia è diventata realtà, per lungo tempo non si potrà più pensare a una pacifica soluzione della questione prussiano-polacca. Che la « germanizzazione » significherà anche « protestantizzazione » come ha detto il compianto condottiero del Centro, von Schorlemer-Ast, s'intende spontaneamente.

La battaglia per le leggi contro i Polacchi distolse per un certo tempo l'attenzione pubblica da un altra grave preoccupazione bloccarda del Cancelliere dell'Impero, cioè dalla crisi finanziaria in cui versano del pari l'impero tedesco e diversi Stati particolari. Tutti i tentativi, fatti fin qui per sanare il male latente, si frangono contro le irreconciliabili divergenze che regnano appunto su la questione tributaria fra i diversi partiti del blocco. L'abile ex-segretario del tesoro imperiale, il barone von Stengel, — un cattolico bavarese, sia detto fra parentesi — il quale non intendeva continuare nel metodo fin qui preferito di mandare innanzi con tutti i riguardi al blocco l'assestamento delle finanze, ha dato per questo

le sue dimissioni. Per molto tempo non venne fatto di trovare chi gli succedesse nell' ingrato ufficio, finchè finalmente il posto fu accettato dall'ex-sottosegretario del ministero delle poste Sydow. Egli dovrà ora provare quel che saprà fare, cioè se egli se la sentirà di spingere il blocco a un serio lavoro finanziario. Ma secondo tutte le previsioni, se il blocco dovrà sfasciarsi, si sfascierà nella questione finanziaria.

Un altro punto delicato che dà da pensare pel blocco è la legge del *Reichsverein* la quale è da lungo tempo in discussione, dove s'affrontano irreconciliabili le vedute reazionarie dei conservatori e i principii libertarii dei liberali. Specialmente duro è il malaugurato §. 7 del disegno governativo, il quale — naturalmente per uno speciale riguardo ai polacchi — vuol proibire l'uso delle lingue straniere nelle assemblee. Si voleva rinviarlo alla fine della discussione, appunto per prender tempo ed entrare in trattative di compromesso. Proprio nel momento in cui scrivo vengo a sapere che il Reichstag ha rigettata la proposta. Ciò significa non solo una scissione nel blocco, ma anche una sconfessione della politica antipolacca della Dieta prussiana.

Del resto vi sono ancora altre indeterminatezze nella posizione del blocco, p. es. riguardo alla questione delle scuole popolari. Il nuovo ministro dei culti Holle si è presentato alla Camera dei deputati prussiani con una spiccata tendenza verso destra, suscitandosi contro le ire della sinistra, la quale aveva fatto naufragare il ministro Studt che le sembrava troppo cristiano, nella speranza di potere finalmente inaugurare una politica scolastica liberale. Ma i conservatori sono ancora sempre i più influenti in Prussia.

4. D'altra parte non si deve dimenticare che in tutta la Germania una « nova potentia crescit »: lo *chauvinismo* nazionalista il quale ha anzitutto costituito alcune leghe organiche, la lega pangermanica (*Alldeutscher Verband*), la lega coloniale (*Kolonial gesellschaft*) e la unione per la flotta (*Flottenverein*), e scende in campo a combattere in modo straordinario la *tranquilla* evoluzione nazionale, come viene intesa dai più serii elementi conservatori. Si può immaginare quanto sian forti le energie che si accumulano dietro questi *superpatrioti* e come seguono in genere le tendenze della « Lega evangelica », dall'effetto che ottenne la crisi del *Flottenverein*. La presidenza di questa aveva, contro lo statuto, spiegata una politica partigiana nelle ultime elezioni pel Reichstag: molti membri specialmente della Germania meridionale se ne risentirono e domandarono delle guarentige; ma ebbero un tal rabbuffo che lo stesso protettore della Lega nazionale bavarese si dimise dal suo posto. Quelle leghe esercitano un formale terrorismo nazionalista contro chiunque

non la pensi come loro, e niuno può dire dove stiano per ispingere la Germania, il che torna tanto più pericoloso, in quanto una falsa politica estera l'ha già bastantemente isolata.

Un'azione simile a quella che tali leghe esercitano a danno di tutta la nazione, viene spiegata a danno dei cattolici dalla *Deutsche Vereinigung* (l'*Unione tedesca*). Essa ebbe origine dai creatori delle candidature « cattoliche-nazionaliste » al Reichstag e nominatamente dal presidente supremo barone von Schorlemer-Lieser; in fondo però non è altro che un tentativo, appena celato dalla parola « nazionalista », che cattolici liberali e ligi al Governo mettono in opera per mandare all'aria il Centro. Poichè a questo scopo si mira con tutti i mezzi, specialmente con quello degli ufficii pubblici, bisogna che la popolazione cattolica stia bene in guardia per non lasciarsi trascinare contro l'unica rocca di difesa delle sue libertà e dei suoi diritti religiosi.

Questi deplorabili fenomeni si manifestano specialmente in seno al cattolicismo della Germania occidentale. All'incontro in Baviera, il caso Grandinger richiama l'attenzione su certe dolorose condizioni rispetto al modo di vedere in cose politiche e rispetto al contegno disciplinare di certi cattolici. Il parroco cattolico Grandinger si è fatto eleggere, come è noto, al Landtag bavarese qual deputato liberale. Or non è molto l'arcivescovo Abert di Bamberga si è visto costretto di richiamare seriamente e fortemente il detto parroco all'obbligo dell'obbedienza canonica, perchè egli, contro la data promessa, si era messo come agitatore interamente a servizio del partito liberale, e s'era inoltre fatto lecito di far causa comune coi liberali nella questione scolastica, dando al popolo cattolico un grave scandalo. I liberali se ne sono irritati, ma l'arcivescovo non ritira la sua risposta, che l'appartenere un sacerdote cattolico al partito liberale è motivo di scandalo pel popolo cattolico, poichè, fin dal tempo del *Kulturkampf*, liberale e nemico della Chiesa hanno ugual significato, e il liberalismo non ha mai smentito coi fatti questa opinione. Finchè, perfino sacerdoti, possono accecarsi per guisa da ascriversi al liberalismo nemico dichiarato della Chiesa, non si può certo pensare ad un miglioramento delle condizioni rispetto alla politica ecclesiastica, specialmente della Germania del Sud.

5. Sulle condizioni morali della Germania — per ricordare anche ciò alla chiusa di questa corrispondenza — non ha certo recato favorevole luce il famoso processo per lo scandalo Moltke-Harden con le sue rivelazioni di perversità, in fatto di morale, appena credibile. Certo il giudizio di revisione ha riabilitato personalmente il conte Moltke, ma il marcio resta pur sempre profondo nelle condizioni dell'esercito e dell'alta società. Anche qui senza dubbio, e specialmente al-

l'estero, conviene stare in guardia contro la tendenza di esagerare e generalizzare, particolarmente quand'essa è d'indole farisaica; ma nello stesso tempo è necessario riconoscere che gli eccessi ricordati costituiscono un grave ammonimento all'intera nazione, la quale fino a ieri si diceva superba per sani ed incorrotti costumi.

RUMENIA (Nostra Corrispondenza). 1. Programma di festeggiamenti del vescovo ortodosso mons. Vulpesco pel centenario di S. Giovanni Grisostomo. — 2. Opposizione del Sinodo. — 3. Ideali poco evangelici del clero ortodosso. — 4. Festeggiamenti fatti dal Clero cattolico.

1. La Chiesa rumena ortodossa, nonostante i suoi malumori contro il Fanar ne ha seguito l'esempio col suo rifiuto di prendere parte alle feste centenarie di S. Giovanni Grisostomo. E quel ch'è più strano, il sinodo rumeno di Bucharest, a giustificare la sua astensione, non si è peritato d'infliggere un biasimo alla memoria ed alla santità dell'illustre Dottore. Mons. Sofronio Vulpesco, vescovo titolare di Craiova e membro del Sinodo nella sessione sinodale del $^{12}/_{25}$ ottobre 1907, invitava i suoi colleghi a festeggiare con inusato splendore il centenario del grande Patriarca, del più insigne degli oratori sacri, del maestro della fede, e dell'autore della liturgia che si celebra tutti i giorni nelle chiese di Oriente. Egli proponeva 1° di pubblicare una versione rumena delle opere del Grisostomo; 2° di consecrare il 30 gennaio (vecchio stile) alla commemorazione del suo centenario; 3° d'invitare il presidente del Sinodo, Metropolita della Valachia e primate della Rumania, ad annunziare alle chiese ortodosse la celebrazione di questa festa e a diramare ai fedeli una lettera enciclica esortandoli a parteciparvi; 4° di celebrare in tutte le chiese rumene addì 30 gennaio 1908 una liturgia solenne con l'intervento delle epitropie; 5° di celebrare nelle chiese cattedrali vescovili dei pontificali solenni con l'intervento degli arcipreti della diocesi; 6° di celebrare due pontificali solenni nelle chiese metropolitane di Bucharest e di Jassy con l'intervento dei vescovi titolari della metropoli, e degli arcipreti; 7° di pronunziare in tutte le chiese rumene il panegirico del santo; 8° d'invitare le autorità civili e militari ad assistere alle funzioni sacre in suo onore.

Un bel programma, che lo zelante prelato ebbe l'imprudenza di divulgare nei giornali, prima di aspettare che il Sinodo giudicasse opportuno di attuarlo! Qualche foglio rumeno timidamente accennò alla convenienza pei Rumeni di non restarsene neghittosi in sì fausta ricorrenza. Il *Cuvintul* di Costanza ($^{11}/_{24}$ novembre 1907) lodava i cattolici della loro iniziativa, perchè celebrando in Roma alla presenza del Papa la liturgia di S. Giovanni Grisostomo avrebbero rievocato la visione dell'antica Chiesa ecumenica, fondata dal *solo ed*

unico suo capo Gesù Cristo. Aggiungeva che i Rumeni avevano un dritto speciale di commemorare il Santo Dottore, perchè il suo nome ricorda uno dei personaggi più illustri della primitiva chiesa rumena, S. Teotimo I. vescovo di Tomi (l'odierna Costanza). S. Teotimo, detto il filosofo pel suo sapere, missionario pieno di zelo per la conversione degli Unni al Cristianesimo, era amico personale e devoto del Grisostomo, ch'egli vigorosamente difese nei due sinodi di Costantinopoli del 400 e 402. Per siffatta ragione, l'opinione pubblica mostravasi favorevole alla celebrazione del centenario, tanto più che sapevasi lo zelo col quale i Russi disponevansi a festeggiarlo.

2. Ma il Sinodo rumeno, per evitare la taccia di tendenze cattoliche, si appigliò financo al partito di diffamare il Grisostomo. Nella sessione del $^{9}/_{19}$ novembre 1907, alla quale intervenne il ministro dei culti Spiro Haret, si discusse la proposta di mons. Sofronio Vulpesco. Il metropolita primate di Bucharest chiese anzitutto che questa proposta fosse sottoscritta da tre vescovi. Ma nessuno ambì la gloria di figurare nei documenti ufficiali del Sinodo come l'iniziatore di feste peculiari pel centenario del Grisostomo, e perciò la proposizione di mons. Vulpesco fu respinta col pretesto, che non è lecito di celebrare l'anniversario della morte di un patriarca, che la Chiesa ha iscritto nell'albo dei santi. Inoltre il metropolita biasimò aspramente il vescovo di Craiova, reo di avere divulgato per la stampa un documento, prima che il Sinodo lo avesse studiato.

3. La sessione del Sinodo, mette in mostra gl'ideali spesso ben poco evangelici del clerc ortodosso. Mons. Nifon, vescovo titolare di Ploesti, e vicario metropolitano di Bucharest, censurò l'iniziativa di mons. Vulpesco, considerandola qual novità papista. Mons. Paternio Clinceanu, metropolita della Moldavia, rivolgendosi al ministro dei culti Haret, disse che il Grisostomo godeva di una *fama usurpata o per lo meno esagerata. Il suo esilio fu un giusto castigo delle sue ingerenze politiche. Egli aveva infatti la cattiva consuetudine di prendersela in un modo sconveniente contro l'autorità civile* (!). — Qualche ortodosso restò stomacato di siffatto linguaggio sulle labbra di un vescovo, ed il sig. Giovanni Bratianu, ministro dell'interno, non peritossi di esprimergli il suo disgusto.

4. I cattolici della Rumenia non sono stati secondi ai cattolici delle altre nazioni nel commemorare degnamente l'illustre Dottore. Lo zelantissimo arcivescovo di Bucharest, mons. Raimondo Netzhammer O. S. B. dall'abbazia benedettina di Einsiedeln diramava addì 14 settembre 1907 una lettera pastorale al suo clero, esortandolo, in omaggio ai desiderii di S. S. Pio X, a celebrare solennemente il centenario del Grisostomo in tutte le chiese parrocchiali dell'archidiocesi. Ricordando le relazioni del Santo con la Rumenia e le sue

grandi virtù, accennò in ispecie al suo centenario che dava un vivo impulso alle opere e devozioni eucaristiche. Una messa solenne fu celebrata nella splendida cattedrale di S. Giuseppe il 1 dicembre, e disse le lodi del Santo mons. Giuseppe Baud, protonotario apostolico. Il 24 novembre nella sala dell'associazione cattolica tedesca di *Sancta Maria Gratiarum,* il canonico Mierzowski parlava ad un numeroso uditorio dei meriti e della missione del Grisostomo, e S. Ecc. mons. Netzhammer, evocando i vincoli storici tra l'illustre Dottore e la Rumenia, confutò le calunnie di coloro che muovono alla Chiesa cattolica, altrice di tanti geni, l'accusa di oscurantismo ed esortò i suoi uditori a combattere il modernismo, solennemente condannato da S. S. Pio X. Alla fine del suo discorso, lumeggiando l'eroismo del Grisostomo, così si espresse: « Come il Grisostomo come S. Teotimo di Tomi, come i primi cristiani ed i martiri della Dobrogea, noi ci aggrappiamo saldamente alla roccia di Pietro, sulla quale il Cristo ha edificato la sua Chiesa. Che il centenario del Grisostomo fortifichi la nostra fede, e la nostra devozione assoluta alla Chiesa, e stringa vieppiù tra noi il vincolo dell'unità! »

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

2ª SERIE — 5ª LISTA

Somma precedente	L.	33.256,87
Il Collegio degli Scrittori della *Civiltà Cattolica* nella festa onomastica di Sua Santità	»	500 —
S. E. R.ma Mons. Giuseppe Van Reeth S. I. Vescovo di Galle nell'isola di Ceylan (Asia), il clero e i fedeli della sua diocesi, in prova di affetto e sommissione[1]	»	1.350 —
Da riportarsi	L.	35.106,87

[1] S. E. il Rev.mo Mons. Vescovo di Galle, insieme colla presente offerta raccolta tra i suoi fedeli, ci manda pure 48 fogli contenenti le liste degli oblatori con le loro sottoscrizioni autografe. Non potendo qui riportarle tutte in disteso, per la strettezza dello spazio e per la difficoltà dei caratteri, abbiamo pensato che il riprodurre in fototipia uno di quei fogli dovesse tornare anche in Europa un gradito riconoscimento della devozione al Papa di quei lontani figli, che vivono sulle infocate spiagge dell'Oceano indiano.

DIOCESE OF GALLE, (CEYLON).

To His Holiness Pius X, as a token of affection and devotion from his devoted children of the Mission of Rakwana

SIGNATURES	Rs.	Cts	SIGNATURES.	Rs.	Cts.
				4	50
[illegible]	1		M. A. Cooray. Muppu, Godakanda	1	00
M. Jonas Cooray	"	50	[illegible]		15
[illegible]	.	25	M. S. Cooray		25
[illegible]	"	25	[illegible]		25
[illegible]	.	25	[illegible]		10
[illegible]	.	10	[illegible]		25
[illegible]		10	[illegible]		25
[illegible]	"	15	Simon Peiris	"	10
[illegible]	.	10	[illegible]	"	10
[illegible]	.	10	[illegible]	"	10
[illegible]	.	10	[illegible]	"	10
[illegible]	.	10	[illegible]	"	10
[illegible]	"	10	[illegible]	"	10
[illegible]	"	10	[illegible]	"	10
[illegible]	"	10	[illegible]	"	10
[illegible]		10	[illegible]	"	10
[illegible]	.	10	[illegible]	"	10
[illegible]	"	25	[illegible]	"	10
Marcl Cooray	"	25	[illegible]	"	10
[illegible]	"	25	J. J. Senawirutna	"	20
M. B. Cooray	"	25	[illegible]	"	10
	4	50		7	75

Riporto L.	35.106,87
Rm̃o Mons. Raffaele Principe, arciprete di Roccabascerana, Avellino . . . . »	8 —
Can. Pietro Todde, Oristano (*offerta mensile*) . . . »	5 —
Sig. Maurizio Dzieduszycki, Firenze . . . . »	40 —
Una povera vedova di Frascati, implorando per sè e per i suoi orfani figli l'apostolica benedizione. . . »	2 —
Sac. Cristino Razeto, Parrocc di Oristo di Voghera, in omaggio a S. S. Pio X per il suo onomastico . »	25 —
Sac. Giuseppe Todescan, Vicenza . . . . »	10 —
Stud. Giulio Maloni, Roma . . . . »	3 —
Anonyme de France. « Voeux respectueux de fête. Filial hommage de profond et inalterable dévouement ». »	1,000 —
Sig. Giuseppe Felice Cinquetti, Verona, *pro Missa jubilari* . . . . »	10 —
Sac. F. T., Locarno (*offerta mensile*) . . . . »	3 —
Sac. Attilio Girardi, Parroco di Bernareggio . . . »	5 —
Rm̃o D. Francesco Rossi, arciprete di Limena, Padova »	10 —
Sig. Prospero Castelli, Mandosa, Roma . . . . . . »	50 —
Sac. Prof. Francesco Fisichella, Messina . . . . . »	10 —
Sac. P. M. J. Rock, Louisville, Ky. (S. U. A.) « For the Great Pius' jubilee, who now so firmly yet so lovingly guides the bark of Peter » . . . . »	125 —
Due studenti napoletani . . . . »	4 —
La famiglia F. B., Roma . . . . »	5 —
O. R., Ozieri . . . . »	4 —
Sig. Gaspare Calabresi, gerente responsabile della *Civiltà Cattolica* . . . . »	5 —
28 marzo 1908. TOTALE L.	36.430,87

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La sesta lista delle offerte sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di maggio.

IL PAPA PADRE DI TUTTI

I.

Nel primo quaderno di quest'anno con espansione di cuore eccitammo i cattolici e specialmente la stampa ad intrattenersi specialmente del Papa, risvegliando nella auspicatissima ricorrenza delle nozze d'oro sacerdotali di Sua Santità gli affetti e i sentimenti di venerazione dei popoli verso Colui che è il *dolce Cristo in terra.* Non eravamo mossi a far ciò soltanto da un motivo generico di ossequio, che pur per noi ha forza tutta particolare, essendoci dedicati interamente colle nostre persone e col nostro periodico alla difesa ed esaltazione del Papato, ma consideravamo altresì le necessità urgentissime dei tempi. Grande turbamento, grave confusione in questi ultimi anni entrarono nelle file stesse dei cattolici, per opera dell'*inimicus homo,* a cui sapeva troppo acerbo che tanta unanimità di fervidissimo amore stringesse per ogni dove, tra l'infuriare degli assalti settari, i figli al Padre comune. E da quel turbamento, da quella confusione, onde furono presi gli spiriti per misere discussioni ed equivocazioni, forse si è generata una certa freddezza, la quale, se non si scuote a tempo, potrebbe recare alcune conseguenze funestissime.

Ma in buon punto vengono ad infonderci novello ardore le feste giubilari di Sua Santità. Abbiamo argomenti assai validi e persuasivi dell'affetto al Papa, all'autorità sublime che esercita, alla persona augusta che ne è investita, nella commozione destatasi universalmente al primo annunzio di queste feste, nei pellegrinaggi numerosissimi ordinati

già in tutte le nazioni, che sarebbero di certo venuti a Roma, se le condizioni della pubblica sicurezza l'avessero permesso; nella stessa raccolta dell'obolo di S. Pietro da qualche anno appena intrapresa nel nostro periodico e fattasi già sì prospera; in altri fatti molti, pubblici e privati, che non occorre noverare. Affermiamo dunque senza esitanza, ad onore delle popolazioni cattoliche in generale, che la loro pietà di figli per il Capo della Chiesa, Vicario di Cristo in terra, non è scemata; ma crediamo ancora di fare nell'ora presente opera santa e salutarissima a tutte le nazioni e in particolare all'Italia, esortando tutti i cattolici sinceri, laici e sacerdoti, a porre ogni loro studio perchè non abbia a scemare, nè a correre pure pericolo di scemare in avvenire.

II.

Certo, è da preferire, in massima, l'azione ragionata e misurata a certi fuochi di paglia che divampano un istante e si spengono. Ma sarà necessario ancora distinguere tra entusiasmi ed entusiasmi: come ve ne hanno di fittizii, ve ne hanno indubitatamente dei veri, che sgorgano dalla pienezza dei cuori e nascono da profondissima, incrollabile persuasione della mente. Tra questi ultimi va noverato il sentimento popolare, tanto diffuso, spontaneo, potente nel cattolicismo, di figliale affetto al Papa, sentimento che è alimentato da vivissima fede nella rappresentazione della paternità stessa universale di Dio onde il Papa è rivestito. Come trattenere, massime in certe congiunture, le dimostrazioni esterne di un tale sentimento, che balzan fuori dall'anima del popolo cattolico per forza, vorremmo dire, di suggestione, prima che un ragionamento qualsiasi abbia potuto aver luogo? Ciò non ostante sarebbe falsissimo l'affermare che il sentimento da cui quell'entusiasmo proviene è leggiero, o cieco o irrazionale; perocchè tutto all'opposto esso s'impernia nella più salda e

illuminata e ragionevole delle umane certezze, la certezza della fede soprannaturale, fondata immediatamente nella prima verità, per la rivelazione divina dell'autorità concessa a S. Pietro ed a'suoi successori. Essendo tal fede un abito delle anime, le dispone e prepara agli atti corrispondenti così, che con tutta facilità prorompono in essi, appena se ne porga favorevole l'occasione, quasi come la mina che ad una scintilla scoppia con efficacia meravigliosa. Si può distruggere la mina, si può rimuoverne in tempo la scintilla; ma una volta appiccato il fuoco alla mina stessa, è impossibile impedire che scoppi od anche solo che faccia rumore.

Si promuovano adunque dappertutto, con tutti i mezzi della propaganda, della pubblicità, della diffusione, moltiplicati tanto ai dì nostri e divenuti potentissimi, le dimostrazioni popolari di affetto al Papa, senza tema alcuna di dar nel troppo. Bisogna parlare del Papa il più spesso che sia possibile, cercandone tutte le occasioni e creandole altresì a bella posta; bisogna ricordare gl'insegnamenti, gli esempi, i beneficii del Papa, rammemorarne i grandi dolori, i sacrifizi immensi a bene comune del mondo cristiano; bisogna incuorare, infiammare le moltitudini a manifestazioni pubbliche e solenni di vario genere, in chiesa e fuori, massime in quest'anno giubilare, troncando assolutamente la strada al pregiudizio nocevolissimo che queste esteriorità non contino più nulla, e che il vero amore e la sincera devozione al Papa debbano ricercarsi soltanto in fondo ai cuori. Con un somigliante sofisma il protestantesimo volle abolito il culto esterno di Dio, per adorarlo *in ispirito e verità;* e intanto non ha più culto di nessuna specie nè interno nè esterno. Al medesimo effetto, cioè a soffocare ogni pietà figliale verso il Padre commune dei fedeli, approderebbe senza fallo in brev'ora il metodo, se dovesse prender piede tra noi, di tacere del Papa o di dirne con accento fiacco e sbiadito solo quel tanto che non potrebbe decentemente omettersi e che più o meno si trova in bocca talvolta anche dei nostri

avversarii. Il qual metodo però sarebbe da condannare, come indegnissimo, allorchè ci troviamo di fronte alle ingiurie ed agli oltraggi contro la Sacra ed inviolabile maestà del Vicario di Cristo. Nè solo nella stampa giornaliera, ma i nemici implacabili della Religione prendono ogni balìa di maledire ad alte grida in comizii chiassosi, e per le vie e le piazze, in processioni tumultuarie, il nostro Pastore e Padre, e di esporlo al vituperio di tutti i monelli in caricature oscenissime, le quali si succedono senza posa, facendosi ogni giorno più provocanti.

Noi domandiamo come mai un popolo cattolico possa tollerare tutto ciò senza levarsi risoluto a volere che il loro Padre sia rispettato in paese cattolico almeno tanto quanto nei paesi stessi protestanti e fra i musulmani è rispettato, solo per dovere di urbanità civile e di galateo internazionale? Se, come crediamo per fede incrollabile, il Papa è veramente il dolce, santo amoroso Padre delle anime nostre, non dovremmo ciò permettere a niun patto; ma prendere sopra di noi, come nostre proprie, tante offese a lui fatte e pretenderne soddisfazione.

Giacchè è verissima la sentenza dell'Ecclesiastico, che in capo al figlio risplende bensì la gloria del Padre suo, ma è del pari vergogna ed onta ed obbrobrio del figlio, che il Padre suo rimanga privo dell'onore a lui dovuto, *gloria hominis ex honore Patris, et dedecus filii Pater sine honore* [1].

III.

Tanta vivacità e schiettezza di sentimento figliale verso i Papi, che sola corrisponde adeguatamente all'idea divina impersonata nei Vescovi di Roma, successori di S. Pietro, si è costantemente palesata, per il corso dei secoli, nelle moltitudini cattoliche di ogni stirpe e favella ed ancor non di rado con provvidenziale ripercussione di simpatia tra

[1] Eccli. III, 13.

gli stessi barbari. I Papi furono sempre, come il loro antonomastico appellativo cel dice, riconosciuti, venerati, amati quali Padri delle anime redente dal sangue del Crocifisso. E in questa qualità soavissima di Padri apparvero assai più potenti di tutti i conquistatori e di tutti i sovrani temporali, eziandio più onorati; perocchè questi riscossero le onoranze spesso forzate, anzichè la venerazione dei popoli, ottennero la soggezione ma non l'ubbidienza, furono ordinariamente temuti per la spada che brandivano, nón amati, come i Papi, per la persuasione della propria autorità essenzialmente morale e spirituale indotta in arcana guisa e radicata nelle anime. È rimasto però celebre il grido sdegnoso di gelosia del superbo Bonaparte, che additando il Papa inerme, suo prigioniero, sclamava: gran che! questo vecchio possiede tanti milioni di anime ed io non ne posso avere per me una sola! Il miracolo della paternità papale è unico veramente nella storia dell'uman genere. No, non sarà possibile a nessuno recare un esempio di autorità che pur da lungi si rassembri a questa paternità dei Pontefici, Vicarii di Cristo in terra, i quali in tutti i secoli cristiani, presso tutti i popoli barbari e civili, in ogni condizione della loro esistenza, e quando la fortuna li innalza e quando la sventura li travolge nella polvere, ricevono l'ossequio più spontaneo, più amoroso, più figliale dei popoli, che in essi venerano quasi un riflesso immediato della bontà, della soavità, dell'amabilità di Dio. Non si potrà, no, da nessuno citare un secondo fatto storico pari a quello della paternità papale, che senza imporre colla forza, senza nemmeno ordinare colla parola, solamente mostrandosi, crea da se stessa e per se stessa l'universalità meravigliosa di una venerazione profonda, disposta a compierne anche i semplici desiderii.

Non occorse a Papa S. Leone che di mostrarsi, perchè Attila volgesse indietro precipitosamente colle sue orde invaditrici, e la presenza sola del medesimo Papa salvò dall'estremo eccidio Roma saccheggiata dai vandali di Gense-

rico. Teodorico potentissimo è dalla riverenza della paternità papale trattenuto a Ravenna, benchè agevolmente avesse potuto andare a sedersi sul Palatino, in quella guisa che Costantino Magno per la cagione medesima si era ritirato sul Bosforo. La paternità papale risplendente in Gregorio Magno ammansa il longobardo Agilulfo, in Papa Zaccaria quell'altro fiero longobardo Luitprando e in Leone IV fuga i Saraceni che davano già la scalata alle mura di Roma. I Normanni valorosissimi, dopo avèr sconfitto Leone IX e presolo prigioniero, con grande riverenza e divozione gli si buttano ai piedi a domandargli perdonanza e la sua benedizione di Padre. E quelli non erano peranco popoli e tempi civili.

La civiltà nuova che ha mutato tante idee e tanti costumi non valse però a cangiare questa misteriosa legge della paternità papale; e in tempi a noi più vicini Pio VI, il pellegrino apostolico, giunto in Vienna nella Corte di un Monarca pochissimo devoto del Papa, potè affermare con sorriso celeste: *Sono passato in mezzo a popolazioni inginocchiate.* Il medesimo occorse a Lui stesso e al suo successore Pio VII, essendo trascinati prigionieri tra una fitta scorta di gendarmi sino in Francia; e Pio IX nel viaggio del 1857 sulle strade polverose, per le quali correva la sua vettura, trovò sempre e dappertutto, a destra e a manca, due immense file non interrotte di figli, con croci e stendardi, scesi dai monti e saliti dalle valli, ansiosi di vederlo un istante e di esserne benedetti.

IV.

Nel rammemorare questa gloriosissima storia e davvero unica, non abbiamo avuto che uno scopo, di convincere, cioè, tutti, qualunque opinione abbiano politica o religiosa, che il Papa è sempre il padre delle anime, il padre dei popoli, il padre di quanti hanno un cuore in petto capace ancora di quel sentimento, che di tutti è il più universale

ed il più umano, la pietà figliale. Si può del Papa dir male, si può vituperarlo, vilipenderlo, bestemmiarlo quando è lontano e si considera, a così dire, in astratto: quando è d'innanzi e si vede fulgido del suo carattere venti volte secolare, tutti sentono che egli è il padre e che essi sono i suoi figli; i credenti il sentono per la fede che si risveglia e trionfa un momento di tutti i pregiudizii; i miscredenti il sentono anch'essi per ripercussione psicologica irresistibile: tutti di fatto curveranno la fronte sotto la sua benedizione paterna: passa il Padre di tutti! L'abbiamo visto più volte questo prodigio sotto la cupola di S. Pietro e cogliemmo altresì furtive lacrime di commozione in taluno, che certamente non era venuto per piangere.

O la paternità del Papa! Quale tratto d'ineffabile provvidenza non è stato da parte di Dio il porre sulla terra un uomo che facesse le sue veci, e a cui tutti potessero aver ricorso con fiducia pienissima, così i singoli come le società. I poteri dei quali quell'uomo è fornito, uguali in certa guisa ai poteri di Gesù Cristo stesso, la sua autorità sovrana, suprema, inappellabile su ciascuno dei fedeli in ogni angolo dell'orbe, su tutte le chiese e su tutti i prelati delle chiese, di qualsiasi titolo o grado, sulle *pecore* del pari che sugli *agnelli,* secondo il linguaggio evangelico, rendono il Papa soprammodo grande, innalzandolo nell'ordine spirituale, che è il più saldo ed il più nobile, al disopra di ogni terrena grandezza. Il Papa Vicario di Cristo, in questa sua dignità, è certamente il primo personaggio del mondo. Eppure anche la vecchierella ignorante e spregiata ha cuore di avvicinarsi a lui con confidenza di figlia e d'invocarlo Padre, Padre Santo, Padre tenero, amoroso, benefico, sempre in assetto di ascoltare tutte le suppliche e di provvedere a tutti i bisogni; perchè egli stesso sente che la sua paternità universale lo fa debitore di se medesimo all'universo mondo, *servo dei servi di Dio.* E questa stessa fiducia, diventando da singolare collettiva, rivolge al Papa, padre di tutti, con non minore sicurezza il cuore delle nazioni, le quali, quando

hanno smarrito ogni altro presidio, sanno di averne ancora sempre uno validissimo nella vigilanza e tenerezza del Vicario di Cristo.

Quei razionalisti o materialisti sciagurati e le turbe incoscienti loro pedisseque, che mettono sacrilegamente in burla questo punto sostanziale della dottrina cattolica, dovrebbero riflettere almeno un istante, che per tanti secoli la paternità papale fu rifugio di popoli e di corone, difesa di libertà, guarentigia dei diritti più sacri dell'uomo individuale e sociale, salute d'intieri regni, emblema e salvezza di civiltà, e che senza quella paternità papale la barbarie si sarebbe probabilmente insediata in Roma, ove ora la cupola di Michelangelo raccoglie sotto un padiglione di meravigliosa magnificenza e bellezza il sepolcro di san Pietro. Solamente l'ignoranza può servire di qualche scusa alla brutalità forsennata, cui vediamo tuttodì fatta segno un'istituzione, dalla quale l'Italia massimamente ricevette un seguito infinito di benefizii, non spirituali e morali soltanto, ma altresì civili. E stoltissimo pretesto è tirare in ballo la politica per spegnere nel cuore degli italiani l'amore grande, fervido, entusiastico del Santo Padre; perchè la politica non c'entra a niun patto: si tratta di cosa infinitamente più alta d'ogni politica! Noi possiamo, noi dobbiamo poter pubblicamente, liberamente, in tutti i modi più espliciti e solenni, quando e dove ci talenta proclamare il nostro affetto di figli devotissimi al Papa nostro, veneratissimo Padre, senza che alcuno c'insulti, per ciò, quali antipatriotti, o meno buoni italiani. Dar retta a questi insulti, scemando per essi pur solo di un iota i nostri ardori papali nella stampa, nelle dimostrazioni, nelle adunanze, nella nostra azione cattolica è, diciamolo francamente una volta, vera insipienza; perchè è fare con gravissimo danno nostro il giuoco dei settarii e di tutti gli odiatori implacabili della Religione e di Dio.

V.

Torni dunque in vigore il nostro grido di battaglia: *Viva il Papa! Viva Pio X! Evviva il Santo Padre!* e sia la manifestazione di un affetto tenero, sommamente confidente di figli nella provvidenza sapiente ed amorosa del nostro ottimo Padre, di un affetto, per conseguenza, che non discute mai nè l'autorità nè i comandi del padre, che non attende per scendere all'opera ordini formali e molto meno minacce e castighi; ma indovina i desiderii paterni e preferisce ognora quel che al padre sa essere più gradito, pur in ciò che potrebbe reputarsi libero.

Così tra i cattolici veri si è sempre intesa la ubbidienza al Papa, nostro amatissimo padre, così l'intesero colle semplici plebi anche i più eletti genii della penna e della parola, e dall'intenderla se n'è sempre ritratta forza immensa di organizzazione, di concordia e di opere che impensierisce grandemente gli avversari. Sì può discutere il magistrato, il professore, il ministro, il padre non si discute; perchè porre in discussione l'autorità paterna è distruggerla. Come possiamo infatti persuaderci che riconoscano schiettamente la paternità papale ed amino da figli devoti il Papa quei non pochi, i quali negli ultimi tempi quasi ad ogni enciclica o *motu proprio* del Papa risposero, in discorsi pubblici, in libri ed in giornali, che si sottomettevano, ma solo per quella parte che reputavano essere di pertinenza dell'autorità suprema della Chiesa, non per il resto? Il figlio che osa lanciare in pubblico pur l'ombra del sospetto, che suo padre sia capace di commettere abuso di autorità, violando la libertà dei figli e usurpando a loro danno poteri e diritti che non gli competono, non è più un figlio devoto ma un riottoso, non è un figlio che intenda di ubbidire ma che va a caccia di pretesti per eludere i comandi paterni

e fare a suo modo. Or se ciò è biasimevole riguardo a qualsiasi padre, che sarà rispetto al Papa, al padre d'ordine soprannaturale, posto da Dio stesso a capo di tutta la società dei redenti dal sangue di Cristo, cinto dell'aureola di un'autorità quasi divina, e che noi crediamo, per fede, essere incessantemente, nell'esercizio di essa, assistito da Dio? Può senza dubbio talvolta, circa materie estranee al dogma e alla morale, errare anche il Papa: ma l'infallibilità riguarda il magistero non la paternità papale ed è miserabile sofisma il trarre dalla mancanza d'infallibilità pretesto di sottrarsi alla paternità, la quale estendesi assai più che non il magistero dottrinale del Papa. Potete dunque disubbidire a vostro padre, anzi a qual si sia altra autorità legittima, soltanto per questo motivo che non è infallibile?

E che dire poi del disprezzo delle pene canoniche, delle sospensioni, delle stesse scomuniche, alle quali il Papa dovette ricorrere per essere ubbidito da chi pretende sempre di essere suo figlio, anzi figlio ossequente e devoto? Che dire di questi figli *ossequenti e devoti,* che accusano il Padre comune dei fedeli di despotismo inaudito, di metodi tirannici, violatori della libertà e dei progressi della scienza, e ne fanno spudoratamente un complice dell'ignoranza teologica e del decadimento della scuola?

Se amiamo il papa da figli, non gli contendiamo farisaicamente la nostra ubbidienza, come non possiamo contendergli il nostro amore.

Che spettacolo meraviglioso agli occhi degli angioli e degli uomini, milioni di fedeli di ogni grado sociale congiunti su tutti i lidi dall'amore di un padre comune, che è il Vegliardo del Vaticano, e per ciò non aventi tutti che un cuor solo, un'anima sola, una sola favella, il cuore, l'anima, la favella di quel Vegliardo! È l'unità della Chiesa, miracolo strepitoso operato dalla preghiera di Cristo, carattere proprio della città di Dio, scriveva S. Agostino, ove non si dà impunemente contrasto di dottrine, come nella

città della confusione, in cui tutti si arrogano di sentire e d'insegnare cose diverse e contrarie [1].

Questo spettacolo dell'unità della Chiesa cattolica, sotto il Gerarca Supremo di Roma, è stato sempre efficacissimo a guadagnare alla Chiesa medesima l'ammirazione dei migliori ingegni, i quali al prodigio dell'unità non di rado si arresero, dopo aver resistito a tanti altri validi argomenti della verità e divinità del cattolicismo. Or l'unità è fatta dall'amore e vuole assolutamente l'amore. Perciò Gesù Cristo non chiese a S. Pietro, per affidargli il Suo gregge, al tra guarantigia salvo un amore a tutta prova e sovraeminente: *Simon Joannis diligis me plus his?* [2] E i successori di S. Pietro, colla podestà suprema, hanno da lui ereditato anche quell'amore.

Ma a che approderebbe l'amore del Papa per noi, se noi non lo ricambiassimo con altrettanto amore? Sia dunque prima legge di vita cattolica l'amore intenso, operoso, generoso pel Papa. Amiamo il Papa, e l'amore discaccierà dalle anime nostre ogni vano timore. Amiamo il Papa e non dubiteremo un istante, ad onta di tutte le maligne insinuazioni dei modernisti, nè della sua sapienza, nè della sua prudenza, nè della sua bontà nel governo della Chiesa. Amiamo il Papa e non avremo difficoltà a pensare, a sentire, a parlare in tutto e sempre come lui. Amiamo il Papa e non ci accadrà certo la tremenda sventura di lasciare la casa paterna, come il prodigo del Vangelo, o di esserne scacciati come sovvertitori; ma rimanendo da figli amorosi e docili in casa del Padre, tutto quel che è suo sarà nostro, tutto quel che è nostro sarà suo, e anzitutto l'intelligenza, il cuore, l'interiore affetto delle anime nostre, senza cui ogni esteriore unione sarebbe ipocrisia e tradimento.

[1] « Haereticos (diabolus) movit, qui sub vocabulo christiano doctrinae resisterent christianae, quasi possent indifferenter sine ulla correptione haberi in civitate Dei, sicut civitas confusionis indifferenter habuit philosophos inter se diversa et adversa sentientes. » (S. Agostino, *De Civitate Dei*, Lib. XVIII, c. 51).

[2] Io. XXI, 15-17.

IL CONGRESSO CATTOLICO DI GENOVA

Post nubila Phoebus! Il grave malessere, che ha travagliato in questi ultimi anni l'organismo del movimento cattolico italiano, ci offre ora fondata speranza di una crisi salutare e benefica; le interne divisioni, discordie e contese, onde le varie correnti o tendenze teoretiche e pratiche, logorando le proprie forze in combattersi a vicenda, impedivano l'attività comune contro i comuni nemici, sembrano attutirsi e calmarsi di fronte alla risolutezza energica dei più, che vogliono eliminati dal nostro campo gli estremi, esagerati ed inquieti, per determinare e rassodare l'unità e la compattezza dell'organizzazione cattolica nazionale colla prevalenza assoluta ed universale di un sano indirizzo medio, conforme alle esigenze della ragione pratica ed alle norme tracciate dalla suprema autorità ecclesiastica; dopo un'aria sì torbida e un cielo sì nuvoloso, riappare finalmente il sereno e il sole ricomincia a risplendere sul nostro orizzonte.

L'indizio più consolante di tale crisi benefica e la prova più sicura di tale lieto fenomeno fu certamente il recente congresso cattolico di Genova. Ond'è che vogliamo qui comunicare brevemente ai lettori qualche nostra impressione intorno alla sua importanza, rimettendoli ai ragguagli dei giornali quotidiani e alla cronaca, che troveranno in questo stesso quaderno, per i particolari del congresso, di cui qui non facciamo menzione.

* * *

Anzitutto il fatto stesso che abbia avuto luogo un congresso nazionale, in cui, nonostante la più ampia libertà di parola saviamente promessa e abilmente guarentita dal pre-

sidente, la discussione, per quanto animata, vivace e talvolta ardente, siasi sempre mantenuta dignitosa e garbata, senza che sorgessero quei dissidii e collisioni, onde parecchi congressi precedenti condussero a un maggiore inasprimento delle nostre lotte intestine; questo fatto, diciamo, è già per se stesso un segno evidente del cambiamento salutare, che va maturando nelle condizioni dell'azione cattolica italiana, un passo gigantesco verso l'unificazione definitiva delle nostre forze militanti. E tale fatto sì importante acquista una importanza somma, se si considera la facilità e prontezza, onde le disparità di opinioni, manifestatesi durante la discussione anche negli argomenti più controversi, con un semplice intervento del prof. Toniolo, da tutti rispettato e a tutti carissimo, e con qualche savio richiamo del presidente alla concordia, ebbero a risolversi nell'accordo comune, fino a produrre un fenomeno meraviglioso, ad offrire uno spettacolo veramente consolante: l'accordo unanime nelle deliberazioni e nelle votazioni finali.

Vero è che il programma del congresso, ristretto al solo argomento dell'istruzione religiosa nelle scuole contro il moderno laicismo, e alle opere complementari e collaterali che vi appartengono, si offriva già per se stesso quale base naturale o centro comune di unità e di concordia tra le varie tendenze che si agitano nel campo dell'azione cattolica; dappoichè non si può essere cattolici senza convenire nel principio dell'educazione morale, fondata sull'istruzione religiosa, almeno per le scuole elementari. Ma non vi ha dubbio che quando si fosse venuto all'applicazione pratica di tale principio e ai mezzi idonei, alle norme determinate, ai metodi più acconci per attuarlo, specialmente con ottenere dai pubblici poteri la ricognizione e l'esecuzione di tale principio mediante l'agitazione e la pressione costituzionale dei padri di famiglia, le discrepanze di opinioni, che finora ebbero a turbare ed inceppare il movimento cattolico, dovevano certamente manifestarsi, con pericolo di qualche conflitto funesto e forse irrimediabile.

Apparvero infatti le discrepanze, aperte, recise e vivaci, particolarmente intorno al secondo tema del congresso: « atteggiamento dei cattolici innanzi allo stato giuridico della nostra legislazione scolastica, con riguardo alle recenti deliberazioni ministeriali e parlamentari ». Quivi anzi si entrò in piena discussione del programma politico ed economico-sociale dei cattolici; ma, invece del temuto conflitto, si ebbe quell'ordine del giorno combinato *Soderini-Miglioli-Chiri*, che ritrae fedelmente il concetto della ven. Enciclica *Il fermo proposito* e, tra interminabili applausi, fu accolto a voti unanimi dal congresso.

Superato così felicemente il più arduo cimento col pieno trionfo della concordia e dell'unità, tutte le altre discussioni e deliberazioni furono improntate dallo stesso carattere; ondechè il presidente marchese Crispolti potè chiudere il congresso con queste bellissime parole:

Quando nell'aula del Seminario noi inauguravamo la seduta, monsignor Arcivescovo Pulciano ricordò quel passo del Vangelo ove il Signore promise che là ove sarebbero due o tre congregati in nome suo, ivi egli sarebbe stato in mezzo a loro. Ed io pensavo che è dunque così potente cosa la concordia, se due o tre persone congregate possono avere fra loro Iddio. Ma, se mi è lecito interpretare le parole evangeliche, pur troppo è più facile la concordia fra due o tre che fra centinaia e centinaia di persone.

Ebbene la benedizione di Dio questo ha fatto che noi ci trovassimo concordi come due o tre persone congregate: ed eravamo duemila! Anzi tale concordia riaffermata è stata quella che ha dato a tutti la definizione di questo congresso, ed in tanto esso fu, in quanto e perchè mise per base l'unione degli animi.

Per conservare un frutto sì prezioso, quale si è la concordia e l'unità delle nostre forze militanti, felicemente ristabilita nel congresso di Genova, i cattolici italiani devono essere fieramente risoluti di reprimere qualunque tentativo contrario, sia ch'esso parta da coloro i quali, in nome dell'autonomia e della libertà, vogliano scuotere il giogo e infrangere le norme della debita dipendenza dall'autorità ecclesiastica; sia che provenga da quegli altri i quali, esa-

gerando il senso di tali norme oltre i confini segnati dalla stessa autorità della Chiesa, pretendano, in nome della ortodossia e della obbedienza, di soffocare quella giusta armonia tra l'autorità e la libertà, senza di cui è impossibile oggidì un'azione ed organizzazione generale dei cattolici italiani, ch'eserciti un'influenza efficace nella vita pubblica del paese. È questa invero, nelle presenti condizioni, l'unica via per mantenere sempre saldamente unita la *milizia nuova*, creata dalla ven. Enciclica *Il fermo proposito* e da noi ampiamente illustrata negli ultimi anni, e per renderla capace di sempre nuove vittorie [1].

* * *

Di fronte all'importanza suprema che, a nostro avviso, ha l'unificazione delle varie tendenze in un programma comune di azione, avvenuta nel congresso di Genova, come abbiamo or ora esposto, le sue singole deliberazioni, per quanto rilevanti, ci appaiono di una importanza secondaria. Perocchè noi siamo intimamente persuasi che, ottenuto l'effetto di ristabilire l'unione e la concordia tra i varii gruppi del nostro esercito, se il congresso non si fosse occupato di alcun altro argomento particolare, esso sarebbe senz'altro felicemente riuscito nel suo intento supremo ed ultimo, e gli effetti benefici non avrebbero tardato a manifestarsi, con grande vantaggio della causa comune; laddove, se la bramata conciliazione fosse fallita, le più sapienti ed opportune risoluzioni del congresso sarebbero rimaste sterili ed inefficaci, come si è pur troppo avverato in qualche congresso precedente.

Ma che il congresso di Genova, oltre lo scopo supremo di ristabilire la concordia e l'armonia generale, abbia felicemente raggiunto anche lo scopo prossimo ed immediato di promuovere un'azione pratica ed efficace per la difesa

[1] Pavissich, *Milizia nuova dei cattolici italiani*, « Civiltà Cattolica », Roma, 1905.

dell'insegnamento religioso nelle scuole, ella è questa una ragione di più per rallegrarsene sinceramente e congetturarne gli effetti più salutari per l'avvenire della religione in Italia.

Su di che dovendo pur esprimere qualche nostra impressione, siamo ben lieti di dichiarare che le risoluzioni del congresso intorno ai temi proposti non potevano riuscire nè più savie nè più acconce allo scopo. E per render ragione di tale apprezzamento, ci conviene qui riportare testualmente le risoluzioni di maggiore rilievo.

I. Il Congresso, riaffermando il diritto della nazione all' istruzione religiosa cattolica nelle scuole pubbliche di tutti i gradi,

delibera di intensificare la propaganda per la libertà di insegnamento di fronte alle tendenze odierne del laicismo di Stato.

II. Il congresso nazionale cattolico di Genova per l' istruzione e per l'educazione cristiana del popolo italiano,

Considerando

1. Il diritto naturale ed inviolabile dei genitori di provvedere secondo i dettami della legge e della coscienza cristiana all'istruzione ed educazione dei loro figli;

2. Che la vigente legislazione scolastica viola tale diritto con disposizioni regolamentari, interpretazioni ed applicazioni della legge che formano una situazione di sfavore all' insegnamento privato di qualunque grado, di fronte a quello pubblico di Stato;

3. Che statisti e pedagogisti illustri considerano la libertà di insegnamento quale uno dei mezzi e degli indizii più sicuri del progresso morale, civile e scientifico dei popoli;

Plaude all' Unione *pro schola libera* sorta in Torino sotto gli auspici del venerando prof. Giuseppe Allievo, e a tutte le altre istituzioni aventi lo scopo di tutelare i diritti dell' insegnamento libero;

Fa voti che l'azione in favore della scuola libera sia efficacemente coadiuvata dai padri di famiglia, dagli insegnanti degli istituti privati e specialmente dall'azione illuminatrice della stampa quotidiana;

Delibera di affidare all' Unione stessa l' incarico di studiare ed attuare quei mezzi pratici, che valgano a salvare quanto resta ancora di libertà di insegnamento nella vigente legislazione e di ottenere dai pubblici poteri quegli immediati temperamenti, che servano a

soppriméere le più odiose disposizioni regolamentari contro l'insegnamento privato.

Delibera inoltre di far azione per ottenere:

1. Che gli istituti privati legalmente autorizzati, aventi corsi compiuti, possano ottenere nella propria sede una commissione per gli esami di licenza e maturità, e che in questa l'istituto sia attivamente rappresentato;

2. che sia ripristinato, secondo la liberale ed equa disposizione della legge Casati, l'intervento dei commissarii nelle commissioni di esami per le licenze e la maturità;

3. Che sia libera al candidato privatista la scelta della sede di esame sia negli istituti governativi, sia nei pareggiati;

4. Che le tesi di esame siano uguali per tutte le scuole pari di grado, e pubblicate in principio dell'anno scolastico.

III. Il Congresso, di fronte alla situazione creata dalle ultime discussioni e deliberazioni parlamentari sull'insegnamento religioso, delibera

che i cattolici prendano piena posizione nel campo della vita pubblica, nella misura delle facoltà loro concesse, giacchè, pur comprendendo come il principio religioso ne debba essere il fondamento, riconosce che anche questo non potrà essere garantito in un regime vero di libertà dai cattolici, se non quando esplicheranno in tutta la sua integrità ed efficienza il programma sociale cristiano.

* * *

Colla *prima* risoluzione il congresso si pose subito sul vero terreno della lotta giuridica, dove, se i cattolici italiani lo seguano e vi si fortifichino dovutamente, esso diventerà un campo trincerato inespugnabile e darà loro in mano la vittoria.

Secondo il diritto costituzionale moderno, la nazione determina il potere dello Stato e manifesta la sua volontà o direttamente col *referendum* o indirettamente coi suoi rappresentanti; nell'uno e nell'altro modo la maggioranza dà il tracollo alla bilancia. Ora, essendo evidente che la maggioranza del popolo italiano è cattolica e, posta in condizione di esprimere liberamente e con cognizione di causa la sua volontà intorno al carattere delle pubbliche

scuole, decreterebbe infallibilmente che in tutte s'impartisca l'istruzione religiosa; devono appunto i cattolici adoperarsi a tutt'uomo perchè il popolo sia in grado di manifestare legittimamente tale sua volontà. A ciò è necessaria la propaganda per la libertà d'insegnamento, poichè in uno Stato costituzionale come l'Italia, dove la minoranza del laicismo opprime da tanto tempo la maggioranza del cattolicismo, non vi ha altro mezzo che questo per ristabilire lo stato giuridico e condursi alla vittoria.

Ed invero, secondo il diritto naturale, possono i genitori o istruire ed educare da sè i propri figli, o delegare ad altre persone idonee tale ufficio; dove poi esistono scuole pubbliche, mantenute con le contribuzioni obbligatorie dei cittadini dello Stato, hanno diritto i genitori, appunto perchè genitori e contribuenti e partecipi della sovranità costituzionale, non solo di mandarvi i proprii figli, ma di esigere che tali scuole sieno coformi alla loro volontà e ai loro principii in fatto di religione, cioè che siano informate dallo spirito religioso, se tale è il loro spirito e quello della famiglia. E lo Stato, che apre e sostiene codeste scuole, deve in ciò uniformarsi alla volontà dei genitori, espressa, come dicemmo, o direttamente col *referendum* o indirettamente per mezzo dei loro rappresentanti costituzionali.

Ma, perchè in uno stato costituzionale, e più in uno parlamentare, come il nostro, non è difficile che la minoranza antireligiosa, impadronitasi del potere, ne abusi contro la maggioranza per abolire o restringere l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole; perchè, anche quando i cattolici formino la minoranza, non si possono costringere i genitori a rinunciare all'insegnamento religioso nelle scuole frequentate dai proprii figli, nè per converso si possono obbligare, a rigore di diritto naturale e costituzionale i genitori irreligiosi all'istruzione religiosa dei proprii figli là dove la maggioranza è cattolica e religiose ne sono le scuole; perchè inoltre deve sempre rimanere inviolabile ai padri di famiglia il diritto di affidare l'educazione dei pro-

prii figli a persone o scuole le quali godano la loro fiducia. che non sieno quelle dello Stato; perciò appunto, a conciliare i diritti costituzionali di tutti e prevenirne i conflitti, i cattolici, posti necessariamente sul terreno dello Stato moderno, invocano la libertà d'insegnamento contro le tendenze del laicismo e il monopolio scolastico dello Stato. Libertà d'insegnamento per lo Stato, con l'obbligo costituzionale di dare alle sue scuole quella forma che gli viene imposta direttamente o indirettamente dalla maggioranza dei cittadini; libertà d'insegnamento pei genitori, con piena facoltà di educare o in famiglia o nelle scuole private i proprii figli; libertà d'insegnamento per la Chiesa, oltrechè in virtù della sua divina missione, che in uno Stato cristiano non può essere ignorata, pel doppio diritto di società perfetta e indipendente nel suo ordine, e della delegazione datale dalle famiglie in affidarle l'educazione dei proprii figli.

Con tale propaganda per la libertà d'insegnamento i cattolici, solidamente trincerati sullo stesso terreno degli avversarii, cioè della eguaglianza costituzionale e della libertà per tutti, ottengono tre vantaggi di somma importanza: la prevalenza della maggioranza reale sulla fittizia per l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche; la parificazione delle scuole private cattoliche alle scuole pubbliche; la piena libertà della Chiesa nella istruzione elementare, media e superiore. I diritti poi dello Stato, delle scuole private e dei genitori non cattolici rimangono costituzionalmente riconosciuti ed intatti.

* * *

Dopo queste semplici osservazioni intorno alla prima risoluzione, lasciamo ai lettori di apprezzare l'importanza della *seconda* risoluzione del congresso; in cui si traggono, con un senno pratico degno di ogni encomio, le conseguenze legittime del principio fissato nella prima. Quale campo fecondo di attività, non meno benefica che urgente nelle singole deliberazioni di questa seconda risoluzione!

Le ponderino attentamente i cattolici italiani; i giornalisti, i conferenzieri e gli stessi sacerdoti, in Chiesa e fuori di Chiesa, ne facciano il soggetto del loro apostolato, finchè il popolo se ne impossessi e ne sappia fare buon uso specialmente in tempo di elezioni: da ciò dipende la salvezza della gioventù e della patria!

Noi ne siamo sì profondamente persuasi, che non possiamo fare a meno di mandare da queste pagine un saluto e un augurio solenne all'*Unione pro schola libera* di Torino e al suo venerando presidente prof. Giuseppe Allievo, il più illustre pedagogista che oggi vanti l'Italia, degno rappresentante delle tradizioni filosofiche ed educative veramente italiane; la cui fama è pur troppo assai inferiore al merito, perchè ingiustamente ecclissata dal predominio del positivismo anglo-sassone e teutonico negli atenei e nelle scuole normali del regno. Possa il suo nome tramandarsi ai posteri, con quelli del Montalembert, del Falloux e del Dupanloup per la Francia, come simbolo della conquistata libertà d'insegnamento per l'Italia!

* * *

Sono note dalla cronaca del congresso le discussioni vive ed ardenti che, scioltesi felicemente nel comune accordo, anzi nell'unanimità, maturarono la *terza* risoluzione.

Quivi, affermata la massima che *il principio religioso debba essere il fondamento della vita pubblica,* e riconosciuto il terreno su cui oggidì sono obbligati a porsi i cattolici, per esercitare la propria influenza nella vita pubblica, cioè quello di un *vero regime di libertà* costituzionale, si determinano nel modo più proprio i due mezzi necessarii a raggiungere lo scopo, cioè l'azione politica e l'azione sociale. In quanto alla prima, di sua natura delicatissima, si dice: *i cattolici prendano piena posizione nel campo della vita pubblica, nella misura delle facoltà loro concesse;* in quanto alla seconda, s'invitano i cattolici ad *esplicare in tutta la sua integrità ed efficienza il programma sociale cristiano.* Ora

l'affermazione di tale duplice attività è sì urgentemente richiesta dall'indole dei tempi moderni; sì conforme allo spirito e alla lettera delle disposizioni ed istruzioni pontificie, contenute specialmente nella ven. Enciclica *Il fermo proposito;* sì consona a quanto intorno a tale argomento abbiamo ripetutamente scritto sul nostro periodico; sì splendidamente confermata dalla storia recentissima del movimento cattolico estero; la riserva poi dell'azione politica, con riguardo alle particolari condizioni dello Stato italiano, è espressa con tanta chiarezza e prudenza; che noi siamo ben lieti di dichiarare anche qui la nostra piena adesione, come a tutte le altre deliberazioni del congresso, così in particolare a questa risoluzione. La quale, se venga felicemente attuata, sarà il fondamento inconcusso della nostra unità e la via sicura della nostra vittoria.

Nè ci si venga a dire che il congresso, avendo per unico programma da discutere l'insegnamento religioso nelle scuole, non doveva toccare nè la questione politica nè la questione sociale. O non è forse evidente che, per conservare il catechismo nelle scuole, conviene avere con sè il popolo e premere sul governo? Ciò basta per conchiudere che, non potendosi oggidì organizzare la maggioranza del popolo senza il lavoro sociale, nè influire sul governo senza prendere posizione nella vita pubblica, il prescindere dall'uno e dall'altro mezzo nella difesa del catechismo sarebbe come voler giugnere di là dal Tevere senza ponte, senza barca e anche senza nuotare o volare!

*
* *

Se volessimo illustrare tutti gli argomenti trattati nel congresso, molto ancora dovremmo qui aggiungere intorno alle altre deliberazioni e alle varie proposte e discussioni di opere riguardanti l'educazione cristiana della gioventù, come la lega dei padri di famiglia, le conferenze catechistiche serali, la lega della moralità, le istituzioni universitarie, il doposcuola, il giornale catechistico ecc. Ma per

l'intento di questo articolo ci basta di aver brevemente esposte le nostre impressioni sull'importanza del congresso in quanto al modo con cui esso ebbe a raggiungere il suo scopo remoto e supremo, cioè l'unificazione delle nostre forze militanti, e il suo scopo prossimo e immediato, cioè la difesa dell'insegnamento nelle scuole coi mezzi più acconci ed idonei, perchè imposti dalle condizioni dei tempi presenti.

Nel secondo giorno del congresso il presidente lesse il seguente telegramma, che fu accolto con una lunga e grandiosa ovazione, al grido di *Viva il Papa!*

Santo Padre compiacesi lieti auspici adunanza e, rilevando con alta soddisfazione sentimenti di ossequio al Vicario di Gesù Cristo, di adesione e obbedienza al supremo magistero della Chiesa, forma voti pel felice proseguimento e proficuo successo iniziati lavori, e di gran cuore benedice Presidenza e convenuti tutti, innalzando speciali preghiere affinchè deliberazioni adunanza tornino a gloria di Dio, conforto della Chiesa, vero e durevole benessere popolo cattolico italiano. Card. MERRY DEL VAL.

Ebbene, dopo aver manifestato ai lettori le nostre impressioni sul congresso genovese, noi crediamo di poter a buon diritto conchiudere che i voti del S. Padre pel proficuo successo del medesimo si sono compiuti, che la sua benedizione ne ha fecondati i lavori e le sue paterne preghiere ottennero l'effetto bramato, perchè il fine prossimo e il fine rimoto furono felicemente raggiunti.

Ci dirà l'avvenire se i cattolici italiani avran saputo conservare tale doppio inestimabile vantaggio, per giovarsene al maggior bene della Chiesa e della patria.

Noi ne abbiamo ferma fiducia, anche perchè il solo pensiero di veder rinascere dopo il congresso le antiche discordie ci farebbe grandemente temere che l'Italia nel secolo XX non abbia a ridursi, per colpa dei cattolici divisi ed inerti, ad una triste appendice della Francia giacobina.

LAGRIME NUOVE

VI.

La giornata seguente passò alla meglio, almeno per rispetto a Mario, come forse il commendatore non avrebbe sperato. La zia fu severa assai, ma si contenne; e la Lisa, commossa dalle persuasioni e dalle carezze del padre e soverchiata dall'affetto, reso più caldo per la presenza del fidanzato, si mostrò tenera, gioviale, quasi spensierata, non tanto perchè non la pungesse più lo spettro dubbioso di quel matrimonio, ma perchè fidava di poter parlare a quattr'occhi con Mario e vincerlo con le preghiere, coi vezzi, con le lacrime.

— Che mai non ottiene una donna, quando voglia veramente?

Così era andata ripetendo ad ogni istante; e quando finalmente si vide sulla via, sola con lui, al suo braccio, tanto già s'era fatta sicura, che le pareva di stringere in pugno la vittoria, piena, gloriosa, incontrastata.

Ai primi passi entrò subito in argomento, suggerito appunto dalla lode di coraggiosa che le aveva dato Mario.

— È vero, c' è voluto del coraggio assai, per riuscire a trovarci insieme a quattr'occhi. Ma devo farti una preghiera, Mario, un'ardente preghiera: la preghiera della fidanzata alla vigilia d'esserti sposa. Non dirmi di no, te ne supplico, per quanto hai di più caro al mondo, per quanto mi ami; non dirmi di no!

E stringevasi più fortemente ancora alla sua vita, sollevando verso lui due occhi scintillanti, con una dolcezza, un abbandono, un'espressione di supplica insieme e di fiducia, che Mario ne andò commosso. La via deserta e silenziosa, le dense ombre che gittavano le siepi messe a

frassini ed a quercioli lussureggianti, il profumo soave della campagna e del lago e l'aura più fresca di ponente che ventava dopo il caldo affannoso della giornata, parevano proteggere il misterioso colloquio ed infondere vigore novello alle confidenze reciproche.

— Angiolo mio, rispose Mario fissandola anch'egli soavemente; angiolo mio, s'io posso ti dò la vita.

E l'altra continuando nel tono suo: — Oramai vedi, comprendi, che in casa non v'ha più pace. Se dovessi vivere con te, con te solo, oh, non avrei altra ambizione che di essere copia fedele del tuo amore e dei tuoi sentimenti. Ma tu hai i tuoi lavori, che spesso ti terranno lontano; mio padre per mesi e mesi vive a Roma e non sempre posso stare con lui; mi resta la zia, la buona, l'ottima zia, che mi fa da madre da tant'anni, tutta cuore per me, sebbene di tanto diverso pensare da mio padre e da te, e dirò anche da me. Sarà un tormento continuo, un'angoscia senza respiro... Mi capisci, Mario, non è vero, mi capisci?

E di nuovo gli dava una stretta, mentre due lagrimette suggestive le scorrevano giù dalle gote.

— Lisa, mi tocchi qui sul vivo del cuore. Se sapessi quanto io pure sto lottando meco medesimo, costretto come sono di disgustare te e la zia. Credimi; io non posso fare altrimenti.

— Via, sii ragionevole; si tratta di così poco! Non si farà rumore alcuno; già si ha in mano il permesso della curia di Milano e viene don Tito Pargoli, amico intimo di babbo che ai suoi tempi ha indossato la camicia rossa e si trovò al suo fianco a Marsala. Che vuoi di più? È una ceremonia e null'altro, e la zia, pur non avendo buon sangue per quel prete, se ne accontenta. Mario, ti prego, ti supplico...

— Anche tu, amore mio, sii poi ragionevole. Io rispetto la zia e la rispetterò sempre; ma perdona se parlo aperto. Con tutto il suo sentire religioso, essa si accontenta di

una ceremonia abborracciata alla meglio, con un prete, che per lei deve essere un parente del diavolo o giù di lì. Io della religione ho un'idea più alta, più profonda. Non dice la Chiesa che il matrimonio è un sacramento? E se io devo partecipare ad un sacramento, vorrei farlo con ispirito raccolto, penetrato del mistero religioso che compio. Or vedi, e dimmi se ho torto. Queste nozze si sono conchiuse a tutto corso e ne godo infinitamente. Perchè attendere più oltre, quando due cuori si sono fusi in un solo?

— È vero, sclamò Lisa, anelando il seguito di quell'esordio inaspettato.

— Mille affari mi hanno tolto ogni respiro, e proprio per avere liberi quei pochi giorni della nostra luna di miele, devo lavorare per tre, e non so ancora se la settimana che mi resta basterà a compiere il disegno di un concorso, da presentare pel 10 ottobre. Come posso dunque raccogliermi da uomo leale ed onesto per una ceremonia religiosa?

Lisa trasse un profondo respiro, quasi sentisse alleggerire il petto dalla forte oppressione, fino allora provata. A quel dovere di raccogliersi per ben compiere un rito religioso, nè la zia aveva accennato, nè essa aveva riflettuto. Mario non era dunque quell'uomo irreligioso che si diceva, anzi con quel suo nobile sentimento le appariva di gran lunga più profondamente cristiano che non era la zia.

— E poi rifletti, continuò l'altro sempre con una dolcezza, con una unzione eloquente, come sapeva ben fare; se la cerimonia religiosa dovesse precedere la civile, capirei di leggeri, che l'omissione di quell'atto non ha più rimedio, capirei perfino che un credente potrebbe, dirò anche, dovrebbe considerarla come un atto irreligioso, come uno sprezzo di cosa santa. Ma non è così; la Chiesa stessa, non solo tollera, ma consente, dirò anzi più, desidera e però consiglia che il matrimonio religioso si faccia poi.

Dunque il matrimonio civile che precede non è quel male immenso, sacrilego, diabolico, che certuni vi scorgono ed un pochino anche l'ottima zia; è per lo contrario un bene, un bene giusto e legittimo; o almeno, per chi lo guarda per rispetto alla religione, è un atto civile, per se stesso indifferente ad essere o no benedetto con l'acqua santa. E ti dico il vero, non comprendo proprio, come la zia, tanto colta, tanto istruita, che darebbe dei punti ai preti, non vegga una distinzione sì semplice ed ovvia, anzi giudichi perfino al rovescio di quanto le insegna la sua fede. Non la condanno, la compatisco; l'ubbìa religiosa stringe le menti anche migliori e le mette in contrapposto perfino coi più evidenti principii da loro professati. No, la mia Lisa non dev'essere così; la voglio larga di pensiero, logica, consentanea a se stessa. Non è vero, amor mio?

— Sì, sì, come tu vuoi, Mario, ch'io non le avevo mai pensate così le cose!

Non s'accorgeva la povera figliuola, ch'era già strettamente avvinta dal serpe, che ne suggeva il veleno, e che parendole di allargare la mente a quelle considerazioni, la impiccioliva. Tale fallacia, ogni bambino l'avrebbe scoperta, tanto era parvente.

— Aggiungi, insistette Mario, che a così fare mi muove un alto concetto dell'uomo illustre che è tuo padre, e gliel'ho anche accennato in una mia lettera. Entrando in sua casa, devo pensare come lui, parlare come lui, specialmente poi negli atti pubblici della vita. La storia nostra nazionale ha legato il suo nome alla legge pel matrimonio civile. Era dunque dover mio di non mettere una condizione alle nozze, che contrastasse con le opinioni da lui in pubblico sostenute; anzi era dover mio, strettissimo dover mio, di oppormi alla sua condiscendenza, perchè nessuno dovesse poi rimproverarnelo. Nelle nozze c'entra egli come parte precipua, perchè padre; non conveniva a niun patto chiedere in tal circostanza quel che riguarda noi due, il segreto della nostra coscienza, e alla quale al postutto si

potrà soddisfare quando da noi si voglia, senza offesa di nessuno. Innanzi al mondo ne risponderemo allora noi soli, non lui.

L'anima di Mario grandeggiava agli occhi di Lisa, e se già non fosse stata sì presa di lui, avrebbe bastato questo colloquio per dichi划rarglisi incatenata. — Dunque, sclamò con ineffabile contento, suppliremo un giorno...

— Sai quanto sono disposto a fare, pur di vederti felice, interruppe l'ingegnere, ma con un tono di voce cosi carezzevole, che ricercò l'intime fibre della fanciulla.

La Lisa allentò il passo, si fece ancor più dappresso al fianco del fidanzato e mormorò con intenso affetto: — Perdona, Mario, se un istante ho dubitato di te!

Mario non rispose, ma l'avvolse in uno sguardo sì penetrante, che pur tacendo, tutto diceva. Per Lisa fu un momento di abbandono, d'estasi, di ebbrezza, non mai provata; si sentiva sua, tutta sua, e nessuno al mondo l'avrebbe mai strappata dalle sue braccia.

Erano giunti così all'ultimo svolto della via, che metteva allo sbarco, nè s'erano punto accorti dei fischi frequenti che gittava il battello, impaziente del ritardo, nè del vociare e cantare della gente, neppure del rumoreggiare di certi strumenti stonati di non so qual concerto paesano di ritorno dalla sagra di una vicina borgata. Ma ecco correre su per l'erta trafelati un gruppo di monelli e dietro a loro Nino il cocchiere, e coi segni e con le grida far cenno che oramai si partiva, che s'affrettassero, se non volevano rimanere in secco. I due amanti si scossero, e raddoppiando il passo furono giù in pochi secondi.

— Eccoli, eccoli, mormoravasi da ogni parte. Ed invero innanzi al porto era pieno di popolani che avevano accompagnato i festaiuoli, e buon numero di signori del luogo e di villeggianti, amici del commendatore, senza dire di uno sciame di vispe fanciulle delle migliori famiglie, accorse per veder Lisa e lo sposo e farle mille carezze per la sua fortuna.

— Discrezione, figliuoli miei, discrezione! sclamò il com-

mendatore andando incontro ai fidanzati; bisogna pur tenersi all'orario, od io ci fo' la più triste figura. Mi spiego?

Ed abbracciò l'ingegnere, quasi spingendolo sul ponte. Mario die' alcune strette di mano ai più vicini, baciò quella di Lisa e montò a bordo, ricomparendo in alto sulla tolda. In men che non si dice cadde il ponte e il battello prese il largo, borbottando il capitano e maledicendo in cuor suo i deputati, i commendatori, i diavoli dell'inferno, che gli guastavano l'orario a lor talento e gli avevano fatto perdere tanto, che in quella sera non si ricupererebbe più. I paesani diedero disperatamente nelle trombe, accompagnando le alte grida del popolaccio di qua e di là, alla spiaggia e sul lago, e gli amici nostri agitando le pezzuole bianche in segno di saluto all'ospite festeggiato.

Or mentre le fanciulle s'erano messe intorno la Lisa e se la rubacchiavano l'una l'altra con baci sonori, che facevan bordone alla musica, Achille avendo affari in paese, ordinò a Nino di venir giù a riprenderlo col legno più tardi, dopo l'*Ave;* intanto se ne servissero la Lisa e la Giulia. E già si avviava, circondato dai conoscenti, quando gli venne incontro, affrettando il passo, il dottor Turrini medico di famiglia, con la moglie e la figliuola Eugenia.

— Oh, che si narra mai in paese, commendatore? Dunque da qui ad otto giorni il matrimonio di Lisa? Coincidenza felice! Anche Eugenia sposa quel giorno.

E fregavasi le mani con manifesto contento.

La Giulia e la Lisa sclamarono un oh! di meraviglia, mentre il commendatore fe' un cotal gesto improvviso, quasi quell'annunzio lo seccasse. — E non s'eran rimesse le nozze alla fine di ottobre?

— È vero, commendatore; ma dopo varii incidenti e dopo aver rinviato il giorno due buone volte, da settembre alla fine di ottobre, finalmente l'avvocato trovò modo di spicciarsi ed anticipare con grande nostro contento. Veda c'incamminavamo proprio per Villa Flora, chè Eugenia smaniava di dar la lieta novella alla Lisa, e noi per fare

visita a lei e alla famiglia, e chiedere anche al giardiniere, se potrà per quel giorno mantenerci il contratto dei fiori.

— Oh, pe' fiori non ci sarà certo difficoltà, rispose il commendatore, e la visita oramai è fatta qui, e se lor signori desiderano dare una scorsa alle aiuole e scegliere le qualità che loro meglio aggrada, s'approfittino qui del mio legno, ch'io intanto dò una capatina in paese.

Zia e nipote ne mostrarono piacer sommo; chè ambedue movevansi dal pensiero medesimo di evitare quanto potessero più a lungo quel primo incontro da sole a sole, dopo l'ultima scappata di Lisa. Il medico preferì accompagnarsi con l'onorevole, ma accolse per la moglie e la figlia il gentile invito. Così tutte quattro le donne s'accomodarono in vettura, avviandosi al passo su per l'erta del colle.

VII.

La signora Anna Turrini da anni assai era amica intima della Giulia. Aveva con lei comuni i sentimenti e nel fatto del matrimonio di Eugenia gliene era riconoscente in modo particolarissimo, non solo per gli ottimi consigli, ma perchè la Giulia stessa con le sue relazioni in società aveva saputo rimuovere certe opposizioni insorte per via ed agevolare la conclusione di quel partito con l'avvocato Cesare Roselli, per ogni modo eccellente. E così pure Eugenia era stretta di amicizia con Lisa; un po' più giovane, ma più posata di senno e di gran lunga più gioviale di lei.

— Che gioia, Lisa mia, sclamò Eugenia appena si misero in moto, pigliando l'amica sotto il braccio e stringendosela caramente; uno stesso giorno segnerà il principio della felicità d'ambedue. Oh il primo ottobre! Numero aureo!

— Non si va dunque alle calende greche come pareva, soggiunse la madre; ma pure anche la risoluzione vostra dev'essere stata repentina. Vedi, Giulia; veniamo proprio

dal parroco, ed egli non ce ne ha detto nulla. Dunque non ne sa ancor nulla...

— Achille, replicò con aria triste la zia, ama far le cose alla lesta: se poi sempre bene, questo è da vedere.

— Dopo tutto c'è tempo una settimana, entrò a dire la Lisa, quasi per correggere le parole della zia.

— E poi, io sciolgo il problema, scattò su Eugenia gongolando; due genuflessori in chiesa, uno a destra ed uno a sinistra, e si celebrano due matrimonii ad un tempo.

— Via, fraschetta, non dirle sì marchiane, osservò la madre ridendo, mentre anche la Giulia sorrideva e la Lisa guardava in faccia l'amica come trasecolata.

— Che male sarebbe, alla fin dei conti? continuò la fanciulla con un fare amenissimo; o forse non si celebrano due funerali ad un tempo, con due morti e due catafalchi? Basta morire insieme per una disgrazia, che Dio ne scampi! Non si potrà dunque fare per due, cioè per quattro che sposano insieme? C'è forse pericolo che si scambi lo sposo? No, no; ci teniamo fermo, ciascuna il suo. Non è forse vero, Lisuccia?

— Così ci fosse lo scambio, mormorava in cuor suo la Giulia; ma io Mario non l'augurerei davvero a quell'angelo!

— E poi, continuò l'altra, la chiesa sarà già parata per noi; sarà un trionfo di rose, e le rose vengono tutte da Villa Flora e son vostre, e tu ci metti un altro ornato di fiori, quelli del cuor tuo. Che fortuna, Lisa, pregare insieme, essere benedette insieme, sentire insieme le stesse parole che ci dirà.... indovina mo' chi?

— Non fa il parroco la funzione? chiese meravigliata la zia.

— Ecco rispose la madre; s'è pensato d'invitare il curato nostro di Milano, il prevosto di S. Ambrogio, che ci teneva molto a questa festa di famiglia, e don Gaetano di qui ne è contentissimo e l'ospiterà in casa sua.

— E senti, continuava l'Eugenia con insistenza sempre più fragorosa; avremo anche l'organo e il canto; ch'io

voglio andare quel giorno su su con gli angeli. Musica dev'essere il dì delle nozze, musica bella, soave, come quella che alle nozze sue cantava santa Cecilia. Vedi, Lisa, veda, signora Giulia, di far riuscire il bel disegno; toccherò il cielo col dito. Dimmi di sì, Lisa, dimmi di sì.

Eugenia parlava con sincerità tanto innocente e con un fare così ingenuo, che bene scorgevasi com'era lontana le mille miglia dal pur sognare quanto le sue parole frecciassero acerbamente l'animo dell'amica.

Lisa tremava e le spuntavano le lagrime; ma pure si fece forza. — Ti ringrazio pel tuo buon cuore, Eugenia; ma temo non se ne faccia nulla, perchè Mario vuol celebrare le nozze privatamente e senza rumore.

— C'è il suo lato bello anche qui, osservò la signora Anna, fraintendendo le parole di Lisa, ma col fine buono di secondarla e correggere i soverchi entusiasmi della figliuola; il matrimonio è festa tutta di famiglia, e quanto meglio si celebri nella stretta cerchia domestica, tanto appare più intimo. Così vorrei io, dico il vero; ma ci sono tanti riguardi ai voleri altrui, che non sempre si ha quel che si preferirebbe. E poi in casa non abbiamo il comodo della cappella...

L'argomento a dir vero non provava nulla, perchè provava troppo. Ma Giulia fu pronta: — Però il matrimonio è un sacramento e il riceverlo in chiesa, come il battesimo, come la comunione, è dovere di buoni cristiani, salvo sempre qualche caso di eccezione.

— Senti, Lisa? sclamò sottovoce Eugenia dando del gomito all'amica; la zia già propende....

— A proposito di sacramenti, interruppe la madre assai poco a proposito, ma per tagliar quel discorso che vedeva proprio importuno; sai Giulia che il tuo consiglio si segue a meraviglia? Giovedì siamo tutti alla Madonna del Sasso sopra Locarno. Noi due vi andiamo martedì sera e prendiamo alloggio all'Hôtel Belvedere proprio a' piedi del santuario in sul cominciare dell'erta, e la signora Franzoni ci

offre un appartamentino delizioso in prospetto del lago. Mercoledì si sta un po' raccolte e si fa il bucato, chè Eugenia ha dei peccatacci non pochi....

— Quelli che mi fai fare tu, mamma cara, in questi giorni....

— E la mattina seguente ci viene su da Locarno mio marito con Cesare e si fa tutti insieme la comunione, perchè Dio ci benedica, e la sera si torna qui e Cesare a Milano...

— Se pure lassù nel convento non si fa cappuccino, aggiunse ridendo l'Eugenia, come mi va minacciando. Padre Edmondo cappuccino, con tanto di barba! Ma la è buffa davvero!

Lisa non pareva più attendere; teneva abbassati gli occhi, sentivasi mortificata, quasi impietrita; parevale d'essere un non so che, senza pietà, senza fede; ingrata per giunta alla zia, avendola poc'anzi giudicata sì male, quasi fosse meno religiosa di Mario. E se in quei giorni non le dava il consiglio di raccogliersi un po' prima del matrimonio, come l'aveva dato alla Turrini, era chiaro, era evidente, che non avrebbe potuto darlo a lei: a lei che si disponeva a celebrare le nozze, senza nè Dio nè prete.

— Fortuna che tutto è pronto in casa, ripigliò l'Eugenia dopo una pausa, tanto per avviare un discorso di maggiore attrattiva per l'amica; non ho da pensare nè al corredo, nè all'abito di nozze, neppure alla ghirlanda di fior d'arancio, che tutto è in serbo già da un mese. Anche il differire, anche l'attendere a malincuore ha il suo lato buono. E tu verrai, Lisa, a vedere ogni cosa; pure i regali di nozze, ed il tuo figura tra' più belli e più cari. Non è vero, ci verrai? Ci tengo tanto, e sarò più superba nel mio acconciamento di sposa, se tu l'approvi.

E continuava l'ingenua fanciulla con veloce eloquenza ad accennare a questo od a quel ragguaglio particolare; ma le sue parole cadevano, cadevano sempre, non ottenendo dalla Lisa, se non qualche leggero assentimento del capo e qualche forzato sorriso.

— Noi siamo invece alle strette, interruppe la Giulia, e non fa meraviglia se da noi tutto è da fare. E poi, soggiunse con manifesta malizia, per un matrimonio che si vuol celebrare alla chetichella, tanto e tanto non occorrono sfoggi e basta ogni abito...

— Oh, che dici mai, Giulia mia? sclamò la signora Turrini, come scandalizzata, mentre nel cuore di Lisa già fremeva la tempesta; le nozze sono sempre nozze ed al giorno più bello e più sospirato della vita...

— Altro che abito da strapazzo, entrò a dire Eugenia; questo vale tutto al più pel matrimonio al municipio. Io ci schiatto dalle risa al solo pensarvi, e non so davvero come potrò contenermi quando venga il mio turno domenica sera. Ci sei mai stata presente tu, Lisa? Io ci fui per le nozze di Adelina Scarlatti. Dio, che commedia! Viene il sindaco in coda di rondine, e quasi fosse un pontefice massimo, si mette solennemente la stola, la sciarpa tricolore, e dichiara in nome della legge che il matrimonio è fatto. Fatto un corno! Che gli sposi se ne vanno come sono venuti, l'uno a destra, l'altra a sinistra, ed aspettano ancora la funzione in chiesa, che sola vale a far davvero marito e moglie. A tali ceremonie basta ed avanza l'abito di cucina! Non è vero, Lisa?

Quale contrasto! Eugenia parlava con giovialità innocente, spensierata, come le dettava il cuore cristiano e con l'intento di pure scuotere un poco coi suoi scherzi, coi suoi scrosci di risa, l'indifferenza tanto insolita dell'amica. Ogni sua parola invece era una ferita acerba. Lisa non ne potè più; grossi lucciconi le velavano le palpebre, tossicchiava per coprire l'interno affanno, fingeva, per distrar l'attenzione delle altre, di rassettarsi sulle spalle lo sciallo quasi l'aria le desse noia; ma poi ad un tratto, abbandonandosi sullo schienale della vettura e coprendosi il volto con le palme, scoppiò in singulti e pianto dirotto.

— Gesummaria! gridò esterrefatta la signora Anna, che mai è successo? E diede un'occhiata tremenda all'Euge-

nia, chiamandola inconsiderata, imprudente. Questa, pure impensierita, fissò la Lisa, la cinse col braccio, facendole un mondo di carezze e chiamandosi mille volte in colpa d'averla forse disgustata con le sciocchezze, certo senza pensarvi. Anche la Giulia sentiva quasi rimorso d'aver sostenuti, aizzati quei discorsi pericolosi; voleva metter pace, coprire: che non era nulla, che era commozione improvvisa per gli avvenimenti incalzanti; quando ad un tratto sentissi un groppo alle fauci che le spezzò la parola, e giù anch'essa in un torrente di pianto. Nè a tanta scena poterono rimanere ad occhi asciutti le altre due. Così le lagrime piovvero da ogni parte, le une senza propriamente sapere il perchè, le altre per un intreccio di fatti tanto insoliti e dolorosi, che uscivano sempre nuove, spontanee e roventi.

Nino il cocchiere arrestò spaventato; ma la Giulia gli ordinò con impero di proseguire e far presto. Come Dio volle, tosto si tranquillarono, la Lisa rimanendo muta, insensibile, le altre gittandosi delle occhiate di commiserazione e parlando col gesto.

Giunte alla villa, la Lisa si scosse, e raccogliendo le forze scese di vettura con le altre. Abbattuta e con gli occhi rossi di pianto abbracciò la signora, chiedendo sommessamente perdono dell'accaduto; quindi si gittò al collo di Eugenia, se la strinse fortemente al petto e con accresciuto affanno le disse: — Eugenia mia, prega per me; sono infelice!

Si svincolò quindi da lei e fuggì di corsa su per le scale, chiudendosi nelle sue stanze.

Le due ospiti erano intontite; non capivano, non potevano capir nulla della faccenda e per sentimento sincero e per urbanità facevano le mille scuse alla Giulia, senza ardire neppure di chiedere una spiegazione: tanto temevano di trascorrere ad indelicatezza. La Giulia bene s'accorse del loro impaccio e fu presta a rinfrancarle, e poichè quelle accennavano a licenziarsi e a dar subito volta in

paese, ella non permise ed amorevolmente le trasse nel salottino, perchè si riposassero alquanto e sedassero la commozione. — Io stessa ho bisogno del conforto, del consiglio vostro; le cose per noi si mettono male assai e Dio sa se vi sarà più via di uscita!

Bastò una parola, bastò dire *matrimonio civile,* che la Giulia proferì a bassa voce e quasi all'orecchio delle amiche perchè non se ne vergognassero le pareti, ed il mistero fu svelato in un punto.

— Dio, che disgrazia! sclamarono ad un tempo madre e figlia, e noi imprudenti...

— No, no; è stato anzi un bene, chè una predica simile la Lisa non l'avrebbe altrimenti sentita. E non c'è altro mezzo che rompere ogni cosa, mandare al diavolo sindaco e municipio, avvenga che avvenga, ma salvare mia nipote da un tanto obbrobrio, dalla maledizione certa di Dio.

E continuò sfogandosi liberamente contro quel cocciuto ed orgoglioso di suo fratello, e più ancora contro il fidanzato, che per lei era un farabutto matricolato, che avrebbe senza dubbio mandato in rovina con la nipote la famiglia stessa; non si sapeva chiaro chi fosse, nè donde sbucato fuori, e se n'era innamorato cotto il commendatore, Dio sa il perchè, e ne aveva infatuata la figliuola, leggera come una piuma.

La buona donna provava conforto indicibile nel parlare così aperto con le amiche, dopo averne inghiottite tante in que' giorni, consumandosi seco stessa. E le amiche prendevano parte sincera al suo dolore e convenivano che si dovesse guastare ogni cosa o certo almeno differire, chiedendo miglior consiglio al tempo, e intanto non istare con le mani in mano, ma lavorare di comune accordo; l'Eugenia tornerebbe la dimane sotto pretesto di aver nuove della salute di Lisa e tratterebbe con lei a quattr'occhi e le caverebbe di testa ogni cosa, servendosi appunto della sua volubilità per trarla a sentimento più nobile e più cristiano; la signora Anna indurrebbe il marito ad affrontare diret-

tamente il commendatore: medico di casa com'era ed intimo suo, che ben due volte gli aveva salvata la vita da malattia disperata, qualche cosa pure otterrebbe; ma, per carità, si procedesse con prudenza per non esasperare e si raccomandasse l'affare a Dio ed alla Vergine santa, che l'impresa era difficile assai e ci voleva davvero un miracolo a bene uscirne.

Eravamo al tramonto. Gli ultimi incerti raggi del sole battevano dolcemente a traverso le tendine rabescate dell'ampio balcone, quando ad un tratto s'accesero improvvisi, vivificando il salotto di un color porporino, carico, abbagliante. Achille Pietrofanti, in un quadro ad olio sulla parete di fronte, in atto di parlare dalla tribuna, l'un braccio steso giù rigidamente verso il fianco sinistro e il pugno stretto e l'altro braccio sollevato e disteso contro l'uditorio con l'indice minacciante, pareva a quel subito fulgore farsi vivo vivo, uscire dalla cornice e tonare come soleva in Parlamento: — Non la vincerete!

Eugenia trasalì; il commendatore fissava lei, proprio lei, con occhi di bragia. La fanciulla si mosse per istinto e le altre pure si alzarono quasi a cenno di congedo.

VIII.

Dalla torretta di Villa Flora godevasi una veduta tanto splendida, che non aveva l'eguale nei dintorni, e spesso i forestieri, specie gli inglesi, chiedevano in conto di grazia di ascendervi. A sinistra l'altura massiccia del Monte Rosso in contrasto con la penisola paradisiaca di Pallanza, e di là la baia del Toce, coronata sul fondo lontano dalle bianche cime del Monte Rosa e del Sempione; poi in giù in semicerchio, come perle sboccianti dall'azzurro delle acque, le vaghissime isolette Borromee, che paiono disegnarsi sui ridenti declivi di Baveno e di Stresa ed incatenare ogni cosa in un panorama superbo di cittaduzze, di ville, di castelli, di giardini, e più in su sull'erta, di boscaglie sempre più

fitte, fino alle nude rocce dell'altissimo Mottarone, che protegge maestoso l'intera parte meridionale. Di fronte le costiere di Intra, di S. Maurizio, di Oggebbio, di Cannero, e le innumerevoli borgate e ville e case coloniche sui dorsi verdeggianti delle montagne; e verso settentrione a destra la distesa del Lago Maggiore fino al promontorio di Castel Cannero, bellamente congiunto in prospettiva con Maccagno; e là dietro l'altra parte del lago, spinto fino alle baie di Ascona e di Locarno, delle quali però si scorgono soltanto, quasi alte mura di cinta, le catene dei monti che imprigionano le vallate del Maggio e del Ticino.

Non falliva quasi giorno che la Lisa non salisse a godersi quivi lo spettacolo indescrivibile del tramonto: l'oceano di luce che avvolge il Mottarone a poco a poco si sperde; imbruna ogni cosa al digradare dei crepuscoli, e scendono le fitte ombre, tutrici del silenzio e del raccoglimento notturno; intanto migliaia e migliaia di luci lungo le spiagge e su per l'erte dei primi colli trapuntano l'orizzonte, riverberando nello specchio dell'acque, mentre di sopra, misterioso padiglione, s'accendono a milioni le stelle e l'intera natura si converte in un scintillìo meraviglioso, fantastico. Alla Lisa trascorrevano celeri le ore; a tanta poesia di natura s'aggiungeva una nota più vibrata ancora, più intima, perchè più personale: la nota dell'amore. Essa vedeva il suo Mario di là del lago, lo seguiva di borgo in borgo, di città in città, gli parlava con accenti di fuoco, con quegli accenti, che poi più tardi, nelle prime ore della notte vegliando silenziosa nella sua camera, metteva in carta e spediva il dì seguente.

Quella sera la contemplazione di lassù la sedusse di nuovo.

I discorsi di Eugenia l'avevano scossa profondamente. Sapeva che l'amica era le mille miglia lontana dal pur sospettare quel che era veramente; ma ogni sua osservazione, ogni sua parola era stata una freccia al cuore, tanto più acuta, quanto più sotto forma di scherzo innocente. Aveva

sentito vergogna di sè, orrore del passo che stava per fare, dell'abisso che vedeva aprirlesi innanzi. Entrata nel suo salottino di studio, s'era gittata sul divano, di nuovo sciogliendosi in un torrente di pianto; strappossi allora il braccialetto d'oro e l'anello, come se quei brillanti, quei rubini, fossero carboni accesi che le bruciassero le carni; sciupò la rosa del fianco oramai gualcita, e si abbandonò alla tempesta che agitavale il cuore. Pure sempre ondeggiando, sentiva però prevalere il pensiero di rompere tutto, e già architettava il discorso che avrebbe fatto al padre la sera stessa, avvenga che può; già studiava la frase della lettera che avrebbe scritta a Mario: lettera di congedo, breve, seria, ma chiara insieme ed esplicita, senza speranza alcuna di riprendere le trattative. Poscia, come s'accorse che le Turrini s'erano andate, ben due volte si mosse per recarsi presso la zia e comunicarle il proposito fatto e concertare sulla tempesta terribile che sarebbe subito scoppiata in casa: in fin dei conti non era novizia nel rifiutare i pretendenti ed altre simili battaglie aveva superate, specialmente poi la prima, non col padre, ma con la stessa zia, quando si ruppe con l'ufficiale, proprio creatura di Giulia, che l'aveva scelto dal mazzo e sostenuto per modo che oggi ancora dopo tanto tempo lo rimpiangeva e non si poteva nominarglielo. Quell'improvviso ricordo di Roberto Arturi era un rimorso? Era un tacito rimprovero della coscienza? E perchè tornava a turbarla sì di frequente, anzi quasi sempre che pensasse ad un matrimonio veramente felice. Sarebbe certo stata felice, se non avesse commessa la leggerezza di disfarsene, per correr dietro ad un secondo e poi ad un terzo e via via, fino a quest'ultimo, tutti sfumando per questa e quella ragione.

Così i pensieri le si affastellavano in capo, confusi ed incerti. Le pareva di possedere oramai volontà ferma ed energica, che ne poteva perfino accertare la zia; ma poi sulla soglia della porta, si sentiva venir meno, le tremava la vita, non reggeva più sulle gambe, un caldo soffocante le montava su

dal petto e le accendeva il volto e doveva di nuovo gittarsi sul divano, fremendo di livore seco stessa e stracciando la pezzuola che aveva in mano, già tutta pregna di pianto.

Ad un tratto sentì il passo consueto della zia che s'accostava all'uscio, prima origliando, poi dolcemente picchiando, e Lisa non ebbe il coraggio di rispondere, di accoglierla, di gettarsi tra le sue braccia, come pure aveva meditato; anzi oramai prevaleva un affetto contrario ed ogni peggior cosa le sovveniva contro lei: noiosa, bacchettona, cocciuta, che non si poteva avere un'ora di pace in famiglia, sempre in lite con tutti per le sue ubbìe, pe' suoi scrupoli; oh, se ne andrebbe una buona volta libera di sè entro otto giorni; troppo aveva sofferto, troppo pazientato e fosse anche un cane, un cane avrebbe scelto, piuttosto che continuare quella vita di catena, anzi d'inferno; ecco come la zia dava sotto alle Turrini e spingeva ed acuiva gli strali e sapeva e vedeva il cruccio che questi causavano; no, no, bisogna finirla una volta, bisogna finirla.....

Si mosse di nuovo, pur non sapendo che si facesse, e in punta di piedi, come spesso soleva, uscì di camera, girò l'andito ed infilò la scaletta che conduceva al terrazzino. Era l'ultimo crepuscolo. Quell'aria fresca, profumata di mietitura, quel cielo aperto, quella veduta distesa, le diedero dapprima un brivido, le sollevarono il petto e respirò a pieni polmoni con le mani sull'anche e su dirizzandosi della persona, come se tutta volesse imbeversi di quel refrigerio.

E tosto l'occhio rivolse giù lontano sul lago.

Che mai non vede l'occhio dell'amante? Era il battello, ed in esso il suo Mario; già aveva superato Luino, già quasi imboccava Maccagno, per isparire poi dietro il monte. Niuno per fermo in quella luce crepuscolare l'avrebbe più scoperto, ma lei sì, avvezza com'era a seguirlo nelle altre sue contemplazioni di lassù, e ne conosceva ogni spinta e ne contava, ne sentiva quasi, ogni moto di ruota. S'accostò

al parapetto, s'adagiò nel suo seggiolone di canna e si perdette nel romanzo d'amore. Mario era là, era là sicuramente, ritto sulla prora, e fissava lei; e prima, Dio sa quanto l'avrà cercata indarno col binoccolo fisso sul terrazzino, ed ella s'era persa in inutili pianti giù nell'afa insopportabile delle sue camere, mancando alla parola data, alla dolce consuetudine di ogni volta che Mario facesse quel viaggio di ritorno dalle sue visite. E si protendeva verso lui, quasi gli chiedesse perdono della sua trascuranza e l'ottenesse con le parolette soavi, col giuro rinnovato di esser sua, sua ad ogni costo.

Povera Lisa, ingannata, tradita, dalla fervida fantasia! Mario non era più là; era sceso a terra già da tempo e scorreva per tutt'altra plaga.

Quando Mario montò il battello e sferrò, v'era sulla tolda un mare di gente, un frastuono, una gazzarra infernale. Stanco della giornata, affannato dal caldo, senza riposo pel viaggio della notte scorsa, non reggeva più. Si trattenne sul ponte, finchè fu al largo ed in vista degli amici; ma poi scese giù sottocoperta nel salottino di seconda a prua, per adagiarvisi e riposare, come altre volte aveva usato, fino a Locarno. Entrando, forse anche pel vivo bagliore degli occhi, non avvertì la persona seduta o meglio accovacciata in un angolo in fondo. Or mentr'egli deponeva la valigetta e disponeva il cuscino sul sedile di fronte, colei scattò su come una iena feroce e d'improvviso gli fu sopra alle spalle, afferrandolo pel collo, quasi in atto di strangolarlo.

— Traditore infame, si fe' a gridare la donna con voce rauca d'anima dannata, so tutto, so tutto!

Mario fu presto a svincolarsene, girando sulla persona ed afferrando le braccia di lei e tenendole immorsate con forza.

— Osvalda qui? interrogò, spaventato di quell'apparizione inattesa; stammi buona, stammi cheta, ti spiego tutto...

— Non una parola dall'infame che mi tradisce, che tradisce il sangue della sua creatura. Maledizione e vendetta!

In così dire, per quella forza che dà la passione, si sferrò con uno strappo violento dalle mani di Mario, e dato un passo indietro, impugnò la rivoltella a doppia canna che aveva sotto lo sciallo. Mario fu presto a parare il colpo con un pugno reciso, assestato sull'avambraccio della furente, e l'arma cadde un due metri lontana, rotolando sul pavimento e scoppiando con gran fragore, fortunatamente senza nulla colpire. Osvalda die' un grido disperato e cadde svenuta sul sedile vicino.

Tutto avvenne in un batter d'occhio. Al fragore dell'arma ed al grido accorse il cameriere, che per caso trovavasi lì presso, e fu fortuna che di sopra niuno avvertisse il fatto per lo strepito degli strumenti e della baldoria.

— Non è nulla sai, Giovanni, è una povera pazza, gli disse Mario sottovoce, però facendosi violenza per mantenere il sangue freddo; prendi subito un cordiale.

E gli scivolò nelle mani una moneta d'oro. Lo conosceva da un pezzo, se n'era servito altra volta per faccende un po' delicate e stimava potersene fidare in questa gravissima, però raccomandandogli il più profondo segreto: chè non era bisogno di mettere il mondo sossopra per le pazzie di un'isterica; gli direbbe poi ogni cosa. E mentre quegli traeva dall'armadietto una bottiglia di cognac, Mario raccolse inosservato l'arma e la nascose.

Osvalda continuava a gemere fuor dei sensi; ma l'ingegnere non sostenne più oltre, e fatto di nuovo un cenno d'intelligenza a Giovanni, uscì di là e montò sul ponte a confondersi con la folla, finchè alla prima fermata scese a terra per evitare altre noie.

IL MODERNISMO TEOLOGICO

E

IL SUO SISTEMA DI CONCILIAZIONE

La contraddizione teoretica e la ipocrisia pratica inerente per necessità logica all'assurdità del modernismo — come accennavamo nei precedenti articoli [1], comprovando le asserzioni dell'enciclica con le testimonianze di capiscuola modernisti — appare ben manifesta nella sintesi delle dottrine nebulose del modernista credente: *fede* ridotta primariamente a un intuito della coscienza, a un'adesione del cuore o esperienza intima, e insomma a un sentimento *sui generis; rivelazione* a quell'eccitamento psicologico, organico, talora anche morboso che lo causa, a una « emozione » partecipata immediatamente alla coscienza di ciascuno, che è pure esperienza o via di esperienza; *tradizione* a una trasmissione di siffatta esperienza; *ispirazione* a un impulso o bisogno di spiegare o « formulare l'esperienza »; *domma* a una concezione umana, come « formula » ordinata a rappresentare, o piuttosto a simboleggiar l'esperienza secondo categorie mutabili del pensiero umano; e via via, con vario, ambiguo ed esotico frasario, che pallia ma non mitiga l'enormezza degli errori.

Ma più anche appare evidente, l'una e l'altra contraddizione dell'assurdo, quando inseguendo il modernismo nei suoi infiniti rigiri, nelle sue sparse e molteplici manifestazioni, se non in tutte le conseguenze innumerevoli e pestifere dei suddetti principii, si veda raccolto — quello che prima si dava per semplice metodo o per tendenza teologica — in un dottrinale proprio, quasi in un corpo di teologia, fermo, determinato e complesso, o vogliamo dire in un formale e proprio *sistema teologico.* Allora ci si

[1] Vedi quad. 1381-1386.

scopre un sistema ibrido di negazioni, il quale si stende a tutte universalmente le parti della teologia cristiana, a tutte fa contrasto arditamente e tutte le vuole abbattere dai fondamenti per ricostruire su le macerie dell'antica la nuova teologia. Quindi un sistema che è di proposito l'antitesi della teologia cristiana e cattolica, a quel modo stesso e per le stesse ragioni, che la filosofia del modernista filosofo è antitesi di filosofia razionale e la fede del modernista credente è negazione della fede religiosa, come abbiamo dimostrato precedentemente dietro i passi dell'enciclica. E ciò intende inculcare l'enciclica stessa, mentre stringe in una sintesi vigorosa gli elementi sparsi e fluttuanti, ma non fittizii, delle premesse e delle conseguenze teologiche più gravi del modernista teologo, come prima del filosofo e del credente; poichè, giova ripeterlo, questo smascherare l'errore n'è la prima e più necessaria, come la più opportuna e la più efficace confutazione. Nè per altro titolo, crediamo noi, ne presero tanto sdegno i modernisti ostinati, nè per altro ancora essi protestano di non voler sapere di sillogismi, di logica, di sintesi definitiva. Sdegno impotente e inutile protesta, perchè niuno può presumere di opporsi alla legge stessa del pensiero; e il modernista che ciò presume, si smentisce da se stesso con la contraddizione intrinseca dell'errore: contraddizione tanto più riprovevole ed enorme in chi ha preteso escogitare un sistema nuovo di conciliazione tra la scienza e la fede, la cultura nuova e la teologia antica, il progresso dell'evoluzionismo e il trionfo del cattolicismo.

La contraddizione sgorga anche qui da tutte le parti dell'edifizio che si sfascia; da tutti e singoli i punti della nuova teologia; giacchè tutti si manifestano di primo tratto ripugnanti all'uno insieme e all'altro dei due elementi che si vorrebbero comporre in nobile accordo.

Ma non potendo noi dilungarci nei particolari, la cui espressa e distinta confutazione per il nesso intimo delle questioni trarrebbe seco un troppo ampio trattato di pres-

sochè tutta la teologia cristiana, ci restringeremo da capo ad uno sguardo sintetico del tutto, cioè del sistema complesso già sopra mentovato, del modernista teologo; il quale è tutt'uno col modernista credente e col filosofo, e in quanto assegna le fonti e i principii della sua teologia, e in quanto spiega la genesi e la evoluzione dei suoi « germogli » di fede.

II.

Alla doppia contraddizione teoretica e pratica del modernismo teologico, in quanto sistema di conciliazione nuova tra scienza e fede, allude anzitutto l'enciclica, quando ci addita il modernista scendere « sull'arena teologica », spiegare alla luce del sole la sua recondita teologia — *brevis profecto supellex, sed ei superabundans...* — più che abbondante cioè a lui che professa doversi stare in tutto alle così dette conclusioni della scienza: teologia perciò « tutta ligia ai deliramenti dei filosofi »; quindi con filosofemi esoterici, con finzioni o speculazioni umane studiarsi a ingrossare questa sua tenue suppellettile teologica; da filosofie esoteriche, da speculazioni umane, non da fonti divine, non da un *deposito* sacro di rivelazione, attingere l'interpretazione dei misteri divini, come anche la spiegazione tutta dell'origine, dello svolgimento, del progresso dei floridi e rigogliosi « germogli » della sua fede. Tutto ciò per ottenere il gran fine che è appunto, dice l'enciclica, « la conciliazione della fede con la scienza, restando però sempre incolume il primato della scienza su la fede ».

Questo atteggiamento ardito e contradittorio del teologo modernista che scende nell'arena teologica disarmato affatto di tutte le armi della teologia, di ogni presidio di parola divina scritta o tramandata, di ogni magistero autentico ed infallibile, come di ogni criterio esterno di verità rivelata; quindi il metodo che ne consegue, di procedere nella scienza divina affatto all'umana, anzi peggio che nelle cose umane, ad arbitrio individuale o soggettivo, si può dire atteg-

giamento e metodo necessario e, secondo la logica dell'errore, anche logico nel teologo modernista che ha negato come filosofo e come credente la soprannaturalità della fede, della rivelazione positiva e delle sue fonti (Scrittura e Tradizione), che ha scosso insomma il fondamento stesso della religione cristiana. Ma da ciò appunto balza irresistibile l'evidenza della ipocrisia pratica e dell'assurdità teoretica dell'atteggiamento e del metodo stesso in chi promette di difendere e conciliare la fede medesima e il cristianesimo con la scienza e la modernità: la quale evidenza poi getta necessariamente la sua fosca luce su tutta l'opera di conciliazione pseudo-scientifica e pseudo-teologica, tentata dal modernista teologo.

Siffatti metodi e atteggiamenti appaiono di primo tratto così pieni d'incoerenza, che sembrano implicare una manifesta slealtà, e ci fanno ricorrere alla penna le gravi parole dei teologi relatori del Vaticano contro l'arte o la frode dei vecchi razionalisti del secolo passato. Poichè questi appunto si studiarono e riuscirono ad oppugnare più efficacemente la religione cristiana mediante la depravazione dei dommi e l'abuso dei nomi [1].

Con simile metodo — osservava già Edoardo Quinet, scrivendo al traduttore francese del Kant [2] — nel secolo XIX come

[1] Ecco le parole proprie dei teologi nella loro *palpitante attualità:* « In fide christiana, aiunt, non intelligitur veritas in se ipsa, sed suscipitur sub symbolicis velaminibus... *Hac fraude... duo haec consequi student, ut se ipsos ab infamia atheismi ac impietatis tueantur, et christianam religionem per depravationem dogmatum ac abusum nominum efficacius oppugnent* ». Gaudeau, *Libellus fidei,* p. 221-222. — Cf. quad. 1386, p. 662 ss.

[2] *La religion dans les limites de la raison,* par E. Kant. Traduit par J. Trullard (Paris 1841), p. VI. Questa vecchia opera del Kant pare tutto un programma di modernismo; dove, scriveva lo stesso Quinet, « il dramma della fede e della scienza... si scioglie tranquillamente in un'eguale mischianza di scetticismo e d'idealismo: vi si vede apparire soprattutto quel sistema d'interpretazione figurata che, allargandosi sempre più, sembra oggimai insinuare uno spirito nuovo nella lettera della Rivelazione ». E il frutto di questo spirito nuovo, egli soggiunge appunto, va dalla trasformazione del domma alla irreligione e all'ateismo, copertamente: proprio come avviene nel modernismo, vecchio e decrepito anche in questo.

nel XVIII, « mentre la Francia uscita dalla cerchia della tradizione, negava scopertamente il cristianesimo per bocca degli enciclopedisti, l'Allemagna giungeva al medesimo termine, mutando, modificando, trasformando il dogma per modo da sostituirvi un teorema morale. Nella Francia la filosofia procedeva con uno spirito di rivoluzione, lottava alla scoperta. Dall'altra sponda del Reno, invece, essa penetrava, s'insinuava fin dentro al santuario; infine s'assideva senza tumulto nel luogo del sacerdote. Iddio medesimo già si dileguava, e nulla ancora sembrava mutato ». Fu questa l'opera esiziale degli idealisti tedeschi; e con essi, come abbiamo già dimostrato, particolarmente col Kant e con l'Hegel, hanno certo profonde, poniamo che inconsapevoli, attinenze i nostri modernisti del secolo vigesimo.

Ma, lasciando star ciò, l'evidenza della contraddizione risulta, ad ogni modo, dal fatto che nessuno può mettere in dubbio, non potere la dottrina del modernismo teologico, considerata nel suo sistema e nella serie complessa delle sue sequele, riuscire punto meno ripugnante ad ogni forma di cristianesimo positivo, di quel che riesca considerata nei suoi presupposti filosofici, e più nel fondamento stesso e nella radice, da cui pullula, che è la dottrina e il concetto di verità, di scienza e di fede. Il che ci legittima, ci costringe anzi a ripetere di tutte le teorie del modernista teologo - anche prima di metterne a prova i capisaldi del sistema dottrinale - nè solo a ripetere, ma ad aggravare ciò che abbiamo dimostrato dei suoi fondamenti, a proposito del modernista filosofo e del credente.

III.

Ma gioverà nondimeno a farne giudizio più diretto, osservare in questi capisaldi stessi l'edifizio brioso che egli vuole sostituire al castello uggioso della teologia medievale; osservare cioè l'attuazione pratica del sistema nuovo, tentativo di conciliazione presunto dal modernista teologo. Abbozzato nei suoi tratti precipui, dietro la traccia dell'en-

ciclica e gli scritti a noi già noti dei capisetta modernisti, esso poggia anzitutto, come abbiamo già detto, sui postulati filosofici soggettivi e su la dottrina ora mentovata della fede « emozionale », della rivelazione individuale e immanente, del criterio unico della esperienza intima o così detta coscienza religiosa, e di simili aberrazioni che sono tutte ugualmente frutto e applicazione di una falsa filosofia. Semplificando poi con l'enciclica il sistema del modernista teologo, si può ridurlo ai tre punti capitali: *simbolismo* teologico, *immanenza* e *permanenza* divina.

Il *simbolismo* vuole che le rappresentazioni della divina realtà, le formole cioè, che sono i dogmi, essendo meri simboli e strumenti, siano affatto provvisorie, salvo l'onore che per rispetto sociale è dovuto alle formole del magistero pubblico, o come altri dicono, « alla teologia convenzionale, uffiziale, tradizionale », secondo che variamente essi chiamano la dottrina della Chiesa.

L'immanenza teologica poi del modernista fa Iddio *immanente* nell'uomo, ma non d'ordinario in senso ortodosso, bensì confondendo l'azione di Dio, causa prima, con quella dell'uomo, causa seconda; ovvero il concorso divino dell'ordine naturale con quello di ordine soprannaturale, come fa il naturalismo deista: anzi alcuni trascorrono, più logicamente, sino a confondere non pure l'azione ma l'essere, secondo il naturalismo panteista.

La *permanenza divina* finalmente è per rispetto all'immanenza ciò che l'esperienza privata rispetto all'esperienza trasmessa per tradizione, o, come altri dicono, la coscienza individuale rispetto alla coscienza collettiva; la quale ultima comprende in sè la somma delle esperienze private, ossia delle coscienze individuali. Così, proporzionalmente, l'immanenza divina, continuata in ciascuna di esse coscienze individuali, ci darebbe la permanenza divina nella coscienza collettiva.

Ma insistendo nell'esempio recato dall'enciclica, i modernisti conseguenti diranno che la istituzione della Chiesa e dei sacramenti, non è da Cristo; e pure potersi dire

che è da lui *(mediatamente)* e perciò divina, perchè nella coscienza di Cristo stavano virtualmente inchiuse tutte le coscienze cristiane; onde la costoro vita — che è poi la vita della coscienza collettiva — *secondo la fede*, è vita divina, come la vita di Cristo. Così per questa permanenza sola si spiega l'origine divina della Scrittura, dei dommi, come dei sacramenti, della Chiesa e di ogni istituzione ecclesiastica, come di ogni definizione o elaborazione dommatica, e via dicendo; sebbene l'origine prima o immediata sia pure naturale e e psicologica, come quella che per sè va tutta attribuita a qualche « bisogno ».

E come si spiega l'origine, così anche l'evoluzione, unendo ai suddetti principii la teoria dei « bisogni »: il che bene illustra l'enciclica, passando tosto alla sintetica rassegna delle dottrine modernistiche intorno ai *germi della fede*; dove pure è da notare che si fa uso della parola « germe » non in senso di causa vitale, ma di effetto, come sarebbe dire « germoglio o rampollo », che già prorompe dal seme; e il seme qui sarebbe appunto il « bisogno ». Quindi si dichiarano vie meglio le dottrine, o piuttosto le eresie molteplici, da noi sopra menzionate, nel loro nesso con la così detta « metafisica dei bisogni »: e ne appare da sè la doppia contraddizione del sistema, in quanto si consideri come « teologia dei bisogni ».

IV.

Dal bisogno di elaborare il proprio pensiero religioso per chiarire la propria e l'altrui coscienza nasce il dogma: dal bisogno di dare alcunchè di sensibile alla religione e propagarla sorge il culto; nel quale si vogliono compresi anche i sacramenti, ridotti a meri simboli, o segni efficaci a colpire gli animi (secondo il vecchio errore protestantico, condannato dal Tridentino): dal bisogno più veemente di manifestare a voce o per iscritto la propria fede od esperienza religiosa — col quale bisogno si confonde pure l'ispirazione — è ve-

nuta la Scrittura sacra, che può perciò definirsi una raccolta di *esperienze:* dal bisogno parimente sia della coscienza individuale del credente, di communicare ad altri la propria fede, sia della collettività delle coscienze, di unirsi per il bene comune, è nata la Chiesa, la quale perciò è « parto della coscienza collettiva »: dal bisogno infine, per ogni corpo sociale, di un'autorità che lo regga, è sgorgata nella Chiesa la triplice autorità: *disciplinare, dogmatica, cultuale;* sicchè è da ritenersi come provenuta non immediatamente da Dio e perciò *autocratica,* ma bensì dalla coscienza religiosa del popolo, e perciò a questo soggetta, cioè *democratica.*

Ancora, dal bisogno della Chiesa di accordarsi con la società civile, che ha fine diverso, nasce la necessità che lo Stato sia separato dalla Chiesa, e logicamente ne verrà anche quella che la Chiesa, nell'autorità sua disciplinare, sia soggetta allo Stato nelle cose temporali; come dal bisogno di accordarsi con la coscienza collettiva segue il debito per l'autorità disciplinare e la dogmatica di dipendere dalle coscienze individuali, da cui nasce ed a cui bene è ordinata: onde la necessità di riforme democratiche.

In tutto ciò il modernismo aggrava enormemente l'errore del liberalismo vecchio e del vecchio razionalismo, come pur troppo si fa manifesto ad ognuno che ne intenda i termini.

Ma più ancora quando esso viene alla sua dottrina capitale che è quella dell'*evoluzionismo* — per cui tutto in una religione vivente si vuole mutabile — e vi applica ad un modo la teoria dei « bisogni ». Per quei bisogni stessi onde nacque, la fede che fu da prima rudimentaria e comune a tutti gli uomini, perchè sorta dalla stessa natura, si svolse con evoluzione *vitale,* ossia non per giunta di forme estrinseche, ma per maggiore penetrazione del senso reli gioso nella coscienza; e ciò in due modi: *negativamente,* con la rimozione di ogni elemento estraneo, e *positivamente,* col perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo onde si ampliò l'idea divina e il sentimento religioso si affinò, concorrendovi anche il genio religioso dei profeti e del mas-

simo fra essi, Cristo. Dal bisogno poi della fede di vincere le opposizioni, come dal bisogno del fedele di penetrarne gli arcani, si spiega l'evoluzione del domma: dal bisogno di adattarsi alle usanze dei popoli come di profittarsi della efficacia di esse, l'evoluzione del culto; dal bisogno di accomodarsi alle condizioni storiche e alle forme di governo stabilite, l'evoluzione della Chiesa.

Ma perchè l'evoluzione non trasmodi, sospinta dai bisogni e dalle forze progressiste che vi corrispondono, rappresentate specialmente dai laici, si oppone a queste una forza conservatrice, quella della tradizione, rappresentata dall'autorità religiosa. Quindi un conflitto; e da ciò il bisogno di un accordo o compromesso fra le due forze, dovuto questo a coscienze individuali che operano sopra la coscienza collettiva; giacchè quest'ultima, incalzata dal bisogno di quelle, è a sua volta necessariamente nel bisogno di far forza e premere sopra l'autorità, e quindi l'autorità viene essa pure a trovarsi nel bisogno, o necessità, di capitolare.

A siffatte teorie è naturale poi che si conformi la pratica dei modernisti nel loro atteggiamento verso la Chiesa; teorie e pratica assai peggiori in sè e più perniciose ad altrui che quelle del vecchio naturalismo dei liberali e, diremo anche, dei razionalisti e nemici aperti della nostra fede.

Gli uni infatti non si scostavano dalla verità cattolica con tanta universalità di errori; gli altri con tale arte di mentita conciliazione. Quanto alla prima, noi possiamo conchiudere con l'enciclica che « se quasi d'un solo sguardo abbracciamo l'intiero sistema, niuno si stupirà ove noi lo definiamo, affermando esser esso la sintesi di tutte le eresie. Certo, se taluno si fosse proposto di concentrare quasi il succo ed il sangue di quanti errori circa la fede furono sinora asseriti, non avrebbe mai potuto riuscire a far meglio di quel che han fatto i modernisti. Questi anzi tanto più oltre si spinsero che, come già osservammo, non pure il cattolicismo, ma ogni qualsiasi religione hanno distrutta ».

Fin qui l'enciclica; e ciò che essa afferma, noi abbiamo dimostrato fin dalla prima, mettendo a riscontro il vecchio naturalismo col giovine modernismo. E ne è conferma pratica, a tutti manifesta senza bisogno di lungo discorso, il fatto pubblico e quotidiano, additato pure nell'enciclica: il plauso dei nemici della Chiesa. « Perciò coloro che fra i razionalisti parlano più franco ed aperto, si rallegrano di non avere alleati più efficaci dei modernisti ». Così è purtroppo: e « così si spiegano i plausi dei razionalisti », ci dice l'enciclica [1].

Ma non così si spiegano i plausi, o le simpatie, o la mite tolleranza, o almeno le timide e carezzevoli riserve da parte di tanti cattolici, laici ed ecclesiastici, fino all'apparire dei recenti atti pontificii. A spiegar tutto ciò occorre senza dubbio far ragione di quello che tanto può presso i più, massime giovani: il fascino delle novità e il potere delle idee oscure: l'uno e l'altro già ricordato dal compianto Brunetière, che ne fu vittima in parte, sebbene vittima generosa e scusabile come altri laici studiosi in Francia. Ma è necessario ripensare altresì all'altra proprietà del sistema modernista; cioè l'arte mentita, ora smascherata dall'enciclica, di avviluppare il pensiero incredulo in apparenze di scienza e di ortodossia, di atteggiarlo anzi ad apologia ed a conci-

[1] E coi razionalisti si possono bene accomunare i così detti « protestanti liberali », che non se ne differenziano salvo nel nome. Tra essi uno dei più audaci, il CAMPBELL, che nella sua *New Theology* (Londra 1907) trascorre fino al pretto panteismo, riconosce come « è il medesimo movimento per l'appunto quello che, sotto una forma leggermente differente, è rappresentato in Inghilterra dalla *Nuova Teologia*, e che sotto altro nome si è venuto svolgendo in Italia e altrove per opera di cattolici romani ». Così nell'*Hibbert Journal* (aprile 1907, p. 489), tanto lodato dai modernisti italiani. Cf. J. LEBRETON, *L'encyclique et la theologie moderniste*, p. 5 ss.; p. 22 ss. Questi afferma (a p. 7) di non avere finora incontrato la forma del panteismo puro in nessun cattolico; ma ora forse ne troverebbe più che degli indizi nelle ultime opere del Loisy, e peggio ancora in certi articoli dei suoi piccoli pappagalli romani di *Nova et Vetera*, come in quelli di un povero « Aschenbrödel », già da noi denunziati e da essi molto ambiguamente scusati. Di ciò conviene recentemente anche un L. Donati nell'ultimo numero della defunta *Vita religiosa* di Firenze (marzo-aprile 1908) art. « *Qual è la nostra filosofia?* » (Accenno di una filosofia della vita), p. 133 s.

liazione, mentre per i consapevoli non è altro che tradimento e aperta negazione: ciò è un accoppiare alla contraddizione teoretica la contraddizione pratica; all'incredulità l'ipocrisia.

V.

E ciò si può confermare ancora, esaminando così di volo, i primi frutti, cioè alcune delle conseguenze prime, della conciliazione vagheggiata dal modernismo teologico, nei tre principii spiegati sopra, di simbolismo, d'immanenza e di permanenza divina. Col *simbolismo* i modernisti pretendono trovar modo di salvare i dogmi contro qualsiasi oppugnazione o ritrovato della scienza moderna. Ma essi fanno un tentativo disperato, peggiore di quello ardito già dai sofisti e filosofi pagani, come da Celso, da Porfirio, da Giuliano Apostata, dalla scuola neopitagorica e neoplatonica, dei primi secoli della chiesa, per salvare il paganesimo crollante e la sua screditata mitologia. Il tentativo scientificamente è un assurdo, religiosamente è un'ipocrisia; poichè ridotti i dogmi a simboli e istrumenti provvisorii e mutabili, non hanno più verità; nè si possono più ammettere, molto meno imporli a credere con assenso ragionevole e irrevocabile; nè v'è più luogo a parlare di cristianesimo storico e positivo, nonchè di cattolicismo. E vi è di peggio: perchè, bene osserva l'enciclica, « se tutti gli elementi che dicono intellettuali, non sono che puri simboli di Dio, perchè non sarà un simbolo il nome stesso di Dio di personalità divina? E se è così, si potrà bene dubitare della stessa divina personalità, ed avremo aperta la via al panteismo ».

Vero è che i modernisti credono di « spuntare questa arma » protestando nel loro famigerato *Programma* [1], che « in quanto al simbolismo, il simbolo non implica più oggi l'idea di una creazione fittizia, forse anche fraudolenta....

[1] Pag. 112.

Esso è una realtà, una realtà *sui generis*, a cui la fede conferisce un valore inestimabile, fino a farlo diventare veicolo reale e occasione benefica di una elevazione dello spirito e di una più profonda penetrazione religiosa ». Ma non dicono essi di quale « realtà » intendono, e a ragione; perchè al simbolo, stando massimamente ai loro principii di *idealismo*, essi non possono attribuire altro che una « realtà ideale », l'essere cioè intenzionale e soggettivo che ha nella mente, o come essi amano meglio dire, nella coscienza del credente; chè dalla fede appunto esso simbolo ha il « valore inestimabile », ovvero — ciò che torna al medesimo — l'ha dalla vita e dall'azione. Quindi alle parole citate i modernisti soggiungono immediatamente questa ragione: « E poichè la nostra vita è per ciascuno di noi qualcosa di assoluto, anzi l'unico assoluto, tutto ciò che da essa emana e ad essa ritorna, tutto ciò che ne alimenta e ne arricchisce l'esplicazione ha ugualmente il valore di un assoluto ». Ora questo valore — giova ripeterlo — non è una verità assoluta, non è un valore di conformità del simbolo con l'oggetto simboleggiato: è al più un valore pratico, cioè di una semplice conformità del simbolo col senso religioso: o per dirla con eleganza da modernista, è « il valore inestimabile » di « veicolo reale » ecc. [1], o con espressione più pit-

[1] Strana coincidenza! Anche la frase peregrina del « veicolo », come quella così gentile del *diaframma* della coscienza e delle sue vibrazioni all'unissono (su cui vedi *Civ. Catt.*, 1907, vol. IV, quad. 1378, p. 392) ci suonano molto vecchie. Non sarebbe difficile trovarle, col resto della suppellettile teologica del modernismo, in filosofi eterodossi. Ci basti qui citare, ad es., uno dei loro maestri in *volontarismo*. Così Demofele contro Filarete nel dialogo dello SCHOPENHAUER (in *Parerga und Paralipomena*, vol. II, § 174) pretende difendere la religione come un teologo modernista: « Essa non deve, per adattarsi all'intelligenza ed al bisogno di un pubblico così grande e così vario, presentare la verità nuda, o per usare un paragone medico, darla allo stato puro, ma servirsi di un solvente, di un *veicolo* mitico..... la verità, che in generale non può venir altrimenti espressa che sotto forma di mito o di allegoria, rassomiglia all'acqua, che senza vaso non può venir trasportata... Il senso profondo e l'alto fine della vita possono venire aperti e presentati al popolo soltanto simbolicamente. La filosofia, al contrario, deve essere come i misteri eleusini per i pochi, per gli eletti... Forse in

toresca, di « vibrazione del diaframma dello spirito » o della coscienza, di « vibrazione dell'essere morale all'unisono con la parola del divino che si è rivelato e si rivela »; intendendo questa parola del divino e la conseguente rivelazione non quale manifestazione di verità, ma quale eccitazione psicologica del sentimento, quale propagazione di vita. Con ciò s'intende meglio, ciò che abbiamo notato più d'una volta, come, secondo il modernista, tutte le verità religiose sieno contenute implicitamente nella coscienza religiosa dell'uomo, il quale perciò « potrebbe far senza maestro se potesse leggere i bisogni del suo spirito e della sua coscienza », come parla il Tyrrell. E s'intende pure come egli non possa ammettere la rivelazione se non come una sorte di eccitamento del senso e della pietà che fa « leggere » o sentire i « bisogni » suddetti; onde nasce poi la sua fede come « prodotto di una interna esperienza », come « adesione a realtà sentite ». Il simbolismo pertanto si connette necessariamente nel sistema modernistico al principio di immanenza, come l'evoluzionismo al concetto della permanenza divina. Ora per l'una e per l'altra via il modernista teologo, nonchè giungere alla conciliazione che promette, si avvia a precipizio, verso al panteismo e all'ateismo.

V.

L'*immanenza* teologica infatti, nel senso che il modernista vanta, vorrebbe conciliare l'ordine soprannaturale col naturale, ma lo estenua e lo confonde: vorrebbe spiegare l'unione di Dio con l'uomo nell'essere e nell'operare, ma la stravolge e l'annienta; onde poi trascorre a contraddi-

tutte le religioni la parte metafisica è falsa; ma la parte morale è vera in tutte. Non è un inganno: essa è cosa vera, ed è la più importante di tutte le verità... insegna ciò che non è precisamente vero per se stesso, ma per il senso che in sè racchiude: e così intesa essa è la verità ». Dello Schopenhauer è uscita or ora una parziale traduzione dal titolo appunto *Morale e religione* (Torino, 1908): noi la citiamo, come *segno dei tempi*.

zioni molte ed aperte, nell'ordine speculativo e nel pratico. Ma noi qui, affrettando, ci contenteremo di dimandare, con l'implacabile logica dell'enciclica: « Siffatta immanenza distingue o no Iddio dall'uomo? — Se lo distingue, che differisce adunque cotal dottrina dalla cattolica? o perchè mai rigetta quella della esterna rivelazione? Se poi non si distingue, eccoci di bel nuovo al panteismo », che è appunto il confondere Dio con l'uomo, o in altre parole negare Iddio. — E alla vibrata dimanda dovrebbero dare una vibrata categorica risposta anche quei fautori dell'immanenza, che si appigliano al primo membro del fiero dilemma, e dopo avere contrapposto la loro dottrina all'antica da essi schernita, protestano ora di aver dato all'immanenza da essi difesa il significato accennato qui dall'enciclica. Il che, se fosse vero, mostrerebbe tuttavia che essi hanno peccato di ambiguità nei termini, stravolgendoli dalla loro primitiva significazione, e molto più di temerità nell'opporre, quasi nuova, la loro dottrina a quella antica e unanime dei Padri e dottori della Chiesa. « Ma di fatto — continua l'enciclica — l'*immanenza* dei modernisti vuole ed ammette che ogni fenomeno di coscienza nasca dall'uomo, in quanto uomo. Dunque di legittima conseguenza inferiamo che Dio e l'uomo sono la stessa cosa, e perciò il panteismo ».

Queste parole dell'enciclica hanno pure una triste conferma, oltrechè nel *Programma dei modernisti* già citato, nella recente affermazione del Loisy: « L'evoluzione della filosofia moderna tende sempre più all'idea di un Dio immanente, che non ha bisogno d'intermediario per operare nel mondo e nell'uomo ». Con questo l'apostata corre non solo a rovesciare tutta la dottrina della Chiesa cattolica e di Cristo redentore, *mediator Dei et hominum*; ma altresì a confondere, com'è nella logica del suo sistema, l'idea stessa di Dio quasi una forma soggettiva, ovvero sia evoluzione meramente psichica dell'uomo stesso, giusta il puro idealismo panteistico dell'Hegel.

VI.

Nè vi fa rimedio, anzi aggrava il male, la dottrina mistica del modernismo, particolarmente quella del Laberthonnière in Francia, del Tyrrell, del von Hügel, di altri in Inghilterra; la quale dà un colorito nuovo all'*immanenza*, e vuol passare da essa alla *trascendenza*, mediante il concetto proprio a cotali mistici, della fede « come atto emozionale », intuitivo o sperimentale, onde l'anima sente in sè Dio, o piuttosto, come essi dicono, il divino. Il Tyrrell stesso ne conviene; e mentre stiamo scrivendo, egli manda pubblicando a tutti i giornali dell'orbe, quella sua sdegnosa mentita, onde nega di avere mai opposto il suo modernismo mistico, che è di caldo visionario, a quello critico, di freddo razionalista, del Loisy. « Tengo a dichiarare, egli scrive, che le posizioni critiche, mistiche e filosofiche del modernismo differiscono non già quali tendenze opposte, bensì come tendenze parallele o meglio convergenti » [1].

Ma noi non abbiamo bisogno di tali testimonianze. È troppo chiaro per ragione e troppo confermato per l'esperienza nella storia di ogni falso misticismo, come dalla pretensione di voler *sentire,* apprendere e quasi afferrare il divino in sè, dalla confusione della vitale e intenzionale unione della mente con l'oggetto per via di similitudine, (che è propria dell'atto conoscitivo) con una unione propria e reale, quasi di identità — la quale pretensione è comune ad ogni falso misticismo — il mistico può passare troppo facilmente, e per breve tragitto, alla identificazione del divino con la natura, col tutto, o infine con la sua propria coscienza, o con « un'autocoscienza infinita che è l'anima del mondo e nella quale si ritrova la nostra

[1] *Giornale d'Italia*, 30 marzo 1908. Ammirabile esattezza di concetto e limpidezza di linguaggio questa del povero mistico d'oltre Manica, il quale ravvicina così bellamente le *parallele* alle *convergenti!*

molteplice coscienza personale». Questo insinua pure William James, altro oracolo pei modernisti, il quale di ciò appunto dà merito alla scuola hegeliana « che sta oggi così profondamente influenzando il pensiero inglese ed americano »[1], com'egli dice, e noi dobbiamo aggiungere anche francese ed italiano. — Ora questo panteismo non è altro che ateismo larvato.

Non è dunque contraddittoria l'accusa che l'enciclica fa al modernismo di favorire per l'una parte l'ateismo e per l'altra lo pseudo-misticismo; e quei modernisti i quali nel loro *Programma* trovano che la contraddizione *appare da sè*[2], si mostrano o ben poco intelligenti o ben poco sinceri. Nessuna cosa per contro appare così evidente nella moderna confusione di sistemi e di errori, quanto l'ibrido connubio del falso misticismo col panteismo e con l'ateismo più o meno aperto; connubio del resto che « appare da sè » non poche volte nella storia delle aberrazioni umane. E basterebbe che i modernisti avessero ricordate certe opere pseudomistiche, di cui si è iniziata da qualche tempo la pubblicazione col loro plauso e favore, anzi possiamo dire con la loro *attiva partecipazione*, in Italia e fuori: su le quali preferiamo ora tirare un velo.

VII.

Nè pure vogliamo insistere qui su le conseguenze pratiche e le dottrine morali, che scenderebbero logicamente, e si possono trovare più o meno timidamente insinuate negli scritti modernistici. Vi sarebbe troppo che dire: tanto più che l'ascetismo e misticismo del modernista teologo sa molto

[1] W. James, *Le varie forme della coscienza religiosa.* (Trad. ital.), p. 387. Una simile tendenza di « subbiettivismo agnostico e di panteismo idealistico » è riconosciuta perfino dal citato scrittore di *Vita religiosa* come « concetto fondamentale progressivamente affermato e svolto dalla rivista *Nova et Vetera*, i cui scrittori perciò si ricongiungono alla scuola hegeliana di Benedetto Croce e Giovanni Gentile ». (*Vita religiosa*, p. 133).

[2] *Il Programma dei modernisti,* p. 107.

bene trasfigurarsi in angelo di luce, sotto il nimbo non solo della *immanenza* divina nella coscienza individuale, ma ma anche della *permanenza del divino* nella « coscienza collettiva, solidale, immensa » della Chiesa.

E così protestano i modernisti nel loro *Programma* che dopo la « constatazione leale della evoluzione » furono indotti « per sostenere la loro fede, al concetto di una permanenza del divino nella Chiesa [1]. »

Ma se a questo principio della *permanenza del divino* si dà il senso modernista, con tutta l'estensione e la comprensione logica di cui è capace, nonchè sostenere la fede, non lascia intatta una parte sola della teologia; tanto ampia e sterminata è l'applicazione che ne fa il modernista. Egli presuppone infatti, mediante questa *permanenza del divino,* intesa in un senso affatto nuovo, di conciliare con l'origine divina che il cristianesimo si attribuisce, l'origine tutta umana e naturalistica, che gli appongono i razionalisti, nominatamente gli evoluzionisti o trasformisti, e quindi la sformata evoluzione della religione stessa e di tutto ciò che alla religione appartiene, derivata egualmente l'una e l'altra, e l'origine e l'evoluzione, dal « bisogno »; come dal « bisogno » è originata la fede. Di qui anche quelle sue teorie sulla genesi e la *evoluzione* dei così detti « germi » o rampolli della fede, su cui distesamente parla l'enciclica, facendone seguire appunto l'ampia trattazione alla sintesi dei tre principii accennati, secondo un certo nesso logico ben ragionevole, checchè abbia giudicato altri che non ne seppe scorgere le conseguenze dai principii.

Poichè, secondo questi principii e segnatamente in virtù dell'immanenza e della permanenza divina, il « bisogno » sia della coscienza individuale, sia della « coscienza solidale », della coscienza immensa o collettiva della società cristiana o dell'intera generazione umana, come parlano i modernisti, si vorrebbe dir cosa divina. Onde supposto essere Dio e anche Cristo immanente per la fede nelle coscienze

[1] Pag. 23 s.

che l'apprendono col senso religioso, cioè lo sentono in sè per l'esperienza interna, tutto ciò che è da un impulso o « bisogno » religioso della coscienza si può dire che è da Dio, e nella coscienza cristiana unita al Cristo della fede, si può dire che è da Cristo, come una nuova rivelazione.

Non occorre insistere a dimostrare l'enormità dell'equivoco o piuttosto dell'insidia che si cela in questa tentata conciliazione dell'origine e della vita del cristianesimo, in quanto storica, soprannaturale e divina, con la genesi e la evoluzione affatto naturale e psicologica delle religioni, ammessa unitamente da razionalisti, da teosofi e da modernisti. Essa distrugge il fondamento stesso della istituzione positiva della Chiesa e della sua prodigiosa propagazione e conservazione: distrugge il vero senso e l'efficacia tutta di quella divina promessa, che è la nostra consolazione e la forza della Chiesa: « Ecco io sono con voi, tutti i giorni fino alla consummazione dei secoli ». — La contraddizione dunque del modernismo teologico, anche qui, è così enorme e palpabile che la pretensione della conciliazione o dell'accordo ha tutta l'aria di una ipocrisia, di uno scherno.

Ai modernisti teologi non sarebbe quindi inopportuno di ricordare per ultimo la energica ammonizione della Scrittura, che con Dio non si finge nè si scherza: *Deus non irridetur!*

POETI E POESIA

NOTE CRITICHE

..... mediocribus esse poëtis
Non homines, non dî, non concessere columnae! ».

La malattia dei versi è una di quelle che, dove più dove meno, infierì sempre ed infierisce a prova e tribolazione della povera umanità. S'era detto che la democrazia omai prevalente, la foga della scienza co' suoi aridi veri, e soprattutto il secolo mercantile avrebbero uccisa la poesia. Ma chi mai lo sospetterebbe con tanti poeti che pullulano e premono da ogni lato, come sa e sente chi per ufficio è costretto ad occuparsi di loro e ad avere un po' le mani in pasta? Poeti così per intenderci; cui si direbbe che la musa irride, non sorride. E qui è il male e lo sconcio, perchè la mediocrità in quest'arte non è ammessa nè dagli uomini, nè dagli dei.

Il Chiabrera, poeta autentico se altro mai, che, come si legge, tenea per emblema la cetra col verso petrarchesco: « *non ho se non quest'una!* », e che, a quanto pare, non doveva aver peli sulla lingua; tra le sue sentenze lasciò che « come la poesia è la dolcezza degli uomini, così i poeti ne sono la noia! ». Giudizio rude, come tutti veggono, niente riguardoso pei sacri alunni delle muse e appena perdonabile all'alta autorità dell'uomo, ma se ne deve il demerito e la colpa tutta e sola a lui? Si badi che mettiamo in ballo il Chiabrera per citare un nome, fra quelli che in proposito si potrebbero recare.

Comunque sia non lo citiamo per farcene belli e prenderne baldanza, senza l'attenuante che al Chiabrera veniva dal suo nome, a farne una corriva e impertinente applicazione. Apprezziamo troppo l'atto cortese di fiducia di quei tanti che inviandoci l'omaggio dei loro sudori poetici, sollecitano da noi un qualche giudizio. Ma poichè neppure vogliamo fare a parecchi d'essi il torto di adularli col dir quel che non è, in onta a quella sincerità, che essi pei primi debbono esigere nel qualsiasi giudizio che si è invitati a dare sui loro scritti, ci appiglieremo a una via di mezzo.

Non potendo dar voto in favore nè volendo darlo contrario, ci asterremo; permettendoci solo di suggerir ai poeti una correlativa astensione. E per farlo con garbo useremo d'un'altra sentenza dello stesso Chiabrera, seria e solenne, se si vuole, ma tutt'altro che ingiuriosa o mortificante, la quale suona così: « Amico, io vivendo cercai il conforto su per lo monte Parnaso; tu meglio consigliato fa di cercarlo sul monte Calvario ».

Se il tono funereo, che le viene dallo scopo per cui il poeta Savonese la dettò — epitaffio per la sua tomba — può farla sembrare meno atta al caso nostro; quel tono si corregge facilmente e resta un consiglio che deve sembrar prezioso a tutti, e più che opportuno a chi, col seguirlo, ha tutto da guadagnare e niente da perdere.

* * *

Quel buon umore del Goldoni, pronto a cogliere il ridicolo dovunque lo fiuta, mette in commedia « il poeta fanatico »; un tale cioè che, marito e padre di famiglia, non vive invece che per la sua famiglia poetica, un'accademia, così per dire, da lui istituita, e tra i cui membri, tutti di facile vena improvvisatrice, si noverano financo quelle due cime di Brighella ed Arlecchino! Egli che aveva per canone supremo la fedele rappresentazione della vita del suo tempo, mettendo sulla scena tanta scioltezza e copia di verseggiatori, vuol dir che conosceva i suoi polli. Conosceva cioè l'epidemia poetica che a' suoi tempi infieriva, in forme diverse e ben più acute che ai nostri, e a cui come a malanno sociale, non gli parve vero di poter recare il solito rimedio del suo sorriso arguto e della sua satira bonaria. L'intento benefico egli lo rivela fin dall'inizio, dove al poeta fanatico che chiede con sicumera boriosa: « Quando mai la poesia può esser di pregiudizio? » gli fa subito rispondere secco e netto: « ogni volta che per attendere ad essa, si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all'economia della casa, all'educazione dei figlioli. » Che era proprio il caso di lui e forse di non pochi altri come lui, in quel tempo a Venezia.

Ma non è il caso dei poeti presenti, ai quali noi qui ci riferiamo, e pei quali il far versi è solo una geniale distrazione, non l'occupazione della vita. Benchè il mal dei versi è di così reproba natura che anche in dose discreta il verseggiare può essere di pregiudizio, sotto altri aspetti; di pregiudizio al buon nome degli autori, delle buone lettere a cui intendono

fare onore, e se occorre, della buona causa tolta per sorte a propugnare.

« È un fatto che non si crederebbe, - dice a un dipresso Orazio, che pure aveva qualche esperienza; - chi non sa maneggiare le armi non si getta nell'arringo; chi non sa trattar la palla o il disco non si avventura nella palestra, per tema che non ridano di lui gli spettatori. Invece niente è più comune che chi non s'intende di versi li faccia. *Qui nescit versus, tamen audet fingere!* ». Come si spiega quest'audacia se non colla leggerezza e coll'ignoranza pratica di ciò che sia la divina arte dei carmi?

* * *

Certuni si lusingano con quel po' di facilità che hanno di buttar giù versi, con quel po' di concomitante vibrazione nervosa che volentieri si scambia per estro; e s'impancano poeti, senza darsi pensiero di esaminare se quei versi sono o no poesia. Dimenticano cioè riflettere quel che è così elementare, che fra questa e quelli corre un abisso. Si può ben parlare in versi torniti e sonanti, senz'esser per questo poeta, e si può esser poeti anche colla *prosa* perciò detta *poetica,* o coi *poemi in prosa.*

Perchè è bello il « vero condito in molli versi » e il mondo vi corre dietro così volentieri, credono che sia anche facile e tutti o molti, vi si possano provare. Ma è un' illusione. La poesia è più che umana cosa: *est Deus in nobis!* È di tanta eccellenza, che « come tutto ciò che v'è di divino in noi - scrive il Lamartine - essa non si può definire nè con una parola nè con mille. È l'incarnazione di quanto è più intimo nel cuore e più divino nella mente, di ciò che la natura visibile ha di più bello nelle forme e di più melodico nei suoni. Al tempo stesso è sentimento e sensazione, spirito e materia; ecco perchè è il linguaggio perfetto, il linguaggio per eccellenza, quello che s'indirizza all'uomo per mezzo della sua umanità tutta intera; idea per la mente, sentimento pel cuore, immagine per la fantasia, musica per l'orecchio ». Tutto un cumulo insomma di virtù alte e squisite, che come mostrano l'arduità del Parnaso, così dovrebbero sbigottire non allettare la velleità di chi, senza prima misurar le proprie forze, vi si avventurasse. Eppure ciò è nulla per molti, che tentano l'alto passo, s'arrampicano per la sacra erta con una disinvoltura e franchezza pari all'incoscienza! E meno male se il tentativo restasse solitario e

privato; ma se ne vuol subito la pubblicità e si chiede a ciò anche il concorso altrui, talvolta senza neppure quel po' di garbata modestia che fa perdonare anche la presunzione, come si perdona p. e. al « poeta da teatro » di F. Pananti, che prima d'ogni altra cosa si fa un dovere di scusare la sua audacia così:

Dopo i gran genî della sacra vetta
Ch'io pur m'impanchi parvi strana cosa;
Ma sprezzerassi l'umil violetta
Perchè brilla l'altera tuberosa?
E perchè il rosignol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?

Benchè neppur questo basterebbe. Il « poeta da teatro » era uno, ma i nostri son legione, e dinanzi alla forza del numero, per chi si trova in ballo, non c'è che rassegnarsi al fato e, al più, far buon viso a cattivo giuoco.

Ecco, dinanzi a noi, sulla sponda del tavolino, affastellati volumi e volumetti d'ogni foggia e d'ogni colore. Sono degli ultimi pervenutici, ciascuno con preghiera tacita o espressa d'« un cenno di recensione ». In qualcuno d'essi la preghiera è avvalorata dalla faccia civettuola; copertina fantastica, carta paglierina, iniziali a fiorami e ghirigori, tipi elzeviriani, pagine in bianco con solo in fondo una strofa, che così solitaria e rincantucciata, fra tanto lusso di cornice, fa pensare a un valore dieci volte tanto; al granello di pepe, piccolo ma pieno di virtù. In altri, nei più, l'apparenza è comune, dimessa, talora anche meschina, come per rivelare le prime dure lotte del genio che nasce e che stampa i primi sanguinosi passi sul cammino della gloria. Non di rado c'è un compenso nel titolo, così studiato che vi si sente lo sforzo riunito di tutte le facoltà poetiche dell'autore. E in genere, quanto ai titoli, da quelli più andanti e comuni « poesie », « versi », « prime liriche », salendo per una scala lunga di « voci » e di « armonie dell'anima » di « canti del cigno » di « pagliuzze al vento », si arriva sino ad altezze profetiche ed apocalittiche: « rivelazioni », « cavalli bianchi », e via di questo gusto.

E ai titoli rispondono le dediche, sul frontespizio interiore, e le prefazioni, ricche talora di concetti così peregrini e di lambiccature così inconcludenti, che se ne potrebbe trarre un florilegio o almeno un saggio bastevole per dispensarsi dallo spingere più oltre la lettura, salvo che non subentri allora lo stimolo della curiosità e dell'ilarità.

ilarità, si badi, perchè è impossibile talvolta mantenersi serio dinanzi a certe corbellerie spiegabili solo colla supina ingenuità degli autori.

* * *

C'è una canzonetta alla Vittorelli? E si vede da un miglio lontano che il poeta vi si è messo coll'arco dell'ingegno. Ne ha voluto fare una miniatura d'Arcadia e l' ha rimpinzata di fioretti, d'arboscelli, di rivi, di sponde, di antrì, di colli, di valli, d'aure, d'augelletti, di ninfe e di pastorelle, non escluse le più celebri, Fille, Nice e Clori.

Ci cade sotto gli occhi una serqua di quartine, che sulle prime attraggono per una certa bella negligenza di portamento: ma subito si avverte nell'aria l'ambizioncella di voler parer vispe, geniali, spigliate, per non dir sfrenate. L'autore manifestamente ha ispirato la sua musa a quella del Forteguerri nel Ricciardetto, che

È rozza villanella e si trastulla
Cantando a aria conforme le frulla.

Ma non ha badato che ogni bel trastullo come ogni bel gioco dura poco, e col lungo e troppo folleggiare ha finito in capogiri e in capitomboli.

Più bello è quando ci s' incontra o con qualche facilone dello stampo di quel cotale che si vantava:

Negli sciolti vo' via come un cavallo;
La rima sta lì pronta al mio comando
E le sestine me le fo ballando;

o con qualche tipo arcigno, dall'occhio scuro, dalle chiome ondeggianti, i cui versi sono oracoli tonanti e profondi come se parlasse dal tripode di Apollo, invasato dall'estro, e dicesse sul serio quel che il Pananti mette per ridere in bocca al suo poeta:

l'aura immortal mi gonfia il petto e il collo,
un sacro orror mi drizza ogni capello,
son diventato orribilmente bello!

Eppure questi sarebbero difetti accidentali, macchie cancellabili da non corrompere la sostanza, e forse indizi essi stessi di buone qualità. Ma che dire di quei tali, la cui musa non è che un' ombra di se stessa ed essi intanto si ostinano a tenerla per cosa viva e reale?

Son quellì che poi più degli altri avran motivo di pentirsi del delitto letterario perpetrato e del tempo e del denaro male speso, attirandosi oltre il danno le beffe di chi potrebbe applicar loro i due versi più espressivi che felici, d'una commedia del Cecchi:

Quest'uomini son pur pazzi, da poi
Ch' e' comprano un *pentir* tanti danari!

A noi non sarebbe lecito incrudelir così e perciò ci siam tenuti sulle generali schivando di citar opere e nomi. Tuttavia torniamo a pregare quei poeti che per ventura si vedessero designati dalle nostre parole di star più saldi allo stimolo; più gravi a muoversi, e non come piume ad ogni vento ingannevole di estro. Non che abbiano a rintuzzare e sopprimere quelle tendenze quali che si siano, loro largite da natura, ma di valutarle a dovere, e di non servirsene se non secondo quelle cautele e quei criteri, che la sapienza degli avi ci ha trasmessi da secoli.

La voce che ebbe sempre autorità, come di maestro perenne e universale in questa materia, è quella di Orazio Flacco. A lui quindi ci rimettiamo per la conclusione.

Volto al suo discepolo, il Venosino dice più o meno così: « Stàmpati bene in mente « *hoc tibi dictum tolle memor* » — che se la mediocrità è tollerabile negli altri uffici, non è così in quello sacro dei poeti. Questi o son perfetti o non sono. Un poema che declina dal sommo perciò stesso piomba all'imo. Abbi dunque tal discernimento da non renderti reo d'irriverenza contro la maestà delle muse. Che se ti venga il prurito di schiccherar qualche verso, fallo, per Giove, ma sottoponilo al giudizio dei competenti. Soprattutto non ti venga la smania di gettarlo in mezzo al pubblico, ma tienilo nascosto un secolo nel tuo cassetto, *nonum prematur in annum*. Per la modesta ragione che tenuto in serbo c'è sempre modo di cancellare e di modificare: ma una volta pubblicato *nescit vox missa reverti* » [1].

[1] ORAZIO F., *nella lettera ai Pisoni.*

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La Russia e la Santa Sede ai tempi di Pietro il Grande.

Volge già più di un anno da che il P. Pierling diede alla luce il quarto volume de' suoi studi diplomatici sopra la Russia e la Santa Sede [1]. Lo studioso, cui non sono ignoti i molti lavori storici dell'illustre autore ed in ispecie i primi tre tomi di questa medesima opera, ritrova ora nell'ultimo lo stesso metodo, le stesse linee di disegno, che bellamente armonizzano con quelle dei precedenti volumi. Partendo da una minuta analisi, non di questa o di quella classe di fonti solamente, ma di quante se ne conoscono, siano pure disparate e talora opposte, il Pierling, dopo le tante ricerche da lui condotte in molti archivii d'Europa, riesce a ricostruire con bella sintesi il passato, si addentra a ricercare, con acume e finissimo tatto, le riposte cagioni degli avvenimenti, onde tanto spesso si agita e si commuove il mondo infido della diplomazia. Egli infine sa raggruppare le figure dei grandiosi suoi quadri, sì che presenta a chi legge una vera opera d'arte storica, non già un'accurata, ma fredda raccolta di documenti.

A queste doti, che risplendono in tutti e quattro i volumi sin qui pubblicati, l'ultimo, del quale ci piace in breve occuparci, un'altra ne aggiunge singolarissima, a nostro credere, dovuta all'argomento che vi si tratta. I Russi al concilio di Firenze, la rinascenza in Mosca, le gesta d'Ivano IV il Terribile, i disegni ardimentosi di Stefano Bathori contro i suoi vicini, l'episodio sì fortunoso, e appena credibile, del falso Demetrio, per quanto attirino l'attenzione di chi desidera conoscere la storia della grande nazione slava, non arrivano forse ad agguagliare l'interesse che destano le geste del fondatore

[1] *La Russie et le Saint Siège. Études diplomatiques,* IV, Pierre le Grand — La Sorbonne — Les Dolgorouki — Le duc de Liria — Jubé de la Cour. Paris, Plon, 1907, in 8, pp. VII-464.

della Russia moderna, lo czar Pietro I, cui i posteri dettero il nome di Grande. Orbene, la figura di lui è appunto quella che, con sicurezza di disegno e minutezza bastevole di particolari, viene lumeggiata nelle recenti pagine della bell'opera del p. Pierling. Essa tuttavia non campeggia da sola nel quadro. Come l'ordine dei fatti lo richiedeva, vi spicca altresì la Roma papale co' suoi pontefici, succedutisi nel governo della Chiesa sullo scorcio del sec. XVII e nei primi decennii del XVIII.

Sotto la penna dell'autore, valentissimo in attingere ai documenti storici e in vagliarli con fine critica, il carattere dell'autocrate russo, ritratto con somma fedeltà, ci è pôrto a contemplare nel suo vero punto di luce. Quante e quali incertezze, qual diversità di giudizii non aveva suscitato il giovane czar nel primo periodo del suo regno, innanzi la vittoria di Poltawa? (1689-1709). Innumerabili atti del suo governo accreditavano presso molti l'opinione che egli fosse dominato dall'idea di porre un termine al vecchio dissidio tra l'Oriente e l'Occidente cristiano, nè altro stesse ansiosamente aspettando che il punto opportuno di mettere ad effetto il presupposto divisamento.

A questo proposito, già fermo nell'animo, ma tenuto con avvedutezza celato, attribuivano gli ottimisti, sempre facili ad abbandonarsi a' subiti entusiasmi [1], l'andata inattesa di

[1] I particolari intorno a ciò forniti dal Pierling, che li ricava dalle fonti più sicure, da lui spesso riportate testualmente, sono quanto dire si può interessanti, ed hanno alcuna cosa dell'incredibile. Vedi, per es. la relazione del modenese Alessandro Bellardi, il quale nel 1710, cioè dopo la vittoria di Poltawa, non temeva di scrivere con tutta asseveranza che Pietro, per assicurarsi le alleanze politiche necessarie a fornire le imprese guerresche da lui meditate, voleva prima intendersi con la Chiesa romana, domandare al papa la benedizione e mettere in opera tutta la forza morale per giungere alla unione delle Chiese. A credere a questo diplomatico e soldato ad un tempo, le intenzioni dello czar non erano per nessuno un mistero; egli più d'una volta le aveva fatte conoscere senza ambagi (p. 227 sg.). Che più? Perfino nel 1722, quando cioè il grande autocrate aveva posta l'ultima mano al celebre *Statutum canonicum sive ecclesiasticum,* insigne monumento dell'usurpazione dei diritti della Chiesa ortodossa da parte del Cesare, si trovava in Pietroburgo un frate che in piena buona fede non sapeva dubitare « delle buone disposizioni di Pietro verso i cattolici, nè vedeva impossibile una prossima riunione delle Chiese » (p. 304). Più saggio in questo un altro missionario gesuita, il p. Milan, il quale, otto anni prima, cioè il 17 dec. 1714, scriveva a' suoi superiori: « Senza un miracolo di primo ordine non v'ha speranza che lo czar si muti e s'intenda col Vaticano. Troppo grandi ostacoli vi si oppongono. Conver-

Pietro a Vienna nel 1698, le conversazioni cordiali da lui avute con cardinali e nunzi apostolici, il favore concesso ai Gesuiti, allorchè permetteva loro di stabilirsi in Mosca in qualità di missionarii imperiali, la venerazione dimostrata per il Vicario di Cristo, il contegno tenuto dal principe Kourakine, suo ambasciatore in Roma, e via dicendo.

Battuta la Svezia nella memoranda giornata di Poltawa, (8 luglio 1709) senza speranza che potesse presto rilevarsi a tenergli fronte, Pietro cambia bruscamente di rotta. « Quel « principe inalzato dalla successiva prosperità delle sue armi « non si è più curato di noi » notavano con senso profondo di verità le istruzioni date dal Vaticano al nuovo nunzio monsignore Odescalchi, ritraendo in brevissime ed urbane parole il cambiamento avvenuto nel contegno dello czar rispetto alle cose dei cattolici e alla corte di Roma [1]. E nel vero Pietro, sentendosi omai saldo sul trono e viste stabilite le relazioni con gli altri potentati d'Europa, non si curò più nè punto nè poco di fomentare le speranze di un ravvicinamento qualsiasi con Roma. Rinchiusosi tutto in un silenzio impenetrabile, prese a maturare quel disegno di riforma ecclesiastica, che di fatto doveva sancire la morte del patriarcato e porre la Chiesa ortodossa sotto la dipendenza assoluta d'un monarca terreno, che in se stesso impersonava e concentrava i poteri tutti della nazione.

Come questo piano andasse gradatamente compiendosi, ma non senza certa sollecitudine, viene esposto dal nostro autore con lunga copia di particolari, desunti da monumenti d'indubbia fede e acconciamente intrecciati con quelli che, pure non appartenendo alla politica ecclesiastica, servono non poco a delineare tutta intera la figura di Pietro. La quale, secondo che da principio accennammo, acquista risalto dalla descrizione del modo di procedere della Santa Sede di fronte a questo potente, fattosele innanzi, sul principio della sua vita pubblica, con l'aspetto misterioso di sfinge.

Accanto al mutamento, che lo storico con ispirito al tutto imparziale ci va segnalando nelle vie battute dall'illustre rampollo dei Romanow, spicca più viva, per la forza del contrasto, la condotta di Roma. Un unico principio, d'altissimo ordine

rebbe sottomersi all'autorità del papa e ai rigori della morale, rinunziare ai capricci e agli abusi del potere » p. 227.

[1] Pierling, IV, 226.

soprammondano, l'ispira e guida in tutti i suoi passi, la salute delle anime e la brama vivissima, pura da cupidigie terrestri, che l'evangelico *Fiet unum ovile et unus pastor* si avveri, e possibilmente presto, anche per la giovane nazione russa, in mezzo alla quale il nuovo potentissimo sire studiasi d'innestare arditamente tanta parte della civiltà latina. Quindi non ispirito credulo, ma prudente riserbo di fronte alle molteplici dimostrazioni di deferenza e di ossequio che le provengono dallo czar, arbitro omai della sorte di un gran popolo, e celebrato da tutta Europa quale intrepido fondatore e riformatore di un vasto impero. Di qua ancora la longanimità, non disgiunta da saggia dissimulazione, verso parecchi atti della sua vita, che svelano a meraviglia la natura tirannica dell'autocrate, e la speranza, non mai interamente perduta, di stringere quando che sia amichevoli relazioni con lui, nell'unico intento di giovare ai cattolici del sorgente impero e di non rendere più difficile l'unione sospiratissima.

Se però la figura di Pietro il Grande e dei pontefici Clemente X, Innocenzo XI e XII e soprattutto quella di Clemente XI occupano la parte mediana della tela, attirando a sè di preferenza lo sguardo dello spettatore, i minori personaggi altresì, che quinci e quindi si schierano, danno vivo risalto ai protagonisti e gittano raggi di luce sopra le circostanze sì varie, in mezzo alle quali si svolge l'azione. Eccoti, sul limitare stesso del libro, la figura singolarissima di un missionario panslavista il Krijanic, che sogna di fare della Russia uno stato cattolico. Costui ama passionatamente gli Slavi, e il suo affetto per essi va dimostrando col lavoro e lo stento perseverante, cui sobbarcasi senza posa sino alla morte pur che giunga a dare alla Russia il bene sommo dell'unità in una fede stessa con Roma. I due ambasciatori Menzies e Kourakine, inviati da Mosca a Roma ai giorni dei due Clementi X e XI, sono con brevi, ma efficacissimi tocchi ritratti dal vero e dati a contemplare sotto la vera luce che su di essi riflette la società della Roma papale sullo scorcio del seicento e nei primi anni del sec. XVIII. Felicissime e ben condotte, come sintesi della monografia del Guerrier [1], sono le pagine consacrate al grande filosofo alemanno, Gotofredo Guglielmo Leibniz. Pieno, com'è noto, sino dalla giovinezza del nobile pensiero di vedere rimosse dal cristianesimo le varie confessioni che ne scindevano la bella unità, con tanto danno delle

[1] *Leibniz in seinen Beziehungen zu Russland und Peter dem Grossen,* Saint-Pétersbourg und Leipzig, 1873.

nazioni europee, specie della Germania, e riuscitigli vani i trattati a questo fine intrapresi col Bossuet, il Leibniz non s'indugia di mettere i suoi rari talenti a servigio del nuovo impero dell'Europa orientale. I suoi disegni, le sue profferte mirano ad una gran meta. Non sapendo disconoscere, come tutti i grandi intelletti, la gravità ed eccellenza che hanno le questioni religiose nella coscienza dei popoli, non sa appagarsi nè della spedizione del Behring, tentata per suo consiglio a fine di stabilire i limiti tra l'Europa e l'Asia, nè della fondazione dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo. Egli va innanzi ad esortare lo czar alla convocazione di un concilio generale il quale avrebbe posto, come illudendosi pensava, le basi per venire ad un accordo di tutte le Chiese della cristianità: idea che, quanto testimonia la bontà de' suoi propositi, altrettanto è sicurissimo indizio della imperfetta conoscenza che il gran filosofo aveva della costituzione divina dell'unica vera Chiesa di Cristo.

Come questi punti secondari, qui toccati di volo più che descritti, così parecchi e parecchi altri, il cui solo novero ci porterebbe soverchio in lungo, vengono dall'autore raggruppati intorno al principale soggetto, senza divagazioni di sorta o digressioni, non volute dall'argomento. I Gesuiti, i Cappuccini trovano tracciata in questo volume, nelle sue linee maestre, la storia delle loro missioni in Russia ai giorni di Pietro il Grande. Non ispregevole è anche il contributo che ci viene in esso fornito per la vita, non ancora scritta, del celebre gesuita piemontese, il p. Carlo Maurizio Vota, anch'egli non guari sfiduciato dell'unione della Chiesa ortodossa con la romana [1]. Interessantissimo infine tutto il libro IV ed ultimo, dove entrano in iscena i giansenisti, specie con la energica, e pur cautelata, missione del loro abate Giacomo Jubé, che indipendentemente da Roma, com'era bene da attendersi, vanno facendo infruttuosi tentativi di apostolato per giungere a quella medesima meta, cui sempre, ben

[1] Nella lettera al cardinale Paolucci da Jaworowo, 13 dicembre 1703, il p. Vota scriveva che la licenza, da lui ottenuta vent'anni addietro per alcuni sacerdoti cattolici, cioè pei gesuiti, di stabilirsi in Mosca rendeva « non del tutto insperabile l'intiera riunione d'ambe le chiese ». A sostegno di questa sua speranza adduceva la parola di Pietro il Grande, il quale gli aveva in questi sensi parlato nel passaggio per la Polonia, nella quale occasione volle essere da lui benedetto e spontaneamente ascoltò la Messa, detta dal padre nel padiglione regio a Rava (Pierling, IV, 421). Il lettore non dimentichi che tutte queste belle parole dello czar e questi suoi atti di propensione al cattolicismo furono tutti anteriori alla vittoria di Poltawa.

prima di loro e senza le contraddizioni in che essi inevitabilmente cadevano, avevano aspirato i sommi pontefici.

Non è ignoto che niuno degli eredi di Pietro il Grande, (1725-1762), avanti l'imperatrice Caterina II ebbe senno e senso politico sì sviluppato, da comprendere quanto potesse rilevare alla prosperità e gloria dell'impero il mantenere buone relazioni diplomatiche con Roma. Anche in Vaticano, morto Pietro il Grande (1725), succedette un periodo di calma profonda. Non più si insistette per ottenere speciali diplomi in favore dei cattolici dell'impero, e parve pure svanita l'idea, altre volte si accarezzata, della nunziatura in Pietroburgo. Solo la Congregazione de Propaganda Fide, dalla quale dipendevano i Riformati di Pietroburgo e i Cappuccini di Mosca, seguitò ad occuparsi delle sorti della Chiesa cattolica in Russia. Ma questa azione della Propaganda doveva di necessità trovarsi ristretta dentro ben limitati confini; il perchè dalla morte di Pietro il Grande, dice ottimamente l'autore « sembra sopravvenga nel mondo della diplomazia uno « chômage presque complet de relations officielles entre la Russie et le Saint-Siège » [1].

Quando nel 1772 ha principio quel mondiale avvenimento, che fu la divisione della Polonia, succede tutt'altro ordine di cose. L'imperatrice Caterina II non può evitare d'intendersi col Capo spirituale dei nuovi suoi sudditi. Allora si riprendono le relazioni diplomatiche tra il grande impero slavo e la Santa Sede, e le vediamo entrare in una fase novella, ricca d'impreveduti e memorandi successi. E questa appunto sarà la materia che ci attendiamo di vedere degnamente esposta in un quinto volume dell'opera del Pierling. Egli è certo in grado di farlo con la dottrina e la diligenza di che ci ha dato finora così splendido saggio.

II.

Il Timeo di Platone.

Genio scrutatore del fondo immoto attraverso il flusso dell'universo, e pittore impareggiabile del proprio pensiero, il *divino* Platone sparse le membra del suo edifizio scientifico per i fioriti prati de' suoi inimitabili dialoghi, ove l'arte e la scienza, la poesia e la discussione s'incorporano in un tutto, e il velame si confonde col vero. Tale soprattutto è il Timeo, che il Frac-

[1] Pierling, p. 405.

caroli ha testè pubblicato tradotto, più tosto che a continuazione della versione del Bonghi, quale « regalo più utile, dice egli, che nell'attuale rinascita delle dottrine e tendenze idealistiche io potessi fare a coloro che in Italia, apprezzano ed amano questi studi » [1]. Padre e primo fondatore dell'idealismo è appunto Platone. Nè si può « intendere veramente nelle sue ragioni ultime il sistema platonico senza conoscere od intendere sufficientemente il Timeo, che ne è insieme e la sintesi più piena e definitiva e il necessario complemento, sia per la parte fisica, oggi invecchiata bensì ma interessante ancora di intuizioni geniali, sia per la parte metafisica, la quale è pur sempre il più mirabile volo nel mondo dell'intelligibile cui mente umana si sia mai potuta innalzare ».

Di qui l'oscurità e la difficoltà somma confessata da Cicerone a intendere e tradurre il Timeo. Il Fraccaroli, peritissimo del greco, ci si provò da maestro, e la scorrevolezza del suo periodo e del suo dettato supera d'assai la rigidezza in parrucca dell'Acri. Ma sopra la bella traduzione non è da indugiarsi, se non in quanto le locuzioni scelte qua e là rivelano piuttosto che il pensiero di Platone, l'interpretazione del Fraccaroli, quale è da lui esposta ne' *Prolegomeni* e nell'*Appendice.* In queste giunte non tutto ci pare spiegato e detto bene, nè le sentenze proposte quale risultato più certo dell'esame e de' raffronti delle opere platoniche ci sembrano le più fondate criticamente, quantunque si manifestino migliori a chi le riguardi sotto la luce della rivelazione cristiana. Ma conviene non lasciarsi sedurre, come nota lo stesso Fraccaroli, dall'illusione de' ravvicinamenti, e considerare il pensiero del grande idealista di là dall'era cristiana, quale appariva nell'orizzonte della filosofia antica.

Saltiamo il primo capitolo de' Prolegomeni sopra il contenuto e la forma del dialogo, con le osservazioni che si potrebbero fare, e passiamo agli altri due, ove si tratta *delle idee e dell'origine del mondo, dello spazio e della materia.*

Come Platone approdasse col suo raziocinio al mondo separato delle idee, appare qua e là ne' suoi dialoghi e particolarmente nel Parmenide, ove si ricerca qualcosa di assoluto, eterno ed immutabile, che sia base della scienza. In questa via il grande filosofo corse troppo, e già lo notò Aristotele, perchè

[1] PLATONE, *Il Timeo* tradotto da Giuseppe Fraccaroli. Torino, Bocca, L. 8. pag. XI. È il primo volume della nuovissima collezione *Il pensiero Greco.*

dall'astrazione e separazione intellettuale che noi facciamo degli universali dalle cose esistenti finì che giunse alla separazione reale, trasportando fuor dell'intelletto umano ciò che era oggetto e termine interiore del suo atto. Nel suo sistema definitivo, tutte le cose partecipano delle idee per via di similitudine imitativa, o μίμησις, punto in cui si fissò la teoria della partecipazione, prima assai oscillante tra la presenza, la comunicazione, o qualunque altro modo di ravvicinamento fra le cose e le idee. Dalle idee degli accidenti o qualità Platone s'avanzò alle idee delle sostanze, e di lì giunse alla sua ultima sentenza delle idee per ogni cosa, però con certe riserve. Ma questi passi scientifici del gran filosofo male sono spiegati dal Fraccaroli. « La cosa bella, egli dice, è bella, perchè partecipa della bellezza, l'ha in sè: è questo un concetto anche volgare, tanto si presenta spontaneo. Ma non si può dire precisamente altrettanto di un cane o di una tavola. Infatti la cosa bella non è bellezza, ma un cane è cane: la cosa bella ha *la qualità* di bellezza, il cane ha la *sostanza* di cane; la cosa bella è sempre sostanza di qualche altra cosa, il cane ha sempre delle qualità non esclusivamente inerenti alla natura di cane, come bellezza, grandezza, e così via: il rapporto tra l'idea e la cosa non è dunque lo stesso nel primo e nel secondo caso. La teoria della partecipazione (μέθεξις), che prima era stata formulata, per ciò si modifica e cade per lasciar luogo a quella dell'imitazione (μίμησις) » [1].

Il processo platonico, in altre parole, fu questo. Egli cercava qualcosa di fermo e stabile per la conoscenza. Le sostanze da principio gli pareano abbastanza fisse: un cane non potea essere più o meno cane. Non così gli accidenti, e degli accidenti quelle qualità che possono crescere intensivamente ed estensivamente, come il bello, il grande ecc. Qui sì, che nulla parea fisso, come quanto al bello afferma chiarissimamente nell'Ippia maggiore. Quindi se il cane è cane, pensava, non così il bello è lo stesso bello (τὸ καλὸν), e deve darsi il bello separato, assoluto, sommo, a cui ogni cosa si approssima imitandolo più o meno. Ma poi riflettendo vide Platone che lo stesso valeva delle sostanze, e che come una cosa bella non è la bellezza assoluta, così neppure un cane è il cane assoluto o la *caneità,* nè quest'uomo è l'uomo assoluto o l'*umanità;* cioè nessun concreto sensibile s'identifica col suo astratto. Anche il cane dunque e l'uomo sono partecipazioni per imitazione dell'idea sepa-

[1] Op. cit. pag. 46.

rata di cane e di uomo. Al più e al meno, di cui sono suscettive le qualità, risponde la moltiplicazione più o meno numerosa degl' individui nella stessa specie.

Tale è la teoria evoluta che ci offre il Timeo intorno alle idee particolarmente per quel che spetta all' idea del mondo e all' opera del Dio fattore. Ma si chiede (ed è un gran nodo della questione platonica): l' idea del mondo era separata e fuori di Dio ovvero in Dio? I Padri e quanti vollero cristianeggiare la dottrina platonica posero le idee immutabili ed eterne in Dio, quindi anche l' idea del mondo. Così l' intesero suppergiù anche alcuni platonici, quali Plotino e Proclo. De' moderni fu dello stesso parere il Bertini, ed altri. Ma lo Zeller, il grande storico della filosofia antica, s' accosta ad Aristotile, all'Aquinate, ad altri i quali spiegarono le idee platoniche come enti separati o fuori del divino intelletto. Il Fraccaroli combatte lo Zeller, e s' accorda col Bertini; ma i suoi argomenti ci sembrano assai deboli e poco fondati.

Per assurgere al concetto platonico dell' origine del mondo, vuolsi distinguere ciò che Platone presuppone all'origine da ciò che l' accompagna e la costituisce. Quattro sono le cause. L'efficiente è Dio, l' esemplare è l' idea del mondo; la finale la bontà dell' artefice, la materiale ciò che spiegheremo fra poco. Di queste quattro cause si parla nel Timeo p. 29 *c*. 29-30 *a* ove accuratamente si distingue la finale dall' efficiente e la materiale dall'esemplare. Il mondo prodotto o generato è simile a Dio quanto alla bontà intesa da lui e all' idea del mondo quanto all' archetipo su cui è foggiato. Ma non si può nel concetto di Platone identificare il fine coll' esemplare, nè dedurre dalla somiglianza a Dio nella bontà, la somiglianza al medesimo nell' archetipo; come fa il Fraccaroli sulle orme di Proclo (pag. 59), se non supponendo che il concetto di Platone fosse assai migliore di quel che appare da' suoi scritti. Secondo il pensiero platonico l' artefice divino agisce nella produzione del mondo analogamente all'artefice umano, che contempla l' esemplare di ciò che vuol produrre, e se ne distingue realmente. Dio partecipa in sommo grado dell' intelligenza, del λογισμὸς; ma non è chiaro presso Platone che la sapienza, l' idea del mondo, come neppur la materia proceda da Dio. Questi generando il mondo, contempla l' idea divina anch' essa eterna ed immutabile, e quindi la concepisce in sè e quasi la crea come norma d'arte; egli dipende dall' idea, non l' idea da lui. Il fine, sì, cade sotto volontà producente di Dio

il quale, perchè in sommo grado partecipa l'idea di bene, lo vuol far simile a sè nella bontà, ossia ottimo. Ma nè il bene assoluto è in Dio, come neppur le idee assolute sono in lui. Difatti l'idea del mondo è immutabile ed eterna al par di Dio; è una sostanza, ἀΐδιος οὐσία, e poichè il mondo è animato, anche l'idea sua è natura animata, vivente, eterna: ἡ μὲν οὖν ζώου φύσις ἐτύγχανεν οὖσα αἰώνιος (pag. 37 *d*). Il tempo fu generato « sull'esemplare della natura eterna, così che fosse quanto era più possibile somigliantissimo ad esso. Perocchè l'esemplare continua ad essere per tutta l'eternità, e questo (il tempo) sino alla fine continuamente è e sarà generato » (pag. 38 *c*). Così traduce il Fraccaroli, ma l'ultima linea male risponde al testo: ὁ δ'αὖ διὰ τέλους τὸν ἅπαντα χρόνον γεγονώς τε καὶ ὢν καὶ ἐσόμενος. Il γεγονὼς non è dipendente da ὢν e da ἐσόμενος, come vuole il nostro traduttore, ma è coordinato e assoluto al par degli altri due participi, riferendosi al *passato*, come gli altri due, a loro volta l'uno al *presente*, e l'altro al *futuro*, per abbracciar tutto il tempo e rispondere all'eternità.

Insomma, per non dilungarci, Platone, con tutto il suo genio divino, non seppe sorpassare la corteccia del fantasma dell'artefice umano, e fece l'idea del mondo una sostanza eterna per sè intelligibile più o meno da qualunque intelletto generato o ingenito. È strano poi come distingua rispetto al mondo l'esemplare generato dall'esemplare ingenito; e su questo afferma aver Dio prodotto il mondo, non su quello. Ma ciò non farà specie, se si pensi che nel concepimento platonico dell'artefice divino vive l'imagine dell'artista umano, che può imitare o un modello ideale, oppure pigliar a modello un'opera già fatta da altrui. Perchè l'idea o esemplare generato è imperfetto, Dio, perchè ottimo non imita l'imperfetto, ma il perfetto, ossia l'esemplare ingenito ed eterno, vivente e sussistente a sè al par della materia informe in cui vuol imprimerne l'imagine.

Giacchè oltre l'eternità delle idee, Platone ammise anche la eternità della materia. Anche Aristotele lo seguì in questo, ma negò le idee separate come inutili e vaniloquio. Dal principio che *ex nihilo nihil fit*, la filosofia pagana dedusse l'esistenza eterna della materia; cosicchè il concetto della creazione dell'universo, tanto alto e sublime in mezzo alle sue stranezze, presso Platone, si riduce alla genesi delle forme e all'ordinamento della materia, e non già alla produzione del tutto, materia e forma, dal nulla, quale dopo la rivelazione deve con-

cepirlo la ragione umana, e potea assolutamente concepirlo anche prima.

Per questo Platone distingue tre cose nell'origine del mondo: ὄν, χῶρα καὶ γένεσις, l'*ente* o *esemplare* intelligibile ed eterno, la *genesi* o produzione dell'esemplato, ch'è imitazione dell'esemplare avente origine e visibile; il *luogo* (p. 52 *d* e 49).

Codesto terzo elemento riceve da Platone anche i nomi di *ricettrice, come nutrice, cera da impronta, madre, sostrato;* è detto *visibile ed invisibile*, *informe* e insieme *irrigato*, *affocato, aeriforme, terreo, a vedersi svariatissimo, incorruttibile, fluitante e moventesi* ecc. Ma che cosa si cela sotto una tal varietà di termini? È la materia? o è lo spazio?

Tra i moderni assai si disputa e si esita: chi sta per l'uno e chi sta per l'altro. Il Fraccaroli è persuaso che si tratti dello spazio. A noi pare che tutti abbiano un po' di ragione e un po' di torto; e la contesa nasca specialmente dal non levarsi al concetto platonico di materia, totalmente diverso dall'aristotelico e dal moderno.

Il grande idealista, conforme a ciò che dianzi s'è detto, si studia di perfezionare il concetto comune della materia necessaria all'opera dell'artista. La materia contrariamente a quanto afferma il Fraccaroli è nel sistema di Platone, eterna; perchè la creazione dell'universo, giusta l'idea platonica, non è che ordinamento, ottimo sì, ma solo ordinamento, passaggio dal disordine all'ordine: εἰς τάξιν ἐκ τῆς αταξίας, p. 30 *a*. « Quando Dio, scrive Platone, cominciò ad ordinare l'universo, il fuoco dapprima e la terra e l'aria e l'acqua, che avevano bensì qualche orma di sè, ma erano per altro *in quella condizione in cui è naturale si abbia a trovare qualsiasi cosa ove manchi Dio*, queste cose, che erano allora in tale stato, egli prima le fregiò di forme e di numeri. Che poi Iddio abbia *costituito queste cose nel modo più bello e migliore che fosse possibile da ben diverse che erano,* anche questo sopra ogni cosa *si tenga sempre per sottinteso ne' nostri ragionari* » (p. 53 *b*).

Ciò posto ecco come Dio operò. « Collocando l'intelligenza nell'anima e l'anima nel corpo, costruì l'universo, affinchè l'opera ch'egli avrebbe compiuta fosse di sua natura la più bella possibile e la più buona ». (p. 30 *b*.) Così spiega Platone la sua teoria. Ma codesta espressione è dal Fraccaroli detta *irrazionale e popolare;* certo, secondo il suo modo di vedere, non giusta il concetto dell'autore. Anzi nella naturale interpreta-

zione di questo passo sta la chiave per penetrar nel segreto della χώρα e della ὑποδοχή.

L'unione dell'anima del mondo con la materia avviene allo stesso modo di quella dell'anima umana col corpo nostro. Nella teoria platonica il corpo è *veicolo* dell'anima, è la nave ove essa siede al timone: un tal concetto è notissimo a chi abbia letto Platone, ed i critici antichi. L'anima quindi è nel corpo, come un inquilino in casa propria, non costituisce sostanzialmente una cosa sola con esso, come avviene nella teoria peripatetica e scolastica[1]; ma gli si unisce come il motore alla cosa cui muove. Non è unione di materia prima e forma, cioè sostanziale, ma di materia in qualche modo già formata e ritenente la propria forma fondamentale con un'altra forma sopravvegnente, cioè accidentale; sicchè un'anima sovr'altra in noi si accende. Al composto risultante da codesta unione accidentale Platone dà tutti i predicati del composto sostanziale, come se le due sostanze, corpo ed anima, avessero un medesimo essere. Esse costituiscono sì la natura umana, ma solo l'anima umana *est homo*. Di qui s'intende parimente come l'ὑποδοχή sia la χώρα e viceversa; e come la materia primigenia abbia già qualche forma informe prima della costituzione dell'universo. A lei quindi convengono predicati contradittorii; è visibile ed invisibile secondo il diverso aspetto dal quale si guarda. Non è però la materia prima aristotelica, ma quasi un miscuglio *ad sensum* dei quattro primi elementi. Come ricettrice, è il luogo ove Dio dispone le forme e i numeri, il veicolo e il gran corpo ove s'intromette e distende l'anima universale. La materia già si muove, dice Platone, ma disordinatamente: l'anima vi pone ordine e rinnova il moto: per mezzo delle forme geometriche e di numeri Iddio proporziona il corpo all'anima. Prima la χώρα non è che ἄπειρον; l'azione divina le determina poi il πέρας. Dalla unione dell'ἄπειρον col πέρα risulta una terza cosa, la miscela della materia coll'imitazione delle idee, e l'universo, e ogni cosa.

Donde si fa manifesto come meglio fosse generalmente inteso Platone del suo uditore Aristotele che non dai moderni. Eppure questi non cessano di accusare il discepolo d'aver assai franteso la dottrina del maestro, e quasi d'averlo calunniato. Di cotal scuola è un pochino anche il nostro traduttore del Timeo.

[1] Cf. S. Tommaso, *Contra Gentes*, l. II, c. 67.

Noi non vogliamo difendere in tutto Aristotele, ma nella presente questione ci pare che lo Stagirita cogliesse giusto, e, perchè avea presente la teoria platonica dell'unione dell'anima col corpo, meglio interpretasse il pensiero del maestro intorno alle idee e all'origine del mondo. I moderni che non vogliono veder la contradizione in Platone, sono costretti a contradirsi nelle loro interpretazioni. C'è oscurità grande, non neghiamo, nel Timeo e nell'espressione de' suoi concetti; ma l'oscurità si dirada un pochino, usando della luce di altri concetti con quelli connessi, ove la sentenza del filosofo si manifesta senza tenebre.

Il Fraccaroli fa più tenebre che luce, perchè non pensa alla teoria platonica dell'unione dell'anima col corpo. Di qui il suo avvolgersi in grandi difficoltà e andirivieni per combinar l'ὑποδοχή con la χώρα. Per lui l'ὑποδοχή=χωρα è lo spazio, ma spazio che tien del vuoto, con certe proprietà inconciliabili di moto e resistenza, perchè senz'essere materia, deve addossarsi le proprietà che spettano veramente alla materia. Questa secondo il Fraccaroli è creata da Dio; lo spazio invece rimane sempre. Ma secondo Platone, la materia è un'increata miscela caotica semoventesi con iniziale distinzione delle quattro materie elementari, solida, acquea, aerea, ignea. Solo la distinzione delle forme perfette di fuoco, acqua, aria e terra viene da Dio, cioè l'ordine formale. Per tal modo si accorda il Timeo col Sofista, p. 266 s.

L'onnipotenza del Dio di Platone non si estende alla creazione della materia originaria, dell' ὑποδοχή=χώρα.

Tale ci sembra in poche parole il genuino concetto del divino Platone sopra l'origine del mondo e le sue quattro cause, concetto un po' diverso da quello presentato dal Fraccaroli, ma più conforme a tutto il sistema platonico. Così inteso molte difficoltà scompaiono, e se altre sorgono, queste son proprie del sistema, non dell'interpretazione.

Ci resta a dire una parola sopra l'appendice: *Dante e il Timeo.*

Che il Timeo fosse conosciuto nel medio evo, n'abbiamo parecchie prove, nè noi le vogliamo negare. Che poi l'Alighieri per il commentario di Calcidio o studiasse o leggesse il Timeo ci pare cosa assai dubbia, o, se mai, non così prossima alla certezza come crede il dotto professore dell'Ateneo torinese. I rapporti che si soglion fare sono troppo vaghi, e per ispiegarli bastano le opere degli altri scrittori letti e intesi da Dante, forse

il frammento della traduzione del Timeo fatta da Cicerone, ove, sembra incredibile ma è vero, ricorrono tutti i luoghi che più si citano nei raffronti fra la Commedia e il Timeo. Ad ogni modo Dante ben poco potea intendere e dedurre dal Timeo; e questo poco medesimo più sicuramente e meglio gli veniva fornito da altri scrittori a lui più famigliari.

È falso poi quel che afferma il Fraccaroli, che Dante cioè nella concezione del mondo muova al par di Platone da un principio aprioristico, e che « la fede di Dante *sia* anzi più aprioristica assai della speculazione scientifica di Platone » (p. 423). Dante, sì certo, si solleva assai più e coglie il vero concetto dell'onnipotenza del Creatore, ma egli muove al divino dal basso, dall'umano, dal fatto positivo della rivelazione e dal raziocinio fondato non sulle idee separate e aprioristiche ma sulla sensazione sperimentale delle cose di questo nostro mondo. Platone salta di là dalle cose per contemplar il divino, e ridiscende poi alle cose stesse per una scala che mena all'abisso del panteismo e del gnosticismo, confondendo il creatore con la creatura. La fede di Dante non è quindi aprioristica come la speculazione di Platone. Se Dante e Platone s'incontrano in una stessa verità soprasensibile, non è però un medesimo il loro cammino, ma assai diverso, come diversa è la fede di Dante, e la scienza di Platone.

III.

Arte dell'alto medio evo.

1. Grisar. *La cappella del S. Sanctorum*, ediz. tedesca. — 2. Künstle *L'arte a Reichenau Oberzell.* — 3. Künstle e Beyerle. *La chiesa di Reichenau Niederzell.*

1. Non sono i lettori della *Civiltà Cattolica* quelli che hanno bisogno d'essere informati sulla storia della cappella del Sancta Sanctorum e del suo tesoro, essi che hanno avuto le primizie della scoperta e della descrizione fattane minutamente dal p. Grisar in queste pagine stesse e poi in separata edizione. Ma l'argomento non lascia d'occupare sempre l'attenzione degli studiosi, tanto sembrò importante il ritrovamento così delle reliquie come degli oggetti artistici rimasti quivi nascosti per tanti secoli. Perciò ha la sua ragione d'essere anche l'edizione te-

desca [1] dello studio del Grisar, testè pubblicata colla più squisita accuratezza d'illustrazione, massime per alcune tavole a colori, condotte sulle copie fotografiche dipinte con suprema fedeltà dal Tabanelli, e che eseguite in diverse officine della Germania rappresentano quanto di più perfetto sa produrre in tal genere l'industria moderna. La croce smaltata, riprodotta ai $^{2}/_{3}$ del vero, comparisce qui la prima volta nella sincerità delle sue tinte e nella delicatezza dei filetti d'oro che circoscrivono le figure. Così il reliquiario di S. Prassede co' suoi smalti bizantini, un dittico di legno colle teste de' SS. apostoli Pietro e Paolo su fondo d'oro, e finalmente il rarissimo tessuto di seta con l'Annunciazione.

Anche dopo le opinioni espresse qua e là in questi pochi anni dopo la scoperta, il p. Grisar insiste nell'ipotesi molto probabile che identifica la famosa croce smaltata con quella di Sergio I (687-701); e ritiene come semplice congettura ch'essa coincida ancora con quella di papa Simmaco (498 514). Dirò di più, egli insiste a ragione sul metodo che, movendo dall'identificazione storica in base a inventarii e altri documenti, procede all'esame artistico degli oggetti rinvenuti nel tesoro; poichè s'è visto molte volte a quali più disparate attribuzioni diano luogo i puri caratteri intrinseci considerati da sè. Così era avvenuto a questa croce stessa, che differenti critici autorevoli, senz'averla veduta se non in figura, s'erano affrettati a far derivare quale dall'arte renana medievale, quale dall'Armenia. Del resto il Grisar era tanto più giustificato nel suo procedimento in quanto egli si proponeva anzitutto uno scopo storico ed archeologico, e l'aprimento del tesoro non poteva avere un solo interesse artistico, come senz'avvedersene pare supporre alcuno con troppo ristretto pensiero.

Sulle stoffe figurate, dopo le cose dette da sè più brevemente, il Grisar cede la penna al D.r M. Dreger, conservatore al museo artistico-industriale di Vienna, il quale v'aggiunge uno studio suo proprio, cercando d'assegnare a ciascuna la più probabile origine di tempo e di luogo, con la competenza e la discrezione d'uno specialista, che ha molti altri termini di confronto alla

[1] *Die römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*, von Hartmann Grisar S. I. mit einer Abhandlung von M. Dreger über die figurierten Seidenstoffe des Schatzes. 77 fig. e 7 tavole in parte colorate. — Freiburg i. Br. Herder, 1908, 8°, p. VI-156. M. 10.

mano, e sa fin dove si può arrischiare una data, e dove sarebbe temerità antiscientifica risolutamente affermare.

Tutti questi cimelii d'oro, d'argento, d'avorio, di stoffe, ecc. sono da circa un anno esposti nel museo Vaticano a chiunque li vuol vedere. Se l'avesse saputo il signor J. S. nella *Byz. Zeitschr.* (1908, 14 febbr. p. 292) avrebbe risparmiato di dare alla Santa Sede un consiglio non necessario e non richiesto, ma accompagnato di qualche puntura, che non aggiunge nulla di serio alle intenzioni scientifiche dello scrittore.

2. Che l'amena isoletta di Reichenau sul lago di Costanza fosse dal secolo IX a mezzo il XIII una delle sedi più insigni delle scienze e delle arti, è cosa nota a tutti gli studiosi della coltura medievale. Basti rammentare i nomi di Valafrido Strabone, di Berno e di Ermanno il Contratto, poi la scuola di miniatura, onde uscirono tutti i più splendidi codici ottoniani, oggi conservati nelle biblioteche d'Europa. Ma i monaci della famosa abbazia, fondata già da Carlo Martello nel 724, oltre alla miniatura coltivarono pure largamente la pittura monumentale; era cosa risaputa anche questa, ma solo dalle fonti letterarie, non già per alcun monumento superstite. Purtroppo della pittura carolingica, dalle miniature in fuori, in tutto l'Occidente ogni cosa era perita. Ora la scoperta di alcuni affreschi dell'epoca carolingica nella chiesetta di s. Giorgio in Oberzell, uno dei tre villaggi che si spartiscono i mille cinquecento abitanti di tutta l'isola, indi la scoperta più recente ancora (1904) di altri affreschi somigliantissimi nella cappella di Goldbach presso la sponda settentrionale del lago, sarebbero di quelle sorprese rare nella storia dell'arte, che contano come avvenimenti di prima importanza. Naturalmente bisognava accertare che cotali pitture veramente appartenessero a quell'età. E ciò s'è proposto di fare il Künstle in uno studio sull'arte di Reichenau [1], egregiamente illustrato, dov'egli mette a riscontro le pitture di Goldbach con quelle di Oberzell, rappresentanti i medesimi miracoli di Cristo, con tali rassomiglianze nella composizione e nel disegno, che egli crede di doverli ascrivere alla stessa scuola, fors'anco alla stessa mano. Ora le pitture di Oberzell sono del-

[1] *Die Kunst des Klosters Reichenau im IX und X Jahrhundert und der neuentdeckte karolingische Gemäldezyklus zu Goldbach bei Überlingen, von* DR KARL KÜNSTLE Prof. an der Universität Freiburg i. Br. — Freiburg i. Br., Herder, 1906. 4°, p. 62 ill. e 4 tav. — M. 20.

l'età carolingica; dunque anche quelle di Goldbach. Ecco il ragionamento del Künstle. Infatti già il Kraus aveva riconosciuto che gli affreschi di Oberzell sono parte nella primitiva decorazione della chiesa di s. Giorgio, e contemporanei della fabbrica stessa; ma egli intorno alla data della costruzione aveva seguito il giudizio dell'Adler, il quale senza alcun appoggio delle fonti scritte, e senza che ve lo costringesse la natura della fabbrica, assegnò allo scorcio del secolo X la costruzione della navata contenente le predette storie. Invece il Künstle la ritiene risolutamente opera di Attone III abate, che verso l'anno 890 fondò ed eresse la chiesa di s. Giorgio incorporandovi la « cella Hattonis » cioè la cappella d'Attone I (823).

Nei pochi ma preziosi avanzi delle pitture di Goldbach, qui in parte riprodotte a colori con gran diligenza, non sarebbe, crediamo, alieno dall'origine carolingica il sapore schiettamente classico di quei meandri a greche intrecciate eseguiti con mirabile precisione di disegno. Nè anche dovrebbe fare difficoltà, che il ciclo di queste composizioni storiche dei miracoli di Cristo non trovi riscontro nelle miniature carolingiche oggi possedute, ma piuttosto nei codici ottoniani; perchè, osserva giustamente il Künstle, sul contenuto delle pitture murali carolingiche anzichè dalle miniature possiamo avere esatte ed ampie informazioni dalle fonti letterarie, p. e. dalla descrizione della chiesa palatina d'Ingelheim fatta da Ermoldo Nigello e dai *Carmina Sangallensia,* coi quali s'accordano molto bene le pitture conservate in Oberzell, lasciando pure stare se i detti carmi, come vorrebbe il Künstle, contenessero un programma per la decorazione della grande chiesa abaziale di Mittelzell o per un'altra. Quanto ai modelli di siffatte istorie, fatta la parte loro agli avorii portati da Roma, dall'Italia, da Costantinopoli, o dai pellegrini o dagli abati di Reichenau, che ivi avevano soggiornato per ufficio e per incarichi imperiali; il Künstle non vorrà però dimenticare che a Roma allora e già da tempo doveva essere notevole la produzione di raccolte di esemplari, riuniti forse a guisa di album, come oggi li chiameremmo, destinati appunto ai miniatori e pittori, che perpetuamente li riproducevano. Tali, cioè dipinti in miniatura, erano probabilmente i molti « quadri di santi » che per testimonianza di Beda riportò seco in Inghilterra Benedetto Biscop, abate di Weremouth, dal suo quarto e quinto viaggio a Roma (678 e 684), tra i quali quadri erano *imagines de concordia veteris et novi testamenti,* appunto come

si perpetuò nei secoli seguenti per tutta l'arte medievale e persino nella cappella Sistina.

Se il predetto raffronto tra le pitture di Goldbach e di Oberzell è il punto culminante nella presente pubblicazione, il Künstle per altro nella prima parte dà un compendio di tutta la storia artistica di Reichenau nel secolo IX e nel X, così delle fabbriche come delle scuole di miniatura. Per la chiesa di Mittelzell, la più grande e principale, prima fondazione di S. Pirmino, il Künstle ritiene che della ricostruzione fatta dall'abate Attone I rimanga tuttora il corpo della navata media che conserva caratteri decisamente anteriori alle forme romaniche, e fu eretta forse coi sussidii avuti da Carlomagno stesso.

3. Quanto a quella di Niederzell, fondata nell' 802, poi ricostruita, cioè la parrocchia de' ss. Pietro e Paolo, essa viene da lui contro l'opinione del Kraus e dell'Adler riportata alla prima metà del secolo XI. A tale conclusione è condotto dall'esame accurato della muratura, anche sotto gl'intonachi, da lui intrapreso insieme col Dr. Beyerle. Essa è quella chiesa che nell'abside contiene delle preziose pitture scoperte nel 1900 e illustrate già in un'altra bella pubblicazione del 1901 [1], e fin d'allora assegnate a mezzo il secolo XI. Ora posta la data del secolo IX per le pitture di Oberzell, di cui sopra s'è detto, quelle di Niederzell si ritrovano tanto più sicure al loro posto. L'accurata monografia, ancorchè anziana di alcuni anni meritava pure d'essere ricordata in proposito dell'arte di Reichenau, come quella che nelle splendide tavole colorate ripresenta al mondo venerandi dipinti rimasti celati per tanti secoli e fornisce in esatti rilievi gli elementi per una buona ristaurazione della vetusta chiesetta, la quale non pareva omai avere altro merito che il pittoresco profilo delle due torri aguzze sulla sponda del lago.

[1] *Die Pfarrkirche St. Peter und Paul in Reichenau-Niederzell und ihre neuentdeckten Wandgemälde* von Dr. Karl Künstle und Dr. Konrad Beyerle, Prof. an der Universität Freiburg i. Br. p. IX-48 fol., 8 Tav. 20 fig.; Freiburg i. B., Herder, 1901. — M. 20.

BIBLIOGRAFIA

Mgr E. can. SCHMITZ. — Life of Pius X. *New York*. American Catholic Publication Society 32. Union Square, East, 1907, 8°, XVII, 443.

Ecco uno splendido volume destinato a divulgare ed accrescere la stima e l'amore verso il Santo Padre specialmente fra i cattolici degli Stati Uniti. Nei pochi anni che conta di pontificato non mancano le biografie di Pio X che ne ricercano minutamente le particolarità della vita di seminarista, di sacerdote, di parroco, di vescovo, o che la abbelliscono di mille aneddoti più o meno autentici, per la curiosità naturale che circonda le persone elevate a grande dignità, senza che ne guadagni sempre la gravità storica. In tutti i casi gli episodi troppo tenui o le circostanze secondarie perdono ogni importanza e valore per l'osservatore lontano che studia nel Pontefice Romano il Vicario di Cristo e il Capo della Chiesa universale. A mettere quindi nella sua vera luce la persona del Santo Padre, il ch. mgr Schmitz ha giustamente preferito di trattenersi ad esporre le eccellenti qualità morali di cui fu dotato e le serie virtù da lui esercitate lungo tutta la sua carriera ecclesiastica colle quali si veniva preparando man mano senza saperlo all'alto ministero cui la divina Provvidenza lo destinava. Se Pio X può ora con mano sicura applicarsi a *restaurare omnia in Christo,* lo deve in buona parte alla pratica conoscenza dei bisogni della società cristiana da lui acquistata nel suo lungo ministero pastorale.

Intorno alla persona di Pio X, posta come centro del quadro, il valente biografo ha raccolto i cenni storici del precedente pontificato, lo svolgimento del conclave e della elezione seguitane, ed un ragguaglio dei primi tre anni del nuovo regno già così densi di avvenimenti, in modo particolare poi per la Francia di cui si parla in una speciale appendice.

L'interesse del magnifico volume è raddoppiato da circa duecencinquanta finissime illustrazioni riproducenti i soggetti della narrazione, aggiungendo così al valore storico il pregio artistico dell'edizione, il cui ricavato (come è stampato in fronte al libro stesso) per generosa donazione dell'autore sarà devoluto al Santo Padre, quale obolo di san Pietro. Gli acquisitori dunque non solo leggeranno un buon libro ma faranno insieme una buona azione.

Prof. G. GAROLLO. — Dizionario biografico universale. *Milano*, Hoepli, 1907, 16°, 2118 p. L. 18.

Il dizionario biografico universale, che qui annunziamo, dice di sè il suo valore e la sua opportunità. A tutti può accadere quel che accadde a Don Abbondio, quando nella sua lettura vespertina intoppò in quel nome di colore oscuro, che per lui è diventato proverbiale. Per tutti cioè vi son tanti Car-

neadi nell'immensa distesa della Storia umana che a nessuno può riuscir superfluo di avere ove metter subito la mano, in caso d'incontro con qualcuno dei tanti illustri a lui sconosciuti. Tanto più che a chiederne conto non ci spinge solo l'innocua curiosità, ma c'entra l'amor proprio, la vanità, o se non altro la ragione di studio e l'obbligo della esattezza.

Ora a questo bisogno così comune e così impellente risponde bene il dizionario del Garollo. È ricco di 50.000 *voci* e di 80.000 *numeri;* e dai nomi di notorietà più o meno mondiali va fino a quelli di minore voga. Purchè si tratti di cooperatori al bene inteso progresso dell'umana civiltà, piccoli o grandi che siano, poco importa: tanto più che la fama non sempre corrisponde al merito.

La copia peraltro non distrugge il carattere manuale dei due volumi: con essa va di conserva una sapiente concisione. A ciascun nome seguon le date e i dati biografici: quando occorre, anche la nota caratteristica personale più spiccata, ma tutto in forma succinta e rapida. Aiuta a ciò anche una certa densità tipografica, la quale se non è fatta per accontentar tutte le esigenze dell'occhio, non è però a discapito della conveniente nitidezza. E poi si tratta d'un lavoro da servire pei momentanei riscontri e quel che importa è la notizia pronta, netta, compiuta; e questa c'è nell'opera del Garollo, nonostante lacune inevitabili in un lavoro di tanta minutezza e vastità. E se non fosse che qua e là certi fatti e certe rinomanze son presentate con uno spirito su cui noi avremmo un po' a ridire, il nostro voto sarebbe pienamente favorevole a quest'opera, che frutto di lungo studio e dettata con serietà d'intenti, merita, anche per le vistose apparenze dell'edizione, di adornare di sè ogni biblioteca e ogni scrittoio.

Can. F. CERETTI. — Biografie Picbensi. (*Mem. stor. mirandolesi,* Vol. XVII). *Mirandola,* Grilli, 1907, 8°, XX-264 p. L. 5.

Questo volume riafferma ancora una volta la larga conoscenza di molti archivi e la vasta erudizione storica, che ha conciliato al chiaro D. Cerretti la stima di molti in tutta Italia dal Piemonte alla Sicilia. Quasi a compimento di un lavoro lungo e pertinace, diretto a illustrare la sua cara patria, qui concentra il suo studio su una famiglia, che fu tra le prime d'Italia quella dei Pico della Mirandola. Perciò ha portato la sua ricerca accurata e minuta in ben quattro secoli di storia, dove stava rinchiuso, come un prezioso filone, tutto ciò che riguarda questa casa, la cui celebrità, cominciata a principio del sec. XIV con Francesco di Bartolomeo di Prendiparte, tramontava nel XVIII con Francesco Maria, ultimo dei duchi.

L'A. non fa una storia, veramente, nè una cronaca seguita, ma biografie staccate, alle quali ha cercato di dare il più ampio sviluppo discendendo alle minute particolarità della vita, e indicando la discendenza di ciascun personaggio. Il libro poi interessa le varie regioni d'Italia, perchè l'azione dei Pico esce da Mirandola e si intreccia con la vita contemporanea della penisola; e anche perchè qualcuno della famiglia visse in altre parti d'Italia. Così p. es. uno scrittore competente, testè defunto, mons. Di Giovanni riconoscerebbe nei Pico l'origine di qualche famiglia siciliana, e fa menzione di un Antonio

Pico vissuto a mezzo il secolo XVI in Palermo, di cui un contemporaneo lasciò scritto che era nobile discendente dai Pico della Mirandola e poeta di grande vaghezza.

Qualche inconveniente potrebbe trovarsi forse nell'ordine alfabetico che egli ha preferito al cronologico. Però l'A. ha cercato rimediarvi aggiungendo in fine dell'opera la disposizione cronologica. Continui l'A. nel suo lavoro fecondo e glorioso, chè non gli mancherà certamente il plauso dei buoni a compensarlo di qualche amarezza necessaria per tutti gli uomini che combattono.

M. DEMIMUID, proton. apost., chan., doct. ès lettres. — Vie du vén. Justin de Jacobis de la Congregation de la Mission, premier Vicaire apost. de l'Abyssinie, 2ème édit. revue, corrigèe et ornée de nouvelles illustr. et d'une carte de l'Abyssinie. *Paris*, Douniol, 1906, 8°, VIII-416 p. fr. 5.10. Roma, libr. Pustet.

Mons. de Jacobis nato nel 1800 a San-Fele di Basilicata, è morto nel 1860 in Abissinia, e la sua causa è stata introdotta a Roma con decreto del 13 luglio 1905. Speriamo si possa dir presto che questa è la vita di un « Santo ». Per ora è sempre la vita di uno dei più illustri figli di S. Vincenzo dei Paoli e d'un grande apostolo del secolo XIX.

Il ministero, le predicazioni, le lotte, il sacerdozio, due prigionie, i successi, l'esilio, la morte avvenuta in viaggio, ai piedi d'una roccia, sull'argine d'una strada maestra; la sepoltura trionfale, dove i musulmani stessi e gli scismatici disputarono ai cattolici l'onore di trasportare la sua spoglia mortale, poi il rapimento del suo sepolcro: son tutte scene che mons. Demimuid ci descrive con eleganza e sentimento. Nè manca l'accuratezza e la sicurezza di metodo abituale a uno scrittore che, come il Demimuid, sa da lungo tempo l'esigenze della critica storica.

Comincia il volume con un eccellente capitolo sul passato religioso dell'Etiopia, evangelizzata successivamente dai Domenicani, dai Francescani, dai Gesuiti fino agli ultimi tempi, quando la fertile missione venne affidata in parte al zelo fervido dei Lazzaristi. E nel corso della storia, pur attenendosi strettamente al tema e alla vita dell'eroe, l'A. sa trarre opportunamente motivi e colori dall'ambiente esotico, dove il meglio di quella vita si svolse, non senza guadagno del racconto, dalle cui pagine traspira come un aroma delle foreste dell'Africa orrenda. In calce al volume una nitida cartina geografica presenta il teatro delle imprese di carità e di zelo di questo primo Vicario apostolico dell'Abissinia, il cui nome quindi intrecciato con quello dell'illustre Card. Massaia, degnamente incorona la serie degli evangelizzatori di una terra, che da S. Frumenzio del 4° secolo riconosce i primi semi della buona novella.

Can. L. GENTILE. — L'apostolo dei Galla o vita del cappuccino card. Guglielmo Massaia della Piova. *Asti*, Artigiana, 1907, 8°, VIII-478, L. 3.

Il nome or ora citato del Massaia ci apre la via a dare un breve cenno anche della storia di lui, pubblicata recentemente. E lo facciamo tanto più volentieri in quanto l'Apostolo dei Galla, per una buona parte,

svolse la sua azione da presso e parallelamente a quella dell'Apostolo d'Abissinia. E come fu lieto di consacrar vescovo il de Jacobis a Massaua, così provò immenso dolore quando, negli anni appresso seppe della prigionia e dell'esiglio di lui e poi, più tardi, della morte. Il Massaia nel de Jacobis più che il collega, vedeva il maestro e il modello. Ma la vita del grande cappuccino è interessante per molti lati. Nato a Piova presso Asti l'8 giugno 1809 e ancor giovane religioso fu confessore dei principini Vittorio Emanuele, il futuro re d'Italia, e Ferdinando, Duca di Genova, e ispirò fiducia anche a quell'anima candida di Silvio Pellico, di cui fu direttore spirituale. Ma egli, sentendosi chiamato alla grande vita apostolica, chiese le missioni straniere e le ottenne. Anzi, consacrato Vescovo, fu messo a capo della nuova missione dei Galla, con titolo e autorità di Vicario apostolico. Qui comincia quell'opera grandiosa di civiltà e di apostolato, di cui egli stesso doveva narrar poi la storia nella sua opera monumentale in 12 volumi: « Trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia ». Ad essa ricorrano quei lettori che fossero vaghi di più ampie notizie.

Qui, nella storia di cui c'intratteniamo, c'è un succoso riassunto che è anche dilettevole, oltrechè per la varietà di tanti fatti originali, per la bellezza selvaggia dei luoghi e costumi, per il cumulo di vicende, di personaggi, di avvenimenti talora disparatissimi, anche per le notizie che toccano da vicino la recente storia d'Italia, come ad es. quella della Colonia Eritrea, di Menelik, di ambascerie, di spedizioni geografiche, di esploratori italiani e simili. Ma il meglio è quell'aura che spira da tutte le pagine, aura di virtù robusta, che toccò tanto spesso l'eroismo, e rivelò nel Massaia una tempra d'anima pari alla vastità e arduità dell'impresa. Già vecchio, da Leone XIII fu premiato coll'onore della Sacra porpora. Visse ancora cinque anni e il 6 agosto del 1889 morì a S. Giorgio a Cremano, presso Napoli.

Nel testo, come già nella storia precedente del de Jacobis, sono intercalate molte e nitide vignette. A principio si apre il volume con un ritratto dell'apostolo e si chiude in fine con una magnifica carta dell'Etiopia. Avremmo desiderata un'edizione più vistosa e più degna del soggetto: ma questo è così bello che all'edizione si passa sopra e si bada alle cose.

A. DUFRÉCHOU, professeur à l'Institut catholique de Toulouse. — Gobineau. *Paris*, Bloud, 1907, 12°, 64 p.

Giuseppe Arturo, conte di Gobineau, morto a Torino a' 13 d'ottobre 1882, amico di Riccardo Wagner che lo fece conoscere al mondo, oggi è salito in gran fama, superiore certo all'aspettazione, vuoi come sociologo vuoi come letterato. Di lui si parla in giornali, riviste e opuscoli; lui proclamano il fondatore dell'imperialismo contemporaneo. Di grand'ingegno, legittimista e diplomatico, fu sotto l'Impero di Napoleone III e fino al 1877 ambasciatore in Europa, in Asia e in America, senza che le gravi faccende del suo uffizio gl'impedissero di mostrarsi ne' molti libri dati alle stampe filologo, poeta, novelliere, storico e sociologo.

Si sentiva di stirpe ariana nata fatta all'impero, e di qui il suo imperialismo trionfante per forze, bellezza e intelligenza sulla stirpe gialla

senz' ideale e sulla nera senza passioni; i due ultimi gradini della scala delle nazioni. Troppo politico, benchè buon cattolico, disconobbe l'importanza dell'incivilimento cristiano, perchè questo pareggiava grandi e piccoli, forti e deboli, proletarii e superuomini. Il Dufr chou mostra i difetti e le lacune delle teorie del Gobineau in quella che ne esamina le opere molteplici e ne fa un utilissimo riassunto scientifico e storico.

GABRIEL LEDOS, archiviste paléographe bibliothécaire à la bibliothèque nationale. — Le P. de Ravignan. (Les grands hommes de l'Église au XIXe siècle, XIII). *Paris*, Béduchaud, 1908, 16°, VI-176 p. fr. 2.

Se si potesse scrivere mai la storia intima della Chiesa, la vita delle anime, le interne lotte del bene e del male, il trionfo della fede e le vie della grazia in quel lavorìo potente che avrà conseguenze eterne, ma non comparisce al mondo, certo è che il p. de Ravignan nella storia religiosa della Francia nel secolo XIX dovrebbe apparire come una delle figure più simpatiche e più splendide, più splendida che non apparisse dal pulpito di Notre-Dame. Il suo ritratto morale, la sua austerità personale congiunta alla carità più amabile e più discreta, lo zelo, la rettitudine meravigliosa, tutta l'opera sua ed i tempi che la circondarono, furono descritti già dal p. de Ponlevoy suo confratello ed amico in due volumi, che sono un capolavoro biografico. Ma la bella figura del Ravignan meritava pure d'essere presentata più succintamente alla conoscenza di più largo pubblico e ricordata alla Francia contemporanea, che senza saperlo, pure gli deve tanto. Tale è l'eccellente impresa condotta a termine dal Ledos con la grazia affettuosa d'un ammiratore sincero e con la dignità d'uno storico, a cui l'abituale severità dell'indagine non toglie l'uso del più squisito garbo letterario.

TH. DELMONT, prof. aux facultés cathol. de Lyon. — Ferdinand Brunetière. *Paris*, Lethielleux, 1907, 16°, 202 p. Fr. 2.

Ferdinando Brunetière nella sua improvvisa scomparsa ha lasciato di sè così vivo rimpianto fra i suoi ammiratori, così profondo disdegno fra i suoi avversari, sopra tutto così largo vestigio nella storia letteraria e religiosa del suo paese, che tutti gli scrittori di qualche nome, tutti i periodici e quotidiani francesi di qualche importanza consacrarono alla memoria dell'estinto articoli o trattazioni varie intorno all'uomo o alle sue dottrine. E noi per l'antica simpatia verso l'illustre convertito, andavamo seguendo con viva attenzione questo molteplice concerto di voci, bramosi di raccogliere la nota propria di ciascuna, e non solo farne sentire l'eco lontana, ma fissare di tutte esse quei punti di accordo che sono destinati a rimanere nella storia. Con essi avremmo voluto fissare la fisonomia simpatica dell'uomo e dello scrittore, ma più ancora — ciò che per noi meglio importava — discuterne con maggior frutto e anche rifiutare, ove occorresse, liberamente, le dottrine filosofiche e quelle segnatamente che si attengono all'apologia del cattolicismo, di cui il Brunetière fu campione nell'ultimo decennio della sua vita.

Ma la fatica di questa trattazione ci parve bentosto inutile, quando ci capitò fra le mani l'opera del chiaro Delmont, professore alla facoltà cattolica di Lione. Essa è, per molti rispetti, quasi l'eco e il riassunto di quanto fu scritto intorno alla persona di Ferdinando Brunetière; ma non è riassunto pallido, non fredda relazione, bensì quadro vivente e vivace, onde la briosa penna del colto professore di Lione fissa i tratti immortali del grande scrittore cattolico. E dai compagni di giovinezza e di lavoro, dagli amici e nemici di lui, da tutte le fonti insomma più indiscutibili coglie le sue informazioni il Delmont per tracciare nella vera sua luce il ritratto dell'*uomo*, del *critico*, dell'*oratore*, del *cattolico;* quattro capitoli del suo libro, i quali, se non erriamo, comparvero già come articoli nella *Université catholique*. Ma l'averli qui riuniti e ripubblicati in nitida edizione, aggiuntovi un indice alfabetico di nomi proprii — testimonio insieme della ricca documentazione e strumento di pronta consultazione — merita ogni encomio, nonchè il premio di una larga diffusione. Sebbene quanto alle dottrine, segnatamente per il sistema filosofico e il metodo apologetico del Brunetière, l'autore non abbia potuto, nè voluto in un breve volume, trattarne adeguatamente; la simpatia per l'uomo, tuttavia, non gli fa dissimulare le mosse errate, le oscillazioni e i trascorsi del filosofo e dell'apologista. Ma bene egli osserva che questi non valsero ad offuscare la fede ardente e operosa del cattolico, nè perciò debbono scemargli stima e venerazione tra i suoi compagni di fede.

ORDEP. — Quarante ans à son poste. Essai biographique. *Paris*, Lecoffre, 1907, in 8.°

Quarant'anni al suo posto! Non è poco, specialmente quando il posto è come di avanguardia, nel più arduo dell'accampamento, nel più laborioso della battaglia. Ma questa appunto è la lode ben meritata e quasi il compendio della vita edificante di un valoroso missionario di Mesopotamia, il p. Maria Giuseppe carmelitano scalzo (al secolo Gustavo Cancel, 1830-1898), durato intrepido al suo posto di combattimento, con sempre giovanile operosità, dal 6 gennaio 1858, quando ventottenne entrava la prima volta a Bagdad fino all'agosto del 1898, quando si spegneva, tra la commozione della cittadinanza, mormorando l'*Ave Maria*. La vita di lui, non varia ma tutta pia ed operosa, è scritta in queste brevi pagine con vivezza di affetto e di pietà commossa, la quale edifica insieme e commuove.

F. FAUSTINO GHILARDI. — Fra Giuseppino Girardi, fratello converso dei minori. *Pistoia*, 1907, in 16.°

San Giuseppino del Calvario chiamavano i popolani questo semplice fraticello, figlio di padre bestemmiatore, eppure figlio così mite e pio nel secolo e nella religione. Ha ben fatto il p. Ghilardi a raccoglierne questi semplici «appunti biografici», che l'umile fra Giuseppino non si aspettava certo, ma che gioveranno alla edificazione delle anime buone.

A. MUNIER. S. I. — Henri de Nicolay. Sa vie, précédée d'un aperçu historique sur la maison de Nicolay. *Amiens*, Piteux, fr., 8°, 377 p. illustr. — Fr. 5.

Un'altra bella vita e belli esempi, che era utile revocare alla memoria, sono quelli offerti dal diciottenne Enrico di Nicolay, rampollo d'una illustre famiglia anzi dinastia di magistrati di Francia. Il quale nella nobiltà del cuore, nell'innocenza dei costumi, nella serena e delicata sensibilità dell'animo dimostrava fin dagli anni della vita di collegio su quale tempra di gentiluomo e di zelante apostolo del bene potesse fare assegnamento la povera società di quella nazione.

Siffatte memorie, assai copiosamente raccolte o ordinate dal P. Munier, sono non meno utili ammaestramenti, che testimonianze dell'alto valore educativo di quegli istituti, che la furia della tempesta anticristiana e antinazionale ha spiantati e dispersi.

F. CABROL abbé de Farnborough — Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. IV. BASSUS — BIBLIOTHÉQUE. *Paris*, Letouzey, 1908, 4°, p. 610-895.

L'ordine alfabetico presenta in questo fascicolo un bel gruppo d'importanti biografie: ven. Beda, Bellarmino, Benedetto XIV, Bernoldo di Costanza, Bernone di Reichenau, Beroldo di Milano, Francesco e Giuseppe Bianchini. Un altro gruppo di articoli attraggono particolarmente l'attenzione e sono le benedizioni liturgiche in genere ed in ispecie, come dell'acqua, della tavola e degli alimenti, la benedizione di un abbate e di un'abbadessa, la benedizione episcopale; seguono i benedizionarii ovvero i libri che contengono le formole delle benedizioni. Dove il p. Puniet tratta della solenne benedizione dell'acqua nella festa dell'Epifania (c. 707), ci sembrano piuttosto magre le notizie intorno alla diffusione del rito. In Italia p. e. esso era assai più in uso ch'egli non dice; ci basti ricordare che nella basilica di S. Marco a Venezia celebravasi con grande solennità, così pure a Grado ed in altri luoghi della giurisdizione aquileiese. Nella biblioteca civica di Udine si conservano due codici rituali *Ecclesiae Gemonensis* et *Ecclesiae de Lestano*, ambedue *secundum consuetudinem Ecclesiae Aquileiensis*, dove la *maior benedictio salis et aquae* si faceva non solo all'Epifania, ma anche nella festa di S. Marco e di Ognissanti. Nell'articolo sulla benedizione della tavola (c. 713) il p. Baudot passa troppo lestamente sui primi secoli cristiani, mentre il bello studio di E. von der Goltz, *Tischgebete und Abendmahlsgebete in der altchristlichen und in der griechischen Kirche* (*Texte u. Unters.* di Lipsia, N. F. XIV), da lui non citato, gli avrebbe offerto una buona ed interessante esposizione. Segnaliamo in fine, tra gli articoli più importanti, quelli del p. Leclercq: *Bassus, Bénitier*, *Bethlehem, Bibliothécaire* e *Bibliothèque*.

Oltre le consuete assai ricche illustrazioni, notiamo nel presente quaderno la grande cromolitografia di un affresco scoperto nella cripta del *Sancta Sanctorum*, rappresentante un padre della Chiesa, forse S. Agostino (c. 870), in atto di leggere un libro.

V. ERMONI. — Le Carême *(Science et Religion* 421, *Liturgie). Paris*, Bloud, 1907, 16°, 62 p.

Il titolo è un po' ampio, perchè nel bellissimo libretto si tratta solo del digiuno quaresimale. Sembra che sulle prime si digiunasse soltanto il

venerdì ed il sabato innanzi la Pasqua, giorni *in quibus ablatus est sponsus* (Tertulliano) e solo in alcuni luoghi si protraesse il digiuno per tutta la settimana santa. Però nel secolo IV, che è il gran secolo dello svolgimento liturgico e della vita oramai pubblica della Chiesa, apparisce il digiuno protratto a 6, 7 od anche 8 settimane in memoria dei 40 giorni del digiuno del Signore. Qui in Roma esso era di sei settimane, e però, come osserva S. Gregorio Magno, riducevasi a soli 36 giorni, poichè le domeniche non si contavano. Ma dopo il secolo VII, per compiere i 40 giorni di digiuno, la Chiesa romana ne aggiunse altri quattro, cominciando dal mercoledì che precede la prima domenica di quaresima, mentre la Chiesa ambrosiana ritenne la più antica costumanza di Roma.

Il digiuno poi era oltremodo severo nei primi tempi: si mangiava una volta al giorno, la sera, e per lo più solo pane, acqua e sale; si permisero poi dei legumi ed anche dei pesci. Tra il secolo VII e IX si concedono i latticinii: un uovo, un po' di latte, un po' di formaggio. Più tardi si permette pure di antecipare l'unico pasto all'ora di nona (3 pom. od all'ora di sesta mezzogiorno). Ma ecco sorgere la necessità di prendere un confortino la sera; altrimenti come durarla? E poichè il bere non rompe il digiuno, si può fare, e si può anche aggiungervi qualche confettura (*electuaria*), come dice San Tommaso, *ad digestionem ciborum*. E se il confortino si concede la sera, perchè non concederlo anche la mattina? Così a poco a poco sempre più secondando, ma pur mantenendo severissima fin negli ultimi secoli l'astinenza delle carni, si venne a largheggiare quanto all'ora, al numero dei pasti, alla quantità.

PIGHI-FERRAIS. — Liturgia sacerdotalis. Ed. novissima, cura sac. doct. AEM. FERRAIS recentioribus S. Sedis Decretis accommodata. *Verona*, Cinquetti, 1907, 16°, 644 p. L. 4.

Molto plauso e singolare accoglienza ebbero a suo tempo i manuali di liturgia del ch. mons. G. B. Pighi (*Liturgia Sacramentorum et Sacramentalium*) e del ch. prof. E. Ferrais (*Liturgia Missae* e *Liturgia Divini Officii*), composti col medesimo spirito e con metodo identico. Ma non se ne trova più copia. E però il Ferrais ebbe la felice idea di raccoglierli insieme in un solo volume col titolo di *Liturgia sacerdotalis*, ordinandoli meglio, aggiungendo parecchie cose e tutto riducendo alla norma dei più recenti decreti. Ne è uscito un volume veramente commendevole per disposizione, ordine, chiarezza di dettato e brevità. Come testo per la scuola delle rubriche e ceremonie è senza dubbio uno dei meglio acconci. Del resto il favore larghissimo, incontrato dai precedenti manuali, è la miglior lode per questa nuova edizione comoda, accurata ed elegante, assai più delle precedenti.

H. MILETA O. M. C. — Caeremonialis ordo romanus ad usum totius seraphici Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium, revisus a Sacrorum Rituum Congregatione. *Romae*, typis sallustianis, 1904, 8°, VIII-976 p. L. 3.

Questa nuova revisione del ceremoniale dell'Ordine è dovuta allo zelo del revmo p. M. Generale Lorenzo Caratelli, il quale ne diede l'in-

carico al p. M. Bernardino Polotti, e morto questi nel 1897, al p. M. Gerolamo M. Miletta, che lo compì felicemente ed egregiamente. La disposizione e la dicitura della vecchia edizione del 1759 furono conservate, e così pure con ogni scrupolo le consuetudini proprie dell'Ordine; ma insieme tutte le parti furono messe in armonia con le più recenti decisioni della S. Sede. Il volume fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti e pel suo carattere di uniformità perfetta col rito romano può servire assai bene, non solo ai religiosi Conventuali ed in genere ai Frati Minori, ma a tutti gli studiosi di queste materie. Anche le consuetudini proprie dell'Ordine, perchè tracciate sullo spirito del rito romano, possono servire di guida, massime nelle tante congregazioni religiose, che finora non hanno cerimoniale proprio e non sanno talvolta come ben regolarsi nei casi a tutti comuni. Basti citarne un solo: il rito da tenersi coi defunti religiosi, nel trasporto del cadavere in chiesa, nella messa, nelle esequie e nella sepoltura. Ottima è la stampa in rosso e nero ed il prezzo più che mite di Lire 3, per un volume di quasi 1000 pagine in 8° grande, invoglierà gli studiosi delle ceremonie ad ornarne la biblioteca loro.

GUIDE d'action religieuse. — 1908. *Reims,* Bureau de l'Action populaire, 8°, XVI 582 p. Fr. 3.

L'*Action populaire* di Francia continua alacremente nel suo lavoro intelligente, fecondo, pratico, sul terreno della stampa popolare, per la riorganizzazione delle forze cattoliche disperse e sconfitte dal giacobinismo trionfante, Alle tante sue pubblicazioni d'indole sociale e specialmente al *Guide social,* ch'è giunto ormai felicemente al suo 5° anno di vita, essa ha aggiunto un'opera nuova con questo *Guide d'action religieuse,* ch'esce per la prima volta in un grosso ed elegante volume e si può chiamare a buon dritto il *Vademecum* dell'uomo d'azione per l'apostolato moderno. Ricchissimo di documenti, atti pontificii ed episcopali, legislativi e giudiziarii, relazioni di congressi, statistiche, indirizzi, manuali e ragguagli bibliografici — tutta la materia vi è condensata, raggruppata e distribuita ordinatamente in tre parti, di cui basta accennare sommariamente i titoli per intenderne l'importanza.

I. *Organizzazione religiosa.* La Chiesa Cattolica: S. Sede, Gerarchia, Ordini, Opere. La Chiesa di Francia: Separazione, Roma, Episcopato, Governo, Clero, Culto, Parrocchie, Congregazioni. La Controchiesa: Massoneria, Associazioni di Culto, Protestantesimo, Giudaismo.

II. *Opere di formazione religiosa e morale.* Opere generali: Istruzione, Catechismi, Catechisti, Vita Interiore. Opere particolari: Libertà d'insegnamento, Scuole, Insegnanti, Opere giovanili, Patronati, Sport, Circoli di studio, Opere militari. Opere per adulti: Uomini, Donne.

III. *Opere di conquista e difesa religiosa.* Stampa: Giornali, Libri, Opuscoli, Manifesti, Stampa diocesana e parrocchiale. Conferenze e Teatri: organizzazione, proiezioni. Associazione: contro la massoneria, la diffamazione, l'alcoolismo, la pornografia. Opere sociali: Assistenza, carità, dovere e diritto elettorale.

È insomma un manuale utilissimo, in cui si offrono ai lettori, come in un quadro, tutti i particolari del-

l'opera di ricostruzione cristiana, che si va svolgendo in Francia in modo conforme alle tristissime condizioni dei tempi moderni.

ANNÉE SOCIALE parlementaire. — *Reims.* Action populaire. 1908, 8°, 424 p. Fr. 5.

Ecco un altro manuale, felicemente ideato dall'*Action Populaire* di Francia ed assai bene riuscito. È diviso in quattro parti. La prima contiene l'analisi e il riassunto oggettivo delle discussioni che precedettero la votazione delle leggi, con particolare riguardo ai punti più importanti e agli atteggiamenti dei varii partiti. La seconda offre il testo delle leggi, i decreti, le circolari e gli atti della loro applicazione, come pure i disegni di leggi pendenti presso le due Camere e l'esposizione dei loro motivi. Nella terza si espongono succosamente le sentenze dei tribunali e dei consigli di probiviri sull'interpretazione delle leggi che riguardano certi argomenti più controversi, specialmente le questioni e i conflitti del lavoro. La quarta è un'effemeride o diario, in cui viene registrato giorno per giorno tutto il lavoro dell'anno parlamentare.

Per tal guisa si ha compendiata in un volume e ordinatamente distribuita la vastissima materia legislativa dell'intiera annata, con tutto ciò che vi appartiene; sicchè riesce facilissimo l'orientarsi sopra qualunque argomento di pubblico interesse, discusso in parlamento. Il nuovo manuale riesce utilissimo specialmente ai pubblicisti. Noi lo troviamo sì indovinato che vorremmo vederne imitato l'esempio anche in Italia, per comune vantaggio di quanti prendono interesse alla vita pubblica del paese.

Sac. RODOLFO GALLIANI. — Alcuni pensieri intorno al progresso e alla religione. *Napoli,* d'Auria, 1907.

« Comincio col confessare - così l'autore nella sua prefazione - che in queste poche paginette... non ho inteso di dire cose nuove, ma solamente di ripetere con stile facile concetti ed idee già discusse... e che fui mosso solamente perchè *repetita iuvant.* Nè chi mi conosce può sperare da me grandi cose, sia per il mio ingegno, e sia per la vita che si è costretto a fare nei piccoli paesi, privi di biblioteche, di discussioni, di *ambiente* in una parola » ecc. Questa troppo umile confessione del modesto scrittore c'invoglia tanto più a commendarlo della sua buona volontà e del lodevole sforzo posto ad attuarla. Nè lo sforzo sarà certo senza frutto, nè la buona volontà senza merito; specialmente se si riguardi all'altezza e all'importanza dell'assunto, che è di dimostrare come tanto il progresso materiale quanto quello intellettuale, artistico e sociale, per essere vero progresso deve accoppiarsi a quello morale, e come questo ultimo non può aversi che mediante la religione. Quindi il Galliani può bene conchiudere « che il lettore, facendo un giusto calcolo degli intenti e del contenuto del libro, darà un sereno e giusto giudizio ». E così noi pure conchiudiamo col modesto e volenteroso scrittore.

ARCHEOLOGIA

SCOPERTA DI PITTURE CLASSICHE A S. PASSERA

Sono lieto di potere fare qui la prima comunicazione di una importante scoperta fatta da me, tre settimane or sono, a S. Passera fuori porta Portese. Molti dei nostri lettori conoscono la bella chiesolina dal sito pittoresco a due chilometri dalla città di Roma presso la via Portuese. Ecco dunque come sono riuscito a rintracciarvi un gruppo di affreschi antichi finora totalmente sconosciuti.

Internandomi sempre più in uno studio sul culto di S. Abbaciro specialmente a Roma, i cui risultati mi propongo di pubblicare fra poco altrove riuniti insieme, la chiesuola di S. Passera per varie ragioni che non posso qui se non accennare, mi si presentava addirittura come una sfinge seduta in guardia avanti porta Portese. Infatti, benchè la leggenda dei SS. Ciro e Giovanni — come si sa, la creduta Santa dal nome di Passera non è altro che i Santi Ciro o Abbaciro e Giovanni — benchè la leggenda voglia, che i corpi di questi due santi siano stati trasferiti da Alessandria a Roma ai tempi d'Innocenzo I nel principio del quinto secolo, pure è un fatto oramai certissimo, che nè questa indicazione del tempo nè le altre tutte contraddittorie della stessa leggenda possono in verun modo considerarsi come esatte. Stando alla stessa leggenda, quale è fissata nel 1206, la traslazione dei corpi santi non potrebbe essere accaduta prima della seconda metà del secolo undecimo o almeno del secolo decimo. Ma vi è di più. Se veramente, come dice l'iscrizione a S. Passera — la quale del resto non è più antica della leggenda medesima — i corpi di questi due santi sono stati trasferiti da Alessandria a Roma, nella stessa chiesa di S. Passera, ciò non potè in verun modo accadere prima del secolo duodecimo; essendo che Pietro da Napoli, che scrisse una leggenda molto pregevole dei due santi verso l'anno 1100, li dice al suo tempo essere ancora nella loro chiesa presso Ales-

sandria in Egitto, e continuare a farvi grandi miracoli. Così anche in un codice greco Vaticano, scritto nel decimo terzo secolo, nel quale si è fatta una vera raccolta di leggende relative ai SS. Ciro e Giovanni, non si accenna punto ad una tale traslazione, benchè il codice sia stato scritto nelle vicinanze di Roma, a Grottaferrata.

Essendo dunque oramai accertato, che i corpi dei due santi non sono stati a Roma e quindi neppure a S. Passera prima del duodecimo secolo, e dall'altra parte la chiesa odierna, fabbricata nel secolo decimoterzo, non essendo certamente la prima che si fabbricasse in questo luogo, come lo dimostrano gli avanzi d'una fabbrica più antica anche oggi visibili, bisognava cercare la spiegazione di quegli avanzi più antichi, che potremo chiamare chiesa inferiore col suo ipogeo.

Prendendo quindi ad esaminare questa chiesa sotterranea, trovai essere necessario distinguere due costruzioni ben diverse l'una dall'altra. Queste due costruzioni occupano quasi tutto lo spazio sotto la chiesa odierna e sotto la terrazza che si è fabbricata dinanzi all'ingresso di questa chiesa. La prima fabbrica molto stretta, cominciando dalla strada medesima, s'estende soltanto sotto la terrazza, non occupando nè a destra nè a sinistra tutto lo spazio sottostante e non arrivando neppure fin sotto la facciata della chiesa. E sotto questa parte appunto del sotterraneo si trovano, come spiegherò più avanti, in un ipogeo ancora più profondo, gli affreschi antichi.

L'altra costruzione, larga un di presso come la chiesa stessa, comincia sotto la terrazza, e oggi, da un grosso muraglione che sostiene la facciata divisa in due parti, va a finire poco innanzi all'arco o abside della chiesa soprastante. Questa seconda fabbrica aveva anticamente l'ingresso dalla parte dell'odierna abside, come lo dimostra ancora la porta tuttora esistente con la sua bella intelaiatura di travertino. Quando poi si fece la presente chiesa con la sua abside sporgente al di là dell'antico muro, senza lasciar un'apertura nell'abside stessa, si dovette praticare un nuovo ingresso in questa parte del sotterraneo così formato; il che si fece aprendo una porta verso la fabbrica più stretta, in primo luogo nominata.

Ma qui non mi venne il primo pensiero che S. Passera contenesse forse il nucleo d'una antica tomba; mi venne piuttosto

nella chiesa superiore. Infatti sulla soglia di questa chiesa si vedeva fino a poco fa una antica iscrizione greca, oggi conservata a S. Maria in Via Lata, nella quale un certo Dionigio dice aver posto a diversi suoi parenti immagini commemorative. Di più, il tetto dell'abside riposa sopra dodici mensole antiche. Sarebbero forse queste mensole i zoccoli sui quali riposavano i busti da questo Dionigio posti ai suoi parenti? La congettura era forse un po' ardita. Ma come spiegare quei due cippi pagani nella stessa chiesa, quella grandissima pietra con iscrizione funebre pagana sulla quale è posta quasi tutta la predella dell'altare, e tutte queste cose insieme riunite nella stessa chiesa? E di più, quel fabbricato maggiore sotto la chiesa verso l'abside non si discosta per niente nè quanto alla forma ancora riconoscibile nè quanto alla grandezza dall'una o l'altra tomba pagana, massimamente sulla via Latina. Che se gettiamo uno sguardo su la tomba dei Pancrazi alla via Latina e, fermandolo in quella bella cornice, che all'altezza di due metri incirca, gira tutto intorno nella grande camera mortuaria, ce la figuriamo sciolta in cornici minori, abbiamo anche le mensole dell' abside di S. Passera.

La prima volta che mi fu dato di visitare in fretta l'ipogeo di S. Passera, il quale si trova come ho già accennato sotto la prima fabbrica e per conseguenza sotto la terrazza, fui subito colpito da tutta la singolare impronta di quel creduto sepolcro dei santi Ciro e Giovanni. Infatti l' ipogeo che si vede, mostra a un di presso le stesse dimensioni di quella camera che si scorge sulla via Latina dinanzi alla tomba dei Pancrazi a sinistra; in fondo si vedono, benchè per la massima parte distrutte, pitture non più antiche della leggenda stessa, le quali ricordano i santi Ciro e Giovanni ma del resto tutto l'ipogeo fa pensare piuttosto ad un'antica tomba che non a qualche cosa rassomigliante ad una confessione medioevale. Si vedono le scarse linee rosse su un intonaco molto fine, almeno in una parte, della quale parlerò qui appresso. Ma parecchie di queste linee potrebbero sembrare troppo grosse. Mi pareva anche di rintracciare qualche vestigio di uomo e si vedeva chiaramente un uccello in atto di prendere il volo.

Ebbi miglior fortuna, quando potei esaminare un po' a mio agio lo stesso ipogeo. Infatti trovai con ogni certezza, a destra di chi viene dalla strada, nei tre quadrati bianchi segnati da linee

rosse che si trovano presso il suolo dell' ipogeo, tre affreschi antichi, abbastanza ben conservati, l'uccello in atto di prendere il volo di che ho già parlato, poi una donna di statura e forma dignitosa, ritta in piedi, interamente vestita, portante nella destra una bilancia (la Giùstizia o piuttosto Δίκη?); in terzo luogo una figura che soltanto dopo averla ben purgata dalla polvere e dal terriccio potei riconoscere per un atleta, in atto di ripiegar il corpo e preparar la mano destra a un nuovo colpo, mentre con la sinistra si difende contro l'avversario. Queste figure, alte forse, le due ultime, da 30 a 40 centimetri, sono dipinte su un intonaco bianco molto fine. Al di sopra di questa zona, sotto la volta del piccolo ipogeo e sotto la scaletta, si trovano pure le linee rosse ritraenti diverse zone e quadrati; ma pare che siano di età posteriore. Certo è, che gli scompartimenti rinchiusi tra le linee rosse, sono interamente coperti d'uno strato d'intonaco molto più recente; anche le grandi stelle, se è lecito chiamarle così, che si vedono in questi scompartimenti, sono dipinte su quell' intonaco posteriore. Ma il muro che sta di rimpetto a quello in cui abbiamo osservato gli affreschi antichi, è anche esso antico, e parimente antichi ci appaiono fuor d'ogni dubbio i muri, sovraposti ai fianchi dell' ipogeo propriamente detto, fino alla volta della terrazza. Per contro, il muro a destra, di chi guarda verso l'abside, del grande vano rettangolare sotterraneo, pare che non sia l'antico, e di questo credo scorgere degli avanzi a pie' del muro nella vicinanza dell'ipogeo e dietro lo stesso muro recente attraverso una fessura che corre fra il muro e la volta. Nell'angolo dello stesso muro presso l'ipogeo si trova anche qualche avanzo che potrebbe forse considerarsi come proveniente da un'abside che una volta vi era. Lascio ad autori più competenti di identificare più esattamente il soggetto degli affreschi da me scoperti e spero di poter riferire tra poco il giudizio d'un valente architetto romano su la natura esatta delle costruzioni qui accennate.

Ora torniamo all'origine un po' misteriosa della chiesa stessa di S. Passera. Benchè la chiesa presente non rimonti al di là del decimo terzo secolo, e benchè non possa sostenersi che prima del duodecimo secolo vi fosse stata una chiesa che veramente possedesse i corpi dei santi Ciro e Giovanni, tuttavia è ben possibile, anzi molto probabile, che dai tempi assai antichi vi

sia stato un qualche oratorio o chiesa di questi santi. Infatti per non dir niente della leggenda stessa, la quale almeno rannoda fin dai tempi antichi il culto di quei santi a questo luogo, si sa, che su queste sponde del Tevere, dove arrivavano le navi provenienti dal mare, vi erano colonie ovvero stabilimenti di mercanti greci ed anche alessandrini.

Per avere a Roma un ricordo della loro patria, avevano fabbricato sulla Via Ostiense presso S. Paolo un oratorio del celeberrimo martire alessandrino S. Menna; e già S. Gregorio Magno vi recitò una delle sue omilie. Ma siccome ad Alessandria, per chi veniva dal mare, vi era a destra della città il santuario di S. Menna, a sinistra quello del non meno celebre Abbaciro — Ciro e Giovanni — non farebbe maraviglia, se anche a Roma questi Alessandrini avessero fabbricato, per chi viene dal mare, a destra un oratorio di S. Menna ed a sinistra un altro dedicato a S. Abbaciro. Tanto più che anche più presso alla città, su la stessa sponda del Tevere, a un mezzo chilometro dalla Porta Portese, fino dai tempi di Adriano Imperatore, era un tempio del dio Bel, cioè del Sole, fondato dai Siri di Palmira. Ora si sa, che ad Alessandria il santuario di S. Abbaciro venne fondato da S. Cirillo patriarca nell'anno 414, per opporlo ad un santuario pagano d'Iside Medica (Menuthis) che continuava ad essere molto frequentato fino a questi stessi tempi.

Avrebbero dunque gli Alessandrini anche in ciò imitato il loro santo patriarca cercando di sostituire il culto di S. Abbaciro al culto del Bel-Sole? Comunque sia, possiamo almeno ritenere, che l'oratorio primitivo di S. Abbaciro sia stato costrutto probabilmente da Alessandrini abitanti a Roma, in un edifizio antico: cioè in una tomba antica: nella mancanza di documenti più certi, pare che la congettura qui proposta non sia da disdegnarsi, per avere almeno un po' di luce sulle origini del resto così oscure di S. Passera.

PIETRO SINTHERN S. I.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 marzo - 8 aprile 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Partecipazione delle giovinette romane alle feste giubilari del Santo Padre. — 2. Il pellegrinaggio francese di Terra Santa e la lega patriottica delle Signore in Vaticano. — 3. Ricevimento dei pellegrini ungheresi. — 4. Ravvedimento di un ecclesiastico fuorviato.

1. Tra le partecipazioni alle feste giubilari di Sua Santità Pio X ve ne fu una assai gentile e simpatica il giorno 29 marzo nella basilica Vaticana. Convennero là da Roma e dal suburbio tutte le *Figlie di Maria* rappresentanti le congregazioni, anche dell'Italia e dell' estero, per attestare al padre comune gli ingenui sensi della loro devozione e vederlo celebrare la S. Messa tra i loro cantici ed il loro raccoglimento. Questo raccoglimento fu molto relativo fino ad un certo punto della funzione, perchè le diecimila convenute davano immagine di una fiorita mossa dal vento di primavera e ondeggiante da tutti i lati per vedere il Santo Padre, notarne gli atti e commentarli. Quando però si andò svolgendo il sacro rito e si venne al momento della elevazione, il silenzio si fece sì profondo e universale e il raccoglimento sì solenne da sembrare il più magnifico atto di fede e di adorazione. Fu notevole altresì la fusione che si vide regnare tra tutte quelle giovinette di tante svariate condizioni, dalle alunne dei più nobili istituti alle forosette di Tor Pignattara e della Parrocchietta, piccoli luoghi della campagna, egualmente comprese tutte dal sentimento filiale di appartenere alla stessa Madre Celeste in una maniera particolare. Il Santo Padre terminata la messa ascese di nuovo l'altare della confessione, adorno per la circostanza dei più preziosi arredi e di là, impartì alle convenute la benedizione apostolica: fatta quindi annunziare la benigna concessione dell'indulgenza plenaria per le giovinette comunicatesi la mattina, ammise al bacio della mano i direttori delle varie congregazioni e i rappresentanti dei tre gruppi principali dove tutte fanno capo, cioè della Primaria di S. Agnese, della Primaria di S. Ignazio e della Primaria dei Padri Lazzaristi rappresentate rispettivamente dall'Abate Strozzi Generale dei Canonici Lateranesi, dal P. Ledóchowski della Compagnia di Gesù e dal Sac. Alpi Lazzarista, tornando in palazzo senza dubbio grandemente soddisfatto della bella manifestazione giovanile.

2. Nell'ultima settimana di marzo furono ricevuti in Vaticano il pellegrinaggio francese diretto a Terra-Santa e la lega patriottica delle donne francesi. Il pellegrinaggio, piuttosto numeroso, guidato dal P. Bailly degli agostiniani assunzionisti era pervenuto il giorno 28 a Civitavecchia da Marsiglia, e in Roma non sostò che lo strettamente necessario per fare atto di devozione al Santo Padre, e visitare di fuga le basiliche, indi riprendere la via del mare alla volta dell'oriente. Stando tutti schierati nella sala Clementina sul mezzodì comparve tra loro il Papa che diede a tutti la mano a baciare, dipoi rivolse un discorso rallegrandosi prima del bel numero di pellegrini che andrà a visitare la terra sacra alla memoria del Salvatore, poi esortando a piamente compiere il bell'atto di fede e di amore. Finalmente col benedirli li lasciò pieni di gioia che si manifestava dai loro volti, più che dalle parole, mentre si allontanavano dal Vaticano.

Nella sala del Concistoro furono ricevute le signore della lega patriottica in numero di 150, presentate a Sua Santità dal cardinale Lecot arcivescovo di Bordeaux. L'assistente ecclesiastico della lega lesse un breve discorso, cui tenne dietro la parola piena d'entusiasmo della signorina Maria de Rossau segretaria generale. Il Santo Padre rispose encomiando il programma della lega patriottica, e lodando e incoraggiando le ascritte. L'opera vostra — soggiunse — è ispirata dagli stessi sentimenti che spingevano le pie donne alla tomba del Redentore: essa vi porterà le stesse ricompense, e poichè quelle videro Gesù risorto, così lo vedrete voi, mercè l'opera vostra, risorto nell'opera vostra.

3. Fecero seguito a qualche giorno di distanza i pellegrini ungheresi, circa trecento di varie diocesi, col rev. abbate Alessandro Gieswin deputato al Parlamento d'Ungheria a capo, ed il vescovo di Alba-Reale mons. Probazska qual protettore del pellegrinaggio. Dopo la visita delle basiliche e santuarii di Roma fatta con esemplare devozione, partecipando tutti alla mensa eucaristica, furono ricevuti da Sua Santità nella sala Clementina. Ammessi al bacio della mano il Santo Padre rivolse loro un discorso in italiano (che venne tradotto in ungherese dal P. penitenziere Gilberto Czaich) nel quale si rallegrava coi pellegrini che non ostanti le difficoltà del lungo viaggio si fossero recati a Lourdes, dove tanti miracoli si operano per intercessione della Vergine benedetta, aggiungendo che, ben conveniva agli ungheresi recarsi ad un ossequio segnalato verso Maria essendo Ella protettrice, speciale regina di Ungheria. Finalmente impartì la benedizione apostolica, concesse che la confessione e comunione fatta in quei giorni valesse per l'adempimento del precetto pasquale e si accomiatò raccomandando se stesso alle preghiere dei pellegrini: questi alla lor volta, come in principio dell'udienza, man-

darono un entusiastico evviva a Pio X nell'atto che scompariva dai loro occhi dopo essersi tanto avvicinato ai loro cuori.

4. Nello scorso settembre, quando imperversava la bufera anticlericale e tra le cento brutali aggressioni narrammo anche quella tentata da pochi mascalzoni di Marino contro il cardinale segretario di Stato, ci venne pure ricordato lo scandalo di un infelice sacerdote, già parroco di quel luogo. Egli in quella occasione particolarmente, alla presenza del popolo che avea dritto di attendersi dalla sua bocca ben altri sermoni, tenne in abito borghese una conferenza intessuta di strafalcioni contro la Chiesa, e di lodi per i più fieri suoi nemici, e di conferenze simiglianti si fece oratore in parecchi centri, fino a guadagnarsi le simpatie e gli elogi del peggiore fra i giornali sovversivi. Adesso con soddisfazione presentiamo ai nostri lettori una lettera del medesimo sacerdote diretta al Santo Padre, con la quale egli riconosce i suoi torti, ritratta la sua condotta ed annunzia il suo ritorno alla Chiesa da sè malamente abbandonata ed offesa.

Beatissimo Padre,

« È un figliuol prodigo — l'ultimo dei suo figliuoli — che, toccato dalla grazia divina, pentito e umiliato, ritorna alla casa paterna, gittandosi fra le braccia del Padre. Egli, dopo di avere, nel silenzio del suo cuore, pianto il suo fallo e detestato quanto disse, fece e scrisse, nel 1907, contro la Chiesa e la Gerarchia Cattolica, si è ritirato nel Santuario della Civita, a disposizione dell'Autorità ecclesiastica ed in espiazione riparatrice per lo scandalo dato ai fedeli. Ed ora non si oppone, anzi desidera, che la presente ritrattazione sia pubblicata, a sua umiliazione ed a gloria di S. Madre Chiesa al cui servizio promette, con ferma volontà, di consacrare il resto della vita, come per lo innanzi.

« Nella speranza che ecc.

« Santuario della Civita, 26 marzo 1908.

« Devmo, obbmo figlio in G. C.
« *(firmato)* D. ATTILIO PANDOZJ. »

II.

COSE ITALIANE

1. Congresso di Genova *per l'educazione cattolica del popolo italiano.* Inaugurazione d'una sezione femminile della *Niccolò Tommaseo.* — 2. Disordini cruenti in Puglia e in Roma. Ripercussione di questi ultimi alla Camera. Condotta del Sindaco Nathan. Eco in altre città d'Italia. — 3. Intorno al bilancio della Marina.

1. Quale conseguenza della discussione parlamentare intorno alla istruzione religiosa, e quale eco delle voci dei cattolici italiani

s'inaugurò il 28 marzo un congresso in Genova *per l'educazione cristiana del popolo italiano.* La parte più eletta della nazione, compresa dal pensiero di compiere un dovere di massima urgenza, accettò con vero slancio l'invito della Unione popolare, e fu consolante la vista di un numero straordinario di congressisti, in maggioranza laici, tra i quali una folla di gioventù tutt'altro che inesperta, ma strenuamente usata alle battaglie dell'intelletto e della vita, che rispondeva all'appello. Tutte le associazioni cattoliche vi parteciparono con larghe rappresentanze, e gran numero di adesioni portarono ai congressisti il consenso autorevole di vescovi e cardinali: una nota caratteristica fu data dalle signore, le quali molto a proposito entrarono nel congresso che avea per fine un problema pedagogico e morale.

Le prime riunioni furono tenute nella sala massima del seminario arcivescovile, ma per quanto fosse vasta i congressisti vi si trovarono pigiati siffattamente, che fu scelto per le sessioni successive il politeama Alfieri. I temi svolti furono i seguenti: 1.° « Riaffermazione del diritto della nazione alla istruzione religiosa cattolica nelle scuole pubbliche popolari — e intensificazione della propaganda per la *libertà d'insegnamento* a tutti i gradi, di fronte alle tendenze odierne al laicismo di Stato ». 2.° « Atteggiamento dei cattolici dinanzi allo stato attuale giuridico della nostra legislazione scolastica, ed in particolare in rapporto alle recenti deliberazioni *ministeriali* e parlamentari ». 3.° « Opere collaterali, complementari e di vigilanza della scuola da parte del clero, dei padri di famiglia e delle varie classi sociali ». 4.° « Istituzioni preservative e tutrici della fede e della moralità privata e pubblica, con speciale riguardo alla educazione della gioventù maschile e femminile particolarmente nelle moltitudini lavoratrici ». I lavori durarono tre giorni e fin dal primo si intravide che la riuscita del congresso sarebbe stata quale la fiducia postavi dai cattolici se l'attendeva, anzi superiore ad ogni aspettativa: difatti il secondo giorno esso assunse una importanza eccezionale, essendosi in esso delineata la volontà del congresso, della qual volontà manifestò l'accordo il prof. Toniolo [1]. Nel terzo giorno si continuarono i lavori come nei primi, e fu data comunicazione di un prossimo congresso nazionale da convocarsi nel più breve termine possibile; fu annunziato finalmente a degna chiusura del congresso un altro telegramma al Santo Padre, come gli si era inviato già sull'inizio delle sessioni. Infine il presidente marchese Crispolti conchiuse con un applaudito discorso nel quale rilevò lo splendido successo ottenuto, da ascriversi — disse — in primo luogo alla benedizione di Dio e poi del Sommo Pontefice, cui il congresso deve riuscire gradito, come uno dei più solenni omaggi dell'anno giubilare,

[1] Vedi l'articolo di questo quaderno.

e in secondo luogo alla protezione dei vescovi, i quali aderirono o seguirono i lavori dell'assemblea. Al grido di: « Viva Pio X » si chiuse il congresso riuscito di una importanza non ordinaria, e parsa non trascurabile anche ai contrarii e agli indifferenti.

Anche il 28 di marzo nella stessa città di Genova ebbe luogo la inaugurazione della sezione femminile genovese della *Nicolò Tommaseo*. Duecento insegnanti intervennero, oltre a molti congressisti: il sindaco di Genova era rappresentato dall'assessore avv. Mangini. L'adunanza si svolse sotto la presidenza del prof. Caprile, presidente della sezione maschile della *Nicolò Tommaseo*. Il prof. Arduino di Brescia parlò con eloquenza della situazione fatta ai maestri cristiani dall'Unione magistrale nazionale, dimostrando come la laicizzazione sia divenuta ormai lo scopo quasi unico dell'Unione stessa, ciò che legittima pienamente il programma e l'opera della *Nicolò Tommaseo;* seguì il prof. Miraglia, direttore della *Staffetta scolastica* di Torino, il quale recò il saluto della sezione torinese, che è la più numerosa tra le consorelle d'Italia e dell'unione *Pro schola libera;* parlò in fine il maestro Carcano di Milano col solito vigore, illustrando i propositi dei maestri credenti al momento presente.

2. Nel breve periodo di quattro giorni due scene di sangue si svolsero in mezzo del popolo, il quale sventuratamente da quando la sinistra meteora del socialismo comparve sul cielo d'Italia è costretto a fare frequenti aggiunte al catalogo non breve delle sue sventure. Così il 29 marzo a San Severo di Puglia vi fu un conflitto tra il popolo ed i carabinieri, originato da una notizia falsa durante lo scrutinio per la nomina di un consigliere provinciale, che si fossero, cioè, rinvenute nell'urna delle schede doppie. Per sedare il tumulto seguitone, i carabinieri ebbero l'ordine di far sgombrare le aule ed il cortile municipale. La folla riversatasi nelle vie adiacenti cominciò una fitta sassaiuola frammista a colpi di rivoltella contro i carabinieri ed i soldati, i quali, nonostante l'ostacolo, si avanzavano per sgombrare le vie. Gli squilli di tromba non giovarono a nulla, e quando varii carabinieri e due soldati caddero feriti, allora solo partirono colpi di rivoltella dai carabinieri presso ad essere sopraffatti. Stramazzò morto un individuo e parecchi furono feriti. Questo doloroso fatto non ebbe alcuna giustificazione neanche apparente, tranne le passioni de' mestatori e la libidine del tumulto per il tumulto, alimentato giornalmente dalla stampa sovversiva e dallo spirito di ribellione che si diffonde con spaventosa rapidità. Ma mentre l'*Avanti* con varie declamazioni inveiva contro il mezzogiorno, e mentre alla Camera uno del partito faceva una requisitoria sulle cose e sulla vita sociale di Napoli; a Roma la teppa di tutti i partiti sovversivi si serviva di un funerale come pretesto alle sue ire bestiali soffocate miseramente nel sangue. Compendiamo i fatti.

Per una delle solite disgrazie un povero muratore caduto dal ponte di una fabbrica fuori porta San Paolo aveva riportato tali ferite che ne era morto poco dopo all'ospedale della Consolazione. Nessuno poteva incolparsi dell'accaduto: ma per i « compagni » ogni disgrazia dei lavoratori è delitto del capitale: in ogni caso le leghe socialiste ed anarchiche vollero servirsi di tale accidente — e da qualche tempo è passato in costume — per occasione di funerali puramente civili con bandiere rosse e discorsi più rossi ancora. L'*Avanti* della mattina invitava infatti tutte le Società anticlericali al mortorio: si preparava qualche cosa. L'itinerario tracciato dalla questura non piacque ai compagni: volevano passare nel centro della città, nelle vie più frequentate, « dove passano lor signori » cioè piazza Venezia, dov'è l'ambasciata di Austria presso la Santa Sede, e dove da molti anni per decreto prefettizio sono proibiti i corteggi che impediscono la circolazione in quel passaggio principalissimo della città. Ma nulla valse a persuadere quei riottosi che dopo la vittoria del blocco si credono padroni di Roma. Si diressero dunque a piazza Venezia e tentarono il passo. Ma in piazza del Gesù dove la via si stringe tra il tempio ed il palazzo Altieri un cordone di soldati, carabinieri ed agenti di questura sbarrava il passaggio e fu invitato il corteo a prendere sulla destra per via Aracoeli. Indarno, la folla inferocita volea irrompere a ogni costo e schiamazzava tra grida di « viva l'anarchia, viva la rivoluzione, viva la repubblica sociale » : i vessilliferi con l'aste delle bandiere tentavano aprirsi il varco tra le baionette dei soldati, in quella che il carro funebre veniva spinto innanzi dalla folla e respinto dai soldati a un pelo per ribaltare. Non vi essendo tempo da perdere i funzionari diedero gli squilli per disperdere la folla, ma l'effetto fu semplicemente disastroso: ciottoli, onde aveano piene le tasche, pezzi di mattone, interi mattoni — e di questi si trovavano due carri in piazza non pare per caso — piovvero dai ribelli sui malcapitati rappresentanti dell'ordine. Quell'assalto mise a dura prova i soldati, i quali si facevano schermo alla meglio con le canne dei fucili, ma la gragnuola non accennava a cessare e presto a destra e a sinistra parecchi erano i contusi e i feriti grondanti sangue. Pare che dalla folla degli assalitori partisse qualche colpo di rivoltella e certo tra gli arrestati qualcuno era armato. Comunque sia carabinieri e guardie vistisi a mal partito risposero all'aggressione adoperando anch'essi le armi a propria difesa. Molti colpi furono sparati in aria e lasciarono le tracce nelle mura del palazzo di fronte, ma altri raggiunsero i rivoltosi... una calma spaventevole fece seguito immediatamente al tumulto, tutti fuggirono, a terra rimasero tre morti e si ebbero 15 feriti borghesi e 30 agenti della forza pubblica. La giornata si chiuse lugubre; e poichè nella notte si decretò lo sciopero

generale, la mattina seguente la città dava uno spettacolo desolante. Alla Camera l'on. Giolitti in risposta alle interrogazioni rivoltegli lesse una minuta narrazione degli avvenimenti, fornitagli da persona non appartenente ai dimostranti, nè alla forza pubblica, cioè dal delegato municipale per i trasporti funebri, il quale per dovere di ufficio seguitò la dimostrazione lungo il percorso. Aggiunse opportune osservazioni da quasi tutta la Camera accolte favorevolmente, meno che dalla Estrema, i cui oratori parlando alla lor volta vennero sovente interrotti nelle diatribe contro il governo e sovente sfavorevolmente commentati.

Vi fu qualche momento di vero pandemonio tra gli oratori che accusavano il Governo, di incoraggiare la forza pubblica agli eccidi, di trascurare l'educazione civile delle masse, le quali non hanno fede nella giustizia e nelle istituzioni, e la gran maggioranza della Camera che afferma essere divenuto intollerabile uno stato di agitazioni continue per opera generalmente dei sovversivi, deboli di numero ma forti di prepotenza, e causa di danni materiali e morali e di disdoro presso le altre nazioni. Intanto ai tre morti in piazza del Gesù, cui successe un quarto dei gravemente feriti, la Camera del lavoro avea decretato un accompagnamento che valesse come protesta delle associazioni sovversive, ma la questura con lodevole prudenza prevenne il colpo inviando nottetempo i cadaveri al Camposanto. Invece dell'accompagnamento si pensò allora ad un corteo, che movendo dall'Orto Botanico si recasse al Cimitero: la questura vietò assolutamente che si passasse sul teatro della lotta sanguinosa. Poco prima di mettersi in moto, un anarchico, certo Corsini Romolo tentò di arringare la folla incitandola a passare per la Piazza del Gesù, ma la folla questa volta non si mostrò cedevole. Un altro oratore cercò di arringarla, quando accortosi di essere stato derubato dell'orologio e catena di oro, mandò giù l'arringa dispettosamente e gridò invece: « Compagni, fra noi vi sono dei ladri! » L'ingenua scoperta mosse ad ilarità e proteste di breve durata, ed il corteo di un 5000 persone all'ora posta mosse preceduto da poche bandiere per le vie assegnate. Al largo della via Tiburtina gli intervenuti ascoltarono i discorsi dei varii oratori, i quali naturalmente misero tutta la loro forza declamatoria in attacchi contro il governo, e i suoi satelliti inneggiando al trionfo finale del proletariato. I proletarii invece non si doveano sentire soddisfatti del trionfo, tanto più che in due giorni di sciopero loro imposto, meno gli spazzini che furono pagati per quei giorni, non avrebbero intascato un soldo, ed i viveri vanno tanto cari a dispetto delle promesse del blocco e del suo sindaco. Questi nella triste congiuntura mise fuori un manifesto sibillino che si prestò alle critiche ed alle satire della stampa, e fece is-

sare la bandiera a mezz'asta sull'edificio municipale, secondo i desiderii della Camera del lavoro, e più tardi mandò soccorrere le famiglie dei morti e dei feriti, dando di sua iniziativa i primi sussidii e riservando alla Giunta di deliberare su di un sussidio definitivo: l'agente deputato alla distribuzione a domicilio ebbe nel rintracciare un ferito ad imbattersi in certa casa che faceva chiara testimonianza dello stravizio in cui vivea il ferito, donde la conferma che tra le vittime della giornata del 2 aprile, tranne pochi malcapitati per caso, i veri attori erano chi più chi meno de' tristi e pregiudicati.

La condotta del capo del municipio nella tragica circostanza fu giudicata conforme al merito; nulla di strano per altro che il Nathan, rappresentante del blocco popolare, operasse secondo i voleri della Camera del lavoro e condannasse la povera bandiera di Roma a far l'apologia del reato; e che i consiglieri comunali marciassero nel corteo di protesta e si mostrassero per le vie nella qualità di sovversivi *organizzati;* tutto era prevedibile. Lo strano si annida nel passato, quando dai ministeri dello Stato furono inviati a turbe i funzionari per far salire in Campidoglio siffatta rappresentanza della Capitale del regno, contro la quale muovono ora le proteste presso le due Camere. Al Senato di fatti presentò un'interpellanza il senatore principe Colonna Fabrizio. ed al parlamento l'on. Santini un'interrogazione per conoscere il pensiero del ministro dell'Interno sul contegno dell'autorità comunale di Roma, riguardo allo sciopero generale e ai fatti che ne furono pretesto, ed un'altra per sapere dal ministro di agricoltura, se è lecito ad un funzionario dello Stato — alludendo al prof. Montemartini, direttore dell'Ufficio del Lavoro, il quale incedeva alla testa del corteo — capitanare una dimostrazione di sovversivi.

Il sindaco nella tornata del 7 volle darne egli stesso la spiegazione, « non per difendersi », giacchè si vendicava per sè la responsabilità dell'iniziativa, quantunque avesse avuto consenzienti e cooperanti tutti gli egregi colleghi, « ma, disse, perchè abbiate a sapere la verità. La bandiera fu esposta a mezz'asta per la più semplice di tutte le ragioni: qualunque sieno i motivi che abbiano a determinarlo, non so intendere cagione maggiore di lutto di quella del sangue cittadino che scorre per le vie »; per effetto della quale spiegazione si dovrebbe vedere in Campidoglio la bandiera a mezz'asta ogni giorno, poichè ogni giorno purtroppo scorre sangue per opera di assassini e di facinorosi che si accoltellano e si sbudellano a vicenda. Il consigliere Monti Guarnieri che a nome della minoranza costituzionale non si mostrò soddisfatto delle ragioni esposte e non approvò la condotta della maggioranza in tale occasione, fu fatto bersaglio di invettive e contumelie da parte del pubblico. Ma le sue rimostranze

molto giuste, come il rimprovero mosso al sindaco, di non aver trovato nè una parola nè un pensiero nobile per i feriti che vestivano la divisa degli agenti dell'ordine, mentre aveva avuto sentimenti di viva pietà per coloro che erano caduti tra i dimostranti, gli meritarono il plauso della gran maggioranza cittadina. Forse dietro questo rimprovero il signor Nathan si portò il giorno seguente a far visita anche all'ospedale militare.

Delle altre città dove si ripercosse l'eco dei fatti di Roma è notevole Bergamo per disordini e sciopero generale: ivi furono stampati di soppiatto e diffusi dei manifestini con notizie false e gravi che servirono ad incitare allo sciopero e alle gesta teppistiche, aspramente commentate nei ritrovi pubblici della città, e senza precedenti, e per quel che riguarda lo sciopero si lamentava la prepotenza dei pochi contro la volontà di tutta la cittadinanza. A Napoli non ostante la proibizione delle autorità politiche i socialisti tentarono di tenere un comizio in piazza del Mercato: le autorità avendo preso provvedimenti severi di precauzione e la pioggia imperversando dirotta, fu spento ogni ardore bellicoso di dimostranti. Contro i pochi che si ostinavano a tenere il comizio, dopo le intimazioni di sciogliersi e i soliti squilli si fece impeto per disperderli, i dimostranti presero per i vicoli circostanti, e molti riottosi furono tratti in arresto. Ferrara ebbe il suo sciopero limitato ai fornai, ai muratori e agli operai di alcuni stabilimenti industriali ed un corteo di protesta svoltosi sotto la protezione di numerosa truppa. Non mancarono alla Camera del lavoro i soliti discorsi dei soliti idrofobi, ma l'agitazione si calmò al secondo giorno — Piacenza, Bologna, Torino, Ancona, Livorno, respinsero l'idea dello sciopero generale, contentandosi di semplici manifestazioni vocali e di qualche corteo, mal riuscito, in segno di protesta.

3. Dopo il tempestoso svolgimento delle interrogazioni sul conflitto in Piazza del Gesù ed una sospesa della seduta, si riprese alla Camera la discussione del bilancio della Marina, per nulla scevro di recriminazioni. Sotto le forme apparentemente modeste del disegno di legge si era presentato un grosso problema involgente insieme la quistione militare, finanziaria e politica. Il ministro Mirabello ed il Governo non vollero, a quanto pare, affrontare il problema nei suoi termini chiari e precisi, col presentare cioè una legge speciale, e scelsero l'espediente che l'on. Sonnino definì *scorretto*, d'inchiudere nel bilancio una spesa straordinaria non conforme alle leggi di contabilità generale dello Stato. Si trattava di una duplice questione di sostanza e di forma: se la marina ha bisogno assoluto di nuove grandi navi, si diceva, ciò non è dimostrato in un piano generale, nè a quali esigenze risponda o a quale scopo concreto provvede in

relazione alla forza di terra. Se invece fosse stata presentata una legge speciale, il ministro si sarebbe trovato nella necessità di esporre tutto un programma ben definito, e la Camera e la nazione avrebbe potuto giudicare con veduta larga abbracciando la questione finanziaria e quella dell'esercito.

Ora in tale stato, aggiungevano, si costringe la Camera ad accettare un forte aumento della forza navale, e la si mette obbligatoriamente per una via, la quale importa un onere finanziario che si eleverà in 4 anni a 165 milioni, e ciò mentre bisogna concedere per l'esercito un aumento per la parte straordinaria e ordinaria. L'on. Sonnino dimostrò i pericoli e gli errori che la politica generale del governo porta con sè nell'ordine finanziario, mentre gli on. Mirabello e Bettòlo sostengono l'aumento immediato, dovendo l'Italia, dissero, avere sul mare una forza da essere in grado di provvedere non solo alla stretta difesa, ma di assumere l'offesa e sopperire alle deficienze della difesa terrestre; senza però preoccuparsi dello stato finanziario della nazione e delle condizioni reali in cui si trova l'esercito. Il discorso che fece il ministro della marina, per quanto applaudito, non si giudicò forte dagli intelligenti, facendo appunto sentire il bisogno che vi era di presentare un'apposita legge, se si dovrà andare oltre la cifra del consolidamento dalla legge stabilito, nè rispose alle obbiezioni degli on. Wollemborg e Sonnino facenti appello alla sincerità finanziaria, che anzi nel riassumere i suoi propositi, con l'affermare la necessità di un'Italia progredita in marina alla pari delle altre nazioni, eluse la questione pregiudiziale, se sia cioè di capitale urgenza impegnare il bilancio per una somma che passerà di molto i 165 milioni, mentre l'esercito è in condizioni tuttaltro che soddisfacenti.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Portogallo. Le elezioni, loro esito; tumulti a Lisbona ed altrove. — 2. Inghilterra. Cambiamento del primo Ministro. — 3. Stati Uniti. Leggi contro gli anarchici. — 4. Tripolitania. Assassinio del p. Giustino Pacini.

1. (Portogallo). Come era stabilito, la domenica 5 aprile si ebbero le elezioni in tutto il regno, le quali diedero i seguenti risultati: Progressisti 59: del partito rigeneratore 62: indipendenti 17: nazionalisti 2: del partito di Ioao Franco 3: progressisti dissidenti 7: repubblicani 7. La vittoria quindi dei partiti di « concentrazione monarchica » è intera con 120 sopra 153 seggi: mentre i repubblicani che avevano presentato novanta candidati non poterono riuscire che

nelle quattro circoscrizioni di Lisbona che rielessero quelli già appartenenti alla Camera disciolta, e una quinta a Beira.

La calma aveva regnato dappertutto nel periodo precedente le elezioni. Il Governo aveva preso severe precauzioni per assicurare l'ordine pubblico. Il giorno della votazione però in parecchie sezioni di Lisbona scoppiarono dei litigi, proteste e conflitti tra le guardie e dimostranti i quali svelsero i ciottoli delle strade. La polizia dovette usare le armi: vi furono parecchi morti e numerosi feriti: si fecero duecento arresti. La polizia ordinò la chiusura dei negozi alle 9 di sera.

Motivo ai tumulti era il pretesto che le votazioni non procedessero regolarmente. Manifestazioni ostili furono rivolte contro gli uffici dei giornali *Diario illustrado,* organo dei franchisti, *Populer*, rigeneratore e *Portugal* nazionalista. Secondo il *Correo de la noite* la parola d'ordine dei repubblicani èra di mettere in fuga i monarchici col terrore.

Anche ad Alcantara ed in qualche altro luogo si ebbero disordini presto repressi dalla forza pubblica.

2. (Inghilterra). Tormentato già da lunga malattia, sir Campbell Bannerman indirizzò al re una lettera nella quale si dice obbligato con rammarico a conformarsi al parere dei medici e rassegnare il suo ufficio di primo ministro, per ritirarsi in assoluto riposo. Le dimissioni sono state accettate. — Il Campbell Bannerman rappresentava un partito di oscillazione di liberali verso la sinistra, una politica di mezze misure e di compromessi. Però da tutti i banchi della Camera si levarono oratori per esprimere un generale consenso di simpatie personali. Lord Asquith che è chiamato a succedergli, è deputato di Fife fin dal 1886, fu segretario degli interni nel 1892, vice presidente della Lega liberale, ed ora faceva parte del ministero come cancelliere dello Scacchiere, o ministro di finanza.

3. (Stati Uniti). È assai importante un messaggio speciale diretto dal presidente al Congresso, col quale egli raccomanda che si facciano leggi contro l'anarchia, che diventa il pericolo dominante di fronte al quale ogni altra questione è secondaria. L'anarchico, dice il messaggio, è nemico della società e dell'umanità e la sua criminalità è più grave di quella di qualunque altro. Non si deve permettere a nessun anarchico di sbarcare nè introdursi negli Stati dell'Unione, e nessuna pubblicazione anarchica d'America o di altri paesi potrà circolare nella repubblica confederata. Il Ministro delle Poste si rifiuterà di distribuire pubblicazioni di tale natura. — Tale messaggio è assai commentato.

Per avere un'idea dell'audacia anarchica e del bisogno che si sente di severe repressioni citeremo il fatto che gli affiliati della setta

a Patterson in questi giorni spedirono lettere cieche a miss Elkins di cui si era parlato nei giornali come probabile fidanzata del duca degli Abruzzi, minacciandola di morte se avesse osato accettare di divenire principessa italiana.

4. (TRIPOLITANIA). Una nuova vittima dell'odio musulmano. Nella notte del 21 marzo venne ucciso a colpi di pugnale il p. Giustino Pacini superiore della missione che i Padri Minori hanno a Derna. Secondo le informazioni dei pubblici fogli l'assassinio fu commesso per mandato dello stesso governatore di Derna delle cui persecuzioni si lamentava già il santo religioso scrivendo ai suoi confratelli. Il p. Giustino aveva ricorso alle autorità consolari e per mezzo loro erano stati riconosciuti i suoi diritti a Costantinopoli con biasimo del governatore che volle rivendicarsene. Per isviare le ricerche della giustizia il colpevole tentò di gettare sospetti su altri italiani e sui compagni stessi della vittima; ma le autorità italiane hanno già preso le debite misure per difesa dei missionari e per ottenere giustizia.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*). I. **Cronaca religiosa**. 1. Lettera pastorale sul modernismo. 2. Mascherata anticlericale. 3. Morte di un insigne cattolico. 4. Un opera del card. Mercier. 5. Missioni cattoliche. — II. **Cronaca politica**. 1. La ripresa del Congo. 2. I sindacati tra gli operai delle ferrovie. 3. Per i buoni costumi. — III. **Cronaca artistica**. 1. Il furto di un quadro del Van Dyck. 2. Il palazzo del monte delle arti. — IV. Il carbone nel Belgio.

I. 1. La lettera pastorale di Sua Eminenza il cardinale Arcivescovo di Malines, ove tratta del modernismo, ha fatto molta impressione. « Grazie a Dio, afferma cominciando l'Emo Mercier, questi errori che il S. Padre condanna nella sua Enciclica con un'ampiezza, con una chiarezza, con un vigore incomparabili, questi errori, miei carissimi fratelli, non hanno seguaci nel Belgio e dell'esserne immuni voi lo dovete alla vigilanza dei vostri Padri ed allo spirito di imparzialità scientifica e di sommissione cristiana che guida i campioni dell'istruzione superiore nella nostra patria. » L'illustre porporato, fermandosi a trattare del modernismo con i suoi diocesani, ha avuto lo scopo di dimostrar loro le ragioni che hanno indotto la suprema autorità della Chiesa a condannarlo. La definizione di detta dottrina condannata dal Papa è oltremodo notevole, perchè chiara ed insieme concisa. « Il modernismo, continua l'emo Mercier, non è affatto la espressione moderna della scienza, e perciò la condanna del modernismo non è nè la condanna della scienza di cui tutti noi ci vantiamo tanto giustamente, nè la riprovazione dei suoi metodi pei quali i

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

professori cattolici si reputano e debbono stimarsi felici di seguire e d'insegnare. Il modernismo consiste in sostanza nell'affermare che l'anima religiosa deve trovare in se stessa e solo in se stessa, l'oggetto ed il motivo della propria fede, ripudiando ogni rivelazione esteriore imposta alla coscienza, dal che deriva, per una conseguenza necessaria, la negazione dell'Autorità dottrinale della Chiesa, fondata da Gesù Cristo, il misconoscimento della Gerarchia divinamente costituita pel governo della società cristiana. »

2. Pareva che nel Belgio fosse tramontata l'ora delle dimostrazioni intieramente antireligiose; ma i liberali di Gand si sono imposti il cómpito di smentire ciò, organizzando il martedì grasso una cavalcata colla quale villanamente s'insultava tutto quanto il cattolico ha di più caro. Un carro specialmente, sul quale un uomo senza maschera si è abbandonato per ore intere a lazzi che cadevano sotto la sferza del codice penale, eccitò la indignazione e il disgusto dei presenti; ma la questura protestò di non aver veduto niente. I cattolici allora, non volendo lasciar passare impunito il misfatto, si rivolsero direttamente al ministro della giustizia, invocando l'intervento della sua alta autorità per la punizione dei colpevoli; mentre, per conto loro, i professori, sacerdoti e laici, di un istituto salesiano hanno sporto querela contro un giornale liberale che riportò cose offendenti l'onore della propria casa.

3. Sempre a Gand, nel mese decorso è morto l'ex-senatore Lammens, uno dei fondatori dell'ottimo giornale « *Le bien public* », del quale fu collaboratore fino all'ultimo istante della sua vita. Il suo carattere franco e leale gli attirò simpatie perfino nelle file dei suoi avversarii; e nella orazione funebre detta in suo onore gli furono bene appropriati i due bei versi seguenti:

Ni tache sur son front, ni faute dans sa vie:
Nul n'a laissé plus pur le nom qu'il a porté.

4. Sua eminenza il card. Mercier ha pubblicato coi tipi Dewit di Brusselle un piccolo libro di conferenze, intitolato *A mes séminaristes*. Il volume porta in fronte una lettera autografa di S. S. Pio X, nella quale Sua Santità il Papa dichiara esser sua volontà che gli insegnamenti del Cardinale siano considerati dai seminaristi quali insegnamenti del medesimo Vicario di Gesù Cristo. Senza dubbio le dette conferenze, così pratiche e piene di unzione soave e al tempo istesso vigorosa, susciteranno nel cuore dei giovani aspiranti al sacerdozio il più vivo amore alla santa vocazione alla quale sono stati eletti.

5. Di nuovo la fame fa sentire i suoi morsi ai poveri abitanti dell'India, e, secondo un telegramma spedito il 15 marzo da Calcutta ai giornali, 1,500,000 indigeni ne sono pressochè morenti. « Padre, come sono chiamati i nostri missionarii dai nativi del Ben-

gala nel loro linguaggio espressivo, padre, il riso è morto o sta per morire sui nostri campi; se voi che siete il nostro *ma-bap* (madre e padre) non ci soccorrete, chi ci darà aiuto? » Ed il povero missionario pensando all'avvenire sente stringersi il cuore. Da ogni angolo della missione ci giungono lettere strazianti e supplichevoli che ci dicono: « la carità sì generosa dei Belgi permetterà forse che migliaia di neofiti muoiano di fame o per la disperazione passino al protestantesimo vendendo la propria anima? » È stato già invocato l'aiuto del popolo e cominciano a giungere donativi, sicchè senza dubbio si nutre buona speranza che il Belgio si mostri caritatevole come in occasione delle due ultime carestie del 1897 e del 1900, allorchè il governo inglese, per mezzo del « Foreign Office » volle mandare ai generosi belgi le congratulazioni, unite alla dichiarazione della più viva gratitudine.

In occasione del giubileo cinquantenario della università di Calcutta dal corpo accademico della università medesima sono stati assegnati alcuni gradi *honoris causa* a più persone, fra le quali troviamo decorato di tale onorificenza il R. P. Lafont S. I., professore di fisica nel collegio di Calcutta, nominato dottore in scienze.

Nel Congo la lotta contro la malattia del sonno, che minaccia di spopolare tutta la regione, è proseguita con ardore. I Padri di Ki-Santu hanno costruito un lazzaretto, diretto dal dotto e pio sacerdote secolare, P. Van de Ryst, ove è stato adottato un rimedio celebre scoperto di recente da un medico tedesco; cioè l'*Atoxyl*. L'esperimento non è molto antico, per dedursene una conclusione sicura; però si va osservando certamente un miglioramento nelle condizioni dei malati. Speriamo. Le discussioni politiche sulla ripresa del Congo non fan mettere da banda le opere di scienza pura. Un missionario, da pochi mesi tornato da Kwango, il P. Struyf, pubblicherà fra breve un curioso libro sulla razza bantu, ossia, « Favole e leggende », nelle quali gli indigeni medesimi da se stessi racconteranno i proprii usi e costumi. — Nel decorso mese di gennaio morì un ammirabile uomo benefico, insigne protettore della missione del Kwango, il conte Florimond de Bergeyck, senatore, uno dei promotori e fondatori della bella opera dei ritiri per esercizii, la quale oggi è tanto diffusa nel Belgio in tutte le classi sociali.

Le seguenti poche righe dimostreranno quali buoni sentimenti possano trovarsi nel cuore di un negro; esse sono tolte da una lettera di un catechista ad un Padre che trovasi presentemente in Europa: « Mio Padre — Io sono molto addolorato perchè non sento più la vostra voce, perchè non vedo più la vostra persona; però nel mio cuore io vi trovo scolpito. Ora, padre mio, vi chiedo una piccola preghiera. Nell'anno decorso, il Signore Dio si è mostrato meco

adirato. Io pensava meco stesso che avrei goduto alquanta felicità, quando dalla mia moglie ricevessi un figlio; ma il figlio è morto, ed allora ne provai molto dolore. Sia fatta la volontà di Dio! Come potremo noi fare altrimenti? Al presente Gli chiediamo di deporre il suo sdegno verso di noi e che voglia donarci un altro figlio. — il bambino è morto il 13 novembre 1907 a mezzanotte, festa di S. Stanislao. » — PIETRO KINDUNDU.

II. 1. Da cima a fondo della scala sociale, dal presidente dei ministri, cioè, che impiega tutta la sua prudente attività per accordare insieme gli interessi, le cupidigie e le pusillanimità, fino al semplice elettore che passa i giorni nel timore delle novità e delle tasse, ovunque la questione congolese fa dimenticare qualsìvoglia preoccupazione. Ciascuno chiede spiegazioni sul connubio di convenienza proposto al Belgio dal nostro Re-Sovrano. La deliberazione è difficile. L'Inghilterra ci sta con gli occhi addosso con avidità poco rassicurante; e quantunque il suo governo abbia dichiarato con la voce grossa che egli intende di lasciare il ministero belga in piena libertà di azione, pure nel grande comizio convocato a Londra dalla « Congo Reform Association » i Lords-mayors (ve ne sono due) ed alcuni borghesi, democratici, conservatori, tutti fiori di virtù morali sbocciati all'ombra degli ufficii ministeriali, sotto le tende delle armate coloniali, o nei ridotti della Borsa, manifestarono, con una sincerità non scevra di sospetto, una viva riprovazione per le « atrocità congolesi » e chiesero una sollecita intromissione del leopardo britannico. Lord Grey alla camera dei comuni dette un carattere officiale a tali proteste e, sempre senza intenzione di esercitare un'autorità sul Belgio, dichiarò che se la presente sessione legislativa non avesse radicalmente riformata l'amministrazione congolese, ci avrebbe pensato l'Inghilterra. Alcuni giornali esteri, come il *Temps* di Parigi, giudicarono severamente un simile processo d'intimidazione.

La condotta dei nostri vicini di oltre-manica ed alcuni esempii recenti, ove i consigli sono stati così validamente appoggiati dai cannoni Maxim, sono di tal natura da ispirare ai Belgi salutari riflessioni. Tuttavia, presentemente la questione coloniale ci si presenta sotto auspici non mai sperati. Il 6 marzo, una « Relazione dei motivi » del disegno di annessione ha fatto conoscere ai rappresentanti le laboriose trattative fra il Sovrano ed il suo ministro, e le nuove disposizioni, dovute alla flessibilità e alla tenace energia del sig. Schollaert. Il Re Leopoldo rinuncia alla esclusione dall'atto di cessione, del vasto « Dominio della corona » al quale egli voleva riserbare uno stato finanziario particolare. Al regale donatore è concesso un fondo di 50 milioni di franchi « come attestato di riconoscenza pei grandi sacrificii fatti da lui in favore del Congo, sua

creazione ». È fatto un assegno al Principe Alberto, un altro alla Principessa Clementina, ed uno ancora all'amministratore della fondazione reale.

Le missioni dei Padri della Congregazione di Scheut riceveranno annualmente un sussidio di 65,000 franchi, giusto omaggio reso a questi valorosi pionieri della causa africana. Inoltre si è dovuto provvedere alla conservazione di varie collezioni ed immobili coloniali. Il totale di tali spese costituisce pel debito pubblico un onere supplementare di quattro milioni di franchi, senza contare i fondi assegnati al Re. Altri lavori in corso, cominciati per ordine dell'antica amministrazione, passeranno altresì a carico del Belgio; in tutto, la spesa non supererà i 45,000 milioni già fissati a questo scopo. Nel loro insieme le condizioni finanziarie della ripresa sono onerose; ma, il Congo è ricco, e tutto fa prevedere che dopo pochi anni il bilancio coloniale presenterà un aspetto molto più florido.

Tuttavia non basta comporre un disegno di legge; è necessario anche approvarlo. Ora, mentre una commissione parlamentare lo esamina e vaglia le ragioni favorevoli e contrarie con scrupolosa diligenza, tutti vogliono dire la propria opinione; e le mille voci dei gratuiti consiglieri formano la pubblica opinione, la quale finora è titubante. Da altra parte, i socialisti si dimostrano ostili a qualsivoglia proposta ministeriale ed il congresso del partito ha risoluto di votare contro l'annessione. Qualunque sia, in ultima analisi, la opinione personale di alcuni fra i suoi membri più insigni e più indipendenti, l'estrema sinistra intiera muoverà un'opposizione accanita contro la ripresa, se non fosse altro per cogliere la opportunità di spezzare una lancia contro il Re.

Dalla parte liberale esiste ancora un po' d'incertezza. Sembra assodato di più, che i membri della sinistra, allorchè sono stati messi fra l'uscio e il muro, non siano rimasti del tutto liberi nelle loro deliberazioni relative al trattato per timore delle denunzie massoniche. Si trova ancora che, assegnando al Sovrano un fondo speciale di 50 milioni da spendere pel Congo, non è rispettato il controllo necessario del parlamento. Si giudica cosa dolorosa e sciocca sollevare una questione di assegno al Principe Alberto ed alla Principessa Clementina per favorire un trattato di annessione. Si crede che l'annessione sia fatta in condizioni imprudenti, piene di pericoli per la colonia, e che debba necessariamente richiedere fino dal primo anno l'intervento del bilancio belga, in conseguenza degli oneri che impone. Tuttavia un nucleo di deputati di destra si mostra pronto a prestar l'opera propria per la soluzione della quistione congolese, ispirato da sentimenti più indipendenti o più ottimisti. Alcune dichiarazioni ministeriali sono riuscite già a dissipare varii timori, concepiti anche da molti deputati di destra.

Il tempo passa e con maggio si avvicina il momento delle elezioni. Dare agio ai proprii avversarii di prendere a base di una lotta elettorale la questione congolese sarebbe per i cattolici una imprudenza superlativa; poichè, portando dinanzi al suffragio popolare le questioni dei nostri deputati, queste si farebbero facilmente cambiare in scissioni. Intanto l' Inghilterra, sempre senza fare alcuna pressione, sta alle vedette con una impazienza molto sospetta. Mercè il suo zelo instancabile, che ha superato omai tante difficoltà, l'autorità conferitagli dal proprio ingegno, il suo disinteresse, il sig. Schollaert ci dà affidamento di riuscire a trovare ed imporre una soluzione al problema coloniale, così irto di sospetti, così osteggiato, così sviscerato; soluzione, perciò, che quantunque presa in fretta, non sarà nondimeno prematura. Auguriamocela conforme ai voti di tutti i belgi illuminati, i quali saranno felici se potranno dimostrare al mondo che la civiltà propagata da un popolo cattolico non teme il giudizio del puritanismo anglo-sassone.

2. La discussione del bilancio delle strade ferrate ha dato occasione al ministro di fare una dichiarazione importante sui sindacati operai. Amministrato dallo Stato il servizio dei trasporti per via ferrata, delle poste e dei telegrafi, costituisce l'impresa industriale più importante del paese, nella quale sono impiegati oltre 70,000 persone. Interrogato insistentemente dai deputati socialisti il ministro negò in modo reciso agli operai di Stato il diritto di sciopero, opponendosi a tal diritto una necessità di ordine superiore; le esigenze cioè di un grande servizio pubblico. Riguardo poi ai sindacati d'ordine semplicemente professionale ed economico il ministro dichiarò di studiare con piacere la questione.

3. La crescente licenziosità delle mostre librarie, ove, col pretesto dell'arte, figure oscene corrompono i buoni costumi, ha richiamato l'attenzione del ministro della giustizia, il quale ha spedito una circolare ai procuratori generali, invitandoli ad esser severi. Per assicurare ed accrescere con un'azione comune gli utili effetti della severità della giustizia, il ministro comanda ai procuratori di tenersi reciprocamente al corrente delle cacce deliberate da ciascuno di loro e di tutte le condanne ottenute dai tribunali.

III. 1. Nei mesi decorsi, audaci ladri s'introdussero di notte nella Chiesa di Nostra Signora a Courtrai, rubandovi il celebre quadro del Van Dyck, rappresentante l'erezione della croce. Il consiglio comunale di quella città aveva promesso un premio di Fr. 20,000 a chi lo avesse fatto ritrovare. Ora, di recente, è stato possibile riprendere il detto quadro, trovato, arrotolato come una stoia ed avvolto in una tela, sopra una carretta che percorreva la grande strada non lungi dalla città. Tutta la popolazione ha festeggiato con

un *Te Deum* e con grandi dimostrazioni di gioia il ritorno del suo capolavoro, e nessuno ha tacciato di esagerazione il confronto del predicatore, il quale, a tal proposito, ha ricordato il ricupero dell'arca dell'alleanza. In quanto al premio promesso si crede che non sarà probabilmente pagato ad alcuno, essendo quasi sicuro che gli stessi ladri hanno messo sulle tracce del quadro, perchè imbrogliati nel conservare detto tesoro e desiderosi di realizzarne il prezzo.

2. Presentemente i brussellesi ammirano lo splendido disegno del palazzo del monte delle arti, chiedendosi a vicenda, non senza qualche apprensione, quanti milioni potrà costare quel progetto babilonese, e ricordando i 60 milioni spesi pel palazzo di giustizia. Si tratta di abbattere un quartiere intero della città prossimo alla piazza regia, per isolare il museo reale e la regia biblioteca ed aggiungervi un immenso palazzo di stile neo-greco. Questo è uno dei tanti progetti realizzati o da mandare ad effetto, accarezzati dall'uomo intraprendente, il quale senza dubbio aspira ad accoppiare il suo titolo di fondatore del Congo a quello di costruttore della nuova Brusselle; con questa differenza però, che per costruire è necessario prima demolire. Così questo disegno, ed altri ancora, quale ad esempio l'apertura del passaggio del parco, richiede la espropriazione per lo meno di 750 immobili.

IV. Le società concessionarie hanno ora cominciato i lavori preparatorii per l'estrazione del carbone nei terreni di recente esplorati nella Campine; al qual proposito potrà recare qualche utilità intrattenersi alquanto sulla condizione delle nostre coste carbonifere. Il Belgio è attraversato dall'ovest all'est per una estensione di 170 chilometri da una zona di terreno ricco di carbone; la quale zona è divisa in due parti dalla Mosa. La parte occidentale, la più importante riguardo alla quantità del prodotto estratto, abbraccia il circondario di Namur, di Charleroi e di Mons. La parte orientale segna un angolo di 32 gradi con la prima, e da Namur va allontanandosi sino a Liegi, toccando la Prussia e Limbourg. La massima larghezza della nostra zona carbonifera è di 15 chilometri, e l'estrazione annua giunge a 22 o 23 milioni di tonnellate. Le condizioni dei nostri bacini carboniferi antichi sono le seguenti: primieramente le società belghe hanno concessioni molto meno estese delle società francesi e tedesche esercenti nei terreni formati dal prolungamento dei nostri bacini. La società belga più considerabile, lasciando da parte le nuove società della Campine, lavora soltanto su 5400 ettari di estensione, mentre che Anzin in Francia ne dà 28.000; Lens 7000, ecc. Gelsenkirchen in Germania 23.000; Harpener 14.000, ecc. Di più questa concessione di 5400 ettari è una eccezione; poichè le più ricche non oltrepassano i 3000 ettari. Nel Borinage e nel circondario di Char-

leroi le concessioni sono estremamente frazionate e se ne contano molte che hanno appena 1000 ettari di estensione. Questi frazionamenti della proprietà mineraria hanno avuto per conseguenza naturale di obbligare gli affittuarii a spingere verso il centro la ricerca delle ricchezze, facendo loro difetto la periferia; ed al presente le miniere carbonifere del Belgio raggiungono il massimo di profondità di fronte alle altre, contandosi varii pozzi di 800 e mille metri. Però lavorando a tale profondità non vi ha economia.

Un' altra caratteristica delle miniere carbonifere belghe è la molteplicità dei loro pozzi di estrazione. I pozzi dai quali si estraggono 200.000 tonnellate sono rarissimi; ed i più danno tra le 100 e le 150.000 tonnellate. Nel 1905 da tutte le miniere belga furono estratte 24.000.000 di tonnellate per mezzo di 279 pozzi, mentre in Francia (Nord e Pas-de-Calais) 34 pozzi dettero 24.000.000 di tonnellate. In terzo luogo, e qui apparisce chiaramente l' importanza del nuovo bacino della Campine, dobbiamo mettere in evidenza la estensione della produzione, nella quale i tedeschi ed i francesi sono senza dubbio superiori. Consultando le statistiche di estrazione del Belgio, della Francia e della Germania si vede che da 10 anni a questa parte in Francia le miniere di carbone hanno aumentato copiosamente la loro produzione; in Germania la produzione della Vestfalia in pochi anni è passata da 60 a 80 tonnellate, mentre nel Belgio non si è avuto alcun sensibile miglioramento. Quest' ordine di fatti deriva da due cause; cioè dall' impossibilità per gli affittuarii delle miniere belga di aprire nuove sedi di estrazione, e dalla deficienza di operai. La impossibilità di aprire nuove sedi di estrazione dipende da quanto abbiamo detto a proposito della ristrettezza delle concessioni, essendo tutto il perimetro atto alla lavorazione già abbastanza sfruttato per mezzo dei pozzi presentemente in attività.

Molto importante è la questione dell'operaio. Nei bacini di Charleroi e di Liegi, dove la concorrenza delle officine metallurgiche è grandissima, riesce difficilissimo trovare operai per le miniere del carbone. Soltanto il Borinage arruola assai facilmente il proprio personale. Si è fatto ricorso all' operaio fiammingo; ma questi fanno cattiva riuscita, poichè essendo generalmente operai agricoli, si può adoperarli solo per lo scasso della terra e per diboscare. L' estrazione dei nostri 22.000.000 di tonnellate occupa da 120.000 a 135.000 operai. In compenso la qualità del nostro carbone è ottima. Noi possediamo nel Borinage i carboni secchi di lunga fiamma, molto pregiati, che si accendono facilmente, bruciano vivamente e sono eccellenti per le industrie, dove si richiede un gran calore in poco tempo, quali sono le vetrerie, le fabbriche di terraglie ecc. Tali carboni sono buonissimi anche per la fabbrica del gaz. I carboni per l'uso dome-

stico, il carbon fossile grasso da fucina, eccellente pel *coke* adoperato dai metallurgisti, abbondano nel nostro bacino di Hainaut. Siccome poi la diligenza impiegata dalle varie società nel mettere in commercio soltanto prodotti di buona qualità caratterizza in verità i produttori belgi, così si spiega la concorrenza vittoriosa da noi fatta in Francia ai carboni francesi. I carboni del Belgio sono lavorati con grandissima cura allo scopo di ottenere una classificazione ed una proprietà notevoli. Perciò, non ostante la distanza che rende più caro il prezzo di trasporto pei carboni del Belgio, nonostante un piccolo diritto di dogana da pagarsi alla frontiera, i prodotti di Hainaut trovano un grande esito sul mercato della regione parigina. Il Belgio esporta circa un terzo dei suoi prodotti; i suoi consumatori francesi comprano preferibilmente carboni per uso domestico; pei carboni francesi lo smercio è nelle industrie, ciò che spiega la minor cura posta nel preparare e nel tirare il carbone. La Germania e la Francia al contrario ci manda il *coke* e il carbon *coke* senza tener conto dei treni intieri di carbone tedesco spedito ogni settimana ad Anversa per le navi. Nel 1905 la Germania ha spedito nel Belgio 2.500.000 tonnellate di carbone. Quando saranno aperte le miniere della Campine e regolarmente lavorate, ad Anversa le navi potranno facilmente fornirsi di carbone belga, essendo la Campine la *hinterland* immediata del porto; ed è attraversata in altra parte da canali e vie fluviali che fanno capo ad Anversa. I porti francesi invece ricevono il carbone inglese a miglior prezzo del carbone nazionale. Amburgo e Brema ancora subiscono grande concorrenza dai carboni inglesi che loro giungono per mare e dai carboni tedeschi trasportati colla via ferrata.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le scoperte e le pitture di Pagas (Volo). — 2. Il greco moderno al parlamento ellenico. — 3. La politica dentro e fuori. — 4. Un duello seguito da morte e l'agitazione popolare. — 5. Un nuovo istituto di archeologia in Atene.

1. Di questi giorni tutti gli intellettuali della nostra capitale tengono rivolta la loro attenzione alle preziose scoperte archeologiche, illustrate dalle numerose conferenze che or in questo, or in quello istituto di archeologia, radunano quanto vi ha di persone colte ed intelligenti in Atene.

Ma quelle che destano maggior entusiasmo sono le scoperte del signor Arvanitopulos nell'antica Pagasa, oggi Volo in Tessaglia, come quelle che presentano un'importanza e un pregio a dirittura singolare, sia che si riguardi il loro valore artistico o sia che si consideri il lato storico della pittura. Il Signor Arvanitopulos, ispettore delle antichità in Tessaglia, visitando nello scorso luglio, come egli stesso raccontò nella conferenza tenuta per invito della Società archeologica di Atene, le rovine dell'antica Pagasa, fu stupito osservando

sopra una collina un rialzo formato, secondo tutte le apparenze, di terricci accumulati. Dagli scavi fatti eseguire sul posto si venne alla scoperta di due torri quadrate concentriche, delle quali l'una sembrava un lavoro del quinto secolo prima di Gesù Cristo e l'altra del primo secolo dell'era cristiana. Questa ultima era fabbricata con pietre e marmi presi dalla necropoli situata al basso della collina, mentre che lo spazio tra le due torri era stato uguagliato con lastre sepolcrali colà ammassate alla rinfusa. Dopo quattro mesi di lavoro ben condotto si trassero fuori un migliaio di steli funerarii, i quali rappresentavano tutta una serie di quadri dipinti a pennello. Di queste pitture sopra il marmo un duecento si trovarono piuttosto in buono stato di conservazione, ma una ventina erano poi conservate, come se proprio allora fossero uscite dalla mano del pittore: le restanti ritenevano appena qualche traccia di colore. La Società Archeologica fece quindi riprodurre sei di quelle pitture, le quali offrono un'opera perfettamente condotta. Secondo il signor Arvanitopulos i venti steli bene conservati riempiono nella storia della pittura una lacuna, che le pitture trovate a Pompei e ad Ercolano non avevano potuto colmare; dacchè queste non presentano altro che semplici tracce di colori, mentre quelle offrono quadri finiti e frescamente conservati.

Posta la verità di questa asserzione, ognuno vede l'importanza singolare di questa scoperta. Poichè, osserva giustamente l'insigne cultore di antichità, sin ad oggi l'arte dei colori coltivata dagli antichi ci è stata solamente manifestata dalle descrizioni, che gli storici ne hanno tramandato: il desiderio degli studiosi di vedere coi propri occhi un'opera originale o almeno una riproduzione quale si fosse di qualche capolavoro dei grandi maestri dell'antichità, non aveva potuto ancora essere soddisfatto. Ora le pitture di Pagasa sono venute per l'appunto a colmare questo vuoto; sicchè uno studio intelligente attorno ad esse può mettere in grado gli scienziati di portare un giudizio sicuro sulle opere d'arte degli antichi senza aver più bisogno di ricorrere ad ipotesi e congetture più o meno fondate. Infatti i dipinti di Pagasa fatti tra il terzo secolo prima di G. C. e il primo dell'era cristiana, sono riproduzioni di pitture di grandi maestri, dacchè tutti sanno che le arti belle fiorivano ancora in Grecia e Apelle non era morto che 280 anni avanti Gesù C. Così la lapide di *Philiès* di Pagasa riproduce un dipinto di Apelle, quella di *Aphrodisia* e di *Archidikis* ci ricordano opere simili di Nikios; la colonna che rappresenta la *Donna al parto* ci offre un dipinto simile a quello osservato da Pausania a Sicione, come quella di *Aristocle* ci richiama una pittura di Protogene e quella di Stratonikos un dipinto di Timomachos. Fra le pitture su marmo scoperte a Pagasa si trovano veri capilavori, i quali considerati insieme con quelle di minor pregio, costituiscono un vero tesoro per lo studio della storia della pittura.

Queste sono in succinto le notizie date dal signor Arvanitopulos nella sua conferenza, riportata in compendio dal *Messager d'Athènes* nel num. 5 del 22 Febbraio.

Nessuno certamente vorrà mettere in dubbio il valore d'una tale scoperta, e l'influsso ch'essa potrà esercitare sulla storia della pittura, e però facciamo voti che le persone competenti in tali materie, vi portino il contributo delle loro pazienti ricerche per illustrare sempre meglio un punto di tanto rilievo per l'arte.

2. I lettori della C. C. si ricorderanno d'aver letto nelle nostre corrispondenze i torbidi eccitati in tutta la Grecia dal signor professore Psicharis, il quale già da gran tempo si è creduto autorizzato d'insegnare a Parigi un dialetto italo-gallo-turco-ellenico della più bassa lega, spacciandolo come lingua greca moderna. Or sono pochi anni il tentativo del professore fu combattuto dalla coscienza nazionale sino allo spargimento del sangue nelle vie di Atene; dalle cattedre, dai giornali, per mezzo di pubblici comizii e di solenni dimostrazioni popolari l'insegnamento di Psicharis fu biasimato, e condannato come antipatriottico, ignominioso e pregiudizievole alla unione di tutto l'Ellenismo. Si sperava in tal modo disarmare l'audacia del professore e dei pochi suoi aderenti, o per lo meno indurre il governo francese a sopprimere una cattedra che disonorava tanto la lingua che vi si pretendeva insegnare, quanto il paese che l'avrebbe imparata. Ma fu vana speranza: il governo francese fece sembianza o di ignorare la quistione, o di non curare l'agitazione e lasciò il signor Psicharis nella cattedra di greco moderno alla scuola di lingue orientali in Parigi.

L'amor proprio degli Elleni restò penosamente ferito dell'ostinazione del professore e dell'indifferenza dei francesi, specialmente che la campagna più costante ed energica contro quell'insegnamento era stata sostenuta da un Periodico francese di Atene che si ritiene, a torto o a ragione nol sappiamo, quale organo ufficioso dell'ambasciata francese. E però la quistione fu portata in pubblico dibattimento alla Camera dal signor Kiriacúlis Mavromicális, il quale dopo di essersi protestato riconoscente e grato alla generosità del governo francese per avere istituito a Parigi una cattedra di lingua greca-moderna, fa osservare che la lingua che ivi s'insegna non è punto la lingua neo-ellenica, quella cioè che si parla generalmente nei paesi di lingua greca, quella che si scrive nei giornali e nei libri, quella che si usa in parlamento, nei tribunali, nelle scuole, quella finalmente che si sente nei circoli, nelle accademie, nei saloni della buona società. Quindi l'oratore pregava il ministro dell'istruzione perchè volesse interessarsi della quistione e ottenere dal suo collega francese che quella cattedra non portasse più il titolo di lingua greco-moderna, poichè tale non era, o che obbligasse il titolare ad in-

segnare il greco moderno come s'insegna in Grecia. Il signor Macromicális conchiudeva dicendo che il governo francese avrebbe preso in considerazione i desiderii della nazione ellenica, che vuole conservata quella lingua, alla quale si deve la rigenerazione del paese e dalla quale si attende il pieno risorgimento dell'Ellenismo e la unità nazionale. Com'è naturale, una salve di applausi coronò la proposta dell'oratore. Presero quindi parte al dibattimento gli antichi ministri della pubblica istruzione, i signori Stays, Panaiotopulos, Stefanopulos, Papamicalopulos, Carapanos: gli antichi ministri Rufos, Deligiorgis, Rallis. A quest'ultimo sembrò inutile qualsiasi passo diretto al Governo francese dopo l'unanime parere del Parlamento che riprova quell'insegnamento, e però egli s'unisce al signor Dragumis, il quale giudica inopportuna qualunque pratica diplomatica col Governo della Repubblica. — Il signor Stays si meraviglia che l'onorevole Dragumis sembri prendere la difesa del signor Psicharis, mentre che ne ha già condannato l'insegnamento; indi preso in mano un libro del professore, ne legge qualche tratto, se non che molte voci si alzano dai varii banchi della Camera e pregano di lasciare quella lettura che eccita al disgusto e alla nausea. Il signor Mavromicalis insiste perchè si faccia un cortese invito al Governo francese nei termini ch'egli ha già esposto. In questo punto il signor Levidis, Presidente della Camera, mettendo fine alla discussione esprime il voto che i due ministri competenti informino il Governo francese. Il ministro degli esteri, signor Scuzès, dice l'ultima parola, assicurando che tanto egli quanto il suo collega della pubblica istruzione faranno quello che si conviene.

La discussione fatta con simili criterii al Parlamento ellenico non può che riscuotere il plauso e l'approvazione di tutto l'Ellenismo, nè deve sembrare ad alcuno che gli onorevoli occupandosi in pieno consesso di filologia, siano punto usciti fuori del loro campo. Poichè la quistione della lingua è senza dubbio una quistione d'amor proprio nazionale; ma la lingua deve conservarsi una, come una è la patria, deve mantenersi all'altezza della nazione che la parla. Il sig. Psicharis con la sua tentata e mal riuscita innovazione di far accettare come lingua nazionale il gergo abbietto che si parla nei punti dell'Asia Minore e delle isole greche soggette al Turco, è accusato giustamente d'aver attentato al decoro insieme ed all'unità del suo paese. Nessuna meraviglia quindi che i rappresentanti del paese, ne abbiano fatto una questione d'interesse nazionale, e l'abbiano portato in pubblica seduta alla Camera, per bollare di santa ragione l'audacia del professore e rinnegare pubblicamente una lingua che non è la loro.

Ed ora resterebbe a dimandarci che cosa farà il governo francese in faccia a questa protesta della nazione amica? Continuerà esso a

mantenere in quella cattedra un uomo che invece d'insegnare ai francesi la lingua greca moderna, fa loro imparare il dialetto degli spazzini del Pireo, dei barcaiuoli di Smirne, e dei *chamali* di Galata? Oppure sopprimerà un insegnamento che, mentre disonora la Grecia, getta il ridicolo sopra quanti hanno la sventura di frequentarlo? È ciò appunto che tutta la Grecia aspetta.

3. Appena è un mese da che il barone di Aehrenthal svelò all'Europa gl'intendimenti dell'Austria, tenuti *in pectore* da lunga data, di unire a sè, con le ferrovie di Uvatz a Mitrovitza e Serajevo, la capitale Salonicco. Ma tosto Oriente ed Occidente si scossero come allo scoppio d'una bomba, e all'allarme dato da tutti i giornali ci credemmo alla vigilia d'una conflagrazione generale. La piccola Grecia si commosse anch'essa e guardò con occhio trepidante la bufera che si addensava all'orizzonte: quand'ecco, come per incanto, dileguarsi a poco a poco le nubi e il cielo ritornare sereno. La concessione, fatta dal Governo ottomano all'Austria, apparve come cosa tutta naturale dopo le disposizioni del trattato di Berlino; quella da farsi tra poco alla Russia di unire direttamente il Mar nero coll'Adriatico per mezzo di una linea ferroviaria sembrò conseguenza legittima della prima; i bollori dell'Inghilterra si calmarono innanzi alla fredda e calcolata acquiescenza delle altre potenze. Le cose rimesse in tal modo al loro posto di comune consenso, l'attenzione ora si volge alla pacificazione della Macedonia. Le grandi potenze, venute in reciproci sospetti tra loro, cominciano a vedere chiaro in quel grande imbroglio dell'infelice penisola, e sembrano convinte d'avere affidato la pecora al lupo. L'Inghilterra più delle altre vorrebbe che si facesse presto a pacificare la Macedonia, e perciò domanda che ivi si finisca come a Creta con la nomina d'un governatore cristiano; il che le altre Potenze credono impossibile, perchè un tal passo guasterebbe loro le uova nel paniere, irritando la suscettibilità del gran signore. Si cade dunque d'accordo che si forzino gli stati balcanici a ritirarsi ognuno dentro i proprii confini e lasciare la Macedonia ai Macedoni. Così si dichiara senza volerlo che la causa dei torbidi in quel paese non erano le bande greco-macedoni, ma piuttosto quelle bulgare che infestano ancora tutte le province, seminando per ogni dove il terrore e la morte. Gli stessi giornali bulgari, e più di tutti il *Cittadino*, accusano senza reticenze il governo bulgaro d'essere stato la causa di tutti i mali. Non è a dire quanto queste confessioni, strappate dall'evidenza dei fatti, siano per essere favorevoli alla causa ellenica, che vede in tal modo riparate, d'una maniera affatto inattesa, tutte le ingiustizie, con la speranza non infondata d'averne una pubblica giustificazione, se non materiale, almeno morale.

Creta insegna, diciamo noi, certi che il tempo ci darà ragione in Macedonia, come già ce l'ha data in Creta. Poichè le potenze, che

sembrano mettersi d'accordo, sono poi in fondo totalmente in disaccordo e la loro apparente unione non inganna alcuno essendo tutta fondata in una reale disunione. Con ciò come si giustificano le insistenze degli uomini politici di Grecia i quali domandano al Governo una immediata preparazione navale. Lo stato presente della Macedonia, non ostante il tempo che perdono le potenze, non potrà essere durevole, le progettate ferrovie austriache e russe ne sono la prova più evidente. Quando, in un tempo più o meno lontano, l'incendio si riaccenderà negli stati balcanici, la fortuna favorirà i meglio preparati; e se il signor Theotokis e i suoi colleghi non profittano a tal effetto della crescente prosperità della nazione, saranno responsabili verso di essa del più gran delitto.

La Grecia dunque accetterà volentieri il nuovo peso che le si vuole imporre d'un debito di 80 ai 100 milioni per portare a fine la sua rete ferroviaria, ed incarnare al più presto il suo programma navale.

4. Un bravo ufficiale della marina greca è caduto vittima d'un duello con un suo compagno d'arme: il sig. N. Haliúlas, credendosi offeso nell'onore conjugale dal sig. Dimúlis, lo sfidò a singolare certame con arma da fuoco. Si era convenuto dai testimoni d'ambo le parti che doveansi tirare cinque colpi alla distanza di 25 passi: se non che al secondo colpo il povero Haliúlas cadde mortalmente ferito e dopo pochi giorni restò vittima d'una barbarie, che si vuol coprire con la vernice della nuova civilizzazione. Questa morte crudele ha fatto rivivere tra noi tutto l'odio delle nostre classi contro questa orribile e fatale merce straniera, che si vuole assolutamente soppressa per mezzo d'una legge. Speriamo che si trovi un deputato il quale abbia il coraggio di proporla al Parlamento. Il certo è che in Grecia l'orrore che si ha del duello è grande assai: sentimento ed educazione cristiana lo rendono orribile ad ogni classe di persone e solo la pazzia momentanea d'una passione violenta può spiegare i casi di duello. I deputati quindi che portassero la quistione al Parlamento, rappresenterebbero il vero sentimento della nazione.

5. Il 4 del mese di marzo fu inaugurato in Atene il magnifico istituto archeologico che l'Austria ha innalzato per i suoi studiosi di antichità. Per cortese invito del barone Macchio, ministro dell'Austria-Ungheria in Grecia, si riuniva nel nuovo collegio il ceto più colto della capitale, le loro Altezze Reali il Principe ereditario e la Principessa Sofia, sua Eccellenza il ministro della pubblica Istruzione sig. Stefanopulos, il sig. Caraparos, membro corrispondente dell'Istituto di Francia, i ministri delle potenze e il personale degli altri collegi di archeologia, il sig. Dragumis e molti rappresentanti dell'università, e dei circoli letterarii e scientifici di Atene. Il barone Macchio, che ai suoi talenti politici aggiunge quello d'un pro-

fondo archeologo, ringraziò il re degli Elleni, il suo governo e il popolo greco per l'ospitalità accordata a tutti gli studiosi, la quale ha molto servito al progresso sempre crescente delle scoperte archeologiche e alla fondazione degli istituti di archeologia che hanno mirabilmente servito ad illustrare la storia delle arti elleniche. Quindi presero la parola successivamente il sig. Cavadios ispettore generale delle antichità, e il sig. Doerpfeld, direttore dell' istituto archeologico tedesco, dando il benvenuto al nuovo istituto austriaco, a cui augurarono il più lieto avvenire. Finalmente il sig. Heberdey, direttore del nascente istituto archeologico austriaco, si fece a tessere la storia del nuovo istituto ringraziando il governo greco tanto per il dono fattogli del terreno su cui fu fabbricato il collegio, quanto per l'appoggio dato in ogni tempo agli studiosi di antichità. Dopo i discorsi furono offerti sontuosi rinfreschi a tutti gli invitati, i quali man mano andavano visitando le varie sezioni dell' istituto splendidamente mobigliato. Così la Francia, l' Inghilterra, la Germania e l'Austria hanno già i loro collegi che raccolgono una eletta schiera di scienziati, i quali si spargono poi su tutta la superficie della nuova Grecia, in cerca dell'antica Grecia, grande maestra di scienze e di arte. Restano prive di simili istituzioni l' Italia e la Russia, e noi ci domandiamo il perchè d'un procedere così lento delle due nazioni? Per quanto riguarda l' Italia, la meraviglia è certo più grande, ma forse anche meno giustificata, poichè, secondo il *Messager d'Athènes*, l'Italia dovrebbe trovarsi tra le prime file per la semplice ragione ch'essa è tutta coperta di monumenti dell'antica Grecia, e dalle Alpi al Lilibeo ella stessa è un monumento vivente del Medio-Evo: Ravenna è un museo di arte bizantina: i musei di Napoli e di Roma tra gli altri, in fatto di capilavori d'arte greca, sono più ricchi dei musei della stessa Grecia. Così scriveva, il sopralodato periodico nel suo numero del 7 dello scorso marzo. Che se questo è vero, come per altro è verissimo, non sembra poi che dobbiamo farci più meraviglia della nessuna premura che mostra l' Italia per un Istituto suo proprio di archeologia in Atene, poichè qual cosa verrebbe a studiare l' Italia in Atene, quando in Roma e in tutte le sue cento città ha di più e di meglio di quanto noi abbiamo? Gli studiosi delle altre nazioni vengono a cercare la Grecia antica nella nuova Grecia; ma l' Italia nella sua magna Grecia contiene tutta la nostra piccola Grecia: e però senza incommodarsi ed uscire fuori, i suoi scienziati trovano in casa loro quei tesori coi quali arricchiscono non solo la storia dell' Italia e della Grecia antica, ma il patrimonio dell'arte a profitto di tutte le nazioni.

Tutto ciò potrebbe forse dirci l' Italia per toglierci dalla nostra meraviglia, ma pur dandole la dovuta ragione, noi non cessiamo di far voti, perchè essa si unisca alle altre potenze per accrescere le

dovizie dell'arte con gli studii archeologici dei suoi figli in tale materia a nessuno secondi, e per aggiungere decoro ai due paesi amici.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo fascicolo del 2 maggio riporterà la sesta lista della seconda serie delle offerte per l'Obolo di S. Pietro nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 25 del corrente mese di aprile.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti della S. Sede.

Graduale *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae de tempore et de Sanctis* SS. D. N. Pii X. Pontificis Maximi iussu restitutum et editum. Cui addita sunt festa novissima. Romae, typis vaticanis, 1908, 8°, 922. p. Fr. 6. Il volume è vendibile soltanto presso gli editori autorizzati dalla S. Sede; a Roma presso la Libreria Pustet (Piazza S. Luigi de' Francesi) e la Libreria Desclée (Piazza Grazioli).

S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. *Norme per l'ordinamento educativo e disciplinare dei Seminari d'Italia* approvate dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa X. Roma, Vaticana 1908, 8°, 72 p. Cfr. *Civ. Catt.* quad. preced. p. 98.

Lettere pastorali per la quaresima 1908.

Camilli D. vescovo di Fiesole. *Sull'insegnamento religioso.* Firenze, R. Ricci, 8°, 42 p.

Camilli N. G. arciv. vescovo di Iassi. *Cinquantesimo anniversario dell'apparizione di Maria SS. a Lourdes* (in lingua rumena). Iassi, 1908, 8°, 38 p.

Della Cioppa A. arciv. di Lanciano. *La nuova legge sugli sponsali e sul matrimonio.* Lanciano, Carabba, 1908, 16°, 36 p.

Delrio G. vescovo di Gerace. *Ammaestramenti del terremoto.* Gerace, Serafino, 1908, 8°, 32 p.

Di Milia B. vescovo di Larino. *La stampa.* Larino, Morrone, 8°, 24 p.

Giannini F. arciv. di Serre, vicario apost. d'Aleppo, delegato apost. della Siria. *Sul Papa.* [trilingue: siriaco, francese, italiano]. Beyrouth, impr. cathol. 1908, 8°.

Capecelatro A. card. arciv. di Capua. *Il giubileo sacerdotale di Papa Pio X.* Roma, Desclée, 1908, 16,, 16 p.

Di Maria P. vescovo di Catanzaro. *Il sacerdote.* Catanzaro, tip. economica, 8°, 8 p.

Fiorani P. Vescovo di Caristo, ammin. apost. di Poggio Mirteto. *Fede.* Poggio Mirteto, Bonamartini, 1908, 8°, 30 p.

Mc Faul. J. A. bishop of Trenton. *Some modern problems.* Trenton, 1908, 8°, 36 p.

Puija A. arciv. di S. Severina. *Gesù Cristo nel romano pontificato.* Potenza, Garramone, 1908, 8°, 52 p.

Teologia.

Hagen M. *Atlas biblicus,* continens duas et viginti tabulas, quibus accedit index topographicus in universam geographiam biblicam. *(Cursus Script. sacrae).* Paris, Lethielleux, 8°, 1907, Fr. 9.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Beissel St. S. I. *Entstehung der Perikopen des Römischen Messbuches.* Zur Geschichte der Evangelienbücher in der ersten Hälfte des Mittelalters. (Ergh. zu den « Stimmen aus Maria-Laach » - 96). Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, VIII-220 p. M. 4.

Zualdi F. P. C. M. *Caeremoniale Missae privatae.* Ed 7. emendata et adnotationibus aucta. Romae, Desclée, 16°, 230 p. L. 1.

Blume C. S. I. *Gregor der Grosse als Hymnendichter* (*Stimmen ausMaria-Laach* 1908. 74. 3). Freiburg i. Br., Herder, 8°, p. 269-278.

Vattasso M. *Initia Patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum latinorum ex Mignei patrologia et ex compluribus aliis libris.* Vol. II. *N-Z.* (*Studi e testi.* 17). Romae, typis vaticanis, 1908, 8°, 652 p.

Lottini J. Fr. *Institutiones theologiae dogmaticae specialis ex Summa theologica S. Th. Aq. desumptae et hodiernis scholis accommodatae.* Nova editio revisa et aucta. Ratisbonae-Romae, Pustet, 1908, 8°, 624 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 1906. 1. 73.

Pedrini P. e congr. missionis. *Compendium theologiae dogmaticae* ad mentem D. Thomae in decem tractatus discerptum et cursui scholastico breviori accommodatum. Romae, Desclée, 8°, 554 p. L. 3.

Tabarelli R. *De gratia Christi in I-II partem Summae theologiae S. Thomae Aq. in q. CXIV.* Romae, Bretschneider, 1908, 8°, XII-532 p.

Hedley J. C. évêque de Newport. *La Sainte Eucharistie.* Ouvrage traduit de l'anglais par A. Roudière. Paris, Lecoffre, 1908, 16°, XVI-344 p. Fr. 3,50.

Lettera enciclica di S. S. Pio X sul modernismo. 5ª ed. Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 48 p. L. 0,20. Copie 50 L. 7,50.

Heiner Fr. *Der neue Syllabus Pius' X.* oder Dekret des Hl. Offiziums « Lamentabili » vom 3. Juli 1907. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. Mainz, Kirchheim, 1908, 8°. VIII-330 p. M. 5,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1907. 4. 602.

Pesch. Chr. S. J. *Theologische Zeitfragen.* Vierte Folge: *Glaube, Dogmen und geschichtliche Tatsachen.* Eine Untersuchung über den Modernismus. Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, VIII-244 p. M. 3,40.

Questioni religiose.

Ballerini G. sac. *La questione biblica escatologica e la critica moderna.* Pavia, Rossetti, 1908, L. 0,50.

Pujia C. arciv. di S. Severina. *Dopo L'Enciclica* « Pascendi dominicis gregis ». Discorso. Roma, Desclée, 1907, 16°, 32 p.

Müller J. S. I. *Die Enzyklika Pius X. gegen den Modernismus und Ehrhard's Kritik derselben.* (Gratis-Beilage zur *Zeitschrift für kathol. Theologie,* 1908, 2. Heft). Innsbruck, Rauch, 1908, 8°. 48 p.

Sangiorgi E. can. *Il modernismo smascherato.* Genova, tip. della gioventù, 1908, 8°, 70 p. L. 0,60.

Decurtins G. *La riforma sociale cristiana e il riformismo cattolico* (Modernismo). Trad. del sac. dr. A. Pometta. Lucerna, Schills Erben, 1908, 8°, 20 p.

Rost H. *Die Katholiken im Kultur-unp Wirtschaftsleben der Gegenwart.* Mit einer Einführung v. Kan. Prof. Meyenberg (Luzern). Köln, Bachem, 1908, 8°, 86 p. M. 2.

Bella S. mons. *Lezioni di scienze positive comparate con la Religione.* Vol. I. *La terra. La vita. Il corpo umano.* Acireale, Donzuso, 1908, 8°, VI-414 p. L. 3.

Bettini L. *Sull'indirizzo pedagogico moderno.* Osservazioni e discorsi. Palermo, Sandron, 1908, 16°, 144 p. L. 2.

Bricolo F. sac. *Educandi ed educatori.* Raccolta di pensieri, consigli, ammaestramenti dei più distinti e pratici educatori. Trento, Artigianelli, 1907, 8°, 520 p.

Diritto e sociologia.

Wernz F. X. S. J. *Ius decretalium ad usum praelectionum in scholis textus canonici sive iuris decretalium.* Tomus III. *Ius administrationis Eccles. catholicae.* Altera editio emendata et aucta. Romae. Polyglotta, 1908, 8°, 318; XII-520 p. L. 13. Rivolgersi al Deposito libri, via del Seminario, 120, *Roma.* Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 4. 326. sgg.

Ferreres J. B. S. I. *Los Esponsales y el matrimonio según la novissima disciplina.* Comentario canonico moral sobre el decreto « Ne temere » segunda ed. corregida y aumentada. Barcelona, Gili, 1908, 16°, 240 p.

Fazzutti A. can. *Expositio recentis decreti S. C. Concilii de sponsalibus et matrimonio.* Utini, ex officina typ. patronatus, 1908, 8°, 48 p. L. 0,75.

Sozial-charitatives A B C für Frauen. Mit einem Literaturverzeichnis. Zusammengestellt von der Zentralstelle des Volksvereins für das katholische Deutschland. M. Gladbach. Kühlen, 1907, 24°, 64 p. L. 0,30.

Gaultier P. *L'idéal moderne.* La question morale. La question sociale. La question religieuse. Paris, Hachette, 1908, 16°, VII-360 p. Fr. 3,50.

Rotondo E. *Giù la maschera.* Note e appunti sul socialismo. Castellammare di Stabia, Di Martino, 1907, 16°, 38 p. L. 0,30.

Scienze.

Masciari Genoese F. *Come si son formate le montagne?* (Estr. *Bollettino del Naturalista*, XXVII, 12). Siena, Lazzeri, 1908, 8°, 16 p.

Perona V. *Arboreti e società dendrologiche in Italia e all'estero* (Estr. *Bull. R. soc. toscana di orticoltura*, 1908). Firenze, M. Ricci, 1908, 8°, 20 p.

Casassa V. *L'esercito e l'agricoltura.* Genova, Mazza, 1908, 8° 20 p.

Manzini A. *Osservazioni metereologiche fatte negli anni 1903-04-05 all'osservatorio geofisico della R. Università di Modena.* (*Pubbl. del R. Osserv. geofisico di Modena.* n.° 14). Modena, Soliani, 1907, 4°, 144 p.

Storia.

De Meester P. O. S. B. *Voyage de deux Bénédictins aux monastères du Mont-Athos.* Paris-Rome, Desclée, 1908, 16°, VIII-322 p. Fr. 4,50.

Vale G. *La schola cantorum del duomo di Gemona ed i suoi maestri.* Gemona, G. Toso, 1908, 8°, 30 p.

Mifsud A. mons. *Origine della sovranità inglese su Malta.* Malta, tip. del Malta, 1907, 8°, 468 p. Con illustrazioni.

Vinelli F. mons. *La diocesi di Chiavari.* Note di cronaca. Genova, tip. della gioventù, 1908, 8°, 208 p. L. 5.

Degani E. can. *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella patria del Friuli.* Venezia, Arti grafiche, 1908, 8°, 136 p.

Picconi G. O. M. *Serie cronologico-biografica dei ministri e vicarii provinciali della minoritica provincia di Bologna.* Con la giunta di storiche notizie concernenti l'Ordine e segnatamente la Provincia. Parma, tip. della SS. Nunziata, 1908, 8°, VIII-512 p. L. 4.

Monumenta Ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones.* Tom. VI, fasc. VI. Madrid, Rodeles, 1908, 8°, p. 481-640.

Bertrin G. *Storia critica degli avvenimenti di Lourdes.* Apparizioni e guarigioni. Torino, Berruti, 1908, 8°, 462 p.

Agiografia e biografia.

Baudrillart A. *San Paolino vescovo di Nola.* 353-431. Trad. italiana sulla 2ª edizione francese (« I Santi »). Roma, Desclée, 1908, 16°, 200 p. L. 2.

— *Saint Séverin apôtre du Norique*, 453-482 (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, 214 p. Fr. 2.

Ricard A. mons. *Sant'Antonio di Padova.* Trad. dal francese del P. St. Ignudi. 2ª ed. Roma, Desclée, 1908, 16°, 469 p. L. 2.

Premoli O. C. *Da un carteggio inedito fra due santi prelati* [B Aless. Sauli e ven. C. Bascapé]. (Estr. *Riv. di scienze storiche.* V, 1). Pavia, Rossetti, 1908, 8°, 84 p.

Mantenay J. *St Benoît Labre* (1748-1743). (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, 206 p. Fr. 2.

Germano di S. Stanislao, pass. *Biografia di Gemma Galgani* vergine lucchese, 2ª ed. Roma, Istituto Pio IX, 1907, 16°, 276 p. L. 1.

Goretti Miniati C. S. I. *Brevi memorie della vita e delle virtù di Italo Fontanelli.* Roma, « Stella matutina ». 1908, 56 p. L 0,20.

Luçon, card. archevêque de Reims. *Oraison funèbre de son Em. le card. Richard, archevêque de Paris,* prononcée a N. D. de Paris le 31 mars 1908. Paris, Lethielleux, 16°, 48 p. Fr. 0,75.

Ruelli Ag. O. S. A. *In memoria del reverendo P. Giovanni Ruelli,* ag. arcipr. parroco di Castel Gandolfo. Siena, S. Bernardino, 1908, 8°, 58 p.

Archeologia ed arte.

Déchelette J., conservateur du Musée de Roanne. *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine,* I. *Archéologie préhistorique.* Paris, Picard, 1908, 8°, XX-746 p. Fr. 15.

Vigo P. *La chiesa di S. Ferdinando dei PP. Trinitarii in Livorno.* Contributo alla storia dell'arte nel secolo XVIII con 35 illustrazioni. Livorno, Fabbreschi, 1908, 8°, 88 p.

Canuti F. can. *Antiche memorie francescane in Città della Pieve.* Firenze, Salesiana, 1908, 24 p.

Bréhier L. *Le chiese romaniche.* Dalla terza ediz. francese. (*Scienza e religione*). Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60. — *Le basiliche cristiane.* (Idem). Id. 1908, 16°, 64 p. L. 0,60.

Il cemento. Rivista tecnica dei materiali da costruzione, Periodico mensile illustrato. Milano, Anno V. Prezzo di associazione in Italia L. 10; all'estero L. 12.

Lettere.

Bella S. mons. *Manuale di storia della letteratura italiana.* Vol. 2.° *Il predominio della forma sul pensiero.* Acireale, tipografia XX secolo, 1908, 8°, 632 p. L. 6. Cfr. *Civ. Catt.* 1905, 1, 586.

Cellini A. *Sonetti frignanesi* con prefazione di Enrico Vanni. Modena, Soliani, 1908, 8°, 58 p.

Calcara A. *Joachim.* Trilogia drammatica. Casalbordino, De Arcangelis, 1908, 16°, 226 p. L. 2,50.

Biagiotti D. sac. *San Giuseppe.* Antologia poetica italiana preceduta da alcuni

studi teologico-letterari. Siena, S. Bernardino, 1908, 8ª, X-308 p. L. 3,50.

Maltese F. *Tradizioni e costumi di Rosolini.* Noto, Zammit, 1908, 8°, 10 p. L. 2.

Meazzini G. *Dizionario italiano-esperanto.* Italujo, Livorno, R. Giusti, 16°, VIII-404 p. L. 2,50.

Oratoria.

Marchesi A. sac. *Assaggi di sacra predicazione.* Torino, Salesiana, 1908, 16°, 220 p. L. 2. Presso l'Autore in *Dernice (Tortona).*

Ricci G. *Dio ed i suoi attributi.* Conferenze. Torino, G. Marietti, 1908, 16°, 452 p. L. 3,50.

Lefebvre A. S. I. *Il mese di maggio.* Sermoni e racconti. Versione di I. DONATO. Napoli, Rondinella, 1908, 16°, 260 p. L 2.50.

Cammarosano C. sac. *Maria Desolata.* Sermoni. Napoli, Rondinella 1908, 16°, 50 p. L. 0,75.

Leone N. *Esercizi spirituali.* Conferenze. Napoli, Rondinella, 1908, 16°, 144 p. L. 1,50.

Merra E. vescovo di Sansevero e Civitate. *Il primo giubileo delle apparizioni di Lourdes.* Novena, panegirico e fervorino 2ª ed. Bologna, Mareggiani, 1908, 8°, 132 p. L. 1.

Pietà.

Meyer J. S. I. *The world in which we live.* St. Louis Mo. and Freiburg (Baden), Herder, 1908, 8°, 408 p.

Strowski F. *Saint François de Sales.* (*La pensée chrétienne*). Paris, Bloud, 1908, 16°, 368 p. Fr. 3,50.

Aquilante B. *Florilegium spirituale.* Romae, Desclée, 1908, 24°, 128 p. L. 0,75.

Vaughan E. card. arciv. *Il sacrificio della Santa Messa.* Nuova trad. dall'inglese. — *Un modo assai utile per ascoltar la s. Messa*, dello stesso Autore. Trento, Artigianelli, 1907, 24°, XII-202 p. L. 0,50.

La Comunione. *Istruzioni, consigli, esempi offerti ai giovani.* Trad. dal francese del sac. PIETRO Mª DE ANGELIS. Spoleto, tip. dell'Umbria, 1906, 16°, 96 p. L. 0,50.

Apparecchio *completo alla confessione e comunione per via di esempi, similitudini e parabole con appendice sulla santa Messa.* Manuale per catechisti, maestri e genitori, molto adatto per preparare i fanciulli alla Prima Comunione. Trento, Artigianelli, 1908, 8°, 336 p.

Stolz A. *Vademecum del giovane che entra nella vita pubblica.* Consigli ai giovani. Trento, Artigianelli, 1906, 32°, 32 p. L. 0,10. — Detto. Id. *della giovane* come sopra. Id. L. 0,10.

Omaggio alla Vergine Immacolata nel cinquantesimo delle sue apparizioni a Lourdes. Trento, Artigianelli, 8°, 64 p. L. 0,20.

Il Fiore più gradito a Maria SS. Mese di maggio pel 1908, ossia considerazioni sul Santissimo Sacramento con richiami a Maria SS. per un parroco di campagna. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1908, 16°, 120 p.

Quaglio D. sac. *Il tesoro del chierico.* Rovigo, tip. sociale, 1908, 16°, 1124 p. L. 5.

Manuale di preghiere offerto ai seminaristi ed alle persone religiose, con appendice per sacerdoti. Torino, libr. del S. Cuore, 1908, 16°, 526 p. L. 2.

Varietà.

Padrenostro A. O. F. M. *La Terra Santa alla carità dell'Episcopato e dei Parroci di Sicilia.* Palermo, Boccone del povero, 1908, 8°, 22 p.

Ferri Mancini F. mons. *Pagine varie.* Recanati, Carelli, 1908, 8°, 256 p L. 1,50.

El seminario conciliar de los SS. Angeles Custodios, en el quinenagésimo aniversario de la inauguración de sus actúales edificios, 1857-1907. Santiago de Chile, impr., « Rivista catolica », 1907, 8°, 146 p.

S. E. mons. Vescovo di Arezzo a S. E. il Ministro dell'interno. Breve nota al ricorso presentato dal comune di Bibbiena contro il decreto del prefetto di Arezzo del 26 sett. 1907. Arezzo, Bellotti, 8°, 24 p.

Le Canadà ecclésiastique. *Almanach annuaire du Clergé canadien,* pubblié par la Cie Cadieux et Derome pour l'année 1908. XXII.ème année. Montréal, librairie Saint. Joseph, 8°, 590 p. [con molte illustrazioni].

Almanaque illustrado del Rio Negro 1908. Obsequio de « Flores del Campo » a sus amigos. Viedma, Escuela profesionales S. Francisco de Sales, 8°, 64 p.

The Catholic Educational Association Bulletin. 1651 East Main Street, Columbus, Ohio.

La Réponse. Bulletin mensuel d'apologétique populaire. Paris, rue de Tournon. 29. Abonnement 3 fr. par an. Étranger 4 fr.

Uniti in Cristo. Bollettino della Pia Unione sacerdotale del S. Cuore: supplemento al periodico « La parola di Dio ». Direttore Can. D. GIUS. ZINNI. Andria, tip. Matera.

La Missione di Mangalore. Periodico. Stamperia Cattolica. Vol. II, n. 1, 1908, 8°. Direzione: Rev. L. DONEDA S. I. [Il periodico si spedisce gratuitamente ai benefattori della Missione]. Codialbail, Mangalore (India).

L'agricoltura bellunese. Periodico mensile. Direttore dott. A. BRUSCHINI, Anno VII. Belluno, tip. Deliberali-Longana. Prezzo di abbonamento. L. 2.

IL PROGRAMMA DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

I.

Dalle Americhe alle Indie, dall'Australia all'Europa, come una fiera che passa i monti e i piani, la Società teosofica s'è sparsa e diffusa nelle varie nazioni [1], un po' per vie palesi, un po' per certi meati nascosti e subdoli di cui, dopo un trentennio, gli sbocchi e le uscite appaiono alla luce del sole e al giudizio di tutti. Non è nostra intenzione ragionare della sua storia, a' nostri lettori in parte già nota [2], la quale, del rimanente, per importanza che abbia, non ne ha tanta quanta la dottrina che da quella società, come da organo ufficiale, si riversa a guisa di rigagnolo e di fiume adunante tutti i fangosi errori de'tempi antichi e moderni, errori appresso i teosofi in istima di verità sacrosante ed eterne pur mo' riapparse sull'orizzonte della civiltà europea e mondiale. E codeste vantate verità si vanno spifferando in conferenze pubbliche e private, in adunanze d'adepti e di estranei, in riviste, in giornali, in libri, opuscoli e fogli volanti, perchè tutti, grandi e piccoli, donne e uomini, vecchi e giovani « senza distinzione di razza, di sesso, di casta e di colore » ammirino il nuovo sole teosofico testè spuntato e bevano a isonne la luce di vita che esso diffonde.

[1] Ecco quanto si legge nell'ultimo fascicolo dell'*Ultra*, rivista teosofica di Roma, aprile 1908, pagina 138: « *** Dal resoconto pubblicatosi con esemplare sollecitudine del 32° *Congresso generale* della Società Teosofica, tenuto a Benares il 27 o 28 dicembre u. s., rileviamo che a tutto il 1907 erano stati fondati 958 Gruppi e s'erano inscritti 34 mila soci. I Gruppi attivi sono oggi 655. Il maggior numero di soci (4548) è nella Sezione indiana. Seguono in ordine, le Sezioni americana, inglese, olandese, tedesca. Nel 1907 si sono fondate due nuove Sezioni, l'ungherese e la finlandese. Le riviste teosofiche sono 47..... Proprio in questi giorni si è costituito il *Gruppo di Venezia*, il quale deve la sua origine allo zelo e all'attività di un socio del *Gruppo di Roma* ».

[2] Cf. *Civiltà Catt.* 1905, v. III, pag. 20 e 453.

Perchè dunque si vegga che cosa si beve nella Società teosofica, la quale si vanta di condurre l'umanità dalle tenebre alla luce, e dall'odio di classe alla fratellanza universale, e anche perchè non duri più a lungo l'inganno de' semplici e la prosopopea de' furbi, torremo a scrutar più addentro nelle latebre di codesto nuovo indirizzo che si vorrebbe imprimere al genere umano, esaminandone la natura, gli scopi, i mezzi, affinchè niuno abbia ad abboccare aria in cambio di pane, e pigliar lucciole per lanterne. Alle persone, come dicemmo altra volta, non vanno dirette le nostre critiche e i nostri biasimi, sibbene alle dottrine e ai fatti, così come appaiono nella vita e negli scritti. Ov'è bona fede, diremo bona fede; ove ciurmeria, ciurmeria; ove ignoranza o sapienza, non negheremo questa per appioppar quella. Presso noi, s'intende, i due grandi fondatori della Società Teosofica, Elena P. Blavatsky e il colonnello Olcott, non sono in auge di novelli santi del genere umano, ma, alla men peggio, di imitatori, coscienti più o meno, di Buddha, Maometto, Calvino e Lutero, i quali passano per specchi di santità solo ne'calendarii dei loro fautori.

Prima però d'entrare nel tempio delle dottrine teosofiche, conviene dar uno sguardo alla porta d'ingresso, vogliam dire, al programma della società teosofica, ch'è, come a dire, l'iscrizione dedicatoria del monumento.

II.

Codesto programma, di cui riferiremo la parte sostanziale, è sottoscritto dal presidente fondatore della Società Col. H. S. Olcott, morto da poco tempo, e viene ripubblicato in fronte o in coda a pressochè tutti gli opuscoli e libri editi da' socii. Eccone il titolo e l'esordio.

« *La società teosofica e la teosofia.* Il 17 novembre 1875, a New York, alcune persone, devote all'ideale, ma indipendenti da ogni spirito settario, si unirono col proposito di

difendere gl' interessi essenziali dell'anima umana contro gli assalti che le venivano da ogni parte. Così ebbe origine la *Società Teosofica*, la quale, come si vede, non era intesa a costituire un'associazione cristiana o anticristiana, buddista o antibuddista, nè a farsi campione di una qualsiasi determinata confessione. »

Parrebbe da questo preludio che i fondatori della Società intraprendessero una crociata contro il demonio ed i suoi seguaci insidianti alla salute dell'anima umana. Ma a chi studia codesto ideale nel concetto delle menti che lo concepivano, svanisce e non resta che un' alleanza di uomini col gran nemico dell' anima umana. Orbene; chi era il Col. Olcott, e i suoi amici fondatori della società? Annie Besant, l'attuale presidente generale succeduta all'Olcott, e dopo la Blavatsky, secondo oracolo dei teosofi, ci fa sapere che la Società teosofica riconosce la sua fondazione da alcuni membri della Grande Loggia Bianca o Fratellanza dell' Himalaya o del Tibet [1].

A questa loggia massonica appartenevano dunque, non che altri, l'Olcott e la Blavatsky, i quali coll' istituire la loro società non pensarono se non a ripristinare o rianimare in una nuova forma l'antiquata setta degli *Illuminati teosofi*, fondata a Londra nel 1767 da Benedetto Chastanier. Codesta società segreta, detta puramente *teosofica cristiana*, rimaneggiando il rito di Antonio Pernety, comprendeva sei gradi: 1° l'apprendista *teosofo;* 2° il compagno *teosofo;* 3° il maestro *teosofo;* 4° lo scozzese sublime o la Gerusalemme celeste (*teosofo* illuminato); 5° il fratello azzurro; 6° il fratel rosso [2]. Suo scopo era di propagare il sistema di Emmanuele Swedenborg in voce di uno de' più illustri riformatori dei riti massonici per aver fatto sui loro misteri sa-

[1] ANNIE BESANT, *La sapienza antica, compendio degli insegnamenti teosofici,* 1ª trad. dall' inglese, Roma, Modes et Mendel, 1901, pag. 88 in nota.

[2] I. M. RAGON, *Orthodoxie maçonnique suivie de la Maçonnerie occulte et de l' initiation hermetique,* Paris, Dentu, 1853 pag. 152.

pientissime ricerche [1]. « Nessuno ignora, — si leggeva nel *Capitan Fracassa* del 19 marzo 1902 [2] — chi sia Emanuele Swedenborg, il veggente, il profeta, il filosofo svedese che, su la base di rivelazioni divine, tracciò uno schema del mondo di là, sotto qualche punto di vista puerile, ma in gran parte molto ragionevolmente condotto, tanto da essere ancora il fondamento delle teorie odierne spiritiche più accreditate. » Orbene costui afferma che nel suo libro della Gerusalemme celeste, si trova la parola divina a lui comunicata da Dio non meno che a Mosè, perduta sopra la terra, ma ch'egli esorta a cercare nella Tartaria, regione oggidì ancor governata da patriarchi.

E in una delle sue famose visioni da sonnambulo, io mi trovai, scrive, « con angeli e spiriti che avean passata la lor vita nella gran Tartaria. Mi dissero che dalla più remota antichità ivi si possedeva una parola divina, regola del culto, tutto fondato in corrispondenze. Aggiunsero che questa parola conteneva il libro di *Jaschar*, nominato in Giosuè c. 10, 12, 13, nel II di Samuele, c. 1, 17, 18; le *Guerre di Dio* e i *Detti profetici*, di cui parla Mosè ne' Numeri, c. 21, 14-15; e 27-30. Avendo io loro letto questi passi, essi li cercarono nella loro Bibbia e ve li trovarono. Questi popoli, che adorano Jehovah solo, altri come Dio visibile, altri come invisibile, abitano nel mondo spirituale un piano altissimo nelle plaghe meridionali più vicine all'Oriente. *Non vogliono fra loro alcun cristiano; chi ci capita, è imprigionato nè può più uscirne.* Vivono a sè, perchè possiedono un altro verbo. Alcuni Angeli mi dissero allora che Mosè avea attinto nei libri di questi popoli i primi capitoli del Genesi intorno alla creazione, all'Eden, ad Adamo ed Eva, a' loro discendenti fino al diluvio, a Noè e a' suoi figli » [3].

[1] Ragon, op. cit. pag., 255.

[2] Riportato nella *Teosofia* dell'aprile 1902, periodico della Società teosofica diretto da Decio Calvari, oggi direttore dell'*Ultra*, rivista teosofica di Roma.

[3] *Vera Christiana Religio*, p. 187, 277, 279.

Dopo ciò non fa meraviglia che gli apostoli del visionario Swedenborg facessero proseliti fin nell'Indie orientali. « Corre voce, scrive il Matter, che i bramini stessi si mostrarono inclinati al sistema di Swedenborg, dove non v'è più problemi, a questa religione, ove tutti i dogmi sono dimostrati con la veduta de' fatti e colla intelligenza delle soluzioni, a questo poetico miscuglio di estasi e visioni, ove l'uomo viene a contatto nelle regioni celesti con gli angeli più sublimi e gli spiriti più saputi, sempre loro amico, e anche talvolta maestro »[1]. E il Matter aggiunge che negli Stati Uniti la stirpe sassone s'associò subito alle nuove dottrine venute d'Inghilterra, le quali riducevano la fede entro i termini del buon senso e della ragione, restringendo il culto e il sacerdozio alla più semplice forma, con la soppressione di quanto poteva impacciare nella pratica o oscurare nella teoria l'indipendenza morale e religiosa.

Non c'è quindi da meravigliarsi del legame che stringe il colonnello americano colla Fratellanza dell'Hymalaya e del Tibet, o Grande Loggia Bianca, della presunta e vantata visita della Blavatsky al santuario più venerato del buddismo, il Tibet, nè dell'affermazione della Besant, che tutte le nazioni dell'antichità ugualmente attinsero all'unica sorgente, la Gran Loggia dell'Asia centrale che mandò i suoi iniziati ad ogni nazione[2].

Quindi è che sul conto della società teosofica di New York si leggeva nel *Mondo Massonico* del gennaio 1880, che « la prima condizione imposta a' socii è che posseggano conoscenza profonda delle leggi naturali per poter giungere con essa al conoscimento della causa eterna di tutte le cose. La società fa opposizione decisa a tutte le religioni positive, in ispecie al cristianesimo, cui reputa più pernicioso. Per ottenere il grado sommo, il

[1] M. Matter, *Emmanuel Swedenborg, sa vie, ses écrits et sa doctrine*, Paris, Didier, 1863, pag 424.

[2] *Il cristianesimo esoterico*, dall'originale inglese, Roma, Società teosof. edit. 1903, p. 35.

teosofo si obbliga a non concedere la benchè minima preferenza a qualsiasi forma di religione »[1].

Anche la Società teosofica italiana nei primi anni poneva in fronte al suo periodico *Teosofia* il simbolo della Cabala, ossia l'intreccio ad esagono dei due triangoli, l'uno nero, l'altro bianco, circondati dal serpente, simbolo assai ben noto nelle società segrete, e agli studiosi dell'opere di Eliphas Levi tanto care ai teosofi[2].

Da ciò ognun vede qual conto sia da farsi dell'asserzione dell'Olcott e de' suoi amici, che cioè le persone istitutrici della società teosofica fossero « indipendenti da ogni spirito settario ».

III.

Ma checchè sia di ciò, se dalla considerazione della natura primordiale della società, noi passiamo all'ideale propostosi da' suoi fondatori, chiara ne apparisce la radice maligna.

Siffatto ideale si concreterebbe nell'indifferentismo professato verso ogni religione positiva, cristiana o anticristiana, buddista o antibuddista. E se veramente il fatto consonasse con le parole, già non sarebbe questa la più bella cosa del mondo. Invece dopo la protesta della società di non farsi campione di una qualsiasi determinata confessione, si entra a gonfie vele nella difesa di una nuova forma di religione e di nuovi dogmi, da cui s'ispira e s'informa la società stessa coi suoi membri, protetti dalla scusa di combattere il materialismo, lo scetticismo e il criticismo religioso.

A Decio Calvari, direttore della rivista teosofica *Ultra*, non garba che in teosofia si parli di dogmi e religione; e scrive che « pei reverendi signori della Compagnia di Gesù

[1] Cf. Nicolas y Caussa, *Masoneria al derecho y al revés*. Barcelona, 1908, To. I, p. 242.

[2] Cf. I primi anni del periodico *Teosofia*. Cf. Eliphas Levi, *Dogme et rituel de la Haute Magie*, II édit., Paris, Baillière, 1861, to. I, frontespizio, e p. 127.

non giova a nulla ripetere per iscritto e a voce, in pubblico e in privato, nei libri e negli opuscoli nostri stampati in ogni lingua, che la Teosofia non ha e non può avere *dommi* di nessun genere per le ragioni che incidentalmente diremo forse in seguito, ma anche perchè essa non è una *religione* nè vecchia nè nuova; nè giova del pari che lo statuto fondamentale della Società stabilisca chiaramente che essa è antisettaria, esigendosi invece da ogni socio la massima tolleranza per le opinioni e credenze altrui » [1]. Il Calvari ha ragione: a noi non giova nulla il *ripetere* in qualunque forma equivalente a parole quelle due cose, quando più delle parole del Calvari sono eloquenti i fatti sopra citati, non meno che le parole dell'attuale presidente generale della Società Teosofica, Annie Besant, i cui libri, e specialmente, *La Sapienza antica, Il cristianesimo esoterico, Il sentiero del discepolo,* d'altro non trattano che di religione teosofica. Onde, contraddicendo al Calvari, essa scrive: « La Sapienza Divina — chiamata sia col suo antico nome sanscrito di Brama Vidyâ, sia con quello greco più moderno di *Teosofia,* — si presenta al mondo come filosofia razionale fra tutte, e *nello stesso tempo come religione* e morale che ogni cosa abbraccia » [2]. E la Besant parla spesso di misteri maggiori e minori, e i misteri son certo dogmi; e de' maggiori scrive che « non saranno mai pubblicati per mezzo della stampa: essi possono venir comunicati solo da maestro a discepolo, dalle labbra all'orecchio » [3].

La presidente generale dà pertanto ragione a noi, non al Calvari. Si può e si deve dunque in Teosofia parlare di religione e di dogmi.

E anche il programma stesso della Società ce ne dà il diritto là dove essa costituisce sè vindice dell'Ideale e del Divino contro il materialismo, e ristauratrice dello spirito

[1] *Ultra*, Febbraio 1908, pag. 20.

[2] *La Sapienza antica, compendio degl'insegnamenti teosofici,* Roma, Modes, 1901, pag. 1.

[3] Il *Cristianesimo Esoterico,* Roma, 1903, pag. 5.

religioso che « si andava affievolendo per l'influenza di un progresso scientifico quale non si era mai visto per lo passato, ed anche per la malintesa e pretta ostilità che le religioni dogmatiche dimostravano verso la scienza ».

Contro il materialismo sta bene la lotta, perchè il materialismo non è progresso scientifico. Di questo hanno a temere le religioni nate dai pensamenti e dalla fantasia dell'uomo, non quella proclamata e rivelata da Dio. L'ostilità delle prime contro la scienza è veramente gretta e malintesa. Nè quanto all'altra si può parlare di ostilità scientifica, seppure per scienza non s'intenda la larva della scienza e non gli accertati conquisti della ragione e dell'indagine umana nell'immenso campo della natura e della storia,

Alla luce e al progresso scientifico i dogmi della Religione cattolica non sono ostili perchè nulla hanno a temere, essendo fede e ragione sorelle e non nemiche nel correre al vero, onde s'aiutano e s'illuminano a vicenda in questo cammino. Il Pasteur, cattolico fervente e scienziato profondissimo, non trovò mai nei dogmi della religione da lui professata ostacoli al progresso scientifico, e a chi gli chiedeva come mai fosse rimasto credente dopo tanto pensare e studiare, rispondeva: Appunto perchè ho pensato e studiato, sono rimasto credente come un bretone. E se avessi pensato e studiato di più, sarei stato credente come una donna bretone.

Il cattolicismo dogmatico non è dunque ostile al vero progresso delle scienze. « Ma lo spirito critico, segue il programma della Teosofia, dominava ad esclusione di ogni altro: di tutto si voleva la prova. Che cosa potevano rispondere il teologo e il professore ai giovani che chiedevano loro la dimostrazione sperimentale della vita futura? » Che cosa potevano rispondere? ciò che basta a soddisfare chi ci chiede ragione della nostra speranza. E qui è da notare. C'è critica e domanda ragionevole e critica e domanda irragionevole. Se chiedete al teologo prova di ciò a cui arriva la ragione umana, voi avete il diritto di chiederla,

egli il dovere di darvela. Il *fatto* della rivelazione di Cristo e della sua risurrezione come testimonio di verità non supera l'umana ragione, anzi le è assai conforme e accessibile; e la storia per bocca del teologo risponde alla richiesta della vostra ragione. Se poi chiedete la prova del mistero rivelato da Cristo, verità superiore ma non contradicente al nostro corto vedere, noi vi additiamo non la prova diretta e intrinseca, ma l'estrinseca e autorevole di chi, rivelandola, se ne fece mallevadore coi miracoli da sè operati, e colla propria risurrezione da morte. L'esigere di più, in questo stato di via, non è un diritto, ma un cavillo per negare fede, come sarebbe un cavillo l'esigere, ora come ora, la spiegazione dell'intrinseca natura dell'elettricità a voler credere alla telegrafia senza fili.

Il domandar pertanto al teologo la dimostrazione *sperimentale* della vita futura, in quanto è oggetto di fede, se non si limita all'esperienza esterna e storica dei fondamenti della sua credibilità, è un chiedergli quello di cui non si ha diritto, perchè la vita futura non si dimostra coi lambicchi nè colla scintilla elettrica, ma con la veracità delle Scritture e di Dio che ha parlato.

E la malignità della domanda formulata nel programma come predimostrazione dello spiritismo teosofico quale prova *sperimentale* della vita futura, dà la ragione della mancanza di risposta o lacuna, che si nota nei più degli esemplari di esso, ove è taciuto a bella posta il passo seguente dell'Olcott. « Ricordo ancora la risposta, che mi fu data quando feci questa domanda (della dimostrazione sperimentale della vita futura). Era allora giovanissimo. Mi fu detto che era peccato chiedere la spiegazione di misteri che il Signore si era riservato, e che dovevansi accettare nella parola di coloro cui era affidata la custodia della fede. Da quel giorno fu distrutta in me ogni credenza in quei precetti e in quei maestri. La mia giovane intelligenza si ribellò contro quelle

affermazioni campate in aria, e fin d'allora ebbe origine la mia profonda avversione per ogni religione teologica »[1].

Una tal metamorfosi del presidente fondatore della Società teosofica, qualunque ne fosse l'occasione o il pretesto, non è certo edificante; e imprime all'Olcott il carattere di rinnegato e apostata dalla sua qualunque fede teologica de' primi anni. Gli è per questo che un tal fatto vien taciuto nei più de' programmi che corrono della Società, perchè dalla storia del suo autore si farebbe manifesto come codesta istituzione abbia la sua origine nella *profonda avversione* del suo capo per ogni religione teologica, e quindi anche per la cattolica.

IV.

Messa da parte ogni religione dogmatica, a « portar qualche aiuto alle anime ancor bisognose d'ideale » conveniva pure strologar qualcosa. E gl'iniziatori della Società « ponendosi al disopra delle formole esclusive, vollero che la loro unione si fondasse sopra principii così larghi che tutti potessero accoglierli ». E questi principii furono così espressi:

Scopo della Società si è:

1. di costituire il nucleo di una fratellanza universale fra gli uomini, senza distinzione di razza, di sesso, di casta o di colore;

2. di promuovere lo studio delle religioni comparate, della Filosofia e della Scienza fra i vari popoli;

3. di istituire ricerche sulle leggi meno note della natura e sulle facoltà latenti dell'uomo;

Seguiva una dichiarazione così concepita:

« La Società Teosofica non si occupa di politica, nè delle regole relative alle varie caste, nè di consuetudini

[1] A. Besant, *La sapienza antica*, ediz. cit. pag. XIV-XV. C. P. Stauroforo, *Gli studi teosofici*, Roma. Società teosofica, 1906, nella giunta *Perchè sorse la Società teosofica.*

sociali. Essa è aliena da ogni speciale professione di fede religiosa o politica e non esige, da chi vi si ascrive, veruna adesione ad una forma qualunque di credenza ».

Si danno poi nel programma le spiegazioni di questi punti. Ma sotto quelle parole di fratellanza universale, di promozione degli studi religiosi, filosofici e scientifici, di ricerche de' misteri della natura, sta appunto l'insidia per allettare e abbindolare i gonzi.

Si afferma che la società è aliena da ogni speciale professione religiosa o politica, perchè si dà a credere di abbracciarle tutte e lasciare a' singoli membri il diritto di praticare la propria religione. Ciò starebbe bene se la società teosofica fosse una qualunque società commerciale e industriale; ma non è. Nello stesso titolo s'inchiude appunto quella teosofia che a parole si dice aliena da ogni speciale professione di religione, e a fatti difende e diffonde una speciale forma di religione. Nè vale il dire che « qualunque affermazione contraria è gratuita ». Non è gratuita asserzione il fatto che i fondatori della società, l'Olcott, la Blavatski e la loro discepola, la Besant, promulgarono una speciale professione religiosa di una *sapienza antica,* di un *cristianesimo esoterico,* quasi speciale distillato di tutte le religioni. Non è gratuita asserzione che la stessa Besant, oggidì presidente generale della Società, contro la « massima tolleranza per le opinioni e credenze altrui » vantata a parole da essa e nonchè da altri, dal Calvari, fa tutto il contrario, e, come attestano i missionari dell'India, ivi da quindici anni lavora, novello Giuliano, alla ristorazione dell'induismo e alla distruzione della fede di Cristo da lei rinnegata [1], esortando gl'Indù a guardarsi dal cristianesimo non meno che dallo scetticismo, e additando ne' missionari cattolici i bestemmiatori di Dio [2].

[1] *La Missione del Mangalore,* Mangalore, S. Canarà, India, tip. della Missione, Giugno 1904, pag. 182.

[2] Ivi, Marzo, 1905, pag. 305.

Non è gratuita asserzione che chi si fa membro della Società a poco a poco rifà il cammino dell'Olcott e concepisce avversione più o meno profonda per ogni religione teologica, e in ispecie pel cattolicismo. Non è gratuita asserzione che quella libertà che tutti hanno di far sue quelle opinioni che vogliono, solo si nega al cattolicismo e contro di esso si volgono i più forti colpi e le insinuazioni più subdole. Non è gratuita asserzione che nelle riviste, ne' libri, negli opuscoli, nelle conferenze teosofiche tutto lo studio delle religioni comparate, della filosofia e della scienza è diretto a scalzare le basi del cristianesimo per innalzar sulle sue rovine l'idolo del buddismo orientale raffazzonato ad uso de' popoli civili.

No, queste non sono asserzioni gratuite; ma sì bene il vanto della Società teosofica di tollerare ogni professione religiosa. Essa vuol essere la purificatrice delle religioni e si atteggia a paladina della verità e proclama per suo motto: « Non v'è religione superiore alla Verità », perchè ognuno concluda che tutte le religioni sono inferiori alla verità, e quindi nessuna si eleva all'altezza del vero, onde tutte sono necessariamente infette di falsità. Sta bene: nessuna religione può essere superiore alla verità, una però dev'esserle pari, altrimenti ne seguirebbe che verità e religione sono inconciliabili.

Ma sta il fatto che la teosofia fa proprio il vanto d'aver scoperto il vello d'oro e di possedere ne' suoi placiti la quint'essenza della vera religione universale, sebbene a parole spacci le sue elucubrazioni sotto il velo d'ipotesi. Ma sono ipotesi secondo lei da ritenersi per verità, anche senza dimostrazione, e a persuaderne i suoi partigiani s'affanna in ogni modo e con ogni arte, di recare parvenze e analogie d'argomenti estrinseci e professa, per accattar fede, una cotal scienza occulta e tanto di là dalla comune capacità degli uomini da doverla tener secretissima, e solo trasmissibile per voce e per sentita dire. I soli adepti sanno che siano mai le grandi verità che la Besant dice nascoste nei Misteri

Maggiori della Teosofia. Per noi, esse non sono che errori urtanti ogni senso comune di religione e di morale, perchè la verità, grande o piccola che sia, non teme la luce del sole o l'inchiostro da stampa, e solo l'errore si rintana nei nascondigli de' secreti colloquii e nelle tenebre dell'occultismo pratico.

V.

Spesso, dice bene il Nicolay, la filosofia annunciò con gran pompa il suo intento di sostituir se stessa alla religione. Ma, strana contradizione, sempre che codesta pretesa filosofia fu tratta a pure inaugurare il suo regno, e far l'applicazione pratica de' suoi astrusi concetti e delle sue chimeriche teorie, fu manifesta a così breve andare la sua naturale impotenza a mettersi nel cuor umano in iscambio della fede, che fu giocoforza a' presunti increduli di fantasticar dei dogmi, d'abbracciare un culto, in una parola di fabbricar goffe religioni, da meno persino di quelle de' popoli non inciviliti, le quali, se mai, han l'aria di esser sincere. Niuno s'aspetterebbe di vedere le religioni malamente accozzate insieme d'ogni fatta frammenti per mano di uomini che van brandendo la croce addosso a tutto ciò ch'essi battezzano schiavitù de' dogmi [1]. Questo è quanto accade nella teosofia moderna, in cui all'assenza vantata de' dogmi del cristianesimo è sostituito il dogmatismo buddistico e la più insulsa e incredibile mitologia orientale, la cabala e l'astrologia dell'abborrito medio evo, e l'occultismo e la magia de' tempi moderni. Tutto ciò, sotto la parvenza di profondo studio delle leggi meno note della natura e della esplicazione delle facoltà latenti dell'uomo, si gabella per l'ultimo termine scientifico a cui deve aspirare e tendere l'umanità. Ondechè pe' teosofi il vero mondo è di là dalla vita normale e visibile dell'uomo, e consiste in ciò che di più

[1] F. Nicolay, avocat à la cour de Paris, *Histoire des Croyances, superstition, moeurs, usages et costumes*. Ouvrage couronnè par l'Académie francaise, II edit. Paris, Retaux, tom. I, pag. 200.

strano comechessia avviene nell'individuo e nella società. Le ricerche psichiche, il sonnambulismo, il mesmerismo, l'ipnotismo, la psicometria, il trasferimento del pensiero, la chiaroveggenza, e tutto ciò che è occultismo, sono le vie della nuova scienza e della nuova psicologia. Delle patologiche e magiche condizioni di alcuni individui si crea e arzigògola un patrimonio incognito di potenza e d'intelligenza, latente nell'uomo, e non potuto finora conquistarsi o svolgersi da nessuna tempra de' più equi e profondi pensatori dell'Occidente. Così a spiegar certi fenomeni si attribuiscono all'uomo forze non sue, onde esso vien trasformandosi in ciò che non è, in spirito materiale o materia spirituale, in quell'*ente intimo ed immortale* che è, come dice nel suo programma l'Olcott, « l'Io reale e trascendente, l'*Ego* che *non può essere ucciso, che non muore, non nasce,* non è terrestre come il corpo fisico, ma *divino nella sua natura,* ma *parte dell'Ente unico, assoluto*, che nell'universo è tutto, informa tutto, contiene tutto, fino al più microscopico infusorio, fino al più minuto grano di sabbia di ogni pianeta e di ogni stella dello spazio, fino ad ogni atomo di sostanza cosmica non differenziata. »

Questo *Ego* è dunque ciò che di tutte le confessioni religiose è la radice e la fonte, l'Ideale e il Divino, a cui erano divote le persone che fondarono e quelle che oggi dirigono la Società teosofica. Ecco dunque il panteismo proclamato termine e fine scientifico della società teosofica e de' suoi studi pur nel programma diffuso pel mondo, ad arreticare i semplici, come se il vero suggello della fratellanza universale e dello studio comparato delle religioni dovesse incentrarsi nell'immedesimazione di tutti gli uomini nell'Uno panteistico. Ecco a qual termine debbono mirare e giungere quanti si danno agli studi teosofici, ecco perchè « i membri della Società teosofica sono degli studiosi che cercano la verità nelle sue diverse forme, dovunque si trovi e quella religiosa in tutte le scritture del mondo ».

Religione de' teosofi è dunque il panteismo. Non è quindi cosa oziosa, come afferma il Calvari, il dire che il concetto teosofico della natura divina è pretto panteismo contrario formalmente al concetto cristiano [1]. Perchè non è cosa oziosa che agli ascritti alla Società teosofica s'inculchi quella credenza speciale contro la Chiesa cattolica. L'affermare che solo si spingono « a *ripensare* la loro fede », è un puro eufemismo. Quel *ripensare* la propria fede viene a essere uno spingere a *dubitare* della medesima, e avviarsi ad imitar l'apostasia del fondatore della Società e della Besant per accostarsi al panteismo buddistico e anticristiano. E a tal passo s'invitano dal Calvari i modernisti. « Se i modernisti, scrive, vorranno, come dicono, *ripensare davvero la loro fede,* dovranno, più presto o più tardi uscire dalle limitazioni che si sono volontariamente imposte: essi che hanno già dimostrato un grande coraggio, procedano nel cammino e non si spaventino del pericolo gnostico e magico che loro sbarra la via. Finchè questa forma di paura non sia da essi superata, non potranno realizzare le verità della fede: sentiranno molte cose, ma non le sapranno. E la paura va distrutta sotto qualsiasi forma, soprattutto da quelli che vogliono accendere negli altri le fiamme di una vita più alta » [2].

Ripensamento della fede, gnosticismo e magia, realizzazione della fede, vita più alta o panteismo: ecco il tirocinio dell'apostasia dal cristianesimo alla teosofia e al buddismo; ecco il programma della Società teosofica.

(Continua)

[1] *Ultra,* Febbraio 1908, pag. 40.
[2] Ivi, pag. 31.

L'INCONTRO DI DUE GIUBILEI

LOURDES E PIO X

Una pura serena visione di donna senza macchia brilla all'alba dei secoli, fra le triste nubi della prima caduta umana; splende, lontana aurora, nelle torbide vicende della storia; irraggia stella sfolgorante, nella luce della Redenzione, sempre mista alla gloria del seme che da Lei sorge, alla gloria di un Uomo-Dio e dell'opera di lui su la terra. È la gloria dell'Immacolata che non può andare disgiunta mai dalla gloria di Cristo e della sua Chiesa; è la virtù misteriosa di una fragile creatura, in cui la mano di chi è Potente ha fatto grandi cose; di una gran Donna che da sola viene fiaccando nel corso dei secoli l'orgoglio del serpe tentatore, nell'assalto multiforme, continuo, insidioso dei suoi errori; di una Vergine che da sola spegne, in un vero senso, le eresie tutte nell'universo mondo: *cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

La gloria di Lei, riverbero della gloria e della potenza di Cristo che l'ha fatta grande, viene dunque ad intrecciarsi naturalmente alla gloria, alle consolazioni, ai trionfi del Vicario di Cristo, del *dolce Cristo in terra,* del Papa.

Ciò, che è provato dalla storia dei secoli cristiani, fu confermato, a memoria dei nostri padri e nostra, dal trionfo della dommatica definizione dell'Immacolato Concepimento della gran Vergine Madre. Con essa toccò l'apogeo non solo la proclamazione delle glorie di Maria Immacolata e la manifestazione della potenza di Cristo Redentore, ma insieme la pratica protestazione dell'autorità divina del Papa, vicario di Cristo e capo visibile della società dei credenti.

Il Papa andò come irradiato dal riverbero di quella gloria, onde aveva mostrato ai secoli circonfusa l'immaco-

lata origine della Madre di Dio. E l'angelico Pio IX è passato alla storia, cinto di questo nimbo glorioso; poichè la sua voce infallibile ebbe finalmente avverato il sospiro di tante generazioni cristiane.

* * *

Ma non ancora un lustro era passato; e dalle falde lontane dei Pirenei, dalla cittaduzza confinata all'estremo lembo della terra di Francia, moveva una voce misteriosa; che udita prima da una semplice pastorella diffondevasi poi con la sua eco soave e potente fra tutti i popoli della terra: movevano splendori insoliti di beneficenze e di prodigi, e della loro luce riempivano il mondo cristiano. Ma quella voce, che moveva dalla mirifica grotta di Massabielle, confermava sopra tutto, quasi un'eco divina, la voce del Papa; quella luce illuminava quasi di un nuovo, divino riverbero il soglio di Pio, la roccia del Vaticano. Così dell'una e dell'altra autenticata con ogni ragionevolezza l'origine soprannaturale, diveniva questa una delle più care consolazioni del pontefice Pio IX, come una delle più belle glorie del Pontificato e della Chiesa nel secolo andato.

L'anno 1858 resterà dunque memorabile nei fasti della Chiesa, perchè gli splendori della Immacolata e di Lourdes sono splendori di Roma e del Papa. E ben fece e ben fa il mondo cristiano a celebrarne con esultanza il cinquantesimo anniversario, imitando a gara l'esempio di Roma e di Lourdes.

* * *

Ma non senza compiacenza singolare noi vediamo che anche le glorie e le consolazioni di questo anniversario, per una via quantunque semplice, non meno ammirabile e cara, vennero ad intrecciarsi alle glorie e alle consolazioni del Papa; noi vediamo cioè l'incontro di due giubilei:

delle apparizioni di Maria e del sacerdozio del Papa: di Lourdes e di Pio X.

Tutti lo sanno: era per verità un fatto semplice, molto semplice, quello di dieci lustri or sono, quando un giovine levita saliva per la prima volta l'altare, circondato da una ristretta corona di devoti e di amici; era un fatto che non pareva certo avesse mai dovuto varcare i termini di una o di un'altra diocesi; nè molto meno dopo un cinquantenario commuovere, con la sua ricordanza, la Chiesa e il mondo; meno ancora pareva che avesse potuto mai intrecciarsi nella storia con quello, straordinario e misterioso, che dai mesi primi di quell'anno aveva cominciato a commuovere tanta parte del popolo cristiano. Eppure così stava scritto nei disegni della Provvidenza: e l'anniversario dell'uno concorrendo ora felicemente con quello dell'altro, segna in quest'anno, sotto i nostri occhi, un aumento vicendevole di consolazione e di gloria, come un incitamento potente a tutte le anime cristiane per celebrare con più fervido entusiasmo l'incontro così fausto dei due giubilei: Lourdes e Pio X.

*
* *

E come del « Papa padre di tutti » abbiamo parlato con effusione di figli nell'ultimo quaderno, esortando i nostri fratelli di fede a rinfervorarsi e ristringersi concordi, in queste feste giubilari, sotto la tessera della comune devozione a Cristo nel suo Vicario; così ora vorremmo — in questo primo sabato del Maggio, del florido mese che ravviva nei cuori, quasi una primavera dello spirito, la bella poesia del culto di Maria, dolce Madre del popolo cristiano — vorremmo ancora una volta richiamare il pensiero a Maria, quale si manifestò madre e maestra di tutti, e singolarmente pietosa consolatrice della Chiesa e del suo Capo visibile in terra, nelle mirabili apparizioni di Lourdes, e quale si manifesta tuttora, dopo dieci lustri, brillando in quest'alba di secolo

tra le fosche nubi dei tempi calamitosi, come aurora di speranza e di pace.

Ma non occorre tanto: per le anime di fede, anzi per tutte le anime oneste che non chiudono ostinatamente gli occhi alla luce, il fatto religioso, del quale abbiamo ricordato nel febbraio di quest'anno il cinquantesimo anniversario, s'impone da sè alla considerazione, all'ammirazione, alla riverenza profonda. Noi ci contentiamo qui a far notare, per nostra comune consolazione, come nelle sue origini e nella sua continuazione di cinquant'anni, perpetuata fino a noi, questo fatto rifulge quasi un trionfo del soprannaturale, nel secolo e nel paese del naturalismo più sfacciato; sfolgora come un lampo di splendori divini, come un raggio di communicazioni celesti; e questo lampo, e questo raggio da Lourdes si rifonde e riverbera non sopra una sola nazione, ma sopra la Chiesa tutta, ma segnatamente su Roma e sul Papa.

*
* *

Che le communicazioni col mondo soprassensibile e il conseguente avverarsi di fatti soprannaturali siano in sè cosa possibile, nessun uomo ragionevole può negarlo: è una verità che si dimostra a ragione di filosofia, col puro lume naturale dell'intelletto. Che lungo il corso dei secoli tali communicazioni e fenomeni soprannaturali siansi di fatto avverati, nessun attento osservatore può dubitarne: è un avvenimento che cade nel dominio della storia. Ad ogni critico spassionato è libero il campo di esaminarlo, discuterlo, accertarlo. Chi lo nega senz'altro, perchè mirabile, si rende colpevole, inescusabile anzi davanti a Dio e davanti agli uomini.

Ora un avvenimento siffatto, a cui seguiva poi una lunga serie di altri fatti maravigliosi ed inesplicabili, fu quello che si svolgeva a' pie' dei Pirenei nella piccola cittadina di Lourdes, quando una semplice pastorella vide e udì la « Si-

gnora celeste » bianco vestita, cinta di azzurro, che le parlò parole di pace, di misericordia, di perdono. Non solo la fonte che zampillò dal terreno, nè solo le rose che germogliarono nel verno furono gli indizi dell'intervento soprannaturale; ma una nuova e mirifica forza di mille e mille opere prodigiose; ma una virtù divina che parve scendesse in quella Grotta santificata dalla Benedetta che vi apparve.

Alla verità dei fatti mirabili che succedettero, alla forza delle testimonianze che li comprovarono, l'empietà volle opporsi: non potè con ragioni; lo tentò con negazioni. Sconfitta, cercò ricorrere alla scienza: la scienza incredula fece il suo ultimo sforzo; ma alfine non trovò da opporre, contro un'eletta schiera di medici dotti e onesti, se non un romanziere... uno Zola! Il romanzo dell'iniquo cadde nel fango: di nuovo « l'iniquità aveva mentito a se stessa ». *Mentita est iniquitas sibi.*

Cosa mirabile! Mentre il secolo non vuol più sapere di soprannaturale, mentre si ostina a negare ciò che non vale a comprendere; ecco una disfida, che lo confonde, che lo conquide, lo costringe al silenzio. O credere, o negare di vedere, chiudendosi gli occhi alla luce. Non v'ha scampo!

* * *

Ai piè di Maria continuano intanto i prodigi; fatti inusitati, guarigioni insolite, fenomeni maravigliosi, comunque si chiamino, la scienza non vale a spiegarli. Ora è l'acqua pura della fonte, ora l'immersione del sofferente nel lavacro, ora la semplice invocazione della Vergine è quella che pare determini l'operarsi delle meraviglie: ma una medesima è sempre la virtù che si manifesta, soprannaturale, divina.

In questi ultimi anni tuttavia disvelasi questa virtù divina massimamente al passaggio di Gesù nel Sacramento; al cui appressarsi fuggono le malattie e rifluisce la vita nelle membra infralite, come quando il Redentore passava

per le contrade della Palestina, seminando di prodigi i suoi passi.

E come allora, così ai tempi nostri, mentre fremono gli empi e si dibattono rodendosi di rabbia e di livore: esultano i popoli e plaudenti festeggiano in clamorosi osanna al loro Salvatore, alla loro celeste salvatrice Maria. Sentono essi la vicinanza del loro Dio e con gli occhi della fede lo mirano, come se passeggiasse ancora tra essi visibile e mortale. Ancora un'altra volta si avvera la parola del Redentore: « Grazie a te, o Signore, perchè hai rivelato queste cose ai piccolini ed agli umili; e le hai nascoste ai superbi. »

* * *

Quindi è l'ammirabile attrattiva che chiama i popoli al santuario di Maria. Non le bellezze di natura che vi fioriscono, non la fonte che zampilla, non la mole aerea del tempio che si aderge alle stelle; ma quell'umile grotta incavata nel masso, quell'umile vasca profondata nel terreno; ma soprattutto quella candida immagine cinta d'azzurro è quella che attrae le moltitudini e le commuove. È Maria che ridesta la fede, che apre gli animi ai sublimi ideali dello spirito, e che fa sentire come non è solo possibile ma reale quel mondo soprassensibile che l'empietà rinnega.

Questo è il più gran miracolo, è la guarigione più bella che risana lo spirito dal morbo della incredulità e dello scetticismo; a questa sono ordinate tutte le altre sanazioni, perchè il principio primo di vitalità è la fede! La fede sola può far posare l'animo dalle lotte del dubbio e ridare al cuore agitato dell'uomo moderno la speranza e la pace: la fede sola può alle famiglie, alle città ed ai popoli restituire tempi migliori e rimarginare le piaghe profonde, che loro minacciano la morte.

* * *

Così, ravvivando la fede con una più splendida mostra di operazioni soprannaturali e divine, la Vergine trionfa, nelle beneficenze e nei prodigi; trionfa degli errori, confonde l'empietà, ridesta nei popoli la religione e va compiendo così nel giro dei secoli quell'alta sua missione di essere in ogni tempo la corredentrice del genere umano, l'aurora del sole divino, che è Cristo suo Figlio e Figlio di Dio. Perciò la gloria di Lei è tutta gloria di Cristo; perciò i suoi trionfi sono trionfi di Cristo, della Chiesa, del Papa.

Anzi la gloria e i trionfi che splendono dalla valle del Lavedan, su le fiorite sponde del Gavo, pare che in modo affatto particolare irraggino, in quest'alba di secolo, più vivida e più calda la luce del soprannaturale e del divino fra le nebbie dell'odierna incredulità, fra il soffio del gelido modernismo, riverberando più fervidi i raggi sul Papa, su Roma, su la roccia incrollabile del Vaticano.

E come, cinquant'anni or sono, essi confermavano con l'evento soprannaturale la voce e l'opera del Vicario di Cristo, il grande Pio IX; così ora nella cinquantenaria ricordanza del fatto, e più nella rinnovata certezza di nuovi fenomeni soprannaturali, confermano la voce e l'opera del mite Pio X, e ne consolano il cuore in quest'anno giubilare del suo sacerdozio. Quindi pure essi riaprono l'animo di ogni credente alla soave fiducia e alle più dolci speranze, avvivate appunto in quest'anno dall'incontro fausto felice di due giubilei: *Lourdes* e *Pio X.*

LO SMITH E L'ETICA SENTIMENTALE[1]

Divisamento di questo nostro studio morale si è di rispondere a due gravi quesiti, risguardanti, l'uno la potenza conoscitiva della moralità, l'altro il criterio discernitivo della medesima. In altri termini, si ricerca quale sia la facoltà con cui percepiamo l'onesto e l'inonesto: quale sia il criterio per cui mezzo distinguiamo tra le azioni buone e quelle malvagie.

La nostra risposta ai due suddetti quesiti, come risulta manifesto da quanto fin qui siamo venuti esponendo nei precedenti articoli, è la seguente. La potenza intellettiva è quella che conosce la moralità: essa poi, per conoscerla, si vale, come di criterio, non già degli affetti del cuore, ma dei principii della ragione. « Gli uomini, disse lo Schiller, giudicano secondo la ragione. Il giudizio della donna è il suo amore; dove essa non ama, ha già giudicato »[2]. Quindi è, che la donna, ne' suoi giudizii morali, cade sì frequentemente in abbaglio. Giudica essa d'ordinario, non già col criterio della ragione, ma con quello del cuore: e il cuore, come suole spesso ripetersi, ed è verissimo, non è sempre l'eco fedele della ragione.

Ben altra è la risposta che a quei due quesiti danno i seguaci dell'etica sentimentale. A questa scuola appartengono due classi di autori, molto tra loro diverse. Ne fanno parte primieramente quegli autori che la cognizione del bene e del male non attribuiscono alla ordinaria potenza ragionatrice, ma ad una cotal propria facoltà cui danno

[1] Continuazione dello studio sul *Problema morale.* quad. 1361 pag. 537; quad. 1363 pag. 49; quad. 1365 pag. 286; quad. 1368 pag. 673; quad. 1370 pag. 146; quad. 1373 pag. 256; quad. 1327 pag. 270; quad. 1380 pag. 651; quad. 1384 pag. 401.

[2] « *Männer richten nach Gründen; des Weibes Urteil ist seine Liebe; wo es nicht liebt, hat schon gerichtet das Weib* »

il nome di *senso morale.* Il qual senso è, secondo alcuni, *corporeo,* secondo altri, *spirituale.* Alla stessa scuola appartengono pure quegli altri autori che, ammettono bensì essere l'intelletto il principio soggettivo o psicologico, per cui veniamo a discoprire la moralità, ma sostengono che i sentimenti o le tendenze dell'animo sono il criterio oggettivo, a cui deve l'intelligenza attenersi per pronunziare sicuri e retti i suoi giudizii morali.

Di queste due classi di autori, onde componesi la scuola sentimentale o istintiva, tratteremo brevemente in questo articolo.

* * *

E cominciamo dalla prima di quelle due classi. « Noi, dice il Robinet, percepiamo il bene e il male morale, come sentiamo il dolce e l'amaro col gusto, il lene e l'aspro col tatto, il bianco e il nero con la vista, la consonanza e la dissonanza delle voci con l'udito, gli odori grati e spiacevoli con l'olfatto. Stantechè le morali differenze delle azioni si percepiscono da noi immediatamente, è necessario che ciò provenga per i moti corporei di un sesto senso che agli altri sia del tutto simile ed analogo. Dunque l'animo nostro conosce la bontà e la malizia morale quasi a quel modo, in cui scuopre le cose e le qualità soggette agli altri cinque sensi. Giacchè in ogni animale, quel che non dipende dall'induzione o dalla riflessione della mente e dal raziocinio, fa d'uopo che nasca dall'impulso di qualche senso corporeo » [1].

Nè altrimenti, quanto alla sostanza, parla lo Spencer. La sentenza di quest'autore il Guyau riassume nei seguenti termini: « Le modificazioni nervose, di cui parla lo Spencer, ripetendosi lungo le età, hanno conformato il cervello, e vi hanno prodotto un vero organo morale. Quando questo

[1] *De la nature,* IV, presso il Solimani, Phil. mor. part. 1, sect. 2, art. 2.

senso morale, risultante dalla struttura ereditaria del cervello, viene contrariato o sodisfatto, produce dolori o piaceri del tutto reali, che potrebbero appellarsi sensazioni morali, piuttosto che sentimenti morali. Un atto, per esempio, di violenza, che ferisce l'organo morale, produce pena; un atto di simpatia, genera piacere » [1].

A rifutare siffatta sentenza, basta riflettere che la moralità è verità pratica. Ora la verità, sia essa teoretica o pratica, è oggetto, non del senso, ma dell'intelletto. « L'intelletto, facoltà di conoscere il vero in genere, dee tendere necessariamente anche al vero morale». Così il Taparelli[2], che rimanda il lettore all'ampia, com'egli la chiama, e rigorosa dimostrazione del Gerdil sull'*origine del senso morale*.

Oppongono gli avversarii, che quelli pure che hanno corta intelligenza, quali sono i fanciulli e i rozzi, proferiscono con somma speditezza giudizii rettissimi sopra la moralità. Dicono che questo fatto non può spiegarsi, se non si ammette un senso morale diverso dalla intelligenza.

Rispondiamo col notare che, come nell'ordine teoretico, così nell'ordine pratico, si danno alcune verità, le quali sono immediate, ovvero dalle immediate si deducono con facilissimo raziocinio. Or bene, non vediamo noi come quelli eziandio, i quali hanno l'intelletto poco sviluppato, intuiscono con massima prontezza quelle verità così evidenti dell'ordine speculativo, che p. es. il tutto è maggiore della parte? Qual meraviglia dunque che i fanciulli e gl'idioti con pari agevolezza scorgano ancor essi quelle altre verità, non meno manifeste, dell'ordine pratico, che p. es. l'amore verso i parenti è azione buona, il parricidio è opera cattiva? Come nel primo caso a rendere ragione di tal fatto, non è punto necessario venir fuori con una potenza diversa dall'intelletto, così nell'altro caso non fa di mestieri ricorrere ad un senso, o corporeo, o spirituale.

[1] *La Morale anglaise contemporaine,* lib. III, cap. 4.
[3] *Saggio teoretico di diritto naturale,* part. 1, cap. 4, num. 80.

E qui il lettore ponga ben mente a tre cose. — 1. Il difetto d'intelligenza ne' fanciulli e nei rozzi non si deve poi troppo esagerare. — 2. Neppure si ha in essi da esagerare la facilità e la rettitudine de' giudizii morali. Giacchè tutta infine si ristringe ai primi principii pratici e alle loro prossime conclusioni. — 3. A formar poi que' giudizii morali, viene loro in aiuto l'educazione o l'autorità di quelli cui essi tengono in conto di sapienti e retti.

Ma come, soggiungono con insistenza, come possiamo, non ammesso un qualche senso speciale, rendere ragione di quel gusto e di quella contentezza, o al contrario di quel disgusto e di quell'orrore, che si suscitano nell'anima, al leggere o udire il racconto di certe azioni, compiute dai nostri simili? « Chi di noi, interroga Cicerone, non si sente tutto commosso, quando ascolta o legge la narrazione di atti o di pietà, o di amicizia o di magnanimità? Ma che parlo di noi, nati, cresciuti, formati alla gloria e al decoro? Nei teatri, quali grida innalzano gli uomini, anche rozzi e plebei, quando l'uno dice, *Io sono Oreste*, e di ricontro l'altro soggiunge, *No, Oreste sono io.* Quando poi al re conturbato ed incerto offrono entrambi un'uscita, esclamando, *Una grazia ambedue chiediamo, quella di morire insieme,* quando mai ciò si rappresenta, se non in mezzo a grida altissime? » [1].

Rispondiamo che, a rendere ragione di quegli affetti di amore e di odio, conviene senza dubbio ricorrere a facoltà distinte dall'intelligenza. Ma esse non sono altro che la volontà e l'appetito sensitivo. Non è egli proprio della vo-

[1] « *An obliviscimur, quantopere in audiendo, in legendoque movemur, quum pie, quum amice, quum magno animo aliquid factum cognoscimus? Quid loquor de nobis, qui ad laudem et ad decus nati, suscepti, instituti sumus? Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, quum illa dicuntur,* Ego sum Orestes, *contraque ab altero,* Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes. *Quum autem etiam exitus ab utroquo datur conturbato errantique regi,* Ambo ergo una necarier, precamur, *quoties hoc agitur, quandove nisi admirationibus maximis?* ». *De fin. bon. et mal.*, lib. V. cap. 22.

lontà tendere verso il bene morale, che le viene proposto dall'intelletto, e rifuggire dal male morale? Poniamo che questi affetti siano nella volontà vivi ed intensi. Qual meraviglia, che, ridondando nell'appetito sensitivo, suscitino in esso passioni anche veementi?

Inetto è dunque il ricorrere ad un senso corporeo, affine di spiegare la cognizione e l'amore della moralità, il nostro continuo giudicarla ed assaporarla. Nè punto giova il sostituire, come fa l'Hutcheson [1], al corporeo un senso spirituale. « L'Hutcheson, così il Liberatore, che gettò i primi fondamenti della scuola scozzese, a spiegare la nozione del bene e del male, che tutti abbiamo, finge una facoltà ch'egli pure chiama *senso morale*, ma in un significato assai diverso dai Sensisti. Giacchè la distingue bensì dall'intelligenza e dalla ragione, ma le dà una natura molto dissimile e molto più elevata di quella del senso comunemente detto. Anzi la esalta sopra tutte le altre potenze, siccome quella che regge con suprema podestà la vita tutta dell'uomo » [2].

A rifutare quest'altra sentenza, vale il già detto. Aggiungeremo una riflessione: se la cognizione del bene e del male non può, come l'Hutcheson pretende, spiegarsi per l'intelletto, nemmeno può spiegarsi pel senso spirituale, da lui escogitato. Ed invero, ci dica egli chiaramente, che cosa è questo suo senso spirituale. È una facoltà appetitiva, o veramente una facoltà apprensiva? Non è appetitiva: giacchè viene da esso nominato *senso*, e poi trattasi di spiegare la cognizione, non l'amore della moralità. E dunque una facoltà apprensiva. Ma se è tale, gli chiediamo inoltre, se dipenda intrinsecamente da un organo corporeo, oppure ne sia indipendente. Non può dipenderne intrinsecamente: perchè viene da esso appellato *spirituale*. È dunque, in conclusione, una facoltà apprensiva indipendente da organo corporeo. Ma tale è pure

[1] Nel libro intitolato, *Essay on the nature and quiding of passions and affections with illustrations on the moral sense.*

[2] *Ethica*, cap. II. art. 2. propos. 2.

l'intelletto. Non è esso pure facoltà apprensiva, che non dipende intrinsecamente da organo corporeo? Se dunque, giusta la sentenza dell'Hutcheson, la cognizione della moralità non può spiegarsi per l'intelletto, neppure può spiegarsi pel senso spirituale.

Ma, chiederà taluno, non dobbiamo almeno ammettere due intelletti, il *teoretico* e il *pratico*, che percepiscano, l'uno la verità speculativa, l'altro la verità morale e pratica, e che siano due potenze realmente tra loro distinte?

Rispondiamo che si deve bensì ammettere l'intelletto speculativo e l'intelletto pratico, ma non dee dirsi che sono due facoltà distinte tra loro realmente. Ne arreca la ragione s. Tommaso: « L'intelletto pratico e quello speculativo non sono potenze diverse. E la ragione si è, perchè quel che sopravviene accidentalmente all'oggetto, a cui si riferisce una qualche facoltà, non richiede una diversa potenza. Giacchè accade che il colorato sia un uomo, o grande o piccolo. Epperò tali cose tutte si percepiscono colla stessa potenza visiva. Ora accade che quel che si percepisce coll'intelletto, sia o non sia ordinato all'operazione. E secondo questo si differenziano l'intelletto speculativo e il pratico. Chè l'intelletto speculativo è quello che non ordina all'operazione ciò che percepisce, ma alla sola considerazione della verità: l'intelletto pratico è quello che ordina all'azione quel che percepisce. E ciò volle dire il Filosofo con quelle parole, *lo speculativo si differenzia dal pratico nel fine.* Laonde si denominano dal fine, l'uno speculativo, l'altro pratico ossia operativo »[1].

[1] « *Intellectus practicus et speculativus non sunt diversae potentiae Cuius rei ratio est, quia id, quod accidentaliter se se habet ad obiecti rationem, quam respicit aliqua potentia, non diversificat potentiam. Accidit enim colorato, quod sit homo, aut magnum aut parvum. Unde omnia huiusmodi eadem visiva potentia apprehenduntur. Accidit autem alicui apprehenso per intellectum, quod ordinetur ad opus, vel non ordinetur. Secundum hoc autem differunt intellectus speculativus et practicus. Nam intellectus speculativus est, qui, quod apprehendit, non ordinat ad opus, sed ad solam verittais considerationem. Practicus vero intellectus dicitur, qui hoc*

*
* *

Veniamo ora all'altra classe di autori, di cui dicemmo nel proemio, seguaci ancor essi dell'etica sentimentale. Questi distinguono tra il principio soggettivo o psicologico, ossia la potenza conoscitiva della moralità, e il principio oggettivo, ossia il criterio discernitivo della medesima: e dicono quello essere la ragione, questo il sentimento.

Uno di questi autori fu il Vauvenargues, come chiaro apparisce dal suo libro intitolato, *Introduction à la connaissance de l'esprit humain,* e da moltissime delle sue *Maximes.* Secondo quest'autore, fido amico del Voltaire, la ragione non può proferire giudizii morali, retti e sicuri, se non volgendosi al sentimento o all'istinto. Deve, com'egli spesso ripete, consultare gl'impulsi del cuore, e secondo essi giudicare. Così va intesa quella sua celebre massima: *Les grandes pensées viennent du coeur.*

Quanto ciò sia falso, ben si dimostra per la seguente riflessione. Quante volte non ci sentiamo noi da varii impulsi inclinati in differenti e opposte direzioni! Mentre in un senso ci muove fortemente l'amore verso noi stessi, ecco che in un altro ci sospinge gagliardamente l'amore verso del prossimo, e spesse volte in un altro poderosamente ci volge l'amore verso Dio. Sono varie inclinazioni, che vengono a un tempo stesso in contrasto. In tali contingenze, qual'è mai il partito giusto e retto, da prendere? Tocca all'intelligenza il deciderlo: ciò è ben chiaro. Ma essa con qual criterio lo stabilirà? Lo fisserà, valendosi senza dubbio di un criterio estraneo ad ogni sentimento. Lo fisserà, consultando i principii della retta ragione, quali p. es. dovere il bene privato cedere al bene comune, doversi obbedire

quod apprehendit, ordinat ad opus. Et hoc est, quod Philosophus dicit lib. III. de Anima text. 43., speculativus differt a practico fine. *Unde ex fine denominatur uterque, hic quidem speculativus, ille vero practicus, idest operativus ».* In I. p. q. 79. a 11.

a Dio piuttosto che agli uomini e somiglianti. Dunque gli impulsi del cuore non sono il criterio della moralità: vi è un criterio, ben ad essi superiore, la retta ragione.

Si rifletta inoltre, quanto le tendenze siano diverse in diversi individui, e come anche in uno stesso uomo variino col variare dei tempi e delle circostanze. Se dunque sono queste il criterio della moralità, nulla vi sarà in essa di universale e costante, ma tutto sarà vario e mutabile. Eppure vi è certamente, vi è una moralità universale, fissa ed immobile [1]. Vi sono azioni che si devono assolutamente porre, non ostante le tendenze che ci spingono ad ometterle: vi sono azioni che si devono assolutamente tralasciare, non ostante le inclinazioni che ci muovono a praticarle.

Non diciamo già, lo noti bene il lettore, che noi, nella nostra condotta morale, dobbiamo tenere in niun conto il sentimento. No, questo non diciamo; diremo anzi, ch'è quasi impossibile che, nel nostro operare, ne prescindiamo del tutto. Ma dimandiamo: non dovrà l'uomo, nel tenerne conto, porre in esame la giustezza delle sue tendenze? Sì certamente: seppure non si voglia dire che l'uomo, al primo sorgergli in petto una qualunque voglia, abbia pazzamente da seguirla. Neppure i nostri avversari ciò ammetteranno. Ma se questo esame è lecito non solo, ma anche doveroso, non sono dunque gli affetti del cuore il criterio della moralità. Lo sono i principii della ragione, secondo cui esaminiamo la convenienza o la stortezza morale delle nostre stesse interne inclinazioni; giudicandole degne o indegne d'essere da noi seguite e sodisfatte, secondochè le vediamo ragionevoli o contrarie alla retta ragione.

* * *

Lo Smith appartiene ancor esso alla scuola sentimentale: aggiunge però delle dottrine tutto sue proprie e ca-

[1] Di questo dicemmo in altro articolo: vedi quad. 1373, 28 agosto, pag. 526.

ratteristiche, massime quella tanto nota dello *spettatore imparziale.*

« Noi, così egli, approviamo o disapproviamo la condotta di un altro, secondochè esperimentiamo che, facendo nostro il suo caso, possiamo o non possiamo risguardare con piena simpatia i sentimenti e i motivi che la informarono. Nella stessa guisa, approviamo o disapproviamo la nostra propria condotta, secondochè esperimentiamo che, mettendoci al posto di un altro uomo, e rimirandola quasi con i suoi occhi e dal suo luogo, possiamo o non possiamo interamente penetrare ed approvare con simpatia i sentimenti e i motivi che vi ebbero influenza » [1].

A chiarir meglio il suo concetto, soggiunge: « Noi non possiamo ponderare i nostri sentimenti e i motivi, nè possiamo farne giudizio alcuno, se non ci ritiriamo, per così dire, dal nostro posto naturale, e ci studiamo di riguardarli come a una certa distanza da noi. Ma ciò non possiamo fare in altra maniera, salvo che procurando di rimirarli con gli occhi altrui, o come altri probabilmente li rimirerebbe. Qualunque giudizio ne portiamo, esso deve sempre avere qualche segreta relazione, o a quello che è, o a quello che, sotto certe condizioni, sarebbe, o a quello che c'imaginiamo dovrebbe essere il giudizio degli altri. Noi esaminiamo la nostra condotta, come imaginiamo che uno spettatore giusto ed imparziale l'esaminerebbe. Se, mettendoci al suo posto, intimamente penetriamo le passioni e i motivi che vi ebbero influenza, noi l'approviamo per simpatia con l'approvazione di quel supposto giudice onesto. Altrimenti

[1] « *We either approve or disapprove of the conduct of another man according as we feel that, when we bring his case home to ourselves, we either can or cannot entirely sympathize with the sentiments and motives which directed it. And, in the same manner, we either approve or disapprove of our own conduct, according as we feel that, when we place ourselves in the situation of another man, and view it, as it were, with his eyes, and from his station, we either can or cannot entirely enter into and sympathize with the sentiments and motives which influenced it* ». *The theory of moral sentiments*, part III. chapt. 1.

noi ne partecipiamo la disapprovazione e la condanniamo »[1].

A portar dunque un retto e sicuro giudizio sopra il nostro operare, vuole lo Smith che c'imaginiamo di stare sotto gli sguardi d'un personaggio integerrimo: vuole che osserviamo, quali sentimenti gli sorgano in cuore alla vista delle nostre azioni, e da essi giudichiamo, se e in qual grado quelle siano buone o malvagie. Anzi, soggiungono altri, fate anche meglio. A testimonio dei vostri atti, proponetevi, non già un individuo particolare, comechè esimio per ogni riguardo, ma l'umanità stessa, astratta da ogni luogo e da ogni tempo.

E come, dimandiamo noi, come mai faremo a discoprire con sufficiente certezza, se e quali sentimenti si suscitino nell'animo del nostro imparziale spettatore? se in lui si destino sensi di simpatia alla vista delle nostre azioni, o al contrario di antipatia, e in qual grado? Quanto facilmente avverrà che inganniamo noi stessi, fingendocelo favorevole ai nostri capricci, ligio alle nostre voglie!

Dimandiamo inoltre: Qual bisogno vi è mai d'imaginarci siffatti spettatori estranei, quando in tutta realtà abbiamo dentro di noi un giudice delle nostre azioni, incorrotto davvero ed imparziale, stabilitovi da Dio stesso, cioè la nostra propria coscienza? Sopprimere questa coscienza interna e vera, e sostituirle una coscienza estranea ed imaginaria, la è cosa, a dir poco, inetta.

« Iddio, così con aurea eloquenza il Crisostomo, ci mise nell'animo un giudice vigile senza posa ed attento, la coscienza. Non vi è tra gli uomini alcuno, che sia desto al pari della coscienza. I giudici estranei si corrompono col danaro, si piegano per le adulazioni, mentiscono sopraffatti dal timore. E ben altre cose vi sono, che ne guastano il sano giudizio. Ma il tribunale della coscienza non accondiscende ad uomo alcuno. Offrigli pure denaro, spaventalo con minacce, cerca in altre guise di cattivartelo; pur non-

[1] Ivi.

dimeno esso pronunzierà una sentenza giusta, non solo contro il peccato, ma anche contro il proposito di peccare. Per questo, chi pecca, si condanna da sè, quantunque nessuno sorga ad accusarlo. Nè la coscienza fa ciò una volta o due, ma più spesso, anzi per tutta la vita. Anche dopo un lungo intervallo di tempo rinfaccia il peccato. Mentre questo si commette, e prima di commetterlo, e dopo averlo commesso, si leva su accusatrice inesorabile, massime dopo il peccato. Giacchè nel commetterlo, ebrii come siamo dalla voluttà, non sentiamo tanto l'interno grido della coscienza. Ma, dopo averlo commesso, allora, spenta in noi la voluttà, sottentra a roderci l'amaro morso della coscienza » [1].

***

Ma dunque, diranno alcuni dei nostri lettori, non potremo più parlare di senso morale? Sbandiremo dunque dai nostri scritti questo modo di dire? Ciò troppo ci peserebbe. Dovremmo abbandonare un uso ch'è così naturale, così comune, anche presso buoni autori. Rispondiamo, non essere quello un uso da riprovarsi.

Non possiamo certamente parlare di senso morale a rigore di termini, intendendo per senso una facoltà sensitiva. Tuttavia non mancano analogie tra il senso e la facoltà conoscitiva della moralità, le quali ci danno il diritto di chiamarla, sebbene con termine men proprio, col nome di senso morale.

Un'analogia, se non erriamo, è la seguente. Ciò che distingue il senso dall'intelletto, o meglio ciò per cui conosciamo la differenza tra il senso e l'intelletto, è la diversità dell'oggetto di queste due facoltà. Chè il senso ha per oggetto il particolare e il concreto, l'intelletto invece l'universale e l'astratto. Ora la moralità, siccome quella che riguarda la vita pratica (ciò che *hic et nunc* deve compiersi), può dirsi in qualche modo che abbia per oggetto il particolare. Diciamo, *in qualche modo:* perchè, se ben si rifletta,

[1] *De Lazaro*, concio IV. Migne P. G. tom. XLVII. col. 1011.

quella che tende veramente al particolare è l'azione, ossia l'attuazione pratica del nostro giudizio morale. È però vero in qualche modo, che l'oggetto della ragione manifestante la moralità, sia particolare. Ecco dunque una qualche analogia col senso. E quindi, non a torto, alla ragione scopritrice della moralità viene attribuito il nome di senso morale.

Un'altra differenza che distingue il senso dall'intelletto, si è questa, che, mentre l'intelletto, prima di decidersi con certezza, si ferma il più delle volte in lunghe considerazioni, e perdura in esse dubbioso ed esitante; il senso invece corre rapido al suo oggetto e lo percepisce con tutta prontezza. Se dunque c'imbattiamo in taluno, che, per buona disposizione di natura e per buona abitudine acquisita, giudichi con prontezza, che cosa debba farsi nei singoli casi; giustamente diremo di lui che possiede uno squisito senso morale o anche un fino tatto morale. Ecco un altro titolo per parlare di senso o tatto morale, titolo, come ognun vede, assai fondato. Sono modi improprii e traslati di parlare, contro cui niuno vorrà insorgere per condannarli.

Non mai però ne parleremo, intendendo col Robinet, con lo Spencer e con l'Hutcheson una facoltà sensitiva diversa dall'intelligenza. Non ne parleremo mai, intendendo col Vauvenargues e con lo Smith, che il sentimento sia il criterio ultimo della moralità.

Nè l'una cosa nè l'altra intendeva Cicerone, quando disse: « *Unum hoc animal (homo)* sentit, *quid sit ordo, quid sit quod deceat, in factis dictisque qui modus* » [1]. Bello è quest'esempio, che talora seguiremo, non dubitando di parlare anche noi di senso o tatto morale.

(Continua)

IL TESTIMONIO DI S. IRENEO

SULLA CHIESA ROMANA
E SULL'AUTORITÀ DEL ROMANO PONTEFICE [1]

In tutta l'antichità cristiana non vi è testimonio più insigne sulla chiesa romana e sull'autorità del romano Pontefice, di quello che ci lasciò S. Ireneo, vescovo di Lione, nel terzo capitolo del suo terzo libro contro gli eretici. Per la qual cosa, anche nei tempi più recenti, nessun concilio trattò più estesamente di cose di fede senza citare il luogo di questo santo Padre, quale sicurissimo monumento dell'autorità della sede apostolica [2], mentre dall'altra parte gli eretici di tutti i tempi credettero bene di fare tentativi incredibili per indebolirne la forza e sottrarsi così alle conseguenze che ne derivano a loro svantaggio [3]. E poichè anche oggi, anzi oggi più che mai, è necessario che i sacerdoti e i fedeli siano confermati sempre più in una sincera e filiale soggezione e devozione verso la Sede apostolica, non vi può essere cosa più opportuna del mettere sempre meglio sotto gli occhi loro l'insigne testimonio di S. Ireneo, affinchè esso sia in tutti i modi illustrato e salvo da ogni tentativo d'essere posto in oscurità. E infatti, tanto le parole stesse, quanto l'autorità di colui che le scrisse

[1] *Contra Haereses*, l. III c. III n. 1-3 (Migne, P. G., VII, 848-851). — Massuet, *Dissertatio* III, a. 4. c. 30-35 (Migne, P. G., VII 276-283). Schneemann, *S. Irenaei de ecclesiae Romanae principatu testimonium*, 1870 (Collectio Concil. Lacensis, t. IV. Appendix pag. V-XXXIV). Funk, *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, 1897, I, 12-23. Chapman, *Le temoignage de S. Irénée en faveur de la primauté Romaine* (*Revue Bénédictine*, 1895, 40-64). — Harnak, *Das Zeugnis des Irenäus über das Ansehen der römischen Kirche* (Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften, 1893).

[2] Schneemann, l. c. V.

[3] Massuet, l. c. 32; Schneemann, l. c. X, XVI, XXXII.

sono tali, che gli assicurano la più grande importanza; S. Ireneo era nativo dell'Asia Minore, dove, ancora fanciullo aveva visto e conosciuto S. Policarpo, discepolo di S. Giovanni apostolo, già collega di S. Ignazio nell'episcopato, e aveva trattato famigliarmente con questo e con altri discepoli degli Apostoli. Venuto poi nella Gallia, e di là mandato, durante il furore della persecuzione, alla chiesa di Roma, appena ritornato in patria, fu fatto vescovo di Lione in luogo di Fotino, ucciso per Cristo nella persecuzione. In questo passo dunque s. Ireneo rende testimonianza d'una gran prerogativa della Chiesa romana, che egli accerta non essere propria di nessun'altra chiesa, quantunque antichissima e fondata dagli Apostoli stessi, vogliam dire il suo perpetuo infallibile magistero.

Proporremo prima il testimonio stesso con le parole di S. Ireneo, poi ne assegneremo il senso chiaro e aperto, e infine diremo qualche cosa d'alcuni punti oscuri di questo testo, i quali, come si vedrà chiaramente, si riferiscono solo a cose accidentali, e però non offuscano la sostanza della dottrina [1].

I.

S. Ireneo, dopo aver detto che gli eretici [2], e soprattutto i gnostici, contro i quali si volge in modo speciale nei suoi scritti, non acconsentono nè alla s. Scrittura nè alla Tradizione, afferma tuttavia che si deve opporre loro forte resistenza, perciò che, « benchè non sia facile che un'anima ottenebrata dall'errore, ritorni in senno », tuttavia, « non è del tutto impossibile evitare l'errore, opponendo la verità ». E così espone in qual modo si debba trovare questa verità:

[1] Bene mostrò il Chapman, che qualunque spiegazione uno valga a dare delle sicure parole di questo testimonio, non può sfuggire le « conseguenze romane », come sogliono esprimersi i razionalisti.

[2] C. Haer, l. III c. 2 n. 1-3.

1. « La tradizione degli Apostoli dunque, manifestata in tutto il mondo, è presente in ogni chiesa agli occhi di qualunque che voglia vedere il vero, e possiamo numerare quelli che furono istituiti vescovi dagli Apostoli, e successori di questi fino a noi; i quali non insegnarono nè conobbero così false dottrine, quali da costoro sono professate; e infatti se gli Apostoli avessero avuto cognizione di reconditi misteri, che insegnavano ai perfetti separatamente dagli altri e di nascosto; più che mai li avrebbero insegnati a quelli cui davano in consegna le chiese stesse, giacchè volevano che fossero perfetti e irreprensibili in ogni cosa quelli che lasciavano come successori e cui consegnavano la propria cattedra; e se la vita di questi era corretta e senza macchia, ne derivava grande utilità, altrimenti grave danno.

2. « *Ma poichè sarebbe troppo lungo* enumerare in questo volume le successioni *di tutte* le chiese, indicando la *tradizione* che ha ricevuto dagli Apostoli e la fede che ha annunziato al mondo *la chiesa più grande e più antica e a tutti conosciuta, quella fondata e costituita a Roma dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo, tradizione* o fede che giunge fino a noi per mezzo della successione dei vescovi, *confondiamo tutti quelli che in qualunque modo, o per proprio piacere o per vanagloria o per cecità e per false opinioni tengono indebite adunanze. Con questa chiesa, per la sua principalità più potente, è necessario che convenga ogni Chiesa, cioè i fedeli di tutti i paesi, giacchè in essa dai fedeli di tutte le parti è sempre conservata quella tradizione che deriva dagli Apostoli (Ad hanc enim ecclesiam, propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae est ab Apostolis traditio).*

3. « Fondando dunque e istituendo i beati Apostoli la chiesa, consegnarono a Lino l'episcopato nell'amministrazione della chiesa (*Lino episcopatum administrandae ecclesiae*

tradiderunt, nel testo greco τὴν τῆς ἐπισκοπῆς λειτουργίαν ἐνεχείρισαν)... A lui successe Anacleto; dopo questo ebbe l'episcopato, in terzo luogo dopo gli Apostoli, Clemente... Sotto questo Clemente dunque, essendo sorto un dissenso non piccolo fra i fratelli che si trovavano a Corinto, la chiesa di Roma scrisse una lettera potentissima (nel testo greco ἱκανωτάτην γραφὴν), riunendoli in pace e riparando la loro fede (καὶ ἀνανεοῦσα τὴν πίστιν αὐτῶν) e annunziando la tradizione che recentemente aveva ricevuto dagli Apostoli... E, succeduto ad Aniceto Sotero, ora, duodecimo dopo gli Apostoli, tiene l'episcopato Eleuterio. Con questa ordinazione (τάξει) e successione (διαδοχῇ), la tradizione e la dottrina della verità derivante dagli Apostoli (ἀπὸ τῶν ἀποστόλων) che vi è nella chiesa giunse fino a noi. Ed è questa una sufficientissima prova, che è una e la medesima la fede vivificatrice, che nella chiesa dagli Apostoli fino a ora fu conservata e tramandata nella verità *(Et est plenissima haec ostensio, unam et eandem vivificatricem fidem esse quae in ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata et tradita in veritate)* ».

II.

È più chiaro del giorno, che S. Ireneo in tutto questo luogo attribuisce al testimonio dogmatico della chiesa romana una forza più grande senza eccezione di quella che concede a qualunque altra chiesa singolare. Vero è che egli stesso dice in altro luogo: « E se vi fosse contesa per qualche piccola questione, non si dovrebbe ricorrere alle antichissime chiese, nelle quali vissero gli Apostoli, e da esse apprendere ciò che è chiaro e certo su tale questione? Che se poi neppure gli Apostoli ci avessero lasciato scritture, non si dovrebbe seguire l'ordine della tradizione, che tramandarono coloro ai quali davano in consegna le chiese?[1] » Anzi, anche nel passo che esaminiamo, subito al numero

[1] c. HAER, l. III c. IV n. 1.

quarto, al testimonio della chiesa romana aggiunge i testimoni di S. Policarpo, suo maestro dilettissimo, e della chiesa di Efeso, nella quale S. Giovanni Apostolo sopravvisse fino ai tempi di Traiano.

Senonchè lo stesso Ireneo asserisce pure esplicitamente, e in questo stesso nostro testimonio, che sarebbe troppo lungo enumerare le successioni dei vescovi in tutte le chiese, e che ciò non è necessario, ma che basta assolutamente indicare la tradizione e la fede, non di qualunque chiesa, ma « della chiesa più grande e più antica e a tutti conosciuta, dalla chiesa fondata e costituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, la quale per la successione dei vescovi perviene fino a noi ». Indicando la tradizione di questa sola chiesa già confondiamo irrefragabilmente tutti coloro che, indotti da qualsiasi motivo, tengono conventicole separatamente dai successori degli Apostoli, nelle quali cercano di far apprendere ai fedeli dottrine diverse e false. E dopo aver citato per intiero la serie dei successori degli Apostoli nella sede romana, conchiude la dottrina proposta sulla regola pratica di trovare la vera fede con queste parole: « Ed è questa una sufficientissima prova che è una ed identica la fede vivificatrice, che nella chiesa, dagli Apostoli fino a questi tempi fu conservata e tramandata nella verità: *Et est plenissima haec ostensio, unam et eandem vivificatricem fidem esse, quae in ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata et tradita in veritate* ». Dunque in questo passo dice con parole chiarissime che, *purchè consti della legittima successione del vescovo di Roma nella sua sede, senz'altro il suo testimonio su qualche dottrina rivelata è infallibile segno e criterio della verità.*

Ciò viene poi mirabilmente confermato da quanto segue.

Infatti, esaminando anche solo di passaggio il testimonio di S. Ireneo, si vede ch'egli adduce due ragioni, forse non adeguatamente distinte, in prova della sentenza affermata, che cioè il testimonio della chiesa romana deve bastare da

sè solo a distinguere la vera dottrina tramandata dagli apostoli.

La prima ragione, della quale poi tratteremo più accuratamente, sono le indicate prerogative della chiesa romana quando la dice « la più grande e più antica e a tutti conosciuta, fondata e costituita da Pietro e Paolo *(maximam et antiquissimam et omnibus cognitam a Petro et Paulo fundatam et constitutam)* ». Che S. Ireneo adduca queste prerogative veramente come una ragione dell'indicata sentenza, sente ognuno che legga attentamente le sue parole nel loro complesso. Che se rimanesse ancora qualche dubbio, le frasi seguenti serviranno a rimuoverlo interamente. Di fatto adduce subito l'altra ragione, ed è che con questa chiesa, per la sua più potente principalità, ovvero, come si vedrà più innanzi, per il suo più potente episcopato, è necessario che convenga ogni altra chiesa, cioè i fedeli di tutto il mondo, poichè in essa e per essa la tradizione proveniente dagli Apostoli ha potuto essere conservata ed è stata conservata sempre da tutti i fedeli. Cioè, il testimonio della chiesa romana è testimonio della chiesa tutta, cioè della chiesa cattolica; quando questa chiesa parla, noi udiamo la fede che tiene tutta la chiesa in tutto il mondo.

Or come può S. Ireneo dir tutto questo? Con qual diritto o con qual fondamento asserisce, che conoscendo ciò che crede questa sola chiesa, si conosce ciò che credono tutte le singole chiese disperse per il mondo?

Egli ci risponde che così è infallibilmente, *per la necessaria convenienza in cose di fede di tutte le altre chiese con la chiesa romana,* la quale necessità *ha sempre infallibile effetto.* Una necessità semplicemente morale, come sarebbe il dovere imposto a tutte le chiese di conformarsi alla chiesa romana, non potrebbe bastare; poichè questa sola necessità, se le chiese non osservassero l'ufficio loro imposto, potrebbe fallire il suo effetto; e se ciò accadesse, la chiesa romana potrebbe bensì essere la norma di ciò che le altre chiese dovrebbero giustamente credere, ma non di

quello che credono di fatto. Tale necessità deve dunque inoltre comprendere un'assoluta disposizione della divina volontà e della divina provvidenza, la quale ci rende certi che quella convenienza delle altre chiese di tutto il mondo, almeno moralmente di tutte, colla chiesa romana, nel fatto non mancherà mai, così che sempre, senza alcuna esitazione, udita la dottrina della chiesa romana, possiamo e dobbiamo giudicare essere questa stessa la dottrina di tutte le chiese. E poichè per giunta la chiesa tutta quanta è la colonna e il sostegno della verità, che non può mai aberrare dalla vera dottrina tramandata dagli apostoli, secondo la mente di S. Ireneo la chiesa romana in primo luogo, quale regola delle altre chiese, è da dirsi colonna e sostegno della verità; in essa vi è Pietro che sempre vive, che sempre conferma tutti i fratelli vescovi nella vera fede, come già al tempo di Clemente romano la chiesa romana « riparava » la fede di quelli di Corinto, « annunziando la tradizione che aveva ricevuto recentemente dagli Apostoli » [1].

Da quanto s'è detto, è chiaro che il nerbo stesso dell'argomentazione di S. Ireneo verrebbe interrotto e le sue parole sarebbero vane e senza senso, se si volesse negare che esse contengono chiara e definita la seguente dottrina: *Il testimonio della chiesa romana è senz'altro e per se medesimo il testimonio di tutte le chiese di tutto il mondo.* Per conseguenza la dottrina della chiesa romana è *la chiave infallibile* per conoscere la dottrina di tutte le chiese, virtualmente contenuta nella sua dottrina; essa è *lo specchio* dal quale, anche da solo, riluce la dottrina di tutte le chiese. Ciò che con assoluta necessità suppone *quale condizione essenziale*, che *la chiesa romana stessa non può mai venir meno nel tramandare la pura dottrina rivelata,* come non vi può venir meno la chiesa intera; anzi la chiesa Romana ha in questo motivo più forte. Chè se ciò mai accadesse, il testimonio della chiesa romana, colla

[1] n. 3.

quale tutte le altre chiese devono consentire, non sarebbe già argomento per la verità, ma piuttosto dimostrerebbe che tutta la chiesa ha defezionato dalla verità, e che ha cessato d'essere colonna e sostegno della verità.

III.

Tocchiamo ora d'alcune oscurità del testo, le quali come si vedrà in seguito lasciano intatto il filo della dimostrazione fatta e si riferiscono soltanto a cose accidentali; il trattarne prima avrebbe offuscato inutilmente la luce chiarissima delle parole del Santo. Si devono però diradare anche queste tenebre, perchè quel che s'è detto riceva nuova forza e nuova luce.

A.

Prima di tutto, la forza dell'argomentazione, che risiede piuttosto in ciò che segue a queste parole, è del tutto indipendente dalla questione, se con le parole « la più grande e più antica e a tutti conosciuta, fondata a Roma dai due gloriosissimi apostoli » (*maximam et antiquissimam et omnibus cognitam a gloriosissimis duobus Apostolis... Romae fundatam*) si esprima soltanto in generale la venerabile antichità di questa chiesa, o nello stesso tempo già si voglia significare una reale sua prerogativa su tutte le altre chiese [1]. Senza dubbio, se s. Ireneo anche in questo luogo avesse subito voluto indicare la prerogativa della chiesa romana, della quale parla nelle frasi seguenti, e avesse voluto quasi preformare, per così dire, il suo argomento, avrebbe potuto farlo benissimo con gli epiteti dati alla chiesa romana; grande, anzi grandissima è allora quella chiesa antichissima e venerabile e a tutti conosciuta e venerata, perciò che nella stessa sua fondazione e costituzione fu costituita centro vivo ed efficace di tutta l'unità ecclesiastica. Ma sarà difficile provare apoditticamente che S. Ire-

[1] Vedi Massuet, l. c. n. 31.

neo abbia voluto dare a queste sue parole un tal senso pienissimo, anzichè contentarsi di magnificare, a modo d'introduzione e soltanto in termini generali, la veneranda antichità e dignità di questa chiesa. Gli autori in generale propendono nel vedere già espresso in qualche modo con queste parole quello stesso che, parlando della più potente principalità di questa chiesa, si dice poi espressamente.

E ora, per ciò che riguarda i singoli termini di questo inciso, può essere dubbio che cosa il Santo abbia voluto esprimere con la parola « la più grande » (nel testo latino *maximam*). Certamente avrebbe potuto, parlando in un modo famigliare ai latini, prendere *maximam* per equivalente di *valde magnam* (molto grande); e volendo intendere con questa grandezza soltanto il numero dei fedeli, difficilmente avrebbe potuto prenderla in un altro senso, poichè in quel tempo non mancavano altre chiese con non minor numero di fedeli. Se poi avesse voluto parlare della grandezza di dignità, ciò che è molto più probabile per gli altri epiteti aggiunti, la parola *maximam* o si potrebbe prendere di nuovo soltanto come elativo (molto grande), così che sia lo stesso che *valde magnam* o *celeberrimam* o come superlativo propriamente detto (la più grande), col quale verrebbe ad ascrivere a questa chiesa una qualche speciale dignità a preferenza delle altre chiese. Ma benchè quest'ultima interpretazione, specialmente a motivo del quarto epiteto, sia più probabile, ognuno vede tuttavia che in ambedue i casi non è ancora indicato da Ireneo con qualche maggiore accuratezza in che cosa veramente consista quella grande dignità, sia per essa comune alla chiesa Romana unitamente alle altre chiese, ovvero sia speciale di lei sola a preferenza delle altre chiese.

Si domanda anche che cosa significhi *antiquissimam*. Non può prendersi insieme come vero superlativo (la più antica), e come significante la sua età, maggiore di quella di tutte le altre chiese; altre chiese, specialmente quelle di Gerusalemme e di Antiochia, furono fondate prima di lei dagli Apostoli. Perciò o si prende in senso temporale, e allora è

una forma elativa, che significa una chiesa veneranda per la sua antichità; oppure, se supponiamo che nel testo greco, oggi perduto, fosse scritto ἀρχαιοτάτην, e intendiamo ciò della dignità, in un senso non poco frequente di questo vocabolo, di nuovo significherà una chiesa per la sua dignità molto cospicua, o più cospicua a preferenza delle altre; e qui, come prima, non è ancora detto quale sia la radice e la causa di questa dignità, o comune a questa chiesa unitamente alle altre, ovvero ad essa particolare, e quale ne sia il valore. Ma essendochè S. Ireneo mette insieme *maximam* e *antiquissimam*, e quel *maximam* dovendosi intendere in questo encomio della chiesa romana piuttosto della dignità come sembra, che del numero dei fedeli, ne segue con probabilità che, per non supporre che sia ripetuta due volte la stessa cosa, *antiquissimam* sia da intendersi in senso temporale, e soltanto come elativo, dell'antichità venerabile per la sua età. E con tutto ciò può rimaner fermo che *maximam* debba intendersi come superlativo, non essendovi alcun impedimento che una chiesa superiore in dignità a tutte le altre, sia insigne anche per la sua venerabile antichità.

« A tutti conosciuta » (*omnibus cognitam*), non fa alcuna difficoltà; tuttavia non include la ragione, perchè la chiesa Romana sia a tutti conosciuta.

« Fondata da Pietro e Paolo » (*a Petro et Paulo fundatam*). Con questo inciso si enuncia un semplice fatto; nello stesso tempo sembra che sia indicata in generale la ragione dei tre precedenti attributi: essa deve la sua grandezza, antichità e universale cognizione all'essere stata fondata e costituita dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo. Ora, che ciò che la chiesa romana deve a Pietro e Paolo non è soltanto l'onore d'essere fondata da loro, ma una reale prerogativa, e anche di grande importanza, non dice il quarto inciso preso per sè solo, ma lo dice insieme con i tre altri epiteti. Si consideri infatti il posto che occupa nella proposizione; esso adombra e già contiene

in sè la ragione perchè, per conoscere la fede di tutta la chiesa, basti conoscere la fede della sola chiesa romana; giacchè questa è la chiesa più grande, più antica, conosciuta a tutti, fondata dai principi degli Apostoli. Che cosa poi conferisca alla chiesa romana l'essere così fondata dagli Apostoli, affinchè da questo si comprenda come nel testimonio della chiesa romana sia contenuto virtualmente il testimonio di tutte le chiese del mondo, S. Ireneo non dice in questo luogo, ma afferma più tardi.

B.

« Confondiamo », scrive egli, « quelli che tengono indebite adunanze » (confundimus eos qui praeterquam oportet colligunt). Il senso è chiaro: confondiamo gli eretici e specialmente i gnostici, contro i quali sono scritti tutti quanti i suoi cinque libri. Alla lettera si può interpretare in due modi; o si ritiene che Ireneo abbia qui dinanzi agli occhi quelle radunanze, nelle quali i gnostici solevano proporre la loro arcana dottrina, come riferisce in più luoghi; o si ritiene che abbia davanti agli occhi le parole del Signore in Luca: « Chi non raccoglie con me, disperde » (*qui non colligit mecum, spargit*)[1]. Nel primo caso si deve interpretare: quelli che tengono indebite radunanze, o più in breve: quelli che tengono conventicole; nel secondo caso, ritenendo l'allusione alle parole del Signore: quelli che raccolgono contro il debito ordine. Ma siccome in un altro luogo[2] egli dice, che si devono aver per sospetti quelli, che « raccolgono in qualunque luogo » (*quocumque loco colligunt*), è chiaro che il primo senso è certo da preferirsi. Qualunque versione poi si voglia scegliere, il senso è sempre lo stesso e sem-

[1] c. 6 v. 44; il qual senso preferisce il CHAPMAN, l. c., 502, mi pare a torto.

[2] « Qui absistunt a principali successione et quocumque loco colligunt » l. IV c. 26, n. 2. (Quelli che si discostano dalla principale successione (cioè dai vescovi) e fanno radunanze in qualunque luogo).

pre chiaro: quelli che vengono confusi sono gli eretici gnostici. Poichè in questo nostro luogo S. Ireneo è tutto nel confutare e « confondere » i gnostici, mostrando che non può esservi alcuna dottrina arcana, tramandata dagli Apostoli, nota soltanto ai gnostici; che se vi fosse una tale dottrina, lo saprebbero pure, e anzi prima di tutti, quelli ai quali gli Apostoli stessi consegnarono tutta la verità insieme con la successione nell'episcopato; ma che questi non conoscono altra dottrina, e che per conseguenza gli Apostoli stessi non ne conobbero altra, all'infuori di quella che è manifesta agli occhi tutti, la quale, per far più in breve, ognuno può rintracciare facilmente anche interrogando la sola chiesa romana. E perciò se la chiesa romana non conosce qualche determinata dottrina, per esempio del Bito o degli eoni o delle emanazioni, basta questo per concludere che quella dottrina non si trova in nessun angolo di tutta la Chiesa cattolica, e che quindi non è stata predicata dagli Apostoli nè da Dio rivelata.

C.

Splendidissimo è il passo che segue, nello spiegare il quale è giusto adoperare ogni miglior diligenza: *Ad hanc enim ecclesiam, propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae est ab Apostolis traditio.* Non ne possediamo il testo greco, e quindi è da seguire la regola critica fondamentale, forse non osservata abbastanza da tutti, che, qualunque sia stato il testo greco originale, poichè ora non lo abbiamo, il primo fondamento dell'interpretazione è lo stesso testo latino, e la lingua latina dello stesso traduttore, che è però necessario indagare, percorrendo tutti i cinque libri d'Ireneo così tradotti, pur tenendo d'occhio alla lingua greca, ed alle probabili locuzioni in essa originariamente adoperate.

Affinchè sia più piana la via, cominciamo dal più fa-

cile e dal più semplice. Quanti leggono le frasi « eos qui sunt *undique* fideles » e le altre « eos qui sunt *undique* », le intendono ordinariamente nel senso: « eos qui sunt *ubique* fideles », cioè « i fedeli di tutte le parti del mondo ». Ed è questa infatti l'interpretazione più ovvia e l'unica vera. Potremmo richiamarci all'uso generale di parlare dei greci di età posteriore, secondo il quale non di raro gli avverbi di luogo, specialmente πανταχοῦ (in qualunque luogo) e πανταχόθεν (da qualunque luogo) vengono confusi e usati promiscuamente[1]. Ma preferiamo attenerci al modo consueto di scrivere del traduttore latino. Ometto quei passi nei quali *undique* (da qualunque luogo), benchè s'avvicini per il significato ad *ubique* (in qualunque luogo), tuttavia alla prima potrebbe sembrar ritenere il suo originario significato[2]. Ma molta chiarezza ci offre il testo del libro terzo, capitolo 24, numero primo: *Praedicationem vero ecclesiae undique constantem et aequaliter perseverantem et testimonium habentem a prophetis et ab apostolis et ab omnibus discipulis... quam perceptam ab ecclesia custodimus* (La predicazione della chiesa, che è dappertutto costante e ugualmente perseverante, e che ha testimonianza dai profeti e dagli apostoli e da tutti i discepoli,... che noi, ricevuta dalla chiesa, custodiamo).

Anche qui abbiamo *undique* dove si sarebbe aspettato *ubique,* come gli editori di Ireneo non mancano di far osservare [3]. Ora Ireneo, mentre ricorda questa *praedicationem undique constantem*, non parla della predicazione *confermata* « undique », cioè « da tutte le parti » ossia da tutte le fonti, dai profeti, dagli apostoli e dai discepoli (poichè questo senso enuncia esplicitamente nel terzo membro, separato da quel primo per un significato certamente eterogeneo: *aequaliter perseverantem*); sì bene egli parla di una predicazione che

[1] Vedi SCHNEEMANN, l. c., XI, dove s'adducono come testimonio gli acattolici *Stieren e Thiersch.*

[2] I quali si possono vedere presso SCHNEEMANN, ibidem.

[3] Vedi MASSUET, nella nota a questo luogo.

si annuncia la stessa in tutti i luoghi. Così anche i due primi incisi *undique constantem et aequaliter perseverantem* costituiscono una certa unità logica; mentre il primo significa semplicemente l'universalità di luogo ed il secondo quella di tempo; e questa universalità di luogo, « undique », congiunge colla « fermezza » della dottrina, ciò che lo vediamo fare anche altrove. « La via di coloro che sono della chiesa », così dice nel libro quinto, « che percorre l'universo mondo (ecco l'universalità del luogo), che ha una stabile tradizione degli Apostoli (ecco la fermezza), e che ci dà a vedere che una e la stessa è la fede di tutti (ecco di nuovo l'universalità)..... E la predicazione della chiesa è *vera* e *stabile*, presso la quale si mostra *in tutto il mondo una* e la stessa via della salute.. Dappertutto la chiesa predica la verità »[1].

Inoltre anche da tutto il corso dei pensieri è chiaro che *constare* qui non significa « seguire logicamente », « esser conosciuto »[3], ma « star fermo e saldo »[2], e con ciò *undique* è lo stesso che *ubique* (dappertutto). Poichè qui S. Ireneo è tutto in opporre la predicazione ecclesiastica, come identica, stabile e definita in tutti i luogi e tempi, alle opinioni dei gnostici sempre vacillanti e mutabili secondo i luoghi ed i tempi « che non hanno mai un senso stabilito » (*nunquam sententiam stabilitam habentes*)[4]; e questa opposizione nella sentenza della quale parliamo, in cui S. Ireneo raccoglie quasi in una cosa sola tutto quello che vuol dire, è espressa col solo primo membro *undique constantem*. Quindi a ragione concludiamo: come il traduttore d'Ireneo,

[1] l. V c. 20 n. 1.

[2] Cfr. Proemium, l. IX, dove vuol confermare colle parole del Signore quello che già espose, « uti et tu, sicut postulasti, *undiqne* a nobis accipias occasiones ad confutandos omnes haereticos ».

[3] Come in queste parole: « Est autem hic Pater Domini nostri Iesu Christi, cuius providentia *constant* omnia et iussu administrantur omnia ». (E questo è il Padre del Signor nostro Gesù Cristo, per la cui provvidenza tutte le cose sono mantenute costanti e per il cui comando sono governate l. IV c. 36, n. 6).

[4] l. III c. 24 n. 1. Vedi anche l. I c. 11 n. 1; c. 10 n. 3.

o anche S. Ireneo stesso, non esita a scrivere: *praedicationem undique constantem* per equivalente a *praedicationem ubique constantem*, così non sarà neppure alieno dal suo modo di esprimersi lo scrivere: *eos qui sunt undique fideles* nel significato di *eos qui sunt ubique fideles* (« i fedeli di tutte le parti del mondo »). Dunque niente impedisce di stabilire che S. Ireneo abbia scritto in questo luogo *undique* (da ogni luogo) semplicemente per *ubique* (in ogni luogo).

Supposto però che secondo l'usata espressione sia stato lecito a S. Ireneo di porre *undique* invece di *ubique*, possiamo inoltre addurre una ragione speciale, per la quale il Santo, potendo significare con ambedue i vocaboli quella universalità locale dei fedeli, abbia preferito porre non *ubique*, ch'era più comune, ma *undique*. Nel quarto libro spiega la parabola dei cattivi vignaiuoli, ai quali il Signore tolse la vigna per darla ad altri; ma non già a qualche popolo particolare, sì bene agli eletti di tutte le genti, chè la vigna non è già circondata da una siepe ma aperta da tutte le parti; la torre di elezione e veramente speciosa ora e piantata dappertutto, poichè dappertutto è la chiesa ben conosciuta, e dappertutto è il torchio con la sua fossa, perchè in ogni luogo sono quelli che ricevono lo Spirito [1].

Ma quelli stessi che sono dappertutto *(ubique)* non sono dappertutto nello stesso modo dei giudei dispersi al tempo di Cristo, che erano soltanto da questo popolo; ma sono *ubique (dappertutto)* per tal modo, che sono *nello stesso tempo* anche *undique* (cioè *provenienti da tutti i popoli*). Secondo il numero quarto dello stesso capo, dove si parla del convito regale, noi stessi siamo quelli che « il Signore chiamò da tutte le parti *(undique)* per mezzo degli Apostoli », e da tutte le parti *(undique)*, secondo il numero sesto, il Re chiamò i fedeli al convito nuziale del suo Figliuolo. Quindi se S. Ireneo volle chiamare i fedeli non quelli che sono dappertutto *(ubique)*, ma quelli che sono da tutte

[1] l. IV c. 36 n. 2.

le parti *(undique)*, lo fece per esprimere, in opposizione alla sinagoga dei giudei, che essi sono chiamati da tutte le parti. E questo modo di parlare corrisponde proprio benissimo al genio di S. Ireneo, tutto imbevuto del modo di parlare e pensare biblico.

Inoltre afferma S. Ireneo che tutte le chiese, cioè i fedeli di tutte le parti del mondo « è necessario che convengano con questa chiesa, cioè con la romana ». Poichè, come s'è già detto, se non si vuol togliere interamente il nerbo dell'argomentazione di S. Ireneo e privare le sue parole d'ogni senso ragionevole, è affatto evidente e non si nega ormai quasi da nessuno, che con queste parole, si esprime in genere l'unità e l'identità della dottrina della chiesa romana colla dottrina d'ogni altra chiesa di tutto il mondo [1]. Tuttavia alcuni asseriscono che ciò sia espresso soltanto a modo di conseguenza, altri in certo modo indirettamente, altri direttamente e immediatamente, e a questi ultimi è da acconsentire senz'altro.

(Continua)

[1] Funk, l. c., 15; Chapman, l. c. 54 s.; Massuet, l. c. n. 32.

LAGRIME NUOVE

IX.

Laggiù, dallo sbarco del lago, l'onorevole Achille Pietrofanti s'era messo lungo il viale dei platani, che sboccava in paese sulla piazzetta maggiore. Camminava lentamente e con gravità parlamentare in mezzo al gruppo degli amici, tutti se non proprio devoti, certo affezionati, un po' per vecchia conoscenza di famiglia, un po' per interesse — chi mai rifiuta avere dalla sua un onorevole di Montecitorio? — un po' ancora, per quel non so che di bonario che aveva la sua conversazione, quando non lo frugava l'orgoglio dei suoi titoli e dei meriti esagerati che aveva con la patria. V'era poi l'attrattiva dei modi curiosi, comici, delle scappate improvvise, dei gesti da mirabolano, pascolo continuo delle conversazioni, dove si sbellicava dalle risa a suo carico, ripetendosene in coro gli aneddoti e rifacendo qualcuno dei più maliziosi i suoi modi, facili ad imitare, appunto perchè tanto suoi proprii.

Il dottor Turrini gli si era stretto al fianco, più degli altri giubilante per la congiuntura inaspettata di quei due matrimonii, che nello stesso giorno, in ambedue le famiglie, segnerebbero una data memoranda e senza dubbio felice. E le congratulazioni ed i voti di prosperità ai due suoceri fortunati già fioccavano d'ogni parte della comitiva, ognuno magnificando l'ottima scelta degli sposi e le grazie per ogni conto invidiabili delle fanciulle. E perocchè, naturalmente, e più forse ad arte, preponderavano le adulazioni pel commendatore e pel quel gran genio di Mario Uberti, scelto proprio tra mille da quell'occhio scrutatore, fine, intelligente, dell'onorevole deputato, questi ne andava tronfio e sollevavasi pettoruto, spingendo innanzi la grande

curva parabolica, che natura maligna (così corrucciavasi talvolta) gli aveva messo alla vita.

Soffermavasi ad ogni istante per via, s'accendeva, parlava concitato, spezzava l'aria con la canna, non senza pericolo di darla nel capo al vicino; soprattutto poi insisteva con questo e con quello: non mancasse, veh, quella mattina alla cerimonia ed al rinfresco; se non tenesse l'invito l'avrebbe in conto di offesa personale, gravissima, senza perdono; e poi non era da perdere l'occasione non più veduta di un matrimonio in casa di un deputato pari suo; già buon numero di onorevoli suoi colleghi annunziavano la lor venuta ed altri assai più sarebbonsi aggiunti senza dubbio; per poco non si moverebbe il Crispi stesso con tutte le eccellenze del Ministero. Insomma, a Villa Flora, un Montecitorio addirittura!

— Mi spiego?

E nel fervore degli inviti s'era perfino rivolto al Turrini: — Mi raccomando, dottore... con la signora e la figlia s'intende... e rimangono su tutto il giorno, e la sera, partiti gli sposi, si mangia un piatto con me.

— Obbligatissimo, commendatore, fece l'altro guardandolo in faccia trasecolato; oh, come si fa a *sdoppiare?*

E la comitiva giù in una risata solenne, facendosi l'un l'altro l'occhiolino a carico dell'onorevole.

— Guarda, non ci pensavo più! Ad ogni modo una capatina almeno...

— Vada per la capatina; la farò certamente in giornata, tanto per stringere la mano agli sposi.

— Ma, poffarbacco, sclamò il pretore, troppi altri dovranno *sdoppiare* quel giorno!

— Come sarebbe a dire? chiese l'onorevole con incipiente inquietudine, già seccato per la sua sbadataggine.

— Sarebbe a dire, che dovranno *sdoppiare* senza remissione tutti gli amici comuni alle due case Pietrofanti e Turrini.

— In altri termini, tutta la signoria in paese e tutti i

villeggianti! sclamò il cav. Gorucci, il più ricco industriale di Val Travaglia.

Scoppiò un fragoroso battimani, proprio sulla faccia dei due futuri suoceri, non potendo non tornar loro ad onore tanta ampiezza di relazioni amiche.

— Tutto va bene, ripigliò un professore, aggiustandosi l'occhialino; ma il caso è gravissimo e converrà pure scioglierlo. Altrimenti che figura si fa?

— A tenore di codice cavalleresco ovvero a punta di diritto? chiese ridendo il pretore.

— Oh, non mi si farà certo il torto...

Il commendatore seccato voleva dire di più, ma si contentò di aggiungere un sonoro: — Mi spiego?

Il Turrini sentì tutta la frecciata di quell'insinuazione importuna, quasi tra amici si possa far questione di torto e di diritto. Voleva rimbeccare issofatto. Ma si contenne e fu prudenza; perchè già nella mente del commendatore turbinavano tristi pensieri. Gli si affacciava una difficoltà non pensata, mentre credeva di averle prevedute tutte: il campo adunque si divideva in due, proprio come i partiti alla Camera, ed il Turrini gli sorgeva rivale; gli avrebbe rubato gli ospiti, la gran parte della signoria villeggiante, che tutti erano clienti del dottore, e poi i migliori del paese, che pure lo stimavano e gli erano grati per le istituzioni di beneficenza da lui o fondate colà o promosse, come l'istituto dei rachitici e l'ospizio provinciale dei trovatelli.

— Creda, commendatore, ripigliò questi soffermandosi e con accento serio insieme ed affettuoso; se fosse in poter mio, differirei di un giorno, anche per non privarmi del grande onore della presenza sua alle mie nozze. Ma sono stretto da ogni lato e coi provvedimenti presi....

— Dunque dovrei cedere io? Io dovrei differire? Oh, per chi la mi piglia? chiese l'altro indegnato, guardando il medico a squarciasacco e forte soffiando.

— Che, che! entrò a dire il pretore sempre in aria di scherzo; si stia dunque al diritto: *Prior in tempore, potior in iure!*

— Allora il dottore ci sequestra tutti, sclamò ridendo il Gorucci e dando sotto per far davvero versare l'onorevole.

— Come fa al lazzaretto, ribattè il professore; no, no: *divide et impera*, ecco la formola!

— Bravo, bene! si sclamò d'ogni parte; i nomi in un bossolo e la sorte decide. A chi tocca, tocca!

— Finiamola una buona volta, chè oramai ne ho piene le tasche, gridò il commendatore, dando un gran colpo di canna in terra e fulminando con gli occhi a dritta ed a sinistra; vadano tutti al lazzaretto, all'ospedale, alla malora, ch'io non ho bisogno di nessuno. Mi spiego?

E giù un altro colpo di canna, e s'avviò innanzi affrettando il passo e barcollando incerto, come fa l'anitra inseguita. Ma gli altri gli furono dietro per trattenerlo ed ammansarlo: — Via, non era poi nulla e tutto riducevasi a scherzo di brigata allegra.

Anche il dottore gli si fece vicino e quasi supplicante — Per parte mia, disse, rinunzio volentieri agli amici, però ad un patto, che tutti mi rappresentino quel giorno presso il commendatore.

— Accettato e viva il dottore! gridarono gli altri ad una voce.

— Senza però perdere il diritto di *sdoppiarci*. O forse Villa Flora sta in capo al mondo? Un po' di qua, un po' di là, e tutti contenti in buona amicizia.

— E poi, la funzione in chiesa evidentemente cade in ora diversa; c'è dunque tempo per tutti. Con pochi grammi di pazienza d'ambe le parti....

— Per me a dir vero, s'eran fissate le dieci, osservò quietamente il Turrini; ma....

— Le dieci per me e non si smonta di un minuto, rimbeccò il commendatore, senza lasciarlo finire.

— Cedo volentieri; ci andrò alle nove, tanto più che il parroco sarà libero a servirla quando le pare e piace, chè ci viene per noi da Milano il prevosto di S. Ambrogio.

— Tutto dunque va coi suoi piedi, aggiunse il pretore; si resta in chiesa e si assiste ad ambedue le ceremonie. Che ne dice, commendatore?

— Io resto dove mi pare e piace, gridò questi, non più reggendo alla stizza che lo divorava; in chiesa ci vadan le pinzochere, ci vadano i preti, i fautori dei matrimonii concubinarii. A me basta la legge. Achille Pietrofanti non smentirà mai se stesso, nè la sua figlia per essere moglie ha bisogno di stupide preci o di acquesante inquinate. Matrimonio civile ha da essere, e pubblico, e solenne, in faccia a tutti! Mi spiego?

E in così dire si staccò davvero dalla comitiva, dando dei gomiti a chi gli si appressava ancora; affrettò il passo oltre l'usato, brontolando e mantacando che non pareva più lui.

Gli amici non ebbero il coraggio di seguirlo più oltre e si fermarono guardandosi l'un l'altro in faccia, trasecolati ed offesi insieme di quei modi villani e prepotenti. Non avrebbero mai sognato che l'onorevole potesse prendere così singolare determinazione, e se l'avessero preveduta i discorsi avrebbero presa altra piega. Non già ch'essi fossero stinchi di santi, i più almeno, e ci avessero scrupoli o non conoscessero la legge e quanto veramente valeva e poteva valere a seconda delle convinzioni religiose di ciascuno. Ma qui, nel caso concreto, come ben osservava il Gorucci, non pure per la prima volta in paese si veniva a fare sfoggio di un matrimonio civile, escludendo il prete a ragion veduta: fatto che anche da solo avrebbe suscitato infiniti commenti e tutti in danno del commendatore; ma quel che era peggio si aveva ad un'ora stessa il contrapposto di altre nozze, civili e religiose insieme, in casa Turrini, anche queste solenni, non tanto per i provvedimenti presi o per convinzione religiosa dei più, ma perchè tutti senza distinzione di classe o di partito vi avrebbero preso parte spontaneamente. Quel contrapposto adunque assumeva il carattere di una pubblica sfida ai sentimenti

della popolazione e metteva in impaccio un gran numero di gente seria, che non ha voglia alcuna di sollevare discussioni importune o di prender partito in rivalità ingiustificate.

— Se il commendatore vuole il matrimonio civile, conchiuse il brav'uomo, vada a farselo altrove e non ci turbi la pace del nostro autunno.

Il Turrini, per natura condiscendente avrebbe pur voluto trovar modo di evitare il conflitto. Ma gli amici ne lo dissuasero: lasciasse correre l'acqua per la sua china; non ostentasse assolutamente nulla, ma neppure nulla omettesse di quanto aveva divisato di fare; essi pure si manterrebbero passivi; ma poichè il commendatore li aveva brutalmente dispensati da ogni riguardo per lui, erano liberi magari di portare in chiesa la torcia e perfino il secchiello dell'acqua santa.

— Ci rivedremo poi alle nuove elezioni, sclamò il Gorucci.

X.

Achille Pietrofanti si dimenava innanzi frettoloso, madido di sudore ed ansante e con un'oppressione al petto, non mai provata. Già toccava il municipio e stava per volgere a sinistra, imboccando la breve erta che metteva al villino del sindaco, quando questi in persona, spuntando dalla parte opposta, gli fu incontro.

— Quale fortuna, commendatore, d'incontrarla, disse affrettando verso lui il passo e stringendogli con istraordinario contento la mano; che sento, che sento! Oramai non si parla che di ciò in paese. E veda, volevo proprio montar su a Villa Flora, stassera ancora, per fare a tutti di casa le mie congratulazioni.... Ma che ha, commendatore? Ella è affannata, evidentemente stanca...

— Grazie cavaliere, rispose l'altro sempre ansando; venivo appunto da lei, per gli ultimi accordi....

— Accordi facilissimi! Ben venga e si riposerà. Due passi ancora e ci siamo.

Lo prese sotto il braccio, aiutandolo, e l'altro lasciò fare e si abbandonò sull'amico, che non aveva mai per lo innanzi bilanciato il peso enorme di quell'ammasso di carne.

Il cav. Carlo Doricini era proprio il tipo del gentiluomo perfetto. Venuto su pressocchè dal nulla, con l'educazione, con gli studii, con l'industria attenta, s'era fatto ancor giovane una condizione sociale degna di riguardo; ed ora nel primo maturarsi degli anni era già ricco industriale del luogo, amato e stimato da tutti senza eccezione, tanto che correva quasi proverbio, che il sindaco non aveva e non poteva avere nemici. Retto d'idee, sicuro nei giudizii, risoluto nelle determinazioni, prese sempre senza impeto e solo dopo matura riflessione, non c'era verso d'intaccarlo mai, neppure negli affari più spinosi del suo officio, quando si trovava di fronte alle passioni di partito: tanto sapeva coi suoi modi avvincersi tutti.

Appena adagiato nella soffice poltrona del salotto, il commendatore trasse un sospirone, asciugandosi il copioso sudore che gli gocciolava giù dalla fronte e stendendo le braccia per trarsi su le maniche e provare ai polsi un refrigerio. Gli venne subito incontro sorridente la signora Ersilia, che già sapeva la gran notizia, e con essa corsero festanti più del solito i due suoi amorini, Marinella e Gigetto; specie Gigetto, vispo fanciullo di quattr'anni, un argento vivo, che faceva sempre galloria indescrivibile quando giungesse in casa il *mendatòe,* come diceva, e gli andava intorno e si metteva sulle sue ginocchia a cavallo e spingeva la manina giù in fondo alla saccoccia del soprabito a cercarvi il confetto che sempre v'era per lui e più d'uno; poi si baloccava coi ciondoli e con la medaglia di deputato, e prendendo coraggio s'arrampicava più in su ancora, e gli prendeva la barba e l'agitava per veder dondolare di sotto la pagliolaia. Ed allora rideva, rideva, e faceva ridere Ma-

rinella e più ancora i presenti. Ma il commendatore lasciava fare, anche quando era inquieto od accalorato nelle dispute, come fa il mastino, che digrigna feroce contro chiunque gli si accosti, ma si lascia poi malmenare dai bimbi. Questa volta però si mostrò presto seccato delle carezze, tanto che la mamma, avvertendo, fe' chiamare di là i fanciulli, perchè non gli dessero noia.

Rifocillato con un buon calice d'Asti spumante, si rimise, e parve subito rianimarsi alla conversazione, che per l'amicizia e la gentilezza squisita del sindaco e della signora procedeva spontanea, cordiale, rapida, come richiedevano i nuovi e lieti avvenimenti in casa Pietrofanti.

— Avevamo, a dir vero, l'impegno per le nozze della Turrini, diceva la signora Ersilia, conchiudendo l'argomento in corso; ma Carlo...

E dava un'occhiata al marito, quasi lo spingesse a non muovere difficoltà alcuna alla richiesta del commendatore.

— Che dubbio? interruppe il sindaco; domani ad otto, alle dieci, sarò con lui. Prima il dovere, poi il riguardo agli amici.

— È chiaro! sentenziò il deputato con manifesta soddisfazione; e non ci manchi la signora e vengano pure i bimbi. Se la godranno un mondo e per la mia Lisa saranno di buon augurio.

La signora non s'attendeva quell'invito, così a bruciapelo, e per parte sua avrebbe preferito mantenere la promessa, già fatta e rifatta più volte al dottore ed alla sua famiglia, per lei carissima. Assentì nondimeno, sebbene con qualche freddezza. Si sa! C'erano in mezzo i riguardi speciali alla persona dell'onorevole, doveva tener d'occhio di continuo all'officio del marito ed era proprio il caso da non trascurare; chè spesso si aveva bisogno del deputato e conveniva tenerselo favorevole. E poi la buona signora era già avvezza in mille occasioni ad attaccare la propria voglia al chiodo, molto più che Carlo con un gesto già le aveva accennato di acconsentire.

— Piuttosto c'è per altro verso una difficoltà, soggiunse il sindaco, grattandosi leggermente la fronte; siamo un po' alle strette, commendatore. S'è tribolato non poco per le carte dell'ingegnere; ma oramai me ne posso fidare. Restano le pubblicazioni e non so proprio come cavarmela...

— Affoghi in un bicchiere d'acqua! sclamò la signora ridendo; una dispensa da Milano o da Roma e tutti lesti. Non è vero, commendatore?

— Qual dubbio, signora? Ci penso io, e lei, cavaliere, mi appunti soltanto i termini della dispensa e delle altre noie occorrenti.

— Arcibenissimo! A tutto vapore, e così fosse sempre! rispose il sindaco, fregandosi le mani; le dichiarazioni giurate si faranno, spero, più facilmente.

E prese subito la matita, mettendosi a scrivere sopra un foglio di carta, pur continuando la conversazione: — Così voglio credere che anche il parroco troverà modo, per parte sua, di ottener le dispense per la ceremonia religiosa. Il caso è identico, ma là in parrocchia sono un po' più severi.....

— Si capisce: però trattasi qui del commendatore, sclamò la signora con certa inflessione di voce, quasi dicesse: — Innanzi a tal uomo cede ogni cosa!

— Che preti e che arcipreti! sbottò il deputato con una stretta di spalle ed abbuiando; non ho nulla che fare con loro. A me basta ed arcibasta il sindaco. Mi spiego?

E rimase là alcuni istanti con le braccia spiegate, come se avesse cantato il *dominus vobiscum* ed aspettasse la risposta del coro.

La signora Ersilia non potè contenersi che non desse in un oh! di stupore improvviso, ed il sindaco ritrasse il respiro e si scosse della persona, lasciando cadere la matita, come se gli scattasse per le giunture un guizzo elettrico. Fattosi serio, accavalciò l'una gamba sull'altra ed appoggiando il gomito sul tavolino ed il mento sul rovescio della mano, si mise a fissare certi rabeschi damascati lungo

la cornice all'alto della parete, forte illuminati dalla luce rossastra dell'ultimo tramonto, e certe strisce che entravano ed uscivano, aggrovigliandosi in nodi e viluppi d'ogni fatta, chè non se ne trovava il bandolo.

Silenzio perfetto, penoso!

XI.

Il Pietrofanti s'accorse che certe espressioni, in veste quasi di bestemmia irreligiosa, in casa del cav. Carlo Doricini e soprattutto in presenza della signora, non si ammettevano. Si sforzò quindi d'essere o d'apparire più riservato.

— Capirà, cavaliere, non sempre può farsi quel che si vorrebbe, o dirò meglio, quel che non si ha ragione di non volere; ma qui comanda il fidanzato ed io non c'entro e non ci posso mettere nè sale nè pepe.

— Per carità, commendatore, si fece a dire l'Ersilia con dolcezza e con quella confidenza particolare, onde soleva trattare con lui; c'entra pure la Lisa, c'entra la famiglia, e via, c'entra anche lei la sua parte... Perdoni veh, ma qui ragioniamo da buoni amici.

— Ottimamente, da buoni amici, rispose l'altro con affettata tranquillità; ma vegga, signora mia, chi invoca la legge è nel suo diritto, ed io, proprio io, che l'ho difesa, anzi fatta passare in Parlamento, non mi ci posso opporre, senza contraddire me stesso. Mi spiego?

Il sindaco continuava silenzioso a guardare lassù le strisce correnti e la signora rimase per un istante senza parola.

— Però la legge non esclude nulla, ripigliò questa con molto spirito, come soleva; ci lascia fare! Tanto è vero, che i matrimonii puramente civili sono un'eccezione per tutto e qui da noi... Che ne dici, Carlo? Se n'è celebrato mai alcuno?

— In quindici anni, dacchè sono a capo dell'amministrazione, non un solo ch'io mi sappia! rispose un po' seccamente il sindaco, rimettendosi sulla poltrona.

— Dunque, continuò l'altra, s'ella, commendatore, nel votare la legge non ha escluso nulla, non si contraddice punto se ora ammette anche l'atto religioso.

— Ho detto e ripetuto, disse di nuovo scaldandosi il deputato, che nel caso concreto io non entro. Ma poichè si fa questione di principio, quasi il matrimonio civile non basti e ci voglia proprio la ceremonia religiosa, io Achille Pietrofanti sono costretto a patrocinare il principio e mostrare al mondo che chi pensa altrimenti insulta la legge. Mi spiego?

— Su via, commendatore, abbiamo detto di voler ragionare da buoni amici.

Disse questo l'Ersilia con un tono di voce tanto carezzevole, che il commendatore subito si ricompose. Non voleva far cattiva figura innanzi ad una donna.

— Ebbene, ragioniamo! La legge non conosce altro matrimonio legittimo che il civile: l'altro per legge non è matrimonio, ma è un vero...

— Commendatore, mi turo le orecchie e fuggo, se pronunzia quella parolaccia, interruppe con un sorriso la signora, protendendosi verso lui con le mani distese, quasi volesse arrestargli la parola in bocca.

— Ci siamo intesi e basta!

E l'altra prontissima: — Veda, commendatore, com'io mi spiego la cosa: da donna s'intende, non da leguleia. Ella ha onorato le nostre nozze al municipio ed in chiesa.

— Ricordo...

— Dunque, secondo lei, Gigetto e Marinella sono nostri figliuoli legittimi.

— E chi ne ha mai dubitato?

— Or bene; facciamo caso che Carlo ed io ci saltasse in capo in un consiglio di famiglia la strana idea di dichiarare illegittimi Marinella e Gigetto e dicessimo, proprio come si fa con loro, quando chiedono i perchè delle cose, che li abbiamo trovati in un cestellino in mezzo ai campi, piccini, affamati, appena appena coperti, e mossi da com-

passione ce li fossimo portati in casa, perchè poverucci, non morissero di fame o non fossero mangiati dai lupi, mi dica sinceramente, commendatore, o forse per quella dichiarazione cesserebbero i nostri amorini d'essere legittimi figliuoli nostri?

E rideva, rideva.

Il commendatore ascoltò per un istante, come estasiato, le parole che uscivano dalla bocca armoniosa della gentildonna; gli parevano un'eco soave di quelle della mamma sua, quand'era piccino e faceva le stesse domande e riceveva le stesse risposte.

— Che ne dice dunque, commendatore? insistè la signora.

— Ma questo è un altro paio di maniche! sclamò in fine l'onorevole, sorridendo anch'egli e dimenandosi alquanto sulla poltrona.

— No, no, commendatore, le maniche sono proprio le stesse, riprese lei, sempre col suo fare ameno e disinvolto; nessuno al mondo ha diritto di cancellare od anche solo d'alterare quello che non è di sua spettanza.

Il commendatore la guardava fisso, senza che gli venisse al labbro una risposta qualsivoglia, tanto per cavarsi d'impaccio. Ma già la rabbia gli veniva su montando invece delle ragioni.

— O forse, continuò imperterrita la signora, non era legittimo il matrimonio religioso, prima che si facesse la legge? Non era legittimo in forza dell'atto stesso religioso che si compieva dagli sposi?

— Sia pure; ma la legge ha creato un nuovo diritto...

— Abolendo quello che esisteva da diciannove secoli?

— Non entro in questo; dico solo che la legge, oggi, non considera più quel diritto, non lo riconosce, lo tratta anzi da...

— Se la legge così giudica, scusi veh! commendatore, la legge s'inganna. Il matrimonio religioso sfugge alla legge, appunto perchè atto religioso, e resta quello che è sempre

stato, quello che è in se stesso, quelle che è nella nostra coscienza. Ovvero può forse una legge del Parlamento fare e disfare la religione? Può entrare nell'essenza di un sacramento?

Ersilia cominciava a farsi seria.

— Dunque, secondo lei, il matrimonio civile non è legittimo? chiese con voce alterata il deputato.

— Prego, risponda prima lei; è sì o no legittimo per se stesso il matrimonio religioso?

— Dunque, secondo lei, riprese l'altro con voce più grossa ancora, la legge dovrà cedere alla ceremonia sacra!

— Io non ho fatta la legge, nè punto mi adoprerò per disfarla, rispose con pungente ironia la signora; rimanga essa pure, poichè regola gli effetti civili del matrimonio. Ma io sono libera di ascoltare la voce della mia coscienza, di compiere insieme il mio dovere di italiana e di cristiana, e di non riconoscere altro matrimonio per legittimo in se stesso, se non quello che mi ha insegnato mia madre, che ho appreso dal catechismo.

Ed il commendatore con un nuovo crescendo alla Rossini: — Dunque, secondo lei, il matrimonio civile, sarebbe...

— Proprio la parolaccia, che qui non si vuol dire, se si compie da solo; ben inteso in se stesso ed innanzi alla coscienza cristiana.

Il sindaco si morse leggermente le labbra e con un'alzata di ciglia fe' un cenno espressivo alla moglie, quasi dicesse:

— Bene azzeccato! Bada però...

Ersilia capì, pur continuando a fissare il commendatore col suo occhio vivo e lucente, perchè rispondesse. Ma quegli, oramai livido per la vergogna e la rabbia, afferrò la canna ed il cappello che posavano sulla sedia vicina ed alzandosi in atto di partire, gridò stralunato:

— Dove siamo, per dinci? Perfino in casa di un sindaco, perfino innanzi ad un rappresentante della nazione s'insulta la legge? Ma questa è un'indegnità e non la tollero... Non la tollero!

Ripetè la parola, dando un colpo di canna sul pavimento, e scaraventando un — Mi spiego? più terribile di tutti i precedenti. Fissò anch'egli la signora, fissò il cavalier Doricini con una fierezza che confinava con la ferocia e significava non già minaccia, ma vendetta certa, esemplare, spaventosa.

I due coniugi si alzarono di conserva, facendosi dappresso all'ospite con fare amorevole e con dolci espressioni, non proprio di scusa, ma di meraviglia, che avesse preso ad offesa, quel che certo era fuor di ogni loro intenzione.

— Me ne spiace nel fondo dell'animo, sclamò la signora quasi accarezzandolo con lo sguardo; solo si ragionava da buoni amici.

— Si sa, aggiunse il marito; le conseguenze filano giù inesorabili dai principii...

— Ho capito, ho capito! interruppe l'altro con un sorriso ironico, tutto malizia; anche il signor sindaco la pensa a quel modo. Cavaliere, ho caro saperlo!

— Parliamoci schietto, commendatore; ella da un diverso principio, con la stessa logica, ha tratto l'identica conclusione nel senso suo. Qui dunque non è più questione del fatto, che sarà in se stesso quel che sarà; è proprio questione del principio...

— Dunque dicevo bene io, ch'ella pensa come sua moglie!

— Distinguo, commendatore. Come sindaco eseguisco o faccio eseguire la legge; anzi in questo caso la rappresento nell'atto più solenne della vita sociale. Ma come persona privata io penso quel che penso, e se proprio vuole saperlo, da quell'uomo schietto e leale che so di essere e ch'ella mi conosce da tanto tempo, le dirò, che penso precisamente come mia moglie.

— Distinzioni stupide, irrisorie, indegne di lei e dell'officio che riveste! gridò l'onorevole, movendo verso la porta ed inferocendo, come se fosse in casa sua ed avesse in-

nanzi persone volgari e malnate; l'uomo privato non si può separare dal pubblico e ad ogni modo l'uno influisce sull'altro. Mi spiego?

La signora, vista oramai la mala parata, si ritrasse con la scusa di chiamare i bimbi, perchè baciassero la mano all'ospite in sul partire, come sempre facevano.

— Signor commendatore, rispose il sindaco con voce ferma e risoluta; so il mio dovere e ne ho maestra la coscienza, a cui solo rispondo degli atti miei. Il caso di un matrimonio civile, come già ho osservato, accade qui per la prima volta e la popolazione... Lealmente confesso, che mi ripugna prender parte in persona ad un atto civile, che per le circostanze potrebbe divenire...

Voleva dire: — Un insulto alla religione, una provocazione al sentimento religioso del popolo.

Il commendatore però capì, lesse ogni cosa negli occhi, nell'espressione, nelle frasi interrotte del suo interlocutore. — Dunque, mentre ella poco fa me ne ha fatto esplicita promessa, rifiuta ora di compiere in municipio il suo dovere, lunedì ad otto, alle dieci del mattino!

— Signor commendatore, rispose con solennità il sindaco; lunedì ad otto, alle dieci del mattino, il municipio farà il suo dovere, il suo preciso dovere!

Il deputato si cacciò con furia il cappello in capo ed infilò la porta, sbuffando, senza neppure degnar di un saluto il padrone di casa.

Sulla gradinata che metteva al giardinetto d'ingresso stava l'Ersilia con i due amorini. Questi gli si fecero incontro sorridendo beatamente innocenti. Ma il commendatore li respinse, come respinse la mano gentile della signora, che gliela offeriva con una soave parola quasi di scusa, sebbene detta un po' a malincuore. Niuno di casa ebbe ardire di accompagnarlo sino al cancello, dove però già attendeva il servo, secondo il consueto.

— Ho fatto male, Carlo? chiese Ersilia, dando in una risata appena quegli fu uscito.

— Benissimo invece; la lezione ci voleva ed è stata solenne.

— *Mi ppiego?* saltò su Gigètto, aprendo le manine ad imitazione del commendatore, con un fare così furbo insieme e grazioso, che Ersilia non potè trattenersi dal coprirlo di baci.

Il cavaliere Carlo Doricini, sebbene di sentire profondamente cristiano, non soleva prender parte diretta alle discussioni religiose, che tanto frequentemente impegnavansi nelle visite, nelle conversazioni, nelle adunanze degli amici. Ma, pure lasciando dire, sapeva con qualche frase opportuna, o correggere il mal detto, o dirigere a miglior termine il filo del ragionare. L'opinione sua manifestava quindi col suo contegno piuttosto che con le parole, e così rimaneva padrone delle proprie idee innanzi ad ognuno, senza offesa di chicchessia e senza compromettere nè punto nè poco l'ufficio che rivestiva di sindaco. Ma la prepotenza del deputato gli aveva dato sui nervi, ed era più che mai risoluto di non lasciarsi sopraffare da nessuno e di trarsi da quell'impaccio gravissimo secondo ogni buona regola di dovere insieme e di prudenza.

XII.

Sonavano i rintocchi vespertini dell'*Ave* mentre l'onorevole Achille Pietrofanti traversava la piazza, inquieto, smanioso, senza neppur badare ai saluti dei passanti, che quella sera lo guardavano con una certa straordinaria curiosità, fermandosi sulla strada o voltandosi indietro. Egli filava dritto e borbottava tra sè e sè, prendendosela perfino con la campana, che in quell'ora di tumulto interno gli parlava anch'essa di preti e di arcipreti, di chiesa e di riti sacri, e gli diceva che al matrimonio di Lisa se ne sarebbe stata cheta cheta, penzoloni lassù, a guardare senza farsi viva, senza annunziare ai lontani il lieto avvenimento,

come se la festa delle nozze a Villa Flora fosse un venerdì santo. Ed egli a quel rimprovero acerbo, inaspettato, malediceva la campana ed il campanaro, avrebbe voluto trarla di là, ridurla in mille schegge, sperderla ai quattro venti. Ma indarno! Chè quella continuava ad insultare come se nulla fosse, anzi per farsi di lui beffa più crudele, ad un tratto, invitò le compagne a sciogliersi tutte insieme a distesa. Ed esse con una forza, con un'insistenza, con un battere e ribattere e soverchiarsi l'una l'altra, che mai l'eguale, ridicevano in coro i discorsi tutti di quella sera, del pretore, del Gorucci, del professore, del Turrini, del sindaco, a grado a grado, in altezza di tono, fino alla campana minore, più acuta, più civettuola, più rapida, l'Ersilia insomma, così insistente, così penetrante, che non gli aveva lasciato respiro. Ed egli stupido, intontito, non aveva saputo che rispondere, che ripigliare, come ora non sapeva far tacere quella campana sovra le altre pettegola.

Strana associazione d'idee!

Intanto ecco venire incontro di corsa Nino con le Turrini, in legno, di ritorno da Villa Flora. Le signore volevano fermarsi e scendere e ringraziare il commendatore, e già ne facevano cenno col sorriso e col gesto. Ma egli passò innanzi borbottando e quasi imprecando, senza neppur degnarle di uno sguardo e solo dando ordine al cocchiere:
— Poi, alla posta.

Colà si diresse, tuttavia intronato dallo scampanìo. E quando le campane, bontà loro, credettero bene arrendersi, per fargli ancora dispetto, spinsero fuori due garruli campanini: il solito segno del rosario vespertino in chiesa. Marinella e Gigetto volevano dire la loro!

— Tutti dunque l'hanno contro me? perfino quei due marmocchi insolenti! Ma è ora di farla intendere e di farla finita per davvero. Mi spiego?

Messosi nella saletta dell'officio, chiese da scrivere. Non voleva perdere l'ultimo corriere di quella sera; doveva avvertire l'uno e l'altro amico di Milano della sua andata

colà la dimane con la figlia; doveva pregare Mario di venirvi un giorno almeno, martedì o mercoledì, a tener loro compagnia. Erano propositi, maturati mentre scendeva in vettura con Giulia da Villa Flora. S'avvisava con quel provvedimento di cogliere più piccioni ad una fava: sollecitare i preparativi a Milano per gli abiti e pel corredo di nozze, chè tutto era da fare; trarre Lisa fuor di casa, fuor delle mani di quella megera di sua sorella, che la metteva su contro Mario, amareggiando quegli ultimi pochi giorni che si stava ancora insieme in famiglia; trattare infine con gli amici e colleghi direttamente, perchè niuno mancasse alla festa e non gli facessero fare la più triste figura del mondo, ora che il dado era gittato e bisognava raccorlo a tutti i patti, dovesse anche seguirne il finimondo.

Ma le penne erano arrugginite, ingrommate e non gittavano. Ne chiese impaziente di nuove. Ed anche le nuove parevano invasate dal demone dispettoso; traevansi dietro la bambagia di un inchiostraccio denso ed ammuffito e gittavano sgorbi e pennacchi e le parole figuravano come le vaporiere del lago col lungo strascico dietro della fumèa. Il commendatore dovette fare e rifare, e pure il rifatto appariva uno sconcio; ma tanto e tanto gittò le lettere nella buca. Premura non ha legge, neppure quella di rispettare i nervi altrui, anche quando sono tesi e si spezzano.

Il nostro Achille era proprio al colmo del nervosismo e nulla giovogli la trottata in vettura su per l'erta del colle, nè l'aria fresca della sera inoltrata. Giunse quindi in villa arruffato, che più non si ravvisava, e dava in ismanie e sbuffava — come nelle grandi occasioni — dicevano i domestici in simili casi, ammiccandosi allora l'un altro, perchè tutti stessero all'erta contro qualche fulmine improvviso, ma poi tra loro in disparte facendone le matte risa e senza pietà tagliandogli i panni addosso.

— Non ceno; le signore facciano un po' il commodaccio loro.

Così ordinò alla cameriera, entrando nel suo appartamento e chiudendosi dietro la porta con un colpo così violento, che ne tremò la casa.

Ma già le signore s'erano ritirate per tempo, e ciascuna per conto suo aveva fatto dire che il commendatore non l'attendesse e che non sarebbe scesa in tinello. Quella sera, la cena, se la trionfarono i servi in cucina, più del solito mormorando e canzonando il padrone.

Le cose infatti, pel commendatore, pronosticavano, se non proprio il peggio, per lo meno un tal ginepraio, che a non darsi per vinto ci voleva tutta la fibra sua energica, cocciuta, inflessibile. Quando Achille Pietrofanti aveva fitto il chiodo, non v'era forza al mondo che bastasse a schiantarlo. — Vorrei vedere, vorrei! sclamava gittato sul seggiolone e forte soffiando ed asciugandosi il sudore; oh, per chi mi hanno preso quel veterinario del Turrini e quella bestia imbecillita del sindaco? Altro che i confetti di nozze! Ce ne riparleremo!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LE LITURGIE ORIENTALI [1].

S. A. R. il principe sacerdote Massimiliano di Sassonia si è proposto di svolgere ed illustrare, in parecchi corsi delle sue lezioni all'Università di Friburgo nella Svizzera, tutte le liturgie orientali, sì perchè tanto tesoro di veneranda antichità sia maggiormente divulgato tra noi, sì perchè promovendo codesti studii si venga raddoppiando in tutti il fervore per l'unione sospirata delle Chiese e meglio se ne agevoli la via. « Perchè il teologo, come ben dice l'A., conosca a dovere la Chiesa e la sua forza feconda, deve conoscere eziandio codeste liturgie, che sono rami sorti dal succo vitale dell' albero della Chiesa. La sola ed esclusiva conoscenza della liturgia romana, non manifesta ancora tutta la pienezza della vita ecclesiastica » (p. 2). Ed adduce in conferma la memoranda enciclica di Leone XIII sull'unione delle Chiese, dove appunto si parla della preziosità e nobiltà dei riti orientali e del grande loro valore a piena dimostrazione delle note della Chiesa, in ispecie della cattolicità: « Neque aliud fortasse admirabilius est et ad catholicitatis notam in ecclesia Dei illustrandam, quam singulare quod ei praebent obsequium dispares caeremoniarum formae nobilesque vetustatis linguae ex ipsa apostolorum et patrum consuetudine nobiliores. »

Però l' impresa incontra difficoltà non lievi; anzitutto perchè nuova e non tentata sin qui, se non in minima parte e piuttosto a titolo d' informazione, che di piena e compiuta dimostrazione; poi per la mancanza del sussidio letterario, « giacchè in questa materia i libri sono pochissimi, difficili ad aversi e nella massima loro parte ignoti all' occidente, tanto che nelle stesse grandi biblioteche delle grandi città di Europa appena è dato trovarne qualcuno » (p. 1). Le collezioni di liturgie orientali, pubblicate dal Goar, dai fratelli Assemani, dal Daniel, dal Brightman, dallo Swaison, dal Neales e Littledales (per ricordare

[1] MAXIMILIANUS, princeps Saxoniae, *Praelectiones de Liturgiis orientalibus,* I. Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, VIII-242 p. M. 5.

soltanto gli editori più celebri), non sono punto complete. Qualche Chiesa neppure ha libri a stampa, come i Siri scismatici, i quali oggi ancora adoperano codici manoscritti, stimando delitto il mettere a stampa le sacre parole della liturgia (p. 17). Esistono però per l'uso odierno delle liturgie orientali edizioni particolari pe' cattolici e pe' dissidenti, ma è ben difficile possederne la raccolta compiuta. In genere abbiamo la versione dei riti della messa; ma quelli dell'officiatura (corrispondente al nostro breviario) mancano affatto, salvo pochi frammenti. Eppure l'officiatura orientale costituisce la più gran parte dei riti e contiene le preghiere poetiche più espressive e le dottrine più importanti a conoscere. Or quanto è più libero ed in parte inesplorato il campo, per cui altri si slancia, tanto è maggiore il merito del suo coraggio e tanto più utile a tutti il frutto della fatica spesavi. E però lo studioso, anche più severo, dev'essere disposto a condonare quel qualsivoglia difetto che un primo lavoro di questo genere potrebbe ancora contenere. « Difficultates sunt ex parte mea ut docentis, dice l'autore in quel suo latino semplicissimo che però rivela un'anima candida e schietta, quia pro prima vice talis lectio datur et fere nullibi in Europa jam haec materia ex professo tradita est. Inde non possumus sequi viam tritam, non habemus praedecessores, quos imitari possimus, ut indulgentiam et veniam meae infirmitati praebere debeatis et cum benevolo animo rem judicare » (p. 1). Ma egli col lungo ed indefesso studio, coi ripetuti viaggi fatti in ogni parte d'oriente per istudiare dappresso le singole Chiese, e con la preziosa raccolta dei libri, che mette anche a disposizione de' suoi uditori, può ben presentarsi fiducioso in cattedra e sicuro di fare opera sommamente lodevole e fruttuosa.

Nella prima parte del presente volume che contiene le sue prime lezioni su tale argomento, egli offre per la prima volta un'*Introduzione generale* a tutte le liturgie orientali, considerate nel loro complesso, seguendo il metodo che suole tenersi per lo studio della S. Scrittura. Però giustamente omette le nozioni generali intorno al culto, che si leggono in ogni trattato di teologia, ed entra subito nella materia propria delle liturgie orientali, a fine di ben determinarne il carattere generale e le particolari loro proprietà. Per conseguenza discorre della loro legittimità, autenticità ed antichità, dei luoghi e delle varie lingue in cui sono celebrate, dei testi che le contengono e della loro integrità (p. 4-25). Fu detto che nei tempi posteriori gli

ortodossi abbiano introdotte parecchie modificazioni nell'antico testo della loro liturgia per odio contro la Chiesa romana e per consecrare così i loro errori. Ma il chmo A. afferma che *ista assertio difficulter probari potest et si ita est in perpaucis rebus erit.* Il medesimo è a dire di alcune mutazioni introdotte dalla S. Sede nei libri liturgici orientali ad uso dei cattolici. Veramente ne' secoli scorsi si procedette con qualche libertà. Ma poi si tornò al principio di conservare intatto ogni cosa secondo la tradizione. Benedetto XIV fu in questa parte scrupoloso assai e la nuova edizione dell'Eucologio greco, fatta per suo ordine nel 1756 non contiene che qualche lievissimo cangiamento nelle rubriche, ed i Menei greci, stampati a Roma, se si confrontano con le edizioni degli ortodossi, concordano pressochè dalla prima all' ultima sillaba (p. 16).

Di speciale importanza è il lungo capitolo sull'eccellenza delle liturgie orientali (p. 25-45), anzitutto pel loro carattere dommatico. In oriente, assai più che non fra' latini, la liturgia è stata sempre considerata come il centro della vita popolare religiosa e quindi anche della comune coltura. Per altra parte, siccome era carattere degli orientali inclinare alle speculazioni teoretiche ed a filosofare sopra i misteri della fede, la Chiesa, trovandosi in continuo conflitto con gli eretici, non tralasciò di adoperare a propria difesa ed a comune istruzione il mezzo potente che le si offeriva delle pubbliche preghiere e dei canti liturgici, carissimi al popolo. Così avvenne che le liturgie orientali prendessero forma di un vero compendio dell' intera teologia e disciplina ecclesiastica, e che per quasi tutte le verità della fede vi si possano riscontrare prove in gran numero, aperte e perspicue. Quest'immenso tesoro teologico, come osserva l'autore (p. 26), non è stato ancora da noi sufficientemente esplorato, nè esiste alcun' opera che ne tratti *exprofesso,* salvo un volume del Bagden, pastore anglicano, che intese illustrare coi libri rituali nestoriani gli articoli del simbolo, a fine di dimostrare la conformità della fede nestoriana con l'anglicana!

Le pagine seguenti (p. 26-43) ci offrono un bellissimo florilegio di tali testimonianze liturgiche intorno ai dommi della Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, della SS. Eucaristia, della Chiesa, del Primato di S. Pietro e del Romano Pontefice, della tradizione ecclesiastica, dei sacramenti e del loro numero settenario, della Vergine Madre di Dio, del culto degli Angeli e dei Santi, delle reliquie e delle imagini, infine del

purgatorio e delle preghiere pe' morti. Riguardo al domma dell'Immacolata Concezione il ch. autore stima che nelle liturgie orientali non si trovano « testimonii diretti ed espliciti », per la ragione che essi appartengono « a que' tempi più antichi nei quali questa dottrina non era ancora chiaramente ed esplicitamente professata »; s'affermava certamente e con termini bellissimi e profusissimi la generale dottrina « circa l'assoluta santità e purità » della Vergine, ma non si trova ancora espresso il concetto che in tale santità e purità si contenga una particolare immunità dal peccato di origine; vi ha in somma l'equivalente, il che basta a fondamento del domma. Per conseguenza qualche citazione del Passaglia, tratta dalla liturgia greca, non risponderebbe al senso che veramente ha nella sua fonte (p. 40).

Grande pure è il valore morale, scritturale e patristico di codeste liturgie (p. 43-44); sovra ogni cosa vi si nota l'altissimo valore poetico, particolarmente nelle composizioni di quei sommi innologi che furono, per la liturgia greca, S. Romano il Melode e S. Teodoro Studita, e per la siriaca, S. Efrem. Ma non si può neppur negare che la soprabbondanza delle imagini poetiche, specie nelle composizioni liturgiche alquanto posteriori, travalica i giusti limiti e dà in esagerazioni ed artificii, spesso puerili, sempre di cattivo gusto, almeno per noi occidentali; perchè gli orientali, di fantasia più che vivace, stimano povera cosa l'annunziare un concetto con semplice espressione e senza ornarlo di molte e svariate figure.

Oltre questo difetto di forma, v'ha qualche altro che tocca un po' più la sostanza, come il gran numero di leggende apocrife inserite nella liturgia e certi riti che ricordano consuetudini dell'antico testamento, abolite nel nuovo; tali sarebbero certe immondezze legali, che si stimano bisognose di purificazione rituale, l'offrire ed il sacrificare l'agnello pe' morti ed incontrare immondezza pel tocco di un morto (liturgia nestoriana), conservare la circoncisione oltre il battesimo (liturgia copta) e simili. Ma gli orientali cattolici hanno espunto dai loro libri liturgici tutto ciò che di quelle antiche ceremonie ebraiche sa di superstizioso o non può ricevere un senso cristiano (p. 47-56).

Però, fatte le debite riserve, rimane pur sempre che le liturgie orientali sono un tesoro preziosissimo, « fere solus et ultimus thesaurus, quem divina providentia illis populis, in quantum schismatici sunt, reliquit. Omnia fere caetera perdiderunt. Tota

eorum religio in deplorabili statu est. Litteratura hodierna non magnum valorem possidet. Ecclesia eorum summopere corrupta est et in profundam decadentiam delapsa, ita ut illis quam maxime illud verbum psalmistae applicari possit: pauperes facti sumus nimis. Sed etiam haec magis de orientalibus Turcicum imperium occupantibus quam de populis Slavicis et aliis valent. Hoc unum, quod ex tempore catholico retinuerunt, illorum liturgia, debet esse illorum salvatio. Si tunc ecclesiae uniti erunt, potest etiam nova vita in illos intrare et illos quasi a mortuis resuscitare » (p. 50).

L' Introduzione generale si chiude con un duplice studio di confronto, prima delle liturgie orientali con la romana, poi delle stesse liturgie orientali tra loro. Naturalmente tra loro esse concordano assai più che non con la nostra, specialmente nei riti del santo sacrificio. Ma le molteplici differenze dalla liturgia romana, riguardano le forme del rito e la disposizione delle preghiere, non le parti essenziali, sopratutto della messa, che si corrispondono nel complesso, come la messa dei catecumeni con l'epistola e l'evangelo, la prefazione ed il trisagio, il canone, la consecrazione, l'orazione domenicale, la frazione del pane, la comunione, la benedizione alla fine. L'anno ecclesiastico è pure distribuito al medesimo modo e con simiglianti feste ed osservanze. Solo gli armeni scismatici differiscono più sostanzialmente. Ad esempio non celebrano il Natale al 25 decembre, ma lo congiungono con l' Epifania ai 6 di gennaio. L'A. dice che *nondum nativitatem dominicam celebrant* (p. 51); ma questo ci sembra non tanto esatto.

L'altra parte del volume, assai più ampia (p. 54-221), entra nell'esposizione particolare delle singole liturgie orientali, cominciando dalla greca, che è la prima e più antica e servì di tipo e fondamento a tutte le altre. Anzitutto il chmo autore espone l'intero apparato del culto: gli edificii sacri, la loro forma e disposizione, l' iconostasi, le imagini, i vasi ed i vestimenti sacri, i libri e le persone liturgiche (p. 55-75). Poi esamina partitamente e con accurata analisi l'anno ecclesiastico, la sua disposizione, le feste proprie del tempo e quelle dei santi per ogni giorno dell'anno, secondo l'ordine dei mesi dal settembre all'agosto. Il lettore troverà sempre notate a suo luogo le origini storiche delle singole feste e descritte le ceremonie particolari che le accompagnano, con brani, talvolta assai larghi, delle preghiere ed inni liturgici.

Non possiamo scendere a maggiori ragguagli particolari, ma anche dal poco che ne abbiamo detto si potrà argomentare la bontà della nuova opera e la grande utilità che recherà senza dubbio agli studiosi delle discipline liturgiche. È innegabile che la primitiva liturgia della Chiesa si è mantenuta, per lo meno nel suo fondo, nella liturgia greca, e che non poche cerimonie introdotte in questa più tardi sono state accolte, sebbene variamente modificate, nei nostri antichi riti latini. L'avere dunque un buon sussidio alla mano che agevoli lo studio di tali dipendenze è ottimo guadagno e se ne saprà grado al chmo autore. Diremo anzi ch'egli avrebbe potuto trattare questo punto, sia pure in modo sommario, là dove istituisce il raffronto tra le liturgie orientali e le occidentali. È ben vero che qua e colà nel corso dell'opera ne fa cenno; ad esempio, esponendo più innanzi il rito greco dell'adorazione della croce nella III domenica di quaresima, egli nota (p. 102): « Videtur omnino Romanus ritus adorationis crucis die parasceves desumptus esse ex illa Graeca celebritate, itaque verba illius troparii litteraliter inveniuntur in illa caeremonia latina parasceves ». Ma un breve quadro complessivo delle più importanti ceremonie orientali, passate in occidente, sarebbe stato bene a quel posto ed avrebbe maggiormente invogliato il lettore allo studio del libro. Così pure l'A. avrebbe forse potuto occuparsi delle liturgie mozarabica e gallicana antica. Certo è che ambedue hanno sapore orientale; anzi il Neales e Littledales, come nota l'A., ascrivono loro un'origine addirittura orientale (p. 13). Appartengono dunque all'oriente pel contenuto, se non per la lingua, e però non accetteremo come del tutto plausibile la ragione addotta per non trattarne: « quia in lingua Latina conscriptae, huc ad nos non spectant ». Ed il simigliante potrebbe dirsi, in parte almeno, della liturgia ambrosiana, della quale il chmo autore non fa parola. Forse anche sarebbe tornato utile toccare la questione intorno l'origine comune di tutte le liturgie della Chiesa, a fine di esaminare l'altro importante quesito intorno la reciproca dipendenza tra loro delle più antiche liturgie conosciute. All' A. sarebbero senza dubbio venuti alla mano i recenti studii del Drews sulla cosiddetta liturgia clementina, i quali del resto rimettono in onore e confermano con più ampie prove la tesi già sostenuta dal Probst, ed egli avrebbe forse modificato qualche giudizio intorno alla stessa liturgia clementina, quale si legge a p. 10.

Ma questi sono semplici *desiderata,* che nulla detraggono al merito reale dell'opera. Essa non si arresterà certo a questa prima edizione e potrà essere compiuta e meglio perfezionata nelle seguenti; le quali recheranno eziandio le citazioni bibliografiche degli autori che si vengono ricordando e che qui mancano quasi del tutto, come pure daranno qualche maggiore perspicuità al testo per mezzo di quei sussidii tipografici che con la varietà e disposizione dei caratteri giovano molto a mettere in rilievo le diverse parti di un libro. Ciò varrebbe in particolare per certe assai lunghe enumerazioni di opere letterarie (p. 17-21) e di sacri edificii (p. 55-63) e per i testi liturgici che di continuo si citano con molta ampiezza.

All' illustre professore auguriamo sempre lena maggiore per continuare e compiere la bellissima opera sua. Come abbiamo avuto occasione di notare altra volta (*Civ. Catt.* del 21 decembre 1907, p. 736), non si possono prendere in mano i lavori del sacerdote Principe Massimiliano di Sassonia, senza essere presi di rispettosa ammirazione per lui e senza sentirsi toccare il cuore dell'esempio edificante che la Chiesa di Dio ne riceve.

II.

La nuova legge sugli sponsali e sul matrimonio.

Non può a nessuno dei nostri lettori sfuggire la grande importanza del decreto *Ne temere,* promulgato, non è molto, dalla Sacra Congregazione del Concilio sopra la forma da tenersi nella celebrazione degli sponsali e del matrimonio [1]; poichè con esso viene in gran parte modificata la legislazione canonica del Tridentino relativa a questi punti, e dal giorno della Pasqua di Risurrezione ha cominciato ad avere forza di legge universale.

Perciò sono ormai opportunissimi i commentarii del suddetto decreto, fatti in gran numero a scopo di chiarirne l'intelligenza sia ai pastori delle anime, ai quali lo stesso decreto impone l'obbligo di spiegarne al popolo il significato e renderne facile la pratica attuazione, sia agli stessi fedeli che in qualunque modo hanno ad occuparsi di siffatte materie. Parecchi ne sono pervenuti alla nostra direzione, e di tutti insieme diamo oggi succinta recensione.

[1] Ne pubblicammo il testo nel Quaderno 1373; del 7 settembre 1907.

Innanzi a tutti merita l'omaggio della precedenza il « Breve Commento » dell'Emo Card. Gennari [1]; poichè esso, come è stato fra i primi in ordine di pubblicazione, così per la ben nota competenza dell'Emo Autore in materie canoniche e morali, è stato uno dei più sobrii e più dotti, come ne fanno prova le tre edizioni in breve tempo esaurite e il profittarne che hanno fatto tanti altri autori, i quali ne citano con lode le osservazioni come di una autorità nella materia. La chiarezza poi tutta propria della mente lucidissima del Card. Gennari è riuscita a render questa opera non solo utile ai sapienti ma eziandio ai semplici fedeli, cui tanto importa conoscere quali siano le condizioni necessarie ed imprescindibili alla validità del contratto sponsalizio e matrimoniale. Nel quarto ed ultimo capo opportunamente si mettono in rilievo le differenze fra l'antica e la nuova disciplina. Molti e gravi dubbii dal dottissimo A. sollevati nelle prime edizioni sono già stati risolti dalla S. Congregazione conformemente alle soluzioni dallo stesso autore proposte.

* * *

Non meno dotto ed utile è il contributo reso alla dichiarazione del decreto *Ne temere* dal benemerito can. Emidio Trenta, professore di diritto canonico nel seminario di Ascoli Piceno. Il suo trattato [2] sopra « la nuova disciplina sulla celebrazione degli sponsali e del matrimonio » non è solo un'opera di volgarizzazione, ma è insieme uno dei più scientifici e fortunati commenti del sopralodato decreto, per la profonda dottrina che l'informa come per la precisione canonica, la chiarezza, la praticità. Subito si scorge fino dalle prime pagine l'opera di un professore esperto, avvezzo a scoprire i punti oscuri e più difficili ed a chiarirne il senso con criterio finissimo e con nitida argomentazione. Anche l'ordinata distribuzione delle materie, senza scostarsi però dall'ordine legale, appare bene il frutto di un lungo esercizio d'insegnamento. Il libretto è commendabile sotto ogni rispetto, e noi lo riputiamo uno dei più acconci per i com-

[1] *Breve commento della nuova legge sugli sponsali e sul matrimonio*, per CASIMIRO Card. GENNARI. Seconda edizione, Roma 1908. Mentre rivediamo queste bozze ci giunge la *quarta* edizione di questo magistrale « Commento », arricchito di nuove note e nuovi documenti.

[2] Can. EMIDIO TRENTA, *La nuova disciplina sulla celebrazione degli sponsali e del matrimonio,* ossia il decreto « Ne temere » della S. C. del Concilio brevemente commentato. Ascoli Piceno, tipografia Ascolana, 1907. L. 1,60.

ponenti i tribunali ecclesiastici e per i professori nell'insegnamento del diritto canonico, i quali con solo svolgere in iscuola la dottrina dell'opuscolo avranno data agli scolari una piena trattazione della materia.

Anche qui dobbiamo ripetere che dopo la pubblicazone dell'opera parecchi dubbii sottoposti alla decisione del Concilio hanno trovata una soluzione generalmente conforme alla dottrina esposta dall'A. Ma non così può difendersi, l'opinione dell'A. (a pag. 21) non essere necessario alla validità degli sponsali che la promessa di futuro matrimonio sia fatta entro i limiti territoriali del Parroco che sottoscrive il contratto. Avremmo ancora desiderato che la celebrazione del così detto matrimonio civile, fosse stata considerata (a pag. 28) più schiettamente come una usurpazione, non come un vero diritto della potestà civile, benchè si tratti di regolare gli effetti e i diritti susseguenti e separabili del Sacramento. Poichè la competenza dell'autorità civile innegabile a riguardo dei suddetti effetti meramente civili del matrimonio, deve cominciare, come spessissimo definirono Pio IX e Leone XIII, dalla presupposta validità o nullità definita unicamente per le leggi della Chiesa; ma a tale scopo non è punto necessario nè naturale che intervenga nella celebrazione del matrimonio un rappresentante dello Stato.

*
* *

Anche l'instancabile operosità dei Padri Vermeersch e Ferreres S. I., due nomi assai noti ai cultori del diritto canonico e della teologia morale, ci ha fatto dono di un bel commento [1] al decreto *Ne temere,* la cui intelligenza i due professori hanno voluto agevolare, il primo in lingua latina principalmente per i preti, il secondo in lingua spagnuola per i preti non meno che per i secolari, i quali debbono anche essi conoscere una legge cotanto importante alla formazione delle nuove famiglie cristiane. L'uno e l'altro sono trattati compitissimi ed adorni di quelle qualità di sodezza, profondità e chiarezza già in tante altre opere morali e canoniche addimostrate da ambedue gli autori. Ambidue per meglio chiarire il concetto delle nuove disposizioni hanno larga-

[1] VERMEERSCH S. I. *De forma sponsalium et matrimonii post decretum* « Ne temere », 2 Aug. 1907. — Brugis 1908. L. 0,50.

FERRERES S. I. *Los Esponsales y el Matrimonio segun la novisima disciplina.* — Comentario canonico moral sobre el decreto « Ne temere ». — Barcelona 1908. L. 2.

mente profittato delle discussioni tenute nella S. Congregazione del Concilio, dei voti dei Consultori, di diversi schemi proposti in discussione nelle molteplici adunanze che d'accordo con la Commissione per la Codificazione del diritto canonico, hanno operosamente preparato l'ultimo e definitivo testo del decreto: ambidue, come avvezzi a rispondere alle consultazioni loro fatte, mettono in rilievo anche alcuni punti oscuri, che non possono mancare in una legge di cotale importanza, e ne tentano la probabile soluzione finchè autorevolmente vengano decisi.

Il Ferreres poi nell'ultima edizione ha potuto già profittare delle ultime edizioni con autorità pontificia promulgate il 1° febbraio dalla S. Congregazione, le quali vengono succintamente commentate nell'ultimo capo. Merita in specie di essere additato ai canonisti il capo primo, dove con più larghezza e con singolar dottrina l'autore ragiona intorno l'antica disciplina sugli sponsali vigente prima del nuovo decreto in Spagna e nell'America latina: con copiosa argomentazione prova che la nullità degli sponsali privati vigeva quivi *in utroque foro;* sicchè essi neppure in coscienza non producevano obbligo alcuno; onde egli trae per conseguenza che con la nuova disciplina gli sponsali privati universalmente non indurranno nemmeno l'obbligo *naturale* di mantenere la data promessa, benchè di essa nel foro esterno consti con certezza.

* * *

Le qualità, che commendano i precedenti commentarii, risplendono anche nell'operetta [1] del can. Fazzutti, vicario generale dell'arcidiocesi di Udine, che ultimamente è pervenuta alla nostra direzione. Essa va divisa in due capi e 14 articoli. Con metodo scolastico che la fa sommamente atta anche per le prelezioni di scuola, essa commenta ciascuno degli articoli del decreto *Ne temere,* aggiungendovi la discussione sui punti dal decreto non toccati e che si debbono regolare per la disciplina antica, benchè temperata col criterio di maggior facilitazione che domina nella nuova legge. Meritano speciale considerazione gli articoli V e VI del capo 2°, dove accuratamente si spiega il valore che ritengono nel nuovo diritto l'antico domicilio e quasi-domicilio, la condizione dei vagi ed il modo,

[1] Can. A. Fazzutti. *Expositio recentis decreti S. C. Concilii de sponsalibus et matrimonio.* Utini 1908. L. 0,75.

la forma e il valore delle delegazioni fatte ai parrochi non proprii per la licita assistenza ai matrimonii.

* * *

Opere di volgarizzazione, fatte apposta per il popolo quasi in forma catechistica, sono i tre opuscoletti [1] del professore Russo, del can. dott. Ciolli e del sac. dott. cav. Boriero, come espressamente lo dichiarano nel prologo gli stessi Autori, ben noti per altre pregiate pubblicazioni. I parrochi e gli altri aventi cura di anime, ai quali tuttavia potranno servire come manuali tascabili nell' esercizio del loro ministero, dovrebbero diffonderli largamente tra i loro parrocchiani e procurarne una copia almeno per ogni famiglia. Oramai è necessario che anche il popolo conosca le norme precise stabilite per la celebrazione degli sponsali e del matrimonio, massime nei tempi tristi che corrono così avversi alla santità del matrimonio cristiano, quando le leggi civili, oggidì presso che da per tutto vigenti, purtroppo danno favore ai trasgressori delle leggi ecclesiastiche da osservarsi nel matrimonio, il quale è un sacramento non meno santo degli altri e di tanta importanza anche per il consorzio civile. Per questo ha fatto opera utilissima al popolo il professore Russo, aggiungendo al suo opuscoletto una succinta spiegazione di tutti gli impedimenti matrimoniali e delle leggi civili che li riguardano.

* * *

Ci è ben grato mettere a corona di questi brevi cenni bibliografici la Lettera Pastorale di Monsignore Longhin, vescovo di Treviso [2], che ultimamente abbiamo avuto la fortuna di leggere mentre facevamo le correzioni delle bozze.

Il Revm̃o e zelantissimo Pastore, mentre per una parte si è

[1] Prof. F. Russo. *La nuova legge ecclesiastica sul matrimonio cristiano a datare dalla Pasqua del 1908 in raffronto col codice civile e penale italiano* (con appendice). Palermo 1908.

Dott. A. Ciolli. *Dichiaramento della nuova legge riguardante gli sponsali e il matrimonio, emanata da Sua Santità Pio X.* Firenze 1908. — L. 0,40.

Sac. dott. cav. F. Boriero. *Sponsali e Matrimonio: nuova legislazione canonica.* Idee chiare per il popolo. Padova 1908. — L. 0,20.

[2] *Lettera Pastorale di S. Ecc. l'Illm̃o e Revm̃o Monsignore Fr.* Andrea Giacinto Longhin, *Vescovo di Treviso al clero della città e diocesi sul decreto « Ne temere »*, Treviso, Tipografia Cooperativa Trivigiana, 1908.

recato a premura di assecondare l'opera riformatrice di Pio X, ha fatto insieme opera utilissima ai parrochi della sua diocesi, risparmiando loro la sollecitudine di cercare un buon commentario a fine di spiegare al popolo le nuove disposizioni della Santa Sede; giacchè nella suddetta Lettera Pastorale egli ha dato loro, in succinto e dottamente compresa, la dottrina di molti commentarii per l'esecuzione di questo loro grave obbligo.

Faccia Iddio che le sapientissime innovazioni che Sua Santità volle portare all'antico diritto matrimoniale, producano quei lieti frutti che ci dà a sperare la generale benevolenza con la quale sono state accolte.

III.

Frutti di « nuovi orientamenti » del pensiero.

È arte vecchia dell'errore trasfigurarsi nelle sembianze della verità e infingersi con mutar nome alle cose e senso ai nomi. Ciò avviene singolarmente rispetto agli argomenti di religione e di morale, dove l'atteggiamento del negatore sfacciato, del materialista radicale ingenera vilipendio, siccome troppo apertamente ripugnante alla voce della ragione, della coscienza, del buon senso: l'arte invece di colorire la negazione o attenuarla con frasi concessive e rispettose, attrae le simpatie dei semplici, che sono i più, e guadagna seguito. Così questa è ora l'arte preferita. E noi vediamo quindi che da molti si combatte la religione, conservandone il nome; si bestemmia Gesù Cristo, negandone la divinità ma lodandone con belle frasi le doti umane; si nega la dignità dell'uomo, ammettendone l'origine belluina, secondo le più materialistiche dottrine del Darwin, ma si condisce il tutto con uno spizzico di frasi spiritualistiche; si propugna il panteismo e il positivismo, ma gli si dà titolo di prammatismo, o di idealismo e di spiritualismo rinascente. Per ciò molti ingenui s' illudono, mentre gli studiosi superficiali strabiliano, scoprendo e annunziando al mondo « nuovi orientamenti del pensiero filosofico e religioso », nuovi « sintomi del rinnovamento spiritualistico » e via; prendono quindi baldanza a irridere gli antichi metodi di studii serii e s'indispettiscono se altri tenti gettare acqua sul bollore di tanto entusiasmo, o ingenuo o fittizio, sempre pernicioso: entusiasmo di poca dignità e coerenza per chi scrive; fonte di errori e di confusione per chi legge.

In questa persuasione, per noi antica e affatto indubitata, ci conferma tristamente il pullulare di molti scritti che si vanno da tempo moltiplicando, insidiosamente avversi alla religione ed allo stesso spiritualismo cristiano, mentre sembrano di esaltarlo a parole. Ma più anche ci conferma il coro di lodi e di raccomandazioni che si levava un tempo e si leva tutt'ora, benchè più timidamente, da certa parte di stampa cattolica, per non dire adesso modernistica, la quale stima forse di salvarsi con qualche mite, generica riserva, espressa nello stile carezzevole che blandisce non trafigge l'errore.

Per accennare almeno a qualcuno di tali scritti, inviatici dagli editori con preghiera speciale e reiterata di recensione, ricorderemo anzitutto quello del dott. G. Maniscalco [1]; nel quale fino dalle prime pagine abbiamo trovato uno spirito non solo affatto contrario alla Chiesa, ma privo del vero concetto di *scienza* e di *religione*, ch' egli si propone di conciliare a suo modo; un libro infetto di spirito protestantico e razionalista, ma tanto più pernicioso quanto meno apertamente ostile alla religione, una delle troppe pubblicazioni insomma, onde si tenta di sostituire, con l'aiuto di una parte di cattolici illusi, un certo neo-cristianesimo etico, o protestantesimo liberale, anzi un pieno naturalismo al cristianesimo positivo e rivelato. Così subito nelle prime parole dell'*introduzione* il Maniscalco afferma che « se dovessimo credere che la vera religione di Cristo è quella che questa Chiesa (la Chiesa romana) rappresenta, dovremmo dire che oramai un accordo tra religione e scienza non è più possibile ». E più sotto, proprio per far dispetto alla nuova apologetica dell'immanenza che non pochi già spacciavano fra noi come l'unica efficace, il Maniscalco osserva « che se il cuore può essere soddisfatto da questo ritorno alla religione, il nostro intelletto non potrà mai piegarsi alle esigenze della Chiesa... quindi il nostro animo sarà sempre agitato e non troverà nella religione un conforto duraturo, perchè è certo che la religione non potrà mai soddisfare tutte le esigenze del nostro cuore » ecc.

E a queste seguono altre simili conclusioni, come il dire che « il più semplice dei ragionamenti ha mostrato da tempo che il culto per le reliquie, l'adorazione (?!) dei santi, non è altro che continuazione dell'idolatria e del paganesimo » ; e più *squilibrata* di tutte,

[1] Dr. GIUSEPPE MANISCALCO, *Scienza e religione*. Milano-Torino, Bocca; 1907.

questa nella pagina seguente: « Evidentemente (!) la religione che la Chiesa Romana c' insegna, non ha niente che vedere colla religione di Cristo. Basta pensare alla grande avversione che Gesù ebbe per il formalismo, per convincersi che una religione che si fonda sui riti e sulle pratiche non può essere la religione di Cristo. » Fa pietà leggere spropositi tanto compassionevoli proferiti con tanta sicurezza da chi si atteggia a difensore o conciliatore di *scienza e religione*. Se vogliamo conoscere che cosa sia la religione cristiana, secondo lui, « non ci rivolgeremo a questa o a quella Chiesa, ma ricorreremo direttamente all' Evangelio. Se vogliamo sapere che cosa la religione voglia da noi.... non chiederemo a questo o quel sacerdote, ma mediteremo sulla parola e sulla vita di Gesù ». Abbiamo così il soggettivismo protestantico; e con questo prosegue il Maniscalco citando in lode di Cristo lo Stuart Mill, il Renan, il Goethe, ma guardandosi bene dal riconoscerne la divinità. Anzi poco appresso ci assicura che « noi ci sbaglieremmo certamente se credessimo che egli (Cristo) fu perfetto sin da principio » e che a lui « sembra molto più naturale, che un uomo d'una così straordinaria potenza psichica abbia sentito la veemenza delle passioni, come nessun altro uomo la sentì mai.... E appunto perchè ebbe tal dominio sulle sue passioni... potè imporsi agli altri uomini, avere il diritto di chiamarsi figlio di Dio e annunziare ai discepoli che egli avrebbe vinto il mondo ». Così finiscono le poche pagine d'introduzione con una negazione palliata, ma non perciò meno recisa, della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, come sopra si erano rigettati i dogmi, i riti, le pratiche tutte della Chiesa cristiana e cattolica.

Ora queste e altre simili conclusioni da ogni uomo cristiano non si possono udire senza orrore. Perciò rinunziamo qui di seguire il Maniscalco in altre sue speculazioni e teorie, che nulla hanno di scienza e meno di religione: idee del Darwin e dell' Haeckel, già tanto screditate presso gli stessi scienziati non cattolici, e da lui careggiate; concetti morali che a poco di buono e di vero mischiano molto di cattivo e di falso; dottrine religiose poi che snaturano in gran parte non solo il cattolicismo, ma il cristianesimo tutto. E in ciò il Maniscalco corre rapido risoluto, categorico, affermando sempre, senza mai addurre prova che valga, salvo qualche citazione del Renan, dell' Harnack e simili; o più spesso travolgendo i testi evangelici a suo

grado, come là dove propugna il divorzio, deprime il celibato e la castità ascetica, ecc. (p. 105 ss.); sempre poi considerando e la religione e la morale da pretto naturalista: il che equivale a negarla.

2. All'esito medesimo o poco dissimile giunge un altro moralista *laico*, che volle prendere il nome di Filareto, « amante di virtù », ma si sa omai essere il Labanca [1], noto prete apostata, professore di università e scrittore di altre opere infette di veleno razionalistico, avverse alla Chiesa e al Papato, già da noi criticate [2]. Non certo senza disgusto si possono leggere le pagine di questo opuscolo, dedicato « a tutti coloro che con serenità discutono e sinceramente desiderano di risolvere i gravi problemi della giustizia sociale » e inteso a questo « solo e massimo scopo, di raccomandare ai Parlamenti Gesù, come un mirabile e innegabile ideale di moralità ».

Strana invero è la pretensione dell'autore, il quale crede di poter proporre Gesù come « divino modello di virtù religiose e civili » e nel tempo stesso crede che « per l'intento che si è proposto, non debba occuparsi della esistenza storica, nè della essenza teologica di Gesù ». Anzi egli nega espressamente la divinità di Gesù, in senso proprio; nega ogni cristianesimo dommatico, nè ammette altro che un « Catechismo etico, un Credo etico »; questo solo vuole che si possa insegnare nelle scuole, e così via via con altre molte stranezze. Ma di queste è così tutto ripieno l'opuscolo che ne sarebbe per noi troppo lungo il solo catalogo. Eppure con queste egli « crede aver mantenuto la promessa, di scrivere, cioè, un lavoro pratico, non teorico »!

3. Alquanto meglio di questo preteso Filareto parla di Cristo un anglicano, pastore della chiesa ritualista di Londra, in una serie di conferenze o *Letture*, voltate recentemente in italiano, col titolo « *Il Cristo storico* » [3], e pubblicate dal Bocca, con miglior pensiero che non altre opere di modernisti, come quelle del Battaini, prive di ogni valore scientifico e religioso. Non le consiglieremmo, ben inteso, a tutti, queste letture del pastore

[1] Filareto, *Gesù e i Parlamenti.* — Raffronti pratici. Torino, Bocca, 1907.

[2] Vedi *Civ. Cattolica*, 1905, vol. 3, pp. 74 e 194.

[3] T. A. Lacey, *Il Cristo storico.* (Piccola bibl. di scienze moderne). Torino, Bocca, 1907. L'operetta porta questa dedica: *A. L. — magistro discipulus — T. A. L. — nullius addictus iurare in verba magistri.* Nè la sigla ha, ci pare, bisogno d'interpretazione: ma vi ha bensì luogo a dubitare se il maestro A. L. non potrebbe imparare dal discepolo anglicano.

anglicano; chè non mancano di errori, di oscurità, di inesattezze e pregiudizii, ma ben le additiamo alle persone dotte e competenti, massime ai professori, come indizio del buon senso e del senso cristiano di un protestante, non ostante l'infedeltà crescente del protestantesimo liberale, che del modernismo è fratello e padre in Inghilterra della così detta « *nuova teologia* ».

Ed è certo cosa gradita al cuore cristiano, com'è lodevole per il pastore anglicano, vedere quanto vittoriosamente applichi egli la critica storica contro i suoi maestri più eccessivi, mettendo a nudo bene spesso la insussistenza di molti errori propalati da Alfredo Loisy e da altri, al di qua come al di là della Manica, particolarmente rispetto all'importanza dell'elemento storico, sebbene egli non nomini punto gli avversari e conceda loro anche troppo in diversi punti, nè parli sempre esatto per un cattolico (per esempio a p. 2 ss., p. 103 ss. e altrove *passim*).

In particolare afferma egli, contrariamente all'assioma del modernismo, che « la religione cristiana presuppone la storica realtà della persona, e la verità dei principali fatti narrati di Gesù Cristo ». E soggiunge bene che « questa presupposizione non è semplice elemento addizionale ai nostri sentimenti religiosi in generale e da essi scindibile; invece li penetra ecc. Quindi, se la presupposizione anzidetta non risponde alla realtà, la nostra religione in tal caso, si riduce a un complesso di errori »: cioè non si darebbe più cristianesimo, perchè essenzialmente « il cristianesimo è una religione storica ».

È chiaro pertanto, anche agli occhi dei protestanti, come ad ogni uomo di buon senso, che quanti negano, ad esempio, la risurrezione di Cristo come « fatto storico », nonchè la divinità della sua Persona e della sua missione, rinunziano al cristianesimo. Quindi è che il Filareto citato sopra, o vogliamo dire il Labanca, negando il cristianesimo dommatico, nè ammettendo altro che un suo catechismo e « Credo etico », come egli dice, ha almeno la coerenza e la sincerità di professarsi qual è disertore del cattolicismo.

4. Una tale sincerità e coerenza invece non ha qualche altro apostata infelice, che lavora accanitamente alla distruzione di quanto è nel cristianesimo di storico e di divino, mentre a parole si vanta di « un nuovo e più cristiano cattolicismo ». Di ciò sappiamo noi che il Labanca stesso, come Raffaele Mariano, come Benedetto Croce, come altri acattolici e razionalisti, muovono rimprovero ai modernisti italiani e stranieri, i quali sem-

brano loro giustamente trascorrere oltre ogni limite di sana logica, nonchè di genuino cattolicismo.

Ma, checchè sia degli altri, un siffatto rimprovero, certo, si ha da muovere al Loisy ed ai suoi panegiristi. Infatti il pensiero del Loisy si mostra pur troppo legato da forti e più o meno consapevoli vincoli di affinità col pensiero dell'idealismo rinascente, e più propriamente col panteismo germanico, che è una forma di ateismo. Ciò riconoscono anche ammiratori ed amici; quale, ad esempio, un Giuseppe Prezzolini [1], gran confidente dei modernisti, che così ne parla: « Anche il Loisy è un hegeliano. Il suo agnosticismo è un agnosticismo larvato. Non osa forse dire di conoscere che tutto è *fatto dall'uomo*, nè dire di conoscerlo *nell'uomo*. Ma anche qui... la tendenza del suo pensiero, checchè egli ne dica, lo porta o porta chi osa pensare sopra lui e in continuazione a lui, ad abolire la nozione perfettamente inutile di un Dio trascendente per riportarsi a quella dello spirito umano in azione. »

Vediamo dunque, per lui o per i suoi discepoli, rinnovato ciò di che William James dà il vanto ai successori del Kant e particolarmente alla scuola hegeliana, « di avere cioè trasformata la nozione kantiana della coscienza astratta, in un'autocoscienza infinita, concreta, che è l'anima del mondo e nella quale si ritrova la nostra molteplice coscienza personale » [2]. La quale forma di panteismo, chi ben la consideri, non si troverà forse troppo lontana da quella del vecchio Averroe e dei suoi. Ora questa scuola hegeliana, dice il James stesso, già da noi citato, « sta oggi *influenzando* profondamente il pensiero inglese ed americano ». E che esso poi non meno *influenzi*, come già avevamo occasione di avvertire, il pensiero francese e l'italiano, ci basti qui allegarne in prova, poichè non ci è dato ora di stenderci più avanti, l'opera di Benedetto Croce, e la propaganda che egli ne fa [3], come anche l'opera e la propaganda continuata già tanti anni da Raffaele Mariano, di cotesta nuova

[1] G. Prezzolini. *Il Cattolicismo rosso*. Napoli 1907, p. 167.

[2] W. James, *Le varie forme della coscienza religiosa*. Traduz. ital. Torino, Bocca, p. 387.

[3] Benedetto Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*. Con un saggio di bibliografia hegeliana. (Biblioteca di cultura moderna). Bari, Laterza 1907. — Del medesimo Croce è la traduzione: Giorgio Guglielmo Federigo Hegel, *Enciclopedia delle scienze fisiche in compendio*. Ivi 1907.

filosofia idealistica [1]: filosofia non molto migliore nè più logica di quella positivistica e prammatistica, alla quale pretende opporsi vittoriosamente.

5. Altri invece, anche in Italia, sembra propendere maggiormente verso il panteismo dello Schelling. Così quell'Aldo Valori, che regalò di recente all'Italia la traduzione, con aggiunta di sue note e prefazione encomiastica, del dialogo intitolato *Bruno;* il quale fu a noi pure inviato dagli editori per recensione. Ma il titolo, che allude appunto all'apostata di Nola, fa intendere da sè l'idea dello sformato panteismo che egli vi difende, il cui succo, ci dice il traduttore, sta tutto nel concetto dell'*identificabilità dei contrarii,* « idea intuita già da Giordano Bruno laddove dice che le *contraddittorie enunciazioni son tutte vere,* e stata ripresa e svolta ai nostri giorni con speciale compiacenza da alcuni positivisti ». Il che vale a confermare altresì l'affermazione spesso da noi ripetuta del necessario incontro degli estremi nell'errore, come del positivismo materialista e dell'idealismo panteista. L'idealismo poi o panteismo dello Schelling è vantato dal traduttore « quasi un esponente di quella mal dissimulata tendenza mistica che si cela sotto il cosidetto neo-kantismo germanico » [2]. Ma egli aggiunge anche, non senza ragione, come già il panteismo primordiale si ammantò di forme puramente sentimentali, costituendo il fondo delle mistiche religioni asiatiche; che tale poi continuò in Grecia, nella scuola ionica, tra gli Stoici e gli Alessandrini « nei quali ultimi il germe mistico e ascetico si svolse sotto l'influenza della Kab-

[1] Raffaele Mariano, *Dall'idealismo nuovo a quello di Hegel.* Firenze, Barbera, 1908. Assai istruttivo per la conferma di questa e di altre nostre asserzioni è l'articolo eterodosso di Giuseppe Rensi, intitolato *Il regno dello spirito* uscito nel solito organo giornaliero dei modernisti (30 marzo 1908), particolarmente dove riconosce « che un'influenza, forse inconsapevole, dell'hegelianismo, si incominci ad avvertire in alcuni scritti dei modernisti ». Peggiore è anzi « l'influenza » che si avverte nelle recenti *Lettere di un prete modernista,* annunziate con gran pubblicità come un « libro di battaglia religiosa » dallo stesso *Giornale d'Italia,* il Venerdì Santo (17 aprile). In esse il grido dell'apostasia giunge al parossismo, fino a chiamare s. Paolo il grande corruttore della dottrina cristiana, e ad affermare per ultimo che « cristiano è chiunque religiosamente spera nell'intervento benefico di una causa superiore per alleviare i mali della vita, non inporta se questa causa sia Dio o l'umanità considerata come forza collettiva ».

[2] F. W. S. (Federico Guglielmo Giuseppe) di Schelling, *Bruno o il divino ed il naturale principio delle cose.* Traduzione, prefazione e note di Aldo Valori. Torino, Bocca 1906.

bala, della Magia e delle *misteriose pratiche giudaiche* ». E tuttavia più esattamente e più generalmente poteva egli dichiarare come il panteismo andò sempre congiunto a qualche forma di pseudo-misticismo più o meno fantastico, ideale o sentimentale, perchè esso presume far il passo dall'unione affettiva e morale con Dio all'unione reale ed effettiva, di identità, confondendo cioè la creatura col Creatore. Ma per ciò stesso, e di fatto « il panteismo coincide coll'ateismo », come scrive il Valori [1], a quel modo che l'ateismo, il razionalismo e lo stesso evoluzionismo haeckeliano, secondo lo stesso traduttore, « celano un vero e proprio panteismo ». Il che aggiunge pure una trista spiegazione al fatto così frequente del passaggio dall'uno all'altro. Ma con ciò dà altresì una nuova terribile mentita alle illusioni di quelli che da siffatta « rinascita di idealismo » si promettono un risveglio religioso.

6. Anche più apertamente empio è lo « studio critico » — così s'intitola — di un cotale C. Romano d'Azzi, coraggioso pseudonimo, il quale pretende ridurre a vile impostura il domma della risurrezione e con esso tutto l'edifizio delle credenze cristiane [2]. Costui dedicava le sue pagine « ai Fogazzaro e ai Don Murri d'Italia » che cercano conciliazione, e inviava a noi pure il libercolo suo con questa scritta: « Alla *Civiltà Cattolica*, omaggio dell'autore, con preghiera di confutarlo ». Ma tali cose non meritano confutazione, nonchè l'elogio tenue datogli da A. Loisy [3], di « libello scritto con *verve*, e che non fa meraviglia di trovare superficiale in alcune parti ». Infatti è superficiale in tutto e per giunta abbietto ed osceno. Bastano e superano a giudicare di questo « misfatto della penna » due suoi spropositi colti così a caso nelle prime pagine del sozzo libello: il primo che « per conoscere le immoralità del prete, basta e supera visitare il Vaticano, la casa del Vice-Dio; andare a curiosare su per le dimore che furono dei Papi e dei principi della Chiesa, per trovarvi, ovunque, le tracce invereconde della loro lussuria »! E qui lo pseudonimo parla da pari suo tanto: è il suo noto candore, che si offusca! L'altro effato peregrino « uno schiavo o un malfattore, è questa la educazione del prete » si

[1] Ivi, prefazione (*Schelling e la sintesi panteistica*), p. XIII.

[2] C. ROMANO D'AZZI, *Un vasto inganno. La risurrezione dei morti.* Studio critico. Roma, E. Voghera, 1907. — Si sa che questo libercolo era donato *gratuitamente* (?) agli studenti universitarii di qualche città a premio delle offerte da essi fatte o raccolte *pro Calabria!*.

[3] Nella *Revue critique*, 9 settembre 1907.

direbbe che basta e supera per dimostrare nel d'Azzi il criterio educativo di cittadino ben educato e buon educatore insieme. Criterio confermato dalle parole che seguono poco appresso: « La Chiesa... sotto Leone XIII (?) ha portato all'onore degli altari il sudiciume, sotto la forma più ributtante, nella persona del pidocchioso Giuseppe Labre ». Così egli; sicchè noi possiamo conchiudere di lui e con lui che « l'aberrazione dei criterii è completa ».

Così, per l'una parte o per l'altra, l'empietà si tradisce da se stessa; e noi lungi dal temerla e molto più lungi dal blandirla o lusingarla — come fanno appunto i modernisti ai nostri giorni — dobbiamo resisterle in faccia, strappandole la maschera, e mettendone a nudo tutta la deformità e la contraddizione ignominiosa, per la quale ora, come in ogni tempo, *mentita est iniquitas sibi.*

IV.

Studii recenti di lingua etiopica.

Non saranno molti forse i nostri lettori che abbiano tempo o gusto agli studii di lingua etiopica; ma tutti certo prendono viva parte ai progressi della cultura che riguarda la lontana Abissinia, massime dopo che i tanti recenti avvenimenti ebbero attratto su quelle regioni, sui loro costumi, su la loro religione e la loro lingua, l'attenzione e lo studio dei curiosi e dei dotti.

A questi e a quelli non possiamo noi dare periodicamente quelle informazioni di specialisti che essi vorrebbero; ma ben possiamo ora additare due opere recenti che li metteranno su la via di averle più direttamente, impratichendosi di quel difficile idioma. La prima è opera tutta sacra, dovuta all'annegazione e allo zelo dei valorosi missionarii cappuccini, e particolarmente al rev. P. Angelo da Ronciglione, o, come lo chiamano gli Abissini, Abba Male'ak Aroncigliona. Questi ha pubblicato recentemente in lingua ghe'ez o etiopica una doppia edizione degli Evangeli e degli Atti. Le due edizioni differiscono solo in ciò che le note marginali sono composte in tigray nella prima, in amarico nella seconda.

Il ghe'ez è l'antica lingua degli Abissini, ora lingua morta, ma conservatasi tuttavia come lingua sacra e liturgica, a quel modo che fra noi il latino; e in questa lingua appunto sono scritti tutti i documenti dell'antica letteratura etiopica, comin-

ciando dalla Bibbia. Il tigray derivato dal ghe'ez, è parlato ora nella provincia del Tigrè e dell'Eritrea; l'amarico, più frammischiato e in parte derivato anche dal ghe'ez, è il linguaggio dell'Amhara, lingua officiale dell'impero di Menelik. Gli Abissini hanno conservato l'amore della loro lingua antica; amano ancora, almeno le persone colte, di leggere la Bibbia in etiopico; ma è cosa buona che loro si commenti nella lingua parlata, cioè in tigray o in amarico, secondo le province. E ciò spiega la presente doppia edizione.

La versione etiopica rimonta al secolo IV e V. Se ne trovano esemplari manoscritti in buon numero, non pure in Etiopia, ma ancora nelle nostre grandi collezioni di Europa, a Oxford, a Parigi, a Francoforte, a Roma nella Vaticana, a Vienna, a Pietroburgo. Fino dal secolo XVI poi, un buon numero dei nostri libri santi furono anche pubblicati per le stampe. Così, attenendoci ai Vangeli ed agli Atti, noi abbiamo le edizioni di Pietro l'Etiopico [Petrus (Comos) Ethyops], Roma 1548, con la continuazione del Nuovo Testamento nel 1549; e del Walton, il quale, nella sua Poliglotta del 1657, riproduce l'edizione di Pietro l'Etiopico. L'edizione del Walton, a sua volta, fu poi ristampata a Londra nel 1698, indi novamente nel 1826, 1827, 1830; infine anche a Basilea nel 1874 e a Lipsia nel 1899; e sono queste le edizioni della Società biblica.

Nessuna di esse venne fatta sopra uno studio comparato e profondo delle fonti; nessuna perciò merita il nome di edizione critica. Per lo stesso motivo l'edizione del rev. P. Angelo da Ronciglione non è propriamente una di quelle edizioni che si chiamano oggigiorno critiche; poichè è fatta sopra un solo manoscritto, emendato, quando occorreva, secondo la nostra Volgata latina. Ma era necessario pubblicare una edizione che i nostri missionarii potessero diffondere nel popolo in luogo delle edizioni della Società biblica. E tale appunto la volle fare il nostro zelante missionario.

Di più, a fine di risolvere le difficoltà che porgono i racconti dei Vangeli e degli Atti, egli vi ebbe aggiunto, con l'aiuto

[1] P. Angelus a Roncilione O. F. M. C. miss. apost. Erythraeae, *Sanctum Iesu Christi Evangelium ex codice manuscripto et Actus Apostolorum* ex ed. romana anno 1549 vulgata in linguam ghe'ez sive aethiopicam versi: accedunt adnotationes *lingua amarica* conscriptae: critice edidit P. Angelus a Roncilione. Romae, Propaganda Fide, 1907, 8°, XXVIII- 728 p. — Idem. cum adnotationibus *lingua tigrai* conscriptis. Id. id.

del prete indigeno, Ancoberù Sahalie, una serie di note in amarico o in tigray, tradotto in buon numero da quelle di Mons. Martini. Il dotto professore Ignazio Guidi, dell'università di Roma, versatissimo negli studii etiopici e che alla scienza eguaglia la gentilezza squisita, volle prestare il suo concorso all'opera del nostro valoroso missionario, assicurandogli un testo corretto insieme e fedele. Noi auguriamo di tutto cuore a questa bella opera, in cui risplendono i tipi magnifici della Propaganda, tutto il buon successo apostolico che vi potè vagheggiare Abbâ Male'ak Aronciglionа.

* * *

Allo stesso nobilissimo intento di giovare alle anime cristiane dei nostri lontani fratelli di Abissinia, il nostro bravo *Abbâ,* due anni prima della pubblicazione degli Evangelii e degli Atti — di cui abbiamo ora reso conto ai nostri lettori — aveva fatto pubblicare l'opuscolo delle *Massime eterne* di S. Alfonso, voltate in lingua tigrignà [1]. Questa lingua non è altra che il tigray, di cui abbiamo parlato sopra. Non aggiungiamo altro a questa semplice indicazione; poichè le *Massime eterne* sono conosciute, e c'è ben da credere che di qua dal Mediterraneo noi continueremo a leggerle in italiano; mentre laggiù, nel Tigrè e nell'Eritrea, grazie alle cure del buon P. Angelo, i nostri fratelli cattolici di Abissinia le gusteranno in tigrignà.

* * *

Più utile universalmente agli europei amanti di studii etiopici riuscirà una buona grammatica: e una veramente buona n'esce ora dalla tipografia cattolica di Beirouth [2].

Noi avevamo finora, in punto di grammatiche etiopiche, la grammatica del Dillmann, (Lipsia 1857) troppo lunga e troppo dotta per i semplici principianti; indi quella del Praetorius, la quale fa parte della collezione ben nota sotto il nome di *Porta linguarum orientalium.* Quest'ultima è troppo breve, e la composizione — parlo anche della traduzione latina — è alle volte troppo oscura. La grammatica, invece, del P. Chaine ha sopra le

[1] P. Angelo da Ronciglione miss. capp. dell'Eritrea, *Considerazioni sulle massime eterne di S. Alfonso M.ª de' Liguori* tradotte dalla lingua italiana in tigrignà. Roma, Poliglotta, 1905, 24°, 656 p.

[2] M. Chaine S. I., *Grammaire éthiopienne.* Beirouth, Imprimerie catholique, 1907, 8° pp. IX-308.

precedenti il vantaggio del giusto mezzo e della chiarezza. Dopo le tre parti classiche di ogni grammatica — fonetica, morfologica, sintassi — l'autore vi ha aggiunto una Crestomazia, seguita da un vocabolario. La Crestomazia è composta di tratti scelti, presi dalla Genesi e dal libro di Ruth, come anche di qualche saggio di poesia etiopica. Viene appresso un' appendice bibliografica.

Il P. Chaine ebbe l' idea buona di imitare in ciò l'esempio delle grammatiche della *Porta,* le quali non mancano mai di iniziare i principianti alla bibliografia dell' argomento. Si troveranno pertanto in questa appendice le indicazioni principali concernenti i cataloghi dei manoscritti etiopici — i testi biblici — i testi apocrifi e pseudepigrafi — i testi agiografici, liturgici, storici — e quanto concerne infine la *linguistica* e gli studii storici di Etiopia; infine a corona di tutto, la tavola dei paradimmi e gli indici. È un lavoro compito, come si vede, e sempre limpido. Gli esempi recati a conferma delle regole, gli esercizi di lettura, le spiegazioni che accompagnano i primi passi da tradurre menano, a così dire, per mano il giovane studioso della lingua etiopica, e gli consentono, al bisogno, di far senza del maestro.

Noi dimanderemmo tuttavia, per suo profitto, che si trascrivessero pure in carattere latino il nome delle lettere dell'alfabeto; il che gioverebbe a lui per imparare subito a mente la serie delle lettere, senza costringerlo a sillabarle con pena, quando non sa ancora leggerle. La designazione poi delle vocali in vocali di primo, secondo, terzo e fino al settimo ordine, ci parve inutile per l' uso delle spiegazioni; e così l' autore è condotto egli stesso a tralasciarla in capo a qualche pagina. Torna più semplice dire la vocale i, la vocale â, il che s'afferra di primo tratto, anzichè illudere il lettore con nominargli la vocale di terzo, di quarto ordine. — Nel racconto tratto dal Genesi, (p. 228) il testo ghe' ez dice che i figli di Bala e di Zalafa portarono un'accusa infamante contro Giuseppe. Al contrario, secondo il testo autentico, fu Giuseppe quegli che raccontò a Giacobbe i gravi falli dei figli di Bala e di Zelpha. Perchè non indicare con un cenno al lettore siffatta corruzione del testo etiopico?

Ma sono questi peccatuzzi leggeri, nè impediscono che la nostra grammatica sia per verità eccellente. Abbiamo accennato già alla gentile compiacenza del prof. Ignazio Guidi, la quale

è inesauribile: tanto egli mette a profitto dei suoi colleghi di studii etiopici la propria scienza e competenza incomparabile. Ciò appunto si avverò di nuovo in questo caso; poichè il lavoro del P. Chaine è stato riveduto dall'eminente professore di Roma.

A noi altro non resta che congratularci con l'università di S. Giuseppe e con la tipografia cattolica di Beiruth per il nuovo libro aggiunto alla lista già lunga delle dotte opere da lei pubblicate.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Periodica publicatio trimestris cura PP. Collegii D. Bonaventurae. Annus I, Tomus I, Fasc. I. *Ad Claras Aquas* (Quaracchi presso Firenze) 1908. 8°, p. XII-208. Associazione per l'Italia Fr. 12; per l'estero Fr. 14.

È da salutare con vero plauso l'importante pubblicazione periodica, che imprendono i PP. del Collegio di Quaracchi con la collaborazione delle forze migliori dell'intero Ordine francescano e di altri dotti studiosi. Si vuol continuare l'opera del Waddingo coi mezzi e coi metodi, offerti oggi da una critica più oculata e da ricerche storiche più severe. Il campo offerto dalla storia e dalla letteratura francescana è immenso e non punto esplorato interamente; e però le materie da trattare si fanno innanzi abbondantissime e tutte attraenti: dissertazioni e discussioni storiche e letterarie, documenti o inediti o rari da mettere in luce, codici da esaminare e raccogliere in cataloghi, critica delle pubblicazioni correnti e resoconto di quanto è contenuto nei periodici e nelle stampe del mondo intero, cronaca in fine degli uomini e delle cose; tutto, come ben s'intende, in relazione con gli studii francescani. Lingua del periodico è la latina; ma non sono escluse le lingue delle nazioni più colte, l'italiana, la francese, l'inglese, la tedesca, specie per le trattazioni di carattere speciale. Per conseguenza la collezione promette di riuscire per ogni parte eccellente e fin d'ora si annunzia come indispensabile agli studiosi di cose storiche.

Questo primo fascicolo di saggio ci ha soddisfatto pienamente per la ricchezza e varietà delle trattazioni ed in ispecie per la loro sodezza. Notiamo in particolare lo studio del p. Holzapfel sull'origine dell'indulgenza della Porziuncula e l'altro del p. Bihl sulla storia della *Via Crucis*. Ma tutte le parti o rubriche, ricordate più sopra, vi sono rappresentate egregiamente e la lunga lista dei lavori già pronti e che usciranno di mano in mano ne' futuri fascicoli, fa prevedere la sicura e prospera vita del nuovo periodico, affidato alla direzione ed alle cure intelligenti del ch. p. Girolamo Golubovich.

Chan. L. JOLY. — Le Christianisme et l'éxtrème Orient. I. Missions catholiques, de l'Inde, de l'Indo-Chine, de la Chine, de la Corée. *Paris*, (VI[e]), Lethielleux, 1907, 16°, 408 p. Fr. 3,50.
— Id. II. Mission catholique, du Japon. 388 p. Fr. 3,50.

Lo zelo per la salute de' milioni e milioni d'anime dell'Estremo Oriente, ignare ancora della Redenzione di Cristo e della loro vocazione nell'ovile di Pietro, dettò al dotto canonico Joly la storia del cristianesimo in quelle lontane regioni che si stendono dall' India al Giappone, ove fin dai primordii del Vangelo la fede tentò di piantare e allargare le sue tende. Dopo le prove e le fondazioni de' Francescani e Domenicani del secolo XIII, vi sopraggiunsero nel XVI i figli di S. Ignazio coll'Apostolo delle Indie, il Saverio, al cui gran cuore tutto quell' immenso paese e quell' infinito popolo di pagani parve poco. Dopo il Saverio, vi acquistavano nome e gloria Roberto de' Nobili, il B. De Britto, Matteo Ricci, e tanti altri; e insieme con loro sorse la questione de' riti malabarici e cinesi, la quale dopo più d'un secolo di discussioni e lotte, per la legazione del Tournon fu finalmente decisa dai Pontefici e perentoriamente da Benedetto XIV. Le dissensioni che travagliarono le missioni del continente asiatico, non impacciarono quelle del Giappone, ove la cristianità fiorentissima, fondata dal Saverio, crebbe a tal segno di numero e di virtù da emulare al momento della persecuzione che l'annientò i primi martiri della Chiesa, e lasciar reliquie di fede e speranze durate vive fino a' nostri giorni. Soppressa la Compagnia di Gesù, molte di quelle comunità cristiane decaddero, per difetto di sacerdoti e per le persecuzioni seguite, allora da molte altre Congregazioni e ordini religiosi si corse al riparo, finchè colla risorta schiera dei figli di S. Ignazio crebbe lo studio di seminare e raccogliere più ampia messe evangelica. Il progresso fu grande, ma a petto dei moltissimi popoli ancor sepolti nelle tenebre dell'errore, sembra al Joly esser stato un fallimento delle missioni. E la ragione che ne reca si è la mutazione introdotta nel disegno del Saverio da' gesuiti nelle loro imprese collo scindere l'opera pel popolo da quella pe' bramani e pe' mandarini, e col non aver seguito l'esempio di Cristo e degli Apostoli fondando chiese con sacerdoti e vescovi indigeni, eliminando così l'accusa di render il Cristianesimo estraneo a' popoli, e di far dei missionarii altrettanti esploratori di conquiste politiche. E certo, dove fosse stato possibile educar un dotto e pio clero indigeno, il trionfo della fede sarebbe stato assai più largo e duraturo, e molte volte e in parecchi luoghi, come nel Giappone, la cosa sarebbe caduta bene. Ma le difficoltà grandi dell' indole generale di quei popoli, ben altrimenti acconci al raziocinio e alla virtù di quel che fossero i sudditi dell'impero romano, e il doverli rendere prima uomini e civili che cristiani, furono l'ostacolo più poderoso al buon volere di alcuni apostoli, che pur si studiavano di allevar cherici e sacerdoti nati in quelle terre. Nè a ciò fu contrario la Propaganda coi suoi istituti e leggi. Ma, se la pratica fu talvolta meno razionale e più politica ed escluse gl' indigeni dal sacerdozio, non è però da biasimarsi troppo acremente, come sembra fare il Joly,

quasichè il fallimento delle missioni si dovesse attribuire allo sviarsi dei missionarii dall'esempio degli Apostoli e di Cristo. Chi si trova sul campo dell'azione, vede assai più di chi lo studia sulle carte geografiche: e le difficoltà si moltiplicano e grandeggiano coll'accingersi a superarle. I seminarii indigeni, ne' luoghi stessi delle missioni, sono una vittoria di cento ostacoli rampollanti dalle caste, dagli usi, da' bisogni, dalle tradizioni e dai sospetti di quei popoli stessi, lasciando pur stare la mancanza di mezzi e case acconce.

Nè per aver un sacerdote basta l'istruzione data di volo da un missionario randagio. Alla necessità del clero indigeno ebbero l'occhio anche gli antichi, ed i moderni meglio vi poterono pensare e provvedere, sebbene in piccola parte. Alunnati, collegi, e seminarii sorgono anche nell'Estremo Oriente; ma quanti disagi, quanti pericoli e disinganni ne accompagnano il nascere e il crescere. Noi ci accordiamo in massima col zelante canonico Joly; ma nel fatto e ne' giudizii facciamo alcune riserve, che del resto nulla tolgono alla soda erudizione e all'utilità storica di codesta sua ottima opera intorno a quelle lontane missioni e ai mezzi di farle fiorire.

P. DESLANDRES, Archiviste-Paléographe. — Innocent IV e la chute des Hohenstaufen. *Paris*, Bloud, 1907, 16°, p. 64.

Sono rapidi cenni de' grandi avvenimenti che turbarono gli anni mediani del secolo XIII, e prepararono più luttuose sequele di fatti Innocenzo IV e Federico II sono gli antagonisti del dramma: la fuga del papa a Genova, la deposizione dell'imperatore al Concilio di Lione, la prima crociata di S. Luigi di Francia, ne sono le scene più rilevanti. Ma la catastrofe non colpì il pontefice, sibbene il fraudolento Federico, in lui e nella sua discendenza, più sventurata del padre, e trascinò poi nella rovina, sebbene per contraccolpo lontano, la potenza de' cristiani in Palestina, e il regno latino di Costantinopoli.

A tale lotta terribile ci fa assistere il Deslandres; delineando con mano sicura, coll'occhio a' più moderni studii intorno a quell'epoca, la grande immagine di Innocenzo IV, il quale, per undici anni, cinque mesi, e nove giorni, quanti portò la tiara, pugnando con sublime perseveranza e fiducia nei diritti della Chiesa, trionfò alla fine di chi voleva far del Papa un proprio cappellano, e asservire la Sposa di Cristo all'Impero.

A. FAVARO. — Galileo e l'Inquisizione. Documenti del processo galileiano esistenti nell'archivio del S. Uffizio e nell'archivio segreto vaticano per la prima volta integralmente pubblicati. *Firenze*, Barbèra, 1907, 4°, 168 p. L. 7.

Dopo tante vicende dei documenti del processo di Galileo e dopo le agitate questioni intorno all'autenticità e all'integrità loro, eccone finalmente l'edizione procurata dal Favaro, la mercè della condiscendenza illuminata di Leone XIII, il papa che aprendo gli archivi vaticani aveva proclamato non temer la Chiesa di Cristo della luce della verità. Nessuno ora può più dubitare da senno sull'alterazione dei carteggi, de' decreti e de' processi che a vicenda si rispondono, completano e chiariscono. Se qualcosa ne andò perduto per le manomissioni de' tempi napoleonici

e della seconda repubblica romana, non furono certo i documenti più importanti, che tutti ancora si conservano, e veggono ora per la prima volta la luce. Non è che la sostanza fosse prima ignota, anzi; eppure codesta pubblicazione era desiderata da tutti. Ma chiuderà essa la bocca ai saccenti piazzaiuoli, ed agli arruffapopoli de' trivii? Checchè sia de' ciechi e dei falsatori della verità, i dotti e probi sapranno grado alla memoria di Leone XIII e alla solerzia del Favaro, tanto benemerito degli studi galileiani, se possono con poca spesa veder addentro nel processo del vegliardo d'Arcetri.

Codesti documenti sono divisi in tre parti; *a*) i *decreta* originali tolti dall'Archivio del S. Uffizio in numero di 37 dal 17 marzo 1611 all'11 settembre 1822; *b*) i processi dall'Archivio Segreto Vaticano, pure originali e infine *c*) altri documenti relativi, in più copie. E tutti questi scritti e stampe tranne piccole varianti dovute agli amanuensi o errori insignificanti (come la data del decreto de' 30 dicembre 1833, pag. 19, ripetuta nei processi a pag. 75, invece che 1832, errore che dimostra la concordanza delle due serie di documenti, corretto poi dal Favaro nell'Indice) ci danno l'agio di scrivere la storia della condanna di Galileo in tutta la sua interezza. Al Galileo niuno può negare che si usarono certo assai condiscendenze e riguardi, anche quando il suo Dialogo intorno ai massimi sistemi, ebbe aizzati contro di lui gli animi de' suoi giudici. Se l'ultimo viaggio di Roma del 1633 dovè essere al Galileo, benchè portato in lettiga, più grave di quel di due anni avanti, ne furon cagione più i timori dell'animo che non i disagi del corpo, dacchè, coi consueti acciacchi, arrivò in Roma abbastanza in forze da presentarsi e subire il processo.

Importanti sono i decreti che lo riguardano, ma d'assai più valore per noi sono i documenti allegati, come la lettera di Galileo al Castelli, l'esame di f. Tommaso Caccini, del P. Ximenes e di Giannozzo Attavanti, la *fede* del Card. Bellarmino, i tre costituti di Galileo e la difesa autografa da lui presentata, i pareri dell'Oregio, dell'Inchofer e del Pasqualigo sopra la reità di Galileo, la sentenza e l'abiura, con la sequela della relegazione, e delle modificazioni della pena secondo i desiderii del vegliardo. Intorno a questa storia palese ci si manifesta insieme quanto nell'ombra e nel segreto s'agitava, e quanto seguiva o cooperava per parte di amici e avversari, vicini e lontani. Nel documento che riguarda la visita annunziata a Galileo di un personaggio di Germania, quel ghiribizzo di parole, riprodotto in facsimile dal Favaro, nè da lui decifrato, pago di riferirne la lettura del De l'Epinois: «Praevertat (?) si haereticus antequam (?); sed inducetur (?)» e l'altra del Gebler: «si haereticus numquam, sed si (?) ducant» va letto, secondo noi: «*Private, si haereticus ante quemdam, etiamsi dicant*», cioè che il Galileo dovrebbe ammettere il personaggio *privatamente, ma se è eretico, alla presenza di qualcuno, anche se stieno a colloquio*. È un segno de' tempi e de' timori dell'eresia, onde non solo il Galileo, ma anche prima di lui altri nobili e famosi personaggi laici ed ecclesiastici e cardinali furono in sospetto e angustie. Nè la cosa dovrebbe far specie, quando si pensi alle guerre di religione che andavano allora devastando la Germania, e alla vigilanza della Chiesa su

tutto quello che potesse esser di pericolo alla fede in Italia.

In conclusione, la stampa di questi documenti conferma una volta di più la favola della tortura, stata solo una verbale minaccia; la trasgressione di Galileo del precetto datogli dal Bellarmino e dalla Congregazione, il suo leale ricredersi benchè timoroso e la soda tempra del suo cattolicismo e delle sue virtù in mezzo alla lotta tra la mente e il dovere.

P. VIGO. — Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX vol. I. *Milano*, Treves, 1908, 16°, IV-416 p. L. 5.

Il titolo di Annali dato all'opera giova a riconnetterla con quella omonima del Muratori, e continuata da Antonio Coppi e da Isaia Ghiron fino a tutto il 1870, dal qual anno piglia le mosse il Vigo per narrare gli avvenimenti del trentennio che seguì. In buona lingua e in uno stile chiarissimo, senza quella forma arida e minuta propria degli Annali, i fatti esposti sono collegati fra loro e con gli altri nazionali o esteri, donde ricevono origine o pretesto o lume, come sono le relazioni con la Francia, con la Germania e con l'Austria. E codesto primo volume che va dal 1871 al 1874 risponde veramente all'intento propostosi dall'autore, di scrivere cioè un'opera che possa servir di lettura continuata per qualsivoglia persona colta.

Ma più che per la forma, è a darsi non piccola lode al diligente e dotto scrittore per la materia, trattata con sufficiente ampiezza senza volute reticenze o giunte, travisanti i fatti, con coraggioso amor del vero senza tema d'accattar odio, con lodevole equanimità di giudizio senza offendere gli opposti partiti e con quella pacata lealtà storica quasi senza passioni tanto rara a incontrare in chi narra le vicende patriottiche dell'Italia. A petto di tali pregi sono nèi le parole d'ammirazione dell'autore a questo o a quel patriotta non incontaminato, e il suo riserbo laudativo verso i diritti e la parola di Pio IX e agli amici del potere temporale; nè noi glie ne faremo carico, considerando le sue condizioni e l'aver del resto scritto in modo che nessuno degli onesti di qualsivoglia fede ed opinione abbia da sentirsi disgustato dalla lettura delle sue pagine. Il bene e il male parla da sè; l'antagonismo dei liberali e de' cosidetti clericali è studiato giustamente nella sua genesi e nelle sue manifestazioni e la ragione e il torto è dato a chi va. Di che si fa chiara la grande probità e assennatezza del prof. Vigo, la quale ancor più brilla in quei giudizii da lui alla breve qua e là sparsi nell'opera per quel che riguarda la religione, la bestemmia, le accuse contro i cattolici, e i religiosi, le ingiurie vomitate dal Garibaldi e da altri contro il Papa, la chiesa e il clero, ecc.

Se poi s'aggiungano le squisite e calzanti citazioni di documenti e la personale testimonianza dell'autore in parecchi punti, non è da lamentare che manchino le solite note e i richiami di libri e scritti altrui o di altre prove, e tutti saran lieti di leggere senza troppe distrazioni una narrazione di fatti contemporanei limpida, sugosa, veritiera e imparziale.

Canon H. CALLEJA SCHEMBRI, D. D., chaplain 2nd King's Own Malta Regiment, member of the Committee of Management of the

Malta Museum, Coins and medals of the Knights of Malta. *London,* Eyre and Spottiswoode, 1908, 8°, 262 p.

Codesto magnifico volume, dedicato al Gran Maestro del Sov. Ordine di Malta, principe Galeazzo De Thun-Hohenstein, sarà un utilissimo aiuto ai ricercatori e studiosi della numismatica de' cavalieri di S. Giovanni. Premesse alcune pagine introduttive sopra l'origine dell'Ordine, e le monete e medaglie da esso coniate e la spiegazione delle iscrizioni dei motti e delle leggende, l'autore si restringe a trattare solo di quel che riguarda l'isola di Malta, dal 1530, quando l'isola da Carlo V fu donata all'Ordine Gerosolimitano, giù giù fino a' nostri giorni.

Nella prima parte si tratta delle monete coniate in Malta dal 1530 al 1722, anno in cui il sistema monetario fu totalmente mutato dal Gran Maestro De Vilhena; nell'altra di quelle coniate fino al 1798, quando l'isola dal Bonaparte fu tolta a' cavalieri; nella terza invece si parla delle medaglie. Ai molti chiarimenti storici, sparsi nel testo, segue un'appendice di documenti e alcune tavole dei valori comparativi e venali delle monete e medaglie con la cronologia de' Gran Maestri dell'Ordine, de' più de' quali si danno nel testo notizie più particolareggiate a miglior intelligenza delle monete e medaglie.

Queste sono descritte minutamente, e presentate con illustrazioni finissime in numerose tavole, onde ne viene grandemente agevolato lo studio, la ricerca e la rarità, distinta in otto gradi. Non tutti i coni portano il nome del Gran Maestro, sotto cui furon fatti; ma con le leggende notate dallo Schembri si può facilmente riconoscerne la genuinità. E quando si consideri che l'autore estese le sue investigazioni alla raccolta generalizia di Roma, ai Musei di Malta, Londra, Parigi e Napoli e a varie collezioni private, si vedrà quanto sia importante quest'opera non solo dal lato numismatico, ma anco dallo storico e politico, e come l'elegante volume sia un titolo di lode e onore sì per l'erudito canonico Schembri, come pel Sovrano Ordine di Malta, a cui è dedicato.

Sac. L. VALLE. — Il seminario vescovile di Pavia dalla sua fondazione all'anno 1902. *Pavia,* Artigianelli, 1907, 8°, 276 p.

Sono belle pagine, scritte con buona critica, che narrano la storia del seminario pavese dalla sua fondazione nel 1564 per opera di Monsignor Ippolito De-Rossi fino al cardinal Riboldi. Il bravo sacerdote Valle nulla trascura e ci racconta per quali vicende edilizie, economiche, morali, letterarie, giuridiche ecc. passasse quell'istituto, ora in fiore, ora in scadimento, ora concentrato cogli altri seminari lombardi per opera di Giuseppe II, poi risorto a novella vita nel secolo scorso, specialmente per opera dei vescovi Tosi, Ramazzotti, Parocchi e Riboldi, il quale ultimo diede al seminario pavese quella forma e quell'indirizzo ch'oggi lo distingue fra gli altri. Codesta monografia s'aggiunge con lode alle già scritte da altri intorno ad altri seminari, e in ciò dovrebbe ogni diocesi aver il suo storico, che contribuisse a sì utili studi ecclesiastici.

Mons. G. M. DIAMARE, vescovo di Sessa. — Memorie storico-critiche della chiesa di Sessa Aurunca. Parte II. *Napoli,* Artigianelli, 1907, 8°, 230 p. L. 3. Rivolgersi al Seminario di *Sessa.*

Dotto investigatore di memorie della sua chiesa, l'illustre vescovo di Sessa in questa seconda parte dei suoi studii espone la storia della fondazione della sua cattedrale e delle innovazioni a cui attraverso i secoli andò soggetta, descrivendone insieme lo stato attuale, quale oggi si presenta all'occhio de' visitatori. Tratta inoltre del palazzo vescovile e del seminario diocesano e dell'altre chiese, parrocchie, monasteri e conventi, foranie, cimiteri, e in particolare di un quadro già appartenente al monastero di S. Anna in Sessa, attribuito dal Venturi a Cristoforo Scacco da Verona, ora nel Museo Campano. Valgano anche di questo secondo notevole lavoro di mons. Diamare quanto del primo scrivemmo (*Civ. Catt.*, 1907, Vol. 4°, 736) sopra le sue benemerenze verso il culto, la divozione, la storia e l'arte. Gli eruditi e gli studiosi gliene debbono saper grado non lieve; e noi gli auguriamo che compenso delle sue ricerche e fatiche sia il concorso pubblico, governativo e privato, per richiamare la storica e lodata cattedrale di Sessa alla sua natia e splendida bellezza.

LOUIS BAILLE, professeur à l'Université Pontificale Léonienne. — Qu'est-ce que la Science? *Paris*, Bloud, 1906, 12°, 78 p.

Esaminati i requisiti della cognizione perfetta ne' suoi vari gradi fino al raziocinio, e spiegato in qual modo debba intendersi la relatività del sapere, il dotto autore stabilisce il vero concetto della scienza, giusta la definizione aristotelica: *Scientia est cognitio rerum per causas;* la quale s'accorda pienamente con quanto esige oggidì la verace ragione e l'indagine. Anche la filosofia è una scienza; e l'una e l'altra non possono contraddire alla religione. Perchè scienza, filosofia e religione a vicenda si aiutano, s'illuminano, si sorreggono e si difendono. Con tali principii ognun vede come la verità splenda in questo piccolo libriccino, che dice tante cose e le dice bene, e ne va data la lode al suo dotto autore.

M. SALOMON. — Théodore Jouffroy. *Paris*. Bloud, 1907, 12°, 64 p.

Dopo alcuni cenni intorno alla vita del filosofo, l'autore ne espone ed esamina alla breve la dottrina psicologica, ontologica, morale, religiosa ed estetica, difendendola dove occorra dalle critiche del Saint-Beuve, del Taine, del Ribot. Il Jouffroy precorse i positivisti moderni nell'osservazione interna del proprio essere e della natura circostante, ma non negò l'esistenza dello spirito e dei destini oltramondani, il cui problema, dacchè perdette la fede, fu il tormento di tutta la sua breve e dolorosa esistenza. E quanto s'approssimava più alla morte, altrettanti passi faceva verso l'antica fede abbandonata; onde, morendo, disse all'abate Martin de Noirlieu: « Signor curato, tutti quanti i sistemi non riescono a nulla, e vale mille volte più un buon atto di fede cristiana ». Spirò di 46 anni il 1° marzo 1842, lasciando nel dubbio del suo pieno ritorno alla Chiesa cattolici e increduli. Ma le ansie e i dubbi del suo animo vivono ancora nelle sue opere di cui si dà un utile notizia in codesto opuscolo.

R. P. GILLET, dominicain. — L'éducation du caractère. Préface de Mgr. HEBBELYNCK, recteur de l'Université de Louvain. *Paris-Lille*, Desclée, 1907, 16°, XII-304 p. Fr. 3.

Quanto è comune il pregiudizio di chi, per giustificare certe incorreggibili debolezze, se n'esce colla scusa: « è carattere, che volete? » Scusa che suppone un errore senza dubbio, e un errore che, come al solito, vive a spese della verità. E la verità è, non che il carattere sia invincibile, come farebbe supporre quella scusa, oltraggiosa alla dignità regale e dominatrice della volontà, ma che sia difficilmente vincibile.

Ora il Gillet tratta l'importantissima quistione in una serie di conferenze, da lui tenute quest'anno ai giovani studenti dell'Università di Lovanio e qui riunite in volume. Son brevi, ma molteplici e varie, tanto da riguardare il tema sott'ogni aspetto e da darne un'idea piena nello stesso tempo che sobria.

L'ordine, la lucidezza, la praticità palpabile sono pregi evidenti e precipui della trattazione, ma soprattutto ci par notevole il criterio fondamentale, ispirato alla bella discrezione della dottrina cattolica, secondo cui la grazia non distrugge ma perfeziona e utilizza la natura. Psicologo insieme e moralista il dotto domenicano svolge il tema senza il solito esclusivismo, comune a tanti di quelli che prima di lui hanno scritto intorno all'educazione del carattere, e dei quali chi si attiene solo al metodo psicologico, lasciando in disparte il lato morale del problema, chi, viceversa, mira a questo trascurando affatto quello. Egli non così: abbracciando il tema in tutta la sua ampiezza si giova di tutti i lumi e riesce a dare una piena e giusta teoria. Dio voglia che la precisione e la chiarezza che egli ha saputo dare alla teoria giovi renderne meno ardua ed aspra la pratica. Comunque sia il libro del Gillet è raccomandabile sotto ogni rispetto, massime a coloro che nell'officio nobilissimo ma altrettanto malagevole di educare la gioventù, troveranno qui una guida illuminata e sicura.

EMILE THOUVEREZ, professeur à la faculté des Lettres de Toulouse. — Charles Darwin. II édit. *Paris*, Bloud, 12°, 126 p. Fr. 1,20.

A chi vuol conoscere la storia del Darwin e del darwinismo tornerà assai utile questa biografia psicologica, breve e sugosa del noto filosofo e naturalista inglese, di cui il Thouverez descrive la famiglia, l'educazione, il viaggio intorno al polo, la vita a Londra e a Down; ove morì il 19 aprile 1882 a 73 anni. Segue la genesi e il contenuto delle sue opere inquadrate nelle notizie de' precursori, Erasmo Darwin in Inghilterra, Goethe in Germania, Lamarck e Buffon in Francia. Instancabile ricercatore, l'autore dell'*Origine delle specie* e delle *Variazioni* tentò spiegare l'evoluzione della natura vivente con un trasformismo insufficiente e incredulo. Il dotto professore Thourverez ne fa una giusta critica, e mostra entro quali limiti debba andar ristretta e ritenuta siffatta teoria. Ed è notevole come di pari passo coll'educazione scientifica procedette la mutazione delle idee filosofiche e religiose in Darwin.

Questi difatto perdette mano mano le sue prime inclinazioni di pastore protestante, la credenza alla Bibbia e alla religione cristiana, sebbene non giungesse alle violenti polemiche anticristiane del Haeckel suo discepolo nè al proselitismo popolare dell'Huxley. D'altra parte si fa manifesto dalla lettera ad Asa Gray del 5 giugno 1861, come il Darwin,

affidandosi via via più alla forza delle leggi naturali, a spiegare l' origine della vita, andasse un dì più che l'altro dilungandosi dalla fede nella Provvidenza che cotanto assetta e nell'esistenza necessaria di Dio. Non finì, è vero, colla negazione esplicita degli atei, ma quel suo deismo, agnosticismo sentimentale e morale, altro non era se non una forma d'ateismo palliato, come dedussero i suoi più accreditati discepoli e seguaci.

Abbé P. BAUDOT. — Les évangéliques. Vie de Jésus-Christ méditée. *Lille*, St. Augustin, 1908, 16°, 830 p. Fr. 3.

È il testo concordato dei quattro Vangeli disposto secondo l'ordine cronologico e diviso in trecentoventicinque contemplazioni. Ognuna di esse porta in fronte il passo degli evangelisti che si prende a considerare ed il soggetto è svolto brevemente in due o tre punti, scritti con molto affetto in uno stile semplice ma vivo che s' insinua fino al cuore. È un libro che può servire molto bene per le persone pie che hanno la lodevole abitudine di fare ogni giorno un poco di meditazione.

G. NOUET S. I. — Meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo per tutti i giorni dell'anno. Versione dal francese. II ed. *Milano*, Majocchi, 1907, 16°, voll. 5 di circa 1800 pag. L. 6.

Queste meditazioni sono state ricavate dalla celebre opera del p. Nouet intitolata « L'uomo di orazione » tanto stimata giustamente dai maestri della vita spirituale, ed adattate per ogni ceto di persone. L'opera, comparsa in Francia per la prima volta nel 1648, ebbe una traduzione con note nella nostra lingua dal p. Biagioli dell'Oratorio fin dal 1769. Altre traduzioni e ristampe totali o parziali ne vennero fatte a più riprese nel secolo scorso; la casa Maiocchi ne fece un'edizione nel 1888; questa è la seconda. La materia vi è distribuita per ogni giorno secondo l'anno liturgico, ed essa vi è svolta con singolare pietà e dottrina.

SANCTI JOANNIS BERCHMANS documenta vitae spiritualis clericis proposita. Accedunt selecta ex aliis Sanctis. *Romae*, Salesiana, 1908, 16°, VIII-150 p. L. 0,30.

Agli alunni del collegio apostolico leoniano fu primamente indirizzato dal ch. mons. Tarozzi questo bel volumetto, che può servire ugualmente per tutti i chierici dei seminari. Esso contiene gli aurei documenti di quell'angelico modello dei giovani destinati al divino servizio che fu San Giovanni Berchmans, così utili a suscitare e nutrire nei loro animi il fervore della pietà e lo studio delle virtù proprie del loro stato. A questa prima parte tien dietro una seconda in cui mons. Tarozzi ha raccolto molto a proposito istruzioni, avvisi, pratiche ed anche qualche formola di preghiera cavate dagli scritti di altri santi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8-23 aprile 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano sull'ultimo scorcio della Quaresima. Visita al S. Padre del Cancelliere tedesco Von Bülow. Incidente doloroso nella cappella Sistina. — 2. Atti dell'Episcopato italiano contro il modernismo. — 3. Congratulazioni del S. Padre ad alcuni Vescovi degli Stati Uniti. — 4. Inaugurazione d'un cavalcavia tra il Pincio e Villa Borghese.

1. La settimana santa vide in Roma il solito gran numero di forestieri, i quali vi si recano abitualmente ogni anno, attirati dalla solennità delle cerimonie religiose delle nostre basiliche. Il sentimento di fede in mezzo ai romani fu particolarmente ravvivato dal corso di sacre missioni che in tutte le parrocchie e in un gran numero di chiese si tennero sul finire della quaresima per celebrare degnamente la Pasqua dell'anno volgente in cui si festeggia da tutto il mondo cattolico il giubileo sacerdotale di N. S. Papa Pio X. Il concorso fu grande dapertutto, il che significa la fede non essere spenta, come alcuni vorrebbero far credere, nè l'attaccamento al Pontefice esser venuto meno al punto che i tristi sognano o agognano.

Il Santo Padre nel ricevere i predicatori dopo la sacra missione rivolse loro un paterno discorso ringraziandoli di quanto avevano operato in vantaggio del popolo affidato al loro ministero, conchiudendo: « Il Signore vi retribuisca con la riconoscenza di tante anime che vi accompagneranno con le loro preghiere in tutte le altre opere vostre apostoliche ed invocheranno sopra di esse le benedizioni del Cielo. Caparra di queste benedizioni sia la benedizione che io invoco sopra di voi, sopra delle vostre famiglie, dei vostri parenti e delle opere vostre e sopra tutto ciò che voi desiderate di veder compiuto ». Queste manifestazioni così piene di affetto nella loro semplicità il Sommo Pontefice le aveva pronunziate poco dopo della visita del Cancelliere germanico principe von Bülow, passando tosto da un convegno diplomatico ad un trattenimento spirituale nel medesimo stato d'animo egualmente sereno.

Per la visita al Pontefice il Cancelliere tedesco uscendo dal palazzo Caffarelli, residenza dell'ambasciata di Germania presso il Quirinale, si recò all'Hotel Regina, abitazione del ministro plenipoten-

ziario della sua nazione presso la Santa sede, e di là mosse verso il Vaticano in compagnia della principessa sua consorte, del ministro plenipotenziario, del signor Hans von Flotow e del prof. dott. von Renvers.

S. E. Von Bülow era in grande uniforme con le insegne dell'aquila nera, e la consorte nell'abito nero con velo sulla testa, giusta la prescrizione del ceremoniale. In Vaticano fu ricevuto con gli onori dovuti all'alta carica onde è rivestito e da mgr. Bisleti maggiordomo di Sua Santità introdotto nel gabinetto privato del Pontefice. L'udienza fu lunga, unica notizia certa, chè su i discorsi si ebbero solo svariate congetture, come se ne fecero sul motivo della venuta in Italia e sugli abboccamenti del Cancelliere coll'on. Tittoni. Che siasi parlato di qualche cosa di rilievo, più che non fosse il cattivo e buon tempo alternatosi in quei giorni, o le bellezze artistiche antiche e nuove dell'urbe, sulle cui alture il von Bülow ha acquistato una villa, è cosa ovvia; nondimeno a chi ben consideri, il periodo tranquillo, questa volta, delle vacanze pasquali favorì anche numerosi viaggi di uomini di Stato, e così furono ospiti di Roma il conte Goluchowski ex ministro degli esteri di Austria-Ungheria, i ministri tedeschi Dernburg, Moltke, Tirpitz, Bethmann, e i ministri francesi Barthou, Tompson, Cailloux; è quindi credibile che la venuta del von Bülow sia stata veramente diretta da uno scopo di cortesia. Quanto alla deferenza dimostrata a Sua Santità essa produsse in Vaticano ottima impressione, poichè il cancelliere la circondò di delicate attenzioni, ed egli stesso non nascose alle persone del seguito l'impressione piacevole riportata dall'incontro con Pio X, avendo dichiarato, a quanto si riferisce, d'avere rilevata nel Papa una mente pratica dalle vedute serene e molto più moderne di quello che si crede generalmente. Alcuni credettero di sapere che una parte del colloquio si fosse aggirata sulle missioni cattoliche tedesche, al qual proposito notarono l'importanza che il governo imperiale annette a tali missioni giudicando il buon accordo su questo terreno di utilità per la Germania, il cui contegno sarebbe una lezione per gli altri governi. Certamente a chi fa una sana politica il papato anche nel campo puramente religioso apparisce una grande forza morale con la quale un Governo savio dovrebbe saper vivere in buon accordo. Fu detto altresì che, unico argomento di politica sfiorato nel colloquio, fosse stato l'atteggiamento del Centro tedesco, ad ogni modo quello che apparisce chiaro in tal materia si è, che il Vaticano intende di lasciare al Centro la sua libertà d'azione, essendo detto atteggiamento, sia pel governo tedesco sia pel Vaticano una faccenda di pretta politica interna, tanto vero che, non ostante la tensione di

rapporti tra Centro e Governo, questo abilmente ha dimostrato, mercè la visita del Cancelliere, le sue cordiali relazioni col Vaticano. In fine del colloquio il von Bülow chiese al Papa il permesso di presentargli la principessa sua consorte con la quale Sua Santità si trattenne amabilmente; ed in ultimo furono introdotti il ministro plenipotenziario presso la Santa Sede von Mühlberg e gli altri personaggi del seguito. Terminata la visita a Sua Santità, il Cancelliere si recò dal cardinale segretario di Stato col quale si trattenne lungamente, e nel pomeriggio sua Eminenza si portò all'Hotel regina per restituire la visita al Cancelliere.

Negli stessi giorni Sua Santità concesse a varie riprese udienze a molte persone che, per la domenica delle palme, o gli presentarono la consueta artistica palma come il signor Bresca di San Remo, la cui famiglia sin dal tempo di Sisto V ha il privilegio di provvederne l'Amministrazione dei SS. PP. AA., mgr. Tonarelli in nome delle Suore camaldolesi di S. Antonio residenti al Monte Aventino, il comm. Puccinelli da parte dell' amministrazione Palatina, o assistettero alla distribuzione che il Santo Padre stesso fece di speciali piccole palme a croce aventi commessa nel mezzo una piccola medaglia d'argento con l'effigie di Pio X. Similmente molti forestieri ebbero la ventura di assistere alla Messa che Sua Santità celebrò più volte e ricevere la comunione dalle mani del Vicario di G. C.. Così la mattina stessa di Pasqua quasi un cinquecento persone si comunicarono per le mani del Papa, e la giornata sarebbe stata per tanti motivi soavemente memoranda, se non vi fosse occorso un incidente doloroso. Tra gl' intervenuti trovavasi un dottor Feilbogen dell'università di Vienna, il quale da tempo avea fatta istanza per ottenere il permesso di assistere con sua moglie ad una Messa del Papa. La dimanda era vivamente raccomandata dall' Ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede, sicchè gli furon dati due biglietti per l' ingresso alla Cappella Sistina, dove il Papa il giorno di Pasqua avrebbe celebrato il Divin Sacrificio. All' ingresso, si presentò un'altra signora in loro compagnia, alla quale, sebbene sfornita di biglietto, fu anche permesso l' accesso. Al momento in cui il Papa distribuiva la Comunione i tre si avvicinarono all'altare e presa la sacra particola si allontanarono con gli altri fedeli. Alcuni dei presenti osservarono che i tre stranieri si tolsero la particola dalla bocca, onde nacque un po' di bisbiglio che ebbe per conseguenza di chiamar l'attenzione di tutti: i tre furono introdotti in sagrestia e interrogati risposero, essere israeliti, quanto alla comunione averla fatta ad imitazione degli altri, però le particole averle ingoiate e non gettate via. Sul pavimento non si rinvenne nulla, solo sul biglietto d'ingresso che avea tra le mani la moglie del Feilbogen vi era, o

parve che vi fosse, un pezzo di particola. Il fatto, come è naturale, produsse in Roma la più penosa impressione, e a Vienna avutasi notizia dell'accaduto pervennero da quel governo imperiale a Sua Santità l'espressioni del più vivo rammarico pel tristissimo avvenimento.

Anche alla *Associazione internazionale per la protezione della giovane,* un ricevimento accordato dal Santo Padre attestò l'importanza attribuita da S. S. alla benefica istituzione, della quale abbiamo già altre volte dato ampio ragguaglio. Erano presenti colla baronessa Montenach vicepresidente (la presidente Reynolds era stata impedita) centoventi signore rappresentanti del Comitato internazionale e dei comitati nazionali di Germania, Austria, Belgio, Francia, Polonia, Svizzera, e Italia. Vi erano pure le signore componenti il comitato di Roma con alcune suore dell'Istituto dei Sacri Cuori che dirigono la casa-ricovero dell'Opera stessa in città. La segretaria generale dell'Associazione, Anna Weck, lesse in francese un indirizzo nel quale dopo aver tracciato un rapido cenno dei progressi dell'Opera dalla sua istituzione in Friburgo nel 1896 fino ad oggi che conta 1200 case per assicurare la giovinetta contro i pericoli che la insidiano, dopo aver ricordata la benevolenza colla quale il Santo Padre protesse l'Associazione come Patriarca di Venezia, ringraziò colle più vive e riconoscenti espressioni il Pontefice e protestò la sua devozione, rinnovata particolarmente nella fausta occasione del suo giubileo sacerdotale. Sua Santità rispose encomiando altamente la « bella, santa e salutare opera », in protezione della giovinezza così prediletta dal Redentore, ricordando che chi salva un'anima assicura la propria, ed invocando sopra di tutte le celesti benedizioni.

2. Gli atti dell'episcopato italiano contro l'eresia modernistica in questi ultimi mesi sono venuti moltiplicandosi di maniera, che abbiamo dovuto rinunziare a farne ogni volta singolare menzione o anche a darne il compiuto elenco. Ma non possiamo astenerci qui dal ricordare la recente lettera pastorale di S. Em. il card. Richelmy, arcivescovo di Torino, il quale, premesso un elogio, che sappiamo ben meritato, del suo clero — presso cui non è attecchita la zizzania, ma è sempre in fiore la pietà — lo premunisce contro l'eresia dei tempi nostri, ne esamina gli indizii nella parte speculativa e nella pratica, ne propone i preventivi e i rimedi, e condanna infine quei giornali e periodici che se ne fanno propagatori e fautori. Tali nominatamente il *Giornale d'Italia*, *Il Cœnobium*, *Nova et Vetera*, *Rinnovamento*, *La Vita religiosa*, *Le battaglie d'oggi*, *L'Azione democratica*, *La Giustizia sociale* e anche *La Vita femminile,* della quale noi abbiamo parlato nel precedente quaderno e che si infiltra insidiosamente fra le signore e signorine cattoliche di Roma, non meno che di Milano o di To-

rino, per insegnar loro a contentarsi di una religiosità sentimentale, vaga ed aerea, sotto specie di vita e di cultura femminile.

Più recentemente ancora, scrivendo del *giubileo sacerdotale di N. S. Papa Pio X,* il vescovo di Pozzuoli, mons. Michele Zezza, esortava con affetto paterno i suoi fedeli a mostrare particolarmente la loro ubbidienza al Papa nel « guardarsi dagli errori fatali del modernismo, schivando la lettura di quei libri e di quei giornali che lo predicano, lo insinuano, e riprovando qualsiasi manifestazione che si voglia fare di questa nuova eresia ». E ancora, mentre stiamo scrivendo queste righe, ci giunge il bellissimo discorso di mons. G. Giustiniani, arcivescovo di Sorrento, *Del Modernismo*, il quale mostra insieme le « opportunità nuove degli studii tomistici, e si chiude col bel grido: Viva San Tommaso! Viva il Papa Pio X! ». Faccia Iddio che corrisponda sempre alla vigilanza dei pastori la docilità dei fedeli!

3. Qual testimonio di affetto pei figli lontani Sua Santità inviò una magnifica lettera a mons. Guglielmo O'Connor arcivescovo di Boston negli Stati Uniti d'America, con la quale, ai ringraziamenti per gli auguri fattigli, aggiungeva la sua soddisfazione per le grandi feste che si celebrano in quella città in ricorrenza del centenario della fondazione di quella importantissima e vasta archidiocesi, e per il suo crescente sviluppo dovuto eziandio allo zelo apostolico ed alla attività di quel arcivescovo. Per il simigliante fausto centenario delle due arcidiocesi di Filadelfia e di New York, un'altra lettera pontificia si ebbero quegli arcivescovi con i rallegramenti del capo augusto della cristianità e i voti di un sempre più vasto e rapido incremento, sotto la retta guida dei presuli che le governano. In pegno della soddisfazione e benevolenza del suo animo paterno inviò loro l'Apostolica benedizione.

4. Nella ricorrenza del Natale di Roma il 21 aprile s'inaugurò alla presenza del re, delle autorità cittadine e del popolo romano il nuovo ponte tra il Pincio e l'antica Villa Borghese, ora Umberto I. La nuova opera, riuscita veramente splendida ed artistica, è degna della bellezza del luogo, e risponde senza dubbio ad una grande comodità: è merito della passata Amministrazione comunale che la tramandò quasi compiuta in un tempo relativamente breve — cosa rara per Roma — al Municipio del blocco. Il Sindaco Nathan fece un discorso nella solenne occasione sul concetto di un connubio che veniva celebrato tra il Pincio e la Villa Umberto, e alle quali nozze il re Vittorio Emanuele III fungeva da testimone. Parvegli opportuno rievocare il regicidio di Monza il giorno in cui la villa intitolata dal re assassinato celebrava il suo matrimonio civile. La nota lieta fusa magistralmente con quella mesta diede un risultato che parve co-

mico ai poco esperti dell'oratoria del seicento, mentre è assodato che il Nathan in questa parte non ha rivali: e quel discorso dovette pensarlo profondo col capo tra le mani.

Il ponte d'un solo elegante arco policentrico ha 16 m. di luce fra le spalle, e 15 in corone frontali: la larghezza è di metri 30 divisa in due marciapiedi di m. 3, due aiuole di m. 4 ed una careggiata centrale di m. 16. Il viale si allunga sul vasto terrapieno dolcemente scendendo per la lunghezza di 318 metri e va a perdersi nel piazzale detto delle canestre di Villa Umberto. Con questo nuovo viale si è ottenuta una passeggiata assai amena che a suo tempo sarà per ombra e per profumi deliziosa fra le più rinomate delle altre città.

II.

COSE ITALIANE

1. Risultato finale della campagna anticlericale. — 2. Risoluzione pacifica di un conflitto Italo-Turco. — 3. Morte dell'ambasciatore italiano a Parigi. — 4. Movimenti sociali.

1. Mentre l'odio settario torna a infierire in Italia, con razzolare da ogni parte vergognose dicerie di accuse e' calunnie contro il clero e religiosi, si vanno succedendo le sentenze di assoluzione dei calunniati e le condanne dei loro calunniatori. Nè qui sarà fuor di luogo ricordarne qualcuna. Così nel suo numero del 18 marzo l'ottimo *Cittadino* di Genova ci annunziava che la Camera di Consiglio, dopo una lunga e laboriosa istruttoria aveva prosciolto da ogni accusa per assoluta « inesistenza di reato » il rev. D. Angelo Olcese, curato di Sampierdarena, contro il quale socialisti e anticlericali avevano sollevato l'oscena gazzarra che è il pascolo del loro lettori. Pochi giorni prima erasi pure conchiuso al tribunale di Firenze un processo per diffamazione, intentato su querela dei Frati Bigi (Istituto della Sacra Famiglia) contro gli autori di calunnie infami, loro apposte sopra un turpe periodichetto di Pisa che ha il nome e lo spirito immondo di *Satana*. L'autore dell'articolo, certo Umberto Ripardelli e il direttore responsabile, Romolo Landucci, riconosciuti colpevoli e recidivi amendue, si ebbero la condanna di 14 mesi di reclusione, e lire 1400 di multa il primo, lire 1200 il secondo; del pari condannato ai danni ed alle spese *in solidum* con gli altri due, il tipografo, Alberto Cesari, di cui fu dichiarata la responsabilità civile; infine ordinata, a spese dei tre condannati, la pubblicazione, ripetuta per due volte consecutive, della sentenza nei due giornali.

Un altro processo per diffamazione intentato da D. Pietro Toselli, parroco di Runco in quel di Ferrara, contro due noti capoccia di socialismo, certi Guido Pasella e Renato Scopali, chiudevasi parimente, nel marzo passato, al tribunale di Ferrara, con la condanna dei due imputati alla reclusione per 10 mesi e alla multa di lire 200, aggiuntevi le spese del giudizio e « i danni materiali e morali da liquidarsi in separata sede a favore della parte civile », con l'obbligo altresì di pubblicarne sui giornali la sentenza.

Anche più splendido fu il trionfo dell'innocenza a Venezia, riportato nel febbraio scorso dai francescani del convento di S. Francesco della Vigna e dalle monache terziarie del vicino convento contro le infami calunnie loro mosse dal *Secolo Nuovo*, giornalucolo putrido dei socialisti. Dopo le bravate e le spavalderie dei primi giorni, gli scrittori del foglio immondo, cominciando dal direttore Vaccirca, si dileguarono coraggiosamente: nessuno ebbe animo di affermarsi autore delle vigliacche insinuazioni; il povero gerente responsabile, « proletario incosciente », fu lasciato solo dai suoi democratici padroni nel pecoreccio; ma anch'egli ebbe il pudore di non presentarsi neppure in giudizio. Si presentarono invece a fronte alta e serena i religiosi calunniati, a richiedere dignitosamente la redintegrazione del loro diritto conculcato: si presentò a difendere la memoria della zia, il nipote di una settuagenaria, veneranda religiosa, defunta poco prima in tempo da non avere insozzate le pure orecchie dall'eco lontana della calunnia; si presentò sopra tutto a sostegno dell'innocenza l'onore del foro italiano, l'avvocato conte Paganuzzi, che nella sua splendida arringa chiuse ogni scampo ai denigratori. E presente era pure un pubblico numeroso e benevolo, circondando i calunniati del rispetto che circonda l'innocenza. La sentenza, accolta con generale favore, colpì i calunniatori nel loro gerente responsabile, condannato a due anni di reclusione, a lire 200 di multa e ad altre spese, massime a quelle di pubblicare la sentenza nel *Secolo Nuovo* e nella *Gazzetta* di Venezia.

Più tardi la Camera di consiglio del tribunale di Savona, su conformi conclusioni del Pubblico Ministero, emise il 12 aprile l'ordinanza di non luogo a procedere per inesistenza di reato contro quel tale chierico Disperati e il guardaroba Lattuada, entrambi appartenenti al collegio de' Salesiani di Varazze e processati per le note calunnie nel periodo tristamente memorando. Quanto al maestro Calvi e agli altri accusati specialmente dal tristo ragazzo Besson, il Pubblico Ministero in seguito ai risultati del processo non elevava più capo d'imputazione a loro riguardo, tanto emergeva limpida la loro innocenza. Pel commesso Rola e pel maestro di musica Russo si ordinava la trasmissione degli atti alla sezione di

accusa, perchè si stabilisse della competenza del tribunale cui rinviarli; ma per questi due, da tanto tempo estranei al collegio, le imputazioni non avevano rapporto alcuno con le denuncie del Besson. Costui dalla istruttoria è risultato indubitatamente un allucinato, sicchè la sporca fandonia delle *messe nere* fu riconosciuta destituita di qualsiasi fondamento. In quello stesso giorno si chiudeva il processo svoltosi alle Assise di Milano con le porte chiuse... ma con molteplici buchi aperti — dai quali passarono i più minuziosi resoconti osceni — l'altro processo del Viale Monza di infame memoria. Dei quattro accusati, appena uno fu veramente colpito dalla sentenza di 16 anni di reclusione, e, se colpevole, la sentenza fu mite, ma anche di quest'uno, il prete don Riva, veramente, non venne provata la reità.

« La pseudo suora Fumagalli » — giustamente osserva l'*Illustrazione Italiana* — « che sui *plancards* nelle vie, e nelle colonne dei giornali ebbe l'onore di biografie a dispense, di ritratti, di vivisezioni, è quasi svaporata nella mitezza di una sentenza appropriata al suo carattere di disgraziata morbosamente anormale. Tutto il rimanente dello spettacoloso edificio giornalistico è svanito; e sarebbero più che imbarazzati a trarre deduzioni generali dalle due condanne coloro che da un triste scandalo vollero a tutta prima trarre ampie illazioni, per disegnare alla pubblica esecrazione tutto un sistema di previdenza e di assistenza educativa. Tutti i sistemi, anche i migliori, sono esposti alle contaminazioni di cattivi elementi che riescono ad infiltrarsi dappertutto. Abbiamo inventato un macchinario grandioso, complesso, fenomenale di pubbliche funzioni, di ordinamenti, di controlli; e il processo ha dimostrato che per anni ed anni in mezzo a tutto cotesto... macchinario ha potuto circolare liberamente un tipo equivoco di pseudomonaca, alla realtà della quale i giornali che ogni giorno tanto scoprono, non seppero arrivare che quando — e allora passarono il segno — le parti direttamente interessate ebbero presentate le loro denuncie. Ora, se Dio vuole, lo scandalo, ridotto alle sue vere proporzioni, è finito. Non resta che tutto il male fatto all'educazione pubblica coi resoconti che il magistrato e la legge volevano vietare e mai furono tanto estesamente propinati a chi si sazia ogni giorno dell'*absinthe* giornalistico ».

2. Nella rada di Gaeta mentre cominciava il concentramento delle navi da guerra per le solite esercitazioni di allenamento, all'improvviso pervenne l'ordine di rifornirle subito di carbone, di provviste da bocca e di munizioni: in tre giorni dieci navi e quattro cacciatorpediniere furono pronte, poichè il lavoro di rifornimento procedette febrilmente da parte degli equipaggi e delle imprese anche il giorno

di Pasqua perfino nelle ore notturne: un movimento enorme fu prodotto dal ritorno dei marinai richiamati dalla licenza per le feste pasquali; il giorno 20 aprile tutta la squadra composta di tre divisioni mosse verso l'alto per l'Oriente. Quale fosse il motivo della spedizione fu dichiarato da una comunicazione della Stefani, cioè che l'Italia da molto tempo domandava alla Turchia la facoltà di aprire ufficii postali italiani come era suo buon diritto e le guarentivano i trattati e le convenzioni, e la Turchia non volle ascoltare la domanda e negò il diritto e la concessione: di fronte a siffatto atteggiamento il Governo italiano, risoluto di tutelare efficacemente la sua dignità, stabiliva d'inviare nelle acque turche tre divisioni navali con l'ordine di tenersi pronte per qualunque caso. Partita appena la squadra, pervenne un telegramma che ingiungeva di attendere ancora, ma essendo già lontane le navi, l'ordine fu trasmesso col mezzo di radiotelegramma; poche ore dopo le tre divisioni rientrarono a prendere il loro posto di ancoraggio a Gaeta, e lo stesso eseguirono le navi partite dai porti di Messina e di Taranto. La vertenza si era risoluta quasi prima che la flotta lasciasse le acque territoriali italiane: un dispaccio da Costantinopoli annunziava la soddisfazione data dalla Turchia. Questa, riconosciute le ragioni giuridiche e morali delle domande italiane, confortate da accordi precisi, da precedenti indiscussi e dall'appoggio delle potenze, evitò all'Italia la necessità penosa di ricorrere a mezzi coercitivi, e l'ambasciatore di Turchia recatosi dal ministro degli esteri on. Tittoni presentò le comunicazioni del suo governo per le quali restava stabilita l'apertura degli uffici postali italiani. Ad eliminare pertanto la possibilità che altri incidenti avessero a sorgere il Tittoni richiamò l'attenzione dell'ambasciatore di Turchia su tre punti che, sviluppati in una nota saranno rimessi alla Sublime Porta, 1° l'attitudine dei funzionarii ottomani verso le autorità consolari italiane e i sudditi italiani in alcune località dell'Impero, 2° gli ostacoli sollevati illegalmente da alcune autorità ottomane per impedire l'acquisto d'immobili da parte di sudditi italiani, 3° il divieto arbitrario di prender passeggeri e merci imposto ad un vapore italiano che faceva il servizio da Tripoli ad Homs e Mysrata, prendendo atto il governo italiano della dichiarazione dell'ambasciatore di Turchia che detti punti saranno esaminati dal governo ottomano con spirito amichevole ed in conformità dei patti e doveri internazionali. Anzi sul terzo punto altresì la Turchia consentì in maniera così facile e spiccia da assicurare la completa accettazione di tutto quello che rimane ancora nella nota presentata.

3. Il giorno 9 di aprile segnò la scomparsa dalla scena del gran mondo di un diplomatico italiano che per tanti anni tenne alto il

prestigio della sua nazione all'estero, il decano del corpo diplomatico conte Giuseppe Tornielli Brusati. Da tredici anni era ambasciatore a Parigi, dove si trasferì dall'ambasciata di Londra, dopo essere passato per le legazioni di Atene, Belgrado, Bucarest e Madrid, ed ora contava cinquant'anni di non interrotto servizio. A Parigi andò per sostituire il Ressmann, quando le diffidenze e le prevenzioni contro l'Italia e contro Crispi e Re Umberto erano grandi, e vi si mostrò abile e dignitoso preparatore d'un ravvicinamento franco-italiano. All'Aja ad Algesiras fu molto apprezzato per la sua correttezza inappuntabile, come dovunque apparve cortese nella sua austerità. La stampa di tutti i paesi e la parigina segnatamente ne mise in rilievo le qualità eminenti, fino a riconoscergli il merito di aver conferito alla grand'opera della pace europea, allo sviluppo degli scambi economici e alle convenzioni internazionali. Colpito da emorragia cerebrale fin dal primo istante comprese bene la gravità del suo stato, e in piena lucidità di mente domandò i sacramenti della Chiesa, che gli furono amministrati dal primo vicario della parrocchia di Santa Clotilde, e con la più grande rassegnazione parlò della sua prossima fine. Di questo particolare che ci dà notizia della vita religiosa del Conte Tornielli, la grandissima maggioranza dei giornali, pur larga dei più piccoli e a volte insignificanti particolari intorno all'estinto, credette bene di non occuparsi. Il cadavere fu portato in Italia e seppellito a Novara con accompagnamento dovuto alla alta carica del personaggio, seguendo il carro un principe reale rappresentante il re, i funerali furono religiosi con l'intervento del clero, e il carro era seguito pure da due suore missionarie del Sacro Cuore, le quali avevano accompagnata la salma sino da Parigi.

4. L'aprile parve il mese dei congressi, poichè se n'ebbero in Italia un po' da per tutto, così il 6 s'inaugurò il IV congresso internazionale di matematica in Roma, alla presenza del re e del ministro Rava, sotto la presidenza del prof. Blaserna, congresso cui il numero e le qualità degli intervenuti diede grande importanza. In Napoli il giorno 8 s'inaugurò quello dei neuropatologi, ed il giorno 12 il IX congresso nazionale di climatologia e terapia fisica a San Remo: nello stesso giorno s'inaugurò a Modena il congresso *per la protezione della giovane*. L'attività intellettuale fu controbilanciata da un'altra attività meno serena, manifestatasi nelle varie agitazioni delle quali ebbe il primato quella sanguinosa di Roma in piazza del Gesù. A Troia in prov. di Foggia gli elementi torbidi inveirono contro il vescovo da loro incriminato di aver proposto alla Santa Sede l'unione delle due diocesi di Lucera e Troia, ed il giorno 8 invasero la cattedrale, cacciando il clero, rovesciando la cattedra episcopale, e tentando di penetrare anche nell'abitazione del vescovo,

ma il pandemonio non impedì che l'unione fosse affermata con soddisfazione della gente retta e pacifica. A breve distanza nella stessa Provincia a Motta Montecorvino la lega dei contadini invase il municipio mentre v'era adunanza della giunta, e scacciati gli assessori col sindaco, chiusero l'edificio comunale inviandone le chiavi al sottoprefetto. A Rapallo invece ebbero il sopravvento gli onesti cittadini sugli anarchici che avevano promosso un comizio di protesta contro la Czarina e l'ex dittatore di Portogallo, Franco, perchè erano andati a chiedere sulla riviera ligure in quella cittadina ospitale un poco di pace e di salute. Il comizio fu impedito, alcuni anarchici ne usciro pesti, e solamente per l'interposizione dei carabinieri si sottrassero parecchi all'ira popolare, e affamati — poichè gli osti si rifiutarono di dar da mangiare ai convenuti — fecero ritorno ai varii luoghi donde erano partiti.

In mezzo alle agitazioni specialmente del Parmigiano, dove i fatti ebbero un carattere di violenza apertamente rivoluzionaria, è degno di essere rilevato il contegno assunto dai proprietari, che serve anche di indizio dello stato di animo e dell' indirizzo che prende la lotta.

Stanchi della tirannia proletaria e delle minaccie sempre crescenti, i padroni alla lor volta hanno risoluto di organizzarsi e di opporre lega a lega, sottoponendosi ai danni presenti per salvare l'avvenire. Ad imitazione di quei di Parma i proprietari della provincia di Piacenza si sono organizzati, mentre in provincia di Bologna si è formata una forte federazione di contadini di carattere antisocialista che tratta il nuovo patto colonico con la federazione provinciale dei proprietarii; tutta l'Emilia insomma è invasa dall'agitazione agraria, e il movimento pare destinato ad allargarsi in tutta l'Italia settentrionale.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. PORTOGALLO. Agitazioni rivoluzionarie. — 2. FRANCIA. Modificazione delle pubblicazioni per matrimonio. Onori ad Emilio Zola. Diminuzione della popolazione. — 3. INGHILTERRA. Il nuovo ministero: la morte di sir Campbell Bannerman. — 4. DANIMARCA. Il voto alle donne.

1. (PORTOGALLO). È corsa voce di una congiura di repubblicani-anarchici contro la vita del giovane re Manuel, ordita per il giorno dell'apertura delle « Cortes ». Quantunque la notizia non sembri avere serio fondamento, la polizia è obbligata di prendere grandi precauzioni per la sicurezza dello Stato. Però l'opinione pubblica comincia a ribellarsi vivamente contro quest'audacia dei rivolu-

zionari; e nel *Mundo* veniva pubblicata una dichiarazione colla quale si affermava che qualora i repubblicani osassero suscitare alle Cortes qualche tumulto si sarebbe sciolta la Camera e si sarebbe subito istituita una dittatura militare.

2. (Francia). Una importante derogazione al diritto ecclesiastico è stata introdotta dall'arcivescovo di Parigi col consenso della suprema autorità intorno alle pubblicazioni di matrimonio. Cominciando dal giorno di Pasqua nelle parrocchie che contano almeno diecimila abitanti non è più necessario che dette pubblicazioni, spesso molto numerose, siano lette durante la messa secondo le prescrizioni del Concilio di Trento; ma basta che esse siano affisse per tre domeniche consecutive in luogo ben patente della chiesa stessa.

A dispetto dell'opposizione sollevatasi nel sentimento generale e la dichiarazione esplicita della famiglia stessa, per imposizione settaria le ceneri di Emilio Zola, saranno trasportate al Pantheon. La cerimonia è fissata per il 4 giugno prossimo. — Per colmo di onore anche a Suresne il municipio bloccardo aveva voluto erigere un monumento all'immondo scrittore pornografico e per fonderlo si era servito del bronzo delle campane stesse della chiesa. Fu aperta subito una sottoscrizione per raccogliere il danaro necessario a rifare le campane ed in tre giorni le offerte oltrepassarono le tremila lire richieste. Intanto mentre si pensa a « *panteonizzare* » la pornografia, dalla statistica ufficiale dello stato civile per l'anno 1907 risulta che il numero dei nati fu in cifra tonda, di 773,000 e quello dei morti 793,000, vale a dire ventimila più che i nati. L'anno 1906 il numero dei nati giungeva ancora a 806,000. — Sono le lezioni della storia.

3. (Inghilterra). Abbiamo già annunziata la mutazione di governo sotto la direzione del sig. Asquith. Il nuovo Gabinetto è così composto: primo ministro e primo lord del Tesoro Asquith; presidente del Consiglio privato lord Tweedmouth; ministro delle colonie lord Grewe; cancelliere dello Scacchiere il sig. Lloyd George; ministro della marina il sig. Mac Kenna; ministro del commercio il sig. Winston Churchill; ministro dell'istruzione il sig. Walter Runciman. Con questi nuovi restano dell'antico gabinetto sir Grey ministro degli esteri, Haldane ministro della guerra, Morley ministro delle Indie (creato pari d'Inghilterra), Gladstone ministro degli Interni, Burns presidente dell'amministrazione locale, Carrington ministro dell'agricoltura, Birrel, ministro d'Irlanda, Sydney Buxton, ministro delle poste e telegrafi, Harcourt ministro dei lavori pubblici.

La mattina del 22 aprile morì in Londra sir H. Campbell Bannerman che, come si è detto, aveva da poco rassegnato l'ufficio di

primo ministro. Era nato a Kelvinside in Iscozia nel 1836; apparteneva al Parlamento fin dal 1868 tra i deputati di parte liberale. Nei gabinetti Gladstone dal 1880 all'86 fu successivamente sottosegretario alla guerra, segretario dell'ammiragliato, segretario di Stato per l'Irlanda e ministro della guerra. La stessa carica occupò dal 1892 al 1895 nel ministero Roseberry. Nel 1899 fu eletto « leader » del partito liberale e come tale assunse la direzione del Governo nel 1905 inaugurando la nuova amministrazione dopo la caduta del gabinetto Balfour.

4. (DANIMARCA). In questi giorni il Folketing, cioè la Camera, ha approvato definitivamente il disegno di legge presentato dal Governo e già approvato dal Landsting per l'estensione del diritto elettorale alle donne. La nuova legge accorda il voto per le elezioni amministrative a tutte le donne al disopra dei venticinque anni che pagano un'imposta personale ed a tutte le donne maritate i cui mariti pagano un'imposta; le elezioni saranno regolate col metodo della rappresentanza proporzionale. Il disegno fu approvato con 64 voti favorevoli e 35 contrari.

I sovrani d'Inghilterra sono giunti a Copenhaghen e ospitati nel palazzo reale negli appartamenti di Cristiano IX. Di qui andranno a Stoccolma e Cristiania. Si attribuisce a tal viaggio un'importanza politica a cagione delle recenti convenzioni intorno al dominio sul mare del Nord e sul Baltico, le quali sono ratificate in questi giorni tra i rappresentanti delle nazioni interessate e verranno pubblicati più tardi.

TURCHIA (Nostra Corrispondenza). 1. La partenza da Costantinopoli di S. Ecc. Mgr. Giovanni Tacci, Delegato Apostolico, e attualmente Nunzio della Santa Sede nel Belgio. — 2. I documenti del patriarcato greco intorno al conflitto greco-bulgaro. — 3. Un documento dell'esarca bulgaro sul medesimo conflitto, e l'esautoramento religioso della *grande chiesà* di Costantinopoli. — 4. Progressi del commercio italiano nel Levante. — 5. Le nuove opere pie o educative della colonia italiana di Costantinopoli.

1. La Delegazione apostolica ed il Vicariato patriarcale di Costantinopoli ricorderanno a lungo le virtù di S. Ecc. Mgr. Giovanni Tacci, che i suoi meriti, la sua prudenza, e la fiducia della Santa Sede, hanno elevato alla dignità di Nunzio Apostolico nel Belgio. Giunto a Costantinopoli in circostanze piuttosto difficili pel capo della diocesi, in breve tempo col suo zelo, la sua affabilità, e specialmente

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

con l'esempio delle sue virtù sacerdotali, egli era riuscito a cattivarsi la venerazione e l'affetto del clero e del popolo e la stima dei diplomatici. La sua partenza da Costantinopoli è stata quindi appresa con un cordoglio, cui tempera solamente il pensiero dei servizi che renderà alla Chiesa in un campo più vasto ed in posti più elevati. Il 7 febbraio, dopo la cerimonia del *Selamlik*, S. M. il Sultano Abdul-Hamid lo riceveva in privata udienza e lo incaricava di presentare all'augusto Pontefice i suo rispettosi omaggi. Il Sultano evocava il ricordo del compianto Mgr. Bonetti, ch'egli onorava di peculiare amicizia, ed aggiungeva che nel suo impero i cattolici avrebbero sempre goduto la più ampia libertà, tanto più che gli erano noti i loro sentimenti di fedeltà e di sommissione a suo riguardo. Esprimeva quindi l'augurio che il nuovo Delegato della Santa Sede a Costantinopoli continui a seguire le orme dei predecessori. Alla fine dell'udienza, come prova del suo gradimento sovrano verso Mgr. Tacci, il Sultano gli conferiva la splendida decorazione del gran Cordone dell'*Osmaniè*, e la commenda del *Megidié* pel suo segretario particolare Mgr. Vallega. In questa visita di congedo, il Delegato Apostolico era accompagnato dal primo dragomanno dell'ambasciata francese, il signor Ledoulx.

Prima della sua partenza, Mgr. Tacci si è recato a visitare gli ambasciatori di Francia, Russia, Germania, Austria, Inghilterra, Italia; i ministri di Spagna, Belgio, Grecia, Bulgaria e Rumania, il Gran Visir, i ministri degli affari esteri e della giustizia e culti, il prefetto della città, ed il sottosegretario di Stato. Tutti hanno espresso a S. Ecc. il loro rammarico per la dipartita da Costantinopoli, congratulandosi nello stesso tempo della sua elevazione a più alta dignità.

Il 12 febbraio alle 3 $^1/_4$ pomeridiane, Mgr. Taccí partiva per Roma con l'*Orient Express*. Siamo certi ch'egli serberà perenne memoria della commovente dimostrazione di venerazione figliale del suo clero e del suo gregge. Sin dalle 2 la stazione di Sirkegí era gremita di personaggi ufficiali, di religiosi e di fedeli venuti a salutare il loro amatissimo vescovo. Sua Ecc., e il Vicario Generale vi giunsero alle 2 $^1/_2$ accompagnati dal signor Bonin, primo segretario dell'ambasciata di Francia. Sua Ecc. E. Constans, ambasciatore di Francia, personalmente volle salutare il Delegato Apostolico alla stazione. Fra i presenti notavansi eziandio il marchese Pallavicini, ambasciatore di Austria-Ungheria, S. A. il principe Mirzá Rizá Khan Danisc, ambasciatore di Persia; il marchese di Camposagrado, ministro di Spagna, il conte Errembault di Dudzeele, ministro del Belgio, e molti altri diplomatici. L'ambasciata italiana, che pur è protettrice delle chiese di due importanti parrocchie della città, e di varie missioni,

si era astenuta dall'inviarvi una sua rappresentanza. Al contrario il capo della missione abissina, il generale Mechechìa, vi avea inviato il suo segretario. Il clero vi era intervenuto numerosissimo. Tra i presenti, notiamo il clero della Delegazione e della Cattedrale, Mgr. Assadurian, vescovo armeno-cattolico di Malatìa, e molti preti armeno-cattolici, i vicari generali dei greci melchiti, i greci cattolici, i caldei-cattolici e siri cattolici, i parroci della città, i superiori delle comunità religiose, i presidenti delle associazioni cattoliche, e molti notabili. Mgr. Tacci, profondamente commosso, ringraziò tutti, espresse a tutti la sua riconoscenza per le prove di affetto ricevute durante la sua dimora a Costantinopoli, e partì accompagnato dalle preghiere e dai voti di tutti. Sino alla nomina del suo successore, la cura della Delegazione apostolica è affidata allo zelo ed alla matura esperienza di Mgr. Giovanni Borgomanero, Vicario Generale.

2. La politica della Sublime Porta mira unicamente a tenere a bada i suoi sudditi cristiani, che in Macedonia si sgozzano a vicenda, ed a Costantinopoli esercitano la pazienza del gran visir, Ferid pascià, coi loro ripetuti *takrir* (note). I diplomatici delle grandi Potenze non danno grattacapi al Sultano: i turchi sono maestri nell'arte di promettere loro delle concessioni, e di differire sempre il compimento delle loro promesse. Il conflitto però greco-bulgaro è giunto al suo stadio acuto, e preoccupa i turchi. Il patriarcato greco del Fanar possiede un periodico settimanale, l' 'Εκκλησιαστικὴ 'Αλήθεια, fondato nel 1882 da Gioacchino III, durante il suo primo patriarcato. Il periodico pubblicava i documenti ufficiali della chiesa di Costantinopoli, e raramente dei lavori teologici e storici. Ma da due anni gli avvenimenti della Macedonia hanno influito sul suo indirizzo, e l' 'Εκκλεσ. 'Αλήθεια si è trasformata in organo politico dell'ellenismo.

Le sue colonne sono gremite di diatribe contro i bulgari ed i rumeni, di relazioni dei metropoliti greci della Macedonia con le liste dei misfatti compiuti dalle bande bulgare, e di risposte ai giornali europei, i quali rigettano in parte sui greci la responsabilità dei torbidi macedoni. E l'organo del Fanar è divenuto talmente acre nelle sue invettive, che il governo, secondo certe dicerie, è deciso a sospenderne la pubblicazione. In tal caso il periodico continuerebbe a veder la luce in Atene, e si trasformerebbe necessariamente in organo politico dell'ellenismo.

Inoltre il patriarca Gioacchino III, al quale certamente non si può negare energia e virilità di propositi, ha già diramato contro i bulgari parecchi *memorandi* agli ambasciatori delle Grandi Potenze, e inviati parecchi *takrir* al Gran Visir ed al ministro della giustizia.

In una di queste note si legge (citiamo il testo suggestivo come è riferito nella *Verità Ecclesiastica*) che la Chiesa greca a più riprese sollecitò il governo turco a riconoscere l'esistenza dello scisma bulgaro ed a proibire al clero bulgaro di vestire l'abito dei preti ortodossi (ἐπεζητήθη ἡ ἀναγνώρισις τοῦ σχίσματος παρὰ τῆς ὑψιλῆς αὐτοκρατορικῆς Κυβερνήσεως καὶ ἡ μεταβολὴ τῆς περιβολῆς τοῦ βουλγαρικοῦ σχισματικοῦ κλήρου). In tal guisa la Sublime Porta, vale a dire dei giudici musulmani, sono ufficialmente invitati a pronunziare il loro verdetto contro la Chiesa bulgara ed a riconoscere se questa sia scismatica oppur no. Secondo l'organo del Fanar, i bulgari sotto il manto della religione vorrebbero accaparrarsi la supremazia politica nella Turchia europea. Il governo turco commise una grave ingiustizia contro l'ellenismo accordando i *berat* ai vescovi bulgari della Macedonia. Nuoce parimenti agli interessi della Chiesa greca il permesso dato all'esarca bulgaro, *il fondamento dello scisma bulgaro,* di avvicinarsi a Costantinopoli. Egli risedeva dapprima nel villaggio di Ortakeni, sulle rive del Bosforo, e attualmente possiede una magnifica residenza a Chichlì, uno dei quartieri eccentrici della capitale. Varie volte egli tentò di stabilirsi a Pera, ma sinora la Sublime Porta, per istigazione del patriarcato greco, si è opposta a questo suo disegno che sarebbe uno scacco gravissimo per l'ellenismo. Gioacchino III, per indurre il governo turco a procedere contro i bulgari, ricorda nella sua nota che le leggi fondamentali dell'impero vietano nella medesima città la residenza simultanea di due capi religiosi dello stesso rito e delle stesse credenze. I bulgari o sono ortodossi o non sono. Nel primo caso è mestieri che si sottomettano all'autorità legittima (sottintendi greca): nel secondo, per evitare che gli ortodossi siano tratti in inganno, è mestieri che i loro preti non vestano l'abito ecclesiastico. Il governo dovrebbe quindi togliere questo scandalo ed annientare lo scisma bulgaro, fonte di mali per la Grande Chiesa e di torbidi per l'incolumità dell'impero.

In altri documenti patriarcali diretti al Gran Visir, Gioacchino III enumera le crudeltà commesse dai bulgari contro i greci ortodossi nei vilayet di Monastir e di Salonicco: in due mesi 100 greci sono stati uccisi, e questa cifra elevata è inferiore alla realtà. E poichè si accusa il patriarcato greco di tiranneggiare i popoli ispirandosi a ideali laici nella sua condotta a loro riguardo, ἐπιβαλλόμενος εἲς αὐτοὺς μετὰ βλέψεων λαϊκῶν, Gioacchino III risponde che la sua dignità gli impone di ripudiare quelle novità, le quali scalzano le basi del patriarcato. Un'altra nota diretta al ministro dei culti Abdurakhman pascià narra le persecuzioni che i greci hanno sostenuto da parte dei bulgari a Filippopoli, Varna, Mesimbria, e chiede la restituzione ai greci delle chiese ed ospedali che loro sono state usur-

pate. E quasi non bastassero questi documenti, il patriarca ha indirizzato una nota ai rappresentanti delle Grandi Potenze, accusando il governo bulgaro di connivenza coi comitati della Macedonia, stimmatizzando le crudeltà bulgare nei vilayet macedoni, ed invocando protezione e giustizia.

Il linguaggio del Patriarca è energico, e le sue note alla Sublime Porta suonano come minaccia. Gioacchino III è convinto di avere l'appoggio di tutto l'ellenismo in questa campagna antibulgara, e sa d'altronde che nelle attuali circostanze una politica remissiva lo renderebbe impopolare presso il suo gregge. Ma i turchi non possono vedere di buon occhio che egli abusando delle sue prerogative si rivolga a potenze straniere per chiedere il loro intervento in favore dei suoi sudditi turchi. Inoltre certi atti del Fanar sembrano suggeriti da un'audacia intempestiva. A mo' d'esempio, Gioacchino III ha ordinato che l'immagine di Gregorio V, il patriarca trucidato dai turchi nel 1821 e venerato dai Greci come martire della religione e della patria, sia esposta alla finestra, ai cui ganci egli fu impiccato. Non è quindi meraviglia che le relazioni fra il Patriarcato e la Sublime Porta siano tese, ed i turchi ne profitteranno forse per sopprimere i pochi privilegi che quello gode tuttora.

3. L'esarcato bulgaro a sua volta non si lascia sopraffare dal Fanar nella compilazione di note e documenti. Un memorandum dell'esarca, presentato alla Sublime Porta e pubblicato dal *Trzekoven Vestnik* di Sofia, inveisce contro i greci ed i serbi, che gareggiano nel combattere l'influenza bulgara in Macedonia. Secondo l'esarca, le leggi promulgate dal governo turco trent'anni fa riconoscevano la nazionalità bulgara come un nucleo etnico distinto: però queste leggi restarono lettera morta. Si accordano dei *berat* ai vescovi bulgari della Macedonia, ma si proibisce loro di recarsi nelle loro eparchie. I bulgari non sono liberi di dichiararsi bulgari. I metropoliti greci di Serra, Didymoticho, Adrianopoli, Castoria, Drama, prendono parte attiva all'organizzazione delle bande greche, e lanciano scomuniche contro i fedeli che riconoscono l'autorità religiosa dell'esarca. I preti greci girano di casa in casa raccomandando alle famiglie bulgare di non mandare i loro figli alla scuola bulgara, perchè fra breve tutti gli esarchisti saranno impiccati. I maestri delle scuole greche eccitano i loro alunni a rompere i vetri delle chiese e scuole bulgare. Bande greche di 100 o 150 malfattori incendiano i borghi ed i villaggi bulgari, ne trucidano gli abitanti, senza punto risparmiarvi i vegliardi di 90 anni, ed i fanciulli di 5; i contadini si barricano nelle loro case, e trasandano i lavori campestri. In un mese 15 villaggi bulgari sono stati incendiati dai greci e 70 persone trucidate. La fame ed il terrore dominano fra una popolazione di un milione di abitanti, fedeli sudditi del Sultano.

Le statistiche greche o bulgare di atrocità commesse nella Macedonia sono purtroppo vere, e l'anarchia non cesserà sì tosto in quella sventurata contrada, perchè i turchi tra i due o quattro litiganti (ai greci e bulgari è d'uopo aggiungere i rumeni ed i serbi) sono i soli a trar profitto. Siamo alieni dallo schierarci in favore degli uni o degli altri. Accertiamo solamente le conseguenze disastrose della politica religiosa del Fanar, erede delle teorie bizantine dell'acefalia e nazionalismo delle chiese. Per tutelare i suoi diritti, il Patriarca greco è ora costretto di ricorrere ai sofismi ed alle contraddizioni. Il Fanar infatti dichiarò scismatici i bulgari, non per motivi religiosi, ma per motivi politici.

Esso imponeva loro dei vescovi greci, un clero greco, la liturgia greca, e l'idioma greco nelle scuole, e quando i bulgari protestavano contro questa oppressione morale, il patriarcato greco li considerava come greci traditori dimentichi della loro lingua. Pel patriarcato greco, la Macedonia che die' i natali ad Alessandro il Grande, è un suolo sacro dell'ellenismo. I bulgari non vollero più sopportare il giogo della gerarchia greca, tanto più che l'ortodossia greca per sostenere la sua defezione dal centro della unità, aveva messo avanti il principio dell'autocefalia delle chiese nazionali, e perciò il sinodo greco di Costantinopoli del 1871 li rescisse dal grembo della chiesa ortodossa... greca. Come si esprime la sentenza del Sinodo, i bulgari meritarono l'anatema perchè in antitesi coi canoni introdussero le divisioni del *filetismo*, le rivendicazioni nazionali nell'organamento ecclesiastico. Sventuratamente la prima a meritare questo rimprovero è la Chiesa greca di Costantinopoli, che scomunica i bulgari perchè nemici dell'ellenismo, gli arabi della Siria perchè questi desiderano dei vescovi e dei preti della loro stirpe e del loro idioma, i rumeni perchè nella Macedonia mandano dei preti, i quali celebrano la liturgia in rumeno. E nella sua intransigenza, il patriarcato greco, contro i canoni, vuole che in città bulgare, per es. Varna, oltre il metropolita bulgaro vi sia anche un metropolita greco. Fuor di dubbio i bulgari hanno fatto e tuttora fanno contro le leggi dell'umanità forzando all'esodo dalle loro provincie le colonie greche quivi stabilite da remotissimi tempi, usurpando i loro beni e le loro chiese, ed esercitando il brigantaggio in Macedonia. Ma i greci hanno eziandio i loro torti, e le bande greche emulano talvolta la gente delle bande bulgare, ed i vescovi greci non si peritano di sostenerle. Non è guari che il metropolita di Drama, il quale scrisse altre volte un libro velenosissimo contro la Chiesa cattolica, è stato costretto a rifugiarsi in Atene, perchè la polizia turca aveva sequestrato dei documenti che dimostravano la sua ingerenza politica in Macedonia. Lanciandosi nelle lotte nazionali, il patriarcato sedicente ecumenico si è messo in contraddi-

zione aperta coi principii che invoca per puntellare il suo edificio cadente. Contro il Papato, vindice dell'unità ed universalità delle chiese, esso sostenne la teoria delle chiese nazionali: ora raccoglie i frutti amarissimi di queste teorie, e perciò le sconfessa. Ma i suoi conati sono attualmente vani. Il patriarcato greco non ha voluto riconoscere la supremazia romana che sola serba l'unità nell'organismo così complesso della Chiesa, ed il suo orgoglio secolare non gli ha meritato che l'ingrata sorpresa di vedersi ridotto ad una meschina diocesi, totalmente esautorata di fronte alle antiche chiese slave, le quali altre volte gli furono soggette.

4. Costantinopoli è tuttora uno dei grandi empori commerciali del mondo, e le nazioni fanno a gara per diffondervi i prodotti delle loro industrie. Le imposte elevatissime, l'apatia turca, e le difficoltà burocratiche fanno sì che la Turchia resti, e resterà molto tempo, tributaria dell'industria straniera. Il paese quindi s'immiserisce, perchè ogni anno ingenti somme vanno ad arricchire i fabbricanti esteri, e l'agricoltura non è fiorente non ostante la fertilità del suolo e le grandi pianure coltivabili dell'Asia Minore. Pochi anni fa il primato commerciale dell'Oriente apparteneva in massima parte all'Inghilterra ed alla Francia: ma di poi la Germania e l'Austria riuscirono a carpire alle loro rivali una clientela numerosa. L'Italia da qualche anno ha preso una parte attivissima a queste lotte pacifiche per la supremazia commerciale nel Levante ed i successi ottenuti sono stati splendidi. Nel commercio estero della Turchia, l'Italia è giunta a conquistare il quinto posto. Nel 1905 il movimento totale delle esportazioni nell'impero e delle importazioni dall'impero calcolavasi a 322 milioni per l'Inghilterra, a 154 per la Francia, 153 per la Germania, 145 per l'Austria, e 124 per l'Italia. Le cifre sono consolanti, specialmente qualora si rifletta che nel 1896 le importazioni italiane dalla Turchia raggiungevano la somma di lire 27,390,000, e le esportazioni nell'impero la somma di 26,136,000 lire, laddove nel 1905, le prime si elevarono a 53,077,000 lire, e le seconde a lire 79,746,000. Abbiamo quindi una differenza di 27 milioni in favore dell'Italia, vale a dire, dai dati nella media delle esportazioni ed importazioni nel decennio 1896-1905 risulta che le esportazioni italiane nell'impero aumentarono dell'80 % e le importazioni dall'impero del 69 %. Nei tessuti e filati di cotone, che forniscono il 43 % delle esportazioni italiane in Turchia, l'Italia occupa indubbiamente il primo posto, ed è una fortunata rivale dell'Inghilterra. I dati della statistica del 1906 e 1907 accennano ad un lieve, ma positivo incremento del commercio italiano del Levante, e mostrano che gli italiani con una savia politica e lenta tenacità potrebbero a poco a poco ristabilire almeno in parte l'antica supremazia

commerciale dei genovesi e dei veneziani in Pera ed in Galata. Per agevolare lo sviluppo del commercio italiano si è costituita eziandio una *società commerciale d'Oriente*, che ha iniziato le sue operazioni bancarie in Galata il 1° luglio 1907. La Società ha un capitale modesto, tre milioni di franchi, ma è sostenuta da forti istituti di credito italiano, e se non potrà gareggiare con la *Deutsche Bank* o col *Crédit Lyonnais*, potrà tuttavia recare qualche vantaggio alle intraprese commerciali ed industriali italiane. Ed infatti essa ha preso parte alla fondazione di una società italiana per lo sfruttamento delle miniere di carbon fossile nei ricchi giacimenti del bacino di Eraclea nel Mar Nero. Queste miniere importanti erano già sfruttate in parte da una società francese, che vi ha fatto lauti guadagni. La miniera acquistata dalla Società italiana è forse la più ricca, ma i turchi, aizzati dai rivali dell'Italia, si oppongono risolutamente a qualsiasi tentativo per isfruttarla, in guisa che gli operai italiani non sono riusciti a metter mano ai lavori d'impianto delle macchine necessarie. L'ambasciata italiana protesta, ma sinora indarno. E tuttavia l'Italia è in ottime relazioni con la Sublime Porta, e nel palazzo del Sultano ha dei personaggi molto potenti. Una prova dell'influenza italiana a Yldiz-Kiosk ci è fornita dal gran numero di operai italiani della ditta Ansaldo di Genova, che da tre anni nell'Arsenale di Costantinopoli lavorano a trasformare le vecchie navi della marina militare turca.

Con la sua fiorente camera di Commercio, con l'ottimo periodico commerciale la *Rassegna Italiana di Costantinopoli*, con un addetto commerciale di grande esperienza, il prof. Carmelo Melia, l'Italia aprirà certamente nuovi sbocchi alle sue industrie in Turchia. Ed i suoi successi saranno più grandi se la Compagnia di navigazione Florio-Rubattino, saprà meglio conformarsi alle esigenze locali, diminuire il nolo delle merci, dotare i suoi vapori di un personale più scelto ed introdurre altre riforme necessarie. Sarebbe eziandio mestieri per serbarsi una buona clientela che il nome d'Italia non fosse disonorato dai facinorosi che la funestano coi loro torbidi socialisti ed anticlericali. L'irreligiosità non è di moda in Oriente, e ben lo sappiano gl'incendiari delle chiese ed i dileggiatori del clero in Italia, la loro sacrilega brutalità dissolve la patria nelle sue frontiere, e diffamandola all'estero, arresta i suoi slanci e le sue iniziative.

5. Di pari passo con l'attività commerciale procede lo sviluppo delle opere educative e religiose nella nostra colonia. Nel 1907 è sorto un patronato delle dame italiane *pro infantia* che si propone « di maternamente accogliere e vigilare l'allevamento, l'educazione e l'indirizzo ad onesto e proficuo lavoro dei fanciulli raccolti nell'orfanotrofio italiano ». L'orfanotrofio ha la sua sede in un bellissimo

edificio, ideato dal valente architetto d'Aronco, ed è sito nel giardino della scuola femminile delle Suore d'Ivrea, divenuto proprietà dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero. Esso raccoglie dodici orfanelli, ed è mantenuto dalla Società di beneficenza italiana. Possiede inoltre un generoso lascito del comm. Enrico Santoro, il grande filantropo della colonia italiana, morto due anni or sono. Quasi tutta la sua fortuna per l'ammontare di un milione di franchi fu lasciata alle istituzioni italiane o benefiche di Costantinopoli. Le dame del Patronato con le loro contribuzioni annue di una lira sterlina provvedono alla refezione scolastica per le alunne povere della scuola delle Suore d'Ivrea, e dell'asilo infantile, curano il collocamento onesto degli orfani che non avranno col tempo il diritto di restare nell'orfanotrofio, e costituiranno un fondo di maritaggi per le orfane più meritevoli. La caritatevole istituzione raccoglie il fior fiore delle signore della colonia italiana ed è posta sotto la presidenza dell'Ambasciatrice. Al suo incremento ha contribuito sovratutto una piissima signora della colonia, la baronessa Assunta Menzinger.

Una nuova scuola italiana, auspice l'associazione nazionale, si è aperta nel quartiere popolare di Galata. L'insegnamento è stato affidato alle suore domenicane di Mondovì, le quali fanno prosperare eziandio due ottime scuole nei sobborghi di Costantinopoli, Yedikulé e Makrikeui.

I bimbi ricevono gratuitamente la refezione scolastica. Quantunque la scuola sia sorta da due anni appena (fu aperta nell'ottobre 1906), novera già 130 alunne ed alunni, e le suore si studiano di organizzarvi l'insegnamento pratico pei lavori donneschi e casalinghi. I fanciulli che la frequentano sono quasi tutti cattolici, ed è una gioia l'interrogarli sul catechismo, tanta è la spigliatezza con cui rispondono, e la buona pronunzia italiana. La scuola fiorirebbe vieppiù, se fosse trasportata in un sito più centrale, e specialmente se avesse un edificio proprio.

I Salesiani, da qualche anno stabiliti a Costantinopoli, sperano ben presto di organizzare una scuola importante di arti e mestieri. Il compianto Mgr. Bonetti lasciò loro per testamento la somma di 100.000 franchi affinchè dotassero la città di una di quelle istituzioni che con tanto bene spirituale e vantaggio dell'infanzia dirigono in varie contrade. Una generosa signora, la vedova Bartolomeo Giustiniani, concesse loro un bellissimo terreno ed una casa per iniziare la pia opera. I Salesiani sono già in trattative per la costruzione di un vasto edificio, e sperano di poter ben presto esplicare la loro missione a bene delle classi operaie. La città non possiede una scuola di arti e mestieri e perciò l'iniziativa dei Salesiani sem-

bra predestinata a buon successo. Nonostante la ristrettezza della casa da essi attualmente abitata, i buoni padri hanno già raccolto dodici fanciulli, ed organizzata eziandio una banda che allieta coi suoi concerti le feste italiane.

Un'altra nobile istituzione di origine italiana è la *Società Internazionale per la Protezione dell' Infanzia*, sorta nel 1895, nell'ospedale di S. Giorgio (Galata), tenuto dalle Suore di Carità austriache. L' iniziatore e l'anima di questa istituzione è il Dr. G. B. Violì, il quale mosso a pietà delle misere condizioni in cui si trovano tanti fanciulli poveri, privi di cure nelle loro malattie, istituì una clinica infantile, che sostenuta dalla carità di pie signore, albergava i bimbi rachitici o deformi o affetti da gravi morbi, e ben sovente ridonava loro le forze e la sanità. Al presente la pia opera è divenuta autonoma. Trasferita in un nuovo edificio, sul quale sventola la bandiera italiana, occupa uno dei siti più salubri nel quartiere di Chichli, e serba sempre il suo carattere internazionale, accogliendo i bimbi di qualsiasi fede e nazionalità. Dalle sue origini al 1907, la Società ricevè nell' ospedale 2265 bambini, che vi restarono 54,434 giornate, e 36,258 bambini che furono oggetto di 51,080 consulti, e sovente ebbero gratuitamente le medicine. La direzione dell' ospedale è stata affidata alle benemerite Suore Francescane Missionarie, stabilitesi di recente a Costantinopoli. Nel 1907 l'ospedale ha accolto 137 bambini che vi sono rimasti 6503 giornate. Il Dr. Violì ha istituito pure una clinica a Galata, che nel 1907 ha curato 2766 bambini, e dati 3455 consulti gratuiti. Nell' isoletta di Antigoni è sorto anche per sua iniziativa un ospizio marino, che ospita durante l'estate i fanciulli rachitici. I bimbi curati all'ospedale sin dalla sua fondazione appartengono a ventitre nazionalità differenti. Tra i donatori e benefattori della pia Opera si citano S. Maestà la Regina d' Italia, S. M. il Sultano, il Patriarca greco, il Delegato apostolico, i governi italiano, elleno, bulgaro, i grandi istituti bancarii della città, gli ambasciatori, ecc. Il comm. Enrico Santoro contribuí al suo incremento con un lascito di 10,000 franchi. Con la sua annegazione e la sua attività il Dr. Violì, riconosciuto come uno dei migliori specialisti per le malattie dei bambini, è riuscito a dotare la città di una pia istituzione, che sotto l'aspetto filantropico e curativo non ha nulla da invidiare alle opere consimili delle capitali dell'Europa. Prospere sono eziandio le condizioni dell'ospedale regio italiano, diretto dal Dr. Riccardo Zeri, uno dei medici più stimati della città, e affidato alle cure delle benemerite suore d' Ivrea.

Ricordiamo infine il progresso dei lavori della nuova chiesa di S. Antonio in Pera, che secondo una convenzione stipulata fra l'Associazione nazionale ed i Padri Conventuali sarà posta a perpetuità

sotto il protettorato italiano. L'acquisto della sola area portò la spesa di un milione di lire. Nella parte dell'area che corrisponde alla gran via di Pera, l'Associazione Nazionale ha eretto uno splendido edificio con un loggione di purissimo stile. L'edificio ideato dagli architetti Mongeri e De Nari per la bellezza della sua architettura ed anche per la sua originalità è veramente degno di ammirazione. Gravissime difficoltà hanno superato gli architetti per la costruzione delle fondamenta della chiesa, stante la natura argillosa del terreno. Basti dire che si è dovuto scavare il suolo sino alla profondità di 26 metri. Si spera nel corrente anno di procedere alacremente nei lavori, in guisa da potere consacrare solennemente la chiesa verso la fine del 1909. Il disegno della facciata è di una bellezza e grandiosità che ricorda i tempi più belli dell'arte italiana. Constantinopoli avrà quindi ben presto una chiesa degna delle tradizioni del cattolicismo e dell'Italia. La Chiesa di S. Antonio, benchè posta sotto il protettorato italiano, sotto l'aspetto della giurisdizione ecclesiastica, sarà in realtà internazionale, perchè parrocchia. Gioverebbe perciò che i cattolici di tutte le nazioni contribuissero a questa opera tanto necessaria per il progresso dell'influenza cattolica nell'Oriente. Sinora Costantinopoli non aveva in Pera, tra le varie chiese e cappelle cattoliche, una chiesa che desse un saggio delle mirabili concezioni dell'arte sacra italiana. Essa l'avrà ben presto, e poichè le risorse limitate della città e dei Padri Conventuali sono insufficienti al compimento del grandioso edificio, la inesauribile carità cattolica dovrebbe concorrervi col suo obolo.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. I governatori degli Stati. — 2. La Nuova Zelanda. — 3. Necrologio.

1. Al presente oltre il governatore generale che è a capo del governo di Australia, vi è un governatore per ciascuno dei sei Stati della federazione, il quale viene nominato dal governo britannico. Ora si è iniziato un movimento per abolire il vigente sistema relativo alla nomina di questi governatori degli Stati. Coloro che desiderano il cambiamento arrecano in appoggio della loro opinione le seguenti ragioni. In primo luogo, negano la ragionevolezza o la necessità che sia di far venire i nominati dai partiti politici d'Inghilterra, ora che per questi posti si hanno uomini più adatti in paese. Questo è un argomento che non si riesce a distruggere tanto facilmente. Non si può negare che vi sono oggi in Australia molti uomini i quali potrebbero coprire quelle cariche, e fare onore a sè stessi e al paese che gliele conferisse. E poi perchè si dovrebbe negare al popolo il diritto di fare esso la sua scelta? Degli uomini che si richiedono per tali uffici è giudice assai più competente il popolo che non un ministero inglese, il quale nella scelta è guidato

per lo più da riguardi politici e da amicizie di parte, o pure da benevolenza verso favoriti bisognosi ai quali questi impieghi di governatori offrono i mezzi migliori per poter restaurare i beni loro oberati in patria.

Un'altra ragione per l'abolizione di questi governatori di nomina si è che essi non hanno più l'importanza di una volta, quando erano un mezzo di comunicazione tra il popolo dei diversi Stati e la corona. Dacchè fu fondata la federazione, il loro grado di vicerè, come lo chiamano, è scemato a segno che sono costretti a trasmettere le loro comunicazioni per mezzo del governatore generale; e il dire che questi governatori degli Stati formano un anello di congiunzione tra la madre patria e i vari Stati di Australia è uno stiracchiare troppo. Alle due ragioni già dette per por fine al sistema presente si aggiunge quell'altra che riguarda il risparmio delle spese, come salari, manutenzione delle residenze e tanti altri capi che contribuiscono a fare un totale enorme. Uno degli argomenti usati in favore del movimento della confederazione fu che si sarebbe avuto un governo più economico, e molti di coloro che votarono per la confederazione lo fecero perchè credevano che si sarebbe abolito il sistema dei governatori di nomina e si sarebbe purgato il sistema parlamentare. Queste promesse non sono state mantenute, ed è tempo ormai che si faccia qualcosa e si dia principio una buona volta al necessario potamento.

Coloro che favoriscono la continuazione del presente modo di nominare i governatori degli Stati lo fanno principalmente perchè opinano che esso conservi il legame o vincolo che esiste tra l'Australia e la madre patria. I loro oppositori negano che il legame correrebbe pericolo di rompersi ove cessasse l'importazione di governatori britannici. E domandano che cosa è questo legame; — non è, dicono essi, da un lato l'affetto irrefragabile di una stirpe e una nazionalità comune; e non consiste, dall'altro, nella comunanza indistruttibile d'interessi commerciali? La parte affettuosa del « legame » non ci spinse pochi anni or sono a versare come acqua il nostro sangue sui campi di battaglia del Transvaal; e la parte commerciale del « legame » non indusse la Bretagna a imprestarci 240 milioni di sterline per i quali noi paghiamo un interesse annuo di 8 milioni di sterline? Viene da ridere quando si sente dire che un legame di questa fatta si metterebbe in serio pericolo di morte ove cessasse la stupidità d'importare periodicamente dall'Inghilterra sei bravi vecchi signori, e pagare loro enormi stipendi per la fatica spaventosa a dir vero di apporre ogni tanto la firma a un pacco di carte di Stato. Quando saranno nominate persone le quali conoscono intimamente l'Australia e la sua costituzione, il popolo avrà una certa guarentigia che non saranno messi in non cale i veri principii di un governo

responsabile, come senza dubbio sono stati messi in non cale talvolta dai governatori di nomina britannica.

2. Nel settembre del 1907, le isole della nuova Zelanda, note finora come colonia, presero il titolo più importante di dominio. I primi coloni britannici approdarono nella Nuova Zelanda nel 1825: e oggi la popolazione ammonta a un milione, poco più poco meno. Il commercio di esportazione del nuovo dominio, consistente in lana, carni sotto ghiaccio, oro e latticini, aumenta di valore ogni dì più. Nei dodici mesi terminati il 31 marzo 1907, salì a 16,109,735 lire sterline, che equivale a 17 sterline e 6 scellini per ogni abitante. I primi cattolici che visitarono la Nuova Zelanda arrivarono nel 1828. Nel 1835, la Nuova Zelanda venne compresa nel Vicariato Apostolico allora nuovamente eretto dell'Oceania occidentale; e nel 1843 fu eretta in Vicariato separato. Due diocesi, di Auckland e di Wellington, furono create nel 1848. Oggi la Nuova Zelanda forma una provincia ecclesiastica a sè, ed ha un arcivescovado e tre vescovadi. Nel 1840 i cattolici bianchi della colonia non erano più di 500 in una popolazione totale di circa 5000. Al dì d'oggi il loro numero supera di molto i 100,000; hanno 230 chiese, 190 sacerdoti, 60 fratelli laici, 750 suore, un seminario provinciale ecclesiastico, 2 collegi maschili, 25 scuole-convitto femminili, 18 tra ginnasi e licei, 15 istituti di carità e 106 scuole elementari in cui s'impartisce una buona e sana educazione a circa 8000 bambini. Si ripete la parabola del grano di senapa nell'incremento rapido della Chiesa nella Nuova Zelanda dai microscopici inizi di settant'anni or sono.

3. Con grande rammarico ricordiamo la morte del venerato arcivescovo di Hobart, il R.mo Mons. Daniele Murphy, la quale avvenne il 28 dicembre passato. Il compianto prelato aveva raggiunto la tarda età di 93 anni. Nato nella Contea di Cork, Irlanda, il 18 giugno 1815, fu ordinato sacerdote nel 1838, e fu consacrato vescovo di Hyderabad, India, nel 1846. Le grandi e non infruttuose fatiche che per circa dieci anni sostenne sotto il sole ardente dell'India minarono la sua vigoria, e la Santa Sede lo traslocò al vescovado di Hobart, Tasmania, nel 1865. Suo successore è il R.mo Mons. Delany che al presente è in viaggio per Roma.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo quaderno del 3° sabato di maggio la pubblicazione della sesta lista delle offerte per l'Obolo di S. Pietro. In essa saranno registrate le offerte che ci sono pervenute durante le ultime tre settimane e quelle che ci perverranno sino al giorno 9 del corrente mese di maggio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti dell' Episcopato.

Diamare G. M vescovo di Sessa. *Il giubileo sacerdotale di S. S. Pio X.* Lettera pastorale. Napoli, Artigianelli, 1908, 8°, 24 p.

Giustiniani G. arciv. di Sorrento. *Del modernismo. Opportunità nuove degli studii tomistici.* Napoli, D' Auria, 1908, 8°, 16 p.

— *Giubileo sacerdotale di PP. Pio X.* Lettera pastorale. S. Agnello, D'Onofrio, 1908, 8°, 8 p.

Lamberti A. arciv. di Conversano. *Istruzioni per la Quaresima.* Noci, Cressati, 1908, 16°.

Nakic' F. F. vescovo di Spalato e Macarsca. *Per la Quaresima.* Lettera pastorale. 1908, 16°, 28 p.

Richelmy A. card. arciv. di Torino. Lettera al Clero. Torino, Salesiana, 1908, 8°, 24 p.

Zezza M. vescovo di Pozzuoli. *Il giubileo sacerdotale di N. S. Papa Pio X.* Napoli, D'Auria, 1908, 8°, 16 p.

Camilli N. I. arciv. vescovo di Jassi. *Decret privitor la dascalii eparhiei catolice de Iasi.* (Decreto sopra i catechisti della diocesi cattolica di Jassi). 1908, 8°, 18 p.

Teologia e questioni religiose.

Méchineau L. S. I. *L'idée du Livre inspiré.* Histoire et analyse. Rome, Artigianelli, 1908, 8°, 168 p. L. 2.

La cérémonie de l'ablution de l'autel papal à Saint Pierre au Vatican. Rome, Desclée, 16°, 48 p.

Dispute per la dottrina cristiana in tutte le domeniche dell'anno, nelle solennità principali e nelle feste di Maria Vergine e dei Santi, estratte dal Catechismo romano e dal Catechismo maggiore, epilogate ed adattate alla capacità dei disputanti. Milano, Agnelli, 1908, 24°, 142 p. L. 0,40.

Lebreton J. *L'Enciclica e la teologia modernista.* Versione con introduzione e riassunto dell'Enciclica « Pascendi » del sac. L. Zarantonello. Vicenza, Galla, 1908, 8°, XX-52 p. L. 0,80.

Ferrari A. sac. *Rassegna del modernismo* dinanzi al Decreto « Lamentabili » del Santo Padre Pio X. Roma, Desclée, 1908, 8°, 496 p.

Franon E. *Pour l'idée chrétienne.* Pages de bonne foi. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, VIII-334 p. Fr. 3,75.

Desers L. *La crise religieuse au point de vue intellectuel.* 2.ème. éd. Paris, Lethielleux, 16°, 96 p. Fr. 0,75.

Guibert J. *Les croyances religieuses et les sciences de la nature* (*Bibl. apolog.* 5). Paris, Beauchesne, 1908,16° 320, p. Fr. 3,25.

Castronovo G. *La questione liberale.* Conversazioni. Palermo « Boccone del povero » 1908, 16°, 224 p. L. 0,85.

Spahn M. *La lotta per la scuola in Francia ed in Germania.* Cattolicismo e scuole superiori. Trad. dal tedesco di G. Tamburini (Estr. *Studium*). Milano, 1908, 8°, 52 p

La scuola laica! (Un professore onesto e indipendente). Firenze. tip. S. Giuseppe, 1908, 16°, 64 p. L. 0,80.

Diritto e sociologia.

Munerati D. sac. *Di un punto controverso sulle leggi penali.* (Estr. « La Scuola catt. »). Monza, Artigianelli, 1908, 8°, 8 p.

Munerati D. *Le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale.* (Estr. *Riv. intern. di scienze sociali.* XVI, 46). Roma, 1908, 8°, 18 p.

De Saint-Cyr Ch. *La haute-Italie politique et sociale.* Paris, Rivière, 1908, 16°, 208 p. Fr. 3,50.

Storia e biografia.

Trésal J. *Les origines du schisme anglican.* 1509-1571. (*Bibl. de l'enseignement de l'hist. eccles.*). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, XXIV-462 p. Fr. 3,50.

Foschiani G. sac. *Lourdes e le sue divine meraviglie.* Saggio di storia attinta alle fonti genuine primitive e recenti. Udine, Patronato, 1908, 16°, 408 p. L. 1. A beneficio dei chierici poveri del Seminario di Udine.

Maranesi A.; **Belvedere G.** *La fondazione del Seminario di Bologna.* Bologna, tip. arcivescovile, 1908 4°, 44 p.

Lefaure J. *La persécution depuis vingt-cinq ans.* Paris, Bonne presse, 1908,16°, 150 p.

Viglietti C. N. *Le vacanze di Varazze.* Diario terribile luglio-settembre. Ed. extracommerciale. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1907, 8°, 160 p.

Tinti L. can. *Vita del servo di Dio P. Marco d'Aviano, cappuccino della provin-*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

cia veneta, missionario pontificio. 1631-1699. Con illustrazioni. Udine, Patronato, 1908, 8°, 264 p.

Meda F. *La memoria di mons. Ballerini.* Discorso tenuto a Seregno il 22 marzo 1908. (Estr. *Scuola Cattolica*). Monza, Artigianelli, 1908, 8°, 10 p.

Arte.

Kraus F. X. *Geschichte der christliichen Kunst.* Zweiter Band. *Die Kunst des Mittelalters, der Renaissance und der Neuzeit.* Zweite Abth. *Renaissance und Neuzeit.* Erste Hälfte. Mit 132 Abbild. 8°, 282 p. M. 8. — *Die Kunst des Mittelalters und der italianischen Renaissance.* Zweite (Schluss-) Abtheil. *Italienische Renaissance* Zweite Hälfte Fortgesetzt und Herausg. v. J. Sauer. Mit Titelbild in Farbendruck, vielen Abbild. im Text u. einem Register zum ganzen Werke. 8°, XXII p. 283-858 M. 19. Freiburg i. Br., Herder, 1908.

La via Appia *a l'époque romaine et de nos jours.* Histoire et description. Partie paienne par M.r J. Ripostelli: Partie chretienne par le prof. H. Marucchi. 2 ème éd. avec 4 plans et environ 300 gravures dans le texte. Rome, Desclée, 1908, 8°, 440 p. L. 8.

Millunzi G. can. *La cappella del Crocifisso nel Duomo di Monreale.* Contributo alla storia dell'arte siciliana nel seicento. Palermo, « Boccone del Povero », 1907, 8°, 74 p.

Piérard J. A. Les subdivisions binaires et ternaires en rythmique grégorienne et la Musica sacra belge par l'auteur du Psautier-Vespéral, 46 — 4 × 2. Namur, Picard-Balon, 16°, 70 p. Fr. 1.

Lettere.

Cacurri A. *La tachigrafia del cod. vat. lat.* 5750. Roma, 1908, 8°, 14 p. [Litografia].

Moscati I. B. *De litteris graecis in superiori lyceo tradentis ad rheginos Oratio.* S. Aniceti Consentinorum. Moscati, 1908, 8°, 16 pag.

Taglialatela G. d. O. *Ultimi giorni di Giacomo Leopardi.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli. Napoli, Giannini, 1908, 4°, 24 p.

Vallega E. *Verso la pace.* Roma, Voghera, 1908, 16°, XII, 352 p. L. 3 [Poesie].

Melchiori A. *Fiori semplici.* Versi. Locarno, Pedrazzini, 1908, 16°, 96 p. L. 1.

Zarb F. sac. *Alle fonti del Clitunno antitesi dell' omonima carducciana.* Malta, 1908, 8°, 10 p. [Poesia].

L. V. *Vita intima.* (Frammento). Studi e sogni. [Poesia]. Thiene, Fabris, 1907, 8°, 8 p.

Torelli C. L. *Fiori liturgici per le principali solennità cristiane. Fiori della Passione.* Napoli, Artigianelli, 1908, 24°, 56 p. L. 0,50.

Rossi G. arcipr. *Mazzolino di fiori a Maria.* Fano, Cooperativa, 1908, 8°, 40 p. [Sonetti].

Nepri A. *L'ora delle tenebre.* Racconto storico. Modena, tip. Immacolata Concezione, 1908, 16°, 286 p. L. 1.

Pluska. *Esto vir!* Romanzo. Genova, Capurro, 1908, 16°, 712 p.

Oratoria.

Sangnier M. *Aux sources de l'eloquence,* Lectures commentées. Paris, Bloud, 1908, 16°, Fr. 4,50.

Lefebure A. S. I. *Il mese di maggio.* Sermoni e racconti. Libera versione dal francese del sac. F. Donato. Napoli, Rondinella, 1908, 16°, 360 p. L. 2,50.

Ascetica.

Baudot P. abbé. *Les évangéliques.* Vie de Jésus Christ méditée. Lille, St-Augustin, 1908, 16°, 830 p. Fr. 3.

Loyola M. religiosa de S.ta Maria de York. *Jesús de Nazaret.* Historia de su vida contada à los niños. Publicada bajo la dirección del P. Thurston S. I. Versión del inglés por el P. J. Mateos, Ag. Barcelona, Gili, 1908, 16°, XVI-340 p. Pes. 2.

Müllendorff J. S. J. *L'Eucharistie Pain céleste de l'âme. Le très-Saint Sacrement médité et expliqué.* Traduit de l'allemand sur la troisiéme édition. Lille, Desclée, 1907, 8°, LXVI-410 p. L. 4.

Lintello G. S. I. *La Comunione frequente e quotidiana.* Versione libera dal francese. Bagnacavallo, lib. del ricreatorio, 1908, 16°, 70 p.

Roure L. *Un chrétien.* Journal d'un néoconverti. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, VI-82 p. Fr. 1,10.

Varietà.

Estanyol y Colom J. *Discurso inaugural leído en la solemne apertura del curso académico de 1907 à 1908 ante el claustro de la Universidad de Barcelona.* Barcelona, Russell, 1907, 8°, 76.

Annuario ecclesiastico. Anno XI. 1908. Roma S. Silvestro in Capite. 8°, 994 p. L. 5. Per l'Italia L. 5,50; per l'Estero L. 6.

Echos de Roma. Revista mensal illustrada. Homenagem de fidelidade do Collegio portuguez em Roma. Roma, 8.° [Per occasione dell'avvenimento al trono di Manuello II, re di Portogallo].

Letture della Domenica. Settimanale illustrato. Anno I. 1908, n. 1. Milano, via del Monte Napoleone 42. Associazione L. 1,50 all'anno; copie 7, L. 10.

IL MODERNISMO ASCETICO

L'arte usitata dall'errore di trasfigurarsi nelle sembianze della verità, indi traforarsi insidiosamente sotto le mentite spoglie di religiosità e di pietà, non è mancata, nè poteva mancare al modernismo teologico, come appare dalla precedente trattazione [1]: quest'arte purtroppo ha insinuato il veleno delle nuove idee, del nuovo spirito, dei nuovi indirizzi anche in anime rette e bene intenzionate. Ma sopra tutto essa riuscì ad infiltrarsi parzialmente anche nel giardino più guardato della Chiesa, tentando avvelenare le sorgenti stesse della spiritualità e dell'ascetica. Quindi si ebbe, più o meno aperto, più o meno consapevole, un modernismo ascetico e mistico, una via di spiritualità tutta nuova, semplificata, moderna, in fine anche qualche cosa di simile al sogno di un ordine di laici più o meno ideale, che il romanziere vagheggiava o simboleggiava nei suoi futuri *cavalieri dello Spirito*, confortati nella lotta e nella unione per il bene delle divote cavaliere, ossia *dame dello Spirito* [2], come Giovanni Selva dalla sua Maria d'Arxel. Non più, o il meno possibile di monachismo o di altro stato religioso di regolari, chierici o laici, legati da voti e da vita commune; ma pietà libera, sentimentale e attuosa, *intraprendente* e *indipendente*, nel bel mezzo del secolo, quale si addice all'uomo moderno.

Di questo modernismo ascetico non abbiamo per ora tempo nè opportunità di trattare distesamente, come la cosa meriterebbe, ma dobbiamo pure dirne qualche parola, per dare compimento alla nostra sommaria trattazione del modernismo teologico. Esso n'è infatti una mera applicazione, o immediata conseguenza; quindi, in ciò specialmente

[1] Vedi quad. 1388, p. 170 s.
[2] Cf. « Il Santo », p. 313.

che essa ha di esclusivo, contraria affatto e nemica della vera spiritualità, della genuina ascetica cristiana.

I.

La fede « emozionale » e la coscienza « autonoma » sono i due capisaldi del modernismo; e come tali ci tornarono spesso innanzi quasi ad ogni passo, nella rapida corsa attraverso alle svariate e molteplici manifestazioni della nuova eresia. Col nuovo concetto di fede si esclude o si attenua l'adesione dell'intelletto; si ritiene e si esagera quella del sentimento, nominatamente della fiducia, della unione, ossia della più intima esperienza di Dio. Con la nozione poi dell'autonomia della coscienza si esclude o si deprime ogni norma e legge esteriore, come di autorità dottrinale, così di autorità disciplinare e precettiva, ogni regola esterna insomma.

Ora questi due principii segnatamente si veggono infiltrarsi, con più o meno di audacia, camuffati sotto alte parole mistiche e accenti sublimi di spiritualità trascendente, nella nuova scuola, anzi pure in libri ascetici scritti forse con le migliori intenzioni, ma troppo coloriti a modernità di un misticismo che gonfia le povere anime, non le nutre; che le illude, non le illumina. Di qualcuno di essi altre volte abbiamo fatto cenno, con molto, forse anche, con troppo riserbo; nè ora con tutto ciò crediamo d'insistere a far nomi, volendo solo premere su la questione di principii.

E ai principii suddetti altri si attiene in tutto, altri si accosta più o meno, secondo che più o meno è progredito nella nuova via, cioè, nella scuola nuova di spiritualità. L'accordo è in ciò appunto che si coglie pretesto dal fatto — che è una verità innegabile, nè mai negata o attenuata comecchessia dai veri maestri di spirito nella Chiesa — essere cioè il lustro e la gloria della vita spirituale tutta cosa interna, com'è interno il regno di Dio in noi. Ma si passa quindi a voler esclusa o almeno rimandata in ultimo

luogo la norma o direzione esteriore: il primato della direzione spirituale è attribuito, senz'altro, ai sentimenti o influssi mistici, all'esperienza soggettiva, benchè sotto diversi nomi e poniamo anche in diversi gradi. E così altri parlano ad ogni poco di azione diretta ed immediata dello Spirito, o del Cristo eterno nelle coscienze dei fedeli, di attraimenti affettivi, di esperienza, di immanenza e permanenza del divino in noi, del Cristo vivente in noi, dell'umanità mistica di Cristo e dei contatti mistici con noi, della Via (nel senso dei mistici) dell'amor puro, e andiamo dicendo [1]. Similmente fraintendendo e abusando del concetto verissimo e profondo della incomprensibilità, ineffabilità, infinità delle perfezioni divine come della soavità ineffabile della contemplazione negativa dei mistici e della carità affettiva, vogliono escluso lo sforzo di meditare positivamente e pensare a Dio, lo studio lodevole di conoscerlo sempre meglio e farlo conoscere con una cognizione che sarà, è vero, sempre imperfetta ed analogica, ma non perciò falsa e spregevole; lo esercizio infine arduo e penoso dell'amore effettivo, della carità operosa nella pratica del sacrifizio e delle virtù tutte che accompagnano e autenticano l'amore; quasi bastasse per tutto la esperienza del Divino, il contatto mistico, o quell'adesione generica, quel sentimento oscuro, misterioso che chiamano fede. E questa fede vorrebbe ben essere quella fede viva e operosa di cui vive il giusto di Dio. Ma la fede, di cui vive il modernista e con cui si guida all'operare, non è invece la fede della Chiesa; è la fede o fiducia agli istinti proprii, ai movimenti interiori, ai « bisogni » intimi della coscienza, per usare il suo disgraziato frasario. Questa fidanza cieca è dunque per alcuni regola suprema, per altri più o meno principale, della coscienza individuale.

Nè vale che i modernisti accettino pure, o mostrino di accettare, un'autorità esteriore, come sarebbe quella

[1] Così, per es., nel « Santo » frequentemente, come a p. 59, p. 276 ss. 296, 338-340, 376, 464, ecc., ecc.

di un direttore spirituale o del magistero autentico della Chiesa: non vale, perchè l'accettano sotto condizione, e la condizione è questa, che il direttore sia mistico egli pure e si governi per via di esperienza interiore della coscienza, che questa sua coscienza, e la coscienza di chi tiene l'autorità dottrinale, anzi la coscienza stessa collettiva della Chiesa « vibri all'unissono » con la coscienza individuale di ciascuno.

Da siffatte premesse di ordine speculativo scende, conseguenza logica, la norma pratica, breve e spedita, della spiritualità modernistica: scendere nelle oscure latebre della coscienza o della subcoscienza, quivi scoprire istinti, impulsi o movimenti divini — siccome prodotti dallo Spirito, dall'Umanità mistica, dal Cristo vivente in noi — indi seguirli come norma, essendo essi da Dio, quale rivelazione individuale, senza rispetto o dipendenza dall'uomo, o al più ammettendo la direzione esteriore come un semplice aiuto, e questo secondario. Noi vediamo dunque nella pratica, come nella teoria, invertite le veci: ciò che per il cattolico si aggiunge come aiuto interiore alla regola normativa della rivelazione e direzione esteriore, è per il modernista ascetico la regola prima e suprema, se non l'unica; e quella che è regola prima e suprema per il cattolico, diviene al più secondaria e subordinata, se non affatto irrita e vana, per il modernista. Così anche, per simile rispetto, ciò che per il cattolico è al più un'eccezione, come la direzione immediata o azione straordinaria dello Spirito Santo, è per il modernista la regola universale o almeno la regola da lui appropriata a tutte le coscienze religiose come « in vario grado manifestatrici della divinità ».

II.

Non la finiremmo così presto se volessimo andare in citazioni, per aggiungere una nuova e facile conferma alle cose dette, in ogni punto; particolarmente quando ci pro-

ponessimo di segnare le gradazioni molteplici del nuovo ascetismo e le insidiose infiltrazioni successe in questa o quella scuola di spiritualità, venutaci d'oltre Alpe e d'oltre Manica. Tanto più che occorrendo sempre nei modernisti un linguaggio torbido, avviluppato ed ambiguo, non potremmo passarci di qualche necessario commento che ci trarrebbe in lungo con qualche noia dei lettori e nostra.

Daremo qui solo, per via di esempio, due tratti, scelti così a caso fra gli innumerevoli che ci vengono innanzi; tanto per gustare un saggio della soave unzione mistica e della limpidezza di linguaggio del nuovo ascetismo, come per antivederne in parte nell'attuazione dei principii l'eccesso delle conseguenze.

Ascoltisi per primo come parlava. or sono più di tre anni, al popolo fedele, nel bel mese di Maggio, uno dei nuovi « mistici » predicatori:

« Gesù vivente e presente nelle anime è appunto questo contatto con la realtà spirituale ed eterna ». Strana definizione per verità, che vuol fare di *Gesù... un contatto!* Ma il nuovo ascetico non si turba per così poco; e « noi abbiamo Cristo nell'anima — egli soggiunge — Gesù Cristo può esserci rapito e strappato così come può esserci strappato questo nostro essere spirituale, questa nostra coscienza medesima... Queste profonde ed evidenti realtà spirituali, che costituiscono la fede viva ed operosa nel Cristo, possono essere da noi invocate come punto di partenza per la ricerca del Dio nascosto ». Così il Murri nel discorso XVII, intitolato « Il Cristo vivente », e con somigliante misticismo altrove, spesso, nella sua *Vita religiosa nel cristianesimo.*

Odasi ora il Minucci del Fogazzaro [1]: « Noi vogliamo comunicare nel Cristo vivo, quanti sentiamo che il concetto della Via, della Verità, della Vita, si... si... si... si dilata, ecco, si dilata nel nostro cuore, nella nostra mente! E rompe tante — come dirò? — vecchie fasce di formole, che ci stringono, che ci soffocano... Noi vogliamo comunicare nel Cristo vivente,

[1] « Il Santo », p. 67 ss.

quanti abbiano sete - sete... sete! sete! - che la nostra fede se perde di estensione, cresca di intensità... Noi vogliamo comunicare nel Cristo vivente, quanti sentiamo ch'Egli prepara una lenta ma immensa trasformazione religiosa per opera di profeti e di santi » ecc. ecc. E conchiude per ultimo con la perorazione: « Esiterete voi per paura di Pietro a servire Cristo? Uniamoci contro il fanatismo che lo ha crocifisso, e che avvelena ora la Sua Chiesa e se ne avremo a soffrire, ringraziamone il Padre ». — Chi ha senso cristiano deve ammirare certo, quanto orgoglio misto alla confusione babelica del linguaggio e alla gravità enorme degli errori si celi sotto il pallio di questo mentito ascetismo!

Vero è che anche tra i modernisti il Minucci pare essere trascorso troppo, « le sue frasi sulla estensione e la intensità della fede, sul timore di Pietro non essere misurate » e via dicendo [1]. Ma queste sono vane proteste, dopo aperto il varco all'errore: sono al più scampi che fanno onore alla buona volontà di chi li cerca, non già alla sua logica. Ora — chi può dimenticarlo? — anche nelle vie dell'errore la logica è irrefrenabile, spietata. Che se per giunta è sospinta nella corsa dai principii dell'*autonomia* della coscienza e del soggettivismo della fede « emozionale », non può altro che precipitare alla sfrenata nell'abisso. E l'abisso qui è il fondo dei più grossolani errori, congiunti alla ribellione pratica contro l'autorità del magistero divino della Chiesa.

III.

A ciò - vogliamo credere - non hanno posto mente alcuni pii favoreggiatori del modernismo ascetico, neppure forse gli ispiratori e promotori di una nuova « via » di spiritualità che si dice assai diffusa in Francia, e si va propalando anche in Italia con uno zelo degno di miglior causa. La rivelazione di questa nuova « Via » — a cui pare alludere anche il romanziere modernista — annunzia certo cose

[1] « Il Santo », p. 69.

mirabili e nuove. Eccone i capi: Agli uomini del nostro secolo conviene guardarsi dalla spiritualità antiquata e archeologica: la novità e la modernità essere dallo Spirito Santo; essere venuto il tempo in cui il Salvatore divino vuole da solo redimere e perfezionare il mondo: egli incomincerà con mezzi di cui finora non si è servito e invierà sacerdoti a ciò istituiti per innovare insieme e compiere l'opera della redenzione: prima di questa nuova spiritualità, annunziata da poco al mondo, non si dava alla carità quel luogo che le è dovuto meritamente; questa spiritualità poi vuol essere ed è cosa specialissima..., opera provvidenziale e redentrice, fondata dallo Spirito Santo; nuova quindi, ma progressiva: alla quale altre precedettero e altre succederanno, giusta l'impulso interno dello Spirito e la sua mozione esterna, poichè le cose tutte sono in perpetuo flusso, come il mondo è in perpetuo movimento: è una via infine facilissima, larghissima, universalissima, più che le altre tutte aperta a quasi tutte le anime, nominatamente a quelle viventi nel bel mezzo del secolo.

Conformi a questa rivelazione di « via » o spiritualità nuova, sono poi i concetti nuovi delle relazioni tra l'anima e Dio e quelli di metodo pratico alla perfezione: direzione precipua interna, procedente dal Verbo stesso e dalla sua mistica umanità o anche dallo Spirito del Verbo, lo Spirito di Gesù, che è lo Spirito Santo; cognizione diretta, che Iddio ingerisce costantemente nelle anime, di quanto conviene fare; e però niuna ansia o sollecitudine di ricercare la propria via; contentezza anche dei propri peccati, nonchè delle miserie, perchè glorificano Iddio; non troppa cura di acquistare o esercitare le virtù, perchè già le abbiamo in quanto Cristo opera in noi, nè di tanta perfezione è l'imitare le virtù di Cristo, di quanta il communicare ad esse mediante la partecipazione mistica della sua umanità. Con questa doversi ottenere che le azioni nostre siano di tal guisa identificate con quelle di Cristo Salvatore che fra le une e le altre non si possa far distinzione: nessuno operar così bene come chi

lascia operare Dio solo: in questa « via » non essere da affaticarsi per ascendere a Dio, poichè con essa Iddio discende a noi. E vi è un doppio *tutto* in questa stessa « via »: un *tutto* maggiore che è Dio, e un *tutto* minore che è l'anima; la perfezione sta in questo che il *tutto* maggiore si riproduce e si compiace nel minore; e il tutto minore è riempito e partecipa del maggiore... — Cose sublimi, come ognun vede!

Eppure basta che l'anima *voglia:* e così, mettendosi nella nuova « via », *lasci fare a Dio, al buon Dio,* che da solo opererà il tutto a perfezione. Pietà inferiore è chiamata quella che sta nell'osservanza faticosa dei comandamenti di Dio e degli obblighi del proprio stato; pietà superiore, ma che può essere communissima alle persone del secolo, è quella di unirsi volentieri con Dio e lasciarsi portare dalle sue braccia: il lavorare della natura contro la natura conviene agli incipienti, della natura con la grazia ai proficienti, della grazia sola, ai perfetti; quindi scienza sacerdotale, predicazione, esercizi spirituali segnatamente, non essere di gran giovamento alla perfezione; sacrifizi poi o mortificazioni nella vita spirituale, massime negli inizi, essere piuttosto cose inutili, per non dire nocive; più perfetto l'usar bene delle cose tutte che il privarsene; quindi, per finirla, lo stato religioso non potere tanto alla santificazione del mondo quanto la spiritualità nuova delle persone ritenute dal matrimonio o da altro motivo nella vita secolare.

Quest'ultimo errore in ispecie. associato spesso a quello di una direzione più immediata dello Spirito Santo, ha illuso e va inludendo parecchie anime buone, forse troppo buone, particolarmente tra il clero secolare. Così noi stessi ricordiamo bene di aver letto in un pio « bollettino circolare » di zelanti sacerdoti, come « il dono dello Spirito Santo è quello che li distingue dai Gesuiti, dai Domenicani, dagli Oratoriani, i quali hanno ricevuto un dono differente »: e un tal dono certo li avvantaggia su tutti. Così anche una persona molto ascetica noi abbiamo udito che predicava ai suoi chierici, do-

versi rifugiare allo stato religioso quelli solo che non potessero vivere castamente nel secolo. Egli pensava forse di dar loro con libera parafrasi il consiglio del Maestro al giovinetto buono del Vangelo: *Se vuoi essere perfetto...* [1]!

IV.

Ma checchè sia di ciò, ad agevolarne la propaganda concorre l'arte, o l'artifizio piuttosto, di coprirla con l'autorità di uomini santi, delle loro dottrine, o delle loro scuole di spiritualità, con uno sforzo studiato di paralleli sottili o di opposizioni supposte fra l'una e l'altra. Così vuolsi opporre lo spirito di s. Pietro e di s. Paolo, di s. Agostino e di s. Tommaso, di s. Francesco d'Assisi e di s. Domenico, di s. Filippo Neri e di s. Ignazio di Loyola, e via via [2].

E parimente, mentre dagli uni si mette in rilievo, per esagerarne l'opposizione e il contrasto, la semplicità della vita primitiva delle prime communità cristiane, dagli altri si travisa la complessità della vita evolutiva, secondo l'idea loro dominante della evoluzione, in cui sta la vita. Stando a questi ultimi, più schiettamente modernisti, l'ideale della perfezione cristiana sarebbe da cercarsi, non tanto nel passato, quanto nel presente e nel futuro, con l'inizio cioè e l'incremento del regno dello Spirito. della *religione dello Spirito,* trionfante sopra *le religioni di autorità.* Nel che non insisteremo noi a mostrare le vestige, anche in autori

[1] Cf. MATT. XIX, 16-22.

[2] Noi troviamo qui, come in altri punti, giustissime le osservazioni del p. ENRICO WATRIGANT (*Deux méthodes de spiritualité*, p. 30): « Molti autori ascetici moderni caricano troppo le tinte che differenziano lo spirito di certi fondatori di Ordini o santi personaggi, e i caratteri della loro spiritualità. Per questa via si giunge talora ad arrogarsi la libertà di non accettare certi principii sopra i quali non è lecito dissentire: sotto pretesto che si segue la spiritualità mistica di tal santo, altri è condotto a lasciar da parte l'insegnamento di tal altro santo, non già in quello che è sua dottrina particolare, ma in ciò che è dottrina comune della Chiesa ». Vedi anche dello stesso, *L'école de la spiritualité simplifiée.* Lille 1903, p. 65 s.

ascetici, delle idee di Augusto Sabatier, o più veramente del pietismo protestantico[1].

Niuna meraviglia poi che tale nuovo indirizzo di ascetismo incerto e nebuloso avversi in modo particolare lo spirito e la disciplina netta, vigorosa, pratica degli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio; se pure non pretende « studiarli alla luce del sufismo o misticismo musulmano » come quello scrittore moderno da noi altrove citato[2]. Certo da questa « luce di sufismo » era abbagliato il modernista stesso quando chiamava il santo « una delle persone più enigmatiche » e nel sufismo cercava la chiave dell'enigma.

Ma, lasciando star ciò che non merita confutazione, il modernismo ascetico vuole appunto mettere il contrasto o almeno la evoluzione sua tra i santi e le loro dottrine o forme di santità, per tirarne la conseguenza della spiritualità soggettiva o immanentista, che gli sta a cuore, in cui la coscienza individuale sia tutto o quasi tutto. Quindi pure il costume di rinfacciare all'antico metodo di spiritualità di soffocare, col peso dell'autorità, le libere energie dello spirito, di costringere ad una forma omogenea e forzata tutte le varietà delle coscienze individuali, quasi pretendesse coniarle o riformarle tutte unitamente sopra uno stampo unico, secondo il tipo squallido di una virtù d'altri tempi. Esso fa con ciò una caricatura dell'ascetica cristiana, e per meglio impugnarla, mostra d'ignorarne gli elementi stessi. Poichè il primo fra tutti gli elementi, in questa scuola dello spirito, è appunto l'accordo tra la immutabile essenza della santità e la varietà infinita delle sue forme o, se vogliamo così dire, degli atteggiamenti diversi secondo i tempi, le na-

[1] Abbiamo trovato perfino in qualche libro ascetico e religioso, rimandati i giovani cristiani a cui era dedicato, alla lettura di Aug. Sabatier, *Esquisse d'un philosophie de la Religion*, libro pessimo e fondamento di quell'altro che gli succedette col titolo *Les religions d'autorité et la religion de l'Esprit*. E similmente esaltato come « denso di pensieri profondi » il libercolo dello pseudonimo Sostene Gelli, *Psicologia della religione:* operetta non meno pestilenziale che tenebrosa. Tanta era la ingenuità dei *buoni!*

[2] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1380, p. 708.

zioni, gli individui: l'una cosa e l'altra già insegnata ripetutamente da S. Paolo [1], e poi inculcata perpetuamente da tutta quanta la tradizione dell'ascetica cristiana. Così, nominatamente, nella disciplina spirituale di S. Ignazio, la più invisa e la più accusata di autoritaria dal modernismo ascetico, noi troviamo inculcato fin da principio e di poi ripetuto spessissimo al direttore delle anime, di bene studiare la condizione e le qualità personali del soggetto ecc. [2], di ben guardarsi dal portarlo ad eleggere uno stato piuttosto che un altro, di non piegarsi a questa nè a quella parte, ma, « tenendosi nell'equilibrio di una bilancia, lasciar operare immediatamente il Creatore con la creatura, e la creatura col Creatore ». — Ma in questa disciplina, accoppiandosi alla soavità la forza, alla ragionevole libertà del soggetto la guida amorevole dell'autorità, non si dà luogo alle illusioni, perchè resta costante la regola infallibile della perfezione, come unico il prototipo essenziale della santità, Cristo Signore, di cui sono copie svariate e molteplici le anime tutte degli eletti. Quindi la massima solenne di S. Ignazio « essere cosa piena di pericolo volere tutti spingere per una via stessa alla perfezione: e chi ciò presume, non intendere quanto siano varii e molteplici i doni dello Spirito Santo ».

V.

Con ciò l'anima non resta abbandonata a se stessa, poichè alla regola esterna, che è la legge divina e l'autorità della Chiesa, ricorrerà per conferma anche nel caso di una direzione straordinaria ed eccezionale dello Spirito, il quale non potrà mai contraddire a se stesso, contraddicendo all'autorità della Chiesa.

Del resto, salvo questo caso eccezionale, le ascensioni spirituali dell'anima, cioè i passi del suo progresso nella via dello spirito, si seguono a gradi ben definiti e precisi nell'ascetica cristiana, conforme alla dottrina della

[1] I. Cor. XII, 4, 11; Eph. IV, 4; Rom. 8, 29.
[2] *Exercit. spir.*, annot. 14, 15. Cfr. *Director*. XXIV, 1, 2; V, 5.

Chiesa; e ciò senza pericolo di allucinazione o d'inganno. S. Tommaso le ha intuite e chiarite con la sua nitidezza angelica, illuminandoci così a riconoscere l'accordo mirabile dell'ascetica dei Santi e il contrasto irrimediabile dell'ascetica dei modernisti con l'ideale sublime della carità vera e perfetta. Il ristretto della sua dottrina è contenuto particolarmente in quell'ammirabile seconda parte della sua *Somma teologica*, che da sola basterà alla piena confutazione del modernismo ascetico e delle sue confusioni. Eccone qui solo uno dei tratti più noti e più comprensivi:

« L'aumento spirituale della carità si può considerare, per qualche rispetto, simile all'aumento corporale dell'uomo; il quale, sebbene possa distinguersi in molte parti, ha nondimeno alcune determinate distinzioni, secondo determinate azioni o inclinazioni a cui l'uomo è condotto per via dell'aumento... Così anche si distinguono diversi gradi della carità secondo diverse inclinazioni, a cui l'uomo è condotto per l'aumento della carità. Perocchè da principio incombe all'uomo lo studio principale di recedere dal peccato e resistere alle concupiscenze di esso, che muovono in contrario della carità; e ciò appartiene ai principianti, nei quali la carità è da nutrire e fomentare perchè non si corrompa. Succederà poi un secondo studio, che l'uomo principalmente intenda a progredire nel bene, e questo studio appartiene ai proficienti, i quali intendono a questo principalmente, che la carità si corrobori in loro con l'aumento. Il terzo studio è poi che l'uomo miri principalmente ad unirsi a Dio e goderne; e ciò appartiene ai perfetti, i quali anelano ad esser sciolti e trovarsi con Cristo [1]. »

Di queste ordinate ascensioni il modernismo ascetico non fa caso; ma pretende giungere di botto alla sommità, per l'immediato impulso dello Spirito che lo porta. Nel

[1] *Summ. theol.* 2,2^{ae}, q. 24, a. 9. — Cfr. S. SCHIFFINI, S. I. *De virtutibus*, (Friburg. Brisg. 1904) disp. VI, sect. VIII, n. 307 ss.; WATRIGANT, *Deux méthodes de spiritualité*, Desclée, 1900, p. 61-95; dove pure si dimostra come S. Ignazio abbia seguito la dottrina dell'Angelico nei suoi *Esercizi Spirituali*.

che egli contraddice ancora per altri capi, alle dottrine della Chiesa, ed è già giudicato.

VI.

Basta infatti percorrere la lettera *Testem benevolentiae* di Leone XIII, del 22 gennaio 1899, contro il così detto *americanismo,* per trovarvi l'espressa condanna del modernismo ascetico. Essa ne condanna il fondamento commune, che cioè debba la Chiesa, allentata l'antica severità, accondiscendere alle recenti teorie ed alle esigenze dei popoli; e insegna, per quanto appartiene alla « disciplina del vivere », che sebbene « tale non è certamente che escluda qualsivoglia temperamento secondo la diversità dei tempi e dei luoghi », tuttavia « il decidere di questo non si appartiene all' arbitrio di uomini privati », ma spetta alla Chiesa, ed al giudizio della Chiesa è necessario che si conformi ogni cristiano. Quindi vi è riprovato, come il più pericoloso in questa materia e il più avverso alla dottrina e alla disciplina cattolica, il disegno d'introdurre nella Chiesa una siffatta libertà « per la quale sia lecito ai fedeli abbandonarsi alquanto più al proprio arbitrio ed alla propria iniziativa », trasandando l'autorità e la sapienza della Chiesa stessa. Condannate similmente le altre aberrazioni toccate sopra; in ispecie « per coloro i quali vogliano tendere all'acquisto della perfezione cristiana, il rigettare come superfluo, anzi men vantaggioso, ogni esterno magistero e l'esaltare fuor di modo l'interna direzione dello Spirito Santo, col pretesto che « lo Spirito Santo, ora meglio che nei tempi trascorsi, effonde larghi e copiosi i suoi carismi sulle anime dei fedeli, e con un certo arcano istinto le ammaestra e le conduce senza intermediario veruno ».

E a ragione, su quest'ultimo punto segnatamente, insiste il Sommo Pontefice, mostrando « la non lieve temerità » di voler definire la misura onde Dio si comunica agli uomini; il che dipende unicamente dalla volontà di

Dio, liberissimo dispensatore de' suoi doni. « E chi sarà poi — dimanda — che riandando la storia degli Apostoli, la fede della Chiesa nascente, le battaglie e le morti dei martiri fortissimi, la più parte finalmente delle antiche età così feconde di uomini santissimi, osi porre a confronto i passati tempi coi presenti ed affermare che quelli sieno stati favoriti di una più scarsa effusione dello Spirito Santo? » Così niuno dubita che in ogni tempo lo Spirito abbia operato e operi nelle anime con segreta operazione, e se questa non fosse, vano sarebbe ogni esterno magistero. Ma vicendevolmente, « ciò che pur conosciamo dell'esperienza », senza l'esterno impulso, il più delle volte, non si sente l'interno nè si asseconda da noi: poichè appartiene ciò alla legge ordinaria, per cui vuole Iddio salvare e santificare gli uomini mediante altri uomini. E questo tanto più stringe quelli che tendono a cose più perfette, giacchè essi « per ciò stesso che pongonsi ad una via più sconosciuta sono più soggetti ad errore, ed hanno perciò più bisogno degli altri di maestro e di guida ». Tale, conchiude Leone XIII, fu sempre la regola di operare in vigore nella Chiesa: tale la dottrina professata da tutti senza eccezione, quanti fiorirono per sapienza e per santità; nè alcuno può disconoscerla senza temerità e pericolo.

La temerità poi e il pericolo è anche maggiore nel modernismo ascetico, quando non si contenta di stare con l'americanismo alla distinzione assurda tra virtù *attive* e *passive* — quasi potesse darsi una virtù non ordinata all'*atto* — e a quel « quasi disprezzo » delle virtù soprannaturali, tanto rimproveratogli dalla voce del Papa; ma passa a deprimerle tutte unitamente per sostituirvi un « abbandono mistico », un sentimento o una esperienza interna del divino, con quell'adesione fiduciosa del cuore in cui sta la loro fede emozionale, supposta perciò inseparabile dalla carità pura. Si direbbe anzi, talora, che il modernista trascorra qui all'estremo opposto dell'americanismo, ingolfandosi nelle correnti quietistiche; ma di queste è anche proprio il mi-

schiare le loro acque con quelle non meno torbide del pietismo protestantico, sia germanico, americano o inglese.

Dobbiamo perciò da capo rammentare che *absurdo sequitur quodlibet;* e qui ne segue particolarmente quel disprezzo della vita religiosa, che non meno fortemente Leone XIII condannava nell'americanismo; indi anche quell'anteporre conseguentemente agli ordini religiosi le associazioni libere, cioè non astrette da voti, sebbene anche queste siano « un istituto di vita non nuovo nella Chiesa, nè riprovevole ».

Ma non vogliamo qui dilungarci su questo punto, nè insistere per singolo sugli altri che ravvicinano, anzi bene spesso confondono il modernismo ascetico con l'americanismo nelle dottrine, nei metodi, nelle tendenze, perciò anche nella condanna. Il che non farà maraviglia, chi avverta come il così detto americanismo era forse anche più portato in trionfo al di qua che al di là dell'Oceano, in Francia singolarmente, e per il solito servilismo o « psittacismo » anche in Italia.

VII.

Una cosa tuttavia non possiamo tacere, ed è che la nuova ascetica si viene condannando già da se stessa, con la più aperta contraddizione. Di che accenneremo due soli esempi. Il primo è di esagerare per una parte il soggettivismo, la libertà, l'*autonomia*, fino ad escludere, o deprimere almeno, ogni regola e direzione esteriore; e per altra parte pretendere di proporre a tutti una stessa via e per giunta la più pericolosa, la più alta, anche quando fosse bene intesa, nè opportuna ad altri che a poche anime elette e già progredite; anzi, quel che è peggio, proporla con una precipitazione immatura, senza pensiero delle conseguenze.

In ciò anche qualche autore pio ha mancato pericolosamente, generalizzando, a mo' d'esempio, nella *scienza della preghiera,* la contemplazione negativa di Dio, come qual-

che conferenziere esagerando la incomprensibilità di Dio, fino a predicarlo inconoscibile e da doversi meglio onorare col tacere che col parlarne: *silentium* sublime del mistico! Ma ben peggio i modernisti abusarono di questo, come di un mantello superbo da ricoprire troppe loro miserie ed errori gravissimi: affettazione morbosa di trascendentalismo agnostico, sotto colore di misticismo cattolico il più sublime.

E — cosa strana! — come già i quietisti[1], così i modernisti si fecero scudo anche qui dell'autorità di un gran mistico, di S. Giovanni della Croce. Forse perciò i promotori della famosa « collezione di mistici » annunziano prossima una edizione popolare della *Notte oscura dell'anima,* come « un laboratorio di ignota psicologia ». E Igino Petrone, ordinario di filosofia morale nell'università di Napoli, mordendo dispettosamente l'enciclica nel *Rinnovamento*[2], esaltava « l'ammirabile pensiero religioso di S. Giovanni della Croce», presumendo anche usarne le immagini e le parole, a difesa della « concezione dinamica », o piuttosto agnostica, dei dommi voluta dai modernisti: pretendeva cioè con un processo di liberazione e di distacco del dogma da ogni « involucro concettuale restituirlo nel suo *centro di nudità e di oscurità spirituale* ». Col qual criterio, aggiungeva egli, è assicurata la perennità spirituale del dogma ed il suo valore di asso-

[1] Cf. P. Segneri, *Fascetto di vari dubbi* (Opere, vol. IV, Torino 1856), p. 282. Egli confuta qui, come nella sua celebre *Concordia*, il Malavalle, il Molinos, e altri « moderni », che parlavano in molti punti con la stessa confusione dei nostri modernisti: « Dove ha un tal beato (Giov. della Croce) insegnato mai che l'anima... stiasi in un perpetuo silenzio non solo di parole, ma di pensieri?... Questo è il disordine d'oggidì: che avendo il beato preteso di dar le regole con cui si debbono contener l'anime nel tempo della contemplazione infusa lor da Dio, che senza dubbio non è in veruna d'esse permanente e perpetua, questi moderni han voluto trasportar tali regole anche ad altri tempi, e così son venuti a levare, senza avvedersene, la cooperazione che noi dobbiamo ogni volta prestare a Dio, con l'azione chiamata propria, qualora abbiamo le potenze spedite e sciolte ». Il che insegna espressamente lo stesso S. Giov. della Croce nel libro I della sua *Notte oscura*, al c. 1° e altrove.

[2] *L'enciclica di Papa Pio X,* nel *Rinnovamento*, ann. I, fasc. 9-10, p. 335.

lutezza. Ma ogni altro che intenda bene i termini, dirà invece che con questo si abbandona anche la nozione del domma e della verità religiosa a ludibrio di fantasia, o di sentimento individuale, che può essere anche morboso.

L'altro esempio di contraddizione aperta nel modernismo ascetico è parlarci sempre dell'azione e della vita, e poi di fatto restringersi all'affetto, al sentimento, al godimento intimo della esperienza religiosa, come se la religiosità dovesse tutta confinarsi nell'ordine dell'intenzione, e non scendere tosto all'ordine di esecuzione, alla pratica cioè delle virtù, all'esercizio laborioso dell' « amore effettivo », del sacrifizio. Questa contraddizione del resto, che sembra così assurda, è naturale, direbbesi, nell'uomo moderno, che si conformi cioè all'opinione corrente. Poichè, è questa appunto l'utopia moderna: sognare grandi cose e trasandarne i mezzi, o volerli al più comodi, rapidi, sommarii. Quindi trasferita questa utopia nella vita spirituale, l'anima forma bene « castelli di perfezione », ma si contenta d'*intuirli*, o contemplarli così campati in aria, e dimentica tosto di porre mano a edificarli sotto la guida di un'autorità che la diriga nell'attuare il faticoso disegno.

Che se talora non si giunge a tanto, si presuppone tuttavia che il lavoro della meditazione, dell'esercizio laborioso delle virtù, dell' « amore effettivo » insomma, non sia che per i principianti e per uno spazio di tempo relativamente breve: dopo questo, si vuole di tratto sublimata l'anima, e quasi fissata, in un modo troppo permanente, in uno stato di unione mistica, di abbandono passivo, che sarebbe il segreto della nuova « via », ove lo Spirito Santo, lo spirito di Gesù, l'umanità mistica di Cristo fanno ogni cosa; e l'anima solo *lascia fare.*

Ma in ciò accade una contraddizione anche più strana: si vuole cioè, talora, mettere tutta questa merce sospetta o pericolosa di nuova spiritualità sotto il nome e la protezione del Santo, che le è per lo spirito e la vita il più contrario, S. Francesco di Sales! — Ma non ne possono andar ingannati altri che i semplici: la nuova spiritualità mostra troppo chiara-

mente l'impronta e il colorito del vecchio pietismo, e se non di quello più brutale del Molinos [1], di quello almeno più mite della famosa Madama Guyon [2].

VIII.

E all'ascetica di questa donna illusa, cioè al semiquietismo, si accostano anche parecchi animi avversi per sè agli errori del modernismo e sinceramente cattolici, ma abbagliati dal lustro delle parole, dalle apparenze di pietà profonda, diciamo anche, dall'ombra e dalla particella di verità che si contiene nell'errore. Così, è noto pure, in altri tempi questo errore ebbe illuso anime elette, finanche quella del grande e pio arcivescovo di Cambrai, e continuò poi occulto a inoculare il suo veleno in questa o quella scuola di spiritualità, massime in Francia.

Ma già altri traviamenti simili, in età più antiche, avevano sviato, nonchè gli individui, intere communità religiose. Così avvenne nelle sette degli *esucasti* o quietisti della chiesa orientale nell'età di mezzo, come in quelle dei fraticelli, degli apostolici e somiglianti in Occidente, risalendo su su fino alle manifestazioni prime del misticismo esoterico od occultista della « gnosi » insinuatasi tosto alle origini stesse del cristianesimo.

Con queste il modernismo ascetico ha comuni, certo, parecchi punti di accordo; ma uno specialmente che è quello di procedere soppiatto ed occulto, sempre in opposizione tacita, o almeno indipendenza pratica, verso l'autorità ecclesiastica. Questa è fonte di molte, di tutte anzi le altre aberrazioni: questa scopre nei modernisti non quei « figliuoli della luce », quali essi si vantano, ma figliuoli delle tenebre, perchè « *amarono essi maggiormente le tenebre che la luce* »; e infine fa che in essi avverisi dolorosamente il detto di Cristo: *Quis vos spernit me spernit.*

[1] Anche del Molinos tuttavia si ritrovano i semi perniciosi nel modernismo. Cf. Card. Gennari, *Del falso misticismo*. Roma, 1907.

[2] Su costei si era già da tempo annunziato uno studio del Fogazzaro nella già citata « collezione di mistici »; ma sembra che ora altri gli sia sottentrato. Ce ne rincresce quasi, per rispetto al modernismo ascetico.

CANTI LITURGICI PRIMITIVI

I.

Non di rado i Padri della Chiesa, per commendare il canto sacro nelle adunanze liturgiche, ne ricordano l'uso fin dai primissimi tempi, così consecrato dal Signore e dagli Apostoli. « Vedi, diceva il Grisostomo; che mai facevano gli Apostoli quando partecipavano a quelle loro sacre mense? O non forse si effondevano in preghiere ed in cantici? » [1] E S. Agostino nella celebre lettera liturgica a Gennaro, parlando del doversi rispettare le varie consuetudini che si andavano qua e là introducendo nelle cose del culto, sostiene particolarmente quelle che possono essere appoggiate con l'autorità della S. Scrittura, « come sarebbe il cantare inni e salmi, poichè se ne ne hanno e documenti ed esempii e precetti dello stesso Signore e degli Apostoli ». E continua notando, che di tale istituzione, « tanto utile a muovere piamente l'animo e ad accendere l'affetto dell'amore divino, varie sono le consuetudini », ma che « nella Chiesa d'Africa i più sono piuttosto pigri, per modo che i donatisti ci accagionano di cantare in chiesa troppo sobriamente i cantici dei Profeti, mentr'essi col canto di salmi, composti dal solo ingegno umano, danno maggior fiamma alle loro ebbrezze, facendone strumento di propaganda » [2].

[1] Hom. 27 in 1 Cor. n. 5 (Migne *P. G.* 61, 231).

[2] Ep. 55, cap. 18 (Migne *P. L.* 33, 221): « ... sine dubitatione faciendum est, maxime id quod etiam de Scripturis defendi potest; sicut de hymnis et psalmis canendis, cum et ipsius Domini et Apostolorum habeamus documenta et exempla et praecepta. De hac re tam utili ad movendum pie animum, et accendendum divinae dilectionis affectum, varia consuetudo est, et pleraque in Africa Ecclesiae membra pigriora sunt: ita ut Donatistae nos deprehendant, quod sobrie psallimus in Ecclesia divina cantica prophetarum, cum ipsi ebrietates suas ad canticum psalmorum humano ingenio compositorum, quasi ad tubas exhortationis inflamment ».

Che il Signore e gli Apostoli abbiano cantato nelle officiature liturgiche del tempio e della sinagoga, e che nel rito liturgico domestico della cena pasquale e però nell'istituzione del mistero eucaristico abbiano pure eseguite le salmodie e le cantilene a tutti prescritte, non vi può essere dubbio alcuno; e di quest'ultimo rito ne abbiamo la testimonianza esplicita di S. Marco: *Et hymmo dicto exierunt* [1]. Neppure vi ha dubbio che si cantasse nelle adunanze cristiane, presedute dagli Apostoli, e quindi nella celebrazione dei divini misteri e nelle preghiere comuni, ottenendo il canto fin dai primissimi tempi il suo posto proprio nella liturgia, come di parte con essa intimamente congiunta. Nè la cosa può oggi lasciarsi incerta per l'autorità di Amalario, che nel secolo IX affermò potersi a tutto rigore celebrare la liturgia, come solevasi dagli apostoli nei primi tempi, cioè senza cantori e lettori e senza le altre solite cerimonie, e soltanto con la consecrazione del pane e del vino, fatta dai vescovi o dai presbiteri [2]. Se ben si guarda, Amalario non dice questo, ma intende solo paragonare la solennità e l'ampiezza delle ceremonie liturgiche, oramai fissate nella Chiesa dopo ben nove secoli, con quel primo apparato, certo semplicissimo, delle adunanze liturgiche nei tempi apostolici. Ma noi abbiamo già trattato con qualche ampiezza quest'argomento assai tempo addietro, e come non ci occorre di modificar nulla di quanto allora dicemmo, così non abbiamo ragione di ritornarvi sopra [3].

Però rimane aperto un quesito: quali erano in ispecie i canti liturgici dei tempi apostolici, di che, come dice S. Agostino, la Sacra Scrittura dà il documento e l'esempio ed impone anche il precetto?

[1] MARC. XIV, 26.

[2] AMALARII, *De eccles. offic.* III, 1. (MIGNE *P. L.* 105, 1101): «... cum satis esset, sine cantoribus et lectoribus et caeteris quae ibi aguntur, sola benedictio episcoporum aut presbyterorum ad benedicendum panem et vinum, quo reficeretur populus ad animarum salutem, sicut primaevis temporibus fiebat apud apostolos».

[3] Vedi *Civ. Catt.* Ser. XIV, vol III, p. 418 e ss.

La mente corre subito alla nota esortazione di S. Paolo ai fedeli di Efeso [1]: *Siate ripieni di Spirito Santo, eccitandovi tra voi con salmi ed inni e canzoni spirituali, cantando e salmeggiando nei vostri cuori al Signore, rendendo sempre grazie per qualsiasi cosa a Dio e Padre nel nome del Signore Gesù Cristo.* Al qual passo fa riscontro l'altro del medesimo Apostolo ai Colossesi [2]: *La parola di Cristo abiti in voi abbondevolmente in ogni sapienza, istruendovi tra voi ed ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni e di canzoni spirituali, cantando con senso d'amore* (*in gratia* = ἐν τῇ χάριτι) *a Dio ne' vostri cuori. Qualunque cosa operiate o con la parola o col fatto, tutto in nome del Signore Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio e Padre.*

Ed in vero non v'ha quasi scrittore di storia musicale e di canto liturgico, che non ne faccia menzione, riferendo direttamente ambedue i testi all'uso liturgico dei tempi apostolici e riscontrandovi, almeno in genere, le diverse forme di canto allora usate di *salmi*, di *inni* e di *canzoni spirituali.* Così per citare qualche opera più recente, li ricorda il prof. Wagner, sebbene solo di passata, osservando che quelle varie espressioni *salmi, inni* e *cantici spirituali* indicano una stessa cosa e furono poi così anche in seguito conservate [3]. Più largamente ne parla il prof. Gastoué di Parigi, non punto mettendo in dubbio il carattere liturgico di questi canti, anzi trovando nelle parole paoline « *rendendo grazie* » un'evidente allusione alla prefazione eucaristica [4].

II.

Ma l'argomento non è così sodo, come sulle prime potrebbe parere per avventura. Nella lettera agli Efesini ab-

[1] Ephes. V, 18-20.

[2] Coloss. III, 16-17.

[3] P. Wagner, *Einführung in die gregorianischen Melodien*, I (Freiburg i. d. Schw., 1901), p. 6.

[4] A. Gastoué, *Les origines du chant romain (Biblioth. musicologique*, I, Paris, Picard, 1907), p. 4.

biamo una serie di documenti spirituali, acconci a dirigere il cristiano nella nuova vita che deve quinc'innanzi condurre. In particolare poi, in quel capo, S. Paolo esorta i fedeli a tenersi lontani dal peccato ed a redimere il tempo con opere di virtù; e nei due versetti che immediatamente precedono il passo più sopra citato egli dice: *Per questo non siate imprudenti, ma intelligenti dei voleri di Dio, e non vogliate ubbriacarvi di vino nel quale è lussuria, ma riempitevi di Spirito santo, eccitandovi tra voi con salmi* e quel che segue; passa poi a raccomandare alle mogli la soggezione ai mariti e parla della grandezza e santità del matrimonio cristiano.

Parimente l'altra lettera ai Colossesi è diretta per intero alla riforma dei costumi. Quivi, nel capo III, l'Apostolo tocca anzitutto della necessità di risorgere con Cristo e di mortificare le proprie membra da ogni prava passione, rinunziando all'ira, alla maldicenza, alle oscene parole; poi discorre della necessità di rivestir l'uomo nuovo, spogliando il vecchio e della carità con che tutti devono sopportarsi a vicenda, perdonandosi scambievolmente le comuni querele. Ed appunto con la carità si collega il passo onde ragioniamo: *Ma sovra ogni cosa mantenete la carità, che è il vincolo della perfezione, e trionfi ne' vostri cuori la pace di Cristo, nel quale siete chiamati a formare un corpo solo, e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi abbondevolmente in ogni sapienza, istruendovi tra voi ed ammonendovi per mezzo dei salmi* ecc. Anche qui l'ammonizione che segue a chiusa del capo riguarda i doveri delle mogli, dei mariti e dei singoli membri della famiglia cristiana.

Se dunque si miri al contesto delle due lettere, l'ammonizione di S. Paolo non si riferisce per nulla a cose di culto, e dimostra solamente che tra' mezzi, utili a conservare e promuovere lo spirito cristiano, è suggerito anche questo dell'infervorarsi a vicenda e del ricreare lo spirito entro le pareti domestiche col canto di salmi, di inni e di cantici spirituali. E perocchè tutti gli altri documenti di vita cristiana

quivi contenuti sono in manifesta opposizione coi costumi pagani o con la vita dei peccatori e dei tiepidi, così è naturale conchiudere, che l'Apostolo intendesse con tali parole ritrarre i fedeli più particolarmente dai diverbii, dai discorsi nocivi, dalle parole sboccate, e soprattutto dalle canzoni profane ed oscene, che presso i gentili erano in gran voga in tutte le loro feste private e pubbliche, massime nelle cene e conviti, che spesso finivano in orge d'incredibile scostumatezza. S. Paolo più volte vi alluse nelle sue lettere, e siccome l'indegna consuetudine era diffusa assai e metteva profonde radici nella vita pagana, ci vollero secoli per estirparla e gli scritti dei Padri vi tornano su frequentemente.

Si osservi per ultimo a conferma dell'argomento, che l'Apostolo dall'una parte rimette interamente ai fedeli l'eccitarsi l'un l'altro col canto; dall'altra parte poi suggerisce salmi ed inni e cantici, cose tutte certamente sacre. Or questo non avrebbe fatto per fermo se si fosse trattato di cosa liturgica; perocchè quanto avveniva nelle sacre adunanze era già regolato e diretto dal presbitero o dal vescovo che presedeva e non lasciato all'arbitrio dei singoli fedeli, nè in quei primi fervori della fede poteva sorgere in mente ad alcuno che nella cena eucaristica fosse lecito mescolare canzoni profane alle sacre, e per tal modo che l'Apostolo si sentisse costretto di darne avvertimento speciale.

III.

Ma se i due testi paolini non si riferiscono direttamente a cose liturgiche, non perdono tuttavia la loro forza dimostrativa per quel che intendiamo. S. Paolo parla di salmi, di inni, di odi spirituali, senza darne spiegazione alcuna e come di cose conosciutissime agli Efesini ed ai Colossesi. Or essi non potevano altrimenti conoscerle, se non dall'uso, che dovevano farne nelle riunioni del culto, e per giunta quest'uso doveva essere già sì comune e familiare

a tutti, che si poteva consigliare anche fuori delle adunanze liturgiche, quale mezzo facile insieme ed assai bene acconcio a promuovere e mantenere lo spirito cristiano nelle ordinarie occupazioni della vita. I sentimenti di amore e di riconoscenza, quivi inculcati, non sono dunque allusivi al mistero eucaristico e quindi neppure alla prefazione o rendimento di grazie liturgico, come vorrebbe il Gastoué, sì piuttosto indicano lo stato dell'anima, che deve trovarsi abitualmente in ogni fervente cristiano. Invece le parole premesse al passo degli Efesini: *Implemini Spiritu Sancto* ed a quello dei Colossesi: *Verbum Christi habitet in vobis abundanter,* sembrano direttamente accennare a colloquii e soprattutto a cantici già per sè santi e consecrati dallo Spirito Santo e dal Verbo o dalla parola di Cristo, quasi dicesse: — Figliuoli miei, quella pienezza di Spirito Santo e quella potente parola di Cristo che si fa sentire nella celebrazione de' divini misteri, vi accompagni eziandio nelle vostre case e nelle vostre domestiche conversazioni; così che se aprite la bocca al canto, ed è bene farlo a comune istruzione e consolazione, i vostri canti non siano quei del demonio, ma siano gli stessi canti spirituali, dettati dallo Spirito Santo o consecrati dalla parola di Cristo, come appunto andate ascoltando nelle adunanze del culto.

Potrebbero tuttavia fare difficoltà gli incisi che si leggono in ambedue le lettere: *psallentes in cordibus vestris Domino* e *in gratia cantantes in cordibus vestris*, quasi che l'avvertimento dell'Apostolo non riguardi il canto propriamente detto, che è composto di suono esterno e di melodia, ma il canto interno e spirituale, in senso allegorico, come semplice espressione dei sentimenti e degli affetti dell'anima. Tale sarebbe stato, ad esempio, il canto della vergine Cecilia, secondo che si legge negli Atti del suo martirio: mentre gli stromenti musicali profani festeggiavano le sue nozze, essa nel cuor suo cantava segretamente al Signore dicendo: *Sia il mio cuore immacolato.*

Ma non è questo il senso inteso nei passi dell'Apostolo;

essi solo significano, che il canto del labbro deve muovere dal cuore e che si deve intendere quel che si canta, se il mezzo suggerito ha da recare efficacemente il frutto propostosi. Ciò discende dalle dottrine del medesimo Apostolo in argomento non dissimile dal presente. Nella prima ai Corinti [1] egli ragiona del carisma straordinario delle lingue che lo Spirito Santo degnavasi concedere largamente nelle adunanze liturgiche dei primitivi cristiani. Or quel dono, secondo lui, tornerebbe inutile al profitto delle anime, se la nuova lingua non è intesa e non vi ha interprete per ispiegarla; ed adduce la similitudine degli stromenti inanimati, come dire la tromba e la cetera, che se non dànno suoni regolati e distinti, cioè da tutti intesi per quel che significano, *come si saprà quel che suona la tromba o la cetera? Che se la tromba dà voce incerta, chi si preparerà alla pugna?* E conchiude: *Però chi ha il dono della lingua, preghi perchè possa interpretare. Giacchè se io fo' orazione in una lingua, fa orazione il mio spirito* (τὸ πνεῦμά μου προσεύχεται, cioè il *soffio* materiale del mio labbro che articola le parole), *ma la mia mente non ne ha frutto* (perchè non intende quel che il labbro pronuncia). *Che dunque? Orerò con lo spirito* (con la voce), *orerò con la mente; salmeggerò con lo spirito* (con la voce), *salmeggerò con la mente.* Dunque il *psallere in corde* od il *cantare in corde* è il vero canto materiale del labbro, ma accompagnato dall'affetto del cuore e però dall'intelligenza del testo cantato, secondo quel precetto di David *psallite sapienter* [2], così che il cantore e l'ascoltatore intendano quel che si canta e ne cavino profitto.

In questo senso interpretarono comunemente i Padri le parole dell'Apostolo, sebbene le applicassero per solito ai canti della chiesa. « Lo Spirito Santo, dice S. Ambrogio [3],

[1] 1 Cor. XIV, 1-15.

[2] Ps. 46, 8.

[3] Ambrosii, *Comm. in Epist. ad Ephes.* cap. 5 (Migne, *P. L.* 17, 198): « Rationabilem vitam diligit Spiritus Sanctus; quia si bene vixerimus im-

ama una vita secondo ragione; perocchè se vivremo bene, saremo riempiuti dallo Spirito per poter confessare e glorificare il dono di Dio con diverso tono di voce, affinchè con ogni lingua si canti la lode a Dio. Dov'è lo Spirito, ivi la mente medita cose sante; perchè la lode non sia soltanto sulle labbra, ma dal cuore prorompa, con riguardo all'antico detto del Signore per bocca del Profeta: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuore loro è lontano da me*». E S. Agostino [1]: « Non ognuno che muove il labbro canta il *cantico nuovo*, ma solo chi canta nel modo voluto dall'Apostolo: *Cantando e salmeggiando ne' vostri cuori al Signore.* Tale gaudio sta dentro, dove la voce della lode e si canta e s'intende; con la qual voce viene lodato colui che deve amarsi con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. »

Lo stesso afferma S. Gerolamo [2], prendendone occasione di dare una risciacquata assai solenne ai cantori di chiesa del suo tempo: « Ascoltino, egli dice, le parole

plebimur eo, ut memorat, ad confitendum et extollendum Dei donum diverso vocis canore, ut laus in Deum omni lingua canatur. In quo enim est Spiritus semper spiritualia meditatur; ut non in labiis tantum sit, sed de corde prorumpat propter vetus dictum Domini per prophetam. Ait enim: *Plebs haec labiis me honorat, cor autem longe est a me* (Isai, XXIX 13) ».

[1] AUGUSTINI, *Epist.* 140, cap. 17, n. 44 (MIGNE *P. L.* 33, 537): « Neque omnis qui labiis personat, cantat canticum novum, sed qui eo modo cantat ut Apostolus admonet, dicens: *Cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino.* Intus enim est hoc gaudium, ubi vox laudis canitur et auditur; qua voce laudatur qui gratis amandus est toto corde, tota anima, tota mente ».

[2] HYERONIMI, *Comm. in Epist ad Ephes.* l. 3, c. 5 (MIGNE, *P. L.* 26, 528): « Et canere igitur et psallere et laudare Dominum magis animo quam voce debemus. Hoc est quippe quod dicitur: *Cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino.* Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in ecclesia officium est, Deo non voce sed corde cantandum; nec in tragoedorum modum guttur et fauces dulci medicamine colliniendas, ut in ecclesia theatrales moduli audiantur et cantica, sed in timore, in opere, in scientia Scripturarum. Quamvis sit aliquis, ut solent illi appellare κακόφωνος, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantor est. Sic cantet servus Christi, ut non vox canentis, sed verba placeant quae leguntur, ut spiritus malus qui inerat in Saule eiiciatur ab his qui similiter ab eo possidentur et non introducatur in eos, qui de domo Dei fecere scenam populorum ».

di Paolo i putti cantori e quelli che per officio cantano in chiesa: a Dio si deve cantare non con la voce, ma col cuore, nè alla maniera dei commedianti e dei tragici è da governare con lattovari la gola e le fauci, perchè poi in chiesa s'abbiano a sentire le forme ed i canti del teatro; sì bene è da procedere con timoroso rispetto, con atti virtuosi e con intelligenza delle Scritture. Sebbene sia alcuno di voce disgustosa, κακόφωνος com'essi dicono, se opera il bene, è dolce cantore innanzi a Dio. Così canti il servo di Cristo, che non la voce del cantore, ma piacciano le parole che si cantano, affinchè lo spirito malo sia scacciato da coloro che ne sono posseduti, come già un dì Saulle, e non si lasci entrare in coloro che la casa di Dio ridussero a teatro delle plebi.» Si vede che gli abusi della musica profana in chiesa cominciarono ben presto, se S. Girolamo vi si scaglia contro con tanta fierezza. Ma dalle sue parole non si vorrà nemmeno dedurre, che ad un coro ben disciplinato nell'arte, siano da preferire certe voci sguaiate e rantolose che per mala ventura pur troppo si sentono ancora a' dì nostri, le quali pare abbiano in chiesa l'officio, non di cantare la lode di Dio e muovere i cuori degli ascoltanti a pietà e devozione, ma di far odiare il canto ecclesiastico, come cosa assolutamente insofferibile ad ogni orecchio per poco educato.

IV.

Resta a dire alcuna cosa dei varii generi di canti liturgici, accennati dall'Apostolo con le parole *loquentes vobismetipsis psalmis et hymnis et canticis spiritualibus.* S. Gerolamo, nel commento più sopra citato, vi scorge varie sorta di salmi davidici, i quali a seconda del loro contenuto si designano con nomi diversi; così sarebbero *inni,* quelli che cantano la fortezza, la maestà ed i beneficii di Dio; sarebbero più propriamente *salmi,* quelli che hanno contenuto morale e c'insegnano ciò che dobbiamo operare o fuggire;

si direbbero in fine *cantici spirituali* quelli che magnificano l'ordine e l'armonia della creazione[1].

Altri pensano che il termine ψάλμοι non indichi i salmi dell' Antico Testamento, giacchè l' Apostolo in questo caso difficilmente avrebbe tralasciato l'articolo; si tratterebbe invece di canti, che per la loro condotta rassomigliano bensì ai salmi davidici, ma sono insieme composizioni specificatamente cristiane, in parte dettate dal carisma dello Spirito santo, in parte devota ispirazione di anime piene di fede ed affetto. Gli *inni* poi sarebbero canti di lode, di giubilo, di trionfo a Cristo Redentore. Sul carattere religioso di queste due prime specie di canti non si poteva dubitare, appunto perchè già usati nelle adunanze liturgiche; laddove le canzoni, le ᾠδαί, potevano riferirsi ad argomento più libero, tanto profano che sacro, e però l' Apostolo, con l'aggiunta dell'aggettivo *spirituali*, πνευματικαί, permette bensì ai fedeli di adoperare siffatte canzoni, ma vuole insieme che siano improntate dello spirito cristiano e tornino a gloria di Dio[2].

Altri in fine ravvisano bensì nei due primi termini i salmi ed i cantici dell' Antico Testamento, conosciuti anche ai gentili convertiti per l'uso che se ne faceva nelle adunanze liturgiche; ma nelle ᾠδαι πνευματικαί credono scorgere i cantici improvvisati in virtù del carisma, che è l'ispirazione immediata dello Spirito santo. Certo è che tutti i carismi in genere vengano chiamati da S. Paolo πνευματικά ed anche πνεύματα[3]; per la qual cosa quel nome, in tal senso, sarebbe stato ovvio ai fedeli. Se così è, trattandosi qui di

[1] L. c. « *Hymnos* esse dicendum, qui fortitudinem et maiestatem praedicant Dei, et eiusdem semper vel beneficia vel facta mirantur, quod omnes psalmi continent, quibus *alleluia* vel praepositum vel subiectum est; *psalmi* autem proprie ad ethicum locum pertinent, ut per organum corporis quid faciendum quid vitandum sit noverimus; qui vero de superioribus disputat et concentum mundi omniumque creaturarum ordinem atque concordiam subtilis disputator edisserit, ipse *spirituale canticum* canit ».

[2] Cfr. Fr. von A. Henle, Bischof v. Regensburg. *Der Ephesierbrief des hl. Apostels Paulus*. 2. Aufl. (Augsburg, Huttler, 1908), p. 285.

[3] 1 Cor. XII, 1; XIV, 12, 32.

canti fuori della liturgia, non v'ha bisogno di supporre che un carisma particolare assistesse i cristiani, semprechè aprissero la bocca al canto. Basta ammettere, ad intelligenza del testo, che S. Paolo volesse loro raccomandata la ripetizione delle odi ispirate, che solevano udire nelle sacre riunioni e che per la forma e per l'argomento non difficilmente erano potute rimanere impresse nella memoria degli ascoltatori, o forse anche già correvano per le loro mani nei primi scritti cristiani [1].

Certo è che nei libri del Nuovo Testamento se ne riscontrano alcuni esempii, secondochè notarono eruditi scrittori. Per non dir nulla dei tre cantici, della B. Vergine, di Simeone e di Zaccaria, che somigliano nella forma, e nell'elevatezza del pensiero sorpassano i più celebri dell'Antico Testamento, si può recare, come esempio di splendida improvvisazione carismatica, quell'ode che sciolsero tutti ad una voce i primi cristiani, quando Pietro e Giovanni, liberati dal carcere, tornarono in mezzo a loro e riferirono quanto era loro occorso innanzi al Sinedrio. E quelli udito ciò, alzarono concordi la voce a Dio e dissero [2]:

Signore, tu hai creato il cielo, la terra, il mare e quanto in essi si contiene:

In virtù dello Spirito santo, per bocca del Padre nostro, tuo servo, hai detto: Perchè fremettero le genti e vane cose meditarono i popoli? Si fecero innanzi i re della terra ed i principi si collegarono contro il Signore e contro il suo Cristo?

[1] Eusebio, scrivendo contro i seguaci di Artemone e volendo dimostrare la dottrina nella divìnità di Gesù Cristo, sempre creduta nella Chiesa, adduce in prova i salmi e gli inni de' fratelli, messi in iscritto dai fedeli fin dai primissimi tempi, ἀπ' ἀρχῆς (*Hist. eccles.* V, 28. ediz. Schwartz, Berlino, 1903, p. 500): Ψαλμοὶ δὲ ὅσοι καὶ ᾠδαὶ ἀδελφῶν ἀπ' ἀρχῆς ὑπὸ πιστῶν γραφεῖσαι τὸν λόγον τοῦ θεοῦ τὸν Χριστὸν ὑμνοῦσιν θεολογοῦντες.

[2] Act. IV, 24-31. Che trattisi qui di vero canto si deduce dall'andamento salmodico dell'ode intera e dall'unanimità di voce, onde fu da tutti proferito (ὁμοθυμαδὸν ἦραν φωνὴν πρὸς τὸν θεὸν καὶ εἶπαν): nè può fare difficoltà la parola εἶπαν (v. 24), poichè nei passi già commentati dell'epistola agli Efesii S. Paolo adopera λαλεῖν in senso di ᾄδειν, ed in genere usasi in greco le parole εἰπεῖν, λέγειν per ogni declamazione poetica, che, come è noto, non si soleva mai proporre senza canto.

Di fatto in questa città si collegarono veramente Erode e Ponzio Pilato con i gentili e con i popoli d'Israello, contro il Santo tuo figliuolo Gesù, che tu hai unto, per fare quanto la tua mano ed il tuo consiglio preordinarono si facesse.

Ed ora, o Signore, riguarda alle loro minacce e concedi ai tuoi servi d'annunziare la tua parola con sicurezza, così che tu stenda la tua mano a risanare ed a operar segni e prodigi per mezzo del nome del tuo santo figliuolo Gesù.

Così detto, si misero in orazione, finita la quale *si scosse il luogo dove stavano radunati e si trovarono tutti ripieni di Spirito santo parlando con fiducia la parola di Dio.*

Simile a questo nella forma sarà stato probabilmente il cantico, che Paolo e Sila, pregando nel carcere di Filippi di Macedonia, intonarono verso la mezzanotte, e con voce sì aperta che tutti i carcerati lo udirono [1]. Anche allora sopravvenne un gran terremoto, così da esserne scosse le fondamenta della prigione; ma il testo dell'inno ispirato non ci venne trasmesso.

V.

Sembra invece che in alcuni passi delle epistole di S. Paolo si possa riscontrare qualche traccia di simiglianti improvvisazioni liturgiche [2]. Senza volere insistere soverchiamente sull'ipotesi bellissima, non v'ha dubbio che l'Apostolo sembra talvolta divenir quasi lirico e volgere il discorso ad una più studiata armonia, non solo di concetto, ma perfino di ritmo e di frase, scrivendo eulogie che avrebbero senz'alcun dubbio potuto trovar luogo fra le improvvisazioni liturgiche e ne potrebbero per conseguenza essere l'eco preziosa. Così nella prima epistola a Timoteo [3] c'incontriamo in questi versi sublimissimi:

Καὶ ὁμολογουμένως μέγα ἐστὶν	Ed è evidentemente grande
τὸ τῆς εὐσεβείας μυστήριον·	il mistero della pietà;

[1] Act. XVI, 25-26.

[2] Vedi Bouvy, *Les Cantiques de l'Église primitive* (*Lettres chrétiennes. Revue d'enseignement, de philologie et de critique.* Tom. IV, 1882; num. 2, p. 194 e segg.).

[3] 1 Tim. III, 16.

ὃς [1] ἐφανερώθη ἐν σαρκί,	il quale si manifestò nella carne,
ἐδικαιώθη ἐν πνεύματι,	fu giustificato mediante lo spirito,
ὤφθη ἀγγέλοις,	fu visto dagli angeli,
ἐκηρύχθη ἐν ἔθνεσιν,	fu annunziato fra le genti,
ἐπιστεύθη ἐν κόσμῳ,	fu creduto nel mondo,
ἀνελήμφθη ἐν δόξῃ.	fu assunto nella gloria.

Nè possono qui lasciarsi senza un debito cenno le frequenti dossologie, usate dal medesimo Apostolo. Anch'esse sono composte con sublime lirismo e per avventura hanno attinenze ancor più probabili con la liturgia apostolica. Eccone alcuni esempii:

Ὅτι ἐξ αὐτοῦ	Conciossiachè da lui
καὶ δι' αὐτοῦ	e per lui (sono)
καὶ εἰς αὐτὸν τὰ πάντα·	ed in lui (tornano) tutte le cose;
αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας,	a lui la gloria ne' secoli.
Ἀμήν [2].	Così sia.
Αὐτῷ ἡ δόξα	A lui la gloria
ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ	nella Chiesa
ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ	in Cristo Gesù
εἰς πάσας τὰς γενεὰς	per tutte le generazioni
τοῦ αἰῶνος τῶν αἰώνων.	del secolo de' secoli.
Ἀμήν [3].	Così sia.
Τῷ δὲ βασιλεῖ τῶν αἰώνων,	Al Re de' secoli,
ἀφθάρτῳ ἀοράτῳ μόνῳ θεῷ,	immortale invisibile solo Dio,
τιμὴ καὶ δόξα	onore e gloria
εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων.	ne' secoli de' secoli.
Ἀμήν [4].	Così sia.

Quest'altra dossologia è più sviluppata e partecipa dell'ode:

Ὁ μακάριος	Il beato
καὶ μόνος δυνάστης,	e il solo potente,
ὁ βασιλεὺς τῶν βασιλευὸντων	il Re de' regi
καὶ κύριος τῶν κυριευόντων,	e il Signore de' dominanti,
ὁ μόνος ἔχων ἀθανασίαν,	il quale ha solo l'immortalità
φῶς οἰκῶν ἀπρόσιτον,	ed abita una luce inacessa,

[1] La Volgata ha *mysterium, quod manifestatum est in carne.* Il testo greco è quindi più espressivo, ma quanto al senso non v'ha differenza. Sulla lezione primitiva ὅς (non θεός, neppure ὅ) vedi Belser, *Die Briefe des Apostels Paulus an Timotheus und Titus* (Freiburg, Herder, 1907), p. 89.

[2] Rom. XI, 36.

[3] Ephes. III, 21.

[4] 1 Tim. I, 17.

ὃν εἶδεν οὐδεὶς ἀνθρώπων	cui nessuno degli uomini vide
οὐδὲ ἰδεῖν δύναται·	nè può vedere;
ᾧ τιμὴ καὶ κράτος αἰώνιον.	a lui l'onore e l'impero sempiterno.
Ἀμήν [1].	Amen.

La dossologia nelle epistole di S. Paolo, come bene osserva il Bouvy [2], è quasi un punto di fermata, una sosta dopo un ragionamento più o meno lungo, soprattutto è una chiusa naturale delle lettere e dei discorsi, quando il cuore, pieno di affetto e di riconoscenza pe' beneficii divini e memore del precetto che lo stesso Paolo ripete infinite volte *di fare ed operare ogni cosa a gloria di Dio,* erompe nel cantico della lode e riconosce esplicitamente che tutto deve tornare a Dio ed al suo divino Figliuolo Cristo Gesù.

Questo fare fu subito imitato da tutti i Padri della Chiesa, si riscontra negli Atti dei Martiri, e quel che più importa per noi, fu accolto in tutte le liturgie posteriori. Il concetto è sempre il medesimo; spesso le parole sono le stesse, finchè la dossologia venne a fissarsi nella formola conosciuta del nostro *Gloria Patri,* antichissima anch'essa, ma più aperta ed esplicita a piena significazione del dogma. Le parole di chiusa *ne' secoli dei secoli* con la risposta *Amen* del popolo, come si legge in S. Paolo, è frase scritturale ed era già comunemente usata presso gli ebrei nelle loro preghiere e canti liturgici, come ne fanno fede i più antichi loro rituali. Per la qual cosa non è possibile dubitare che fin da principio nelle adunanze liturgiche dei tempi apostolici la dossologia fosse largamente usata alla fine dei discorsi, delle improvvisazioni, delle preghiere comuni, e che però per lo meno queste pericopi paoline sieno veramente un'eco sicura dei primitivi canti liturgici cristiani.

[1] 1 Tim. VI, 15, 16. Vedi 2 Tim. IV, 18.
[2] L. c. p. 199.

CARATTERE MORALE E CATECHISMO [1]

III.

La *Revue des deux mondes* del 1° marzo contiene uno studio sulla *evoluzione della educazione nel Giappone*, in cui dal *Japon Times* viene riportato un articolo sull'educazione morale degli studenti. Quivi tra le altre cose si legge:

Noi ritorniamo ad un argomento già trattato sovente, sempre colla stessa insistenza, per dichiarare ch'è assolutamente necessario far nascere nelle nuove generazioni il sentimento della responsabilità, formare in loro il carattere. L'educazione morale non ha insomma altro scopo che questo; perciò appunto cerchiamo d'inculcare lo spirito religioso. Forse la religione non è l'unico fondamento, su cui riposa il sentimento morale, certamente però esso è il più sicuro e il più facile a stabilirsi e soprattutto, per una maggioranza assai grande di essere umani, il più solido ed inconcusso... Per essere civilizzata e grande, una nazione deve avere un focolare d'idee, a cui la sua natura morale possa riscaldarsi. Occorre provvedere energicamente contro qualunque diminuzione di tale forza; diminuzione però inevitabile, se quelli, a cui i nostri figli sono affidati mentre le loro anime sono ancora malleabili ed impressionabili, non dimostrino maggior impegno a suscitare nei proprii allievi le nozioni del bene e del male, del dovere e del sacrifizio, per farne dei caratteri forti. La generazione che verrà dopo la nostra sarà tale quale l'insegnamento l'avrà formata.

— Benedetti i Giapponesi, non solo sì valorosi e fortunati nelle imprese della guerra, ma eziandio sì savii e prudenti nelle arti della pace, specialmente in quella ch'è la più importante di tutte, cioè l'educazione della gioventù! Come non accordarsi con loro in riconoscere che la formazione del carattere morale è il fine precipuo dell'educazione pubblica, principalmente nelle scuole elementari; che lo spirito religioso è certamente giovevole a sviluppare nella gioventù il sentimento morale, e che per conseguenza la

[1] V. quad. 1387 del 4 aprile.

scuola dev'essere un focolare d'idee a cui la crescente generazione possa riscaldare la sua natura morale, in pieno accordo coll'educazione ricevuta in famiglia, per la formazione dei caratteri forti?

Tutto ciò è sì chiaro, sì giusto, sì conforme al buon senso italiano e alle tradizioni del paese che, sebbene la presente Camera dei deputati sia stata eletta in gran parte colla norma del *non expedit,* tuttavia nelle recenti discussioni sulla mozione Bissolati per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole, la necessità di una educazione morale, che s'ispiri a un ideale religioso, è stata riconosciuta da ben 347 deputati con votare contro quella mozione di puro laicismo, mentr'essa non raccolse che soli 60 voti favorevoli.

Quanta differenza tra l'Italia e la Francia!

Di tale sentimento comune del pubblico italiano si fe' interprete eloquente e autorevole in parlamento l'on. Salandra, quando, dopo aver dichiarato che per religione intendeva « ogni alta idealità della patria e dell'umanità » e che parlava « nell'interesse della scuola, al di sopra e al di fuori di ogni intendimento politico, di ogni preconcetto confessionale, di ogni pregiudizio antireligioso », aggiunse:

> Con piena libertà di spirito, io credo che la formula dello stato ateo o, se non vogliamo paroloni, dello stato irreligioso o *areligioso,* sia razionalmente assurda e praticamente funesta... La opinione da me espressa corrisponde all'intimo sentimento della nostra stirpe, alle nostre tradizioni... Noi un fatto non possiamo negare: che il sentimento cristiano, nella sua forma cattolica, sia il fondamento delle istituzioni e degli ordinamenti sociali d'Italia; noi non possiamo negare che il cattolicismo sia entrato in modo nella nostra vita, nella nostra cultura e nella nostra arte, che non è possibile sbarbicarlo e che non sarebbe certo sbarbicato da quei poveri untorelli che sono gli articoli di un regolamento scolastico [1].

Perfino l'on. Fradeletto, svolgendo alla Camera il suo ordine del giorno, con cui domandava dal governo un di-

[1] *Atti parlamentari, Camera dei deputati,* tornata del 19 febbraio 19338 segg.

segno di legge che abolisse l'insegnamento del catechismo come estraneo alla pubblica istruzione, inneggiò alla « essenza ideale del cristianesimo, perennemente fresca come tutte le grandi poesie dell'anima e della natura », all'« anelito dell'anima verso la bontà, verso la giustizia suprema », all'« anelito dell'intelletto verso l'eterno mistero delle cose », affermando che « a questi stati del sentimento, a queste curiosità superiori dello spirito che sono in embrione (e più che in embrione) nel fanciullo, qualche cosa nella scuola deve pure corrispondere, se almeno l'educazione non voglia mutilare una parte della psiche o ignorarla ». Ed esortò tutti a non dimenticare « quello spirito di bontà e di idealità, che è la fiamma intima della scuola », il quale « quando sia negletto o soffocato, si vendica coll'inaridire l'animo e molte volte anche l'ingegno e la cultura » [1].

Se pertanto si trovasse il modo d'introdurre nelle scuole italiane un insegnamento morale, informato allo spirito religioso, libero dall'*involucro del dogma che dissecca e cade,* dal *minuscolo e secco catechismo,* la cui *morale precettistica* «invece di piegarsi alle condizioni dei tempi nuovi, pur serbandosi fedele al suo originario spirito cristiano, rimane astratta, generica, sospesa in aria, senz'alcun richiamo vivo alla realtà circostante » (come fu confessato al Fradeletto da un eminente cattolico, professore in un istituto cattolico! [2]); non è dubbio che tale programma avrebbe l'approvazione della stragrande maggioranza del paese e del parlamento, e ridurrebbe all'impotenza il piccolo gruppo giacobino, il quale vuole escluso dalla scuola non solo il catechismo cattolico, ma altresì qualunque insegnamento religioso. Così il vero fine dell'educazione, la formazione del carattere, sarebbe raggiunto nel modo più semplice, più uniforme e più universale, cioè coll'insegnamento morale fondato sulla *essenza ideale del cristianesimo,* sulla *essenza indistruttibile di tutte le religioni,* e la scuola s'ispirerebbe

[1] Ivi, pp. 19358 segg.
[2] Ivi, p. 19361.

alle « concezioni, ai sentimenti morali, in ciò ch'essi hanno d'intrinseco, di vivo, di comune a tutti gli uomini, di socialmente benefico », riservandosi « le singole manifestazioni dogmatiche di cui essi possono rivestirsi alla intimità della casa e alla solennità del santuario » [1].

Voler invece conservato il catechismo in iscuola, continua l'on. Fradeletto, *non è una idealità religiosa,* ma *un puntiglio politico.* — Perchè?

Risponde egli per le rime! Perchè « la verità è questa: che il catechismo non contiene l'essenza ideale del cristianesimo... ne contiene una rigida elaborazione teologica e scolastica, uscita dalla reazione cattolica del secolo XVI »; e « voi non potete, senza offesa ai doveri della educazione e senza danno pel fanciullo, lasciare che nel secolo XX gli si tenga il linguaggio scolastico del secolo XVI ». Perchè « nel catechismo v'imbattete in errori didattici così grossolani, che un educatore coscienzioso non sa tollerarli: definizioni che si risolvono in vere e proprie petizioni di principio ed altre definizioni patentemente contraddittorie: astruserie teologiche assolutamente inafferrabili: con una folla di domande indiscrete ed assurde, con cui p. e. è assediato il mistero dell'Eucaristia »; intorno a che dice cavallerescamente l'on. Fradeletto: « voglio astenermene perchè non desidero di suscitare l'ilarità sopra un argomento che merita rispetto anche da parte degl'increduli ».

Aggiunge però subito, come esempio di futili ed inutili specificazioni dell'invisibile, « l'enumerazione aritmetica delle doti che adorneranno i nostri corpi il giorno della risurrezione: 1° la impassibilità; 2° la chiarezza; 3° l'agilità; 4° la sottigliezza ».

Quindi il condannare come peccato enorme il commercio (che in italiano significa semplice conversazione o relazione scambievole) col demonio « richiama al pensiero le più rudi pratiche superstiziose del medio evo »; la dottrina che fuori della Chiesa non vi è salvezza è « un tratto d'intol-

[1] Ivi, p. 19360.

leranza, aspro nel contenuto »; l'obbligo di rigettare o distruggere la bibbia protestante è « una uscita zotica nella forma »; il fuoco dell'inferno « nel senso tangibile e materiale della parola » è una « concezione grossolana, ormai ripudiata dalle più elette coscienze cattoliche »; il voto di poter ripigliare e condurre a termine il Concilio Vaticano è « un accenno più o meno politico ».

E quel ch'è peggio, l'on. Fradeletto, fedele al suo principio che « per giudicare bisogna conoscere », può affermare con piena cognizione di causa e con tutta sicurezza che « il cattolicismo non ha trovato un uomo che sappia esporre le verità della fede, della propria fede, con qualche finezza spirituale! » [1]. Si vede chiaro ch'egli ha sulla punta delle dita tutta la letteratura omiletica e catechistica antica e moderna!

Sia dunque per sempre bandito dalla scuola italiana « il libercoletto scipito, nel quale, con secchezza scheletrica e remota da ogni idealismo etico, sono allineati in una serie pedantesca di domande e risposte grossolane, infilzate l'una nell'altra, i filosofemi ibridi e i dogmi eclettici, privi di qualsiasi anche metafisica bellezza ed euritmia ». Così viene a rincarare la dose del Fradeletto un *x. y.* del socialismo [2].

E gli dà di spalla una illustre madre italiana, Sofia Bisi-Albini, scrivendo che « i catechismi e le storie sacre ch'entrano nelle nostre scuole sono veri delitti dal lato pedagogico e religioso », ed esclamando inorridita, a proposito dei misteri della SS. Trinità e dell'Incarnazione: « Noi dobbiamo *chiuderci* un momento sgomentati la testa tra le mani, per riuscir, non dico a comprendere, ma a orizzontarci in questo labirinto. Ed è nulla questo in confronto a quello che segue: una pena indicibile, una ribellione dolorosa si leva nell'animo nostro pensando *ch'è qui* dentro *che* i nostri figli, il nostro popolo deve impa-

[1] Ivi, pp. 19358 segg.

[2] *Critica sociale*, 16 marzo, p. 92.

rare a credere e a sperare.» Perciò soggiunge che «non c'è da stupire se fra gli oppositori del catechismo si trovino molti credenti, i quali sinceramente si domandano a che serva quell'*oscuro* dogmatico libriccino di dottrina cristiana, in cui c'è tutto fuorchè Cristo e il suo Vangelo, e quegli episodii, spesso così assurdi e immorali, di storia sacra, in cui c'è tutto fuorchè religione e santità».

E tuttavia conclude l'illustre scrittrice: «Una nazione veramente, altamente liberale, oggi dovrebbe ammettere l'insegnamento religioso nelle scuole, perchè nessun padre e nessuna madre ha diritto di lasciar ignorare ai proprii figli *ciò che dopo tutto è storia nel mondo dei fatti, nel mondo del pensiero, nel mondo della letteratura.*» Ma poichè tale insegnamento «così, come è ora, è la causa di tutta la freddezza, l'antipatia, lo scetticismo religioso che deploriamo», ella propone anche il rimedio, ricordando al ministero della pubblica istruzione il *dovere* di «esigere sacerdoti insegnanti *diplomati*» e «di non ammettere testi che non rispondano, anche dal lato pedagogico, a tutte le esigenze odierne». E tutto ciò a nome di «noi madri!»[1].

Così l'Italia avrà il suo bravo insegnamento religioso nelle scuole, fondamento della educazione morale per la formazione del carattere, e sarà prevenuto ogni disaccordo o conflitto tra l'educazione domestica e l'educazione scolastica!

Che se mai sorgesse tale conflitto, la nobile scrittrice ha già indicato il modo di finirlo con inculcare al ministero della pubblica istruzione il suo *dovere;* lo ha pure indicato l'on. Fradeletto dichiarando che «il dovere dello Stato sovrasta all'affermato diritto paterno», perchè «è quello di provvedere ai bisogni intellettuali di tutta la collettività infantile senza distinzione alcuna di credenza, non già quello di accettare la delegazione di un numero maggiore o minore di padri, che vorrebbero conservare, nel pubblico insegnamento, i residui dell'antico spirito confes-

[1] *Il Marzocco*, 23 febbraio 1908.

sionale »[1]; lo ha più di tutti indicato il signor *x. y.* del socialismo, affermando « il diritto illimitato di domicilio e di podestà dello Stato nella scuola civile », per cui « il cassare la dottrinella dal programma, anche facoltativo, d'insegnamento delle quattro prime classi elementari non è politica di persecuzione, ma di difesa »[2].

IV.

Or qui dobbiamo notare che non abbiamo citato a caso codesti tre oracoli: il deputato Fradeletto, la scrittrice Bisi Albini e l'anonimo della *Critica sociale.* Il primo è il più degno rappresentante di quel partito radicale che, associato al riformismo socialista rappresentato dal terzo, dovrebbe in un prossimo avvenire sconfiggere la presente maggioranza parlamentare e formare il famoso *blocco* anticlericale alla francese. La seconda poi, scrittrice illustre, premiata dall'accademia dei Lincei per merito singolare, col suo periodico *Vita femminile,* di cui è direttrice, rappresenta e diffonde in Italia la coltura e il movimento femminista contrario al catechismo e perciò stesso non può essere che favorevole al futuro *blocco* mascolino. Abbiamo quindi un triumvirato autorevole e sintomatico, che personifica e capitaneggia tre grandi correnti anticlericali, capaci di fondersi insieme per la *laicizzazione integrale* del paese.

Dopo ciò, preghiamo i lettori di riflettere sui passi testè citati e arguirne quale sarebbe l'insegnamento morale, informato allo spirito religioso, onde verrebbero dotate le scuole italiane, quando tali correnti riunite riuscissero ad introdurre nelle nostre scuole i loro ideali e i loro programmi pedagogici. Avremmo senz'altro un nuovo catechismo della scuola religiosa secondo la mente del Fradeletto e della Bisi-Albini, che sarebbe certamente approvato anche dal-

[1] *Atti parlamentari,* p. 19360.
[2] *Critica sociale,* 16 marzo, p. 92.

l'oracolo *x. y.* del riformismo, patrocinatore della scuola laica, perchè conterrebbe una essenza ideale del cristianesimo equivalente alla sua totale distruzione, colla giunta delle più atroci calunnie, che dovrebbero renderlo odioso e abominevole agli scolari. Ricordiamone qualche esempio, pigliandolo, come si suol dire, colle molle.

Che cosa è il catechismo? Una *rigida elaborazione scolastica uscita dalla reazione scolastica del secolo XVI.* — Chiunque non sia digiuno di storia e bibliografia ecclesiastica, fino ad ignorare intieramente come si è svolto attraverso i secoli l'insegnamento dogmatico e morale del cattolicismo, compendiato nel catechismo, dal simbolo apostolico, dalla dottrina dei dodici Apostoli (Διδαχὴ τῶν δώδεκα Ἀποστόλων), dalle costituzioni apostoliche, dalla scuola catechistica di Alessandria, dalle catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme, fino ai decreti e alle professioni di fede dei concilii Tridentino e Vaticano, al catechismo romano e all'ultimo catechismo approvato da Pio X, non può che rimanere altamente stupito di codesta definizione del catechismo, uscita dalle labbra di un educatore della gioventù e rappresentante della nazione. Quante elaborazioni della dottrina cattolica, anteriori alla reazione del secolo XVI, perfettamente conformi al catechismo ora in uso nella Chiesa, vorrebbe l'on. Fradeletto che gli ricordiamo, per farlo ricredersi della sua erudizione teologica e storica? [1] Intanto, ci basta pregarlo cortesemente di sfogliare un sol libro, cioè l'*Enchiridion* del Denzinger [2]; quivi vedrà come, in mezzo alla babele delle dottrine moderne, sola la Chiesa, dalla sua nascita fino al presente, non ha mai cambiato insegnamento; talchè, se Gesù Cristo apparisse oggi tra noi, non troverebbe che in esso la sua dottrina autentica e genuina. Nè può essere altrimenti, poichè non ai deputati nè alle professoresse, bensì agli Apostoli e ai loro

[1] BURG, *Kontrovers-Lexicon*, Essen-Ruhr, 1905, p. 487.

[2] DENZINGER, *Enchiridion symbolorum et definitionum*, Herder, Freiburg, i. B. ed. 9.

successori Egli ha detto: « Sono con voi fino alla consummazione dei secoli. »

Che cosa contiene il catechismo? *Errori didattici grossolani, definizioni patentemente contradditorie, petizioni di principio, astruserie teologiche assolutamente inafferrabili, una folla di domande assurde ed inutili specificazioni dell'invisibile.* — Pare incredibile! Si rifletta ancora che codeste pretese mostruosità erano già elaborate nella Chiesa, quali si trovano nel catechismo, fin dai tempi apostolici; e poi si spieghi come mai il mondo le abbia accettate dai dodici pescatori di Galilea; come i Martiri le abbiano confermate col proprio sangue e i filosofi le abbiano credute e difese; come i genii di Agostino e dell'Aquinate le abbiano divinamente spiegate; come l'Alighieri, il Tasso e il Manzoni le abbiano cantate e i pennelli del B. Angelico e del Perugino, di Raffaello e di Michelangelo le abbiano simboleggiate; come il Palestrina, il Mozart e l'Haydn le abbiano armonizzate; come l'Italia si sia coperta di tanta gloria e di tanti monumenti in ispirarvisi e gli eroi cristiani abbiano da esse attinta tal forza da impedire che la civiltà europea venisse tante volte devastata dalla barbarie. Perchè, insomma, se vi ha cosa di cui non si possa dubitare senza sostituire alla realtà l'invenzione, il catechismo contiene l'essenza ideale del cristianesimo e le norme pratiche della vita cristiana. Il che viene confermato, in modo affatto strano e singolare, senza saperlo e senza volerlo, anzi contro la sua dichiarazione formale, dallo stesso on. Fradeletto. che rigetta come *futile ed inutile la enumerazione aritmetica delle doti che adorneranno i corpi gloriosi, uscita*, già s'intende, *dalla reazione cattolica del secolo XVI*, senz'accorgersi ch'essa appartiene all'essenza ideale del cristianesimo, quale dottrina espressamente insegnata da S. Paolo [1] e contenuta nel Vangelo [2].

Che dire dei misteri quali sono esposti nel catechismo?

[1] I Cor. 15, 42-44.
[2] Matt. 22, 30.

Domande indiscrete ed assurde, dice l'on. Fradeletto. *Filosofemi ibridi e dogmi eclettici, privi di qualsiasi metafisica bellezza ed euritmia,* soggiunge l'anonimo della *Critica sociale.* Roba da *chiudersi* (?) *sgomentati la testa tra le mani, con pena indicibile e ribellione dolorosa,* conchiude la scrittrice Bisi-Albini. E chi più ne ha più ne metta! — Quali le prove da loro addotte di un giudizio sì severo? Nessuna, tanto la cosa è per sè evidente! Ma allora convien ribattezzare tutti i genii, che han creduto nei misteri, in altrettanti cretini e relegare tra gl'idioti il povero Dante che, facendo la sua professione di fede dinanzi a S. Pietro, cantava della *evangelica dottrina,* quale è espressa nel catechismo:

> Quest' è il principio, questa è la favilla
> Che si dilata in fiamma poi vivace,
> E, come stella in cielo, in me scintilla [1].

Questa *favilla, dilatatasi poi in fiamma vivace,* cioè l'unità e immutabilità della dottrina evangelica, compendiata nel catechismo dal magistero autentico della Chiesa, fu la causa onde tante anime nobili dallo scisma e dal protestantesimo rientrarono e continuano a rientrar nella Chiesa, per fuggire il razionalismo, cioè la negazione totale del cristianesimo positivo. Si oda come ne parla in un suo scritto recente il pastore della setta *congregazionale* a Bridgewater nel Connecticut, Carlo Edoardo Beecher-Stowe, figlio di quella celebre scrittrice, il cui libro *La Capanna dello zio Tom* ha tanto contribuito all'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti:

> Nella loro arroganza senza confini (i protestanti razionalisti) contenti di sè sorgono contro quelli tra noi che gridano con Tomaso a Gesù risorto: Signore mio e Dio mio! e ci dicono che non vi ha via di mezzo tra il loro vago e sterile razionalismo e la Chiesa cattolica romana. Ma s'è così, io mi volgo pieno di riconoscenza e di amore verso la Chiesa di Roma, come uomo che erra senza focolare, senza tetto e aspira di trovar riposo in una città stabile.

L'applicazione ai lettori!

L'on. Fradeletto rigetta il catechismo perchè, con proi-

[1] *Par.*, 24, 145.

bire la conversazione col demonio, conserva *le più rudi pratiche superstiziose del medio evo;* ma non si accorge che, essendo l'esistenza del demonio una verità di fede, espressa più di cento volte nel solo Nuovo Testamento, e, consistendo la superstizione appunto in conversare col demonio, la Chiesa coltiverebbe la superstizione se non condannasse tale commercio.

Per lui la dottrina che fuori della Chiesa non vi ha salute è un *tratto d'intolleranza;* ma non mostra di sapere che anche i non cattolici possono appartenere all'anima della Chiesa, nè che per entrarvi può bastare il battesimo di desiderio, nè che a chi osserva la legge naturale il Signore non nega mai la grazia soprannaturale: *facienti quod in se est Deus non denegat gratiam.*

Egli dice che l'obbligo di rigettare o distruggere la bibbia protestante è *una uscita zotica nella forma,* e toglie con ciò alla Chiesa la facoltà di difendere l'unità della fede.

Afferma che il fuoco dell'inferno, come viene insegnato nel catechismo, è *una concezione grossolana;* con che rigetta l'autorità di Gesù Cristo, che ne ha parlato sì spesso e con parole tremende, com'è narrato da tutti e quattro gli evangelisti.

E taccia il catechismo di *accenni più o meno politici,* perchè vi è espresso il voto di poter ripigliare il concilio Vaticano!

La sua avversione al catechismo arriva poi a tal segno, da affermare, con incredibile disinvoltura, che il cattolicismo *non ha trovato un uomo che sappia esporre con qualche finezza spirituale le verità della fede.* — Padri, Dottori, teologi, genii della fede, della eloquenza, della poesia, dell'arte, del domma e della morale cristiana; tutti *incapaci!* Ve lo dice con bel garbo l'on. Fradeletto, dispensandosi da qualunque prova per la semplice ragione che egli *non giudica se non ciò che conosce!*

Per la stessa semplicissima ragione anche la scrittrice Bisi-Albini si dispensa da qualunque prova in affermare che i catechismi cattolici sono *veri delitti pedagogici e re-*

ligiosi e — dopo aver rigettato *con pena indicibile, con ribellione dolorosa* i misteri della SS. Trinità e dell'Incarnazione — in asseverare che nell'*oscuro dogmatico libriccino della dottrina cristiana c'è tutto fuorchè Cristo e il suo Vangelo, e negli assurdi e immorali episodi di storia sacra c'è tutto fuorchè religione e santità.*

È chiaro come l'ambra! Nel catechismo c'è la storia di Gesù Cristo dall'incarnazione al giudizio universale, ci sono i comandamenti di Dio, i Sacramenti, le beatitudini, le virtù e i peccati; dunque c'è tutto meno Gesù Cristo e il suo Vangelo! Nella storia sacra non c'è una parola nè un fatto che non siano contenuti nei libri santi dell'Antico e del Nuovo Testamento; dunque gli episodii ne sono assurdi e immorali e c'è tutto meno religione e santità! Come mai infatti non sarebbero assurdi e immorali gli episodii di Abramo, Isacco, Giacobbe; di Mosè, Giosuè, Gedeone; di Davide, Salomone, Daniele e dei Maccabei; e molto più quelli della nascita, vita, predicazione, miracoli, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo? Come potrebbe esservi religione e santità in quei libri che, pei cattolici, pei protestanti e pei giudei, sono divinamente ispirati quali documenti autentici della divina rivelazione? O cecità e perversità universale, che la scrittrice Bisi-Albini era chiamata a dimostrarci con una semplice affermazione, pubblicata sul *Marzocco!*

Or qui noi domandiamo seriamente ai lettori quale valore si debba attribuire a quella speciosa argomentazione, onde i nemici più moderati del catechismo, pur riconoscendo i diritti dei genitori all'educazione cristiana dei propri figli e perfino la necessità di un ideale religioso, che informi la scuola pubblica per la formazione del carattere morale, vogliono poi da essa escluso il catechismo, per quelle ragioni che abbiamo testè esposto ed illustrato con qualche esempio non meno sintomatico che istruttivo. Se le sorti della scuola italiana cadessero in mano ad un *blocco* anticlericale, quale viene degnamente prefigurato dal triumvirato radicale-riformista-femminista anzidetto, chi non

vede che l'*essenza ideale del cristianesimo,* lo spirito, il sentimento religioso, informatore della educazione pubblica, sarebbe tale da dar nel genio anche dei più fanatici giacobini, perchè si ridurrebbe a zero? E allora come impedire l'antagonismo tra l'educatore domestico e l'educatore pubblico, come prevenire il conflitto tra la famiglia e la scuola, come formare il carattere morale dei poveri figli della famiglia e della patria italiana?

Risponda la teppa sovrana delle grandi città, emancipata dal catechismo e informata all'*essenza ideale del cristianesimo!*

V.

L'argomento è sì grave che, per la tendenza tutta pratica del nostro studio, dobbiamo metterlo ancor meglio in evidenza con qualche nuova osservazione intorno alle cose già esposte, qui aggiunta a guisa di corollario; affinchè non rimanga alcun dubbio nell'animo dei nostri lettori sul tradimento ordito dal moderno laicismo, onde, in nome di una educazione religiosa indipendente dal catechismo, si vuole imporre all'Italia l'ateismo scolastico obbligatorio come in Francia.

Supponiamo pertanto che venga definitivamente bandito da tutte le scuole del regno il catechismo cattolico e sostituito da un altro insegnamento religioso, secondo la mente del Fradeletto e della Bisi-Albini. Chi dovrà determinare la materia e la forma, il testo, gli articoli, le dottrine, i precetti di codesta nuova istruzione religiosa? Fu già risposto dai nostri oracoli a questa domanda: lo Stato, che *sovrasta all'affermato diritto paterno*, il cui *diritto di domicilio e di podestà nella scuola civile è illimitato* e che deve *fare il suo dovere con non ammettere testi che non rispondano alle esigenze odierne.* Avremo quindi lo Stato arbitro supremo ed unico dell'insegnamento religioso nelle scuole; sopra, senza e contro la dottrina e l'autorità della Chiesa in materia strettamente religiosa; sopra, senza e contro la volontà dei genitori.

E quando la Chiesa troverà che codesta nuova *essenza ideale del cristianesimo* o *essenza indistruttibile di tutte le religioni* — egualmente buona pei cristiani che adorano Gesù Cristo come vero Dio e pei giudei che lo, detestano come un impostore — è una religione falsificata e perciò la fulminerà colle sue condanne; quando i genitori cattolici sorgeranno a protestare contro la violazione della libertà di coscienza, compiuta in ciò che hanno di più caro nei loro figli, cioè l'anima e l'educazione; che dovrà fare lo Stato? Diamine! Dovrà fare il suo *dovere:* lasciare che la Chiesa canti ai sordi e, se occorre, pigliarla a calci e metterle le manette: dar l'ostracismo dalla cornucopia del bilancio ai genitori che vogliono educati secondo lo spirito della famiglia i proprii figli: appunto come fa ora la Francia giacobina.

Così avremo in Italia lo Stato onnipotente anche in religione, che si sostituirà al Papa e alla Chiesa, per imporre ai genitori il nuovo catechismo dei loro figli, cioè la totale negazione di quello che fu loro insegnato in Chiesa e in famiglia; ondechè i due catechismi si distruggeranno a vicenda nell'animo dei poveri fanciulli, non lasciandovi che l'ateismo come ultimo risultato. Avremo alla Minerva un nuovo santo sinodo di conio moscovita, dopo che la Russia ha piegato il suo dinanzi alla gerarchia. Avremo quindi un insegnamento religioso nelle scuole, che sarà peggiore della sua totale abolizione, perchè costringerà i fanciulli a rinnegare la religione, aggiungendo alla tirannide l'ipocrisia.

Niente affatto! — direbbe qui l'on. Fradeletto — poichè la scuola s'*ispirerà alle concezioni, ai sentimenti morali,* e *le manifestazioni dogmatiche saranno riservate alla intimità della casa e alla solennità del santuario.* Ma allora, diciamo noi, potete riservare alla casa e al santuario anche la testa e il cuore dei fanciulli e contentarvi di averne in iscuola i soli piedi, affinchè con essi intendano e sentano la nuova morale cristiana, indipendente dal dogma. Altrimenti intenderanno colla testa e sentiranno col cuore che, prescindendo dal dogma nell'insegnamento della morale, lo ne-

gate, e negandolo non solo togliete a questa il suo necessario fondamento [1], ma negate la stessa morale privandola di qualunque valore. Perchè? Perchè, insegnando al fanciullo la morale evangelica e tacendone il domma, gli dite col fatto che Gesù Cristo nel domma si è ingannato. E allora quale autorità può avere anche la sua morale?

Oltrechè, come osserva il Manzoni, nel Vangelo non si trova quasi un insegnamento morale del Redentore, che non sia confermato da Lui con un insegnamento dogmatico, dal suo primo discorso alle turbe, nel quale dice beati i poveri di spirito perchè di questi è il regno de' cieli, fino a quello che precedette di due giorni la celebrazione della sua ultima pasqua, e nel quale fonda il precetto delle opere della misericordia sulla rivelazione della sua futura venuta a giudicare tutti gli uomini [2].

Non vi ha dubbio pertanto che l'insegnamento religioso, quale fondamento dell'educazione morale per la formazione del carattere, deve in Italia conformarsi intieramente alle dottrine dogmatiche e morali compendiate nel catechismo; altrimenti esso diventa un'opera di distruzione pedagogica tanto più funesta quanto più insidiosa, perchè palliata colle oneste apparenze della religiosità.

Quello che nel catechismo dà maggior noia al nostro triumvirato radicale-riformista-femminista si è la sua forma *minuscola, secca, precettistica, la secchezza scheletrica del libercoletto scipito, la serie pedantesca di domande e risposte dell'oscuro dogmatico libriccino.* In un libriccino, ch' è il codice di teologia pei fanciulli, e di natura sua deve contenere il midollo o la quintessenza di tutte le dottrine teo-

[1] « Ogni educatore, dice Massimo D'Azeglio, sia qualsivoglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente prefiggersi per iscopo di fare del suo allievo un galantuomo. Per essere tale bisogna per prima cosa imparare a fare spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere perchè farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena nella vita futura... Bisognerà dunque che raccomandi la morale a un dogma. Ciò posto, suppongo che ogni educatore, fra noi, anche scettico, sceglierà il dogma evangelico, e non l'islamico nè il braminico ». V. BETTINI, *Indirizzo pedagogico moderno,* Remo Sandron, 1908, p. 39.

[2] *Osservazioni sulla Morale cattolica,* c. III.

retiche e pratiche per formare il cristiano, e che la viva voce del catechista convinto deve animare, spiegare, esemplificare ed applicare alla vita; talchè, mandato a memoria dagli scolari, vi rimanga impresso per sempre e, in richiamarne poi alla mente la lettera, se ne ricordino anche i sensi e le applicazioni pratiche, quale norma semplice, multiforme, imperiosa di fede e di morale cristiana; non c' è invero, a parer nostro, che una sola lacuna: vi manca la rettorica del triumvirato anzidetto, precursore avventurato di un gran *blocco* giacobino!

Pensava il Darwin che una credenza, inculcata costantemente nei primi anni della vita, quando il cervello è più impressionabile, sembra acquisti la natura di un istinto; e la vera essenza di un istinto è appunto in ciò ch'esso sia seguito indipendentemente dalla ragione. E lo Spencer diceva che i sentimenti, ispirati all'infanzia dallo spettacolo della sanzione sociale e religiosa dei principii morali, influiscono sulla condotta assai più che l'idea del benessere che si ottiene con l'obbedienza ai principii stessi [1]. Il che vuol dire in sostanza che per educare i fanciulli secondo la loro natura, nei loro animi vergini, docili, pieghevoli e incapaci di trovare colla propria ragione i principii e le norme della vita morale, conviene imprimere autorevolmente tali principii e tali norme, lasciando poi al magistero dell'istitutore, alla riflessione e all'esperienza dell'educando e all'ulteriore sviluppo della sua vita intellettuale e morale che quel primo germe si svolga in pianta perfetta colla formazione del carattere. È questo appunto il metodo pedagogico della Chiesa, che nel catechismo offre a tutti in embrione le norme più sicure e i motivi più efficaci della perfezione cristiana.

E i fautori dell'insegnamento religioso senza catechismo sono i più pericolosi nemici dell'educazione, perchè in nome della religione non solo combattono la religione, ma rendono perciò stesso impossibile la formazione del carattere morale. *(Continua)*

[1] Rosadi, *Fra la perduta gente,* Bemporad, Firenze 1908 p. 56.

IL SIMBOLO
DELLE TRE FIERE DANTESCHE

4. Una visione di S. Domenico e il concetto del prologo della Commedia. — 5. La selva oscura. Il mondo regno di Satana. La triforme concupiscenza e tentazione, i tre beni e i tre nemici. — 6. Il monte della vera felicità. La tripartizione aristotelica del bene. Le tre vite riprovevoli e la triplice falsa beatitudine; le tre specie di mala amicizia.

IV.

Anzitutto come preludio di quanto diremo è da rilevare un'altra fonte dantesca sopra accennata per la quale si allarga e si compie la scena del proemio della Commedia, non tanto nel disegno simbolico delle fiere e de' personaggi, quanto nel loro concetto ideale e nesso logico.

Essa è la nota visione attribuita a S. Domenico e a S. Francesco, e narrata dagli storici dell'uno e dell'altro Ordine [1].

Dante la lesse nella vita di S. Domenico, scritta da Teodorico di Appoldia verso il 1290 per ordine del Generale de' Domenicani e diffusa poi tra i fedeli [2].

La visione è un quadro della corruzione del secolo di Dante, e dei rimedi adoperati dalla Provvidenza a salute degli uomini. S. Domenico la vide quando era in Roma venuto per ottenere dal Papa la conferma del novello Ordine. Gli parve scorgere il Figlio di Dio alla destra del Padre levarsi irato a disperdere tutti i peccatori della terra,

[1] Cf. Fr. Gerardi de Fracheto O. P., *Vitae Fratrum O. P.* ed. Fr. B. M. Reichert O. P. Lovanii, Charpentier, 1896, p. 10. Henricus de Hervordia in suo *Chronico* ad an. 1217, pag. 180, ed. Potthast. Jacobi a Voragine, *Legenda aurea*, ed. III. Graesse, Vratislaviae, 1890, pag. 470. Waddingi, *Annales Minorum*, ad an. 1216, c. XIII, vol. I, pag. 252.

[2] Cf. Bollandisti, *Acta SS. Aug.*, vol. I, p. 562. Anche il Casini, (*Comm. Purg.* XII, 64) ammette aver Dante potuto conoscere l'opera di Teodorico; alle prove del Casini se ne potrebbero aggiungere altre.

vibrando contro il mondo posto tutto in malizia tre lance: l'una per trafiggere le altiere fronti de' *superbi,* l'altra per colpir nelle viscere gli *avari,* la terza per trapassare i seguaci della concupiscenza della *carne.*

E non essendovi chi valesse a resistere all'ira di Dio, ecco presentarsi la Vergine Madre chiedendo al Figlio perdono per l'anime da lui redente e che volesse temperare la giustizia con la misericordia, essendo questa la via di ricondurre i peccatori a lui. E disse la pietosa Madre avere a ciò un servo fedele, ch'egli potrebbe mandare nel mondo a parlar a' peccatori e a convertirli, e anche un altro che Ella darebbe al primo come aiutatore nell'impresa. Allora il Figlio placato accolse la pia intercessione, e Maria gli presentò Domenico e Francesco, cui Cristo l'un dopo l'altro lodò ed approvò. Il giorno dopo Domenico, ritenendo bene in mente la faccia del compagno visto in visione, scontrato Francesco nella chiesa, lo riconobbe, l'abbracciò, e disse: Tu sei il compagno mio; stiamo insieme, e nessun avversario potrà aver forza sopra di noi. E gli narrò la visione. Da quel tempo i due Santi si strinsero in amicizia perpetua.

Domenico ottenne poi dal Papa quanto bramava, cioè la confermazione dell'Ordine. Il perchè Teodorico d'Appoldia aggiunge alla visione un'esortazione a' suoi confratelli in lode della Vergine interceditrice. Esaltiamo, scrive, con tutta l'anima la potenza, la clemenza e la diligenza di codesta Mediatrice degli uomini, la Vergine Madre di Dio; quella *potenza* che rattenne l'ira del Giudice onnipotente, già pronto a far giudizio, perchè non corresse a divorare gli empi cacciandoli ad ardere fin nel profondo dell'inferno; quella *clemenza* che continuo interpella per chi sta per perire, ed è aspettata dai peccatori a scampar dai pericoli, predicata a' giusti perchè faccian profitto, manifestata a' poveri di spirito perchè ammaestrino altrui; quella *sollecitudine e diligenza* che proviamo, non che in tutto questo, nell'aver Maria provveduto ministri della salute di tutti, sì graditi al

suo Figlio e non meno santi che dotti; cioè Domenico e Francesco, elettissimi personaggi e di lodata fedeltà [1].

In questa visione ed esortazione, chi ben la consideri, si presentano quasi tutti gli elementi del prologo dantesco.

[1] « More autem solito nocte in ecclesia vigil Dominicus sedentem ad Patris dexteram Filium exsurgere in ira sua vidit, ut interficeret omnes operantes iniquitatem. Stabat autem in aethere aspectu terribilis et contra *mundum in maligno positum lanceas tres vibrabat: unam, qua superborum cervices erectas transfigeret; alteram qua cupidorum viscera effunderet, tertiam qua concupiscentiis carnis deditos perforaret.* Cujus irae dum nemo posset resistere, occurrit *propitia Virgo Mater* et pedes amplectens ejus rogavit ut parceret eis quos redemerat et justitiam misericordia temperaret. Ad quam Filius: Nonne vides, inquit, quantae mihi irrogantur injuriae? Justitia mea tanta mala non sustinet impunita. Tunc Mater: Tu scis, ait, qui omnia nosti, quia *haec est via per quam eos ad te reduces. Habeo servum fidelem* quem mittes in mundum, ut verba tua annuntiet eis et convertantur ad te omnium Salvatorem. *Alium quoque habeo servum,* quem ei dabo adiutorem ut similiter operetur. Filius dixit: *Ecce placatus suscepi faciem tuam.* Verumtamen ostende mihi quos velis ad tantum officium destinare. Tunc Domina Mater obtulit beatum Dominicum Domino Iesu Christo. Et ait Dominus Matri: Bene et studiose faciat quae dixisti. Obtulit quoque sanctum Franciscum quem similiter Dominus laudavit. — Sanctus ergo Dominicus in visione diligenter considerans socium quem prius non noverat, in crastinum cum in ecclesia invenisset eum et in oscula sancta ruens et sinceros amplexus, dixit: *Tu es socius meus: tu curres pariter mecum; stemus simul, nullus adversarius praevalebit. Visionem etiam narravit illi.* Ex tunc ergo facti sunt cor unum et anima una in Domino...

« Efferamus ergo, prout possumus, ejusdem Mediatricis mundi, Virginis Matris Dei, *potentiam, clementiam, diligentiam. Potentiam* nempe dixerim quae omnipotentis Iudicis iram, qui exacuerat ut fulgor gladium suum et arripuerat judicium manus ejus, supplici tantum verbo continere praevaluit, ne emissa devoraret impios sicut stipulam et *arderet usque ad inferni novissima. Clementem* autem eam esse quis ambigat quae pro perituris continuo tam humiliter atque misericorditer tamque instanter interpellat? Ejus clementiam expectant peccatores ne pereant, praedicatur justis ut proficiant; evangelizantur pauperes ut euntes et docentes fructus afferant. Porro *sollicitudinem diligentiae tuae,* circa nos, o Domina nostra, in his omnibus experimur, non solum quod potentis furorem judicis intercipis et pro nobis apud Filium clemens intervenis, imo quod salutis omnium ministros providisti, Filio tuo tam placitos mundo destinasti, tam sanctos quam doctos. Isti sunt vere electissimi viri Dominicus et Franciscus, quos Virgo Mater offerens Filio *fidelitatis* laudat *praeconio* ». BOLLAND., *Acta SS. Aug.* vol. I, pag. 572. J. PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza,* D. III, c. 4; C. CHALIPPE, *Vita di S. Francesco,* l. 2. P. B. C. D'ANDERMATT, *Vita di S. Francesco,* versione italiana fatta dal Prof. G. Cattaneo, Innsbruck, Rauch, 1902, pag. 199.

Evvi anzitutto il *duro giudicio* del cielo contro la corruzione del mondo. Questa consiste nelle tre concupiscenze, cioè, dicono Giacomo da Voragine e il Passavanti nel riferir la stessa visione [1], ne'tre vizi, superbia, avarizia e lussuria, cui l'Alighieri simboleggia nelle tre fiere.

A difesa de'peccatori sorge in cielo la Beata Vergine, Mediatrice del mondo, per tre speciali sue prerogative o virtù, la potenza, la clemenza, la sollecitudine o diligenza, nelle quali si assomma la ragione della sua intercessione. Onde S. Bernardo dice di lei nel Paradiso, quanto alla potenza:

Donna, sei tanto grande e *tanto vali*
che qual vuol grazia e a te non ricorre
su' disianza vuol volar senz'ali;

quanto alla clemenza:

La sua *benignità* non pur soccorre
a chi domanda;

e quanto alla sollecitudine:

ma molte fiate
liberamente al domandar *precorre.*

Da queste tre virtù s'ispira il poeta, e collegando tutto con Maria, da cui s'inizia e procede la divina cura, le distribuisce così che a Maria resta la potenza pietosa, e l'altre due son date a due altre donne, dipendenti l'una dall'altra, e ambedue da Maria, cioè a Lucia e a Beatrice, sicchè tre donne benedette curan di Dante. Chi infatti non ravvisa la potenza pietosa della Mediatrice del mondo « quae omnipotentis Judicis iram supplici tantum verbo continere praevaluit » in colei che

[1] Così si legge nella *Legenda aurea* del Da Voragine, ed. cit. p. 470: « Cum beatus Dominicus Romae pro confirmatione sui ordinis apud papam instaret, nocte orans vidit in spiritu Christum in aëre exsistentem et tres lanceas in manu tenentem et contra mundum eas vibrantem. Cui velociter mater occurrens quidnam vellet facere inquisivit. Et ille: *ecce totus mundus tribus vitiis plenus est, scilicet superbia, concupiscentia, avaritia et ideo his tribus lanceis ipsum volo perimere.* Tunc virgo etc. ». Il Passavanti (*Specchio della vera penitenza*, D. 3, c. 4) dice appunto la gente *corrotta da tre vizi, Superbia, Avarizia e Lussuria.*

Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo impedimento, ov'io ti mando
sì che duro giudicio lassù frange?

La Vergine potente insieme e clemente affida però le parti della clemenza a Lucia e le dice:

Or abbisogna il tuo fedele
di te ed io a te lo raccomando;

perchè « ejus clementiam expectant peccatores ne pereant », e Dante avea veramente bisogno di clemenza. Ond'è che Lucia viene designata « nemica di ciascun crudele » secondo quel che dice l'Aquinate: « clementia est virtus humana: unde *directe ipsi opponitur crudelitas* quae est malitia humana » [1].

Nè a sua volta la clemente Lucia qui soccorre di per sè, ma si muove e va al luogo ov'è Beatrice, e ne sveglia la diligenza e sollecitudine con queste parole:

Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscìo per te dalla volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana ove il mar non ha vanto?

E Beatrice si mostra tosto oltre ogni credere diligente e sollecita, e l'attesta a Virgilio in quei detti:

Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro, nè a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giù dal mio beato scanno.

Perchè, dice l'Angelico, « sollicitus dicitur quasi solers citus, inquantum aliquis ex quadam solertia animi *velox est ad persequendum*, ea quae sunt agenda » [2], e diligenza e sollecitudine son tutt'uno, « quia in his quae diligimus majorem sollicitudinem adhibemus » [3].

[1] *Summa Theol.* II-II, q. 159, a. 2 ad. 1.
[2] II-II, q. 47, a. 9.
[3] II-II, q. 54, a. 1 ad 1.

Questa discesa di Beatrice, che fa di lei il simbolo della sollecitudine nella divina cura, non ne determina però tutto il concetto, onde l'Alighieri lo compie coll'accenno al luogo ov'ella si stava, seduta in vicinanza di Rachele, quasi ad ammonirci della loro comune vita contemplativa.

Al primo aspetto dunque le tre donne benedette ci si presentano come simboli della potenza, della clemenza e della sollecitudine per la salvezza dell'uomo peccatore; ma non è qui tutto. Vedremo più avanti come a quell'aspetto, sebbene il primo inteso dal poeta, se ne possono coordinare e riferire altri più intimi e non meno veri, senza che i simboli scemino del loro natìo concetto e splendore.

Ma, fin d'ora, è da veder meglio come si manifesta la sollecitudine di Beatrice. Di lei può dirsi ciò che Teodorico afferma di Maria, « quod salutis omnium ministros providisti ». E Beatrice provvede appunto a Dante, che in sè rappresenta anche tutti gli uomini, il ministro di sua salvezza, mandando Virgilio a camparlo e ad aiutarlo.

Nella visione domenicana due sono i ministri Domenico e Francesco suo aiutatore; e due si potrebbero assegnare anche a Dante, cioè Virgilio e più tardi Stazio, come Maria presenta a Cristo prima Domenico e poi Francesco. Anche Stazio infatti, come spiega l'acuto Flamini, nel Purgatorio, dal cerchio degli avari e dei prodighi, fa a Dante da « scorta » al par di Virgilio fino alla vetta del sacro monte. « Per questo suo ufficio, anche il cantore di Tebe e di Achille ha parte nell'azione verace, e quindi deve avere un significato allegorico. I due « dottori », i due « gran maestri », i due « gran maliscalchi del mondo », saranno simboli affini, ovvero anche adombreranno la stessa cosa in quanto assuma caratteri diversi » [1].

Anche la scena dell'incontro di Stazio con Virgilio ove

[1] F. Flamini, *I significati reconditi*, P. II, pag. 195. E la stessa opinione è esposta e difesa contro il D'Ovidio dal prof. R. Valerio, *Stazio nella scala mistica della D. C.*, Arcireale, Donzuso, 1906, pag. 11 (Estratto dagli atti e rend. dell'Accademia dafnica di Acireale, Serie II, vol. I a. 1905).

questi ricorda la sua benvoglienza inverso di quello « quale più strinse mai di non vista persona » e « come amico omai *seco* ragiona » [1] ritrae assai di quel che avvenne fra Domenico e Francesco quando dopo la visione l'uno riconobbe l'altro, s'abbracciarono e si fecero amici. Che se non si volesse col D'Ovidio riconoscere in Virgilio e Stazio due ministri di salute per Dante, resterebbe pur sempre vero che Beatrice preparò all'amico suo due guide, l'una nel poeta epico latino, per l'Inferno e pel Purgatorio, l'altra in se stessa pel Paradiso; mostrandosi così nel fatto vie più sollecita, com'era anche « a ciò più degna » di Virgilio.

Ma v'ha di più. Codesta scena fra i due patriarchi, servi fedeli di Dio, in altra forma si ripete fin dall'inizio della Commedia fra Virgilio e Dante « il fedele » di Lucia, senza abbracci, è vero, ma con altri non meno veraci segni d'affetto, onde nasce in essi unione di animi e comunanza d'impresa.

Domenico si accorda con Francesco per combattere contro la triplice corruzione del mondo e narra a lui la visione avuta. Parimente Virgilio invita Dante a vincere le tre fiere che gli tolgono di salire al dilettoso monte, si pone al suo fianco nella pugna, e gli palesa l'apparizione di Beatrice e la storia della divina cura, prima di unirsi con lui « a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate »; quasi gli dicesse, come Domenico: « Tu es socius meus: tu curres pariter mecum: stemus simul, nullus adversarius prevalebit ». A che Dante risponde:

Or va, chè un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore e tu maestro.

In conclusione, Dante, non par dubbio, scorse nella visione di S. Domenico com'è commentata da Teodorico di Appoldia, gli elementi e lo sfondo morale contemporaneo della scena preliminare della sua visione, ma, artista finissimo com'era, facendoli suoi, trasfuse in loro con

[1] *Purg.* XXII, 13-21.

altra parvenza una novella vita, contrapponendo a quella del cielo la scena della selva selvaggia ed aspra e forte.

V.

Che la selva, ove il poeta si smarrisce, raffiguri la vita viziosa, propria dell'uomo peccatore, è cosa generalmente ammessa da' chiosatori antichi e moderni, e noi l'accettiamo volentieri, tanto più, che l'Alighieri stesso chiama altrove « selva erronea » la vita umana [1], e in vetta al Purgatorio a Beatrice che lo rampogna pone in bocca contro di sè il ricordo della selva selvaggia, e del cammino alto e silvestro in quella metafora:

Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa il terren col mal seme e non colto,
quant'egli ha più del buon vigor terrestro [2].

Dante pennelleggia nel suo proprio smarrimento quello d'ogni uomo peccatore, ma, osserva lo Scartazzini, è la sua propria storia che il poeta dipinge in primo luogo [3]. L'universalità della Commedia, per quanto grandissima, non eclissa però mai l'individualità del poeta che ci dipinge se stesso quale attore principale, e centro d'ogni scena, ove mille cose ci stranierebbero da lui. La vita dunque viziosa di Dante, trasmutabile per tutte guise, e il ravvedimento che le tien dietro hanno ad una del comune e del proprio; e in ciò che in lui avviene possiamo leggere ciò che più spesso e in generale si avvera nella caduta e nel risorgimento di tutti.

Valle, piaggia e monte non designano che la via dal vizio alla virtù quale si batte in questo mondo e dall'Ali-

[1] *Conv.* IV, 24.

[2] *Purg.* XXX, 118-120. È il pensiero di S. Paolo (Hebr. VI, 78): « Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem et generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo; proferens autem spinas et tribulos, reproba est et maledicto proxima: cuius consummatio in combustionem ».

[3] *Dantologia*, Milano, Hoepli, 1894, pag. 371.

ghieri comechessia fu percorsa. Questo mondo, secondo il concetto biblico, è il regno di Satana, che n'è il principe e il dio [1]; e tutto ciò che vi si contiene, posto nel maligno, altro non è che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita [2], a cui si riducono tutti i vizi ed i peccati [3]. Questi sono i tre allettamenti con cui Satana tentò nell'Eden i nostri progenitori, e Cristo nel

[1] « Et nunc princeps hujus mundi ejicietur foras ». IOAN. XII, 31. — « Deus huius saeculi excaecavit mentes infidelium ». II *Corint.*, IV, 4.

[2] I IOAN. II, 16. — « Ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae, superbia, saturitas panis et abundantia ». EZECH. XVI, 49.

[3] *Glossa* I Ioan., II, 16; Ps. V. Cf. UGONE DA S. CARO, *Comm. in h. l.;* BASILIO, *Serm. Ne affixi simus temporalibus;* GREGORIO M., *Moral.*, l. 34, c. 14; l. 31, c. 17; AGOSTINO, *Enarr. in Ps. VIII,* 13; *Confess.*, l. X, cc. 30-36; *In Epist. 1 Ioan.*, tract. 2; *Ad Fratres in eremo,* sermo 31 et 68; BERNARDO, *Sermo* 7; *In octava Paschae,* sermo I; *In vigilia Nativ. Dom.* sermo III; *De diversis,* sermo 54; Abb. IOACHIM, *Super Isaiam,* P. I, c. 1. Venetiis, 1517, f. 1; ALESSANDRO D'ALES, Comm. in Ps. 136, v. 10. Venetiis, 1496, f. 372 ecc.

Anche nella *Visione del Monaco Alberico*, che alcuni ritengono una delle fonti della Divina Commedia, si riducono tutti i peccati alla *gola*, *cupidigia e superbia.* « *XIII.* Interim vero idem beatus Apostolus caepit mihi dicere: tria sunt peccata, unde maxime genus humanum periclitatur et perit et quo saeculares homines aut nimium aut nullum putant esse peccatum; idest gula, cupiditas et superbia, et quomodo his tribus vitiis homines pereunt, quia ex ipsis caetera vitia et peccata oriuntur, ut, puta, de gula nascitur ventris ingluvies, concupiscentia mala, fornicatio et cetera hujusmodi. Cupidus autem Deo et hominibus odibilis animam suam dare Deo non vult: sua retinet, aliena rapit, eleemosynam non facit, tribulantibus et necessitatem patientibus pro Deo non curat subvenire, nisi forte sit aliquis quem timeat. De superbia vero oritur vanagloria, dominandi desiderium, sui altitudo, despectus alterius: de superbia nascitur injuria, de injuria odium, de odio homicidium, et sic ex tribus vitiis cetera peccata coalescunt ». *Rime profane e sacre di Dante Alighieri,* vol. V *(Le opere minori),* Firenze, Ciardetti, 1830, pag. 320. S. Agostino poi (*De salutaribus documentis*, c. 19) riduce a due tutte le cause dei peccati, cioè alle due proposte dalla Scrittura, la *superbia* inizio e la *cupidigia* radice d'ogni malvagità; nella seconda assommando la *concupiscentia carnis* e la *concupiscentia oculorum;* e in ciò s'accorda coll'Aquinate: altrove e più spesso le distingue (*Confes.* l. X, c. 30).

Nell'*Arbor* d'Ubertino da Casale le tre bestie digrignanti i denti simboleggiano appunto le tre concupiscenze di S. Giovanni (*Giornale storico della letteratura ital.,* vol. XXXV, pag. 417). Cf. BOSSUET, *Traité de la concupiscence;* PASCAL, *Pensées,* édit. Havet, XXIV, 33 e XXV, 181.

deserto [1]: queste le tre cause dei peccati, procedenti dal triplice amor proprio, alle quali, secondo l'Aquinate, si possono ridurre tutte le passioni che son origine di peccato [2]. Nella pugna e nella rimozione di questi tre vizi sta l'essenza di tutti gli ordini religiosi, antichi e moderni; il voto di povertà contro l'avarizia, quello di castità contro la lussuria, e contro la superbia quel d'obbedienza [3], come già Cristo stesso, per combatterli, aveva abbracciato gli oggetti contrari alla materia di que' mali abiti, cioè povertà invece di ricchezze, dolori invece di piaceri, dispregi invece di onori [4]. Tutte infatti le cose mondane riduconsi a tre: pia-

[1] *Glossa,* Genesi III, 5; Matth. IV e Lucae IV, I Ioan. II, 16; S. Prospero, *De vita contempl.*, l. II, c. 19; Agostino, *De vera relig.*, c. 38; Gregorio M., *Homil.* 16; Gio. Crisostomo, *hom. 5 in op. imperf. super Matth.*; S. Ambrogio, *De Abel et Cain,* I, 5, l. IV *in Lucam,* c. 3; S. Tommaso, *Comm. in Matth. IV;* Egidio Colonna, *Exposit. sup. orat. dom.,* Romae, Bladus, 1555, f. 4; Lirano, *Postilla in I Ioann. II,* 16 et *Matth. IV.*

[2] I-II, q. 77, a. 5. Cf. S. Bonaventura, *in II Sent.*, d. 38, a. 1, q. 4. Lattanzio, l. VI, 19, nel ternario pone l'ira invece della superbia, ma si vede che questa si connette con quella: è il leone « con rabbiosa fame ». « Tres sunt: igitur affectus qui homines in omnia facinora praecipites agunt, ira, cupiditas, libido... Utuntur ira contra pares ». Giov. Eroli, *Alcune prose e versi,* Roma, Tip. letteraria, 1885. Vol. I, pag. 43.

[3] S. Bernardo, *De diversis,* sermo 35; *Sermo in illud: Ecce nos reliquimus omnia.* Cf. S. Tommaso, II-II, q. 186, a. 7, ediz. Torino, Marietti, 1888, nota.

[4] « Per hoc autem quod Jesus voluit tentari triplici tentatione ostendit quod omnis tentatio vel est a carne, vel a mundo vel ab hoste. Diabolus tamen utitur aliquando carne et mundo tentationes eorum accendendo ». *Biblia cum Glossis* etc. *Matth.* IV (Venetiis, 1588, vol. V, f. 15). « Omnes dilectores mundi nihil habent nisi haec tria, quibus omnia vitiorum genera comprehenduntur. Concupiscentia carnis est desiderium omnium quae ad voluptatem et delicias corporis pertinent, ut cibus, potus, concubitus et hujusmodi. Concupiscentia oculorum est omnis curiositas quae fit in discendis artibus magicis, in contemplandis spectaculis, in supervacuis acquirendis rebus temporalibus, in dignoscendis carpendisque vitiis proximorum. Superbia vitae, cum quis se jactat in honoribus, magnas familias expetit. Per haec tria victus est Adam... Haec tria vicit Christus... ». *Ibid.,* I Ioan. II, 16 (ed. cit., vol. VI, f. 230). « Haec autem tria genera vitiorum, idest voluptas carnis et superbia et curiositas omnia peccata concludunt ». S. Agostino, *Enarr. in Ps.* VIII, 13; *Conf.*, X, 30-36. Cf. S. Tommaso, I-II, q. 77, a. 5. « Tria sunt regna quae nomen Dei non invocant, scilicet regnum mundi,

ceri, ricchezze, onori, che sono appunto l'esca di que' tre vizi, come co' Padri e co' Teologi del cristianesimo ammettono pure i filosofi pagani ed ebrei [1]. Nè altre sono l'armi de' tre nemici spirituali dell'uomo, la carne, il mondo e il demonio, perchè ogni loro assalto e tentazione, secondo la dottrina esegetica medievale, si compenetra nella lussuria, nell'avarizia, e nella superbia, che sono come la quintessenza d'ogni vizio mondano. Sicchè questa triforme origine del male morale, comunque si consideri, o sotto l'aspetto di allettamenti diabolici, o di cause interne di colpa, o di beni esteriori e mondani, o de' tre nemici spirituali dell'uomo, non solo non varia sostanzialmente di concetto, ma perseverando identica, vieppiù si esplica e rallarga, come l'acqua d'una sorgente che per tre bocche si

regnum carnis, regnum diaboli. Regnum *mundi* sunt *cupidi* qui invocant Mammonam. Regnum *carnis* sunt *luxuriosi* qui invocant Beelphegor. Regnum *diaboli* sunt *superbi* qui invocant Baal ». Ugone da S. Caro, *Comm. in Ps.* 78, v. 6. Il quale, tra quanti commentatori e scrittori leggemmo, è quegli che più parla dei tre vizi, e quasi ad ogni pagina li tira in iscena. Non finiremmo più, se volessimo riferire le parole di tutti i Padri e dottori ed esegeti anteriori a Dante.

[1] « Omnes res mundanae ad tria reducuntur, scilicet ad honores, divitias et delicias, secundum illud I Ioan. II, 16: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est,* quod pertinet ad delicias carnis; *et concupiscentia oculorum,* quod pertinet ad divitias, *et superbia vitae,* quod pertinet ad ambitum gloriae et honoris ». S. Tommaso, I-II, q. 108, a. 3 ad 4. — « Iustitiam violare nisi aliqua ex causa non solet homo: hae vero tres numerantur; amor voluptatis in sensuum deliciis; avaritia in opum studio; ambitio in eo quod vel aequalibus vel similibus praestare quis cupit ». Pitagora *(apud Cliniam).* — « Cruentissima graecorum barbarorumque bella omnia ex uno fonte manarunt, nimirum ex cupiditate vel opum vel gloriae vel voluptatis » Filone *(De decalogo).* — « Nullum sine auctoramento malum est. Avaritia pecuniam promittit, luxuria multas ac varias voluptates; ambitio purpuram et plausum et ex hoc potentia et quidquid potentia potest. Mercede vitia sollicitant ». Seneca, *Epist.* 69, cf. *epist.* 104 v. f. — « Quid tu, Marcia, cum videres senilem in juvene prudentiam, victorem omnium voluptatum animum emendatum, carentem vitio, divitias sine avaritia, honores sine ambitione, voluptates sine luxuria appetentem? ». Idem, *Consol. ad Marciam*, c. 23. « Alius libidini, alius avaritiae, alius ambitioni servit ». Idem, *Epist.* 47.

versi a formar tre fiumi varianti il lor corso a seconda delle valli e delle pianure che attraversano.

Onde, a figurare la corruzione mondana entrata nella Chiesa di Cristo, il divino poeta là sulla vetta del Purgatorio adoperò tre simboli, diversi nella forma dalle tre fiere, ma equivalenti nel concetto, e rappresentò nelle penne dell'aquila trasformanti il carro in mostro l'avarizia della lonza, nella fuja la lussuria della lupa, nel gigante la superbia del leone.

VI.

Ma v'ha di più. Di questi concetti così universali e ricevuti è impossibile supporre od ammettere che a Dante, studiosissimo di innalzar la sua materia, sfuggisse, non diremo la conoscenza, ma l'importanza capitale per la composizione della scena mondana, in cui si aggira « il cammin di nostra vita ». Anzi il divino poeta li incontrava, quasi come le tre fiere sull'inizio del suo mistico viaggio, nell'esordio della *sua* Etica, dalla quale era pure per togliere il disegno e il concetto generale del primo suo regno oltramondano.

Dante abbandonata la verace via della felicità, e smarritosi nella viziosa selva di questo mondo, come si mosse ad uscirne, e campar di quel loco selvaggio, si diresse al colle della vera pace e felicità, della più sublime giustizia e della luce radiosa della contemplazione, al

> diletto so monte
> ch'è principio e cagion di tutta gioia.

Il sentiero imbroccato vel conduceva diritto, e il poeta, posato un poco il corpo lasso, avea ripresa la via. Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, una lonza, un leone ed una lupa togliergli il passo.

Diamo uno sguardo a questa scena. Di fronte al povero Dante stanno, alla bella luce del sole, quattro cose: il dilet-

toso monte del vero bene, e le tre fiere, sbucate certamente dalla selva, ma accorse ad impedir il cammino al poeta, proprio, si noti bene, *quasi al cominciar dell'erta;* e sì che avrebbero potuto assalirlo anche all'uscire della selva, prima che ritrovasse il sentiero del colle. Ma no: non presso la selva nè nella piaggia deserta, nè sull'erta del monte, sibbene quasi al cominciar dell'erta gli appaiono le tre fiere, talchè sembra che il loro ufficio sia quello d'impedir la salita al monte. Il monte, come più avanti diremo, simboleggia, comunque si consideri, il perfetto, il sommo bene, la beatitudine, la felicità ne' vari suoi gradi, non falsi nè apparenti, ma veraci e reali. Le tre fiere pertanto, che sono gl'impedimenti al salire il monte, raffigureranno vuoi i pericoli della vera felicità, vuoi le mendaci felicità mascherate che si oppongono al conquisto della vera. Per questo esse non appaiono sull'erta del monte, nè al cominciare, ma quasi, e quantunque stiano appiè del monte, non ne occupano però veruna parte, perchè le forme della falsa felicità son quasi al cominciar dell'erta della vera, ma non ne contengono che l'ombra.

Tale appunto è il pensiero del filosofo nel principio dell'Etica Nicomachea. Come tre sono le fiere nemiche, ed uno il monte dilettoso, così tre sono le false specie di beatitudine ed una è la vera, di cui tratta Aristotele secondo l'opinione della moltitudine e de' sapienti. E poichè l'Alighieri ebbe sott'occhio il Commento tomistico dell'Etica, di cui cita anche il prologo che precede il libro I [1], noi riferiremo l'interpretazione dell'Aquinate, che magistralmente rende il concetto del Filosofo. Dice dunque l'Angelico, commentando le parole dell'Etica, che il volgo stima esser la felicità alcuna di quelle cose che più gli cadono sotto i sensi perchè più aperte e manifeste, come sono le cose mondane, già sopra nominate, cioè *piaceri*, *ricchezze* ed *onori* e cose simili; onde, per tacer delle singole opinioni, i più ripongono la felicità in qualche bene sensibile, come

[1] *Convit.* IV. 8.

gli *avari* nelle ricchezze, gl'*intemperanti* nella voluttà, gli *ambiziosi* negli onori [1]. Sono le tre concupiscenze di S. Giovanni in tutta la loro estensione.

Ma non basta. Queste tre false opinioni volgari intorno alla felicità si possono considerare più profondamente da un altro aspetto secondo la distinzione delle tre vite voluttuosa, civile e contemplativa, cui Aristotele chiama in sommo eccellenti. S. Tommaso largamente ciò spiega, ma la sostanza del suo Commento si riduce a questo che ciascuno reputa sua vita ciò a cui più è inclinato, il che per l'uomo essendo l'ultimo fine, secondo la diversità di questo si differenziano pure le vite. E poichè il fine ha ragion di bene, e il bene si divide in utile, dilettevole ed onesto, de' quali il primo non ha che ragion di mezzo, e gli altri due invece ragion di fine — l'onesto come bene secondo la ragione speculativa e pratica, il dilettevole contrapposto all'onesto come bene solo secondo il senso [2] — ne viene che voluttuosa è la vita che pone il fine ultimo nel diletto sensibile; civile o attiva la vita che lo mette nel bene della ragion pratica; e contemplativa quella che lo cerca nel bene della ragion speculativa ossia nella contemplazione della verità. Resta poi una quarta vita, di chi pone la felicità nel bene utile, che sono i denari: opinione secondo il Filosofo e S. Tommaso, meno razionale, perchè la ragion di mezzo, in che consiste l'utile ripugna alla ragion del fine ultimo; ma l'universale utilità della moneta rispetto a tutti i beni temporali rende accetta una tal sentenza [3].

[1] « Multitudo popularium non similiter in hoc sentit cum sapientibus. Nam populares existimant felicitatem esse aliquod eorum quae sunt in aperto manifesto, ut sunt illa quae in sensibilibus considerant, quae sola manifesta sunt multitudini, et adeo aperta quod non indigent expositione reserante, sicut sunt voluptas, divitiae et honor ed alia hujusmodi... Quorum (popularium) alii aliud sensibile bonum aestimant esse felicitatem, sicut avari divitias, intemperati voluptates, ambitiosi honores ». S. Tommaso, *Comm. all'Etica,* I, l. 4.

[2] Cfr. S. Tommaso, I. q. 5, a. 6.

[3] « Distinguit triplicem vitam, scilicet voluptuosam quae dicta est nunc, ivilem et contemplativam; et has dicit maxime excellentes. Ad cujus evi-

Risultano pertanto quattro vite diverse, la voluttuosa, la civile, la contemplativa e la pecuniosa, delle quali una è la verace, secondo il Filosofo e l'Aquinate, cioè la contemplativa. Poichè le altre tre sono tutte riprovate da Aristotele e dal suo espositore al medesimo luogo [1]. Quanto alla vita voluttuosa ed alla pecuniaria, la cosa è evidente; non così forse riguardo alla civile, che pone il fine nel bene onesto della ragione pratica. Ma ecco come l'intende il Filosofo.

L'onesto ch'è fine della vita civile o attiva comprende l'onore e ciò che ne è cagione ossia la virtù, perchè il fine di quasi tutta la vita civile non sembra esser altro che l'onore che si rende a mo' di premio a chi bene opera secondo essa. Onde chi si dà alla vita civile stima che nell'onore consista la felicità. Ma quest'opinione è confutata con varii argomenti da Aristotele, e anch'essa va annoverata tra le fallaci [2].

dentiam sciendum est quod, sicut infra IX libro dicetur, unusquisque id ad quod maxime afficitur reputat vitam suam, sicut philosophus philosophari, venator venari et sic de aliis. Et quia homo maxime afficitur ad ultimum finem, necesse, est quod vitae diversificentur secundum diversitatem ultimi finis. Finis autem habet rationem boni. Bonum autem in tria dividitur, in utile, delectabile et honestum. Quorum duo, scilicet delectabile et honestum habent rationem finis quia utrumque est appetibile propter seipsum. Honestum autem dicitur quod est bonum secundum rationem, quod quidem habet delectationem adnexam. Unde delectabile quod contra honestum dividitur est delectabile secundum sensum. Ratio autem est et speculativa et practica. Vita ergo voluptuosa dicitur quae finem constituit in voluptate sensibili. Vita vero civilis dicitur quae finem constituit in bono practicae rationis, puta in exercitio virtuosorum operum; vita autem contemplativa quae constituit finem in bono rationis speculativae, vel in contemplatione veritatis . Inquirit de quadam alia opinione minus rationabili quae ponit felicitatem in aliquo quod habet rationem boni utilis, scilicet in pecunia. Et hoc repugnat rationi ultimi finis. Nam utile dicitur aliquid ex hoc quod ordinatur ad finem. Quia tamen pecunia habet universalem utilitatem respectu omnium bonorum temporalium, ideo probabilitatem quandam habet haec opinio quae in pecuniis ponit felicitatem ». *Comm. all'Etica*, I, l. 5.

[1] Cfr. *Comm. all'Etica*, I, l. 5 et 10. — I-II, q. 2, aa. 6, 2, 1. *Contra Gent.* III, cc. 27, 33, 28, 30, et alibi.

[2] « Vita civilis sive activa intendit bonum honestum. Dicitur autem honestum quasi honoris status. Unde ad hoc pertinere videtur et ipse honor

Codeste tre vite dunque fondate sulla triplice distinzione del bene in utile, dilettevole, ed onesto coincidono colle tre concupiscenze di S. Giovanni, con tutto ciò che vi ha nel mondo di maligno, come pure afferma Egidio Colonna [1]. E a siffatta malignità del mondo smanioso di quei godimenti allude pure Aristotele, quando attribuisce all'amor proprio, causa d'ogni male, lo studio soverchio di procacciarsi que' tre beni, cioè denari, onori, e piaceri; onde per questi nascono poi tra gli uomini pugne e contese [2].

Sulle orme del Filosofo, si è finora considerato l'uomo in genere secondo le sue inclinazioni individuali; ma vuolsi risguardarlo pure nelle relazioni cogli altri, tra le quali ha il primo posto l'amicizia [3]. Anche qui entra in iscena

et virtus quae est honoris causa... Inducit (Philosophus) ad hoc rationem. Quia fere totius civilis vitae finis videtur esse honor qui redditur bene operantibus in vita civili quasi praemium. Et ideo colentibus civilem vitam probabile videtur felicitatem in honore consistere... Improbat hanc opinionem ». *Comm. all'Etica,* I, l. 5.

[1] « Beatus ergo Joannes in auctoritate praefata (I Joannes II, 16) describit ista tria genera bonorum (delectabile, utile, honestum) quantum ad homines mundanos et quantum ad homines malos qui non secundum Deum et secundum rationem se habent ad ea, dicens quod *omne quod est in mundo vel est concupiscentia carnis* quantum ad bonum delectabile, circa quod gulosa et venerea sunt; vel est *concupiscentia oculorum,* idest bonum utile, cujusmodi sunt aurum et argentum et numismata et quaecunque possunt numismate mensurari, cujusmodi sunt aedificia, agri et omnia genera divitiarum; vel est *superbia vitae* quantum ad bonum honestum, cujusmodi est praeesse et praeferri et dominari ». *Tract. contra Exemptos,* c. 22. Romae, Bladus, 1555. Cfr. S. Agostino, *Soliloq,* I, 10. — Scoto poi applica la distinzione del bene in utile, dilettevole ed onesto a definire il peccato degli Angeli che, secondo lui, fu una specie di lussuria. In II Sent. D. 6, a. 1 et 2.

[2] « Dicit (Philosophus) quod illi, qui in opprobrium reputant esse amatorem sui, illos vocant sui amatores qui tribuunt sibi ipsis plus in bonis corporalibus, scilicet *in pecuniis et honoribus et in delectationibus* corporalibus, quales sunt ciborum et venereorum. Hujusmodi enim bona multitudo hominum appetit. Et attendunt ad ipsa homines ac si essent optima. Et quia multi quaerunt in his superabundantiam quam non possunt omnes simul habere, sequitur quod circa hujusmodi bona fiant pugnae et contentiones ». S. Tommaso, *Comm. all'Etica,* IX, l. 8.

[3] *Comm. all'Etica*, VIII, l. 1.

la triplice distinzione del bene, utile, dilettevole ed onesto, secondo il quale tutte si differenziano le amicizie, a detta del medesimo Filosofo [1].

Tre dunque sono le specie generali d'amicizia, l'utile, la dilettevole, e l'onesta, secondo la diversità del fine a cui ciascuna mira [2]. Le prime due sono imperfette, e possono degenerando divenir pessime [3]; ma anche l'amicizia onesta, ove cerchi l'onore senza la virtù nell'amar altrui, è riprovevole, perchè è l'ipocrisia dell'amicizia verace [4]. E basti questo cenno a quel molto che ne dice con Aristotele il suo espositore nei due penultimi libri dell'Etica.

Di che si fa manifesto quanta luce per la composizione della scena del proemio della Commedia dovesse l'Alighieri attingere dall'Etica Nicomachea, ch'egli avea col lungo e profondo studio fatta *sua*. Se, come tra poco dimostreremo,

[1] « Reducuntur autem amicitiae omnes tam quae aequalitate quam quae inaequalitate constant, ad tres supradictas species ». *Magna moralia*, l. II, c. 11 (31).

[2] *Comm. all'Etica*, VIII, l. 3. *Summa Th.* II-II, q. 23, a. 5.

[3] « Etiam in amicitia utilis et delectabilis multi permanent in amicitia, si unus diligat mores alterius, sicut luxuriosus diligit mores alterius luxuriosi vel unus cupidus lucri diligit mores alterius, non quod tales mores sint secundum se diligibiles, sed secundum consuetudinem, in quantum scilicet ambo sunt similis consuetudinis, similitudo autem est per se causa amicitiae nisi per accidens impediat privatum bonum ». *Comm. all'Etica*, VIII, l. 4.

[4] « Exponit quod dixerat, quod scilicet propter amorem honoris contingat quod homo velit magis amari quam amet... honor enim est quoddam signum bonitatis ejus qui honoratur, amatur autem unumquodque quod est bonum vel apparens bonum... homines videntur desiderare honorem non propter ipsum honorem, sed per accidens. A duobus enim generibus hominum maxime quaerunt homines honorari. Multi enim gaudent si honorentur a potentibus, non propter ipsum honorem, sed propter spem, quam inde concipiunt: existimant enim ab his a quibus honorantur se adepturos aliquid quo indigent... Alii autem sunt qui appetunt honorari ab epichibus, idest a virtuosis et sapientibus, quia per hoc appetunt firmare propriam opinionem de sua bonitate et ita per se gaudent de eo quod sunt boni quasi hoc credentes judicio proborum qui hoc ipso quod eos honorant, videntur dicere eos esse bonos ». Ivi, VIII, l. 8. — Cf. CICERONE, *De amicitia*, 9, 23. S. AGOSTINO, *De amicitia*, c. 3.

la lonza simboleggia l'avarizia, il leone la superbia e la lupa la lussuria, nell'ordine e nel modo con che si mostrano al poeta raffigurano anche la diversità delle tre male vite e de' tre beni che ne sono il fine. Separatamente dalle altre due fiere appare la lonza, che è meno terribile e fa sperar bene, mentre insieme e dopo si presentano il leone e la lupa, bestie più audaci e dannose. Così la vita, la quale pone il fine nei denari e nelle ricchezze che sono mezzo, e perciò più ripugnanti al fine della ragione, è da questa agevolmente nella sua falsità riconosciuta e respinta, laddove la vita civile e la voluttuosa, le quali intendono gli onori e i piaceri, che han ragion di fine e son per sè appetibili, vestono maggior parvenza di felicità, e della buona Essenza ch'è d'ogni ben frutto e radice, e son quindi più difficili a superare e a respingere ne' loro assalti.

Tale è la rispondenza che ci par di vedere fra le tre belve ed i concetti aristotelici dell'Etica. Non che di qui il poeta avesse il primo suggerimento alla concezione del simbolo, che gli scaturiva limpido dall'altre fonti, ma certo ne trasse conferma al suo divisamento, e nuovi tocchi se non al concetto sostanziale delle tre fiere, alla pittura dei loro atteggiamenti, ne' quali mirabilmente raggiano i diversi aspetti, che i tre più generali vizi del genere umano prendono nella vita morale dell'individuo, nelle relazioni amichevoli di lui col prossimo, e nel conseguimento della felicità riposta in Dio.

ULTIMI GIORNI DI G. LEOPARDI

La brama intensa e tenace della morte, variamente espressa ora in accento di composta tristezza, ora di cupa disperazione, è tra le note dominanti della lirica leopardiana. Il pessimismo da un lato, e dall'altro la moda corrente in quel periodo classico del *dolore universale,* spiegano solo in parte il fenomeno. Il quale, se costituisce un pericolo, pei giovani soprattutto, che si danno a leggere, senza cautele, i lugubri canti del poeta recanatese, si deve appunto alla suggestiva efficacia con cui egli, a ogni tratto, saluta, invoca, dipinge di vistosi colori la morte.

Tutti sanno che la morte, nel genuino concetto cristiano, non impaurisce ma sorride. È un sonno irraggiato di pace e di speranza; è un riposo nel bacio del Signore; è un passare o trapassare a miglior vita; e la tomba è una zolla pia e feconda, dove il morto è come il seme che si dissolve per rigerminare in fronde e in fiori alla luce e all' alito d' un' eterna primavera. Ma non son queste purtroppo le immagini care al Leopardi, quando s' indugia nelle figurazioni poetiche della morte. E se degli anni primi della sua ancor non intorbidata giovinezza ci rimangono i cristiani sensi d'una sua terzina, « appressamento della morte »; quella terzina restò soletta e fu ben presto dimenticata, e poi anche rifiutata ed esclusa dal novero definitivo de' suoi canti, dove dell'antico linguaggio non è traccia. In questi si canta la morte ma con ben altra nota. In un verso è chiamata:

Bellissima fanciulla
Dolce a veder.

Bellissima, perchè? Non per la luce, onde brilla nel concetto cristiano; sì bene per l'oblìo che essa promette nelle tenebre della tomba.

Egli geme affranto nella cerchia ferrea delle sue angosce. È uno schianto a sentirlo; e fu certo una disgrazia lagrimevole la sua, ma non irrimediabile. Cristianamente educato, doveva pur sapere la missione che pare affidata al dolore nell'economia della provvidenza, e come questo per tanti infelici fu quasi una mano cocente e rude sì, ma pietosa, che li scosse dal torpore morale e li sospinse in più spirabil aere. E in

quegli anni stessi aveva avuto sotto gli occhi l'esempio clamoroso di Silvio Pellico, la cui gentile figura, dalle oscure ambasce d'una decenne prigionia, era uscita, fra l'ammirazione d'Europa, rifatta e trasfigurata.

Col fondo buono dunque d'una pietà attinta col latte, in lui meglio che in altri, all'urto violento della tribolazione, sarebbe potuta sprizzare la scintilla rigeneratrice. Invece egli dibattendosi fra le spire di un dolore senza conforto, in uno sbattimento perenne tra fervidi desideri e spietate ripulse, non levò gli occhi in alto se non per maledire, e tutto il suo scampo volle vederlo nella fossa, fra le cieche ombre d'un sonno e d'un'oblìo eterno. Non si posson riandare, senza un' infinita pietà, quei versi desolati:

Or poserai per sempre
Stanco mio cor. Perì l' inganno estremo
Ch'eterno io mi credei. Perì, ecc.

In verità potremmo chiederci se il Leopardi a mente fredda non trovasse a ridire intorno a certi suoi insani sfoghi, e se con un'anima così riccamente dotata e grande; con tanta scintilla di genio, con tanto fervore di aspirazioni, colle ansie di tanti formidabili problemi e misteri, onde ogni spirito umano, specialmente se colto, si sente premuto alla contemplazione dell'universo, della vita, del dolore, potesse persuadersi sul serio che tutto si spegnerebbe miseramente sotto un po' di terra, e non si ritenesse d'un dito solo più alto del verme, che nato nel fango, muore e finisce nel fango.

Questo potremmo domandarci; e tanto più se si pensi che oltre il resto, egli aveva così vivo e squisito il sentimento della natura; e si sa che la natura, ingenua e schietta, parla sempre bene per chi la sa ascoltare e parla soprattutto del suo Fattore: come ne parlò financo ad anime pagane. — Ma gli scritti del poeta son noti, e in essi questa voce purtroppo non ha eco, se non di sbieco, in accenti d'odio e di bestemmia:

Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera
E l'infinita vanità del tutto.

Così egli parla qui e altrove, e il suo verso lucente di classica limpidezza, è come una lama fredda, come un funebre rintocco che ti agghiaccia.

Che cosa dunque sperar di lui?

Eppure nel fatto, intorno alla sua morte, tanto da lui invocata

e finalmente sopraggiunta, nell'ancor verde età de' suoi 38 anni, corse qualche voce rassicurante da far credere che negli estremi momenti il povero Leopardi avesse riaperto il cuore alla grazia, e si fosse addormentato nella ricuperata pace del giusto. Ma fu voce solitaria, non suffragata da alcun documento perentorio, contradetta anzi da testimonianze apparentemente più credibili, e in ogni caso, per le speciali circostanze tra cui la morte era seguita, non accettabile a occhi chiusi. E così non se ne fece gran conto e nell'opinione dei più, compresi i congiunti lontani, l'infelice cantore della ginestra praticamente si ritenne morto com'era vissuto.

* * *

Ecco ora arrivarci un opuscolo [1], diretto come a riaprir la questione e a gettarvi, se possibile, una luce che vorremmo sperar decisiva. È una Memoria che il Taglialatela dell'Oratorio di Napoli, noto agli studiosi di archeologia e storia ecclesiastica, che da lunghi anni egli professa e provetto nel mestiere della critica positiva, lesse lo scorso febbraio all'accademia Pontaniana, di cui è socio. Il fatto nuovo su cui s'appoggia per rimettere in campo la questione e per definirla, stabilendo su di esso la tesi della morte cristiana del Leopardi, gli è fornito dall'Archivio della Parrocchia di Fonseca, nel cui ambito era la dimora dove il poeta morì il 14 giugno del 1837.

Il documento fatto da lui estrarre colle debite forme canoniche dal libro X dei defunti, pag. 174, dice così: « A 15 detto (cioè, *giugno 1837*) D. Giacomo Leopardi Conte, figlio di D. Monaldo e Adelaide Antici, di anni 38, munito dei SS. Sag.ti morto a 14 d. sepolto idem (cioè, *nel Camposanto del Colera*) dom.to Vico Pero, n. 2. »

Com'è chiaro, il valore del documento sta in quel: *munito dei SS. Sag.ti*; le quali parole, se davvero rispondono alla realtà, la questione senz'altro è decisa. Or qui è il punto. Che quelle espressioni siano autentiche e sincere non si può, fino a prova contraria, ragionevolmente mettere in dubbio; tant'è vero che dal lato giuridico, esse sarebbero bastate a concedere, poniamo, in caso di controversia, i funerali religiosi. Ma per la storia è un'altra cosa. L'autenticità e la sincerità purtroppo non basta per sè a escludere l'errore obbiettivo; e della sincerità stessa non è

[1] *Ultimi giorni di G. Leopardi.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana, nella tornata del 2 febbraio 1908, dal socio P. Gioacchino Taglialatela dell'O. di Napoli. Napoli, Tip. Giannini, 1908.

unica la misura, massime in materia come questa facile a consentire benignità d'interpretazione. E questo anche a prescindere dal zelo malinteso o dalla scaltrezza di chi poteva avere interesse a nascondere, per evitar scandali da un lato e mortificazioni e dispiaceri da un altro, la realtà vera delle cose. Tanto più che a ben nasconderle concorreva il favore delle circostanze in cui quella morte avvenne. Erano i tristi giorni del colera e ci sarebbe da stupire se fra la trepidazione, l'isolamento, il disordine, in cui da tutti si viveva, non si andasse troppo pel sottile, nella stessa parrocchiale registrazione dei defunti, che il contagio mieteva e accumulava in gran numero ogni giorno?

Che però l'A. non si contenta di recare nudo e asciutto il documento. Ma prima lo discute ampiamente e ne mette in rilievo il valore intrinseco; e poi a dargli maggior luce si giova di argomenti collaterali. A tale scopo prende a esaminare due testimonianze; quella del Ranieri, che sarebbe decisiva se non fosse contraddittoria; e quella del P. Curci, favorevole, ma bisognosa anch'essa d'illustrazione.

L'A. osserva che il Ranieri, unico testimone della morte dell'amico, e quindi il più atto a dare contezza esatta dell'avvenimento, è quegli invece che lo ha « ad arte ingarbugliato ». Parla di Sacramenti in un luogo e li nega in un altro, con uguale disinvoltura non insolita al Ranieri. E tutti sanno qual valore si abbia a dare, dal lato storico, alla famosa opera « Sette anni di sodalizio con G. Leopardi », dove egli narra i casi del poeta nei sette anni di amicizia e di convivenza che ebbe con lui. Ma lo fa, a quel che pare, con così scarsa coscienza storica, che vi fu chi definì quel suo lavoro « una sventura postuma » del Leopardi e ne riassunse il giudizio con parole pittoresche di questa maniera: « un Egeo torbido, innavigabile, irto di scogli, dove il navigante perde mille volte la vela, le sarte, la bussola, il cervello, se, lavorando d'ingegno e d'arte non va a trovare il porto della verità al lido direttamente opposto a quello segnato dalla carta ranierana ». E scusate se è poco!

La testimonianza del Curci, chiara e senza riserve, dice che il Leopardi chiuse i suoi giorni cristianamente. « Vi andò il P. Francesco Scarpa — scriveva egli nel 1844, in una lettera da Venezia — che non conosceva il Leopardi neppur per nome: lo confessò, gli fè prendere i SS. Sacramenti e lo assistè sino all'ultimo ». E poichè il mentovato P. Scarpa, in una lettera posteriore fatta di pubblica ragione, sembra non suffragare quella narrazione, non senza viva pena dei piissimi congiunti

del poeta, che invece s'erano tanto rallegrati delle rivelazioni del Curci; questi nella sua opera del suicidio, dell'anno 1876, riconferma categoricamente il già detto così: « Stando io a Napoli nel 1844 ebbi certezza, quanta in questa materia si può avere, che G. Leopardi prima di morire aveva ricevuti i Sacramenti. » La testimonianza non potrebbe essere più recisa.

Ma l'A. non si ferma qui e reca altre prove in appoggio della sua tesi, a cui non crede superfluo anche il ricordo dei precedenti cristiani del Leopardi. — Si sa che la buona educazione primitiva non è mai perduta: anche quando venga l'ora del pervertimento, essa non se ne va; resta come forza latente, pronta a ridivenir effettiva al primo incontro: talvolta per un ravvivamento spontaneo e lento, senz'urti e senza scosse: non di rado, per l'urto improvviso di brusche e singolari vicende; spesso dinanzi alla suprema vicenda, la morte. L'A. ricorda le date cristiane del giovanetto recanatese: a sette anni, appena compiuti, la prima confessione, poi subito la cresima; a undici, la prima comunione; a dodici, la prima tonsura, giacchè fin verso i 21 anni il Leopardi vestì l'abito talare. Nè al valore morale di queste date si può fare in lui la larga tara che in altri, grazie all' inconsapevolezza propria di quell'età. È nota infatti la meravigliosa precocità del Leopardi, fin dagli anni verdi dell'adolescenza, come dimostrò coi lavori poetici e filologici da lui dati a luce prima dell'età di 15 anni.

Che se poi, spiccato il volo dal nido domestico e passato dall'ambiente caldo di pietà cristiana, a tutt'altra aria, quella gelida della coltura volteriana francese, in quegli anni ancor tanto in voga, egli, così avido di ricerche e di studio, così disposto alla cupidigia di ogni sapere la diè maledettamente a traverso, non per questo mostrò d'aver dimenticato in tutto Dio, se dobbiamo credere alle sue stesse parole. Oltre le parecchie poesie d'indole sacra, che rimontano agli anni primi; anche dopo, nelle lettere ai suoi soprattutto, ha espressioni dell'antica fede. Il 27 maggio 1837, cioè solo 17 giorni prima della sua morte, in una sua, scriveva al padre della vicinanza del termine « prescritto da Dio » alla sua vita; come in altre lettere parlava della sua giustificazione « affidata alla Provvidenza »; e non gli era insolito usare nella conclusione la formola cristiana: *raccomandatemi a Dio.* Piccoli indizii, è vero, ma non trascurabili in una tesi e in materia, dove è in giuoco la bontà di Dio che tutto accoglie.

Noi ci contenteremo di far nostre le nobili parole, che il Card. Capecelatro scrive nella lettera-prefazione che va innanzi

all'opuscolo: « Nessuno può dire come quell'anima terribilmente commossa e agitata dell'infelice Leopardi si rifugiasse nell'ultima ora in Cristo e nella sua Croce. I misteri dell'umana coscienza sono profondi ma assai più profondo e pur riboccante di misericordia è il mistero della bontà di Dio, soprattutto quando essa apre le sue grandi braccia all'anima che si rivolge a Lei. »

*
* *

Ci resta da aggiungere una parola, ed è per chi nel fatto di metter su una tesi come questa, difficile di sua natura e tale che, nonostante le prove, a taluno potrebbe parer più lusinghiera che vera, vi sospettasse un presupposto che non v'è.

Certo ad ogni cuore che sente cristianamente non può tornare che d'« ineffabile consolazione - a dirla anche qui coll'Em̃o Cardinale di Capua - il pensiero che l'uomo, a cui Dio fece dono di così fulgida e calda luce d'ingegno, dopo d'essere vissuto in tanta tempesta di tenebre, di passioni, di dubbiezze, di disperati dolori, sia alfine tornato a posare l'anima affaticata nelle dolcezze e nella pace serena di chi crede in Dio ». E chi sa se il Manzoni, che solo sedici anni innanzi, per l'inattesa morte cristiana di un altro Grande, aveva, con tanta gioia di fervido credente, inneggiato alla « fede, ai trionfi avvezza », non avrebbe trovato anche qui una qualche materia di canto se

il Dio che atterra e suscita
che affanna e che consola

si fosse posato

sulla deserta coltrice

del Leopardi, che egli conosceva e di cui apprezzava la fama: superba altezza di genio poetico per quanto traviato, da non sfigurare accanto al genio guerresco di Napoleone!

Ma se questo non ci fu o si ritiene che non ci fosse, che altro a noi resterebbe a fare se non inchinarci adorando gl'imperscrutabili giudizii di Dio, senza dare al fatto un significato diverso da quello che veramente ha? E diciamo ciò non per una oziosa divagazione, ma per coloro che dinanzi alla defezione di certi uomini e certe classi non solo dalle pratiche religiose ma anche dalla fede, son soliti a prenderne motivo di scandalo e di scoraggiamento.

Quella defezione è un fatto lagrimevole, che non deve lasciare indifferente nessuno a cui è a cuore il bene e la salvezza dei nostri simili, massime quelli cui un'altissima missione ne fa loro un obbligo sacrosanto. Ma fatto ciò, quella defezione

nonchè raffreddare i buoni e i fedeli, deve stimolarli a più stimare ed amare la propria fede.

C'è una miscredenza volgare e piazzaiuola, roba da bettole e da comizii anticlericali, fatta di corruzione e d'ignoranza, che si alimenta di vignette oscene e di bestemmia. Miscredenza diffusa purtroppo, ma che pei funesti effetti sociali e morali a cui conduce, tutti veggono che quanto essa riesce perniciosa agli infelici che ne sono vittime, altrettanto col suo contrasto fa onore alla fede e alla morale cristiana di cui si vanta persecutrice.

V'è poi la miscredenza raffinata di coloro che la professano non come effetto spontaneo del vizio e dell'ignoranza, ma in nome della scienza. E questa benchè a prima giunta possa parer più nociva al prestigio della fede, quasi che dovunque c'è luce d'ingegno e di coltura, quella avverta subito la propria inferiorità e non trovi più luogo per sè; pure, se ben si rifletta, non è così. Anche qui la fede si piglia la rivincita. Se si tratti di veri ingegni e di uomini abituati alla riflessione e alla ricerca, è impossibile una miscredenza assoluta: Iddio si fa troppo sentire nel fondo della coscienza umana da un verso, e dall'altro ci son troppi problemi nella vita, nella coscienza, nell'universo, da credere che uomini d'ingegno e di dottrina, che vivono di raccoglimento e di pensiero, non abbiano ad avvertir gli stimoli di quei problemi tanto più pressanti ed angosciosi, quanto meno solubili al solo lume di ragione. No, essi non possono dissimulare a se stessi il mistero che li fruga.

E allora o si rifugiano nell'agnosticismo; o quelli cui le arbitrarie finzioni di sistemi filosofici non bastano, e sentono vivo il bisogno di scrutare la verità, pur senza prendere la giusta via di rintracciarla, trambasciano nella febbre del dubbio e della ricerca vana; e gli uni e gli altri, consapevoli o no, rendono un omaggio indiretto alla fede secondo quel detto famoso: *Fecisti nos Deus ad Te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te.*

Contemporanei al Leopardi vivevano e facevano echeggiare di mesti canti le marine d'Italia tre altri poeti, inglesi, il Byron, il Keats, lo Shelley. C'è anzi chi congettura che la poesia leopardiana è una figliazione della poesia di quei tre. Comunque sia, « è certo che questi ingegni - scrive lo Zanella, l'autore della detta ipotesi - tanto grandi, quanto infelici, sono fratelli; figli tutti d'un secolo travagliato dalla più funesta delle malattie sociali, il tedio, per non dir l'odio, d'ogni religione; e

che vissuti senz'avere un'ora di pace, sempre anelando dietro un bene che dileguavasi loro innanzi, mostrarono un'altra volta al mondo quanto sia vero il detto di S. Agostino, che il nostro cuore è inquieto, finchè non trovi in Dio il suo riposo ».

Non sarà poi superfluo soggiungere che di fronte al nostro poeta e agli altri che con lui non piegarono la superba cervice « al disonor del Golgota », c'è tutta una folla di generosi a cui l'ingegno e la dottrina fu di aiuto non di ostacolo alla fede. Senza parlar del Manzoni e tralasciando anche il Pellico, il Tommaseo, il Balbo, il Cantù e cento altri, più o meno contemporanei del Recanatese, e affini a lui per celebrità letteraria, ci piace ricordare il Gioberti, non certo per tutto quel che fece e scrisse, ma per quel che consigliò di buono al Leopardi suo tenero amico. In una lettera delle tre, pubblicate di fresco nel volume dei *Scritti vari inediti di G. Leopardi dalle carte napoletane*, venuto in luce l'anno 1906, coi tipi del Le Monnier, il Gioberti cerca di ridestar nel poeta la fede, e dopo tracciato un processo di ricerche fatte per suo conto intorno alla verità della nostra religione, ha le seguenti bellissime parole, che qui trascriviamo e colle quali ci piace conchiudere:

« Eccovi, signor Conte, - scrive egli - la serie delle mie conclusioni principali; questo però ho ricevuto di utile da questi studii, che il mutamento d'idee in me operato e l'adesione intima, schietta, profonda alla Religione cattolica che ne è stata la conseguenza, ha partorito in me una dolce inusitata quiete e consolazione, la quale è per me un nuovo argomento della verità e divinità di quella. I fastidii, le amaritudini, i terrori, la malinconia che altra volta mi tormentavano e di cui parmi avervi fatto parola, sono svaniti, e hanno fatto luogo a una tranquillità di animo che da molti anni più non avevo gustato. Il mio intelletto gode anch'esso riposo e trova nella fede la soluzione di una infinità di dubbii e il possedimento di quella verità per cui è creato. Le stesse oscurità venerabili delle dottrine religiose mi riescono care, in quanto che mi danno occasione di esercitare un ossequio e di concepire un desiderio che ha pure la sua gioia. Quanto volentieri, mio caro Leopardi, continuerei questi discorsi! Non sono entrato in questo foglio a consolarvi ne' duri mali che soffrite, poichè la grandezza del vostro animo non abbisogna di conforti umani. Bensì pregherò continuamente Iddio che vi consoli; Egli, le cui consolazioni sono solo efficaci e ineffabili. Addio, mio caro Leopardi ».

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

SULL'ARCHITETTURA DEL SEICENTO.

1. Gli storici dell'architettura quando vengono a descrivere gli edifizi religiosi eretti in sullo scorcio del secolo XVI e nel XVII, sogliono dare una speciale importanza alle chiese dei gesuiti, e farne quasi un nuovo tipo rispondente a particolari ideali religiosi iniziati dopo la grande riforma del concilio di Trento. Non di rado anzi si trova menzione d'uno stile gesuitico, che informa struttura e decorazione di quelle fabbriche, e dovrebbe essere come l'espressione sensibile di quella nuova religiosità. Ora che da quel tempo in poi siasi divulgato un nuovo tipo di chiese e col tipo costruttivo anche l'ornamento detto barocco, è un fatto indubitato; si può inoltre concedere che quei templi sontuosi d'un ordine novello nel suo pieno incremento abbiano avuta qualche efficacia per l'esempio e per la moda; ma egli è indubitato altresì che cotale influenza fu esagerata di molto; che del nuovo stile nè il merito nè il biasimo — giudichi ognuno secondo il suo proprio gusto — è dovuto ai gesuiti; che uno stile *gesuitico* non è conosciuto dalla storia, anzi è un fantasma, ovvero ancora una di quelle parole sonanti, facili a ritenere, che possono avere fortuna per qualche tempo perchè hanno l'apparenza d'una sintesi concettosa, e dispensano dalla fatica della positiva indagine storica.

Ma allorchè questa, munita di disegni e di documenti scritti, sottentra alle sintesi della fantasia, le cose tornano a posto e rientra ne' suoi diritti la realtà dei fatti. Ecco qui uno studio complessivo del p. Braun sulle chiese dei gesuiti, il primo che sia stato fatto su tale argomento, sebbene non comprenda tutte le nazioni universalmente, ma si restringa alle chiese del Belgio soltanto [1]. Esse formano un gruppo molto interessante per la storia dello svolgimento dell'architettura; perchè in niun'altra

[1] *Die belgischen Jesuitenkirchen.* Ein Beitrag zur Geschichte des Kampfes zwischen Gotik und Renaissance, von Joseph BRAUN S. J. — Freiburg i. B., Herder, 1907, in 8°, p. XII-208, 73 fig. — M. 4.

parte si può sorprendere, per dir così, sul fatto l'ultima lotta dello stile gotico col rinascimento invadente; e come quivi il sistema costruttivo non si lasciasse soppiantare dall'importazioni meridionali, ma rimanesse fedele alle tradizioni antiche, accettando del rinascimento — o per meglio dire del barocco — la sola veste esteriore e la decorazione.

Il più autorevole storico dello stile barocco, il Gurlitt (1887-89) aveva scritto che i gesuiti belgi non avevano erette nuove chiese, ma semplicemente rivestite le antiche, gotiche o romaniche, con le forme del rinascimento italiano, e vuol dire del barocco: che poi in tali raffazzonamenti si fossero appigliati al barocco, ciò essere avvenuto per due considerazioni. La prima, perchè essendo essi tutti intesi a romperla coll'eresia, non volevano avere nulla di comune con l'arte corrente al tempo della riforma, cioè col gotico tardo e col primo rinascimento; in secondo luogo, perchè nella mancanza di criteri storici ed artistici, non solo questi stili ma anche quello dell'età precedente, cioè del medioevo, doveva loro riuscire molto antipatico ed al loro gusto avere un sapore ereticale; oltrecchè gotico insomma sonava allora quanto barbaro, rozzo ed informe.

Io non saprei se questa sottile analisi di sospetti d'eresia o d'ortodossia architettonica appartenga alla filosofia della storia; mi basta sapere che non è storia. È un peccato che il Gurlitt abbia scritto la sua opera, pregevole per molti altri rispetti, senza prima informarsi delle date dell'erezione, nè degli autori, nè almeno dello stile di quelle chiese, ch'egli giudica così in blocco. Oggi il Braun gli deve dichiarare che le cose stanno appunto al contrario. Delle numerose chiese barocche possedute dagli antichi gesuiti in Belgio non ce ne fu e non ce n'è pure una, che provenga da una chiesa medievale rivestita delle nuove forme. Secondo, tanto è falso che i gesuiti belgi abbiano sentito il sapore d'eresia nello stile gotico, che anzi edificarono in questo stile un buon numero delle loro chiese, e possono ben essere riguardati come gli ultimi rappresentanti dell'arte gotica in quel paese, avanti ch'essa si spegnesse del tutto. In terzo luogo, l'influenza che essi ebbero nella propagazione del barocco italiano in Belgio durante il secolo XVII fu limitata assai. Basta anche un'occhiata alle piante, agli alzati, alle vedute di quelle chiese per convincersi dell'enorme divario tra le chiese italiane e le belghe appartenenti al medesimo ordine. Sul modello del Gesù di Roma fu costruita — minuscola imitazione

per altro — dal 1583 al 1591 la piccola chiesa di Douai, demolita poi verso la fine del secolo XVIII, di cui ci restano i disegni; ma fu caso isolato, senza altri esempi. Tutte l'altre chiese si distinguono in due grandi categorie, di quelle gotiche e di quelle barocche; le prime a Tournai, Valenciennes, Mons, Gand, Lilla, Lussemburgo, Arras, Maubeuge, St. Omer, Courtrai, ecc. oltre i disegni ideati e non eseguiti per Lovanio, Dinant, e altrove. Quelle barocche poi a Bruxelles, a Bruges, a Namur, a Lovanio, Liegi, Anversa, Ypres, Malines, Cambrai, Maastricht, Lierre, ecc. Ov'è da notare che le più antiche sono gotiche e cadono preponderantemente nel territorio della provincia Gallo-Belgica; mentre le barocche fanno la prima comparsa e prevalgono nei confini della provincia Flandro-Belgica.

Lo studio del Braun, fondato tutto in disegni e in documenti d'archivio, stabilisce definitivamente pel Belgio questa conclusione: che dove i gesuiti costruirono nella maniera gotica, fu effetto delle antiche tradizioni locali; e quando a poco a poco si voltarono alla maniera barocca, fu anche questo effetto della tendenza generale del loro tempo e del loro paese: uno stile proprio ai gesuiti non esiste.

2. Ben è vero che l'esame del Braun riguarda solamente le chiese del Belgio; ma non è diversa la conclusione alla quale egli arriva per conto delle chiese dell'Allemagna, intorno alle quali tra non molto pubblicherà uno studio somigliante. Frattanto egli ne espone la sostanza in parte in un interessante capitolo inserito nella *Storia dei gesuiti nei paesi di lingua tedesca* testè pubblicata dal suo confratello, il p. Duhr [1]. Delle varie chiese ivi considerate e appartenenti ancora tutte al secolo XVI, basti a noi rammentarne due sole. Una è quella di s. Pietro a Münster in Vestfalia, che principiata nel 1590 e dedicata nel 1598, è sempre una costruzione gotica, non ostante qualche spunto di rinascimento del tutto secondario; fabbrica originale soprattutto e notevole esempio d'uno stile che volge al tramonto inesorabilmente. L'altra fa un vivo contrapposto alla precedente, tanto più singolare, in quanto che è quasi contemporanea, e viene con ciò a negare fin da quei principii l'esistenza d'uno stile tradizionale, tanto meno d'uno stile ufficiale presso i gesuiti. Essa è la grandiosa chiesa di s. Michele a Monaco in Baviera eretta negli anni 1583-1597, la più bella chiesa barocca della Germania, cui posero mano architetti ol-

[1] Cap. 17 dell'opera di cui qui sotto riferiamo, p. 454 ss.

tremontani e italiani, e lo stesso fondatore Guglielmo V duca di Baviera.

Ciò che importa rilevare particolarmente nello studio del Braun, è l'esposizione storica delle pratiche le quali solevano intercedere tra i superiori locali e il superiore generale in Roma, allorchè si trattava di erigere qualche nuovo edifizio. Da tale esposizione risultano le ragioni a priori, se così vogliamo chiamarle, per cui uno stile proprio dei gesuiti non doveva esistere. Anzitutto le costituzioni dell'ordine non prescrivevano nè prescrivono alcuna norma per le fabbriche di collegi, convitti o chiese, se non che esse debbano riuscire solide, comode, atte allo scopo; di stile neppure una parola. Delle fabbriche da intraprendere poi si mandavano a Roma i preventivi, a cui si univano i disegni; ma, notiamolo bene, generalmente la sola pianta. Dei collegi o delle case la pianta di ciascun piano distintamente; delle chiese invece bastava d'ordinario un solo disegno, ed era già un'eccezione se talora ne venivano presentate diverse sezioni orizzontali a diverse altezze. Basta anche questo ad intendere quanta libertà rimanesse all'architetto nella scelta dello stile e della decorazione. Difatto disegni di facciate ovvero dei prospetti laterali delle chiese, come pure sezioni trasversali o longitudinali, sono rarissime eccezioni nella ricca ed importante raccolta di disegni delle fabbriche appartenenti ai gesuiti, la quale comprende cinque volumi in folio, oggi conservati alla biblioteca nazionale di Parigi, e comprati a Roma nel 1773 dopo la soppressione della Compagnia.

Che se nel corso del tempo molte chiese dei gesuiti riuscirono somiglianti, almeno nella disposizione generale, la ragione è molto ovvia: dov'erano i medesimi intenti, dovevano servire i medesimi mezzi. Ora quella disposizione, che riduce in sostanza la chiesa ad un'aula spaziosa donde ognuno può vedere l'altare e le funzioni comodamente; ove si possono adunare in bell'ordine le numerose schiere giovanili delle scuole; che fornisce uno spazio mirabilmente acconcio alla predicazione, cresciuta dal secolo XVI in poi con salutare e universale incremento; spazio atto ancora a ricevere nei lati numerosi altari in cappelle aggiunte e ad allogarvi i confessionali per la comoda dispensazione dei sacramenti: chiese comode insomma per tutte l'esigenze moderne dei fedeli. Ecco la ragione del successo di tale forma di edifizi sacri, non presso i gesuiti soltanto, ma presso gli altri ordini religiosi ancora. La trovi chi vuole dif-

ferenza sostanziale tra le chiese dei gesuiti e quelle dei teatini, o dei filippini o altri ordini contemporanei; i fatti la negano ostinatamente. Quanto alla decorazione poi i gesuiti accettarono quella del tempo loro, nè più nè meno come i francescani e i domenicani avevano costruito e decorato secondo lo stile gotico, in mezzo al quale erano nati e cresciuti. Col che non si loda nè si censura; ma semplicemente si riconosce essere avvenuto ciò che era nelle natura delle cose che avvenisse.

3. Quando alcuni anni fa visitai il duomo di Monreale, accompagnato dalla cortesia del suo erudito illustratore, il can. Millunzi, giunto alla cappella del Crocifisso che s'apre in fondo alla navata minore di sinistra, provai un doppio sentimento: il primo d'ammirazione, perchè accanto alla magnificenza della superba basilica piena di mosaici, la piccola cappellina riesce ancora a far valere l'esuberante ricchezza della sua decorazione barocca; il secondo di compiacenza verso l'arcivescovo Roano, che l'eresse tra il 1687 e il 1692, perchè l'aggiunse come un'appendice esterna senza turbare, anzi coll'espresso proposito di non turbare l'armonia della fabbrica e dei mosaici. A questi patti si capisce e s'ammette che una costruzione, fatta *ex novo* nel seicento, venga concepita e condotta sullo stile del seicento, riservato sempre il giudizio se nel suo genere stesso essa sia bene o mal riuscita. Ora qui siamo dinanzi ad un lavoro che merita davvero ogni considerazione, e meritava le diligenze dello storico, giusto rivendicatore dei nomi degli artisti, che vi lavorarono con tanta valentia [1].

Il Millunzi in due capitoli narra la storia e descrive la decorazione della cappella; indi riporta per disteso i documenti d'archivio, donde risultano nomi, condizioni, qualità dei materiali e prezzi dell'opere. Così oggi la magnifica edicola esagona colle sue sei colonne torte, colla sua profusione di tarsie e d'intagli, di marmo e di legno, sa non solo di dovere il suo primo disegno all'architetto cappuccino fra Giovanni da Monreale, sostituito dopo un anno dal fr. Angelo Italia gesuita, ma conosce ancora i nomi de' suoi scultori e marmorari Firrera, Pampillonia, Tudisco, Musca, Marino e Rutè, che erano stati taciuti dall'abate Del Giudice nella sua descrizione minuta ed enfatica, stampata nel 1702. Ora è interessante sapere come i due marmorari suddetti, Fir-

[1] Can. Gaetano Millunzi, *La cappella del Crocifisso nel duomo di Monreale.* Contributo alla storia dell'arte siciliana del seicento. (Estr. dall'*Archivio Stor. Sicil.*, N. S. anno 32, fasc. 3-4). Palermo, 1907, 8°, p. 74.

rera e Pampillonia sono quegli stessi, che sotto la direzione del fr. Italia, eseguirono nella chiesa detta di Casa Professa (il Gesù di Palermo non ha guari egregiamente illustrata dal P. G. Filiti S. I.) la straordinariamente ricca decorazione ad intagli ed intarsii marmorei, che non credo abbia riscontro in alcuna chiesa di quell'età sul continente. Sono attinenze di gusto e di stile, sono persino identità di materiali, sono le medesime esagerazioni nella ricerca ingegnosa di emblemi, d'allusioni bibliche, d'arguzie, che qualificano i medesimi artisti, identificati inoltre dai documenti scritti.

È quindi una pagina notevole e delle più autentiche della storia dell'arte in Sicilia. La quale guadagna oggi altresì notizie sicure sugli autori dell'imposte in legno di due porticine, che dalla cappella mettono alla sacristia e al campanile: e sono i trapanesi Antonino Rallo e Alberto di Orlando, i quali hanno dato qui un capolavoro, alieno del tutto dalle esagerazioni del seicento e che assicurerebbe ai loro nomi un posto d'onore nella storia della delicata arte dell'intaglio, quando s'avessero dappertutto elementi sufficienti a comporla piena ed adeguata. Ma a fornirli sono appunto chiamate le pubblicazioni parziali, accurate e sicure, come questa, fatte da chi sul luogo stesso le può preparare con agio, e compiacersi con tutta ragione di recare un vero contributo alla storia dell'arte.

II.

Storia dei gesuiti in Allemagna.

Non v'è alcun altro ordine religioso il quale in tre o quattro secoli di vita abbia incontrate tante e così fiere opposizioni come la Compagnia di Gesù. Ora il sapere qual fondamento abbiano queste eterne inimicizie e da qual parte provengano, sapere cioè se sieno generalmente una giustificata reazione contro ingiuste tendenze ovvero solo una partecipazione alle persecuzioni predette già da Cristo alla sua Chiesa; è quistione che può risolvere soltanto una storia obbiettiva ed imparziale dell'ordine e dell'opere compiute da' suoi membri.

Una storia siffatta, proporzionata a tutte le esigenze scientifiche, è già avviata e ci si lavora da vent'anni. Ne sono frutto l'edizione dei *Monumenta historica Societatis Iesu,* collezione preziosa di fonti originali, accolta con favore da tutti gli stu-

diosi, anche non cattolici; e oltre a questo, anche alcune parti della narrazione storica propriamente detta, distinta secondo le diverse assistenze, cioè le grandi divisioni dell'ordine, che combinano in generale coi paesi delle principali lingue d'Europa. Dopo i due volumi del p. Astrain sulla storia dei gesuiti spagnuoli, quello del p. Hughes sui gesuiti inglesi nel Nord-America, mentre è in corso di stampa il primo relativo all'Italia, ecco che il p. Duhr — nome ben conosciuto nel mondo letterario — ci presenta il primo volume della storia dei gesuiti nei paesi di lingua tedesca [1], il quale risponde al periodo del secolo XVI.

Com'era naturale, l'autore deve fin da principio trattare una questione pregiudiziale, se cioè un membro appartenente alla Compagnia di Gesù possa avere l'imparzialità occorrente a scrivere egli stesso la storia del suo ordine. « Lo hanno spesso negato coloro che partono dal preconcetto che i gesuiti ambiscano come ultimo scopo la gloria dell'ordine, adoprando e ritenendo come lecito a tale intento qualunque mezzo, non esclusa la falsità e la menzogna ». Quanto indegna ed amara sia una cotale opinione dei gesuiti, lo dimostrerà la storia stessa ad ogni lettore imparziale; frattanto il Duhr la respinge con le seguenti giustissime parole: « La bugia rimane sempre bugia e del tutto riprovevole, il falso rimane sempre falso, e del tutto riprovevole, dato pure che con tal mezzo si mirasse al fine più santo. Lo scopo della Compagnia di Gesù e di tutti gli altri ordini religiosi non è altro che lo scopo della Chiesa cattolica: la glorificazione di Dio uno e trino. Ora la divina maestà non può mai e per verun conto essere glorificata per mezzo d'un'offesa di Dio. Siccome poi niuno vorrà pretendere che la storia del proprio paese possa essere scritta solamente da uno straniero, potendo anzi un connazionale meglio conoscere le condizioni interne e le relazioni esteriori della sua patria: così non deve sembrare ingiusto, almeno a priori, concedere altrettanto ad uno storico religioso rispetto all'ordine proprio: giacchè nell'un caso e nell'altro il vincolo e l'affetto alla propria comunità si possono molto ben conciliare coi doveri d'uno scrittore fedele e verace. »

Il primo intento del p. Duhr è stato quello di « giovare ai

[1] *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge,* von BERNHARD DUHR S. I. p. XVI-876, 163 fig. - 8°, Freiburg i. B., Herder, 1908. — M. 22.

suoi confratelli; e perciò appunto egli si sente in dovere di dire tutta intera la verità, senza ritegno. « Se la storia deve effettivamente adempiere il suo nobile ufficio di maestra della vita, essa deve descrivere la vita passata quale fu realmente, acciocchè le future generazioni possano non solo trarre coraggio e fervore dalle virtù dei maggiori, ma al tempo stesso dai loro mancamenti ed errori imparino prudenza e modestia. Una narrazione che rappresenti un lato solo della realtà storica, non può condurre che ad un falso concetto della vita. Errori e difetti altre volte commessi, quando non sieno conosciuti o non riconosciuti come tali, torneranno ad essere commessi, senza emendazione. Indi ancora l'origine d'una malintesa apologia, che ai benevoli non giova nulla e non converte i mal disposti, potendo sola una franchezza illimitata generare credito e fiducia; quantunque, ben inteso, essa non debba degenerare in una critica spietata, la quale sarebbe altrettanto biasimevole quanto una pietà senza critica ». Nel quale proposito osserva molto giustamente il Duhr, che se non tutti i modi di pensare e di procedere nei tempi andati possono piacere a noi uomini moderni, avvezzi a disparatissime condizioni, giustizia vuole che per giudicarne noi ci sappiamo trasportare col pensiero e col sentimento all'età e alle circostanze del passato.

La presente istoria comprende le vicende e le opere della Compagnia di Gesù nei paesi di lingua tedesca, epperò delle province di Germania e d'Austria anzitutto, lasciando ad altri trattare della Boemia e dell'Ungheria, non ostante che questi regni sieno appartenuti alla provincia austriaca dell'ordine.

Quanto alle fonti, lo storico ha cercato, per quanto gli venne fatto, di riportarsi unicamente alle primitive notizie contemporanee e degne di fede. Particolarità di poco momento in se stesse, per quanto sembrassero per altro belle o edificanti, egli pensò meglio lasciarle da parte. « Poichè è ben vero che molto può essere avvenuto, di cui o non è restata memoria ovvero non l'abbiamo alla mano; ma la storia di tutto questo non può tener conto; essa deve limitarsi alle cose ben provate ».

Non deve fare meraviglia perciò se raramente egli ricorre alle così dette *Litterae annuae,* cioè quei ragguagli che si scrivevano soprattutto a scopo di edificazione; ed invece trae le notizie principalmente dai documenti epistolari, ossia le lettere dei superiori maggiori e minori, dei singoli religiosi, dei vescovi e dei principi: documenti originali, conservati già negli archivi

della Compagnia stessa, e oggi dispersi per gli archivi pubblici dei vari stati d'Europa.

Su tali fondamenti procede la narrazione, facendo, per quanto si può, parlare le fonti stesse, acciocchè la storia presenti la massima obbiettività, e astenendosi altresì dalla facile tendenza di entrare in polemica, tentazione non leggera, quando si veggono le frequenti e ripetute accuse mosse contro i gesuiti. Il Duhr ama riprendere i sentimenti dei primi gesuiti comparsi in Allemagna, e combattere con le armi loro: verità ed amore; lasciando che i fatti parlino da sè, ancorchè egli abbia piena conoscenza delle opposizioni degli avversari. A chi legge difatto la sua storia pare bene di vederci trasfuso qualcosa di quella mansuetudine di spirito, che al B. Pietro Fabro guadagnava i cuori.

S' intende poi facilmente che una storia cosiffatta e di un tale periodo di tempo qual era la seconda metà del secolo XVI abbia interesse più vasto assai che per i soli gesuiti. Poichè sebbene sia un errore storico, riconosciuto e confutato, l'opinione dei protestanti che S. Ignazio abbia fondato la sua Compagnia per estirpare il protestantesimo, non è men vero però che i gesuiti hanno opposto alla riforma un argine poderoso e acquistato con ciò una grande benemerenza. Il p. Duhr, che altrove già ebbe a ribattere quella falsa opinione luterana [1], cede qui la parola ad un eminente professore e storico protestante, Federico Paulsen, il quale dice: « La conservazione della Chiesa cattolica nella Germania orientale e del nord ovest è essenzialmente opera della Compagnia di Gesù. Verso il mezzo del secolo XVI la causa del cattolicismo era ivi quasi disperata. Nobiltà e popolo dei paesi austriaci e boemi erano caduti, e non vi era clero cattolico che vi ponesse riparo. I grandi principati ecclesiastici del Reno stavano sul punto di trasformarsi in principati laici. Le case di Wittelsbach e di Absburgo non sarebbero riuscite con soli mezzi politici ad impedire la rovina. Così stavano le cose, allorchè verso il 1540 i primi gesuiti apparvero in Germania e si misero a disposizione di Guglielmo IV di Baviera e del re Ferdinando. In pochi decennii il progresso del protestantesimo era arrestato, ed al principiare del secolo XVII il cattolicismo si trovava là in armi pronto all'opera di riconquista... » Lotta titanica, che offre il più grande interesse per

[1] *I gesuiti:* favole e leggende, trad. italiana, Firenze 1908, vol. I, p. 1.

ogni amico della storia; lotta il cui carattere viene dal Paulsen stesso descritto colle seguenti parole: « Grandi individualità non spiccano nella storia dell'ordine, alla poesia esso presenta piccolo contributo; ma in ogni tempo esso possedette una grande quantità di forze assolutamente fidate e sicuramente efficaci. V' è in quell'attività qualcosa dell'azione tranquilla, ma continua, irresistibile delle forze della natura; senza passione nè strepito di guerra, senza eccitamento e senza precipitazione esso procede innanzi passo passo, senza quasi darne indietro un solo. Sicurezza e superiorità caratterizzano ciascuna delle sue mosse: qualità — conclude il Paulsen — che naturalmente non sogliono guadagnare benevolenza » [1].

Questo carattere descritto dal Paulsen risulta confermato pienamente dalla storia del p. Duhr, poniamo pure che si debba fare qualche riserva su quel concetto d' « individualità ». Vera e nobile individualità non è altro in sostanza che un grande, nobile carattere, che sa svolgere tutte le belle qualità individuali poste in germe o anche assopite in fondo alla propria natura, e sa metterle a servigio della causa più elevata e dei più nobili interessi. Ora l'esposizione storica del Duhr dimostra che non sono mancate mai alla Compagnia di Gesù cotali uomini insigni, che posero tutti i loro talenti al servigio della Chiesa e della conservazione della fede, senza perdere pure un punto della loro individualità.

Un altro importante rispetto, per cui assume notevole valore questo studio, è la storia della coltura in Germania nel secolo XVI. Basti acccennare i diversi argomenti trattati nei 23 capitoli:

I primi gesuiti in Germania; le origini dei collegi; Pietro Canisio; l'origine della provincia tedesca della Compagnia; i nuovi collegi nella provincia renana; i collegi dell'Austria e della Germania settentrionale della Compagnia; scuole e studi; i convitti; rappresentazioni drammatiche; congregazioni mariane degli studenti, la fondazione di collegi per mezzo di conventi di altri ordini; residenze minori; ministeri spirituali, sacramenti, funzioni, musica e canto ecc.; riforma di monasteri, servigi resi ai bisognosi, carceri e spedali; educazione spirituale e scientifica dei membri dell'ordine, noviziato e studi; la vita domestica; gli edifizi, chiese, case e collegi; scrittori; alle corti dei principi;

[1] FRIEDRICH PAULSEN *Gesch. des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen und Universitäten vom Ausgang des Mittelalters bis zum Gegenwart*, 1906, I² 407 s.

la controversia del 5 %; mistica diabolica e processi di stregonerie; bozzetti di alcune persone particolari; giudizi varii nel corso del tempo. Tutta questa varietà di soggetti viene poi documentata non solo dalla citazione delle fonti, ma dalla riproduzione grafica di antichi ritratti; dei prospetti di chiese e collegi per lo più ricavati da antiche stampe; da facsimili di manoscritti, libri, stemmi e frontispizi di programmi, che acquistano qui un valore storico assai maggiore della pura curiosità, e ritraggono il secolo anche nel suo gusto e carattere estetico.

Il Duhr non crede di poter meglio conchiudere il suo volume, che citando le parole di un biografo protestante del b. Pietro Canisio a proposito dei gesuiti tedeschi nel secolo XVI: « Il Canisio sentì profondamente i gravi danni sofferti dalla sua Chiesa e dedicò tutte le sue forze allo scopo supremo di tirar fuori dalla sua debolezza il cattolicismo. Egli lavorò con entusiasmo e credette alla sua giusta causa e perciò si spiegano facilmente i suoi grandi successi. Il Canisio lavorò *in ultima ratio* non per la potenza dell'ordine a cui apparteneva o per la potenza papale, ma lavorò esclusivamente per la riforma del cattolicismo ». (p. 863 e seg.)

Quando saranno pubblicati gli altri volumi del p. Duhr, e noi speriamo che siano presto, e quando le storie speciali dei gesuiti di altri paesi, pure di prossima pubblicazione, mostreranno i gesuiti quali essi realmente sono, allora, fatta la parte loro ai difetti inevitabili alla debolezza umana, si potrà scrivere in fronte all'opera: « la migliore difesa dei gesuiti è la loro storia »; ed è da sperare che una storia veramente oggettiva e veritiera della Compagnia di Gesù illumini molti amici e converta molti avversari.

III.

Una nuova Enciclopedia cattolica.

L'esempio dato a' dì nostri dalla Germania cattolica colla seconda edizione del *Kirchenlexikon* del Wetzer e del Welte sta producendo frutti eccellenti, non tanto di pura e semplice imitazione, quanto di nobile emulazione. Annunziati, e quel che più monta, preparati con la ponderazione e lo studio necessario ad imprese tanto grandiose, i chiari editori Herbermann, Pace, Pallen, Shahan, Wynne hanno testè dato alla luce in Nuova York i due primi tomi della nuova Enciclopedia cattolica in

lingua inglese [1]. Di quest'opera, che già sin d'ora può dirsi felicemente riuscita e cui quadra ottimamente il titolo d'internazionale che porta in fronte, ci piace di dare succinto ragguaglio ai lettori. Se infatti la lingua in che è compilata e la scelta ed ampiezza delle singole trattazioni impongono agli scrittori speciali riguardi pei popoli che parlano l'inglese, come loro idioma materno, l'opera tuttavia, per la intrinseca sua natura non meno, che per i saggi criterii che la governano, torna utilissima ad ogni persona, veramente desiderosa di attingere sicura e succinta notizia sopra innumerabili questioni o strettamente cattoliche o con esse in varia guisa connesse. Il che a più forte ragione ha luogo per noi italiani. La patria nostra, grazie alla sorte assegnatale dalla Provvidenza, trovossi e trovasi in tale stato che molte e molte pagine della sua storia, anche civile, sono pagine della vita, dello sviluppo, delle lotte, dei trionfi della Chiesa e per ciò solo entrano di necessità e divengono patrimonio comune di ogni gente che Roma risguarda come il centro della fede cattolica. Per questo non dubitiamo di affermare che i quindici grossi volumi della nuova enciclopedia non tarderanno a prendere luogo nelle biblioteche d'Italia, nelle quali, mercè lo studio di giorno in giorno crescente dell'idioma inglese, non pure non giaceranno polverosi, ma neppure riusciranno a conservare a lungo la lindezza dell'elegante veste tipografica in che vengono fuori torchi.

A cosiffatto lavoro di scienza e di erudizione una dote massimamente assicura un uso più largo e universale, che forse non hanno altre pregevoli opere dello stesso genere. Esso infatti non venne ideato e composto per utile d'una classe soltanto di persone, cioè del clero, ma per tutti indistintamente i cattolici, anzi, a parlare più esatto, per vantaggio di coloro che, pur non essendo cattolici, desiderano di attingere ragguagli sopra punti più disparati nel campo immenso della dottrina, dell'azione, delle geste della nostra Chiesa nel passato e nel presente. Concepita in questa forma la nuova enciclopedia, ognuno vede quanto ne siano estesi i confini. Essi non potevano escludere nè di fatto escludono, se non ciò che non ha relazione più o meno diretta

[1] *The Catholic Encyclopedia. An international work of reference on the constitution, doctrine, discipline, and history of the catholic Church edited by* Charles G. Herbermann, Ph. D., LL: D. Edward A. Page, Ph. D., D. D., Condè B. Pallen, Ph. D., LL. D. Thomas J. Shahan, D. D. John J. Wynne, S. I. assisted by numerous collaborators. In fifteen volumes, Vol. I. A- Assize; Vol. II, Assize- Browne. New York, Robert Appleton Company, 1907.

con la Chiesa cattolica. Una rassegna, per quanto rapida, ai due primi volumi che abbiamo sott'occhio mostra non avervi disciplina che, secondo le norme indicate, non fornisca più o meno materia alle loro mille e seicento pagine. L'arte, la storia ecclesiastica, la pedagogia, la liturgia, la s. Scrittura, la teologia, dogmatica, apologetica e morale, le scienze naturali, l'archeologia, l'agiografia, la storia civile, quella delle letterature, la patrologia, il diritto canonico e la filosofia vi si trovano convenientemente trattate, come lo ricerca la proporzione di tutta l'opera e l'importanza dei singoli argomenti. Or cosiffatta scelta dei soggetti è a nostro credere al sommo lodevole. Essa non pure armonizza appieno con gl'intenti degli editori della Enciclopedia, ma risponde altresì ad un bisogno dappertutto sentito di spargere nel mondo civile la solida cultura cristiana senza mischianza d'errori e con critica sincera. Chè è tempo oggimai di francare i cattolici dalla quasi necessità, che li strinse lungo il secolo XIX, di ricorrere ad opere di consultazione ripiene di pregiudizii anticristiani, le quali, quando pure non influissero a pervertire le menti e confondere stranamente le idee, per lo meno lasciavano loro il compito, ben difficile, di sceverare il vero dal falso.

Non minore encomio si merita la maniera onde vennero compilati i singoli articoli. Piace innanzi tutto che gli editori abbiano adottato un'assai vasta collaborazione da quasi tutte le nazioni di Europa. Non meno di duecentoventuno autori vediamo entrare a compilare il primo volume: numero non di certo soverchio; anzi, considerata la molta materia e la moltiplicità dei soggetti, da potersi accrescere ancora con nuovo vantaggio della perfezione del tutto e delle singole parti. Poichè è notissimo che, quanto più al presente si diffondono e si rendono necessarie siffatte enciclopedie di consultazione, altrettanto e più fa mestieri che, a corrispondere al loro fine e alle esigenze della sana critica moderna, si moltiplichi il numero dei collaboratori, prescelti possibilmente tra coloro che già mostrarono di avere piena competenza nello speciale argomento che si fanno a trattare, condensato, diresti quasi, in poche pagine e forse anche in poche linee. Una enciclopedia composta in grandissima parte da specialisti, sembra che rappresenti il fior fiore di perfezione cui mai possano tendere e coloro che la dirigono e il pubblico intelligente. Con questo criterio cercano senza dubbio di guidarsi quasi sempre l'Herbermann e i suoi degni colleghi. Prendasi per es. l'articolo *America*. La compilazione delle no-

tizie sì disparate sopra questo argomento, in quanto si riferisce alla Chiesa cattolica, appartiene a sei diversi autori. Il Bandelier ragguaglia in distinti paragrafi delle condizioni geografiche del Nuovo Mondo, dei suoi aborigeni, degli usi e costumi, della religione, delle leggi, degl' idiomi, del nome che ricevette nel sec. XV, delle varie colonie portoghesi, spagnuole, francesi, inglesi, dei negri fatti immigrare, ed infine dell'età dell' indipendenza. Il P. Fischer S. I., professore di geografia e storia nel collegio di Stella Matutina in Feldkirch, comunica un' interessante ampia nota intorno le pretese scoperte dell'America avanti il Colombo. Il rev. Brann ritesse succintamente la storia quasi cinquantennaria del collegio Nord Americano in Roma; ed il medesimo fanno il De-Becker per quello della Immacolata Concezione in Lovanio, e il p. Vella per il pontificio collegio Pio-Latino nella nostra Roma. Il Desmond infine novera accuratamente il sorgere e lo sviluppo della società secreta l'*American Protective Association* dai suoi inizii, non guari lontani, fino al 1906. Dell'Americanismo troviamo il rimando alla voce *Testem benevolentiae,* rimando non guari a proposito in se stesso, ma certo imposto come congetturiamo dal non avere in pronto l'articolo da inserirsi a questo suo proprio luogo.

Accresce in ultimo pregio ai primi due volumi, e il medesimo sarà dei seguenti, tutta la ricca parte illustrativa, destinata non a pascolo di mera curiosità, ma a meglio promuovere e, con più di agevolezza, la sana cultura. Il saggio criterio di scelta nei soggetti non va disgiunto dalla buona esecuzione, così nelle tre *tricomie,* che nelle cinque carte geografiche colorite, nelle ventiquattro grandi fototipie fuori di testo e nelle moltissime di più piccole dimensioni inserite in essa.

Quando i benemeriti editori erano sul punto di mettere mano alla presente Enciclopedia S. E. Rm̃a Mons. Diomede Falconio, delegato apostolico negli Stati Uniti, dopo molti elogi che loro tributava per l'ottimo divisamento ed una chiara esposizione dei vantaggi che ripromettevasi da tanta impresa, conchiudeva con questi precisi termini: « Io nutro fiducia che la loro pubblicazione sarà di gran vantaggio e produrrà un bene immenso. » Non sono ancora trascorsi quattr'anni da che mons. Falconio manifestava questa ferma speranza, e già le sue parole rimangono testimonii non di un augurio cordiale, ma di un'opera che si viene compiendo in quella guisa appunto che la valentia degli editori aveva fatto prevedere fondatamente alla sagacia dell'alto prelato.

BIBLIOGRAFIA

Card. C. GENNARI. — Questioni teologiche-morali di materie riguardanti specialmente i tempi nostri. Seconda edizione con giunte e correzioni. *Roma,* Desclée, 1907, 8°, XXXII-930 p.

— Del falso misticismo. Ed. II, con giunte e correzioni. *Roma,* Desclée, 1907, 8°, IV-194 p.

1. Di rari pregi va ornata questa opera dell'Em. Card. Gennari, ove si trattano casi svariatissimi, non ipotetici, ma avvenuti o stati in sull'accadere. Sono risposte a difficoltà, in gran parte nuove, non contemplate da autori antichi, le quali toccano la vita odierna e l'esercizio de' ministeri ecclesiastici nelle relazioni col popolo, co' prelati, con le autorità civili e governative, con le multiformi associazioni, e tant'altre cose, quante ne possono capire in 667 questioni, discusse e risolute con quella erudizione sicura e scienza profonda, onde meritamente va lodata ogni opera morale o canonica del dottissimo A.

Queste risoluzioni non sono ignote, perchè già pubblicate, durante un buon corso d'anni, nel *Monitore Ecclesiastico,* nè, insieme raccolte, veggono ora per la prima volta la luce; ma nuovi sono i ritocchi, le mutazioni, le giunte, onde s'avvantaggia questa seconda edizione sulla prima, in conformità delle esigenze de' tempi vertiginosamente mutantisi, della disciplina ecclesiastica che si contempera a bisogni nuovi con nuove norme e disposizioni. Delle quali, quelle che si contengono nel decreto ultimo del S. Officio intorno alla legge del digiuno e dell'astinenza, se non poterono influire su quanto del libro al loro apparire era già stampato, bene però ne coronano la fine, illustrate come sono da largo e sicuro commento in cui si risolvono una buona dozzina di dubbi e quesiti. Un duplice indice, progressivo e alfabetico delle materie, serve di filo d'Arianna per non ismarrirsi nella fitta selva de' numerosissimi argomenti.

2. Nel *Monitore ecclesiastico* l'Emo Autore venne altresì pubblicando parecchie trattazioni o commenti sopra il *falso misticismo* dell'ab. Molinos prima, e poi del Fénélon, espresso l'uno nelle note proposizioni condannate da Innocenzo XI nel 1687; l'altro, assai meno esagerato, nel famoso libro dell'arcivescovo di Cambrai su le *Massime dei Santi,* riprovato da Innocenzo XII nel 1699, che ne condannò 23 proposizioni sopra l'*amore purissimo* verso Dio. I commenti a questa doppia serie di proposizioni sono ora opportunamente ripubblicati insieme, con giunte e correzioni, così da formare una breve ma compiuta esposizione e confutazione del *falso misticismo.* Esso è qui rappresentato dai due principali corifei, ma molto diversi fra loro, perchè l'uno prete settario e scandaloso, l'altro vescovo integerrimo e pio, il quale si affrettò di sottomettersi al Papa ritrattandosi nella forma più nobile e più edificante.

Nè questo commento del dotto cardinale sopra il *falso misticismo* potrà sembrare cosa inutile o di altri tempi, dopo ciò che noi abbiamo detto più volte e ancora ultimamente nei nostri quaderni 1380 (p. 703) e 1387 (p. 79 ss.) intorno alle aberrazioni di certe « anime mistiche », le quali si cullano in una loro religiosità tutta di *sentimentalismo* morboso, libera da pastoie di dogmi e di precetti costanti.

Con simili criterii, ad esempio, si sa che fu iniziata una pretesa « biblioteca mistica », promossa da giovani traviati, e tra le prime opere, fu pubblicata a Napoli, di questi giorni appunto, la famosa *Guida spirituale* del Molinos. E cotali giovani ebbero lodi da preti, che attribuivano loro « attitudini di apostoli » su qualche periodico di studi religiosi: così anche ebbero lodi recentemente nella *Nuova Antologia* (16 aprile 1908, p. 739 s.), dove un certo E. B. loda pure la dottrina ultra-mistica del Molinos, e « il meraviglioso serbatoio di forze immani che è l'anima mistica della Spagna nell'alba dei tempi moderni »! Tanto è sempre insidioso e pestifero il *falso misticismo!*

R. TABARELLI in pontificio seminario romano theol. prof. — De gratia Christi in I-II partem summae theologiae S. Thomae Aq. a. 9. CIX ad 9. CXIV. *Romae,* Bretschneider, 1908, 8°, XII-532 p.

Il trattato della *grazia*, com'è uno dei più consolanti e più istruttivi nella dottrina sacra, così suole essere uno dei più terribili e più ardui nella palestra teologica per le opinioni e le dispute spinose che lo fanno irto e molesto in molte scuole. Esso perciò ricerca, più che ogni altro, la mano sicura del maestro, dotto insieme e sperimentato, che lo agevoli e l'appiani. Questa mano sicura del maestro noi abbiamo trovato con vivo godimento nel trattato, che qui annunziamo, del ch. Tabarelli, professore di sacra teologia nel seminario romano. Nè solo gliela riconosciamo in quei punti, che sono i più, dove ci siamo trovati in pieno consenso con l'autore, ma altresì in quelli dove noi avremmo voluto qualche cosa anche di più netto e di più reciso, come nelle questioni controverse della efficacia della grazia, delle predefinizioni degli atti salutari e simili. Anche in queste quistioni, per altro, non siamo noi lontani dal concorrere con l'autore nella sentenza del mite vescovo di Ginevra, il dottore S. Francesco di Sales, che pericolosissima è la disputa, e ai suoi estremi ha rasente l'eresia: e poi, di ben altri mali geme ora la Chiesa, al cui riparo tanto più importa di attendere: *Alia sunt quibus gemit Ecclesia, quibus potius incumbendum esset...*

E tuttavia ottimamente soggiunge l'autore, che al presente « maxime cavendum esse credimus ne *atheis ac positivistis nostri aevi,* quibus solemne est hominis libertatem denegare,... ansa praebeatur evertendi ipsum moralitatis fundamentum »; e cita egli il triste caso dell'Ardigò nella sua *Morale dei positivisti.*

Del resto, in tutta l'opera del ch. professore scorre la limpida vena della dottrina dell'Angelico e riluce quel suo *lucidus ordo,* che tanto lume aggiunge alle più complesse questioni. Nella parte prima, che è della *grazia considerata assolutamente,* noi vi troviamo svolte e commentate le sentenze più sicure intorno alla necessità della grazia, intorno all'essenza, alla divisione, alla efficacia. Nella

parte seconda, più succinta, è trattata la *causa* e *la dispensazione della grazia:* nella terza infine più ampiamente gli *effetti* della *grazia*, le questioni cioè della giustificazione e del merito. Chiude il dotto volume un accurato indice alfabetico delle cose trattatevi, che ne cresce il pregio dell'opportunità. L'opera insomma è, quale si presenta, un degno commento alle celebri questioni della I-II di S. Tommaso, ma col merito di aver profittato largamente del progresso dei secoli susseguenti e degli studii di tanti teologi seguaci dell'Angelico, fra i quali ci piace trovar citato, come uno dei più pregevoli fra i moderni, il compianto P. Santo Schiffini.

S. M. BRANDI S. I. — Delle ordinazioni anglicane. Studio storico teologico. 4ª ed. con ritocchi e aggiunte. *Roma, Civiltà Cattolica,* 1908, 16°, 224 p. L. 3.

Questo pieno commento della celebre bolla *Apostolicae curae*, di Leone XIII, che ebbe in varie lingue così ampia diffusione, e massime negli Stati Uniti d'America, dove le copie superarono già il quarantesimo migliaio, riesce ora per la quarta volta anche in Italia. Nè dopo più di un decennio ha perduto punto della sua importanza e della vivace *attualità*, sia come studio storico, sia come teologico. La parte storica va qui tutta illustrata alla luce di documenti originarii, di primo ordine, tratti i più dagli archivi romani, segnatamente dal S. Offizio. La parte teologica poi tocca non solo la questione particolare delle ordinazioni anglicane, ma per necessità di trattazione si estende ad altri punti delicatissimi e sostanziali del trattato dell'Ordine e anche de' Sacramenti in genere, come quelli che riguardano la forma e la sua applicazione alla materia sacramentale, l'intenzione del ministro e simili: nè già considerandoli in astratto e sulle generali, ma nei casi particolari e individui, che aggiungono viva luce alle questioni più oscure. L'una e l'altra parte poi ci fa sentire la mano del maestro, che padroneggia l'argomento, e che dall'uso del magistero ha attinto la limpidezza del concetto e la veste scientifica, popolare, didattica, onde sa renderne accessibile e anche gradita la lettura ai profani.

F. HAINE, S. S. praelatus domest. in univ. Lovan. S. Theol. doct. et prof. etc. — Theologiae moralis elementa ex S. Thomae aliisque probatis doctoribus collecta ordineque disposita. Ed. V. novis curis expolita et juxta recentiora decreta S. Sedis emendata cura et studio R. P. J. Bund, Congr. SS. CC. Vol. 4. *Romae-Parisiis,* Pustet-Lethielleux, 1907, 16°, 568; 556; 528; 570 p.

Meno speculativi d'altri libri congeneri, ma per altra parte più particolareggiati nelle conseguenze e ne' casi pratici sono questi Elementi dell'Haine, che per la quinta volta veggon la luce per opera del P. Bund: tanto favore hanno essi incontrato presso gli studiosi e le scuole cattoliche. Pregio infatti speciale di quest'opera è la ricchezza della dottrina pratica, esposta con numerose risoluzioni di casi generici, toccanti quasi ogni latebra della materia morale. All'ordinata disposizione d'ogni argomento, favorita sommamente dalla diversità dei caratteri della stampa, s'aggiunga un copioso indice de'quattro volumi, e niuno negherà che l'o-

pera non compensi la ricerca di tant'altri autori, e valga, siam per dire, una bibliotechetta in compendio. Certo, ad esempio, il trattato delle indulgenze e delle scomuniche, è de' migliori per sobria dovizia di quanto altri può aver brama di conoscere e veder discusso con sagacità e scienza.

Sac. LUIGI BONACINA. — Theologiae moralis universae Manuale. Editio tertia, ab auctore recognita, additis rec. decretis. *Augugustae Taur.* Salesiana, 1908, 16°, 243 p. L. 3,50.

Ottimo compendio di morale, frutto di lungo studio onde il dotto autore, cercò i più accreditati scrittori, particolarmente moderni, come il Gury e l'ampia opera postuma del Ballerini e di quanti vanno per la maggiore. Il pregio poi speciale della presente edizione, oltre la nitidezza tipografica, consiste nella giunta degli ultimi decreti sopra le messe manuali, la communione frequente, il digiuno e l'astinenza, gli sponsali, il matrimonio ecc. Sicchè codesto manuale diviene un vademecum completo per chi vuol richiamar alla mente i principii e le deduzioni morali, con quanto di positivo sì nella liceità come nelle censure e proibizioni fu finora pubblicato dalla Santa Sede.

D. DE LUCIA, canon. primic. eccl. cath. Acerrarum. — Moralista promptus ac instructus seu synopsis theologiae moralis universae ex doctrinis praecipue divi Ligorii ac Petri Scavinii excerpta per theses et corollaria. Nova edit. *Acerris,* Fiore, 1907, 8°, 400 p. L. 4, presso l'A. in Acerra o in S. Maria Vico (Caserta).

Logica, ordine e abbondanza di materia sono i pregi di questo riassunto della teologia morale. I casi che in altri manuali siffatti s'accodano ai principii, qui sono posti quali conseguenze logiche di essi, per mostrarne come la pratica si colleghi con la teorica. È un nuovo metodo, di riandare, lo studio già fatto della morale; può garbare a non pochi del clero.

GRÉGOIRE DE NAZIANZE. Discours funèbres en l'honneur de son père Césaire et de Basile de Césarée. Texte grec, traduction française, introduction et index par F. BOULENGER. *Paris,* Picard, 1908, 16°, CXVI-254 p. F. 3.

La grande importanza letteraria e critica de'due elogi funebri pronunciati dal Nazianzeno in morte del fratello Cesario e del santo amico Basilio mossero il prof. Boulenger a farne un'edizione accurata, che le rendesse agevoli a comprenderne tutto il pensiero. Al quale scopo, dopo i cenni biografici intorno a Gregorio e a' suoi congiunti espone le minuziose teorie rettoriche dell'eloquenza funebre insegnate nel IV secolo, particolarmente quelle del sofista alessandrino Teone, contemporaneo d'Adriano. Donde conchiude essere l'un e l'altro elogio un ἐπιτάφιος λόγος, quel di Basilio assai più liberamente architettato che non quel di Cesario, e quindi per altezza di stile e perfezione assai migliore, onde quasi si eclissano i difetti nati dallo schematismo rettorico tradizionale, dalla superstiziosa cura d' evitar i nomi proprii, dalle volute reticenze intorno alle relazioni di Basilio con l'Occidente, allo scisma di Antiochia, e alla persecuzione ariana. D'altra parte siffatti nèi sono compensati ad usura dalle molte no-

tizie intessute ne'due discorsi, onde l'oratore, testimone oculare, ci pone sott'occhio le vicende ecclesiastiche di quell'età, la corte di Bisanzio, la vita e i costumi degli studenti in Atene, l'elezione de'vescovi colle gare che ne rampollavano, la lotta della Cappadocia a difesa dell' ortodossia contro l'arianesimo, in una parola la somma efficacia religiosa, politica e sociale dell'episcopato d'allora.

Il testo seguìto dal Boulenger è quello dei Benedettini, ristampato anche dal Migne, con qualche piccola correzione o variante tolta da' due codici della Nazionale di Parigi, ms. 510 del secolo IX, e ms. Coislin 51 del X. Al testo precedono ottime note critiche ed esplicative, spesso dichiaranti la varia fortuna delle parole, segue poi un buon indice. La versione che accompagna pagina per pagina il greco è quanto mai letterale, perchè, dice l'editore, dovere di un traduttore è rendere il pensiero dello scrittore nella sua semplice nudità senza nulla togliere o aggiungere, co'suoi pregi e difetti, per forma che non si deturpi la fisonomia del modello. Il vantaggio di siffatta versione è quindi tutto indiretto, in quanto cioè aiuta a intendere meglio il testo greco; e per questo lato il bravo dott. Boulenger ottiene veramente la palma.

S. GASSISI, ieromonaco. — Poesie di S. Nilo iuniore e di Paolo monaco, abbati di Grottaferrata (Innografi italo-greci fasc. I.). Nuova ed. con ritocchi ed aggiunte (Estr. *Oriens Christianus*, Anno V). *Roma,* Propaganda, 1906, 8°, 92 p.

Lunga indagine, soda dottrina e critica acuta adornano codesto studio sopra il santo fondatore di Grottaferrata e il suo primo successore, abbate Paolo Monaco. D' ambedue si ristampano con dotte e polemiche annotazioni gl' inni e i frammenti lirici rimastici nei testi conservati a Grottaferrata raffrontati con un codice della Vaticana e con altre edizioni. Nella erudita introduzione si ragiona delle reliquie innografiche, degli studi di S. Nilo e della sua vasta e profonda cultura, de'suoi scritti, e parimente si danno ombre di notizie di Paolo Monaco, quali si possono desumere dalle circostanze in che visse e infine si tratta della sua dottrina e delle reliquie de'suoi inni. Di S. Nilo il Gassisi stampa un *condakion* in onore del suo omonimo Sinaita, l'ufficiatura per S. Benedetto, e versi giambi in lode di S. Paolo Apostolo; di Paolo Monaco un *condakion* e un *canone* per S. Nilo juniore, a cui successe, e un altro *condakion* in onore di S. Martino. Per correttezza di stile e lingua S. Nilo è vinto dal suo successore, ambedue però hanno bei pensieri e immagini, onde si fa manifesta la larga istruzione e la divota pietà, che ebbero stanza nel cenobio di Grottaferrata fin dai primordii, nè cessano ancora di dar ottimi frutti storici come son questi di D. Sofronio Gassisi.

L. FONCK S. I., O. ö. Prof. an der Univ. Innsbruck. — Wissenschaftliches Arbeiten. Beiträge zur Methodik des akad. Studiums *(Veröff. des biblisch-patristischen Semin. zu Innsbruck). Innsbruck,* Rauch, 1908, in 8°, XVI-340 p. M. 2,20.

La nuova opera del ch. p. Fonck può ben dirsi un trattato compiuto di metodologia, destinato precipuamente ai giovani ecclesiastici, che nei cosiddetti *seminarii* delle università si preparano al lavoro scien-

tico e vi fanno le prime prove sotto la direzione speciale dei professori delle varie discipline.

I primi germi di questa istituzione, come dimostra l'A., si trovano già nella *ratio studiorum* della Compagnia di Gesù; ma essa venne ad avere un pieno sviluppo nelle moderne università, specie di Germania, con immenso profitto degli studiosi, che appunto in quelle ore, non tanto di scuola, quanto di famigliare colloquio, vengono di mano in mano introdotti, per dir così, nella tecnica della scienza. Si discute insieme sopra un dato problema, se ne passa in rassegna la letteratura, se ne formulano le tracce per l'esposizione scientifica; l'uno o l'altro dei giovani presenta un suo lavoro scritto e sovra esso si ragiona; così pure si fanno rassegne di studii e recensioni di opere, onde viene in tutti eccitato l'interesse vivo per le questioni correnti tra' dotti e il desiderio di parteciparvi con la collaborazione attiva e personale.

La prima parte dell'opera (p. 3-100) espone l'istituzione di codesti *seminarii* e parla in genere dell'attività loro propria e degli esercizii che vi si fanno. La seconda parte (pagine 101-307) si occupa in particolare e più direttamente del metodo da tenere nel lavoro scientifico ed è la più importante, perchè si applica a tutta l'attività scientifica ed espone i principii fondamentali ed i criterii che deve seguire un tal lavoro, se pure vuol essere scientifico. Si parla quindi in altrettante sezioni della scelta del tema, della raccolta del materiale scientifico per bene svolgerlo ed illustrarlo e però dello studio delle fonti e della bibliografia occorrente e del modo di leggere e prendere note sul proprio argomento; poi del mettere in ordine il materiale raccolto e del modo di esporlo; infine della pubblicazione stessa dell'opera per mezzo della stampa. L'esposizione è qui straordinariamente ricca di utilissime osservazioni, tratte dalla pratica esperienza ed appoggiate inoltre all'autorità dei più celebri metodologi, sì del tempo antico (come il Mabillon: *Traité des études monastiques)*, sì del nuovo. In particolare l'A. ricorda assai di frequente il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim. Molti pratici esempi illustrano il detto, e tra questi figurano non pochi errori di critica, e però di metodo, di scrittori razionalisti, che il ch. A. ebbe forse ad incontrare nel campo dei suoi studii biblici.

Il libro del p. Fonck è senza dubbio il più utile che sia stato pubblicato recentemente su questo tema dai cattolici. Un manipolo di giovani, che fosse educato allo studio con questi principii, metterebbe ad effetto nella miglior maniera quanto esorta il S. Padre nell'enciclica *Pascendi: Theologiae studium, Venerabiles fratres, quanta potestis ope provehite, ut clerici e seminariis egredientes, praeclara illius aestimatione magnoque amore imbuantur, illudque semper pro deliciis habeant.* L'A. annunzia a p. IX la prossima pubblicazione di questa stessa opera in lingua latina. L'attendiamo con desiderio grande, sicuri che gli studiosi ecclesiastici d'ogni nazione le faranno buon viso e ne trarranno eccellente profitto.

Can. F. PODESTÀ. — Condizioni e disposizioni ad apprendere. *Firenze,* tip. S. Giuseppe, 1907, 8°, 92 p.

Con eleganza di stile l'illustre canonico da molti anni rettore del seminario di Sarzana ha raccolto in queste pagine ciò che l'esperienza sua

propria e le dottrine delle Scritture e dei Padri gli dettarono di più acconcio a rendere ai giovani alunni del Santuario vantaggioso il corso degli studi. Tra le disposizioni che spianano al giovane la via di addottrinarsi nelle lettere e nelle scienze, giustamente egli pone come principalissima l'innocenza della vita e colla vibrata parola del Grisostomo, ammonisce i seminaristi ad aborrire soprattutto la vanagloria indirizzando gli studi a formarsi convenientemente e vigorosamente per il ministero sacerdotale cui aspirano. Raccomanda il raccoglimento, l'applicazione, il metodo, la pietà, quali condizioni richieste ad apprendere, ed espone capo per capo sobriamente bensì, ma con molta lucidità la natura propria di tali condizioni ed il perchè di ciascuna di esse. Egregiamente il ch. A. inculca l'importanza del metodo, stata sempre grande, ma oggi divenuta grandissima; perchè appunto dall'affastellamento d'infinite letture, ricerche, nozioni senza capo nè coda è opinione di tutti i migliori che dipenda la visibile e palpabile decadenza odierna della cultura. Opportuno altresì il richiamo in appendice del passo dell'Enciclica *Pascendi*, in cui è nella superbia additata la radice prima del modernismo.

L. BETTINI. — Sull'indirizzo pedagogico. Osservazioni e Discorsi. *Palermo*, Sandron, 1908, 16°, 144 p., L. 2.

Onore al valoroso autore di questo libro! Senza ambagi e reticenze egli chiama le cose col loro nome ed alza il grido di allarme per salvare la scuola italiana dall'« invasione e dalla tirannia del positivismo, il quale blandito dagli uomini di governo e sostenuto dagli anticlericali di ogni colore e risma, reca alla scuola piaghe mortali, onde la pubblica educazione è ormai incancrenita ». Onore a lui che dichiara nella prefazione: « Sotto l'impressione dolorosa che desta nell'animo lo spettacolo di tante miserie e vergogne, ho scritto queste pagine, che anch'io posso dire mi furon dettate *come un documento dell'esperienza* di trentadue anni vissuti nella palestra del pubblico insegnamento e *mi vennero imposte come un dovere* dal mio ufficio di educatore »; e perciò può soggiungere con nobile fierezza: « non mancheranno, com'altra volta mi toccarono, sarcasmi ed ingiurie, i quali però non mi dispiaceranno punto, perchè sarebbe ridicolo presumere che, mettendo il dito su certe piaghe, taluno dovesse riceverne rallegramenti e lodi ». Con che abbiamo sufficientemente designato ai lettori l'indole e il valore del presente lavoro. Sono semplici osservazioni e brevi ragionamenti in forma famigliare, dettati con grande evidenza e vigoria di esposizione, in cui si chiariscono con tocchi maestri, frutto di lunga esperienza e di persuasione profonda, questioni, principii e fatti concernenti la pubblica educazione, si smascherano le fallacie e le rovine della scuola positivistica, si rivendicano e si rimettono nel debito onore le tradizioni pedagogiche cristiane della scuola veramente italiana.

Noi vorremo che questo libro andasse per le mani di tutti i maestri e genitori italiani, anche per dimostrare all'Autore e all'Editore che il mercato librario non è chiuso in Italia all'apostolato della verità.

F. W. FOERSTER, Privatdozent f. Philos. und Moralpäd. am Polytech. u. and. Univ. Zürich. — Sexualethik und Sexualpädogogik,

eine Auseinandersetzung mit den Modernen. *Kempten u. München*. Kösel, 1902, 8°, 96 p. M. 1.

È uno studio veramente magistrale intorno alla questione più delicata della morale e della pedagogia. Nella prima parte il ch. Autore dimostra, con gran nerbo di ragioni non meno efficaci che profonde, la divina eccellenza della morale cristiana per condurre l'uomo al più alto dominio della propria concupiscenza, e smaschera l'impudente licenza della nuova etica anticristiana che, coonestando gli istinti brutali del senso, apre la via alla degradazione individuale e sociale. Nella seconda egli combatte ed annienta i sofismi della nuova scuola pedagogica, che da un falso supposto trae false e rovinose conseguenze; affermando cioè che la moderna corruzione giovanile proviene dalla mancanza d'istruzione specifica in materia sessuale, ne deduce la necessità di tale istruzione, da impartirsi ai giovani quale preservativo contro i pericoli e i danni della impudicizia. Giustamente osserva il ch. Autore che il problema in parola non è una questione di *cognizione*, ma una questione di *forza* e perciò, a premunire i giovani contro il nemico, si richiede la formazione del carattere morale colla *ginnastica* della volontà, non già la preparazione dell'intelletto coll'istruzione; questa anzi, se manchi quella, non fa che provocare la catastrofe togliendo lo scudo più potente di difesa, cioè il pudore. Quindi il contegno del giovane di fronte alle tentazioni del senso è il prodotto di tutta la sua educazione morale, ondechè la pedagogia tradizionale, fondata sulla difesa del pudore, sulla fuga delle occasioni e sull'ascetica cristiana come esercizio continuo in combattere le proprie passioni, ci offre la soluzione adeguata della questione specifica anzidetta.

L'argomento è di tanta importanza ai tempi che corrono e viene trattato con tanta competenza in questo lavoro, che noi gli auguriamo una buona traduzione italiana.

Card. ALFONSO CAPECELATRO, arciv. di Capua e bibliot. di S. R. C. — L'istruzione catechistica nelle scuole. Lettera ai laici italiani. *Roma*, Desclée, 1908, 16°, 32 p. L. 0,25.

A' suoi molti discorsi d'argomento morale e religioso l'Emõ Capecelatro aggiunge quell'altro gioiello in difesa del Catechismo, appoggiando la sua dimostrazinne alla legge civile, ai frutti indiscutibili rampollanti dall'insegnamento catechistico, e ribattendone le viete obbiezioni sotto le quali si intravede, in chi oggidì le rifrigge, lo scopo maligno di scristianizzare il popolo italiano, insidiato da' liberi pensatori nella libertà di credere e di far liberamente credere a' propri cari. « Se lo Stato e il Comune, scrive l'illustre Cardinale vogliono avere scuole, esse debbono essere educative; ed educative non saranno mai senza istruzione religiosa e morale. Se poi Stato e Comune rinunziano ad aver scuole educative, con le loro scuole fanno non un bene, ma un vero male, e noi francamente e animosamente domandiamo che non le tengano più, e diano all'Italia piena libertà d'insegnamento. Noi non imporremo niente ad alcuno, ma continueremo e perfezioneremo nelle nostre libere scuole elementari l'insegnamento domestico. »

Prof. G. LOSIO. — La Chiesa e le scuole. *Brescia*, Queriniana, 1906, 16, 58 p., L. 0.50.

È una rassegna storica, sufficientemente particolareggiata di quanto fece la Chiesa per l'istruzione popolare fin da' primi secoli giù giù attraverso il medio evo fino a noi. L'accusa d'ignoranza che storici settarii gettano contro il clero de' secoli passati ricade sopra di loro, rei di quell'ignoranza farisaica che chiude gli occhi per non vedere come il più o il meglio di quanto fu salvato dal naufragio dell'antica sapienza e letteratura è dovuto alla erudizione e alla scienza degli ecclesiastici, al patrocinio de' Papi, alle scuole degli episcopii e de' monasteri, ai collegi aperti dagli ordini religiosi e alle università dotate di franchige e privilegi da' Sommi Pontefici. Con codeste notizie raccolte in un bel libriccino, il bravo e zelante prof. G. Losio ha posto in mano ai cattolici una bell'arma di difesa contro l'accusa di oscurantismo che gli anticlericali così frequentemente gettano in faccia alla Chiesa.

LA SCUOLA LAICA, per un professore onesto e indipendente. — *Firenze*, tip. S. Giuseppe, 1908, 16°, 64 p. L. 0.80.

Ottimo opuscolo per la propaganda popolare, in cui, con molta efficacia di dettato e ricchezza di autorevoli testimonianze, sono condensate le ragioni, onde appare evidentemente che la *scuola laica* non è che la *scuola atea*, diretta a scristianizzare e guastare moralmente la crescente generazione. Possa esso trovare la più larga diffusione ora che l'argomento è della massima attualità!

A. CALCARA. — Joachim. Trilogia. *Casalbordino*, 1908, 16°, 226 p. L. 2,50.

La musa si piace da qualche tempo d'indugiarsi, in un modo o in un altro, accanto a Gesù e alla sua storia divina. Questo « Joachim » è uno dei saggi più recenti. Quel che diremo subito è d'averlo letto fino al fondo con interesse. La trilogia risponde ai tre stati d'animo del protagonista, che alla domenica delle palme arriva alla luce sospirata della fede in Gesù; ripiomba nelle tenebre colla morte di Lui; e finalmente risorge nello spirito alla domenica di risurrezione. Lo svolgimento è semplice altrettanto che spontaneo e vivo di calore drammatico. Che bella scena, nella visione Iª, quella dei due bimbi che annunziano, come due passeretti, l'arrivo di Gesù! Ci piacque anche quella delle tombe e delle tre Marie. La storia evangelica poi è diffusa da per tutto e nobilmente sceneggiata. Notevole p. e. il racconto della flagellazione (pag. 89). In genere v'è ricchezza di colorito e d'ispirazione e un grande studio d'immagini e di lingua. Ecco un'esempio:

> come fiamma
> che circonvolve il ceppo e con la lingua
> rossa lo lambe e con tacito fascino
> malioso lo fascia e cautamente,
> quasi in bacio frenetico, lo morde
> e lo stringe e lo penetra
> cautamente e lo sfascia
> nel folgorio d'un'ultimo bagliore, ecc.

Un'altro, alquanto singolare, è a pag. 181:

> Egli! Come
> fragile! Come pallido! *Più pallido*
> *di foglia grossa quando è risecchita*
> *che lascia il ramo e svolita sui venti.*

E in genere l'immagine ardita e più che ardita non è rara. Una didiscalia, a pag. 169 dice così: « Maria Cleofe parla e la sua voce si snoda con la movenza agile *d'un ballo ebraico* »!

Una strofe, a cui il 600 forse non avrebbe da invidiare, è a pag. 208:

È pianta tenerissima
l'amor, chi non lo sa?
Dai mille rami pensili
dà frutti di bontà.
Se il sol fa da bifolco
e l'aria da nutrice,
subito amor gigantisce e nel solco
profondo allarga la forte radice.

Se non fosse per lo spazio, potremmo continuare, anche per mettere in risalto il troppo sapore d'annunziano che traspira non solo dalle immagini, ma dai concetti, dal colorito, dal verso, dagli epiteti.

S. Pietro parla così a Joachim in un punto (pag. 185):

Come
ti bruciano gli sguardi, o creatura
folle; come ti crepita lo spirito
nella parola folle, o creatura
debole! Ti si lacera
lo spirito ed effonde il tuo tormento
coi detti. Sei la canna
che dondola, che dondola, che dondola,
senza ristare nell'ondulamento
continuo, o creatura travagliosa! ecc.

Se il gusto di tali e simiglianti versi è discutibile, è lodevole lo studio che l'A. mette a dare efficacia alle sue rappresentazioni e a rivestire con nobiltà d'arte la nobilissima materia.

Fr. FINN. — Tom Playfair (I primi passi nella vita). Racconto americano per i ragazzi. Trad. di Fanny Cencelli. *Torino*, Berruti, 1908, 16°, 216 p. L. 1.

È sempre difficile eccitare la curiosità e nutrire l'interesse di un romanzo colle sole imprese di un fanciullo; eppure dobbiamo convenire che vi è ben riuscito l'autore di « Tom Playfair », tanta è la ricchezza e la varietà degli aneddoti e delle trovate, di cui intreccia i casi del suo protagonista. Bisogna naturalmente ricordarsi che « Tom » è un fanciullo americano e che l'autore descrive i caratteri e le abitudini di quei paesi. Ma i difetti dei fanciulli si rassomigliano un po' dappertutto e ci è molto da imparare anche per noi, studiando le peripezie dell'alunno del collegio di san Mauro. La continua vivacità e la naturalezza del dialogo, la spontaneità dei caratteri, il fine umorismo tutto americano, con cui è condita tutta la narrazione, ne rendono la lettura gustosissima e noi non ci maravigliamo che il libro abbia avuto sì favorevole successo in altre lingue, certi che si ripeterà anche per la sua traduzione italiana. — Aspettiamo poi con piacere che la egregia signora Cencelli ci dia presto anche la traduzione promessa di « Percy Winn » che è la continuazione di « Tom Playfair ». Non si potrebbero schivare quei *rimpiazzare*, *constatare*, *rango*, *crocetto* ed altre forme poco corrette?

PROTESTA

delle Donne romane contro il voto per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie approvato a Roma dal Congresso delle Donne italiane il giorno 28 aprile 1908.

Nel congresso femminile di Roma, testè celebrato, fu accettata a maggioranza di suffragi la seguente mozione Malnati per l'*aconfessionalità* della scuola primaria, cioè per l'esclusione del catechismo: *Il Congresso delle Donne italiane, rispettoso di tutte le convinzioni politico-religiose già maturate negli animi degli adulti, ma rispettoso anche della libertà a cui la coscienza infantile ha diritto perchè possa nel suo avvenire meglio orientarsi ai liberi principii ideali nella sua condotta morale, fa voti: 1) che la scuola elementare sia assolutamente aconfessionale; 2) che nelle scuole secondarie e superiori sia introdotto lo studio interamente obbiettivo delle religioni in relazione ai loro principii, alle loro finalità e alle loro conseguenze sociali.*

Sebbene tale argomento gravissimo eccedesse i limiti del programma e non fosse stato presentato o discusso nelle sezioni, tuttavia, con audacia e leggerezza senza pari ed in modo indecoroso e settario, la proposta Malnati fu lanciata improvvisamente nella tornata del 28 aprile, discussa a precipizio, sostenuta ed imposta tumultuariamente da un gruppo di socialiste.

È veramente da deplorare che la presidenza del congresso non abbia a tempo preveduto il vergognoso tranello, abbia quindi accettata e posta ai voti la mozione, giungendo perfino ad appoggiarla col proprio suffragio. Le dichiarazioni della presidenza e di alcune altre poche aderenti, che cioè quel voto fu da loro accettato, ma non nel senso antireligioso della mozione Malnati, dimostra ad evidenza, che codeste signore neppure capirono la mozione stessa. Nessuna interpretazione, per quanto benigna, può togliere il senso assolutamente antireligioso ed anticattolico, che il testo esprime dalla prima all'ultima sillaba. Per tal guisa una minoranza veramente *microscopica* di donne, rafforzate da un gruppo improvvisato di audaci mestatori, che si lanciarono in mezzo al congresso, ha osato fare una pubblica manifestazione, in nome delle donne italiane, per voler bandito il catechismo dalla scuola.

Era impossibile che tanta audacia e leggerezza non sollevasse subito a protesta un notevole gruppo di congressiste, e non producesse una forte e salutare reazione, anzitutto qui in Roma nell'universalità delle donne e particolarmente tra quelle, che prevedendo il dubbio andamento del congresso, stimarono proprio dovere di non parteciparvi.

Siamo ora ben lieti di accogliere in queste pagine una splendida prova di tale reazione nella nobile protesta, che per iniziativa delle dame del patriziato romano è stata lanciata in questi giorni, coperta subito di migliaia di firme, raccolte tra tutte le classi cittadine della nobiltà, della borghesia e del popolo. Ci limitiamo però a riferire a modo di saggio la sola prima lista del patriziato romano, augurandoci che questo esempio venga seguito anche in altre città, affinchè sappia tutta l'Italia, che il primo congresso femminile, col suo voto per l'*aconfessionalità* della scuola, non ha rappresentato in alcun modo il sentimento delle donne italiane.

Intorno poi al congresso stesso ci riserviamo di esprimere il nostro giudizio in un prossimo quaderno.

Ecco il testo della protesta:

« Intimamente persuase che, priva dell'insegnamento religioso, la scuola non è più educativa, ma distruttiva, perchè le manca il necessario fondamento per la formazione del carattere;

« intimamente persuase che l'obbligo imposto ai Comuni dalla legge di fare impartire l'insegnamento religioso nelle scuole primarie, per quanto limitato, costituisce tuttavia un vantaggio, a cui i genitori cattolici non possono rinunciare senza danno dei loro figli;

« intimamente persuase che l'ostracismo dato al catechismo dalla scuola primaria non è che la prima tappa o il primo passo nell'opera di *laicizzazione integrale,* cioè di totale scristianizzamento del paese;

« le donne romane, profondamente rattristate per lo spettacolo offerto testè in questa eterna città dal congresso femminile, dove altre donne deliberarono di voler escluso l'insegnamento religioso dalla scuola pubblica,

« protestano altamente e solennemente contro tale voto anticristiano, antipatriottico ed antipedagogico; dichiarano pubblicamente che il voto stesso è affatto contrario ai loro sentimenti; e invitano tutte le donne e le famiglie italiane a dimostrare col fatto che il recente voto del congresso femminile contro il catechismo non è che una nota scordata nell'armonia educativa cristiana di tutto il paese. »

Teresa Orsini V. Principessa Barberini.
Maria Barberini Principessa di Palestrina.
Jane Bourbon del Monte Principessa di S. Faustino.
Donna Maria Salviati.
Ludovica Borghese Ruffo Principessa della Scaletta.
Donna Ernestina Ruffo della Scaletta.
Donna Elena Ruffo della Scaletta.
Francesca Ruffo Marchesa di Monteforte.
Principessa Alys Borghese.
Francesca Salviati Borghese Duchessa di Bomarzo.
Donna Anna Maria Borghese.
Contessa della Somaglia Doria.
Contessa della Somaglia dal Pozzo.
Duchessa Massimo nata Doria.
Principessa d'Avella Colonna nata Doria.
Principessa di Solofra Orsini.
A Principessa Chigi.
C. B. L. Principessa Pallavicini.
Donna Bianca Pallavicini.
Contessa Curtopassi nata Pallavicini.
Elika del Drago Principessa d'Antuni.
Principessa Egle Ruspoli.
Donna Maria Ruspoli.
Donna Giacinta Ruspoli.
Francesca Lucchesi Palli Principessa Massimo.
Donna Carolina M. Massimo.
Maria Giustiniani Bandini Duchessa di Mondragone.
Donna Cristina Giustiniani Bandini.
Donna Cecilia Giustiniani Bandini.
Donna Maria Sofia Giustiniani Bandini.
Principessa di Piombino.
Marchesa Capranica del Grillo.
Donna Bianca Capranica del Grillo.
Principessa Aldobrandini Antinori.
Principessa Ruffo di Motta Bagnara.
Contessa di Sambuy nata Ruffo Bagnara.
Marchesa Marignoli Torlonia.
Duchessa di Terranova.
Marchesa Patrizi Montoro nata Gondi.
Donna Maria Patrizi.
Donna Teresa Patrizi.
Marchesa Fanny Patrizi.
Principessa di Viggiano Bauffremont.
Contessa di Campello nata Boncompagni.

Elisabetta Aldobrandini Principessa Lancellotti.
Donna Maria Pia Lancellotti.
Principessa Pignatelli Angiò.
Principessa Angelica Pignatelli.
Principessa di Frasso Dentice.
Donna Sofia Dentice di Frasso.
Principessa di Belmonte nata Lanza di Trabia.
Duchessa di Presenzano.
Contessa Emo Capodilista Zileri dal Verme.
Contessa Giulia Sanseverino Vimercati.
Contessa Sanseverino Vimercati Rospigliosi.
Marchesa Faa di Bruno Sormani Verri.
Signorina Margherita Faa di Bruno.
Signorina Emilia Curtopassi.
Marchesa Cecilia Serlupi Fitz Gerald.
Marchesa Francesca Serlupi Spinola.
Signorina Francesca Serlupi.
Signorina Licina Serlupi.
Signorina Maria Antonietta Spinola.
Signorina Eugenia Spinola.
Signorina Maddalena Spinola.
Principessa Antici Mattei.
Donna Clotilde Antici Mattei.
Donna Giovanna Antici Mattei.
Principessa Elena Rospigliosi nata Giustiniani Bandini.
Donna Maria Rospigliosi.
Donna Maddalena Rospigliosi.
Donna Carolina Rospigliosi.
Contessa Moroni nata Pfyffer.
Contessa Moroni Pecci.
Contessa Silvia B. Pecci.
Donna Anna Letizia Pecci.
Marchesa Anna Canali.
Principessa di Paternò Moncada.
Marchesa Brivio.
Contessa Maria Baldeschi nata Serlupi.
Signorina M. Dolores de' Marchesi Nobili Vitelleschi.
Baronessa Giulia Kanzler nata Nobili Vitelleschi.
Signorina Marietta Nobili Vitelleschi.
Contessa Giulia Volponi nata Baldeschi.
Cristina Theodoli Altieri Contessa di Ciciliano.
Contessa Chiassi.
Contessa Anna Sacchetti Bezzi Scali.
Contessa Angelica Bezzi Scali.
Marchesa Sacchetti Guglielmi.
Marchesa Guglielmi d'Antognolla Bezzi Scali.
Marchesa Guglielmi Berardi.
Marchesa Teresa Berardi.
Marchesa Giovanna Lepri Patrizi.
Marchesa Elvira Serlupi.
Marchesa Maddalena Lepri.
Marchesa Paola Lepri Pallavicino.
Marchesa Pallavicino nata Durazzo.
Signorina Eugenia Pallavicino.
Signorina Barberina Pallavicino.
Marchesa Cavalletti, nata Lepri.
Signorina Natalina Piacentini.
Signorina Maria Piacentini.
Contessa Santucci Fontanelli.
Signorina Maria Santucci.
Marchesa Anna Malvezzi Campeggi.
Marchesa Guendalina Malvezzi Campeggi Boncompagni.

Signorina Maria Malvezzi Campeggi.
Signorina Vittoria Malvezzi Campeggi.
Donna Maria Costaguti Marchesa Afan de Rivera.
Signorina Chiara Misciattelli.
Marchesa Misciattelli Mocenigo Soranzo.
Marchesa Misciattelli Boutourline.
Signorina Lidia Misciattelli.
Contessa Grizi nata Misciattelli.
Signora G. Rossi de Gasperis Giustiniani.
Contessa V. Mancinelli Scotti.
Marchesa Merighi.
Signorina Maria Merighi.
Signorina Anna Maria Merighi.
Contessa Pagani Collio.
Signorina Elena Pagani Planca Incoronati.
Signorina Paolina Pagani Planca Incoronati.
Contessa Petrangolini nata Senni.
Contessa Campello Guala.
Marchesa Capelletti Camuccini.
Baronessa Emilia Camuccini.
Signorina Enrichetta Tenerani.
Contessa Bentivoglio Bayard de Volo.
Signorina Angelina Bentivoglio.
Signorina Elena Bentivoglio.
Signorina Cecilia di Carpegna.
Signorina Beatrice di Carpegna.
Marchesa Fanny Ricci Paracciani.
Signorina Raffaella della Porta.
Contessa Marianna Macchi.
Donna Clelia Ruspoli Monti.
Contessa Negroni Guidotti.
Signorina Barberina Negroni.
Signorina Jacqueline Negroni.
Signorina Berta Negroni.
Contessa Maria Maddalena Pecci.
Signorina Gabriella Pecci.
Signorina Agnese Pecci.
Contessa Barbiellini Amidei Vitelleschi.
Signorina Maria Barbiellini Amidei.
Signorina Lucia Barbiellini Amidei.
Contessa Pellegrini Lolli.
Marchesa Maria Cappelli Dragonetti.
Signorina A. Cappelli.
Marchesa Bajola Parisani
Contessa Da Rio de' Dauli.
Marchesa Furlani V. Muti Bussi.
Signorina Maria Cardelli.
Contessa Cardelli nata de Rosée.
Marchesa Rappini Cardelli.
Baronessa d'Anethan Cardelli.
Signorina Marianna Alessandri.
Signorina Vittoria Alessandri.
Signorina Francesca Alessandri.
Duchessa Ferentillo di Montevecchio.
Contessa Carradori.
Signorina Bianca Colacicchi.
Donna Eugenia de' Principi Ruspoli.
Contessa Caterina Francisci Collio.
Principessa Ruffo di Palazzolo n. Arnaboldi.
Signorina Isabella de' Duchi di Rivera.
Signorina Olimpia de' Duchi di Rivera.
Signorina Teresa de' Duchi di Rivera.
Contessa di Cammarata Moncada.
Signora Cesira Nerucci.
Duchessa Torlonia n. Colonna di Stigliano.
Signora Diamilla Magnelli Kambo.
Contessa Margherita Noli da Costa.

Donna Luisa Melzi d'Eril de' Duchi di Lodi.
Donna Maria Melzi d'Eril.
Contessa Giuseppina della Porta.
Signorina Lina della Porta.
Signorina Maria de' Conti Salimei.
Principessa Mildred Rospigliosi.
Marchesa Ossoli della Torre.
Signorina Natalia Borsarelli.
Duchessa d'Aquara Caracciolo di S. Vito.
Marchesa Filomena Antici Mattei.
Principessa Isabella Boncompagni Ludovisi.
Donna Maria Aldobrandini Duchessa Salviati.
Principessa del Vivaro Borghese.
Marchesa Giulia Malvezzi Campeggi.
Signora M. Guidi.
Marchesa Honorati Colocci.
Signorina Caterina Gregoracci.
Signorina Adele Gregoracci.
Contessa Giulia Bennicelli
Signora Teodosia Santini.
Contessa Pelagallo-Casali del Drago.
Contessa Pelagallo Revedin.
Contessa Stelluti Scala.
Marchesa Rondinelli Vitelli.
Contessa Castelli Vignanelli.
Signora Emilia Salustri Galli.
Signorina Maria Salustri Galli.
Signora Anna Ermini Cartoni.
Signora Nopasa Cerruti.
Signorina A. Cerruti.
Marchesa Emilia Lezzani.
Marchesa Bisleti Lepri.
Signorina Maria Bisleti.
Baronessa Giulia Lazzaroni.
Contessa Emilia Caterini.
Contessa Matilde Caterini.

Roma, 9 maggio 1908.

Contessa Maria Isabella Caterini.
Signorina Teodolinda Caterini.
Marchesa di Cordon de la Tour.
Contessa Giuseppina Gritti.
Signorina Maria Laura Gritti.
Signorina Natalina dei Conti Witten.
Signorina Maria dei Conti Witten.
Marchesa Leontina Pallavicino.
Signorina Vittoria Pallavicino.
Signorina Maura Pallavicino.
Contessa Grottanelli.
Nobile Signora Ferraguti.
Signorina Carola Ferraguti.
Marchesa de Lellis n. Conestabile della Staffa.
Principessa Beatrice Gonzaga.
Marchesa Cavriani nata Principessa Gonzaga.
Contessa Anna Maggiolini Scarampi di Mombercelli.
Marchesa Lisina Gavotti Verospi.
Principessa Giovanna Odescalchi d'Orsay.
Marchesa Pagani Caffarelli.
Marchesa de Luca Resta Brancaccio.
Donna Adele de' Marchesi Theodoli.
Donna Costanza Theodoli.
Donna Teresa Theodoli.
Donna Francesca Theodoli.
Donna Elisabetta Theodoli.
Marchesa Serlupi d'Ongran.
Marchesa Bice de Lorenzana Manzoni.
Marchesa Santina Nobili Vitelleschi.
Marchesa Alessandra Nobili Vitelleschi.
Marchesa Teresa Venuti.
Marchesa Angelina Giustiniani.
Contessa Maria di Carpegna.

(La sottoscrizione continua)

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 aprile - 4 maggio 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Varii pellegrinaggi in Vaticano per le feste giubilari del Santo Padre. — 2. Omaggio della società cattolica dei giornalisti belgi e dell'Associazione delle signore tedesche per gli arredi sacri. Arredi sacri belgi e loro esposizione. — 3. Morte del Cardinale Portanova. — 4. Decreti del *Tuto* per la beatificazione del venerabile Gabriele dell'Addolorata e per l'approvazione dei miracoli operati dal ven. Giovanni Eudes. — 5. Alcune dichiarazioni e decreti della S. C. de' Riti e Indulgenze. — 6. Per le solenni onoranze centenarie di S. Carlo Borromeo.

1. Nella quindicina ultima il movimento verso il Vaticano è divenuto più intenso. Così il 22 aprile si recavano a felicitare S. S. il principe reale Elia Borbone di Parma con la consorte ed il fratello, ricevuti con gli onori dovuti ai membri delle famiglie sovrane: il giorno seguente era il principe Barberini presidente del comitato dell'opera per l'*Assistenza religiosa e civile dell'agro romano*, accompagnato dall'Ufficio di presidenza, dal comitato delle dame cooperatrici dell'opera benefica e da numerosi proprietari delle diverse tenute. Il Santo Padre dopo essersi trattenuto in udienza privata con quei signori, accolse nella sala Ducale un migliaio di contadini tra uomini, donne e fanciulli venuti da ogni parte dell'agro, e con parola piena di dolcezza e benevolenza si fece a dichiarare che Egli padre di tutti i fedeli ama con predilezione gli umili specialmente i più prossimi a Roma residenza dei Papi. Non mancò di promettere il suo appoggio perchè quei contadini separati dal consorzio civile abbiano ad avere assistenza, lodando lo zelo dei componenti l'opera benefica ormai apportatore di notevoli vantaggi. Dell'udienza del Papa e della sua bontà paterna quei contadini ammessi anche al bacio della mano riportarono un solenne e caro ricordo. Il 24 giunse il pellegrinaggio di Anagni, quasi ottocento persone, nel presentare il quale Mons. Sardi pronunziò un indirizzo di devozione e di omaggio, cui rispose il Santo Padre incuorando il clero a dirigere il proprio gregge più con l'esempio che con le parole, i giovani alla docilità ed amore verso i superiori per tenersi lontani dai moderni pericoli, ai padrifamiglia a saggiamente educare la prole specialmente nel rispetto ed onore dei genitori. Un numeroso pellegrinaggio di altre 2000 persone della

diocesi fiorentina andò al Santo Padre il giorno 29. Con mons. Mistrangelo arcivescovo di Firenze erano i vescovi mons. Camilli di Fiesole, Sandrelli di Borgo S. Sepolcro, Novelli di Colle Val d'Elsa, Volpi di Arezzo e Fiorini di Pontremoli ed altri illustri personaggi. Alla manifestazione di riverenza e di onore il Santo Padre mostrò tutta la tenerezza di che è pieno il suo animo buono, ringraziando, esortando, confortando, benedicendo.

2. Il 30 aprile fu la volta del Comm. Leone Malliè Direttore del *Currier de Bruxelles,* il quale da parte dell'Associazione cattolica dei giornalisti belgi presentò l'annua *Strenna* Pontificale.

Il Santo Padre nell'accettare il cospicuo dono ringraziò con affettuose espressioni i fedeli del Belgio e la stampa cattolica, strenua propugnatrice dei diritti della Chiesa. Dopo aver benedetto il Malliè e quegli che l'accompagnavano S. S. si portò alla sala del concistoro dove era radunato un gruppo di cattolici belgi, presenti, oltre mons. Carlo de T'Serclaes, il barone d'Erp inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Belgio ed altri ragguardevoli ecclesiastici. Il mese d'aprile si chiuse col gruppo de' pellegrini tirolesi di Bressanone guidati a' piedi di S. S. da mons. Waitz e diretti dal dott. Schwartz: ed il maggio s'inaugurò con la deputazione dell'opera dei Congressi cattolici di Germania. Il conte Droste Vischering presidente del Comitato avendo l'onore di presentare la deputazione espresse i sentimenti di omaggio e gli augurii pel fausto giubileo sacerdotale, accennando alle cure indefesse che, prima come sacerdote, poi come vescovo, indi come pontefice supremo sempre impiegò per la Chiesa cattolica Sua Santità Pio X. Lo ringraziò della benevolenza che non ha mai cessato di usare ai cattolici di Germania, specialmente con l'incoraggiare sempre l'opera dei congressi, e conchiuse con assicurazioni di attaccamento e fedeltà da parte dei cattolici tedeschi come pel passato così in avvenire. Anche i tedeschi si ebbero i cordiali ringraziamenti, con la raccomandazione di concordia e carità fraterna scambievole, e con l'esortazione del Papa di pregare per Lui affinchè Dio l'assista nel difficile Ministero.

Nella sala del trono poco dopo erano ammesse alla presenza di S. S. le signore e signorine tedesche rappresentanti l'opera delle missioni con l'emo card. Ferrata a capo, protettore dell'Associazione, il cui scopo è di provvedere di sacri arredi le missioni cattoliche soggette al protettorato tedesco. La Contessa Stolberg-Stolberg presidente del comitato lesse un indirizzo di omaggio, cui il Santo Padre rispose brevemente encomiando lo zelo e l'attività delle signore intorno ad un'opera molto accetta al Signore. — In seguito le componenti il comitato centrale romano della stessa opera furono ricevute in privata udienza, e la signora Baumgarten presidente del comitato

romano diè lettura di un indirizzo, ed in risposta il Santo Padre si mostrò soddisfatto con le signore di aver aderito al suo desiderio di manifestare in opere proficue per vantaggio del culto nelle chiese povere la partecipazione alle feste giubilari. Poichè S. S. avea promesso di recarsi alla sala delle Carte geografiche per ammirare gli arredi sacri ivi disposti, le signore lo precessero colà. Avanti la doviziosa raccolta il Santo Padre si mostrò grandemente soddisfatto ed ebbe parole di elogio per lo slancio dei cattolici tedeschi, mentre la Contessa Stolberg, la signora Baumgarten, ed alcune signorine davano spiegazioni circa gli arredi ivi raccolti.

Un'altra esposizione dei doni offerti al Santo Padre per le feste giubilari fu quella inaugurata in Belgio il 25 aprile dall'emo cardinale Mercier. Anche colà varie associazioni dell'opera delle chiese povere hanno dimostrato quanto le Signore sanno organizzare di bene, e verso le quali giustamente il cardinale fu largo di encomii e felicitazioni.

Il vescovo di Montpellier portò in dono al Santo Padre un magnifico camice di un valore artistico notevolissimo, che destò l'ammirazione di S. S.; ma più ; viva e tenera commozione. Essc è l'opera di povere lavoratrici della diocesi di Montpellier che si son fatto pregio di eseguire ciascuna un piccolo quadrato di quella veste al Padre dei fedeli. Il vescovo mons. de Cabrières in nome di quelle buone operaie pregò il Santo Padre di voler adoperare almeno una volta il loro camice, cui S. S. promise d'indossarlo nella prima messa che dirà in pubblico. Un omaggio tanto delicato degli umili va tramandato in testimonianza dei vincoli di simpatia che legano questi al Vicario di Cristo spogliato dai suoi nemici nella Chiesa di Francia.

3. Il giorno 25 aprile un nuovo lutto colpì il Sacro Collegio per la morte d'un suo membro, il cardinale Gennaro Portanova arcivescovo di Reggio Calabria. Sebbene sofferente da parecchio tempo e indebolito dall'anemia e, quel che è più, oppresso dalle gravi afflizioni onde ebbe amareggiata dai malvagi l'ultimo tratto della sua vita, il rimpianto porporato non dava accenno di sorta alla prossima fine. E di fatti la morte lo sorprese mentre accingevasi a celebrare la Santa Messa: sorpresa del resto fortunata a chi consideri le disposizioni prossime in cui dovè trovarsi il defunto, e al genere di vita menata nella pratica delle più belle virtù sacerdotali. Egli si era interamente dedicato alle opere di carità: quella fu la caratteristica di lui semplice sacerdote, vescovo, principe della Chiesa; e quella spiegò ancora il rimpianto universale dei suoi diocesani e le significazioni di dolore degli innumerevoli beneficati dall'opera solerte di lui, nonchè di quanti lo conobbero. In Napoli dove ebbe i natali impiegò dapprima lo zelo, non appena sacerdote, all'insegnamento filosofico

del clero e alla pubblicazione de' suoi studii scientifici, attendendo nel medesimo tempo alle opere del ministero e dell'apostolato. Nel terremoto che funestò l'isola d'Ischia devastando Casamicciola lo zelo del Portanova in sollievo degli sventurati fu impareggiabile per l'attività e la costanza, additandolo alla pubblica ammirazione. Questo insieme di qualità preclare lo fece preconizzare nel concistoro del 3 agosto 1883 vescovo titolare di Roso e coadiutore con diritto di successione al vescovato d'Ischia, del quale entrò in possesso il dì 11 febbraio 1885. In quella sede non rimase che tre anni, poichè eletto arcivescovo di Reggio Calabria il 16 marzo 1888 ne partì per impiegare il suo zelo in più vasto campo, e in più laboriose occupazioni. Di fatti in Reggio egli subito rialzò le condizioni del clero con la riforma ed il miglioramento del seminario, che presto si vantaggiò per numero e per risultati, donde alla diocesi provennero eccellenti e colti ecclesiastici. Diede altresì impulso alla azione cattolica e tenne in Reggio un congresso regionale. Nel concistoro del 10 giugno 1899 Leone XIII lo creò cardinale del titolo di S. Clemente, dignità che nel far palese la stima in che era venuto presso la Santa Sede valse a porre in rilievo la modestia del porporato e svolgerne maggiormente lo zelo in svariate opere di carità. Così nel terremoto che a breve distanza immerse due volte nel lutto più cupo la Calabria fu ammirata universalmente e benedetta dagli sventurati la sollecitudine paterna del cardinal Portanova. Eppure ebbe denigratori della sua opera di soccorso condotta sì luminosamente in quel disastro, come non gli mancarono dopo morte le insinuazioni dei malevoli convinti poi dalla eloquenza del testamento che ai parenti il defunto non legava nemmeno un quattrino. Iddio conceda alla orbata chiesa di Calabria l'angelo continuatore degli esempi lasciati dall'Emo Portanova.

4. Il 3 maggio, festa dell'Invenzione della Santa Croce, nell'aula del Concistoro al Palazzo Apostolico Vaticano, dinanzi l'augusta presenza del Santo Padre Pio X, mons. Diomede Panici, arcivescovo titolare di Laodicea e Segretario della Sacra Congregazione dei Riti, promulgò due decreti, uno detto del *Tuto*, per procedere alla solenne beatificazione del Ven. Gabriele dell'Addolorata, chierico professo della Congregazione dei Passionisti e l'altro per l'approvazione di tre miracoli da Dio operati e proposti per la beatificazione del Ven. Giovanni Eudes, missionario apostolico, fondatore della Congregazione di Gesù Maria (Eudisti) e dell'Ordine della B. M. V. della Carità.

Intervennero alla solenne cerimonia gli e.mi Cardinali Serafino Cretoni, prefetto della S. C. dei Riti e Domenico Ferrata, ponente delle due cause, presenti i monsignori Alessandro Verde promotore della

fede, Angelo Mariani sottopromotore, nonchè i r.mi P. Pietro Paolo vicario generale dei Passionisti col vicepostulatore P. Luigi e P. Gabriele Mallet procuratore e postulatore generale degli Eudisti, e una rappresentanza dei padri e studenti Passionisti ed Eudisti e degli Istituti della B. M. V. della Carità, Suore del Buon Pastore, e anche due piccole Suore dei poveri.

5. Avvicinandosi il mese di Giugno consecrato al Cuore adorabile di G. C. giova conoscere le soluzioni date dalla S. C. de' Riti ad alcuni quesiti circa la solenne celebrazione di detto mese. E unitamente riportiamo due decreti della medesima S. C. affinchè sieno a tutti note le indulgenze accordate da N. S. Pio X alla recita del *Requiem aeternam* e alla giaculatoria « Signore conservateci la fede ».

Beatissimo Padre,

Il Sacerdote Michele Ietti di Napoli, Direttore dell'Apostolato del Mese del Cuore di Gesù, prostrato ai piedi della S. V., umilmente espone che, essendosi la S. V. degnata di concedere grazie specialissime, con Rescritto della S. C delle Indulgenze dei dì 8 Agosto 1906 per la solenne celebrazione del Mese del Sacro Cuore, sono sorti alcuni dubbii circa l'interpretazione di esso Rescritto, onde supplica la S. V. a volersi degnare di risolverli autorevolmente. Essi sono:

1.° Come debba intendersi la celebrazione del detto Mese.

2.° Se la chiusa del prefato mese debba fissarsi, per la uniformità e pel maggior concorso dei fedeli, all'ultima Domenica di Giugno.

3.° Se le concessioni straordinarie possono godersi anche per la celebrazione del Mese negli Oratorii semipubblici dei Seminarii, delle Comunità Religiose e degli altri luoghi pii.

4.° Se il detto mese, per qualche ragionevole motivo, possa celebrarsi anzichè in Giugno, in altro mese, godendosi le medesime concessioni. Che, ecc.:

Ex audientia SS.mi
Die 26 Ianuarii 1908.

SS.mus D. N. PP. X, auditis supra relatis, ad proposita dubia responderi iussit prout sequitur:

Ad 1.° Mensem Sacratissimo Cordi dicatum celebrari debere cum sacra praedicatione aut quotidie, aut saltem ad formam Spiritualium Exercitiorum per octiduum.

Ad 2.° Affirmative.

Ad 3.° Affirmative.

Ad 4.° Affirmative ex aequa causa et praehabita permissione Episcopi. In quorum fidem etc.

CASIMIRUS Card. GENNARI.

Beatissime Pater,

Paulus Buguet, Protonotarius Apostolicus ad instar, director generalis pii operis expiatorii D. N. *de Montligeon* ad pedes S. V. provolutus, humiliter petit, ut quaedam de Ecclesiae thesauro indulgentia tribuatur quibus-

libet christifidelibus, quoties in defunctorum suffragium sequentes versiculos recitaverint:

℣. *Requiem aeternam dona eis Domine.*

℟. *Et lux perpetua luceat eis.*

℣. *Requiescant in pace.*

℟. *Amen.*

Et Deus, etc.

SSm̃us Dñus Noster Pius PP. X, in audientia habita die 13 Februarii 1908 ab infrascripto Card. Praefecto S. Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae, benigne concessit ut christifideles quoties corde saltem contriti ac devote praefatos versiculos recitaverint, trecentorum dierum indulgentiam, defunctis tantummodo applicabilem, lucrari valeant. Praesenti in perpetuum valituro. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae e Secretaria eiusdem S. Congregationis, die 13 Februarii 1908.

S. Card. Cretoni, *Praefectus.*
† D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

Beatissimo Padre,

Il sac. Cesare Pecorari, canonico in quest'alma città di Roma, prostrato al bacio del sacro piede, umilmente implora qualche indulgenza per i fedeli che reciteranno la seguente giaculatoria: *Signore conservateci la fede!*

Ex audientia SSm̃i, die 20 Martii 1908.

SSm̃i Dñus Noster Pius PP. X universis christifidelibus, qui, corde saltem contrito ac devote supra propositam precem recitaverint, quoties id egerint, indulgentiam centum dierum, defunctis quoque applicabilem, benigne concessit. Praesenti perpetuum valituro, contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae, e Secretaria S. C. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praepositae, die 20 Martii 1908.

S. Card. Cretoni, *Praefectus.*
Pro R. P. D. D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretario*
Ios. Maria Can. Coselli, *Substitutus.*

6. Tra le molte feste che si vanno preparando a commemorazione di uomini e di fatti, voglion essere solenni quelle pel terzo centenario della canonizzazione del gran Borromeo, zelantissimo arcivescovo di Milano e ristoratore della religiosa disciplina secondo le norme del Concilio Tridentino, per opera sua conchiuso. A lui la gigantesca grandezza e l'orma profonda e molteplice lasciata ne' fasti della Chiesa debbono conciliare la gratitudine e l'ammirazione non solo di Milano e dell'Alta Italia, ma di tutto l'orbe cattolico. Quindi è che a degnamente festeggiare la memoria de' sommi onori dell'altare decretati al Borromeo da Paolo V nel 1610, l'Em̃o Card. Ferrari, arcivescovo di Milano, costituì un Comitato che ne preparasse le solenni feste, e insieme una speciale Commissione, composta di dotti ecclesiastici, quali i sac. Achille Ratti, prefetto dell'Ambro-

siana, C. Gorla, penitenziere maggiore della Metropolitana e altri tre, la quale pubblicasse un apposito periodico a disporre gli animi, illustrando, con la stampa di memorie antiche, tradizioni orali e documenti inediti, la persona del Santo, il suo eroismo pastorale, lo zelo per la coltura, le benemerenze verso la Chiesa milanese ed universale, e anche verso l'Italia, cui amò in quei tempi sì difficili di ammirabile amor patrio. Codesto periodico, dal titolo: *San Carlo Borromeo nel III centenario della canonizzazione* (1610-1910), che uscirà al 4 del venturo Novembre, mensile e riccamente illustrato con disegni artistici dell'epoca [1] merita fin d'ora il nostro plauso e la lode di quanti zelano l'onore del grande e santo riformatore lombardo.

II.

COSE ITALIANE

1. Selvaggia aggressione teppistica presso Roma. — 2. Congresso della gioventù cattolica dell'Italia meridionale. — 3. Primo congresso femminile delle donne italiane.

1. Una selvaggia aggressione avvenuta presso il ponte di Ariccia (Albano Laziale) suscitò un giustissimo scoppio d'indignazione prima in Roma, poi in tutta Italia e anche all'estero, dove il nome italiano per le infami geste dei teppisti del vizio e dell'anarchia va prendendo ogni giorno un significato più triste e più vituperato. Il giovedì, 23 dello scorso aprile, una comitiva di seminaristi del collegio scozzese di Roma, di quei giovani i quali, è giusto notarlo, onorano il loro abito ecclesiastico con un contegno serio, vantaggiato naturalmente dal carattere anglosassone, facevano una gita da Marino, dove trovavasi il collegio per le vacanze di Pasqua, al lago di Nemi. Al ritorno un di loro precedendo i compagni sul suo asinello, si trovò ben discosto dagli altri che di là dal ponte d'Ariccia si erano fermati sulla piazza; ad un punto della via verso Albano ecco cinque giovinastri, che si trattenevano giocando, alla vista del prete cominciarono a lanciargli insulti e frasi triviali, e al sopraggiungere dei compagni, i mascalzoni raddoppiarono le ingiurie e presero a scagliar pietre. I seminaristi vistisi segno d'un selvaggio bersaglio rapidamente discesero dai somari, ma i teppisti che avean pronti i coltelli si scagliarano loro contro cercando di colpirli; molti colpi furono sviati per destrezza e vigoria di qualcuno più robusto, ma non tutti, poichè due seminaristi caddero feriti, uno gravemente al ventre, un altro al collo. Compita la grande prodezza quei malvagi se ne tornarono

[1] L'abbonamento annuo anticipato è di L. 5 pel Regno. e di L. 6,50 all'estero, e può indirizzarsi, non che agli altri membri della Commmissione, al canonico Sac. Carlo Gorla, Piazza del Duomo, 16, Milano.

verso Ariccia tuttora bravando, ma indi a poco furono acciuffati dai carabinieri e tradotti a render conto della loro ferocia. Il popolo indignato per l'atto brigantesco in vederli passare nel momento che venivano tradotti alla caserma si scagliò loro contro percotendoli e insultandoli lungo la via. Per i feriti vi fu un sentimento unanime di dolore e molti, anche illustri personaggi, e prima di tutti il cardinale Agliardi, indi l'ambasciatrice d'Inghilterra li visitarono nell'ospedale di Albano dove furono ricoverati uno in pericolo di vita, l'altro nella triste previsione di rimaner deturpato nel volto per la recisione di un ramo del nervo facciale. Anche al Consiglio comunale di Roma l'on. Monti Guarnieri pronunziò un discorso vibratissimo contro gli atti teppistici di Albano proponendo l'invio delle più vive espressioni di cordoglio alle famiglie dei feriti; a lui si associò il sindaco Nathan ed il Consiglio approvò la proposta.

Intanto il fattaccio di Ariccia che può essere ravvicinato a parecchi altri e all'assassinio ultimamente discusso in tribunale del cappellano del principe Doria e al ferimento di mons. Angelini dimostra che la teppa prende specialmente di mira i preti, e che la propaganda anticlericale, quale la esercitano i partiti estremi, non che esservi estranea, si può chiamare in colpa direttamente. Il quotidiano eccitamento che essa fa delle passioni della plebe contro il clero finiscono per tradursi nei fatti, che tutti non sforniti di senso di onestà e civiltà deplorano oggi, e che domani potranno ripetersi in condizioni forse più gravi.

2. Parecchi congressi fiorirono nella passata quindicina profittando dei primi tepori di questa tarda primavera. Di essi alcuni importanti pel valore sociale non essendo ancora finiti verranno ricordati a miglior tempo: ora ci occupiamo di due specialmente svoltisi nella quindicina. Uno fu quello tenuto in Benevento dalla gioventù cattolica dell'Italia meridionale e della Sicilia e fu come l'adesione esplicita e solenne di questa al congresso di Genova, dove i giovani che parlarono in nome di tutti erano stati in gran parte settentrionali. Dopo una funzione religiosa riuscita magnifica ed edificante, i congressisti in numero di quasi seicento si adunarono nella sala Leone XIII al palazzo arcivescovile, dove intervennero varii vescovi della regione con mons. Bonazzi arcivescovo di Benevento presidente onorario del Congresso, il comm. Pericoli, il sig. Crostarosa della presidenza generale della gioventù cattolica italiana, il De Marchi di Pavia ed altri. Dall'avv. Giambattista Bosco-Lucarelli presidente del comitato locale con parola vivamente applaudita venne dichiarato aperto il congresso chiamandovi a presiederlo il comm. Pericoli. Questi dopo aver rivolto ai congressisti il saluto dei giovani delle altre regioni d'Italia, ed accen-

nato alle ultime affermazioni anticlericali dirette alla distruzione del cristianesimo in seno della gioventù, affermò il programma della *Gioventù Cattolica Italiana* inteso appunto a salvare la gioventù, e rilevò la praticità del presente congresso. Parlò l'arcivescovo di Benevento compiacendosi con i giovani d'aver essi stessi compreso il grave momento e la non meno grave condizione in cui volge l'Italia dei nostri tempi, e lesse infine una lettera del card. Merry del Val da parte di S. S. apportatrice di confortanti sensi e della apostolica benedizione. Per acclamazione fu proposto un telegramma di ossequio e devozione al Santo Padre coronato da applausi irrefrenabili, e quindi dopo la comunicazione delle adesioni numerosissime venute da ogni parte, anche da alti prelati e principi della Chiesa, si passò alla discussione del tema *Organizzazione giovanile,* cui presero parte parecchi oratori e riuscì vivacissimo.

Nel secondo giorno si discusse il tema *Cultura religiosa* da varii oratori, tutti d'accordo sul bisogno che se ne prova per le lotte dei tempi nostri, e fu approvato un ordine del giorno così concepito: « Il primo congresso giovanile delibera che il consiglio superiore della gioventù cattolica italiana imponga a tutti i circoli e alle associazioni cattoliche d'istituire, prima d'ogni altra opera, scuole di religione. Sull'altro tema *Cultura sociale* il comm. Pericoli fece la relazione con un magistrale discorso e presentò un ordine del giorno nel quale si affermava per i giovani « la necessità di una cultura moderna altamente democratica e faceva voti che in ogni circolo giovanile sorgesse una sezione di studii sociali diretta a formare per mezzo di biblioteche sociali, di conferenze, di dibattimenti e di serate sociali propagandisti ed organizzatori, che avendo un'esatta conoscenza dei problemi economici moderni possano influire sulle masse popolari e sulla coscienza nazionale avviando al cristianesimo le multiformi correnti del pensiero e della vita. » Vi fu chi oppose che, parlare di azione democratica significhi praticamente riconoscere la lotta di classe, e avrebbe voluto s'impedisse alle sezioni giovanili di dedicarsi allo studio delle quistioni sociali. Naturalmente l'affermazione accese un vivo dibattimento: e l'oratore interrotto e contradetto a stento potè conchiudere che i circoli di giovani devono occuparsi soltanto di opere di pietà e carità. Il presidente, sedato il tumulto seguitone, riuscì a dichiarare che, appunto giustizia e carità significa *democrazia cristiana,* applaudito vivamente dalla maggioranza dell'assemblea, e dopo che altri oratori parlarono intorno all'argomento si approvò un ordine del giorno modificato, nel quale si confermava un indirizzo più religioso che sociale della propaganda.

L'ultima adunanza del congresso si aggirò sull'*azione giovanile* a cui parteciparono numerosi oratori, e finalmente il comm. Pericoli,

nel dichiarare finito il congresso, invitò tutti i giovani a partecipare in massa all'altro nazionale, che avrà luogo in Roma il 15 del prossimo settembre. Coronò da ultimo l'opera uno splendido discorso di mons. Mazzella e l'adunanza si chiuse al grido di « Viva Pio X ». Subito dopo si formò un corteo delle associazioni con bandiere precedute dalla fanfara, poi i congressisti col proprio distintivo e in fine un gruppo di agricoltori con una rappresentanza della società democratica-cristiana di Benevento, un insieme di oltre 2000 persone. Lungo le vie gran folla, dalle finestre si lasciavano cader fiori e bigliettini con la scritta « *viva il congresso cattolico — viva la gioventù cattolica* » da tutti meno che da un gruppetto rachitico della « Giordano Bruno » la gioventù fu fatta segno di simpatia: all'entrata in chiesa le campane suonavano a festa, e ivi si coronò l'opera con una funzione religiosa, riuscita una memoranda manifestazione della fede di quei bravi giovani. Possano i frutti rispondere alle fiorite speranze sorte in tutti i cuori da questo primo congresso giovanile delle sezioni cattoliche meridionali.

3. Più che congresso potrebbe chiamarsi « un parlamento femminile » quello tenutosi in Roma sullo scorcio di aprile da circa cinquecento donne che ebbero l'ambizione di mostrarsi capaci di imitare gli uomini nella vanità, nei brogli, nei tumulti delle adunanze politiche. Se l'importanza di tal congresso dovesse rivelarsi dal numero dei discorsi bisognerebbe dirne gran bene, e forse per questo, ma viemmeglio per motivi più esemplari, la stampa massonica e socialista ne magnificò la manifestazione di preziose energie e il risultato superiore ad ogni aspettativa. Il congresso fu partito in sei sezioni : educazione e istruzione — assistenza e presidenza — sezione giuridica — letteratura ed arte — igiene — emigrazione, rispettivamente presiedute da sei congressiste : presidente generale la contessa Spalletti-Rasponi. I temi si svolsero con innegabile facilità di parola e con evidente ricchezza d'ispirazione: e quelle colte signore seppero discutere di codici, d'igiene, di musica, di letteratura, di arte, di lavoro, di morale, di religione, di giornalismo, di psicologia, d'allattamento, della selezione fisica dei fidanzati, proclamarono il diritto della donna al suffragio amministrativo e politico: a dir breve parlarono di tutto, parlarono molto e forse anche troppo e qualche volta con un linguaggio che poteva parere non importuno per una sala di Corte d'Assise (com'era quella del nuovo palazzo di Giustizia dove si tenevano le adunanze del congresso) ma era certamente inaspettato in una riunione di donne oneste, per quanto generalmente mature. Sarebbe impresa evidentemente troppo lunga e fatica certamente sprecata il raccogliere, tra poche proposte assennate, le tante cervellotiche ed inconcludenti, le tante idee false

tante affermazioni gratuite, pur di contradire all'esperienza del passato e innovare a capriccio: ma forse può giovare che ricordiamo almeno quanto avvenne intorno al tema dell'insegnamento religioso, come saggio delle discussioni del congresso ed indice delle tendenze settarie ed antireligiose che vi prevalevano.

Aperse il fuoco sull'argomento una signora Pons dichiarando che il regolamento Rava si poteva considerare come più liberale degli anteriori, facendo voti che nel programma venturo della scuola si desse il posto di onore ad un insegnamento di morale impartito con rigoroso metodo scientifico. Seguì lo svolgimento del tema della signora Bersanti: « cultura ed educazione morale » nel quale disse che l'insegnamento morale e l'insegnamento religioso hanno una importanza grandissima: ma il primo non può in modo assoluto scindersi dal secondo: la scuola non può divenire irreligiosa se vuole essere educatrice. In questo discorso il campo delle congressiste si divise coll'approvare le une e coll'impor silenzio le altre. Venne un'oratrice Lebrecht-Vitali di Verona che sostenne la scuola dover essere religiosa, indi la professoressa Pagliari che affermò inutile l'insegnamento religioso nelle scuole elementari ritenendo che la mente del bambino non può arrivare alla religione intesa come sistema filosofico, e che della religione come sentimento debbono occuparsi le famiglie, e terminò sentenziando che tale insegnamento è in contrasto co' sistemi della pedagogia moderna e spesso non si accorda con l'insegnamento della morale civile. Anche qui applausi clamorosi contrastati dall'altra parte dell'assemblea, segnarono la fine del discorso e la lettura d'una relazione della signora Merini Catastini intesa a sostituire un insegnamento fondato sulla morale cristiana adogmatica all'attuale insegnamento religioso annebbiato dalla irrazionalità del domma. A questo punto la Principessa di Cassano si alzò a protestare domandando la parola, mentre le antireligiose applaudono vivamente l'oratrice. Alla quale succedette la professoressa Venturelli che invece propugnò la necessità dell'insegnamento religioso proclamando ben a ragione la scuola senza Dio essere un assurdo, mentre rauche voci pretendevano farle abbreviare il discorso ed altre la invitavano a parlare: si sentiva che la marea montava sempre e muggiva la tempesta. Dai due campi si grida « Basta, basta » e « Parli, parli » e la discussione comincia a divenire tumulto, sul quale nulla può la parola della presidente che si perde nel frastuono. Si slancia al banco della presidenza una congressista per far sentire che la massima da lei insegnata ai bambini « non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te » fu data da Cristo; ma la voce cavernosa d'un uomo si leva di mezzo a quel nuvolo di fiori, di piume e di veli che grida: « Questa massima prima l'ha data Confucio »:

è la voce del socialista Lollini, il quale mediante lo sborso di lire dieci ha comperata la tessera, e crede avere il diritto d'interloquire e prepotere. La signorina continua a gridare di mezzo al baccano, che si deve ai parroci e non ai socialisti ogni buona parola detta ai contadini, mentre un'altra grida in tono più squarciato « no no ai socialisti, ai socialisti ». Da una parte si grida « Viva Gesù Cristo » dall'altra « Viva Confucio ». Si vuole il voto. Il voto della maggioranza di quelle donne italiane — forse non vi erano madri fra di loro — approvò per alzata e seduta l'ordine del giorno socialista ed antireligioso da noi riferito in altra parte del quaderno. — Che non tutte le votanti si rendessero ragione esatta di quanto votarono è provato dal fatto che la contessa Spalletti-Rasponi, dopo di aver approvato l'ordine del giorno contrario all'insegnamento religioso, sentì il bisogno di scolparsi dichiarandosi « credente » ma preferire che il catechismo non fosse insegnato nelle scuole da maestri atei e bestemmiatori. Peccato che la presidente stessa del Congresso fosse così poco al corrente di tali questioni tante volte già risolute dagli scrittori cattolici! E con tali voti Cristo sarebbe bandito dalla scuola!

Matilde Serao, commentando con la sua solita vivacità il congresso, questo voto contro il catechismo e il grido di *viva Confucio!* esce in queste opportune parole:

« Mille dottoresse hanno chiesto il voto politico, non per difendere, proteggere, sollevare le sventurate faticatrici, ma per far elevare, in Roma, dopo un voto del Parlamento, un monumento a Confucio. Le umili cristiane, le semplici credenti, le buone cattoliche che erano al congresso delle donne, si erano ribellate invano al trionfo di Confucio: e dopo avere, ingenuamente e desolatamente gridato *Viva Gesù Cristo,* sono state accoppate dalle seguaci di Confucio e non è restato loro, poverine, che protestare nel *Giornale d'Italia.* Buone cattoliche, semplici credenti, umili cristiane, sorelle mie nella fede e nella preghiera, non vi turbate! Gesù Cristo ha visto ben altre cose più tristi e più perigliose che gli strilli di cinquecento confuciane: egli ha avuto dei nemici assai più violenti e accaniti di Lollini e dei nemici più perversi e più possenti che la simpatica signorina Malnati. Cattoliche, credenti, cristiane, sorelle mie dilette, io sono certa come voi siete certe che il Signor Nostro Gesù Cristo se ne sta tranquillissimo in cielo, sul suo trono di gloria e lascia passare il congresso delle donne, il voto dell'insegnamento religioso e la scuola aconfessionale: egli sa bene che ovunque sia un bimbo o una bimba, ovunque, in un tugurio o in una regia, questo bimbo o questa bimba congiungeranno le loro mani, ogni sera, nel suo nome benedetto: egli sa bene che niuno, mai, potrà sentire, esprimere e dire quello che egli sentì e disse, sulla montagna di

Hattine, in un sermone, che è il più alto fra quanti furono pronunciati mai, giacchè egli esaltò gli umili, i poveri, i semplici, giacchè egli promise il regno dei cieli a coloro che soffrivano: egli sa bene di aver detto la parola, che i secoli non dimenticheranno mai: *beati coloro che piangono, perchè saranno consolati.* E in quanto a Confucio, amiche mie, sorelle care, voi non lo conoscete e io neppure! ma vi giuro che non lo conoscono neppure le congressiste che hanno votato per lui! »

Un' altra trattazione del congresso dopo il voto dell' assemblea contro l' insegnamento religioso fu la moralità. Nè questa poteva sperare un miglior trattamento. Dopo la marchesa Pellicano che parlò come a donna gentile si addice, si presentò al pubblico la signorina Buchner e poscia un certo giovanotto Martire a maneggiare le piaghe della nostra corrotta società. « Che cosa sapessero dire dinanzi a una simile assemblea (così il *Corriere della sera*) il giovane Savonarola in *redingote* e l'altro in gonnella e *bandeaux* grigi, la decenza mi impedisce di riferire » e basti avvertire che molte delle signore e signorine presenti si levarono e uscirono dalla sala. « Che strana propaganda moralizzatrice sia questa specie di quacquerismo malsano e vizioso sotto la sua veste di morbosa austerità, io non so. Non ho mai saputo che la offesa al pudore sia un buon coefficiente di moralizzazione. E bisogna notare che ciò che è stato detto oggi al Congresso, non è che una pallida idea di ciò che si stampa su certi periodici di propaganda, sorti per diffondere in molte famiglie l'orrore dell'immoralità e che spesso hanno fatto arrossire le buone mamme dinanzi alle domande imbarazzanti delle loro figliuole ignare. Certo se la serie di questi trattenimenti morali dovesse continuare, le signore e le signorine del Congresso farebbero bene a far annunziare, per mezzo della immoralissima stampa, che « lo spettacolo non è per signorine ».

Finalmente dopo una diecina di giorni si chiuse quell'accademia femminile, intorno alla quale dissero maraviglie in lunghe colonne i giornali della consorteria massonico-socialista e gli altri si contentarono di sorridere e di compatire. Ci riserviamo anche noi di farvi intorno qualche riflessione in un prossimo numero.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. PORTOGALLO. Riapertura del Parlamento. Solenne proclamazione del nuovo re Manuel II e suo giuramento dinanzi le Cortes. — 2. SPAGNA. Feste centenarie dell' indipendenza. Bilancio preventivo 1909. — 3. GIAPPONE. Malumori contro la Cina.

1. (PORTOGALLO). Ai 29 di aprile per la ricorrenza dell'ottantaduesimo anniversario della costituzione, sospeso il lutto ufficiale,

colla consueta solennità venne aperto il Parlamento. Nel discorso della corona il re Manuel, dopo aver ricordata la morte crudele del padre e del fratello e le testimonianze di simpatia ricevute da tutte le Potenze in tale sventura, rivolse caldo appello alla comune concordia per il bene della nazione. Esponendo i disegni di riforme che il Governo si propone di presentare alle Cortes a fine di portare rimedio alla crisi politica che sconvolge il paese, indicò la revisione della Carta costituzionale. « Il mio governo crede d'interpretare un sentimento che si manifesta nello spirito dei cittadini proclamando l'opportunità di introdurre modificazioni nelle regole che determinano l'esercizio del potere e precisando la forma più opportuna per il funzionamento stabile ed armonico della vita pubblica. A voi spetta d'incominciare questa riforma, scegliendo gli articoli che dovranno essere sottoposti alle deliberazioni delle Cortes. Di qui nasce per il Parlamento un grande e grave dovere; una legge elettorale che stabilisca la costituzione della prossima Camera e che fissi il sistema di suffragio che il Parlamento preferisce come espressione fedele ed integrale di tutta la nazione. » Altri disegni di riforma riguardano la azienda finanziaria, la conversione del debito pubblico, il regime fiscale, la protezione dei minori e delle donne: altri infine la difesa militare del paese e il governo delle colonie.

Il giorno 6 di maggio poi tra il suono festoso delle campane di tutte le chiese della città, al rombo delle artiglierie di terra e di mare, il re si recò in Parlamento per la cerimonia del giuramento e della solenne proclamazione. Grande folla empiva le vie imbandierate e decorate di ricchi drappi. Nell'aula delle Cortes assistevano, oltre i pari ed i deputati, tutto il corpo diplomatico, i funzionari dello Stato, i delegati esteri della conferenza telegrafica. Fra i pari del regno si notavano pure il cardinale Netto e parecchi vescovi. Re Manuel, accolto con entusiastiche acclamazioni, giurò sui vangeli colla seguente formola: « Giuro di mantenere la religione cattolica, apostolica romana e l'integrità del regno; giuro di osservare e di far osservare la costituzione politica della nazione portoghese e le altre leggi del regno e di provvedere al bene generale della nazione per quanto mi spetterà di fare. » Quindi dal gran balcone del palazzo del Parlamento fu fatta la proclamazione del nuovo re dal conte di san Lorenzo, Grande Insegna del Regno, mentre le artiglierie rinnovavano le salve.

Il giovane re intende applicarsi allo studio delle discipline ed ha invitato il consigliere Montenegro a tenergli un corso di diritto pubblico ed il consigliere Anselmo uno di economia politica.

2. (Spagna). Il primo sabato di maggio sono cominciate le feste centenarie del 2 maggio 1808 con una messa organizzata dal corpo

di artiglieria sulla pubblica piazza intitolata a quella stessa data, onde ebbe principio il moto d'insurrezione. Il re vi assisteva colla famiglia reale. Una cerimonia funebre ebbe poi luogo nella chiesa di san Francesco in suffragio dei morti nella guerra dell'indipendenza; dopo la cerimonia, all'uscire dalla chiesa, il re col suo seguito e coi rappresentanti del Governo, colle delegazioni delle Camere, del municipio, degli Ordini militari, dei veterani, si recarono in lunga schiera tra immensa folla di popolo a mala pena trattenuto da un cordone di soldati fino al monumento del 2 maggio, dove le truppe sfilarono dinanzi al sovrano. — In tutte le province del regno si sono celebrate simili cerimonie.

Il bilancio preventivo per il prossimo anno finanziario monta a un miliardo e quarantatre milioni di pesete per le spese ed a un miliardo e venti milioni circa per l'entrata. È previsto un aumento di entrata sopra il tabacco di cui si aumenterebbe il prezzo e la coltivazione nel paese.

La Camera si è aggiornata al 15 maggio, in occasione delle feste centenarie dell'indipendenza.

3. (Giappone). Un nuovo nembo pare addensarsi sull'orizzonte del Nippon: le relazioni colla Cina diventano sempre più ostili ed impopolari. La scintilla che sollevò le prime fiamme d'incendio fu la cattura di una nave, il *Tatsu-Maru*, che portava armi ai ribelli cinesi sotto bandiera giapponese. Il Giappone protestò, minacciò, strepitò con tale energia che il Governo di Pechino dovette sottomettersi a tutte le condizioni impostegli per riparare l'onore della bandiera, restituire la nave e compensare i danni comprando le armi confiscate. La pubblica opinione però in Cina non si piegò così facilmente allo smacco; a Canton, per esempio, si ebbe un comizio di cinquantamila persone per protestare contro la restituzione del *Tatsu-Maru*; e quel che è più si convenne quasi dappertutto di « boicottare » le merci giapponesi. Contro tale deliberazione, molto dannosa al commercio del Giappone, levò nuove e alte proteste il Governo di questo impero; le ire nazionali si vanno accendendo da una parte e dall'altra e vi è chi ha interesse a mantenere vivo il fuoco.

Il governo del *mikado* ha preso l'importante determinazione di rimborsare i Buoni del Tesoro, che ammontano alla bella somma di 250 milioni di lire: l'operazione deve essere compiuta per la fine di dicembre. È una prova dello stato fiorente delle finanze.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). Il movimento sociale. — Leggi approvate o proposte. — Gli scioperi. — Condizioni presenti della Chiesa di Francia dopo due anni di separazione effettiva dal governo. — Ristabilimento e riordinamento del culto pubblico. — Nuove opere cattoliche. — I varii congressi delle vacanze pasquali. — Trasporto dello Zola al Pantheon. — Le prossime feste di Orléans per Giovanna d'Arco.

Mentre il nostro parlamento si è preso un mese di vacanze, tanto per procurarsi un riposo che per molti senatori e deputati sarà meno reale di quello di solito goduto rimanendo nella capitale, e ciò a motivo delle elezioni municipali che si stanno facendo in tutta la Francia; io tratterrò i lettori di questa cronaca sul movimento sociale interno che presentemente agita la nostra società e tiene in sospeso i più gravi negozii. Sembrerà una esagerazione, ma è la realtà, che circa un centinaio (!!) di disegni ovvero di proposte di legge relative alla questione operaia e sociale si trovino depositate negli ufficii delle due camere fino dall'apertura della presente sessione legislativa; come per esempio, mutualità, convenzioni relative al lavoro, unioni professionali, assicurazioni operaie, previdenza, rappresentanze e giurisdizioni professionali ecc. ecc. Fra i quali disegni di legge alcuni destano l'ilarità per il loro carattere bizzarro e fantastico, come il disegno di legge relativo alla proibizione *umiliante* (??) di portare i baffi, imposta da alcuni padroni ad una classe assai numerosa di lavoratori. Un deputato marsigliese, il sig. Antido Boyer, si è fatto paladino dei diritti conculcati di questi avviliti operai. Per fortuna vi sono anche proposte più serie, quale l'abolizione degli economati patronali e il divieto della vendita abituale di merci, diretta o indiretta, fatta dagli impiegati ai loro operai; la quale ultima proposta, presentata da un deputato lorenese nazionalista, il signor Flayelle, ha stretta relazione con quella dei salari, approvata dalla camera e trasmessa al senato, ov'ebbe la ventura d'essere sanzionata.

La nota legge del riposo settimanale, di così difficile attuazione, è stata modificata per la quarta volta nel corso di due anni! Alcuni cattolici si sono trovati condannati alla multa, con loro meraviglia, perchè in alcuni casi riputati da essi urgenti, fecero lavorare di festa! e la loro meraviglia era prodotta dal vedersi condannati da giudici di una repubblica che si vanta di *non riconoscere alcun culto*. Dal 13 luglio 1907 le donne maritate, operaie o impiegate, possono liberamente disporre del proprio salario senza aver l'obbligo di subire il controllo del marito. Manca ora di assegnare a tutti gli operai, senza riguardo a condizione, a celibato, a

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

stato coniugale, un riposo minimo di undici ore consecutive di notte, secondo il prescritto dalla convenzione internazionale di Basilea... in conclusione, da qualsivoglia fonte provengano tali numerosi disegni di leggi sociali, vediamo che non fanno difetto le idee feconde e le buone intenzioni. Sotto l'impulso energico delle giuste rivendicazioni, appoggiate anche dai cattolici sinceri, la reazione contro l'individualismo esagerato, imposta con violenza dalla rivoluzione francese del 1790, si va sempre più affermando e sarà coronata da buoni risultati, secondo aveva già previsto la celebre enciclica *Rerum novarum,* di Leone XIII.

Aggiungo qui una relazione interessante i francesi come gli stranieri, giustamente impensieriti dalla questione sociale. Da un esame coscenzioso fatto dal sig. *Duthoit,* professore cattolico all'università di Lilla, e dalla relazione sul contratto dei salariati, si apprende che la Francia novera più di 10 000 000 (dieci milioni) di salariati, sia uomini che donne, ossia, calcolandovi anche le loro famiglie, 25 000 000 di persone interessate nel contratto dei salari. Ora il nostro codice civile è quasi muto o almeno molto incompiuto su questa questione di capitale importanza, che racchiude in germe alcuni miglioramenti molto desiderabili dai padroni e più ancora dagli operai, e la cui trascuranza potrebbe condurre a terribili sconvolgimenti. Mentre scrivo queste righe è terminata una crisi spaventosa, piena di minacce, che da circa un mese aveva interrotto nella capitale e nel suo distretto i lavori di muratore e di falegname: oltre 40 000 operai, falegnami o muratori, sono stati per tre settimane senza lavoro, a causa della serrata deliberata dagli impresarii, perchè, secondo quanto essi asserivano, non avevano la possibilità di accordare le richieste troppo gravose dei proprii stipendiati. Si è concluso un accordo precario, senza però far cessare la lotta ora sorda, ora manifesta: un accordo che non vale più d'una tregua, di molto incerta durata!

È giusto riferire, e consolante per l'onore della causa cattolica della nostra patria riconoscere, che il numero delle opere sociali non è stato mai così considerevole; che mai si offrirono maggiori occasioni di esercitare lo zelo e l'attività della gioventù e degli uomini già maturi, consacrati alle medesime. Tuttavia bisogna pure lamentare che le opere sociali siano troppo sparpagliate e non di rado anche rivali fra loro; difettino di coesione, non si conoscano reciprocamente; in una parola non formino ancora la rete patente che, adoperando il detto di uno fra i più insigni uomini dei tempi nostri, il sig. conte de Mun, potrebbe coprire tutto lo Stato. Fa loro difetto l'organizzazione; perciò, volendo diminure tali gravi inconvenienti e collegare fra loro le buone volontà, che altrimenti rimarrebbero sterili lavorando separatamente, alcuni uomini più in-

telligenti hanno fondato, in questi ultimi tempi, una rivista col titolo «il *Conférencier populaire*» organo della società delle conferenze popolari (cattoliche). Per conseguenza su tutto il territorio francese si è effettivamente riconosciuta l'urgente necessità di ricorrere ad abili conferenzieri per istruire il popolo troppo ignorante dei suoi veri interessi, o abbindolato dalle menzogne, dalle calunnie e dai sofismi del libero pensiero strettamente legato colla frammassoneria.

Il comitato, patrono di tale importante associazione, fra gli altri membri novera i signori St. Lamy, Vandal, de Lapparent dell'accademia francese; i generali de Kerhué et Charreyron; il P. Janvier O. P., l'illustre conferenziere di Notre-Dame, il conte de Franqueville dell'Istituto, che nel decorso anno offrì generosa ospitalità nel suo castello della Muette ai 72 vescovi francesi riuniti a Parigi; ed in ultimo gli eminentì magistrati signori Player, Sabatier, Devin ecc. Ai quindici di ciascun mese si pubblica il *Conferenziere popolare,* che contiene fra le altre materie, insieme a conferenze svolte o già esposte, schemi tracciati da uomini istruiti e competenti e che possono essere utili tanto agli oratori già provetti e conosciuti, quanto ai principianti più modesti e che debbono impratichirsi. Una rivista simile, ma di carattere assai più religioso e apologetico, esiste da sei anni ed è pubblicata settimanalmente dagli ufficii di redazione della Bonne Presse (5 rue Bayard).

I conferenzieri, già molto numerosi, sono di tutte le classi di persone istruite e sperimentate, ecclesiastici o laici, ed hanno già compiuta una propaganda religiosa e sociale veramente efficace; e si possono spingere fino entro i più piccoli villaggi a lottare contro la propaganda empia o pornografica: basta una persona intelligente e zelante che sappia leggere la conferenza, qualora non abbia l'abilità di recitarla.

I lettori della *Civiltà Cattolica,* sia d'Italia, come dell'estero, e senza dubbio più di una volta hanno sentito il desiderio di conoscere la condizione presente della Chiesa cattolica in Francia, dopo che la legge di separazione dallo Stato andò in vigore. Il concordato del 1802 fatto a brani dal parlamento eletto nel 1904 deve far posto a un nuovo edificio innalzato dagli architetti anti-cattolici con lo scopo tacito, ma evidentissimo, di farne dipoi un'ampia prigione per la Chiesa di Francia. Ma la vigilanza perspicace, e si può aggiungere, soprannaturale, del Pontefice, posto a guida del cattolicismo, ha mandato a vuoto i conti dei settarii, mentre la indissolubile unione del clero di Francia e dei fedeli ha distrutto questi tranelli. Il gesto vigoroso di Pio X ha rovesciate le colonne dell'edificio. L'ammirabile generosità del clero e dei fedeli che hanno preferito perdere 500 milioni (esattamente 470) di entrata, posseduta da 36000 par-

rocchie di Francia, piuttostochè usufruire a tal prezzo di una legalità fraudolenta, ci ha conquistata la libertà. Nonostante la grandezza del disastro, a dispetto delle continue molestie e in una condizione assolutamente incerta e instabile, pericolosa ancora dal lato giuridico, l'opera di ricostituzione è cominciata subito dopo la pubblicazione della Bolla pontificia, e si continua con energia in 85 diocesi della Francia, sotto la direzione intelligente e piena di zelo del nostro episcopato. Poichè, è bene notarlo, da circa cinque anni, un terzo dei nostri vescovi furono eletti da Pio X, mano a mano che la morte o le spontanee dimissioni lasciavano vacanti le sedi.

Mentre scriviamo, nella diocesi di Tulle si stanno facendo solenni funerali al proprio vescovo, il venerato ed amatissimo monsignor Denéchau, rimasto per 28 anni nella sua sede! Sono trascorse appena quattro settimane dacchè questo degno prelato presentò al S. Padre i pellegrini diretti a Gerusalemme e di passaggio per Roma! Il lavoro di ricostituzione compiuto in un anno è un miracolo di attività, ben diretto e prova di un sacrificio esemplare. In tutte le diocesi sono stati riaperti i grandi seminarii, e gli studi ecclesiastici rimasero interrotti solo durante il tempo strettamente necessario pel cambiamento di locale; solo i piccoli seminari però hanno passate maggiori peripezie a causa del proprio stesso carattere più generico, o delle scarsità delle rendite; e vennero ricostituiti con grandi difficoltà, ma con un numero di alunni sufficienti ad assicurare la scelta dei giovani chierici. Nella maggior parte delle parrocchie di campagna, fatte alcune eccezioni disgraziatamente assai frequenti nei luoghi infetti da indifferentismo religioso, la questione delle case parrocchiali, lasciate o no in uso gratuito ai curati, è stata sciolta amichevolmente. Inoltre in tutta la Francia sono stati fondati comitati parrocchiali, i quali lavorano regolarmente sotto la direzione dei vescovi e dei comitati diocesani, eletti dai prelati col concorso disinteressato di cattolici autorevoli e zelanti.

Per poter stabilire una organizzazione solida e che, serbandosi in armonia con le istruzioni partite dalla S. Sede e dall'episcopato, sia difesa dagli attacchi subdoli o violenti del governo laico così ostile, occorre ai cattolici di adoperare le armi potenti che hanno nelle mani e delle quali trascurarono finora di servirsi; cioè, diritto di associazione, diritto di riunione, libertà della stampa, libertà della tribuna. Fra i migliori difensori del cattolicismo, i quali più addentro conoscono il vero stato intellettuale dei proprii contemporanei, molti sono convinti che se i cattolici sapranno valersi di questi diritti e di queste libertà, accettando le lotte che impongono e i sacrifici che richieggono, dopo pochi anni l'antica religione nazionale, accettata e professata dalle nuove generazioni, avrà ripreso dappertutto la sua sa-

lutare influenza nel focolare domestico e nella società. I nostri vescovi generalmente si addimostrano sodisfatti della generosità dei fedeli nel rispondere alle loro richieste di mezzi necessarii al mantenimento del culto, e al sostentamento dei sacerdoti e delle opere già esistenti o fondate di nuovo. I risultati consolanti che vi riferisco sono stati messi in evidenza e pubblicati in un lavoro notevole per l'esame profondo della condizione presente della Chiesa di Francia dopo la separazione; esame fatto da uno fra i più eloquenti oratori cattolici, il sig. Giacomo Piou, deputato di Mende (circondario della Lozère) fondatore e direttore della estesa associazione politica conservatrice l'*azione liberale popolare* (A. L. P.), la quale ha più di 250 000 ascritti e dispone di circa cento giornali.

In Francia, dopochè la legge ha autorizzato i congressi e le riunioni periodiche per tutte le associazioni e gruppi non politici, si è stabilito l'uso di cogliere la occasione delle vacanze pasquali per convocare i membri di queste diverse società; perciò la stampa, da quindici giorni, pubblica i rendiconti delle sedute importanti di varii congressi riuniti nelle città principali: cioè a Parigi, congresso dei membri dell'istruzione libera laica ed ecclesiastica; (legalmente non si riconosce più l'istruzione libera congreganista). Queste riunioni hanno nel corrente anno una importanza eccezionale a motivo dei pericoli imminenti che minacciano tutto l'andamento degli istituti privati liberi d'istruzione di tutti i gradi, se saranno approvate le disposizioni draconiane del disegno di legge da sottoporsi al parlamento e che ha di mira soprattutto i collegi e gli istituti liberi di secondo grado. Separandosi i congressisti approvarono quattordici voti diretti alle pubbliche autorità per richiamare l'attenzione sulle ributtanti ingiustizie, sulle parzialità ingiustificabili verso l'istruzione secondaria libera, sostenute nel disegno del quale sarà relatore il sig. Massé, deputato frammassone. — A Lione, congresso molto turbolento degli agenti delle poste e dei telegrafi, i quali chieggono in sostanza il diritto di avere un sindacato come ogni altra associazione libera; il riposo settimanale per sè e per tutti gli stipendiati dallo Stato ed un miglioramento delle condizioni dei piccoli impiegati. — A Parigi ancora, congresso (questo assai utile e pacifico) dei socii dell'A. F. A. S. (cioè dell'Associazione francese per il progresso delle scienze). Sono state lette e distribuite ai membri dell'associazione e agli uditori riuniti nella grande sala della Sorbona, dotte e interessantissime comunicazioni. — A Reims, il quarto congresso annuale di assistenza pubblica e privata si è riunito nei locali del liceo, sotto la presidenza dell'on. sig. Béranger, senatore della Drôme, al quale gli onesti debbono una vivissima riconoscenza pel vigore col quale egli ha di recente protestato presso il governo

contro la spudoratezza di certi teatri e contro la licenza pubblica. A proposito di questo congresso debbo richiamare l'attenzione dei lettori sopra una campagna molto vigorosa iniziata dalla stampa riunita di tutti i partiti anche anticlericali contro gli abusi ingiustificabili e le spese sfacciate dell'assistenza pubblica officiale. Si riferiscono scandali oltraggiosi; sopra circa cento milioni di franchi di cui dispone il bilancio di questo ufficio, 67 milioni, ossia i due terzi, sono divorati dalle spese di amministrazione; trentatrè soltanto vanno ai veri malati, ai poveri assistiti a domicilio, agli indigenti e ai senza tetto soccorsi. Nell'ultimo scorcio di dodici anni i malati sono accresciuti del due per cento, mentre che quello degli impiegati è stato aumentato del 144 %; e nel decorso anno 1907 furono nominati 574 nuovi impiegati, bene retribuiti. Sta ben a dovere che l'espulsione dei religiosi ospitalieri sia scontata dagli elettori ingenui, che eleggono per consiglieri municipali dei massoni. Tali rivelazioni si spera possano almeno avere un'eco salutare nelle imminenti elezioni municipali di Parigi.

Prima di terminare questa mia corrispondenza debbo far cenno, pei lettori esteri che ancora non lo conoscono, di un fatto indegno e scandaloso della maggioranza parlamentare, una nuova ignominia aggiunta alla loro legislatura. Voglio dire cioè del trasporto al Pantheon dei resti mortali del troppo celebre scrittore pornografico, Emilio Zola. Il governo forse non senza disdoro si è associato a questo voto ed ha chiesto 37000 franchi per le spese di tale vergognosa ceremonia, fissata pel 4 giugno, e che probabilmente sarà alquanto turbolenta. Da ogni parte della Francia cattolica oppure semplicemente onesta e patriottica si sono levate proteste d'indignazione contro tale apoteosi del romanziere pornografo, onta della letteratura francese contemporanea. Però forse, in un giorno più vicino che non possa supporsi, le ceneri dello scrittore pestilenziale saranno esumate per una seconda volta e gettate nella Senna. Simili scene sono state viste di recente per le ceneri dell'obbrobrioso Marat. Una ceremonia ben diversa, quella così grandiosa e consolante per tutti i cuori cattolici, o semplicemente rispettosi delle tradizioni della nobile Francia, si prepara ad Orléans. In quest'anno l'otto maggio, anniversario della liberazione di Orléans per opera di Giovanna d'Arco, sarà celebrato con la consueta pompa; l'esercito, che nel decorso anno, per comando, si era dovuto astenere, prenderà nel corteggio il suo posto d'onore, mentre la frammassoneria, svergognata e indispettita, ha rinunziato di parteciparvi. L'astensione spiacevole del 1907 è stata una lezione severa, tanto pel governo, quanto per un municipio troppo pauroso.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

2ª SERIE — 6ª LISTA

Somma precedente L.	36.430,87
Raccolte nella Venerabile Chiesa del *Gesù* di Roma, chiudendosi la predicazione quaresimale . . . . . »	215 —
Sac. D. Alfonso Gribaldi, Prevosto Vicario foraneo di Poirino, Torino. . . . . »	20 —
La Diocesi di Ogdensburg (S. U. A.), *residuo d'offerta* [1]	24 —
Un sacerdote della Diocesi di Udine . . . . »	100 —
Can. Pietro Todde, Oristano (*offerta mensile*) . . . »	10 —
Sac. D. Giacomo Solari, Prato-Carnico . . . . . . »	3 50
Profitto cavato dalla vendita della *Life of Pius X*, edita dalla « Catholic publication Society » di Nuova York, e destinato dall'autore e dagli editori all'Obolo di S. Pietro (*prima offerta*) . . . . »	500 —
Sig. Giuseppe Poma, Torino, implorando per sè e per la sua famiglia l'Apostolica Benedizione . . . . »	25 —
Sac. Oblato Pietro Larghi, Milano . . . . »	5 —
Sac. F. T., Locarno (*offerta mensile*) . . . . »	6 —
Il Vescovo, il clero e i fedeli della Missione S. I. del Mangalore, Indie . . . . »	302 40
Dott. Eduardo Pozio, Cisternino . . . . »	5 —
Gen. Enrico Peregrini, Milano. . . . . »	100 —
Cav. Tommaso Lettieri, Bari . . . . »	25 —
Sac. D. Giovanni Caglioni, Bergamo . . . . »	10 —
D. Filippo Mauri, Roma . . . . »	10 —
Sac. Pio Filomeno de Costa, Roma (*offerta mensile* per gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio . . »	25 —
Un prelato americano . . . . »	513 —
La Congregazione Mariana di Oberusel presso Francoforte a M. . . . . »	61 40
A riportarsi L.	38.391,17

[1] La cospicua offerta della Diocesi di Ogdensburg da noi registrata nella 4ª Lista fu di Lire 5,610,00.

	Riporto L.	38.391,17
Parroco D. Fortunato Auzzi, Paganico	»	10 —
I Padri Ministri degli infermi della Casa di Genova.	»	40 —
Il Conte e la Contessa Bardi Serzelli, Firenze. . .	»	100 —
La Congregazione delle Figlie di Maria di Piacenza	»	100 —
« Une famille française présente sa modeste offrande au Très Saint Père et La prie de la bénir »	»	100 —
Livorno: Un gruppo di cattolici raccolti negli Esercizii spirituali presso i Padri Gesuiti nella Pasqua del 1908		45 —
D. Antonio Perin, Recovaro	»	6 —
8 maggio 1908.	TOTALE L.	38.792,17

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Teologia e studi religiosi.

Henle (von) Fr. A. Bischof von Regensburg. *Der Ephesierbrief des hl. Apostels Paulus.* Zweite verbesserte u. vermehrte Auflage. Augsburg, Huttler, 1908, 8°, XII-380 p. M. 6.80.

Fabozzi E. A. *La risurrezione di Gesù Cristo rivendicata dalla critica di Harnack e di Loisy.* Dissertazione letta nel collegio teologico di Napoli. Napoli, D'Auria, 1908, 8°, 32 p. L. 0,80.

Palmieri A. *San Giovanni Grisostomo nella letteratura russa.* (Estr. dal volume unico stampato a cura del Comitato per i festeggiamenti del XV° centenario di san Giovanni Grisostomo) Roma, Poliglotta, 1908, 8°, gr. 28 p.

Documenti pontificii contro il modernismo. Trad. italiana. Roma, Desclée, 1908, 16°, 56 p. L. 0,60.

Van der Meersch I. can. *De modernismo.* (Collationes brugenses. T. XIII) Brugis, Maertens, 1908, 8°, 52 p.

Wilson H. A. *The order of the communion,* 1548. A fac-simile of the British Museum copy C. 25, f. 15. (Henry Bradshaw Society) London, Harrison, 1908, 8°, XLIV-56 p.

Barin L. sac. *Catechismo liturgico.* Vol. 2° *Del divino officio.* Vicenza, Galla, 1908, 16°, 128 p. L. 1.

Diritto e sociologia.

Longhin A. vescovo di Treviso. *Breve commento sul decreto* « Ne temere ». Treviso, tip. cooperativa, 1908, 16°, 48 p. L. 0,30. Vendesi alla Curia vescovile di *Treviso.*

Jasonna G. N. can. *Sponsali ed impedimenti matrimoniali giusta le leggi canoniche e civili.* Benevento, De Martini, 1908, 8°, 80 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore *Morcone* (Benevento).

Lucilla Ardens. *Un piccolo mondo cattolico,* ossia episodi e critiche pro democrazia e femminismo. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908, 16°, VIII-340 p. L. 2,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Filosofia e scienze.

Thamiry Ed. *Les deux aspects de l'immanence et le problème religieux.* (*Ét. de philos. et de critique rel.*) 2.ème éd. Paris, Bloud, 1908, 16°, XXXVIII-308 p. Fr. 4.

Mariano R. *Dall' idealismo nuovo a quello di Hegel.* Motivi, risonanze e variazioni sulle dottrine hegeliane, con un'appendice: Università germaniche ed italiane. (Scritti varii Vol. X). Firenze, Barbèra, 1908, 16°, XXXIV-460 p. L. 5.

Scerbo F. *Probità scientifica.* Risposta ad un evoluzionista. (Estr. *Rassegna nazionale.* 16 apr. 1908). Firenze, 8°, 12 p.

Severi N. *Un giardino zoologico in Roma.* (Estr. *La Villa ed il giardino*). Roma, 1908, 8°, 16 p.

Megardi A. *Sulla cura degli epiteliomi palpebrali coi raggi Röntgen.* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze,* Modena), Modena, Soliani, 1908, 4°, 14 p.

Storia ed arte.

Barnes A. mgr. *Le tombeau de S. Pierre a Rome.* Traduit de l'anglais par les pères bénédictines de Farnborough. Illustré de 13 gravures hors texte. Lille, Desclée, 1908, 8°, 176 p. L. 3.

Cane F. G. *Storia di Chesio e cenni storici della valle Strona.* Con 33 illustrazioni e due carte topografiche. Chesio, Società pro Chesio, 1907, 8°, XVI-246 p.

Marucchi Orazio. Manuale di archeologia cristiana 2ª ediz. migliorata e notevolmente accresciuta. Roma, Desclée e C., 1908, 8°, VII-437 p. L. 4.

Narbone A. d. C. d. G. *Annali siculi della Compagnia di Gesú dall'anno 1805 al 1859* pubblicati e continuati sino ai giorni nostri dal P. Gaetano Filiti d. m. C. Vol. 4°, Deca quarta. — II. Quinquennio 1840-1844. Palermo, Bondì, 1908, 8°, 224 p.

Nell'anniversario secolare della nascita del P. Vincenzo Fortunato Marchese dei predicatori. Numero speciale del « Rosario » memorie domenicane. Anno XXV. num. della collez. 485, maggio 1908. Firenze, tip. domenicana, 8°, p. 249-316.

Krose H. A. S. I. *Katholische Missionsstatistik.* Mit einer Darstellung des gegenwärtigen Standes der katholischen Heidenmission. Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, VIII-130 p. M. 2,40.

Bréhier L. *Le chiese gotiche.* (Scienza e Religione). Dalla 3ª ed. francese. Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60. — *Le chiese bizantine.* (Scienza e Religione) dalla 3ª ed. francese. Roma, ibid.

Il congresso regionale veneto di musica sacra tenutosi in Padova nel 1907. — Atti ed illustrazioni raccolti per cura del comitato esecutivo. Padova, Salmin, 1908, 8°, 174 p. L. 1. Rivolgersi alla Curia vescovile di *Padova.*

Lettere.

Dizionarietto di voci inglesi dello *sport,* del commercio, della marina del giornalismo ecc. entrate nell'uso italiano. Genova, Fassicomo, 1908, 24°, 32 p. L. 0,30.

Sajeva S. arcipr. *Parva Carmina.* Agrigenti, Montes, 1908, 8°, 24 p.

Coco Licciardello F. can. *Il crepuscolo.* Saggio di poesie vespertine. Catania, Giannotta, 1908, 16°, 244 p. L. 1,50. Dirigersi all'Autore, Via Papale, Catania.

Oratoria.

Ressia G. B. vescovo di Mondovì. *Corso ordinato di brevi omelie popolari sui Vangeli delle Domeniche e feste ad unità di argomento e secondo lo spirito della Chiesa.* Mondovì, tip. vescovile, 1908, 8°, X-448 p. L. 3,50.

Vergoni G. B. can. *Tuam coronam adoramus Domine.* Discorso pronunziato nella Basilica di S. Antonio in Padova. Padova, Prosperini, 1908, 8°, 22 p.

Perardi G. teol. *La Vergine Madre di Dio e la vita cristiana,* ossia Maria considerata col lume della fede e della ragione in relazione a Dio, alla Redenzione e alla vita cristiana. Torino, libreria del S. Cuore, 1908, 8°, 480 p. L. 3,50.

Baldelli G. sac. *L' « Ave maris stella » spiegata con discorsi ed esempi nel mese di maggio.* Vicenza, Gallo, 1908, 8°, 380 p. L. 3.

Dalla Vecchia G. *Alla Madonna di Lourdes. Mistico fiore.* Nuovo mese di maggio offerto ai predicatori ed alle anime di buona volontà. Vicenza, Galla, 1908, 8°, 258 p. L. 2.

Zamboni G. sac. Nozze Zamboni-Picotti. *Il matrimonio cristiano.* Discorso. Verona, Civelli, 1908, 8°, 14 p.

Ascetica.

Pianti e speranze. Parafrasi del *Miserere.* (L'Autore delle « Scintille Eucaristiche »). Torino, libr. del S. Cuore, 24°, 144 p. L. 0,30.

Uskokovic H. Vijencic Kratkih govora o neoskvrnjenoj djevici za mjesec svibanj. Dubrovnik, 1908, 16°, 416 p.

Massime eterne di S. Alfonso, dette del Circolo dell' Immacolata. Nuova edizione. Copie 10 L. 1,60; copie 100 L. 15; copie 500 L. 72; copie 1000 L. 140; copie 5000 L. 660; copie 10,000 L. 1,300.

Plattner Antonius P. Am Weissen Sonntag Festgedanken... am Tage der ersten h. Kommunion mit 6 illustr. M. Gladbach, Kühlen, 1908, 16°, 48 p. L. 0,32.

IL PRIMO CONGRESSO DELLE DONNE ITALIANE

I.

Per quanto strana possa sembrare a qualcuno la nostra opinione, dichiariamo qui subito che, non che contrarii, siamo anzi favorevoli in principio a un congresso femminile. Le donne hanno tutti i diritti inerenti alla personalità umana, in quanto essa non è modificata dalla differenza dei sessi, e perciò anche il diritto di riunione e di associazione, comune ad entrambi in generale e differenziato solo dalla diversità dei loro uffici domestici e sociali. Se p. e. tutti gli uomini di una comunità qualsiasi si accordassero in volervi introdurre la poligamia o la schiavitù della donna, come negare alle donne il diritto di raccogliersi, associarsi e organizzarsi per difendersi contro tale tirannide? E quel che vale della legittima difesa in questo e qualunque caso consimile, perchè non dovrebbe applicarsi ad ogni altro vantaggio materiale e morale, compatibile col bene comune, che si possa meglio conseguire coll'associazione?

Oggidì poi che il mondo civile attraversa una crisi sociale, in cui tutti gl'interessi omogenei sono spinti alla solidarietà e rappresentanza collettiva, per non rimaner soverchiati nell'assetto organico definitivo della società, è giusto, anzi necessario che anche le donne agiscano collettivamente, coi mezzi convenienti al loro sesso e alla loro condizione sociale, per ottenere che sieno riconosciuti e rispettati i loro diritti. Se p. e. la legislazione non provvede abbastanza alle mutate condizioni della produzione, che opprime la donna indifesa negli opifici della grande industria, o riconosce all'uomo nel consorzio domestico franchigie e diritti contrarii alla dignità femminile; perchè non potrebbero le donne assembrarsi e agitare, per determinare

nella pubblica opinione una corrente favorevole all'abolizione delle ingiustizie e alla rivendicazione dei loro diritti?

Queste ed altrettali questioni, appena vengano poste in termini chiari e precisi, non trovano che una sola risposta ragionevole, sempre in favore dell'azione collettiva e dell'organizzazione femminile.

Chi poi, prescindendo dalla questione dei principii, ricorre all'argomento dei fatti, per riprovare tale azione ed organizzazione e perciò stesso anche i congressi femminili come novità pericolose dei tempi moderni, che sviano la donna dai suoi uffici domestici e contraddicono alle tradizioni cristiane dei secoli passati, mostra non solo d'ignorare che i fatti sono di loro natura contingenti e perciò col mutarsi delle umane vicende possono prendere legittimamente un assetto diverso o anche contrario, ma nel campo stesso dei fatti mostra eziandio d'ignorare la storia, da cui sappiamo con tutta certezza che il cattolicismo, come ha emancipato la donna dalla inferiorità e dall'obbrobrio pagano e barbarico, così ne ha sempre favorito il diritto naturale di associazione per la difesa della sua dignità e dei suoi interessi. Basta ricordare dei fatti antichi la meravigliosa organizzazione delle operaie in corporazioni autonome che salirono a grande prosperità durante il medio evo [1], e dei moderni la federazione femminile cattolica in Germania *(Katholischer Frauenbund)* coi suoi congressi e con le associazioni dipendenti [2].

Non solo però noi siamo favorevoli in generale ai congressi femminili, tenuti nelle debite forme, ma siamo altresì persuasi che un congresso femminile, di carattere nazionale e senza distinzione di classi, universale cioè in estensione e comprensione, quale appunto volle essere quello testè tenuto qui a Roma, sia in principio e per se stesso un'opera utilissima, un avvenimento di grande importanza e, quando si svolga realmente in conformità della sua natura, rispecchiando fedel-

[1] Rösler, *Die Frauenfrage*, Herder, Freiburg i. B. 2. Aufl. pp. 272 segg. — [2] Ivi, p. 518.

mente le condizioni, i bisogni e le aspirazioni delle donne italiane, debba mostrarsi fecondo di frutti abbondanti e preziosi per l'avvenire della patria nostra. Del che potremmo addurre un buon corredo di ragioni, l'una dell'altra più considerevole, se non sapessimo che, dovendo restringerci alla brevità di un articolo, sia sufficiente qualche accenno perchè i nostri lettori ne afferrino a prima giunta tutta l'importanza.

Un congresso, che si raccoglie in nome e a vantaggio di tutte le donne italiane, riveste anzitutto il carattere di una grande famiglia che abbraccia l'intero paese e affratella insieme le varie classi e condizioni sociali; mette a disposizione dei ceti inferiori le cognizioni, gli studii, la coltura, l'appoggio morale e materiale dei ceti piu alti; applica a vantaggio delle province e dei paesi meno progrediti le istituzioni e le opere dei centri più prosperi e fiorenti; esercita un'azione più vasta e più intensa sull'opinione pubblica e sui pubblici poteri, nella determinazione degli sconci, dei rimedii, delle riforme; ritrae fedelmente e riversa dappertutto la media della femminilità italiana, ch'essendo rigogliosa di sanità fisica e morale, di criterio, di buon senso, di pudore, di costumi e di tradizioni intemerate, è perciò stesso il patrimonio più prezioso della famiglia e della società.

Nè da questa nostra persuasione ci distoglie il timore che il carattere generale di un congresso femminile porga buon destro a una piccola minoranza, disciplinata ed audace, d'imporsi alla maggioranza, per dargli un indirizzo falso dannoso, anticlericale, settario, sovversivo; perocchè noi intendiamo parlare di un congresso nazionale che sia tale, non già per l'apparenza fittizia dell'insegna, ma per la realtà rappresentativa dell'assemblea; e in questo senso ci sembra assai più vantaggiosa da noi in Italia, specialmente trattandosi di donne, un'azione organica di penetrazione generale che un lavoro di segregazione e di opposizione particolare.

Con che siamo ben lontani dal voler escludere il movimento femminile strettamente religioso e tutte le opere che vi appartengono, compresi i congressi e le adunanze; crediamo anzi che a questo si debba dare il maggiore sviluppo possibile e che quanto esso sia più ampio e gagliardo, tanto più benefico debba riuscire un congresso nazionale di carattere universalissimo; perchè, essendo la stragrande maggioranza, anzi la quasi totalità delle donne italiane tenacemente fedele alle tradizioni cristiane del paese, una buona organizzazione religiosa dovrebb'essere come il lievito che faccia fermentare tutta la massa, compiere cioè in un congresso generale quell'opera di penetrazione, per cui, ridotti all'impotenza i tentativi di sviare il movimento femminile con tendenze antireligiose, esso diventi veramente un principio fecondo di unificazione, di rinnovamento e di redenzione sociale.

II.

Premesse queste dichiarazioni di principio o d'indole astratta intorno ai congressi femminili, e venendo a parlare del fatto o in concreto del *congresso nazionale delle donne italiane*, tenutosi a Roma dal 23 al 30 aprile; per noi e per chiunque non abbia interesse di negare la realtà è in primo luogo evidente ch'esso non fu veramente un'assemblea nazionale, cioè generale per comprensione ed estensione rappresentativa, epperò, come fu giustamente osservato, non poteva dirsi *congresso delle donne*, ma *di donne italiane.*

Vero è ch'esso fu convocato da un'associazione che s'intitola *il consiglio nazionale delle donne italiane*, colla partecipazione delle tre federazioni, lombarda, piemontese e toscana; ma se pur non fosse notissimo a tutti che codesti gruppi, il generale e i tre regionali, non sono ancora che embrioni o primi nuclei di organizzazione, la cui attività è limitata alla propaganda ben poco sviluppata della stampa e ad alcune istituzioni incipienti, basterebbe un'occhiata al

programma del congresso per togliersi ogni dubbio sul carattere affatto particolare del medesimo; onde si può dire in generale che le congressiste non rappresentavano che se stesse.

Quivi infatti si dice: « Il consiglio nazionale delle donne italiane, dopo alcuni anni d'indefesso e coscienzioso lavoro sociale, sente il bisogno di una larga e intelligente discussione degl'importanti problemi odierni. *Fa appello perciò, senza distinzione di partito, alla valida cooperazione di tutte le forze buone e competenti* che possono aiutarlo nel compito che si è prefisso, cioè il miglioramento delle condizioni della donna e la sua elevazione morale. » E si aggiunge: « Benchè il congresso sia femminile, *alle adunanze generali potranno partecipare anche gli uomini,* purchè muniti di regolare tessera, onde ci portino il contributo dei loro studii e della loro esperienza; *essi potranno pure intervenire,* dietro invito della presidenza, *alle riunioni delle sezioni.* » Donde appare chiaramente ch'essendo solamente personale l'intervento al congresso, senz'alcun carattere rappresentativo, anche quelle congressiste, che appartengono alla direzione di qualche opera femminile collettiva, erano pareggiate alle altre prive di tale carattere e agli uomini muniti della tessera, cioè che il migliaio di membri del congresso, donne ed uomini, non rappresentavano che se stessi [1].

Una conferma tragicomica di ciò si ebbe nella tornata del 28 aprile, quando, in mezzo al tumulto suscitato per la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, si vide l'on. Lollini imporsi col nerbo dei suoi polmoni alla presidenza del congresso, per parlare e votare in nome delle sue dieci lire sborsate per la tessera. Il che dimostra che il

[1] Ciò appare chiaramente anche dal regolamento del Congresso, in cui sebbene si distingua tra membri effettivi e membri aderenti e ad ogni opera o associazione femminile si riconosca il diritto di due delegate come membri effettivi, tuttavia nella votazione non si fa alcuna differenza tra gli uni e gli altri.

congresso fu tanto *nazionale* o *delle donne italiane* quanto il Lollini... è donna!

Non è già che noi vogliamo qui far colpa alle promotrici e ordinatrici del congresso dell'opera da loro intrapresa e compiuta, o rampognarle del falso impianto e dell'indirizzo sbagliato ch'ebbero a dare alla loro impresa; per ora prescindiamo da ciò, anzi riconosciamo loro il diritto di raccogliersi insieme e di discutere dovutamente degl'interessi femminili come, quando e dove lor piace; solamente non intendiamo alla nostra volta di rinunciare al diritto di giudicare imparzialmente il congresso di Roma, per non attribuirgli altro valore che quello dell'aver manifestato le opinioni private di alcune centinaia di donne, colla giunta di alcune dozzine di uomini, insieme riuniti; ondechè tale adunanza particolare di donne italiane sta ad un congresso nazionale delle donne italiane come un'accademia o un concorso ippico a un parlamento.

A contrabbilanciare pertanto il peso o il valore delle loro deliberazioni basta opporre un numero eguale di donne, che facciano una manifestazione collettiva contraria; ad annullarlo basta che tale numero sia maggiore. Epperò, come p. e. la mozione Malnati per l'*aconfessionalità* della scuola sarebbe stata rigettata dal congresso, se vi fosse intervenuto qualche centinaio di quelle che sottoscrissero la protesta delle donne romane contro tale mozione; così è evidente che dopo la protesta stessa, la quale ha già raccolto a Roma più di diecimila sottoscrizioni [1], la mozione Malnati non ha più alcun valore e il sedicente congresso nazionale delle donne italiane in questa parte con fare una gherminella ha fatto un buco nell'acqua.

Posto tale difetto originale, per cui un convegno affatto privato di persone, senz'alcun mandato rappresentativo, si attribuì il carattere universale di un congresso delle donne italiane — *senza distinzione di partito*, cioè di tutte — l'im-

[1] Delle adesioni date dalle donne delle altre principali città d'Italia a questa protesta discorriamo nelle *Cose Romane* del presente quaderno.

presa era già fuori di squadra o viziata in radice e perciò doveva risentirne gl'inconvenienti e i danni.

Trattandosi di una prima assemblea nazionale femminile, aperta a qualunque donna ed anche a qualunque uomo di qualsivoglia opinione o partito, senz'altra condizione che quella del pagare la tessera, era naturale che il congresso diventasse una palestra accademica, a cui rimanessero del tutto estranee ed indifferenti non solo quell'immenso numero di donne che, secondo le antiche tradizioni, vivono unicamente per la famiglia e per le opere di beneficenza, ma altresì se ne astenessero in gran parte quelle elette schiere di signore e signorine *intellettuali*, cioè colte, istruite e competenti nelle questioni femminili, di cui abbondano le città italiane e che cresciute nelle costumanze del riserbo, della modestia e serietà femminile, onde la donna italiana primeggia nel mondo civile, non volessero esporsi alle vicende e all'esito problematico di una pubblicità più o meno clamorosa.

Così il campo diventava veramente *laico* o *neutro*, secondo il significato tecnico di queste parole e l'assemblea doveva necessariamente conformarsi alle adunanze mascoline di simil genere; le donne più audaci e spregiudicate, sorrette da non meno audaci e spregiudicati cavalieri, lo avrebbero invaso, spingendo innanzi o meglio traendosi dietro la presidenza, esitante in cercare indarno l'equilibrio; Gesù Cristo doveva mettersi alla pari con Budda e Confucio ed averne la peggio; la presidente, dichiarandosi *profondamente religiosa*, avrebbe aderito all'esclusione del catechismo dalla scuola per impedire che *della religione si faccia una bandiera politica;* si sarebbe votato con grande solennità anche il diritto di suffragio politico alle donne, sebbene non compreso nel programma, ma solo come appendice nel regolamento; la moralità avrebbe messo in gogna il pudore in nome della nuova morale sessuale, che fa gongolare l'*Avanti!* e l'*Asino;* il congresso da femminile doveva farsi *femminista.*

A tale evoluzione l'assemblea era spinta non solo dal suo impianto artificioso e sbagliato, come abbiamo or ora veduto, ma altresì dal suo programma, così vasto, complesso e farraginoso, da abbracciare — al dir di una congressista — « tutte le parti dello scibile umano ed altre ancora. » In percorrere i prospetti delle sue sei sezioni, ciascuna delle quali è divisa e suddivisa in tanti capitoli d'indole non meno ampia che ardua e complicata; si rimane stupiti al pensiero che un'accolta di donne, cimentatesi per la prima volta nella discussione pubblica dei problemi moderni, a nome e senza mandato delle donne italiane, abbiano non solo posta tanta carne al fuoco, ma perfino preteso di condizionarla nel modo più acconcio al palato e allo stomaco di tutte le donne italiane.

Lo stupore però o l'illusione scompare appena, conosciuto il programma, si osserva com'esso fu eseguito, perchè tosto ciascuno si accorge di non assistere a un congresso, ma di trovarsi in pura e piena accademia. Cinquanta o anche cento numeri di un programma accademico si eseguiscono comodamente in otto giorni nè l'esecuzione offre alcuna grave difficoltà, perchè le parti si distribuiscono con discrezione dalla presidenza tra altrettante oratrici o relatrici, delle quali ciascuna, elaborato accuratamente il suo pezzo, si produce sulla scena e lo recita più o meno brillantemente tra gli applausi del pubblico compiacente.

Con tale metodo la discussione diventa cosa secondaria e perciò spicciativa; la votazione è sempre favorevole, anche nelle cose contraddittorie, perchè si fa in famiglia da qualche centinaio di persone, a nome dei molti milioni di donne italiane, e i numi tutelari del congresso vegliano e provvedono soltanto a far sì che le deliberazioni sieno ispirate al moderno laicismo. Educazione ed istruzione, assistenza e previdenza, condizione morale e giuridica della donna, letteratura ed arte, igiene ed emigrazione, con tutti gli argomenti e problemi annessi e connessi, trovarono con rapidità meravigliosa la loro soluzione. « Nulla di ciò ch'è umano, dice il

Morasso nella *Perseveranza* del 2 maggio, hanno reputato a loro estraneo. Hanno dissertato su tutte le questioni, su tutti i problemi, su tutti gl'ideali, su tutta l'organizzazione, su tutti gli elementi della vita, della società, della civiltà e hanno preteso di riformare ogni cosa, dal mondo al Padre eterno... Sono trascorse da un tema all'altro di discussione, variandoli e scambiandoseli come si fa colle vedutine dello stereoscopio. »

E tanto basti per metter in luce ciò che tutti i giornali non settarii hanno con unanime accordo riconosciuto, vale a dire che il preteso o sedicente primo congresso delle donne italiane non fu neanche in miniatura un'assemblea femminile veramente nazionale, ma solo un'arena aperta da ogni parte all'invasione delle gladiatrici — e dei gladiatori — più audaci, colla certezza morale di una facile vittoria, perchè l'impianto, l'ambiente e il programma dovevano porre la presidenza a discrezione delle tendenze più radicali e assicurare il trionfo del laicismo. Possiamo quindi dispensarci dall'indagare il lavorìo secreto, svoltosi dietro le quinte, per imprimere al congresso quel carattere di *neutralità*, onde la religione in Italia non dovrebbe avere altra manifestazione pubblica che il gergo simbolico e i geroglifici punteggiati della massoneria.

III.

Un grande amico del sano femminismo, Otto Leixner, disse giustamente che « la missione sociale della donna consiste in dar nuova vita alla maternità » ; e di questa cantò facendo parlare sua madre:

> Was Edles lebt in deinem Sein
> Hab' ich gepflanzt in dich hinein,
> Und wenn es einst in Blüten steht,
> Darin der Geist der Mutter weht.

Il che vuol dire, pel nostro scopo, che il movimento femminile in tanto è legittimo, benefico e salutare per la donna

e per la società, in quanto, conformandosi alla natura, tende a svilupparne e perfezionarne l'istinto materno, per giovarsene a *piantare nella vita sociale quei nobili germogli,* che dovranno poi *fiorire tanto più eletti, quanto più vi aliterà lo spirito della maternità.*

Or tale verità ha avuto la sua conferma anche nel congresso femminile di Roma. In tutti gli argomenti, che appartengono alla maternità sociale della donna, le congressiste che, prescindendo da qualunque pregiudizio o riguardo di partito, si sono lasciate guidare dal criterio e dal buon senso, onde le ha dotate la natura e la tradizione italiana, non potevano mostrarsi nè più savie nè più pratiche nè — diciamolo pure — più geniali. Quindi nella trattazione delle opere di assistenza e previdenza, che formano appunto il campo più acconcio all'esercizio della maternità sociale, il congresso, a nostro parere, è stato più felice che in qualsivoglia altro argomento ed ha compiuto un lavoro che, se venisse praticamente applicato, sarebbe certamente fecondo di ottimi frutti. Basta qualche cenno per intenderne tutta l'importanza.

Le relazioni di donna Alda Orlando sulle casse di maternità e sull'allattamento materno, colle proposte riforme intorno all'ispezione del lavoro femminile, all'istruzione igienica ed economica della donna, alle istituzioni di assistenza materna, alla mutualità, agli asili e rifugi materni; quelle della dott. Borrino sull'allattamento materno e della sig.ª Weiss sul lavoro a domicilio, per prevenire i danni della disoccupazione; l'esposizioni della contessa Soderini sulla organizzazione ed efficacia moralizzatrice del lavoro, e della giurista Lidia Poët sulle riforme dei presenti ordinamenti, per una più efficace organizzazione dell'assistenza e beneficenza; la proposta Clerici-Muggiani intorno al diritto delle donne di entrare nei consigli di amministrazione delle opere pie, e i ragguagli della marchesa De Viti De Marco e della sig.ª Devito Tommasi sullo stato della beneficenza italiana; le informazioni e le proposte, presen-

tate da altre congressiste sulla coordinazione della beneficenza, sull'assistenza dei minorenni, sulle cucine pei malati e convalescenti a domicilio, sulle colonie alpine e simili; questi ed altri argomenti di maternità sociale furono svolti, illustrati e discussi con tanta competenza, serietà e giustezza di criterii pratici, da meritarsi l'approvazione ed il plauso di quanti sono in grado di apprezzarne imparzialmente l'importanza.

Non meno degne di encomio sono le proposte e deliberazioni del congresso intorno alla necessità di applicare giuridicamente la stessa morale all'uomo e alla donna, specialmente nell'osservanza dei doveri coniugali; intorno alla ricerca della paternità, per obbligare anche il padre dei figli illegittimi, che d'ordinario è più colpevole come seduttore e traditore, a portare il peso del loro sostentamento; intorno alla seduzione dei minorenni e alla elevazione dei limiti di età, fissati dai codici per incorrere nel delitto di corruzione; intorno ad una revisione della legge di autorizzazione maritale, senza pregiudizio dei diritti del capo di famiglia, e all'ammissione della madre negli uffici di tutela. È giusto e doveroso il riconoscere che in questi argomenti la nuova legislazione italiana, pedissequa del diritto francese, ha copiato certe disposizioni del codice napoleonico, le quali, come troppo odiose e contrarie alla dignità della donna, abbisognano di riforma.

Lo stesso giudizio favorevole si deve portare delle giuste osservazioni e proposte, presentate da varie congressiste nella sezione « igiene », sulle questioni pratiche che risguardano le case operaie, l'ispezione sanitaria delle scuole, l'istituzione delle scuole di massaie *(écoles ménagères)*, la prevenzione e la cura della tubercolosi e la lotta contro l'alcoolismo, specialmente con leggi restrittive dello spaccio di bevande alcooliche e colle leghe antialcooliche; in che la legislazione e l'iniziativa privata hanno purtroppo in Italia ancora quasi tutto da fare.

Sommamente importanti furono poi le varie relazioni

sulle condizioni dei nostri emigrati nella Svizzera, Francia, Argentina, Austria, Germania ed altrove, specialmente in quella parte che concerne i pericoli, i danni e i provvedimenti a vantaggio delle giovani e dei poveri fanciulli, che come più deboli sono maggiormente esposti allo sfruttamento e all'abbrutimento più nefando. Qui sì che il congresso ha degnamente illustrato un campo ben vasto, sempre aperto all'attività femminile per l'esercizio della maternità spirituale.

In questi ed altri argomenti affini le congressiste sentivano di trovarsi nel proprio elemento, e perciò si ebbero le prove più felici della loro preparazione e competenza nella discussione dei temi proposti, del senno pratico onde seppero indicarne la soluzione coi mezzi e rimedii più acconci allo scopo. Noi pertanto, da osservatori imparziali, siam ben lieti di riconoscere l'opera di maternità sociale da loro compiuta; come siamo pronti a lodare il bene anche se fatto da nostri avversarii, e perciò ci troviamo d'accordo p. e. colle dott. Labriola e Benetti in certe riforme legislative, da loro proposte per migliorare la condizione giuridica della donna, e colla Malnati nell'invito da lei rivolto alle dame romane di visitare i tugurii della vicina campagna, per vedere coi propri occhi le miserie delle contadine e adoperarsi ad alleviarne le pene.

Con ciò però non c'illudiamo punto sugli effetti pratici di codeste discussioni e deliberazioni; perocchè, trattandosi, come abbiamo veduto, di un congresso puramente accademico, senza valore organico e rappresentativo, i voti e le risoluzioni quivi approvate non offrono altra guarentigia di esecuzione che quella appunto di un'accademia.

E se pure avessimo nel proposito qualche illusione, basterebbe a rimetterci in senno il fatto che le tornate, in cui si discussero tali argomenti più adatti alla missione sociale della donna, furono le meno frequentate e si svolsero con maggiore calma, cioè indifferenza del pubblico; laddove nelle altre, in cui si fece strazio della vera fem-

minilità italiana coll'esaltazione morbosa pel voto politico, coll'apparato inverecondo del verismo anatomico e fisiologico, col ripudio settario del catechismo e in generale con navigare a golfo lanciato nella fraseologia rettorica del laicismo anticlericale, non mancò mai nè la folla del pubblico, nè il fervore delle oratrici, nè l'appassionamento dell'udienza, nè la posticcia virilità delle pose, dell'agitazione e degl'incidenti clamorosi.

IV.

Dovendo per obbligo di lealtà giustificare con qualche determinazione più concreta quest'ultima asserzione, ci troviamo subito nella prima sezione « educazione ed istruzione » di fronte alla relazione della contessa Pasolini che, filosofeggiando col Goethe, col Montaigne e col Carducci, ci fa sapere che « alla religione è stato tolto l'ufficio di dirigere intera la vita »; che « sorse nel secolo XVIII, all'aprirsi della libera critica, una generale ribellione contro gli abusi che sotto la veste religiosa opprimevano e contro ogni forma dogmatica »; che « al dogma del *sì*, che tutto asserisce ed impone, si sostituì il dogma del *no*, che tutto nega e respinge »; che « la confusione che si fece dapprincipio tra i difetti delle religioni dogmatiche e il sentimento religioso era forse necessaria per liberarsi della parte loro opprimente, era inevitabile, perchè si parlava di ciò che non si conosceva appieno »; che « le conclusioni della scienza moderna, se offendono il nostro desiderio così tormentoso di certezza, ci offrono un concetto più vero della vita, che ci appare più grande e più mirabile »; e che insomma « il problema religioso nella scuola rimane un fenomeno da lasciare alla coscienza degl'individui ».

Con questi peregrini aforismi della presidente di sezione era definitivamente segnata la via che si doveva percorrere nella sezione « educazione ed istruzione », per « mantenersi scevri da ogni criterio politico e rimanere nel sereno

campo delle idee », come disse la presidente del congresso nel suo discorso di apertura. Quindi la prof. Ida Belloni propose che i convitti sieno meglio organizzati « informando l'educazione laica alla più alta religiosità, libera di ogni dogma, riserbando l'insegnamento delle confessioni diverse a chi è più atto a farlo e della religione cattolica a un cappellano ». La prof. Chiarini raccomandò la coeducazione dei sessi; una certa *donna Paola* poi, in pubblicare sul periodico *La Donna* [1] le *impressioni di una spettatrice,* potè inneggiare al « riscatto della coscienza femminile, asservita fin qui a tutte le oscurità del dogma e dell'errore »; dichiarando che se « l'evoluzione del nostro sesso fosse pure sanguinosa come un ottantanove, nessuno dovrebbe negarne, insieme all'importanza, la fatalità »; e avvalorando la sua competenza teologica e storica con rivelarci due fatti finora del tutto ignoti agli eruditi, vale a dire che il concilio di Trento « poneva la questione sull'esistenza o no di un'anima nel corpo della donna » [2] e che d'allora fino ad oggi « sono passati *molti* secoli ».

Così « l'alta mondanità femminile, come disse la presidente del congresso, lavorando concordemente con il manipolo delle più note e valorose campioni delle idee femministe, per il trionfo di quelle idealità umanitarie e sociali che sono desiderio di tutti », dopo una eroica schermaglia sull'*insegnamento morale con rigoroso metodo scientifico,* che unito al *metodo critico diventerà unico nella formazione di una nuova morale,* in nome della scuola che *dev'essere areligiosa,* e in cui *non si deve imporre nè il dogmatismo morale nè il dogmatismo religioso,* ma tutto al più una *morale cri-*

[1] 5 maggio n. 81.

[2] Il Bebel, nel suo famoso libro *La Donna e il socialismo*, dice che il concilio di Macon nel secolo VI° discusse se la donna ha un'anima o non l'ha. La verità è che nel secondo concilio di Macon, celebrato nel 585, un vescovo affermò non potersi la donna chiamare *homo* nel senso pieno di questa parola e fu perciò ripreso dal concilio. (Hefele, *Histoire des Conciles,* Paris, 1869, III, p. 581). Ma dal concilio *particolare* di Macon al concilio *generale* di Trento c'è un salto di dieci secoli!

stiana adogmatica, per evitare l'*irrazionalità del dogma*[1] — diede gentilmente lo sfratto al catechismo colla famosa votazione del 28 aprile, che, come tutti sanno, sotto la protezione di Budda e di Confucio, fu un modello di maturità e dignità parlamentare, tanto che un positivista convinto dichiarò pubblicamente di non aver mai veduto uno spettacolo più... divertente[2].

Quindi la contessa Spalletti, dichiarandosi *profondamente religiosa* e deplorando che « una questione d'importanza così vitale si debba considerare solamente dal punto di vista di un partito », potè con buona logica e non men buona coscienza votare anch'essa l'ordine del giorno Malnati — *che la scuola elementare sia assolutamente aconfessionale* — per la limpidissima ragione che i cattolici, invece di seguire l'esempio dei massoni e dei socialisti, i quali non fanno politica con voler escluso il catechismo dalla scuola, *infeudano la religione alla politica* con volerne impartito l'insegnamento ai proprii figli! Non è forse « doloroso che si faccia della religione una bandiera politica? » O illustre presidente, contessa Gabriella Rasponi Spalletti, il vostro augurio che il femminismo del congresso « si confonda colla vita del paese e sia ricordato con la riconoscenza per i benefici effetti prodotti », è ormai compiuto e il compimento si compendia in questo apoftemma: — chi non ammette che la scuola sia assolutamente aconfessionale non appartiene alle persone veramente e sinceramente religiose!

Come gli argomenti di previdenza ed assistenza, così quelli che risguardano la moralità domestica e sociale sono certamente più convenienti degli altri all'attività materna delle donne, e perciò stesso meglio si adattano alle discussioni di un congresso femminile. Ci duole però di non poter estendere a questa trattazione la lode che abbiamo sinceramente tributato alle congressiste per lo svolgimento degli altri temi di maternità spirituale. Non già che sieno

[1] *Corriere della Sera* del 29 aprile.
[2] *Corriere d'Italia* del 30 aprile.

mancati ragguagli, relazioni considerazioni e proposte, in cui lo studio, l'esperienza, il senno pratico e il sentimento materno di parecchie oratrici concorsero felicemente a smascherare la moderna immoralità e ad indicarne i rimedii. La marchesa Paulucci, le signorine Turin e Büchner e la dott. Labriola dimostrarono quanto fossero competenti e premurose in combattere la licenza e salvarne le vittime.

Tuttavia anche i giornali meno scrupolosi in trattare certe materie ebbero giustamente parole severe di biasimo pel modo affatto indecoroso onde si permise che in nome della moralità si offendesse il pudore, adoprando una crudezza di linguaggio che in certi momenti avrebbe fatto arrossire, se non fossero sorde fin dalla nascita, anche le statue del palazzo di giustizia. Fu un vero 1848 del *rinascimento* femminile italiano, secondo l'espressione del professore Foà di Torino, i cui allori più gloriosi vennero mietuti degnamente dalla dottoressa Montessori.

Costei si è fatta banditrice in Italia di una nuova morale sessuale, ed ha esposto al congresso il nuovo *metodo razionale e sentimentale di educazione* materna, incominciando la sua arringa con queste parole: « L'igiene sessuale si impone come fattore di pubblica utilità: le coscienze sentono improvvisameute la necessità di strappare i veli del segreto sessuale e purificare alla luce della scienza, nell'interesse del divenire della specie, i rapporti fra sessi». E la chiuse con queste altre, tra grandi applausi: « Nel futuro del femminismo la sua apoteosi è il trionfo della maternità » [1].

Nell'*Avanti!* poi del 7 maggio abbiamo il testo autentico di una sua conferenza, tenuta sullo stesso argomento sotto la presidenza della contessa Spalletti, in cui disse che « il problema della morale sessuale nella educazione fece capolino in ogni sezione del congresso. » Aggiunse che « la scienza ha trovato un tipo biologico dell'uomo compiutamente bello, ellenico nelle forme, ma anche angelico e se

[1] *Corriere della Sera,* del 30 aprile.

reno nell'anima »; che « questo tipo di uomo è il nostro ideale e dev'essere la mèta del nostro apostolato educativo » e che « rimanendo fedeli ai dettami di una positiva morale sessuale, noi potremo diventare dei Fidia e plasmare non solo l'Apollo, ma il Cristo dell'umanità. » Sostenne quindi che « il pudore è in fondo un enorme e multisecolare malinteso, derivato in noi dagli uomini primitivi » e ch'è « meglio esser comunque madri che non immobilizzarsi nella sterilità verginale ».

Qui chiediamo venia ai lettori dell'aver posto loro sotto gli occhi codesti eccessi, perchè sappiano quanto possa il fanatismo in certe menti femminili e giudichino quanto valga un congresso di donne, in cui non solo si tollerarono, ma si applaudirono simili delirii — ed altri più ributtanti che non possiamo riferire!

Noi, che non siamo in principio contrarii a una prudente istruzione paterna e materna contro i pericoli del malcostume, sappiamo però che il contegno dei giovani di fronte alle tentazioni del senso è il prodotto della formazione del carattere morale coll'educazione della volontà e non già una questione d'istruzione specifica; anzi questa senza quella non è che incentivo e perciò la salvezza sta qui nella ignoranza e nella fuga. Togliete ai giovani lo scudo del pudore, e si avvererà la sentenza di Seneca: *quod unum habebant in malis bonum perdunt, peccati verecundiam;* e quella di Ottone Ernst: « tra i giovani che sanno tutto non ne ho trovato alcuno che sia amabile »; perchè fu detto giustamente che « il pudore è il baluardo più sicuro dei buoni costumi » e che « quando muore il pudore, un popolo marcisce »: *ein Volk verkommt, wenn die Scham ausstirbt.*

Un congresso femminile, in cui non solo il catechismo, ma anche il pudore ebbero la peggio, chiaro è che doveva proclamare la maturità della donna per la vita amministrativa e politica. Quindi la signora Dobelli, di cui dice *La Donna* « che non ha esitato a mostrare dalla tribuna la

sua prossima maternità » fece un quadro terribile della *tirannia* dell'uomo e della *diminuzione morale* della donna nel matrimonio; le altre oratrici aggiunsero legna al fuoco dell'entusiasmo; il comm. Mortara confermò la maturità delle congressiste, l'on. Mirabelli aggiunse che la superiorità oratoria della donna sull'uomo è indiscutibile; e l'ordine del giorno fu votato dalla maggioranza; ma... con una sola mano, e questa di uomo, alzatasi nella controprova![1] La maturità amministrativa e politica delle congressiste era dimostrata ad esuberanza! Cosa fatto capo ha: bandito il catechismo, intronizzata la nuova morale senza pudore e rivendicato il suffragio elettivo politico, tutto il rimanente doveva venire da sè; omettiamo quindi anche noi le altre censure particolari, che potremmo qui aggiungere per dimostrare che il congresso, sia pure come semplice accademia, non ha per certo ritratto fedelmente la vera femminilità italiana.

V.

È appena finito il congresso di Roma, ed ecco già annunziarcisi dai giornali un'altra grande assemblea nazionale di donne, con programma determinato di attività pratica femminile, da tenersi a Milano verso la fine di maggio, sotto la presidenza onoraria della grande femminista svedese Ellen Key, ed effettiva della poetessa Ada Negri.

Costei è nota in Italia come libera pensatrice; quella poi non solo è tale, ma creatrice di una nuova etica sessuale, cioè del *monismo erotico* contro il presente *dualismo monogamico,* che si riassume in queste proposizioni: — Niente è più legittimo nella donna del non voler generare figli a dozzine; la limitazione preventiva del loro numero è pertanto lecita. — La norma morale non dipende dalla legge, ma dal giudizio autonomo individuale; onde in certe condizioni anche la bigamia e l'adulterio sono moralmente

[1] *Corriere della Sera* del 26 aprile.

buoni — Le leggi sono fatte pel maggior numero, non per le nature elette ed evolute — Il celibato e la continenza contraddicono alla fede e alla volontà di vivere — Il matrimonio, come convivenza religiosamente e giuridicamente chiusa per la vita, non è compatibile col nuovo ideale dell'amore — Non si può stabilire anticipatamente se la sterilità o maternità volontaria sia morale od immorale [1].

Di qui questa nuova morale, che si vuole render popolare anche in Italia perciò stesso che il congresso di Milano si è posto sotto l'alto patrocinio della filosofessa scandinava che l'ha coniata. Noi lasciamo il giudizio ai lettori, restringendoci a tradurre qui come commento le seguenti parole del prof. Sticker: « Non può un popolo tradire il più misterioso diritto della natura, la sua fecondità, nè esigere con criminoso egoismo i piaceri del senso per eluderne le conseguenze, se prima la spudoratezza non lo ha vinto con mezzi inebrianti e snervanti... La Francia, dove la vita frodolenta del senso ha raggiunto il suo grado più alto, sarebbe da lungo tempo un paese spopolato, se i suoi abitatori delle coste fiamminghe, bretoni e provenzali, rimasti moralmente sani, non gli offrissero sempre nuovi rinforzi di sani germogli » [2]. E il deputato Messimy, esaminando testè sul *Matin* le statistiche sul movimento della popolazione, onde p. e. nel 1907 si ebbero 33,000 nascite in meno del 1906, ricordò alla Francia ch'essa cammina verso la morte.

Perchè invece l'Italia è ancora una nazione che vive sana, robusta, gagliarda, ed espande continuamente oltre i proprii confini l'esuberanza della sua vita? Perchè la donna italiana, centro vitale della famiglia e della società, è ancora fedele alle tradizioni avite, che si alimentano col catechismo, col pudore e colla inviolabilità del santuario domestico. Contro questi tesori della vecchia Italia, retaggio

[1] MAUSBACH, *Altchristliche und moderne Gedanken über Frauenberuf*, M. Gladbach 1906, pp. 53 segg.

[2] MAUSBACH, p. 60.

inestimabile dell'Italia nuova, il femminismo morboso d'oltralpe, secondato dalla follia anticlericale del laicismo, è insorto clandestinamente nel congresso di Roma, si prepara a lottare apertamente nel prossimo congresso di Milano e si riserva certamente di ordire nuove insidie e nuovi assalti in avvenire, per ridurre l'Italia alla condizione della Francia decadente.

È questo il maggior pericolo che minacci l'Italia quale nazione; epperò, come antinazionale fu l'opera del congresso di Roma ed è quella che si prepara a Milano, così eminentemente nazionale sarà l'opera delle donne italiane, se sapranno opporre azione ad azione, coltura a coltura, congressi a congressi, organizzazione ad organizzazione, per dimostrare all'Italia ed al mondo che la vecchia morale, informata al catechismo e difesa dal pudore, è sola capace di avvalorare la donna a compiere eroicamente quell'ufficio di maternità domestica e sociale, senza di cui il rettoricume accademico del femminismo spiritato e i laidi vaneggiamenti della nuova morale sessuale, avvelenando la vita nazionale nelle sue fonti, diventano i sintomi infallibili della decadenza e della morte.

CHE COSA È LA TEOSOFIA

I.

Prima di farci ad esaminare la dottrina teosofica, da noi accennata in un precedente articolo [1], è necessario dare uno sguardo al metodo di combattimento, che i moderni cercatori della verità vogliono sia usato nelle pugne contro loro. A sentirli, eglino soli la veggono giusta e diritta; e chi vuol entrar con essi in discorso o disputa, dovrebbe anzitutto mettersi al loro punto di vista e mirar la cosa coi loro occhiali, così vedrebbe giallo o verde o rosso non meno di essi, e sfumerebbe ogni disaccordo e contesa.

In questa maniera la teosofia o filosofia esoterica riconosce che ogni scuola o religione, « anche il panteismo, il politeismo, il monoteismo e perfino l'ateismo, ha ragione dal suo punto di vista, possiede una faccetta del gran gioiello della verità. Ha torto soltanto quando nega le altre faccette possedute dalle altre scuole. A differenza e più saviamente, la filosofia esoterica si solleva dai punti di vista esclusivi, ed osservando il Gioiello Divino dall'alto, nel suo insieme, concilia tutte le apparenti antinomie, facendo opera altissima di saggezza e di pace » [1]. E l'opera non fallirebbe, se le antinomie fossero davvero solo apparenti, e l'una faccetta del gioiello non differisse dall'altra che in isplendore e chiarezza. Ma il guaio è che la contradizione e la diversità è radicalmente profonda, perchè qual maggiore opposizione di quella fra il panteismo e l'ateismo, fra il politeismo e il monoteismo? Due proposizioni universali contrarie, dicono i logici, non possono essere ambo vere, come il politeismo e il monoteismo, possono però essere ambo

[1] *Il programma della società teosofica,* quad. 1389 (2 maggio 1908).

[2] Dott. A. Auro. *Qualche cenno su l'occultismo e la società teosofica,* Roma, 1907, pag. 25.

false, come il panteismo e l'ateismo. Le faccette dunque del gioiello non sono tutte brillanti, anche a vederle dall'alto; una sarà la chiara e splendente, le altre tutte più o meno scure e rifletteranno non i raggi della verità, ma le tenebre dell'errore. La verità è una, l'errore molteplice; e non v'è pace fra la luce e le tenebre, nè saggezza o astuzia che valga a conciliarle.

Se la verità è una, anche il suo punto di vista dev'essere uno solo, e questo altro non vuol essere che quello comune della ragione umana, e del suo retto uso. Con chi ragiona a modo, e come vuol la logica, c'è da potersi intendere; con chi si vanta di aver un metodo proprio di raziocinio e d'investigazione razionale, il meglio che si può fare è stare a vedere come razzola e seguirlo ne' suoi movimenti, non dimenticando però di tener ben stretto nei meandri del labirinto il filo di Arianna, ossia della ragione, per non andarsi a sperdere con lui nel buio, di là dalla realtà e dalla luce del vero.

Perchè ogni lotta si risolve sempre in vedere chi più ha di torto o di ragione a seguir la sua via. E in fatto di teosofia, il torto sarebbe nostro, perchè nella cattolica « Chiesa ufficiale domina ancora la mentalità del Concilio di Trento e il pensiero medievale coi suoi vecchi formulari dogmatici che suonano incomprensibili ai nostri contemporanei »[1]. Se a quest'accusa, qualunque sia, volessimo rispondere *ad hominem,* potremmo ricordare ai teosofi il *Medice, cura teipsum;* perchè nella teosofia ufficiale domina ancora una mentalità assai più barbogia e stantia che non sia quella da loro attribuita al Concilio Tridentino e al pensiero medievale, vale a dire i vecchi formulari dogmatici del buddismo arcaico e dello gnosticismo pagano vie peggio incomprensibili alle menti di noi moderni, occidentali, in fatto di scienza e di acume e d'indagini oltre misura superiori ai vantati geni dell'Oriente.

Non pertanto codeste astruserie orientali sono da' teo-

[1] ULTRA, febbraio 1908, pag. 29.

sofi proclamate il non *plus ultra* e la quintessenza della sapienza, anzi la stessa sapienza divina. A petto dei Mahatma o sapientoni dell' India gli europei sarebbero da stimarsi assai da meno di un cretino, nel conto press'a poco di scimie non evolute davanti ad uomini, « perchè i giudizi dei Mahatma si erigono su di un terreno che a noi non è dato raggiungere se non diventando quello che per ora non si è » [1].

E da questo nostro stato d'allocco in faccia al gran sole dei maestri d'Oriente « ne vien la conseguenza di una *pedagogia dogmatica* da parte loro, ciò che è appunto l'opposto della tendenza dominante fra noi, dove s'usa provare man mano, quel che si asserisce. Il loro insegnamento è infatti *autoritario*, ma non nel senso teologico; essi le verità non le impongono, ma le espongono; suggerendo al tempo stesso, la maniera di rendersene persuasi, ed il modo di ascendervi, quando queste verità siano, per avventura, nelle nostre attuali condizioni, inaccessibili. *Il metodo di critica abituale* non è quindi adatto a vagliare la dottrina teosofica » [2].

Avete sentito? La pedagogia de' Mahatma è tutta opposta alla nostra. Essi asseriscono ma non provano; dogmatizzano, ma non chiariscono. E i teosofi occidentali credono loro e alla lor volta vogliono essere creduti, accalappiano ed accaparrano l'assenso altrui, col dar in bel modo la patente di poca levatura e asinità, a chi non li capisce, e non se ne persuade. E ci saranno sempre e dappertutto, anche in Italia, di quelli e massimamente di quelle che per un certo orgoglio di non sembrare fratelli e sorelle di Cimabue che conosceva l'ortica al tasto, diranno di credere, e d'averla capita e se n'andranno coi teosofi. I Salomoni dell'India si fan maestri coll'autorità dell'*Ipse dixit*, con la prosopopea di straordinari manipolatori di verità, e la critica abituale degli

[1] Alfredo Pioda, *Teosofia*, Estratto da *Lux*. Aprile-maggio, 1889, pag. 11.
[2] *Ivi*, pag. 11-12.

uomini inciviliti non può assorgere a colpirli e a farsene giudice.

Altro che la croce addosso al pensiero medievale e cattolico, perchè i formulari dogmatici della Chiesa sono incomprensibili ai nostri eruditi contemporanei! Di fronte a' misteri buddistici e teosofici, il dogma cattolico è ben più comprensibile.

Esso esige non la rinuncia alla critica abituale e sincera, ma un razionale ossequio, cioè un ossequio sgorgante dall'assennato uso della ragione osservante senza preconcetti e predilezioni quei fatti, pei quali il dogma senza divenir chiaro in sè diventa almeno chiaro nella sua credibilità. In tal modo la Chiesa cattolica nulla afferma senza provarlo, nè esige sensi superiori all'umano e all'universale degli uomini a persuadersi della credibilità de' suoi misteri, perchè quantunque il mistero rivelato superi la ragione e l'assenso della fede avvenga con la grazia soprannaturale, nondimeno la credibilità del fatto della rivelazione divina non supera la capacità e l'indagine dell'intelligenza umana, la quale può con lo studio pienamente accertarsene. È pertanto una magra scusa quella de' teosofi quando a chi li rimprovera di affermar molte cose senza provarle, rispondono che « la teosofia è la più estesa e profonda fra le scienze, e vi sono insegnamenti (per es. quelli concernenti i mondi ed i corpi invisibili) che non si dimostrano completamente, ma di cui si trova la prova in se stesso, mediante lo sviluppo dei sensi superiori: i nostri critici, certamente non hanno pensato che domandavano l'impossibile » [1].

No, i critici della teosofia non domandano l'impossibile; domandano che voi, o teosofi, loro dimostriate come la teosofia sia scienza, e non credenza, e scienza profonda e non superficiale; che di ciò che affermate estrinseco all'uomo additiate la prova nelle cose stesse estrinseche, e non nei supposti sensi superiori latenti nell'uomo. Eh sì, codesti sensi sono latenti, perchè non sono sviluppati se non in

[1] Dott. Th. Pascal, *Che cos'è teosofia?* Roma, 1902, pag. 11.

quelli che pigliano i sogni per verità e il pervertimento e la sovreccitazione de' nervi per trasumanazione della potenza conoscitiva normale, e il commercio spiritico e diabolico per elevazione scientifica e intuitiva nelle alte sfere della scienza divina. No; i critici non domandano l'impossibile, ma solo che i teosofi non rinneghino la ragione per la fantasia, il metodo positivo ed oggettivo per l'autoritario e soggettivo, la luce del sole pei barlumi delle tenebre. Ma impossibile chiamano i teosofi quel che a diritto loro si chiede ed essi son persuasi di non poter dare, perchè i loro effati non poggiano sopra la base immobile del metodo scientifico. Tutti i loro tentativi per trasformare la teosofia e l'occultismo in scienza sono sforzi falliti; e gli argomenti magici, ch'essi inculcano a' loro seguaci, sono sempre disastrosi a chi li voglia esperimentare in se stesso. « Le esperienze della teurgia e della necromanzia, dice Eliphas Levi, a cui tanto attingono i teosofi, sono sempre funesti a quelli che ci si provano. Posto una volta il piede sul suolo dell'altro mondo, bisogna morire e quasi sempre d'una maniera strana e terribile. La vertigine inizia, la catalessi e la follìa compiono... Essi credono allora di veder gli spiriti, e Satana cioè lo spirito dell'errore si trasfigura per essi in angelo di luce... Questi sono i successori della razza cainica dell'India... Gli ammonimenti non li illumineranno più, ed essi periranno perchè così vollero » [1].

Dacchè è indubitato che l'agente della magia e dell'occultismo spiritico non sono già i sensi superiori dell'uomo, sibbene la potenza maligna dello spirito delle tenebre, che solo cogli iniziati ai suoi perversi misteri, secondo la permissione divina, viene direttamente in relazione. Onde segue che la prova razionale ed esperimentale della teosofia tutta si riduce all'affermazione diabolica ed a vari modi con cui lo spirito malvagio si studia nelle sue manifestazioni di rendere accetta la menzogna. A siffatte affermazioni e prove diaboliche il teosofo s'affida, come se ignorasse (e

[1] *Histoire de la Magie, Initiations et Epreuves,* Paris, 1860, p. 142.

di fatto non ignora) che il demonio non fu mai verace maestro di scienza e sapienza. Quindi è che i famosi sensi superiori e latenti dell'uomo, dove non si riducono ad idoli e allucinazioni della fantasia, si convertono in fantasmagorie diaboliche, le quali di scientifico altro fondamento non hanno che l'essere il demonio menzognero e padre di menzogna, vero proteo dell'errore e scimmia di Dio.

Sulle contradizioni spiritiche e diaboliche, non può, lo confessano i teosofi stessi, innalzarsi la certezza della scienza, ma solo la instabilità dell'ipotesi. Gli è per questo che il metodo teosofico diviene metodo dogmatico e autoritario; basato sull'*ipse dixit* de' Mahatma dell'India e del loro spirito fantastico. Questo è il segreto più profondo della dottrina teosofica, la base più o meno occulta de' castelli teosofici, architettati e innalzati coi frantumi di cognizioni racimolate dai più antiscientifici e fangosi ripostigli di notizie, tradizioni, storie e lucubrazioni che conosca il genere umano.

II.

Ciò premesso si può chiedere che cos'è, dunque la teosofia. Udiamone anzitutto le varie definizioni e descrizioni.

La teosofia, a detta della Besant, « si presenta al mondo come filosofia razionale fra tutte e nello stesso tempo come religione e morale che ogni cosa abbraccia », « come un corpo di dottrina centrale e primitivo », « origine e base di tutte le religioni » [1], « religione della sapienza », « un'antica dottrina intorno all'universo », « l'espressione della unità universale » [2], « la sapienza divina », « non di Dio, ma degli dei, ossia universale » [3]. Si potrebbe chiamare, secondo il Pascal, « la scienza della vita » [4], secondo il Gior-

[1] *La Sapienza antica,* ed. cit., pag. 1, c. 5.

[2] *La Missione di Mangalore,* cit., Giugno 1904, p. 182.

[3] Ivi, settembre 1904, pag. 259.

[4] *Che cos'è teosofia,* Roma, 1902, pag. 10.

dano « la ricerca sperimentale e razionale della verità attraverso tutte le forme della vita universale e specialmente in tutte le manifestazioni del pensiero umano » [1]. « Che cosa è mai, si chiede l'Agabiti, questa teosofia misteriosa? Cento scienze dimenticate, la teosofia, ma tutt'ora viventi e vitali, tesori di sapere accumulato per millenni da popoli e da razze intiere, dottrine che danno all'uomo una risposta sui più profondi perchè della vita » [2]. E con tutto questo la teosofia è tanto umile che « proclama di non voler essere ritenuta per ora se non come un'*ipotesi*, la quale diverrà *certezza* (come avviene per qualsiasi vero scientifico) per chiunque vorrà studiarla e praticarla secondo i suoi insegnamenti », perchè « promette un *metodo* con cui tutte quelle cose (nuove ed impressionanti che rivela) potranno da noi *verificarsi direttamente,* tal quale come lo studente ammesso al gabinetto di chimica può verificare tutte le asserzioni del maestro » [3].

Lasciamo stare che i professori di chimica non vendono *ipotesi* da verificarsi dagli scolari, ma insegnano verità scientifiche certe, nè restan paghi ad asserirle, come fanno i teosofi, lasciandone tutta la cura della prova agli scolari. Quello che qui vogliamo notare si è che, come ognun vede, la teosofia si presenta sotto un aspetto multiforme e contraddittorio, onde l'Agabiti confessa che se « le definizioni, sempre difficili, sono spesso inutili e dannose: qui sono impossibili » [4]. Perchè la teosofia è un Proteo, che sotto gli occhi degl'Indu si trasforma in « induismo vestito a nuovo », davanti a' cristiani in « cristianesimo esoterico », di faccia a' maomettani in uno « spiritualismo esoterico dell'Islam » [5], e così via via, secondo la convenienza fra chi parla e chi ascolta, chi insegna e chi impara, chi infinocchia e chi

[1] *Teosofia,* Milano, Hoepli, 1907, pag. 1.
[2] *I nostri intenti: chi siamo, che cosa vogliamo,* Roma, 1907, p. 8-10.
[3] A. Auro, op. cit., pag. 25.
[4] Loc. cit.
[5] *Ultra*, 20 Maggio 1907, pag. 120 e segg.

vuol essere infinocchiato. Infatti non è forse giocare ai bussolotti il venirci a dire che la teosofia si presenta come religione senz'essere religione, come cristianesimo, induismo, maomettismo rifatto e cent'altre religioni purificate, senz'essere nè l'uno nè l'altro? Come va che la teosofia è l'origine e base di tutte le religioni, ma non è religione? Perchè mai? Il perchè sta qui, che la teosofia è per le religioni l'origine e la base che non sostiene, ma le mina, e particolarmente per la cristiana e cattolica. Essa si protesta di non essere in antagonismo con nessuna e di essere anzi la purificatrice di tutte, « quella che rivela l'alto significato intimo di molte fra esse che sono diventate erronee nel loro complesso esterno per il pervertimento indottovi dall'ignoranza e per l'accumularsi delle superstizioni; in ciascuna di esse si riconosce e si difende e cerca in ciascuna di svelarne la sapienza nascosta » [1]. Ma sotto il velo di queste parole si occulta non la sapienza antica, ma l'errore moderno d'una malintesa e subdola tolleranza religiosa, colla quale si insegna al cattolico, senza ch'egli se ne accorga, il *rispetto di tutte le opinioni* cattive e false, ed il *disprezzo della religione cattolica,* la quale se è *tollerante civilmente ed amministrativamente,* non è nè può esserlo *teologicamente* e *teoreticamente.* Infatti quantunque la Chiesa Romana, per esempio, abbia sempre tollerati *civilmente* gli ebrei e il ghetto, non li ha però mai tollerati nel senso di ammettere che la loro religione possa essere vera e buona [2].

La teosofia invece è in ciò antagonista della Chiesa Romana, e sua maligna contraffattrice. Ne è antagonista perchè l'accomuna colle religioni erronee e superstiziose, nessuna delle quali è superiore o pari alla verità, teosofica s'intende; ne è contraffattrice maligna perchè mette se stessa al posto della vera religione, e fa di questa una larva

[1] A. Besant, *La sapienza antica,* ed. cit., pag. 5.

[2] *Statuti generali ed altri documenti dei Framassonì* pubblicati per la prima volta con note dichiarative, II ediz. Roma, 1874, pag. 292.

e un trastullo per le menti che sfondan poco e non hanno ala da levarsi all'altezza dell'indagine e del vero. Diventando teosofo, nessuno è obbligato di rinunziare a codesta larva e a codesto trastullo religioso contenuto, secondo il gergo teosofico, negli insegnamenti essoterici del cattolicismo, del buddismo, del maomettismo e di quant'altre sono religioni, ossia nelle formole materiali del dogma e del culto. Perchè nel principio la teosofia tollera ogni diversità di credenze e di pratiche religiose, essendo esse nella loro varia e ripugnante moltiformità equivalenti fra loro, cioè puri simboli più o meno espressivi d'un vero nascosto, unico ed universale, ma poi ne distrugge ogni valore religioso e morale. Gli è per questo che nella teosofia si parla tanto dell'uno supremo che tutte le religioni adorano sotto forme diverse, e dell'unità fondamentale delle religioni e delle filosofie, uno e unità, in che si assommano tutti gli insegnamenti esoterici della filosofia. Tanto basta: il resto è superstizione, esteriorità di culto, formalismo buono pel volgo ignorante, non per chi vuol co' sensi superiori uscire dalla volgare schiera.

Di che segue legittimamente che intanto la teosofia è tollerante di tutte le religioni, in quanto le considera come larve della verità ch'essa vuole scoprirvi o porvi sotto, non già in quanto ammetta che alcuna fra quelle, per esempio la cristiana cattolica. sia vera in sè e nel suo culto. Dalla tolleranza delle larve e de' simboli religiosi di tutte le religioni, si apre destramente l'adito ad impugnare la verità intrinseca della religione cristiana, additandola non come verità, ma puro simbolo e involucro, non realtà, ma fantasma, non religione divina, ma escogitazione umana, non mistero palesato dal Figlio di Dio, ma arzigogolo inventato dagli uomini.

Così, passo passo, con astuzia ingannevole, la teosofia dalla predica della tolleranza delle religioni arriva all'ostracismo della fede cattolica. Fa oscurità dov'era luce, notte dove giorno, occultismo dove visibilità, e da quelle oscurità,

da quella notte, da quell'occultismo sprigiona poi bagliori, miraggi, meteore, onde l'angelo delle tenebre si trasforma in angelo di luce e proclama all'universo il suo verbo esoterico, cioè il panteismo universale: vera ed unica verità di tutte le religioni. Così la tolleranza civile delle diverse religioni, si converte nel primo stadio in tolleranza teologica o, meglio, teosofica di tutte le religioni per tramutarsi da ultimo in intolleranza assoluta di ogni religione, e specialmente della cattolica. L'errore è scimmia della verità; e come la Chiesa Romana afferma erronea ogni altra religione fuori della rivelata da Cristo, così la teosofia chiama false e superstiziose tutte le religioni cristiane fuori del buddismo e della scienza de' sapienti dell'India. Donde si vede che, pur dato e non concesso, come vogliono i teosofi, che la teosofia non sia una religione, non si può negare però ch'essa meni all'irreligione, anzi per vero dire sia la scienza e il sistema della irreligione. E le prove de'fatti non falliscono, chi osservi come alla scuola della teosofia il progresso religioso de' maestri e de'discepoli sta in ragione inversa del loro progresso teosofico.

III.

A intendere poi la natura della teosofia anche nell'altro aspetto di filosofia e scienza, basta considerare in qual campo specialmente essa estenda i suoi studi e cerchi argomenti per sostenersi.

Campo degli studi teosofici per la considerazione del mondo e dell'uomo è quella regione che i teosofi dicono non peranco esplorata dalla filosofia e dalla scienza dell'Occidente, perchè questa studiando il fenomeno non cercò l'essenza o il noumeno delle cose, e trascurò « quasi del tutto di coltivare e di perfezionare anche ciò che in noi osserva, indaga, ragiona ed intuisce. » La scienza dell'Oriente invece non contenta di studiare l'*oggetto* o fenomeno, si è occupata maggiormente dello studio del *soggetto*, della

coscienza: e da migliaia d'anni ha concentrato i suoi intenti sulla perfezione de' metodi e degli istrumenti che a tale studio si adoperano, cioè dei poteri dell'uomo che trascendono la materia fisica [1]. Quindi è che tutta la psicologia occidentale, raccolta in infiniti volumi, quanti se ne scrissero da Platone e Aristotele a'nostri dì intorno ad ogni aspetto, azione, facoltà, tendenza, stato dell'anima umana e de'suoi modi d'essere e d'agire, è, a detta dei teosofi, quasi nulla a petto delle lucubrazioni de' sapienti orientali, che sognando e almanaccando, escogitarono sopra il macrocosmo e il microcosmo teoriche e sistemi filosofici e scientifici tanto lungi da quel che si vede, si tocca e si ode sotto il cielo d'Europa da essere veramente quel loro un altro mondo rispetto al nostro. E certo alla scoperta di codesto nuovo mondo i teosofi navigano non con le vele della psicologia scientifica, ma sì con quelle della psicologia trascendentale, o de' sognatori a occhi aperti. E a chi li avverte che mala via tengono, rispondono « col Du Prel che gli sforzi per spiegare prima l'universo e poi l'uomo risultarono sinora così poco soddisfacenti che val la pena di tentare il cammino opposto »; rispondono col loro « Leadbeater che val la pena di studiare noi stessi e le nostre facoltà latenti per vedere se sviluppando ad un grado più elevato la potenzialità dell'osservatore si può superare il limite sinora raggiunto dagli strumenti di osservazione » [2]. Quindi i teosofi abbracciarono il principio inverso degli scienziati antichi e moderni, i quali, con a capo Aristotele, ammettevano che ogni nostra cognizione s'inizia dal senso, e il nostro ingegno solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno.

La scienza va dal basso all'alto, laddove, dice la Besant, la teosofia studia le cose andando dall'alto al basso, come a dire, scendendo dai nuvoli e dalle nebbie dell'aria a brancicar sulla terra. Di qui viene il mal animo della teosofia verso la filosofia e la scienza positiva, perchè queste

[1] GIORDANO, op. cit. pag. 215.

[2] C. P. STAUROFORO, *Gli studi teosofici*, Roma, 1906, pag. 90.

mirano più al sodo e al certo che non al fantastico e all'ipotetico, almeno per forza del metodo in quel che ha di buono, checchè sia di certe deduzioni di cui non è qui da giudicare. « C'è una filosofia, scrive il teosofo Cancellieri, che non deriva nè dagl'insegnamenti di Bruno nè dalle scienze come son quelle che abbiamo esaminate (gnostiche, cabalistiche e idealistiche). È dessa la filosofia positiva di cui fu capo scuola Augusto Comte... Le sue basi sono fallaci perchè considera la storia del genere umano alla luce della meno accreditata e più assurda interpretazione biblica. Non credo di errare affermando che proprio la filosofia positiva del Comte, la quale dovrebbe essere il prodotto del libero pensiero, segue invece il vieto sistema cattolico secondo cui all'infuori della religione ebraica e di quelle da esse derivate nulla esistette di buono al mondo prima di esse » [1]. E lo Stauroforo, un altro teosofo, a salvare la teosofia dall'accusa di antiscientifica, si fa ardito di garrire l'incredulità sistematica de' dotti verso le astruserie teosofiche, e la loro fede cieca verso i rappresentanti officiali di quella scienza che si dice positiva, mentre in realtà, dice lui, è soltanto relativa, sì quanto al contenuto come quanto al metodo. Perchè, quanto al primo, continua, « noi subiamo degli effetti, li riferiamo a delle cause e dalle esperienze deduciamo delle leggi: leggi però relative al nostro organismo. Ciò che siano le *cose in sè stesse,* ciò che siano l'atomo, la materia, l'universo, noi *positivamente* non sappiamo; tutte le idee che ce ne formiamo sono limitate e *relative* a noi » [2]. Da siffatta critica spifferata o ricantata da un teosofo, si può dedurre dunque, per la ragion de' contrarii, che la teosofia cogli occhi foderati di panno vede più che tutte le scienze naturali ad occhio nudo e armato di microscopi e telescopi, e che essa senza udire, senza tastare, senza odorare, senza dar pure uno sguardo all'universo, solo con le facoltà latenti dell'uomo concentrato in sè misura il giro

[1] Cancellieri, *L'unità fondamentale delle religioni e delle filosofie,* Roma, 1906, pagg. 28-29.
[2] Op. cit. pag. 89.

del sole e dei pianeti, vede come si svolge la natura nel nostro globo e la vita esterna degli esseri e del genere umano; penetra insomma a distanza nell'essenza delle cose sfuggevole a chi vi urta col naso. E siffatta prerogativa dei teosofi evoluti bisogna ammetterla; lo dicono i Mahatma, e sanno quel che si dicono.

Nè meno singolare e fine è la critica del metodo positivo. « La scienza, continua il medesimo Stauroforo, si è creduta in diritto di appropriarsi la qualifica di positiva in rapporto al metodo sperimentale che segue; ma anche sotto questo aspetto il parlare di esperienza positiva è eccessivo, non avendosi una vera, sola, propria esperienza, ma piuttosto un'amalgama di numerose singole esperienze, di una esattezza spesso relativa. Un geografo non può fare il giro del mondo prima di ammettere una data località, un chimico non può eseguire da solo tutti i processi, nè un fisico tutte le esperienze, nè un medico può suffragare la sua diagnosi colla conoscenza diretta di tutti i casi patologici e così di seguito. La scienza è la somma delle capacità scientifiche di una data epoca e gli scienziati debbono di necessità appoggiarsi l'uno all'altro, ciò che non può dare un risultato veramente positivo » [1].

Veramente questo raziocinio dello Stauroforo è una nuova prova di quel detto che chi troppo s'aguzza si spunta. Se si menasse buona siffatta critica, non ci sarebbe in tutta la geografia, la chimica, la fisica, la medicina neppure « un risultato veramente positivo », cioè accertato dal fatto costante, perchè, ad esempio, come si fa a dare per cosa veramente positiva che tutti i leoni ruggiscono, se nessuno li ha uditi tutti a ruggire? che una polmonite è veramente una polmonite, se un medico non ha esaminate tutte le polmoniti? che dall'acqua si svolge idrogeno ed ossigeno, se nessuno ha analizzate tutte le acque? Eh via; la scienza non riposa solo e specialmente sul numero matematico. Nelle cose, sì animate come inanimate, ci sono certe qualità e fenomeni così propri e incommunicabili da rendere inutile

[1] Ivi, pag. 90.

e stolido ogni dubbio che ne vadano privi alcuni individui della stessa natura e specie non peranco veduti o esaminati. Di qui la certezza de' trovati scientifici, sopra la quale si inalza il moderno progresso industriale e scientifico. La critica dello Stauroforo non ferisce la scienza, ma la teosofia, troppo a corto di risultati veramente positivi da non poter competere con la scienza nè usurparne il nome se non denigrandone a torto il valore e deprimendola al proprio livello.

Abolito quindi e messo da parte il metodo e l'indagine oggettiva e scientifica, anche i risultati della speculazione teosofica falliscono di fronte alla scienza. Questa non è già, come vuole lo Stauroforo, « la somma delle capacità scientifiche di una data epoca », sibbene il complesso ordinato, ragionato delle cognizioni certe ed evidenti ottenuto da quelle capacità. La scienza infatti non è la somma o il catalogo dei nomi di Galileo, Newton, Volta, Pasteur e di quant'altri l'avanzarono, ma il frutto della loro osservazione ed esperienza, lasciato a' contemporanei e ai posteri come base, fondamento sicuro di ulteriore progresso scientifico. La scienza invece e la filosofia teosofica non ha nè può avere progresso se non di parole, perchè a suo fondamento non ha che la fantasia soggettiva, le bugie demoniache dello spiritismo, e certi spedienti pratici da far vedere il diavolo nell'ampolla. Insomma la teosofia non vede, ma crede, non ragiona, ma fantastica, non dimostra, ma afferma, non crea, ma adultera. Le sue basi fondamentali, quali sono a detta dello Stauroforo, la *Causa prima*, il *Karma* e la *Reincarnazione*, da nessun teosofo, così come si spiegano panteisticamente e buddisticamente, non si poterono mai accertare a mo' di risultati veramente positivi e scientifici.

In conclusione, da quanto dicemmo, si fa manifesto come la teosofia dal lato metodico è dogmatismo, dal religioso è irreligione, dal filosofico e scientifico è fantasticheria e illusione.

(*Continua*)

IL MODERNISMO APOLOGETICO

Se il colorito ascetico e l'accento mistico, onde s'ingegnò di nobilitarsi il modernismo nelle sue molteplici fasi o metamorfosi di errori — come dimostravamo nel precedente quaderno — gli guadagnò seguito e favore tra le anime pie; assai più gliene conciliò tra le persone colte e studiose l'indirizzo, o l'apparenza piuttosto, di una nuova apologetica, onde si raccomandò sulle prime rumorosamente: apologetica della religione in genere, del cristianesimo e del cattolicismo in ispecie. Ma, disgraziatamente, di apologetico esso non ebbe mai altro che il nome, o al più poche velleità di difesa e molte illusioni di vittoria. Anzi, nell'ultima fase, che è quella condannata più espressivamente dall'enciclica *Pascendi*, all'ipocrisia del nome, che suona difesa della fede, il modernismo apologetico congiunge la viltà della diserzione e del tradimento.

Ed è bene ripeterlo alto, com'è omai per tutti indubitato: il modernista consapevole, in quest'ultima fase di cui principalmente vogliamo ora parlare, il modernista consapevole non è un apologista o difensore della nostra fede: è un disertore, è un traditore della fede.

La parola è forte; ma è vera, dolorosamente troppo vera! È nostro debito di provarla, ma ben più sarebbe nostro desiderio di poterla smentire.

I.

È noto che in quest'ultima fase i modernisti furono battezzati dal loro romanziere nella famosa conferenza di Parigi col nome di *legione*; più forse a denotarne il numero e la potenza che gli spiriti bellicosi e gli intenti apologetici, quale sarebbe l'ardimento magnanimo, di cui parlava

già alquanti anni prima lo stesso romanziere, di fare che sventoli sempre all'avanguardia di ogni umano progresso, una vecchia bandiera cattolica. Belle parole e pomposo lustro di nome!

Ma seguiamola in campo, cotesta nuova legione: vediamone l'armeggiare e le mosse. Fino dal bel primo la ravviseremo in uno strano atteggiamento, che anche tra i bagliori di qualche scienza troppo ricorda gli andamenti e il contegno di quegli spiriti, avversarii d'ogni bene, il cui nome pure è *legione*[1]. L'atteggiamento, strano negli apologisti della verità, è quello di non prendere partito reciso, nè posizione ferma nella lotta; di non investire ma blandire, di non confutare ma accarezzare i seguaci dell'errore, o di seppellire al più le poche e timide critiche sotto un cumulo fiorito di lodi non meritate nè sincere: essi mostrano così di agognare, quasi compenso, i plausi e le carezze dei nemici.

Quindi avviene ciò che deplora l'enciclica: « Sono essi *(cotesti nuovi apologisti)* già noti presso i razionalisti; sono già lodati siccome militanti sotto una stessa bandiera, della quale lode, che ad un cattolico dovrebbe far ribrezzo, essi si compiacciono e se ne fanno scudo contro le riprensioni della Chiesa. »

Questo è un fatto, di cui non si dà forse altro esempio, nella letteratura contemporanea, nè più frequente nè più contagioso. Esso non mostra solo, ma alimenta sempre più la fiacchezza dei propositi e la confusione delle idee, che già è triste retaggio dell'età nostra: l'una e l'altra tutta a detrimento della verità, a profitto dell'errore. Al che, bisogna pur dirlo, concorrono altresì in gran maniera quei predicatori e conferenzieri che da smania forse inconsapevole di popolarità o da illusione di frutto sono portati a profondersi in adulazioni al secolo, in cambio di correggerlo ed istruirlo vigorosamente. *Ottimismo* ingenuo e pericoloso!

Ma — si avverta bene — non riproviamo noi qui la serenità, la *oggettività*, la gentilezza, e, se così piace, la ca-

[1] MARC. V, 9: *Legio mihi nomen est, quia multi sumus.*

valleria dei tempi nuovi; molto meno lo spirito cristiano di carità e di tolleranza. Questo è ben altro: è in ogni modo a riduzione degli erranti, non ad approvazione o adulazione: a edificazione delle anime, non a perdizione.

E poi — si osservi ancora — se va usato questo stile verso i nemici, molto più andrebbe usato verso i commilitoni e fratelli; più ancora verso i capi e condottieri. Ora in ciò la nuova « legione » si contraddice da capo enormemente: essa accenna alla tattica dei traditori. Le sue opere spirano di solito odio e avversione contro l'esercito di cui pure vuole far parte. Nè ricorderemo qui le invettive roventi, le insinuazioni velenose, le ironie, i sarcasmi, la violenza del linguaggio insomma, usata contro noti scrittori, che possono ben passare come gregarii nell'esercito della Chiesa; ma bensì le ribellioni e le critiche contro gli stessi capi che *lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio*, contro i loro atti, i loro insegnamenti, ogni cosa. E anche per ciò solo, non è una strana « legione » cotesta, che punta sempre così a rovescio le sue armi, che gode di trafiggere gli amici, di accarezzare i nemici? Che cosa potrebbero fare di peggio — dimandiamo — cotesti nuovi apologisti, quando si proponessero non di difendere, ma di opprimere e di rendere odiosa la Chiesa, inviso il papato, l'episcopato spregevole, risibile il clero ed il laicato cattolico, al quale pare si vergognino di appartenere? *Pessimismo* ingiusto e vergognoso!

Ma non insistiamo su ciò: l'argomento sarebbe troppo fecondo di dolorose verificazioni, come di tristi riscontri, e nella storia antica e nella moderna.

II.

Vi è ben peggio. — Questa tenerezza della nuova « legione » di apologisti verso i nemici della Chiesa, questa spietatezza verso gli amici e i fedeli, anzi pure verso i capi, se da un lato appare come effetto, si mostra anche più, per un altro lato, cagione funesta di avversione alle

dottrine di questi, di simpatia e di adesione agli errori di quelli. E certo, senza ciò, non sarebbe d'ordinario ricambiata la loro simpatia personale dai nemici della Chiesa: solo al prezzo di concessioni dottrinali si ricambia; e questo è prezzo di tradimento.

Infatti, con tali concessioni non è l'apologeta modernista che tira gli increduli alla fede: sono gli increduli che tirano l'apologeta modernista all'infedeltà.

Ma anche qui basti una rapida occhiata alle concessioni più comuni in quest'ultima fase del modernismo apologetico, quali sono enumerate dall'enciclica con un linguaggio pieno di tristezza. Sono tutte transazioni o compromessi, cioè tradimenti della verità, di cui ci si vantano difensori.

Abbiamo già veduto altrove, e più volte, i nuovi apologisti, al primo scendere in campo, non solo gridare a tutto fiato contro gli antichi difensori quali inetti, ma anche contro tutte le antiche posizioni, contro le vecchiaie cadenti, contro le vili « bicocche » — così essi parlavano — volute da quelli difendere ad ogni costo, mentre la loro immaginazione strategica le rappresentava insostenibili. E per un tempo si potè credere che intendessero di opinioni libere, di sentenze teologiche mutabili, di narrazioni o di leggende più o meno storiche, di quell'elemento insomma viziabile ed umano che necessariamente va misto, anche nell'opera di Dio fra gli uomini, anche nella Chiesa, all'elemento immutabile e divino. Si potè credere, e si credette, anche da noi.

Ma si credette a torto, come ogni volta che si dette la migliore e più ortodossa interpretazione alle dottrine del modernismo. Poichè i modernisti scesero ben tosto, più o meno scopertamente — e li abbiamo veduti alla prova — scesero col martello demolitore a scalzare i fondamenti più inconcussi dell'apologetica cristiana: gli argomenti della esistenza di Dio, della conoscibilità di Dio, dei divini attributi, dell'origine ed essenza della religione, della possibilità e del fatto della rivelazione soprannaturale, e via via. Il loro studio trovar cavilli, che mai non mancano a ingegni

sofistici e non disciplinati agli studi severi della filosofia e della sana dialettica: loro intento snervare gli argomenti altrui, senza proporne altri che valgano; loro esito spargere nebbie, senza curarsi di dissiparle; sicchè potrebbero essi far loro proprio il vanto di quel famoso scettico, che si gloriava di essere, come il Giove omerico, « *adunanubi* »: facile gloria per verità, ma indegna dell'apologista cristiano.

E non solo dubbii accumularono i modernisti, ma negazioni aperte, sfrontate, di verità razionali non meno che soprarazionali. Si ricordino i tanti passi già da noi recati ad altro proposito, e che qui potremmo moltiplicare a sazietà, quali occorrono ad ogni pagina nei varii periodici morti, moribondi o neonati, di riviste di cultura, di vita e di studi religiosi, e peggio ancora di *rinnovamenti,* protestantici e razionalisti. In tutti, come nei loro programmi anonimi, nelle loro lettere pseudonime, negli articoli e libri d'ogni fatta, i modernisti sono venuti man mano giustificàndo, sempre più largamente, i rimproveri mossi alla loro pretesa apologetica dall'enciclica; mostrandosi non difensori ma traditori.

Essi così, mentre si vantano di difendere la religione cattolica, non hanno riguardo a concedere ciò che appunto gli avversarii ricercano: *dant ultro et concedunt plura in ea esse quae animos offendant.* « Anzi con una mal celata voluttà, van ripetendo pubblicamente che anche in materia dogmatica ritrovano errori e contraddizioni; nelle Sacre Scritture moltissimi abbagli in materia scientifica e storica; ragionamenti per sostenere una qualche dottrina che non si appoggiano a verun ragionevole fondamento, come son quelli che si fondano sulle profezie; artifizi di predicazione insussistenti, ma legittimati dalla vita; errori manifesti incorsi da Cristo medesimo, come nell'assegnare il tempo della venuta del regno di Dio; dogmi riboccanti di aperte contraddizioni; da ultimo — quasi a giustificarsi con la loro peregrina apologetica – il più nobile omaggio da rendersi all' Infinito, essere l'affermare di esso cose contradittorie ». È il colmo! La parola d'ordine di questa « legione » la resa!

Dopo queste concessioni, in cui sta il lato più nuovo del modernismo apologetico, se la parola amara esce dal cuore del sincero apologista, che vede manomesso e gettato zimbello ai nemici di Dio il *deposito* sacro delle verità divine, non può dolersi il modernista: egli ai nostri occhi, agli occhi di ogni uomo ragionevole, è un disertore della sua fede: è un traditore, che al tradimento aggiunge lo scherno di vantarsi per il migliore, anzi per l'unico suo difensore.

III.

Ma il tradimento della verità appare anche più chiaro se si consideri la parte positiva di filosofia e di religione, a che il modernista ha ridotto la sua nuova apologetica in quest'ultima fase.

Qui ricordi il lettore, per sommi capi, gli elementi sparsi del modernismo che siamo venuti sommariamente raccogliendo e lumeggiando lungo il corso della nostra rapida trattazione, del modernismo filosofico anzitutto, nel suo principio di agnosticismo e di criticismo kantiano, di immanentismo, di evoluzionismo, che ne è la infetta radice; appresso del modernismo teologico, nel suo strano concetto di « fede emozionale » e di coscienza « autonoma », che n'è il primo e più velenoso germoglio; indi in tutto il suo complesso sistema dottrinale, sforzo insano di conciliazione, che n'è la necessaria applicazione o conseguenza. E infine cercherà ognuno, invano, quale verità positiva e ferma resti all'apologeta modernista da difendere, quale religione soprannaturale e rivelata, quale cristianesimo storico, quale cattolicismo da propugnare, per ultimo quale arme valida, o argomento inconcusso da maneggiare nella sua difesa, o apologia, del cattolicismo. Poichè, infine, se il modernismo teologico è un'apostasia dalla fede, se il modernismo filosofico è una ribellione alla ragione, è un *suicidio* intellettuale, come abbiamo dimostrato sopra; e questo e quello tronca ogni via a qualsiasi procedimento di apologetica.

Ciò è appunto insinuato dall'enciclica, particolarmente ove mostra come per i modernisti la filosofia è quella che sempre influisce il suo veleno e infetta ogni cosa: infetta il teologo, il critico, lo storico e pertanto anche l'apologista. Anzi, è forza riconoscere che in ogni ipotesi la filosofia deve influire nell'apologista a ben più forte motivo. Infatti l'apologista ha da muovere parte da principi analitici e *a priori*, parte da principii sintetici e a *posteriori*, dalla filosofia cioè e dalla storia, per giungere a dimostrare, fino all'evidenza della credibilità, non la possibilità solo, o l'ipotesi, ma l'esistenza, o il fatto, di una rivelazione soprannaturale, e quindi l'obbligazione naturale di aderirvi con l'ossequio dell'intelletto e della volontà; onde il debito della fede e il vincolo della religione soprannaturale.

Ma anche su questo punto, che appare travisato interamente nella nuova apologetica, non ci dilunghiamo; perchè ne abbiamo trattato ripetutamente innanzi all'apparire dell'enciclica, a proposito appunto di apologetica del cristianesimo e di cultura moderna [1]. Nè del resto ha esso qui bisogno di nulla più che un accenno per chi non sia affatto nuovo nelle questioni di prima teologia.

IV.

Piuttosto vediamo il modo della dipendenza, dipendenza cioè dell'apologetica nuova da una filosofia arbitraria e soggettiva, che i modernisti si sforzano di negare o attenuare, invano. E qui, come negli altri punti del modernismo, dobbiamo restringere il molto in poco, sopra la traccia dell'enciclica; tanto più essendo questo null'altro che un corollario delle aberrazioni filosofiche dei modernisti.

Da queste, com'è naturale, l'apologetica loro va infetta in due modi: *indirettamente*, perchè ne attinge gli elementi storici elaborati con criterii filosofici, e *direttamente*,

[1] Cf. *Civ. Catt.*, 1906, vol. IV, p. 513; 1907, vol. I, p. 257, vol. II, p. 23, p. 414.

perchè ne accetta i dogmi e i giudizi: perciò anche suol vantarsi di procedere con ragioni storiche e psicologiche. Con siffatte ragioni si propone d'ingenerare la *esperienza* della religione cattolica, essendo per essa l'esperienza sola fondamento della fede. E in ciò procede per una doppia via: l'una *obiettiva*, conforme all'agnosticismo, conducendo lo storico e lo psicologo a riconoscere nel cattolicismo alcunchè d'*incognito*, di misterioso, per lo svolgersi e mantenersi continuo del germe primitivo recatovi da Cristo; l'altra *soggettiva*, conforme all'immanentismo, persuadendo all'uomo che nella sua coscienza e nella sua vita si cela il bisogno, l'esigenza stretta, non solo di una religione, ma di una religione soprannaturale, della religione cattolica, la quale sarebbe perciò al tutto *postulata* dallo svolgimento perfetto della vita. E in quest'ultima alcuni si contentano di supporre una vera e stretta esigenza, la quale basta già a distruggere il soprannaturale: altri vogliono di più una immanenza del germe stesso che fu nella coscienza di Cristo, da Cristo trasmesso agli uomini, e supposto latente anche nella coscienza di chi non crede. Vana illusione, che non converte l'incredulo, ma travia il credente, privo già dell'appoggio di tutte le antiche dimostrazioni apologetiche, le quali mostravano a lui ragionevole e obbligatorio l'ossequio dell'intelletto a Dio.

Così anche dal semplice abbozzo della sua sintesi si fa manifesto che il modernismo apologetico non difende, ma distrugge, accumulando da ogni parte rovine, più dolorose e più profonde che tutte quelle del vecchio naturalismo liberale, nonchè del protestantismo conservatore. Esso non è dunque difesa ma tradimento della nostra fede.

V.

E tale è il modernismo apologetico, anche quando gli si attribuisca in tutto questo procedimento — ciò che in modo alcuno non gli si può concedere — la efficacia della dimostrazione.

Data questa, che prova esso alfine? Quanto alla *via soggettiva*, che muove dall'agnosticismo, dal fenomenismo o criticismo, non conduce ad altro più che ad ammettere la esistenza di alcunchè di misterioso, d'*incognito*, o — come parlano i più chiari, i più ortodossi — l'esistenza del *divino*, nella storia delle religioni, e specialmente della religione cattolica, con la permanenza in questa di un germe primitivo, soggetto a profonde e incessanti evoluzioni.

Ora ciò è ben lontano dal concetto di una religione qualsiasi, nonchè di una religione positiva e storica, alla quale non può bastare una vaga emozione davanti a un *incognito*, il culto di un X; più lontano dal concetto di un ordine soprannaturale divinamente stabilito; contrarissimo infine all'essenza storica del cristianesimo, il quale non può essere certo un mero germe abbandonato alle vicende di evoluzioni umane. Ciò insomma non riesce ad altro che ad un fantasma di cristianesimo; e con questo, lasciando stare infinite altre considerazioni che vi faranno i teologi, si avrebbe in luogo di cattolicismo, nulla più che un fenomenalismo agnostico, trasfigurato in misticismo panteista, il quale farebbe alla nostra religione l'alto onore di esaltarla come una delle tante evoluzioni psicologiche delle religioni, poniamo anche come la migliore, di abbatterla cioè, fingendo d'incoronarla su le altre: insomma un tradimento.

Nè a meglio si giunge con la via *soggettiva.* Dato e non concesso un valore dimostrativo o persuasivo, essa mena al più a riconoscere, diciamo molto, a sperimentare il « bisogno » di una religione, e per i più acuti a scoprire latente fin nell'incredulo il germe stesso che fu nella coscienza di Cristo. Ma da ciò al difendere e al persuadere il cristianesimo positivo e integrale che è il cattolicismo, ognuno vede che corre un gran tratto, un abisso immenso. Più, questo abisso non si può colmare, nè trascendere nel modernismo apologetico, poichè da una religione *postulata* dalla natura, e di cui si presupponga nell'uomo l'*immanenza* o stretta esigenza, non si potrà mai passare ad una religione

soprannaturale e positiva, quale vuole essere ogni forma di cristianesimo storico, nonchè la forma integrale e perfetta del cattolicismo. Peggio poi e fuori di ogni limite del credibile, nella sua opposizione alla dottrina cattolica e al senso cristiano, è la fantastica conclusione di quelli che nel modernismo « si potrebbero chiamare — dice l'enciclica — *integralisti*, e pretendono che si debba indicare all'uomo che ancor non crede, latente in lui lo stesso germe che fu nella coscienza di Cristo e da Cristo trasmesso agli uomini ».

Posta questa sformata ipotesi, affatto gratuita, e additato pure il germe supposto, che ne seguirebbe? Non la difesa di una forma qualsiasi di cristianesimo, la quale e come fatto storico e come fondo dottrinale non si potrà mai dire latente nella coscienza dell'uomo, molto meno dell'incredulo; ma la confusione della coscienza di Cristo con la coscienza individuale di ciascun fedele o infedele che sia; indi con la « coscienza collettiva, solidale, immensa » dell'umanità, che, per parlare il loro linguaggio, è la sola Chiesa per essi veramente cattolica. Al più, si riserba a Cristo il vanto di essere, come abbiamo letto su periodici di studi religiosi, « la maggiore e più esclusiva coscienza religiosa dell'umanità », secondo la nota teoria del Renan, ripetuta bonariamente da qualche nostro facile conferenziere [1].

Dunque, sia che prenda la via oggettiva, sia che corra la soggettiva, il modernismo apologetico, se ha qualche valore, non conduce ad alcuna forma di cristianesimo storico e positivo, ma solo ad una larva di religiosità sentimentale, o emozionale, fenomenica ed agnostica, analoga a quella, per esempio, dell'idealismo kantiano o del pietismo tedesco e inglese, del *renanismo* francese e simiglianti.

VI.

Ma affrettiamoci ad aggiungere che neppure questo qualsiasi valore, questa debole efficacia probativa di religio-

[1] *Vie de Jésus*, Paris, 1863, p. 75: « *La plus haute conscience de Dieu qui ait existé au sein de l'humanité a été celle de Jésus* ».

sità « emozionale » può concedersi al modernismo apologetico.

Infatti, considerando qui da prima la via *soggettiva*, com'è a ragione chiamata dall'enciclica quella dell'immanenza, essa o procede seguendo la filosofia dell'immanenza, o seguendone solo il metodo. Nel primo caso incorre e s'impiglia in tutti gli assurdi dell'immanentismo panteista, negando la distinzione reale tra soggetto (conoscente) e oggetto (conosciuto), tra *Dio* e l'*io*; essendo il *tutto* una cosa: sicchè non può essere tenuta dal filosofo deista, nonchè dal cristiano e dal cattolico, perchè nel suo significato d'immanenza del divino in noi esclude l'esistenza di un Dio personale, e con ciò la possibilità stessa di una vera e propria religione.

Quindi, i più dei modernisti protestano di appigliarsi solo al *metodo* dell'*immanenza*, alcuni come all'unico, altri come al più efficace; protestano di voler col metodo superare il sistema, cioè trovare nell'*immanenza* la *trascendenza*, nell'umano il divino. Nel che andarono illusi anche animi sinceramente cattolici, quali il Blondel ed altri laici in Francia, dando, com'è facile, alle parole un senso che non avevano nè potevano avere, e al metodo nuovo, psicologico e introspettivo, un valore che poteva aver solo nella filosofia e nell'apologetica tradizionale. Questa non muove dalla negazione o dalla *critica* scettica della veracità naturale della ragione, e quindi delle altre facoltà conoscitive, ma presuppone tale veracità, e la illustra e la difende; perciò può fare ricorso logicamente alla forza probativa dell'esperienza, interiore ed esteriore, in ispecie della coscienza, non meno che della ragione. Per contrario, il modernismo apologetico, specialmente nella sua pretensione di escludere ogni altro metodo, toglie la forza anche a quello che vorrebbe salvare; nè può usarne a buon diritto, senza contradirsi: contradizione fondamentale e insanabile di tutte le filosofie moderne, di tutti i metodi e ragionamenti infetti di scetticismo; dicasi poi, questo, criticismo kantiano o agnosticismo spenceriano, o positivismo nuovo o

tradizionalismo vecchio, o fideismo; è tutt'uno. Se il lume della ragione è spento o mal sicuro a conoscere Iddio e le verità razionali, è ridicolo, supremamente ridicolo, invocare a ciò « la pallida luce della interiorità », le « latebre della *subcoscienza* », i « bisogni vissuti » e via discorrendo.

Così dichiarata inetta la ragione umana a conseguire certezza vera fuori della fede o di un atto della volontà — fosse pure in cose morali solamente e religiose, come volevano i tradizionalisti miti — sarà forza ammettere che la fede stessa manchi di fondamento certo, razionale, nè sia eccitata in noi altrimenti che per un cieco istinto soggettivo. E ciò tanto più varrà per i modernisti, i quali hanno già rigettati i motivi di credibilità esterni, segnatamente miracoli e profezie. — Ora affermar questo non è solo contro le espresse definizioni ecclesiastiche, massime del concilio Vaticano, come abbiamo già detto altrove; ma è contro ogni filosofia ed ogni buon senso, come dimostrano lungamente le scuole opponendosi alle dottrine del Reid e de' suoi sentimentali di Scozia, dei tradizionalisti di Francia, dei criticisti o kantiani di Germania ed altrettali. Anzi va ciò contro il concetto stesso di fede in genere; dacchè il credere umano presuppone sempre, in qualsiasi caso, la cognizione di un motivo, di una ragione obiettiva di verità, come l'autorità appresa di chi parla.

Nè può bastare il motivo solo della *volontà ;* quello cioè di voler credere. Poichè, ad esempio, nessuno potrebbe ragionevolmente dar fede alle fantasie strane di un uomo che conoscesse per credulo e menzognero, anche quando potesse aver un motivo di *volergli* credere, poniamo una qualche utilità che gli provenisse da siffatta credenza. In effetto, per credere seriamente, non è bastevole una ragione di bene quale si sia, che appresa muova la volontà ad imperare l'atto dell'intelletto (come vorrebbe certo *dogmatismo morale*): è necessaria sempre la verità appresa del testimone, perchè l' intelletto possa essere piegato ad elicere l' atto suo proprio, che è l'assenso. Così anche per credere a Dio l' intelletto non può essere mosso neppure dal dominio solo, o dal solo precetto

divino: è necessario che vi si aggiunga la verità divina, o il divino precetto si apprenda, qual'è, necessariamente connesso alla ragione obbiettiva di verità.

Ora, nel metodo d'immanenza, non vi sarebbe altro che «bisogno» imperioso, che esigenza della vita o dell'azione, che disposizione o ragione soggettiva insomma (*prammatistica*), non connessa alla verità, o certo non considerata in ordine a verità, essendo meramente « emozionale », ed escludendosi l'elemento « intellettuale ».

Di più, restando nella via soggettiva dell'immanenza, dai « bisogni » proprii (si dicano pure *vissuti* o no), dai fatti di ordine psicologico o intenzionale, chi potrà fare il passo, ossia *trascendere*, all'ordine obbiettivo e reale? Da quelli in sè considerati, come fenomeni interni e soggettivi, è facile vedere come non si può trarre altro che un mero empirismo positivista, quale sarebbe quello di William James, tanto esaltato dai modernisti. Per dedurne verità metafisiche, come l'esistenza di Dio, occorre studiarli in ordine alle loro cause prossime e remote, seconda l'ovvia ragione toccata altrove [1]: occorre trascendere dal soggettivo all'oggettivo, cioè uscire dal proprio *io*, come parla il modernista. Ma per fare il passo, egli ha bisogno del ponte: è inutile che si affanni, che ci abbagli con razzi di metafore, con lo scintillìo di frasi poetiche, di neologismi sonori: non può passare. Ci vuole il ponte ed egli l'ha abbandonato ai nemici con ignobile resa, negando, come essi, o deprimendo fuor d'ogni modo l'obiettività della cognizione intellettuale, la naturale ordinazione al vero delle facoltà conoscitive, l'efficacia probativa del ragionamento, il valore dei motivi di credibilità estrinseci, l'elemento intellettuale della fede, e via dicendo.

Così data anche l'esistenza del « bisogno » soggettivo, egli, restando nell'*immanenza,* non può provare la possibilità o l'esistenza obiettiva dell'aiuto che lo riempia, nonchè del divino, del soprannaturale. Ma diamo pure questa esistenza obiettiva, ch'egli non dimostra: gli rimarrà ancora da

[1] Cf. quad. 1381, p. 25 s.

provare il più: quale sia o possa essere questo aiuto. Nè dalla *sola* tendenza del « bisogno » egli lo proverà giammai; o certo mai non proverà in modo alcuno che debba essere di un ordine soprannaturale.

Infatti o egli procede nella nuova apologia da filosofo o da teologo. Se da filosofo, muove dal naturale al soprannaturale, a provare che nell'uno « riappare imperiosamente il bisogno dell'altro, il soprannaturale »; e però studia « l'azione, il sistema cioè di movimenti spontanei o voluti, lo scotimento vivo dell'organismo, l'uso determinato delle proprie forze, volto al conseguimento di un piacere o di un utile, provocato dallo stimolo di un bisogno, di un' idea, di un sogno »[1]: *filosofia*, nervosa e febbrile, *dell'azione.*

Ma da tutto questo, e se altro vi è ancora, egli non può certo argomentare, molto meno intuire o sperimentare, l'esistenza del soprannaturale, nè la sua esigenza o il « bisogno vissuto ». Gli si oppone la vecchia logica, inesorabile, a non permettere che la conclusione spazii alla libera tanto più largamente delle premesse, che si scovi *nella* natura ciò che è *sopra* la natura, che si voglia o si dica immanente o *postulato* ciò che è dono gratuito, e via via[2].

Se poi l'apologista dica voler procedere da teologo, cioè per ordine inverso, dallo stato presente di soprannaturale elevazione, considerando la natura qual è *storicamente,* parlerà più specioso, ma non più logico. Poichè, nel presente ordine di provvidenza, è vero che si danno in noi operazioni e fenomeni di ordine soprannaturale, siccome quelli che provengono da mozione della grazia divina in noi: ma per trarre da essi una legittima e certa conclu-

[1] Cf. *La filosofia dell'azione,* negli *Studi religiosi,* V (maggio-giugno 1905), p. 209 ss.

[2] Vi ha però chi non si spaventa di nulla, anzi di questa stessa contraddizione si fa bello, e scrive bellamente così: « Un carattere notevole di tale modo di intendere la penetrazione soprannaturale della vita è questo: questa penetrazione si dice *postulata* dalla nostra natura e a lei indispensabile. Ma essa rimane ognora fuor della capacità umana (?) e costituisce un dono gratuito della divinità ». Cf. *Studi religiosi,* l. c; *Cultura sociale* (16 ott. 1905), p. 308 s.

sione apologetica, bisognerebbe che noi avessimo coscienza del loro modo proprio di soprannaturalità, o che essi fenomeni prendessero natura di rivelazione privata fatta ai singoli individui da Dio. Ora ciò ripugna all'esperienza e sa di spirito privato protestantico; anzi è lo stesso individualismo del protestantesimo rinnovato. E poi, la mozione della grazia interiore è vero che influisce per la parte maggiore, non solo nell'atto del credere, ma altresì nel previo giudizio della credibilità, ma v'influisce come causa disponente, non come cosa conosciuta; cioè col preparare il soggetto, non col presentarsi quale oggetto, dandosi a conoscere o a sentire sperimentalmente [1]. Sicchè, di essa parlando, S. Tommaso avverte bene essere un lume celeste più efficace che il lume stesso naturale, per cui diamo l'assenso ai primi principii. ma che « non muove per la via dell'intelletto, sì piuttosto per la via della volontà: non ci fa vedere le cose che si credono, nè sforza l'assenso, ma ci fa assentire volontariamente » [2].

Per ogni lato adunque che si consideri la via soggettiva del modernismo apologetico, secondo la filosofia o secondo il metodo dell'*immanenza,* ci appare inetta e contradittoria.

VII.

Nè meglio si può dire dell'altra, che sarebbe la via *oggettiva.* Con essa i modernisti intendono mostrare l'esistenza dell'*incognito* o del *divino* nella religione cattolica per la conservazione mirabile del germe primitivo recato da Cristo. Ma in tutto il loro discorrere, e bene lo avverte l'enciclica, « non pongono mente ad una cosa, e cioè che quella determinazione del germe primitivo è tutto frutto dell'apriorismo del filosofo agnostico ed evoluzionista, e che il germe stesso è così gratuitamente da loro definito pel buon giuoco della loro causa ». Suppongono pertanto ciò che dovreb-

[1] I teologi esprimono ciò brevemente col dire che influisce *ut quo, non ut quod.* Vedi S. Schiffini, S. I., *De virtutibus infusis*, Friburgi Brisg., Herder, 1904, n. 153 ss. *De ultimo fidei resolutivo.*

[2] *Opusc. in Boeth. De Trinit.* q. 3, a. 1.

bero provare, col più miserevole sofisma che dare si possa, con una *petizione di principio:* il che basta e sopravanza a rendere con essi vana ogni discussione.

E almeno assumessero essi un principio che non tagliasse loro i nervi ad ogni possibile dimostrazione della divinità del cristianesimo. Ma no: il principio da loro assunto, la determinazione cioè del germe primitivo, non solo chiude ogni via alla dimostrazione pretesa; n'è anzi la implicita negazione. I modernisti infatti « pretendono esprimerlo con la formola: Cristo annunciò la venuta del regno di Dio, il qual regno dovrebbe aver fra breve il suo compimento, ed Egli ne sarebbe il Messia, cioè l'esecutore stabilito da Dio e l'ordinatore ». Ora questa formola, per chi ne intende i termini, riesce a fare di Cristo un illuso, della predicazione del Vangelo il frutto di un'illusione, delle origini e della vita mirabile della religione cattolica il rampollo di un germe viziato; infine della Chiesa, dell'opera di Cristo, una creazione affatto aliena dalle intenzioni di Cristo.

Ad attenuare o coprire siffatte bestemmie, cotesti nuovi apologisti si affannano a mostrare di credere giustificata la illusione attribuita a Cristo, dell'imminenza di esso regno — ossia la prospettiva dell'imminente *parusia,* com'essi la chiamano — per via delle idee, del sentimento delle speranze religiose « che avevano dovuto impadronirsi della sua anima fino dalla più tenera età »: similmente spiegano la nascita, la propagazione, la conservazione della Chiesa tra incessanti trasformazioni, assimilazioni, rivolgimenti che le attribuiscono, con le leggi della evoluzione o dell'adattamento continuo ai « bisogni », alla vita, « all'ambiente, in cui si vive, al fine per cui si vive »: perciò anche in questa sorte di adattamento o conformità con la vita ripongono un nuovo ordine di verità diversa al tutto dalla verità e logica razionale, sino ad affermare risolutamente « che tutto ciò che si spiega con la vita, tutto è vero e legittimo »: infine, ricorrendo al loro simbolismo, necessariamente connesso all'evoluzionismo, « aggiungono

che tali errori e contradizioni non solo meritano scusa, ma... sono da legittimarsi e giustificarsi,... che la scienza e la storia (nelle Scritture sacre) sono involucri con cui si coprono le esperienze religiose e morali per meglio propagarsi nel pubblico; il quale non intendendo altrimenti, una scienza od una storia più perfetta sarebbegli stata non di vantaggio ma di nocumento »; e via.

Ma tutta questa difesa non fa che aggravare il tradimento, coprendo con la maschera dell'apologia la negazione brutale ed esponendo al ridicolo le verità della fede, con dirle errori utili e necessarii. Il che è troppo chiaro ad ognuno che ci abbia seguito fin qui nella esposizione delle loro dottrine, senza che v'insistiamo ora più a lungo: poichè « alle loro dottrine è in tutto conforme il metodo apologetico dei modernisti ». Di che possiamo bene conchiudere con l'enciclica: « metodo e dottrine infarciti di errori, atti non a edificare, ma a distruggere, non a far dei cattolici, ma a trascinare i cattolici nell'eresia, anzi alla distruzione totale di ogni religione »!

VIII.

E appare ciò tanto chiaro che vi è forse a temere non entri in alcuni il sospetto di qualche esagerazione nella sintesi da noi abbozzata di quest'ultima fase del modernismo apologetico. Certo chi la denunziava prima dell'enciclica era gridato spesso calunniatore e ingiusto: levato a cielo chi ne volgarizzava con più o meno di moderazione i principii, chi la propugnava con una « voluta circospezione che doveva fargli perdonare più di una oscurità »; chi infine ne proponeva a *modello di apologetica* gli autori. Parlo di una condizione di cose dolorosa, e non frequente nella storia della Chiesa; condizione durata per anni, e da cui sarebbe ingenuo il credere che il clero ed il laicato cattolico avesse potuto uscire senza danno o pericolo.

Per darne un esempio, ognuno sa quanto zelo, quanto pure di arte e di studio, fu messo per alcuni a difendere e a scusare da prima, poi ad attenuare al possibile con

isforzate interpretazioni gli errori e l'esegesi di Alfredo Loisy. Eppure in essi covavano sparsi i germi e da circa un decennio venivano pullulando gli errori, quasi tutti, che il così detto Sillabo prima, e poi l'enciclica ha raccolti e dannati nella sintesi del modernismo apologetico. Tali erano: il Vangelo essere una « prospettiva » escatologica, un'apocalissi, un annunzio di imminente *parusia:* dunque niuna vera continuità di vita o di pensiero tra il Vangelo e la Chiesa: questa riesce piuttosto una correzione vivente e perenne, non una continuazione propria del Vangelo; nè da Gesù intesa, anzi contraria alla sua previsione: poichè « egli non sottomise nè sè nè i suoi a una forma particolare di governo la quale avrebbe avuto l'inconveniente di arrestare la predicazione del regno imminente »[1]: ma Gesù « annunziò il regno e n'è venuta invece la Chiesa: ed è venuta con allargare la forma del Vangelo, la quale non potevasi conservare tal quale, dopo che fu chiuso il ministero di Gesù con la sua morte »[2]. Dunque evoluzionismo o trasformismo estremo di tutto il sistema sociale, e non meno del sistema sacramentale e del sistema dommatico del cristianesimo; evoluzionismo o trasformismo che importa un relativismo integrale e un radicale simbolismo. Onde anche il Loisy distingueva — come poi il Tyrrell in Inghilterra, come il Gelli in Italia, pseudonimo della società murriana di cultura, imitando i vecchi razionalisti di Germania dannati già dal Concilio Vaticano — distingueva il senso reale della formula dalla sua significazione religiosa e cristiana[3]: voleva mutabile l'interpretazione della formula, ossia « la rappresentazione intellettuale », non meno che l'« espressione verbale, della credenza: e così da ultimo riusciva ad un cristianesimo senza dogmi, ad una fede senza credenza, ad una religione senza culto costante; salvando al più una mera emozione davanti all'inconoscibile, al divino, confinato nelle oscure latebre della coscienza o della subcoscienza.

[1] *L'Évangile et l'Eglise*, (Paris, 1902), p. 24.
[2] Ivi, p. 111. — [3] Ivi, p. 166.

Nè valeva che queste dottrine facessero contrasto enorme coi testimoni stessi più aperti e più accertati della critica evangelica sotto il cui nome si spacciavano; coi fatti più indubitati della storia ecclesiastica del cui apparato si ammantavano, e più ancora coi principii primi della ragione e con le verità fondamentali della rivelazione e del magistero divino della Chiesa che presumevano difendere.

Non valeva. Perchè al Loisy bastava rispondere con la sua critica spavalda e soggettiva, che i passi a lui contrarii dei Vangeli, come quello celeberrimo di S. Matteo, XXVIII (18-20) - al quale fan riscontro e parallelo gli altri tre evangelisti - non avevano valore storico, siccome appartenenti al Cristo risorto, al Cristo della fede, e che questi non era più un Cristo storico: bastavagli il dire che la Chiesa era fondata su la fede di Cristo non da Cristo, soprattutto il protestare che « i fatti sono fatti... e una montagna di sillogismi non può nulla contro un solo granello di sabbia. » Bastava questo, sebbene egli si contradicesse continuo, rigettando i fatti che non si affacevano al suo sistema preconcetto: bastava perchè una schiera sorgesse in armi a difendere l'apologia nuova del disgraziato abate che già aveva perduto ogni fede nel soprannaturale, nonchè nella divinità di Cristo e del cristianesimo, e preparava nell'ombra, lavorando alla sua ultima opera degli *Evangeli sinottici*, l'ultimo atto del tradimento.

Ma la provvidenziale enciclica prevenne il colpo e strappò a lui ed a' suoi imitatori la maschera di mentiti difensori.

Ora, trovatisi alla scoperta, questi medesimi hanno dovuto alfine riconoscere come loro proprii i tratti essenziali, anzi pure gli elementi secondarii di qualche rilevanza, raccolti con sintesi vigorosa nell' enciclica. Ovvero, quando hanno preteso negarli o interpretarli diversamente, si videro tratti dalla logica terribile dell'errore, ad aggravarli notabilmente o, per dire meglio, a professarli in una forma più scoperta e più sincera.

Così nelle due ultime opere del Loisy l'apostasia va fino a rasentare la professione di panteismo hegeliano, già del

resto attribuitagli anche da scrittori a lui amici. Così nelle volgarizzazioni dei modernisti italiani, « legati con forti e consapevoli vincoli di affinità col pensiero di A. Loisy », come abbiamo dimostrato in altre occasioni.

Il famigerato *Programma*, ad esempio, n'è una prova, ma non la più schietta: le frasi nebulose e poetiche, di cui è intarsiato, gettano ancora un velo di misticismo su le proposizioni panteistiche, su le negazioni blasfeme.

Le *Lettere di un prete modernista* sono più franche: la loro sintesi ci dà l'ultimo frutto di tutta la grande apologia modernistica del cristianesimo, ristretto in questa sentenza di ateismo: « Cristiano è chiunque religiosamente spera nell'intervento benefico di una causa superiore per alleviare i mali della vita, non importa se questa causa sia Dio, o l'umanità considerata come forza collettiva ». La quale sentenza giustifica a verbo quella dell'enciclica, trovata da alcuni semplici troppo acerba: « L'errore dei protestanti diè il primo passo in questo sentiero; il secondo è del modernismo; a breve distanza dovrà seguire l'ateismo ».

E con questo devono seguire altresì le conseguenze più perniciose ai costumi. Infatti la franca ma strana professione di moralità nuova del prete modernista viene certo ad abbassare il vanto, solito darsi a costoro, di austerità della vita: « La perfezione — scrive egli — non è più per noi nella rinuncia ascetica e nella mortificazione. La vita è bella in tutte le sue manifestazioni; la gioia è nel soddisfacimento di ogni nostra volontà..... nessuna maledizione di peccato grava sulle nostre anime, intreccio magnifico di energie. Noi non lanciamo anatemi sulle gioie intense dell'amore »...

E basti di cotesta fase ultima di modernismo apologetico. Esso è cominciato su le nubi e finito nel fango; avverandosi anche qui, in menti elette e in anime chiamate a maggiori cose, la terribile punizione divina fatta agli orgogliosi, e a quelli specialmente che aspirano trasformarsi in *angeli di luce*, e il cui nome è « legione »: *Evanuerunt in cogitationibus suis...* [1]

[1] Rom. I, 21 ss.

LAGRIME NUOVE

XIII.

La notte reca consiglio.

E questa volta doveva darlo ottimo, perchè fin dalle prime ore la silenziosa dèa (come sarebbesi poetato in Arcadia) s'era ammantata di serenità e di pace. Non una nube le ingombrava la via seminata di stelle, e maestosa procedendo per le ampie volte del firmamento, inargentate di viva luce lunare, versava dall'azzurro seno placidi sonni sull'intera natura. A lei dintorno le aure fresche e profumate degli effluvi campestri aliavano così delicate e leggere, che non si udiva stormir di foglia, nè si vedeva increspare lo specchio del lago.

Così la dèa trascorse su Villa Flora ed in quei tre cuori agitati versò, quasi rugiada benefica, il suo mite consiglio.

Ed il mite consiglio, variamente si traduceva: — Perchè tanto affanno acerbo? Logoravano inutilmente se stessi e s'avviluppavano in un labirinto sempre più inestricabile!... La Lisa, se fallo v'era (poteva dirsi fallo il battere la via legale?), vi rimedierebbe poi a suo tempo, come prometteva lo sposo... E che otteneva la Giulia con le sue rimostranze? Oramai le amiche sue agitavano per lei; ne avevano fatto promessa tanto sincera, ed ella le conosceva da anni ed anni e non ne andrebbe delusa; pace dunque col fratello, pace con la nipote; qualche giorno almeno di tregua... E pure Achille aveva oltrepassato i debiti limiti, l'aveva rotta con tutti, scioccamente, imprudentemente. Di chi il danno? Tutto suo! Si guastava la festa in casa. O forse per la prima volta una circostanza impreveduta inceppava i precedenti disegni? V'ha posto per tutti al mondo! Anzi quel moto, quello scompiglio dei più per non venir

meno ai doveri del riguardo sociale e dell'amicizia, quel correre affannato di qua e di là, quel dimezzarsi ad industria, quello *sdoppiarsi,* come s'era detto scherzando, per non fallire ad alcuno, davano alla festa una vita insolita, un colore più proprio e spiccato, aggiungevano anzi una più gaia nota agli augurii, perfino alle stesse scuse, che divenivano espressione al tutto nuova e non meno fervida di amicizia e di ossequio sincero. Lasci dunque quel proposito infausto di volerla spuntare ad ogni costo. Troppo andava cozzando col sentimento dei più, ed il segreto del saper vivere era al postutto: seguire sì le proprie opinioni, ma rispettando le altrui.

Fatto è, che convenendo insieme per la colazione, secondo il consueto d'ogni mattina, sulla terrazza del pian terreno, protetta dall'ombra a ponente, tra' leandri e i banani ed i trionfi di peonie, bellamente disposti tutti intorno ed al sommo delle colonnine che dividevano la ringhiera del parapetto, tutti e tre meravigliarono nel ravvisare sul volto altrui il proprio sorriso. Serena la Lisa, serena la Giulia e più che sereno Achille, quasi nulla fosse avvenuto tra loro, quasi niuno avesse evitato ad arte la sera innanzi di trovarsi insieme. Il benessere delle forze, la splendida giornata d'autunno che in quell'ora facevasi innanzi superbamente e pareva prometterne altre simili, la dolce frescura che ventava giù dal Mottarone lievemente impregnata di umidore lacustre e profumata del più soave olezzo de' fiori, le straordinarie carezze di Frinck, il levriere di Lisa, che pareva volersi rifare dell'abbandono e della solitudine di ieri, le ciance ed i parlari innocenti, formarono per lungo tratto l'argomento della conversazione, mentre sparivano i panini svizzeri, spalmati di burro, e si sorbivano le uova e si centellinava il cioccolatte. Si rideva e scherzava, come nei giorni migliori, come se niuna cura premesse in fondo all'animo, ma non senza un tacito sentimento che quel sereno, evidentemente artefatto in tutti e tre, non sarebbe potuto durare e si attendeva con una certa curiosità donde sarebbe partito il segno foriero della futura tempesta.

Il giardiniere aveva posto nel mezzo della tavola in un vaso di porcellana un bel trionfo di rose di varie specie, tutte fuor di stagione e coltivate ad arte e con isquisita diligenza per non venir meno alla commissione di casa Turrini. Il buon uomo passava e ripassava per la terrazza, evidentemente desideroso di sentir dai padroni una parola di lode; e perocchè nessuno pareva mai addarsene, si fe' coraggio e ne richiamò l'attenzione: — Vedano lor signorie gli esemplari superbi; ci si farà onore, ci si farà, e la signorina Eugenia.....

Il commendatore aggrottò le ciglia, brontolando seco stesso; Lisa si volse, come indispettita, a far carezze a Frinck, e la zia con un occhiata e con un gesto accennò al giardiniere che non insistesse. Quegli capì, e levando i vassoi del cioccolatte e ponendo in mezzo il canestrino delle frutta freschissime ed i piattelli intorno con i coltellini d'argento, si ritrasse.

Il primo pericolo era scongiurato.

Ma ecco giungere il fascio della posta: un monticello di giornali e di stampe, che il commendatore per solito gittava in un canto, ed alcune lettere. Lisa lasciò cadere la pesca che stava mondando e si gittò avida con gli occhi sulla corrispondenza per iscoprirvi il biglietto di Mario. Non poteva fallire; Mario glielo aveva promesso, ed era suo costume dopo ogni visita a Villa Flora descrivere le impressioni ricevutene, narrare del suo ritorno e ripetere per la centesima volta il solito vocabolario delle frasi inzuccherate, che ambedue oramai sapevano a mente.

— Nulla di Mario? chiese la giovane con ansia, subito rannuvolando, poichè non vedeva nel fascetto la consueta busta azzurrina del fidanzato.

— Di Mario nulla! rispose con indifferenza il padre, facendo scorrere le lettere, come si fa con le carte da giuoco e gittandone una alla Lisa, quasi con isdegno. Era una bustina rosea, profumata di essenza di rose, il conosciuto vezzo simbolico di Eugenia Turrini, che in quei giorni non vedeva, non sognava, non respirava che rose.

— Dio mio! sclamò la Lisa impallidendo e senza quasi avvertire la lettera dell'amica; che lo abbia incolto disgrazia?

Sentiva martellarsi il cuore con un affanno crescente e guardava il babbo e la zia, come se implorasse una parola di spiegazione o di conforto. Ma il commendatore non ne fece caso alcuno e continuava a sfogliare ed a percorrere le lettere. Quando ad un tratto, arrestandosi ad una, s'abbuia, si scuote, si dimena sulla sedia, gitta il foglio e dato un pugno sulla tavola, esclama: — Villan rifatto! Una secca comunicazione d'officio, senza neppure un biglietto da visita, senza una scusa...

Era l'avviso, non del sindaco, ma del segretario municipale, circa le dispense necessarie all'atto civile di lunedì venturo e l'intesa per le dichiarazioni giurate, necessarie a farsi il più presto possibile. Le donne nulla capivano; e la Giulia, non perchè gliene calesse gran fatto, sì per distrar la nipote, continuava nelle sue dolci espressioni di affetto, che non si corrucciasse per la mancata lettera di Mario, che nulla era e si mettesse tranquilla ed attendesse la posta seguente. Lisa invece avrebbe voluto subito levarsi e correre giù in paese al telegrafo e chiedere notizie immediate e non muoversi di là finchè non ne avesse risposta.

— Tu, zia, non sai che voglia dire presentimento!

Ma intanto la marèa montava ben altrimenti minacciosa in capo alla tavola. Achille Pietrofanti era oramai punto sul vivo; il dottor Turrini aveva avuto l'ardire insolente, non pure di scrivergli, ma di persistere, mettendogli perfino sotto il naso il lungo telegramma dell'avvocato Cesare Roselli, il fidanzato di Eugenia. — Oh, che importa a me, sclamava con le bave alla bocca, con gli occhi fuori dell'orbita; che importa a me, che quel tignoso di leguleio debba trovarsi a Berna nel suo viaggio di nozze al congresso dei giureconsulti? Resta l'affronto d'incrociarmi il passo, di guastarmi ogni cosa, di voler competere meco, egli miserabile mediconzolo, messo su in

auge da me, proprio da me. E si può dare impudenza più sfacciata? Perfino vuole sciolto il contratto dei fiori col giardiniere! Ora lo servo io per le feste!

Ogni mite consiglio era sfumato! Il commendatore, tutto una furia, si leva, afferra il vaso delle rose e lo scaraventa contro il pilastro di fronte con tale impeto che lo riduce in frantumi, schizzando l'acqua d'ogni parte, fin sul volto delle signore e sperdendosi i poveri fiori. Gridarono le donne a quel finimondo, alzandosi anch'esse e ritirandosi da una parte, ma l'altro bravando e maledicendo voltò loro le spalle e si mosse verso la sala interna. Sulla porta sostò e disse fieramente alla Lisa: — Alle due si parte con me per Milano.

— Non si doveva andare dimani? chiesero ad un tempo le donne.

— Parto oggi e basta! tonò il commendatore, fissando la sorella, come se volesse sbranarla; e tu va dove ti piace, all'orco, alla malora... Mi spiego?

XIV.

Zia e nipote tremavano convulse a quella scena, tanto fuor di ragione e tanto crudele, per la Giulia soprattutto. Lisa si sentiva mancare, le montava su un caldo alla testa, non reggeva più sulle piante e provando come un bisogno di afferrar qualche cosa, si gittò con ambe le braccia al collo della zia e posata la testa presso la guancia di quella, si sciolse in pianto. — Mio Dio! sclamava tra' singulti; qui non v'ha più un istante di pace, ma un inferno, un inferno intollerabile. Zia, zia mia, usciamone, aiutami ad uscire, o ch'io ci lascio la vita!

Giulia la sostenne; commossa fin entro le viscere, provava una tenerezza più che materna per quella povera figliuola, così sbattuta, così gittata fuor della retta via, così avviluppata in quel ginepraio spinoso, che davvero non si sapeva come uscirne, senza insanguinare, senza dilaniare le carni, senza strappare vivo vivo il cuore. Se

la strinse alla vita, la baciò e ribaciò confortandola con dolci parole; trattala quindi amorosamente in un angolo della terrazza, la fece adagiare sopra il seggiolone di vimini e le si mise accanto. La risposta le veniva facile sulle labbra: bisognava rompere senza pietà quel che male s'era imbastito; tanto esigevano la coscienza, il dovere cristiano, i giuramenti fatti prima a Dio che non agli uomini. Chi si trova giù nell'abisso, se vive ancora, raccoglie le forze, s'aggrappa ai sassi, adopera di lena e d'industria, pur di riguadagnare la cima e tornare in salvo.

Ma il vero abisso la Lisa non lo vedeva; le cose poi per parte di lei e più ancora del padre s'erano atteggiate in modo, che il mandare a monte il matrimonio aveva dell'eroico e ben altra risolutezza d'animo si richiedeva, ben altro fondo di virtù e di religione, anche solo per affrontare sì disperato partito.

— Otto giorni ancora! continuava la Lisa, poichè sentissi alquanto risollevare; saranno giorni ed ore eterne, ma alla fine ne andrò fuori e sarò padrona di me. Credimi, zia, te lo prometto, te lo giuro per l'anima di mia madre, ch'io saprò regolare ogni cosa.

Si fece quindi a narrarle dell'ultimo colloquio con Mario, dell'animo di lui, non certo irreligioso, come poteva sembrare, ma così determinato per ragioni esterne di officio, di lavori stringenti, che non gli davano tempo di raccogliersi com'era dovere per la ceremonia in chiesa; ma poi avrebbe certamente supplito il più presto possibile; glielo aveva promesso, promesso proprio solennemente, come si fa alla vigilia dei giorni solenni della vita; e così s'erano lasciati ieri prima della partenza di Mario. Ed ella se n'era riconfortata; anzi voleva, appena giunta in casa, darne la buona novella alla zia, se i discorsi fatti poi in carrozza con le Turrini, doveva pur confessarlo e la zia glielo perdoni, non l'avessero di nuovo messa sossopra e scombussolata, vedendosi trattare a quel modo dalle amiche, come se non avesse fede in cuore, come se attenendosi per ora al matri-

monio civile, fosse una ragazzaccia, senza nè pudore, nè coscienza...

Giulia ascoltava con sempre crescente amorevolezza quelle confidenze, e sebbene non desse gran fede alle promesse di Mario e facilmente imaginasse che Lisa, pel soverchio amore, vedesse più roseo di quel che era nel fatto, pure studiavasi di secondarla, a fine di trarre ogni miglior partito da quei sentimenti, buoni nel fondo, servendosene di appiglio a quel più che doveva dirle ad ogni costo. Nello stesso tempo però si fece a scusare le amiche Turrini, che certo di nulla sospettando avevano parlato come dettava loro il cuore ed erano le mille miglia lontane dal voler offendere chicchessia, molto meno la Lisa, loro carissima. — Piuttosto fu colpa mia; ch'io le spingevo, credendo far bene, ed invece t'affliggevo oltre il dovere.

La confessione così sincera e spontanea della zia toccava il cuore della nipote, e Lisa le afferrò le mani e se le strinse affettuosamente al petto, come se anch'ella, concedendo il perdono, lo chiedesse per sè.

— Ed ambedue, continuava la zia, poichè s'avvidero dell'equivoco, ne andarono sconsolate, e ci volle il bello ed il buono per rimetterle in pace; volevano montar su e chiederti scusa, e l'Eugenia promise di tornare da te questa mattina...

A questo punto si sovvennero della lettera di Eugenia, gittata là sulla tavola in un momento inopportuno e poscia dimenticata pel trambusto sopravvenuto. Lisa fu presta a riprenderla, e stracciatane la busta si fece a leggerla avidamente, quasi assaporando quel soave profumo di rose che il foglio radiava.

— Oh, la lettera è per te, zia! sclamò, appena scorse poche righe, e la consegnò alla Giulia, rintracciando la busta e confermando che lo scritto era veramente per lei.

Eugenia scriveva proprio col cuore in mano. Era desolatissima che il padre suo, prima che potessero parlargliene, l'avesse rotta con l'onorevole commendatore, mentre per

altro verso, s'era studiata ogni via per far differire novamente il proprio matrimonio, e così non intralciare in nessun modo quello di Lisa; sebbene, bisognava pur confessare, la coincidenza delle due feste di famiglia, che tanto coceva al commendatore, fosse del tutto fortuita ed essi non ci avessero colpa alcuna. La sera stessa il dottore s'era rivolto a Cesare, ed al telegramma questi aveva risposto sollecitamente, che pel viaggio di nozze tali erano gli aggiustamenti presi e tutti in così stretta relazione con i suoi doveri di professione, che per differire il matrimonio avrebbe dovuto attendere oltre un mese e fare egualmente quel viaggio, almeno fino a Berna, senza la sposa. Aggiungeva l'Eugenia, che il padre per ragione di prudenza le aveva vietato di montar su a Villa Flora, fino a che non si fosse dissipata ogni nube; che quel divieto le dava pena infinita, mentre avrebbe voluto gittarsi al collo di Lisa e chiederle scusa delle parole di ieri, importune sì, ma dette senz'ombra di malizia. Conchiudeva in fine con un sincero augurio alla Giulia di riuscire con i suoi savii consigli a far differire il matrimonio della nipote, se altrimenti non si poteva, finchè ogni cosa non fosse regolata in coscienza, dichiarando di dire questo pel vivissimo affetto alla sua cara Lisa e per la persuasione in cui era, che senza la benedizione di Dio, il matrimonio non poteva in niun modo augurarsi felice.

Lisa a tal lettura s'era commossa e deplorava con la zia le maniere del padre, tanto fuor d'ogni ragione, e la rottura col dottore, e quel peggio che si minacciava ancora. Ma quell'ultimo consiglio le sapeva amaro. — Perchè dunque differire ancora, sclamava di nuovo sospirando, mentre converrebbe anzi affrettare e finirla domani, oggi stesso?

— Converrebbe dunque fiaccarsi il collo oggi stesso, perchè v'ha pericolo di doverlosi fiaccare domani? chiese sorridendo la zia; no, amor mio! Il differire è solo il men peggio che possa consigliarsi nel caso tuo; ad ogni modo è pur sempre prudenza chiedere al tempo quel rimedio che le circostanze presenti non dànno.

— Sì, per prolungar l'agonia, per accrescerla, per acuirla a mille doppii! Come cavarsela con babbo, con le sue furie? Peggio ancora, con gl'impegni presi da lui, che oramai ha messo sossopra mezzo mondo?

La Giulia sentiva tutto il peso della difficoltà. Ma nel suo pensiero vedeva chiaro, evidente, che sarebbe tornato di gran lunga più facile il rompere risolutamente ogni cosa, anzichè trascinarsi di nuovo, Dio sa fino a quando, con poca o niuna speranza di riuscire a quel che veramente si voleva. Sarebbe stato uno strappo dolorosissimo, si sarebbe strillato di qua e di là, un giorno, due, una settimana; ma l'inferno sarebbe al postutto cessato ed il diavolo se ne ritornerebbe laggiù con le corna peste. Or come affrontare questo discorso? Molto più che la giovane persisteva nel suo pensiero d'indurre Mario a mantenerle la fatta promessa; e tornava a rassicurare la zia ed a giurare per quanto aveva di più caro al mondo, che appena sposata non gli avrebbe lasciato pace un'ora, che vi sarebbe certamente riuscita e che la consolante notizia, la zia, l'avrebbe avuta ben più presto di ogni sua previsione.

— Appena sposata? interrogò la Giulia, cogliendo opportunamente la frase; non vedi il perpetuo equivoco in che ti raggiri? Appena sposata? Ma l'atto civile innanzi al sindaco non è matrimonio, perchè non è sacramento, e tu esci di là fidanzata, come vi entrasti, non già sposa: hai bensì regolato innanzi alla legge le conseguenze civili di un'unione puramente civile, ma innanzi alla coscienza, alla Chiesa, a Dio, tale unione è illecita, anzi invalida, se non vi aggiungi il sacramento. Pensa, rifletti, mia cara Lisa; devi pur sapere a mente il dover tuo di cristiana, ed io non sono qui per farti il catechismo...

— Lo so il catechismo, lo so, rispose l'altra inquietandosi; ma so anche, ad esempio, che non sarò mai accusata per ladra, se esco di bottega con in mano la merce comprata e con la promessa di pagarla il più presto possibile...

— Ottimamente, purchè il padrone te ne faccia cre-

denza! Se non la fa, ti correrà dietro proprio come a ladra del suo e vorrà essere soddisfatto sul posto. Così è nel caso nostro. Iddio non ti fa credenza, ma vuole come condizione necessaria, assoluta, irrecusabile, il matrimonio religioso; altrimenti, te l'ho già detto, non sei sposa, non sei moglie, non hai diritti di moglie, nè l'altro ha diritto alcuno di marito. Non vedi? Non v'ha famiglia, se pure non ha perso ogni fede e viva e muoia senza Dio, come i cani, come le bestie, che lasci la figlia in mano del fidanzato, quando escono dal municipio. Sarebbe uno scandalo, un disonore, un'infamia! Ognuno torna alla propria casa e s'aspetta ancora, finchè non sia compiuto il matrimonio in chiesa.

— Sarei dunque una disonorata, un'infame, una... gridò Lisa, coprendosi con le mani il volto nel proferire questa sua reticenza e dando di subito in un fremito convulso, però con espressione piuttosto di sdegno che non di convincimento.

Ne fu tocca la Giulia, e tutta dolcezza e compassione le si fece più dappresso ancora; le girò il braccio al collo e stringendola affettuosamente: — Lisa mia, disse, so bene quanto la realtà delle cose ti punge, ti strazia; ma rifletti, che senza la benedizione di Dio, non sei sua, che non puoi in coscienza gittarti tra le sue braccia, che una tal convivenza con lui è un abisso di colpa..... Tu la rifuggi, la colpa, non è vero, mia dolce Lisa? tu la rifuggi; e niun cuore onesto e cristiano accetta di commetterla, proprio così, a ragion veduta e col fallace proposito di rimediarvi poi. O rompere, o differire. La virtù ha i suoi diritti e si deve farli valere, anche a costo della propria vita. E qui non ti si dimanda la vita! Coraggio, Lisa...

La povera giovane diede uno sbalzo, come per divincolarsi da quella stretta, pur tanto amorosa, in che l'aveva messa la zia; già il singhiozzo le soffocava le fauci, nuove e copiose lagrime le irrigavano le guance. — Son disperata! proruppe in fine, rizzandosi risoluta; son disperata! Mi manca ogni scampo! Mi sento stretta da ogni lato come

da morse di ferro. E può un Dio permettere tanto strazio crudele? Perchè questa vita? perchè? Oramai mi torna intollerabile! Lasciami, lasciami...

In così dire si strappò dalla zia e sparve entro casa. Udissi poi un chiudere d'imposte ed uno sbattere di vetri nel suo appartamento che dava proprio sulla terrazza. Giulia, accesa nel volto, ancora ansante per la disputa, alzò gli occhi lagrimosi alle finestre della nipote, con le braccia giù distese e le mani e le dita insieme incrociate. Così rimase immobile alcuni istanti. In quell'atteggiamento pareva proprio una *mater dolorosa!*

— Povera figlia! sclamava, povera figlia!

XV.

Poco prima del mezzogiorno giunse a Villa Flora un dispaccio telegrafico da Bellinzona, dove Mario Uberti diceva che appena giunto a Locarno la sera innanzi, dopo un tragitto felice e col pensiero fisso nella sua Lisa, aveva trovato lettere fulminanti da Lucerna, che lo sollecitavano a presentare i suoi disegni pel nuovo ramo della ferrovia del Pilato, se non voleva fallire al concorso, rimesso ai 2 ottobre e non più tardi, come dapprima credevasi; gli tornava dunque impossibile spicciarsi in tale stretta di tempo e per altra parte gli premeva di non perdere l'occasione di quell'invito, tanto per lui onorevole e di così sicuro vantaggio; volesse dunque il commendatore rimettere la celebrazione delle nozze a tempo più propizio e la sua Lisa adorata consolarsi della dilazione, richiesta solo dalle circostanze imperiose; pensi all'amore di lui, alla sua fedeltà per la vita. La lettera che inviava darebbe spiegazioni più ampie.

Come rimanesse Achille Pietrofanti a questa singolare proposta, è ben facile imaginare. Gli tornarono le furie a mala pena sedate con lo scrivere lettere al Turrini, al sindaco, al prefetto, al Crispi stesso, tutte spiranti livore e vendetta. Col telegramma in mano si fece allora alle camere di Lisa per avere almeno con chi gridare e sfogarsi. Stava quivi pure la Giulia, che, dopo un altro colloquio,

s'era messa in buona pace con la nipote e l'aiutava ad assestare l'occorrente pel viaggio, ben contenta nel cuore d'avere ottenuto almen questo, dopo i fatti della mattina, che la giovane era scossa davvero ed aveva promesso di fare per parte sua quanto avesse potuto per trovar pretesto di differire le nozze e renderne persuaso il padre.

Quella notizia inaspettata, che quale mano redentrice pareva giungere tanto opportuna e strappare di un colpo la cara nipote da quell'abisso d'incertezze e di difficoltà, illuminò di un vivo raggio di speranza il volto di Giulia. Pareva in un punto trasfigurata; fissò la Lisa senza dir sillaba, ma quello sguardo amoroso insieme e vibrato valeva un intero ragionamento. Anche la giovane scorse in quel fatto quasi una provvidenza divina in sua salvezza e fu pronta a rispondere al padre: — E perchè no? Si prende intanto miglior consiglio e si esce da tante angustie, che ci mettono male con tutti e ci strappano gli amici di famiglia più cari.

— Tu pure, Lisa? sclamò il vecchio indegnato; venivo qua per sentire in contrario anche la tua parola e farla valere, ed ora mi cagli, come una bigotta scimunita?

In così dire guardò la sorella ferocemente.

— La farò finita da me, la farò. O forse ho bisogno in casa mia di Pilato e di Erode? Non basto io, non basta il mio nome? Alle corte! Il matrimonio si ha da fare a dispetto di tutti e non mi smuovo, e se non vuoi, toglimiti dinnanzi, esci di qua, sulla strada, sui marciapiedi; va a guadagnarti la vita... Mi spiego?

Si fermò un istante, come per avere risposta a quell'onta vituperosa, lanciata in faccia alla figlia.

Lisa arrossì e continuò imperturbata con la zia ad ordinare le cose sue. Aveva oramai in mano la prova aperta, che quel matrimonio era più cosa del padre che sua; e s'ella ci aveva messo il cuore, e ce l'aveva messo proprio per bene, sentiva però l'offesa della libertà sua, sentiva d'essere in fatto vittima del capriccio ed ora della cocciutaggine di suo padre. La zia aveva dunque ragione, quando

tutto dipingeva sì nero, quando con tanta insistenza, fino a divenire importuna, tornava sul dovere della coscienza e della dignità umana. Pareva che in petto le germogliasse improvviso quasi un istinto di ribellione e crescesse in un attimo, forte, irresistibile, e divenisse gigante, soggiogandola appieno e determinando tutte le energie della volontà sua ad opporsi a quell'imposizione forzata, fuor d'ogni riguardo sociale, anzi d'ogni regola di ragione, indegna di lei, dei suoi venticinque anni, dello stesso suo amore per Mario.

Ma forse non s'accorgeva che quest'ultimo motivo velava in gran parte la bontà del proposito. Non già che non fosse mossa davvero e che in lei la parte buona non prevalesse oramai sinceramente. Però la vera fortezza procede da virtù intrinseca, con lungo esercizio acquisita ed altamente radicata, e le anime deboli, appunto perchè deboli non l'hanno, se prima non cangian natura, nè possono cangiarla in un batter d'occhio. Onde la loro è piuttosto parvenza di forza che forza vera, ed in certi casi, come nel nostro, potrà anche dirsi forza vera, ma solo perchè appoggiata ad un elemento esterno, che per fortuna si offre improvvisamente a sostegno ed in cui si stima di poter fidare, superando così il passo difficile. Se dunque Mario differiva le nozze, la Lisa era con lui, e per lui precisamente sentivasi ora sì forte.

Contuttociò non è da negare, che non vi avessero parte anche il resto delle ragioni potenti, che l'avevano salutarmente agitata. Ogni virtù deve essere fortemente appresa come necessaria, se ha da volgersi in atto e più ancora se ha da divenire principio di quella serie d'atti, che ne formano l'abito. Ora non di rado avviene, che sotto quella prima impressione si prendono risoluzioni, talvolta persino eroiche, certo in contrasto con la debolezza fino allora abituale dell' anima. Forse forse, se la Lisa, dopo i discorsi della mattina, si fosse trovata al punto di conchiudere il suo matrimonio innanzi al sindaco e firmare il contratto, sarebbesi generosamente rifiutata. Ma pur troppo tale disposi-

zione, in nature come la sua, se subito non si coglie e non si fa passare all'atto, rimane passeggera e sfuma via ad un primo soffio contrario.

La Giulia conosceva benissimo e per lunga esperienza quest'indole incerta e volubile. In quei supremi momenti di un passo così decisivo per la vita intera, avrebbe voluto tenersela più che mai stretta al fianco, studiarne ogni minimo movimento, trarre partito d'ogni spiraglio di luce, di ogni favorevole occasione che si fosse o da sè porta o cercata a bello studio, per salvarla infine efficacemente.

Ed ora doveva abbandonarla, lontana da sè, in balìa del fratello, in una città come Milano, tra amici e conoscenti di tutt'altro pensare. S'era bensì offerta fin da ieri ad accompagnarla essa stessa, poichè tanto le circostanze esigevano; e così di fatto s'era di comune accordo stabilito. S'accresceva quindi il suo cruccio nel vedersi ora messa da canto ed in quel modo atroce e con l'intento aperto di strappare la nipote ai suoi consigli, a quel qualsivoglia influsso benefico che avrebbe potuto esercitare su lei. Anche la Lisa ne aveva mostrato sincero dolore e di nuovo lo esprimeva, proprio con le lagrime agli occhi, riconfermando la promessa data, resa ora tanto più facile, così diceva, per la circostanza di Mario.

S'accordarono adunque di mostrarsi risolute insieme ed indifferenti; per parte loro non avrebbero suscitato questione alcuna col padre, in apparenza lasciando correre l'acqua per la sua china. Tacquero dunque di ciò a tavola, tacquero scendendo in carozza fino alla stazione ferroviaria. Solo la grande stretta che amendue si diedero nel momento del congedo, quando il treno era sul punto di muoversi, baciandosi e ribaciandosi con inusitato calore, avrebbe potuto rivelare l'intesa segreta di quei due cuori agitati e per diversa ragione variamente incerti. Ma il commendatore non parve addarsene; s'era già sprofondato nel posto suo all'angolo opposto del carrozzone, invocando il consueto ristoro d'un buon sonnellino fino a Milano.

LETTERA DI S. S. PAPA PIO X
AI CARDINALI DI FRANCIA

Lo spettacolo del clero in Francia è sublime; con un impeto di eroismo alla voce de'suoi vescovi e del Papa ha sacrificato tutto: ha gettato lo sgomento fra i suoi persecutori, dando loro la più terribile mentita. Ma, rigettate le famose *cultuali,* questi gli tesero un nuovo tranello per istrapparlo dalla nuova gerarchia e, dividendolo, sgominarlo: le così dette *mutuali.* Ora anche il tranello nuovo è sventato; e alla voce del Papa risponde unanime la voce di liberazione e di giubilo dei nostri fratelli di Francia.

Eccone per la storia il solenne documento pontificio:

PIUS PP. X.

AI NOSTRI FIGLI CARISSIMI

I CARDINALI

VITTORIO LUCIANO Card. LECOT, Arcivescovo di Bordeaux.
PIETRO ETTORE Card. COULLIÉ, Arcivescovo di Lione.
LUIGI ENRICO Card. LUÇON, Arcivescovo di Reims.
PAOLINO PIETRO Card. ANDRIEU, Vescovo di Marsiglia.

Figli carissimi,

Ci sembra giunto il tempo di farvi conoscere le risoluzioni che Noi abbiamo preso a riguardo delle *Mutualità* dette *approvate,* affinchè per vostro mezzo ne siano informati tutti i membri dell'Episcopato e del Clero francese.

Abbiamo esaminato la questione con la maggior cura e sotto tutti i rispetti, giacchè eravamo desiderosi di trovare un mezzo da risparmiare agli ecclesiastici francesi nuovi sacrificii. Per il nostro amore verso la Francia e i suoi sacerdoti, dei quali seguiamo ad ogni passo gli ammirabili sforzi di generosità sotto i colpi delle prove più crudeli, Noi eravamo disposti ad approvare le più larghe concessioni, purchè la legge avesse permesso ai preti di Francia di tutelare la loro dignità e le regole della disciplina ecclesiastica. — Ma ecco che al Clero francese si

domanda di formare delle *Mutualità* aperte a tutti coloro che rivendicassero in qualsiasi maniera il titolo di *interessati,* senza un mezzo legale per espellere dalle loro fila i forviati, e perfino i membri esclusi dalla comunione della Chiesa. Si domanda insomma agli ecclesiastici francesi di costituirsi in corpo separato e di obliare in qualche guisa il loro carattere di sacerdoti in comunione con la Sede Apostolica. Essi dovrebbero considerarsi come semplici cittadini, ma cittadini privati del diritto accordato a tutti i francesi, di escludere dalle loro mutualità i soci indegni. E tutto ciò per potere raccogliere alcuni vantaggi materiali, assai discutibili e precari, e circondati da restrizioni ostili alla gerarchia, a cui è positivamente ed esplicitamente interdetta per legge ogni benchè minima revisione.

Nell'esercizio del loro santo ministero, generosamente accordato senza distinzione a tutti i loro concittadini, da un capo all'altro della Francia, i sacerdoti inoltrati negli anni ed infermi hanno acquistato il diritto a soccorsi, che sono pur tanto minimi; ed ora si ricusa di riconoscere tali funzioni ecclesiastiche, e pel fatto stesso i servigi che essi rendono continuamente alla Chiesa e alla Patria loro. Intanto gli autori della legge cercando di evitare l'odiosità d'aver tolto il pane a poveri preti vecchi ed infermi, si offrono pronti a rendere una piccola parte dei tanti beni sequestrati; ma ciò che essi danno con una mano, lo mercanteggiano coll'altra per via di restrizioni e di provvedimenti eccezionali. In queste condizioni non è possibile a noi di permettere la formazione delle *Mutualità approvate.* Con la sua solita chiaroveggenza, il Nostro illustre Predecessore scriveva nel 1892 ai Vescovi di Francia, che nel pensiero dei nemici la separazione della Chiesa dallo Stato doveva essere « l'indifferenza assoluta del Potere riguardo agli interessi della società cristiana, ossia della Chiesa, e la negazione stessa della sua esistenza ». E Leone XIII aggiungeva: « Essi fanno tuttavia una riserva che vien formulata così: « Dacchè la Chiesa, fruendo delle risorse che il diritto comune lascia all'ultimo dei francesi, saprà, mediante un raddoppiamento della sua naturale attività, far prosperare l'opera sua, lo Stato non appena intervenga, potrà e dovrà mettere i cattolici francesi fuori dello stesso diritto comune. Per dir tutto con una parola, l'ideale di questi uomini sarebbe il ritorno al paganesimo: lo Stato non riconosce la Chiesa, se non il giorno in cui gli piace di perseguitarla ». E ciò, purtroppo, è quello che noi vediamo al presente.

Più grave ancora è la questione delle fondazioni di Messe,

patrimonio sacro sul quale si è osato di porre la mano a detrimento delle anime e sacrificando le ultime volontà dei testatori. È incontrastabile, infatti, che queste fondazioni, nel pensiero dei defunti, dovevano servire a fare celebrare le sante Messe non in maniera qualsiasi o da chicchessia, ma nella forma legittima ed in perfetta conformità con la disciplina della Chiesa Cattolica. Ora, invece di restituire queste fondazioni senza ostacoli, si offrono a certe *Mutualità* che vengono esplicitamente spogliate di ogni carattere ecclesiastico e nelle quali si interdice per legge qualsiasi intervento legale dell'Episcopato. La legge infatti non riconosce alcun intervento dell'autorità ecclesiastica, la quale si troverebbe d'ora in poi sprovvista di ogni forza legale per assicurare sempre e da per tutto la celebrazione legittima delle sante Messe, e per ciò stesso, non ostante tutti i provvedimenti che potesse prendere l'Episcopato, e il buon volere della maggioranza dei degnissimi preti di Francia, la celebrazione di queste Messe sarebbe esposta ai più terribili pericoli. Ora Noi dobbiamo tutelare la volontà dei testatori ed assicurare in ogni circostanza la celebrazione legittima del Santo Sacrificio.

Noi dunque non possiamo approvare un sistema che è in opposizione con le intenzioni dei defunti, e contrario alle leggi che reggono la celebrazione legittima dell'atto più augusto del culto cattolico. Con una profonda tristezza Noi vediamo così consumarsi innumerevoli spogliazioni, con la manomissione del patrimonio dei defunti. Nell'intento di rimediarvi quanto è possibile, facciamo appello a tutti i nostri cari preti di Francia di volere celebrare una volta all'anno una Messa, secondo le intenzioni delle pie fondazioni, come lo faremo Noi stessi una volta al mese. Oltre a ciò, e non ostante i limiti ristretti delle Nostre risorse; abbiamo già assegnato la somma necessaria, per la celebrazione di due mila Messe all'anno, per le stesse intenzioni, affinchè le anime dei trapassati non siano private dei suffragi ai quali esse avevano diritto e che la legge, tale quale è oggi concepita, non rispetta punto.

Con tutta l'effusione dell'anima Nostra, e come pegno del Nostro vivo e paterno affetto per la Francia, Noi impartiamo a voi, Figli carissimi; al vostro Clero e ai fedeli delle vostre Diocesi l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, il 17 maggio dell'anno 1908, quinto del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Storia dell'arte cristiana di F. X. Kraus continuata da J. Sauer.

Quando un geniale scrittore prende egli stesso a compendiare e riordinare i suoi molteplici lavori d'erudizione, riunendo le membra sparse in un tutto scientifico, egli assicura alle fatiche della sua vita durata e divulgazione.

Tale è il caso della *Storia dell' arte cristiana* di Francesco Saverio Kraus. Rapito da morte prematura al cadere del 1901, egli non ebbe tempo di condurla a termine, ma ne lasciò stampati i due terzi incirca; pari alla facilità del concepire non ebbe forse la diligenza del riscontro, necessaria ad assicurare piena fiducia alle singole notizie. Ma la limpidità e la sicurezza delle vedute, l'acume nello stabilire nettamente lo stato delle questioni anche intricate, sono qualità che la critica ha riconosciute in quell'opera insigne anche attraverso i non pochi difetti particolari.

Il Kraus aveva a principio calcolato di comprendere il suo lavoro in due volumi di 40 fogli ciascuno; ma cresciutagli la materia tra le mani, l'opera si trovò ampliata alla proporzione di tre, sebbene gli ultimi due vengano nominalmente considerati come parti del secondo volume stabilito nel programma. Il primo, uscito nel 1896 [1], abbracciava la primitiva arte cristiana, ispirata ancora alla tradizione ellenistico-romana, indi l' arte bizantina e i principii dell'arte presso i popoli settentrionali. La prima metà del secondo era dedicata all' arte medievale, e porta la data del 1897; e fin qui era tutta opera del Kraus. Il terzo (ossia la seconda parte del secondo) doveva abbracciare il rinascimento e l'arte moderna; ma il Kraus non potè vederne stampato che un tratto, cioè quello che si riferisce al primo rinascimento e porta in fronte la data del 1900, bella trattazione in 282 pagine. Così si correva rischio che l' opera rimanesse incompiuta, un torso, come dice un suo affezionato discepolo, il

[1] V. la recensione nella *Civ. Catt.* 1897, v. 3, p. 195.

Dr. Giuseppe Sauer; se questi appunto, per l'amore e per la stima al suo venerato maestro, non avesse assunto l'incarico offertogli dall'editore, di mettere insieme sulle carte del maestro e colla propria contribuzione quanto mancava a dare qualche coronamento ad un edificio di merito non ordinario. Oggi pertanto (1908) l'editore può rallegrarsi di vedere conchiusa anche questa intrapresa, che non è la meno degna tra tante che onorano la sua solerzia [1].

Ora siccome è naturale il desiderio di sapere quali parti sono dovute ancora al Kraus personalmente e quali al Sauer, questi ha cura di darne ragguaglio esattamente in un'ampia prefazione, che è al tempo stesso una rassegna di tutta l'attività scientifica del suo maestro, ed un monumento che non poteva mancare di venire associato alla principale delle opere di lui, poniamo pure che la personale devozione gli abbia dato un'intonazione alquanto panegirica.

Oltre dunque la storia del primo rinascimento, come s'è detto, del Kraus erano già in pronto i due capitoli su Fra Bartolomeo e Leonardo da Vinci, coi quali egli entra nel periodo del cosiddetto grande rinascimento. A qualificare il concetto di quest'uomo intorno ad un punto così importante nella storia dell'arte, anzi dell'umano ingegno, valgano le parole onde egli inizia questo trattato: « I trent'anni tra il 1490 e il 1520, o se si vuole, i venti tra il 1500 e 1520, quando morì Raffaello, segnano l'apogeo del rinascimento italiano, al tempo stesso una delle vette supreme toccate dallo spirito umano: a nessun'altra età, eccettuata quella di Pericle, si adatta così bene il tacitiano *magni aevi spatium*... Ciò che conferisce a tal periodo il suo alto valore, è riposto nel potente movimento spirituale che lo riempie: movimento che non rifugge dal mettere in campo e discutere i più alti e più rilevanti problemi, che per conto delle cose di chiesa conduce alla riforma del 1517, alla scienza dà il primo sentore del chiaro spirito critico (Erasmo), e quanto alla politica termina nello sconvolgimento di tutte le relazioni che fin allora erano corse tra le potenze. ». Come si vede, dietro le spalle del Kraus istorico fa qui capolino il Kraus *Spectator,*

[1] *Geschichte der christlichen Kunst* von Franz Xaver KRAUS. Zweiter Band, 2. Abt. Italienische Renaissance Fortgesetzt und herausgegeben von Joseph SAUER. Mit Titelbild in Farbendruck, 320 Abbildungen im Text und einem Register zum ganzen Werke. Freiburg i. Br. Herder, 1908. p. XXII-856. gr. 8. M. 19.

molesto e pertinace collega, il quale non proibisce al primo di profferire apertamente il verbo della scienza e dell' ingegno perspicace, quando è tempo di dirlo, ma si riserva d' intervenire anch'egli col proprio, che pur troppo non suol essere quello del chiaro senso critico *klarer kritischen Erkenntniss,* ma piuttosto della passione o del pregiudizio.

Così per es. egli è spirito troppo fiero per lasciarsi illudere dagli esagerati od entusiastici giudizi altrui circa l'efficacia del Savonarola sulle arti, epperò ritiene francamente come « fallita l'azione politico-sociale del frate domenicano, sia per le troppe concessioni fatte all'elemento democratico, come per l' utopia di dare alla repubblica una forma teocratica con Cristo capo invisibile, che era insomma l'errore di volere stabilire un ordinamento politico sopra la momentanea disposizione psicologica della turba. Quanto all' intenzioni artistiche di lui le cose vanno allo stesso modo. Egli fece a' suoi adepti abbandonare il naturale terreno dell'arte per mettere pennello o scarpello a servigio delle sue idee religiose unicamente e per dare alle opere loro un' intonazione, che in sostanza rispondeva alla sua idea fissa della ruina della Chiesa e del mondo. In ciò era qualcosa di buono... ma nel fondo dell'anima sua il Savonarola non aveva personalmente alcuna intima necessaria relazione colle arti del disegno... Col pensiero teso all'unico grande scopo di questa vita terrena, tenendo il piede già nel morto fogliame dell'autunno, il Savonarola impone ai giovani (artisti) il sacrifizio di una gran parte, forse della migliore di loro stessi. E questa è la morte dell'arte... Poichè insomma la concezione del bello sentita in un animo giovanile rimane sempre quella forza che dà slancio e vita all'interiore libertà dell' artista ». Di fronte al Rio, al Bode, al Rudelbach ha parlato qui il Kraus critico giusto e storico indipendente con piena libertà ed assennatezza, come altrove aveva saviamente contraddette le false concezioni del medio evo nel Janitschek e in Adolfo Bartoli. Le illusioni del Savonarola non gli sono sfuggite. Come mai gli sfuggono i suoi trascorsi disciplinari religiosi, la sua ostinata disubbidienza, tanto che egli crede di poterlo chiamare ai tempi di Alessandro VI *il più giusto uomo d' Italia?* — Qui ha ripresa la parola il Kraus *Spectator.*

Bisogna convenire però che per lo più sono argomenti estranei al soggetto artistico od archeologico quelli nel quale il giudizio del valente storico si lascia ottenebrare. Invece me-

rita di essere notato con compiacenza come egli rimanesse immune da quelle esagerazioni che fecero ad altri storici giudicare sotto falsa luce la rinascenza in Italia, assegnarle fantastiche origini ed essenza, incolparla di effetti a lei non dovuti, disconoscerne il vero carattere e il merito. La *Cena* di Leonardo, le pitture della cappella Sistina, quelle di Raffaello nella camera della Segnatura con la Madonna di S. Sisto e la Trasfigurazione, sono pel Kraus i capilavori supremi di tutta l'arte cristiana. Per lui Leonardo « rinunzia ad allegoria e a simbolismo. Egli è il profeta di un tempo in cui il cristianesimo si trova faccia a faccia colla realtà della vita contemporanea. Cade il manto dell'allegoria, i grandi principii del cristianesimo debbono farsi ognor più evidenti. per riconciliare le divise classi della società e appianarne l'ineguaglianze, per dare al mondo quella pace, che il Signore era venuto a portare. » Ora se l'opera di Leonardo uscì dalla sua mente creatrice appunto in giorni di grandi torbidi, fra i tumultuosi avvenimenti e in mezzo alla confusione dei tempi di Alessandro VI e del Savonarola, se essa ci appare come un opportunissimo richiamo dell' immenso amore di Cristo per l'umanità, se nella *Cena* traspare la grandezza della mente d'un artista che al cadere del medio evo e dinanzi allo spettacolo triste del suo proprio secolo, sa ancora sollevarsi tant'alto: se in tutto ciò ci troviamo di buon accordo col Kraus, dubitiamo però se si possa con verità storica attribuirlo anche alle intenzioni del pittore e se questi abbia veramente pensato in quell'ore funeste di « presentare al mondo la sostanza più intima della dottrina cristiana riposta nella legge dell'amore e del sacrificio. » Il nostro storico espande qui l'animo suo in un'effusione di alta poesia religiosa; ma lo storico semplice non deve dimenticare che Leonardo dipinse la *Cena* nel refettorio d'un convento, ove quel soggetto era adattissimo e tradizionale, ma non era esposto in pubblico nè destinato a dare una lezione al mondo.

Il che non diciamo per gettare acqua sul fuoco o per ismorzare le vive pennellate poetiche o attenuare il merito del sentimento religioso espresso dall' autore; riteniamo anzi ch' egli abbia fatto, nè più nè meno del Pastor, opera veramente e altamente storica, nel senso proprio del termine, mettendo in rilievo il carattere cristiano del rinascimento italiano in ciò che ha di più alto e trascendente. Egli ha piena ragione di considerare « la *Cena* come il frutto più maturo della rinascenza italiana: ben inteso,

solo di quella rinascenza che Dante aveva annunziata come la *vita nuova* della sua nazione e dell'uomo moderno. Ma questa primavera di vita moderna era maturata in grembo alla Chiesa: che cosa importano allora i traviamenti d'alcuni individui, anzi di scuole intere, che cosa significano persino i torti di un Alessandro VI, quando vediamo la mano forte del genio più potente e più universale, che adorni gli inizi dell'epoca moderna, non saper legare al mondo lascito più prezioso che il presagio e il precetto del Signore nel documento della sua carità: *quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis* »?

Tale è il pensiero del Kraus circa il valore intrinseco della pittura del rinascimento, sia per conto delle qualità tecniche — di cui non può essere questione — sia del suo valore nella storia dell'arte cristiana, precisamente come cristiana. Siffatta profondità e larghezza di vedute riesce qui di tanto maggiore momento, in quanto che sono giudizi liberi e indipendenti d'uno spirito eletto, nutrito di vasta universale erudizione, anzi d'uno storico che appunto alle antichità dei primi secoli cristiani e del medio evo aveva dato gli anni più belli della sua vita, le energie costanti dell'età matura. Omai può ritenersi come chiusa definitivamente la controversia, che aveva agitati gli animi e accese le polemiche, in Germania massimamente, intorno alle relazioni tra il cristianesimo e l'arte del rinascimento. Dopo le dotte, serene, coraggiose pagine del Pastor nella sua *Storia dei papi,* la questione si poteva considerare già come passata in giudicato; ora sopravvengono le non meno ragionevoli osservazioni del Kraus nel libro 21, ove oltre l'esame storico dell'argomento è un'esposizione della controversia, che potrebbe passare come un interessante capitolo di storia critica sulle variazioni del giudizio artistico nel secolo XIX.

Dopo i capitoli di Fra Bartolomeo e di Leonardo, che furono dal Sauer messi in corrente colle nuove pubblicazioni e compiuti con la trattazione delle scuole dipendenti dai due grandi artisti, rimanevano ancora alcune parti già composte dal Kraus, come i principii dell'età di Giulio II col quale il centro direttivo del rinascimento da Firenze si trasferisce a Roma; qualche cosa era appena abbozzata, e qualche altra ancora fu potuta inserire nel volume o almeno esser messa a profitto, mentre dall'autore medesimo era stata pubblicata altra volta in varii periodici. Così il principio d'un capitolo sull'epoca medicea in Roma, e quello importantissimo sulla camera della Segnatura. Il rimanente è lavoro del Sauer.

Il quale ancora ha creduto bene di chiudere tutta l'opera colla storia del rinascimento italiano, anzichè estenderla altresì al rinascimento nei paesi settentrionali o alle epoche del barocco e del rococò; e ciò per due ragioni. Prima perchè il Kraus stesso aveva riserbato loro uno spazio assai ristretto, posta la minore importanza dell'argomento e l'ampliazione avvenuta delle prime parti, come sopra s'è accennato. In secondo luogo, perchè egli non aveva lasciato alcun appunto, su tale soggetto col quale egli era meno famigliare; di guisa che per un giusto sentimento di discrezione il Sauer non poteva in alcun modo iscrivere sotto il nome del maestro una composizione del tutto nuova.

Ai criterii artistici del maestro consente il discepolo nel compiere l'opera di scienza e di pietà insieme, e ancora — sia detto con la più viva soddisfazione — con tutta l'accuratezza che meritava la somma degli studii d'un lavoratore geniale ed indefesso. L'editore poi ha voluto che quest'ultimo tomo, uscito dopo parecchi anni, compensasse il forzato ritardo con uno splendore dell' illustrazione, che lo mettesse in paro colle più belle pubblicazioni di tal genere, e l'arte del rinascimento italiano si mostrasse in veste degna della grazia e magnificenza degli originali. Anzi l'indugio di dodici anni tra il primo volume e l'ultimo, acquista anche il suo valore storico, mostrando l'insigne progresso, compito dalle arti fotomeccaniche nel non lungo intervallo.

II.

La rivoluzione austriaca del 1848 e 1849.

Non è, per verità, facile impresa descrivere la storia della rivoluzione austriaca, massimamente nelle sue attinenze coi moti che sconvolsero l'Europa centrale negli anni 1848 e 1849. Diversità di popoli, appartenenti all' impero austriaco, e di lingue così svariate e di così calde tendenze alla separazione; indi presso ciascun popolo trambusti di passioni, moltiplicità di interessi di classe, cupidige di personaggi potenti; ansia sfrenata di sfruttare a proprio vantaggio le condizioni vigenti; e poi il governo e i suoi uffiziali e ministri, ora irresoluti e cedevoli, ora portati a troppo forti provvedimenti, ora ondeggianti fra l'uno e l'altro partito; le mene dei tanti istigatori contro le patrie leggi e

contro qualsiasi ordinamento; l'ingerenza dello straniero e l'opera dei rivoluzionarii forestieri, il malcontento universale e le richieste insaziabili di riforme: tutto ciò ha da essere ritratto con verità, pesato con giudizio, narrato con vivacità.

Tutti adunque — e non intendiamo solo i consueti lettori, ma e governi e governati, grandi e piccoli, nè solo in Austria, ma in Italia e in ogni paese — tutti dovranno saper grado all'illustre barone di Helfert, il quale, « vissuto già tra le condizioni e gli avvenimenti che sono il fondo della sua narrazione », nella grave età si è sobbarcato alla difficile impresa e, per quanto ci dà a vedere questo primo volume [1], l'ha compiuta egregiamente.

E ben si univano in lui esperienza di vita, profonda conoscenza della storia, mostrata già in altre opere assai pregevoli, notizia di tutte le lingue parlate nell'impero austriaco, fine spirito di osservazione e di discernimento, principii giusti e animo imparziale, che lo fecero atto a condurre quest'opera in modo da farcela apparire un'opera storica di primo ordine, anzi un modello di storia. Per tutta la narrazione sembra correre come un filo che collega i fatti e li chiarisce, che ne scopre il legame causale, ne mette in chiaro il valore morale o politico, e ciò anche senza farlo notare a parole. Così la storia riesce quasi un quadro vivente, il quale tiene a sè il lettore e ne lega l'attenzione senza posa. Certo, l'autore narra anche moltissimi particolari; parecchi fatti descrive, anzi, fino alle più piccole minuzie, ma sempre con vagliarle da critico. Egli ripensa e penetra in tutti gli avvenimenti; li studia a fondo e quasi li fa rivivere intellettualmente. Così intesse pure, a modo di piacevoli esempi, nella sua narrazione, traendone ottimi insegnamenti, racconti splendidi, come quello dell'abdicazione di Luigi Filippo (pag. 185); osservazioni spiritose e acute, come quella che « l'unico uomo nella famiglia del re era la regina » (pag. 179); e gravi sentenze di uomini ragguardevoli, come per esempio (a pagina 174), in questo passo: — « Nella sua storia della rivoluzione di febbraio il Lamartine pronuncia questa sentenza: « La passione del popolo travalica sempre il limite fissato dai politici »: di qui viene ai politici l'insegnamento, e di preveggenza nei

[1] J. A. Freiherr v. Helfert. *Geschichte der österreichischen Revolution im Zusammenhange mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre 1848-1849.* Erster Band. Bis zur österreich. Verfassung v. 25. April 1848. Freiburg i. B., Herder, 1907, 8°, XX-534 p. M. 10.

fini che si propongono e di moderazione nei mezzi che adoperano; ma questo insegnamento dal Lamartine stesso non fu seguito. Il Lamartine pertanto ebbe poi a deplorare la sua condotta, e allora espresse quell'altra bella sentenza, che « è certo una grave ingiustizia di attribuire a Dio ciò che Iddio ha imposto agli uomini di Stato: la responsabilità ». E similmente (a pag. 123) l'autore fa suo il detto del Jarckes a proposito del cittadino viennese, che « l'imparare dalla storia era per lui tanto poco famigliare quanto per la più parte dei burocratici, i quali non leggono quasi altro che atti ».

Ma per dare un'idea del contenuto, ecco i titoli dei capitoli, che sono ben *caratteristici:* I. *Quam pusilla sapientia regitur mundus.* — II. Nel cuore dell'Europa. — III. Nubi all'orizzonte politico nel 1846 (Pio IX). — IV. Afa di temporale nel 1847. — V. La terza rivoluzione francese. — VI. Primavera di popoli. Turbine equinoziale. Nebbia di dissensi. — VII. Rivoluzione dell'Europa centrale. — VIII. *Annus confusionis.* — IX. Costituzione.

Naturalmente, non possiamo noi entrare nei particolari; ma bene vorremmo in modo tutto speciale additare agli italiani ciò che l'autore scrive su la rivoluzione d'Italia. E già nel poco che dice nel capitolo secondo (p. 17-23), sopra il Tirolo, l'Istria, la Dalmazia, si trova molto d'istruttivo; ma più nel cap. quarto ove discute i prodromi dei rivolgimenti in Italia (p. 100-107, 112-122), e dove è da leggersi, ad esempio, questa molto savia riflessione: « La dichiarazione del Nazari era espressa in tono convenevole, la petizione poi del Tommaseo in tono anzi ossequioso, e stava nel governo vedere qual uso fare di notificazioni così fondate insieme e così significanti. Ma è questa la maledizione che sembra pesare sopra ogni potenza favorita eccessivamente dalla fortuna, che le più giuste preghiere, le proposte più benevole, quando eccedano i confini delle condizioni presenti, non solo sdegni di ascoltare ma rigetti quasi pretensioni, reprima quasi malcontento, punisca quasi ribellione. Eppure non si dà, nella vita pubblica, cosa più piena di pericolo che il sentimento inveterato di una sicurezza senza rischio! Ma vicendevolmente, quando le condizioni pubbliche abbiano toccato una scossa, pare una maledizione opposta, che ogni moto o rivoluzione universale trascorra sempre più violenta troppo innanzi, e così da passare ben presto i limiti che i suoi capi avevano pensato e circoscritto da principio con moderazione. »

Vivamente descritto è il sobbollimento dei paesi principali

d'Italia al principio del 1848 (cap. IV, p. 125-153, 165-172); indi i moti di Milano, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, nella prima parte del capitolo sesto (p. 191-211); infine, nella seconda parte del settimo, ritratta con più vivaci colori la speciale sollevazione di Milano, per la quale il generale Radetzky si vide forzato di ritirarsi a Verona. Questo avvenimento poi, come anche la defezione di Venezia, destò un'eco di entusiasmo nel resto dell'Italia, a Roma, a Napoli, in Sicilia, in Sardegna (p. 365-372). E tutto ciò è descritto dall'autore in modo obiettivo e senza parzialità, sì che la lode e il biasimo colpisce, giusta il merito per l'appunto, gli attori che vi presero parte.

Niuna meraviglia quindi che lo storico freddo si allontani spesso dai giudizi o pregiudizi correnti fra il volgo. Così il Radetzky non era quella belva, quel micidiale; anzi nell'assedio di Milano egli ebbe « dimostrato fino all'ultimo momento umanità e moderazione ». Il Metternich non era quel nemico di ogni ragionevole riforma, ma non giudicava il liberalismo la più bella cosa. È chiaro poi da sè che in una storia così fatta occorrono pure frequenti i nomi d'italiani in gran numero, magistrati, uffiziali, oratori popolari, amici e nemici dell'Austria, dei quali vi sono narrati gli atti.

Il « prospetto cronologico » (IX-XIX) fatto in modo assai pratico, l'« appendice » di giudizi e documenti, quale, ad esempio, il documento della costituzione dell'impero austriaco del 25 aprile 1848, e l'indice alfabetico agevolano di molto la consultazione dell'opera e l'intelligenza della storia. Avremmo tuttavia desiderato per giunta un sommario dei capitoli e innanzi a ciascuna sezione o paragrafo un titolo corrispondente.

Noi auguriamo intanto all'opera insigne il migliore successo e la più ampia diffusione, mentre speriamo che l'illustre autore farà ben presto seguire al primo il secondo volume, scritto con uguale perizia e diligenza. Così, certo, chiunque vorrà quindi innanzi conoscere a fondo la rivoluzione del 1848 e 1849, dovrà studiare di necessità l'opera dell'illustre barone von Helfert.

BIBLIOGRAFIA

MISSALE ROMANUM ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum etc. — Editio X post alteram uti typicam a S. C. R. declaratam. Cum cantu juxta Editionem Vaticanam in corpore Missalis. *Ratisbonae,* Pustet 1908, 4° gr. ($31\ {}^1/_2 \times 22\ {}^1/_2$). L. 22. Per le varie legature consultare i cataloghi della Libreria Pustet.

Questa decima edizione del messale, uscito or ora dalle celeberrime officine ratisboniane della Casa Pustet, come lavoro tipografico è un vero splendore d'arte e di buon gusto nella ben condotta disposizione dei testi, nelle ricche illustrazioni, nelle nuove bellissime forme gregoriane che ridanno le melodie dell'edizione vaticana, oramai collocate ai loro proprii luoghi. Le cromotipie del Redentore al principio del messale, e della Cena innanzi al Canone, come pure le iniziali a fondo d' oro lungo il Canone sono di finissima esecuzione. Alla fine del volume si trovano aggiunte le melodie per disteso delle orazioni pel venerdì santo prima dell' adorazione della Croce, come pure i canti *ad libitum* delle nuove prefazioni solenni. Ben s' intende che le nuove messe sono tutte collocate ai giorni loro nel corpo del messale, con ogni altra comodità che il sacerdote celebrante può giustamente desiderare. Congratulandoci con l' illustre editore, sig. Federico Pustet (creato di recente, in vista dei suoi meriti personali, cameriere d'onore di spada e cappa di S. S. Pio X), raccomandiamo vivamente il nuovo magnifico messale.

IL MONUMENTO a Gesù Cristo Redentore sul Guadagnolo. *Roma,* tip. Pontificia Pio IX, 1907, p. 133.

Chiunque in avvenire leggerà l'elegante volumetto vi troverà una quantità di nomi, di ricordi, di notizie, di illustrazioni che riveleranno ai posteri quanto spirito di fede e di zelo visse fervido, in mezzo alle aberrazioni del secolo morente, in tanti cuori che misero tutta la loro energia a glorificare, anche in modo sensibile e duraturo, sul terreno della patria loro, Gesù Redentore, Re dei secoli. E noi siamo stati lieti di aver trovato in questo volume fatta espressamente questa dichiarazione a colui che il primo ebbe l' idea di consacrare i monti della nostra Italia al Divin Redentore, il valoroso quanto modesto signor Filippo Cancani-Montani. Scopo nell'erigere questi monumenti, egli dice, « fu di pronunciare con un fatto, a nome comune, una professione di fede a Gesù Cristo, di emettere una pubblica, generale, solenne protesta contro l' invadente empietà di quelli che tentano scristianizzare l' Italia » (p. 2, 3).

Con questo spirito medesimo si adoperò il Comitato romano, sotto la presidenza dell' avv. Virginio Iacoucci, per innalzare il monumento sul monte Guadagnolo, il quale fu scelto su proposta del rev. canonico mons. Giuseppe Cascioli. Egli faceva, fra le altre ragioni, osservare che il

Guadagnolo sorge del tutto isolato in vista di Roma, del Vaticano e di ampia circonferenza della provincia fino al Tirreno e al Gran Sasso d'Italia, e la cui sommità domina non solo tutta la campagna romana, ma altresì l'alta valle dell'Aniene e quella del Sacco (p. 19). Nella cappellina del monumento, incontro al busto di Leone XIII, il comitato romano intende collocare il busto del regnante Pontefice Pio X, in segno di gratitudine per la sua generosa contribuzione a beneficio del monumento medesimo.

C. M. VIGLIETTI. — Le vacanze di Varrazze: Diario terribile, luglio-settembre (Edizione extra-commerciale). *S. Benigno Canavese*, Salesiana, 1908, 8°, 160 p.

« Libretto armato di verità, cammina! Gira intorno al profondo scontento della innocenza oppressa, e narra dei passati nostri istanti, più terribili della stessa morte ». Nulla di esagerato in quest'ultima frase, onde il ch. Viglietti, rettore del collegio di Varazze, licenziando il suo libro per le stampe, esprime le atroci angoscie, a cui egli e i suoi confratelli furono esposti dal luglio al novembre del 1907, per la turpe campagna d'infernali calunnie e persecuzioni, finita poi colla più evidente dimostrazione della loro innocenza

Il ch. Viglietti, già noto in Italia per altre sue pubblicazioni d'indole educativa in forma facile, brillante ed amena, affine a quella del de Amicis, ha versato in questo diario tutto il suo cuore ferito; talchè il lettore lo segue, quasi a fiato sospeso, e con lui si commuove, si sdegna, piange, perdona, chiudendo la lettura con sentirsi pieno di orrore per l'umana malvagità e di ammirazione per le sue vittime innocenti.

Comm. Avv. C. MARINI. — Dopo l'assassinio di Re Umberto. Prediche al vento di don Muso Duro curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza. 3ª ed. con aggiunte e con nuove appendici fra cui preziosissimi per esaurimento di copie « I quattro nuovissimi » del conte MONALDO LEOPARDI di Recanati. *Roma*, Filiziani, 1908, 8°, 256 p.

Dopo il truce assassinio del Re Umberto eransi indotti parecchi a sperare che si sarebbe tratto in Italia qualche profitto dalla terribilissima lezione, poichè anche giornali liberalissimi avevano propugnata la necessità di cangiar rotta e particolarmente di dare un indirizzo più religioso all'educazione del popolo. Il ch. avv. Marini colse l'opportunità per iscrivere nella *Vera Roma* un seguito di articoli, dei quali il pensiero semplice era la riforma appunto dei costumi pubblici e dei criteri di governo, quale il buon senso cristiano la suggeriva, affine di prevenire nuove irreparabili sciagure. Raccolti insieme quegli articoli potrebbero portare onorevolmente il titolo di quaresimale, a mo' di quello famoso immaginato dal San Pol tanti anni addietro per la Corte di Torino. L'egregio comm. Marini denominò invece il volume: *Prediche al vento*, poco sperando egli, come pare, di essere ascoltato da quella parte del suo uditorio, a cui le prediche sono specialmente dirette; disgrazia, caso mai, che egli avrebbe comune coi predicatori veri e proprii, i quali ancor

essi riduconsi sovente, come il Battista, a gridare al deserto.

Ma non fa: la verità deve essere detta e ripetuta tutta intiera *opportune* e *importune*, giusta l'avviso di S. Paolo; e tardi bensì, e a stento, ma indubitatamente si fa strada da sè, sempre. Lode pertanto al ch. autore di aver curata questa nuova edizione delle sue prediche, la quale, per le importanti aggiunte, verrà ricercata anche da chi ebbe già prima d'ora notizia delle prediche stesse.

Avendo il Marini, con ottimo pensiero, ristampata qui la predica dei nuovissimi di Monaldo Leopardi, di cui gli esemplari ormai eransi fatti rari, noi abbiamo sotto gli occhi un modello inarrivabile di questo genere umoristico e possiamo altresì agevolmente confrontare e ammirare la bravura con cui il *Muso Duro* rinnovato nel comm. Marini ha saputo avvicinarvisi per festività di stile, saldezza di ragionamento e rettitudine d' idee. La diversità dei tempi e le particolari circostanze, che non gli permettevano tanta libertà d'invettive, obbligarono il Marini a seguire un andamento alquanto diverso, che consiste principalmente nel far dire agli altri ciò che il Leopardi diceva terribilmente da sè. Ma le testimonianze che il Marini reca in tanta copia, così degli scrittori più illustri del cattolicismo come degli uomini più influenti della rivoluzione, raggiungono mirabilmente l' intento di flagellare a sangue vizii, errori, delitti, di dissipare calunnie, e mettere in piena luce la verità circa temi di sommo momento, quali l'odio alla croce, il patriottismo, le scuole laiche, la breccia di Porta Pia, la conciliazione ecc. Del r. p. Zocchi è una prefazione scritta in forma di lettera all'A. per commendarne i meriti ed encomiarne il lavoro.

A. MEYENBERG. — Brennende Fragen. 2. Heft. Ob wir ihn finden? Gedankenwanderungen durch Grosswelt und Kleinwelt, Innenwelt und Aussenwelt. *Luzern*, Räber und Cie. 1907, 8°, 216.

Fine e vibrato come aria di monte è il pensiero che spira per questo scritto, ponderato nella sostanza, elegante nella forma, in cui l'A. dopo avere egli stesso ritrovato Iddio, insegna anche la via da trovarlo a qualunque lettore spassionato. Il mondo sensibile, le cose caduche, epperò prodotte da una cagione estrinseca, forniscono le prove; e dalle stesse obbiezioni egli argomenta all'esistenza d'un legislatore d'infinita sapienza. Si vegga p. e. ciò che egli dice (p. 62 ss.) del dolore degli animali e dell'uomo. Nella flora e nella fauna egli trova uno splendido e interessantissimo materiale per la sua dimostrazione: tanto che a ragione può appropriarsi il detto del Reinke, professore di botanica a Kiel: « La conoscenza della natura conduce inevitabilmente al concetto di Dio, e appunto in grazia del principio di causalità noi abbiamo tanta certezza dell'esistenza di Dio, quanto della natura... L'ateismo mi pare fondato tutto in un'interiore avversione verso la divinità... Iddio non fa comodo, dunque non deve esistere ». È questo un lato dello studio della natura, che troppo spesso negletto, acquista oggi importanza speciale, non per la gioventù solamente, ma per ogni persona capace e desiderevole di vera coltura.

Mons. A. RUFFONI, prevosto di Castelletto Ticino (Novara). — Apologetica popolare, ossia risposta alle obbiezioni più comuni contro

la Religione cattolica. *Milano,* Leoni, 1907, 16°, 174; 191 p. L. 1,20 ciascun volume.

Anche in Italia non mancano i volenterosi che tentino l'apologetica popolare, con libri ed opuscoli leggeri e maneggevoli, come ne abbiamo già fatto menzione più volte.

Agli altri dobbiamo ora aggiungere i due volumetti del compianto mons. A. Ruffoni, intitolati appunto « Apologetica popolare », i quali rispondono a molte obbiezioni delle più comuni contro l'esistenza di Dio, la religione, i preti, la Chiesa e simili, non però disposte troppo ordinatamente o con metodo fisso e costante, ma così, come di solito ce le udiamo proporre, quasi alla rinfusa. E la soluzione parimente è breve semplice e spedita, quale può bastare alle persone del popolo, benchè talvolta non appieno adeguata per il teologo, il critico, il filosofo o generalmente lo studioso di professione. Ma questi due volumetti sarebbero certo cresciuti di numero e di pregio, se non sopravveniva troppo immatura la morte del ch. autore a troncarne la continuazione, ora passata ad altre mani.

P. Th. BOURGEOIS O. P. — Christianisme et Église. *Paris,* Lethielleux, 1907, 16°, 454 p. L. 3,50.

Questo libro è come la continuazione di un'opera precedente del ch. domenicano sopra l'*ordine soprannaturale e il dovere cristiano*, e ci dà con essa, in rapido sunto, le prove esteriori della divinità della Chiesa e dell'economia intima della sua dottrina. Il cristianesimo è verità, e come tale ricerca l'esistenza di una società che la conservi e la difenda, ricerca l'autorità dottrinale della Chiesa: il cristianesimo è legge e vuole una società che la tuteli e la interpreti, vuole l'autorità legislativa della Chiesa: il cristianesimo è vita, e richiede una società che perpetui questa vita sulla terra, richiede il ministero di santificazione della Chiesa. Questa società e la sua triplice autorità esiste, ordinata per divina istituzione nella gerarchia cattolica, e da Cristo fondata sopra l'autorità suprema dei Pontefici di Roma successori di Pietro, la quale nell'ordine dottrinale si dimostra perciò infallibile.

Dopo questo, l'autore studia nella seconda parte, i fenomeni sovrumani che comprovano la presenza permanente dello Spirito Santo nella Chiesa cattolica: circostanze della sua propagazione e del suo stabilirsi nel mondo; condizioni della sua conservazione e perpetuità di vita, la cattolicità di questa vita medesima; l'immutabilità della sua dottrina, la perfezione dei suoi santi, la testimonianza dei suoi martiri, i caratteri della sua beneficenza e via, via, secondo quelle che i teologi chiamano *note* o contrassegni proprii della *vera* società fondata dal Figlio di Dio, cioè della Chiesa di Cristo. L'opera riesce una risposta opportuna e vigorosa, così a quei pretesi cattolici che negano praticamente, e talvolta anche dottrinalmente, i diritti divini della gerarchia cattolica, come ai seguaci delle chiese dissidenti che non ne ammettono neppure il fondamento.

Prof. can. R. PUCCINI. — La delinquenza e la correzione dei giovani minorenni. *Firenze.* libr. ed. fior. 1908, 8°, 736 p. L. 5,50.

Ecco un'*opera*, degna di questo nome, che fa onore a chi l'ha scritta, alla benemerita Libreria editrice fiorentina e all'Italia! È un lavoro vasto

e completo sull'argomento gravissimo indicato nel titolo, condotto maestrevolmente secondo i criterii e le esigenze degli studi positivi moderni, svolto con quella acutezza e limpidità di ragionamento, onde il ch. prof. Puccini è sì favorevolmente noto in Italia; felicemente maturato quale frutto di lunghi studii e pazienti indagini; parte poi per la natura stessa del soggetto e parte per la forma e pel metodo seguito felicemente dall'Autore, sì pieno d'interesse per chi lo legge, che si percorre senza noia o stanchezza dal principio alla fine, come chi naviga a seconda in buona compagnia e quasi senza accorgersene arriva felicemente in porto.

« Nel trattare la delinquenza, dice egli, e la correzione dei minorenni, io faccio come il medico al letto dei malati; da principio esamino i fatti; poi indago la natura e le cause dei fatti; quindi studio le circostanze; infine propongo i rimedii generali e i rimedii speciali; così appunto vengo a dividere il mio libro in cinque parti. » Ci duole di non poter ritrarre neanche per sommi capi i pregi delle singole parti, tutte ricche di fatti, aneddoti, osservazioni e giudizii, che lasciano nell'animo del lettore una impressione profonda e una immensa pietà per tanta parte della gioventù moderna, miseramente traviata, barbaramente tradita e abbandonata dall'egoismo brutale di quelli che dovrebbero salvarla.

Il ch. autore, rivolgendosi direttamente a persone autorevoli del mezzogiorno, ha eseguito una inchiesta privata sulla incetta dei fanciulli, venduti come schiavi a lavorare nelle vetrerie francesi, per abbrutirsi e morire di stenti. Impossibile leggere i risultati di tale inchiesta senza fremere e inorridire. Il che si applica in generale anche agli altri quadri, l'uno più lugubre dell'altro, che si svolgono in questo libro.

Merita particolare attenzione l'ultima parte che tratta dei rimedii speciali e in cui, descrivendo la tristissima condizione dei nostri riformatorii, osserva giustamente il Puccini: « L'accomunare il discolo e l'orfano, il colpevole e l'innocente, il perverso e l'ingenuo, è ingiustizia flagrante, è crudeltà manifesta, è insipienza palese, perchè viola le norme del giure onesto, offende la carità del prossimo, ottiene un fine opposto a quello che voleva conseguire. »

È questa insomma un'opera di vera carità cristiana e patria, tanto più preziosa e meritoria, quanto l'argomento è più degno di pietà e compassione.

GUSTAVO LA IGLESIA, abogado del ilustre colegio de Madrid. — Caracteres del Anarquismo en la actualidat. Obra premiada par la real Academia de Ciencias Morales y Politicas con diploma y 4,000 pesetas Premio « Condo Toreno ». II edition. *Barcelona*, Gili, 1907, 16°, 456 p. Pes. 5.

L'autore considera il sistema anarchico prima come dottrina, esponendo le sentenze de' vari maestri, e criticandole dal lato morale, giuridico, economico e razionale; poi passa a studiarlo come problema sociale, esaminandolo nelle sue applicazioni alla vita individuale e pubblica, sì giuridica che economica: e infine lo riguarda come partito d'azione nei suoi programmi, ne' suoi elementi, ne' mezzi di propaganda e di attività. Nulla è tralasciato per mostrarne tutta la nefanda natura, citando fatti e

scritti e detti e proclami de' capi e degli aderenti, sicchè cotesto erudito e sodo volume fornisce un'esatta e completa idea del più temerario sistema sociale. A impedirne le conseguenze, dice bene l'autore, non bastano le leggi, convien aver l'occhio all'educazione e agli errori della mente, e gradatamente insinuare nelle riforme sociali, economiche e politiche ciò che senza offendere nè la religione nè la giustizia può concedersi, sicchè nessun ragionevole pretesto possa vantare l'anarchia a difesa dei suoi truci attentati.

Il premio ottenuto dall'autore per questo bel libro fu ben meritato, e vale assai meglio delle parole di lode.

Conte A. DE MUN. — La conquête du peuple. *Paris*, 1908, 16°, 96 p. Fr. 1.

È una specie di voce profetica che il venerando campione del movimento cattolico sociale in Francia, il conte De Mun, alza in mezzo alle rovine religiose accumulate dal giacobismo, per chiamare a raccolta le milizie disperse, agguerrirle e spingerle alla riscossa. Tutto il valore di questo prezioso opuscolo è compendiato nel titolo: *la conquista del popolo!* Coll'autorità conferitagli dall'alta sua mente, dalla sua meravigliosa eloquenza, dall' esperienza e dall'esempio di una vita tutta spesa in combattere per la libertà della Chiesa e per la salvezza della patria, l' illustre accademico e deputato esamina il passato e il presente del movimento cattolico francese e ne deduce gli ammaestramenti pratici per l'avvenire, riducendo tutto alla necessità di moltiplicare le opere economico-sociali, per la conquista del popolo con una forte organizzazione generale. *Des oeuvres, encore des oeuvres et toujours des oeuvres!*

Ch. DE SAINT-CYR. — La Haute-Italie politique et sociale, *Paris*, Rivière, 1908, 16°, 208 p. Fr. 3.

Questo libro è il frutto di uno studio accurato, condotto dall' Autore con visitare personalmente i luoghi, abboccarsi direttamente colle persone ed esaminare immediatamente le condizioni, che formano l'oggetto delle sue indagini e dei suoi giudizii. Conviene quindi rendergli giustizia e riconoscergli la capacità e competenza di parlare, non da osservatore superficiale, ma da studioso serio e diligente, dell'argomento indicato nel titolo del libro. La qual cosa vale in particolare dei ragguagli sull'organizzazione economico-sociale delle opere cattoliche e delle socialiste: leghe di miglioramento, camere di lavoro, cooperative, affittanze collettive ecc.

Quanto poi agli apprezzamenti politici ed ecclesiastici ed ai criterii che guidano l' autore in giudicare del movimento socialista e dell'azione cattolica in Italia, tra noi e lui la differenza è tale che ci obbliga alle più ampie riserve.

Abbé L. DE CASAMAJOR du clergé de Paris. — La solution des questions sociales, ou le décalogue connu et observé: son exposé clair, précis, complet, avec un texte exact et des tableaux parlants. *Paris-Lille*, Desclée, 1908, 16°, VIII-200 p. Fr. 1,90.

Come lo dice giustamente il titolo, abbiamo in questo manuale una esposizione *chiara*, *precisa*, *completa* del decalogo e dei precetti della

Chiesa, la cui osservanza contiene in radice la soluzione adeguata di tutte le questioni sociali. Bellissimi i *quadri parlanti* o le figure che illustrano il testo, assai acconci e istruttivi gli esempii che lo confermano colla forza dei fatti; felice il criterio onde il ch. Autore ha saputo condensare in un volumetto una materia sì vasta e copiosa. L'edizione poi è splendida e fa onore alla grande casa Desclée e De Brouwer. È un libro insomma a cui si augura di cuore la più ampia diffusione.

A. MUSIL. — Arabia Petraea. II. Edom. Tipographischer Reisebericht. 1. und 2. Teil. *Wien*, Hölder, 1907, 8, XII-344; X-300 p.

Si richiede davvero vocazione specialissima, per gittarsi o a cavallo, o sulla groppa dei camelli od anche a piedi entro una regione tanto inospite, com'è l'Arabia Petrea ed in particolare la provincia di Edom. Senza punto badare al caldo ed al freddo, spesso sorpreso dalle febbri, molestato dalla fame e dalla sete, non di rado privo del sonno, talvolta inseguito dai ladroni e non mai sicuro della vita, il ch. A. Musil traversò negli anni 1896-1902 quell'intera petrosa regione, a fine di studiare, notare e descrivere i monti, le valli, le strade, le città, i villaggi, i ruscelli, le fonti, le antichità, tutto insomma che può avere qualche importanza per la topografia del paese. E frutto mirabile della sua diligenza e del suo coraggio sono le ricche notizie raccolte in questi due volumi con esatte indicazioni della posizione, grandezza ed estensione dei luoghi e con un esame accurato di tutte le antichità e rovine ch'ebbe ad incontrare per via. La narrazione è costantemente accompagnata da disegni finissimi, piani e carte topografiche e da circa 322 fotografie prese sul luogo. Ma essa corre piuttosto monotona; e non poteva essere altrimenti in un libro di questo genere, dove l'A. non mai perde di vista l'intento suo speciale e puramente scientifico di dare la topografia dell'Arabia Petrea. Per conseguenza poco si occupa degli abitanti e dei loro costumi, e solo di rado fa cenno a qualche sua avventura di viaggio; e pure ne deve avere avute parecchie e di molto curiose. A p. 197 (II parte), narrando di un'improvvisa aggressione di undici camellarii della tribù dei Sa'îdijjîn durante la notte del 12-13 settembre 1902, ci fa sapere, come debbasi trattare con quella gente. « Non bisogna perdere la pazienza, dic'egli, ma a seconda delle circostanze bisogna mostrarsi, ora amorevole, ora serio, ora imperioso, e durare per ore intere nelle trattative. Si richiede per ciò buona conoscenza dei costumi, degli usi e del concetto di diritto che hanno le varie tribù, armandosi sempre di grande, forte, granitica pazienza. Talvolta ti senti gittare in faccia tali villanie, che la mano afferra involontariamente la rivoltella. Ma conviene farsi forza ed abbracciare il nemico e coprirlo di carezze; la qual cosa non impedisce dall'afferrarlo poco stante per la barba e costringerlo imperiosamente a quietarsi. »

Il fatto più doloroso per un investigatore di tal natura è il perdere le sue note ed i suoi diarii; anche questo toccò al Musil. Mentr'egli dormiva nella notte del 17 settembre 1902 ed anche le scolte s'erano addormentate, ecco sopraggiungere i ladroni, rubare a man salva, e via silenziosi. « Quando ci mettemmo ad esaminare il nostro bagaglio, trovammo che ci

era stato rubato un fucile, un revolver, l'intero carico di un camello unitamente al denaro, quattro fascicoli di notizie etnografiche e due di notizie topografiche » (p. 215, II parte). Per fortuna, con molta fatica e dopo lunghe trattative, egli riuscì poi ad avere indietre la cosa per lui più preziosa, i suoi fascicoli (p. 235).

Notiamo la descrizione più ampia e particolareggiata delle grandiose rovine di due antiche città, di Wâdi Mûsa, detta anche Petra (I parte) e di Abde (II parte). Nel resto l'ordine osservato in tutto il corso dell'opera è quello di un diario con la rispettiva data al margine. Alla fine di ogni sezione sono raccolte insieme dotte annotazioni, sentenze greche, ebraiche ed arabiche tratte dalla Bibbia e da varii scrittori dell'antichità, come pure iscrizioni lette nei luoghi visitati. Ogni parte termina con uno specchio della via percorsa; la parte seconda presenta inoltre un ampio registro delle località coi loro nomi in arabo antico e moderno, in ebraico, siriaco, greco, latino e franco, così che ogni riscontro torna facilissimo.

Tanto basti a notizia di quest'opera d' incalcolabile valore per le scienze geografiche e per lo studio dell'antichità. L'edizione splendida e superbamente illustrata invoglia a percorrerla anche i più alieni da questi nobili studi.

P. M. BAUMGARTEN. — Aus Kanzlei und Kammer. Erörterungen zur Kurialen Hof und Verwaltungsgeschichte im XIII. XIV. und XV. Jahrhundert. - Bullatores, Taxatores, domorum Cursores. *Freiburg* i. Br., Herder, 1907, 8°, XVIII-412 p. M. 20.

Chi legga quest' opera dovrà subito ammirare la pazienza veramente ferrea e la straordinaria diligenza del ch. autore nel raccogliere ed ordinare così gran numero di notizie, sparse e disseminate in un ben ampio materiale di codici. *Pazienza germoglia rose*, dice un proverbio straniero; e qui la pazienza viene a recarci frutti importanti e sicuri. Senza difficoltà il lettore può farsi una chiara idea di quel che fosse il ceto degli impiegati presso la corte pontificia, che per officio si occupavano dell'estensione delle bolle e particolarmente del mettervi il sigillo di piombo, la cosiddetta bolla (*bulla*). Come osserva l'A. a p. 214, la legittimità e legalità dei diplomi pontificii dipendeva interamente dal piombo, posto dai *plumbatores* o *bullatores*. Essi erano per solito due fratelli laici dell'Ordine Cisterciense e dovevano essere analfabeti. Solo assai tardi, sotto Sisto V, tale officio fu commesso ad un prelato. Ora il ch. A. ha investigato ed ordinato convenientemente quanto riguarda i *bullatores*: nome, patria, giorno d' entrata in officio, privilegi, lavoro, obblighi, compera degli strumenti e delle materie necessarie, spese ed entrate, relazioni col Papa e con gli altri officiali pontificii e simili. È ben difficile che gli sia sfuggito quesito alcuno riguardante l' allestimento delle bolle papali, e gliene sarà riconoscente la scienza storica, che anche in questi ragguagli specialissimi avrà d'ora innanzi il manuale proprio da consultare con piena sicurezza. Ap. 137-139 monsignor Baumgarten offre un' interessante descrizione della più grande Bolla che gli venne alle mani. È una pergamena alta 142,5 cm. e larga 133 cm. col testo esteso a 107 righe. L' opera si chiude con una ricca appendice di documenti inediti (p. 285-

359), a cui seguono due indici, l'uno cronologico di tutti i diplomi datati e di tutti i codici presi in esame (17 decembre 970 - 4 giugno 1819), l'altro alfabetico dei nomi di persone e di luoghi ricorrenti nei documenti.

M. DE LESCURE. — Le compte Joseph de Maistre et sa famille. Études et portraits politiques et littéraires. Nouvelle éd. *Paris*, Téqui, 1908, 16°, 442 p. Fr. 3,50.

« Al conte Giuseppe de Maistre è avvenuto ciò che avviene ancora ogni giorno ad altri scrittori come lui, egualmente celebri e poco o male conosciuti. Lo si cita più che non lo si legga, lo si biasima o ammira secondo i gusti. Il nostro scopo è soprattutto di farlo conoscere. Un lungo commercio colle sue opere, colle tradizioni locali e domestiche scrupolosamente interrogate ci ha dato l'illusione forse temeraria di essere penetrati nei più intimi misteri del suo genio e del suo carattere. Ci accingiamo pertanto a giustificarla e comunicarla al lettore. »

A queste parole, con cui il ch. Autore incomincia il suo lavoro, noi possiamo aggiungere, dopo averlo percorso intieramente, che l' *illusione* non è tale, perchè vi corrisponde la realtà. Basta dire che in esso il de Maistre si rivela pienamente da sè nell'intima corrispondenza colle persone di sua famiglia e con altre di sua maggior confidenza, onde l'autore ha saputo maestrevolmente intarsiare tutto il libro, aggiungendovi sempre informazioni sicure, considerazioni assennate, giudizii imparziali e sì giusti, che il lettore viene a conoscere il soggetto forse meglio di quanti ebbero a trattare famigliarmente con lui durante la sua vita. Appare quindi chiaramente dalla lettura di questo libro quanto sia falsa la leggenda formatasi intorno al de Maistre, per rappresentarlo come l'*apostolo dell' intolleranza e del despotismo*, il *panegirista del boia*, l'*apologista della guerra*, il *Voltaire a rovescio;* come pure vengono insieme a conoscersi i suoi paradossi e le sue esagerazioni religiose e politiche, onde i fatti contemporanei hanno dato torto a certe sue previsioni. L' ultimo capitolo del libro, in cui appunto si fa la critica oggettiva delle sue idee, dimostra ad evidenza l'una e l'altra cosa e merita quindi particolare considerazione.

Pari valore di narrazione fedele e di giusto apprezzamento hanno pure i ragguagli che l'autore ci offre intorno alla famiglia del conte Giuseppe de Maistre, specialmente intorno al fratello Saverio, letterato, artista egregio e generale dell'esercito russo, a cui è dedicato un intiero dei sei capitoli del libro. Abbiamo insomma nel presente lavoro del ch. De Lescure un ritratto fedele di quel genio politico e letterario che fu il de Maistre, intorno alla cui figura principale bellamente campeggiano le altre persone di sua famiglia, onde il lettore, in percorrerne le pagine, rimane non meno ammirato che sodamente istruito.

G. GORETTI MINIATI S. I. — Brevi memorie della vita e delle virtù di Italo Fontanelli. *Roma*, « Stella Matutina », 1908. L. 0,20.

Era un angelo! Questa esclamazione che sentivasi ripetere qui in Roma la sera del 13 febbraio quando la notizia inaspettata della morte del caro giovinetto quattordicenne spargevasi fra i suoi amici e conoscenti,

esce dal cuore commosso di chi legge le pagine meste e affettuose di questo librino che ne ritrae in poche pennellate l'immagine pura e gentile, come di un Angelo che si affretta di rivolare in cielo.

E il p. Cesare Goretti, come fu da ultimo guida e maestro a quell'anima bella, così era bene in grado di narrarne la vita e le virtù, proponendolo quale « un modello ai giovinetti cristiani ». Ma egli lo fa con sì delicato sentire, con una così nobile e gentile semplicità di dettato che innamora il lettore, e più innamorerà, lo speriamo, i cuori candidi della pia gioventù per cui scrive. È questo pertanto, pare a noi, un librino, che dovrebbe essere largamente diffuso, specie tra' giovinetti dell'età nostra, ai quali sono così rari i belli esempi d'innocenza e così numerosi i tristi scandali e gli incentivi della corruzione. Il rapido esito della prima edizione, esauritasi in poche settimane, è buon pronostico per questa seconda e per le successive che auguriamo all'opuscolo pio e gentile.

S. LEONARDI S. I. — Il Simbolismo del S. Cuore di G. Cristo. Con appendice di esempi e di preghiere. *Milano*, Tipografia della Lega Eucaristica, 1908, 8°, 250 p. L. 1.

Il ch. A. avendo predicato sopra il S. Cuore molto, in molti luoghi e e con molta varietà di forma, di pensieri e di dottrina, ha testè pubblicato uno de' suoi corsi, che udito piacque assai, e stampato piacerà di più. È *Il Simbolismo del S. Cuore:* Gli *splendori* del S. Cuore rappresentano la sua divinità, la santità, ecc.; le *fiamme* ricordano l'amore di G. Cristo, con tutti i suoi diritti al nostro; la *croce* significa i suoi sacrifici, ossia la prova suprema dell'amore; la *corona di spine* fa vedere la monarchia dell'amor di Cristo, e il modo col quale Egli regna; e la *ferita* è il segno della donazione che G. Cristo ne fa delle sue misericordie, meriti, grazie e diritti. Così da questi cinque simboli trae l'autore tutta la teologia dottrinale e pratica del S. Cuore, e compie il suo lavoro geniale con un bel discorso sopra il Regno del Cuor di Cristo. I discorsi sono molto bene elaborati e assai istruttivi; e, a commodo dei divoti, neppur mancano sceltissimi esempi che armonizzano coi discorsi, e nella seconda parte una buona appendice di varie preghiere. L'argomento è trattato con vera dottrina, con abbondanza di vive imagini, con uno stile nitido, bello e luminoso e con opportunissime applicazioni alla vita cristiana e alla moderna età.

MENTE E CUORE. — Pagine di vita religiosa. Periodico quindicinale. *Biella*, Scuola tipografica del Vernato. Abbonamento annuo L. 2.

Mente e cuore, dice il titolo, ma dice insieme l'intento e lo spirito del piccolo periodico. Sono pagine semplici, popolari, ma tutte veramente di vita religiosa, tutte utili e attraenti, nella loro brevità, varietà e gaiezza, per i giovani e per il popolo segnatamente: sicchè noi le raccomandiamo senz'altro, alle anime tutte di *mente* e *di cuore*. Particolarmente ben riuscito ed edificante è il numero speciale dedicato al primo cinquantenario della apparizione di M. V. Immacolata a Lourdes, e illustrato dal bel titolo di *Lilium*.

SCIENZE NATURALI

1. La lampada elettrica a incandescenza. La lampada a filo di carbone: suo consumo di corrente troppo dispendioso. Ricerche di nuovi sistemi coi fili metallici. La lampada a fili di tantalio, di tungstenio, di osmio, ecc. — 2. L' « anafilassi » contrapposta alla profilassi. Ricerche del prof. Richet sugli effetti della *congestina*. Come l'anafilassi serva a interpretare molti fenomeni delle cosidette « idiosincrasie ».

La lampada elettrica costa caro: e intendiamo di quella a incandescenza, che dovrebbe essere appunto la lampada di casa, di uso corrente e popolare. Noi non vogliamo occuparci qui della parte che di tale carezza va addebitata al costo di produzione della stessa elettricità: non domandiamo se la dinamo può rinviliare di più, ma piuttosto se la lampada può consumare di meno. Il problema economico otterrebbe in tal modo una soluzione equivalente.

Finora le applicazioni dell'illuminazione per incandescenza si sono fatte con filamenti di carbone. Nella lampada Edison, una delle più comuni, sono bruciate le fibre del bambù: nella Seel quella della palma; lo Swan carbonizza dei fili di cotone; il Cruto tratta con acido solforico una pasta di zucchero che poi si passa alla filiera. Questi filamenti sono ingrossati e calibrati riscaldandoli progressivamente con una corrente elettrica in un'atmosfera idrocarburata: si libera l'idrogeno ed il carbonio viene a deporsi gradualmente sul filo, le cui sezioni più sottili sono appunto le prime a riscaldarsi, finchè tutto insieme abbia raggiunta la necessaria solidità e resistenza. Le lampade così preparate, alla tensione di 102 wolts consumano in media 3 *watt* a 3 $^{1}/_{2}$ per candela e per ora. Quando si calcoli che l'*etto-watt-ora* [1], è pagato in Roma, per esempio, dai sei o sette cen-

[1] Per chi non ricordasse, il *watt* è l'unità di forza elettrica, e vale la potenza sviluppata da una corrente di un *ampère* d'intensità alla differenza di potenziale di un *volt* (o *volta*). Si adoperano le espressioni di *kilo* o *etto-watt-ora* per designare il lavoro di una macchina che produce durante un'ora la forza di mille o cento *watt*.

tesimi, è facile rilevare lo spreco di corrente e l'eccesso di spesa che fa la luce elettrica ben più costosa del gaz, specialmente dopo l'applicazione cosí vantaggiosa dei becchi a reticella incandescente. Era dunque stringente impegno degli elettricisti di prendere la rivincita e scoprire un secreto che rivendicasse alla corrente il vantaggio dell'illuminazione insieme e dell'economia.

Se i filamenti carbonizzati assorbono tanta energia elettrica e rendono così ristretto profitto luminoso bisogna abbandonarli e ritentare la prova coi metalli, i quali per le loro notissime proprietà sono designati come i più opportuni campioni di tali applicazioni. Difatti nei primi saggi di incandescenza l'Edison stesso aveva subito messo l'occhio sul platino, tenace, elastico, resistente anche su piccolissime sezioni: sfortunatamente però la temperatura alla quale esso s'arroventa non è lontana dalla temperatura alla quale si fonde, circa i 1775 gradi: un'oscillazione nella tensione elettrica bastava per cagionare la fusione di un punto debole del filamento e rompere la lampada: il platino venne dunque messo da banda, e fu appunto per isfuggire ogni pericolo di fusione che lo stesso inventore [1] e tutti i suoi imitatori si volsero al carbone, infusibile sì, ma, come vedemmo, troppo dispendioso consumatore.

Oggi noi abbiamo a nostra disposizione altri metalli ben più refrattari del platino e perciò assai meglio adatti all'esperimento in questione. Fin dal 1883 il Siemens avvertiva molto a proposito che la parte visibile delle radiazioni luminose di un corpo

[1] È oltremodo interessante leggere in un libro pubblicato di recente da P. A. Jones sopra l'Edison: *Sessant'anni di un inventore,* le peripezie per mezzo alle quali egli potè condurre a termine l'applicazione dei filamenti di carbone all'incandescenza. Dopo avere spesi più giorni per carbonizzare un filo che si spezzava sempre, finalmente il 21 ottobre 1873, fatto un nuovo tentativo « noi apriamo la corrente (racconta l'Edison stesso) e la lampada s'illumina!.. Il problema era risoluto se il filo durava. Noi stavamo seduti a contemplare quella luce: nessuno pensava a cercar riposo; eppure erano quaranta ore che non avevamo dormito, ma noi guardavamo sempre la lampada con un'ansietà che diventava entusiasmo. Essa resistè quarantacinque ore, e allora io dissi: Se la lampada dura quarantacinque ore, può durare anche cento. Il carbonio era quello che ci voleva » — Chi ci legge distinguerà facilmente in che cosa l'Edison aveva ragione e in che cosa no. È curioso sapere che per iscegliere il miglior bambù dalla cui scorza traeva i fili da carbonizzare, egli mandò suoi incaricati a raccoglierne 1200 varietà in tutte le regioni, colla spesa di 500.000 lire.

incandescente cresce colla temperatura e per conseguenza la lampada più economica sarà quella il cui filamento potrà sopportare la temperatura più alta. Tutto quindi sta qui: trovare un corpo la cui temperatura d'incandescenza (quando la radiazione diventa economica) sia notabilmente inferiore al punto di fusione e di quella intima disgregazione che ordinariamente la precede. L'esperienza dimostra che per ottenere un effetto praticamente utile e sicuro bisogna scegliere dei metalli che non comincino a struggersi al disotto di duemila gradi centesimali. A questa condizione potrebbero soddisfare parecchi; ma tra essi sono da escludere quelli che malagevolmente si lasciano filare o che per la rarità sono troppo costosi. I meglio adatti, secondo la *Revue des sciences appliquées,* paiono finora il tantalio, il tungstenio, l'osmio, lo zirconio. Il vanadio ed il niobio, sperimentati dalla casa Siemens, dovettero essere abbandonati perchè la loro fusione avviene a temperatura troppo bassa, ed i loro filamenti tendono a disgregarsi sotto l'azione del riscaldamento elettrico. Il tantalio invece non si fonde che tra 2250 e 2300 gradi: e il suo peso specifico allo stato puro, dopo le ricerche dell'ingegnere von Bolton (a cui fu commesso dalla ditta Siemens ed Halske di farne appositi studi per queste applicazioni) è risultato non già di 12.8 ma 16.8; la differenza era dovuta alle frazioni di carbonio di cui neppure il Moissan era riuscito a liberarlo. Il metallo ha la durezza dell'acciaio, ne ha pure la tenacità, e la duttilità che lo lascia tirare alla trafila anche in fili tenuissimi. La sua resistività elettrica per un metro di filo di un millimetro di sezione è di 0,165 ohm., ma alla temperatura d'incandescenza essa sale fino a 0,830 ohm. Secondo gli sperimenti del Feuerlein si trovò che per una lampada di venticinque candele il filo doveva avere la lunghezza di 650 millimetri. Non era facile trovare una disposizione pratica e solida per tali dimensioni. La tendenza del metallo a rammollirsi quando le tensioni aumentano la temperatura, non permette di lasciare libero il filo girato semplicemente a spirale come siam soliti vederlo nelle lampade Edison. Dopo pazienti tentativi si verificò che il miglior modo di disporre la lampada era tendere il finissimo capello metallico piegandolo a più riprese tra due sostegni isolanti. Un'asticina centrale di vetro porta due stelle della stessa materia, la superiore di dodici raggi l'inferiore di undici, disposte in modo che

le punte della superiore e dell'inferiore non si sovrappongano ma si alternino. Il filamento sale e scende fissato agli uncinetti che terminano i raggi delle due stelle: in tutto esso non pesa che ventidue milligrammi: con un chilogramma di tantalio si possono dunque fare 45,000 di tali lampade, che colla disposizione da noi descritta, riescono sicure, stabili, resistenti agli urti inevitabili del trasporto e dell'uso giornaliero. Ciascuna di esse può bruciare da 800 a 1000 ore, sotto la tensione di 110 *volts*, che poi con certe modificazioni fu portata in altri modelli fino a 220 *volts*. Ma quello che per noi importa maggiormente è che la lampada così fabbricata, colla tensione di 110 *volts* non consuma che 1 watt e mezzo per candela; la metà cioè, o anche meno di quello che consumava la lampada a carbone. Metà di consumo, metà di prezzo nel costo della illuminazione: è dunque un buon passo dato per la soluzione economica del problema. Teniamone conto. Quanto alle difficoltà tecniche la prova di quattro anni d'esercizio mostra che esse non sono invincibili. La lampada può reggere benissimo in tutte le posizioni — sia verticale, sia inclinata — e se qualche volta, per quel principio di rammollimento che abbiamo notato più sopra, avviene che il filamento si spezzi, non è raro altresì che allora uno dei capi liberi venga in contatto colla sezione vicina e si risaldi con essa: così la lampada non è perduta.

Per evitare tali noiose rotture migliore forse sarebbe l'uso del tungstenio il cui punto di fusione secondo Waidner e Burgess è a 3200°. Noi lo conosciamo allo stato di composizione nel tungstato di ferro e manganese che i mineralogisti chiamano Wolfram, o nel tungstato di calcio detto Scheelite. Ma difficilmente si ottiene allo stato di purezza necessaria per il nostro scopo: e più difficilmente ancora si lascia ridurre in filamenti adattabili all'incandescenza. Tra i varii procedimenti sperimentati è da mentovare quello del dott. Kuzel, chimico austriaco, il quale pensò valersi dello stato colloidale. Tutti sanno che, fondandosi sul fenomeno della dialisi, il Graham divise i corpi in cristalloidi e colloidi secondo che traversano o meno la membrana del dializzatore. I primi formano una vera soluzione, gli altri invece non si sciolgono propriamente ma compongono una specie di emulsione nella quale le particelle estremamente tenui e diremmo quasi molecolari di una sostanza in-

solubile, come il solfuro d'arsenico e altri solfuri metallici, sono ritenute sospese in seno ad un liquido col quale costituiscono un miscuglio permanente. Si possono ottenere delle cosidette soluzioni colloidali di metalli coll'arco voltaico in mezzo all'acqua adoperando delle verghe metalliche come elettrodi: la polvere finissima che si dissocia in quel passaggio della corrente compone coll'acqua una massa pastosa, la quale seccando acquista gran durezza e si può distendere in sottilissimi fili che, portati al calore d'incandescenza, cristallizzano. Se la colloidazione si è fatta con metallo e acqua chimicamente puri, i fili restano perfettamente puri, omogenei e calibrati.

La lampada a tungstenio per la montatura imitò dapprima la lampada di tantalio; ora spesso si vede disposta invece in otto fili paralleli sospesi intorno a un asse centrale di vetro. A farlo apposta, anche questi fili tenuissimi sotto l'influsso della corrente si rammolliscono e ad evitare rotture conviene mantenere la lampada in posizione verticale. La sua durata d'altronde uguaglia l'altra, prolungandosi tra le 800 e le 1000 ore. Ma quello in cui l'avanza e la vantaggia è nel consumo, il quale non arriva se non a 1,1 watt o 1,2 per candela, verificandosi così un altro miglioramento piccolo in apparenza ma che al trar de' conti rappresenta un considerevole risparmio. Una modesta casa che avesse bisogno della luce di 100 candele per 5 ore del giorno, colla lampada a carbone avrebbe speso alquanto più di una lira giornaliera per la sua illuminazione: mentre colla lampada a tantalio non avrebbe a sborsare più di 0,52 centesimi e con quella a tungstenio dai 0,38 ai 0,40 circa; il che fa una bella economia in capo a un anno.

La stessa economia, se non maggiore, pare promettere la lampada Osram, studiata dal dott. Auer von Welsbach, quello stesso che ci regalò il becco a calza incandescente per il gaz. In essa il filamento è di osmio che resiste fino alla temperatura di circa 2200. Gli esperimenti che se ne fecero al *Technicum* di Charlottenburg sopra lampade di 30 o 50 candele a corrente di 100 e 130 *volts* provarono grande regolarità di potenza luminosa. Al museo industriale di Vienna dove pure tali lampade furono messe ad esame e tenute in attività per 1776 ore esse perdettero solo il 7 per cento di potenza: e quel che più importerebbe al proposito nostro, la media del loro consumo

si sarebbe contenuta tra 1,03 watt e 1,10 per candela, restringendo sempre più quel limite di spesa che dicevamo essere il più forte ostacolo alla pratica diffusione della illuminazione elettrica. Bisogna però confessare che la lampada Osram finora, quale si trova in commercio, non regge che a basse tensioni e collegata in serie; la quale condizione nuoce al suo pratico sviluppo, e richiederà altre investigazioni.

Nè qui si esaurisce per verità la serie più o meno fortunata dei nuovi saggi di lampada a filamento metallico: lo zirconio, l'helio, e forse altri passarono alla filiera e sotto la prova della corrente senza che l'esito fin qui rispondesse alle speranze concepute. A noi basta aver riferito quelle che già ebbero un successo sicuro e ogni giorno più esteso.

* * *

Mitridate Eupatore, il grande avversario dell'invasione romana nell'Asia, fu, a quanto ne racconta Plinio *(Hist. Nat. XXIII)* il più esperto manipolatore di veleni del suo tempo: ed a premunirsi contro il pericolo di essere avvelenato da qualcuno dei molti i quali macchinavano di riprendergli colle insidie quei regni ch'egli aveva loro rapiti colla forza, si era fin da giovane talmente assuefatto agli antidoti che volendo poi vecchio, vinto, ramingo por fine ai suoi giorni dovette impetrare dai servi un colpo di spada; poichè in lui nulla potevano ad ucciderlo i farmachi più potenti. Nè il fatto in sostanza ha nulla di men che credibile. Si tratta di uno di quei casi di adattamento dell'organismo che la biologia spiega coll'ipotesi della produzione spontanea e progressiva di un reagente vitale il quale neutralizzi l'azione tossica del veleno. Il fenomeno ebbe appunto dalla citata origine il nome di *mitridatizzazione,* e noi lo vediamo verificarsi in cento esempi alla giornata nei malati i quali si abituano all'assorbimento di veleni minerali o vegetali, come l'arsenico e la morfina, e giungono a sopportarne dosi quotidiane assai alte, che iniettate di primo tratto sarebbero riuscite dannosissime e fors'anco mortali. Le prime dosi dunque preparano l'organismo con un processo biochimico che non ci è ben noto ma di cui accertiamo gli effetti; si eccita un lavoro di difesa o come si vuol dire, di profilassi che rende meno at-

tive le dosi seguenti, fino a creare uno stato di immunità più o meno duratura [1].

Non è da credere però che questo avvenga con tutti i veleni. Vi è tutta una serie di sostanze tossiche albuminose, di tossalbumine, le quali producono precisamente l'effetto contrario: che cioè iniettate nell'organismo ne esaltano la sensibilità, e invece di assuefarlo per adattamento ne acuiscono la irritazione.

Il prof. Richet che ha scoperto e studiato questo singolare fenomeno gli ha dato il nome di « anafilassi » per dinotare il rovescio della profilassi già da noi conosciuta. Il dotto sperimentatore aveva fin dal 1902 estratto da parecchie specie di animali marini come i granchi, le ostriche, i datteri di mare, le attinie, un veleno potente da lui chiamato *congestina* per la proprietà di cagionare in chi avesse la disgrazia di gustarne, una congestione emorragica del tubo digestivo così violenta che in in poche ore provoca la morte. L'iniezione di 75 centigrammi basta per uccidere un cane che pesi dieci chilogrammi. Se invece di amministrargli la dose fatale noi ci limitiamo a inoculare nelle vene dell'animale una quantità minore, gr. 0,05 per esempio, esso, dopo aver sofferto qualche giorno senza ingoiar cibo, passo passo che gli effetti del veleno svaniscono, riacquista la solita vivacità, torna a mangiare e in breve tempo riprende l'aspetto, le forze ed il peso di prima. Il cane si direbbe perfettamente guarito, ristabilito nel suo stato normale e senza

[1] È questo, del resto, un caso di una legge più generale per la quale un organismo si adatta a modificazioni quantunque notabili dell'ambiente in cui vive, purchè non siano troppo rapide e saltuarie. Il dott. Ménard in *Cosmos* (aprile 1908) rammenta la curiosa esperienza del sig. Halfkine, valente microbiologo dell'istituto Pasteur, il quale coltivando una tribù d'infusorii in acqua salsa ne aveva fatte due colonie in tubi separati ed ogni giorno veniva aggiungendo in uno certa quantità di acqua e nell'altro certa quantità di sale, per modo che la prima colonia si acconciava a vivere in liquido sempre più acquoso e la seconda invece in più salato, senza che nessuna delle due desse segno di soffrirne. Quando però, prolungata sufficientemente la prova, egli rimescolava d'un colpo i due liquidi in un sol vaso, tutti gli sventurati infusorii in poco d'ora morivano. La variazione di regime era troppo rapida e violenta sia per quelli che si eran venuti abituando a un ambiente più salino, sia per gli altri che vivevano in un liquido omai dissalato.

traccia della crisi traversata: ma se in tali condizioni un mese dopo noi ripetiamo la prova e gli iniettiamo solamente gr. 0,01 vale a dire la quinta parte della dose precedente, questa nuova dose è mortale e in quattro o cinque ore l'animale soccombe. Un centigramma ha dunque azione più violenta di cinque centigrammi, sullo stesso organismo, rimesso apparentemente nelle medesime condizioni di resistenza. A che attribuire tale inversione? — Citiamone un altro esempio: Uno dei sintomi che a certo grado manifestano l'avvelenamento della congestina è il vomito. Per un cane della taglia surricordata la dose di otto centigrammi non ha effetto, se l'animale è ancora intatto: ma se esso ha già patito un'intossicazione precedente, anche un milligramma solo, cioè una dose ottanta volte inferiore, inoculata un mese dopo basta a farlo vomitare. Donde tale differenza di azione?

Notisi che abbiamo detto: « un mese dopo » e questa è condizione rilevantissima. Nei giorni che seguono immediatamente l'assorbimento non si osserva nessuna anomalia e se nella prima o seconda settimana si fa la prova di una nuova iniezione, il cane la supererà facilmente, mentre sarebbe spacciato se si tentasse dopo trenta o quaranta giorni. È dunque evidente che non si tratta di un fenomeno di accumulazione come la terapeutica ne riscontra nell'uso della digitale o d'altri farmachi: è una vera incubazione che svolge lentamente le forze latenti in seno all'organismo. Secondo il Richet quindi l'intossicazione prodotta da una prima dose di congestina non isvanisce realmente collo sparire dei sintomi morbosi che l'avevano accompagnata: ma dalla profonda e vitale alterazione dell'organismo si sviluppa un reattivo che lo premunisce rendendolo più sensibile alla irritazione di una nuova dose per quanto minore. Ciò costituisce precisamente l'anafilassi.

A riprova di tali ipotesi il Richet pubblica nella *Presse médicale* dello scorso marzo una serie di interessantissime esperienze. Se si inocula il siero di un animale soggetto all'anafilassi a un animale intatto, questo contrae issofatto l'anafilassi medesima per solo effetto di quella inoculazione e tale effetto è immediato; cosicchè l'animale muore a una seconda iniezione nelle condizioni esposte più sopra. Dunque il siero di un animale avvelenato colla congestina contiene una o più sostanze le

quali sono causa dell'anafilassi: questa sostanza non è tossica per sè stessa, poichè l'animale a cui è inoculata, non ne risente verun danno, ma è tale che produrrà un tossico per reazione appena sarà messa in presenza della congestina anche in quella minima dose alla quale questo veleno per sè non recherebbe sensibile nocumento.

Queste esperienze che sembrerebbero una semplice curiosità acquistano una importanza assai maggiore e piena d'interesse avvicinandoli a fenomeni mille volte osservati e sempre rimasti senza spiegazione. Non è raro infatti incontrare persone il cui stomaco è intollerante di certa sorta di cibi o di bevande; anzi qualche volta l'odore solo, vale a dire le più leggere esalazioni di certi fiori o di certe sostanze eccitano stranamente l'organismo umano, fino a cagionare accidenti più o meno gravi, che parrebbero non proporzionati all'agente. Non sapendo di meglio si erano fin qui radunati tali fatti anormali in una categoria col nome di « idiosincrasie ». Gli studi del prof. Richet sollevano un lembo del velo che ci nascondeva queste capricciose disposizioni della natura e si fanno vedere più addentro il loro meccanismo. L'idiosincrasia non è in sostanza che la differenza di reazione in differenti individui. Ora a prevedere questa reazione non basta la conoscenza delle condizioni generali di un organismo, poichè a parità di condizioni un organismo può essere più sensibile di un altro e quindi presentare reazioni del tutto diverse per una intossicazione precedente, di genere microbico o no, la quale abbia più o meno avvertitamente creato quello stato di anafilassi che le riferite esperienze hanno assodato. Già altri medici avevano d'altronde notato fenomeni simili. A Vienna il Pirquet e il Fick studiando gli effetti del siero sui bambini avevano trovato che la loro sensibilità cresceva al ripetersi delle dosi ed avevano chiamato tale alterazione *Serumkrankheit.* Anche il Lesné aveva osservato che la seconda iniezione dava reazione più viva con fenomeni acuti, febbre urticaria, ecc. Effetti analoghi di irritazione si conoscevano già dalla terapeutica per altri medicamenti, come l'antipirina, di cui se una prima dose era nociva, una seconda anche più debole aggravava il malessere.

Il latte stesso può ingenerare i caratteri dell'anafilassi, e ciò spiegherebbe come per certi individui — specie fanciulli —

questo liquido, che dovrebbe essere il più innocuo, anche in piccola quantità cagioni qualche volta indisposizioni gravissime. L'ipotesi più ragionevole è quella di credere che un'intossicazione prodotta dal latte mal digerito abbia introdotto nel sangue dei residui « anafilattici » esacerbando la sensibiltà dell' individuo contro la caseina del latte medesimo. E questa è la migliore interpretazione che si possa dare del più gran numero di tali idiosincrasìe (indicate spesso colla ripugnanza a certi frutti, legumi, ecc. e coll'avidità di altri), le quali trovano la loro causa nell'anafilassi per certe sostanze o nell' immunità per altre creata in ciascun vivente dagli effetti residui e persistenti di antecedenti alterazioni.

Tale influenza, come si vede, è lungi dall'essere speciale ai tossici della congestina. Le sostanze albuminoidi e colloidi hanno la stessa proprietà: così le iniezioni dell'albume dell'uovo, dei peptoni della carne, della tubercolina, della tocsina difterica, ecc. Gli stessi effetti si manifestano anche se le sostanze non siano iniettate nel sistema vascolare ma assorbite dall' intestino: e se si fa, per esempio, ingoiare a un porcellino d'India della carne cruda di cavallo, esso sarà sensibilissimo per il siero cavallino e basterà iniettarne poche goccie per vederlo morire. La quantità del resto che si richiede a produrre questo stato di anafilassi è minima: il Richet inoculava a un cane un centigramma di congestina: quaranta giorni dopo un altro centigramma dava la morte. Eppure due centigrammi insieme la prima volta sarebbero passati senza danno! — Anche sulla durata del periodo d' incubazione, che abbiamo detto fra le quattro e le sei settimane, le ricerche ulteriori forse ci daranno più precise indicazioni: come ce ne daranno sulla durata della anafilassi stessa che pare prolungarsi i tre, i cinque anni e più. È un campo aperto alle investigazioni degli studiosi del cui lavoro ha già profittato la fisiologia e la medicina e più ne può profittare in avvenire.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 5-26 maggio 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Solenne funzione per la beatificazione della Ven. M. Maddalena Postel. — 2. Simile rito in onore della Ven. Maddalena Sofia Barat. — 3. Ricevimento di svariati pellegrinaggi pel giubileo di S. S. — 4. Pellegrinaggio francese presentato dall'arcivescovo di Parigi. — 5. Mostra degli oggetti sacri per le chiese povere.

Se il potere delle tenebre che si stende sulla Chiesa di Francia ne opprime i figli generosi, i nuovi astri che si accendono nel suo cielo debbono animarne la speranza e sostenerne il coraggio nella dura lotta presente. Tra i fulgori della basilica Vaticana domenica 17 maggio fu presentata al culto dei fedeli la nuova beata Maria Maddalena Postel fondatrice delle religiose della Misericordia. La sua dolce figura fra gli angeli recanti i simboli delle virtù onde si abbellì in terra sventolava a vista della piazza di S. Pietro nello stendardo esposto dalla loggia papale: e nell'interno del portico un quadro collocato sulla porta di bronzo ritraeva la Beata nell'atto di additare alle sue alunne l'immagine della Sacra Famiglia cui aveale consecrate. Sulle porte laterali si leggevano due epigrafi. A destra:

Pio X. P. M.
Coelitum fastis
Mariam Magdalenam Postel
Sororum pro scholis christianis a misericordia
Matrem legiferam — Solemniter adscribente
Templo frequentes succedite cives
Virgini Deo dilectae — eo impensiores porrecturi preces
Quo, dum exlex proterve — debacchatur improbitas,
Graviora urgent discrimina

a sinistra:

O Maria Magdalena
Cuius eximia virtus — novum Galliae sidus illuxit
Solidumque docuit patriae decus — in religione consistere
Pio X. P. M.
Te virginum beatarum diademate cingenti opitulator
Spiret adhuc matris optimae — in pauperes et orphanos charitas
Sodalibus tua in palestra desudantibus adesto praesens
Ut iuventus probe, te duce, adolescens
Uberes ferat fructus pietatis.

Nel tempio ammantato di luce per la solennità, scintillando dall'abside oltre seimila lampade elettriche e gruppi di candele, appariva dal centro della colossale raggiera la gloria della nuova Beata circonfusa di splendori. Dai grandi archi laterali pendevano gli stendardi raffiguranti i miracoli; quello in *cornu epistolae* il subitaneo risanamento di una bambina descritto colla leggenda: *Instantanea perfectaque sanatio — Adolescentulae Constantiae Dennebouy — a gravissima diuturnaque rachitide foetali — et ex membrorum deformitate inde secuta.*

L'altro in *cornu evangelii* la guarigione di suor Ortensia Desquesne: *Instantanea perfectaque sanatio — sororis Hortensiae Desquesne — letali tubercolosi — chronica purmonum.*

La funzione della mattina, cui intervennero i cardinali appartenenti alla S. Congregazione de' Riti e l'emo Rampolla, arciprete della Basilica con i componenti il capitolo ed il clero Vaticano, si svolse dopo il canto di nona con la lettura del *Breve Apostolico* di beatificazione, seguita dalla esposizione delle reliquie della Beata e dallo scoprimento dell'immagine tra il suono festivo delle campane, il canto del Te Deum e la incensazione. Indi si celebrò la messa da mons. Guérard vescovo di Coutances alla cui diocesi appartenne la Beata Postel. Nella tribuna destinata ai membri delle famiglie reali era S. A. la principessa Carolina di Thurn e Taxis: da un'altra assistevano le eccme sorelle di S. S., la superiora generale delle Suore delle Misericordia con larga rappresentanza delle religiose del suo Ordine, e da un luogo cospicuo una signora con alcune signorine parenti ed affini della nuova Beata. Il pellegrinaggio della diocesi di Coutances era al suo posto oltre una numerosa rappresentanza della colonia francese di Roma e gran moltitudine di fedeli.

Alle 5 e mezzo del pomeriggio il Santo Padre col solito solenne corteggio discese in S. Pietro per venerare la Beata traversando fra un mare di popolo la Basilica in sedia gestatoria. La benedizione fu impartita dal medesimo celebrante delle funzioni matutine, dopo la quale furono offerti a S. S. i doni di una reliquia della B. Postel, l'immagine impressa in seta bianca contornata di trine d'oro, la vita di lei riccamente rilegata ed un splendido mazzo di fiori artificiali.

Erano presenti i membri del corpo diplomatico, quelli dell'ordine di Malta e del patriziato, moltissimi stranieri ed un' immensa calca di persone d'ogni età.

2. Alla distanza di otto giorni le religiose del Sacro Cuore videro elevata la loro Madre e Fondatrice Ven. Maddalena Sofia Barat all'onore degli altari. La festa si svolse con lo stesso ordine della domenica precedente. Celebrò monsignor Amette arcivescovo di Parigi.

Nelle bancate del presbiterio vi erano i cardinali Rampolla, Vannutelli, Vives, Gennari, Cassetta, Gotti, Cretoni, Respighi, Martinelli e Segna con numerosi prelati. Dalle tribune presso la Cattedra assistevano le religiose del Sacro Cuore, da quella dei sovrani la principessa di Turn e Taxis e la contessa di Trani: dall'altra dei diplomatici l'ambasciatore di Spagna con la consorte: al loro posto parecchi cavalieri dell'ordine di Malta e dapertutto un numero straordinario di signore specialmente francesi ed italiane già alunne, figlie di Maria o comunque legate da amicizia con le religiose del Sacro Cuore. Nel pomeriggio la folla fu grandissima: fin dalle 2 pom. faceva ressa ai cancelli la calca delle persone che munite di biglietto d'ingresso attendevano il momento per prender posto: le tribune furono gremite, specialmente le riservate al Corpo diplomatico, all'Ordine di Malta ed al patriziato romano. In quella dei Sovrani erano S. A. R. la contessa di Bardi e S. A. la duchessa di Braganza con la baronessa Hertling e il loro seguito. Sua Santità giunse alle 5 e mezzo preceduto e seguito dalla sua nobile corte e dagli eminentissimi cardinali, per assistere alla solenne benedizione, e questa terminata e ricevuti i doni di rito, tra i quali facevano pompa gli splendidi fiori, e l'artistico reliquiario, salì in sedia gestatoria per far ritorno in palazzo. Passando tra la densa massa di popolo formata in gran parte di gioventù veniva salutato dagli inchini di venerazione, dallo sventolìo dei fazzoletti e più dagli sguardi pieni di eloquenza che tutti si appuntavano in Lui e sembrava volessero ritenerlo ancora.

L'onda di popol indugiandosi a lungo nella basilica non si saziava di mirare la gloria della Beata, che appariva come una visione di cielo, e ammirava e commentava i due stendardi laterali pendenti dagli archi dell'abside in cui erano rappresentati i miracoli della Barat.

Sotto il primo a destra era scritto:

Maria Anna Bakewel undecim annos nata
In statibus Americae foederatis — coxalgia gravissime aegrotans
B. Magdalenae Sophiae implorata ope
Illico ex morbo convalescit — A. D. MDCCCLXVII.

Sotto il secondo stendardo a sinistra:

Mariam Klippel — e virginum familia a S. Corde Jesu
Ex typhilite et peritonite — lethali morbo laborentem — urbe Riedembourg
Beata Magdalena Sophia
Extemplo ad sanitatem revocat — A. D. MDCCCLXXXII.

L'ultimo saluto che molti davano al tempio era dal portico, donde si abbracciava d'un solo sguardo tutto il grandioso disegno, e dopo si

fermavano a guardare ancora il quadro posto sulla porta di bronzo in cui la Beata figurava in atto di istruire le sue alunne, come diceva la iscrizione

B. Magdalena Sophia Barat
Teneras puerorum mentes — ad pietatem bonosque mores
Sedula instituit

Sulle porte laterali leggevasi a destra:

Pio X Pontifice Maximo
supernos beatorum honores
Magdalenae Sophiae Barat
Matri legiferae sororum a S. Corde Jesu
solemniter decernente — adeste fideles
meritam virtute laudem admirantes
coelestemque opem — piis votis deposcentes

A sinistra:

O Beata Magdalena Sophia
Te novo redimitam fulgore — cum venerantes prospicimus
id flagitamus unice — priscam gallorum fidem
nefario oppugnatam molimine — si quid apud Deum vales
Tuearis fortiter — foveas impense — patriae obsequens tuae.

3. Con sempre crescente trasporto si va svolgendo la gara di amor filiale tra i popoli fedeli verso il Pontefice nella ricorrenza del suo giubileo sacerdotale. In questi giorni si son veduti in Roma pellegrinaggi e rappresentanze di varie nazioni. Primo di tutti il pellegrinaggio svizzero accompagnato dai componenti il comitato dell'Unione popolare di quei cattolici sotto la scorta di monsignor Ruegg vescovo di San Gallo. Indi giunse il pellegrinaggio viennese di 250 persone condotto da mons. Nagl vescovo di Trieste e Capo d'Istria e promosso dalla arciconfraternita di S. Michele Arcangelo di Vienna. Nel mostrarsi lieto degli augurii che gli venivano dai cattolici dell'impero austriaco S. S. li benedisse tutti, e prima d'ogni altro l'augusto Capo dell'impero con l'imperiale famiglia, l'episcopato, il clero, e specialmente quella parte di esso che più da vicino si occupa dell'istruzione della gioventù, perchè a questa riesca di esempio: ed in fine con frasi assai felici benediceva ai ricchi ed ai poveri, perchè Dio tenga da essi lontana quella lotta di classe tanto esiziale allo svolgimento del benessere sociale. Nello stesso giorno venivano ricevuti il rappresentante in Roma della *Gazzetta Popolare di Colonia* comm. Kappenberg e i mons. Pik e Munbauer, i quali offersero a S. S. l'obolo raccolto tra i cattolici tedeschi quale attestato di devozione al successore di S. Pietro.

Il giorno 7 nella sala del Concistoro fu ammesso in udienza il numeroso pellegrinaggio dell'arcidiocesi di Lucca presentato dal l'emo Lorenzelli.

Il giorno 8 erano le dame della Misericordia di Torino: la deputazione venne presentata al Santo Padre dalla contessa Cappello la quale offriva a nome di tutte gli ossequi ed auguri pel suo giubileo. Una deputazione del comitato del pellegrinaggio bavarese rappresentante le varie diocesi di Baviera ebbe ricevimento il giorno 9. L'arcivescovo di Bamberga capo del comitato, rivolgendo un indirizzo in lingua latina, ricordò come il popolo bavarese in ogni circostanza siasi fatto vanto di essere fedele alla Santa Sede nell'augusta persona dei Pontefici, e che in tali sentimenti abbia perseverato nei tempi anche più tristi: quindi affermava l'indissolubile attaccamento di quel popolo per il tempo avvenire, attaccamento di cui i presenti davano testimonianza nell'atto di ossequio e devozione in quell'ora compiuto. S. S. nella medesima lingua espresse i suoi ringraziamenti e la soddisfazione del suo animo benedicendo tutti cominciando dal principe reggente, dalla real casa di Wittelsbach, dai vescovi, dal clero ed a tutto il popolo bavarese. Ammise i presenti al bacio della mano, e dai rappresentanti delle singole diocesi accettò l'obolo e gli auguri. Nella stessa giornata fu ricevuto mons. Arista-Vigo vescovo di Acireale, il quale presentava a Pio X un gruppo di oltre cento suoi diocesani. L'11 maggio ebbero la consolazione e l'onore di un'udienza privata le religiose del Sacro Cuore appartenenti alla Trinità dei Monti e a Santa Rufina unitamente ad un gruppo di signorine ascritte alla Pia Unione delle Figlie di Maria: esse offersero a S. S. gli augurii e i voti pel suo giubileo e il dono di numerosi arredi sacri per le chiese povere. Alla vigilia della solenne beatificazione della ven. Postel venne introdotto al Santo Padre il pellegrinaggio della diocesi di Coutances cui un giorno appartenne quella eroina; meglio di trecento persone ebbero agio d'ascoltar la voce del Vicario di Cristo e riportarne il ricordo di sua benevolenza tanto soave per i figli della travagliata nazione francese.

Il lunedì dopo la beatificazione ebbero la ventura d'un ricevimento dal Santo Padre le suore della Misericordia, tuttora in festa per la gloria della loro fondatrice. Seguì un pellegrinaggio della diocesi di Marsiglia fatto segno alle medesime benevolenze del Papa, come tutti i francesi che vengono a Lui: indi il giorno 20 ebbero l'udienza privata un gruppo di professori e di studenti della Scuola Superiore di Zagabria. Il 21 fu assegnato al pellegrinaggio tedesco del Nord-America: prima vennero ammessi i membri del comitato con l'arcivescovo di Milwaukee mons. Messmer presidente in privata udienza a porgere i voti e l'obolo: seguì poscia il ricevimento dei pellegrini

nell'aula concistoriale. Già da molti anni era vivo il desiderio in quei rappresentanti del germanismo cattolico in America di recarsi a veder l'Augusto Capo della Chiesa, dopo essersi mostrati in quella nuova patria di elezione sempre e fortemente attaccati alla medesima madre Chiesa, tenaci delle sue dottrine e docili ai suoi insegnamenti, ed ora il lungo desiderio veniva soddisfatto nella ricorrenza del giubileo sacerdotale di S. S. Questi pensieri espressero al Sommo Pontefice, ed Egli rispose congratulandosi con loro delle chiese edificate e delle scuole fondate rispondenti ai bisogni dei cattolici nelle lontane Americhe, e augurò che l'apostolato da loro esercitato venga da Dio retribuito, le nobili aspirazioni benedette e l'esempio di fede e di virtù seguito fra i popoli di quelle regioni. Ricevuta la benedizione i pellegrini ruppero in un triplice evviva al Papa e Lui presente cantarono il *Te Deum* in lingua tedesca.

Anche i cattolici olandesi ossequenti alle direzioni ricevute per evitare un concorso troppo numeroso si contentarono di inviare un comitato di rappresentanza a felicitare S S. in nome di tutti Mons. Enrico von de Wetering arcivescovo di Utrecht parlò per gli inviati, circa sessanta, tutti ragguardevoli personaggi divisi in cinque gruppi, rappresentanti le cinque diocesi di Olanda. Il Santo Padre rispose in latino al discorso rivoltogli nella medesima lingua, diede a tutti la mano a baciare e benedisse i presenti e tutti i cattolici della nobile Olanda.

4. Più importante per numero e per significato fu il pellegrinaggio ricevuto il 23 dello stesso mese nella Sala Regia di oltre duemila francesi presieduti da mons. Ludovico Amette arcivescovo di Parigi, accompagnati dai vescovi di Amiens, Rodez, Poitiers, Montauban, Mende e dal vescovo di Arsinoe mons. Gibbert, e seguiti da numeroso clero di parecchie diocesi. Mons. Amette nel rivolgere la parola a S. S. sembrava versare nell'animo del Sommo Gerarca la piena di affetti e di dolori che premono il suo cuore e quello della cattolica Francia, in quella che protestava a nome di tutti filiale obbedienza e attaccamento alla Santa Sede, e faceva voti di tempi migliori.

Il Santo Padre alla presenza di quei suoi generosi figli oppressi dalla tirannide effuse i tesori della sua anima virilmente commossa ingerendo commozione in tutti gli astanti. Ringraziò dei filiali auguri compiacendosi in modo particolare della protesta di attaccamento e di devozione alla Sede di Pietro e al Vicario di Gesù Cristo, provando per questo speciale conforto, giacchè essa veniva dai figli di quella Francia cattolica sempre prima in tutte le manifestazioni di amore al Pontefice. E tanto più tornava a Lui consolante la presente manifestazione, in quanto che il bene della Chiesa di Francia esige dai cattolici maggiori sacrificii ed impone la rinunzia dei benefizii offerti da un Governo che pretendeva, dopo di

aver resa schiava la Chiesa, distaccarla dai suoi Vescovi e dal Vicario di Gesù Cristo, benchè tali benefizii non fossero che apparenti, precarii e assai discutibili, senza nessun affidamento per il clero e con gravissimo danno della disciplina ecclesiastica. Il Santo Padre concludeva quindi con queste commoventi parole:

« L' unico dolore che mi resta e mi opprime il cuore è di non potermi trovare nelle vostre città, nei vostri paesi, nei vostri sobborghi, per incoraggiarvi nelle attuali difficoltà e per eccitarvi a mantenere viva la fiamma salutare della fede e della pietà cristiana. L' odierna vostra manifestazione di fede e di devozione è esemplare e grandiosa; nè altrimenti poteva essere, perchè voi siete figli di quella Francia che per eccellenza si appella figlia primogenita della Chiesa e che fu sempre feconda di Santi. Vorrei che mi leggeste nel cuore la consolazione che provo in questo momento; tornando nel vostro paese ricordate ai vostri connazionali che il Papa li ama teneramente e che è loro sempre vicino col pensiero e col cuore. La novella beata che domani nella Basilica Vaticana sarà solennemente elevata agli onori degli altari pregherà, insieme ai numerosi Santi di Francia, affinchè cessi presto la funesta procella che ora l'affligge ed affinchè la loro e la vostra patria riconquisti le sue gloriose tradizioni e nuovamente rifulga nel mondo cattolico colla medesima fede degli avi ».

Il nobilissimo discorso non potè non strappare in più punti vivissimi applausi, e S. S. fu fatto segno alle ripetute dimostrazioni di affetto dopo che ebbe a tutti impartita la benedizione.

Instancabile nei ricevimenti che in questi giorni si son a dismisura moltiplicati il Santo Padre anche il giorno 25 riceveva il Comitato Austro-Ungarico delle donne dell'aristocrazia. Il Comitato presieduto da S. E. la contessa Szecsen di Temerin ambasciatrice d'Austria presso la Santa Sede e composto della principessa Windischgraetz-Radziwill, marchesa Pallavicini Majlat, contessa de Witten, contessina Livia Majlat, contessina Revertera, principessa Thurn et Taxis, contessa Brandis e signorina Bleyleben presentava a S. S. gli auguri pel giubileo e il dono degli arredi sacri raccolti nell'impero, con preghiera di volerli accettare ed inaugurare la mostra fatta nella galleria delle carte geografiche. Dopo aver encomiate quelle gentildonne per il loro zelo e la loro pietà S. S. aggiunse che volentieri si sarebbe recato ad ammirare i doni, e di fatti preceduto dalle signore del Comitato ed accompagnato dal Card. Segretario di Stato emo Merry del Val e dalla guardia nobile giunse alla galleria dove era per riceverlo S. E. il conte Szecsen ambasciatore d'Austria-Ungheria. Due graziosi bambini figli dell'ambasciatore offersero al Santo Padre un mazzo di fiori che Egli prese sorridendo ai piccoli

donatori e ringraziandoli; indi percorse la lunga galleria ammirando la molteplicità, la varietà e finezza dei lavori avendo parole di lode per le signore e per gli oblatori, particolarmente per quelli che di condizione povera hanno dato quanto potevano. Nel ringraziare novellamente le dame del Comitato affidò loro di disporre come meglio credevano per la distribuzione di tanti belli arredi.

5. Nella Galleria delle Carte geografiche, che ha oltre cento metri di lunghezza, vennero in questi giorni esposti i paramenti sacri e la biancheria per chiesa, oltre vari arredi da altare inviati dai cattolici della Germania e della Svizzera, per festeggiare il Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Pio X. La mostra alla quale grandemente contribuirono la signora Baumgarten per la Germania e la signorina Schynse per la Svizzera, riuscì grandiosa. Infatti quantunque la maggior parte degli oggetti fossero, secondo la volontà espressa dal Papa, per chiese povere, pure ve ne furono moltissimi assai belli e ricchi ed alcuni assolutamente splendidi: merletti finissimi, alcuni in seta, ricami artistici, vari oggetti in metallo ed in argento degni di ammirazione: tra essi era un ostensorio con lunetta coperta da brillanti e smeraldi di grande valore. Ma ciò che principalmente destava ammirazione era il numero degli oggetti stessi che ascendevano a molte migliaia; tra cui novecento pianete; sicchè gli oggetti esposti coprivano una superficie di circa novecento metri quadrati, essendosene dovuti esporre alcuni in altro salone attiguo.

Al posto dei primi già tolti e in procinto di essere inviati a destinazione sono ora succeduti i doni dell'Austria-Ungheria, e anch'essi dopo alcuni giorni cederanno il luogo ad altri in questa gara di devozione per il Sommo Pastore e di zelo per il decoro della casa di Dio.

II.

COSE ITALIANE

1. Congressi della stagione. — 2. Durando l'ultimo periodo di lavori alla Camera. — 3. Proteste da tutte le parti di donne italiane contro il voto del congresso femminile di Roma.

1. Mentre la politica nel non breve periodo delle feste pasquali taceva, si ebbero, in sostituzione dell'assemblea parlamentare, assemblee ed accademie di ogni foggia e colore: a Milano il congresso « Atene e Roma » per il ritorno alla classicità antica; a Napoli il congresso internazionale positivista: a Roma il congresso generale massonico. Questo di preferenza stupì il pubblico per più giorni con tante cose misteriosamente grottesche intrattenendosi di *balaustre* e di *tavole,* di *scozzesi* e *simbolici,* di *supremo consiglio dei 33* in conflitto con la *gran loggia.* Nè lo stupì meno, in un periodo di libertà

eccessiva, la deliberazione di sottoporre a processo massonico i *fratelli* deputati, colpevoli di non aver votato alla Camera contro l'insegnamento religioso: donde apparve lo sforzo che la massoneria fa di esercitare la sua influenza negli alti gradi sociali d'accordo coi partiti di tendenze spiccatamente sovversive. Animato dal medesimo spirito si mostrò il congresso repubblicano anch'esso tenutosi in Roma, nel quale l'on. Eugenio Chiesa, dopo aver riconosciuta l'esiguità del numero dei cittadini senza religione di fronte agli iscritti dei partiti repubblicano, socialista ed anarchico, affermò la necessità della propaganda contro il prete e della critica religiosa nella compagine stessa dei componenti il partito e nelle loro famiglie. Quindi, con apposito ordine del giorno sulla politica anticlericale, venne approvata l'esclusione dal partito repubblicano di chiunque non si mostri perfettamente anticlericale, deliberandosi di propugnare la soppressione del cattolicismo come religione dello Stato, l'abolizione della legge sulle guarentige, la riforma del decreto 7 luglio 1866 per la soppressione degli ordini e delle corporazioni religiose, in quanto non solo essi non sieno più riconosciuti nello Stato, ma sieno vietati, quando importino vita in comune ed abbiano carattere ecclesiastico, infine l'indagine circa il patrimonio di detti istituti ricostituitisi in frode allo spirito della legge. E di questo passo venne decretata la revisione e destinazione del fondo pel culto, del fondo di beneficenza e religione per la città di Roma, la soppressione di tutte le pensioni religiose e di tutte le decime ancora esistenti. L'avocazione della scuola primaria allo Stato e la sua diffusione laica non fu trascurata, come non fu l'analfabetismo, che tanto buon giuoco fa ai partiti estremi e alle loro accademie e declamazioni.

Sull'argomento così vitale della scuola portò il contributo dei suoi lavori e delle sue decisioni il secondo congresso dei consiglieri comunali e provinciali tenuto in Genova. Dopo larga discussione sul tema, proposto l'atteggiamento da tenersi di fronte al regolamento Rava-Giolitti, che allontana dalla scuola ogni principio di fede cristiana, si conchiuse esser dovere di un congresso di consiglieri cattolici far rilevare tutti gli inconvenienti e mostrarli in alto, perchè dall'alto si ponga ad essi rimedio. Il biasimo contro quel regolamento acquista poi tanto maggiore autorità in quanto le sue disposizioni contradicono alla prima parte del significato dato dal voto della Camera, essere cioè l'insegnamento religioso fondato sulla coscienza nazionale. Quanto al far sentire la voce in alto, il Soderini non fu d'accordo col relatore Bazzoli, consigliere provinciale di Brescia, non potendo egli ammettere che contro lo Stato violatore di un diritto fosse bastevole la protesta: doversi meglio rivendicare il diritto stesso e non porre in opera il regolamento, portandosi in tal modo la battaglia nel consiglio comunale e provinciale.

Si formarono su questi pareri due correnti, unitesi tuttavia poco dopo sul seguente ordine del giorno approvato ad unanimità.

« Il Congresso dei consiglieri comunali e provinciali cattolici, affermando che il nuovo regolamento sull'insegnamento religioso e il voto della Camera non risolvono punto la questione e contraddicono ai desideri della maggioranza degli italiani;

« richiamando le deliberazioni dei precedenti congressi, in armonia anche a quello del Congresso del passato marzo in Genova, tutti determinati dal bisogno di difendere la libertà religiosa, riafferma la necessità, qualunque sia il numero dei consiglieri cattolici nei rispettivi consigli, di rivendicare il diritto che la legge tuttora riconosce ai comuni di fare impartire l'insegnamento religioso nelle scuole da insegnanti idonei, ed intanto:

a) nei casi dove i consiglieri cattolici si trovano in maggioranza, reputa abbiano essi il dovere di assicurare che l'insegnamento religioso venga impartito in modo efficace e conforme alla legge;

b) laddove i consiglieri cattolici non hanno prevalenza, ogni volta che si solleva il dubbio sul diritto o sui mezzi di provvedere a tale insegnamento, insistano perchè il Consiglio abbia a decidere apertamente sulle proposte che essi dovranno fare in base alle leggi;

c) qualora la maggioranza dei consiglieri assegnati al comune non impartisca l'insegnamento religioso, i consiglieri cattolici diano tutta la loro opera in favore dell'insegnamento da impartirsi nei locali scolastici su richiesta dei padri di famiglia;

« Dà poi mandato all'U. E. perchè con norme generali e con criterii precisi suggerisca i mezzi più opportuni per supplire all'insufficienza o al difetto di questo insegnamento nelle scuole pubbliche;

« Raccomanda contemporaneamente di vigilare nei rispettivi Consigli affinchè i rappresentanti del Comune e della Provincia, in seno al Consiglio provinciale scolastico, siano persone che affidino di saper tutelare in ogni occasione i diritti dei cattolici. »

2. Il 12 si riaperse la Camera in calma e serenità e senza alcuna previsione di notevole battaglia parlamentare, proseguendo così l'attuale ministero a godersi la privilegiata assenza di ogni opposizione. I socialisti però, se hanno abbandonata la tattica di una opposizione sistematica alla Camera, vanno suscitando invece e fomentando malumori locali dovunque loro si presenti buon giuoco. Così ora sono all'opera nel Parmense, ed il conflitto destato da molti giorni non accenna per anco ad una tranquilla soluzione. A Parma dove i proprietarii costituiscono l'associazione agraria per difendere i loro di-

ritti ad ogni costo, si trovano di fronte ai contadini divenuti loro nemici armati alla lor volta di violenza, e che mirano ad imporre la propria volontà, val quanto dire l'annullamento o quasi del buon diritto di proprietà, come i dirigenti dello sciopero hanno dichiarato senza reticenza. Superfluo è quindi l'indagare da qual parte si trovi la ragione o il torto. La causa originaria del conflitto, l'interpretazione cioè di una clausola del concordato dell'anno scorso, è un semplice pretesto, e questo stesso dimostra come i socialisti, sieno essi sindacalisti, sieno riformisti, abbiano concorso uniti a combattere con ogni mezzo rivoluzionario la grande battaglia non per altro, che a tentare una prova, e rendere lo sciopero agrario un mezzo, non più di competenze economiche, ma di rivendicazione politica. Lo sciopero, che perdura ostinato nel Parmense ed ha avuto solidale quello di Piacenza ed imitatore un altro abbastanza minaccioso nel Barese, non scuote punto il governo ostinato a voler vedere in simile lotta un conflitto tra capitale e mano d'opera, e quindi a seguire la norma della neutralità e del solo mantenimento dell'ordine pubblico. È vero che l'ordine pubblico fu mantenuto dapprima fiaccamente e dopo con più nerbo, ma i proprietarii si son mostrati sempre fermi a tutto sacrificare, piuttosto che cedere. La loro solidarietà è stata ammirevole nel vendere e mandar lontano il bestiame, nel sacrificare i raccolti, nel sobbarcarsi ai lavori campestri compiuti da giovani della migliore borghesia e anche della nobiltà, come nel guardare fermi in faccia all'avvenire che si presenta torbido e minaccioso.

La lega dei contadini per meglio persistere nella lotta manda i bambini degli scioperanti a vivere in parti lontane e fa appello alla solidarietà nazionale e straniera per ottenere i mezzi di resistenza, mentre nell' *Internazionale* minaccia l' estensione dello sciopero gegenerale agrario in tutta la valle del Po ed in tutta l'Emilia. Finora non si prevede dove andranno a parare le cose e da qual lembo di cielo uscirà il sole.

Intanto dal primo giorno della ripresa dei lavori, il parlamento procedè rapido e tranquillo alla discussione ed approvazione di parecchi disegni di legge. Il 13 infatti era approvato senza lotta il disegno di legge per le guarentigie e disciplina della magistratura. Fu molto notato in questo tempo il contegno della Camera, giacchè dall'estrema sinistra all'estrema destra tutti mostrarono una deferenza non ordinaria verso l'on. Orlando. Alla sua opera purificatrice della magistratura e riformatrice della legge non si udirono che lodi, mostrandosi tutti larghi di fiducia verso di lui, specialmente sull'articolo della nuova legge per la magistratura che affida in ultima istanza al ministro la scelta intellettuale e morale dei magistrati. Il 14 co-

minciò la discussione sul bilancio di Grazia e Giustizia, ed il ministro parlò nelle tornate del 15 e 16, in quest'ultima riuscendo approvato il bilancio. Il 19 ebbe finalmente l'approvazione della Camera il disegno di legge contro il coltello che da tre anni per una serie di rinvii non potè mai essere discusso: tranne qualche disposizione più precisa e più chiara che si desidera, la legge non poteva venire che opportuna, anche nella proposta dell'on. Stoppato che, contro gli imputati di lesione a persona, cagionata con arma di qualsiasi forma e misura, sia sempre dato mandato di cattura. Cominciò il 21 in un'aula quasi vuota la discussione sul bilancio dell'Istruzione; forse sapendosi che la grande discussione sulla riforma scolastica non si sarebbe fatta in quel giorno, mancò interesse all'esame del bilancio. Il relatore s'intrattenne tra le altre cose della deficienza dei maestri: le scuole elementari sono aumentate e dovranno aumentare ancora; bisognava quindi occuparsi del problema dei maestri che non vi sono per insegnarvi. Fu portato anche alla Camera la violenza anticlericale di Siena da una interrogazione dell'on. Cameroni. Il governo deplorò il fatto: trattavasi che in un pubblico corteo in Siena al quale parteciparono varie associazioni cattoliche, si organizzò da un nucleo di anticlericali una controdimostrazione che tentò ripetutamente di rompere il corteo: avvenne una colluttazione e vi furono bandiere strappate, aste rotte, varii contusi tra i pacifici cattolici. L'on. Cameroni, sebbene interrotto dal Turati e da qualche altro dell'Estrema, valse a farsi ascoltare e ad ingenerare nel parlamento e nel pubblico la convinzione della intolleranza e inciviltà di quella massa selvaggia di Siena, la quale rispecchia il socialismo tutto della nostra nazione.

3. Nel precedente quaderno riportammo la protesta delle dame romane contro il voto per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie approvato dal congresso femminile; il numero delle firme e la chiarezza dei nomi fecero noto al mondo le convinzioni animatrici di una sì gran parte della nostra società. Ma l'offeso sentimento religioso strappò il grido di protesta di donne che col suono di migliaia di nomi coprirono il debole vocìo delle congressiste; poichè contemporaneamente alla protesta delle donne di Roma fu lanciato da Milano la protesta della Federazione femminile, la quale da sè raccoglie gran numero di adesioni da tutta l'Italia. Altre città fecero eco. Così Torino per mezzo della Società per la Protezione delle Giovani e anche delle signore dell'*Unione pro schola libera* cui appartiene il migliore elemento femminile. Venezia non rimase indietro alle città sorelle e con ardore rispose all'invito della contessa Teresa Miari Fabbroni, dama della regina Elena, con la seguente nobile protesta degna della tradizionale pietà e gentilezza veneziana.

« Le donne veneziane memori che la fede e la santità del costume furono sempre alto presidio della famiglia e della società, con tutta la forza dell'animo protestano contro il recente congresso femminile di Roma affermando che la scuola senza Dio è causa di funesto pervertimento, invocano dalle leggi dello Stato, dal volere del popolo il ritorno a quei principii di fede e di morale cristiana che fecero in ogni tempo la grandezza della patria nostra ». Napoli sottoscrisse con un bel numero di firme alla seguente protesta. « Le donne cattoliche napoletane d'ogni ordine sociale, mentre si uniscono alle donne romane nella loro protesta, fanno voto che in avvenire i cattolici non intervengano più a simili congressi, ingannati dalla vana speranza di impedire pessime discussioni e pessime deliberazioni in siffatte assemblee ». Similmente fecero le donne di Bergamo, Firenze, Padova, Lecce e della Sicilia tutta *biasimante altamente le donne congressiste che votarono la morte di ogni grandezza femminile.* E ultimamente l'Ufficio centrale dell'Unione Popolare faceva appello alle regioni rimaste ancora estranee a tal movimento d'inviare le adesioni personali alle sedi che indicava, ovvero a prendere un'iniziativa propria locale sulle tracce dei precedenti degnissimi esempii.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Elezioni municipali. Feste di Giovanna d'Arco. Morte di A. de Lapparent e di Fr. Coppée. — 2. Belgio. Rinnovazione di una metà dei deputati e senatori. — 3. Spagna. Amnistia agli imputati della *Calle mayor.* Legge contro gli anarchici.

1. (Francia). Nelle due domeniche del 3 e del 10 maggio ebbero luogo le elezioni municipali in tutta la Francia. Erano dunque 470,000 consiglieri di 36,322 comuni ai quali si doveva rinnovare il mandato per la durata di quattro anni. Da questa vasta manifestazione nazionale si rileva che la prevalente maggioranza degli elettori (senza eccettuarne i cattolici di tutte le opinioni) vuol mantenere il regime repubblicano, ma condanna nello stesso tempo i due partiti estremi, cioè la reazione apertamente monarchica e il partito rivoluzionario composto di socialisti uniti e di collettivisti. Il verdetto elettorale ha sopratutto colpito il combismo intrigante il quale si era collegato coi socialisti sperando riconquistare il potere. Il blocco anticlericale quantunque conservi la maggioranza in parecchie migliaia di comuni, ha subìto notabili perdite sopratutto a Tolosa, Bordeaux, Lilla, Saint-Etienne, Brest, Reims, Amiens, Beauvais, Troyes, ecc. — A Parigi, 79 dei consiglieri uscenti vennero rieletti di cui 42 appartengono al blocco e 38 all'opposizione. Insomma queste elezioni

municipali appaiono piuttosto una sosta del movimento rivoluzionario ed anticlericale: in esse nessuno dei partiti può vantare il trionfo, ed invece segnano la sconfitta dei socialisti uniti e l'indebolimento innegabile dei radicali.

Un fatto molto significativo è quello che avvenne ad Orleans, dove le feste di Giovanna d'Arco ripresero tutto l'antico splendore religioso, restandone esclusa la massoneria che l'anno scorso, come è noto, aveva voluto intervenire alla processione colle insegne settarie, obbligando il vescovo ed il clero a ritirarsene.

In questi giorni è morto a Parigi A. de Lapparent segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze e professore di geologia all'Istituto cattolico di quella città. Ivi pure morì Fr. Coppée, di cui è nota la conversione religiosa.

2. (Belgio). Dopo tanta aspettazione le elezioni hanno dato l'esito seguente: La nuova Camera si comporrà di ottantasette cattolici, quarantatre liberali, trentacinque socialisti e un democratico cristiano, che è il Daens, fratello del noto abate. I socialisti guadagnano cinque seggi; i cattolici ne perdono due e quindi la loro maggioranza discende da 12 ad 8 voti.

Per il senato i cattolici hanno guadagnato un seggio e saranno sessantatre contro quarantasette dell' opposizione, senza contare il principe Alberto che è senatore di diritto. Lasciamo al nostro egregio corrispondente la narrazione della lotta e il giudizio delle sue conseguenze.

3. (Spagna). Nell'anniversario della nascita del principe delle Asturie il re concesse l'amnistia agli imputati complici dell'attentato della *Calle mayor*, cioè il Nakens e suoi compagni, per i quali la stampa settaria internazionale aveva sollevato grande agitazione.

Il senato ha votato con cento ottanta voti contro trenta la legge per la repressione del terrorismo, la quale istituisce una giurisdizione speciale contro i propagatori delle idee anarchiche. Essi possono essere espulsi dal regno; ed i giornali che divulgano principii sovversivi saranno soggetti a speciali disposizioni penali. All'approvazione di tale legge contribuì l'esempio degli Stati Uniti dove, come abbiam già detto, per deliberazione del Parlamento le poste non devono dar corso a giornali e pubblicazioni di tal fatta.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. I cattolici e l'università di Stato; l'affare Wahrmund. — 2. Sessione delle Delegazioni e del Parlamento austriaco; questione universitaria; bilancio militare; bilancio degli esteri.

1. Nel marzo p. p. la stampa ebbe ad occuparsi largamente di un cosiddetto « affare Wahrmund » vale a dire di un episodio deplorevolissimo della guerra, che dall'ateismo universitario, sotto colore di scienza, viene mossa contro il cattolicismo in questo Stato austriaco, tenuto ancora in conto di cattolico da chi ignora o si ostina a non vedere i fatti quotidiani, onde l'antica fama dimostrossi usurpata. Già da parecchi anni in queste corrispondenze si è detto e ripetuto forse sino al punto da tediare i lettori, che le università dello Stato sono il focolare più pericoloso dell'ateismo e della rivoluzione in Austria, e che fintantochè rimanga aperta questa piaga cancrenosa, è impossibile parlare d'una vera e compiuta riforma cattolica della scuola e della vita pubblica. Non senza fortissime ragioni il D. Lueger, benemerito borgomastro di Vienna, protestando poc'anzi contro l'invasione degli ebrei nelle cattedre e sui banchi delle nostre università, dove i professori e studenti cattolici subiscono come intrusi un vero ostracismo, proclamava urgente la lotta dei cattolici per la riconquista dell'università. Ora a risvegliare i dormigliosi non ancora ben desti da quel grido d'allarme è sopravvenuto l' « affare Wahrmund », il quale merita per la sua importanza di essere lumeggiato con qualche ampiezza di particolari.

Wahrmund è il cognome d'un professore ordinario di diritto canonico della facoltà giuridica dell'università di Innsbruck. Nato di padre originariamente ebreo, non pochi anni fa erasi fatto inscrivere nella cattolica società scientifica di Vienna, intitolata « Leogesellschaft ». Soltanto dal 1901 incominciò egli a sputare veleno anticattolico dall'alto della sua cattedra di diritto canonico, ed imbrancatosi dipoi nelle note due società massoniche, promotrici del divorzio anticristiano e della scuola atea a' servizi del « Los von Rom », dalla cattedra discese in piazza, predicando apertamente nelle pubbliche adunanze la crociata contro la Chiesa cattolica. Il 18 gennaio p. p. in una riunione di studenti e socialisti tedeschi si scagliò contro il cattolicismo con tutta quella violenza di teppa, che fu caratteristica de' suoi antenati, crocifissori di Cristo. Due giorni dopo a Salisburgo, incoraggiato dal silenzio connivente dei pubblici ufficiali rappresentanti l'autorità politica, rincarava la dose delle sue

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

bestemmie, assalendo direttamente la persona di Gesù Cristo ed i misteri della sua vita, la Vergine, il SS. Sacramento, il Papato ecc. in una parola tutto ciò che v'ha di più sacro nella fede e per la coscienza cattolica. Nè di ciò contento pubblicava poscia in forma di opuscoli le sue blasfeme invettive, malgrado fosse stato pubblicamente svergognato come miserabile plagiario delle falsificazioni storiche di un Hoensbroech e compagnia indiavolata. Se non che, grazie alle proteste sempre più energiche dei cattolici, i detti opuscoli vennero finalmente confiscati, per titolo di offesa ad una religione riconosciuta dallo Stato; ma il pubblico bestemmiatore fu lasciato tuttavia saldo ed indisturbato al suo posto di professore di diritto canonico, sotto l'egida del luogotenente del Tirolo, che fece di tutto per impedire i comizi di protesta dei cattolici tirolesi, spalleggiato dal liberalissimo nazionale tedesco dott. Marchet, ministro del culto e dell' istruzione.

Frattanto accadde, che S. E. il Nunzio apostolico di Vienna, in un suo colloquio col ministro degli esteri barone Aehrenthal, avesse occasione di accennare all'affare Wahrmund, non in forma ufficiale, ma dichiarando come sua opinione personale, che dal punto di vista religioso dopo quanto era avvenuto appariva evidente, che il dottore Wahrmund non poteva occupare più a lungo la cattedra di didiritto canonico; ed il ministro Aehrenthal rispondeva impegnandosi a farne parola al ministro dell' istruzione.

Tanto risulta dalle dichiarazioni ufficiali, pubblicate dai due nominati personaggi, in seguito ad una cosiddetta intervista, accordata da S. E. il Nunzio ad un redattore del *Vaterland* e da costui propalata con poca discrezione e contro ogni opportunità. Tanto bastò perchè tutta la stampa della sinagoga con la *N. F. Presse* a capo desse fiato alle trombe di Gerico contro il Nunzio, il quale, rappresentante d'una potenza *estera* (sulla falsariga francese!) aveva osato d' ingerirsi indebitamente negli affari *interni* della monarchia meritandosi d'essere mandato via egli in cambio del Wahrmund professore di diritto canonico. Interminabili le declamazioni contro il Nunzio, a difesa della libertà della scienza e dell' indagine scientifica (identificata colle bestemmie del Wahrmund) e dell' indipendenza dell' insegnamento universitario, minacciata dai clericali retrogradi, i quali oltre il rispetto dovuto alla Chiesa hanno la sfrontatezza di pretendere entro l'ambito dell'università anche l'equiparazione di diritto per i professori e studenti cattolici, finora messi, si può dire, al bando dall' intolleranza accademica. Anche dentro il Parlamento, allora prorogato, ma funzionante nella commissione del bilancio, l'ebreo socialista Seitz seppe cogliere l'occasione per coprire delle sue ingiurie plateali la persona del Nunzio apostolico, inneggiando al prossimo « Kulturkampf » vagheggiato da tutti i partiti estremi.

Senonchè la confisca degli opuscoli Wahrmund ai primi di aprile veniva confermata dai tribunali superiori. Allora il Wahrmund fece pubblicare a Monaco una nuova edizione in 25,000 copie del libello condannato, col titolo di edizione *giubilare*, dedicandola a S. E. il Nunzio, e mandandone una copia con audacia giudaica al S. Padre, malgrado il biasimo inflittogli persino dai suoi fautori più sbracati della stampa viennese.

Eppure dopo tutto questo processo, lo scandaloso professore continua a sedere indisturbato sulla sua cattedra, ridendosi delle proteste e dei comizi contrari, come pure de' deputati cattolici i quali ne hanno chiesto espressamente l'allontanamento al presidente del ministero barone Beck. E per giunta si ha il coraggio di chiedere in cambio l'allontanamento di quell'ottimo prelato e degnissimo rappresentante del S. Padre Pio X, che è Mons. Granito di Belmonte!

Riapertasi la Camera a breve sessione per l'approvazione del contingente militare e del nuovo ministero dei lavori pubblici, i socialisti d'accordo colla minuscola chiesuola ebraico-massonica capitanata dal famoso consigliere aulico barone Hock, capo della « Freie Schule » e di tutto il movimento anticattolico, presentarono un'interpellanza, la quale aveva per iscopo di togliere ogni valore alle decisioni dei tribunali, riproducendo il testo incriminato dell'opuscolo Wahrmund, per darlo in pascolo ai giornali, sotto l'egida della immunità parlamentare. Ma il presidente della Camera non ne permise la lettura in seduta pubblica, e dopo un'ora di tempestosa discussione a porte chiuse fu deciso di respingere l'interpellanza. Il parlamento poi si è prorogato per le ferie pasquali, senzachè il governo avesse trovato la via di far valere la legge, per allontanare dalla cattedra l'indegno professore. E il giorno di Pasqua un nuovo imponente comizio, convocato a Brixen dai cristiani sociali del Tirolo, protestava di nuovo contro la permanenza del Wahrmund, nell'università insbrucchese, affermando il pieno diritto del Nunzio pontificio di protestare come tale contro l'impunità dell'oltraggiatore della Chiesa cattolica, indegno di sedere più a lungo sopra una cattedra sì strettamente legata a tutto il complesso dell'insegnamento cattolico. La Dieta provinciale di Innsbruck, la quale doveva riaprirsi dopo Pasqua, non si sa ancora quando potrà essere riaperta, perchè il governo poneva per condizione, che i deputati non avessero a parlare punto dell'affare Wahrmund; alla quale condizione, accettata per motivi di opportunità politica dai cristiano-sociali, si opposero i vecchi conservatori del Tirolo, colla conseguenza d'una nuova polemica sanguinosa fra i due partiti che si disputano l'egemonia nella provincia.

Per dare un contentino qualunque ai cattolici in questo caso tanto maltrattati pareva il governo avesse l'intenzione di ricorrere ad un

mezzo termine, che sarebbe stato il colmo del suo acrobatismo politico: quello di istituire una seconda cattedra di diritto canonico ad Innsbruck, per non obbligare gli studenti cattolici a farsi esaminare dal professore apostata. Ma neppur uno dei numerosi candidati alla nuova cattedra fu trovato ammissibile sotto l'aspetto cattolico. Qual nuova e palpabile riprova del pervertimento universitario in Austria, e dello sbagliato indirizzo finora seguito per trovare un pronto rimedio! Se invece di perdere tanti anni a racimolare faticosamente tre milioni o poco più, affatto insufficienti, per la fondazione d'una università cattolica a Salisburgo, sempre problematica di fronte all'opposizione governativa e parlamentare, si fosse dedicato quell' importo ad aiutare nei loro studi un certo numero di giovani capaci ed atti a diventare privati docenti ed a suo tempo professori universitari, come si fa in Germania, quanto più vicini ci troveremmo alla meta desiderata! E procurando insieme agli studenti cattolici presso le università dello Stato qualche pensionato universitario sullo stampo p. e. di quello di Padova, quanto meglio si sarebbe provveduto agli urgenti bisogni religiosi della nostra gioventù cattolica! È però di conforto il poter affermare, come insieme coll' idea della conquista cattolica della università lanciata dal Lueger a Vienna vada di pari passo guadagnando terreno fra i promotori dell'università cattolica il nuovo indirizzo pratico, più sopra accennato. Così anche l'affare Wahrmund potrà giovare, dimostrando una volta di più, che non tutto il male viene per nuocere.

2. Le Delegazioni dell'impero occuparono quest'anno quasi tutto il tempo, ordinariamente assegnato ai lavori della Camera e delle Diete provinciali, tantochè il Parlamento viennese non potè convocarsi che per una settimana ai 2 di aprile, dopo una lunga pausa di circa tre mesi, durante i quali la sola commissione del bilancio continuò le sue tornate. La breve discussione plenaria della Camera procedette arrembata fra mille ostacoli, sollevati non senza pericolo di crisi parlamentari e ministeriali dai socialisti e dalla lotta nazionale linguistica sempre più vivace fra i Czechi, i quali vogliono l'equiparazione di diritto, ed i tedeschi che non vogliono rassegnarsi a cedere il mestolo dell'egemonia in Boemia e nelle altre province di nazionalità mista dello Stato austriaco. Del resto la nuova Camera, uscita dal suffragio universale, coi suoi vecchi partiti estremi, e coi nuovi elementi eterogenei poco disciplinati e disciplinabili, trascina una vita più che altro apparente e precaria, sempre in pericolo d'una morte improvvisa, scongiurata di ora in ora da quell'abilissimo equilibrista che è il presidente Beck, a furia di ripieghi, di concessioni e di promesse, negoziate all' ombra coi singoli partiti, per assicurarsi l'esito delle votazioni. Perfino le leggi che hanno

per oggetto le imprescindibili necessità dell'amministrazione dello Stato dovettero essere presentate dal Beck sotto la forma di proposta d'urgenza, per salvarsi dall'ostruzione, della quale esse costituiscono una delle armi principali. È un sistema di corruzione e di degradazione pur troppo utilissimo, ma che a lungo andare non può a meno di riuscire fatale nelle sue conseguenze.

Fra le questioni trattate nel seno della commissione permanente del bilancio ebbe larga discussione quella delle nuove università, richieste con crescente insistenza dai Czechi nella Moravia, dai Ruteni in Galizia, dagli Sloveni in Carniola, e dagli Italiani a Trieste. Naturalmente con tanta roba al fuoco, non si potè venire a nessuna pratica conclusione; soltanto per la facoltà giuridica italiana, distrutta ad Innsbruck alcuni anni fa dalla violenza brutale della teppa panteutonica tirolese, il governo che si era lasciato vergognosamente sopraffare, stimò necessario di fare qualchecosa, presentando la proposta un po' strana di riaprire la detta facoltà a Vienna. Il ripiego questa volta palesavasi troppo meschino, e cozzava troppo contro l'aspirazione, tante volte affermata dagli Italiani, ad ottenere una università italiana, almeno parziale, a Trieste, od in altra città italiana dell'impero. Per la qual cosa nessun accordo fu sinora possibile fra il governo e gl'interessati; che anzi si dà per certo, che dopo le ferie pasquali scoppierà fra gli studenti italiani una nuova agitazione, diretta allo scopo di ottenere a Trieste la sede della facoltà giuridica italiana.

Ma ben più larga ed accalorata sia nelle Delegazioni e sia nelle Camere si svolse la discussione sul bilancio ordinario dell'esercito e della flotta, e più ancora delle nuove spese militari. È una vera febbre di armi e di armati, come se si fosse alla vigilia d'una grossa guerra, e malgrado tutte le opposizioni il militarismo trionfa, come se la Triplice non esistesse e non brillasse in cielo l'arcobaleno della conferenza dell'Aja. Come si può rilevare dai giornali della capitale ed anche da qualche foglio di provincia, ai fortilizi che sulle linee più occidentali del confine meridionale hanno già trasformata tutta quella parte della provincia del Tirolo in un gran campo trincerato, chiuso a qualsivoglia invasione, si aggiungono ora le nuove fortificazioni sulle Alpi Carniche al confine orientale; milioni a palate si gettano nelle nuove grandi corazzate, nella nuova flottiglia di torpediniere, e nei nuovi sottomarini della flotta, colla prospettiva di maggiori spese per la marina da guerra di qua ad un paio d'anni. Si apprestano per giunta nuove batterie di mitragliatrici (capaci di sparare, a quanto si dice, 400 colpi al minuto) in numero di 137 per l'esercito di terra, completando così l'artiglieria di campo già rinnovellata ed aumentata; nuovi aumenti di reclute per la milizia ter-

ritoriale, che si vuole rafforzare. Finalmente con un bilancio militare già aggravato per quest'anno d'un' uscita complessiva di corone 412.829.671 vengono richiesti d'urgenza nuovi aumenti di paga agli ufficiali, con qualche miglioramento nel soldo e nel vitto dei sottufficiali e dei soldati. Quest'ultimo miglioramento venne già approvato dalla Delegazione austriaca, ma finora non vollero approvarlo nella loro Delegazione gli ungheresi, sempre in lotta colla Corona per la ritardata introduzione del suffragio universale nel regno, e sempre intenti a tirar acqua al loro molino, per ispuntarla nella questione della lingua di comando nell' esercito, e raggiungere al più presto l'ideale dell'esercito autonomo, come ultimo passo alla separazione definitiva dall'Austria. Circa la metà del prossimo maggio, conforme all' impegno già preso dal presidente Beck e dal ministro degli esteri nella Delegazione austriaca, dovrebbero essere riconvocate le Delegazioni dell' impero, per venire anche sulla questione delle paghe degli ufficiali ad un accordo finale, che è necessario per ottenere la sanzione.

Il bilancio degli esteri venne accolto in ambedue le Delegazioni con applausi al ministro Aehrenthal, che nella sua esposizione aveva confermato con gran forza l' inconcussa solidità della Triplice, ed in modo particolare gli ottimi rapporti coll' Italia, col zuccherino finale della concessione turca d'una linea ferroviaria attraverso al sangiaccato di Novi-Bazar da sboccare a Salonicco, importantissima per l'Austria sotto il doppio riguardo commerciale e militare. L'ufficioso *Fremdenblatt* venne poscia incaricato di porre in maggior rilievo il discorso, col quale il Tittoni nella Camera italiana confermò il perfetto accordo fra lui ed il ministro degli esteri austriaco, in tutte le questioni della politica balcanica, anche riguardo all'Albania, e allo sviluppo delle flotte austriaca ed italiana dell'Adriatico. Da ultimo poi il gran cancelliere germanico principe Bülow, nell'occasione della sua visita a Vienna, aggiunse una nuova conferma delle eccellenti relazioni, che passano fra gli alleati della Triplice. Dunque pace e gioia su tutta la linea; se non che la medaglia ha pure il suo rovescio, che fra l'altro prescindendo da tutto ciò che si nasconde sotto il velo della diplomazia europea è rappresentato dalle proteste del comitato macedone contro la politica austriaca nei Balcani, ostile all'autonomia della Macedonia con un governatore cristiano; e più ancora dal malcontento dei mussulmani accoppiato coll'agitazione sempre più forte della propaganda serba nella Bosnia-Erzegovina.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Il disegno di legge per la nuova Università; tentativo di provvedere ai bisogni dei cattolici. — 2. Provvedimento finanziario per la nuova Università. — 3. Encomio del P. Delany S. I. Riconoscimento dell'opera dei Padri Gesuiti in fatto di educazione universitaria. — 4. Le stravaganze dell'amministrazione irlandese.

1. Il segretario inglese dell'Irlanda, Mr. Birrell, ha presentato finalmente al parlamento britannico la sua proposta per il miglioramento dell'educazione superiore o universitaria in Irlanda. Se appagherà o no i desiderii dei cattolici, i quali da più di mezzo secolo si agitano invano per avere un qualche risarcimento, è cosa che resta a vedersi. La proposta non isfuggirà alla critica mordace di coloro che si rifiutano di fare perfino la più tenue concessione alle giuste domande dei cattolici, — come il partito ultra-protestante di Irlanda e il non meno ostile e potente corpo dei non conformisti inglesi, la cui politica clamorosa si è di negare il denaro dei contribuenti a scopi educativi che non sieno puramente laici e non confessionali. Comunque sia di ciò, si è fatto uno sforzo sincero per provvedere ai bisogni del luogo e, nel far questo, il signor Birrell ha preso quello che potrebbe denominarsi linea di resistenza minima, e la sua proposta è stata accolta da tutti i partiti con un coro di approvazione. Naturalmente non si può aspettare che questa sia una soluzione ideale per quanto riguarda i cattolici irlandesi. Questi avrebbero voluto che alle enormi rendite del Collegio della Trinità di Dublino, istituto puramente protestante, avessero parte coloro ai quali appartennero in origine, prima cioè che la Chiesa cattolica fosse spogliata e i suoi beni dati ai nemici, perchè strappassero alla fede avita il nostro popolo perseguitato. Il presente è un lodevole sforzo diretto a rimediare a condizioni molto turbate e ardue, e si è meritata l'approvazione di non pochi uomini serii e valenti, i quali hanno consacrato anni di studii e di operosità alla soluzione di tutti quei problemi che offrono i diritti conculcati dei cattolici. Questo stesso disegno fu messo innanzi 10 o 12 anni or sono dal sig. Balfour, il capo del partito conservatore; ma non potè avere dalla sua parte i suoi seguaci, giacchè a costoro pareva che con ciò si concedeva qualcosa che avrebbe sollevato la furia dei radicali, ossia del partito ultra-protestante. Col sig. Birrell la difficoltà era di genere diverso. Egli sapeva che aveva molto da temere dall'obbiezione che si farebbe a un disegno di legge il quale potesse esser considerato come disegno di legge di dotazione confessionale. A questa difficoltà ha fatto fronte con la proposta di due Università, ambedue distinte e non settarie; una da sorgere tra la popolazione presbiteriana di Ulster in ambiente protestante, e l'altra a Dublino in mezzo alla popolazione preponderantemente cattolica del sud; fin dall'inizio

tutte e due le Università saranno sotto il governo di senati i quali, benchè composti in maggior parte di borghesi, godranno la fiducia delle popolazioni da loro rappresentate; e si spera che col tempo rispecchino lo spirito e il sentimento di esse popolazioni. Questo non ci può esser negato, salvo naturalmente il caso che agl'irlandesi si vogliano proprio negare i benefici dell'educazione pel semplice fatto che sono cattolici. Alla nuova Università di Dublino saranno incorporati i due Collegi di Cork e di Galway. Si ha intenzione di far sì che il senato sia eletto alla fine dai laureati dell'Università, ma per i primi cinque anni questo corpo sarà nominato dalla Corona. Gli saranno concessi poteri limitati di filiazione, in virtù dei quali si spera che il gran seminario cattolico del clero irlandese, Maynooth, con i suoi 600 studenti venga annesso all'Università, dandole quella vigoria che quella grande istituzione può dare a motivo delle sue idee larghe in fatto di educazione, e del suo spirito eminentemente cattolico e nazionale. La nuova Università di Belfast sorgerà attorno all'odierno Collegio della Regina, e si spera che i poteri di filiazione vi attirino il Collegio di Magee, Londonderry, che è il collegio dei chierici presbiteriani, come Maynooth è dei chierici cattolici. Così vi saranno in Irlanda tre Università: il Collegio della Trinità di Dublino, il baluardo dei protestanti, ricco, altiero, predominante, antinazionale; l'Università di Belfast quasi del tutto presbiteriana; e la nuova Università di Dublino per i cattolici, consistente in un nuovo collegio da erigersi a Dublino, nei due Collegi di Cork e di Galway, e in Maynooth, collegio di adozione, talchè gli studenti chierici del gran seminario cattolico potranno fare il corso di Belle Arti e conseguire la laurea universitaria.

2. I tre collegi riuniti, Dublino, Cork e Galway, avranno potestà di governarsi da sè sotto la sorveglianza del senato, e giova sperare che questo basti a dissipare le obbiezioni che si hanno ai collegi dispersi. Ora si propone che per tutte queste istituzioni si faccia una dotazione di 90,000 lire sterline l'anno. Concorreranno a formare questa somma le 20,000 sterline che al presente si spendono per l'Università regia, le 35,500 sterline che l'erario sborsa per il mantenimento dei tre Collegi della Regina, più 34,500 sterline che l'erario darà quale nuova dotazione; in tutto 90,000 sterline l'anno. Le 20,000 sterline che al dì d'oggi si spendono per l'Università regia è danaro puramente irlandese, un avanzo cioè del fondo ecclesiastico; e metà di questo danaro dovrà andare a ciascuna delle nuove Università, 10,000 sterline l'anno a Belfast e 10,000 a Dublino. La dotazione avrà da essere ripartita nella maniera seguente: il nuovo Collegio di Dublino dovrà avere 32,000 sterline l'anno; il Collegio di Belfast 28,000 sterline; Cork 18,000 sterline; e Galway

12,000. Belfast dovrà avere 60,000 sterline in più per nuovi edificii, benchè al presente abbia edificii magnifici. Una somma di 150,000 sterline sarà provveduta per la erezione di nuovi edificii per il nuovo Collegio di Dublino, o per l'adattamento della sede odierna in aule più comode e meglio arredate. Questa somma è per confessione di tutti insufficiente allo scopo specialmente se il nuovo collegio si ha da collocare a somiglianza del Collegio della Trinità con le sue aule grandi e spaziose, proprio nel cuore della città, là dove sorgeva un tempo l'antico Collegio di Allhollows, con la magnifica area e con l'arredamento di lusso in ogni ramo. Oltre a ciò la rendita pubblica di 32,000 sterline pare una concessione ben misera a confronto delle dotazioni pubbliche di 70,000 sterline di cui gode il Collegio della Trinità, e dell'entrate di più di 90,000 sterline che gli vanno da tutte le parti. L'ineguaglianza salta agli occhi di ognuno se si pensa che i cattolici sono i cinque sesti dell'intera popolazione del paese; e i protestanti una minoranza trascurabile a contarsi separatamente dai presbiteriani del nord. Il provvedimento finanziario è dunque assolutamente inadeguato e bisogna rimediarvi. Esso non è compatibile nè con l'eguaglianza nè con l'efficacia. Si opina che quando il disegno di legge giungerà alla discussione, si faranno grandi obbiezioni alla filiazione di Maynooth, perocchè vi è tra i radicali inglesi un forte partito il quale vuol fare ogni sforzo per impedire che il collegio puramente cattolico di Maynooth abbia qualsivoglia contatto con la vita universitaria del paese. Un tal desiderio non è nè generoso, nè politico, nè liberale. Nondimeno dobbiamo confessare che vi è molto significato nell'accoglienza favorevole fatta alle proposte. La quale accoglienza è cagione di bene sperare che si sia finalmente alla vigilia dello scioglimento di questa questione; e le lagnanze che derivano dal ritardo nel risolverla sono uno dei gravi scandali riconosciuti da tutti della dominazione inglese in Irlanda. Il disegno di cui si tratta non è nè un disegno ideale, nè quale lo avrebbero proposto gli stessi irlandesi; nè può essere neppure un accomodamento finale, ma è un passo nella giusta direzione, — passo che ha ricevuto la sanzione di Sua Eminenza il Cardinale Logue e di S. E. l'Arcivescovo di Dublino, mentre molti degli altri vescovi hanno già pubblicamente espresso la loro approvazione per la più parte dei provvedimenti contenuti nel disegno, ma tutti sono d'accordo nel condannare la parte finanziaria come insufficiente. In ogni modo è un metodo animoso e degno di un uomo di Stato quello di trattare ciò che può dirsi uno dei più spinosi problemi politici. Il caso di fondare un'Università nella quale i cattolici abbiano le medesime facilitazioni in fatto di educazione superiore, quali si godono già dai protestanti, è ormai al di là del campo dei cavilli e dei dinieghi, e

l'opposizione non si può credere che venga se non dalla cieca ipocrisia di alcuni dei non conformisti inglesi ovvero dalla piccola fazione qui da noi la quale considera le nostre inabilità come una degna retribuzione fatta a noi per questo che apparteniamo alla religione cattolica.

Relative a questa questione vi sono molte altre cose importanti alle quali non possiamo alludere ora entro i limiti di questa lettera, specialmente i particolari circa la costituzione del senato, la mancanza di ciò che diconsi « dichiarazioni di fede » *(tests)* tanto per i professori quanto per gli studenti, la necessità di sostituire gli alloggi alla residenza nella stessa Università, l'indole laica del senato ecc. Sarà nostro privilegio forse di spiegare queste ed altrettali cose quando la proposta recherà impresso sopra di sè il sigillo finale di legge.

3. Può essere istruttivo l'udire ciò che il ministro del Governo protestante inglese ebbe a dire di coloro i quali negli ultimi due decennii a costo di tante fatiche e di tanti sacrificii hanno riempito il vuoto, ed hanno spinto innanzi questa questione e l'hanno tenuta nella parte anteriore della politica pratica. La vecchia Università cattolica fondata dal Cardinale Newman e dal Cardinale Cullen nella prima metà del secolo passato, per varie ragioni non aveva raggiunto lo scopo, e quando 22 anni or sono i vescovi d'Irlanda affidarono ai Padri della Compagnia il Collegio annesso all'Università regia che era stata allora fondata di recente, le facilitazioni per gli studenti universitari cattolici erano scarse assai. Dopo venti anni di lotta attivissima il Collegio diretto dai Padri Gesuiti, benchè in condizioni svantaggiose, male arredato, e senza dotazioni, pur tuttavia a forza di buona volontà e di avveduto maneggio ha sorpassato i tre ben dotati Collegi della Regina nei suoi risultati in fatto di educazione. La più parte di tali risultati si deve al Padre Guglielmo Delany, e dell'opera sua così parlò in pubblico parlamento il signor Birrell alludendo al futuro preside del nuovo collegio. « Il primo nome che mi viene in mente per questo posto importante è quello del Padre Delany il quale per molti anni si è dedicato con ottima riuscita all'educazione della gioventù nel Collegic dell'Università. Ma egli ha settantasei anni, ed è suo desiderio che questa proposta sia coronata da felice successo. Vi è anche qualche obbiezione a cominciare con un ecclesiastico, e a cominciare specialmente coi Gesuiti. Debbo confessare che ciò non si dirà da nessun primo segretario il quale abbia avuto i favori del Padre Delany, ma in certi circoli si direbbe; ed io credo che finchè non si sia stabilita la tradizione, sarebbe meglio che il preside di questo nuovo collegio fosse un borghese. Presento i miei ringraziamenti al Padre Delany, come

a colui che intende siffatte obbiezioni, e lo ringrazio del suo patriottismo in questa faccenda. » Questo è un garbato riconoscimento da parte del ministro inglese della generosità e dell'ecclissamento volontario del Padre Delany e dei suoi confratelli Gesuiti i quali hanno lavorato tanto tempo e così alacremente e con assoluta abnegazione per la causa dell'educazione della gioventù in Irlanda.

4. Le stravaganze dell'amministrazione irlandese sono state ammesse ripetutamente dal Governo, mentre non si fa mai nessuno sforzo per diminuirle benchè le tasse montino costantemente. Il numero degl'impiegati governativi in Irlanda raggiunge una cifra proprio enorme. La popolazione della Scozia è poco più di quella dell'Irlanda. Stando così le cose, è maraviglia, è uno scandalo, che mentre in Scozia vi sono 963 impiegati che riscuotono la tassa sull'entrata, in Irlanda ve ne sono più di 4000, eppure la Scozia è un paese più ricco ed ha in sostanza lo stesso numero di abitanti. In Scozia la rendita totale degl'impiegati civili è di 312.000 sterline; in Irlanda la rendita dei funzionari è stata di 1.430.000 sterline. Gl'impiegati inglesi in Irlanda percepiscono salari quattro volte maggiori dei salari che hanno gl'impiegati scozzesi, con lo stesso numero di abitanti e meno da fare. Il signor Gladstone una volta dichiarò che fino a tanto che non si concedeva all'Irlanda l'autonomia, le spese civili irlandesi dovevano crescere enormemente. Quando fece questa predizione nel 1886 la spesa a testa era di lire 20 e cent. 20, mentre oggi la spesa è quasi raddoppiata, pagandosi lire 35 a testa.

Una commissione regia inglese nominata dal parlamento fece ultimamente un'inchiesta sulle relazioni finanziarie esistenti tra l'Inghilterra e l'Irlanda. La commissione trovò che dalla data in cui si fece la fusione degli erari inglese e irlandese nel 1819 fino al giorno in cui s'istituì l'inchiesta, le tasse per testa degli abitanti dell'Inghilterra erano state ridotte del 11 per cento, mentre le tasse per testa degli abitanti dell'Irlanda erano state aumentate del 117 per cento! La commissione trovò che l'Irlanda è tassata troppo di due milioni e tre quarti di milione l'anno. Da allora le spese del governo irlandese sono aumentate di più di due milioni, vale a dire sono salite da 24 a testa degli abitanti a 35 a testa. Fa maraviglia che l'Irlanda sia un paese povero?

Fatti simili spiegano ben chiaramente l'odierno malcontento; e fatti non meno eloquenti di questi potrebbero multiplicarsi quasi all'infinito desumendoli dai bollettini ufficiali del Governo, e questi fatti mostrano fino all'evidenza che il sistema presente è dispendioso, corrotto e inefficace.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Dalle liste finora pubblicate i nostri lettori hanno potuto scorgere come al nostro invito pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre Pio X abbiano corrisposto molti nostri amici con slancio generoso. Le loro offerte tornano tanto più gradite al Padre comune de' fedeli, perchè, mentre rendono omaggio alla suprema autorità, muovono dal delicato pensiero di dargli modo d'alleviare le sventure che sopravvengono ogni giorno ad affliggere la grande famiglia cristiana.

La settima lista di queste offerte sarà pubblicata nel prossimo primo quaderno di luglio e presentata a Sua Santità il giorno 28 del corrente mese di giugno, vigilia della festa di S. Pietro, Patrono dell'*Obolo*.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Teologia.

Hoberg. G *Die Genesis nach dem Literalsinn erklärt.* Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. Freiburg, i. Br., Herder, 1908, 8°, LXII-460 p. M. 10.

— *Liber Geneseos,* Textum hebraicum emendavit, latinum vulgatum addidit. Friburgi i. Br., Herder, 1908, 24°, LII-460 p. M. 10.

Costa C. A torno la Bibbia. *Il Cantico dei Cantici in italiano.* Recanati, Carelli, 1908, 8°, 16 p. L 1.

Höpfl H. O. S. B. *Kardinal Wilhelm Sirlets Annotationen zum Neuen Testament.* Eine Verteidigung der Vulgata gegen Valla und Erasmus. (*Bibl. Studien,* XIII, 2). Freiburg. i. Br., Herder, 1908, 8°, X-126 p. M. 3.40

Belser J. E. *Der Ephèserbrief des Apostels Paulus.* Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, VIII-210 p. M. 4,50.

Murillo L. S. J. *San Juan.* Estudio critico-exegético sobre e cuarto Evangelo. Barcelona, Gili, 1908, 8°, 570 p. Pes. 10.

Bonnet J. *Éclaircissement de l'Apocalypse.* Fribourg, impr. de St-Paul, 1908, 8°, 48 p. Fr. 1.

Méridier L. *Grégoire de Nysse.* Discours catéchétique. Texte grec, traduction française, introduction et index. (*Textes et documents pour l'étude historique du Christianisme*). Paris, Picard, 1908, 16°, LXXXVI-214 Fr. 3.

Concilium mediolanense provinciae octavum in metropolitana ecclesia anno Domini MCMVI celebratum. Mediolani, ex typ. S. Joseph. 1908, 8°, XVI-488 p.

Pesch Ch. S. J. *Praelectiones dogmaticae.* Ed. tertia. Tom. III. *De Deo creante et elevante. De Deo fine ultimo.* Tom. V. *De gratia. De lege divina positiva.* Friburgi i. Br., Herder, 1908, 8°, XII-396 p. Fr. 8. Cfr. *Civ. Catt.* XVII. 7. 353.

Villard A. O. P. *L'incarnation d'après Saint Thomas d'Aquin.* Paris, Lecoffre, 1908, 8°, XVI-440 p.

Rauschen G. *Eucharistie und Bussakrament in den ersten sech Jahrhunder-*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

ten der Kirche. Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, VIII-204 p. M. 4.

Turmel J. *Histoire du dogme de la Papauté des origines à la fin du quatrième siècle (Bibl. d'hist. relig.).* Paris, Picard, 1908, 16°, 494 p. Fr. 4.

Piscetta A. *De luxuria et de usu matrimonii.* Augustae Taurinorum, Salesiana, 1908, 8°, 52 p. L. 1,20.

Deharbe G. d. C. d. G. *Spiegazione del Catechismo grande illustrata con esempi,* ossia Manuale per la istruzione catechistica e libro di lettura per le famiglie cristiane. Nuova edizione riveduta e disposta dal sac. Teol. D. GIUSEPPE PERARDI secondo l'ordine del Catechismo prescritto dal S. Padre Pio X Vol. V. *Dei Sacramenti Eucaristia — Matrimonio.* Roma, Pustet, 1908, 8°, 404 p.

Missale romanum ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum etc. Editio X post alteram uti typicam a S. C. R. declaratam; cum cantu juxta editionem vaticanam in corpore Missalis. Ratisbonae, Pustet, 1908, f° (31 ½ × 22 ½). L. 21 ; legato prezzi diversi. Vedi sopra p. 593.

Newman J. H. card. *Du culte de la Sainte Vierge dans l'Église catholique.* Trad. revue et corrigée par un bénédictin de l'abbaye de Farnborough, avec une préface par DOM CABROL. Paris, Douniol, 1908, 16°, XII-252 p. Fr. 2.

Seitz J. *Die Verehrung des hl. Joseph* in ihrer geschichtlichen Entwicklung bis zum Konzil von Trient dargestellt. Mit 80 Abbild. auf 12 Taf. Freiburg i. Br., Herder, 1908, 8°, XVIII 388 p. M. 7,50.

Dreves G. M. *Hymnologische Studien zu Venantius Fortunatus und Rabanus Maurus (Veröff. des Kirchenhist Seminar München* III, 3) München, Lentner, 1908, 8°, 136 p. M. 3.

Barberis G. sac. *Manuale di sacre ceremonie ad uso dei chierici.* S. Benigno Canavese, tip. Sale iana, 1908, 8°, XXII-464 p. L. 4,50.

Questioni religiose.

Morando L. Arciv. di Brindisi. *La vita gloriosa.* Omelia e Lettera pastorale. Brindisi, tip. del commercio, 1908, 8°, 28 p.

Mercier J. card arciv. di Malines. *Ai miei seminaristi.* Conferenze. Trad. italiana, Firenze, libr. ed. fiorentina, 1908, 16°, XVI-224 p. L. 2.

Godrycz J. *The doctrine of modernism and its refutation.* Philadelphia, Mc Vey, 1908, 16°, 132 p. Cent. 80.

Lémann A. can. *L'anticristo.* Trad. del can. B. NERI. Torino, P. Marietti, 1908, 16°, 140 p. Fr. 1.

Laurent A. *La libertà d'insegnamento.* (*Scienza e Religione*). Dalla 4ª ed. francese. Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60.

Tommaseo N. *Consigli ai giovani.* 4ª ed. arricchita di una prefazione dell'editore e di un discorso di P. MAZZOLENI. Milano, Agnelli, 1908, 16°, XVI-80 p. Cfr. *Civ. Catt.* VII. 5. 576.

Sertillanges A. D. *Féminisme et christianisme.* Paris, Lecoffre, 1908, 16°, 344 p. Fr. 3,50.

Diritto e sociologia.

Valente V. jurisconsulti *Ad Pandectas. Animadversio.* Melphicti, Conte, 1908, 8°, 34 p.

Ojetti B. S. I. *In ius antepianum et pianum* ex decreto « Ne temere » S. C. C. 2 aug. 1907 de forma celebrationis sponsalium et matrimonii commentarii. Romae, Pustet, 1908 8°, XVI-174 p. L. 3.

Vermeersch A. S. I. *De forma sponsalium matrimonii* post Decretum « Ne temere » 2 aug. 1907 ac declarationes 1 febr. et 28 mart. 1908. Ed. 4ª auctior et penitus recognita. Brugis, Beyaert, 1908, 16°, 76 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2. 332 sgg.

Trenta E. mons. *La nuova disciplina sulla celebrazione degli sponsali e del matrimonio,* ossia il decreto « Ne temere » della S. C. del Concilio brevemente commentato. 2ª ed. migliorata ed accresciuta specialmente delle ultime decisioni della S. C. Ascoli Piceno, tip. ascolana, 1908, 8°, 86 p. L. 0,90. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2. 332 sgg.

L'impedimento di clandestinità con norme pratiche per l'esecuzionee del Decreto « Ne temere » (Estr. *Difesa e Azione* di Torino). Torino, ed. cattolica, 16°, 24 p.

Cotel P. S. I. *Catechismo dei voti ad uso delle persone consacrate a Dio nello stato religioso.* Prima versione italiana sulla ventesimasesta francese. 2ª ed. Roma, Salesiana, 1908, 24°, XII-96 p. L. 0,25.

Battandier A. mgr. *Guide canonique pour les constitutions des Instituts à voeux simples suivant les récentes dispositions* (Normae) *de la S. Congr. des Évêques et Réguliers et les décrets les plus récents* 4ème ed. Paris, Lecoffre, 1908, 8°, IV-462 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII. 2. 76.

Coirard L. *La famille dans le code civil* (1804-1904). Paris, Larose, 1907, 8°, XVI-302 p. Fr. 5.

López Peláez A. *La Cruzada de la Buena Prensa.* Barcellona, Gili, 1908, 16°, 360 p. Pes. 3,50.

Guitart E. S. I. *La Iglesia y obrero.* Barcelona, Gili, 1908, 16°, p. Pes. 2,50.

Gemelli A. O. M. *Le dottrine moderne*

della delinquenza. Critica delle dottrine criminali positiviste. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1908, 16°, XVI-160 p. L. 2.

De Casamajor L. *La solution des questions sociales,* ou le décalogue connu et observé: son exposé clair, précis, complet avec un texte exact et des tableaux parlants. Paris-Lille, Desclée, 16°, VIII-200 p. Fr. 1,90.

Filosofia e scienze.

Gratry A. *Logique.* Nouvelle ed. Paris, Téqui, 1908, 16°, CXLIV-366; 408 p. Fr. 7,50.

Kolb K. *Menschliche Freiheit und göttliches Vorherwissen nach Augustin.* Freiburg i. Br., Herder, 1908, XII-130 p. M. 3.

Talamo S. *Il concetto della schiavitù da Aristolele ai Dottori scolastici.* Roma, unione cooperativa, 1908, 8°, VIII 252 p. L. 6.

Gemelli A. *La nozione della specie e la teoria dell'evoluzione* (Estr. *Riv. di Fisica, Matematica e S. N.* dic. 1907). Pavia, Fusi, 1907, 8°, 72 p.

— *Il problema igienico nelle chiese.* Ricerche sperimentali, osservazioni e proposte. Comunicazione alla Società di S. Antonio Zaccaria fra i medici cattolici di Milano, letta il 14 aprile 1908 Estr. *Scuola cattolica,* aprile 1908). Milano, Artigianelli, 1908, 8°, 30 p.

— *Saggio di una teoria biologica sulla genesi della fame* (Estr. *Mem. Pontif.* Accad. N. L. XXV). Roma, Cuggiani, 1906, 4°, 16 p.

— *La scienza sulle alpi* a proposito del laboratorio scientifico internazionale del monte Rosa (Estr. *Riv. Univ.* « Studium » nov. 1907). Pavia, Fusi, 1907, 3°, 20 p.

Calamita P. F. *L'astronomia nei dialoghi metafisici di Giordano Bruno.* Bitonto, Garofalo, 1908, 8°, 48 p. L. 1.

Storia ed arte.

Pastor L. *Storia dei Papi dalla fine del medio evo* compilata col sussidio dell'archivio segreto pontificio e di molti altri archivi. Vol. IV. *Storia dei papi nel periodo del rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII* (1513-1534). Parte I: *Leone X.* Versione italiana del sac. prof. Angelo Mercati. Roma Desclée, 1908, 8°, XXII-580 e. L. 10 Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 1. 82 s.

Giani G. *Prato e la sua fortezza dal secolo XI fino ai giorni nostri.* Note ed osservazioni storico-critiche. Prato, Giachetti, 1908, 8°, 248 p.

Veuillot L. *Derniers mélanges.* Pages d'histoire contemporaine (1873-1877). Préface et notes par Fr. Veuillot. Tome premier. Année 1873. 2ème ed. Paris, Lethielleux, 8°, XII-632 p. Fr. 6.

Cipriani C. *Il cuore della Valdinievole,* ossia storia documentata dei castelli di Buggiano; Stignano, Colle e Borgo a Buggiano. Borgo a Buggiano, Vannini, 1908, 8°, 300 p. L. 3.

Joly L. chan. *Le problème des missions. Tribulations d'un vieux chanoine.* Paris, Lethielleux, 16°, 316 p. Fr. 3.

Maltese V. *Sensazioni d'Oriente.* 2ª ed. Torino, Società tip. ed. naz., 1908, 16°, 184 p. L. 2,50.

Lugano P. O. S. B. *Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e i suoi lavori alla camera della segnatura nel palazzo vaticano* (con dieci illustrazioni). (Estr. dal Giornale « Il Tebro »). Roma, Santa Maria Nuova, 1908, 24 p.

Bas J. *Cantus in honorem SS. Sacramenti ad II voces aequales organo comitante.* Düsseldorf, Schwann, 1908, 8°, M. 1. 20 Pf., vocum singul. 15 Pf.

K. Cohen, *Festhymne* zum goldenen Priester-Jubiläum seiner Heiligkeit des Papstes Pius X. Gedichte v. J. Baute, Opus 18, a. b. c. Düsseldorf Schwann, 1908, 8°, 15 Pf. [Tre edizioni: a 4 v m., a 4 v. p. ad 1 o 2 voci con accomp. di piano o di trombe].

Agiografia.

Newman card. *Saints d'autrefois.* Ouvrage traduit de l'anglais par madame L. B. Introd. par Henri Bremond. Paris, Bloud, 1908, 16°, XXXII-370 p. Fr. 4,50.

Müller H. *Das Martyrium Polycarpi.* Ein Beitrag zur altchristlichen Heiligengeschichte. (Vortrag, gehalten auf der Generalversammlung der Goerresgesellschaft zu Paderborn, 23-25 Sept. 1907). (*Röm. Quartalschrift* 1908). Roma, tip. « Roma », 8°, 16 p.

Marin ab. *San Teodoro.* 739-821 (« I Santi ») Trad. dal francese. Roma, Desclée, 1908, 16°, 20 op. L. 2.

Innocenti B. O. M. *Il Santo della natura, dell'arte e del popolo.* Firenze, libr. ed. fiorentina, 1908, 16°, 88 p. L. 1.

Lettere.

Cesari A. *Biografie, elogi, epigrafi e memorie italiane e latine,* raccolte, ordinate e illustrate da Giuseppe Guidetti. Vol. unico contenente tutte le prose storiche con vedute, ritratti e fac-simile. Reggio d'Emilia, collezione storico-letteraria, 16°, XLVI-608. L. 5. Rivolgendosi direttamente al compilatore in Reggio Emilia, L. 3,75.

LE RECENTI BEATIFICAZIONI

La piazza di S. Pietro esulta di vita e di sole primaverile. Ai lati dell'obelisco muto, fra le due fontane gorgoglianti, che inarcano frange d'argento e segmenti d'iride nell'aria bionda della fresca mattinata, volano con slancio carrozze e automobili, sfilano in lunghe teorie pellegrini e devoti. Da per tutto il brio, la freschezza, i colori del maggio ridente. Al di sopra della maestosa gradinata le porte del tempio, nella loro apertura vasta e severa, sembrano invitare a gran voce le pie turbe, che vi si affollano alla spicciolata e in drappelli. Son personaggi, matrone, prelati, religiosi, suore, popolo, gente d'ogni età e d'ogni condizione. In procinto di varcar la soglia e alla vista in alto d'uno stendardo che pende e sventola dalla loggia papale, si sente tra essi bisbigliare un nome. Il nome si ripete quando, già sotto il vestibolo immenso, al sommo della porta centrale di bronzo, si vede quel nome brillar vistosamente nel centro d'un'epigrafe solenne. È un'eroe o un'eroina che la Chiesa, madre dei santi, oggi per la prima volta addita all'ammirazione del mondo, e dal maggior suo tempio ne proclama la gloria e ne sanziona il culto. Festa solenne dunque fra le solenni, e ne è prova più eloquente lo spettacolo interno della basilica.

Le note ampie e tranquille degli organi, le pie faci che splendono a mille a mille, la penombra maestosa che piove dalle volte e dagli archi, l'incanto proprio della solennità, non nuova ma sempre piena di fascino misterioso, accresciuto dalla luce delle memorie, delle grandiosità, delle bellezze del maggior tempio della cristianità, fan passare sull'animo di chi vi entra un alito non terreno, che invita al raccoglimento e alla preghiera. Le file dei devoti si affollano e si diramano lungo le grandi navate, e

tutti tendono a un punto lassù, lontano, lontano, dove veggono splendere le faci, brillar stendardi ed arazzi; dove alle note degli organi s'intrecceranno fra poco le preci del sacro rito, e si compirà lo straordinario mirabile evento.

Di passata, a destra, sfiorano la nera statua di S. Pietro, che nella bronzea sua saldezza par ci richiami opportunamente il *Cepha* immortale. Più avanti si chinano in breve susurro di preghiera sulla balaustra della cripta, dove sentono battere, oggi, di più vivi palpiti, il cuore della Chiesa. Ma la meta è più su, l'abside; dove al disopra dell'austera Cattedra colle nereggianti e colossali figure dei Padri della Chiesa, nel centro della dorata raggiera del Bernini, si vede la figura coperta del nuovo Beato, che tra poco si mostrerà, come celeste visione.

Si tratta dunque d'una Beatificazione, il cui rito men solenne della Canonizzazione, che è l'ultimo grado della apoteosi cattolica, praticamente non men di quello parla, con fatidica eloquenza, al cuore dei credenti. Con esso la Chiesa ci scopre come un lembo d'azzurro nel lontano firmamento dell'eternità, ci addita un trono fra i chiarori della luce inaccessibile e ci profila in lontananza i confini della sua vastissima estensione. Certo è che in nessuna funzione come in questa si prova più vivo il senso del soprannaturale, si sente più vicino il cielo e più agevole e spontanea la comunicazione col mondo di là. Soprattutto in quel momento del rito, quando letto dall'alto di una tribuna il decreto della suprema autorità che proclama il novello Beato, cade il velo, apparisce ed esulta di luce il simulacro, e tutt'intorno gli si accende una aureola sfolgorante, mentre dal basso salgono onde di suono e d'incensi, e i fedeli si prostrano per la prima volta all'omaggio, e si leva a voce unanime all'Altissimo l'inno delle grazie. È un momento di grandiosità e di tenerezza, in cui gli occhi di molti si velano di pianto, e tutti guardano la dolce immagine, che par venuta dal cielo o su cui certo piove un riflesso vivo del cielo.

L'impressione si rinnova nel pomeriggio, quando il Vicario di Cristo, in funzione di Capo supremo della Chiesa militante, si reca a prestare omaggio al nuovo assunto all'onor degli altari, con quell'apparato di grandezza e bellezza che commuove ed esalta. Alle antiche e consuete ragioni, che dànno tanta luce di maestà alla persona del Sommo Pontefice, qui si sovrappone quella dell'atto straordinario che compie. È un'atto dove si sente l'intima affinità fra il Vicario di Cristo e l'ordine soprassensibile, reso quasi palpabile dalla rivelazione del novello Beato, che il Papa va a venerare e che pur da Lui riconosce il titolo dell'altissimo onore. Che se qui il Papa non riveste, come nella Canonizzazione, tutta la pompa esterna della sua dignità, non per questo apparisce meno all'occhio della fede il suo potere sovrumano.

Fra il sorriso e le dovizie primaverili, colla frequenza di pellegrini d'Italia e di altre nazioni, tre volte, sull'ultimo scorcio di maggio, si compì la solennità della beatificazione, e con essa tre volte, a prescindere dal resto, si ebbe la consecrazione pubblica, solenne, autentica di eroiche virtù, nel cui pregio e valore sta poi il segreto di quelle celebrazioni. Ed è questo un altro lato che merita la nostra attenzione.

A guardare il mondo, un senso greve di materialità invade e deprime. L'universale agitazione d'interessi, di ambizioni, di cupidigie, tanto ci piglia ne' suoi vortici, tanto ci assorda col suo frastuono, che non lascia nè tempo nè agio di alzar lo sguardo un palmo solo da terra. Con queste solenni manifestazioni la Chiesa appunto pare voglia porgerci una mano. Si leva alta sul mondo, e come la luna che dalle sublimità serene, ove viaggia solitaria, attira a sè le onde dell'Oceano immenso, essa colla luce vivissima dei santi personaggi che addita di tempo in tempo all'ammirazione del mondo, tenta di far sentire una voce elevata, d'innalzare a più nobil segno gli affetti degli uomini, e di richiamarli ai loro eccelsi destini.

E certo se ogni atto di virtù è uno sprazzo che rischiara

e conquide anche gli animi ostili, che dire non di un atto ma di mille, non di una virtù ma di tutte, nè in un grado qualsiasi ma nel più alto, l'eroico? Lo spettacolo allora è così mirabile che sembra più che umana cosa: un uomo di quella fatta fa rivivere un lampo, lungo le vie umane, dell'originaria smarrita grandezza. Eppure eroi così son tutti i Santi che la Chiesa mette sui suoi altari; così furono i tre a cui Ella decretò ultimamente il medesimo onore: donne le prime due, uomo il terzo, ma pari nell'eroismo d'una virtù, cui la fragilezza del sesso nelle une, la freschezza degli anni nell'altro, non servì che a rendere più attraente.

Non sarà fuor di luogo secondare, come per noi si può, le intenzioni della Chiesa, e rimettere, a grandi scorci, sotto gli occhi nostri e dei nostri lettori, queste tre nobili figure, come tre immagini d'un trittico, lavorate dall'arte divina della grazia, che, sull'arte umana ha il vantaggio, quando la materia non sia a risponder sorda, di far sempre capolavori, e capolavori di bellezza men impropriamente divina.

I.

Maria Maddalena Postel germogliò, fiore solitario, in un angolo romito di Francia, a Barfleur, piccola città sulla Manica, nel 1756, quando sul cielo della traviata nazione s'andava addensando l'uragano rivoluzionario. Non era ancor ventenne e la grande rivoluzione si scatenò: ma ricca di sensi alti e virili passò impavida fra le rovine fumanti, sollecita unicamente di serbare intatti, nel soqquadro universale, i germi della vita e della risurrezione. Scacciati i ministri sacri e disertati i templi, ella chiese ed ottenne di ospitare il Signore nel suo piccolo oratorio domestico. Chi può dire la gioia per l'altissimo privilegio, e la cura che pose nel custodire da ogni nemico oltraggio il tesoro affidatole? Visse per anni, nascosta colomba nel nido delle sue gioie, felicissima di spendere ogni sollecitudine, d'in-

contrare ogni sacrifizio a difesa e onore dell'Ospite divino, fino a meritare il nome, che dice tutto, di Vergine-sacerdote. Nella tarda vecchiaia, a cielo già da lunghi anni rasserenato, si compiaceva di ritornar col pensiero a quei tempi eroici. « Come i primi cristiani - raccontava essa - eravamo di continuo sotto la mannaia del carnefice e, com'essi, attingevamo coraggio dalla Santa Eucaristia ». Ecco un femminismo, vecchio come il coraggio e la fortezza cristiana, ma che non deforma, bensì esalta la donna, fino a portarla al fastigio della sua grandezza e a incoronarla eroina.

E dell'eroina la Postel ebbe fin dai suoi verdi anni gli slanci. Un giorno incontra due che si battono a duello e lo zelo, onde a quella vista si sente invasa, la vince sulla naturale peritanza. Senz'altro si gitta ansante fra gli avversarii: li ferma col braccio e con accento ispirato ne biasima l'atto, ne disarma l'ira. Le spade si piegano al suolo e all'incrociamento sanguinoso succede la dolcezza del perdono e della pace.

Fin d'allora la Postel era quella che un giorno, colle sue suore, si sarebbe nutrita degli esempi forti di Teresa, di Agnese, di Orsola e di tutte le grandi Vergini cristiane, che sotto sembianze colombine, ebbero voli e fortezza di aquile: ma soprattutto avrebbe cercato il suo alimento negli esempi della passione di Gesù, il pascolo abituale di tutte le anime forti. A questo mare amaro ella avrebbe giorno e notte appressate le sue labbra coll'avidità onde l'ape amorosa sugge il miele dal fiore, e se dovrà esprimere un voto, per quando giacerà sul letto dell'agonia, è che in quell'estrema ora la croce sia fra le sue mani e nel suo amplesso Ella esali l'ultimo respiro.

Nè è a credere che la fortezza fosse in lei a scapito della soavità, propria del sesso e dell'indole materna che poi rivelò. La fortezza non è mai tanto forte come allor che si ammorbidisce fra il velluto della soavità: del pari che alla sua volta questa non è mai genuina se non poggia sul fondo sodo di quella; la prima, senza la seconda, de-

genererebbe in asprezza e violenza; la seconda, senza la prima, in debolezza e melensaggine. Nella Postel le due prerogative si strinsero in felice connubio, e la salda virtù interna rifluì tutta in un'incantevole amabilità esterna: dolcezza di tratto e di costume, serenità inalterata di sembiante, eguaglianza di carattere aperto e calmo, bontà di cuore e tutto quell'insieme di amorevolezza, di discrezione, di clemenza, di oblìo di sè, che facevano presagire la futura tenerissima madre.

Ella infatti mossa dalle calamità dei tempi per un lato, dall'ardore interno per l'altro, non si contentò della sua azione individuale; volle aggregare a sè altre energie; le coordinò le diresse a un alto intento, e la vergine cristiana divenne madre di vergini, che chiamò Suore delle Scuole Cristiane della Misericordia, un po' in omaggio di S. Giovanni Batt. de la Salle da cui prese la regola; un po' per divozione alla Madre di Misericordia. Era l'alba dell'8 settembre 1807, quando Giulia Postel, giurata a Dio fede perpetua con altre tre compagne, diventava Suor Maria Maddalena e una nuova aiuola olezzante nasceva nel giardino della Chiesa.

Con quali mezzi? con quale apparato?

Con quello solo onde i Santi possono tutto. La « fiducia nella Provvidenza » prima, e « il lavoro e la povertà personale » poi, ecco i capisaldi su cui la magnanima fondatrice vuole eretto il nuovo Istituto. Presentatasi all'ab. Cabart per aprirgli il suo disegno, a una prima interrogazione di lui: « ecco le mie rendite » - rispose ella sorridendo e mostrando le fragili dita delle sue mani. « È quel che volevo, soggiunse pronto l'abbate, di animo, a quel che pare, non meno santamente ardito. - Qui tutto manca: dunque siate la benvenuta! » Quasi dicesse: « qui non c'è nulla, dunque dal nulla caveremo tutto » con la logica propria dei Santi, che guai a voler vagliare alla stregua dei nostri piccoli criterii comuni: o non tornerebbe o tornerebbe a scandalo, mentre poi nei fatti essa ha sempre successo. È una logica

che si fonda, più che sulle leggi di Aristotele, su quelle più fortunate della Provvidenza divina alla quale nulla resiste. E allora accade quel che dice S. Bernardo che (i Santi): « osano grandi cose poichè son grandi, e quanto essi osano, ottengono, perchè una gran fede merita grandi cose » [1].

Questa fede però se è il segreto della potenza dei Santi, in quanto dà vigore ad affrontar le difficoltà e vincerle, non attenua nè molto meno elimina quelle difficoltà. Appunto è grande la fede, perchè son grandi le difficoltà, e se la vittoria è sicura ciò non vuol dir che sia facile: non arrivano i Santi alla palma se non per una strada molto ardua, stretta, spinosa. Del resto è la solita legge della vita. « Senz'acqua non fiorisce la terra, nè l'anima senza lacrime » - dice un arguto scrittore di ogni frutto notevole dell'umana attività. Che meraviglia quindi se per la grand' opera del suo Istituto e fra tanta penuria di mezzi umani, la Postel dovesse, per arrivarne a capo, spargere sudori e pianto; incontrare stenti, sacrifizii e lotte senza fine?

Ma pianse, lottò e vinse; e dal letto di morte, al novantesimo anno della sua lunga vita, ella potè stendere la mano benedicente sopra una larga e prosperosa famiglia, tutta intesa in quell'umile ma provvidenziale ministero dell'educazione cristiana delle giovinette, al modo stesso, onde pei maschi vi si applicano, nei due mondi, i popolarissimi figli di S. Giovanni B. della Salle.

Fra le massime che la Beata lasciò, ricche d'una dottrina, al dir del biografo, « sostanziosa come il pane, chiara come l'acqua della fonte » si legge questa: « Ricordatevi che le piccole virtù fanno i gran santi ». Or anche ammesso che le sue non fossero che piccole virtù, qual messe non dovette essa trovarsi raccolta in capo ai 90 anni d'una vita immacolata ed operosa, tutta dedita al dovere, al sagrifizio, all'amore di Dio e del prossimo?

Morì nel monastero o abbazia di S. Sauveur-le-Viçomte

[1] « *Magna audent, quoniam magni sunt: et quae audent obtinent, magna siquidem fides magna meretur...* » (Serm. 32 in Cant.).

« come una bianca colomba nella serenità della pace » [1]. Era il 16 luglio del 1844, l'anno medesimo in cui ascese sul soglio di Pietro Pio IX, e per mano di Pio X ascende ella ora all'onor degli altari.

II.

Più vicina a noi di tempo e di memorie, benchè contemporanea in gran parte alla precedente, è Maddalena Sofia Barat, l'eroina compagna alla Postel nell'onor degli altari, come fu nella comunanza della patria, dell'apostolato, della longevità. Nata anch'essa fra gli orrori della notte rivoluzionaria, pel suo fervore e candore fin dai verdi anni parve un astro benigno di pace. E quando all'alba del secolo XIX, ancora rutilante di bagliori sanguigni, essa levò alto il vessillo dell'apostolato educativo, con intorno una schiera di vergini sorelle e figlie, fu nuovo segno di conforto e di speranza alla contristata terra di S. Luigi.

Pura e diritta come il giglio, ben presto sull'orizzonte della solitaria stanzetta verginale vide brillare un sole, e in quello lesse la sua vocazione e i suoi destini. Fra tanto scatenamento d'odio, di cui il bel suolo di Francia era tutto arso e desolato, non vide la salute, per sè e per gli altri, che nell'amore: e da quel giorno il Cuor di Gesù fu il suo ideale, la sua vita e da quel giorno la magnifica costellazione d'anime grandi che dai secoli più remoti del cristianesimo a noi fiammeggiarono intorno a quel Sole, contò ancora un'anima, la fondatrice delle Religiose del S. Cuore.

La devozione al S. Cuore!... Tra gente profana, quando non sia accolta con sorriso o con stupore come di chi ode parole di colore oscuro, si concepisce come cosa tutta di sentimento claustrale e mistico, da relegar nei conventi, se non anzi fra le pratiche piccine e superstiziose delle pinzochere.

Ebbene a tanti di costoro si potrebbe applicar la teoria dell'*animalis homo,* la più efficace, se non la più leggiadra,

[2] *Decret. 31 Magg. 1903.*

a spiegare certa incurabile fallacia di giudizii intorno alle cose sacre anche meno recondite. Ma qui basta l'esempio della Madre Barat, che seguace di tutta una lunga teoria d'anime grandi e illuminate del Cristianesimo, fece di questa divozione la sua preziosa margherita. Ammaestrata da S. Tommaso intorno alla natura di ogni divozione, non solo non le diede il significato erroneo delle persone aliene o ostili, ma neppur quello monco di tante persone pie che, nell'uso delle divozioni badano più alla pratica esterna, che al nutrimento della vita cristiana interna. Ella fu ben lungi dal trascurar gli atti di culto, le pompe, gli uffici esterni: li volle anzi col maggior lustro e decoro, soprattutto nel giorno destinato alla festa annuale del Divin Cuore; ma stava ben attenta a raccomandare che più delle foglie si badasse al frutto. « La pompa - scriveva ella nella famosa circolare del 18 dicembre 1815 - lo splendore che noi diamo al culto del Cuore adorabile, i nostri fervori passeggieri, son come le foglie d'un bell'albero: le foglie suppongono i frutti che esse hanno per ufficio di coprire e difendere: se questi mancano, ricordiamo il fico sterile dell'Evangelo. »

Quanto a sè certo Ella i frutti non li fece mancare: parve anzi dal Cuore di Gesù trarne i più dolci e nutritivi. Ella riassumeva la devozione nelle tre note: *adorazione, riparazione, espiazione,* ma nessuno, al suono di voci così gravi e ponderose, si dia a credere e a fantasticare sul conto di Lei quel che non ci fu: quasi che, per un'interpretazione de' suoi obblighi men che serena, il suo tenor di vita avesse del cupo, del complicato, dell'ispido; chiusa in mistiche contemplazioni, infiacchita da ascetiche macerazioni, solcata di lagrime, sospirosa, gemebonda. È vero, v'ha di quelli, del genere sopra mentovato, che non sanno rappresentarsi altrimenti la vita cristiana e religiosa. Avvezzi a non distinguere la vera gioia dall'allegrezza vuota e clamorosa, per non dir sregolata, dei sensi, che è la sola che si ricavi dai divertimenti e dissipazioni mondane, non sanno fingersi la vita raccolta

del cristiano o religioso che in opposizione a quella, cioè coi colori più gretti e scoraggianti: e non riflettono che la vera gioia è quella del cuore, fatta di calma serena, di pace profonda: e questa non nasce se non dalla pura coscienza come la pura coscienza non si mantiene per lo più se non nella vita regolata e sobria bel buon cristiano e del buon religioso, i quali quindi, pur sotto le apparenze di quella, che, all'occhio grossolano sembrerebbe mestizia, sono gli unicamente lieti e felici, proprio come dicea S. Paolo: *quasi tristes semper autem gaudentes* (2 Cor. 6, 10).

La Barat fu di queste anime, che dal modello divino trasse esempio della più bella e serena vita umana. Il suo fare fu tutto semplice e disinvolto. Il più bell'encomio fu quello che venne espresso sul suo conto colle parole, onde la sorella di S. Francesco Borgia dicea di S. Teresa: « Sia lodato Iddio che ci ha fatto conoscere una santa cui tutti noi possiamo imitare! Il tenore di sua vita non ha nulla di straordinario: ella mangia, dorme, parla e ride come tutte le altre, senz'affettazione, senza cerimonie, alla buona, eppure ben si vede ch'ella è piena dello spirito di Dio » [1]. Or che la Chiesa ha parlato, noi lo vediamo anche meglio o siamo più in grado di arguire la finezza d'uno spirito così eccelso e pur così accessibile e umano.

Sul proposito infiniti particolari si raccontano di lei. « Ama la campagna - scrive il suo biografo - gli animali, le piante: non è indifferente all'erba che oggi fiorisce e domani sarà gettata nel fuoco, nè al passero che cade in terra, nè ai gigli del campo, nè al granello di senapa: l'abbondanza del suo cuore si riversa sopra ogni essere vivente. » Ed è proprio così, perchè, col cuore pieno di Dio, in tutte le creature Ella lo vedeva e lo amava.

Quanta grazia nel fatto, che ella stessa racconta, della caccia alle allodole! Invitata da un vicino di casa alla caccia, cedette all' istanza e si mise di conserva. « Andai

[1] Baunard, *Stor. della M. Barat,* tom. I.

- scrive - ma mentre il cacciatore tirava alle allodole io pregavo sotto voce: Signore, fate che non ne colpisca una. Difatti la caccia fu la più sfortunata che mai, e il compagno al ritorno giurò che non mi avrebbe mai più condotto ».

Oltre la natura amava l'arte e la scienza, anch'esse figlie di Dio. A 18 anni leggeva nel loro testo i classici di Roma e di Atene. Studiò lo spagnuolo, imparò l'italiano e, coll'aiuto del fratello, si arricchì di cognizioni elementari ma esatte di fisica, di botanica, di astronomia. Il tenero e candido Virgilio soprattutto le scendeva al cuore, tanto da dire più tardi, ripensando agli anni de' suoi studii: « Ero *virgiliana* più assai che cristiana ». È un modo di dire perdonabile alla sua umiltà, perchè si sa che in Virgilio come in Omero e in tutto il resto ella non si fermava al diletto vano, ma nelle bellezze ideali di quei poemi, nella grandezza morale dell'imprese in essi cantate, si sentiva come impennar le ali verso l'alto e l'infinito dove sentiva meglio Iddio, suo sospiro supremo. « L'eroico mi piace - diceva ella - quivi almeno vi è spazio, lo spirito si dilata a suo bell'agio e il cuore si sente vivo. »

Valgano questi cenni per farci arguire quale fosse il suo amore verso le persone de' suoi simili, se fu così grande quello verso le altre più minute creature di Dio. Quando si sa che il suo cuore batteva con quello divin di Gesù è dir tutto, perchè è un dire che nessun precetto doveva essere a Lei così caro come quello che Gesù disse per eccellenza precetto *suo*. E dalla vita infatti sappiamo che, per quel dolce genio proprio dei santi, le sue predilezioni erano pei bambini, pei malati, pei poveri: ma sarebbe un trascender tutti i limiti, se volessimo indugiarci qui. Piuttosto è da vedere in che modo pratico essa l'intendesse col suo apostolato.

Tutti sanno che la nuova Beata va annoverata fra le grandi educatrici della storia di Francia, e la sua esaltazione all'onor degli altari, come quella della B. Postel,

viene opportunissima in un momento quando contro l'educazione cristiana o religiosa si scatenano le passioni più volgari. Le due donne immortali che non vissero se non per l'educazione cristiana della gioventù, che anche ora promuovono virtualmente coll'opera continuatrice delle rispettive loro congregazioni, son due voci supreme in favore di quella educazione che o è religiosa o non è. Perchè se è vero che la religione non è il solo elemento educativo, non è men vero che senza di essa gli altri elementi non hanno efficacia, e quando non bastasse l'esperienza a mostrarlo basterebbe l'arruffio di sofismi onde i laicizzatori ad ogni costo si sforzano di dissimulare quello che più che altro è sfogo di gretta intolleranza e di piccineria settaria. Comunque sia il favore onde l'istituzione educatrice della Madre Barat fu accolta dal mondo intero e prosperò con moto crescente fra le più diverse vicissitudini, è un argomento non trascurabile, che dovrebbe dar da pensare a tutti gli avversari di buona fede. Ella però fece le cose per bene, e persuasa che una buona scuola non si ha senza buoni maestri, dai quali più che dal resto, secondo il detto antico, prendono forma i discepoli, diede mano a quella società di Religiose, che ispirandosi fedelmente, omai da più d'un secolo, agli insegnamenti della madre si acquistarono quella fama di educatrici che il mondo sa. Diciamo il mondo, perchè le zelanti Vergini del S. Cuore hanno tanto estese le loro pacifiche tende, da piantarle fin nell'Australia e nel Giappone, e quel ch'è più, con leggi così inflessibilmente uniformi, e con un'impronta così netta, che le alunne, fedeli alle lor Madri religiose anche dopo gli anni di educazione, diverse di nazione, paiono formare un'unica famiglia.

Se ne ebbe un saggio nei giorni scorsi, quando da parecchie contrade d'Europa parecchie migliaia di alunne o già alunne, convennero a Roma, attorno alle loro venerate educatrici, per fare con esse omaggio solenne alla Educatrice suprema.

E possiamo piamente credere che questa dall'alto del suo soglio se ne compiacesse sopra ogni altra cosa. È l'opera dove Ella effuse le sue cure, i suoi talenti, il suo zelo, la sua vita e per la quale il suo nome è invocato e benedetto fra molte genti. Ahimè! c'è una contrada sulla terra, dove il suo nome in questi giorni dovrebbe risonare più che mai alto, e dove invece suona di traverso e sotto voce. È la Francia, il paese natio della Beata, la culla della sua grande opera, dove tanto prosperò e si diffuse pel mondo, e dove una legge ora l'ha disconosciuta, e ha messo in bando le Religiose, che dall'esilio guardano dolenti tanti luoghi così avvivati un tempo dalla luce della virtù della gran madre, ed oggi solitari e mesti.

Tre le sue figlie vivono ancor di quelle che godettero della conversazione di Lei, e le tre case di Roma conservano vivi ricordi, consacrate come furono dalla presenza e dall'opera di Lei. A Trinità de' Monti, quella gemma nascosta di *Mater admirabilis*, centro e focolare di una intensa vita di affetti, si disegnò e compì sotto gli occhi incoraggianti della Beata.

Essa nata il 1779, morì il 26 maggio 1865, dopo breve malattia, nella prosperosa età di 85 anni.

III.

Fin qui due eroine, mature d'anni nonchè di meriti. Segue terzo un eroe, fresco d'anni quanto ricco di virtù.

La vita e la santità del B. Gabriele dell'Addolorata si chiuse nel giro di non più che 24 anni. *In tenui labor at tenuis non gloria*, può dirsi di lui, la cui santità se fu di quelle che, come la violetta sotto il cespo natio, si sentono più che non si veggano, fu vera e grande santità di vita interiore, a cui le rose di giovinezza non servirono che a dare più grazia e risalto.

Ma per quanto giovane non si creda nascesse santo. La primavera della vita fu anche a lui larga dei fiori che

suole offrire agli altri. Ed egli di natura vivace e sensibile benchè schivo per innata rettitudine dal male, stese pronta la mano a coglierli. E chi sa, allettato dalla fallace dolcezza, a furia di cogliere, sarebbe trasceso a mettere il piede anche là dove tra i fiori si nasconde il serpe, se una generosa risoluzione non ne avesse per tempo orientato verso altro polo la mente e il cuore.

Di ragguardevole ed agiata famiglia di Assisi, Francesco Possenti, per l' ufficio del padre, dovette ben presto lasciare il luogo natio e metter stabile dimora coi suoi a Spoleto. Qui fu applicato agli studii, prima presso i benemeriti Fratelli delle scuole cristiane, poi nel Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù. Perspicace d'ingegno non ebbe a faticar molto per segnalarsi tra i condiscepoli: ma si segnalava anche nello studio vano della sua persona con una esagerata ricercatezza e attillatura.

Cagione ed effetto insieme di queste frivole cure era il desiderio di comparir nei ritrovi, nelle feste, nei luoghi pubblici, vagheggiando e pavoneggiandosi alla maniera di tutte quelle piccole teste presuntuose e vuote, di cui è ricco il così detto bel mondo.

In lui però c'era un gran fondo di educazione cristiana, succhiata col latte, e di naturale rettitudine e serietà, e quelle giovanili leggerezze erano più che altro un'efflorescenza spuria ed effimera, destinata ad avvizzire al primo calore d'un pensiero vivo e serio. Più d'una volta ci fu sul punto, allorchè colpito in qualche momento di calma e di solitudine, da uno di tali pensieri vagheggiò financo di sequestrarsi con uno stacco netto dal mondo; ed è nota anzi la domanda che fece e fu accolta d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

Ma il mondo faceva ancor troppo chiasso sui suoi fervidi sensi, e la voce dell'anima ne rimase coperta.

Tutto questo segreto e sintomatico lavorio era ignorato dagli altri, nè i portamenti esterni del giovane erano tali da farne concepire anche solo il sospetto. Ma ecco che un

giorno, sul palco dell'Aula magna del Collegio, nella solenne distribuzione dei premi, comparisce fra gli altri, lindo e pinto come di solito, Francesco Possenti e recita con accento fervido, con sembiante ispirato un componimento poetico. Un applauso caldo coronò la sua recita. Egli sorrise pensoso e si dileguò.

Aveva voluto dar l'ultimo addio al mondo e ora andava a battere alla porta d'un convento di Passionisti. Francesco Possenti, il giovane vistoso e brillante, vestiva la tonaca greve ed il cilizio, e diventava Gabriele dell'Addolorata. Donde un così brusco mutamento di scena?

La voce segreta, di cui dicemmo innanzi, se si tacque non si estinse: aveva un eco naturale nella coscienza dignitosa e retta del giovane, il quale nei momenti di riflessione doveva arrossire di sè per le piccinerie d'una vita così ridevolmente fatua. Ma quell'eco non bastava, a dare alla voce vigore da imporsi, se dall'alto non veniva l'aiuto. Questo venne un giorno, quando per la città svolgendosi tra devote salmodie una processione della Vergine, il giovane piegato il ginocchio guardò il dolce simulacro e in quello sguardo sentì nell'anima la punta d'uno strale. Era l'antica voce che si ridestava infrenabile: egli la sentì con una percezione infallibile e sotto quell'impero vivo ma soave deliberò. Genuflesso in un modo, si rialzò tutt'altro e quindici giorni dopo, dal palco del Collegio faceva l'estrema comparsa, di cui dicemmo!

Prescelto l'ordine di S. Paolo della Croce per la austerezza della vita, nel crogiuolo della penitenza e della preghiera si purgò delle scorie e raccolse oro purissimo di santità. Nè doveva essere altrimenti.

Una risoluzione generosa nella vita d'un individuo è un colpo di Stato, che lo rimette su tutt'altre basi e lo incammina per tutt'altre vie. Ciò è vero anche delle risoluzioni d'ordine puramente umano. — « Volli, sempre volli, fortissimamente volli » disse già un tale, e il giovane, scioperato e ignavo divenne il sommo tragico italiano.

Molto più ciò si verifica nei propositi d'ordine spirituale, in cui l'infermità del volere è avvalorata dalla potenza sovrumana della grazia e le sue risoluzioni vanno fino alla radice dell'anima.

Così fu quella del giovane Possenti, il quale benchè si risolvesse non dal male al bene ma dal men bene al meglio, pure la sua decisione fu così ferma e profonda, che bastò a deciderne le altissime sorti. Di qui è che se il giusto in genere nella sua via procede gradualmente come il sole, egli parve compir il suo giro, in un solo passo, da gigante.

E se la santità non fosse quel tesoro nascosto che schiva ogni altro sguardo, che non sia quello di Dio, neppur si potrebbe dir molto del b. Gabriele, la cui breve vita religiosa, passata nel nascondimento e nel silenzio, senza la pompa di quei carismi che sogliono accompagnare la santità, fu quella del *vir iustus* della scrittura, che sembra niente ed è tutto.

Sembra niente perchè scevra di quella gloria esterna d'imprese apostoliche o di fatti portentosi, da cui solo è colpita la grossolanità dei nostri sensi. È tutto, perchè la santità essenzialmente è nella vita interiore dello spirito, ed è anche quando abbondano i più straordinari carismi esterni, che, com'è noto, nulla varrebbero senza quell'interna radice: della quale perciò può dirsi con S. Agostino che se in essa non v'è alcuna visibile bellezza, pur da essa tutta dipende la bellezza dell'albero.

Dove l'interna fiamma diede men oscuri riverberi fu nell'affetto che il b. Gabriele nutrì vivissimo per la Madre di Dio. La Vergine era stata la pietosa stella del mattino della sua conversione e a Lei rivolse con candore e ingenuità filiale tutte le sue tenerezze. E dal titolo dei dolori di Lei nella cui meditazione si deliziava col canto mestissimo dello *Stabat*, volle anche prendere il suo nome di religione.

Fra le schiere di devoti che a S. Pietro facevan corona al novello Beato, si vide un venerando settuagenario sor-

ridente fra le lagrime. Era il fratello di colui la cui immagine splendeva di gloria al sommo dell'altare. Da tutti notato, egli pregava e piangeva, e c'è bisogno dire che l'eloquenza di quelle lagrime non potea sfuggire a nessuno? Colla perspicuità propria dei vecchi, quando ripensano a memorie lontane, guardando l'immagine della raggiera, egli dovette rimettersi senza fatica alcuna, sotto gli occhi, l'immagine viva e palpitante de' suoi ricordi, e del privilegiato fratello riveder una per una le fattezze, il colorito, il sorriso, gli occhi; risentirne la voce, l'alito della bocca, l'amplesso fraterno, la vivacità; rivederlo allo studio, alle scuole; rivederne magari le impertinenze fanciullesche, i giuochi, il chiasso, le sue prime arie di serietà, i suoi scatti, i suoi sfoggi di giovanotto che sa il fatto suo; i consigli dati, le risposte avute, le conversazioni, le dispute, in breve tutto il quadro della vita di lui fino alle più minute sfumature; dovette rivedere e ripensare tutto questo colla memoria avvalorata del cuore, e facendo poi d'un colpo il passaggio, da allora ad ora, quale abisso, quale distanza incommensurabile!

E si sarà sentito rimpicciolire sotto un cumulo d'impressioni profonde e indefinibili, non parlando che con lagrime silenziose o al più, alzando di tempo in tempo gli occhi al quadro raggiante nella gloria, chiamando a nome il fratello, come soleva, un tempo, coll'antica familiarità e in quella voce effondendo tutta l'anima: Francesco!

Sono ebbrezze che solo la fede può dare.

Altri, all'infuori del fratello invidiato, eran presenti che conobbero e trattarono o col Francesco Possenti del secolo, o col novizio e studente Gabriele dell'Addolorata del chiostro e pei quali la data di quel 31 maggio resterà teneramente memorabile. Egli nato il 1° marzo del 1838, e vestito l'abito religioso nel ritiro di Morrovalle presso Loreto, il 15 settembre 1856, moriva all'Isola nell'Abruzzo Teramano il 27 febbraio 1865. Attorno alla sua tomba si aprì ben presto una ricca vena di prodigi, e la chiesuola

dove sono le sue reliquie divenne celebre santuario, ben noto sopratutto alle popolazioni dell'Abruzzo.

***

Sostanzialmente eguale nell'eroismo delle virtù alle due insigni donne, che precedono, benchè egli e quelle ciascuno colla propria fisionomia, va di conserva con loro anche per un titolo esterno, quello di aver contribuito, formando come un serto venuto giù dai giardini del cielo, a dar bellezza e decoro, alle feste giubilari del S. Padre Pio X. I Sovrani della terra, nelle loro solennità, non hanno che sfoggi di grandezza umana. Il Papa solo può chiamare in qualche modo a suo lustro il cielo. E intervenendo il cielo tutto prende un significato e un valore alto e vasto come il cielo: inquanto è da ritenere che un onore così eccelso al Vicario di Cristo sulla terra non possa essere senza gran beneficio anche della terra. La cosa anzi è così ovvia, che qui sul finire, nessun miglior voto ci par da esprimere come quello che appunto in omaggio al Vicario di Cristo che è il Padre Supremo delle anime, la luce dei tre novelli astri della Chiesa scenda copiosa e vivificatrice sulla compagine dell'umana famiglia. La santità, anche razionalmente considerata, è luce di verità, di grandezza, di bellezza e la famiglia umana dove abbonda la fallacia e l'errore, la miseria, la bruttezza morale ha troppo bisogno di guardare e ritemprarsi in quella luce.

Questa luce al mondo solo la Chiesa la fornisce. Si parla, è vero, spesso dagli uomini in nome della dignità, civiltà, libertà e simili, ma in pratica tutti sanno che non son che parole o quasi. La Chiesa seguendo l'orme del suo Fondatore, colle parole dà soprattutto i fatti. Benedetto sia il giubileo del Pontefice e la triplice Beatificazione, in occasione delle quali ancora una volta ella ha riaffermata la grandezza della sua missione benefica nel mondo.

ALFREDO LOISY
E LA CRITICA DEGLI EVANGELI

Da vent'anni molti critici protestanti di Germania si ispiravano al Ritschl, e insegnavano, il regno di Dio annunziato nell'Evangelio non essere altro più che la comunanza delle anime, le quali hanno Dio per padre. Cotesti « evangelici » davano così un senso meramente interiore e spirituale al regno di Dio, per non avere ad ammettere che Gesù Cristo avesse fondato una società visibilmente costituita, qual è la Chiesa cattolica. E tale esegesi fu sostenuta e fatta prevalere in Germania, segnatamente da Bernardo Weiss e dal Wellhausen.

Ma, nel 1892, Giovanni Weiss iniziò una forte opposizione contro la teoria dominante. Egli prese a sostenere che, quando non si vogliano interpretare i testi conforme a idee preconcette, è forza riconoscere che Gesù ebbe annunziato un regno visibilissimo e oggettivo, il quale doveva essere preceduto dalla fine del mondo: la dottrina morale del Vangelo non essere altro che la rinunzia assoluta di tutto, fatta per la previsione della fine imminente, di cui, secondo Gesù, i suoi contemporanei sarebbero testimoni. Ed egli aggiungeva, questa immensa rivoluzione, mondiale e repentina, che rechi agli eletti il regno de'cieli, essere aliena dal concetto e, a così dire, dalla mira o prospettiva delle parabole evangeliche; poichè di queste parabole fu misconosciuto il senso originale dagli evangelisti: da S. Paolo in poi essersi venuto sostituendo al regno finale che doveva seguire al giudizio di Dio, un regno di Dio mistico, la Chiesa, e in forza di siffatto concetto ignoto a Gesù, essere state spiegate dagli evangelisti le parabole in tutt'altro senso dal primitivo.

Un tale sistema fu accolto da buon numero di critici con favore. Il Jülicher poi ne attinse ispirazione per la sua

opera su le parabole. La parabola, secondo lui, è una favola ben semplice, destinata a chiarire, non a velare, ciò che si vuole esprimere: si differenzia quindi essenzialmente dall'allegoria, la quale porge il concetto velato sotto un intreccio di metafore. Nella parabola i due termini del raffronto restano ben distinti, ad esempio: « Il giudice dell'ultimo giorno sarà a guisa di ladro che sopraggiunge alla sorda »: nell'allegoria i punti della comparazione sono confusi, come: « Io sono la vera vite, voi siete i tralci. » Gesù non poteva non voler essere chiaro: egli quindi non usò generalmente, parlando al popolo, se non brevi favolette a guisa di parabole: quanto ha di allegorico nei suoi discorsi, tutto è stato aggiunto di poi, e ciò è confermato dallo studio comparato dei testi evangelici: a poco a poco le parabole che trattavano del giudizio finale imminente, in cui sarebbesi conferito il regno agli eletti, si vennero riputando misteriose; onde vi si cercarono e vi s'introdussero allusioni alla società cristiana di que' tempi. Così il critico tedesco.

Dalla tesi del Jülicher andò sedotto l'abbate Alfredo Loisy, il quale, privo di concetti originali, amava far sue le novità di Germania, e nel 1902 la rimise a nuovo in una forma più assoluta, nei suoi « *Études evangeliques* ».

Ma tra questo tempo l'Harnack, nelle sue clamorose conferenze sopra l'*essenza del cristianesimo*, era sorto a ridare, contro la teoria del Jülicher, un nuovo lustro al sistema del Ritschl; e nello stesso 1902 usciva in luce una traduzione francese delle famose conferenze. Con questa pubblicazione l'abate, che si era allora allora fatto paladino delle idee del Jülicher, come di una soluzione « definitivamente acquisita alla scienza », si trovò esposto a certo ridicolo. Fu quindi condotto, in questo anno stesso, a metter fuori « *L'Évangile et l'Église* ». In questo « piccolo libro », destinato a confutare l'Harnack, si pone « la nozione del regno di Dio a fondamento di tutta la costruzione teologica » [1]. E l'autore coglie destramente l'occasione di far ac-

[1] *Revue Biblique,* 1903, p. 306.

cettare le sue idee, atteggiandosi ad apologeta del cattolicismo. « Non vi ha cosa – egli dice — più aliena dal pensiero di Gesù che l'idea di una società visibile fondata in perpetuo; è certo d'altra parte che Gesù non aveva ordinato precedentemente la costituzione della Chiesa, come quella di un governo stabilito sulla terra e destinato a perpetuarsi durante una lunga serie di secoli. Ma una società visibile di discepoli si era formata e sommariamente organizzatasi attorno a Gesù in riguardo al regno de'cieli. Il regno non giungendo e « il mondo non volendo perire », questa società persistette trasformandosi: in luogo del regno annunziato « è venuta fuori la Chiesa ».

Il « piccolo libro » - come poi quello che lo seguì, come gli studi pubblicati nella *Revue d'histoire et de littérature religieuse* - doveva preparare gli animi a ricevere un commentario pieno sopra gli Evangeli. Fin d'allora [1], evidentemente, Gesù era per il Loisy, com'egli l'ha ora bestemmiato apertamente, « un operaio di villaggio, ingenuo ed entusiasta, che crede alla prossima fine del mondo, all'avvento di Dio sulla terra, e che forte di questa prima illusione, si attribuisce la funzione principale nella organizzazione della città irrealizzabile » [2].

Fin d'allora similmente l'idea della divinità creatrice e personalmente distinta dal mondo e in grado d'intervenire

[1] Il Loisy ha pubblicato, poco fa, una raccolta delle principali lettere, da lui scritte nel corso di questi ultimi sei o sette anni. Questo suo carteggio mostra chiaro, dice il Junius nel *L'Echo de Paris,* del 27 aprile 1908, che « da lungo tempo il Loisy non crede più al soprannaturale. Quando egli ci parlava di riconciliare il cattolicismo e il pensiero moderno, intendeva di voler conservati i riti e la morale di questa religione, ma soppresse le rivelazioni ». « Sotto l'oscillare di formule ambigue, che ingannarono, tanti giovani preti, tale era lo scopo a cui si adoperava l'autore del *L'Evangile et l'Eglise* ».

[2] *Les Évangiles synoptiques,* I, p. 252. — Noi abbiamo citato la traduzione dei suoi seguaci italiani, compilatori di *Nova et Vetera,* (num. 3-4, p. 101), i quali però hanno esitato a tradurre fedelmente le parole « dans l'illusion *de ce rêve absurde* ». Pietoso tradimento di traduttori!

esteriormente nella sua storia, non era più ritenuta dall'autore.

Costui già dal contatto degli esegeti panteisti o agnostici di Germania aveva bevuto il veleno dei principii filosofici ispiratori della loro critica. Egli trascorreva, anzi, al di là del « razionalismo volgare, assai meschina eresia col suo Dio trascendente e il suo Cristo meramente uomo » [1]. Per lui la rivelazione esteriore non poteva essere altro più che un'idea mitologica [2]. E con tutto che egli protestasse alto di fare opera da storico, non da teologo o da filosofo, tuttavia ciò che metteva in questione, com'egli stesso riconobbe di poi, era in fondo « tutta la teologia cattolica nei suoi dommi fondamentali », e perfino « la filosofia generale della religione » [3]. Egli usava nondimeno frasi equivoche, illusorie per il lettore poco avveduto; giacchè non disperava di vedere formarsi nella Chiesa cattolica una schiera eletta di persone, consimile a quella dei liberali protestanti, i quali, pur non ammettendo domma alcuno, continuano a fare da pastori nelle chiese del protestantesimo.

II.

Similmente, quanto alla pubblicazione del gran commentario critico su gli Evangeli, che il Loisy andava preparando da anni, convenivagli procedere con accorgimento, a fine di non impaurire troppo il pubblico innanzi tempo. Egli cominciò pertanto dal quarto Vangelo. E già su questo soggetto aveva bene avuto cura di dedicare un capitolo nell'opuscolo « *Autour d'un petit livre* », uscito il medesimo anno.

In esso diceva del vangelo giovanneo: « È la perla del nuovo Testamento » [4]; ma soggiungeva poi: « Io mi valgo

[1] *Autour d'un petit livre*, p. 154.
[2] *Simples reflexions sur l'Encyclique « Pascendi »* etc., p. 275.
[3] Ivi, p. 14.
[4] *Autour d'un petit livre*. p. 107.

dei tre primi Vangeli a raccontare la vita del Salvatore (*pour raconter le Sauveur*); del quarto a spiegarla »[1]. Infatti, secondo lui, questo Vangelo, checchè ne abbia giudicato la tradizione, non aveva punto carattere storico: i discorsi di Gesù non vi corrispondevano a nulla di reale; in cambio di parabole non offrivano altro che allegorie e facevano astrazione dalla fine del mondo. Quanto a lasciare da parte i discorsi, riconoscendovi poi col Renan una certa storicità dei fatti raccontati, era una spartizione inammissibile; indubitato invece che i racconti fossero meramente allegorici, al modo stesso dei discorsi, ai quali servivano quasi di cornice.

Pedinando poi l'Holtzmann, ma in guisa di discepolo che vuole entrare innanzi al maestro, il Loisy si affanna ad allegorizzare i racconti dell'evangelista. La madre di Gesù, che domanda la mutazione dell'acqua in vino, è la società religiosa dell'antico Testamento, che il linguaggio cristiano chiama sinagoga: l'acqua è il simbolo dei simboli privi di virtù dell'antico Testamento: il vino « rappresenta il sangue di Cristo, vera bevanda ». E ad un festino di nozze è mutata l'acqua in vino da Gesù, perchè « il regno de' cieli è simile appunto a un festino, a nozze reali, e Gesù non è egli lo sposo... e la communità cristiana non è la sua sposa? »[2].

Ma, direte voi, a Cana non è Gesù lo sposo: e poi, perchè porre questa scena simbolica nel luogo così poco noto di Cana? Il Loisy confessa di non vederne il motivo. — Perchè, appresso, la madre e i fratelli di Gesù discendono con lui a Cafarnao? « I fratelli di Gesù — ci dice il Loisy — non sono evidentemente, quelli che compaiono nei Sinottici[3]; ma chi siano simbolicamente, non è punto determinato dalla critica. La discesa a Cafarnao sfugge al simbolismo: è una sosta innanzi al viaggio di Gerusa-

[1] Ivi, p. 108.
[2] *Le quatrième Évangile*, p. 282.
[3] Ivi, p. 281.

lemme. » — Ma perchè tale sosta? — Come questa, si trova una moltitudine di altre particolarità non simboliche: tutte furono immaginate dall'evangelista come «ornamenti della narrazione ».

Parimente, il colpo di spada dato da Pietro all'orecchio destro di Malco, è un'azione puramente simbolica. « È vero che l'evangelista fa mostra di conoscere il servo del sommo sacerdote, e lo designa col proprio nome »[1]; è vero che appresso fa intervenire altresì il cugino di Malco. Ma « questo cugino serve egli pure, come Malco stesso, di ornamento »[2].

Quale incredibile *mentalità* bisognerà dunque attribuire all'evangelista! E non è forse un confessarsi sconfitto il ricorrere a siffatti espedienti? — Ma basta al critico aver opposto una congettura qualsiasi a ciò che contrasta al suo sistema: dopo ciò egli ritiene ogni contrasto come nullo. E tale è il procedimento, commodo certo, ma non già scientifico, che a lui servirà costantemente per i Sinottici.

L'autore ignoto — diceva ancora il Loisy — si identifica sovente con un discepolo amato in particolar modo da Gesù; ma questo discepolo è personaggio ideale, privo d'ogni realtà. Quando il discepolo testifica che il suo testimonio è vero, quando attesta, ad esempio, di avere veduto sgorgare in verità il sangue e l'acqua dal costato del Redentore, egli non rafferma così solennemente la verità della finzione *come tale, ma in quanto è simbolo*[3]: egli testifica che l'eucarestia e il battesimo, simboleggiati nel sangue e nell'acqua, sono due sorgenti di vita spirituale, veracemente sgorgate da Gesù. Giovanni si appoggiava insomma sopra una specie di finzione teologica, della quale aveva egli voluto che il pubblico non fosse troppo chiaramente avvertito, avendo bisogno di apparire come testimonio reale: così richiedeva strettamente l'*interesse* dell'opera[4]. Del resto, l'evangelista « non discerne ciò che il Cristo storico ha detto e operato da ciò che egli stesso fa dire e operare al suo Cristo ». « Vi è dunque qualche cosa che

[1] Ivi, p. 825. — [2] Ivi, p. 481. — [3] Ivi p. 891. — [4] Ivi, p. 131.

sarebbe per noi mancanza di sincerità... ma di questa mancanza di sincerità, non ebbe coscienza l'evangelista, perchè in lui corrispondeva al vago del suo concetto, alla somma sua indifferenza verso quanto è semplice fatto » [1]. Così il dilemma: « o apostolo o falsario », in cui si angustiò così imprudentemente l'apologetica, non corrisponde alla realtà de' fatti [2].

Allora — diremo noi — è forza aggiungere un terzo termine, e scegliere tra apostolo, falsario o pazzo; dacchè un tal genere di letteratura non ha riscontro fuori delle elucubrazioni che escono da cervelli malsani. — Ma che rileva ciò? risponderebbe il Loisy: « in tale quistione concernente il quarto Vangelo... non è a rischio veramente, nessun interesse vitale del cristianesimo » [3]; a noi restano i Sinottici.

L'abate Loisy si disfece così del quarto Vangelo: e vi fu sospinto dall'intento dell'opera sua irresistibilmente; giacchè se una pagina sola di questo Vangelo ritiene un valore storico, tutto il suo sistema esegetico va in fascio.

III.

Ma veniamo con lui ai Sinottici; vi scorgeremo meglio il fondo del suo pensiero e l'indole della sua esegesi.

Egli — come ci assicura da sè nella recente sua opera — « non ha indietreggiato mai, in nessuna parte, di fronte a qualsiasi congettura nuova, ondechè venisse ». Dice esatto; ma che poi abbia seguìto « in tutto un metodo puramente scientifico », com'egli pretende, nessuno ancora glielo ha concesso, e a ragione. A persuadercene, basterà prendere qualche idea dei procedimenti critici, ch'egli maneggia, per esporre, sia l'insegnamento, siano le azioni di Gesù Signor nostro.

A parlare propriamente, secondo il Loisy, Gesù non ebbe mai professato « un corpo di dottrina »: « Gesù di-

[1] Ivi, p. 891. — [2] Ivi, p. 136. — [3] Ivi, p. 139.

segnava un'opera, non la diffusione di una credenza;... però l'opera stessa di Gesù si collega a un'idea, a quella del regno celeste, e in questa idea stessa si definisce »[1].

Il Loisy, in quanto alle parabole del regno, ci ricanta le teorie del Jülicher, di cui abbiamo parlato. Ma il Bugge[2], ha dimostrato già, nel 1903, con gran numero di esempi contro il Jülicher, che i giudei, anche al tempo di Nostro Signore, non esclusero mai dalle loro parabole le allusioni allegoriche, nè un senso coperto, il quale inviti a pensarvi su. E similmente ha egli provato che Gesù nei suoi aforismi più autentici fa uso anche di frasi oscure, paradossali, a fine che l'uditore vi scavi e s'interni a fondo nelle sue parole. Non si può dunque fermare come principio che Gesù abbia voluto sempre parlare chiaramente.

Nel 1904, il Wellhausen si è schierato per questa opinione, soggiungendo anzi, che « introdurre qui esclusioni di principio non è da uomo accorto »[3].

Il Loisy trova più comodo di trasandare siffatti studii, come se non esistessero, anzichè discuterli.

Diversi scrittori hanno fatto vedere come, posto il divario che separava l'ideale di Gesù da quello dei giudei, il Signore, per non offendere con troppa violenza gli animi, doveva contenersi a non dichiarare fino dal bel primo, con chiarezza perfetta, tutto ciò che concerneva il regno messianico aspettato. Il Loisy stesso è forzato a riconoscere che il concetto giudaico di questo regno era corretto da Gesù in due punti essenziali: il regno annunziato dal Signore non aveva nulla di un'istituzione d'ordine politico, e i suoi gaudii erano puramente spirituali[4].

« L'insegnamento generale delle parabole, dice bene il P. Rose[5], è questo appunto che il regno non si fonda a

[1] *Les Evangiles Synoptiques*, I. p. 225.
[2] *Die Haupt-Parabeln Jesu.*
[3] *Das Evangelium Marci,* IV, 1-9.
[4] *Les Ev. Syn.*, I, p. 231.
[5] *Etudes sur les Evangiles* (1905), p. 113, e p. 115.

quel modo che l'intendevano i giudei, mediante una manifestazione subitanea, sfolgorante, irresistibile, di tutta la onnipotenza divina; si stabilisce invece nei cuori; si sparge come una semenza; vi cresce silenziosamente, lentamente da per se stesso; indi si svolge, come un fusto che si drizza infine visibile e ricco di grani per la messe. Allo splendore il Salvatore oppone l'invisibile; alla istantaneità l'elaborazione lenta; a l'infallibilità dell'atto la cooperazione delle anime e delle volontà; a l'imminenza una lontananza indefinita ». Tale è il senso proprio delle parabole, nè riesce possibile sostituirvene un altro.

Il Loisy, nel 1902, rigettava come allegoriche le parabole della zizzania e dei vignaioli malvagi, siccome contrarie alla sua teoria del regno. Egli si liberava dalle parabole della semenza che cresce, del grano di senapa e del fermento, con dire: « Gli esempi scelti, frumento e senapa che germogliano in pochi mesi, fermento che produce il suo effetto in poche ore, mostrano come la comparazione tocca il Vangelo e il regno prossimo, non il Vangelo nel suo progresso indefinito in questo mondo » [1]. Egli riteneva allora queste parabole per autentiche.

Ma troppo manifestamente ne sforzava il senso.

Nei suoi *Sinottici* egli deve convenire che queste ultime parabole si possono intendere dell'accrescimento progressivo del regno per tutto l'universo. Ora il critico non ammette che i testi possono prevalere contro la sua teoria: dunque in tale caso, per lui, queste parabole non sarebbero più autentiche. E perchè? Perchè esse darebbero un senso allegorico. Tuttavia non si vede come, supponendo interdetta al Signore ogni sorta di allegoria, Gesù non avrebbe a dire, senza fare una allegoria: « il regno, così piccolo al presente, ha una incomparabile potenza di estensione: è simile al grano della senapa; il regno, così debole in apparenza, ha un vigore interno senza li-

[1] Ivi, p. 119.

mite nella sua azione trasformatrice: è quale una particella di fermento nella massa della farina »!

In verità, nelle parabole concernenti il regno di Dio, non si trova cosa che non contrasti alla tesi del Loisy.

È vero che nei discorsi del Salvatore, occorrono parole che annunziano un fatto sfolgorante: « il suo regno che viene con forza », dopo un tempo ristretto, innanzi alla fine della generazione contemporanea alle sue predizioni. Ma per non citare qui che un'opera, di cui il Loisy stima « la libera critica », l'*Encyclopaedia Biblica* del Cheine, ben conosciuta per tendenze anticonservatrici, giudica, anche dopo gli studii pubblicati da Giov. Weiss e dal Jülicher, essere uffizio dell'esegeta interpretare le suddette parole in accordo con le altre essenzialmente autentiche: parole le quali « sembrano non solo importare una dilazione della *parusia* (parabole delle *dieci vergini* e altre), ma annunziare altresì un'era cristiana indefinitamente protratta (parabole rappresentante il regno come soggetto alla legge della crescenza, *il seminatore, il frumento e la zizzania, il granello di senapa,* e sopra tutto *la semenza che cresce gradatamente* » [1].

Ora, è certo una esegesi inammissibile quella di risolvere il problema, sopprimendone l'uno dei termini.

S. Paolo, nel corso della prima generazione cristiana, è in attesa di grandi eventi, della piena e sfolgorante manifestazione del regno; ma al tempo stesso egli riguarda il regno come già istituito da Cristo. Il Loisy non può sentenziare così *a priori* che tale concezione complessa del regno, sì fortemente espressa in S. Paolo, era impossibile a Gesù. Il Wernle stesso, di cui egli invoca non rare volte la critica radicale, ammetteva, nel 1903, che questa concezione di S. Paolo risaliva a Gesù.

Se nessun grande avvenimento concernente il regno fosse sopravvenuto verso la fine della generazione contem-

[1] *Encyc. Bibl.,* - Jesus, col. 2454.

poranea del Signore, sarebbe forse cosa tollerabile al critico il dire che Gesù sia stato « un ingenuo illuso ». Ma al tempo per l'appunto fissato da Gesù sopraggiunse una rivoluzione, la quale ebbe una suprema importanza religiosa.

La nazione d'Israele andò distrutta, raso il tempio, il culto mosaico irrimediabilmente abolito. La società cristiana, già bastevolmente adulta, prese allora un'individualità sua propria; e infine restò libera dal giudaismo per via di quella grande catastrofe che mise fine alla istituzione religiosa preparatoria. Il regno di Dio apparve quindi innanzi come società svincolata dal *particolarismo* nazionale e definitivamente costituita a pro di tutto intiero il genere umano. Lasciare da parte questo avvenimento, quando si tratta delle predizioni del Signore, è cosa ingiusta.

E poniamo pure, come innanzi all'essersi compiuto il fatto potè avvenire, che la tradizione consegnata nei Sinottici abbia riunito le sentenze del Signore sopra la « consumazione de' tempi », senza distinguere ancora bene ciò che si riferiva all'avvento del regno « nella sua forza » dopo schiacciato il giudaismo ribelle, da ciò che aveva attinenza alla venuta del regno « nella sua gloria » dopo il giudizio di tutto quanto il genere umano. Posto ciò, questo difetto, a così dire, di prospettiva nella distinzione delle grandi fasi del regno, prova che le predizioni rimontano all'età di Gesù: non prova che Gesù stesso non discernesse queste fasi.

Che se poi certe sentenze pare accennino alla prossimità della fine di un ordine di cose, altre suppongono uno spazio di tempo indefinito prima dell'ultima fase, escatologica, del regno manifestato con pienezza nella sua gloria eterna.

Ora la scuola del Ritschl col Wellhausen non vuole veder altro nelle parole di Gesù che un regno meramente interiore: i seguaci di Giov. Weiss col Loisy non vogliono scorgervi se non un regno puramente escatologico. — Il Loisy esprime il timore che nel Wellhausen « un'idea preconcetta del carattere e dell'opera di Cristo non abbia indettato *(influencé)* un'esegesi, la quale dispone un poco

troppo dispoticamente dei materiali evangelici ». Ma noi siamo bene in diritto di avere il timore stesso per rispetto al Loisy.

In questo conflitto i critici appariscono capricciosamente esclusivi: le loro negazioni opposte, se non si annullassero a vicenda, bandirebbero dalla storia tutte le parole del Signore. La critica senza pregiudizi ha dunque il diritto di rigettare le loro esclusioni sistematiche.

È troppo manifesto, infatti, che Gesù predicò il suo regno sotto forme diverse, ma per niun modo incompatibili: forma interiore nelle anime, forma escatologica negli eletti gloriosi per la eternità, ma prima altresì forma esteriore temporale nei credenti, costituiti in società progressiva.

Così, a giudizio di tutti, intesero i contemporanei e gli uditori di Gesù.

Nè il Loisy ha provato mai in nessuna parte che un tale concetto del regno, il quale debba avere forme diverse, inchiuda una qualsiasi incoerenza da renderlo inaccettabile. Dopo la pubblicazione del *L'Evangile et l'Église*, gli si è mostrato di avere fondato la sua opera sopra una teoria del regno, della quale non aveva recato prova alcuna. Ma egli non s' indusse perciò a fare metodicamente lo studio della questione, come pure hanno fatto recentemente diversi scrittori. Egli non fece che rimaneggiare e rifriggere le sue pagine scritte nel 1902, nell'articolo sugli *Etudes évangéliques,* ove compendiava il Jülicher: ma non discusse nessuna delle opposizioni fattegli, da quel tempo in poi, con buone prove in appoggio, contro il suo sistema arbitrario. Egli si guarda bene dal pur citare il solo nome del Bugge.

L'enumerazione delle inverosimiglianze notate dal Jülicher nella parabola della zizzania occupa ancora tutta una lunga pagina; e pure fu già dimostrato ad evidenza che siffatte inverosimiglianze non esistevano altrimenti che nella fantasia dell'autore ignorante degli usi dell'Oriente. Il Loisy non ignora le dimostrazioni fatte, ma non può rassegnarsi

a sacrificare la pagina da cui aveva tratto così buon partito per affievolire l'autenticità della parabola che l'impacciava: vi si contenta però di farla seguire da una piccola noticina che dia modestamente il merito di tale svolgimento al Jülicher. Ora procedimenti critici di tal fatta sono la rovina di una tesi.

E con tutto ciò, una tesi siffatta è quella che servirà al Loisy di criterio per cui procedere alla sua scelta fra le parole di Gesù. Il lettore non può dunque non provare l'impressione che se l'autore ha accolto così favorevolmente questa teoria del regno non presente ma imminente, ciò fu perchè essa è la più commoda ad escludere dalla storia « l'idea mitologica » di una rivelazione soprannaturale, riducendo tutta la dottrina di Gesù a una « profezia assurda »: « Gesù — dice il Loisy — vagheggiava la fine imminente di un ordine sociale, che non vi era ragione di voler salvare, e nè pure di migliorare » [1].

Tanto basta a darci un'idea della maniera onde il Loisy tratta i discorsi del Signore, riferiti dai Sinottici. Ci resta ora a dimostrare quale critica, egualmente irrazionale, egli applichi ai racconti dei fatti della vita di Nostro Signore: il che faremo alquanto più distesamente in un prossimo quaderno.

[1] *Les Ev. Syn.*, p. 234.

IL SIMBOLO
DELLE TRE FIERE DANTESCHE[1]

7. La fonte del simbolo delle tre fiere. Il simbolo spiegato da Ugone da S. Caro. — 8. Il rimaneggiamento dantesco. Il ghepardo o la lonza simbolo della lussuria, la lupa dell'avarizia e il leone della superbia.

VII.

Il concetto dunque delle tre fiere, secondo quel che fin qui si è visto, non par dubbio. Ma ad accertarlo vie meglio è da seguirlo nella genesi stessa del simbolo, quale si presentò all'indagine dell'Alighieri. Qualcosa già se n'è accennato, ma la fonte principale se fu additata non fu peranco da noi tolta in esame.

Dalla visione di Daniele, come sopra fu detto, pel commento di Riccardo da S Vittore venne al poeta insieme con la composizione della scena il suggerimento delle fiere come simboli di vizi. Ma mentre il gran contemplatore nello spiegar l'allegoria delle quattro belve di Daniele non seguiva una norma organica che offrisse nel suo risultato un tutto bell'e disposto secondo principii noti e profondi di etica del cuore umano [2], il poeta teologo invece, più libero nella scelta de' suoi concetti e de' suoi simboli, perchè non legato a testo da commentare lì per lì, era spinto anche pel suggerimento di Rabano Mauro [3] a volare col pen-

[1] Vedi quad. 1390 pag. 433 sgg.

[2] Riccardo, secondo le quattro bestie distingue quattro modi di vivere bestiale (op. cit. c. 3 4). « In primo re.nat singularitas, in secundo impietas, in tertio calliditas, in quarto crudelitas... Ad primum namque statum pertinet praesumptio, ad secundum aemulatio, ad tertium simulatio, ad quartum mentis effrenatio: ad primum *insolentia*, ad secundum *invidentia*, ad tertium *fraudulentia*, ad quartum *impudentia*. Et fortassis hae sunt illae bestiae quas oportuit quaerere ». Quindi la leonessa è simbolo d'insolenza o di superbia; l'orso d'invidia; il pardo di frode; e l'ultima bestia d'impudenza o sevizia o crudeltà; e ciò è poi spiegato in più capitoli (5-18).

[3] *Expositio super Ierem.* l. III, c. 5. Migne, 111, p. 842.

siero dalle fiere di Daniele a quelle di Geremia, ch'eran non più quattro ma tre, e proprio il caso suo, dacchè erano pur tre i vizi del suo secolo, secondo la visione su citata di S. Domenico, dalla quale egli volea improntato il prologo del poema.

Daniele, è vero, nominava già in qualche modo un po' in disparte dalla quarta cui non dava nome proprio, le sue tre fiere battezzandole, con nomi di bestie naturali, com'è la leonessa, l'orso e il pardo. E codesto ternario ricorreva pure nell'Apocalissi di S. Giovanni, cincischiato in una bestia sola, la quarta innominata di Daniele, ascendente essa pure dal mare, plasmata con porzioni delle altre tre, vale a dire con la pelle di pardo, i piedi d'orso e la bocca di leone [1]. Anzi qui Ugone da S. Caro, col suo commento morale, tirava già quelle tre fiere a simboleggiare le tre concupiscenze di S. Giovanni [2], e acuiva così il fiuto di Dante a scovare un simbolo più determinato e di bestie più naturali che non sieno le tre di Daniele e quell'una trifornie dell'Apocalissi. Tutto a proposito gli veniva quindi il passo di Geremia dove col leone e col pardo è nominato anco il lupo: « Per questo il *leone* della foresta gli ha sbranati, il *lupo* alla sera gli ha sterminati, il *pardo* sta vigilante intorno alle loro città: tutti quelli che da esse usciranno saranno presi, perchè si sono moltiplicate le loro prevaricazioni e si sono ostinati nelle loro ribellioni » [3]. A Geremia infatti, dice il D'Ovidio, d'accordo con i migliori interpreti del poema, Dante s'è manifestamente ispirato; e « l'ispirazione è patente, nè solo per la triplice minaccia

1 « Et bestia quam vidi similis erat *pardo*, et pedes ejus sicut pedes *ursi* et os ejus sicut os *leonis* ». *Apoc.* XIII, 2. Cf. DANIEL, VII, 3-7.

2 « Vel *pardo* (bestia) comparatur propter concupiscentiam oculorum. Item *urso* propter concupiscentiam carnis. Item ori *leonis* propter superbiam vitae ». *Comm. Apoc.* XIII, 2.

3 « Idcirco percussit eos *leo de silva*, *lupus* ad vesperam vastabit eos; *pardus* vigilans super civitates eorum; omnis qui egressus fuerit ex eis capietur, quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum ». HIEREM., V, 6.

belluina, ma per tutto l'insieme. Come in gioventù, per la morte di Beatrice, aveva tolta l'intonazione lamentevole da Geremia a rappresentar la condizione di Firenze resasi forse indegna dell'angelica donna, così qui la trista selva fiorentina rassomiglia a Gerusalemme, di cui il profeta esordiva, dicendo: Girate per le vie di Gerusalemme e guardate e considerate e cercate per le sue piazze se trovate un uomo che faccia quello che è giusto e che cerchi di esser fedele; ed io farò a lei misericordia »[1]. Certo, Dante tolse da Geremia la selva e le tre fiere, ma non già, a parer nostro, tutto l'insieme. Pel quale s'ispirò meglio alla visione di Daniele e di S. Domenico, ove palesemente la scena è più ampia e ricca, con l'antitesi della doppia visione del cielo con Dio e della terra con le fiere.

Il passo dunque di Geremia, a nostro avviso, se non è il primo punto di partenza per la concezione del simbolo delle fiere, è però l'ultimo complemento perfettivo. Daniele fa ascendere le belve dal mare, Geremia le fa sbucare dalle selve e dagli agguati; e così per questa composizion di scena, che suggerì all'Alighieri l'idea della selva oscura[2], il passo del dolente profeta la vince su quello dell'esule babilonese, ed entra diritto nel disegno dantesco.

Ma a più grande importanza, per il commento dell'esordio del sacro poema, quel passo di Geremia si eleva per

[1] F. D'Ovidio, *Studii sulla D. C.* pag. 321, ove del testo di Geremia è riferita la versione del Diodati, non quella del Martini, da noi riportata. Cf. G. A. Scartazzini, *Prolegomeni della D. C.*, pag. 473, ove però tira le tre fiere a significare: la lonza l'incredulità, il leone la superbia, il lupo la falsa dottrina. *Comm. lips.* I, pag. 8.

[2] S. Agostino nelle *Confessioni* (l. X, cc. 30-36) tratta ampiamente delle tre concupiscenze di S. Giovanni che si riducono a lussuria, superbia e avarizia, da lui chiamate *curiositas* (Cf. S. Tommaso, I-II, p. 77, a. 5) ed *immensa silva plena insidiarum et periculorum* (c. 35). Dante che conobbe l'opera del Santo (*Convit.* I, 2) dovè trovar qualche conforto in quel lungo passo per la concezione della selva, e de' simboli de' tre vizi di cui ivi si dice (c. 37): « tentamur his tentationibus quotidie, Domine, sine cessatione tentamur ». Del resto anche altri padri e scrittori chiamarono questo mondo selva selvaggia, e valle di triboli e spine.

via dell'esegesi biblica medievale, di cui il D'Ovidio, sempre perspicace ne' suoi pensamenti, sospettò il suggerimento al poeta per mutar in tre vizi le tre belve, in quel versetto biblico simboli di tre castighi di Dio. E l'esegesi è per l'appunto quella del sullodato Ugone da S. Caro [1].

Certo, se sta il fatto, generalmente ammesso, che il poeta tolse da Geremia le tre fiere, ricercar ne dovette pur anco i commentari, che gli dessero conforto e sostegno. E qual più famoso a que' tempi del commento del card. Ugone sopra il Vecchio e il Nuovo testamento scritto secondo il quadruplice senso letterale, allegorico, morale ed anagogico, i quattro sensi di cui era tanto vago il divino poeta? La stima e la diffusione che esso ebbe nel Medio Evo, specialmente ne' monasteri e presso gli studiosi della Bibbia, ci è argomento che l'Alighieri lo conobbe; e n'abbiamo una prova non dubbia nel simbolo e concetto teologico-storico del Carro della Chiesa, le cui vicende descrive il poeta nelle ultime scene della seconda Cantica, ispirato dall'allegoria di Ugone. Orbene: ecco come questi misticamente spiega le tre belve di Geremia: « *Mystice. Leo est diabolus in quantum est superbus et in quantum de superbia tentat; lupus ipse idem, in quantum de luxuria, quia lupus gaudet de effusione sanguinis; pardus, inquantum de avaritia, quia variat et turbat cor et in quantum de dolositate et fallacia.* Eccl. 28: Exardebit in illis et extinguetur et immittetur in illos quasi leo et quasi pardus ludet eos. Omnis qui egressus fuerit ex eis, capietur: *sicut lupus, leo et pardus rapiunt egredientes de civitatibus de nocte vel de vespere* » [2].

Il leone dunque, il lupo e il pardo simboleggiano la triplice tentazione del demonio secondo i famosi tre vizi; e così il leone è simbolo della superbia, il lupo della lus-

[1] Egli morì il 19 marzo 1263. A lui si deve anche la *S. Bibbia recognita et emendata*, usata poi da Alberto M. e S. Tommaso, le *Concordantiae Bibliorum*, che nella stampa spesso portano il suo nome. I suoi Commenti sopra la Scrittura furono stampati più volte.

[2] *Comm.* Hier., V, 6.

suria e il pardo dell'avarizia. E si noti che Ugone, anche altrove, nel passo poco addietro citato dall'Apocalissi, applica al pardo l'avarizia o concupiscenza degli occhi, e la superbia al leone, mentre dà la lussuria all'orso come qui al lupo.

A codesto commento di Geremia si aggiunga il fatto, certamente di non meno importanza, che gli antichi chiosatori del poema, e in prima linea i due figli di Dante [1], sono concordi nell'interpretazione complessiva delle tre fiere per lussuria, superbia ed avarizia, sebbene scambino il simbolo della lonza con quel della lupa: e parrà chiaro come non è arzigogolare nè correr troppo l'asserire che fra Ugone e Dante, e Dante ed i primi interpreti vi fu indubitabilmente strettissimo legame.

Il quale, quando non fosse la parola stessa dell'Alighieri che additava a' figli o a qualche importuno interpellante quella chiosa del primo canto dell'Inferno già pubblicato o annunziato [2], non può essere se non frutto della tradizione, originata forse dalla proposta fatta da qualche teologo o religioso ripensante a quel passo di Ugone senza nominarlo. Checchè ne sia, l'esegesi biblica medievale precorre a tutti gl'interpreti del divino poema, e sta dinanzi al suo stesso autore, che da Geremia toglie il simbolo delle tre belve, e s'accorda con l'espositore Ugone nel complesso dell'allegoria.

Anche il prof. Enrico Proto, in un bello ed erudito studio intorno alla lonza dantesca apparso poco fa nel *Giornale Dantesco,* affermato prima che maggiore importanza quella fonte di Geremia non potrebbe avere, perchè non c'è chi lì non vegga chiara e lampante l'origine delle fiere dantesche, dice che Dante volle collegare i tre animali biblici di un legame intimo, per forma che il leone fosse capo in sè e origine degli altri due capi, la lonza e la lupa, che

[1] Cf. L. Rocca, *Di alcuni Commenti d. D. C.,* Firenze, Sansoni, 1891, pag. 13 e 363.

[2] T. Casini nel *Bull. della S. D. It. N. S.* IX, 69-70. Cf. D'Ovidio, op. c., p. 422 e segg.

da lui immediatamente dipendono e traggono origine. E, accostandosi vie più a noi, accenna alla « conseguenza importante, che da ciò si trae, in favore della vecchia opinione, corretta in *concupiscentia carnis, superbia vitae* e *concupiscentia oculi:* perchè la superbia, mentre di per sè è primo, re, tiranno di tutti i peccati, è nello stesso tempo *inizio di tutti i peccati;* e le altre due sono anch'esse radici, cause di peccati, anzi quelle che con la superbia formano le tre cause, a cui si riducono tutti i peccati del mondo » [1]. Siamo in ciò pienamente d'accordo con lui, ma il sostituire le tre concupiscenze a' tre vizi della opinione antica, non è, a parer nostro, una correzione, sibbene, s'è visto, una variante più che di concetto, di parole, essendo identica la sostanza del contenuto delle due formole.

VIII.

Capitale ci sembra quindi l'importanza del passo di Ugone nel presente problema tanto dibattuto. Ma due non lievi difficoltà ci si parano davanti. La prima che, se il significato allegorico complessivo s'accorda con la tradizione de'chiosatori antichi, non così l'individuale, perchè il pardo e il lupo si scambiano il simbolo e quello diviene l'avarizia, questo la lussuria. L'altra è che, se identico è il leone di Geremia con quel di Dante, e il lupo solo per sesso differisce dalla lupa, non così è proprio chiaro che il pardo sia la lonza dantesca, tanto più che della lonza stessa non s'è peranco assodato che razza di animale sia. Della prima difficoltà tratteremo dopo d'aver detto una parola intorno alla seconda.

Anzitutto è da notare che, quand'anche la lonza non s'identificasse del tutto col pardo, ma con una specie affine, tanto basterebbe ad assicurarle il significato allegorico che le si dà. Perchè risolvere il problema del significato reale della lonza, se sia il leopardo o la pantera o la lince, o altra specie felina, può conferire assai alla chiarezza del

[1] *Giornale Dantesco*, a. XV, pag. 15.

nostro concetto fisico sull'animale, ma poco alla determizione del senso allegorico, il quale deve rampollare più che altro dalle qualità speciali che il poeta assegna nel prologo alla prima selva. È però innegabile che dove non ci fosse di mezzo quel dubbio sull'essere della lonza, più lesti forse si camminerebbe e con più sicuro piè, anche nel campo allegorico.

Ma una cosa è certa ed è, che se Dante si è tenuto si stretto a Geremia, perfino, dice il Proto, nella gradazione crescente del male, che esse fiere producono, — perchè il *pardo* deve solo *vigilare;* il *leone percuotere;* il *lupo devastare addirittura* — e quindi nell'ordine dell'apparizione, la conseguenza vuole che la lonza sia il pardo, o meglio, conchiude nel suo lavoro il medesimo dotto professore, la femmina del pardo, la quale se dal popolo era confusa colla pantera, dalle nozioni scientifiche Dante sapeva essere per l'appunto la pantera [1].

Certo, la lonza dantesca ha un po' delle opardo, della pantera, della lince, del lupo cerviero, di tutte le bestie insomma, che possono venire sotto il nome popolare e vaghissimo di lonza. Dante, scrive il Cappelli, d'accordo col Cipolla, col Torraca, col Pellegrini, col Parodi e col Guarnerio, non poteva fare alcuna sincera distinzione fra *lince, lonza, pantera, lupo cerviero,* come del resto non la facevano i francesi fra *once,* fratello carnale di lonza, *iena, lince, lupo cerviero* [2]. Gli è che il poeta, dicendo lonza, disse tutto e disse nulla che caratterizzasse la fiera, e si può presumere che qualche cognizione intorno al pardo biblico, comunque si identificasse, la dovè andare a pescare.

Va notato che Dante nella pittura che fa della lonza sembra aver ben netto in testa il fantasma della belva, sebbene i termini elastici, di *gaietta pelle,* di *pel maculato,* di *leggera e presta molto* e di *non partirsi d'innanzi al volto* possano confarsi ad altri felini, perchè qualità comuni. A noi pare probabilissimo tenuto conto del bene sperare di che

[1] *Giornale dantesco,* XV, p. 14-15.
[2] *Giornale dantesco,* IV, 1898, pag. 356.

a Dante era cagione la lonza, e del supposto tentativo fatto da lui di pigliarla con la corda, ch'egli alludesse per l'appunto a una specie di pantera, alla tigre de'cacciatori che vien detta ghepardo. È questa una belva che tiene un po' del gatto e del cane, feroce nell'assalir la preda, ma facile a addomesticarsi, anche per la caccia, di pel maculato e gaio, talchè può facilmente scambiarsi col leopardo. Era nota agli antichi; e ne' tempi romani, dice il Loreta, i leopardi ammansati che tiravano il cocchio degl'imperatori probabilmente non eran che ghepardi [1]. « Pare assodato, continua egli, che anche nel nome ebraico del leopardo, *Namer* (che ricorre appunto nel passo citato di Geremia, si debba comprendere il Ghepardo, il quale non manca di mostrarsi in Palestina presso il Tabor e ne' colli di Galilea ».

E il Rosenmüller nelle note al *Hierozoicon* del Bochart osserva che codesto animale, noto agli arabi, non va confuso con la lince, ed è una specie di pantera, l'*uncia,* simile al pardo, salvoche n'è più piccola. E conferma la sua sentenza con le parole del Buffon, il quale scrive sapersi per

[1] « Stranissima fra tutte, questa bestia sembra uno scherzo di natura : l'ibridismo delle forme la caratterizza così da accoppiare quelle del cane e del gatto, del quale ritiene il capo e la coda, mentre del primo è tutto il corpo, cui veste un vago manto d'un giallo chiaro o ranciato, chiazzato di macchie nere e brune per cui molto si avvicina al leopardo. Fu certamente questo nobile vestito gettato su quell'ibrida figura, che creò un probabile scambio di nome, e il ghepardo ingannando coll'apparenza potè passare nell'antichità col nome di *pardo,* e questo restare comune ad ambedue i felini che originavano lo scambio. Se da una parte insomma egli è gatto, dall'altra in qualche modo è pur cane anche nelle sue abitudini, per il che colla ferocia del primo egli assale la preda, colla facilità del secondo s'addomestica coll'uomo, il quale l'ha impiegato nè più nè meno che come un cane da caccia massime in quella della gazzella. Questa dimesticabilità del ghepardo è sembrata un'altra grave ragione per credere possibile lo scambio dell'animale col più feroce leopardo, e che però i trionfi romani dove si descrissero e si dipinsero gl'imperatori trascinati in cocchi d'oro da leopardi ammansati, fossero più facilmente affidati ai più miti ghepardi, ai quali il colore della gaietta pelle e l'adulazione dei cortigiani, valsero probabilmente lo scambio e la sostituzione dei leopardi ». Dott. Giuseppe Loreta, *La zoologia nella Bibbia secondo la volgata,* Torino, Salesiana, 1901, pag. 400-401, ove si vede anche una bella figura del ghepardo.

un passo di Alberto Magno commentato da Gessner, ove è detto: « Alphed, idest leopardus minor », che il *phet* o *fhed* degli arabi in italiano e in altre lingue d'Europa è detto *leunza* o *lonza* ». E risponde, senza dubbio, alla piccola pantera di Oppiano, o alla pantera di Plinio [1]. E il medesimo annotatore, dalle dotte ricerche del Bochart, conclude che presso i Greci il pardo e l'*uncia* ebbero prima lo stesso nome di *pardalis,* ma che la pantera si distingue dal pardo, sebbene spesso si confonda con esso [2]. Il Boitard chiama il ghepardo « charmant » di « formes gracieuses, légères et élancées » con « des petites taches noire, rondes et pleines, également semées » dotato di « légèrete » e di « grâce des mouvements » [3], come per l'appunto appare nella Commedia. Siffatto animale, a detta del Boitard, si distinguerebbe dall'*once* francese, e s'identificherebbe con la *lonza* italiana. Sarebbe però. secondo l'Hoefer [4] l'*once chasseresse,* la piccola pantera distinta dalla pantera propriamente detta, e un tempo assai comune in talune regioni dell'Asia Minore, come nella Cilicia e nella Caria, secondo la testimonianza di Cicerone [5], e abbonda anch'oggi nell'Arabia e nell'Africa settentrionale, dove fin dai tempi di Eliano i Mauri usavano uno speciale artifizio di corda a pigliarla [6]. A ciò s'aggiunga che anche nel Medio Evo taluni sapean discernere la lonza dal leopardo come Fulgore e Ristoro, e che Marco Polo, citato dal Proto, afferma che ne' paesi orientali « sì v'ha lonze e liopardi ». E l'Aldrovando, sull'autorità di Gessner, dice che da molti in Germania la pantera è detta lonza o *uncia*, secondo l'opinione d'Alberto Magno [7].

[1] Sam. Bocharti *Hierozoicon sive de animalibus S. Scripturae,* rec. E. F. C. Rosenmüller, Lipsiae, 1794, to. II, pag. 118, nota. Ci fa specie come i dantisti non citino quest'opera importantissima del Bochart. Cf. Buffon, Oeuvres, Paris, 1837, to. IV, pag. 181.

[2] Ibid. pag. 125, nota.

[3] Nel *Dictionaire universel d'histoire naturelle* del D'Orbigny, Paris, 1849, to. III, pag. 406.

[4] *Histoire de la zoologie,* Paris, Hachette, 1813, pag. 83.

[5] *Epist.* VIII, 2, 4, 6, 9, II, 11. — [6] l. XIII, 10.

[7] U. Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis vivip.* l. I, c. 3, pag. 66.

Ad ogni modo, pare a noi che la lonza risponda al ghepardo, nel che ci accostiamo al Proto che la dice una pantera, e il ghepardo pare appunto un che tra la pantera e il leopardo, anzi la pantera da caccia, essendo esso facile a mansuefarsi e addomesticarsi. Certo è che il ghepardo risponde a quanto l'Alighieri dice della lonza, sì pel colore e per la miglior speranza che dà incontrandolo, sì per il minor pericolo a pigliarlo con la corda e farsene signore e mansuefarlo.

Ma checchè sia di ciò, assai più del significato reale della lonza, è importante per lo studio dantesco il suo significato allegorico; ed eccoci alla seconda difficoltà. Gli antichi interpreti addossarono alla lonza la lussuria, e l'avarizia alla lupa. Nel passo invece di Ugone il pardo e il lupo, ossia la lonza e la lupa si barattano il simbolo, e la lonza piglia l'avarizia, cedendo la lussuria alla lupa.

Veramente, la differenza non è poca; sebbene lo scambio materiale delle due fiere portatrici del simbolo, poco o punto tolga al valor complessivo e formale del simbolo stesso. Questa divergenza però fa intoppo, e mette in forse l'animo a quale delle due sentenze, tra la tradizionale de' commentatori e quella di Ugone, sia da appigliarsi, ovvero in qual maniera si possano o si debbano ambedue tra loro conciliare. E il meglio è dire che l'Alighieri seguì Ugone nell'insieme del triplice concetto, ma se ne staccò nel distribuirne le parti alle tre fiere, addossando alla lupa l'avarizia invece della lussuria, e dando questa alla lonza.

Perchè delle tre fiere quella il cui simbolo è meno dubbio presso i dantisti, perchè palesato assai chiaramente dal poeta stesso, è giust'appunto la lupa dell'avarizia, come si deduce dal grido di Virgilio, laggiù nel cerchio infernale degli avari, contro Pluto:

Taci, maledetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia [1];

e dall'esclamazione di Dante, lassù nella cornice degli avari:

[1] *Inf.* VII, 8-9.

Maledetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?[1].

« Che la lupa qui maledetta da Dante, dice bene il Berardinelli, sia proprio quella che nel principio del suo cammino gli si oppose con quel mal piglio, non è punto a dubitarne; e se le conteremo i peli addosso non vi troveremo pur uno di meno. Di fatti la lupa del I Canto dell'Inferno è tanto antica, quanto è l'invidia del diavolo, che la cacciò primamente nel mondo a fare strazio degli uomini: e questa del XX del Purgatorio non dovrebb'esser più giovine, siccome quella che per essere detta assolutamente *antica* è specificata dall'altre per lo distintivo dell'età. Quella *sembrava carca di tutte brame;* e questa ha una fame *senza fine cupa*. La prima per pascere la sua ingordigia *molte genti fe' già viver grame;* la seconda per questo appunto è maledetta dal poeta che a satollare le sue voglie fra tutte le belve *ha più preda*, ed è cagione dei tormenti degl'infelici di quel girone. L'una *dopo il pasto ha più fame che pria;* e l'altra se ha *fame senza fine cupa* deve sperimentare lo stesso effetto, che il cibo le aguzzi vie peggio l'appetito. Finalmente quella dell'Inferno dovrà essere cacciata per ogni villa da un gran personaggio, e da lui rimessa in Inferno: e questa del Purgatorio dovrà partire anch'essa dal mondo per opera di un Eroe straordinario che si aspetta dalle influenze celesti.

« Or posto che convengano tutte le qualità, chi vorrebbe negare che il soggetto non sia il medesimo? E di fatto niuno lo niega nè degli antichi nè de' moderni commentatori. Ma la lupa del Purgatorio è la cagione dei tormenti di quegli spiriti, perchè appunto per questo il poeta le impreca il malanno; e tuttavia gli spiriti di quel girone purgano i peccati d'avarizia, e però l'avarizia è la cagione

[1] *Purg.* XX, 10-14.

de' loro tormenti: adunque la lupa che qui è maledetta da Dante altro non è che l'avarizia. Il perchè, se questa è la medesima che apparve nel I canto dell'Inferno, la lupa del I canto è certamente figura dell'avarizia » [1].

Se pertanto è certo che nella lupa è da vedere l'avarizia, e, dall'altro canto, è provato che l'Alighieri tolse da Geremia le tre fiere, e, quanto al loro simbolismo s'ispirò dal commento di Ugone, addossando loro i tre vizi, cioè avarizia, superbia e lussuria, come anche gli suggeriva la visione di S. Domenico, e l'ascetica cristiana medievale, ne segue che gli altri due vizi, cioè, la lussuria e la superbia sono da dividersi tra la lonza e il leone. Ma al leone fu da tutti, d'accordo con Ugone, attribuita la superbia. Resta quindi che la lussuria s'appropri alla lonza, come fecero quasi tutti gli antichi, non potendosi qui parlare, coi moderni per altro dotti, di invidia, la quale non c'entra a far parte dell'infausto ternario de' peccati generali degli uomini, ma solo, se mai, de' peccati fiorentini. E del resto Dante stesso a quei tre vizi riduce pe' suoi tempi, l'insensata cura de' mortali, quando, mentre egli era con Beatrice su in cielo cotanto gloriosamente accolto,

chi dietro jura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi *regnar* per forza o per sofismi;
e chi *rubare* e chi civil negozio;
chi, nel *diletto della carne* involto
s'affaticava e chi si dava all'ozio [2].

Ad ogni modo l'opinione de' moderni male s'adatta a spiegare quel cenno che della lonza fa Dante là dove dice:

Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta [3].

Con la corda Dante pensò pigliar la lonza, e tirò su qualcosa di simile, Gerione, *sozza* imagine di froda, che tutto il mondo *appuzza*, perchè vien su, dall'atrio di Malebolge, dalla soglia della prima bolgia, ove sta di guardia,

[1] F. Berardinelli, *Il concetto della Divina Commedia*, Napoli, Rondinella, 1859, pag. 359-360. — [2] *Par.* XI, 4-9. — [3] *Inf.* XVI, 106-108.

e son puniti i peccatori frodolenti di lussuria, cioè i seduttori di donne. La corda, in tal caso, significherà, come spiegano alcuni antichi interpreti, qualche tentativo di seduzione dantesca, e bene il poeta la dà a Virgilio, a gittar giù « alquanto lungi dalla sponda », sicchè vada a cascare forse proprio nella bolgia de' seduttori; e là ve l'abbandona ricingendosi poi, invece di quella, di un giunco schietto, senza nodi di malizia. In tutto questo che ci ha a fare mai l'invidia? Non si accenna forse alla lussuria?

Anzi da questo ricordo della lonza, come dall'altro della lupa, mentre è silenzio del leone simbolico, si potrebbe dedurre che Dante con ciò volea metterci in mano il bandolo dell'arruffata matassa dell'allegoria delle tre fiere, perchè il simbolo palesato della lupa ci guidasse a intendere l'incerto della lonza, e niuno de' suoi lettori o degli studiosi di Ugone sforzasse le tre fiere dantesche ad addossarsi senza lamenti e ritrosie il cartello posto dal cardinale a quelle di Geremia, non badando a' giusti rimaneggiamenti del poeta.

Dante dunque avrebbe anche qui fatto uso di quella libertà, di cui più saggi ci offre qua e là nella Commedia nel modo di far sua la roba altrui. Ed il diritto di così fare non v'è alcuno che glielo potesse negare; e anche noi di buona voglia glie lo consentiamo, e ne accogliamo il risultato.

Perchè questa soluzione non mette in contrasto Dante con sè stesso, e se lo mette un pochino con Ugone, più ci guadagna il poeta-teologo di quel che ci perda il commentatore, il quale del resto ha sempre il vantaggio del primo suggerimento intorno al concetto simbolico delle tre fiere, e anche, poi, d'aver fornito a Dante una buona materia in cui metter le mani un sì gran poeta e cavarsele di lì con onore.

Un tal modo di spiegare l'influsso d'Ugone su Dante ci pare il più ragionevole e probabile, anche perchè serba intatta l'interpretazione tradizionale de' commentatori antichi e quella di assai moderni.

LAGRIME NUOVE

XVI.

Non ci fu verso; convenne accettare. La vettura del signor Gustavo Silveri era là fuori ad attendere sul piazzale della stazione di Milano ed egli in persona con la figlia Erichetta era venuto ad accogliere gli ospiti entro la tettoia e fino allo sportello del carrozzone.

— Ma le pare, commendatore? Sarebbe un affronto incancellabile! L' Hotel de la Ville è oggi casa mia, divenuta casa sua.

Il Silveri proprietario a Milano di un cotonificio di gran nome, doveva in buona parte la sua ricca fortuna all'onorevole Pietrofanti, per certo monopolio di forniture in pro dell'esercito, affidatogli già da molt'anni coi buoni officii di lui, che l'aveva proprio fatto volare sulla via dell'industria. Non gli pareva dunque vero di cogliere ogni miglior occasione a fine di dimostrare la propria riconoscenza e rendere servigio al mecenate ed amico. Il quale però annunciandogli che per quei due o tre giorni sarebbe sceso all'Hotel de la Ville, tanto per non aprire per così poco il proprio appartamento in Via del Duomo, gli aveva chiesto il solo favore di concedere l'Erichetta a compagna di Lisa negli affarucci che questa doveva sbrigare per ragione del corredo nuziale.

— E non solo l'Erichetta, ma la mia signora, ma quanti siamo in famiglia, pronti tutti ad ogni minimo desiderio, ad ogni cenno...

Insisteva il Silveri con tanta sincerità e con espressione così semplice e cordiale insieme, che un rifiuto sarebbe stato sgarbo aperto. Erichetta poi s'era gittata al collo di Lisa con vero slancio di amore e facendole un mondo di carezze, anche per subito dissipare dalla mente di lei quel qualsi-

voglia ricordo di un po' di attrito, che negli ultimi mesi, era corso tra loro. Non s'erano, no, guastate del tutto; ma Lisa l'aveva lasciata, non aveva più messo piede in casa sua, l'aveva anzi sfuggita in più di un incontro, nè lontana da Milano le avea più scritto, come soleva frequentemente in altri tempi, neppure per darle notizia del suo fidanzamento. Ed ora trovandosele innanzi inaspettatamente, non sapeva, non poteva coprire l'interna incertezza; mentre l'amica col suo sguardo penetrantissimo ne avvertì subito l'impaccio, e pronta come era, si studiò di vincerlo, mostrando di avere proprio dimenticato ogni cosa e mettendosele quindi al fianco con le consuete dimostrazioni, sebbene ad arte un po' più infocate, però sempre sincere, dell'antica amicizia.

— Eh, sappiamo tutto, Lisa, sclamò festante la giovane; sappiamo delle cime del Pilato e degli orridi di Cannobio! Alta poesia cavalleresca; e ci voleva, per far vibrare questo coricino tanto ritroso! Dico bene, commendatore?

— Zitto là, curiosaccia, rispose questi scherzando; oh, chi ha tradito i nostri segreti?

— È stato da noi l'onorevole Riccini giorni sono, replicò il Silveri, e fu una gioia per tutti; ed ora la gioia s'accresce di mille tanti con lei e con la sposina in casa nostra. Monti, monti, commendatore.

Erano al predellino della vettura.

— Ebbene accetto, caro Silveri, disse finalmente il commendatore, mentre si prendeva posto in vettura; ma con un patto, Erichetta, che tu impugni il mestolo del tuo *imperativo categorico* e lo meni di santa ragione. Mi spiego?

Il signor Gustavo diede in una risata solenne. Quell'allusione si riferiva a certe teorie filosofiche della figliuola, sulle quali spesso si andava innocentemente scherzando in famiglia e tra gli amici di casa.

— Che, che? rispose l'Erichetta, ridendo anch'essa; l'*imperativo* è del futuro e qui, alla vigilia delle nozze, siamo oramai al *presente! Ottativi* ci vogliono, e di quelli sonori ed ampli e sinceri, come si merita la mia Lisa.

E le strinse ambedue le mani con caldo affetto.

La Lisa si sforzò di rispondere con un sorriso; ma già a quell'uscita del padre s'era fatta scura. Nulla egli le aveva detto, nè dei Silveri, nè d'altri; si doveva scendere all'albergo e punto. Era il solito suo fare dispotico. Proprio l'Erichetta doveva scegliere a consigliera del corredo di di nozze! Niun'altra in Milano n'era più disacconcia. Certo le voleva bene, gran bene; perchè tale e tanta intimità era corsa tra loro, specialmente in un fatto di natura sua gelosissimo, che niente al mondo avrebbe potuto recidere quell'affetto. Sopravvenne, è vero, un po' di freddezza, e le circostanze presenti rendevano più difficile il vincerla; ma quest'era il meno. Veniva essa a Milano col buon proposito di agire nel senso della zia, ed eccole innanzi l'Erichetta, un tesoro di giovane senza dubbio, ma senza briciolo di pietà e di fede. Dunque nuove battaglie pel suo matrimonio religioso con chi non avrebbe mai imaginato. Fosse pure per qualche ora del giorno; ma ospite in quella casa, fra persone che pensavano tutte ad un modo, e dove, anche per semplice titolo di cortesia, tutte sarebbonsi messe dalla parte del padre! E per soprassello con la strana missione all'Erichetta dell'*imperativo categorico,* che sciolto dal gergo, voleva dire incarico di voltarle la testa e farle volere quel che il commendatore voleva. L'anima sua si ribellava di nuovo a tanto perfido disegno; e perchè l'amica insisteva, tempestandola di dimande affettuose intorno la zia Giulia e le Turrini e l'Eugenia soprattutto, si fece a rispondere con voce alta e vibrata ed in senso contrario al padre, per fargli dispetto e vendicarsi come poteva, non riflettendo che la sua imprudenza poteva compromettere i buoni offici con gli ospiti generosi e gentili, prima ancora di scendere in casa loro. Il commendatore già soffiava forte, già brontolava seco stesso, ed era imminente lo scatto. Ma per fortuna il discorso venne sviato.

L'immenso frastuono delle vie di Milano in quell'ultima ora del giorno, quell'incrociarsi continuo e rincorrersi e sor-

passarsi di vetture d'ogni forma, di tranvie affollatissime, di pedoni a nugoli, annunciavano il massimo fervore delle grandi Mostre industriali del 1894 e l'accalcarsi in città di un numero immenso di forestieri per visitarle. Alle Mostre il signor Gustavo aveva interessi finanziarii gravissimi, e però il suo ragionare vi cadde sopra spontaneo, animato, eloquente. Anche la figliuola vi mise subito la parte sua, ben intendendo che qualcosa di grosso correva tra il commendatore e la Lisa e che conveniva coprire prudentemente; si fece quindi a dissertare, un po' ad arte, però sempre con mirabile sicurezza, dei generi coloniali, dei giuochi di borsa, dei flussi e riflussi del mercato e del probabile oscillamento in commercio, causa le giurìe della Mostra, non sempre giuste nei loro pareri e talvolta verso i loro protetti troppo parziali.

Lisa si lasciò trasportare da quei nuovi argomenti e li seguiva con sempre crescente attenzione, meravigliando che l'amica potesse muoversi in un mondo d'idee tanto diverse dalle sue e parlasse di cose indifferenti con tanta quiete d'animo, mentr'ella dì e notte aveva il cuore agitato e non viveva che di quei quattro grami pensieri del curato e del sindaco, del padre e di Mario, spine acute, che per quanto si adoperasse nello svellerle, s'infiggevano sempre più dolorose. E guardava, studiava l'Erichetta, sentiva rinascersi in cuore l'antica fiducia in lei; non le pareva possibile, ch'essa, col suo senno, col suo consiglio, con la sua forza, co' ricordi di un dì, non le venisse in aiuto, contrariamente ai disegni del padre.

XVII.

Erichetta Silveri era un tipo di giovane tutto suo. Non si poteva dire nè strana, nè curiosa, e neppure originale nel senso che suol darsi a quel termine. Era però singolare assai e distante le mille miglia dal comune delle altre donzelle sue pari. Bastava darle un'occhiata, così com'era, seduta in vettura di fronte alla Lisa. Questa in abito ele-

gantissimo di passeggio a colori vivaci, appariscenti, con enormi sgonfii alle maniche e corsettino a doppio petto, terminante in punta sopra una cintura di velluto cremisi, a seconda dell'ultimo figurino di Parigi, e cappello ampio in capo con fiori a dovizia. Quella in veste scura, chiusa in un cappotto nero di foggia maschile, che lasciava vedere dinanzi il petto della camicia inamidata e il collo doppio, pure inamidato, e la cravattina nera spiovente; in capo un leggero cappellino di paglia grigia. con sopra un semplice fregio di nastro nero. Nulla si poteva appuntare; sobrietà, eleganza, schiettezza. Ma ne guadagnava la persona, sempre seria e virile, si sarebbe quasi detto sdegnosa di femminilità, non però occultandone le grazie nei termini imposti dalla natura, anzi aumentandole con un atteggiamento più spontaneo, più franco e spedito. Le amiche sue la chiamavano *l'amazzone*, forse anche per la statura, alta piuttosto, svelta e pur ben complessa, e per le forme del volto d'un puro profilo orientale, dove un misto di tranquillità e di fierezza e due occhi cerulei scintillanti e la fronte spaziosa davanle una grande espressione d'intelligenza, di riserbo e di maestà, incutendo rispetto, senza nulla perdere in gentilezza.

Quel suo fare era voluto, per così dire, a punta di una filosofia tutta sua. S'era cioè dichiarata ribelle ad ogni costringimento della propria volontà, cui voleva ad ogni costo autonoma, interamente libera e padrona dei proprii atti, salvo solo le convenienze sociali, ristrette però, per non dare nello strano e nel ridicolo, ai puri termini indispensabili; quindi guerra assoluta al figurino delle mode, secondo lei contrario alla dignità femminile. Ma procedeva ben più innanzi, e dichiarava guerra altresì alle frivole occupazioni delle sue pari, che per riguardi, diceva, ingiustificati, e per leggi insulse di società, non più vivevano la vita in educare se stesse e nel far bene agli altri, sì la gittavano inutilmente, da mane a sera, da sera a mane, in visite e conversazioni, in danze e teatri e divertimenti e *sports*, e bagni

e viaggi e villeggiature, pascolo dell'altrui edonismo, idoli improvvisati di false ed effimere adorazioni, esseri stanchi, trafelati del non far nulla di veramente umano, sacrificando insomma le energie mirabili della propria natura in omaggio ad un dispotismo, creato senza ragione e mantenuto dalla stupidaggine di un esercito di bambole in carne.

Quelle energie le aveva ridestate in se stessa a vent'anni, dopo un doloroso periodo di abbattimento morale. Al termine della sua educazione in famiglia, ebbe la sfortuna di una maestra tedesca e protestante per giunta, che le inoculò il veleno delle teorie pessimiste, mettendole in mano le opere di Arturo Schopenhauer, sebbene a titolo di semplice erudizione storica dei varii sistemi intorno al concetto filosofico della vita. Non ebbe a riflettere la disgraziata, che una fanciulla, per natura sua seria, riflessiva, inclinata alla specolazione, d'ingegno aperto e vivace, ma pur troppo non bilanciato dall'istruzione religiosa, si sarebbe ingolfata per entro a quelle pagine, traendone a fil di logica tutte le conseguenze funeste. Perdette subito quel residuo di fede vaga ed incerta, puro sentimento del cuore e non già persuasione della mente, che i ricordi religiosi della sua prima giovinezza le avevano lasciato. Il principio, posto dal filosofo di Francoforte, che tutto quaggiù è dolore e che la forza della volontà deve spendersi solamente ed interamente nell'alleviarlo in sè e negli altri, l'aveva determinata sulle prime a consecrare il suo tempo e le sue industrie amorose in sollievo delle miserie altrui; di proprie non ne aveva, o almeno le proprie non avvertiva. Tal sua benefica attività sembravale l'espressione più viva di quella religione del bene, che stava sempre sul labbro del padre e della madre sua.

Così trascorse ancora qualche anno felice. Ma poi penetrando più oltre nelle sue letture, a poco a poco venne a convincersi, che la sua stessa vita era patimento e dolore; vedeva nero, dove pure per lei tutto era roseo, e l'incubo dei dolori possibili e però futuri, in mancanza dei reali e

presenti, la venne opprimendo per modo, che non trovava più scampo.

— Se tutta la vita è patimento e dolore, così ragionava seco stessa, se l'ideale della vita è negare la vita, se l'ultimo rifugio del problema morale è il ricorso alla scienza per sottrarsi alla vita, o che mi viene costui a sconsigliare la morte? O forse è possibile che il mondo intero si gitti nell'ascetismo buddistico e con la voluta inazione di tutte le sue forze trovi nel sonno del nirvana, non il rimedio al male ineluttabile, ma la dimenticanza, propria degli esseri incretiniti? E se nè leggi, nè doveri esistono, come imporre questa legge e questo supremo dovere di sottrarsi al male dimenticandolo? A che la pietà delle miserie altrui, se nulla veramente allenisce? A che logorarsi per praticare o diffondere la virtù, «se tutto nel mondo è iniquo, se il mondo è per necessità peggiore dell'inferno dantesco, se un uomo deve necessariamente e perpetuamente essere il diavolo dell'altro?» Ferro e fuoco ci vuole; ridurre il mondo ad un ossario, uccidendo coi morti il dolore e la colpa. Ed ogni essere intelligente deve cominciare da sè, e sottrarre dalla società umana quella particella di dolore e di colpa, ch'esso è ed altrui cagiona.

Per tal modo disposto l'animo, un nonnulla poteva sospignerlo ad ogni più pazzo divisamento.

XVIII.

Verso la fine d'agosto del 1891, tornava la Lisa dalla stagione dei bagni nelle incantevoli spiagge di Sorrento e di Capri, piena di forza, esuberante di vita, con grandi promesse di un autunno felice nelle frescure della sua Villa Flora. Al rivedere l'amica così diversa da quella che aveva lasciato nel novembre innanzi, magra, sparuta, con gli occhi infossati, negletta in ogni cosa sua, n'ebbe spavento, come n'erano spaventati quei di casa, che non riuscivano a strappare dall'Erichetta il segreto del cangiamento tanto improvviso e tanto funesto. Una mattina la trovò in lagrime

nel suo studio, allo scrittoio, con innanzi il Werther del Goethe e il Jacopo Ortis e le poesie del Leopardi: chiuse le imposte, l'aria mezzo guasta, calate le tende, appena un'ombra di luce.

— Dove siamo? Nella caverna di Budda? gridò, entrando con una furia, con un fracasso, che pareva il terremoto.

E senza più corse a spalancare le finestre.

A quel visibilio, a quell'onda di luce, di freschezza, di profumo, Erichetta si scosse; e Lisa le fu sopra, afferrandola piuttosto che abbracciandola, quasi volesse trarla di là, strapparla dal suo torpore, inocularle l'antica vita.

Già de' suoi studii infelici aveva scoperto molte cose nei dì precedenti, e s'era adoperata, più con gli scherzi e con le risate che non con le ragioni, in dissiparle dall'animo sì nere malinconie. Tornava allora alla carica con maggiore insistenza.

— E tu ti perdi con lo Schopenhauer? Io invece l'abbomino, lo detesto!

— L'hai letto? chiese Erichetta.

— Quanto bastò per conoscerlo ed odiarlo. Una riga sola!

Erichetta la fissava stupita.

— A Roma me ne die' un volume la contessa Melli. Sai che dice di noi quello scimunito? Dice che la donna è *un animale dalle idee corte e dai capelli lunghi!* Capirai! Il libro ha fatto subito un salto nel Tevere.

E si mise a ridere con sì matto gusto, che le scoppiavano i fianchi. L'altra invece abbassò gli occhi, seria seria, compatendola nel cuor suo.

Lisa non giungeva a persuadersi che le teorie pessimiste della giovane fossero causa di tanta tristezza; doveva dunque nascondersi sotto qualche disgrazia in famiglia, o più probabilmente qualche terribile tragedia del cuore.

— Dio mio! dicevale quella mattina per iscoprire terreno; fossi anche giù nell'abisso, o dovrai disperare per questo?

Vedi la tua Lisa; saprò salvarti, saprò proteggerti, saprò mantenerti il più profondo segreto, chè niuno al mondo ne scopra l'onta.

Erichetta fece un gesto di sdegno. Apprezzava la tenerezza dell'amica; ma l'idea anche sola di un tal sospetto sul conto suo la trafiggeva acerbamente. No, no; a vent'anni s'era mantenuta quale terso cristallo e niun alito immondo aveva mai osato appannarlo.

Un segreto veramente c'era; ma non l'aveva mai rivelato ad anima viva, nè allora stimava doverlo rivelare all'amica. Pochi mesi prima aveva messo gli occhi sopra un giovane milanese, d'ottima e ricca famiglia, istruito, compitissimo nei modi, e per quanto aveva saputo da certe sue industriose informazioni, di carattere e di costumi eccellenti. S'erano veduti talvolta, s'erano anche parlato, ma senza stringere relazione alcuna, sebbene Erichetta, con l'occhio accorto di ogni intelligente fanciulla, avesse notato che il giovane non era insensibile alla presenza di lei. Però attendeva ancora; voleva ancora meditarlo e studiarlo, divisando, se il partito le convenisse, di aprirsi coi suoi nell'inverno seguente e far mettere innanzi una proposta formale di matrimonio. Or ecco che sui primi di agosto, il *Corriere della sera* le viene recando l'infausta notizia, che il giovane, fuggito improvvisamente di casa con una *chanteuse,* al giungere con lei a Parigi, s'era trovato in faccia ad un rivale, e che in uno scontro, cosiddetto d'onore, aveva avuto la peggio ed era moribondo all'ospedale, se non già morto. Quel po' d'illusione che s'era fatta sul conto suo proprio, sulla sua prudenza, sulla quasi certezza di coglier giusto, venne improvvisamente a cadere, ed essa ripiombò nello sconforto più amaro.

Il granellino faceva oramai traboccare la bilancia.

— *Betrug ist alles, Lug und Schein,* ripeteva disperata col suo Schopenhauer, piangendo amaramente; *tutto è inganno, bugia ed apparenza!*

Di un tale inganno, puramente intellettuale, la Lisa nulla

avrebbe compreso; come non comprendeva e non poteva comprendere il martirio di un'anima, appassionata di studio, nel vigore della sua mente aperta, ma sciaguratamente traviata da un concetto falso ed esiziale. Un tenue raggio di luce che fosse giunto opportuno, sarebbe bastato a dimostrarle l'abisso ben più terribile, in cui le sue deduzioni l'avevano gittata. Ma la Lisa, sempre leggera e spensierata e non avvezza a filosofare, non seppe subito sprigionare quel raggio; un solo partito le si era offerto e lo riproponeva quella mattina con insistenza sincera, amorosa: condurla seco lontano, a Villa Flora, in mezzo al verde ed ai fiori, in quell'aria imbalsamata, in quell'incanto di natura sulle sponde del lago; sarebbe pensiero suo, diceva, e della zia Giulia opprimerla con le finezze, saturarla di vita, ridestarle nell'anima la coscienza di se stessa e ridarla in brev'ora, vegeta e fresca, come nei suoi giorni migliori.

— Domani dunque si parte, e penso io a chiederti ai tuoi.

— Domani? sclamò forsennata l'Erichetta; domani? Oh, il rimedio è ben altro!

Era fuori di sè la poverina, aveva il cuor grosso, sentiva un bisogno prepotente di sfogare l'ambascia, di rivelare ogni cosa; e nondimeno la ferrea sua volontà le impediva di deporre nel petto amico il suo feroce proposito. Per la violenza che doveva fare a se stessa, tremava in tutte le membra, fissando Lisa con gli occhi invetrati, fuori dell'orbita.

Lisa ne andò spaventata. — Oh, lascia una buona volta le disperazioni, sclamò con vigore insolito; gitta al fuoco codesta canaglia, che ti strappa la pace!

E senza più si mise a guastare rabbiosamente i libri della scrivania, scerpando e addirittura riducendo in brani le poesie del Leopardi.

— E lo Schopenauer dov'è? Dov'è quell'infame?

Guardò attorno sull'armadio, sulle mensole, sul deschetto del lavoro presso la finestra; afferrò in fine i pomelli dello scrittoio per trarne il cassetto.

Erichetta allora scattò, ringhiando come una fiera, e le balzò addosso e le avvinghiò i polsi, opponendosi con tutta forza a quell'apertura. — Impudente, che fai? Lascia; non voglio, assolutamente non voglio!

Ma l'altra, convinta d'aver colto bene e che là entro fosse il libro galeotto, resistette colluttando ferocemente è riuscì ad aprire. Qual vista! Un elegante astuccio in marocchino rosso con fregi d'oro! La forma esterna ne rivelava il contenuto.

Lisa die' in un grido disperato: — Sciagurata, che mediti? E poichè Erichetta, più presta, già serrava in mano l'oggetto, Lisa si gittò di nuovo su lei e dopo una lotta non meno acerba, riuscì a strappargliela. Si aperse da sè l'astuccio, caddero a terra rotoloni le cariche, e Lisa, toltane la rivoltella, la nascose prestamente nella sua borsa.

Erichetta, in preda ad un mortale accasciamento e coprendosi il volto con le mani, si abbandonò sulla sedia in un mare di pianto. L'amica, anch'essa spossata e tremante, le si sedette dappresso, confortandola in ogni miglior maniera e mettendole innanzi le ovvie ragioni, che suggeriva il sentire cristiano e che giustamente le sembravano le sole efficaci in caso sì grave.

— Che mi parli di Dio e di vita futura! ribattè l'Erichetta con un fare convulso e quasi con un ghigno beffardo.

Lisa, smarrita, poggiò la testa sulle sue spalle e pianse con lei.

Rimasero così qualche tempo silenziose; ma il balsamo ristoratore già scendeva sull'anima dell'infelice, e poteva arguirsi da qualche tacita stretta di mano ch'essa dava all'amica, guardandola con un leggero sorriso, ma pur soave. Già si vergognava di sè; già sentiva, che quell'ineluttabile bisogno di aprirsi, non tanto era provenuto dalla ripugnanza naturale all'atto crudele che meditava, quanto dall'un pensiero della sua mente ancor tenzonante con l'altro. Sebbene una terribile logica, come le era apparso, le avesse consigliato il passo fatale, ora sentiva di non averne avuta mai l'evidenza. Ed andava chiedendosi seco stessa:

— Perchè morire?

Lisa, come sopra pensiero, prese in mano dallo scrittoio un bocciuol di rosa, che nell'entrare aveva offerto all'amica, fresco, profumato, divelto allora allora nel giardinetto d'ingresso, e si mise a fissarlo.

— Vuoi rapirmi anche questo? chiese Erichetta con fioca voce addolorata.

— Oh, che pensi? L'avevo colto per te!

— Perchè dunque così lo guardi?

— Povero fiore! Oh come è stata carnefice la mano che l'ha spiccato! Qui perirà nella sua giovinezza; non più s'aprirà in fiore perfetto, non più svolgerà la bellezza delle sue tinte, nè profonderà l'olezzo del suo profumo, nè il sorriso avrà delle altre rose sorelle. Perdute le sue forze vitali, annientate le sue energie, cadrà qui appassito; verrà meno al dovere impostogli dalla natura, e nell'inno grandioso di gloria, che natura intona, tacerà per sempre la sua voce. Povero fiore!

Erichetta s'era rizzata sulla sedia, accostandosi ancor più alla Lisa; fissava lei, fissava il bocciolino, senza muover palpebra; riteneva il respiro per non perdere sillaba di quel discorso soave, mentre il suo volto, riflettendo il nuovo pensiero, a poco a poco s'illuminava.

— Deh, ripeti, Lisa, ripeti! V'ha dunque un dovere nella vita? V'hanno energie da conservare e da svolgere, oltre i confini del dolore?

E si tolse in mano il bocciuol di rosa e lo baciò e ribaciò, come si fa delle cose sante.

Durarono così a lungo dolcemente colloquiando.

Più tardi Erichetta, nel congedare l'amica, cercò intorno e ricolse da terra l'astuccio della rivoltella. Lisa, per un istinto, afferrò la borsetta con entro l'arma micidiale, quasi temesse che le fosse ritolta. Ma l'altra sorrise; ricompose l'astuccio, un po' sfasciato durante la lotta avvenuta, e vi collocò entro il fiore gentile, come in un reliquiario.

— Lisa, mia Lisa, tu m'hai salvata! sclamò, abbracciandola strettamente.

XIX.

Tre giorni dopo, Erichetta s'era recata alla biblioteca di Brera, come spesso soleva pe' suoi studii. Desiderava percorrere la *Vita di Arturo Schopenhauer*, scritta dal Gwinner, e soddisfare ad un'ultima curiosità: come mai quel pazzo e progenie di pazzi, avesse messo in opera la sua filosofia nella pratica della vita. Già sapeva che tutto era stato in lui stridente contraddizione; che avendo egli scritto pur belle pagine contro l'egoismo, s'era poi mostrato vergognoso egoista, disprezzando tutto e tutti per esaltare se stesso, e che menando tanti lamenti sulla mancanza di virtù nel mondo, si curasse ben poco di praticarla, godendosi beatamente la vita e correndo dietro, come il più volgare dei bellimbusti, a que' certi animali *dalle idee corte e dai capelli lunghi*. Ma la Silveri voleva averne in mano le prove particolareggiate, per servirsene quando occorresse.

Quanto cammino aveva fatto in quei tre soli giorni di riposo, di pace, di ritorno sopra se stessa! Le pareva supremamente ridicolo d'essersi dato l'atteggiamento d'un gran viaggiatore, stanca morta d'aver percorso mezzo mondo, mentre non aveva ancor fatto un passo fuori di casa. L'essersi lasciata trascinare fino a tal segno da quelle futili teorie, le sembrava ora, sott'altra luce, la prova più aperta di mancanza di carattere, di tenebre intellettuali, di assoluta anestesia della volontà. Per fortuna, quel doloroso periodo era stato una parentesi nella sua vita, e poteva ora riallacciare le idee presenti migliori con le buone degli anni anteriori. Fosse anche vero, rifletteva, che tutto è inganno, bugia ed apparenza, la natura umana deve avere in sè la forza di superare e far superare l'ostacolo; altrimenti converrebbe dire che l' intelletto è dato solo per l'errore, la volontà solo pel male, le facoltà fisiche solo per perdersi al primo spuntare dell'attività loro congenita. E poi, oltre al male, a cui era dovere opporsi, doveva pur esistere un bene positivo, possibile a conseguirsi con le proprie energie.

Le sembrava quindi, che imprimere moto a codeste energie e spingerle innanzi, sempre innanzi, fin dove la natura loro può giungere, fosse il supremo officio della vita, fosse la condizione indispensabile della felicità, e che però tutto il segreto della sua rigenerazione dovesse consistere nel *volere:* volere il bene, volere tutto il bene che poteva trar da se stessa e promuovere negli altri, e volerlo energicamente, costantemente e senza mai discendere a patti vergognosi per eluderne le difficoltà.

Questi pensieri turbinavano ancora un po' confusi nella sua mente; aveva bisogno di sceverarli e chiarirli, e soprattutto di coordinarli tra loro. Ed oh, come sarebbe corsa più presta e più sicura nella via del bene, se la luce sfolgorante della fede avesse illuminato i suoi passi!

L'usciere, dopo lungo attendere, venne con la risposta che il libro chiesto non era in biblioteca.

— Non fa nulla, disse la giovane, già tutta immersa in altra lettura.

Di fatto, nel posto vicino, un'alta pila di libri, com'è consueto nelle sale riservate, attendevano qualche studioso più assiduo. Erichetta, tanto per non perdersi in ozio mentre aspettava, ne aveva preso uno, l'aveva aperto a caso, e scorsane qualche pagina, venne a cadere con l'occhio su questi periodi:

« *Dovere!* Parola grande e sublime! Tu non hai nulla che torni gradito e solletichi: ma comandi la sommessione senza tuttavia, per iscuotere la volontà, adoperare minacce che di lor natura eccitano avversione e terrore. Ti restringi a proporre una legge, che da se stessa trova modo di penetrare nell'anima, e perfino contro voglia esige rispetto (se non sempre obbedienza); innanzi a tal legge tacciono tutte le inclinazioni, sebbene sordamente esse lavorino contro di lei. Quale origine è di te degna? Dove trovare la radice del tuo nobile stelo, che rigetta con fierezza ogni alleanza con le inclinazioni; quella radice, da cui, come da condizione indispensabile, deve germogliare l'unico valore, che gli uomini possono dare a se stessi? »

Queste parole le fecero una profonda impressione. Le lesse, le rilesse due e tre volte, assaporandole con una specie di voluttà intellettuale: tanto le trovava conformi al suo pensiero ed acconce al bisogno di luce e di guida che sentiva in sè prepotente.

Trasportata quindi dalla curiosità, si mise dapprima a sfogliare qua e colà il libro, poi a percorrerlo per ordine fin dal principio; non leggeva no, divorava, tutta chiusa in se stessa, con la fronte tra le mani ed i gomiti fermi sul banco, come se temesse che qualcuno venisse a strapparla di là anzi tempo. Quelle affermazioni energiche inintorno al *dovere* ed alla necessità di sacrificare tutto in suo omaggio; quelle dimostrazioni circa l'esistenza di una legge morale, non fondata sul piacere, nè sulla felicità o su altro checchessia di passeggero ed instabile, di una legge che da se stessa s'impone ed è scritta dalla natura nella coscienza di ognuno; quell'assoluta supremazia, onde la legge morale si fa innanzi, non già come persuasione o consiglio, ma con un comando ineluttabile e categorico, come regola di condotta morale, senza tuttavia che ne resti punto scossa la libertà, rimescolavano tanto profondamente l'animo della giovane, come s'ella scoprisse un nuovo mondo, non ancora da lei conosciuto. Non già che quelle idee fossero tutte nuove per lei; ma le riscontrava in un nuovo complesso, parendole che l'una dall'altra sprigionassero con inflessibile logica e con evidenza di verità incontrastabile. Uscendo allora allora da un mare tempestoso, dov'era andata pressochè naufraga, salutava con gioia il lembo di terra che le si apriva innanzi, non avvertendo i molti e difficili scogli che ancora rimanevano a superare, prima di giungere sulla spiaggia sicura. Ma è pur bene per certe anime in procinto di perdersi l'avere afferrato qualche cosa di sodo; v'ha sempre speranza che una mano pietosa giunga poi al momento opportuno a salvarle appieno.

Assorta così sul suo libro, in quell'atteggiamento di

profonda meditazione, non punto s'accorse che era spiata da più d'uno sguardo e che un giovane elegante signore, sedutole accanto nel posto suo, la contemplava già da qualche tempo con un misto di stupore e di compiacenza. Ma un moto ch'egli fece nell'estrarre ed aprire i volumi per lui preparati, la scosse improvvisamente. Arrossì d'essere stata scoperta in un'azione, che in quel punto le parve indelicata: aveva preso ed aperto un libro altrui. E subito lo riconsegnò con gentilezza squisita, chiedendo scusa dell'ardire suo.

— Che dice mai, signorina! rispose quegli con un sorriso garbato; continui pure, poichè l'opera, come sembra, è di suo gusto.

— Oh, mi piace immensamente; ma s'ella è tanto gentile, tornerò a leggerla dimani con sua licenza.

Erichetta uscì dalla sala tutta confusa, ma con in cuore una gioia nuova e serena; le pareva più splendido il sole, più limpido il cielo, più leggera l'aria, più soddisfatta la gente che incontrava per via. Giunse a casa in ritardo, chè già la famiglia era al termine della colazione.

— Oh, che abbiamo di nuovo? le chiesero in coro, vedendola così festante.

— Se sapeste che ho trovato! disse ridendo nel mettersi a tavola. E lasciò che arzigogolassero a lungo sulla sua scoperta, smascellando tutti di risa per le pazze cose che si andavano annoverando come trovate dalla loro cara Erichetta. Era proprio una gioia in famiglia il vedersela tanto diversa dalle settimane passate, misteriosa, triste, ingrognata.

— Sta mo' a vedere che hai trovato marito! disse infine il fratello maggiore, sempre ridendo.

— Marito? Fossi matta! Sapete che? Ho scoperto l'*imperativo categorico,* nientedimeno!

E di nuovo rise di gusto, continuando a trionfarsi la sua costoletta al burro, con un appetito, che era delizia mirarla.

— Oh, che bestia è questa e di quante corna? chiese il padre; e dove l'hai trovata?

— In un libro!

— In un libro? E quale?

— Quest'è il mistero, chè neppur io lo so. Se sapeste indicarmelo o procurarmelo addirittura!

Ed era vero; perchè nella furia del leggere non badò punto nè al titolo dell'opera, nè al suo autore. Le pareva sì di aver notato altra volta nei libri dello Schopenhauer alcuna cosa di simile, là dove quegli confuta i sistemi filosofici altrui; ma sopra quei tratti, per lei noiosi, era passata via, ed ora lo Schopenhauer viaggiava lentamente giù pel Naviglio, come la Lisa aveva prescritto.

Festevolissima com'era di carattere, lasciò dunque correre gli scherzi, anzi vi dava sotto per renderli più saporiti, tanto che quel dì stesso si sparse tra gli amici più intimi la nuova, che Erichetta Silveri aveva perso il libro dell'*imperativo categorico,* e sarebbe gentilezza fiorita il riportarglielo, chi l'avesse trovato per via.

La sera sul tardi, mentre la famiglia teneva circolo in sala con parecchi amici e conoscenti e si disputava allegramente sull'imperativo categorico, chè nessuno riusciva ad indovinare che diamine fosse, ecco giungere un plico *Alla gentilissima signorina Erichetta Silveri perchè non più si disagi.* Era il volume *Critique de la raison pratique par Emmanuel Kant,* con entro un semplice biglietto da visita: *Avvocato Cesare Roselli.*

Nuovi scherzi sull'avventura del libro e sullo sconosciuto cavaliere, che l'inviava. — Eh, gatta ci cova, entrò a dire un signore attempatello della brigata, e certi misteri... Attento veh, signor Silveri!

E la giovane, stretta da ogni parte dalle allusioni scherzevoli: — Ma se neppure lo conosco!

— Bugie marchiane! È lui, proprio lui l'*imperativo,* non il libro!

— Ebbene, sissignore, l'ho visto...

— Dunque ci siamo!

— ... gli ho anche parlato...

— Peggio!

Indovinava. Ed era veramente quel giovane signore elegante, sedutole accanto a Brera, come s'accertò la dimane, nel recarsi colà per ringraziarlo se fosse lui. Era lontana le mille miglia dal sospettare le buone relazioni di conoscenza, che qualche anno più tardi avrebbe stretto con Cesare Roselli, fidanzato dell'amica sua Eugenia Turrini.

Non chiuse occhio quella notte; s'era gittata sul libro con nuovo furore, come la Lisa avrebbe fatto col più appetitoso dei romanzi in voga. I concetti della sua mente andarono così collocandosi l'uno presso l'altro con maggiore chiarezza, fino poi a prendere col tempo forme concrete in un sistema tutto suo, che non era certo quello del Kant, ma che pure dal Kant aveva attinto certe parti buone e feconde di utile applicazione. S'era in lei sprigionata una immensa fiducia nelle forze date dalla natura per operare il bene. Esagerava senza dubbio, ma ne traeva intanto la conseguenza di dover mettere in piena attività, sempre ed in ogni occasione quelle sue forze; tale diceva essere il dovere fondamentale della vita. Si richiedeva perciò una volontà energica, ferrea, per vincere tutti gli ostacoli. Soprattutto le arrideva la teoria kantiana dei cosidetti *imperativi*, o giudizii riflessi, che annunciano il precetto della legge morale, come formalmente obbligatorio. Ma anche questo venne poi ad atteggiarsi a modo suo, chiamando essa *imperativo categorico* ogni dettame della coscienza, che le sembrasse necessario a seguirsi nella pratica soluzione dei casi singoli. Più che di teorie era sitibonda di azione, e vi si gittò dentro con attività veramente meravigliosa. Oltre ai suoi doveri di famiglia, chè era l'aiuto, più provvido e più intelligente, del padre nella sua vasta e complicata azienda, trovava e modo e tempo di consecrarsi ad opere di beneficenza molteplici e delicate. Di tratto sempre ameno e gioviale, nulla aveva che da sè respingesse; nep-

pure di regola respingevano le sue insistenze presso le amiche, per educarle a modo suo e trarle fuori dalla loro inerzia e dalle frivolezze della loro vita sociale. Il suo *imperativo categorico* era quindi divenuto proverbiale e quando l'aveva pronunciato come sentenza definitiva all'una o all'altra, bisognava o romperla con lei, o rassegnarsi a pur fare qualche cosa nel senso suo. Ma era insieme tanto discreta, e quando non faceva difetto il buon volere, tanto indulgente nel compatire e paziente nell'attendere, che anche le più ritrose ai suoi consigli, non cessavano di ammirarla ed amarla. Però a poco a poco s'era dovuta convincere, che il suo ottimismo nella realtà non dava sempre i frutti sperati, e che le sole forze naturali ne' più dei casi difficili non giungevano a sormontare l'ostacolo e ricadevano inerti o si frangevano vergognosamente. Dunque mancava qualche elemento indispensabile alla loro piena attività, e questo la teneva spesso incerta e sospesa, perchè entro i termini della natura quell'elemento non riusciva a scoprire.

Pur troppo uno de' suoi disinganni era stata la nostra Lisa.

Dopo la pietosa scena della rivoltella, per due anni non s'erano più vedute, se non rare volte e di passaggio, sebbene corrispondessero per lettera, sempre con l'antico affetto. Ma nell'inverno di quest'anno 1894, Lisa aveva ottenuto di passar la stagione a Milano, anzichè a Roma col padre, ed in quei mesi appunto l'Erichetta le s'era messa un po' attorno, per trarne alcuna cosa di bene. L'amava come una sorella, avrebbe dato se stessa per lei, per quel molto che le doveva e che era rimasto profondo segreto tra loro due. Era dolentissima di vedere sciupate tante belle qualità in quell'anima sì cara, sì intelligente, in quel cuore che poteva bensì parere negletto ed inconstante, ma che pure possedeva un tesoro di forza latente, solo che gli si fosse messo innanzi un più degno oggetto in cui occuparlo, un più alto e proficuo ideale della vita.

La zia Giulia sulle prime vide un po' di mal occhio

quell'intrinsichezza tra le due giovani, temendo per la fede della nipote; giacchè non poteva nascondersi, che la Silveri non era punto religiosa e che nel suo entusiasmo pel bene, non ricorreva mai ad un motivo che uscisse dal più pretto naturalismo. Ma perchè nello stesso tempo, quella singolare creatura non impugnava mai cose di fede o di religione, nè mai vi faceva sopra discussioni di sorta alcuna, anzi tagliava corto, se altri le suscitasse, la Giulia poteva restare più tranquilla, e pur vigilando sulla Lisa, poteva permettere che l'altra agisse su lei e la traesse a maggior posatezza ed a più serii consigli nel metodo di vita.

Ma tutto andò a vuoto egualmente. Lisa non sofferiva di vedersi smossa, e quel che è più strano a dirsi e ch'ella non avrebbe mai rivelato a nessuno, l'Erichetta nel suo atteggiamento, nei suoi consigli, nella maggior parte delle ragioni stesse che andava proponendo in suo bene, le rammentava un altro essere già molto caro, sempre fermo nella sua memoria, sebbene tutto avesse adoperato ed adoperasse per dimenticarlo, sempre infitto nel suo cuore, non come un affetto (così almeno affermava), ma come un rimprovero, ma come rimorso.

Quelle stesse ragioni che anni sono l'avevano alienata dal suo primo fidanzato, l'alienavano allora dall'amica d'infanzia. Erichetta era divenuta per lei un secondo Roberto Arturi ed a poco a poco se ne ritrasse; a pasqua lasciò Milano senza neppur salutarla e più non le scrisse.

Tale era Erichetta Silveri, a cui l'alta perspicacia dell'onorevole commendatore Achille Pietrofanti affidava in quei pochi giorni a Milano la propria figliuola, perchè col suo *imperativo categorico* la inducesse a non punto contrastare gli eccelsi suoi divisamenti.

PEI MONTI DEL LAZIO

TIVOLI PAGANA E TIVOLI CRISTIANA

NOTE D'ARCHEOLOGIA.

1. Leggende e storia. — 2. Iscrizioni, monumenti e memorie di martiri. — 3. Chiese. La cattedrale nell'*Heracleion*. — 4. I due tempietti sopra la cascata. — 5. Ricordi religiosi diversi del primo medio evo. — 6. Beni ecclesiastici.

1. Là dove l'Aniene scendendo dai monti Sabini sforza muggendo il passo attraverso il monte Catillo per scorrere poi quietamente in piano fino al Tevere, lassù sul ciglio delle cascate spumeggianti sorge coronata di leggende la vetusta città latina di Tivoli. Famose, già presso gli antichi, le dette cascate si chiamavano allora *Tullii Tiburtes,* e vuole la leggenda romana che su quelle rupi stesse Ercole avesse innalzato a Giove suo padre un altare. Secondo altri fra gli antichi, fondatori della città sarebbero stati i Siculi. E stando a Varrone, era quivi venerata la memoria della dea Albunea, di cui la statua con un libro dei vaticinii sarebbe stata ritrovata nelle gole profonde dell'Aniene. Siccome poi il libro per deliberazione del senato sarebbe stato riposto in Campidoglio insieme cogli altri libri sibillini, che già vi si conservavano, quindi Varrone annoverò l'Albunea come decima sibilla dopo le nove tramandate dagli scrittori greci. Così egli creò la poetica leggenda della veggente Tiburtina, alla quale dovevano procacciare celebrità i carmi d'Orazio e l'ecloga quarta di Virgilio per tutto il medio evo, e che il pennello di Michelangelo doveva eternare nella cappella Sistina. Anzi la sibilla tiburtina, con quella che la precedette nella leggenda giudaico-ellenistica, fu addirittura riguardata come annunziatrice della fantastica « idea dell' impero universale dai giorni di Alessandro Magno per tutta l'epoca dei Cesari romani, di Carlomagno e più in là ancora » [1].

[1] Campers, *Die Sibylle von Tibur und Vergil* II (Histor. Jahrbuch 1908 p. 241 ss.) p. 263.

Fin dall'anno 416 a. C. dopo una sconfitta toccata dai Romani, Tivoli dovette acconciarsi ad una forzata alleanza colla sua potente vicina; e dalla guerra dei Marsi in poi apparisce come municipio romano, per divenire quindi innanzi un ricercato soggiorno di villeggiatura, grazie alla freschezza dell'aria e dell'acque, ed ai ricchi frutteti de' suoi colli. Gli avanzi delle sue magnifiche ville, sparse per tutti i dintorni, sono cose che ci riempiono tuttora di meraviglia: splendida sopra tutte quella dell'imperatore Adriano appiè dei poggi tiburtini, la quale si può ritenere come il tipo più grandioso delle ville di tutta l'antichità. Il concorso dei romani ai colli di Tivoli doveva essere notevole ancora ai tempi degli imperatori cristiani Costanzio e Costante, mentre vediamo da un'iscrizione (340-350) conservata fino ad oggi che un decreto del senato ordinava lavori di riparazione ad un ponte sull'Aniene lungo la strada Tiburtina ed al clivo che saliva alla città [1].

In quegli anni stessi nella città di Ercole e della sibilla aveva già da tempo messe radici ferme il cristianesimo.

I due primi vescovi di cui si abbia menzione sono Paolo (o Paolino) nel 366, e un Florentinus, che apparisce a principio del V secolo in una lettera al papa Innocenzo I [2]. In seguito di tempo i vescovi di Tivoli appariscono spesso come presenti ai sinodi romani. Il che era dovuto alla sua vicinanza a Roma, mentre la posizione geografica, facendone come la chiave della provincia Valeria, dava alla sede di Tivoli una singolare importanza, accresciuta ancora dai ricchi donativi alla sua cattedrale. Quanti beni appartenenti già agli antichi templi, e quanti lasciati per eredità da grandi signori romani, passassero alla detta chiesa si può vedere dal *Regestum Tiburtinum* del secolo XII. In questo libro di documenti la diocesi di Tivoli ha un tesoro di notizie storiche insigne tra tutte le chiese circonvicine, anzi può dirsi in tutta l'Italia [3].

[1] *Corp. inscr. lat.* 14 n. 3582 s.

[2] Cappelletti, *Chiese d'Italia* 6 p. 653. — Kehr, *Latium* p. 76.

[3] *Regesto della chiesa di Tivoli*, per cura del p. D. Luigi Bruzza barnabita, in Bibl. dell'accad. stor. giurid. v. 6 (1880). Il *Regestum* (Archiv. Vatic. armar. XIII, caps. 5 n. 1) contiene la famosa *Carta cornutiana* del 471, inoltre sette documenti del X secolo, cinque del XI e sei del XII. Le osservazioni onde il Bruzza l'accompagna hanno grande importanza per la storia locale.

Durante la lunga guerra gotica la città di Tivoli disputata dalle due parti come importante punto strategico pel vettovagliamento di Roma, ebbe a patire non poco insieme con la circostante campagna. Occupata e fortificata da Belisario per l'impero d'Oriente, fu invano tentata d'espugnare per forza da Totila dopo i suoi primi inutili sforzi per l'espugnazione di Roma, il quale da ultimo la prese per tradimento, senza potere vincere i difensori isaurici, coi quali stava una parte della cittadinanza. Egli allora fece uccidere un gran numero di abitanti, tra gli altri anche il vescovo, perito tra penosi tormenti. La città dovette scontare il dispetto di lui con guasti notevoli nelle sue mura; ma non tardò a riceverne dal vincitore il compenso in riparazioni motivate da ragioni strategiche.

Sotto i duci bizantini finalmente, potè godere un po' di pace. Ma come già dinanzi a Totila, così Tivoli novamente dovette tremare allorquando il longobardo Aistolfo nella sua spedizione contro Roma nel 752 si fe' sotto alle sue mura con 6000 armati, sebbene al pari di Preneste potè anche Tivoli venire ad un accordo. Dopo d'allora la città, chiamata Tiburis da Paolo diacono, entrò a far parte degli stati della Chiesa [1].

2. Il passato di Tivoli nell'età romana e al cadere del paganesimo ci è rappresentato da una bella serie d'iscrizioni accolta nel *Corpus inscriptionum latinarum* [2]. La penultima di esse ci conduce già ai tempi di Eraclio imperatore all'anno 613 [3]. È un testo barbaro oltremodo, ma molto importante per caratterizzare il linguaggio e i sentimenti di quel tempo: in esso una certa madre per nome Leta insieme co' suoi figli in termini mezzo mitologici mezzo biblici domanda che venga rispettato il sepolcro, ov'essi riposano, imprecando sui violatori l'ira di Ade (Plutone) e il castigo di Anania e Safira. Ma il tempo non ha rispettato nè il sepolcro nè la maledizione scolpitavi sopra, trasportando la lapide prima tra i gradini dell'altare nell'antica chiesa di s. Pietro, e di là nelle pareti del palazzo Boschi, ove oggi è murata. Essa fa ancora menzione di un « santo Ales-

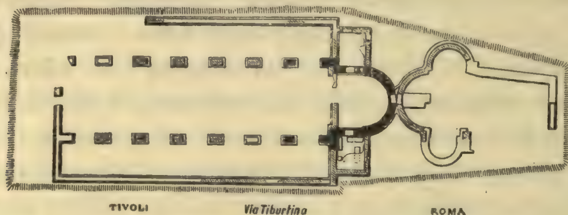
[1] La notizia ci è tramandata unicamente da Benedetto del monastero di S. Andrea, presso il Soratte, nel suo *Chronicon* c. 17. MIGNE P. L. 139 p. 23 nella ristampa dell'edizione dei *Mon. Germ. hist.*, *Script.* 3 p. 596 ss.

[2] Vol. 14 p. 373 ss., n. 3533 ss.

[3] n. 3898.

sandro » nel cui oratorio quei morti avevano scelta la loro sepoltura, ed a lui raccomandavano l'anime loro [1]. Ora sembra che questo Alessandro fosse un martire venerato dai Tiburtini [2].

Tra i martiri locali, che avevano culto in città, principali per antica venerazione erano Getulio, Amanzio e Sinforosa co' suoi sette figli, secondo la tradizione cristiana caduti tutti nella persecuzione di Adriano. Di Sinforosa e dei figli la sepoltura primitiva fu riscoperta solo nel 1877 e 1878 da Enrico Stevenson nel luogo indicato dagli Acta martyrum « Ad septem fratres » al nono miglio sulla via Tiburtina. Quivi si conservavano sotterra le fondamenta d'un oratorio con tre absidi ed una confessione sormontata da un altare; annessa all'oratorio era già una basilica a tre navate, disposta secondo l'asse dell'oratorio in modo però da rivoltargli il dosso, e comunicare col medesimo per un grande arco aperto dove la sua abside lo toccava. Così il piccolo spazio tricoro serviva per la celebrazione della missa *ad corpus,* la basilica più grande per la missa publica [3]. Il posto della chiesa ritiene anche oggi il nome popolare di



Basilica di S. Sinforosa.

Sette fratte, ed apparisce nei documenti fino dal primo medio evo come uno dei punti importanti per la divisione territoriale di tutta la campagna circostante; per es. nel secolo X incontriamo una linea di confine, la quale dalla chiesa « ad septem fratres » va fino su al territorio dell'altra parimente antichis-

[1] ... locum quem sibi comparabirum in oratoriu sancti Alexsandri qui se animas suas hic commendaberum sub imperium domni Eracli *etc.*

[2] V. E. Stevenson in *Bull. arch. crist.* 1881 p. 102.

[3] E. Stevenson, *Scoperta della basilica di S. Sinforosa,* Roma 1878, Estratto dal periodico *Gli studii in Italia.* Id. in *Bull. arch. crist.* 1878 p. 79 s. e in Kraus, *Real-Encyclop. der christl. Alterth.* 2 p. 122. Cf. ibid. fig. 55 a p. 118.

sima chiesetta di s. Giovanni in Argentella presso Palombara, conservata sempre essa pure [1].

Oltre ai suddetti famosi martiri di Tivoli il martirologio geronimiano riporta a dì 23 luglio un altro martire Vincenzo, che avrebbe avuto vicinissimo alla città, al 18° miglio, il suo riposo: però il sepolcro di lui non fu ritrovato. Nè si può riguardare, come talora si volle, per tale sepolcro la grande rotonda del cosidetto *tempio della tosse,* sebbene esso stia per l'appunto in quelle vicinanze nella pianura sotto Tivoli. Esso è un ninfeo classico del IV secolo d. C. sul genere della *Minerva medica* di Roma e del mausoleo di Elena sulla via Labicana, molto differente adunque dalle antiche sepolture cristiane. Ciò non toglie però che fino dai primi tempi dell'età di mezzo il bell'edifizio fosse adattato al culto cristiano; nel Regestum Tiburtinum, esso nel secolo X figura tra i possessi della chiesa cattedrale sotto il nome di tholus (edifizio a cupola). E forse è da ascrivere a questo tempo la sgraziata aggiunta della porta medievale, che gli fu applicata contro, e similmente nell'interno la grande figura del Salvatore dipinta in una nicchia. Al XIII secolo invece o anche al XIV deve appartenere un'immagine di Maria, il cui singolare atteggiamento della bocca ha dato origine alla curiosa denominazione di *Madonna della tosse.*

Questo non è il solo edifizio classico di cui la leggenda si è impadronita. Nei profondi sotterranei di terme antiche sotto l'odierna chiesa di s. Vincenzo essa ha voluto vedere il rifugio di S. Sinforosa e de' suoi figli.

Così anche la chiesa di s. Andrea colle sue magnifiche colonne antiche sarebbe stata edificata da Santa Silvia madre di San Gregorio nella sua propria casa; la chiesa di s. Pietro sarebbe stata eretta da papa Simplicio sopra una parte della villa di Metello Scipione.

Dell'anfiteatro della città restarono dei grandiosi avanzi fino ai tempi di Pio II; il quale racconta egli stesso che ne adoperò le pietre per fabbricare il castello che oggi sorge sul medesimo luogo. Ma per quanto elegante, la turrita fabbrica non compensa che in parte la scomparsa delle preziose ruine antiche.

[1] Benedetto VI (?) 973 (?) dec. 21; *Regest. Tiburt.* p. 32 n. 5; Kehr, *Latium* p. 77 n. 7; Stevenson in *Studii e documenti di storia e diritto* an. I, p. 106 ss. specialmente p. 111.

3. All'incontro Roma concorse fino ab antico a far fiorire i luoghi del culto cristiano nella città e dintorno alla medesima. Flavio Valila, ragguardevole personaggio goto dimorante in Roma, chiamato anche Teodorio, vir clarissimus et inlustris et comes et magister utriusque militiae, nel 471 fondò nelle circostanze della città e nel suo podere detto *massa Cornutanensis* una chiesa, ch'egli descrive con tutti i particolari in un documento divenuto famoso. E ne sottoscrive l'atto « in presenza del venerabile prete della chiesa, dei diaconi e di tutti i chierici » [1]. Verso la fine del V secolo papa Gelasio consecrò a Tivoli una chiesa ad onore di Sant'Eufemia, la cui posizione non si sa oggi determinare più precisamente [2]. E papa Gregorio I devolve a benefizio dei figli di un certo Urbico, stato già *defensor* della città, una parte dei beni della chiesa [3]. Papa Onorio I similmente dedica a San Severino una chiesa dietro Tivoli nella valle dell'Aniene [4].

Quanto alla cattedrale di Tivoli essa fin dai tempi più antichi fu posta sotto il patronato del santo martire Lorenzo, che riposa a Roma appunto al principio della via Tiburtina. Essa apparisce sotto questo titolo nel Liber pontificalis, ove si fa menzione della generosità di Leone III verso di lei. In città occupava un posto ragguardevole nel recinto del tempio di Ercole.

Questo celebratissimo tempio di Ercole Vincitore, il cosiddetto *Heracleion,* prendeva quasi tutto l'avvallamento del colle dalla parte che guarda verso Roma ed il mare, e saliva con poderose costruzioni a terrazze, oggi tuttora conservate. Sul ripiano supremo sorgeva la cella del santuario venerato in tutta Italia. Il viaggiatore, che veniva da Roma, aveva continua-

[1] *Regesto Tiburtino* p. 15 ss. Duchesne, *Lib. pont.* 1 p. cxlvi. Cf. Grisar *Gesch. Roms* I p. 414. Una massa Cornutis nel patrimonio della Chiesa romana apparisce nella donazione di Gregorio II alla chiesa di s. Pietro (De Rossi, *Inscr. christ. urb. Rom.* 2, 1 p. 210). Gori, Viaggio a Tivoli 1 (1855) p. 21 rammenta una *porta Cornuta* di Tivoli nella direzione di Subiaco.

[2] *Lib. pont.* ed. Duchesne 1 p. 255 n. 74.

[3] *Registrum* 3 n. 21 (Maur. 3 n. 20).

[4] *Lib. pont.* 1 p. 324 n. 120. Gli avanzi della chiesa di s. Severino e dell'annesso monastero furono dal Bruzza, secondo ch'egli ne riferisce al Duchesne (ib. p. 326), scoperti a destra della strada di Vicovaro un miglio e mezzo sopra Tivoli, cioè a venti miglia da Roma.

mente dinanzi a sè gli splendidi porticati in successive serie ascendenti. Lasciando alla destra la villa Adriana, prendeva l'erta del clivus Tiburtinus, per entrare attraverso gallerie in parte sotterranee [1] rischiarate dall'alto, e salire alle parti superiori del tempio. Giunto lassù, rivolgendo lo sguardo in basso scorgeva con meraviglia i quadrati dei portici e le lunghe file di statue, di cui restano oggi a memoria una parte dei piedestalli. Quivi erano il quartiere imperiale, la biblioteca, le camere del tesoro, e poi le misteriose stanze degli oracoli e delle sorti. Un tempio adunque, che formava tutta una piccola città, ravvivata da fontane e zampilli e giuochi d'acqua alimentati dalle onde copiose dell'Aniene. Tutte queste fabbriche comprendevano l'area di 87 000 metri quadrati, nè poterono essere compiute senza la contribuzione delle altre parti d'Italia.

In uno dei portici, che forse era aperto al traffico *(cella ponderaria)* nel 1883 si trovarono ancora le antiche mense di marmo che servivano a pesare o misurare il grano [2]. E forse



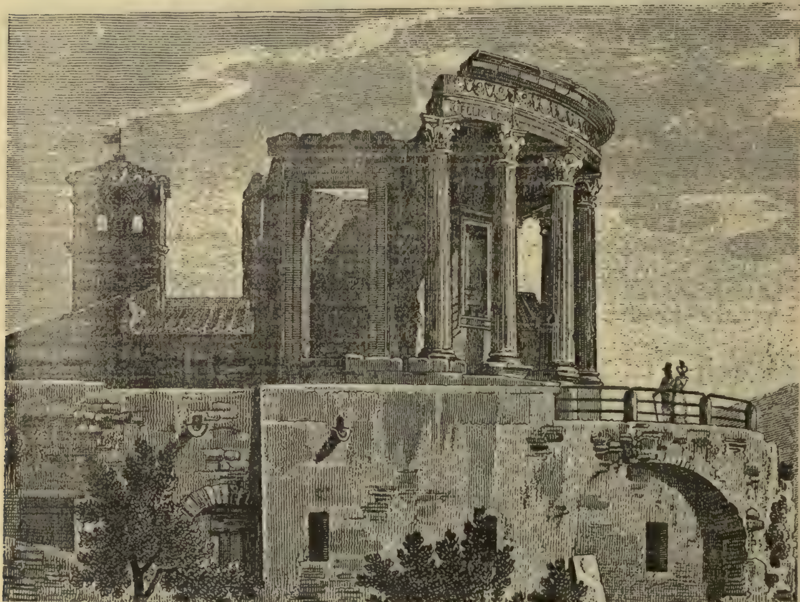
La cattedrale e parte delle gallerie dell'Heracleion.

[1] Si confronti la *porta sacra* ricordata nel sec. X (nota a pag. 709). Anche oggi rimane un avanzo delle gallerie.

[2] *Corp. inscr. lat.* n. 3687. Cf. Lanciani, *sopra i propilei del tempio*, ecc. in *Bull. arch. com.* 1892 p. 293 ss. e Gatti ib. 1902 p. 210 ss. con un bassorilievo di Ercole, che forse riproduce l'immagine primitiva colà venerata.

perchè i tiburtini del medio evo seguitarono a servirsene, perciò scamparono alla rovina.

La cattedrale che oggi domina quell'altezza contiene nella facciata alcune belle colonne scannellate, in piccola parte visibili solo dall'interno; e dietro l'abside odierna ne sorge isolata una seconda, di costruzione romana, la quale un tempo era congiunta colla prima mediante una volta, formando un portico semicircolare, come il portico leonino della basilica Lateranense del medio evo. Ercole adunque ha ceduto il posto a Lorenzo, la clava alla croce astata del santo, simbolo del suo apostolato tra i gentili.

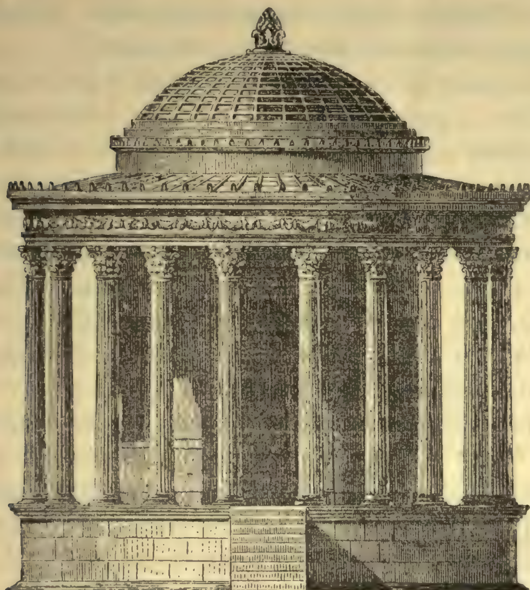


Templi di Ercole Sassano (*a sinistra*) e della Sibilla (*a destra*).

4. Sul colle al di sopra delle cascate sorgono i due noti tempii di Ercole Sassano e della Sibilla o di Vesta, secondo la comune attribuzione. Il grazioso tempietto rotondo di Vesta colle sue gentili colonne corinzie, fu convertito in una chiesetta della Madre di Dio, e quello quadro di Ercole in una chiesa dedicata a San Giorgio. Questa trasformazione avvenne forse molto tempo avanti al secolo X; poichè nel regesto della cattedrale si trovano già i due edifizi rammentati pel detto secolo come

chiese di diaconie [1]; servivano cioè con altre stanze aggiunte e oggi scomparse al servizio dell'elemosine, il quale lassù in vetta all'Acropoli di Tivoli (Castro vetere) sembra avesse il suo centro.

Ora che il culto di Vesta dovesse dare luogo a quello di Maria, se n'hanno altri esempi altrove; e il patrono delle milizie cristiane, l'agguerrito martire Giorgio, doveva prendere la successione di Ercole, come spesso di altre divinità pagane.



Ricostruzione del tempio della Sibilla.

Nella chiesetta di Maria fu poi scavata un'abside entro il muro circolare del tempio, sotto un arco di scarico, e quivi collocato un altare, decorata l'abside stessa di pitture, delle quali alcuni anni or sono si scorgevano ancora alcune tracce, cioè una figura grande nel mezzo e due altre nimbate, forse Maria tra due santi. La chiesina di s. Giorgio non aveva abside, ed era perciò adoperata probabilmente piuttosto al servizio materiale dell'elemosine. Sulla superficie della parete posteriore però io

[1] Il documento del 973 (v. nota a p. 709) conferma alla cattedrale « alium regionem totum in integrum qui vocatur castro vetere cum ecclesia sancte Marie et sancti Georgii, quae sunt diaconie ».

potei vedere ancora, anni sono, le tracce inferiori d'una figura del Salvatore, seduta, alta forse due metri, e di due altre figure, una in veste gialla e l'altra rossa. In entrambi i tempii rimangono altre poche tracce sparse di pitture.

Negli anni verso il 1880, quando dal tempietto di Ercole furono rimosse le aggiunte fatte in tempi cristiani, rilevai tra quel materiale un frammento di marmo intagliato, parte d' un arco dell'ottavo secolo che doveva essere stato sopra un altare per ornamento. Erano di quei rilievi intrecciati propri di quel tempo e impropriamente denominati lombardi.

Non sono rari del resto nella piccola città gli avanzi di scolture di chiesa appartenenti a quell'età. Ed è cosa singolare che se n' incontrano a piè delle cascate presso la cosiddetta grotta di Nettuno, e si può osservare come alcuni pezzi furono trasportati in alto fino sulla torre della cattedrale a servirle d'ornamento. Similmente chi visita oggi la città s' imbatte spesso in colonne della Tivoli romana incastrate nelle facciate e negli angoli delle case per decorazione, massime nelle case in vicinanza dell'antico Foro, il cui quadrilatero si distingue ancora sul luogo del seminario vescovile.

5. Tra le antiche memorie religiose, le quali collegano Tivoli con Roma è una vetusta chiesetta che ricorda S. Silvestro, e che conserva nell'abside un dipinto del IX o X secolo, il quale, mediocre d' esecuzione, pure mostra anche più d' una stretta attinenza col mosaico dei ss. Cosma e Damiano al Foro romano; con questo divario però, che accanto alla figura di Cristo nel mezzo invece dei due santi medici stanno gli apostoli Pietro e Paolo. Il primo di questi teneva già la croce astata ed è in atto di ricevere da Cristo il rotolo aperto della legge, nel quale doveva essere scritto il motto *Dominus legem dat,* ricordando così il conferimento del primato nella forma rappresentata tanto spesso in Roma. Gli alberi di palma negli angoli, la fenice, gli agnelli e le nuvole infocate sono tutti accenni che concordano col predetto mosaico romano [1]. — Quanto alla porta del Colle, simile ad alcune porte di Roma, secondo il Nibby sarebbe opera di Belisario assai ben conservata nella sua forma antica [2].

[1] Stevenson in *Bull. arch. crist.* 1881 p. 102 sta pel IX secolo. Oggi si legge sul rotolo: *Dominus est.*

[2] *Contorni di Roma,* 3 p. 187.

Come l'arte di Roma, così anche la vita monastica si trova fin da' suoi primordi rappresentata nelle vicinanze di Tivoli, in Vicovaro. Sappiamo infatti dalla vita di S. Benedetto scritta da S. Gregorio, che quivi nel 512 erano dei monaci. Più tardi ritroviamo ivi stesso, in s. Cosimato, dei benedettini, che dimoravano in certe celle scavate nel monte dalla corrosione dell'Aniene e in parte lavorate ad arte. Cotali grotte valsero al luogo il nome di Cave, usato già nel secolo X come designazione del « monasterium ss. Cosme et Damiani quod ponitur in loco qui dicitur Cave » [1]. Il medesimo documento del 973 fa menzione di un monasterium s. Benedicti in Tivoli, il quale probabilmente doveva esistere già da lungo tempo.

6. Il già citato regesto di Tivoli riporta, nel catalogo dei possessi, dei magnifici nomi storici, e non romani solamente, ma goti ancora e bizantini, come avremo occasione di ricordare a suo tempo. Basti qui delle famiglie romane citare quella cristiana dei Valerii, la quale aveva dei grandi poderi nella valle dell'Aniene sopra Tivoli, i cui antenati avevano dato il nome di Valeria alla via e alla provincia. Presso Vicovaro sulla via Valeria appunto fu scoperta un'iscrizione cristiana, posta da Valeria Massima alla sua figlia « in prediis suis masse Mandelanese » [2].

Del patrimonium Tiburtinum della Chiesa romana ci restano p. e. quattro brevi memorie del tempo di Gregorio II, contenenti contratti d'affitto con interessanti particolari [3]. E del tempo di papa Zaccaria troviamo mentovata una massa intromurana patrimonii Tiburtini [4]. Il medesimo papa ebbe in dono per S. Pietro un grosso podere al quinto miglio della via Tiburtina, cioè presso ponte Mammolo, da un certo Teodoro figlio maggiore di Megisto cata Xanthi; il qual podere, ampliato e fornito di case per cura di quel papa, divenne una delle cosiddette *domuscultae,* una fattoria destinata alla coltura della Campagna romana. Egli vi fece ancora adornare di affreschi un oratorio di s. Cecilia, che diede poi il nome della santa martire romana a quello stabilimento.

[1] Figura presso MONFAUCON *Diar. Ital.* p. 340.

[2] STEVENSON, in Kraus, *Real-Encycl.* 2 p. 122.

[3] KEHR, *Latium* p. 8.

[4] Ibid. p. 9 n. 6.

Zaccaria fece inoltre erigere un altro oratorio nel medesimo luogo, nel quale collocò delle reliquie del santo martire e monaco di Alessandria, Abba Ciro, forse in riguardo delle relazioni del santuario alla predetta famiglia bizantina. Ora qui è da osservare, che quando nel Liber pontificalis è fatta menzione di questi provvedimenti di Zaccaria per quella fattoria, essa viene iscritta nei libri pubblici come un podere *dominicae rationis,* esempio che dimostra, a proposito, di un possesso privato del palazzo pontificio, come la terminologia imperiale di corte era già passata anche nell'uso della curia ecclesiastica [1].

E si vede ancora come la Chiesa non solamente coll'esercizio del culto e coll'educazione morale del popolo, ma coi benefici materiali altresì e con l'economia sociale promoveva il benessere del paese e restituiva a lui ciò che ne aveva ricevuto.

H. Grisar S. I.

[1] *Lib. pont.* 1 p. 434 n. 224. Cf. p. 439 not. 52 s.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Lutero e luteranesimo.

Gli studii, le discussioni, le ricerche su Lutero e la sua opera nefasta si sono venuti moltiplicando, in questi ultimi tempi, dall'una parte e dall'altra, massime in Germania. Ma fra l'ammasso dell'erudizione e il polverio delle dispute non è sempre facile cogliere il netto della conclusione, che ne dovrebbe essere il frutto, e molto meno scorgere nella sua vivezza, l'evidenza delle prove. E ciò specialmente è malagevole, per non dire impossibile, a quanti non abbiano nè il tempo nè il modo, nè la debita preparazione storica e critica, da internarsi per sè nelle lunghe discussioni.

E poichè questi sono i più, non è poco il merito di chi loro ammannisce con lucido ordine, con bello stile e con gradevole esposizione il frutto dei molti studii degli uomini eruditi e, come usiamo dire, *specialisti*. Nel che — bisogna riconoscere — è singolare il vanto dei francesi e la conseguente loro efficacia nella propaganda delle idee, particolarmente in Italia; sebbene purtroppo, come è il solito delle cose umane, se ne vedano più palesi e più frequenti gli effetti nella volgarizzazione e nella propaganda dell'errore che della verità. Questa è la ragione per cui così sovente noi abbiamo da occuparci, per debito di pubblicisti, delle opere francesi che invadono largamente il mercato librario in Italia, e mentre riproviamo le infette, siamo lieti di commendarne tanto più le buone e le utili alla maggioranza dei nostri lettori, pur additandone, ove occorra, i pericoli e i difetti.

Quella che annunziamo ora, del ch. prof. Christiani [1], ha appunto il pregio di che andiamo parlando; tanto vivacemente l'autore sa far noti ai francesi gli studii dei cattolici di Germania, segnatamente del Döllinger, del Janssen e più ancora

[1] L. Cristiani, doct. en théol. prof. de dogme. *Luther et le luthéranisme*. Paris, Bloud, 1908, 16°, XXIV-388 p. Fr 3,50.

del Denifle, della cui seconda edizione assai migliorata e corretta egli ha tratto grande profitto. Sopra questa, come osserva bene il Paulus, tanto competente negli studii su Lutero[1], è condotta l'opera del Christiani; ma è condotta con ordine migliore e con altri vantaggi, massime di forma e di stile, i quali enumera il Baudrillart nella sua lettera di prefazione all'autore[2]. Sicchè il libro del Denifle ne appare qui riordinato, alleggerito, chiarito, liberato da faticose ripetizioni, mitigato sopra tutto nell'intonazione. Dell'opera dell'Audin meritamente l'autore fa poco conto. Egli poi coglie assai bene e svolge i varii punti del suo complesso argomento, che divisa in dieci studii. Anzitutto ci spiega la genesi della dottrina di Lutero; indi le sue variazioni sopra l'utilità e il merito delle buone opere; appresso, la grossolanità del suo linguaggio, veramente indegno, massime in chi si vantava inviato di Dio; poi la questione della sincerità in Lutero, questione psicologica assai delicata; lo *stato d'animo* di Lutero nell'anno 1517, che fu così terribilmente decisivo; e dopo questa, l'altra questione assai più curiosa, della parte che ebbe il demonio nell'animo e nelle opere di Lutero, il quale pretendeva avere con lui comunicazioni e battaglie; infine le questioni più generali e comprensive, del matrimonio e della verginità nell'insegnamento di Lutero, della Chiesa e dello Stato nella dottrina di Lutero, dell'atteggiamento di Lutero rispetto al miracolo, e per ultimo, dell'esperienza religiosa nel luteranesimo.

In quest'ultimo studio l'autore tocca delle conseguenze morali ma non tanto della natura o della storia del luteranesimo; onde non sembra giustificare pienamente l'inclusione di questo nel titolo del libro: tanto più che la dottrina di Lutero non restò nella sua integrità se non presso pochissimi della sua scuola. Pregevole in particolare è lo studio intorno al matrimonio e alla verginità secondo Lutero. Qui il Christiani si attiene specialmente alle conclusioni teologiche del Denifle, e a ragione; poichè sempre più esce confermato il merito proprio del Denifle nelle questioni teologiche-storiche dei tempi anteriori a Lutero nella loro attinenza con le nuove controversie. Lodevole è pure l'abbondanza di testi e di fatti che egli reca, nascondendosi così che dietro ad essi sparisce lo scrittore, secondo il buon esempio del Janssen. Sobrio nelle note, ma frequente nelle

[1] Cf. *Theologische Revue*, nr. 5 (31 marzo 1908), p. 161.
[2] *Luther et le luthéranisme*, p. VI.

citazioni, che allega anche spesso in latino, procede l'autore rapido e attraente nella sua esposizione, dando ad essa un pregio originale e, come osserva il Baudrillart, *nuovo* e *francese*.

Ma perciò appunto potremo aggiungere, senza discapito del libro e con profitto della verità, alcune osservazioni.

Anzitutto, è noto come per occasione dell'opera del Denifle, che sollevò tanta violenza di tempeste fra i protestanti di Germania, questi studii su la vita di Lutero ricercano uno studio accurato dei testi di Lutero stesso. Ora in ciò sembra che il ch. autore proceda con troppa facilità: non risale alle fonti, sta contento ai materiali, come suol dirsi, di seconda o di terza mano; trascorre con questi a interpretazioni false di detti e di fatti anche famosi di Lutero; dovechè in molti casi conviene diffidare delle interpretazioni vecchie, venuteci da tempi in cui la polemica ardente e talora esasperata la vinceva sovente sui diritti della critica e della storia.

Similmente nelle citazioni si attiene egli così stretto ad autori precedenti che, senza ordine costante, reca ora l'una ora l'altra edizione da essi adoperata; sicchè, ad es., non distingue la seconda edizione di Erlangen dalla prima, pur tanto discordante; non allega tra il catalogo delle opere da lui adoperate i famosi *Tischreden*, nè dove ne porta i testi segue le edizioni recenti degli originali e delle fonti di essi *Tischreden*. Nè pure mostra di conoscere l'edizione del Köstlin, fatta dal Kaverau, che è l'opera più moderna e più in uso di parte protestantica su Lutero. A pagina XXVI scrive bene che alla bibliografia « converrà aggiungere i lavori recenti del Pastor, del Paulus e del Grisar ». Ma in verità, egli non ne ha tratto quel giovamento che poteva: ciò era attingere dal Pastor quelle sue notizie importantissime su le relazioni di Lutero in Roma, segnatamente quanto alla sua condanna; dal Paulus intorno alla teologia e alla prima vita ecclesiastica di Lutero, intorno alle deformazioni e false accuse, onde l'eresiarca la volle poscia denigrata; dal Grisar intorno alla genesi dell'errore di Lutero, all'indole di lui, alla sua enorme mancanza di sincerità e all'ubbriachezza che gli è di solito rinfacciata. Così, per il Grisar in particolare, l'autore non ci dà sicurezza di averlo letto, quando afferma di fare sua l'opinione di lui, la quale spiegherebbe « la mancanza di sincerità in Lutero mediante il suo temperamento di uomo *impulsivo* ». Il vero è piuttosto che, a raffronto del Denifle, il Grisar aggrava anche di vantaggio la enormezza e

la colpa delle bugie di Lutero, dimostra come l'eresiarca avesse anzi escogitato un vero sistema dottrinale a difesa della menzogna; solo fa notare, come per effetto del continuo mentire e per l'impeto della sua rovente polemica, fosse egli trascorso in fine ad uno *stato psicologico* siffatto, che da ultimo non faceva più caso alcuno nè avvertenza all'enormità delle sue asserzioni, anzi talvolta si accecava fino a tenerle per vere. Altrove nondimeno anche il Christiani insiste su la reità delle bugie di Lutero: « mensonge calculé et systématique »[1].

Ma d'altro lato, se egli avesse meglio seguito i progressi degli studii intorno a Lutero, fatti in questi ultimi anni, sarebbe ricorso in molti altri casi a quello *stato psicologico* di lui, strano e morboso. Così di fronte ai tanti paradossi e contraddizioni dell'eresiarca, avrebbe pure tenuto conto dell'indole e del fare umoristico di Lutero, di quel suo parlare mezzo serio, mezzo giocoso e satirico; di quel suo esagerare parte consapevole, parte inconsapevole; al che intendere, non basta l'una o l'altra frase, ma occorre lunga famigliarità coi suoi scritti. Vero è, ad ogni modo, che riesce pur sempre difficile, a quei d'altra nazione specialmente, capire lo strano cervello di quel Sassone. Ma certi suoi detti suonano tanto eccessivi ed enormi, che richieggono senz'altro un confrontro con gli altri suoi insegnamenti. Tal è, ad es., quel suo famoso « Pecca fortiter, sed fortius fide », laddove in tanti scritti, prediche e colloquii Lutero declama così altamente contro i peccati; e così quel suo pretendere di avere avuto i suoi argomenti contro la Messa da una disputa col demonio — dove l'autore prende sul serio la comedia dello scritto contro la *Winkelmesse* — mentre l'eresiarca pretende derivare, per solito, le sue empie dottrine teologiche da intelligenza superiore delle Scritture, o anche da rivelazioni fattegli dal cielo.

Certo, il Christiani poteva in alcuni capitoli dire cose anche più forti *contro* Lutero, come, ad esempio, intorno alle cause della sua caduta ed ai primi passi della sua sgraziata ribellione; intorno alle circostanze del suo attentato matrimonio, e — per lasciare tutto il resto — intorno all'ultimo suo anno di vita ed alla sua morte, appena toccata nel libro. Ma altrove, egli aggrava, quasi in compenso, con asserzioni che non si possono provare storicamente. Così, Lutero non ha detto propriamente, che quanti si trovano nello stato matrimoniale diven-

[1] Ivi, p. 156.

tino di necessità adulteri [1]; che le donne debbano servire o al matrimonio o a libidine [2]; che la concupiscenza sia per ognuno del tutto invincibile [3]; o almeno non nega la grazia per vincerla, sebbene s'inviluppi di poi in nuovi errori su la grazia. Per « la ubbriachezza, difetto principale di Lutero » [4], si dovevano allegare migliori prove. Così, che Lutero si sottoscriva in una lettera « Doctor plenus », è cosa assai contrastata: che poi nella stessa lettera si lagni « di non poter più per debolezza tener testa agli studenti con la birra » [5], è falso. E così potremmo continuare in altri abbagli.

Ma noteremo solo, per nostro discarico, come non giovi alla buona causa adoperare armi che punto non reggano: questi punti deboli sono troppo presto scoperti ed abusati dai protestanti a screditarci, e a snervare la forza di altri punti inconcussi, la efficacia pratica di molte terribili verità. E il pericolo di errare è facile nella compilazione di un'opera, quando si ritraggano dai volumi del Denifle, del Janssen, del Döllinger le cose più forti e i testi più piccanti, dei quali i suddetti autori non attendono sempre a spiegare il contesto e il senso genuino. Tanto più poi torna difficile, in questo caso, fare un libro di stile pacato e inoffensivo, come lodevolmente ha inteso di fare l'autore. Quindi egli non è riuscito, del tutto, a sopprimere ironie e sarcasmi, i quali pure, in tanta abbondanza di condanne pronunziate dall'eresiarca contro se stesso, potevano bene cedere il luogo con maggior frutto.

Del resto, in ciò, come nel rimanente, non farà meraviglia che sieno diversi i giudizi, anche fra i difensori di una stessa causa. Non dovrà pertanto ravvisarsi in questo un vizio così intrinseco del libro che c'impedisca di lodarne le altre parti migliori e augurargli una larga diffusione.

II.

I Gesuiti. — Favole e leggende.

È frequente nella storia il formarsi attorno a persone, a istituzioni, o anche a semplici avvenimenti, una nube di leggende così fitta, che dia le traveggole anche ad uomini chiaroveggenti e assai bene intenzionati. Ma la nube diviene addirittura fosca tenebria, quando all'errore della immaginazione si aggiunga

[1] Ivi, p. 220. — [2] Ivi, p. 224. — [3] Ivi, p. 65.
[4] Ivi, p. 387, 333. — [5] Ivi, p. 339.

l'argomento della mente, il malvolere e la potenza, con l'arte e la calunnia dei tristi.

Ciò incontra generalmente alle istituzioni religiose, alla Chiesa tutta, come alle diverse classi ovvero ordini de' suoi fedeli, chierici e laici, come alle svariate congregazioni religiose, che sono tutte quasi cellule viventi di questo divino organismo sociale della Chiesa. E si adempie in ciò una promessa del suo divino Fondatore, mentre si avvera uno dei più manifesti segni di credibilità: l'essere perseguitati i discepoli, a somiglianza del Maestro.

A questa sorte comune e inevitabile a « tutti che vogliono vivere piamente in Cristo », partecipò fino dalle sue origini con abbondanza la Compagnia di Gesù: privilegio concessole da tutti, non invidiatole da molti. Quindi sempre vive, sempre attuali e popolarissime sono le « favole » sui gesuiti. E ad esse concorrono anche persone buone, troppo buone, recando loro talora nell'effetto maggior danno che i tristi, mentre da loro pretendono, ad ogni costo, vanti leggendarii o di censo o di potenza o di nome o simili, che non è punto nel loro spirito di ambire, molto meno di esigere quale condizione di ammissione in un ordine che fa professione con voto speciale di fuggire le dignità anche sacre, come un drappello di milizia franca non ambiziosa di altro che di servire nel grande esercito della Chiesa.

A molte persone dunque, benevole o malevole che sieno, sarà utilissima, com'è curiosa e gradevole, la lettura dell'opera storica che il P. Duhr ha compilato, dopo lunghi anni di studii, sopra un gran numero di favole correnti sul conto dei gesuiti e che il ch. Gaetano Bruscoli, noto già per altre sue pregevoli traduzioni, ha voltato recentemente dal tedesco in italiano.

Quest' opera, non solo nell' originale, come già altra volta avemmo occasione di osservare, ma altresì nella veste italiana, in cui ora ci viene innanzi nitida e spigliata, si legge quasi con l'avidità del romanzo: tante sono, così svariate e curiose le favole e leggende che a mano a mano vi sono esposte, esaminate, sventate alla luce della storia.

Tali, per accennarne alcune delle più famose anche in Italia, quella dei « *Monita secreta* », o segrete istruzioni, su cui i nostri lettori rammenteranno ancora la polemica sostenuta dal nostro

[1] B Duhr, *I Gesuiti. Favole e leggende.* (Jesuiten-Fabeln). Versione italiana sulla quarta edizione tedesca di G. Bruscoli. Firenze, tip. ed. fiorentina, 1908, 16°, p. 402; 448. L 6.

periodico con Raffaele Mariano [1] che ne aveva affermata l'esistenza e fu poi costretto a ricredersi; quella del preteso avvelenamento di Clemente XIV; quella dell'antipatriottismo dei gesuiti; della loro opposizione alla civiltà; di una loro guerra e monarchia nel Paraguay, ove imperava Niccolò I, divenuto re del Paraguay e imperatore dei mammalucchi. A quest'ultima papera, veramente *fenomenale*, dà ancora libero il volo per il campo modernistico un cotale Giovanni Amendola, editore della *Guida spirituale* del Molinos, scrivendo con tutto serietà e sussiego nella *introduzione:* « Si rammenta che siamo nell'epoca della monarchia del Paraguay »; ed egli dimentica invece che, secondo la favola stessa, « l'epoca » suddetta andrebbe ritardata di un secolo, nientemeno. Ma per un « mistico », ammiratore del Molinos e avverso alla « categoria del Reale », com'egli direbbe, questo si capisce, si capisce anche perchè egli, rinnovando vecchie calunnie, attribuisca ai gesuiti la sparizione delle *innumerevoli* copie, non solo del suo Molinos, ma del Cisnero, abate benedettino di Monserrato, « dal quale il generoso hidalgo Ignazio di Lojola aveva appreso la parte non musulmana dei suoi esercizi e delle sue istruzioni ». A riprova di che egli cita il libello di uno scrittore che tolse il nome di Hermanno Müller, soggiungendo misteriosamente che è « quasi irreperibile » [2].

Ciò che non si capisce è che le favole del Müller, così spropositate e ridicole, abbiano trovato credito nella *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* dove un cotale F. V. se ne fa eco, criticando una vita di S. Ignazio e sparlando del santo, come di « una delle persone più enimmatiche » e dei suoi Esercizi e delle Costituzioni, che egli vuole studiati « alla luce delle pratiche in uso presso il sufismo o misticismo musulmano del secolo XVI » [3]. Ciò, ripetiamo, non si capisce in autori cattolici e sacerdoti, che si vantano di scienza storico-critica, quando l'opera dello pseudonimo Müller è ritenuta come priva di ogni

[1] Pubblicato a parte col nome dell'autore: TACCHI VENTURI P. S. I. *I monita secreta.* Roma, Civ. Catt. L. 0,25.

[2] Se l'Amendola si desse almeno qualche pensiero del « reale » avrebbe potuto facilmente trovare copie del suo Molinos nella biblioteca Vaticana, per es., e così anche del Cisnero — dove avrebbe accertato la pure differenza immensa dei costui « Esercizi » da quelli di S. Ignazio. E più facilmente ancora gli sarebbero state *reperibili* copie pel Müller, edito da protestanti, come l'Amendola, loro studioso, non può ignorare.

[3] *Rivista stor.-critica*, 1907, p. 627. Cf. *Civ. Catt.*, 1907, IV, p. 708 (*Teosofia, misticismo e modernismo*).

valore dagli stessi critici avversi ai gesuiti e protestanti, e la sua tesi come insussistente, anzi pure quanto a un *secondario influsso* molto *dubbia.* Le somiglianze da lui recate — come dice nella *Enciclopedia della teologia protestantica* lo stesso Zöckler, non certo troppo tenero dei gesuiti — si riducono a reminiscenze più o meno lontane. E il Rinn aggiungeva, nella rivista teologica dell'Harnack, che le citazioni erano tolte da libri mistici di musulmani appartenenti in generale al secolo XIX, certo non anteriori al 1799; gli esempi dei due fondatori di sette da lui allegati, erano posteriori di tre secoli a S. Ignazio, morto nel 1556; tutto l'ordinamento dell'ascesi nei musulmani dovuto a più recenti progressi.

In mancanza di prove, il Müller si puntella su ipotesi fantastiche, quali, ad es., una dottrina esoterica dei gesuiti, una classe di gesuiti occulti, donne appartenenti all'ordine, e via via di questo passo. Le quali cose tutte saranno apparse rivelazioni sublimi di scienza *storico-critica* al critico F. V. e alla *Rivista storico-critica delle scienze teologiche.* Così anche era già sembrato al Murri di origine poco meno che musulmana il concetto dell'ubbidienza perfetta, inculcato da S. Ignazio, tanto comune ai santi Padri e ai maestri tutti della vita religiosa.

Abbiamo insistito su questo punto in particolare, dove la calunnia ripullula dal vecchio tronco della critica modernistica sotto i nostri occhi; ma potremmo insistere ugualmente su cento e cento altre ben più gustose favolette, che si ammanniscono alla credula voracità non solo del volgo ma anche dei critici nuovi: morale gesuitica rilassata, fine che giustifica i mezzi, cupidigia e ricchezze, affari commerciali e, se Dio vuole, anche monopolio librario; regicidii, avvelenamenti di principi e cardinali, falsificazioni di documenti, depositi di armi, attentati di guerre e di stragi; barbarie e spergiuri, sino al famoso « affare », alla condanna dell'ebreo Dreyfus in Francia, ed altrettali favole e leggende, alle quali potremo ora aggiungere anche quella della condanna e dei provvedimenti ordinati contro gli innocenti modernisti.

Così si avvera, alla giornata, ciò che ben dice l'autore. « Il gesuita mitico creato dagli avversarii della Compagnia è come l'idra delle cento teste, alla quale ne crescono sempre delle nuove. » E bene osserva anche l'egregio traduttore, dando ragione di non aver tralasciato certe favole sparse in Germania, ma finora poco note in Italia: « Le accuse poco note oggi possono essere molto diffuse domani. Basterebbe infatti che qualche giornale tedesco

le riproducesse per vederle subito accolte, e magari accresciute, da parecchi dei nostri fogli quotidiani che colgono volentieri qualunque occasione per dare addosso ai gesuiti. Proprio in questi giorni un giornale romano ha annunziato, con gran lusso di particolari, la prossima comparsa di un romanzo, basato su documenti gravissimi e segreti della Compagnia di Gesù, documenti che non sono altro che i famosi *Monita secreta,* la cui falsità è notissima ad ogni persona anche mezzanamente colta e dei quali nessun avversario onesto si varrebbe. Figurarsi dunque che cosa accadrebbe se, per esempio, saltasse l'estro a qualche giornalista tedesco di ricavar fuori la storiella del credo blasfemo o del matrimonio del padre Schall. Quei giornali che hanno considerato come una verità appetitosa la riproduzione dei *Monita secreta* vi si getterebbero sopra a tutto pasto! »

Fin qui il Bruscoli, e giustamente; sicchè a lui pure dovremo riconoscenza in Italia, se qualche argine sarà posto al dilagare perpetuo e all'ingrossare frequente delle calunnie contro di noi e contro ciò che l'animo nostro di religiosi ha di più delicato e più caro.

* * *

La calunnia dei *Monita secreta* è stata altresì maestrevolmente confutata dal P. Paolo Bernard in un dotto non meno che dilettevole opuscolo, da poco voltato pure in italiano, ristampato dal Desclée nella piccola collezione di *Scienza e religione - Studi per i tempi presenti* [1].

Anche gli avversarii della Compagnia furono costretti a riconoscere che la « storia della fortuna e delle controversie intorno ai *Monita,* rifatta dal nostro gesuita, è divertente ed interessante, oltrechè vera ». Ma vi ha chi dopo questa confessione sforzata e troppo dolorosa alla sua serena coscienza di fautore della cultura nuova, ha l'ingenuità di rifarsi con questa dimanda *divertente,* unita a spiritosi puntini: « Ci sembra tuttavia che il P. Bernard siasi dimenticato, alla fine dell'importante opuscolo, di spiegarci una cosa, di levarci una legittima curiosità: Perchè nessuno ha mai pensato ad inventare i *Monita secreta...* di S. Francesco? » [2].

È questa, sotto forma di un punto interrogante e di puntini, l'affermazione stessa molto serena e coscienziosa di quel tale cri-

[1] Paolo Bernard d. C. d. G. *Le istruzioni segrete dei Gesuiti.* Studio critico. Roma, Desclée, 1907, L. 0.60.

[2] *Studi religiosi,* VII, fasc. V-VI (sett.-dicembre 1907) p. 764-765.

tico moderno, che forzato a ritirarsi, volle almeno il ricatto di una vendetta del Parto, proclamando che sì veramente erano inventati i *Monita secreta*, ma che se non fossero ancora, bisognerebbe inventarli!

A uomini tali fu ben risposto, nè si può rispondere altrimenti che col verso di Dante: *Non ti curar di lor, ma guarda e passa.*

Del resto il critico non ignorava, o non doveva ignorare, come accuse simili e anche peggiori furono mosse ai seguaci di S. Francesco, e nel modo più velenoso appunto dai famosi *clerici circumvagantes,* che erano i modernisti di quel secolo, i quali le spargevano in rozzi versi e in cantilene popolari. E parecchie ne riporta con mal simulata compiacenza qualche scrittore « liberale », come Adolfo Bartoli, nella sua storia della letteratura italiana. Niuna maraviglia poi che col progresso della « cultura » anche la nequizia abbia rivestito una forma più artistica e più *colta,* quale appare, ad esempio, nelle satire acerbe degli umanisti, nominatamente di quell'Erasmo ora tanto difeso e levato a cielo da scrittori modernisti. Al comparire infine della Compagnia di Gesù, l'odio e la calunnia, trovandosi già spuntate le armi aperte, ricorse spesso a quelle della falsificazione ingegnosa, dell'ironia e del sarcasmo, espressa talora anche in forma di ammonimenti, di questioncelle, d'interrogazioni o d'insinuazioni. Tale fu l'arte del Zahorowski, il falsario inventore dei *Monita,* come dimostra vittoriosamente il Bernard. E a questa si potrebbe ben dire che si accostano un poco, e anche troppo, nella finta ingenuità delle loro interrogazioni o insinuazioni, alcuni scrittori moderni e modernisti, tra i chierici di nuova cultura. Così li perdoni Iddio, come noi li perdoniamo!

BIBLIOGRAFIA

G. LEPORE. — Manuale di arte sacra secondo i recenti programmi di S. S. Pio X. *Roma,* Desclée, 1907, 8°, XVI-146 p. L. 1,50.

Nello studio dell'arte chi prende le mosse dai monumenti e per via induttiva arriva alle leggi estetiche; altri preferisce il metodo deduttivo e, presupposti i principii, riscontrarne sui monumenti il valore e l'applicazione pratica. A questo secondo metodo s'è attenuto il R. P. Lepore nel suo manuale, che si potrebbe dire un chiaro trattatello di estetica, premesso ad una rapida scorsa per l'evoluzione delle arti principali: l'architettura, la scoltura, la pittura e la musica. Oggi si preferisce comunemente il procedimento detto positivo, cioè lo studio dei fatti (e qui sarebbe delle

opere d'arte); ma la nuova attività ridestatasi per la storia dell'arte, mentre non deve soffocare la memoria dei principii, ci fa ripromettere dal Lepore un notevole ampliamento della seconda parte e una più copiosa illustrazione figurata del suo pregevole manualetto.

Can. O. PANTALINI. — Gli stili nell'architettura sacra. Manuale d'arte per il clero con appendici di norme pratiche per la costruzione delle chiese e un dizionarietto dei termini tecnici più usati nell'architettura. *Milano*, Palma, 1908, 16°, 230 p. L. 1,50 leg.

Se l'autore di queste pagine, limpide, fluide e piene d'erudizione, avesse voluto farne un manuale di studio, le avrebbe certamente corroborate di copiose figure. Ma esse nacquero come conferenze, dove l'illustrazione era affidata alle proiezioni, vistose sì, ma labili come la parola. Ed ora le ha tutte riunite in un volumetto, al quale alcune inesattezze storiche non scemano il pregio di un'esposizione chiara e generalmente assai precisa dei caratteri propri di ciascuno stile. Il libro si legge molto volentieri, e si raccomanda anche per le utili appendici di norme pratiche per la costruzione e conservazione delle chiese.

Ora se qualche lacuna e qualche difetto facilmente passano inosservati in un discorso, non dovrebbero prendere stabilità nello scritto. P. e. la cloaca massima, quale oggi la vediamo, non è opera etrusca, perchè fu rifatta da Augusto e da Agrippa; il Colosseo non deve il suo nome alle dimensioni colossali, ma al vicino colosso di Nerone; la basilica *Emilia* non fu trasformata nella chiesa di s. Adriano, la quale invece sorge entro la *Curia Senatus*; s. Maria Maggiore non ha il primato dell'antichità tra le chiese dedicate alla Vergine in Roma, essendo preceduta almeno da s. M. Antiqua al Foro; gli affreschi di s. Clemente non sono anteriori al sec. IV, ma, tranne una testa del V, vanno dal VII in poi; il famoso terrore catastrofico del mille si sa oggi che è una pura fiaba. E alla rosa di Amiens dare 33 m. di diametro è uno spiacevole errore di stampa, come una svista mettere in Francia Aix-la-Chapelle.

Il Pantalini si affida molto all'accuratezza del Melani, e sta bene; ma non dovrebbe per niun conto prenderne quella strana e dura affettazione che gli fa dire *la*ngobardo invece di longobardo, per un'esagerata fedeltà all'etimologia tedesca. Allora perchè non dire *lambardo* e *Lambardia*? Nella questione tra romanico e lombardo, per denominazione d'uno stile, ci sembra che troppo si lasci portare da un malinteso e non giustificato regionalismo; il quale rispunta più acuto ancora nel definire l'origine e le qualità dello stile gotico. Per quanto si possano additare in Italia o in Inghilterra dei germi costruttivi, che produssero *altrove* lo stile gotico, è impossibile sostenere che questo non sia stile francese: se pure non volessimo chiamarlo etrusco anzi orientale, perchè la primissima origine della volta è da ricercare in Etruria anzi in Oriente. Che lo stile gotico poi trasportato o *restituito* all'Italia, come dice il Pantalini col Melani, quivi abbia guadagnato di perfezione, è un paradosso suggerito dal cuore. A ogni modo tra i monumenti più pregevoli poteva allegare il duomo d'Arezzo, che è gotico, non lombardo.

LOUIS BRÉHIER. — Les basiliques chrétiennes (Coll. *Science et religion,* 379). Les églises romanes (id. 380). - Les églises byzantines (id. 381). - Les églises gothiques (382). *Paris,* Bloud et C. 12°, p. 64, ciascun volume fr. 0,60.

— Le basiliche cristiane. - Le chiese romaniche. - Le chiese bizantine. - Le chiese gotiche. Traduzioni italiane dei voll. precedenti (Coll. *Scienza e religione,* 51, 52, 53, 54). *Roma,* Desclée. 1908, p. 64, ciascuno L. 0,60.

A questi volumetti, scritti con mirabile semplicità e chiarezza, manca una cosa sola perchè rispondano al tipo di manuali elementari di divulgazione scientifica: manca l'illustrazione figurata. Senza di questa, pei lettori non ancora iniziati ad argomenti tecnici, va perduta in gran parte la limpida e precisa maniera di concepire dell'autore. Il quale in tutte le questioni di principio procede con una sicurezza e con sì ampia informazione degli studi più moderni, che si amerebbe ritrovarle pure in tutti i fatti particolari allegati come esempi. Quivi invece s'hanno a notare alcune inesattezze, dovute in parte alla forma troppo assoluta ed universale dell'affermazione.

1. Nel volume delle basiliche cristiane per es. il dire che s. Maria Maggiore sia la sola chiesa di Roma che abbia conservato il suo aspetto del V secolo sembra contrastare alquanto con quel che subito nella pagina appresso si legge di s. Clemente « la chiesa di Roma che meglio dà l'idea di ciò che poteva essere una basilica del V secolo ». Troppo radicale del pari asserire che della basilica costantiniana del Laterano sia scomparsa fino all' ultima traccia; inesatto ch'essa non avesse atrio; ella ebbe anzi il suo quadriportico bello e buono. Che poi il pilastro a colonna addossata (*engagée*) sia un elemento *del tutto* estraneo all'architettura antica, come può comporsi con ciò che vediamo al Colosseo e al teatro di Marcello? L'egregio autore, così giustamente positivo in genere, saprà dispensarci dal credere che i copti dessero alle loro cupole un profilo ovoide in cambio della forma sferica, perchè questa mal rispondesse alle aspirazioni verso l'infinito, proprie del loro spirito religioso; meno mistica, più prosaica, ma più sicura invece sembrerà la ragione tecnica che una cupola ovoide è più facile a costruire senza centine; ragione semplicissima ma importante per un paese, come l'Egitto, scarso o privo di legname.

Altre cosette sono sviste che forse saltano all'occhio a noi italiani, ma non intaccano il valore sostanziale dell'opera: per es. scambiare la via Cornelia coll'Aurelia (p. 14), attribuire al mausoleo di Galla Placidia a Ravenna una volta a crociera sull'incontro dei due bracci, mentre è appunto una volta sferica; assegnare al battistero degli ortodossi la data di costruzione del 430, mentre esso oggi è ritenuto una sala termale del secolo IV adattata a battistero dall'arcivescovo Neone (449-458).

2. I medesimi pregi, con qualche difetto secondario, ritroviamo nel volume delle chiese romaniche, dove fanno capolino alcune rarissime figure, indizio di una promettente resipiscenza negli editori. La chiara distinzione delle scuole rispondenti alle varie regioni di Francia, farebbe

desiderare per l'Italia e la Germania una più ampia trattazione, proporzionata allo sviluppo preso in questi paesi dallo stile romanico, quando pure non si volesse chiamarlo lombardo, che sarebbe veramente vocabolo troppo esclusivo. Invece un capitolo di cinque paginette esaurisce tutto ciò che non è arte francese.

3. I capitoli del secondo volumetto, dedicati alla basilica orientale e alle fabbriche con simmetria centrale, presentano come un addentellato al terzo volume, il quale è tutto per le chiese bizantine. Fondato sulle migliori referenze (Choisy, Millet, Molinier, Schlumberger, Strzygowski, Diehl, ecc.) esso è uno studio molto opportuno ad orientare nel campo intricato d'un arte, la cui storia e le qualità non sono ancora entrate nel dominio delle cognizioni popolari, quantunque quell'architettura abbia titoli da competere vantaggiosamente colle più eccelse opere del mondo latino.

4. Molto più ragionevole è la preponderanza data dal Bréhier al suo paese per conto delle chiese gotiche, essendo la Francia il terreno classico di questo stile. I principii e gli esempi più belli e più notevoli vi sono descritti con grande perizia e con qualche maggior larghezza o, se vuolsi, con minore avarizia di figure. Che se intorno alla primissima origine della crociera ogivale, egli sorvolando sulle varie sentenze, la fa nascere nelle chiese rurali dell'Isola di Francia e delle regioni circostanti, anzichè riscontrarla in alcuni rari esempi italiani, i quali in ogni caso non ebbero seguito tra di noi: il Bréhier è sempre nel suo diritto, essendo la questione tuttora ambigua. E così ha ragione di assegnare per primo esempio di stile gotico in Italia la chiesa cistercense di Fossanova costruita dai monaci venuti di Borgogna; a condizione però ch'egli non sconvolga la nostra geografia, ponendo negli Abruzzi Fossanova, che sta presso Terracina sulla via Appia.

5. Questo è un errore che il traduttore italiano avrebbe potuto correggere, con riconoscenza dell'autore o almeno colla sua licenza, se la traduzione di questi quattro opuscoli fosse stata fatta con accuratezza e conoscenza degna del valore scientifico degli originali. Ma pur troppo avremmo una ben lunga lista di errori e di appunti, di cui notiamo alcuni appena e con rincrescimento. La *retombée des arcades* non si traduce per la *spinta* delle volte, massime dove le volte sono precisamente escluse; le *trompes d'angle* non sono mensole nè mensoloni, anzi sono volticine concave! *Appareil, appareillé* sono termini il cui senso pare sfuggito del tutto e ripetutamente al traduttore; l'*anse de panier* è diversa dalla forma a mezza botte; il *méplat* non è scoltura a sbalzo: quale artista sarebbe capace di lavorare a sbalzo la pietra?! Un deplorabile errore di stampa nella traduzione dice consecrata nel 524 invece del 324 la basilica vaticana; un altro errore di stampa, non corretto nella traduzione, attribuisce ad un vescovo Massimino anzichè a Massimiano la famosa cattedra di Ravenna; mentre una svista di testo e di traduzione dice « conservata alla lipsanoteca di Brescia » quella preziosa cassetta d'avorio, che è in quel museo, ed è essa stessa la lipsanoteca. Ma i *lanternini* fatti rispondere alle *tours-lanternes*, le *colmature* (sic) ai *combles*, le perpetue incertezze nel trovare il termine corrispondente alla *charpente* ecc. lasciare il nome *Didier* al nostro *Desiderio* di Montecassino, mostrano troppo grave insufficienza di linguaggio, e di concetto.

SICUT ROSA. Calendario domenicano. Anno X, *Firenze*, tip. domenicana, 1907, 8°, 112 p. L. 0,50. Rivolgersi via Pie' di marmo, 92, *Roma*.

— *LA VITA DI MARIA*. Xilografie di Alberto Dürer. Calendario artistico. *Torino*, Arti grafiche, 4.°

1. Secondando il lodevole costume invalso oggidì di rivestire d'arte le calcolate pagine del calendario, il *Sicut Rosa* va spigolando nel vasto campo dell'arte italiana le migliori produzioni, che inserisce tra le graziose novelle e le letture pie. Il posto d'onore in capo al volume è toccato quest'anno ad una bella tricromia del famoso « svenimento » di santa Caterina, dipinto dal Sodoma in s. Domenico di Siena, e ne ritrae con buona intonazione il mite colorito, così del gruppo delle tre donne come del grazioso paesaggio di sfondo.

2. La *Vita di Maria* è un altro calendario artistico, pubblicato dagli editori Mossa e Floris dell'Istituto Torinese d'Arti grafiche, e con felice pensiero illustrato con *facsimile* in carta a stampa di dodici delle celebri xilografie di Alberto Dürer. Le quali essendo state dall'autore di sua mano disegnate e incise per questo scopo, conservano l'impronta di opere originali, non di riduzioni, e perciò la loro particolare attrattiva. E la conserveranno, come opere d'arte, anche dopo trascorso l'anno che le ha richiamate in vita, se da alcuno piacesse ritagliare la sottile colonna di calendario stampata nel margine.

Avv. GIUS. LORETA. — Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno. *Milano*, Bertarelli, 1906.

L'opuscolo del ch. avvocato, edito dallo stabilimento pontificio di arti grafiche, assegna di ciascun santo la rappresentazione propria e le sue ragioni ecc., aggiungendovi poche notizie dei tempi e dei luoghi in cui vissero i principali santi, che esso enumera giorno per giorno secondo il calendario ecclesiastico. Così sebbene lontano dal presumere di trattare adeguatamente o esaurire il suo argomento, potrà essere utile e gradito agli artisti non solo, ma anche alle persone pie.

Sac. ANGELO M. ROCCA. — Santi e Beati che appartengono al Piemonte. *Torino*, Salesiana, 1907, 16°, XII-188 p. L. 1,50.

« Non vi ha forse paese in Italia, dopo Roma, che Iddio abbia voluto illustrare e benedire in tante maniere come il nostro caro Piemonte. » Così scrive, nella prima pagina della sua prefazione, il pio salesiano, autore di quest'operetta, e con essa si propone dimostrarcelo. Egli ci schiera perciò d'innanzi la falange numerosa di santi e beati, che *per la nascita, per la morte o per il possesso del loro corpo appartengono al Piemonte o che lo illustrarono con la loro dimora*, distribuendoli giorno per giorno, come in un diario religioso. E quando pure per l'una ragione o per l'altra il critico ne volesse sottrarre qualcuno al Piemonte, ne resterà sempre, ad ogni modo, così bella, così gloriosa la schiera da gloriarsene meritamente il forte paese.

Alla fine del volumetto poi si trova, assai opportuno, l'*elenco alfabetico* dei Santi ricordati nel Diario, e di parecchi venerabili piemontesi,

ai quali il pio salesiano dovrà ora aggiungere il suo padre e fondatore, V. Giovanni Bosco, della cui recente glorificazione, decretata quando più infuriava l'inferno contro l'opera di lui, gode ogni anima cristiana, nonchè la benemerita Congregazione di S. Francesco di Sales.

A. M. IANNACCHINO, vescovo di Telese. — S. Felicita e suoi figli, modello di madre e famiglia. Riflessioni e storia per le madri cristiane. *Cerreto Sannita*, Lerz, 1906, 16°, 196 p. L. 1.50. Rivolgersi all'Autore, *Cerreto Sannita*.

Lo zelante vescovo di Telese ha ben fatto cercando nei primi secoli della Chiesa « un tipo vero e modello di madre e di madre cristiana, onde poi con la piena coscienza dei suoi diritti e doveri presentarla come tale alle madri odierne che pur si reputano credenti ». Nè gli fu malagevole trovarla nella illustre martire S. Felicita, la quale dette coi suoi sette figli così mirabile esempio di fedeltà e di costanza. Lo scritto perciò tiene più del parenetico che dello storico o dell'agiografico; ma potrà pure, come tale, massime per le sue copiose riflessioni ed esortazioni, essere utile alle madri cristiane. Tuttavia l'edizione è riuscita piuttosto scorretta.

A. HATZFELD. — Sant'Agostino (345-430). Dall' 8ª ed. francese. (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1907, 16°, 200 p. L. 2.

Le otto edizioni che ebbe raggiunto l'opera, in meno di un decennio, ne mostrano il pregio e la attrattiva assai meglio di ogni elogio. L'autore ha cercato, com' egli dice, di fare rivivere il santo « quale l'hanno conosciuto, amato e venerato i suoi contemporanei ». Ma non si è fermato a ritrarne con rapidi cenni la vita, prima e dopo l'ammirabile conversione di questo « figlio di tante lacrime »; egli si stende altresì a studiarne la dottrina, rilevandone in due parti distinte il disegno: *filosofia* e *teologia* di Agostino. Il che occupa buona metà del libro e gli aggiunge pregio di volgarizzazione scientifica, non tuttavia scevra d'inesattezze; ma d'altra parte sembra togliergli l'indole propria dello scritto agiografico ordinato all'edificazione del lettore, e più al nutrimento dell'anima e all'incitamento della volontà che a pascolo dell'intelletto. Per questo rispetto anche altri scritti della collezione « I Santi » non corrispondono in tutto all'aspettazione di molti: e lo notiamo perchè non siano fraintese le nostre o lodi o critiche, cercandovi altro da quello che suonano.

Sac. PIETRO BUZZETTI. — Vita di S. Fedele martire Comense. (*Collana vite de' Santi*). *Monza*, 1906.

Con molto zelo ha qui raccolto l'autore quanto gli venne trovato che si attenga in qualche modo al suo argomento, ed ha toccato anche non poche questioni, assai complesse, di critica. Ma qui, pure ammirando il fervore e la vivacità che vi mette, non si potrà certo lodarlo in tutto. Quanto alla questione delicata degli atti del martire, egli accetta la conclusione del p. Fedele Savio che ammette l'esistenza di una leggenda primitiva di S. Fedele, anteriore ad Adone e posteriore all'eresia degli iconoclasti, perciò dell'ottavo secolo, onde sarebbero derivate le leggende che ora abbiamo di S. Fedele, di S. Carpoforo e di S. Alessandro. Ri-

porta quindi opportunamente « le preziose parole del dotto storico agiografico riferentisi alla citata trilogia » (alle tre leggende). Ma quanto al valore storico del documento, egli non l'accetta senza dubbio, tacciando le parole del Savio che lo nega, di « parecchio azzardate, ardite, temerarie, non suggerite dalla critica, ma dall'ipercritica ». E a provarlo ragiona così: « Sta bene che l'*anonimo del VII secolo* componesse la sua narrazione quattro secoli e più dopo gli avvenimenti; però egli dovette necessariamente appoggiarsi su abbastanza genuine relazioni antecedenti, sotto pena di apparire presso i contemporanei per novatore, favoloso menzognero ». Ma qui l'argomento non tiene, certo non istringe: la *necessità* che l'autore afferma, non può provare, nè il timore della *pena*, a cui accenna; tanto più che si tratta di un anonimo!

L. E. HALBERG. — Santa Matilde (872-968). Dalla 3ª ed. francese (« I Santi »). *Roma*. Desclée, 1907, 16°, 224 p. L. 2.

Questa vita, come le altre della collezione « *I Santi* » ha un « carattere prevalentemente storico ». L'autore quindi ci descrive innanzi tutto le condizioni storiche della Germania durante la vita di S. Matilde, dall'ultimo scorcio del secolo IX alla seconda metà del decimo: indi le origini e la giovinezza di questa mite discendente del fiero Widukind, nella quale il nome bellicoso di Matilde (che spiegano *potente guerriera*) faceva singolare contrasto con la soavità dell'indole e con la dolcezza della pietà, che ne ornava l'anima bella. Andata sposa al duca di Sassonia, poi re di Germania, Enrico I, gli dette tre figli e tra essi Ottone I imperatore: vedova in giovine età si consacra tutta alla loro educazione cristiana, poi alla vita di pietà, di beneficenza e di solitudine; madre dei poveri, fondatrice di chiese e di monasteri, consolatrice affabile degli oppressi, degli afflitti, degli stranieri, che mai non ne congedava alcuno « senza un soffio di amabilità » *sine afflatu blando*, come scrive il caro annalista di Corbia, l'ingenuo Kind. Il quale ci assicura altresì a modo di conclusione: « Se io volessi descriverne tutte le virtù, mi verrebbe meno il tempo; quand'anche avessi l'eloquenza di Omero e di Virgilio, il tempo non mi basterebbe ». Ma meglio di questi cenni dell'ingenuo annalista, c'informano della santa due biografie, scritte poco dopo alla sua morte, l'una quindici anni, l'altra un quarto di secolo appresso per ordine di S. Enrico, imperatore, nipote di S. Matilde. L'autore difende il valore di questi documenti e le virtù della santa regina, che i critici di Germania e di altrove hanno cercato di screditare. Il libro dunque non ha certo l'unzione dell'agiografico, ma un intento piuttosto critico, sul cui esito tuttavia non sono concordi neppure i *critici* così detti *specialisti*.

A. PIDOUX. — Sainte Colette (« Les Saints »). *Paris*. Lecoffre, 1907, 16°, 192 p. Fr. 2.

La « piccola Ancella del Signore », la simpatica riformatrice delle clarisse, Coletta di Corbia (1381-1447) ha alfine trovato il suo storico Andrea Pidoux; il quale *avec son cœur de Tertiaire et de Comtois*, dopo lunghi studii su le fonti e su documenti editi e inediti, ne ha descritto la vita ai profani, non alle persone pie e religiose solamente. Ed è una storia piena

di vita, questa, che ci fa assistere alle scene più dolci e quasi idilliache della infanzia e dell'età giovinetta di questa figlia del buon falegname di Corbia; indi ne traccia le vicende della vocazione religiosa, poi della preparazione all'opera riformatrice, indi gli inizi faticosi della riforma stessa, seguiti da rapidi incrementi, in Francia e nella Svizzera segnatamente, e appresso da nuove tribolazioni e nuovi contrasti, ma per ultimo da un finale trionfo. La «piccola ancella» si riconduce allora nelle Fiandre, e bene assodatavi la riforma, spira l'anima bella nella pace del Signore che ella aveva sempre amato, nel 1447. Ma Coletta non ebbe culto universale di santa se non ai tempi di Pio VII, or fa appunto un secolo (1807): sicchè opportunissima ne torna anche per questo lato, la bella vita.

N. MISASI. — La mente e il cuore di Francesco di Paola. *Lanciano,* Casa ed. « Pro pace », 1907, 16°, 208 p. L. 2,50.

Strano incontro di titoli! Si celebrava nello scorso anno 1907, un doppio centenario di santi: il quarto centenario di S. Francesco di Paola fondatore dei Minimi (1507), e il terzo di S. Maria Maddalena de' Pazzi, vergine carmelitana della primitiva osservanza. E l'una e l'altro ebbe chi si propose di esaltarli, facendone conoscere meglio la *mente e il cuore.* Così intorno alla vergine fiorentina, cogliendo noi ogni occasione di parlarne abbiamo, tempo fa, annunziato con debita lode un opuscolo scritto da un religioso del suo ordine carmelitano, col titolo appunto: *La mente e il cuore di S. Maria Maddalena dei Pazzi,* raccolta d'insegnamenti ascetici e mistici, quasi tutta contesta di larghi tratti delle sue visioni. Ora con un titolo simile ci viene innanzi quest'altra opera intorno a S. Francesco di Paola, « dovuta (ci si scrive) alla penna del più illustre scrittore calabrese vivente ». Ma quanta diversità nel metodo e nella sostanza! Questa di Nicola Misasi è una vita del santo, non sempre irreverente, nè anticristiana, ma condotta con criterii e con linguaggio quasi al tutto profani. È il rovescio delle precedenti biografie, le quali non vedevano quasi altro che miracoli; non descrivevano che l'uomo straordinario, soprannaturale. Il Misasi invece non si ferma a questo: vuole dimostrare ciò che, secondo lui, il suo popolo di Calabria in confuso sente « che Francesco di Paola anche come uomo, anche per le sue virtù civili, è forse il figlio più glorioso della sua stirpe e che nelle virtù come nel carattere è il rappresentante più compiuto della razza ». E questa affermazione ha certo la sua parte di verità; ma nel dimostrarla l'autore si lascia talvolta prendere la briglia dell'immaginazione, e trascinato dal soggettivismo, altera la fisionomia sublime del « Santo di Paola », come un altro letterato fantastico. Paolo Sabatier, ha fatto con un altro Francesco, col santo Poverello di Assisi.

Non diciamo che il Misasi sia trascorso ad una falsificazione così enorme e odiosa come lo squilibrato romantico francese: egli n'è ben lontano; ma pure lo imita quando conchiude, ad es.: « Francesco di Paola fu dunque un ribelle audace ecc. ». E più sotto « non mansueto dunque, non remissivo, non egoisticamente chiuso nella preghiera e nella penitenza... ma operoso nella sua carità » ecc Come se la mansuetudine fosse opposta alla operosità

e via dicendo. Simili a queste, mille altre espressioni occorrono sotto la penna del letterato, che lo mostrano ignaro delle cose di Dio e delle scienze sacre; benchè qua e là si senta vibrare in fondo la fede e l'ardore dell'anima calabrese che scrive del « rappresentante più compiuto della sua razza ». Se non che altrove pare che egli si dimentichi anche di questa persuasione del suo popolo e scrive: « Francesco di Paola può dirsi di una pasta diversa ond'è fatta la nostra razza, la quale bisogna pur dirlo, come manca adesso, mancò sempre di quel sentimento altruistico, senza il quale nessun popolo prospera », e così avanti per più pagine a dir male della povera gente di Calabria, che egli tuttavia in altri passi mostra tanto di stimare e di amare. Similmente altrove egli parla quasi da razionalista, altrove da credente, qui da liberale tenero e là da feroce avversario delle ingiustizie del nuovo governo, che ha promesso tanto e attenuto così poco alla misera sua patria. Il suo spirito del resto si manifesta anche nelle ultime pagine dove egli dedica il libro alla sua gente « con l'augurio che le virtù civili del suo santo prediletto sorgano nei nostri cuori ». E delle virtù religiose nulla, mentre esse furono in lui e sono in tutti, la radice di ogni virtù.

Ma il Misasi vuole che « intorno a quell'uomo... si possano raccogliere tutti che son divisi da un nome vano e senza soggetto, direbbe il Petrarca, tutti che pur professando sinceramente diversa fede anelano al bene universale sovrastante ad ogni artifiziosa divisione di sette e di partiti ». È inutile aggiungere che questa sorta di unione, o religione che dicasi, del bene universale, non è certo il cristianesimo del Santo di Paola, non è il nostro.

Fa pena che uno scrittore di sì belle doti, quale si mostra il Misasi, non appaia sempre coerente nella espressione della sua fede, e abbia spesso espressioni così inesatte o erronee in un libro scritto con tanto brio e pubblicato con un vero splendore di tipi e d'incisioni, che fa onore alla casa di edizioni « Pro pace ».

Mons. CARMELO PUJA, arcivescovo di S. Severina ecc. — Francesco da Paola e la Calabria. *Roma*, Desclée, 1907.

Con fede di cattolico, con ardore di calabrese, scritte queste brevi pagine, intendono a mostrare nello stile del conferenziere e nella parola calda e imaginosa del meridionale, quello che Nicola Misasi ha cercato dimostrare da letterato e da storico in S. Francesco da Paola, « la più alta, la più nobile e radiosa incarnazione del Calabrese ».

Il lettore, come già gli uditori, non possono altro che applaudire al degno e bello assunto dell'oratore; e noi volentieri, pensando a quella terra così immeritamente dimenticata e abbandonata, esclamiamo con lui in quella sua conclusione finale: « La benedizione che partendo dette Francesco da Paola a questa forte e generosa terra nostra, le assicura la vita dei secoli. Quella fu la benedizione stessa di Dio; e dove è Dio, lì non è morte... La Calabria potrà dormire, ma non morrà giammai! »

E. COCHIN. — Il Beato Fra Giovanni Angelico da Fiesole (1387-1455) dalla 3ª ed. francese (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1907, 16°, 280 p. L. 2.

Enrico Cochin in questo volume ci sa raccontare tante cose belle ed erudite sui tempi in cui visse il divoto pittore di Fiesole, sulle condizioni religiose, morali e politiche d'Italia e in particolare delle città ove egli ebbe a soggiornare; che appena sappiamo risolverci a biasimarlo d'essersi troppo dilungato e troppo minutamente perduto a dipingere il fondo del quadro su cui dovrebbe risaltare la figura del protagonista. Una opportuna mutazione nel titolo metterebbe le cose a posto, senza impedire al diligente storico dell'Angelico l'intento di narrarci più il monaco santo che l'artista, sfruttando le scarsissime notizie che n'abbiamo, e molto argomentando a priori dalle costituzioni, dalla vita dell'ordine domenicano e dalla riforma introdotta a quel tempo dal Dominici. Dello studio del Cochin nella sua lingua abbiamo già dato conto a suo tempo (1907, v. 1). La discreta traduzione che qui si presenta ai lettori italiani, purtroppo non ridà la grazia dell'originale, mentre non ha saputo deporre il sapore francese, che trapela a ogni tratto.

P. GERMANO di S. STANISLAO, pass. — Biografia di Gemma Galgani vergine lucchese. 2ª ed. *Roma*, Artig., 1908, 16°, 276 p. L. 1.

Pochi dei nomi imposti al sacro fonte riuscirono tanto significativi, quanto quello dell'elettissima creatura di cui abbiamo sott'occhi la vita. La vergine lucchese Gemma Galgani (1878-1903), nei cinque lustri che passò nella terra brillò come fulgidissima gemma di ogni più gentile costume, di ogni più eccelsa virtù soprannaturale e dei più straordinarii carismi onde furono talora adorni nella Chiesa i santi e le sante insigni. Riepilogare questo libro, che si fa leggere tutto d'un fiato, torna affatto impossibile. Ogni lettore che abbia la mente alquanto aperta ad intendere e gustare le mirabili epopee che sono le vite dei grandi servi di Dio dovrà consentire pienamente in questo giudizio. Alla materia sceltissima va accoppiata la forma sì propria, semplice e nitida con la quale ce la presenta l'autore. Ebbe egli la sorte di guidare la Gemma nelle vie dello spirito: di qua la conoscenza piena del soggetto e l'unzione con che ne scrive. Per queste ragioni non ci meraviglia punto che la prima edizione della biografia fosse esaurita in non più di due mesi ed in brevissimo tempo si esaurisse anche questa seconda, tanto che ne è già allestita la terza.

L'opera invero è destinata ad operare di gran bene, rivelando nei fatti singolarissimi di una modesta e ignota fanciulla dei giorni nostri quanto più sempre, anche in mezzo all'incredulità e all'indifferenza moderna, sia ammirabile l'azione della grazia divina.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 maggio - 9 giugno 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Beatificazione del Ven. Gabriele dell'Addolorata. — 2. Seguito di pellegrinaggi e solenni ricevimenti in Vaticano. — 3. La fine della « Parola fraterna ». — 4. Un nuovo decreto della S. C. dell'Indice.

1. Un altro eroe di patria italiano ascritto alla Congregazione dei passionisti venne con solenne rito da S. S. Pio X aggiunto nell'albo dei Beati la domenica 31 maggio. L'eroe che chiuse la sua vita breve nello spazio di 24 anni impiegati sull'ultimo scorcio, val quanto dire nel periodo più difficile, in combattere virilmente, soggiogare e vincere sè stesso è un nuovo esempio luminoso alla gioventù che d'incitamento a propositi gagliardi ha oggi bisogno più che mai, come ha bisogno di maggior protezione del Cielo di fronte ai cresciuti pericoli d'insidie e di aperte violenze. A questo concetto s'ispirava la iscrizione messa sulla porta sinistra della basilica vaticana:

Beate Gabriel — Hodie Coelitum honores adeptus — Tot juvenes miserrime ruentes — Mentis errore voluptate cordis — Tuam in fidem recipe.

cui faceva riscontro sulla porta a destra l'altra:

Beate Gabriel — Ad Pii X Patris Augusti solatium — Qui Te retulit inter Caelites — Ad nominis christiani triumphum — sollicitas effunde preces.

e nel centro sulla porta di bronzo la seguente allusiva ad una nuova gemma onde arricchivasi il diadema pontificio invitava i romani e i cattolici tutti a partecipare a tanta letizia dell'orbe cattolico:

Deo Optimo Maximo — Romani cives gentesque catholicae — ex orbe universo — Ad annum L Sacerdotii — Pio X PONT. MAX — gratulandum deductae — templum ingrediminor — nova gemma pontificale diadema ditatur hodie — quod Coelitum honores decernuntur — Iuveni integerrimo — GABRIELI A VIRGINE PERDOLENTE — qui tantum XXIV annos natus — fide virtutibus — Divo Paulo a Cruce aemulatus — Sodalitati a Passione Jesu — lumen ac decus maxime coruscavit.

E realmente cattolici numerosissimi italiani e forestieri si accalcarono nella basilica per le due solenni funzioni matutina e vespertina,

attratti più che dallo splendore della festa, dal profumo arcano di un giovane santo ancora vivo nella memoria di molti, il quale per esser morto nel 1862 veniva adesso venerato da suoi parenti, amici, conoscenti prima ammiratori dei suoi pregi naturali e delle attrattive d'una gioventù piena di brio non disgiunta da mirabile innocenza. Tra questi trovavasi il suo fratello germano dott. Enrico Possenti, un nipote, il maestro dei novizii che diresse i primi passi del Beato nella via della perfezione religiosa, R. P. Norberto, il Rmo P. Bernardo di Gesù già generale della Congregazione e compagno di studii del Beato, e quel Domenico Tiberii dal B. Gabriele guarito miracolosamente e ritratto ora nello stendardo pendente dall'arco sinistro dell'abside di S. Pietro di cui era detto nell'iscrizione:

Dominicus Tiberius ex pago Colliberti — in Samnitibus — ingenti hernia inguinali — jamdiu tentatus — Ad Gabrielis sepulcrum — sollicitas preces effundens — extemplo ad sanitatem integram venit — A. D. MDCCCXCII.

E di miracoli operati da Dio per intercessione del B. Gabriele se ne registrano nella sua vita numerosissimi e strepitosi; sicchè può dirsi come al cospetto della sua santità così di fronte ai miracoli: *non est abbreviata manus Domini* anche in mezzo al secolo miscredente. Quello scelto per il processo canonico figurava nello stendardo a destra della Cattedra con la seguente iscrizione:

Maria Mazzarella Virgo Aprutina — jam phthisico morbo una pluribus — variisque periostitis abscessibus — ad exitum vitae adducta — Nomine Gabrielis invocato — repente ad sanitatem reducitur — X kal. novembris — MDCCCXCII.

Nella funzione del mattino celebrò mons. Sardi Delegato apostolico di Costantinopoli ed assistevano i Cardinali della S. C. dei Riti, parecchi vescovi e dalla tribuna più presso l'altare i Religiosi passionisti. Nella funzione pomeridiana, come nelle beatificazioni precedenti, il Santo Padre scese in S. Pietro, dove una calca enorme ne attendeva l'arrivo da lungo tempo. Un sommesso e prolungato bisbiglìo ne annunziò la venuta e S. S. in sedia gestatoria passò in mezzo alla folla inchinata, benedicendo. Assistito che ebbe alla benedizione del Santissimo impartita da mons. Lazzareschi il Santo Padre accolse i doni di rito e prima di partire ammise a baciargli la mano il fratello del nuovo Beato e i congiunti convenuti, rivolgendo loro affettuose parole di rallegramento e conforto.

2. Nell'ultimo periodo di concorso straordinario in Vaticano furono ammessi all'udienza di S. S. il 26 maggio un centinaio di americani della diocesi di Brooklyn col loro vescovo mons. Carlo Mac Donnell recatisi a Roma per ossequiare il S. Padre in occa-

sione del suo giubileo e porgere con gli auguri l'obolo raccolto nella loro diocesi. Allo stesso scopo l'arcivescovo di Varsavia, rappresentato dal suo suffraganeo mons. Casimiro Ruszkiewiecz, ed una deputazione di quell'arcidiocesi vennero ricevuti all'udienza del Papa, indi un gruppo di pellegrini greco-rumeni coi loro vescovi di Gran Varadino e di Lugos in Ungheria. Nel medesimo giorno seicento tra signore e signorine ascritte alla congregazione delle figlie di Maria presso le religiose del Sacro Cuore ebbero la bramata consolazione di ascoltar la voce e baciar la mano di Pio X, molte di loro venute da assai lontano perfino dall'Australia per festeggiare la Beata Barat e far atto di devozione al Padre comune. E durando ancora l'eco della gran festa per le religiose figlie della Barat, il giorno 27 se ne videro in Vaticano le abitanti delle tre case di Roma assieme alle numerosissime venute da tutte le parti del mondo quali rappresentanti del fiorente Istituto. Al nero abito delle religiose dava risalto il candore dei vestiti di circa ottocento allieve dei varii collegi italiani e stranieri formanti un bel quadro nell'ampia sala regia intorno al trono del Santo Padre. Una delle madri Assistenti generali, la de Lavigerie, lesse un indirizzo porgendo a S. S. i ringraziamenti per la beatificazione della loro fondatrice e protestando l'attaccamento dell'Istituto e delle fanciulle da loro educate all'augusta persona del Sommo Pontefice. In risposta si ebbero da S. S. affettuose e nobili espressioni, e le giovanette convenute esortazione a mantenersi forti nella professione della fede e a camminare nella via che il Vicario di G. C. ha tracciato per sicuramente respingere gli errori. Si degnò ancora di ringraziare dei doni offerti per le chiese povere e nel benedir tutte ebbe un pensiero delicato per gli assenti, i padri, le madri e le persone care alle intervenute, su tutti stendendo il suo braccio in nome di Dio.

Anche un gruppo di 200 sacerdoti pellegrini venuti per la beatificazione della Barat ebbe il dì appresso l'udienza privata dal Santo Padre, opportunamente rincorati dalla viva voce del Sommo Pontefice a sostenere la lotta cui è fatta segno la religione ed insidiato il clero nella loro patria.

Ad una schiera di quattrocento pellegrini spagnuoli, tra i quali noveravansi parecchi cospicui personaggi dell'aristocrazia e del patriziato condotti dal marchese de Uraquijo deputato alle *Cortes*, fu aperta la sala regia il giorno dell'Ascensione. S. S. si compiacque rispondere all'indirizzo caldo di entusiasmo del vescovo mons. Remigio Guandasegui titolare di Dora ringraziando dei sentimenti espressigli da parte dei cattolici spagnuoli dei quali, disse, conoscere ben la fede viva e la fedeltà alla Sede Apostolica: raccomandò ai genitori la retta educazione dei figli ed a questi di seguire gl'insegna-

menti paterni e restar saldi nella fede che fu gloria degli avi ed è la più preziosa eredità loro lasciata, animando ad un tempo il clero a farsi esempio di virtù, mezzo indispensabile per la formazione e conservazione dei buoni cristiani. Alzò finalmente la mano per benedire quei suoi figli e implorò sul giovane re, sulla reale famiglia, sulla nobile nazione spagnuola e su quelli che gli stavano prostrati avanti le benedizioni di Dio, con tutta l'effusione del suo cuore paterno, onde furono gli astanti vivamente commossi.

Il giorno seguente dopo aver ricevuti parecchi vescovi ed illustri personaggi, e tra quelli l'ex-ambasciatore Merry Del Val con la famiglia, indi una rappresentanza dei sacerdoti della Missione e delle Figlie della Carità, accolse nell'aula Concistoriale oltre cento marinai della squadra inglese imbarcati sulla regia nave *Queen* ancorata nel golfo degli Aranci. All'udienza erano presenti mons. Stonor, mons. Vaughan, il comm. Taverner delegato dell'Australia per la conferenza internazionale di agricoltura e mons. Prior. Sua Santità al comparire sulla soglia fu salutato con un triplice *urrah*, ed egli commosso rispondeva con cenni della mano ringraziando: poi rivolse poche ma calde parole a quel baldo stuolo di giovani, dicendosi lieto di vederli intorno a sè e di poterli di gran cuore benedire, augurando che la paterna benedizione li accompagnasse nel fortunoso cammino della vita e del mare, indi esortatili alla fedeltà in osservare i propri obblighi li benedisse, e dopo permise a tutti che gli baciassero la mano, mentre regalava a ciascuno una medaglia d'argento con la sua effigie. Pure i giovani scozzesi del collegio ecclesiastico di Roma ebbero lieta accoglienza dal santo Padre nel recarsi che fecero ad offrire i loro voti pel fausto giubileo. S. S. mostrò particolare interessamento per due di loro: erano essi i feriti dai teppisti sul ponte di Ariccia, ora perfettamente guariti. E parimenti i giovani del collegio Leoniano, presentati dall' emo card. Gennari loro protettore porsero i loro devoti omaggi al Sommo Pontefice, ricambiati alla lor volta di parole confortatrici e della apostolica benedizione.

Il due giugno ricorrendo il genetliaco di Sua Santità fu commemorata in Vaticano in forma privata la data memorabile, in quella che da sovrani, principi e capi di Stato giungevano numerosi telegrammi di felicitazioni.

3. È già noto ai nostri lettori come si fosse venuta ideando in Italia un nuovo genere di propaganda religiosa, che prescindendo dalla religione cattolica, dalla Chiesa dal suo Capo legittimo, il Vicario di Cristo in terra, e dai suoi pastori, che *lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio*, presumeva lavorare « ad uno scopo d' instaurazione in Cristo ». La nuova istituzione s' intitolava dalla *Parola fraterna*, e nella sua prima circolare di appello sfoggiava non poche

firme, nè solo di persone indubitatamente cattoliche, ma parecchie anche di un cristianesimo più che dubbio, di una religiosità molto vaga. Per queste e per altre ragioni, tutt'altro che a *priori* o poco accertate, l'autorità ecclesiastica non poteva certo fare buon viso nè confidarsi a raccomandare ai fedeli o approvare comechessia la propaganda nuova di religiosità autonoma, nè la nuova « Unione di anime » col suo « gruppo promotore ». Ora cotesti nuovi promotori, che avevano con la data di Pasqua disseminato in tutta Italia le loro circolari, e si disponevano già, com'essi dichiarano, di mettere in luce con la data della Pentecoste l'elenco delle prime pubblicazioni, cominciando dai Vangeli e da tratti scelti di Padri della Chiesa; ci fanno invece sapere la fine della loro istituzione morta prima che nata, e ce ne assegnano la ragione, o piuttosto ne riversano la colpa sull'autorità suprema della Chiesa. « Nel frattempo, la suprema autorità ecclesiastica — essi dicono nella loro circolare di Pentecoste — avendo creduto vedere attraverso il nostro semplicissimo (?) programma, secondi fini di propaganda modernista, fece riprovare *a priori* l'opera nostra ». Se non vi fossero altro che queste parole, sarebbero già troppe a dimostrare come l'*autorità suprema ecclesiastica*, in ogni caso, abbia avuto il giusto intuito e assai bene colto il punto. Di che i buoni promotori, che sono fervidi « cattolici », più cattolici del Papa, si protestano « profondamente addolorati, ma perfettamente tranquilli nella *loro* associazione, fidenti in lui che *li* conforta ». È tutto dire! È un nuovo mirabile esempio della sempre commovente soggezione e obbedienza della nuova scuola!

4. Il nuovo decreto, uscito il giorno 25 di maggio dalla Sacra Congregazione dell'Indice e pubblicato il 29 in Roma, non è solo uno dei soliti documenti della provvida vigilanza del magistero dottrinale della Chiesa, ma è di più un monito salutare di giusto indirizzo per gli studiosi cattolici fra le quistioni correnti.

Il decreto condanna sei opere, e in esse, gli errori, gli indirizzi e le *tendenze* più opposte che vi sono rappresentate e difese. Nelle due prime opere, quelle del focoso abate Emmanuele Barbier, come accennammo or fa quasi un anno (cf. *Civ. Catt.* 1907, III, p. 202-203), sono rappresentate le aberrazioni speculative e pratiche a cui trascina le nature troppo calde uno zelo poco illuminato, e più politico forse che religioso, contro il liberalismo cattolico: aberrazioni le quali come sospinsero più di un religioso fuori dell'Ordine, a cui ne aveva promesso il sacrifizio per omaggio a Dio, così gli fecero travedere e travisare la grande figura di un Papa glorioso nella Chiesa, e con ciò aggravare le dissensioni fra cattolici di Francia. Ora che tutti dovrebbero unirsi concordi contro i persecutori esterni che li schiacciano a nome della libertà, e i traditori interni che li

avvelenano a nome della scienza e della nuova cultura, siffatte mosse di esagerati polemisti contristano i figli e i veraci difensori della Chiesa, e giovano, senza volerlo, ai nemici aperti ed agli occulti.

Ai nemici occulti si possono ridurre, almeno per il merito dello pseudonimo, gli autori di tre opere francesi ora condannate; di cui l'ultima è un romanzo nella forma che piace ai modernisti di diario o giornale privato, dove possono entrare e ribadirsi comodamente gli errori in tutte le loro sfumature psicologiche; le altre due uscite dal solito Nourry, l'editore irreligioso dei modernisti, sono due pretesi studii critici. L'uno è sulla controversia del quarto Vangelo - in cui può ben prevedersi che conto si faccia della celebre risposta del 29 maggio 1907 (cf. *Civ. Catt.*, 1907, II, p. 736 s.) - l'altro sul *dogma della Trinità* che si pretende uscito e formatosi per evoluzione umana nei primi tre secoli della Chiesa. Di questo si ricorderanno i nostri lettori ciò che fu scritto nel quad. del 1° giugno dell'anno passato (1907, II, p. 523 ss.), dove accennavamo anche i somiglianti indirizzi di qualche rivista italiana, emula della *Revue d'histoire et de litterature religieuses*. In questa *Revue*, ora defunta, comparvero da prima in articoli le bestemmie ereticali del Dupin, come poi quelle del suo troppo intimo Herzog, altro pseudonimo plagiario. Ora aggiungiamo solo, non esservi più dubbio, criticamente e storicamente parlando, che l'una e l'altra opera (dello stesso impostore Dupin-Herzog) sia un enorme e inesplicabile plagio delle opere e dei *manoscritti* dell'abate Giuseppe Turmel, prete di Rennes (su cui cf. *Civ. Catt.*, 1907, 649 655), come ha dimostrato per primo, con terribile evidenza e con ammirabile coraggio, l'acuto professore di storia ecclesiastica di Tolosa, Luigi Saltet. Ma di ciò vi sarà più degnamente da riparlare altrove.

L'opera infine di un altro pseudonimo, e questo italiano, è da stimarsi, come accenna il titolo stesso - *Un vasto inganno* - rappresentativa dell'empietà scoperta: ed essa per la violenza dello stile e la insipienza degli argomenti da noi toccati altrove (quad. 2 maggio, 1908, p. 344 s.) potrebbe sembrare meno pericolosa, anzi innocua, se il numero degli stolti non fosse infinito nè così accanita la propaganda dei libelli d'empietà. Il che basta bene, e anche troppo, a spiegare la opportunità del decreto. Ed eccone ora per la storia il tenore, quale ci è dato dall'*Osservatore Romano* del 30 maggio.

DECRETUM.

Feria II die 25 Maii 1908.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPA X *Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in uni-*

versa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 25 Maii 1908, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

L'Abbé Emmanuel Barbier, Le progrès du libéralisme catholique en France sous le Pape Léon XIII. Histoire documentaire. Paris, P. Lethielleux.

— Ne mêlez pas Léon XIII au libéralisme. Ibid., 1907.

Jean d'Alma, La controverse du quatrième évangile. Paris, E. Nourry, 1907.

Antoine Dupin, Le dogme de la Trinité dans les trois premiers siècles. Ibid., 1907.

C. Romano d'Azzi, Un vasto inganno: La risurrezione dei morti. Studio critico. Roma, Enrico Voghera, 1907.

Ferdinand Hamelin, Le journal d'un prêtre. Roman. Paris, Stock, 1908.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Paulus Bureau, Decreto S. Congregationis, edito die 17 Martii 1908, quo liber ab eo conscriptus notatus et in Indicem librorum prohibitorum insertus est, laudabiliter se subiecit.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X *per me infrascriptum Secretarium relatis,* Sanctitas Sua *decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.*

Datum Romae die 26 Maii 1908.

FRANCISCUS Card. SEGNA,
Praefectus.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Thomas Esser, Ord. Praed.
a Secretis.

Die 29 Maii 1908 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

Henricus Benaglia, *Mag. Curs.*

II.

COSE ITALIANE

1. Inaugurazione dell'Istituto internazionale d'agricoltura e agitazioni agrarie nazionali: opera dei ferrovieri — 2. Lavori parlamentari - La legge sullo stato giuridico degli impiegati. Discorso del ministro degli Esteri. — 3. Congresso dell'attività pratica femminile.

1. Nell'ultima decade di maggio si ebbe in Roma l'inaugurazione dell'Istituto internazionale di agricoltura con l'intervento del re Vit-

torio Emmanuele, dei ministri e dei delegati esteri di quasi tutte le nazioni. L'Istituto (che a suo tempo diede ansa ai socialisti di declamare in tutti i toni, non escluso quello ridicolo di un appello al pubblico in loro favore) è riuscito una bella opera d'arte eseguita nel breve giro di quindici mesi o poco più. Esso è destinato allo studio delle condizioni dell'agricoltura per agevolare la produzione ed il commercio agrario; e i governi che inviarono già delegazioni alla conferenza, ed hanno ora affidato ad uomini di singolare competenza il carico di presiedere alla nuova istituzione, non potevano dare miglior prova di solidarietà, di propositi e di speranze. Possa il nuovo Istituto riuscire di giovamento alla grande sorgente di benessere oggi insidiata dalle agitazioni agrarie.

Queste nelle Puglie continuano ancora, sebbene con minore intensità di lotta, come a Foggia, dove i contadini, avendo dovuto rinunziare alle loro pretese, posero fine allo sciopero, laddove a Manfredonia perdura l'abbandono dei campi, ed a Cerignola si deplorarono disordini tra contadini con sassate alla truppa, quando proprio con un giorno di anticipo il Todeschini aveva affermato alla Camera il mutamento di quelle popolazioni, una volta violente, ed ora per opera dei socialisti divenute più educate e calme nelle lotte. Sicchè parve aver ragione l'on. Salandra, il quale invocava pel mantenimento dell'ordine e la libertà di lavoro grandi rinforzi di truppa e specialmente di cavalleria. Le frequenti crisi che travagliano quelle regioni meridionali e le violenze fra i tranquilli contadini, come affermò l'on. Pavoncelli, ebbero origine un bel giorno in cui videro arrivare il solito commesso di negozio del socialismo, cioè Todeschini, da cui furono ubbriacati gl'ingenui lavoratori.

A Parma lo stato delle cose perdura invariato, mentre le messi indorate da un bel sole attendono l'opera dei falciatori, ed il cuore si sgomenta al pensare che tanta dovizia possa ricadere nei solchi con una più triste iattura economica di quella fiorente provincia. Una soluzione del conflitto sembra approssimarsi, che è quanto desiderano gli amanti della giustizia e della pace; ed a tale scopo i vescovi dell'Emilia riuniti nell'annuale conferenza diressero al clero ed al popolo una lettera, esortando tutti coloro che possono avere qualche influenza su l'una o su l'altra classe di disporre ed avviare gli animi alla sospirata pacificazione.

La Camera di lavoro nella sua resistenza ottenne che i leghisti di altre provincie impedissero il viaggio ad alcuni liberi lavoratori diretti a Parma, e si giunse perfino a far fermare i treni come a Empoli, sottoporre a minuta perquisizione tutti i passeggeri e obbligare gli operai diretti all'agro parmense a discendere. Ciò diede luogo ad una interrogazione dell'on. Faelli alla Camera, cui il Sottose-

gretario di Stato tuttora ignaro delle notizie rispose giustamente tali fatti se veri, come gli altri simiglianti di Brescia e di Casalmaggiore, aver tutto il carattere di *veri reati* e come tali dover essere denunciati al magistrato per il relativo procedimento. Però intorno ai ferrovieri, i quali debbono aver pure avuto parte alla prepotenza sembra essersi trascurato dagli interroganti di venire al chiaro della parte di responsabilità da quelli assunta. Essi che fraternizzano con gli scioperanti e si occupano in mantenere dannose agitazioni, avendo di mira per se lo sfruttamento dell'esercizio ferroviario, provarono ultimamente una nuova e forte delusione. Il famoso memoriale che riassumeva tutti i loro desiderati e postulati fu dal ministro Bartolini ridotto ad esigue proporzioni, cosa di che i contribuenti italiani gli debbono saper grado, come quelli sui quali si riversa ogni sofferenza del pubblico erario. Difatti i ferrovieri a furia di riduzioni di ore di lavoro, di riduzioni e mutamenti di turni, di rimaneggiamento delle carriere venivano alla allegra conclusione di un aumento di 55 mila individui da assumersi dallo Stato rispondente ad un aumento di spesa di presso a poco 92 milioni annui. Ma se il cresciuto numero avrebbe dovuto rendere più commovente l'effetto delle loro processioni e sfilate di proteste, non avrebbero del pari l'economia nazionale e i riguardi della giustizia potuto chiamarsene soddisfatti. Il ministro non accolse quelle richieste e la sua ferma e giusta risposta risospinse i ferrovieri ai capi parlamentari dell'Estrema dai quali sentirono rispondersi presso a poco con le stesse ragioni esposte dall'on. Bertolini.

2. Nel breve giro di pochi giorni venne approvato dal Parlamento nazionale buon numero di bilanci: anzi i due Coloniali e l'ultimo capitolo dell'Istruzione, cioè tre bilanci, riuscirono a tutto vapore nella durata di soli 25 minuti nella tornata del 26 maggio. Similmente il Senato approvò il 25 il bilancio dell'agricoltura, ed il 27 la legge sullo stato giuridico degli impiegati civili. Per questi salariati governativi cresciuti smisuratamente di numero, e col numero anche di pretese, era invocato un disegno di legge che li disciplinasse e sistemasse una buona volta, però la votazione fatta al Senato, del pari che la legge Giolitti sullo stato economico degli impiegati ha destato forte malumore espresso con tutti i generi di proteste, dagli ordini del giorno ai manifesti distribuiti al popolo, meno un comizio pubblico, vietato dall'autorità. Gli articoli della nuova legge pei quali si solleva tanto rumore riguardano il divieto al funzionario governativo di assumere impieghi privati, e l'altro che dichiara dimissionari quelli che abbandoneranno l'ufficio (eufemismo di *scioperanti*), o presteranno opera interruttrice e perturbatrice del servizio (in lingua povera *ostruzionisti*), e finalmente un articolo che punisce qualunque mani-

festazione *collettiva* che miri a fare illegittime pressioni sull'azione dei superiori e diminuirne l'autorità. Questa è la legge che empie una lacuna: sul suo valore intrinseco, se vi sono punti discutibili o da emendare, come vi sono in verità, l'agitazione degli impiegati non sembra la migliore per giungere all'appagamento dei loro voti, specialmente dopo che lo Stato ha fatto e va facendo enormi sacrificii per elevare la condizione economica de' suoi funzionari, ne l'atteggiamento preso gioverà in tali aggiunti a guadagnare la pubblica opinione alla loro causa. Rimane sempre insostenibile un'illimitata libertà di azione degl'impiegati nei loro rapporti con lo Stato da una parte, e dall'altra il diniego fatto della libertà di associarsi: questo non apparisce troppo liberale, ma fra i due estremi vi è una larga via di mezzo, che il governo farà opera saggia a battere.

All'approvazione dei bilanci dei Lavori Pubblici e delle ferrovie seguì la discussione sul bilancio degli esteri, e in questa occasione il ministro Tittoni confermò con un buon discorso, la politica estera non aver mutato punto dal suo andamento generale. Le dichiarazioni da lui fatte non furono ampie intorno alle riforme macedoni e alle ferrovie balcaniche avendole già trattate lucidamente in altri discorsi: furono invece ferme ed esplicite quelle relative ai rapporti dell'Italia con le potenze, imperniandosi il discorso sulle quistioni europee ed italiane nelle quali ha la sua parte la Turchia: i dissensi recenti con l'impero ottomano, la protezione degli Istituti religiosi in Oriente furono argomenti sui quali l'on. Tittoni parlò con ferma e misurata prudenza. Se la politica relativamente alla Sublime Porta « è una politica di pace, ma non priva di dignità » ed efficace nella tutela degli interessi, giova sperare che per l'assassinio del P. Giustino il governo ottenga l'adequata riparazione. Già è noto da parecchi giorni il risultato dell'inchiesta ordinata sull'uccisione di quel missionario italiano, donde emerge chiaro l'innocenza di Fr. Felice indegnamente accusato dalle autorità turche, e la loro responsabilità: che la giustizia avanti tutto e la dignità nazionale non attendano troppo lungamente.

3. A Milano si ebbero altre cinque giornate d'un primo congresso d'attività pratica femminile dal 25 al 29 maggio: di esso può dirsi che messo in riscontro dell'altro tenuto in Roma, ha dimostrato che poteva darsi qualche cosa di più spinto in errori e leggerezze. Sull'argomento « istruzione ed educazione femminile in Italia » si destarono gl'istinti pugnaci in favore della scuola laica e della morale civile, l'una per lasciare integro un diritto alla famiglia, l'altra nella previsione d'un possibile naufragio della fede. Al momento di venire ai voti ed espellere di pieno accordo Dio dalla scuola una signorina osò levarsi in difesa della fede e dell'insegnamento reli-

gioso contro un centinaio di femmine. Non l'avesse mai fatto! e l'ingenua ebbe bisogno di tutto il patrocinio della presidente perchè il congresso le perdonasse la scarsa dose di opportunità dimostrata ed il torto d'avere una opinione propria. Naturalmente la scuola laica fu approvata a grandissima maggioranza, contro cinque voti solamente, e di questi, due maschili.

Dopo esser passato tra il distratto consenso dell'assemblea quanto riguardava il bene pratico che la donna può fare modestamente, le congressiste portarono tutto il loro interessamento sulla parificazione giuridica della donna all'uomo e sulla questione del divorzio. Con commovente unanimità si largirono l'eguaglianza giuridica, abolendo tutte le incapacità civili che gravano sulle donne pel fatto del sesso, proclamarono il riconoscimento della dignità e capacità della donna maritata con la soppressione dell'obbligo dell'autorizzazione maritale, si concessero a maggioranza doppiamente strepitosa l'elettorato politico ed amministrativo. Quanto al divorzio quattro quinti dell'assemblea lo volevano, e non ristretto al caso, come proponeva una signorina, che esso s'imponga pel bene della famiglia: dunque pel comodo che esso deve fare prima di tutto alla donna che lo vuole; e bisognava a parere di un'altra signorina smetterla una buona volta con le « belle parole » perchè lo si chiedeva per sè prima di tutto e sopra tutto: perciò fu votato trionfalmente il divorzio a gran dispetto di due signore che propugnarono l'indissolubilità matrimoniale, una delle quali piangeva deplorando i tesori di leggerezza che s'adunavano nell'anima dell'assemblea. Ma il più deplorevole è senza dubbio il reprobo senso che fa riuscire la donna non solo ad agguagliare l'uomo, ma a superarlo di gran lunga nel male.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. Francia. Nuove spoliazioni contro le congregazioni religiose. Il cadavere dello Zola al Pantheon. Il giubileo di Lourdes. — 2. Portogallo. Nuovi sintomi di agitazioni settarie antimonarchiche. — 3. Inghilterra. La visita dei sovrani inglesi allo czar di Russia a Reval. — 4. Tripolitania. Punizione del *kaimakan* di Derna.

1. (Francia). La persecuzione continua distruggendo man mano il poco che resta ancora delle opere cattoliche. Così il giorno stesso della Pentecoste, coincidenza odiosa, il *Journal officiel* pubblicava una serie di decreti coi quali vengono soppressi novantatre istituti o opere annesse ad istituti misti tenuti da congregazioni religiose.

La sera del 3 giugno furon disseppellite le ossa dello Zola e dal cimitero di Montmartre furono portate per vie traverse e alla cheti-

chella al Pantheon; ma già sulla piazza si era radunata la folla la quale, nonostante i cordoni delle guardie che la tenevano lontano, quando vide la bara portata nel tempio cominciò in gran parte a fischiare ed a gridare: *Abbasso Zola, al fiume, al fiume!* mentre altri volevano applaudire al poeta « stercorario ». Così tra i partigiani e gli avversari nacquero colluttazioni, con pugilato e bastonate: parecchi feriti e molti arresti. La mattina seguente vi fu al Pantheon una cerimonia ufficiale con intervento delle autorità, discorsi, sfilata delle truppe. Un giornalista, certo Gregory, trasse un colpo di rivoltella contro il noto comandante Dreyfus che rimase ferito a un braccio.

La Francia cattolica si prepara a chiudere i ricordi delle celesti apparizioni a Lourdes con un nuovo solenne triduo premesso al 16 luglio in cui avvenne la diciottesima ed ultima delle apparizioni della Vergine immacolata a Bernardetta. Gli uffici saranno presieduti dal card. Andrieux vescovo di Marsiglia circondato da numerosi vescovi francesi e stranieri. Un fatto straordinario sarà nell'ultimo giorno del triduo la messa pontificale che per privilegio senza precedenti concesso dal Santo Padre in tale circostanza verrà celebrata da mgr. Grasselli vescovo di Viterbo nel pomeriggio circa le ore diciotto, cioè all'ora medesima nella quale avvenne l'apparizione cinquant'anni or sono.

2. (Portogallo). Nuove agitazioni vengono a turbare la quiete pubblica e la sicurezza dello Stato. Numerosi arresti fatti dalla polizia hanno scoperto una banda di truci congiurati i quali preparavano bombe e radunavano armi in una casa isolata nei dintorni della città. Le indagini giudiziarie diranno il resto. Gli arrestati appartengono alla stessa organizzazione settaria di cui facevano parte i regicidi precedenti: ma si dice che vi siano prove della complicità di persone note del partito repubblicano che si sono salvate colla fuga.

3. (Inghilterra). I sovrani inglesi si sono recati a far visita allo czar ed alla czarina nel porto di Reval all'entrata del golfo di Finlandia. All'intervista si attribuisce dalla stampa un significato molto importante e lo deve avere se si tien conto delle discussioni che questo viaggio sollevò nel parlamento inglese ed altrove. Alla visita presero parte i ministri delle due potenze, Stolypin, presidente del Consiglio e Iswolski, ministro russo degli esteri con altri due colleghi, lord Hamilton con sir Hardinge, sottosegretario di Stato per l'Inghilterra. Vi era pure l'ambasciatore russo a Londra conte Benckendorff.

Al pranzo di gala tenutosi il martedì 9, a bordo del yacht russo, erano presenti il re Edoardo colla regina Alessandra, lo czar colla

czarina e l'imperatrice vedova, la regina di Grecia, la principessa Vittoria d'Inghilterra, il granduca Michele, la granduchessa Olga, il granduca di Oldenburgo, i ministri sopraccitati. Brindando agli ospiti sovrani lo czar disse: « Confido che quest'incontro, confermando nuovamente i vincoli numerosi e forti che uniscono le nostre Case, avrà il lieto risultato di unire più strettamente i nostri paesi e contribuirà al mantenimento della pace nel mondo. Durante lo scorso anno varie questioni di uguale importanza per la Russia e l'Inghilterra sono state regolate in modo soddisfacente dai nostri Governi. Sono certo che V. M. apprezza così altamente come me il valore di queste convenzioni perchè, malgrado i loro scopi limitati, non possono che contribuire a diffondere i sentimenti reciproci di buona volontà e fiducia tra i nostri due paesi ». Nella sua risposta il re d'Inghilterra dopo le solite frasi di cortesia aggiunse: « Sottoscrivo di tutto cuore ciascuna parola che V. M. ha pronunciato riguardo alla convenzione conclusa recentemente fra i nostri Governi. Credo che essa servirà a stringere ancor più saldamente i vincoli che uniscono i popoli dei nostri due paesi e condurrà alla sistemazione soddisfacente e amichevole di parecchie questioni importanti. Sono convinto che essa contribuirà notevolmente a mantenere la pace generale nel mondo. »

Le allusioni alla convenzione dello scorso agosto per la soluzione amichevole di tutte le questioni internazionali in cui le due Potenze possono essere interessate, confermano le buone disposizioni pacifiche e allontanano ogni idea che questo convegno sia preludio di una triplice offensiva. Le « questioni importanti » citate dal re inglese sembrano essere quelle che riguardano la penisola balcanica e specialmente la Macedonia.

Questa è la prima volta che i re inglesi visitano la Russia. Il ravvicinamento è tanto più degno di attenzione in quanto finora le due nazioni per la rivalità politica ed economica parevano destinate ad essere irreconciliabili avversarie.

4. (Tripolitania). Un telegramma dell'incaricato d'affari italiano a Costantinopoli partecipa al ministro degli esteri, on. Tittoni, che la Sublime Porta ha deliberato di destituire il *kaimakan* di Derna ed il richiamo del *mutessarif* di Bengasi. I lettori ricorderanno la parte avuta da costoro nell'infame assassinio del p. Giustino, e il tentativo di farne ricadere la colpa sopra il compagno dell'ucciso. Auguriamo che queste dichiarazioni ufficiose abbiano serio effetto e che la diplomazia italiana riesca efficacemente a tutelare o almeno a rivendicare la sicurezza dei connazionali che portano fra quei barbari religione e civiltà.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Il centenario della gerarchia americana. — 2. La carità cattolica. — 3. Verso Roma. — 4. L'anarchia. — 5. Chi sarà il nuovo presidente. — 6. Le Filippine. — 7. E. J. Le Breton.

1. È stato celebrato ultimamente il centenario della istituzione della gerarchia americana. Cento anni or sono, il numero di abitanti nello Stato di Nuova York saliva a circa 900,000, dei quali uno su novanta era della nostra fede. Al presente il numero di abitanti nello Stato di Nuova York raggiunge i nove milioni dei quali su tre uno è cattolico. La popolazione generale si è moltiplicata dieci volte nel secolo passato; i figli della Chiesa cattolica si sono moltiplicati trecento volte. L'arcivescovo di Nuova York, mons. Farley, dice che le tre cause assegnate a questo maraviglioso incremento cattolico nel passato, l'immigrazione cioè, un grande aumento naturale e le conversioni, sono quanto mai potenti oggi, e danno affidamento di rosee promesse per l'avvenire. Non fa maraviglia pertanto se i cattolici di Nuova York sono talvolta di umore giocondo e inclinevoli a far festa. Per la celebrazione dieci arcivescovi, quaranta vescovi, sessanta mila borghesi in processione, sette mila bambini che cantavano, un principe della Chiesa, l'Emo Logue, venuto dall'Europa, il nostro cardinale e il delegato apostolico si sono tutti adunati nella cattedrale di San Patrizio a rendere grazie al Signore dei beneficii largitici in questi cento anni.

Cento anni fa, mentre Napoleone, affaccendato nel porre su dinastie, minacciava Roma, Pio VII alla vigilia di esser fatto prigioniero mosso dalle sollecitudini del suo divino ministero per la chiesa nascente di America, sollevò l'unica sede americana, quella di Baltimora, alla dignità arcivescovile e creò quattro diocesi suffraganee, Nuova York, Filadelfia, Boston e Bardstown, l'odierna Louisville. Quelle dinastie si sono ossificate nella storia, laddove le creazioni modeste di Pio VII sono cresciute a guisa dell'albero sotto i cui rami si nascondono le nazioni. Le altre sedi commemorarono esse pure il centenario della loro fondazione, ma con ciò non vollero se non mettere in maggior rilievo l'avvenimento di Nuova York. Tutta la Chiesa in America esultò di gioia in questo centenario, e perfino il mondo al di fuori si commosse alla grandiosità e alla magnificenza di esso.

2. Mentre la celerità dell'incremento del cattolicismo a Nuova York, e proporzionalmente in tutti gli Stati Uniti, è stato senza dubbio il pensiero più notevole suggerito alla maggior parte di noi nelle feste odierne; vi sono alcuni nell'animo dei quali ha destato più

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

profonda impressione l'indole cosmopolita del cattolicismo di quella città: ivi infatti si trovano pressochè tutti i riti della Chiesa; ivi uomini di ogni nazione sotto la cappa del cielo ascoltano la parola di Dio annunziata loro dalla Chiesa nella stessa loro lingua. Altri ancora hanno messo in rilievo la posizione che questa città americana tiene come centro della potenza cattolica mondiale; perocchè si è detto, e senza molta esagerazione, che, con l'eccezione forse di Vienna e di Buenos Ayres, Nuova York ha più abitanti cattolici di qualsivoglia altra città del mondo. Ma, la pubblicità data dalla stampa alle feste, alla Nuova York cattolica, ha soprattutto richiamato l'attenzione alle enormi opere di carità che la Chiesa va facendo o piuttosto ha fatto in tutti questi anni alla chetichella, per modo che nessuno quasi se ne era accorto. Noi ci sentiamo incapaci di dare una idea adeguata di tante e così varie opere di carità entro i limiti di una lettera. Ci vorrebbero molte pagine perchè il lettore potesse farsene un concetto esatto; un sunto senz'altro farebbe torto, noi lo temiamo, alla realtà dei fatti. Basti dire, che i figli stessi della Chiesa, compresi anche quelli che prendono parte in queste opere di carità, sono rimasti maravigliati dell'ampiezza ed efficacia di esse nel mentre che la stampa le spiegava loro sotto gli occhi tutte insieme. Queste opere di carità hanno prodotto sì forte impressione, in coloro che si trovano fuori dell'ovile che, ebrei e gentili, hanno riconosciuto pubblicamente come in ciò la Chiesa cattolica di Nuova York porta impresso il segno della bontà di Dio.

3. Gli episcopaliani nel congresso da loro tenuto l'anno passato a Richmond, Virginia, fecero una legge con la quale si permetteva d'invitare uomini di altre denominazioni a predicare nelle loro chiese in occasioni speciali. Un effetto notevole di questa regola si è visto nel caso di un ministro il quale, benchè fosse stato notoriamente degradato dal ministero episcopaliano per eresia, fu or non è molto invitato a predicare dagli stessi episcopaliani. Molte persone sinceramente religiose, delle quali ve ne ha non poche di questa setta in America, restarono maravigliate, disgustate a siffatto ondeggiare nelle cose del Signore. Senza dubbio, il contrasto di quest'azione con quella del Vicario in terra di Colui che « parlò come uno avente autorità »; ha contribuito parecchio a rendere il loro disgusto ancora più forte e penoso. Tra costoro il movimento verso Roma si è manifestato così intenso in questi ultimi tempi, che il vescovo Grafton, volendo versare dell'olio sulle acque turbate, fa nel suo organo ufficiale questa strana confessione: « Noi, egli dice, siamo disposti a confessare che Nostro Signore ami la comunione romana negli Stati Uniti forse più che non la nostra comunione così timida, così poco spirituale, così poco istruita ». L'olio non ha calmato le acque, nemmeno

nella sua diocesi di Wisconsin. Il suo arcidiacono (noi diremmo vicario generale) il dottor Russell Wilbur poco tempo addietro abiurò l'eresia; così fecero pure alcuni professori e studenti del suo Seminario. Lo Stato di Wisconsin non è stato tanto turbato quanto lo Stato di Pennsilvania. Quivi il Padre Doran, già anglicano, ha continue richieste da parte dei suoi antichi correligionarii che desiderano di essere istruiti nella dottrina cattolica. In due mesi diciannove ministri sono entrati nell' ovile.

4. Tutto il mondo sa già della comparsa che ha fatto in mezzo a noi l'anarchia. A guisa di un rettile che cresce a enorme grossezza nascosto tra piante rigogliose, questo fangoso mostro si è lungamente ingrassato sulle nostre libertà. Ma ogni sua manifestazione non tende che alla distruzione della sua brutta razza. La sua prima comparsa avvenne in Denver. Ivi un pio sacerdote francescano stava distribuendo la santa comunione, quando un preteso comunicante trasse di sotto gli abiti un'arma e sparò al religioso, freddandolo all' istante. La vittima era affatto sconosciuta all' assassino. L'odiava perchè sacerdote e sostenitore della legge. L'omicida è stato condannato dal Tribunale di Colorado ad essere impiccato per la gola. A Chicago, un ufficiale fu assalito da un giovanotto arrivato di fresco da Kishineff, Russia; il figlio dell'ufficiale rimase ferito, ma l'anarchico venne ucciso senz'altro. A Nuova York, Isacco Silberstein erasi preparato a lanciare una bomba in mezzo a un plotone di poliziotti. La bomba scoppiò innanzi tempo uccidendo il suo compagno e ferendo lui in modo tale che giunto all' ospedale spirava. Molti anarchici intanto sono stati deportati fuori del paese; i loro giornali vengono esclusi dalla posta; le leggi già esistenti contro di essi sono applicate più rigorosamente, ed altre se ne fanno.

5. Politicamente, tutte le cure del paese si concentrano proprio ora sui nomi degli uomini che saranno scelti a candidati per la presidenza. È quasi certo che il sig. Guglielmo I. Bryan sarà di bel nuovo il candidato democratico. Ove fosse nominato, il governatore Jonhson di Minnesota avrebbe dalla sua molti Stati. Se non che nessun democratico ha probabilità di esser eletto; quindi la scelta del candidato repubblicano equivale in sostanza alla nomina del nuovo presidente. Qui si danno grandi possibilità. Al presente il segretario Taft ha più delegati con istruzione di votare per lui alla convenzione. che non tutti gli altri candidati messi insieme; ma contro di lui vi è tutta la forte opposizione levatasi negli ultimi due anni passati contro Roosevelt.

6. Il vescovo Hendrik di Cebu, Isole Filippine, si trovava di questi giorni in mezzo a noi venuto per sollecitare la domanda d'in-

dennità fatta al Congresso dall'arcivescovo di Manila per danni arrecati, anni or sono, alla proprietà della Chiesa dall'esercito americano. La domanda è stata concessa. Una legge approvata dai due rami del parlamento assegnava 403.000 dollari, qual pagamento intiero di tutti i danni cagionati dall'esercito americano alle chiese e ai beni chiesastici. Non fu fatta nessuna concessione per danni maggiori arrecati da altre forze. Il colonnello Hull, che era stato nominato dal Governo degli Stati Uniti per riferire sulle domande dei cattolici, tributò nella sua relazione molte lodi allo spirito di abnegazione del vescovo Rooker, il quale per il suo gregge era pressochè morto di fame. Pochi giorni fa, i' segretario Taft, parlando delle Filippine a un' adunanza non cattolica, disse che ogni uomo sano d'intelletto deve sperare, deve adoperarsi per il felice successo della Chiesa cattolica in quelle isole; che la Chiesa è il sostegno della civiltà nelle isole, e che la prosperità di essa altro non significa se non l'avanzamento di ogni vantaggio civile e morale.

7. Un quaderno recente della *Civiltà* consacrava tutto un articolo ai Grattanuvole di Nuova York. Indubitatamente quella metropoli fa da rivale con Babilonia in molte cose, oltre la confusione delle lingue. Ogni anno qualche grande edificio spinge la sua cima sempre più alta verso il cielo. Ma non meno mirabili sono le opere edilizie lungo le coste del Pacifico. San Francisco è una vera fenice risorta dalle sue ceneri. Oggigiorno ha più enormi edificii che non ne avesse prima dell'incendio. Si dice che nella storia del mondo non si fabbricassero tanti magnifici palazzi in così breve tempo.

Ma vi è in California un costruttore le cui torri toccano davvero il cielo: si chiama E. I. Le Breton. Il giorno di San Giuseppe fu inaugurata in Los Angelos una casa per le piccole suore dei poveri e i loro inquilini. La casa e la proprietà furono donate alle suore dal sig. Le Breton. Il tutto rappresenta da parte di lui un dono di 400.000 dollari. Poco prima aveva egli costruito una casa simile per le piccole suore di San Francisco; così che, in tutto, quest'esimio benefattore ha consacrato circa un milione a questa specie di carità soltanto.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Questioni pendenti tra la Cina e il Giappone. — 2. Strade Ferrate. — 3. Affari cino-giapponesi. — 4. Possibile intervento degli Stati Uniti. — 5. Cattura e resa della Jatsu Maru. — 6. Movimento dei rivoluzionari. — 7. Campagna contro l'oppio.

Zikawei, 22 Aprile 1908.

1. Alcune delle questioni pendenti tra la Cina e l' Inghilterra sono state risolute nel febbraio scorso. La strada ferrata da Soutcheou a Ningpo, la cui costruzione era stata concessa prima agli

inglesi e in seguito a persone del paese, è stato convenuto che verrebbe costruita da una Compagnia anglo cinese; che per la sua costruzione il Ministero delle comunicazioni prenderà in prestito una somma di 1,500,000 lire sterline che presterà poi a sua volta alla Compagnia; che la detta strada ferrata non sarà impegnata per il pagamento del prestito; che il direttore inglese della costruzione sarà invitato dal Ministero; che nella compra all'estero del materiale a uguaglianza di prezzo, sarà preferito il materiale inglese; che questa linea, invece di partire da Soutcheou per Hangtcheou e Ningpo, partirà da Changhai, e sarà costruita in tre anni. Insomma gl'inglesi hanno ottenuto quasi tutto quello che pretendevano, e i cinesi di Kiangsou e del Tchekiang durante tre mesi si sono molto agitati ma solo per darsi un contegno. « La strada ferrata non sarà costruita da stranieri poichè noi prenderemo il denaro necessario in prestito dal Ministero » ecco ciò che essi dicono; è questo un punto d'onore molto sottile.

Alle foci del Sikiang le cannoniere inglesi non esercitano più la sorveglianza come per l'addietro, visto che il Governo cinese ha pagato l'indennità di 70,000 taëls agl'inglesi per i danni della nave Sainan, saccheggiata dai pirati, ed ha promesso di sopprimere effettivamente la pirateria. Se i pirati riapparissero l'Inghilterra ricomincerebbe il tentativo di esercitare la polizia del fiume con le sue navi. Nel Chansi il « Pekin syndicate » aveva ottenuto dei diritti molto estesi su giacimenti di miniere che sembravano assai notevoli agl'interessi degli abitanti. Dopo molte trattative che hanno durato degli anni, la provincia ha ricomprato i diritti acquisiti dal sindacato, mediante pagamento di 2.700,000 taëls, pagabili in quattro anni, e il diritto di preferenza il giorno in cui la provincia giudicherà necessario di accordare dei diritti agli stranieri. Quasi nello stesso tempo che venivano conclusi i tre affari su detti, veniva combinato quello della costruzione di una strada ferrata da Tientsin a Tchen-kiang sul fiume Bleu, promessa, sono quasi dieci anni, a degli inglesi per la parte sud, e a dei tedeschi per la parte nord. Nella conclusione sono stati cambiati i limiti di questa linea; essa terminerà a P'ou-keou incontro a Nankin. Le condizioni dell'accomodamento sono simili a quelle per la strada ferrata da Changhai a Ningpo. Il prestito sarà di 5,000,000 di lire sterline, e la linea verrà costruita in quattro anni.

2. A proposito di strade ferrate, il 28 Marzo è giunto a Nankin il primo treno di viaggiatori partito da Changhai; il tragitto è stato fatto in cinque ore e mezza. Della linea da Canton nel Hankèou si sa soltanto che la Compagnia si trova libera dall'ingerenza officiale dei mandarini, essendo stata riconosciuta dal ministero di commercio

come una società commerciale, e che i lavori vanno innanzi molto lentamente. Se le cose seguitano di questo passo non si crede che la strada ferrata possa esser finita prima del 1917. Verso la fine dell'anno scorso fu aperta la linea che da Tchengtinfou (Tcheli) va a T'aiyuen (Chansi). Delle altre strade ferrate che si è divisato di costruire in parecchie provincie, si sa che le compagnie cinesi hanno molto da fare per trovare il denaro necessario, e tutto ciò si spiega visto la cattiva amministrazione di alcune di esse. Nel febbraio la stampa indigena e straniera ha esposto al pubblico le recriminazioni giunte da diverse parti all'amministrazione della compagnia delle strade ferrate del Setchouen. Le sinecure sarebbero innumerevoli. Per sorvegliare la linea appena tracciata, erano impiegati 700 guardiani che sono stati ridotti a 20; l'amministrazione si è permesso d'investire una parte dei fondi raccolti nella costruzione di una zecca, i cui profitti ritornerebbero alla Compagnia, la quale non sa dove mettere i suoi fondi, non volendoli accettare i banchieri cinesi. Dopo molte difficoltà la compagnia ha potuto riunire 6.000.000, taëls (ne abbisognerebbero 100.000.000), ma il denaro riunito non è disponibile. Diversi comitati si disputano su quale debba essere la prima linea da costruirsi nella provincia. In oltre i posti di direttore e di consigliere non essendo pagati e molto esposti alle critiche nessuno vuole occuparli. Per uscire da tutti questi imbarazzi il governo centrale sarà un giorno obbligato a prendere in mano egli stesso la costruzione delle strade ferrate e fare appello ai capitali e alla direzione degli stranieri.

3. Nella mia ultima corrispondenza io diceva che la disputa tra la Cina e il Giappone riguardante Kientao (alla frontiera della Corea e della Manciuria) non era ancora terminata; da allora ha fatto dei progressi. Il giappone attende la risposta dalla Cina. Oltre il possesso di Kientao, esso domanda un'indennità per le spese occasionate dall'invio delle truppe e dei diritti per l'escavazione delle mine in una montagna vicina. Una nuova questione tra la Cina e il Giappone che si tratta in questo momento è il prolungamento della strada ferrata Sin-mingfou a Fakoumen all'ovest della transmanciuriana. La Cina ha preso anche in prestito del denaro da alcuni inglesi, che del resto sono già interessati nella parte già costruita dopo Channegai Koan (all'est della grande Muraglia) fino a Sin-mingfou. I giapponesi si oppongono alla costruzione di questa linea, perchè essa sarebbe nocevole alla linea da Muckden a Tairen (Dalny) della quale essi hanno per alcun tempo l'amministrazione. Gl'interessati nella nuova linea protestano contro tali pretese del Giappone come contrarie ai trattati di Portsmouth, ma i giapponesi sono per il momento i più forti.

Vi sono anche alcune altre questioni tra il Giappone e la Cina riguardo alla Manciuria, specialmente sull' installazione delle stazioni telegrafiche del Giappone in quei luoghi dove non vi dovrebbero essere, sul servizio della posta giapponese, sulla vendita del sale giapponese ecc. ; ma siccome la Cina non pubblica ancora i libri bleu, non si sa ancora a che punto siano questi affari.

4. Da qualche tempo, per l'accomodamento di queste e di altre simili questioni, la Cina sembra attendere molto dal soccorso dell'America. M. Taft passando per Changhai manifestò abbastanza chiaramente le intenzioni degli Stati Uniti perchè la *posta aperta* fosse una realtà in Cina, compresa anche la Manciuria. Al principio dell'anno è stata affermata l'esistenza di note diplomatiche tra gli Stati Uniti e le altre potenze, riguardanti le lagnanze della Cina, sulla politica del Giappone nella Manciuria. Mentre la flotta degli Stati Uniti si prepara a venire nei mari della Cina, il console degli Stati Uniti a Harbin fa sapere ai russi che non vi sono istruzioni che per le autorità cinesi. I giapponesi comprendendo che la medesima cosa accadrà per i consoli americani, nella parte sud della Manciuria, hanno protestato immediatamente contro questa ingerenza degli americani negli affari della Manciuria. Il ministro russo a New York avrebbe già concluso un accordo col segretario degli affari esteri; non si dice però altrettanto per il Giappone. Tuttavia malgrado le proteste pacifiche degli americani nel viaggio della flotta, e malgrado la fiducia che i giapponesi affettano di avere in queste proteste si è nondimeno nell' attesa di qualche cosa per l' avvenire della Manciuria.

5. L' antipatia della Cina per il Giappone si è molto accresciuta da due mesi. Nei primi giorni di febbraio la nave giapponese Yatsu-Maru portante delle armi e munizioni per Macao, fu presa, presso questo porto, da una nave da guerra cinese e condotta a Canton e messa sotto l'imbarco. La bandiera giapponese venne abbassata. Le autorità cinesi credevano che il carico di questa nave fosse per i rivoluzionari, ed hanno affermato che essa stazionava nelle acque cinesi. Ma ben presto si è saputo che il governo giapponese protestava contro questa cattura, perchè le carte della nave erano in regola, e perchè essa era stata catturata nelle acque portoghesi. Il governo giapponese reclamava dunque la resa della nave, indennizzo dei danni, riparazione dell'oltraggio fatto alla bandiera giapponese e punizione del comandante colpevole. Nello stesso tempo fu fatto sapere che la flotta giapponese faceva le manovre nelle isole Lou-kieou e che una cannoniera giapponese sarebbe stata mandata a Canton. Il popolo di Canton non voleva a nessun costo abbandonare la sua cattura ma il governo di Pechino dovette cedere davanti alla

fermezza del Giappone. Le richieste del Giappone furono accettate con due piccoli cambiamenti. La Cina comprerebbe le armi catturate — essa ha pagato 21.000 dollari — e punirebbe essa stessa i mandarini colpevoli.

Giunto il momento della partenza della Yatsu-Maru, gli abitanti di Canton fecero delle dimostrazioni rumorose, presero il lutto per l'umiliazione della Cina e risolvettero di rompere le relazioni commerciali con il Giappone. Quest'ultima misura non ebbe molta conseguenza nel Giappone e in Australia, ma fu presa sul serio a Hong-kong. Tutti i negozianti di oggetti giapponesi si sono impegnati a non venderne più sotto pena di pagare 50 dollari per ogni infrazione. Una nave giapponese ha fatto un viaggio in America senza avere un solo cinese a bordo, mentre nella nave di una compagnia inglese se ne contavano 750. Il governo centrale minacciato dai giapponesi di esser tenuto responsabile dei danni causati dal *boicottaggio* al loro commercio, invia a Canton ordini, che non vengono eseguiti. L'affare non sarebbe dunque ancora terminato.

Essendo morto il capitano del Yatsu-Maru, caduto malato in seguito alla cattura della sua nave, si dice che il Giappone esiga un'indennità dai cinesi.

6. Il fatto della nave Jatsu-Maru carica di fucili per gli anarchici ha attirato l'attenzione pubblica sulle mene di questi ultimi. Da un mese vi è stato a Pechino una serie d'incendi, fra i quali alcuni abbastanza seri che l'opinione comune attribuisce ai rivoluzionari.

Alcuni giorni sono dei malfattori che si crede siano degli anarchici, hanno distrutto i fili dei telefoni a Pechino per la lunghezza di venti chilometri. La polizia ha messo le mani sopra una ventina di rivoluzionari, alcuni dei quali portavano delle bombe di dinamite. Finalmente gli alti mandarini in quest'ultimo tempo sono stati occupati sull'esame di alcuni mandarini inferiori, dei ministeri, colpevoli di vendere agli stranieri segreti di Stato allo scopo di attraversare l'azione del governo mancese. Per precauzione contro queste mene il ministero delle comunicazioni ha promulgato un regolamento molto severo contro gl'impiegati infedeli. L'imperatore ha approvato un regolamento di polizia per le società e riunioni politiche e un altro per la stampa periodica. Quest'ultimo troverà qualche difficoltà nella sua applicazione, visto che i giornali più audaci nei loro attacchi contro il governo sono quelli che si stampano sulle concessioni straniere di Changhai, Tientsin, a Hong-Kong e nel Giappone. Sarebbe stato però risoluto che i cinesi dell'interno dovessero ricevere la proibizione di leggere i giornali censurati, e la posta tanto imperiale che privata quella di trasportarli.

7. La guerra del Governo centrale contro la coltivazione, il commercio e l'uso dell'oppio, comincia a farsi seria. Dopo le prime misure prese circa due anni sono, ci domandavamo se l'Inghilterra seconderebbe l'azione della Cina con la soppressione della coltivazione dell'India, se la Cina sopprimerebbe essa stessa gradualmente la coltivazione e se s'ingegnerebbe a supplire al deficit dell'entrate causato dalla diminuzione di quelle dell'oppio. Di fatti le autorità provinciali in generale avevano fatto ben poco per diminuire la coltivazione dell'oppio cinese. Le fumerie erano state chiuse in parecchie località, almeno per la forma, e buon numero di mandarini fumatori avevano tentato di correggersi della loro tirannica abitudine. Ultimamente l'imperatore ha emanato due decreti; con il primo del 23 marzo egli insiste di nuovo sulla soppressione della coltivazione dell'oppio e la ricerca dei mezzi per supplire alla diminuzione delle entrate. Nell'altro, del 7 aprile, egli nomina una commissione speciale incaricata di vegliare perchè siano eseguite le misure prese contro l'oppio e in particolare di sbarazzare gli ambienti amministrativi di tutti coloro che non vogliono o non possono correggersi dall'abitudine di fumare. Siccome l'Inghilterra ha promesso alla Cina di diminuire tutti gli anni di un decimo (presso a poco cinque mila *piculs*) il prodotto dell'oppio nell'India, e che dopo tre anni si esaminerà se la Cina tiene la sua parola di fare la stessa diminuzione nel prodotto dell'oppio indigeno, le autorità provinciali hanno ricevuto ordini severi perchè venga diminuita la coltivazione, e alcuni mandarini speciali saranno inviati nelle provincie per vedere se gli ordini vengono eseguiti. Dopo molti negoziati il Consiglio municipale di Changhai ha acconsentito a chiudere tutte le fumerie della concessione internazionale nel termine di due anni. Una quarta parte delle fumerie verrà chiusa il primo del prossimo luglio.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza)[1]. 4. Le dimissioni di Sir H. Campbell Bannerman, e la elevazione di Mr. Asquith. — 5. Il triste esodo dell'emigrazione.

4. Vi è in Irlanda un vivo rammarico per il ritiro del presidente dei ministri dalla politica. Egli è stato sempre in ogni tempo l'amico fido e verace dell'Irlanda. Allorquando altri le vennero meno, egli non mutò, e ripetutamente nella sua lunga carriera diede prove non dubbie di esser lui l'amico sincero della libertà e dei diritti irlandesi. Secondo le parole del capo partito irlandese Mr. Edmond « nella scomparsa di lui ha fatto l'Irlanda una perdita seconda solo a quella che fece quando Mr. Gladstone fu costretto a ritirarsi. » È stato sempre considerato dagl'irlandesi quale amico coraggioso e immu-

[1] Vedi quad. precedente p. 633.

tabile dell'Irlanda e della sua causa. Si fece molti amici, nè ebbe mai un nemico, e il suo successore Mr. Asquith disse con un accento che contrasta col suo freddo temperamento, « non vi è stato mai uomo il quale dopo moltissimi anni passati in mezzo ai conflitti di parte abbia mai deposto l'ufficio supremo sotto la corona così universalmente o più meritamente amato, e non vi è alcuno nella vita pubblica, il quale non si sia sentito come all'ombra di una perdita non soltanto politica ma personale. Fu un capo partito che ispirò sempre rispetto e confidenza e rese allo Stato molti splendidi servizii. L'abilità del suo successore Mr. Asquith è fuori di dubbio, ma egli non mostrò mai nessun'amicizia per l'Irlanda, e il suo primo atto importante giunto alla presidenza fu di ripudiare velatamente i principii da lui professati all'inizio della sua carriera, quando si arrolò sotto la bandiera dell'*Home Rule* inalzata dal signor Gladstone. Ci ha detto chiaramente che non ci possiamo aspettare che si faccia nella odierna legislatura altra nuova attenzione alle domande dell'Irlanda, e che la maggior quantità di rimedi fu presentata nel disegno di legge dei Consigli l'anno passato, disegno che il paese rigettò sdegnosamente. Non è la prima volta che egli chiude con strepito le porte della conciliazione e dell'amicizia. Anzichè un uomo di Stato egli è un uomo politico. Il vero uomo di Stato cerca di far fronte alle richieste e ai bisogni del popolo con la legislazione e l'amministrazione senza guardare troppo per il sottile alle idee o opinioni politiche: ma nel concetto politico del signor Asquith il sentimento, l'affetto non c'entra punto. Forte, ambizioso, abile, in lui fa difetto quell'entusiasmo necessario ad un capo partito; e il suo pensiero, la sua azione saranno in balia di principii rigidamente politici. Si è professato in favore di dare all'Irlanda il governo autonomo, ma in ciò sembra spinto dalla considerazione dell'utile che ne deriverà all'impero, anzichè dalla necessità di far giustizia agl'irlandesi i quali domandano a buon diritto di esser liberati dalla loro mezza schiavitù. Ha parlato vigorosamente delle questioni irlandesi in quanto alle idee britanniche; ma nessuno ha mai visto uscire dalle sue gelide labbra nemmeno una parola di rammarico per il passato infelice d'Irlanda, nè di stima per le idee religiose o nazionali del suo popolo, nè di riconoscimento delle nostre caratteristiche etniche. La sua è un'indole fredda, forte, austera, troppo intellettuale perchè possa essere acre, o nutrir rancore; insomma egli è un uomo per il quale il sentimento avrà sempre poco o niuno valore, un uomo che alle strette cederà solo alle pressioni o convenienze politiche. Non vi è dubbio che in tutte le relazioni dell'Inghilterra col nostro povero e sventurato paese in fatto di giustizia non si potè mai ottenere un ette che ci potesse essere in qualche modo negato. Non

vi è dunque partito in Irlanda il quale guardi all'avvenire senza un sentimento di vaga preoccupazione che standosi per iniziare per noi un periodo di disinganni e d'inquietudini, faremmo meglio a nutrirci come nel passato di speranza in tempi migliori. Vi sono abusi innumerevoli che richiedono ripari, vi sono questioni della più grande importanza per la desolata patria nostra le quali aspettano di essere risolute. Che sia così coloro che ci governano lo sanno al pari di noi, come è evidente dalle lamentele non meno patetiche che scoraggianti che il segretario inglese dell'Irlanda Mr. Birrell fece or non è molto alla camera dei comuni: « Ciò che io desidero mettere in rilievo », egli disse, « davanti al parlamento si è che a parte la nazionalità, il sentimento nazionale, o la storia passata, trovo innegabilmente evidente questa questione: non vi è tempo in questa camera di fare le cose di cui l'Irlanda ha imperativamente bisogno, e che ad avviso di tutti essa dovrebbe ricevere, se non si vuole che la sventura e miseria la seguano nel suo cammino, se non si vuole che la sua unione con l'Inghilterra sia la nostra vergogna secolare. L'Irlanda non può permettere che sieno differiti i provvedimenti di cui ha bisogno, non può permettere che sia ritardata la sua educazione, nè che l'amministrazione della legge sui suoi poveri e il suo governo locale restino nelle condizioni odierne. È proprio dell'Inglese il credere che una volta che egli ha votato una legge o ha approvato un decreto come il decreto delle terre del 1903 debba dire addio all'Irlanda e non pensarvi più. Il sistema delle terre è al dì d'oggi in condizioni gravi come per il passato, e il sistema finanziario in riguardo di esso ha fallito del tutto. Vi sono una ventina di provvedimenti che sono vitali e necessari e ai quali si ha da fare subito attenzione, se non si vuole avere un inferno in Irlanda circa la questione delle terre. Non alludo alla delinquenza, ma al profondo malcontento, alla miseria e al turbamento della società. »

E il presidente dei ministri dichiarò poco tempo addietro: « Il caso d'Irlanda è di gran lunga il più urgente di cui dobbiamo occuparci, perocchè essa è oggi quale è stata molti secoli l'unico fiasco innegabile della politica britannica, e in nessuna parte fuori d'Irlanda vi è un più diffuso spirito di perenne malcontento. »

Anno per anno noi tiriamo innanzi sperando sempre che si prendano dai nostri potenti padroni provvedimenti atti a mitigare questo malcontento naturale e a far diminuire questa perenne miseria. Eppure la speranza rampolla eterna nel cuore dell'uomo, e noi grazie al cielo siamo pieni di speranza. Se col consenso di tutti i partiti si può risolvere la questione universitaria, se si può mettere in assetto il problema dei distretti in cui la gente vive ammassata insieme, e se si possono accomodare in maniera soddisfacente le fi-

nanze del decreto delle terre, ci saremo sbarazzati di alcuni tra i più formidabili ostacoli che impediscano l'unione di ogni classe di irlandesi in una politica assennata la quale sarebbe di beneficio all'intera nazione.

5. Non è facile per un paese con una popolazione piccola e che va diminuendo a poco a poco andare di pari passo coi tempi nella lotta dell'avanzamento materiale ed economico. Da parecchi decennii procede ininterrotto l'esodo annuo di lavoratori giovani e robusti di ambo i sessi. In media 40.000 tra uomini e donne tra i 18 e 30 anni di età lasciano ogni anno i nostri lidi, ed è maraviglia che la nostra popolazione così ridotta continui a dare di anno in anno tanti emigranti. Senza dubbio questa condizione di cose aiuta a spiegare la crescente povertà del nostro popolo dato in maggior parte all'agricoltura, quando non altri resta in patria a coltivare il misero campicello se non i vecchi e gl'infermi. Nè si dovrebbe dimenticare che le nostre manifatture furono licenziosamente distrutte un secolo fa dai nostri più potenti vicini nell'intento di far meglio prosperare le loro: i popoli più deboli sono costretti a volgere in basso. Negli ultimi anni passati si sperò che l'emigrazione fosse realmente diminuita, ma l'altr'anno vi fu anzi un aumento in confronto degli anni precedenti, talchè anche con una popolazione scemata si raggiunse la media di 40.000. Delle cause delle fluttuazioni non è facile rendersi conto, perocchè esse non si attribuiscono intieramente alle condizioni irlandesi. Lo stato di cose in America e nel Canadà influisce sull'emigrazione non meno di quel che facciano i cambiamenti nella prosperità o avversità presso di noi. Quando il commercio è buono e fiorente all'estero i viaggi pagati dagli amici nell'altra parte dell'Atlantico diventano più numerosi, e quando il prezzo della traversata diminuisce si verificano gli stessi risultati. Vi fu un certo ristagno l'anno passato nel commercio americano, la prosperità nel Canadà settentrionale era diminuita considerevolmente, era incominciato nel commercio il flutto della reazione, e durante l'inverno si vide lo strano spettacolo di stormi di operai che ritornavano in Europa dalla terra promessa, dal paese del miraggio. Questi fatti non sono apprezzati al presente dalla gente qui da noi, ma i loro parenti al di là dell'oceano li apprezzano pienamente. Poche settimane or sono si ebbero notizie che vi erano più di 200.000 persone a spasso nella città di Nuova York e in tutti i centri industriali di Filadelfia e dell'Ullinois, e le condizioni dei lavoratori sono pessime. Sembrerebbe che l'incitamento sia venuto meno, benchè le cifre di coloro che abbandonano le nostre contrade sieno peranco prodigiosamente elevate, tenuto conto non solo della scarsa popolazione d'Irlanda, ma delle condizioni a cui gli emigranti vanno incontro nei paesi dove

si recano in cerca di una nuova patria. Si è notato che l'emigrazione verso la Gran Brettagna è anche scemata alquanto, e ciò anima la speranza che non soltanto i tempi cattivi in America, ma le condizioni meno tristi in patria contribuiranno a far diminuire l'esodo. È cosa risaputa che i rimedi sociali e politici operano lentamente, ma l'intero paese capitanato dal clero zelante ha a cuore che s'introducano quelle riforme, quei provvedimenti che concorreranno a restaurare quello che ha distrutto la gelosia britannica; e dare all'Irlanda una parte nel progresso del popolo fatto da ogni paese civile del mondo.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

La settima lista delle offerte per l'Obolo di S. Pietro nell'anno del giubileo sacerdotale di S. S. Pio X sarà pubblicata nel prossimo quaderno del 4 luglio e presentata al Santo Padre il 29 del corrente mese di giugno, festa di S. Pietro, Patrono dell'Obolo. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori e amici perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate nell'anzidetto quaderno.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Teologia.

Hetzenauer M. O. C. *Theologia biblica*, sive scientia historiae et religionis utriusque Testamenti catholica. Tom. I. *Vetus Testamentum*. Imaginibus 100 et tabulis 3 geogr. illustrata. Friburgi B., Herder, 1908, 8°, XXXII-654 p. Fr. 15.

Ballerini G. *La questione biblica escatologica e la critica moderna*. Pavia, Rossetti, 1908, 16°, 64 p. L. 0,50.

Sancti Gregorii Magni *epistolae selectae*, curante sac. N. TURCHI. Pars II. (*Bibl. SS. PP.* Ser. VII. *Script. M. Aevi*, 1. 2). Romae, Forzani, 1908, 8°, p. 163-180.

De Labriolle P. *Saint Ambroise* (*La pensée chrétienne*). Paris, Bloud, 1908, 16°, 330 p. Fr. 3,50.

Raible F. *Der Tabernakel einst und jetzt*. Eine historische und liturgische Darstellung der Andacht zur aufbewahrten Eucharistie. Aus dem Nachlass des Verfassers herausg. von Dr. ENGELBERT KREBS. Mit. 14 Tafeln und 53 Abbild. in Text. Freiburg i. Br., Herder, 1908 8°, XXII-336 p. M. 6,60.

Ballerini G. *Breve apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni*. 4ª ed. (novamente corretta ed ampliata). Firenze, lib. ed. fiorentina, 1908, 16°, XII-580 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 1906. 2. 617.

Educazione.

Ruiz Amado R. S. I. *A los confesores, educadores y padres de familia sobre la educacion de la castidad*. Madrid, « Razon y fé », 1908, 16°, VIII-216 p. Fr. 1,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Foerster Fr. W. *Schule und Charakter.* Beiträge zur Pädagogik des Gehorsams und zur Reform der Schuldisziplin. Zürich, Schulthess, 1907, 8° p. 214 p.

Diritto e sociologia.

Ferreres G. B. S. I. *Ciò che devesi fare e schivare nella celebrazione delle messe manuali.* Commento canonico-morale dei decreti « Ut debita » e « Recenti ». 2ª ed. italiana fatta sulla 3ª spagnuola corretta ed accresciuta. Nuova trad. di D. Giov. Pagati. Rimini, Artigianelli, 1908, 8°, 136 p. L. 1,50.

Ciolli A. can. *Dichiaramento della nuova legge riguardante gli sponsali e il matrimonio emanata da S. S. Pio PP. X.* 2ª ed. accresciuta. Firenze, Manuelli, 1908, 16°, 32 p. L. 0,40. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2. 332.

Boriero F. sac. *Sponsali e matrimonio.* Nuova legislazione canonica. Idee chiare per il popolo. 2ª ed. con aggiunte. Padova, tip. del seminario, 1908, 16°, 46 p. L. 0,30. Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 2. 332 sgg.

Clascar Fr. *De la majoría social de Barcelona ab relacio a la Majoría politica.* Conferencia Elegida en el Circol de Sant Lluch. Barcelona, Gili. 1908. 16°, 32 p.

Fratiny L. *Une interview* (Texte en Français et en italien). *Criminalité, genialité.* C. Lombroso jugé par Mignozzi-Bianchi. Firenze, Gonnelli, 1908, 4°, 40 p. Fr. 3.

Alarçon y Meléndez J. S. I. *Un feminismo aceptable.* Madrid, « Razón y Fe », 1908, 16°, 328 p. Pes. 3.

Scienze.

Tuccimei G. *La decadenza di una teoria.* (*Fede e scienza,* ser. VI). Roma, Pustet, 1908, 16°, 152 p. [Teoria dell'evoluzione biologica].

Amaldi U *Di una classe particolare di gruppi continui infiniti di trasformazioni di contatto dello spazio.* (Estr. *Mem. della R. Accad. di scienze di Modena*). Modena, Soliani, 1908, 4°, 12. p.

Zambruni P. sac. *Il monismo, la generazione spontanea e il positivismo davanti al buon senso.* Conversazioni filosofiche (Estr. « La Provincia » di Cremona). Cremona, 1908, 8°, 24 p.

Archeologia ed arte.

Lugari B. *Illustrazione della pianta degli scavi nella possessione Lugari al VI miglio dell'Appia Antica.* Dissertazione letta alla Pont. accad. rom di archeologia. Roma, Cuggiani, 1908, 4°, 26 p.

Michel A. *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'a nos jours.* Tome III. *Le réalisme;* les débuts de la renaissance, I° partie. Paris, Colin, 1907. 4°, 480 pag. 257 grav. 5 héliogr., hors texte. Fr. 15.

Storia.

Dehon L. *Le plan de la franc-maçonnerie en Italie et en France d'après de nombreux temoignages,* ou la clef de l'histoire depuis 40 ans. 2° ed. Paris, Lethiell. 16°, 108 p. Fr. 1.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento.* Nuova ed., riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini. Tom. XVI. Parte I. (*Sozomeni pistor. chronicon universale*). Città di Castello, Lapi, 1908, 4°, LVI-74 p. L. 10.

P. Edoardo da Alençon, capp. *Il terzo convento dei cappuccini in Roma. La Chiesa di S. Nicola de portiis. San Bonaventura. S. Croce dei Lucchesi.* Memorie. Roma, Befani, 1908, 8°, 52 p.

Liguori A. M. can. *Sulla vetusta Icone di N. S. del Lauro nell'insigne collegiata di Meta.* Prose e rime. Op XXII. Napoli, Artigianelli, 1908, 24, 54 p.

Lettere.

Spada D. can. *Grammatica greca del nuovo Testamento.* Faenza, Montanari, 1908, 8°, 180 p. L. 3.

Roman M. A. *Diccionario de chilenismos y de otras voces y locuciones viciosas.* Tom. I. A. B. C. y supplemento á estas tres lettras. Santiago de Chile, « Revista catolica » 1901-08, 4°, XIV-540 p.

Nepri A. *L'ora delle tenebre.* Racconto storico. Modena, tip. pont., 1908, 16°, 284 p.

Finn F *Tom Playfair.* Trad. de l'anglais par C. Chevalier. 2ème ed. avec dix gravures. Lille-Paris, Desclée, 1908, 8°, 240 p. Fr. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 2. 482.

Damiani G. B. *Per la vita* coll'aggiunta di un viaggio umoristico attraverso alcuni paesi della Sicilia con riflessioni estetiche, letterarie e morali e prefazione di Oreste Nuti. Palermo, Giannone, 1908, 8°, XVI-280 p. L. 3,50.

Destrée B. *Au milieu du chemin de notre vie.* Poèmes légendaires, symboliques et religieux. Avec une lettres de S. E. le card. Mercier. Paris, Bloud, 1908°, 16°, XVI-278 p. Fr. 3,50.

Agiografia e biografia.

Del Pozo L. *Vida de San Juan de Dios,* tomada de varios autores y principalmente de J. M. Moguin con un prologo de R. Albò. Barcelona, Gili, 1908, 16°, XII-274 p. Pes. 1.

Murena G. d. M. *Vita di San Paolo apostolo.* 3ª ed. riveduta ed aumentata dall'autore. Napoli, Festa, 1908, 16°, 332 p. L. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. XI. 3 (1880) 101.

Poey P. *Évêques de France.* Biographies et portraits de tous les cardinaux, archevêques et évêques de France et des colonies. Paris, Lethielleux, 1908, 16°, IV-188 p. Fr. 1,25.

Mariotti C. O. M. *Il card. Pier Matteo Petrucci di Jesi* (filippino e terziario francescano) *ed un saggio delle sue lettere e poesie spirituali.* Jesi, scuola tipografica, 1908, 8°, VIII-132 p. L. 1.

Cerceau G. *L'âme d'un grande chrétien.* Esprit de Foi de Louis Veuillot d'après sa corrispondance. L'homme intime. 2ème ed. Paris, Lethielleux, 16°, XVI-344 p. Fr. 3,50.

Oratoria.

Morino G. d. M. *Manuale di Sacra Eloquenza.* Napoli, Festa, 1908, 16°, 288 p. Lire 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* XI, 8, 610.

Canger F. S. I. *Maria addolorata e desolata.* Sermoni. 3ª ed. con nuovi discorsi sullo stesso argomento. Napoli, Festa, 1908, 8°, 240 p. Cfr. *Civ. Catt,* XIV, 12 (1891) 82.

Burascano M. *Colloqui e discorsi.* Messina, Trinchera, 1907, 16°, 152-IV p. L. 1,50. Rivolgersi all'autore, *Castroreale* (Sicilia).

Pietà

Gibbons J. card. arzobispo de Baltimora. *El embajador de Cristo.* Version directa del inglès por V. M. de Gibert, prologo de P. R.rdo Manresa O. C. (*Religión y Cultura,* vol. I). Barcelona, Gili, 1908, 16°, LXXVIII-390 p. Cfr. *Civ. Catt.* 16. 9. 592.

Frassinetti G. sac. *Il « Pater noster » di S. Teresa di Gesù.* Trattato della preghiera. Nuova ed. Roma, Vaticana, 1908, 24, 412 p. L. 0,80.

— Idem. 8° gr. 196 p. L. 0,80.

— *Opere ascetiche.* Vol. 1. Il conforto dell'anima devota 2. La divozione illuminata. 3. Il convito del divino Amore. 4. Il « Pater noster » di S. Teresa di Gesù. Roma, Vaticana, 1908, 8°, 540 p. L. 2,80.

Svampa D. card. arciv. *Fiori spirituali offerti alle anime religiose.* 2ª ed. riveduta ed ampliata. Bologna, tip. arciv., 1907, 24°, 120 p. L. 0,35; copie 100. L. 2,80. Rivolgersi al R. sac. A. Zagni, via Altabella 6, *Bologna.* Cfr. *Civ. Catt.* XVIII 7. 347.

— *Piccolo catechismo religioso per uso delle monache e delle suore.* 3ª ed. riveduta ed ampliata. Bologna, tip. arciv., 1907, 16°, 64 p. L. 0,25.

— *Le litanie del S. Cuore di Gesù.* Studio storico e teologico e considerazioni divote. 2ª ed. Bologna, tip. arciv., 1908, 8°, 216 p. L. 1,60. Rivolgersi come sopra.

Giardini L. sac. *Il mese del S. Cuore di G. Cristo secondo la dottrina della Beata Margherita M. Alacoque.* Fermo, Desideri, 1908, 16°, 204 p. L. 1.

Leonardi S. S. I. *Il simbolismo del S. Cuore di Gesù Cristo con appendice di esempi, di varie preci e di cantici.* Milano, S. Lega Eucaristica, 1908, 24°, 256 p. L. 1. Vedi sopra p. 602.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 2, 1908

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dal 12 marzo al 9 giugno 1908.

Cose romane.

Cose italiane.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA